

STUDI 2

# LA NECROPOLI DI ETÀ ROMANA DI LOVERE (BG)

UNA COMUNITÀ SULLE SPONDE DEL SEBINO

A CURA DI MARIA FORTUNATI



Comune di  
Lovere

Il volume nasce dalla collaborazione della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia e del Comune di Lovere ed è stato realizzato grazie al patrocinio di Regione Lombardia e al contributo del Comune di Lovere.

*Scavi archeologici:*

direzione scientifica: Maria Fortunati, Soprintendenza Archeologica della Lombardia;  
direzione tecnica: SAP Società Archeologica s.r.l.; Fabrizio Canobbio, Angelo Zanella.

*Restauri:*

Annalisa Gasparetto; Antonella Di Giovanni; Elisabetta Lantos; Annalisa Parenti; Rossella Peri; Liliana Morlacchi; Studio Restauri Formica s.r.l.; Serena Spadavecchia.

*Disegni dei materiali:*

Fulvia Butti; Rosa Distefano; Sabina Carletti Marceca; Chiara Ficini; Francesca Roncoroni; Paolo Rondini (Archivio Disegni Soprintendenza).  
Ove non specificato in didascalia, i disegni dei materiali (scavi 1996 e 2015) sono di Chiara Ficini.

*Lucidatura dei disegni:*

Chiara Ficini; Mimosa Ravaglia; Francesca Roncoroni; Paolo Rondini.

*Tavole e rilievi di scavo:*

Francesca Benetti per SAP Società Archeologica s.r.l.; Chiara Ficini; Emiliano Garatti; Alessandro Pace; Paolo Rondini.

*Fotografie dei materiali:*

Luciano Caldera e Luigi Monopoli (Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Como, Lecco, Monza-Brianza, Pavia, Sondrio, Varese); Studio Restauri Formica s.r.l.; Luca Viganò; Marina Castoldi; Chiara Ficini; Alessandro Pace; Paolo Rondini. Ove non specificato in didascalia, le fotografie dei materiali sono di Luciano Caldera e Luigi Monopoli.

*Analisi archeometriche sulle gemme:*

Daniilo Bersani, Lorenzo Pasetti Dipartimento di Scienze Matematiche, Fisiche e Informatiche, Università degli Studi di Parma; Stefania Martiniello, Università di Roma La Sapienza; Vincenzo Palleschi e Simona Raneri, ICCOM-CNR, Pisa.

*Radiografie:*

Marco Gargano, Dipartimento di Fisica, Sezione di Fisica per l'Ambiente e i Beni Culturali, Università degli Studi di Milano; Studio Restauri Formica s.r.l.

*Ringraziamenti:*

Marco Albertario; Walter Basile; Biblioteca del Museo Civico di Como Paolo Giovio; Luciano Caldera; Stefania Casini; Luciano Collabolletta; Grazia Maria Facchinetti; Annalisa Gasparetto; Giovanni Guizzetti; Sara Loreto; Maria Elisabetta Manca; Sara Matilde Masseroli; Luigi Monopoli; Raffaella Poggiani Keller; Anna Provenzali; Daniele Salvoldi; Eliana Sedini; Giuseppe Stolfi; Padre Sergio Tucci; Andrea Zandonai.  
Francesca Benetti e Agostino Favaro per la cura, la pazienza e la fattiva collaborazione dedicate alla redazione del volume.

La riproduzione delle immagini di questo volume, ove non diversamente specificato, è sottoposta ad autorizzazione da parte del MIC e regolamentata dalla normativa specifica del settore dei Beni Culturali.

La responsabilità di quanto pubblicato nei testi, nonché di eventuali errori e omissioni, rimane esclusivamente degli Autori.

In copertina: fronte: corredo della t. 72; retro: una fase dello scavo; bottiglia in vetro dal corredo della t. 3; lucerna dalla t. 135; anello in argento con pasta vitrea in corso di scavo; t. 119 in corso di scavo; sesterzio dalla t. 27; casseruola con manico dal corredo della t. 24; panoramica dello scavo.

Redazione, impostazione grafica, impaginazione:  
Francesca Benetti - SAP Società Archeologica s.r.l.

© SAP Società Archeologica s.r.l.  
Strada Fienili, 39a - 46020 Quingentole (Mantova)  
www.saplibri.it | www.archeologica.it

ISBN: 978-88-99547-91-2



*Questa pubblicazione è dedicata alla memoria di don Gino Angelico Scalzi, Soprintendente a vita dell'Accademia di Belle Arti Tadini e Ispettore Onorario della Soprintendenza e di Filippo Maria Gambari, Soprintendente Archeologo della Lombardia*



# indice

---

- 9 Presentazione  
*Luca Rinaldi, Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Bergamo e Brescia*
- 10 Presentazione  
*Federico Romani, Presidente del Consiglio Regionale*
- 11 Presentazione  
*Alex Pennacchio, Sindaco del Comune di Lovere*
- 13 Introduzione  
*Maria Fortunati*
- 15 La necropoli romana di Lovere, ultimo atto: una storia da raccontare  
*Giovanni Guizzetti*
- Sezione 1. La tutela del territorio: due figure loveresi**
- 29 Don Gino Angelico Scalzi. Arte e cultura a servizio del territorio  
*Roberto Forcella*
- 33 Giovanni Silini: una figura chiave nella storia della necropoli  
*Giulio Orazio Bravi*
- Sezione 2. Il territorio**
- 37 Dall'abitato sul colle agli approdi sul Sebino. L'età preistorica e protostorica nel circondario di Lovere  
*Raffaella Poggiani Keller, Paolo Rondini*
- 47 Per una storia di Lovere antica: una riflessione sul metodo  
*Alberto Barzanò*
- 49 Il culto di Minerva  
*Marina Vavassori*
- 55 Ipotesi e spunti di riflessione sulla viabilità di età romana a Lovere  
*Francesco Macario*
- Sezione 3. La necropoli: i rinvenimenti tra il XVIII e il XXI secolo**
- 65 Considerazioni geomorfologiche  
*Marco Redaelli*
- 67 Le vicende dei ritrovamenti della necropoli di Lovere sino alla prima metà del XX secolo  
*Gabriele Medolago*
- 87 Da raccolta privata a bene pubblico: la collezione Bazzini del Civico Museo Archeologico di Milano  
*Anna Provenzali, Sara Loreto*
- 88 Box: La coppa di Lovere  
*Stefanie Martin-Kilber*
- 93 Gli scavi del 1957, 1973 e 1996  
*Chiara Ficini*

- 97 La campagna di scavo 2015  
*Maria Fortunati, Emiliano Garatti*
- 137 La litologia dei recinti funerari  
*Marco Redaelli*
- 141 Bolli, contrassegni e impronte su tegole  
*Marina Vavassori*

#### **Sezione 4. I materiali**

- 149 La necropoli di Lovere tra passato e tradizione: preesistenze ed elementi di continuità dalla protostoria  
*Raffaella Poggiani Keller*
- 161 Le ceramiche: obiettivi, metodo, limiti  
*Chiara Ficini, Gabriella Tassinari*
- 163 La ceramica a pareti sottili  
*Chiara Ficini, Gabriella Tassinari*
- 195 La terra sigillata norditalica decorata a matrice  
*Chiara Ficini, Gabriella Tassinari*
- 199 La ceramica invetriata di età alto imperiale  
*Chiara Ficini, Gabriella Tassinari*
- 205 La terra sigillata  
*Chiara Ficini, Gabriella Tassinari*
- 227 La ceramica comune  
*Chiara Ficini, Gabriella Tassinari*
- 323 La ceramica invetriata di età tardo antica  
*Chiara Ficini, Gabriella Tassinari*
- 341 Le anfore  
*Chiara Ficini, Gabriella Tassinari*
- 347 Le lucerne  
*Chiara Ficini, Gabriella Tassinari*
- 361 I graffiti sulla ceramica  
*Marina Vavassori*
- 365 Ornamenti ed elementi per l'abbigliamento e la toilette  
*Fulvia Butti*
- 419 Le testimonianze glittiche  
*Gabriella Tassinari*
- 445 Recipienti, insegne e *instrumenta* in bronzo  
*Marina Castoldi*
- 461 Gli strumenti in ferro e in piombo  
*Federica Grossi*
- 479 I coltelli tipo Lovere  
*Francesca Roncoroni*
- 485 *Sebini lacus aleatores?* Alcune osservazioni sui dadi  
*Alessandro Pace*
- 491 I reperti in vetro  
*Marina Uboldi*
- 527 Le monete da Lovere  
*Ermanno A. Arslan*

539 I 'valori simbolici' della moneta nelle tombe loveresi dallo scavo del 2015  
*Federica Guidi*

545 Il restauro degli oggetti  
*Vittoria Castoldi*

#### **Sezione 5. Le analisi archeobiologiche**

549 La necropoli di Lovere via Martinoli: le offerte alimentari e i legni della pira  
*Elisabetta Castiglioni, Michela Cottini, Mauro Rottoli*

563 Primi risultati delle indagini osteologiche sulla popolazione di Lovere  
*Alessandra Mazzucchi, Silvia Zito, Antonella Cristiani, Edoardo Olmo Puricelli, Filippo Di Marco, Roberto Taglioretti, Cristina Cattaneo*

575 Un volto dal popolo: ricostruzione facciale di un antico abitante di Lovere  
*Davide Porta, Lucrezia Rodella, Marta Mondellini, Cristina Cattaneo*

581 Il ruolo dell'animale nel rituale funebre a Lovere. Il contributo delle analisi archeozoologiche  
*Mirko Fecchio*

#### **Sezione 6. Dopo la necropoli**

589 Dalla necropoli alla topografia cristiana di Lovere. L'area nord-orientale  
*Monica Ibsen*

597 Un cenno conclusivo  
*Maria Fortunati*

599 Bibliografia  
*a cura di Gabriella Tassinari*



Che la provincia lombarda sia un territorio privo di particolari attrattive culturali, ma ricco semmai di una rara varietà di paesaggi – come qui sul nostro Lago d’Iseo – è stato in questi ultimi decenni smentito da una serie di studi e pubblicazioni, estese ormai a quasi tutti i luoghi, che a partire dalle vicende storiche hanno via via indagato il patrimonio archeologico, architettonico, storico artistico, di costumi e tradizioni. L’attenzione che sempre più si rivolge a queste tracce del tempo ha favorito, grazie anche alla stretta sinergia tra le istituzioni preposte alla tutela e le Amministrazioni Comunali ad un incremento continuo delle conoscenze, arricchendo nel contempo il patrimonio destinato alla fruizione pubblica. Ciò in particolare è evidente per i beni archeologici, specialmente in quei territori strategici, come quello loverese, un tempo snodo di collegamento e crocevia di traffici.

Sin dal XVIII secolo, e soprattutto agli inizi del Novecento, con la scoperta del “Tesoro di Lovere”, questo territorio è stato sede di importanti rinvenimenti. La campagna di scavi del 2015, qui illustrata, ha rappresentato quindi la fase conclusiva di un lungo percorso. Attraverso le pagine di questo volume, la cui realizzazione è stata possibile grazie all’impegno scientifico di una numerosa *équipe* di studiosi, si può delineare dunque la storia della comunità loverese di duemila anni fa: ricerca archeologica stratigrafica, analisi e interpretazione dei dati di scavo, delle fonti archivistiche e storiche si fondono qui con gli esiti delle indagini di tipo biologico e botanico in un costante e costruttivo dialogo.

Il Ministero della Cultura, attraverso il lavoro capillare delle Soprintendenze, si dimostra ancora una volta attento alle realtà locali, contribuendo con il coordinamento e la pubblicazione degli esiti di queste ricerche al costante sviluppo sociale delle comunità.

*Arch. Luca Rinaldi*  
*Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio*  
*Province di Bergamo e Brescia*

Con entusiasmo e orgoglio presentiamo il volume *La necropoli di età romana di Lovere: una comunità sulle sponde del Sebino*, patrocinato e sostenuto con convinzione dal Consiglio regionale della Lombardia.

Un libro che ci guida in un affascinante viaggio attraverso i momenti salienti della comunità locale, gettando nuova luce sul valore straordinario dei rari reperti rinvenuti in quella che è stata definita una vera e propria necropoli romana, tra le più importanti del Nord Italia.

Ciò che rende questo sito così straordinario è l'ampio arco temporale di utilizzo (che abbraccia un periodo che va dal I fino agli inizi del V secolo d.C.) e la ricchezza dei reperti recuperati, tra cui oggetti di prestigio, ceramiche, lucerne e tanto altro ancora. Simboli del bagaglio personale destinato ad accompagnare i defunti nell'aldilà. In particolare, i meravigliosi corredi recuperati nel 1907 e ora esposti al Civico Museo Archeologico di Milano, tra cui il celebre "tesoro di Scipio", sono testimonianze materiali di un passato ricco di fascino e mistero.

Lovere, già inserita nel prestigioso club de "I Borghi più belli d'Italia", possiede dunque un capitale culturale inestimabile, che merita di essere valorizzato e conosciuto a fondo.

Regione Lombardia è da sempre vicina alle comunità locali e considera la cura del passato un vero e proprio investimento per il futuro, perché anche dalla memoria fiorisce quella forza che rende questa regione uno straordinario caleidoscopio di mondi vitali.

Siamo certi che questo volume contribuirà in modo significativo ad accrescere la consapevolezza e l'apprezzamento per questa preziosa eredità storica di Lovere, che è patrimonio di tutti e parte della nostra identità comune.

*Federico Romani*  
*Presidente del Consiglio regionale della Lombardia*



*Possiamo immaginare che il reperto sia un po' come il corpo del passato, quello che inconsapevolmente la terra trattiene nella sua memoria, partorendolo di nuovo, e che noi archeologi come ostetrici della terra riportiamo alla luce...*  
(Flaminia Cruciani, *Lezioni di immortalità*)

Lovere, la sua storia e i suoi tesori: un'eredità preziosa da studiare, recuperare e, soprattutto, tramandare ai posteri.

È sulla base di questa ferma convinzione che l'Amministrazione comunale ha avviato una serie di ricerche e di progetti, tesi alla valorizzazione del grande patrimonio storico, artistico e culturale della nostra splendida cittadina. Ne sono seguiti importanti interventi che hanno riportato all'antico lustro alcune fra le più significative testimonianze del passato quali il Castelliere medievale, la Torre civica e le cappelle della Basilica di Santa Maria. Il recupero dell'immenso patrimonio archeologico di età romana, restituito alla luce con l'ultima campagna di scavi, ha reso possibile l'inserimento della necropoli di via Martinoli nel circuito della rete Pad (Paesaggi archeologici diffusi) della quale il comune di Lovere è socio fondatore.

È un piacere e un onore per me condividere con il pubblico questa nuova, autorevole pubblicazione che si inserisce nella prestigiosa collana del Centro Civico Culturale di Lovere intitolata "Studi". Inaugurata sette anni fa con il volume "L'occhio della storia", che propone al lettore un focus sulla Lovere medievale, la collana si arricchisce oggi di questo nuovo progetto editoriale, che ci conduce in un viaggio a ritroso nel tempo, alla scoperta della civiltà romana che abitò il nostro territorio fra il I e il IV secolo d.C.

La ricostruzione di questo importante e inesplorato capitolo della nostra storia si fonda sul lavoro e il prezioso contributo di tanti studiosi, ognuno per la specializzazione di propria competenza, ai quali esprimo la mia più sincera e profonda gratitudine. Una meritatissima nota di encomio alla dott.ssa Maria Fortunati, curatrice dell'opera, per la passione e l'impegno profuso con dedizione e professionalità in tutti questi anni di proficua collaborazione. Esprimo viva riconoscenza alla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia, per il supporto fornito in tutte le fasi di questo ambizioso progetto: dalla campagna di scavo allo studio, restauro e catalogazione dei reperti, dal contributo alla pubblicazione fino all'indispensabile aiuto prestato all'organizzazione della Mostra archeologica, che verrà allestita dal 2 marzo al 2 giugno 2024 presso l'Atelier dell'Accademia di Belle Arti Tadini.

La sinergia fra le istituzioni è essenziale per la promozione e la diffusione del sapere. A tale proposito desidero ringraziare Regione Lombardia per aver concesso il patrocinio oneroso, a suggello dell'altissimo livello culturale di questa pubblicazione.

Un ringraziamento, di cuore, al mio predecessore, dott. Giovanni Guizzetti, che con visionaria lungimiranza e instancabile tenacia ha dato avvio a questo lungo percorso che oggi sono lieto di portare a compimento e che, con orgoglio, consegno al pubblico di oggi e alle generazioni future.

Lovere, 6 febbraio 2024

*Il Sindaco*  
*Prof. Alex Pennacchio*



# INTRODUZIONE

MARIA FORTUNATI

La tradizione di importanti scoperte distingue la storia di Lovere nel panorama bergamasco.

Dai primi ritrovamenti ai più recenti, gli Enti pubblici, le figure locali preposte alla tutela rappresentate dagli Ispettori Onorari e i privati hanno interagito nella tutela del territorio.

Un lungo percorso che ha legato Lovere all'archeologia.

Sin dalla pianificazione, l'opera ha avuto due obiettivi; in primo luogo, la ricostruzione storico-archivistica dei ritrovamenti collegata alla conoscenza e all'evoluzione degli eventi storici che ne hanno determinato la scoperta, in un arco temporale compreso tra il XVIII e il XXI secolo. In tal senso la campagna di scavo 2015, lungo via Martinoli, nell'area del campo di calcio, ha rappresentato il tassello che ancora mancava nella storia delle ricerche. La seconda finalità ha posto l'attenzione sull'esame e sullo studio analitico dell'ingente numero di reperti ritrovati nel 2015 che non ha potuto esimersi dal confronto con i materiali rinvenuti in precedenza, riletti criticamente. Dai due obiettivi, si è originato un quadro unitario che permette di conoscere, ricostruire e, in un certo senso, rivivere, la storia della comunità loverese di duemila anni fa, attraverso la grande necropoli.

L'analisi dei reperti ha potuto svolgersi presso la Soprintendenza ABAP per le province di Como, Lecco, Monza-Brianza, Pavia, Sondrio e Varese, in via de Amicis a Milano, già sede della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, grazie a un accordo con la Soprintendenza ABAP per le province di Bergamo e Brescia. L'esame dei reperti, iniziato nel novembre 2019, è stato interrotto, bruscamente e in modo repentino, dall'emergenza sanitaria nazionale, causata dalla pandemia da Covid, nel febbraio 2020. Il lavoro è stato ripreso a partire dal mese di giugno 2021 quando è stato nuovamente autorizzato l'accesso alla Soprintendenza, secondo la normativa che prevedeva ingressi contingentati. La proficua collaborazione tra le Soprintendenze e gli Studiosi ha permesso di portare a compimento il progetto e di effettuare le riprese fotografiche. In particolare sono grata, a nome di tutti gli Autori, ai Soprintendenti Giuseppe Stolfi e Luca Rinaldi, a Grazia Maria Facchinetti, a Eliana Sedini, a Walter Basile, ad Annalisa Gasparetto e ad Alessia Marcheschi nonché a Luciano Caldera e a Luigi Monopoli della Soprintendenza ABAP CO-LC, a Stefania De Francesco e a Cristina Longhi della Soprintendenza ABAP BG-BS per l'organizzazione, il coordinamento e l'assistenza che hanno favorito il percorso di studio, rivelatosi da un lato particolarmente complesso, laborioso ed articolato, dall'altro altamente qualificante e basilare nel quadro degli studi archeologici. La pianificazione di riunioni periodiche *online* tra tutti gli Studiosi delle varie classi di reperti archeologici e delle analisi arqueo-biologiche, nonché l'elaborazione di un documento *online* condiviso, consistente nel catalogo dei reperti, modificabile e in progressivo aggiornamento, hanno consentito di discutere e confrontare i dati emersi nel corso degli studi, fino a giungere a proposte concordate relative agli inquadramenti cronologici e ai temi delle ricerche, poi confluiti nella pubblicazione.

Dalla scoperta del 1973 sino ai rinvenimenti più recenti, i Soprintendenti che si sono avvicendati alla guida della Soprintendenza, da Mario Mirabella Roberti, a Bianca M. Scarfi, a Maria Giuseppina Cerulli Irelli, a Elisabetta Roffia, ad Angelo Maria Ardovino, a Umberto Spigo, a Raffaella Poggiani Keller e a Filippo M. Gambari hanno dedicato particolare attenzione a Lovere e ai restauri degli oggetti riportati alla luce. Uguale zelo e impegno riservarono negli anni '30 del secolo scorso ai ritrovamenti dei primi decenni del secolo anche Ettore Ghislanzoni, Soprintendente del Veneto, Lombardia e Venezia Tridentina nonché Alda Levi, Ispettrice archeologa della Soprintendenza e Giorgio Nicodemi, Soprintendente capo ai Musei del Castello di Milano. Dal 1953, l'archeologia loverese ha potuto avvalersi della laboriosa attenzione e cura di don Gino Angelico Scalzi, Ispettore Onorario della Soprintendenza, prezioso "presidio" alla tutela del territorio.

L'operosa collaborazione tra il Comune di Lovere, la Comunità Montana dell'Alto Sebino e la Soprintendenza si manifestò anche nel 1996, con il Sindaco Annamaria Garattini.

La campagna di scavo 2015 si è attuata grazie alla determinazione e alla tenacia di Giovanni Guizzetti, Sindaco di Lovere per numerosi anni, persona dotata di profonda cultura e sensibilità. Ottenuto il finanzia-

mento con un bando Fondazione CARIPLLO e con uno stanziamento del Comune, ha portato a compimento, in stretto accordo e rapporto di collaborazione con la Soprintendenza, sia il progetto di scavo nell'area di via Martinoli sia il restauro dei reperti. Il suo saggio introduttivo al volume "La necropoli romana di Lovere, ultimo atto: una storia da raccontare" in un efficace, esaustivo quanto appassionato *excursus* delinea l'aspetto culturale di Lovere, connotato dalle importanti scoperte del 1907, conosciute nella letteratura scientifica internazionale come "Il tesoro di Lovere", sino agli scavi archeologici del 2015.

Ad Alex Pennacchio, Sindaco di Lovere, il grande merito di avere saputo cogliere la notevole eredità dei suoi predecessori, attivandosi con zelo e meticolosità per portare a compimento la pubblicazione, coinvolgendo anche Regione Lombardia.

A Giovanni Guizzetti e ad Alex Pennacchio, si esprime la doverosa gratitudine e riconoscenza.

L'approfondimento delle conoscenze archeologiche, archeo-biologiche, archivistiche e storiche di un periodo storico di Lovere, l'età romana (tra il I secolo d.C. e gli inizi del V), è ricostruito nelle pagine del volume e diventa strumento di conoscenza delle dinamiche culturali, religiose e politiche che sottendono alla formazione delle identità sociali e territoriali, allora come oggi.

Una poderosa opera corale in cui circa cinquanta Studiosi hanno dedicato gratuitamente tempo, energie e le loro pregevoli competenze scientifiche, per raggiungere l'obiettivo della valorizzazione culturale attraverso la pubblicazione. L'edizione cartacea, pubblicata anche in digitale, è completata da un *repository* contenente il catalogo completo dei reperti e delle strutture tombali rinvenute negli anni 1957, 1973, 1996 e 2015 nonché alcuni contributi, quali il catalogo delle monete, il saggio integrale sulla topografia cristiana di Lovere in un periodo successivo alla necropoli, gli studi relativi agli ossi lavorati, agli apprestamenti tombali e alla ricostruzione dei rituali che, per motivi di spazio, non sono stati inseriti nel volume.

L'opera è organizzata in sei sezioni principali. La prima è dedicata alla tutela del territorio loverese; vi sono delineate le figure storiche di due grandi loveresi, don Gino Angelico Scalzi e Giovanni Silini, che hanno salvaguardato, con dedizione e impegno, le aree sedi delle scoperte della necropoli.

Nella seconda sezione è descritto il territorio di Lovere, dall'età preistorica e protostorica all'età romana, riletto tramite i dati archeologici e le fonti documentarie, storiche ed epigrafiche, con particolare interesse rivolto ai culti religiosi e agli spunti di riflessione sulla ricostruzione della viabilità in età romana.

Nella terza sezione, è delineata la necropoli, con una attenzione peculiare ai rinvenimenti tra il XVIII e il XXI secolo, ricostruiti attraverso sia le fonti storico-archivistiche, lette e analizzate in modo completo ed esaustivo, sia la rielaborazione della documentazione di scavo, corredata da apparati grafici e fotografici.

La quarta sezione è riservata allo studio delle diverse classi di materiali e al restauro di alcuni reperti. L'esame autoptico di migliaia di oggetti sia integri sia frammentari da parte degli Studiosi specialisti è confluito nei contributi ricchi di elementi di conoscenza particolarmente indicativi, che potranno costituire punti cardine di riferimento nello studio delle necropoli di età romana.

Nella quinta sezione si ripercorrono i risultati delle analisi archeo-biologiche, frutto della collaborazione tra la Soprintendenza e gli Studiosi specializzati nel settore archeobotanico, osteologico e archeozoologico; i loro studi e le riflessioni assumono una valenza fondamentale per la conoscenza dei rituali funebri. È suggestiva la ricostruzione, derivata dalla elaborazione di dati tecnico scientifici, dei tratti fisionomici di un volto di un abitante loverese di età romana.

Nella sesta sezione si pone l'attenzione sulla topografia cristiana di Lovere, dopo la necropoli.

L'ampia bibliografia finale è stata curata, con meticolosità e competenza, da Gabriella Tassinari.

A conclusione dell'opera, la mia profonda gratitudine è rivolta a tutti gli Studiosi per il grande impegno profuso.

Sono riconoscente in modo particolare a Fulvia Butti, sempre generosa di preziosi suggerimenti e consigli e aperta al confronto, stimolante e produttivo, sulle tematiche emerse nel corso degli studi.

Ringrazio Chiara Ficini, che nel suo *curriculum* di studi dedicò le sue tesi magistrale e di specializzazione alla necropoli di Lovere, per avere coordinato dal 2017 l'esame e la documentazione dei numerosissimi reperti e, successivamente, avere curato la segreteria tecnico-scientifica di supporto al gruppo di lavoro nelle comuni riunioni di studio e per avere predisposto il *repository*, alla cui stesura definitiva apporterà il suo prezioso contributo.

Sono grata a Emiliano Garatti che, dallo scavo in qualità di responsabile alla pubblicazione, ha collaborato con me, intensamente e con inflessibile rigore, al raggiungimento e al perfezionamento degli obiettivi: dalla elaborazione delle mappe di sito, alle tavole, ai diagrammi stratigrafici, ai rilievi grafici, alle considerazioni scientifiche inerenti i dati di scavo e, non ultimo, al lungo lavoro redazionale, unitamente a Francesca Benetti.



# LA NECROPOLI ROMANA DI LOVERE, ULTIMO ATTO: UNA STORIA DA RACCONTARE

GIOVANNI GUIZZETTI

Mai abbiamo pensato, nei nostri anni dedicati all'amministrazione di Lovere (fig. 1), che il suo patrimonio e con esso quindi il campo d'azione e perimetro in cui operare, fosse limitato alle sue mere infrastrutture: edifici, strade, aree verdi. Al contrario siamo sempre stati convinti che fosse costituito come parte integrante e non secondaria, dell'enorme lascito di cui la Storia ha disseminato le nostre contrade. Anzi questo patrimonio, come ci insegnano illustri esempi di altre località, deve rappresentare la nostra vera ricchezza ed esclusività. È del tutto inutile scandalizzarsi dove questo non accade, se poi non operiamo ed investiamo sul nostro patrimonio storico-culturale per quanto di nostra competenza e responsabilità *pro tempore*.

Ancor prima dello scorrere della sabbia in una clessidra o, a far data dal 1448, dei battiti dell'orologio della nostra Torre civica, da secoli il trascorrere del tempo a Lovere è dettato dal soffio del vento che si leva regolarmente ogni giorno dell'anno, con rinforzi nei giorni del tardo inverno e tarda estate; questo vento, cui abbiamo dato il nome di *Ora* per il suo puntuale arrivo tra mezzogiorno e le due pomeridiane, ha segnato il tempo del nostro territorio, quel tempo inteso anche come dato esperienziale nel quale si inseriscono le vite degli uomini ed il mutare delle cose.



Fig. 1. Lovere riflessa nel lago (Foto G.L. Bonomelli).



Fig. 2. IX° Festival Nazionale de I Borghi più belli d'Italia - Lovere 5-7 settembre 2014 (Foto O. Filippi).

L'Ora ha quindi scandito il tempo a Lovere ed ai loveresi da sempre e continua tuttora nelle 12 ore anti-meridiane e postmeridiane che hanno visto di giorno in giorno, di anno in anno la costruzione della "Civitas": dagli antri neolitici, all'età dei metalli, dall'epoca preromana ai secoli dell'età imperiale, dal Medioevo dei diritti feudali all'epoca dei Comuni, al Rinascimento, a Venezia ed al Leone di San Marco, dalle dominazioni straniere fino al glorioso Risorgimento, dalle Grandi guerre e dalla Resistenza alla ricostruzione, infine ai tempi nostri.

Ognuna di queste epoche ha lasciato tracce tangibili in Lovere; è un segno importante che testimonia di una vita civica, sociale, economica e religiosa del nostro paese in piena sintonia con le grandi trasformazioni dell'Italia.

Ben volentieri quindi la nostra Amministrazione si è assunta in questi anni il gravoso e nello stesso tempo esaltante compito di riportare all'interno della Comunità loverese questi frammenti del tempo, di opere e testimonianze. Riteniamo infatti che oggi, pur in una difficile situazione economica, il nostro paese non può rinunciare ai propri tesori e perdere la memoria del suo passato. Lovere è un paese che da sempre sa coniugare molteplici interessi culturali, storici, religiosi, economici ed ambientali in un susseguirsi che ha pochi eguali in una realtà di poco più di cinquemila abitanti e che ha contribuito ad inserirlo nel 2003 nel Club de "I Borghi più belli d'Italia"<sup>1</sup>; il ruolo sempre più attivo impresso dalla nostra Amministrazione alla partecipazione associativa ha consentito al nostro paese di organizzare ed ospitare negli scorsi anni il 9° Festival Nazionale de I Borghi (fig. 2) ed il 1° Festival Nazionale dei Borghi Fluviali e Lacustri e per ben due volte partecipare alla trasmissione di RAI 3 Kilimangiaro, nel concorso "Il Borgo dei Borghi", favorendone l'attrattiva.

<sup>1</sup> L'Associazione de I Borghi più belli d'Italia è nata nel 2001 su impulso della Consulta del Turismo dell'ANCI (*Associazione Nazionale dei Comuni Italiani*). Questa iniziativa è sorta dall'esigenza di valorizzare il grande patrimonio di storia, arte, cultura, ambiente e tradizioni presente nei piccoli centri italiani che sono, per la grande parte, emarginati dai flussi dei visitatori e dei turisti. L'Associazione oggi è costituita da 346 comuni italiani, appartenenti ad ogni regione e sono stati ammessi al Club attraverso una rigorosa selezione da un comitato scientifico

che valuta, anche con sopralluoghi, la sussistenza (e poi il mantenimento nel tempo) di requisiti stringenti in tema di patrimonio culturale ed artistico, di ambiente e paesaggio, qualità di vita e servizi di accoglienza. L'Associazione favorisce quindi la tutela, il recupero ed il mantenimento di un patrimonio di monumenti e di memorie che altrimenti andrebbe irrimediabilmente perduto e ne favorisce la sua valorizzazione attraverso la promozione anche a livello internazionale.



È per fortuna di noi uomini e donne del terzo millennio, il frutto di una eredità giunta gratuitamente attraverso le precedenti generazioni e che ci impone l'obbligo morale e la gioia di trasmetterla, migliorata, alle prossime.

È con queste premesse e considerazioni che la nostra Amministrazione ha agito in questi anni.

C'è un luogo bellissimo per posizione sotto i ghiaioni del Monte Cala, tra querce e castagni ed a balcone sul lago, da cui si gode una visuale impareggiabile con scorcio sul Convento dei Frati Cappuccini di S. Maurizio. È chiamato, o meglio oggi sarebbe dire era chiamato, *Castelliere gallico* (figg. 3-5) perché lo studio dell'area ha rivelato importanti novità. Per tradizione si sapeva fosse stato un insediamento di epoca preromana di cui rimanevano resti sepolti dalla vegetazione.

Abbiamo voluto iniziare il nostro percorso amministrativo con declinazione archeologica proprio da quest'area ancora avvolta da tante domande e dubbi sulla sua origine e impiego. Era il 2010 quando la Regione Lombardia emise un bando<sup>2</sup> per finanziare interventi in ambito archeologico ed immediatamente pensammo di presentare un progetto per studiare quest'area e consentirne il recupero. Questa scelta permise alla nostra Amministrazione di allacciare rapporti con la Soprintendenza Archeologica della Lombardia nella persona della Dott.ssa Maria Fortunati responsabile del nostro territorio, con la quale, sin dall'inizio, ci fu piena intesa sugli obiettivi da raggiungere.

Negli incontri preparatori per il progetto da presentare si ebbe occasione di parlare anche della Necropoli romana, della sua importanza nel panorama dei siti archeologici deputati alle sepolture nell'Italia settentrionale e del rammarico di non aver completato il suo scavo nel 1996, allorquando un crollo accidentale di parte del muro di sostegno del campo di calcio dell'Oratorio ne aveva rivelato i muri di tre recinti funerari con numerose tombe. – “*Chissà se si riuscirà mai a riprendere un giorno gli scavi?*” – disse, concludendo uno dei nostri incontri la Dott.ssa Fortunati. Un interrogativo del tutto plausibile da parte di chi aveva dedicato tanta attenzione e studio al nostro sito archeologico, ma anche sufficiente per riaccendere l'attenzione amministrativa su quanto contenuto nel sottosuolo di quel campo dell'Oratorio che, in tempi lontani, ci aveva visto protagonisti di partite interminabili.



Figg. 3-5. Castelliere (Foto A. Cadei).

<sup>2</sup> Si fa riferimento al *Bando di Regione Lombardia per la promozione di interventi di Valorizzazione del Patrimonio archeologico lombardo – Anno 2010* al quale l'Amministrazione comunale di Lovere partecipò col “Progetto di Recupero e valorizzazione insediamento fortificato denominato Ca-

stelliere” ottenendo un contributo economico che permise di avere a disposizione un co-finanziamento indispensabile per portare a termine il progetto.

La scelta di occuparsi del recupero del Castelliere, contenuta anche nel programma elettorale della nostra Lista civica, diventato dopo le elezioni anche amministrativo, ci offrì l'opportunità di comprendere da subito il significato tangibile della parola "Bando" e capirne la fondamentale importanza perché qualsiasi progetto od intervento, soprattutto in questo campo, non può prescindere da un contributo economico a fondo perduto, pubblico o privato, che possa consentire sostenibilità economica alle sempre limitate risorse del bilancio comunale.

Infatti il progetto Castelliere vinse il bando e fu co-finanziato con una quota di 30.000 euro da parte della Regione, mentre la nostra Amministrazione mise a disposizione la cifra di 20.000 euro; con questi fondi fu possibile avviare una campagna di scavi, i primi esaustivi dopo i tentativi di Don Gino Scalzi e dell'Architetto Luigi Cottinelli negli anni '50-'60 del secolo scorso.

La campagna di scavi, come spesso accade, fornì elementi per una reinterpretazione del sito e rafforzò l'ipotesi, fatta negli ultimi tempi, che questo manufatto rappresenti in realtà i resti del Campo d'assedio medievale utilizzato dalle truppe di Pandolfo Malatesta che nel 1414 posero l'assedio a Lovere ed il 3 novembre ne vinsero la resistenza, la misero a ferro e fuoco esiliandone numerose famiglie e dando alle fiamme tutti gli archivi comunali.

A lavori conclusi oggi l'intero sito è recuperato alla fruizione dei visitatori e studenti (figg. 3-5), grazie anche alla grande disponibilità delle famiglie Gualeni e Bettoni proprietarie dell'area che hanno gratuitamente messo a disposizione al Comune con un comodato d'uso; è diventato così un'altra meta turistica che si aggiunge alle tante altre proposte da Lovere, ampliando l'offerta ai numerosi visitatori che ci raggiungono e contribuendo ad incrementare sempre più la nostra vocazione ed attrattività turistica.

Nello stesso tempo il sito del Castelliere rappresenta un altro importante punto di riferimento per la promozione culturale, storica e didattica di Lovere perché la nuova ipotesi derivata dagli scavi ha aperto una importante finestra della nostra storia medioevale che si congiunge proprio con quella Piazza Vecchia, oggi Vittorio Emanuele II, di cui con due successivi interventi la nostra Amministrazione ha voluto recuperare il patrimonio storico comunale: col primo di essi<sup>3</sup> si è dotata la Torre duecentesca di una risalita interna fino alla sommità che la rende accessibile in sicurezza ai visitatori.

Con il secondo<sup>4</sup> si è provveduto ad un intervento di consolidamento statico e architettonico con recupero degli esterni della Torre Civica e del Palazzo del Podestà (fig. 6), situato anch'esso in quella Piazza Vecchia che vide il saccheggio del Malatesta e che è il vero crogiuolo della storia di Lovere (fig. 7).



Fig. 6. Torre civica e Palazzo del Podestà (Foto A. Cadei).



Fig. 7. Piazza Vitt. Emanuele II (Foto A. Cadei).

<sup>3</sup> Si fa riferimento al Bando della Fondazione Cariplo *Valorizzare il patrimonio culturale attraverso la gestione integrata dei beni - Anno 2010* al quale il Comune di Lovere partecipò in partenariato con altri dodici Borghi della Lombardia, tutti appartenenti al "Club de I Borghi più belli d'Italia". Venne presentato il "Progetto di Recupero funzionale della Torre civica" con un importo complessivo di 100.000 euro che ottenne un contributo di co-finanziamento di 50.000 euro.

<sup>4</sup> Si fa riferimento al Bando di Fondazione Cariplo *Buone prassi per la conservazione del patrimonio - Anno 2018* al quale la nostra Amministra-

zione partecipò in partenariato con la Parrocchia di S. Maria Assunta di Lovere che presentò il Progetto di rifacimento della copertura della Chiesa di S. Giorgio. I due Progetti, dell'importo di 250.000 euro ciascuno, confluirono in uno solo dal titolo "Piano di conservazione per la manutenzione e valorizzazione del nucleo primario medioevale (sec. XIII) del Borgo di Lovere" che ottenne un contributo complessivo di 150.000 euro a fondo perduto. Questo contributo permise a ciascun Ente di ridurre a 175.000 euro la quota di compartecipazione del proprio progetto.





Fig. 8. 1957 - Muro rifatto dopo crollo parziale con grata inserita.



Fig. 9. 1996 - Crollo di parte del muro di sostegno del campo di calcio.

La valenza culturale del recupero del Castelliere ha avuto il suo riverbero in un rinnovato impegno allo studio del nostro medioevo e per questo la nostra Amministrazione, negli anni successivi, ha promosso l'*Anno malatestiano*, una iniziativa non solo culturale che, con la presenza di storici e studiosi di fama nazionale, ha focalizzato l'attenzione su questa figura così importante nell'Italia del '300 e '400 con riflessi non indifferenti sul nostro territorio. Da un'azione archeologica è derivato quindi un nuovo impulso alle ricerche dei nostri storici con il ritrovamento, presso l'Archivio di Stato di Roma, anche di una preziosa pergamena, detta *Privilegio*, con la quale inizialmente il Malatesta cercava di ingraziarsi i Loveresi attraverso concessione di rendite, mentre numerosi altri risultati sono stati raccolti nel volume *L'occhio della Storia* finanziato e pubblicato nel 2016 dall'Amministrazione comunale.

Ci siamo dilungati su questo progetto perché da esso è evidente che solo in questo modo può chiudersi quel percorso virtuoso che, partendo dalla ricerca archeologica, passando per l'approfondimento storico, porta alla promozione culturale, economica e turistica di Lovere e del territorio, favorendone lo sviluppo e garantendone il futuro.

È lo stesso percorso che riteniamo di avere intrapreso anche con gli scavi archeologici, ultimativi, della necropoli romana.

Non c'è loverese che, transitando per via Filippo Martinoli ed osservando la grata di ferro arrugginita (fig. 8) che dal 1957 è inserita nell'imponente muraglione di sostegno del sovrastante campo di calcio dell'Oratorio, non abbia fatto un pensiero alla necropoli romana sottostante, la cui unica parte individuabile è rappresentata proprio da quel poco che si intravede dietro la griglia. Questo per dire che la sua presenza, impalpabile e invisibile è comunque tangibile in tutti i nostri concittadini, anche perché la memoria è stata ravvivata nel 1996 da un altro crollo del muro di sostegno (fig. 9), poco distante dal precedente crollo del 1957 (fig. 10).

Ecco, solamente due crolli fortuiti, entrambi con la restituzione di oggetti e manufatti di considerevole valore e relativi ai limitati scavi necessari per il ripristino e messa in sicurezza del muro di sostegno, hanno contestualizzato a Lovere, negli ultimi sessant'anni, la presenza di questo sito archeologico. Invece la sua importanza è nota a tutti gli esperti fin dal 1800, quando in più occasioni affiorarono diverse sepolture con ricchi corredi, fino ad arrivare al 1907 quando, in occasione degli scavi necessari per la costruzione dell'Ospedale, riapparvero preziosi oggetti che ancora oggi, conservati al Civico Museo Archeologico di Milano,



Fig. 10. 1957 - Crollo parziale del muro di sostegno del campo di calcio.

sono indicati, con una felice espressione, come *Il tesoro di Lovere*. Quale è stata allora la motivazione che ha spinto la nostra Amministrazione ad interessarsi di nuovo alla Necropoli romana dopo vent'anni dall'ultimo crollo? Quale è stato il *primum movens* per avviare un'avventura, che amministrativamente parlando, aveva tutte le incognite possibili ed inimmaginabili e nessuna certezza?

Semplicemente è stato il forte desiderio, oserei dire l'urgenza, naturalmente intesa come urgenza culturale, di andare a scoprire, o meglio completare di scoprire un periodo considerevole di vita loverese di duemila anni fa e di poter costruire l'occasione, unica, di riportare questa storia all'interno della nostra quotidianità e farla diventare risorsa vera per la nostra Comunità. Quindi una esigenza culturale unita e mossa da un desiderio, man mano fattosi sempre più inderogabile, di avviare un percorso, magari se si vuole anche visionario ed al solo pensarlo temerario, in fondo al quale per Lovere e per il nostro territorio, ne siamo sempre stati certi, si sarebbero trovate nuove opportunità di crescita e sviluppo. Pertanto una scelta consapevole, fortemente voluta e da noi vista come dovere amministrativo necessario, anche se non previsto specificatamente come singolo intervento nel nostro programma, ma comunque implicitamente compreso come *modus operandi* laddove nel 2009 scrivevamo che:

«La lista civica de L'Ago di Lovere da sempre considera la cultura come un valore fondante, non solo per l'identità della Comunità loverese, ma anche come fattore di proposizione ed attrattiva verso il territorio. Diventa per questo imprescindibile approcciarsi a questo tema in una prospettiva di recupero della nostra storia, che permetta di valorizzare al meglio quanto ci è stato consegnato dal passato, sia esso un bene materiale o un valore legato alla tradizione, per arrivare alla sua comprensione ed al suo impiego in chiave culturale e scientifica, storica ed artistica, didattica, turistica e recettiva.»

Chi ha avuto esperienze amministrative della *res pubblica* può convenire che nel corso del proprio mandato si possono manifestare situazioni non cercate e quindi imprevedute che, se ben interpretate, possono invece rivelarsi l'evento iniziale da cui far nascere la scintilla di progetti prima solo sognati. E se la volontà di iniziare questo percorso da parte nostra si inseriva pienamente nel vasto ed inestimabile patrimonio storico e culturale di Lovere, però eravamo altrettanto consci che l'area su cui insisteva la Necropoli si trovava sotto il campo di calcio dell'Oratorio di proprietà della Parrocchia di S. Maria Assunta di Lovere e quindi non nella disponibilità del Comune. Ma quelli nella seconda parte del 2012 erano i mesi nei quali i lavori per la ristrutturazione dell'Oratorio erano ancora in corso e quindi l'area del campo non era fruibile! Ed allora perché non osare e volgere questa opportunità, vero e proprio attimo fuggente inaspettato, per ambire ad un risultato grande per tutta la nostra Comunità? Ma già dall'inizio il sogno non poteva avviarsi né tantomeno realizzarsi senza una precisa volontà e scelta esterna alla nostra Amministrazione; mi riferisco al parere vincolante per la disponibilità dell'area in capo alla proprietaria Parrocchia.

Con grande riconoscenza fa piacere scrivere che già dal primo colloquio con Monsignor Bulgari, Prevosto di Lovere, nel quale esprimevo l'intenzione di affrontare il progetto Necropoli, ci fu grande sintonia e liberalità di vedute e mi ricordo ancora l'espressione di Don Giacomo: “*La Parrocchia condivide l'alto valore culturale per Lovere e il territorio di un possibile scavo ed è pienamente favorevole a mettere a disposizione l'area per quanto necessario*”.

Ecco, senza questa risposta, convinta e mantenuta nel tempo anche, sappiamo, con chi non aveva la stessa alta visione e prospettiva per Lovere, nulla di tutto quanto è stato costruito negli anni successivi sarebbe stato possibile. Grazie Don Giacomo, Don Tiberio, Don Claudio a nome nostro e di tutta Lovere per tutto quanto potrà derivare dalla vostra lungimiranza, condivisa con la Curia vescovile di Brescia nella persona di Don Girelli. E grazie anche a Don Alessandro Camadini, successore di Don Giacomo e con il quale il Comune, dopo il convenuto ripristino in terra battuta, ha finanziato il completo rifacimento della superficie del campo di calcio.

Come detto erano i mesi nei quali i lavori per la ristrutturazione dell'Oratorio erano ancora in corso e quindi l'area del campo non era fruibile; ma per quanto tempo sarebbe stato necessario tenere bloccato il campo di calcio in tutto o in parte? Allora non c'era una risposta precisa, ma da lì in poi la “variabile tempo” per noi è diventata una priorità fissa e assoluta e con estrema soddisfazione possiamo affermare di aver potuto chiudere i lavori di scavo e completare il ripristino del campo di calcio entro i tempi concessi dalla Parrocchia, così come si era convenuto e senza creare ritardi alla ripresa delle attività oratoriane.

Con la disponibilità dell'area fu subito comunicata all'allora Soprintendente dott.ssa Raffaella Poggiani Keller (nostra insegnante di Storia dell'Arte ai tempi lontani del Liceo) ed alla stessa Dott.ssa Maria Fortunati

la possibilità e volontà di affrontare un percorso che portasse allo scavo archeologico. Le indicazioni della Soprintendente furono chiare da subito: la priorità assoluta, prima di qualsiasi scavo archeologico stesso, era rappresentata dalla precisa individuazione dell'area sottostante il campo di calcio occupata dalla Necropoli poiché i dati parziali raccolti fino ad allora non ne consentivano la perimetrazione. Per questo si rendeva necessario definire un progetto che ne rendesse certi i confini e nel contempo individuasse le risorse finanziarie necessarie. In rapida successione:

- con la delibera di Giunta comunale n. 273 in data 27.12.2012 fu approvato il progetto, predisposto dall'Accademia Tadini su richiesta dell'Amministrazione comunale, per l'esecuzione dei sondaggi archeologici finalizzati alla perimetrazione della Necropoli romana di via Filippo Martinoli;
- in data 31 dicembre (si evidenzia il giorno) venne stipulato un protocollo tra il Comune di Lovere e la Parrocchia con il quale veniva autorizzata l'occupazione dell'area individuata nel progetto per tutto il 2013;
- in data 13 aprile 2013 la Soprintendenza autorizzava il progetto definitivo accompagnato dalla documentata relazione della Prof.ssa Monica Ibsen e redatto dall'Architetto Marco Agliardi che seguirà con competenza ed estremo scrupolo i lavori sia di questo intervento che di quello successivo. A loro vanno i nostri più sinceri e partecipati ringraziamenti.

L'importo dei lavori per la perimetrazione ammontava a 100.000 euro, cifra che le sole Casse comunali non avevano a disposizione per cui fu necessario avviare una serie di incontri e contatti per reperire le risorse necessarie. Compito non certo facile in un periodo contraddistinto da anni di recessione e difficoltà al credito. Per questo mi fa molto piacere comunicare che la collaborazione con alcune delle sensibilità migliori della Società civile, cui va la nostra riconoscenza, ha reso questo compito meno gravoso. Grazie al contributo di 50.000 euro della Fondazione Banca Popolare di Bergamo nelle persone del Presidente Emilio Zanetti e del Consigliere Avvocato Calvi ed a quello di 10.000 euro elargiti dalla Fondazione Istituti educativi di Bergamo nella persona del Presidente Renato Ravasio, uniti ai 40.000 euro messi a disposizione dell'Amministrazione Comunale, fu possibile finanziare tutto il progetto ed il 17 giugno 2013 furono aggiudicati i lavori alla ditta SAP Società Archeologica s.r.l., le cui maestranze iniziarono immediatamente ad operare nei giorni successivi.

Già il 17 luglio l'Architetto Agliardi riportava i primi risultati del sondaggio e nel giornale di cantiere scriveva: «È necessario rivedere lo sviluppo del cantiere secondo le nuove prescrizioni scientifiche della Soprintendenza con l'esecuzione di quattro trincee di scavo parallele tra loro ed ortogonali alla via Martinoli in luogo delle due ortogonali fra loro previste in fase di progetto [fig. 11]. Si è definito di lasciare aperte le porzioni finali delle trincee in attesa di stabilire come operare successivamente. Si riferisce inoltre che l'Amministrazione comunale si sta adoperando per reperire i fondi necessari per continuare ed ultimare gli scavi.»

Queste le parole dell'Architetto Agliardi che fanno cenno a quella che già durante l'esecuzione dei sondaggi divenne per noi priorità assoluta: non lasciarli fine a se stessi, una volta delineata la Necropoli, ma concluderli con il successivo scavo archeologico dell'intera area individuata. Proprio in quel tempo la Fondazione Cariplo, tra i numerosi Bandi che ogni anno mette a disposizione del territorio con spirito di vero mecenatismo, emise quello denominato: *Valorizzare il patrimonio culturale attraverso la gestione integrata dei beni*.

Così come era stata una scelta del tutto naturale riprendere il filo di quegli scavi che nei due secoli scorsi avevano messo in evidenza una rilevanza sociale ed economica di Lovere in epoca romana, grazie alla conoscenza ed ai rapporti di reciproca stima instaurati nel corso di quei mesi con le Amministrazioni comunali (già impegnate in progetti archeologici) di Predore guidata dal Sindaco Paolo Bertazzoli e di Casazza dal Sindaco precedente Giuseppe Facchinetti e attuale Sergio Zappella e con il Direttore del Museo Valle Cavallina Mario Suardi (nostro Professore di Scienze al Liceo), per la nostra Amministrazione è stato altrettanto naturale accostare la



Fig. 11. 2013 - Lavori di scavo trincee per la perimetrazione della Necropoli.



realtà di Lovere a questi due siti archeologici di epoca romana e pensare di far nascere un nuovo progetto per la loro gestione e valorizzazione integrate. In questo progetto non potevano non essere coinvolti e resi partecipi l'Accademia di Belle Arti Tadini, secondo Museo per importanza di Bergamo e Provincia con il Presidente Roberto Forcella e il Direttore Marco Albertario e la Comunità Montana dei Laghi bergamaschi che ha sul suo territorio i tre insediamenti archeologici.

La nostra proposta, condivisa con la Soprintendenza, riscontrò l'assenso di tutti gli Enti; quindi si può senza dubbio affermare che il progetto dei *Percorsi archeologici alla scoperta dell'identità culturale del territorio dei Laghi bergamaschi* è nato dalla forte volontà delle nostre Amministrazioni, Pubbliche e Private, di valorizzare e metter in rete il patrimonio archeologico lasciato dalla presenza romana al fine di dare vita ad un nuovo polo archeologico e culturale di importanza rilevante. Il 24 agosto 2013, pressoché in concomitanza con la fine dei lavori di perimetrazione della Necropoli, è stato possibile da parte di Lovere come Comune capofila far sottoscrivere a tutti gli altri Enti un accordo di partenariato per la presentazione della candidatura del progetto a Cariplo per un importo complessivo di un milione e centomila euro.

Al progetto hanno dato il loro supporto con lettera di sostegno e condivisione delle finalità per la costituzione della rete, il Civico Museo Archeologico di Milano nella persona della Direttrice Donatella Caporusso, il Civico Museo Archeologico di Bergamo nella persona della Direttrice Stefania Casini, il Distretto Culturale della Valle Camonica nella persona della Presidente Simona Ferrarini, il Museo Valle Cavallina e il Museo Civico di Scienze naturali di Lovere nella persona del Presidente Marina Capitano e curatore Aldo Avogadri. Con questi Enti si sono avuti diversi incontri e tutti hanno sottolineato la valenza della costituzione di una nuova rete di percorsi archeologici che, inserendosi in uno spazio territoriale che fino ad allora ne era privo, permettesse di creare una continuità tra le aree archeologiche di Milano e Bergamo con la Valle Camonica.

A tutti questi Enti museali e culturali va senza dubbio il nostro sentito ringraziamento perché la loro adesione ha contribuito a qualificare il progetto e garantire una realtà territoriale sempre più allargata.

Nel frattempo in data 1 ottobre 2013 la nostra Amministrazione approvava con delibera di Giunta il progetto definitivo per gli scavi per la Necropoli affidato sempre all'Architetto Marco Agliardi ed il 15 ottobre veniva sottoscritto un nuovo Protocollo d'intesa con la Parrocchia per l'utilizzo dell'area.

Il progetto relativo alla Necropoli, per un importo complessivo di 600.000 euro, prevedeva lo scavo archeologico stratigrafico a bassa, media e alta densità dell'area precedentemente perimetrata, il restauro ed il consolidamento dei recinti, i lavori necessari per il ripristino in terra battuta del campo di calcio, la pulizia, il restauro, la catalogazione, nonché la conservazione degli arredi tombali rinvenuti, la documentazione fotografica e le riprese filmate dei ritrovamenti, le analisi e le ricerche necessarie al loro studio.

In una uggiosa mattina di novembre, mentre mi trovavo in Comune, fui raggiunto da una telefonata di un antiquario di Porto Recanati e subito mi posi la domanda circa il motivo, considerando la lontananza da Lovere e non potei rimanere altro che stupito quando mi riferì che era venuto in possesso di una pubblicazione originale riguardante scavi archeologici di Lovere. In quel periodo mi stavo documentando sulla necropoli attraverso la bibliografia riguardante il nostro sito; per questo fui sorpreso dalla singolarità della coincidenza della telefonata proprio nel periodo in cui, dopo tanti anni, ci si stava occupando di nuovo degli scavi. Chiesi se quella pubblicazione, che poi diedi disposizione perché potesse essere effettivamente acquistata dal nostro Comune, fosse quella del Patroni presso l'Accademia dei Lincei di Firenze del 1908 (fig. 12). Alla sua risposta affermativa rimasi esterrefatto: era l'originale di quella ormai rara pubblicazione e, abbandonandomi per un dolce attimo ai trascorsi liceali, non potei non considerare il tutto, come se fossimo ancora nei tempi passati, un autentico auspicio dell'augure tratto dal volo

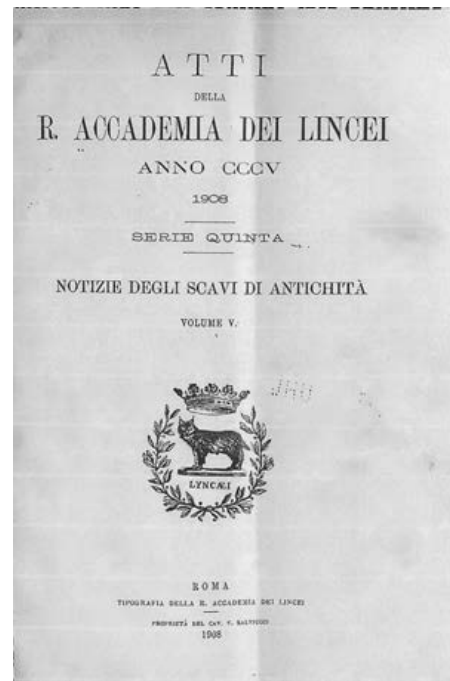


Fig. 12. Pubblicazione dell'Accademia dei Lincei - Proprietà del Comune di Lovere.

degli uccelli per il progetto che si stava avviando. Infatti il 18 dicembre 2013 la Fondazione Cariplo comunicava di aver ammesso il Progetto alla concessione del contributo economico a fondo perduto di 550.000 euro. Pertanto ognuno dei 5 partner potette beneficiare di una cifra corrispondente esattamente alla metà del proprio progetto. Per questo grande è il debito di riconoscenza verso un Ente, la Fondazione Cariplo che crede nelle potenzialità del territorio e le sostiene finanziariamente. Per Lovere il contributo di 300.000 ottenuto da Fondazione Cariplo si è unito ai 300.000 euro messa a disposizione dalla Casse comunali, cifra senza dubbio considerevole per le capacità finanziarie del nostro Comune, soprattutto se rapportate alle difficoltà economiche di quegli anni relative ai tagli dei finanziamenti per la riduzione dei trasferimenti statali ed al ferreo patto di stabilità.

Quindi la rilevante cifra di 300.000 che siamo riusciti con grande sforzo a mettere a bilancio indica chiaramente e inequivocabilmente quanto nella nostra azione amministrativa sia stato fondamentale destinare risorse non soltanto per il miglioramento dell'attrattività di Lovere e della qualità di vita dei residenti, ma anche a progetti, ambiziosi forse, ma di certo generatori di nuovi e futuri vantaggi. Elenco solo alcune di queste opportunità la prima delle quali è rappresentata dall'obbiettivo, comune a tutti gli Enti del progetto, che le varie azioni in rete siano in grado di far comprendere innanzitutto alla nostra popolazione, ai nostri cittadini e poi anche ai turisti di quanto sia identificativo il legame tra tutti noi ed il nostro patrimonio culturale e storico che, partendo da una radice unica ed attraverso le varie trasformazioni storiche, ha generato le nostre attuali Comunità. Pertanto recuperare, mantenere i vari reperti, conservarli, catalogarli e renderli fruibili attraverso esposizioni museali, creare nuovi itinerari culturali e turistici, predisporre nuove realtà didattiche, sviluppare la ricerca storica e archeologica ulteriore sono solo alcune delle opportunità offerte dal progetto. Ma anche al di fuori del campo strettamente culturale questo progetto può generare ulteriori risorse economiche per gli artigiani, gli artisti, il mondo del commercio, della recettività e della ristorazione, nei servizi dell'accoglienza. In sintesi la cultura che deve fare e fa da volano all'economia.

Ma torniamo al progetto Necropoli. Con la certezza del finanziamento nel corso del 2014 fu possibile avviare lo scavo, non prima però di affrontare e trovare una soluzione ad una grossa criticità relativa alla struttura del grande muro di sostegno del campo di calcio, già soggetto, come detto, a spontanei ed improvvisi crolli parziali nel 1957 e 1996; questi trascorsi hanno reso necessaria una profonda riflessione anche per la sua vetustà, scarsa consistenza dei materiali e per la necessità di mantenerlo ancora utilizzabile a sostegno del campo di calcio per il futuro, una volta ultimati i lavori di scavo con il successivo reinterro dei recinti. Tale delicata e decisiva problematica è stata analizzata a fondo all'interno della nostra Amministrazione e con le indicazioni date dall'Assessore ai Lavori Pubblici Trento Bianchi e dall'Architetto Francesca Chierici, Responsabile dell'Ufficio tecnico comunale comunale, unite all'attenta sorveglianza del Direttore dei lavori Marco Agliardi, tutta la fase dello scavo archeologico ha potuto essere svolta in totale sicurezza e soprattutto con la "restitutio ad integrum" del muro che oggi continua a svolgere la sua funzione di contenimento lungo via Martinoli, essendo stato anche rinforzato in più punti durante i lavori. La scelta operativa fu quella di procedere a scavare la Necropoli per settori, evitando quindi di mettere a nudo tutto il muro di sostegno



Fig. 13. Tecnica di scavo per salvaguardare l'integrità del muro di sostegno del campo di calcio dell'Oratorio (Foto D. Bassanesi).



Fig. 14. Tecnica delle terre armate (Foto D. Bassanesi).





Fig. 15. Archeologi impegnati nello scavo di un recinto (Foto D. Bassanesi).

contemporaneamente (fig. 13); si procedeva poi a ricostituire l'originale livello del campo di calcio, sopra la porzione completamente scavata, mediante il sistema delle "terre armate" prima di proseguire a scoprire le parti attigue del sito (fig. 14). A tutti questi tecnici ed alla ditta di scavi un sentito ringraziamento per la preziosa collaborazione e l'ottimo risultato raggiunto.

I lavori di scavo archeologico, affidati ancora alla ditta SAP Società Archeologica s.r.l. che aveva condotto i sondaggi di perimetrazione del 2013, hanno avuto un rapido svolgimento grazie all'ottima preparazione e alla capacità dei vari archeologi (fig. 15) che si sono alternati sotto la guida di Roberto Caimi ed Emiliano Garatti e, aspetto non trascurabile, si sono conclusi nei tempi previsti di fine giugno 2015, riportando importanti ritrovamenti.

Molto significativo che gli scavi abbiano potuto ospitare, in un percorso *en plain air* ed in tutta sicurezza organizzato dall'allora Assessore alla Cultura Prof. Alex Pennacchio, 500 studenti dei nostri Istituti Scolastici, evidenziando già da subito le grandi valenze didattiche dell'intervento (fig. 16).

In questi anni la nostra Amministrazione è sempre stata ispirata ad una condivisione territoriale dei progetti spesso come Ente capofila come questo, un ruolo e una responsabilità che aumentano non solo l'impegno di noi Amministratori, ma anche dei Funzionari e delle strutture interne agli uffici. Per questo desidero ringraziare i responsabili ed i loro collaboratori del già citato Ufficio tecnico, del Settore Ragioneria e Segre-



Fig. 16. Studenti in visita agli scavi (Foto G. Guizzetti).



teria guidati in quegli anni dal Rag. Ermanno Zendra e dalla Dott.ssa Enrica Vender, della Polizia Locale con il Dott. Michele Lorandi per aver supportato e condiviso i gravosi e complessi impegni anche di questo progetto. Ai *partners* mi ha fatto piacere riferire che il ruolo di capofila in questo progetto è stato svolto pressoché a costo zero, meno dell'1% del totale del progetto; questo vuol dire che i fondi sono stati pressoché tutti messi a disposizione degli interventi. Anche questo mi sembra un modo degno di onorare la territorialità nei fatti e non in vuoti proclami. Ultimati senza ritardi e complicazioni i lavori di scavo, nei mesi successivi è iniziato il tempo dedicato alla pulizia, al restauro, alla composizione dei numerosi oggetti rinvenuti, a far riacquistare loro, dopo una lunga pausa, la vita e l'attrattiva di cui hanno beneficiato 2000 anni fa. Del resto che cosa c'è di più affascinante di vedere, toccare, riflettere su questi oggetti giunti a noi come relitti dal passato ed appartenuti a persone che ci hanno preceduti nel tempo? Di essi, di questi splendidi oggetti (figg. 17-20) che si fanno memoria di chi li ha realizzati, sfiorati, usati ed infine deposti, cambierà solo il modo di osservarli e la funzione. Prima vanto, utilità, ornamento dei loro precedenti proprietari cui sono stati accostati anche nel momento triste della sepoltura; oggi patrimonio ed oggetto di ammirazione di uomini moderni e strumenti per la ricostruzione e la conoscenza di quel mondo che ci appare ancora così vivo e vicino proprio per loro merito. È la bellezza, la vitalità, l'utilità dell'archeologia, la sua capacità di rappresentare sempre la sorgente della storia, dell'arte, dell'evoluzione umana. In quegli anni a cavallo del 2013 e 2015, la nostra Comunità ha avuto modo di vedere sul proprio territorio e vivere un'importante esperienza, certamente piccola se paragonata ad altre aree archeologiche d'Italia, ma fondamentale per conoscere ed entrare nella vita quotidiana di quei loveresi di 2000 anni fa, perché tali sono e furono gli uomini, le donne e piccoli adagiati nelle 140 tombe scavate. Mi ha molto colpito qualche anno fa vedere come in un grande paese quale gli Stati Uniti, pressoché privo di reperti archeologici antecedenti a Colombo, con quanto amore ed orgoglio ci si



Fig. 17. Balsamario in tomba a cremazione.



Fig. 18. Olpe in tomba a cremazione.



Fig. 19. Anello in lega d'argento in fase di scavo.



Fig. 20. Armille in tomba ad inumazione.

prendesse cura dei piccoli *pueblos* Zuni. Così come quelle piccole case di fango di qualche secolo prima, rimaste quasi integre perché protette da grandi rocce a sbalzo loro soprastanti, erano l'unico legame con la loro storia con la S maiuscola, così per noi questi oggetti e l'area di rinvenimento devono esser ancor di più il nostro legame con il passato e motivo di soddisfazione ed orgoglio per poterli ospitare nel territorio in cui sono sempre stati. Tutte le campagne di scavi precedenti a quella conclusa dalla nostra Amministrazione, tutti i numerosi rinvenimenti dei due secoli precedenti hanno avuto per la nostra Comunità loverese e locale la stessa infelice e sconsolante conclusione: quella di non aver potuto mantenere *in loco*, tra di noi, le decine e decine di preziosi reperti archeologici che invece hanno brillato in altre città od ambienti. Fatto questo ancor di più disdicevole se pensiamo che già nella prima parte dell'800 il Palazzo con la raccolta del mecenate Conte Tadini era già completato e rappresentava già allora un vero e proprio faro culturale per tutto il territorio. Fa quasi tenerezza leggere con quale garbo Paolo Conte Vimercati Sozzi, famoso cultore di archeologia, riporta nel 1840 in una sua relazione all'Ateneo di Bergamo (di cui era Presidente) dal titolo *Ragionamento sovra alcuni vasi e lucerne e vetri tratti da vetustissime arche sepolcrali presso Lovere*: «Il detto masserizio è di proprietà della nobile famiglia Bazzini che a me, che dalla bassa Italia avendo recati non pochi monumenti Etruschi e Romani, trovandomi pressoché sprovvisto di tal genere di reperti, essi (i Bazzini) ebbero la generosità di farmene presente onde prendessero un convenevole posto nel mio gabinetto archeologico. Nobile tratto il loro, del quale amo così di renderne pubblicamente riconoscenza». Ma oggi questa pubblica riconoscenza, riservata dal Sozzi ai Bazzini, noi tutti dobbiamo indirizzarla invece alla Soprintendenza Archeologica della Lombardia (oggi Soprintendenza Archeologia, Belle Arti, Paesaggio) nelle persone della Dott.ssa Raffaella Poggiani Keller, del compianto Dott. Filippo Maria Gambari e della Dott.ssa Maria Fortunati; infatti, come già comunicato ufficialmente nel Convegno del 5 settembre 2015 tenutosi presso l'Accademia Tadini a conclusione del progetto *Percorsi archeologici alla scoperta dell'identità culturale del territorio dei Laghi bergamaschi*, sono particolarmente lieto di poter confermare oggi che ha trovato condivisione e parere favorevole la richiesta, avanzata dalla nostra Amministrazione, affinché i reperti archeologici rinvenuti in questa campagna di scavi possano rimanere a Lovere, assieme al ritorno dei reperti degli scavi precedenti ed attualmente conservati nei depositi della Soprintendenza. Nasce quindi l'esigenza di dar vita ad una nuova raccolta museale in grado di arricchire in modo permanente il patrimonio culturale del nostro territorio. Quindi una nuova realtà espositiva da realizzare *ex novo* e già condivisa con la funzionaria di Soprintendenza Dott.ssa Cristina Longhi; attualmente si è conclusa la progettazione ed è in corso l'acquisizione del finanziamento necessario. Questa scelta si pone quindi in piena sintonia e nel solco della tradizione culturale di Lovere e ci pare la più appropriata per ampliarne e completarne l'offerta. Il progetto del nuovo Museo che sarà realizzato nei locali di Palazzo Angelini deve prevedere anche il trasferimento del Museo Civico di Scienze naturali che attualmente si trova in spazi insufficienti per svolgere una accettabile attività e contribuirà alla costituzione di un vero e proprio Polo museale: Lovere Musei.

Alla luce di questa chiara e motivata scelta amministrativa si palesano oggi ancora di maggiore rilevanza le conoscenze e le acquisizioni scientifiche scaturite dall'ultima parte del progetto, quella relativa allo studio antropologico, archeobiologico ed archeobotanico dei reperti rinvenuti, alla classificazione, catalogazione dei metalli, ceramiche, pietre, monete, vetri ed alla loro comparazione con reperti ritrovati in altri siti archeologici: in definitiva della loro storicizzazione e contestualizzazione topografica e geografica. Tutti i dati e le conoscenze pervenute da questi studi ed analisi saranno in grado di inserire definitivamente anche il nostro territorio dell'alto lago (*lacus Sebinus*), evidenziando la sua importanza sociale, economica e commerciale, in quel percorso, dapprima storico ed ora anche archeologico, finalmente senza discontinuità che, partendo da Milano (*Mediolanum*) attraversa l'Adda (*Abdua*) per giungere a Bergamo (*Bergomum*) e risalendo la valle Cavallina e Casazza (*Cavellas*) si spingeva fino ai passi alpini attraverso la Val Camonica con al suo centro la ricca Cividate camuno (*Civitas camunnorum*).

È questo uno degli scopi, forse il più rilevante, che si prefigge l'attuale pubblicazione la cui genesi si è manifestata in modo del tutto naturale, senza forzatura e quindi conseguenziale, avendo preso lo stesso abbrivio da quanto verificatosi con lo scavo archeologico del Castelliere: riportare all'interno della Storia di Lovere un periodo, affatto breve, di quattro secoli di vita di una società già ben strutturata ed identificatasi in un sistema non certo irrilevante, a giudicare dalla quantità e qualità dei reperti trovati.

La pubblicazione raccoglie quindi una documentazione scientifica esaustiva, e per i reperti più significativi anche iconografica, riferita agli scavi archeologici del 2013-2015, andando poi inevitabilmente ad abbracciare



anche quelli di altre epoche in un *unicum* che, per la prima volta, offre una piena visione del sito archeologico. Si pone quindi come tempo intermedio tra gli scavi archeologici che l'hanno generata e la futura musealizzazione dei reperti.

Il progetto della pubblicazione e la sua direzione sono state affidate alle Dott.sse Maria Fortunati e Chiara Ficini mentre la sua composizione è avvenuta in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Bergamo e Brescia ed ha visto il contributo prezioso di studiosi illustri del mondo romano. Il Comune di Lovere ha finanziato l'opera con uno sforzo economico non indifferente. A tutti, indistintamente, va la nostra gratitudine per un'opera, oggi finalmente, a disposizione di tutti coloro, loversi e non, che vorranno accostare ed acquisire una nuova e rinnovata coscienza di un passato attraverso il quale vivere il presente e progettare il futuro. Riteniamo che quanto riportato rappresenti la ricompensa migliore a tutti gli sforzi, le fatiche, le speranze, le delusioni, le attese che hanno senz'altro albergato negli animi di tutti coloro che in questi due secoli hanno accostato il sito archeologico di Lovere. In questo momento penso in modo particolare alla memoria di tre persone che hanno sempre declinato con amore e passione questi temi: a Don Gino Angelico Scalzi Sacerdote loversese, Direttore emerito dell'Accademia Tadini, al Dottor Giovanni Silini, colto e raffinato ricercatore, e all'Architetto Luigi Cottinelli archeologo appassionato, tutti e tre accomunati dall'aver condotto e scritto sugli scavi archeologici del 1973. Si può ben constatare quindi l'estrema vitalità e le potenzialità derivanti dalla scelta fatta nel 2012 di dare il via agli scavi archeologici. Il futuro di Lovere infatti non può oggi prescindere ed essere separato dalla permanenza dei suoi tesori ritrovati e da una loro valorizzazione museale. Una sfida titanica, improba che come una grande montagna cercheremo di scalare, passo dopo passo, con le nostre forze unite a quelle di tutti coloro che credono nel futuro della nostra bellissima Lovere. Per ultimo, e dal cuore, un grazie riconoscente a mia moglie Anna, a Francesco, Roberta, Alice e Michele senza la cui comprensiva ed infinita pazienza per le mie prolungate assenze questo progetto, così come anche altri, non avrebbe potuto concretizzarsi.

Lovere, 18 maggio 2023  
giorno della Festa della due Sante loversi  
Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa,  
nostre Patrone.



## 1.1 | DON GINO ANGELICO SCALZI. ARTE E CULTURA A SERVIZIO DEL TERRITORIO

ROBERTO FORCELLA

Gino Angelico Scalzi nasce a Lovere il 10 gennaio 1921 da Enrico e Rina Conti (1890-1987). Appartiene ad una famiglia della borghesia del tempo, che rappresentava, come ha scritto Giovanni Offredi, “l’upper class loveresè”.

*Brodo di quella cultura laicista e spesso anticlericale di famiglie che durante il Risorgimento, organizzate in cellule massoniche, fronteggiavano gli austrungarici in val Camonica, lungo il confine col Trentino, e che poi erano scese a Lovere per impiantarvi le proprie imprese...le stesse [famiglie] che avrebbero spedito i propri figli a impegnarsi nell’animosa difesa della Repubblica Romana contro la restaurazione papalina.<sup>1</sup>*

Il padre Enrico, uomo di grande cultura, allievo di Mascagni, violoncellista di fama internazionale, suonò con Toscanini, si spinse fino in Sud America<sup>2</sup>. Nel 1921 aveva assunto il ruolo di direttore dell’Accademia Tadini, occupandosi del riallestimento e dei restauri dopo la Prima guerra mondiale, in stretto dialogo con la Soprintendenza, pubblicando la prima guida moderna, che tuttora rappresenta un punto di riferimento nella fortuna critica del museo<sup>3</sup>.

La madre di don Gino, Caterina (Rina) Conti, appartiene a una famiglia loverese di antica tradizione. Insieme ai genitori, il giovane è seguito dagli zii Alice (Ele) Conti e Francesco Zitti con il quale manterrà un rapporto molto stretto, quasi filiale. La confidenzialità si rileva anche da scambi epistolari, nei quali lo zio incoraggia il giovane seminarista nel perseverare nella sua scelta di vita, probabilmente in un momento di dubbio e difficoltà<sup>4</sup>.

Le frequentazioni del giovane Gino ruotano intorno al mondo degli adulti. Persone note e qualificate, insegnanti, professionisti, professori di musica e storia dell’arte, artisti, pittori, scultori tra i più noti all’epoca nelle nostre Provincie. Potremmo così dire che nasce già adulto. Anche quando decide di andare in seminario, ci va già più maturo rispetto alle abitudini del tempo, dopo aver frequentato il Ginnasio a Lovere. La sua adolescenza è quindi diversa da quella dei suoi coetanei. Vive il clima del periodo fascista osservandolo da un panorama molto più ampio di quanto non facessero i più. Con il padre Enrico, antifascista da sempre, che riceve al Museo le autorità del periodo in abiti borghesi, mentre gli uomini delle istituzioni e della borghesia indossano la divisa e la camicia nera, impara ad amare la libertà a tutto tondo. Vive l’ambiente a dir poco effervescente di Lovere in quegli anni, dove il confronto sociale e culturale spesso diventa scontro, dove le vicende esterne si intrecciano col quotidiano locale, con gli avvenimenti della grande fabbrica da un lato, le Scuole e le istituzioni dall’altro.

Lo vediamo impegnato col padre e altri giovani amici nel mettere in salvo le opere d’arte negli anni del conflitto, prima con una esercitazione ripresa dai film Luce con la partecipazione dell’allora ministro Bottai che mostra come si mettono in salvo dai bombardamenti le opere d’arte in poche ore, poi, sulla scia di questi eventi, l’acume del padre direttore porta a nascondere i beni preziosi dell’Accademia a Trescore dal conte Terzi di Santagata, nel

<sup>1</sup> OFFREDI s.d. [2018].

<sup>2</sup> Manca ancora una biografia attendibile di Enrico Scalzi (1871- 1965) Per un profilo della sua formazione musicale si veda la voce (non firmata) in [http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=SCALZI\\_Enrico](http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=SCALZI_Enrico). Per le frequentazioni di Enrico Scalzi con il mondo degli artisti contemporanei, cfr. Albertario, in *Giorgio Oprandi* 2018, pp. 44-55; M. Albertario, in *Giovanni Trussardi Volpi* 2021, pp. 8-9.

<sup>3</sup> SCALZI 1929.

<sup>4</sup> Francesco Zitti è considerato, a buon titolo, il secondo fondatore dell’Accademia Tadini perché dopo aver fondato il Circolo Amici del Tadini e aver presieduto, anche se per poco tempo, l’Accademia Tadini, alla sua morte (8 ottobre 1953), non avendo discendenti diretti, lascia il suo cospicuo patrimonio all’Accademia stessa. Su questa scelta nessuno dubita abbiano avuto influenza il cognato Enrico e il nipote Gino: *In memoria di Francesco Zitti* 1954.

Convento delle Clarisse di Lovere e in alcune stanze sotto la chiesa parrocchiale di Bossico, per difenderli sì dai bombardamenti, ma anche per sottrarli alla possibile cupidigia dell'invasore tedesco. E Gino è sempre lì.

Sin da giovane mostrava quel carattere schivo, forse aristocratico, che manterrà per tutta la sua vita. Durante gli studi superiori nel seminario di San Cristo a Brescia sviluppa anche la sua grande passione per la musica e studia composizione e armonia con Giuseppe Benedetti Michelangeli, padre del pianista Arturo Benedetti Michelangeli, quasi suo coetaneo, col quale manterrà un rapporto di amicizia continuo e riservato. Sarà il maestro che gli suggerirà l'acquisto del pianoforte Steinway tuttora conservato nella Sala dei concerti dell'Accademia Tadini e che, come don Gino raccontava a pochi amici, veniva a suonare nel silenzio della notte, lontano dai riflettori. Gino ama molto la musica, era molto rispettato nell'ambiente ed era noto che il suo compositore preferito fosse Johann Sebastian Bach insieme ai grandi musicisti dell'800 austriaco. Sempre da seminarista impara a suonare l'organo e diventa vice organista del duomo di Brescia.

Ordinato sacerdote nel 1946, da quel giorno si chiamerà sempre don Gino. Incontra le prime difficoltà nella pastorale, dovute principalmente ad una leggera balbuzie che gli impedisce di tenere le omelie. Ne terrà infatti poche e rigorosamente lette sugli scritti da lui stesso preparati. Non sempre allineato con gli usi del tempo fu tra i primi ad indossare il *clergyman* o a far eseguire un concerto Jazz nella basilica di S. Maria. Grande estimatore e ammiratore di papa Ratzinger affermerà sino all'ultimo che se fosse rinato avrebbe scelto ancora di farsi prete<sup>5</sup>.

Sono gli anni nei quali sviluppa anche la sua passione per l'arte, pronto a frequentare la Gregoriana a Roma, ma fermato da disposizioni dei superiori che negli anni del dopoguerra richiamavano tutte le energie disponibili per la ricostruzione, non solo materiale, ma anche spirituale del territorio.

Don Gino torna a Lovere dopo una breve esperienza in qualità di curato in un paesino della Franciacorta e a Corna di Darfo, concentra la sua attività nel servizio della basilica di S. Maria in Valvendra e per l'arte e la cultura. Qui recupera il suo ambiente e si attiva per la buona gestione della basilica, un amore mai tradito, e l'attività parrocchiale rivolta soprattutto alle cerimonie col piccolo clero e la direzione dei *pueri chorales*.

*Questo figlio un po' difficile della sua terra, a volte scomodo, con qualche punta di antipatia, con un buon pizzico di presunzione, è assieme un concentrato di dubbi, timoroso di sbagliare, di non essere all'altezza, dimentico delle sue molte capacità e potenzialità è timido e riservato, tanto da parlare sempre sottovoce. [...]*

*Mille volte tentato di lasciare il suo paese che, non ha mai interamente compreso e apprezzato l'opera e l'impegno che da decenni egli svolge per la cultura loverese e del territorio e per la tutela del patrimonio artistico e monumentale, egli è rimasto attaccato alla sua Piazza Garibaldi, alla sua Lovere come deve fare un figlio che veramente ama la sua terra.<sup>6</sup>*

### *L'impegno a favore del patrimonio*

Nel 1950 don Gino Angelico Scalzi vince il concorso per la direzione dell'Accademia Tadini, succedendo al padre che lascia l'incarico quasi ottantenne, e svolgerà questa mansione, spesso in solitudine, per oltre 50 anni fino al 2001, anno nel quale il Consiglio di Amministrazione prende atto delle sue dimissioni che si registrano, come per il padre, alla soglia degli ottanta anni e lo nomina Soprintendente a vita dell'Accademia Tadini. Attività che continuerà ad esercitare fino a tardissima età, finché la salute lo assiste.

L'essere stato un grande "conservatore" lo rivela anche la sua attività di direttore dell'Accademia Tadini e nel suo quotidiano impegno per valorizzare i suoi tesori. Appena ne individuò le opportunità creò le condizioni per migliorarne sempre più la conservazione; in primo luogo, approfondendo gli studi sulle opere della Galleria, successivamente dando vita al laboratorio interno di restauro, avviando una campagna di restauro che oggi ha superato le 250 opere. Un laboratorio interno, si badi bene, aperto alle richieste e proposte esterne per oltre venti anni.

Ma c'è dell'altro. L'uomo dal carattere spigoloso che spesso veniva descritto come un vecchio barbogio del Settecento è stato l'animatore, di concerto con l'amministrazione, dei profondi interventi di ristrutturazione del Tadini iniziati negli anni '90. Nel rispetto dei distinti ruoli dell'amministrazione e della direzione fu studiato e messo a punto un progetto di riqualificazione degli immobili e degli spazi espositivi che auspichiamo si possa completare entro un paio d'anni. Il ricavato della vendita dei terreni del lascito Zitti fu rein-

<sup>5</sup> CANU 1996.

<sup>6</sup> Gianpiero Canu, intervento nel CdA dell'Istituto di belle arti Tadini

il 16 novembre 2001, giorno del conferimento dell'incarico a don Gino di Soprintendente a vita dell'Accademia.

vestito nel patrimonio immobiliare di Lovere e, oltre a ricavare quegli spazi commerciali utili a generare costanti risorse per l'Accademia, si realizzarono le sale espositive per mostre dell'Atelier del Tadini e della Galleria d'arte moderna e contemporanea, inserendo opere provenienti dal lascito della famiglia Zitti (museo dell'800), di artisti affermati, ma anche degli emergenti. Don Gino ha poi promosso l'apertura della sezione dedicata agli artisti locali come elemento di richiamo fra la produzione artistica dei nostri luoghi e utile confronto con quanto si muove intorno ad essi.

Nessuno nel territorio del Sebino, ed anche oltre, è riuscito ad organizzare nel campo artistico più iniziative di quante siano state proposte dal Tadini dal dopoguerra ad oggi. Basterà per questo esaminare l'elenco delle mostre che si sono susseguite dal 1990, le varie rassegne per la promozione locale (*lo spirito del territorio*), o della provincia (*Terra di Bergamo*) e della Regione (*Le proposte del Tadini*), quelle orientate all'arte contemporanea (*Europars* in 11 edizioni), la promozione dell'innovazione (*Nideas*), tutte mirate a far conoscere l'arte e le novità al grande pubblico e stimolare le donazioni al museo. L'impegno maggiore venne rivolto a specifiche iniziative promosse direttamente con la rassegna *Omaggio a un'idea*, quella del conte Tadini. Un impegno notevole rivolto al museo con la mostra *Restauro e donazioni in Galleria* con relativo catalogo, gli ulteriori restauri con la pubblicazione del volume<sup>7</sup>, la mostra *Crescit Eundo* col suo catalogo<sup>8</sup>. Scelse poi di dare spazio e maggior visibilità alla pittura di fine Ottocento-inizio Novecento con le mostre *Acquosissima Lombardia, Cesare Tallone, Antonio Mancini, Giovanni Trussardi Volpi, Dalle Orobie al Maghreb gli orientalisti bergamaschi*, seguite da Fernando Rea e Sergio Reborà, che hanno curato le pubblicazioni a queste collegate<sup>9</sup>. Avviò una nuova epoca per il Tadini alle quale sono seguite ulteriori proposte e che ancora oggi è foriera di molte iniziative.

Va però ricordato l'impegno prioritario a favore del territorio, del quale aveva maturato una conoscenza approfondita attraverso le campagne di schedatura promosse dalla Soprintendenza che l'avevano visto infaticabile protagonista. Il recente riordino del fondo Corrispondenza consentirà nei prossimi anni di riprendere in esame i suoi interventi a favore del patrimonio artistico loverese<sup>10</sup>. Non è ancora certa la data di inizio del suo incarico come Ispettore onorario della Soprintendenza ai Monumenti della Lombardia, ma risulta essere già in carica il 21 gennaio 1953, quando il Soprintendente Luigi Crema gli chiede di «inviare con sollecitudine un elenco delle chiese esistenti in codesta circoscrizione, che, costruite da più di 50 anni, presentino anche parzialmente qualche interesse artistico»<sup>11</sup>. Don Gino risponde puntualmente il 19 febbraio 1953 con un primo elenco, inizio di una ricerca che andrà ad interessare tutto il lago d'Iseo e la Val Camonica per spingersi verso Clusone e poi in Valle Cavallina. La ricerca si svilupperà poi anche agli altri monumenti storico-artistici, ai siti archeologici, agli edifici di pregio del territorio.

Il soprintendente Luigi Crema lo saluterà nel 1966 ringraziandolo per la sua attiva collaborazione. Molto più stretto fu il rapporto col successore Gisberto Martelli, dovuto a reciproca stima e col quale portò avanti molti interventi per la salvaguardia dei centri storici, a cominciare da Lovere, incluso anche il salvataggio di affreschi e opere d'arte. Altrettanto proficuo fu l'impegno svolto nel campo archeologico con Mario Mirabella Roberti, i suoi successori e collaboratori. L'attività proseguirà instancabile con i diversi responsabili che si sono susseguiti alle Soprintendenze nei vari incarichi. Don Gino diventa quindi il presidio del territorio e l'uomo della salvaguardia dei beni storico-architettonici con una attività costante che proseguirà fino al nuovo secolo. Il territorio, non solo di Lovere, del lago e delle valli circostanti deve alla capacità e anche all'ostinazione di don Gino l'essere riuscito a conservare luoghi e caratteri che ne fanno oggi gli elementi di richiamo, evidenziandone le peculiarità.

La sua passione per la storia e la ricerca risulta documentata negli articoli pubblicati dal 1949 al 1952 sul bollettino parrocchiale di Lovere, auspice l'allora prevosto mons. Lorenzo Lebini. È caro al riguardo ricordare l'iniziativa voluta con tanta insistenza sulla mostra (1998) presso l'Atelier del Tadini dei quadri della Basilica di S. Maria in Valvendra di Lovere, alla quale si collegò la meritoria proposta dei restauri ultimati grazie ai finanziamenti raccolti da Enti e privati loveresi e la successiva pubblicazione nel 2009 del volume *De Basilica*<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> *Restauro e donazioni* 1994; gli esiti di questa campagna sono stati pubblicati in *I restauri del Tadini* 2000.

<sup>8</sup> *Crescit eundo* 2003.

<sup>9</sup> *Cesare Tallone* 1996; *Antonio Mancini* 1997; *Giovanni Trussardi Volpi* 1998; *Dalle Orobie al Maghreb* 1999; *Acquosissima Lombardia* 2001.

<sup>10</sup> ATL ac. Fondo Corrispondenza, faldoni IV e V. Il lavoro è impostato e coordinato da Marco Albertario e condotto da Giulia Donina, Università degli studi di Padova, e Yevheniya Malonni, Università degli studi di Bergamo, negli anni 2021-2022.

<sup>11</sup> Lettera della Soprintendenza ai Monumenti della Lombardia del 21.01.1953.

<sup>12</sup> Le ricerche di don Scalzi su Santa Maria in Valvendra, affidate a una serie di contributi sul bollettino parrocchiale "La voce di Lovere", hanno trovato una prima sede editoriale in una edizione fuori commercio, *La basilica di Santa Maria in Valvendra (Lovere)* (Lovere, 1990), integralmente riproposto l'anno seguente in *Il Convitto Nazionale "Cesare Battisti"* 1991, pp. 9-149 e successivamente oggetto di una nuova edizione: SCALZI 2009, illustrato con la campagna fotografica di G. Bonomelli.

I testi dedicati alla chiesa parrocchiale, San Giorgio, sono stati meritoriamente pubblicati in un volumetto curato dal Circolo Amici del Tadini<sup>13</sup>.

Vanno infine ricordati i suoi interventi per la tutela dei siti e reperti di epoca romana di via Martinoli e Gobetti (ex via Fiume) dove a più riprese sono emersi, durante vari interventi sia pubblici che privati, reperti del età romana e di cui si parla ampiamente in questo lavoro. Fin dal 1949, basandosi sullo studio delle fonti antiche, da questi scritti emerge la passione con la quale studiava il territorio, si documentava sulle ricerche archeologiche e «le memorie romane, abbondanti e ricche, rinvenute a Lovere dal sec XVII al XX, testimonianza indiscusso di una vita civile assai progredita»<sup>14</sup>. L'occasione per una verifica si presentò nell'agosto 1957, quando nell'area di fronte a Palazzo Bazzini, già oggetto di rinvenimenti negli anni precedenti, emersero, a seguito dello smottamento di un muro a monte della strada, alcuni reperti sparsi nel terreno rimosso (anfore, monete, fibule, armille, ossa umane) e delle tombe a incinerazione e inumazione. Nel settembre dello stesso anno furono rinvenute casualmente una «anfora di argilla monoansata ed una lucernetta mancante del becco con marca FORTIS». Più sistematico l'impegno in occasione dei lavori nel 1973, quando in occasione dello scavo di fronte alla facciata della chiesa di Santa Maria in Valvendra emersero sepolture in tegoloni. Lo scavo che ne seguì portò all'individuazione di tredici tombe a incinerazione di varia tipologia «in fossa terragna, o pozzetto di ciottoli o frammenti di laterizi», più antiche, e di diciassette a inumazione, più recenti<sup>15</sup>. Facile anche comprendere la sua gioia quando, nel 2015, all'età di 94 anni, molto acciaccato e provato dalla malattia, si è recato in visita ai lavori di restauro del gabinetto archeologico dell'Accademia Tadini che, grazie ad un progetto di recupero archeologico fortemente sostenuto da Fondazione Cariplo e dal sindaco di Lovere Giovanni Guizzetti, si svolgevano in contemporanea con gli scavi nel campo dell'Oratorio di via Martinoli a Lovere e si collegavano ad altre importanti iniziative di indagini e valorizzazioni archeologiche che daranno vita alla Rete PAD – Percorsi Archeologici Diffusi – che unisce tra loro i comuni bergamaschi di Lovere, Predore, Casazza, Sovere e Parre.

Senza l'attenzione e le cure di don Gino, insieme a coloro che erano sensibili per la difesa del patrimonio culturale, oggi avremmo ereditato una Lovere diversa, anziché una cittadina che ha mantenuto integro il suo centro storico, conservato e valorizzato il tessuto urbano e i monumenti. Ci ha trasmesso questa sensibilità che è una importante eredità di cui probabilmente si potrà apprezzare il valore solo in futuro. Non vi è dubbio che in quegli anni molti sono stati i contrasti con coloro che volevano intervenire liberamente sul territorio dal quale spesso affioravano testimonianze lontane. Così è stato per gli scavi e per i monumenti, per gli stili dei palazzi e monumenti in ristrutturazione o per i loro affreschi.

Il supporto nella definizione delle regole di intervento è documentato dai numerosi rapporti intercorsi col Comune di Lovere, dagli incarichi dallo stesso ricevuti, dai premurosi consigli, in particolare in fase di stesura già dei primi strumenti urbanistici negli anni Sessanta e poi con la messa a punto del Piano regolatore generale e delle sue varianti. Un rapporto costruttivo, non ossequiente, ma saldo nella difesa dei contenuti e delle necessarie prescrizioni.

Sono questi i tratti che sempre contraddistinguono l'uomo e il direttore don Gino. Il falso reazionario, lo studioso insaziabile sino all'esasperazione (basti vedere la biblioteca e i libri letti), l'amante del particolare e dei dettagli, lo scarno scrittore di pochi saggi, centellinati con l'eterna paura di sbagliare, di dire cose inesatte.

Lotta contro l'ignoranza e la mancanza di risorse, ma sa di non essere solo. È consapevole che la sua è una sfida impegnativa, ma possibile. Con la sua indole illuminata, progetta, propone e realizza. Un percorso difficile perché il cammino è irto di difficoltà e soprattutto di incomprensioni. Si può fermare l'arte? Ma dove sta andando questa cultura?

L'uomo e il territorio, l'amore per le proprie origini, le tracce da conservare e valorizzare per non disperderne la conoscenza e trasmettere dei valori fondanti per la piccola umanità delle nostre valli e contrade.

Ci siamo chiesti se don Gino sia una memoria, una pagina di storia o un passato di bei ricordi.

Abbiamo constatato che è qualcosa che fa parte di noi e ci appartiene. Ha saputo vivere pienamente il suo tempo, con il suo carattere spigoloso ma intelligente, ha testimoniato la sua fede, non ha nascosto debolezze, ha manifestato e condiviso il suo amore per le belle arti che ci permette di godere oggi di tanta bellezza, perché l'ha difesa, conservata e promossa.

<sup>13</sup> Gli scritti su san Giorgio, pubblicati tra il 1965 e il 1996 su «La voce di Lovere», sono stati successivamente raccolti in *San Giorgio in Lovere* s.d. [2018].

<sup>14</sup> d.G.S. – bollettino parrocchiale di Lovere aprile 1949.

<sup>15</sup> I risultati dello scavo sono stati pubblicati da SILINI *et al.* 1976.



## 1.2 | GIOVANNI SILINI: UNA FIGURA CHIAVE NELLA STORIA DELLA NECROPOLI

GIULIO ORAZIO BRAVI

Laureatosi in medicina a Pavia nel 1956, specializzatosi poi in anesthesiologia, Giovanni Silini (1931-2011) fu ricercatore a Londra, a Stanford negli Stati Uniti, e dal 1963 al Centro Nucleare della Casaccia di Roma dove, dal 1974 al 1979, fu Direttore della Divisione per la Ricerca sulla Protezione dalle Radiazioni. Dal 1980 al 1988 fu infine a Vienna responsabile del Segretariato per lo studio della Radiazione Atomica al Dipartimento delle Nazioni Unite. Affermato scienziato di radiobiologia, tenne corsi di specializzazione presso università italiane e straniere, fu membro di commissioni internazionali, pubblicò numerosi lavori scientifici.

A partire dal 1981, anno in cui pubblicò *I nuovi Statuti veneti di Lovere del 1605*<sup>1</sup>, iniziò a coltivare pure gli studi storici, una passione che datava da tempo, che conviveva con quella per la scienza, ma che divenne esclusiva dal 1988, anno in cui lasciò l'incarico viennese.

Sul n. 2/1982, della rivista "Archivio storico bergamasco", l'allora direttore dell'Archivio di Stato di Bergamo, Mario De Grazia, aveva recensito l'edizione degli *Statuti veneti di Lovere del 1605* elogiandone il rigore filologico e la pertinente e ricca annotazione storica. La rivista era stata fondata l'anno prima da un gruppo di giovani studiosi, di cui anch'io facevo parte, che intendevano promuovere un'attività di ricerca fondata sul necessario uso critico delle fonti e con al centro tematiche sociali ed economiche rimaste ai margini della storiografia bergamasca.

Avvenne così che nell'autunno del 1982, forse perché lusingato dalla bella recensione apparsa sulla rivista, più probabilmente perché ne condivideva pienamente l'indirizzo, Silini mi propose, nella mia veste di direttore, la pubblicazione del saggio *Caratteristiche, prezzi e rendita della proprietà immobiliare a Lovere e dintorni tra i secoli XV e XVI*, che rappresentava allora, per il tema, il metodo d'indagine, le fonti studiate, una sorprendente novità nel panorama degli studi storici bergamaschi<sup>2</sup>. Quel saggio fu il primo di una serie di riconosciuta qualità anche da parte della storiografia accademica, saggi che il lettore trova online sul sito web di Archivio Bergamasco<sup>3</sup>.

L'interesse di Silini per la storia di Lovere data comunque prima del 1981, anno in cui, come ho ricordato, pubblicò gli *Statuti del 1605*; con certezza dalla metà degli anni Settanta. Di ciò non ne avrei mai avuta notizia se la dottoressa Maria Fortunati, a cui sono grato, non mi avesse invitato a ritornare con queste note sulla figura di Giovanni Silini, avvisandomi del contributo che egli recò in occasione dello scavo archeologico condotto a Lovere nell'estate del 1973. Dal 20 agosto all'8 settembre furono messe in luce nell'area di Santa Maria in Valvendra 30 tombe di età romana, 17 a inumazione e 13 a incinerazione (fig. 1). Tre anni dopo uscì l'opuscolo *Sopra alcuni ritrovamenti tombali di età romana a Lovere*, che recava in copertina i nomi G. Silini, G. Scalzi, L. Cottinelli, A. Priuli, ma con nessun testo firmato<sup>4</sup>. Per cui non saremmo mai stati in grado di conoscere quale fu il reale contributo recato dal dottore, se non ci fosse stata lasciata da Silini stesso, con

<sup>1</sup> SILINI 1981.

<sup>2</sup> SILINI 1984.

<sup>3</sup> Pubblicazioni di Giovanni Silini riguardanti Lovere e il territorio, in ordine cronologico: SILINI 1981, 1983, 1984, 1986, 1987a, 1987b, pp. 331-349, 1988a, 1988b, 1990, 1990-1991, 1991a, 1991b, 1991-1992,

1992, 1993, 1994, 2005, 2012; CONTI 2002. Una valutazione di tutta la produzione storiografica di Silini in BRAVI 2012, online sul sito di Archivio Bergamasco, menu: Editoria/Quaderni di Archivio Bergamasco.

<sup>4</sup> SILINI *et al.* 1976.

avveduta lungimiranza, una preziosa cartella con inseriti vari e interessanti materiali documentari e grafici, tutta dedicata allo scavo del 1973 e all'allestimento dell'opuscolo del 1976. Questa cartella fa oggi parte del Fondo Silini conservato nella Biblioteca Comunale di Lovere<sup>5</sup>.

L'accurata disamina del contenuto ha rivelato una sorpresa. Il contributo recato da Silini non fu marginale, come si sarebbe potuto credere. Egli fu addirittura il coordinatore della pubblicazione del 1976, nonché il redattore di cospicue parti dei testi. Essendomi nota la grafia, per intrattenuti rapporti epistolari, ho potuto infatti riscontrare l'esatta corrispondenza delle carte scritte di sua mano con i testi a stampa. Il fatto poi che egli abbia tenuto presso di sé tutto il materiale occorso per la pubblicazione è prova che ne fu non solo coordinatore ma anche ispiratore. Non è dunque un caso se il primo in copertina è il suo nome.

Si deve sicuramente al dottore gran parte del primo capitolo alle pp. 3-12, *Cronologia e descrizione di reperti precedenti*, in cui si passano in rassegna notizie di iscrizioni e reperti dal 1617, anno di edizione dell'opera di Celestino Colleoni, *Historia quadripartita*, allo scavo del 1957. Per la redazione del capitolo Silini consultò tutta la bibliografia pertinente, riportata a p. 36. Nella cartella sono sue le schede di lettura dei titoli consultati. Alcune riportano trascritti passi poi confluiti nel testo a stampa. Ogni scheda reca il nome dell'Istituto o della persona presso cui il volume è stato consultato; spicca il nome dell'amico loverese Giovanni Ottoboni. Il *Corpus Inscriptionum latinarum* di Teodoro Mommsen (Berlino 1872), è stato consultato alla Biblioteca Nazionale di Roma; in quegli anni il dottore, come ricordato, si trovava nella Capitale al Centro Nucleare della Casaccia. Dal Mommsen trascrive le due iscrizioni loveresi 4945 e 4946, e le colleziona con quelle lette nel Colleoni. Alle pp. 10-11 dell'opuscolo è tutta sua la descrizione dei reperti rinvenuti con lo scavo del 1957, depositati presso la Galleria dell'Accademia Tadini, e fino ad allora mai pubblicati.

Veniamo al secondo capitolo, pp. 13-24, *Risultati degli scavi attuali*, in cui è data completa descrizione dello scavo e dei reperti, per lo più oggetti d'uso quotidiano, rinvenuti dal 20 agosto all'8 settembre 1973. Nella cartella sono due manoscritti. Il primo manoscritto è il giornale di scavo di mano di don Gino Scalzi, locale ispettore alle Antichità e allora direttore della Tadini<sup>6</sup>, tenuto su un block-notes di cui occupa 50 carte non numerate, le ultime 13 bianche, scritte da mano molto corsiva, con correzioni e cancellature, con pochi schizzi abbozzati<sup>7</sup>. Il secondo manoscritto, di mano di Silini, è la messa in bella copia del block-notes di don Scalzi, copia destinata alla stampa; occupa 33 carte numerate in alto a destra, scritte bene e con ordinata impaginazione. Silini diede quindi forma compiuta alle annotazioni sommarie di don Scalzi; aggiunse inoltre dati descrittivi dei reperti che non leggiamo nel giornale di scavo, e di cui Silini poté prendere visione nella Tadini, dove furono depositati; di alcuni reperti disegna la figura con indicazione delle misure. Valga un esempio: Scalzi, c. 4nn: Tomba 1, tra i reperti «[...] un bracciale di bronzo piatto con decorazioni incise»; Silini, c. 2r: «Bracciale di bronzo piatto con decorazioni incise spezzato in due parti funzionava a molla con



Fig. 1. Tomba n. 26, a incinerazione (da: Sopra alcuni ritrovamenti tombali di età romana a Lovere 1973, p. 35).

<sup>5</sup> Fondo donato dagli Eredi alla Biblioteca nel 2012. Il Fondo, ottimamente inventariato da Pamela Viola e Simone Signaroli, contiene lettere, appunti, bozze di lavori, trascrizioni di documenti, registri. L'unità archivistica 134, ha per titolo "Archeolo". Riporto dall'inventario dell'unità: «Contenuto: Mappe, rilievi, stampe fotografiche, schede bibliografiche e appunti ms. di argomento archeologico relativi alla zona di Lovere e della Valle Camonica, in parte firmati da Luigi Cottinelli, in parte dallo stesso Silini (agosto 1973, relativi a scavi nell'area di Santa Maria in Valvendra) in preparazione del contributo *Sopra alcuni ritrovamenti tombali di età romana a Lovere*, Lovere 1976, segnatura definitiva Pubblicazioni 1». Ringrazio

per l'assistenza e la cortesia usatami in occasione della consultazione della cartella 134 il dott. Simone Signaroli e il personale della Biblioteca.

<sup>6</sup> Ringrazio il direttore della Galleria dell'Accademia Tadini, dott. Marco Albertario (comunicazione del 22 giugno 2022), per aver individuato nella tenuta del giornale di scavo la mano del suo predecessore nella direzione della Galleria.

<sup>7</sup> A c. 36nn disegno a tutta pagina del corredo funebre della Tomba 26, disegno firmato «A. Priuli 73».



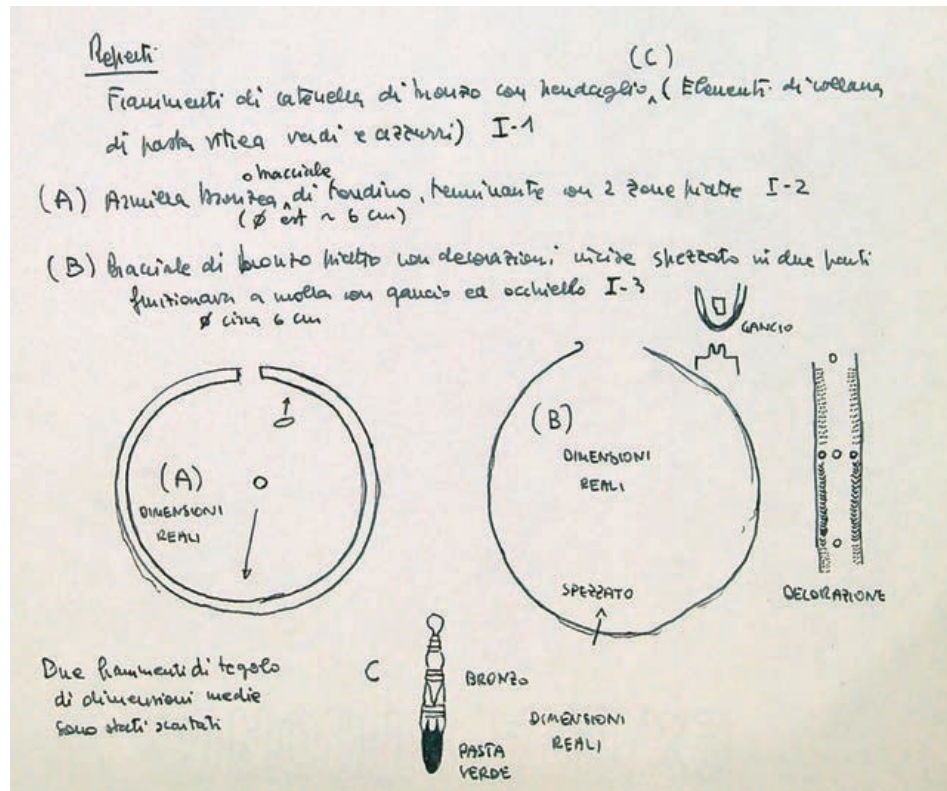


Fig. 1. Giovanni Silini, Descrizione dei reperti trovati nella Tomba n. 2.

gancio ed occhiello I-3 Ø circa 6 cm.»; alla descrizione segue il disegno del bracciale, del gancio, della decorazione (fig. 2). Ora, mentre nell'opuscolo a stampa, a p. 14, compare il testo di Silini, con l'aggiunta di «semplici» a «decorazioni», segno che in sede di bozza è intervenuto con qualche correzione o miglioramento lessicale, nell'opuscolo non sono riportati i disegni. Per lo specialista potrà essere di qualche profitto la consultazione del manoscritto.

Del terzo capitolo, cc. 25-29, *Considerazioni conclusive*, non abbiamo manoscritti che ci possano aiutare nell'identificarne l'Autore. Dallo stile mi pare tuttavia che anche questo testo vada attribuito al dottore loverese. Oltre che per lo stile, per due motivi. Lo studioso, anche in seguito, amerà sempre chiudere i suoi saggi con il paragrafo *Considerazioni conclusive*, in cui riassume i risultati della ricerca, ne illustra i progressi rispetto alle precedenti conoscenze, ne analizza le problematicità. Il secondo motivo, più decisivo, è costituito dalle considerazioni che leggiamo alle pp. 28-29 di argomento demografico e sociale, che sarà tra i più studiati da Silini. Ritengo allora utile riportare queste considerazioni, che testimoniano una continuità di interessi che lega l'esperienza vissuta negli anni 1973-1976 a quella dei decenni successivi, e che vedrà nel saggio *Nascere, vivere e morire a Lovere nei secoli XVII e XVIII (Indagine demografica)* del 1984 il miglior frutto storiografico dello studioso<sup>8</sup>.

«Ci si può chiedere se i rinvenimenti tombali possano contribuire a chiarire le dimensioni e la funzione dell'insediamento urbano durante i primi secoli dell'era cristiana ai quali si riferiscono le sepolture descritte. Tenendo presenti i risultati di ricerche topografiche, archeologiche ed epigrafiche precedenti sulla romanizzazione di questa zona che il Bonafini ha diligentemente raccolto (1)<sup>9</sup> e sulla base di talune elementari considerazioni sembra lecito avanzare le seguenti ipotesi. Se si ammette che la zona tombale possa essere stata utilizzata nel corso di quattro

<sup>8</sup> SILINI 1984.

<sup>9</sup> Silini rinvia alla bibliografia finale, in cui il primo saggio in elenco è BONAFINI 1963.

secoli e che il numero di sepolture rinvenute e di quelle sicuramente ancora esistenti ed intatte possa essere come massimo dell'ordine di diecimila, si avrebbero in media venticinque morti all'anno corrispondenti, agli elevati tassi di nati-mortalità applicabili verosimilmente a tempi così remoti, ad una popolazione media dell'ordine massimo di poche centinaia di persone. Quanto alle funzioni esercitate da una tale piccola comunità, la mancanza nelle sepolture di segni di magistrature locali, l'eccezionalità di reperti tombali di pregio, la scarsa presenza di armi e la relativa abbondanza di attrezzi per uso domestico ed agricolo possono far pensare ad una popolazione di ceppo locale autoctono in grande maggioranza povera, che avrebbe potuto vivere di agricoltura, artigianato e servizi intorno ad un ristretto nucleo di abitanti di altra provenienza e di cultura romana, forse un piccolo presidio militare posto lungo il tracciato della via di comunicazione verso i più importanti centri della Valle Camonica. Questa interpretazione non è incompatibile con il complesso delle nostre conoscenze attuali e può essere assunta come ipotesi di lavoro in attesa di eventuali altri dati».

Non sono in grado di valutare la portata dell'ipotesi interpretativa qui avanzata da Silini. Gli esperti, anche alla luce di successivi ritrovamenti, potranno entrare nel merito con avveduto giudizio. Mi interessa collocare l'interpretazione all'interno della peculiare sensibilità storiografica di Silini. Il quale, lungi dal fare dei reperti archeologici messi in luce nel 1973, così come in seguito delle centinaia di atti notarili, materia di sola erudizione fine a se stessa, se ne serve, e se ne servirà, come fonti per la conoscenza e la comprensione della storia degli uomini organizzati in comunità, una realtà concreta e viva, dinamicamente correlata a più ampio spazio, nel caso nostro alla Val Camonica, di cui a ragione Silini si procurò tutta la bibliografia di riferimento.

Poter sapere e dire qualcosa di quella antichissima «piccola comunità» fu il vero motivo che invogliò il dottore a interessarsi dello scavo archeologico del 1973 e a vivere quell'esperienza da protagonista, e che volle conclusa con la divulgazione a stampa delle acquisite nuove conoscenze, che è il più felice e apprezzato coronamento di ogni bella ricerca.

## 2.1 | DALL'ABITATO SUL COLLE AGLI APPRODI SUL SEBINO. L'ETÀ PREISTORICA E PROTOSTORICA NEL CIRCONDARIO DI LOVERE

RAFFAELLA POGGIANI KELLER, PAOLO RONDINI

### 1. INTRODUZIONE

Il Sebino costituì un'importante via d'acqua lungo la quale si dislocano alcuni insediamenti fondati su alture prossime alla riva (Lovere - Colle del Lazzaretto, Lovere - Dos Pitigla, Castro - Rocca) o al confluente fiume Oglio e alla Val Camonica col suo straordinario patrimonio d'arte rupestre (Rogno - Coren Pagà) o direttamente affacciati sul lago, come nel caso dell'approdo della tarda età del Bronzo di Iseo - Area ex Resinex.

In questa sede ci limiteremo a illustrare l'area circostante Lovere e comprendente l'alto Sebino e le basse Val Camonica e Val Borlezza e la parte terminale della Val Cavallina (fig. 1). Si tratta di un comprensorio geografico che si colloca in una posizione di margine tra ambiti culturali diversi<sup>1</sup>, al centro di percorsi battuti per secoli<sup>2</sup> – per transumanza, commerci, attività minerarie – da e verso l'ambiente veneto, quello retico, i Grigioni e l'alta valle del Reno e la Val Padana. Lovere rappresenta infatti un punto centrale e di snodo verso le Alpi, tramite la Val Borlezza, dalla quale ci si collega al distretto minerario della Valle Seriana, e tramite la Val Camonica, a sua volta passaggio su più fronti verso l'area trentina, la Valtellina e l'area transalpina. Ma ha anche un importante collegamento via terra, tramite la Val Cavallina, con la fascia collinare che margina a Sud la pianura padana lungo la quale corre il millenario percorso Est-Ovest su cui insisterà la c.d. *via gallica*.

Faremo quindi cenno alle modalità del popolamento preistorico e protostorico del contesto territoriale tra VI e I millennio a.C. con riferimento ai siti d'insediamento, mentre quasi nulla si conosce degli aspetti funerari. Non sono note, infatti, necropoli in connessione con gli abitati scoperti in quest'area e resta perciò sconosciuto il rapporto topografico delle aree sepolcrali rispetto agli insediamenti, salvo per una sepoltura isolata di giovane rinvenuta alla base del Colle del Lazzaretto di Lovere e riferibile alla fase iniziale dell'abitato fondato sul colle agli inizi del IV mill. a.C. Sempre per Lovere abbiamo notizia, inoltre, di un'altra tomba del Bronzo Antico che restituì un'ascia a margini rialzati rinvenuta nel 1898; non ne conosciamo l'esatta ubicazione e il contesto<sup>3</sup>.

I siti considerati sono sia plurimillenari (Lovere - Colle del Lazzaretto) o plurisecolari (Lovere - Dos Pitigla; Sovero - Madonna della Torre; Iseo - Area ex Resinex; Iseo - Rocca Oldofredi; Endine - Castello) sia di breve durata (Rogno - Coren Pagà) e i più stabili e duraturi condividono i cicli di frequentazione osservati nel sistema insediativo della Val Camonica dove si assiste a una generalizzata fondazione di abitati stabili solo a partire dal V millennio a.C., nel Neolitico Recente quando diventa più evidente una capillare “colonizzazione” della Valle che potrebbe essere messa in relazione con la forte presenza mineraria e con l'avvio di attività di prospezione sistematica<sup>4</sup>.

(RPK)

<sup>1</sup> POGGIANI KELLER *et al.* 2022; RONDINI 2022a.

<sup>2</sup> In proposito si veda: ALBERTARIO, LONGHI 2022. In prossimità di Lovere correva il percorso di versante, oggi semplice mulattiera, che si dirigeva verso Castro, dove la verifica di una sezione di sbancamento in località Rocca permise di riconoscere i resti di un abitato delle prime età dei metalli (POGGIANI KELLER 1984), e da lì verso Sarnico, pas-

sando per la collina di Solto, dove questa via di terra è significativamente segnata dalla presenza di un masso con centinaia di coppelle di recente scoperto (AVOGADRI 2023).

<sup>3</sup> MANTOVANI 1899, p. 61; POGGIANI KELLER 1992, scheda n. 372.

<sup>4</sup> POGGIANI KELLER s.d./2017 con bibliografia relativa.



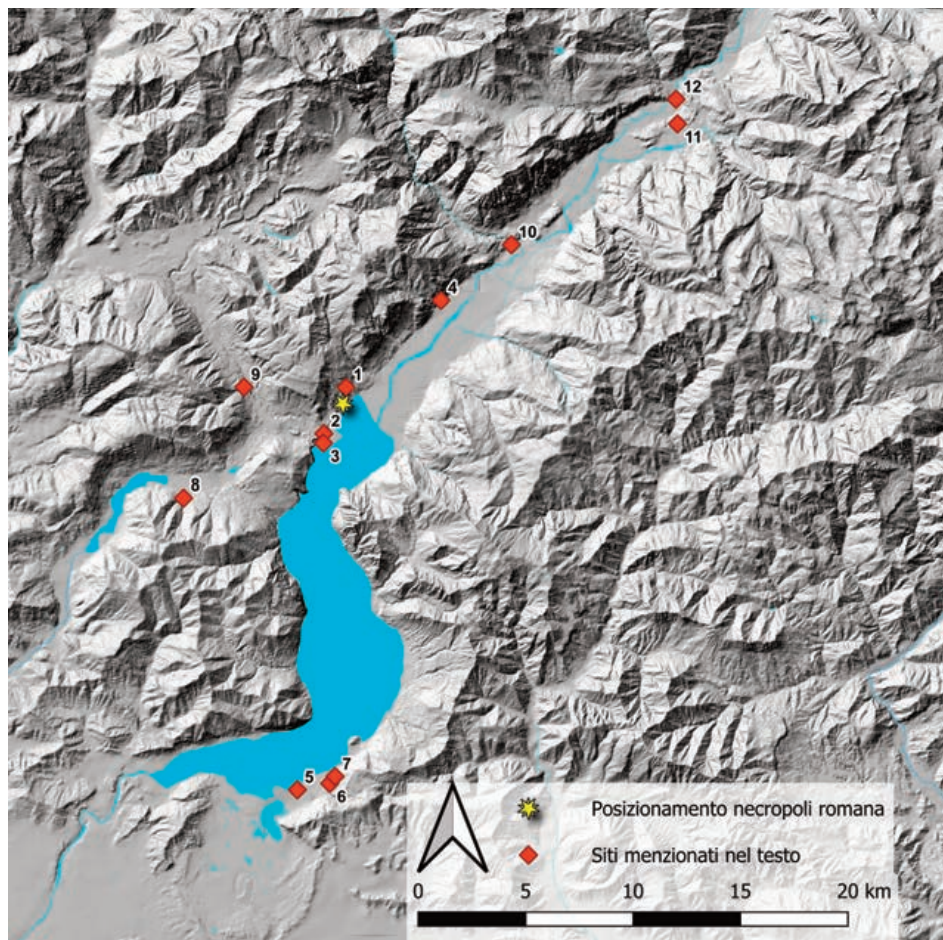


Fig. 1. Posizionamento dei siti menzionati nel testo: 1. Lovere (BG), Colle del Lazzaretto; 2. Lovere (BG), Dos Pitigla; 3. Castro (BG), Rocca; 4. Rogno (BG), Coren Pagà; 5. Iseo (BS), lago (Ex-Resinex); 6. Iseo (BS), Büs del Quai; 7. Iseo (BS), Rocca Oldofredi; 8. Endine Gaiano (BG), Castello di Valmaggiore; 9. Sovere (BG), Madonna della Torre; 10. Darfo Boario Terme (BS), via Bonara; 11. Berzo Inferiore (BS), Colle di San Michele; 12. Malegno (BS), via Cavour.

## 2. LA PREISTORIA

Godiamo di un ampio *excursus* sulla pre-protostoria di Lovere grazie allo scavo d'emergenza condotto dalla Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia, tra 1996 e 1998, nel centro storico, sul Colle del Lazzaretto in via Decio Celeri<sup>5</sup>, poche centinaia di metri a Sud-Ovest dell'area della necropoli romana.

Qui furono scoperti i resti dell'antico abitato che nel VI millennio a.C. insisteva ai piedi del colle, fondato nel Neolitico Antico, e che, dopo una lunga soluzione di continuità e con un cambio di ubicazione topografica nel Neolitico tardo riprese vita e perdurò continuativamente, dal IV fino alla fine del II millennio a.C. (Bronzo Finale), sulla sommità.

Quindi Lovere appalesa la sua importanza di sito strategico nella rete dei percorsi sulla lunga distanza fin dal VI millennio a.C., ben più di mille anni prima che inizi la generale colonizzazione delle valli prealpine lombarde<sup>6</sup>. I resti insediativi del Neolitico Antico si sviluppavano lungo la sponda di un torrente e sono rappresentati da un piano di calpestio con focolare, datato  $6650 \pm 170$  BP, cal. 5900-5250 BC (GX 24940). Successivamente sull'alveo di quel modesto rivo d'acqua nel Neolitico tardo (fine V-prima metà del IV millennio a.C.), quando il luogo risulta abbandonato e il rivo ormai interrato, si osserva un uso funerario dell'area con la costruzione di una sepoltura monumentale con struttura a circolo di pietre, coperta da tumulo e connessa con un buco di palo (segnacolo ligneo) e con un recinto di pietre infitte a coltello e collegate ad un grosso masso erratico<sup>7</sup>. L'inumato, orientato Sud-Nord e deposto in posizione rannicchiata, era un giovane di 15-18 anni<sup>8</sup>. La tomba, il cui corredo risulta disperso in antico, salvo per pochi oggetti in osso non diagnostici<sup>9</sup>,

<sup>5</sup> POGGIANI KELLER 2000 e 2022.

<sup>6</sup> Sul Neolitico lombardo si veda da ultimo: PEDROTTI *et al.* 2022.

<sup>7</sup> POGGIANI KELLER 2003, pp. 282-288, fig. 8.

<sup>8</sup> Studio antropologico di Cristina Ravedoni ed Elena Rettore- Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como, 2003.

<sup>9</sup> POGGIANI KELLER 2000, fig. 9: 5 e 6.

sembra coeva alla fondazione del nuovo abitato sul colle, quando nel tardo Neolitico (prima metà del IV millennio a.C.) cambia la scelta topografica dell'insediamento che si sposta in luogo dominante la riva del lago d'Iseo e lo sbocco della Valle dell'Oglio, la Valle Camonica, a quota 272 m s.l.m. (fig. 2).

La collina su cui si sviluppava l'abitato fu quasi completamente distrutta da una cava di gesso, ma si conservava il conoide di scarico con l'accumulo dei "butti" provenienti dal villaggio dello spessore massimo di 7 m (fig. 3): su questo lembo (e quindi su stratigrafia inversa) si sono svolte le indagini archeologiche che hanno sfogliato l'eccezionale sequenza cronostratigrafica che mostra la continuità di questo nuovo insediamento per oltre due millenni, dalla fine del Neolitico al Bronzo Finale (inizi IV-fine II millennio a.C.) e consente di ricostruirne la storia e le attività, ma non le strutture abitative indiziate solo da frammenti di concotto, pertinenti a pareti intonacate di case in legno.

Il complesso dei reperti illustra con puntualità la cronologia delle fasi di vita dell'abitato (scandita anche da una serie di datazioni radiometriche), le sue attività, sia domestiche e quotidiane sia artigianali (importan-



Fig. 2. Lovere-Colle del Lazzeretto. La vista sul lago dell'abitato sul colle perdurato in continuità dagli inizi del IV alla fine del II millennio a.C. (foto C. Liborio).

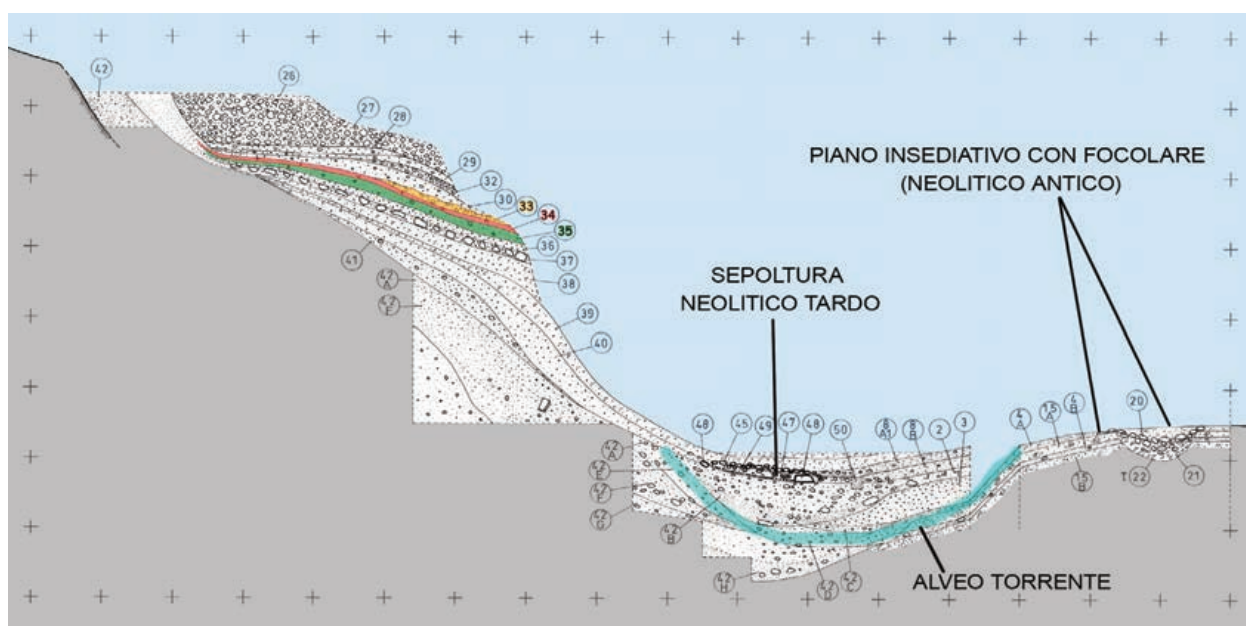


Fig. 3. Lovere-Colle del Lazzeretto, via Decio Celeri. La sezione stratigrafica del deposito stratificato formatosi coi butti dell'abitato sul colle. Il conoide copre in parte i resti del precedente abitato del Neolitico Antico alla base del colle e la sepoltura del Neolitico tardo (da POGGIANI KELLER 2022).



tissima l'attività metallurgica), la sua economia, il quadro paleoambientale, gli aspetti e le relazioni culturali che inducono a riconoscere in Lovere un *central place* fin dalla preistoria. Nel tardo Neolitico nell'industria litica si distinguono i trancianti trasversali triangolari, le cuspidi di freccia pedunculato con ritocco solo marginale e frammenti di asce in pietra verde levigata, mentre l'insieme ceramico è caratterizzato dall'introduzione, nel patrimonio locale, di fogge esogene di influenza transalpina derivata dalla Cultura tardo neolitica svizzera di Pfyn accanto ad altre di derivazione dalla tarda Cultura occidentale della Lagozza<sup>10</sup>.

Sembrano invece mancare sul Colle del Lazzaretto le innovative ceramiche decorate a stampiglia di stile Breno che fanno la loro comparsa nell'insediamento eponimo coevo del Castello di Breno<sup>11</sup> e sono diffuse anche in un secondo sito prossimo, il singolare insediamento di Coren Pagà di Rogno<sup>12</sup> fondato nel Neolitico Recente (seconda metà V-prima metà IV millennio a.C.) e oggetto di successive frequentazioni nella protostoria, in epoca tardo romana e medioevale. Proprio sull'insediamento di Coren Pagà apriamo una parentesi per completare il quadro della fase tardo-neolitica di Lovere. Segnalato negli anni Ottanta del XX secolo<sup>13</sup>, il sito costituisce un caso particolare, "estremo" per la morfologia: una torre di roccia pressoché inaccessibile che si erge a mezza costa sul versante destro della bassa Valle



Fig. 4. Rogno-Coren Pagà. Veduta della torre di roccia su cui si sviluppa l'insediamento, vista dal fondo valle (foto dell'Autore).

Camonica (fig. 4), con una superficie sommitale di 900 mq, priva di risorse idriche e percorsa e divisa a metà da una profondissima diaclasi. Un luogo quindi apparentemente inadatto a presenze stabili di uomini e bestie e a qualsiasi attività di sostentamento, la cui funzione rimane incerta (insediamento stagionale o temporaneo? torre di vedetta e avvistamento all'imbocco della Valle?, luogo di culto?).

La sua fondazione risale al Neolitico Recente caratterizzato da industria litica scheggiata in selce di provenienza locale ed esogena (Lessini veronesi) e da vasellame della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata dell'Isolino di Varese e dello "stile a incisioni e impressioni" commista ad aspetti della Cultura Chassey-Lagozza e con elementi della caratteristica ceramica decorata a punzone, definita tipo Breno, forse rielaborazione locale di tecniche decorative nordalpine<sup>14</sup>. Le fusarole a disco piatto inornate o decorate si distinguono qui come innovativo strumento di provenienza occidentale e significativo indizio dell'avvio della filatura della lana. A questo proposito la carta di distribuzione delle fusarole decorate con motivo a stella, ben due delle quali da Rogno-Coren Pagà, oltre a un terzo esemplare da Breno-Castello (fig. 5), appare indicativa di come lo sviluppo della pastorizia in quota favorisca i contatti tra Nord e Sud delle Alpi.

Tornando alla sequenza insediativa plurimillennaria di Lovere-Colle del Lazzaretto, tra la fine del Neolitico e tutta l'età del Rame, la vita del villaggio continua senza soluzione di continuità per quasi 1500 anni offrendo una documentata e inedita scansione utile per la ricostruzione storica del periodo in Italia settentrionale.

<sup>10</sup> Per l'analisi dei dati e i confronti cui si fa cenno si rimanda alle pubblicazioni scientifiche citate.

<sup>11</sup> FEDELE 1988 e 2000.

<sup>12</sup> Gli scavi in concessione furono condotti da Bernardino Bagolini - Università di Trento e da Giuliano Cremonesi - Università di Pisa tra 1991 e 1992 ed i successivi (1995-1996) diretti da Alessandro Ferrari e Andrea Pessina in collaborazione con la Soprintendenza: FERRARI, PESSINA 1997; FERRARI, PESSINA, VISENTINI 2003. Sugli affioramenti

di roccia della sommità (FERRARI, PESSINA, VISENTINI 2003, fig. 2) compaiono rare figure di arte schematica, per la massima parte coppe, ma anche cerchi raggiati (PRIULI 1997, pp. 87-93).

<sup>13</sup> PRIULI *et al.* 1989.

<sup>14</sup> FERRARI, PESSINA, VISENTINI 2003; VISENTINI 2018, pp. 146-148 e 201.

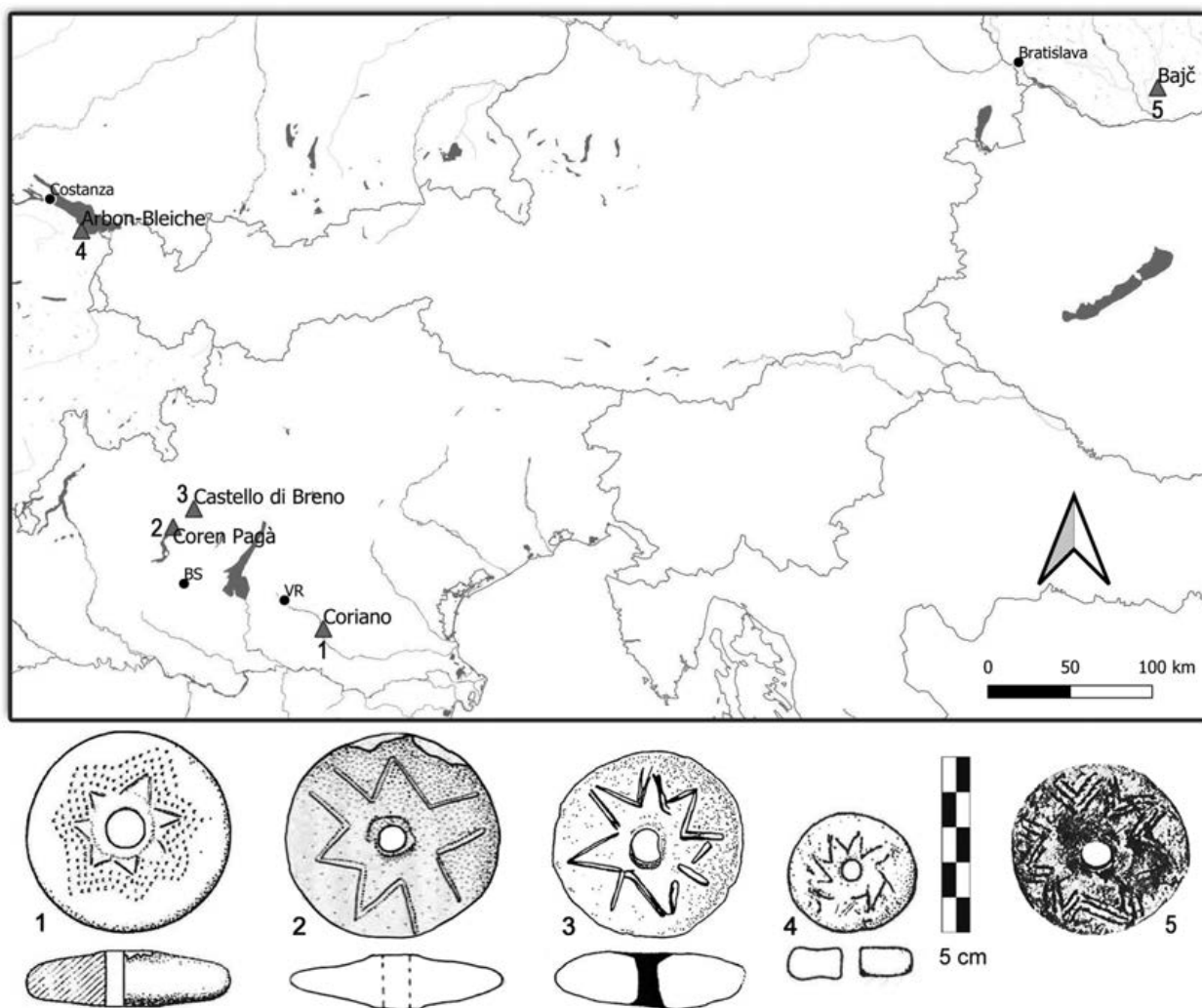


Fig. 5. Carta di distribuzione delle fusarole tardo-neolitiche decorate con motivo a stella diffuse in ambiente nord e sud-alpino (da PEDROTTI et al. 2022, fig. 8).

Nello sviluppo locale del complesso ceramico nella fase 3 calcolitica (fig. 3: US 38) si innestano elementi alloctoni come la decorazione incisa con motivi a zig-zag posti sotto l'orlo di vasi, che ricorda in modo puntuale decori di vasi del gruppo di Auvernier della cultura transalpina di Saône-Rhône. Anche l'industria litica denota caratteri di novità: compaiono le semilune e le cuspidi di freccia peduncolate sono ora ottenute con ritocco coprente bifacciale.

Nella fase successiva – siamo ormai intorno alla metà del III millennio a.C. – si registra l'avvio di un'imponente attività metallurgica per la fusione del rame<sup>15</sup> che continuerà ininterrottamente fino alla fine del II millennio a.C. caratterizzando l'economia del sito, non a caso collocato alla confluenza dei distretti minerari della Valle Seriana e della Valle Camonica, che, come si dirà *infra*, mostrano periodi di fioritura alterni.

Nella seconda metà del III millennio a.C. registriamo la comparsa di frammenti di bicchieri campaniformi<sup>16</sup>, una foggia che ebbe una diffusione paneuropea, e nella ceramica accompagnante osserviamo nuove foggie che si confrontano sia con il sito di Monte Covolo nella Valle del Chiese, sia con ambiti peninsulari distanti, come Querciola di Sesto Fiorentino<sup>17</sup>. Con la fase 7 (fig. 3: US 34), per la quale disponiamo di una datazione radiometrica (GX 26851: 3560 ± 40 BP, cal 2σ 2030-1750 a.C.), il sito conferma la sua piena adesione alla

<sup>15</sup> GIARDINO 2006.

<sup>17</sup> LEONINI 2004.

<sup>16</sup> POGGIANI KELLER et al. 2006.

Cultura di Polada del Bronzo Antico. Da questo livello proviene una rara tavoletta enigmatica<sup>18</sup>, una placchetta fittile decorata da motivi impressi a stampiglia (fig. 6): è un elemento caratteristico, diffuso in un vasto areale comprendente l'Europa orientale, la Germania, la Svizzera e l'Italia settentrionale, interpretato come sorta di documento di accompagnamento per le merci (che potrebbero essere indicate dai diversi simboli stampigliati sulla superficie del manufatto).

Il villaggio continua poi nel Bronzo Medio, Recente e Finale in una sequenza ininterrotta di relazioni privilegiate con la Padania, con le culture palafitticolo-terramaricola, paleoveneta e protogolasecchiana: una connotazione multidirezionale da rimarcare per un sito come Lovere che, pur essendo ubicato allo sbocco della Valle Camonica in un'area già prealpina e alpina, si pone al centro di rotte commerciali consolidate da una millenaria attività metallurgica specializzata, che ne fece certo un polo di diffusione e smercio di prodotti finiti attraverso le vie d'acqua e di terra.



(RPK)

Fig. 6. Lovere-Colle del Lazzaretto, via Decio Celeri. La tavoletta enigmatica del Bronzo Antico (da POGGIANI KELLER 2011).

### 3. LOVERE E L'ALTO SEBINO NELLA PROTOSTORIA

Il ruolo dell'abitato di Lovere nella Protostoria può essere compreso solo se messo in relazione alle più ampie dinamiche culturali che animarono sia l'area prealpina che l'alta Pianura Padana, i due contesti che il bacino del Sebino mette in collegamento.

Si è visto come, nel Bronzo Antico, i dati dal sito multi-fase di Colle del Lazzaretto insistano su una linea d'influenza culturale di stretta relazione con la Pianura Padana, un orientamento condiviso anche dai siti coevi dal bacino camuno, come Malegno – via Cavour<sup>19</sup>. Questa relazione con la pianura accomuna la Valle Camonica<sup>20</sup> all'area del Sebino e continua anche nel Bronzo Medio. La cultura materiale di questo periodo a Lovere (fig. 7, A) è caratterizzata da alcune scodelle e tazze carenate e, in particolare, dall'ansa sopraelevata a espansioni laterali con appendici coniche dalla US 29/30<sup>21</sup>: si tratta di un tipo<sup>22</sup> ben noto nei siti palafitticolo-terramaricoli d'area benacense-emiliana e abitualmente datato alla seconda metà del XV sec. a.C.<sup>23</sup>. Il numero di siti dell'areale considerato ascrivibili a questa fase appare in crescita rispetto alla fase antecedente e questo dato conferma anche sotto il profilo quantitativo l'armonia con la tendenza generale degli abitati arginati della Pianura Padana<sup>24</sup>. Possiamo forse interpretare questa dinamica come l'effetto di un intenso coinvolgimento in diverse forme di contatto<sup>25</sup> tra pianura e area lacustre e prealpina, a un livello tale da influenzare profondamente la stessa matrice culturale desumibile dal dato archeologico. Questa è una tendenza che prosegue anche durante il passaggio alla primissima fase del Bronzo Recente, com'è testimoniato dall'abitato spondale di Iseo, sul lato opposto del bacino lacustre, la cui prima fase è ben datata da alcuni spilloni in bronzo<sup>26</sup> e, sulla base della ceramica, avvicinabile all'ambito palafitticolo-terramaricolo.

<sup>18</sup> POGGIANI KELLER 2011.

<sup>19</sup> RONDINI 2022a, pp. 25-136.

<sup>20</sup> RONDINI 2022a, pp. 314-319. L'areale delle vallate prealpine delle province di Bergamo e Brescia sembra formare, nel BM, un fronte coeso, in cui la cultura materiale ceramica è formata da produzioni locali -tecnologicamente grossolane e di foggatura poco articolata- accostate a una serie, impressionante per coerenza tipologica e capillarità territoriale, di prodotti più elaborati e fini, ben confrontabili con quelli dei centri di pianura e non a caso spesso identificati come "allogeni".

<sup>21</sup> POGGIANI KELLER 2000, fig. 46, n. 1.

<sup>22</sup> Per analisi del tipo e confronti estesi si veda DE MARINIS, RAPI 2016, p. 44-45 e fig. 8-3.

<sup>23</sup> Secondo la cronologia DE MARINIS 2022 (p. 422, tab. 2), il BM II B, periodo a cui l'autore assegna tale tipo di oggetti, occupa l'intervallo 1450-1400 a.C.

<sup>24</sup> CARDARELLI 2009, pp. 461-467.

<sup>25</sup> Si veda a proposito in particolare il sito di Dos dell'Arca presso Capo di Ponte, specialmente interessante sotto questo aspetto: RONDINI, MARRETTA 2021.

<sup>26</sup> Di specifico interesse quello con capocchia profilata con tre costolature, appartenente alla famiglia dei *Gezackte Nadeln*, datata alla fase antica dei Campi d'Urne (Br D1): POGGIANI KELLER *et al.* 2022, 524 e POGGIANI KELLER, BAIONI, MAGRI 2004.



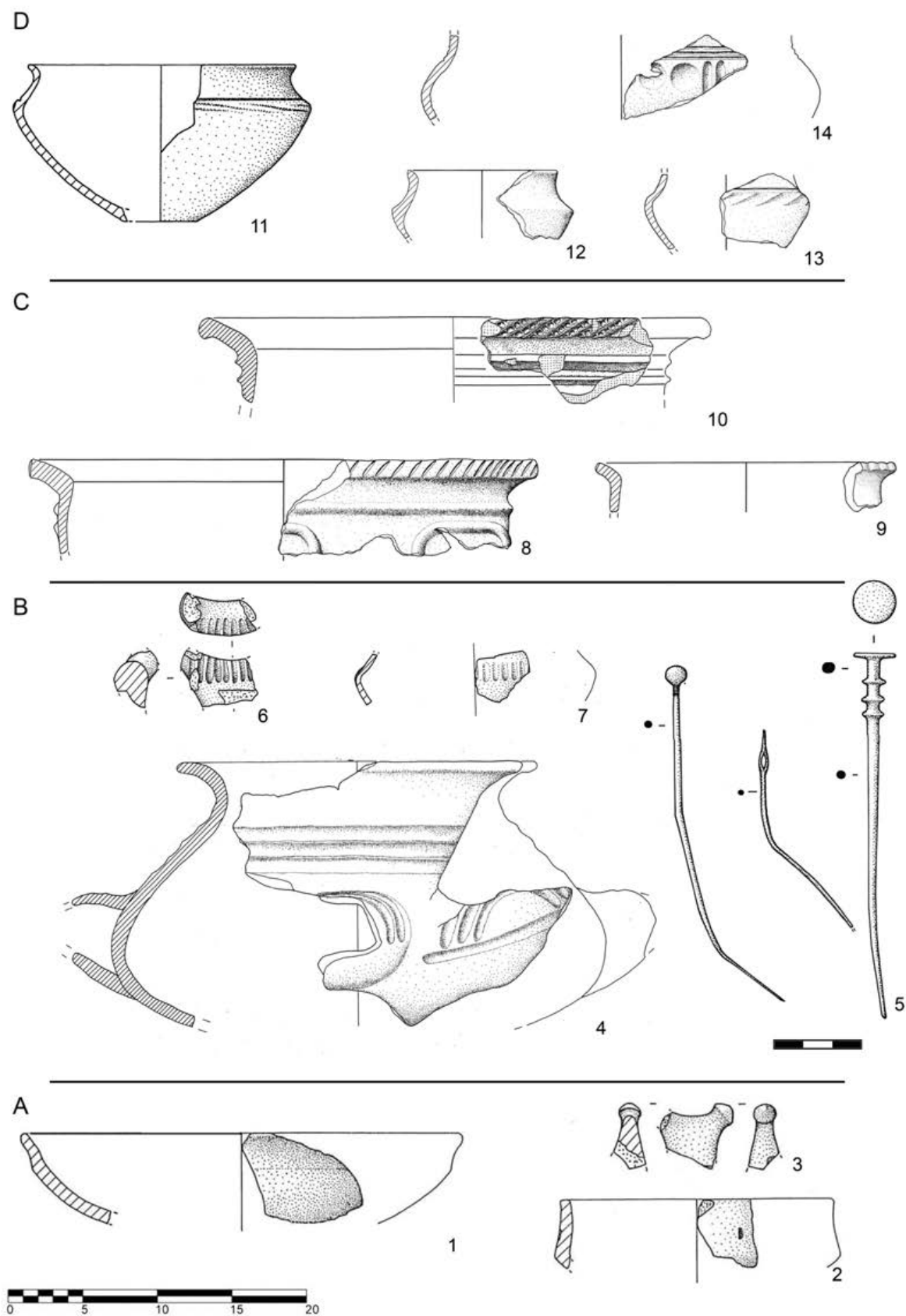


Fig. 7. Materiali protostorici dall'areale considerato: A. Media età del Bronzo; B. Bronzo Recente; C. Bronzo Recente-prima fase del Bronzo Finale; D. Bronzo Finale. 1, 2, 3, 6, 7, 11: Lovere, Colle del Lazzeretto; 4, 5, 10: Iseo, Lago; 8, 9: Berzo Inferiore, Colle di San Michele; 12: Iseo, Büs del Quai; 13: Iseo, Rocca Oldofredi; 14: Darfo Boario Terme, via Bonara. Ceramica in scala 1:4; Metalli in scala 1:2.

Un'interessante fluttuazione dell'intensità di questo rapporto si nota nella prima parte del Bronzo Recente, che fa segnare un cambiamento nella geografia culturale dell'area alpina e prealpina<sup>27</sup>. La crescita esponenziale del gruppo che occupava la pianura padana e l'organizzazione del grande polo di produzione metallurgica nella zona di Peschiera, sulle rive meridionali del Garda, modificarono i percorsi di scambio e traffico. Per quanto riguarda Lovere, i materiali di Colle del Lazzaretto continuano in aderenza ai modelli della Pianura Padana<sup>28</sup> ma il loro numero, inferiore rispetto a quello di altre fasi, sembra tradire una possibile crisi o contrazione dell'abitato. D'altra parte, questa anomalia non è limitata al centro di Lovere ma coinvolge l'intera area prealpina, specialmente la Valle Camonica, in cui si segnala una marcata contrazione del riscontro archeologico, pur in apparente continuità di orientamento culturale (fig. 7, B).

Un cambiamento più netto si verifica però tra Bronzo Recente pieno e inizi del Bronzo Finale, in concomitanza del compimento della dinamica di coagulazione culturale che dalla *facies* di Dos Gustinaci porta alla cultura denominata tipo Luco A<sup>29</sup>. Questo gruppo, ben connotato anche in senso territoriale tra Trentino - Alto Adige e Sudtirolo, si pone saldamente in controllo delle fonti metallifere delle Alpi orientali, qualificandosi in breve tempo come uno dei più importanti produttori di rame a livello europeo<sup>30</sup>. Anche le finitime aree del Sebino e della Valle Camonica, nel XIII-inizi del XII sec. a.C., subiscono le conseguenze di questa nuova situazione "politica", reagendo con esiti molto simili: in entrambi i contesti si manifesta una netta dicotomia nella scelta dell'orientamento culturale dei diversi siti. Da un lato vi sono insediamenti che non abbandonano le precedenti affinità palafitticolo-terramaricole, come Lovere-Colle del Lazzaretto e, in Valle Camonica, Malegno-via Cavour-fase 4 e Dos dell'Arca di Capo di Ponte. Dall'altro lato però vi sono casi in cui l'influenza del Luco A sembra prendere il sopravvento (fig. 7, C), e connota tanto siti neofondati quali il Colle di San Michele presso Berzo Inferiore (BS)<sup>31</sup>, in bassa Valle Camonica, quanto abitati già esistenti come il già menzionato approdo di Iseo-lago<sup>32</sup>, insediamento coinvolto nel traffico di beni e derrate, che mostra un radicale cambiamento di orizzonte culturale. In ultima analisi, possiamo affermare che questo momento rappresenta per il Sebino e la Valle Camonica l'inizio di una fase estremamente complessa e in parte ancora poco conosciuta, in cui di volta in volta si registrano influssi diversi e alternati che rendono l'area una sorta di interfaccia, culturalmente liquida, tra gruppi culturali differenti.

Le fasi piena e avanzata del Bronzo Finale mostrano, tanto a Lovere - Colle del Lazzaretto quanto nel più ampio contesto lacustre (Iseo - Bus del Quai e Rocca Oldofredi<sup>33</sup>) e camuno (Ossimo - via Patrioti<sup>34</sup> e Darfo Boario Terme - via Bonara<sup>35</sup>) la scomparsa degli elementi Luco, da ritenere quindi una breve fase intrusiva, e il riallineamento con la Pianura Padana<sup>36</sup>. Purtroppo, le nostre conoscenze di questa fase sono limitate a ridotti complessi di cultura materiale, frutto di scavi d'emergenza o recuperi fortuiti. In attesa di auspicabili scavi in estensione, non è pertanto possibile fornire una ricostruzione storica delle dinamiche in atto. Non mancano però tratti di originalità che vale la pena di segnalare: a Lovere come anche a Darfo, infatti, non sono assenti fogge e decorazioni che rimandano al gruppo occidentale protogolasecchiano<sup>37</sup> e che confermano come anche nel Bronzo Finale l'area fosse attraversata da istanze e direttrici di contatto differenti e pluridirezionali (fig. 8).

I già menzionati limiti della ricerca affliggono anche il momento appena successivo, quello che dal Bronzo Finale conduce alla prima età del Ferro. In questo caso però grazie all'analisi territoriale possiamo evidenziare

<sup>27</sup> Si rimanda a POGGIANI KELLER *et al.* 2022 per una visione d'insieme della Lombardia, e a DI PILLO 2019 e MARZATICO 2022 per una aggiornata rilettura dell'area alpina orientale.

<sup>28</sup> POGGIANI KELLER 2000 e POGGIANI KELLER *et al.* 2022, p. 524.

<sup>29</sup> MARZATICO 2012, p. 191.

<sup>30</sup> Per uno stato aggiornato della questione, si rimanda ai recenti BEL-LINTANI, SILVESTRI 2021 e MARZATICO 2022.

<sup>31</sup> Il sito è stato oggetto di indagini archeologiche nel 2001, nel corso delle quali alcuni materiali protostorici erano già venuti alla luce (RONDINI 2022a, pp. 148-155). Nuove indagini sono state condotte dallo scrivente nel mese di gennaio 2022, su direzione SABAP BG-BS. I materiali sono in corso di studio a cura dello scrivente, in collaborazione con la prof.ssa M.P. Riccardi e la dott.ssa G. Moiraghi (UniPV) per quanto riguarda gli aspetti tecnologici e la composizione dei corpi ceramici.

<sup>32</sup> POGGIANI KELLER, BAIONI, MAGRI 2004. Non approfondiremo qui per questioni di spazio la presenza, da tempo nota, di materiali Luco anche nel sito di Calcinato-Ponte San Marco e di Parre - Castello.

<sup>33</sup> RONDINI 2022a, pp. 267-302.

<sup>34</sup> FEDELE 1990.

<sup>35</sup> Prima menzione in RONDINI 2022a, pp. 323-324; lo studio completo del contesto è in via di completamento.

<sup>36</sup> L'influenza padana è ora rappresentata dagli aspetti tipici del gruppo protovillanoviano padano di matrice occidentale: molteplici confronti da Lovere-Colle del Lazzaretto e da altri siti dell'areale considerato rimandano a siti della pianura veronese e mantovana quali Casalmoro (PAU 2020) e Sacca di Goito (DONADEL 2014).

<sup>37</sup> POGGIANI KELLER *et al.* 2022, p. 524.

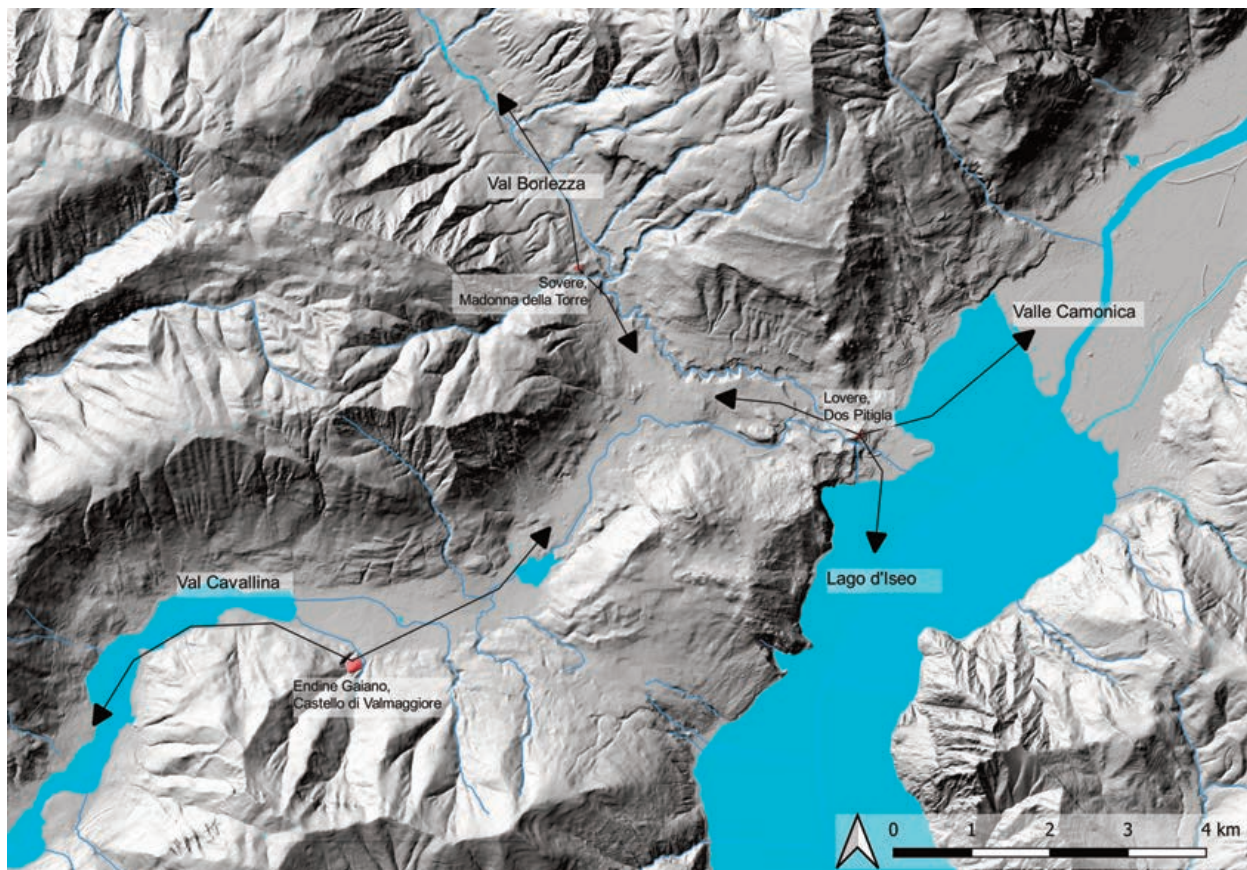


Fig. 8. Il distretto dell'Alto Sebino.

alcuni dati di notevole interesse. Il primo riguarda Lovere, in cui si registra il definitivo abbandono del millenario insediamento di Colle del Lazzaretto e il suo trasferimento sul vicino colle oggi noto come Dos Pitigla che dalla fine del X sec. a.C. sembra raccogliergli il testimone almeno per un secolo<sup>38</sup>. Non siamo a conoscenza delle ragioni sottostanti all'abbandono del sito, ma possiamo ipotizzare una spiegazione per quelle che portarono a prediligere i fianchi settentrionali della sella di Poltragno. Il Dos Pitigla, infatti, offre una posizione sopraelevata e dominante rispetto alle rive del lago, ma anche e soprattutto un controllo visivo sui percorsi di mezza costa che conducono alle vicine valli Borlezza e Cavallina, ed è forse il frutto di un interesse diretto non più solo verso il lago, ma anche verso i collegamenti vallivi laterali. Gli scarni dati in nostro possesso circa la cultura materiale del Dos Pitigla permettono comunque di datarne la fase più consistente proprio al passaggio tra Bronzo Finale e inizi dell'età del Ferro, e di registrare una interruzione quasi totale delle similitudini con la Pianura Padana. Al contrario, i confronti migliori sono quelli che rimandano ai siti vicini: Castello di Valmaggiorè, a Endine Gaiano (BG), collocato su un dosso sopraelevato all'innesto della Valle Cavallina<sup>39</sup> e Madonna della Torre presso Soverè, all'imbocco della Valle Borlezza<sup>40</sup>. I tre siti hanno caratteristiche geomorfologiche comuni<sup>41</sup>, traiettoria cronologica breve e sovrapponibile, cultura materiale originale e coerente e ubicazione a breve distanza reciproca, ciascuno a controllo di più di una direttrice di movimento. Tutti questi elementi sembrano indicare l'esistenza di un sistema insediativo diffuso, frutto della volontà di gestione condivisa delle risorse naturali e del controllo delle vie di percorrenza infravallive e lacustri<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> RONDINI 2022a, pp. 254-260.

<sup>39</sup> RONDINI 2022a, pp. 261-266.

<sup>40</sup> RONDINI 2022a, pp. 240-253; RONDINI 2022b.

<sup>41</sup> Per un'analisi estesa dei siti d'altura in area alpina lombarda, POGGIANI KELLER *et al.* 2010.

<sup>42</sup> Il sistema è stato denominato "Distretto dell'Alto Sebino": descrizione più estesa in RONDINI 2022a, pp. 321-322.

Interpretare i primi quattro secoli dell'età del Ferro nell'area considerata è, ad oggi, operazione impossibile. Sebbene alcuni nuovi elementi stiano gettando nuova luce su questi secoli, almeno per quanto riguarda il bacino camuno, l'alto Sebino e Lovere in particolare non offrono alcun dato concreto. Di certo, il rinvenimento nell'ambito della necropoli romana della fibula tipo *Castellin di Fisterre* per il cui inquadramento si rimanda allo studio di R. Poggiani Keller in questo volume, apre uno spiraglio di ottimismo circa l'esistenza di una fase di età del Ferro, la cui effettiva esistenza, tuttavia, deve per ora rimanere nell'ambito delle ipotesi. Le ricerche archeologiche nel centro di Lovere dovranno proseguire con rinnovato interesse negli anni a venire, con l'auspicio di colmare alcune delle lacune evidenziate in questo lavoro e, soprattutto, di aprire nuovi capitoli nella nostra conoscenza storica.

(PR)



## 2.2 | PER UNA STORIA DI LOVERE ANTICA: UNA RIFLESSIONE SUL METODO

ALBERTO BARZANÒ

Poco più di trent'anni fa, Giovanni Silini, storico la cui lunga e intensa attività di ricerca fu quasi interamente dedicata a Lovere<sup>1</sup>, facendo riferimento ad età molto più prossime di quella antica, lamentava “l'estrema scarsità delle conoscenze” sulle vicende storiche della cittadina<sup>2</sup>, aggiungendo che d'altronde “non esistono, specificamente per Lovere, opere storiche di riferimento pubblicate a stampa prima del secolo XIX”<sup>3</sup>, anche se “vi sono invece numerosi accenni ad avvenimenti di carattere locale nei volumi che gli eruditi del secolo XVII compilarono per il circondario di Bergamo”<sup>4</sup>.

Queste considerazioni valgono, a maggior ragione, anche per l'antichità.

Nelle fonti letterarie tanto di età classica quanto del tardo antico, purtroppo, non solo non si trova alcuna notizia di qualche interesse, ma nemmeno una semplice menzione di un centro abitato che possa essere identificato come la Lovere antica.

Impossibile trarre elementi di conoscenza significativi anche da quel poco che tramandano gli unici due testi (uno del geografo Strabone, di età augustea, e uno di Plinio il Vecchio, scritto qualche decennio più tardi, in età flavia) che fanno riferimento al più ampio contesto territoriale e antropico in cui la Lovere antica e i suoi abitanti si trovavano inseriti.

Strabone (4, 6, 8) ricorda i *Καμοῦνοι* fra gli altri popoli alpini e prealpini, senza peraltro fornire alcun elemento utile ad istituire un qualche possibile collegamento tra loro e l'antica Lovere, il suo territorio e/o i suoi abitanti: “I Reti pertanto si estendono fino all'Italia sopra Verona e Como; e il vino retico, che non ha niente di meno dei più apprezzati d'Italia, si produce alle falde delle loro montagne: e si estendono inoltre anche fino a quei luoghi attraverso i quali scorre il Reno. E sono di questa schiatta anche i Leponzii e i Camuni”<sup>5</sup>.

Plinio il Vecchio (*nat.* 3, 131), invece, a differenza di Strabone, menziona quanto meno l'esistenza del *lacus Sebinnus*, formato dal fiume *Ollium*: “In questa regione ci sono anche undici famosi laghi e i fiumi di cui sono la sorgente, o che ne sono accresciuti, nel caso di quelli che dopo esservi entrati ne escono, come fa il Lario con Adda, il Verbano col Ticino, il Benaco col Mincio, il Sebino con l'Oglio e l'Eupilio con il Lambro, tutti affluenti del Po”<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Su Giovanni Silini e la sua opera storiografica cfr. BRAVI 2012 e in questo volume.

<sup>2</sup> SILINI 1992, p. 10: “Chi volesse addentrarsi nello studio degli eventi storici di Lovere resterebbe a prima vista sorpreso da due fatti molto evidenti: anzitutto, l'estrema scarsità delle conoscenze ed il loro carattere puramente descrittivo e narrativo; in secondo luogo, la spiccata tendenza degli storici locali ad appoggiarsi sull'autorità dei loro predecessori, senza documentarsi sull'informazione originale per analizzarla e senza uno sforzo per reperire nuovi dati, che pure esistono piuttosto abbondanti negli archivi”.

<sup>3</sup> SILINI 1992, p. 13: tra le “opere storiche di riferimento pubblicate a stampa” a partire dal secolo XIX, senza dubbio la più importante (come testimoniano anche le due successive ristampe anastatiche del

1976 e del 1986) è quella di MARINONI 1896.

<sup>4</sup> SILINI 1992, p. 13.

<sup>5</sup> STRABONE, 4, 6, 8: οἱ μὲν οὖν Ῥαιτοὶ μέχρι τῆς Ἰταλίας καθήκουσι τῆς ὑπὲρ Οὐήρωνος καὶ Κώμου. καὶ ὁ γε Ῥαιτικὸς οἶνος τῶν ἐν τοῖς Ἰταλικοῖς ἐπαινουμένων οὐκ ἀπολείπεσθαι δοκῶν ἐν ταῖς τούτων ὑπερείαις γίνεται: διατείνουσι δὲ καὶ μέχρι τῶν χωρίων δι' ὃν ὁ Ῥῆνος φέρεται: τούτου δ' εἰσὶ τοῦ φύλου καὶ Ληπόντιοι καὶ Καμοῦνοι.

<sup>6</sup> PLINIO IL VECCHIO, *nat.* 3, 131: *In hac regione et undecima lacus incluti sunt amnesque eorum partus aut alumni, si modo acceptos reddunt, ut Adduam Larius, Ticinum Verbannus, Mincium Benacus, Ollium Sebinnus, Lambrum Eupilis, omnes incolas Padi.*

Purtroppo, però, egli non istituisce poi alcun tipo di rapporto diretto fra i *Camunni* e il bacino lacustre: ad essi infatti fa riferimento in un contesto differente e successivo rispetto a quello in cui parla del lago su cui anche Lovere si affaccia (*nat.* 3, 133-134), nel quadro del più ampio *excursus* che dedica all'intera catena delle Alpi e alle popolazioni che vi erano insediate.

Qui, citando Catone (e dunque richiamando una situazione riferita al II sec. a.C.), egli colloca i *Camunni* a contatto coi *Trumplini*, inserendo gli uni e gli altri nel novero dei 34 *oppida* componenti la più ampia comunità dei popoli euganei delle Alpi sottomessi al dominio di Roma: “Poi, sul versante delle Alpi verso l'Italia, ci sono le stirpi euganee di diritto latino, i cui centri abitati elencati da Catone sono 34. Tra questi vi sono i *Trumplini*, popolo che fu venduto insieme alle sue terre, e poi i *Camunni* e un certo numero di popoli simili, assegnati alla giurisdizione dei municipi limitrofi”<sup>7</sup>.

È possibile che la Lovere antica fosse fra i 34 *oppida* menzionati da Catone?

Non si può affermarlo, ma è più che possibile: anche se, in ogni caso, non si deve certo immaginare che questi *oppida* menzionati da Catone fossero veri e propri centri urbani fortificati.

Si trattava piuttosto di insediamenti di dimensioni ridotte (più spesso e più propriamente altrove indicati come *vici*) che al momento della conquista romana caratterizzavano in maniera generalizzata i territori ai quali si riferisce il testo pliniano<sup>8</sup>.

In essi la componente indigena preromana rimase tanto a lungo predominante (e quella romana, per converso, assolutamente marginale)<sup>9</sup> che solo nel I secolo d.C. essi avrebbero conosciuto un processo di reale integrazione nel corpo civico attraverso la specifica via dell'*adtributio* cui fa riferimento il testo di Plinio in chiusura<sup>10</sup>.

Per ottenere nuovi elementi utili a ricostruire la storia di un centro abitato, come quello di Lovere, nato e sviluppatosi in un contesto territoriale destinato, a motivo della sua collocazione geografica, a rimanere sino all'alto medioevo ai margini di quella grande storia di cui le fonti letterarie abitualmente si occupano, non possiamo alla fine che affidarci alle indagini archeologiche<sup>11</sup>.

Così è già avvenuto di fatto in passato con la scoperta di una lapide dedicata a Minerva, venuta alla luce nel XVII secolo, grazie alla quale è stato finalmente possibile documentare quanto meno con certezza l'esistenza di un etnonimo *Luarenses*, sulla base del quale si è potuto ricostruire con sufficiente attendibilità il toponimo usato per designare l'insediamento antico: *Luar*<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> PLINIO IL VECCHIO, *nat.* 3, 133-134: *Verso deinde in Italiam pectore Alpium Latini iuris Euganae gentes, quarum oppida XXXIII enumerat Cato. Ex iis Trumplini, venalis cum agro suis populus, dein Camunni conpluresque similes finitimis adtributi municipis.*

<sup>8</sup> Cfr. LO CASCIO, MAIURO 2019b, p. 9: “Questi insediamenti minori, definiti spesso come *vici*, rappresenterebbero peraltro un elemento di continuità con la situazione preromana. Ora questa continuità sarebbe il fattore decisivo che spiega l'anomalia della Cisalpina. Se ne dovrà concludere non solo che le aree non toccate in profondità dall'intervento insediativo romano saranno state di notevole estensione, ma anche che gli immigrati romani e italici dalla penisola avranno costituito una porzione minoritaria della popolazione della regione. In sostanza l'evoluzione dell'urbanizzazione nella Cisalpina in età romana non può intendersi se non si postula che buona parte dei centri urbani e in ogni caso tutti quelli più importanti risalirebbero già alla fase preromana, e se non si ammette che il modello di insediamento nella Cisalpina romana assomigliasse di più a quello della Gallia Narbonese e della Gallia Comata, che non a quello dell'Italia peninsulare”. I ritrovamenti avvenuti in occasione dello scavo archeologico del 1973 sembrano confermare che questa fosse anche la situazione specifica della Lovere antica. Cfr. per questo BRAVI in

questo volume, che riferisce le conclusioni contenute in un manoscritto inedito, probabilmente attribuibile a Giovanni Silini, in cui da quei ritrovamenti si deduce che il nucleo antico di Lovere dovesse essere abitato da “una popolazione di ceppo locale autoctono”, affiancata da “un ristretto nucleo di abitanti di altra provenienza e di cultura romana”.

<sup>9</sup> Cfr. LO CASCIO, MAIURO 2019b, p. 9.

<sup>10</sup> Su *adtributio* e *contributio* nell'area alpina e prealpina cfr. MIGLIARIO 2010 e FAORO 2015. Restano comunque sempre punti di riferimento in merito LAFFI 1966 e 1975-1976.

<sup>11</sup> Per l'assoluta mancanza di fonti letterarie anteriori al Medioevo riguardanti la storia degli insediamenti umani collocati in questo tipo di contesti territoriali cfr. da ultimo da BROGIOLO 2021, p. 59: “Le comunità preistoriche e gli ambiti territoriali nei quali ricavano le risorse possono essere ricostruiti sulla base dei dati archeologici. Quelle di età romana sono studiate soprattutto sulla base delle epigrafi che ci hanno trasmesso frammenti di leggi, nomi di vici e pagi, magistrature locali”.

<sup>12</sup> CIL V, 4945 = InscrIt X, 5, 1177 = EDR 091177. VAVASSORI 1993b, p. 193, n. 100: *Minervae / Sex. Secci F. / Luar. pro se et / suis / V.S.L.M.*

## 2.3 | IL CULTO DI MINERVA

MARINA VAVASSORI

La dea Minerva piaceva ai Camuni: vedevano in lei la protettrice di arti e mestieri ed anche la dea salutare delle acque. Non era esattamente la Minerva romana, bensì la dea a loro congeniale già venerata in epoca preromana e magari assunta come propria dal pantheon celtico, ove la divinità assumeva una certa rilevanza quale dea della sapienza, ispiratrice di tutte le arti.

Con l'avvento dei Romani la divinità venne ben presto assimilata a Minerva e con tale nome, ufficialmente riconosciuto, continuò ad essere venerata.

La trasformazione avvenne anche all'interno del santuario indigeno di Breno, situato in un'area suggestiva dotata di grotte e risorgive e caratterizzato da uno spazio aperto con roghi votivi e grandi altari litici. I Romani sostituirono gradualmente il culto lì praticato sin dalla fine del VI sec. a.C. nel loro culto, dando particolare impulso a Minerva. Nella struttura precedente anteriore alla conquista era forse già venerata una divinità femminile, dea delle acque, come sembra dimostrare un pendaglio bronzeo a forma di placchetta con la raffigurazione di una dea su una barca solare, lì rinvenuto, databile nella seconda metà del V sec. a.C.<sup>1</sup>.

Con l'arrivo dei Romani, nella prima fase giulio-claudia, quando convivevano l'antico santuario all'aperto e quello costruito dai Romani, Minerva era dea polivalente, produttrice della vita e della fecondità della famiglia. La sua presenza nel santuario romano è forse provata da un'iscrizione camuna graffita sul fondo di un vasetto a pareti sottili, ove si legge *Me*, traducibile in *Menerva*<sup>2</sup>. Su un frammento di un altro vasetto potorio si legge una *M* latina, che potrebbe ancora riferirsi a Minerva<sup>3</sup>.

In età flavia, fu occultato l'antico santuario e si costruì un edificio monumentale sopra quello augusteo, unico luogo di culto pubblico e ufficiale; la dea Minerva venne ad assumere attributi guerrieri e così è raffigurata nella statua posta in una nicchia sopraelevata nel vano centrale del nuovo santuario. Ciò non toglie che le popolazioni locali vedessero in lei la continuazione della loro divinità, arricchita del potere difensivo delle armi, una dea della vittoria. Pur non essendoci indizi che la mostrino come dea salutare (ad esempio un *ex voto* anatomico), le sorgenti canalizzate in fontane e vasche nel santuario rendono l'acqua elemento importante e non fanno escludere l'ulteriore attributo di dea salutare delle acque<sup>4</sup>.

Prove evidenti del culto a Minerva in epoca romana sono anche tre dediche votive: due su arule e una su un'insolita mensa triangolare. Le due are, ugualmente piccole (30-40 cm di altezza), ma ben diverse sia per la tipologia che per il materiale, sono dedicate da individui ormai romanizzati. Uno di essi però, *Lucius Decius Primus*, probabilmente l'edile di Losine, che ha una moglie e due figli<sup>5</sup>, usa un'ara di marmo con coronamento a due pulvini (fig. 1) e fa impaginare la sua dedica nel rispetto di alcune regole precise: ordine classico (cioè divinità, offerente, formulario), struttura a paragrafo, con rientro calcolato della prima e terza riga, rispetto alle altre due, ultima linea arretrata rispetto al margine dello specchio, per allinearsi con la prima, in cui il nome della dea risulta abbreviato, ma ben centralizzato<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> ROSSI 2010b, p. 92, figg. 1-2.

<sup>2</sup> MORANDI 2010b, p. 323; VALVO 2010, p. 300.

<sup>3</sup> GREGORI 2010b, pp. 324-325; VALVO 2010, p. 302, n. 115.

<sup>4</sup> ROSSI 2010a (ed.); SOLANO 2014b, pp. 189-192.

<sup>5</sup> Cfr. *CIL* V, 4963 = *InscrIt* X, 5, 1201 = *EDR* 091201. Un figlio e la moglie conservano nomi indigeni.

<sup>6</sup> *AE* 1991, 843; GARZETTI 1991, p. 226, n. 30; GREGORI 2010a, p. 188, n. 1; ABELLI CONDINA 2012, p. 15, n. 10.



Fig. 1. Arula di L. Decius Primus, da Breno (Museo Archeologico Nazionale della Valle Camonica, Inv. St. 53223).

*Miner(vae)*  
*L(ucius) Decius*  
*Primus*  
*v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*



Fig. 2. Arula di Quintus, da Breno (Museo Archeologico Nazionale della Valle Camonica, Inv. St. 53221).

*Q(uitus) P(---) S(---)*  
*Miner=*  
*ve v(otum) s(olvit).*

Sono noti altri membri della *gens Decia*. Un *L. Decius Tertius*, sempre di Losine, offre un'ara alla dea *Victoria*<sup>7</sup>, mentre un *L. Decius Secundus* è forse riferibile alla sigla LDS di un bollo laterizio<sup>8</sup>.

Il dedicante dell'altra arula in pietra simona (fig. 2) ha ugualmente *tria nomina*, ma nasconde la sua identità, presentando solo le iniziali Q. P. S., di cui è sicura soltanto la prima, il *praenomen Quintus*, e ipotizzabile la terza, cioè *Secundus*, data la frequenza in Val Camonica di *cognomina* relativi all'ordine di nascita. Quanto alla P, restringendo il campo alla Val Camonica, si possono fare tre ipotesi: *Petronius*, attestato su bolli laterizi<sup>9</sup>, *Pladicus*, documentato in due epigrafi di Cividate Camuno<sup>10</sup> e *Publicius* di Capo di Ponte<sup>11</sup>. L'ignoto personaggio stravolge l'ordine consueto, mettendo il nome della divinità dopo il suo; ciononostante il nome di Minerva sembra risaltare nella riga centrale, ma purtroppo è interrotto e prosegue nella linea successiva, senza il corretto dittongo finale e immediatamente seguito dal formulario ridotto V S. Insomma questo secondo esemplare, molto più rozzo, sembra appartenere a un individuo di differente classe sociale, meno attento alla forma e all'eleganza, forse perché meno agiato o forse semplicemente perché meno raffinato<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> CIL V, 4949 = *InscrIt* X, 5, 1186 = EDR 091186.

<sup>8</sup> AE 2016, 542; BONAFINI 2016, p. 43.

<sup>9</sup> AE 2016, 542; BONAFINI 2016, pp. 90-92.

<sup>10</sup> CIL V, 4936 = *InscrIt* X, 5, 1163 = EDR 091163; CIL V, 4957 = *InscrIt* X, 5, 1194 = EDR 091194.

<sup>11</sup> AE 1991, 850 = AE 1999, 740 = EDR 110579.

<sup>12</sup> AE 1991, 844; GARZETTI 1991, pp. 226-227, n. 31; GREGORI 2010a, pp. 188-189, n. 2; ABELLI CONDINA 2012, p. 16, n. 11.





Fig. 3. Mensa votiva di L. Naevius Secundus, da Breno (Museo Archeologico Nazionale della Valle Camonica, Inv. St. 62799).

L'eleganza della terza dedica su un'insolita mensa triangolare marmorea (fig. 3) si accosta alla prima arula<sup>13</sup>.

*Minervae*  
*L(ucius) Naevius Secundus*

L'offerente appartiene alla *gens Naevia*, a cui forse è riferibile un *sacerdos Augusti* di Losine<sup>14</sup> e sono attribuibili le sigle GNS e CNT di due bolli laterizi<sup>15</sup>.

Altri due reperti del santuario di Breno potrebbero essere collegati al culto di Minerva, anche se non è espressa la divinità cui sono rivolti: sul piccolo plinto marmoreo offerto da *M. Statius Valens* poteva proprio esserci una statuetta di Minerva<sup>16</sup> e la R isolata di un frammentino di marmo potrebbe appartenere al nome della dea<sup>17</sup>. Anche il gentilizio *Statius* è noto in Val Camonica: un *miles* a Bienno<sup>18</sup> e un altro *Valens* di Malegno, dedicante per sé e per il figlio *Capito*<sup>19</sup>.

Tutte queste dediche, databili tra la fine del I e il II sec. d.C., si riferiscono a un periodo di piena attività del santuario e sono poste soprattutto da famiglie che vivono nei dintorni e frequentano perciò abitualmente l'area culturale vicino al capoluogo di Cividate.

Una zona sacra, forse polivalente<sup>20</sup>, esisteva probabilmente anche a Borno, dove fu individuato un ambiente rettangolare leggibile come parte di un santuario costruito nel corso del I sec. d.C.<sup>21</sup>. Anche lì fu rinvenuta una mensa, in arenaria, dedicata a Minerva (fig. 4), da parte di *Vesbaedus*. L'epigrafe si legge sui due lati non danneggiati (sinistra e fronte) della mensa rettangolare<sup>22</sup>.

*Minervae*  
*Vesbaedus Ambici [f(ilius)]*  
-----?

<sup>13</sup> *AE* 1991, 846 = *EDR* 110564; GREGORI 2010a, p. 190, n. 4; VALVO 2010, p. 299, n. 111; ABELLI CONDINA 2012, p. 14, n. 9.

<sup>14</sup> *CIL* V, 4950 = *InscrIt* X, 5, 1187. Il gentilizio è lacunoso.

<sup>15</sup> *AE* 2016, 542; BONAFINI 2016, pp. 84-87.

<sup>16</sup> *AE* 1991, 845; GARZETTI 1991, pp. 227-228, n. 32; GREGORI 2010a, pp. 189-190, n. 3; ABELLI CONDINA 2012, p. 17, n. 12.

<sup>17</sup> GREGORI 2010a, p. 191, n. 6; VALVO 2010, pp. 301-302, n. 114.

<sup>18</sup> *CIL* V, 4952 = *InscrIt* X, 5, 1196 = *EDR* 091196.

<sup>19</sup> *CIL* V, 4974 = *InscrIt* X, 5, 1225 = *EDR* 091225.

<sup>20</sup> Da Borno provengono anche due dediche a Mercurio, su mensa (*CIL* V, 4941 = *InscrIt* X, 5, 1173 = *EDR* 091173) e su ara (*CIL* V, 4943 = *InscrIt* X, 5, 1175 = *EDR* 091175).

<sup>21</sup> SOLANO 2014b, pp. 193-196. Solano collega l'area di Borno a quella delle incisioni rupestri di Piancogno della tarda età del Ferro, individuando un ampio «paesaggio sacro».

<sup>22</sup> *InscrIt* X, 5, 1179 = *EDR* 074130; GREGORI 2010a, p. 187; ABELLI CONDINA 2012, p. 21, n. 16.



Fig. 4. Mensa votiva di Vesbaedus, da Borno (Museo Archeologico Nazionale della Valle Camonica, Inv. St. 11578).

Probabilmente la dedica si concludeva sul lato destro con il noto formulario VSLM.

Un frammento di ara, recuperata in altra zona di Borno e ora dispersa, era offerta a Minerva probabilmente dallo stesso *Vesbaedus*; l'iscrizione era lacunosa, ma si leggeva l'insolito patronimico *Ambici f*<sup>23</sup>. È una ulteriore riprova della diffusa devozione per Minerva; il dedicante però è un individuo ancora non incline all'adozione dell'onomastica romana, per cui si presenta con il solo suo nome, di tradizione celtica, seguito dal patronimico espresso per intero.

Convivono, soprattutto nel I sec. d.C., due diverse realtà: quella indigena, persistente anche dopo la romanizzazione e quella romana, ormai accolta da molti. Questa duplice realtà è dimostrata anche dalle are trovate a Lovere in una grotta sotterranea del convento dei Padri Francescani, sul colle S. Maurizio, secondo la testimonianza di fra Celestino Colleoni<sup>24</sup>. La prima ara (fig. 5), in arenite locale, con coronamento a due pulvini, è offerta da un peregrino, non ancora ben inserito nella romanità: non ha un gentilizio, ma solo un *praenomen* romano, *Sextus*, assunto come suo nome, secondo un uso comune fra i *peregrini*, indica per intero il nome paterno di origine locale *Seccus* e infine presenta un *cognomen* epicorico, del tutto insolito, ma corrispondente alla radice luar/luer, da cui proviene anche il toponimo Lovere<sup>25</sup>. La dedicante della seconda ara, dispersa, è invece una donna con onomastica regolare, *Munatia Secunda*<sup>26</sup>, il cui gentilizio è presente in Val Camonica, a Capo di Ponte, frazione Cemmo<sup>27</sup> e probabilmente anche a Cividate Camuno<sup>28</sup>; due altri membri della *gens Munatia* dei *Camunni* (è citata la tribù Quirina) sono offerenti di un'ara a divinità orientale a Sale Marasino (Brescia)<sup>29</sup>.

*Minervae*

*Sex(tus) Secci f(ilius)*

*Luar pro se et*

*suos*

*v(otum) s(olvit) (libens) m(erito)*

*Miner(vae)*

*Munatia*

*Secunda*

*v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*

Lo schema impaginativo delle due are rispecchia l'ordine delle epigrafi sacre, ma mentre quello di *Munatia* è inserito in modo armonico nello specchio (Minerva abbreviato in prima linea, nome del dedicante nelle

<sup>23</sup> *InscrIt* X, 5, 1180 = *EDR* 074131; GREGORI 2010a, p. 187. ABELLI CONDINA 1986c, p. 42, n. 60.

<sup>24</sup> COLLEONI 1617/18, I, p. 36.

<sup>25</sup> *CIL* V, 4945 = *InscrIt* X, 5, 1177 = *EDR* 091177; VAVASSORI 1993b, p. 193, n. 100.

<sup>26</sup> *CIL* V, 4946 = *InscrIt* X, 5, 1178 = *EDR* 091178; VAVASSORI 1993b, pp. 193-194, n. 101.

<sup>27</sup> *InscrIt* X, 5, 1217 = *EDR* 091217

<sup>28</sup> *InscrIt* X, 5, 1216 = *EDR* 091216. L'iscrizione è lacunosa.

<sup>29</sup> *CIL* V, 4935 = *InscrIt* X, 5, 1162 = *EDR* 091162

due righe successive, formula finale), richiamando l'ara di *L. Decius Primus*, per cui è possibile ipotizzare che appartenesse a un'arula, lo schema dell'ara di *Sextus* si discosta, per l'introduzione della variante *pro se et suos* fra la terza e la quarta linea. *Suos* al posto di *suus* non stona con il fatto che il dedicante sia un peregrino, che non conosce bene la lingua latina; resta però significativa la posizione centralizzata di *suos*, che vuole attrarre l'attenzione della divinità sulla propria realtà familiare, un accorgimento già da lapicida romano.

Esisteva anche a Lovere un luogo di culto come a Breno e a Borno? Il fatto che le are risultino trovate in una grotta accosta il luogo a quello di Breno ove similmente esistono grotte e cunicoli scavati dall'acqua. Breno, Borno e Lovere sarebbero tre luoghi culturali significativi anche come centri di incontro e aggregazione culturale, sin dall'epoca preromana. Anche la tipologia dei reperti, in particolare mense e arule, potrebbe indicare una comunanza di intenti. A differenza di Breno e Borno, poli attrattivi culturali della zona centrale della Val Camonica, Lovere poteva essere un centro importante della bassa Val Camonica, inserito perciò, a pieno titolo, nell'area camuna, anche se, trovandosi sul confine con *l'ager bergomensis*, era più facilmente soggetto ad influenze esterne. Le acque stesse del lago erano confine naturale fra *Camunni* e *Bergomates*, favorendo comunque una mescolanza delle due culture. Del resto solo otto chilometri separano Lovere da Rogno, ove, in un'epigrafe del 23 d.C., la *Civitas Camunnorum* onorava Druso, figlio di Tiberio<sup>30</sup>, mentre ancora oggi i volti del sacerdote camuno *Rea* e della moglie *Enna*, pur scavati dal vento e dalla pioggia, ci guardano dall'alto di un campanile<sup>31</sup>.

Inoltre, in area bergomense, il culto a Minerva è documentato solo nella zona sud, ove si riscontra nel triangolo Bariano-Martinengo-Cortenuova e non pare collegato a una precisa area culturale, bensì sporadico. Ben più esteso è il culto nell'area bresciana, con una particolare concentrazione nella zona collinare fra Brescia stessa (centro e area periferica) e la sponda occidentale del lago di Garda<sup>32</sup>. A Cortenuova però la dedicante di una piccola ara<sup>33</sup> è una donna, *Quintia Magia*, il che risulta significativo, perché, insieme a *Munatia Secunda* di Lovere, *Postumia Prisca* di Inzino Val Trompia, *Medussa* di Cellatica, *Seneca Magia* di Cascina Pontevica e *Cornelia Catulla* di Manerbio<sup>34</sup>, costituisce il gruppo femminile, accanto alla maggioranza di dedicanti maschili, nelle due zone confinanti di Brescia e Bergamo.

Si può dire, in conclusione, che il culto di Minerva ebbe particolare risonanza nell'area bresciana, ancor più che nell'*ager bergomensis* ed era ben praticato anche nella Val Camonica tanto da influenzare Lovere, dove la presenza di due dediche per la medesima dea è dato rilevante, a fronte della mancanza di altre iscrizioni per altre divinità. Minerva ha sopraffatto, per così dire, la divinità femminile preromana, anche se qualche persistenza indigena è rimasta: a Ossimo *Sex. Cornelius Primus* venerava *Alantedoba*<sup>35</sup>, a Costa Volpino, poco lontano da Lovere, *Lucretia Anapauma*, offriva un'arula alla coppia di divinità locali *Aburnus/Aburna*<sup>36</sup>, a riprova della convivenza di due realtà.



Fig. 5. Ara di Sextus Luar, da Lovere (Civico Museo Archeologico di Bergamo, Inv. 979).

<sup>30</sup> CIL V, 4954 = *InscrIt* X, 5, 1189 = EDR 091118; VAVASSORI 1993b, pp. 199-200, n. 112.

<sup>31</sup> CIL V, 4966 = *InscrIt* X, 5, 1205 = EDR 091205; VAVASSORI 1993b, p. 200, n. 113.

<sup>32</sup> SACCHI 2014.

<sup>33</sup> CIL V, 5097 = EDR 092006; VAVASSORI 1993b, p. 187, n. 87.

<sup>34</sup> CIL V, 4913 = *InscrIt* X, 5, 1136 = EDR 091136 (*Prisca*); CIL V, 4278 = *InscrIt* X, 5, 62 = EDR 090062 (*Medussa*); CIL V, 4126 = *InscrIt* X, 5, 928 = EDR 090928 (*Seneca*); CIL V, 4162 = *InscrIt* X, 5, 917 = EDR 090917 (*Catulla*).

<sup>35</sup> CIL V, 4934 = *InscrIt* X, 5, 1161 = EDR 091161.

<sup>36</sup> *InscrIt* X, 5, 1160 = EDR 091160; VAVASSORI 1993b, pp. 187-188, n. 88.





## 2.4 | IPOTESI E SPUNTI DI RIFLESSIONE SULLA VIABILITÀ DI ETÀ ROMANA A LOVERE

FRANCESCO MACARIO

Lovere, oggi come ieri, è uno snodo viabilistico obbligato sia per chi si sposti dalla pianura verso nord sia tra le valli<sup>1</sup>. Il tema delle vie romane afferenti a Lovere è questione complessa, perché di queste vie non rimangono oggi tracce fisiche. Possiamo quindi formulare delle ipotesi su questi tracciati romani solo usando indizi e congetture.

Nulla sappiamo sull'epoca di realizzazione, né sui soggetti promotori, delle varie strade romane verso e in Val Camonica. Sappiamo solo che, oltre ai magistrati statali, anche le massime magistrature di municipi e colonie, cioè i *duoviri* o *quattuorviri*, potevano deliberare la costruzione di strade nel territorio di loro pertinenza<sup>2</sup>. A seconda della loro importanza, le strade romane vennero realizzate con differenti modalità: le *viae terrenae*, in terra battuta, caratterizzavano i percorsi di uso locale, le *viae silice stratae*, lastricate in pietra, segnalavano gli itinerari di lunga percorrenza e di maggiore rilevanza. A un livello intermedio si ponevano le *viae glareae stratae* (vie glareate), rivestite di uno strato di ghiaia. La viabilità romana era distribuita in maniera capillare sul territorio; le strade erano realizzate per durare nei secoli e per questo richiedevano una continua manutenzione.

Secoli dopo, nel medioevo in epoca comunale, il termine "*strata comune*" o "*strada*" era usato in contrapposizione ai termini "*via*" e "*incesso*" che indicavano percorsi locali. Certo le "*strate*" ricalcavano percorsi più antichi, in buona parte già esistenti dall'epoca romana, che collegavano siti a media distanza<sup>3</sup>. Il Mazzi ha osservato che il termine strada indicava le vie su cui i comuni (sia Bergamo che Brescia) ponevano una particolare attenzione e la cui manutenzione demandavano, e suddividevano, tra i vari comuni del contado<sup>4</sup>.

Sappiamo che un percorso di epoca romana<sup>5</sup> correva da ovest a est nella fascia pedecollinare tra Bergamo e Brescia<sup>6</sup>. Il percorso usciva da Bergamo, passava per Seriate, dove doveva esistere un ponte sul fiume Serio. Intersecava poi il fiume Cherio nel territorio di Gorlago dove nel medioevo si trovava un altro ponte<sup>7</sup> e raggiungeva Carobbio e Cicola. Si portava a Telgate, *mutatio* romana ricordata nell'Itinerario Burdigalense<sup>8</sup>, e proseguiva superando con un ulteriore ponte l'Oglio verso Brescia.

Di questa via sono emersi resti in particolare nel territorio del comune di Carobbio degli Angeli<sup>9</sup> con connessi vari edifici e una necropoli<sup>10</sup>. Anche a Cicola, una località nei pressi, furono rinvenuti nel XIX secolo tratti di strada selciata e altri reperti romani<sup>11</sup>. Il toponimo stesso di Carobbio (*Quadrivium*) segnala che in questa località anticamente s'incontravano assi viari di primaria importanza: appunto la *Bergomum-Brixia* e la via che attraverso la val Cavallina raggiungeva Lovere per poi proseguire verso la *Civitas*

<sup>1</sup> BIANCHI, MACARIO 2022, pp. 53-87.

<sup>2</sup> LANGHAMMER 1973, p. 183.

<sup>3</sup> MARCHETTI 1996, figura n. 16 viabilità nel XIII secolo.

<sup>4</sup> MAZZI 1876, p. 64.

<sup>5</sup> KNOBLOCH 2010, pp. 13-14.

<sup>6</sup> MAZZI 1875; MAZZI 1876 e LANFRANCHI 1953-1954, pp. 61-74.

<sup>7</sup> AMIA, perg. n. 881°, 27 febbraio 1340, notaio Lanfranco di Mastro Rolando Otta, morto questo redige lo strumento Ubicino di Giovanni

de Bonacis de Gorlago, Tresolzio (Carobbio) "*in Foppa Pontis*"; AMIA, perg. n. 881b, 10 marzo 1370, notaio Ubicino fu Giovanni de Bonacis di Gorlago, Gorlago "*in Ponte prope stratum*".

<sup>8</sup> DE MARCHI 2016, p. 143.

<sup>9</sup> POGGIANI KELLER 1992, vol II, schede. Scheda 154, Carobbio degli Angeli, Scurizzo (1).

<sup>10</sup> POGGIANI KELLER 1992, vol II, pp. 56-57.

<sup>11</sup> POGGIANI KELLER 1992, vol II, pp. 65-69.

*Camunorum*<sup>12</sup>. Secondo il Mazzi un'altra via fu aperta, in epoca medievale, verso la val Cavallina, era la “*Strata de supra*” che all'altezza di Albano, si divideva dal percorso Bergamo-Brescia proseguendo per S. Paolo d'Argon, Cenate Sotto per ricongiungersi con il percorso antico verso Lovere al Mercato di Trescore<sup>13</sup>.

La strada tra Bergamo e Lovere<sup>14</sup>, passante da Trescore, è ricordata esplicitamente negli statuti medievali cittadini di Bergamo del 1331 e 1353<sup>15</sup> che si rifanno certamente a disposizioni statuarie del XIII secolo. Doveva ricalcare il percorso romano: staccarsi dalla strada principale nei pressi del cimitero di Carobbio e risalire verso nord sino all'antico villaggio di Tresolzio<sup>16</sup>. A riprova dell'importanza strategica di questo luogo tra Tresolzio e S. Stefano, a mezza costa del colle su cui sorge il castello degli Angeli, si trova il toponimo Fara<sup>17</sup> che segnala chiaramente la presenza di uno stanziamento longobardo<sup>18</sup>.

Tra Carobbio e Gorlago la strada doveva attraversare il Cherio su un ponte nel medioevo chiamato “*Pontem Marmarolum*”<sup>19</sup>.

Da Gorlago, un abitato che ha restituito numerosi reperti di epoca romana<sup>20</sup>, la strada proseguiva superando il torrente Tadone verso Trescore. Lì ha lasciato significativamente il nome di Strada alla più meridionale delle contrade del paese<sup>21</sup> e lì vicino in località Torre sono stati rinvenuti, in più riprese, resti insediativi e sepolcrali di epoca romana. Si doveva trattare di un abitato legato allo sfruttamento agricolo del terrazzo sul torrente Tadone che ebbe continuità dalla prima età del Ferro al I secolo d.C. sino al IV secolo per giungere, senza soluzione di continuità, sino all'alto medioevo<sup>22</sup>.

La strada da Trescore, restando sulla destra orografica del Cherio, superato il torrente Bragazzo, raggiungeva la media valle dove il Cherio passa tra il colle della “Ela” (villa)<sup>23</sup> a Berzo a est, dove sono emersi i resti di una consistente struttura romana, e il dosso di Terzo a ovest, una propaggine del colle della Noessa. Questa situazione geografica rendeva problematico il superamento di questo punto della valle obbligando il percorso a salire sul dosso di Terzo, dove si sono trovate tracce di una necropoli romana<sup>24</sup>, per ridiscendere poi, superando il torrente Cosale, nel territorio di Vigano. Il toponimo Terzo, come succede in altri casi, potrebbe avere preso il nome proprio dalla presenza di una pietra miliare romana che segnalava un terzo miglio<sup>25</sup>.

Da lì proseguiva fino al Cornello di Vigano altro punto obbligato, stretto tra i colli e il Cherio per giungere a *Cavellas*, un abitato sorto in epoca romana al piede del conoide del torrente Drione nel territorio dell'attuale Casazza. È noto che *Cavellas*, un abitato che forse era centro di un *pagus*, ma che certamente aveva la dimensione di un *vicus* e forse svolgeva anche le funzioni di *masio*, doveva essere il principale centro abitato<sup>26</sup> della Val Cavallina che da questo insediamento ha mutuato il nome.

La via superava sul versante occidentale il lago di Endine e raggiungeva prima Endine, dove sono emersi i resti di un abitato della tarda romanità<sup>27</sup>, e poi la località Varandino<sup>28</sup> di Pianico, dove a più riprese sono stati trovate tombe romane (figg. 1 e 2).

In questa località la strada si divideva, come è attestato ancora nel medioevo, in due percorsi, uno verso Sovere e l'alta val Seriana, l'altro proseguiva poi attraversando Pianico, passando dalla sella esistente tra il colle del Castello e il colle Quaglia, e scendeva, ieri come oggi, verso Lovere superando un forte dislivello cosa che certo non rendeva agevole il transito con i carri (fig. 3).

<sup>12</sup> MAZZI 1909, pp. 52-54; MATTEONI 2018, pp. 21-24.

<sup>13</sup> MAZZI 1909, p. 58.

<sup>14</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1992, pp. 118-119.

<sup>15</sup> STORTI STORCHI 1986 e FORGIARINI 1996.

<sup>16</sup> Corrispondente alle case attorno all'attuale via Roma di Carobbio. Per questo villaggio cfr. MAZZI 1880, pp. 442-444.

<sup>17</sup> Nel territorio di S. Stefano “*ad Venam de Fara*”, AMIA, 20 luglio 1339, perg. n. 2563, notaio Lanfranco di Rolando Otta. Sono ricordati anche “*illorum de Fara*”, AMIA 1330 ..., perg. n. 6815. Ancora oggi esiste una via Fara.

<sup>18</sup> Di cui forse è testimonianza il ritrovamento nel 1879 tra Gorlago e S. Paolo d'Argon di un fermaglio in argento terminante a guisa di testa di Cavallo. POGGIANI KELLER 1992, vol. II, schede, Scheda 340, Gorlago, località ignota.

<sup>19</sup> AMIA, perg. n. 880, 2 settembre 1340, notaio Giacomo di Giovanni della Torre de Gorlago.

<sup>20</sup> POGGIANI KELLER 1992, vol. II, pp. 89-90.

<sup>21</sup> ZONCA 1986a, pp. 26-31.

<sup>22</sup> ZONCA 1986b, pp. 9-25.

<sup>23</sup> POGGIANI KELLER 1992, vol. II, schede, Scheda 74, Berzo S. Fermo, Monte Villa.

<sup>24</sup> POGGIANI KELLER 1992, vol. II, schede, Scheda 98, Borgo di Terzo, Via Terzo.

<sup>25</sup> Che corrisponderebbero più o meno a 4435,5 metri, pari alla distanza esistente tra Terzo e *Cavellas* (Casazza).

<sup>26</sup> FORTUNATI, VITALI 2022; *Casazza* 1995, pp. 13-14.

<sup>27</sup> POGGIANI KELLER 1992, vol. II, schede, Scheda 291, Endine Gaiano, area a est dell'incrocio tra SS 42 e strada Endine-Valmaggione, p. 80.

<sup>28</sup> La località è nota anche come Varandine, nel 1870 vi furono rinvenuti reperti romani in una località che venne definita come “*Campo Varanzino*” (POGGIANI KELLER 1992, vol. II, schede, Scheda 455, Pianico, Campo Varanzino, p. 108).



Figg. 1-2. Paolo Vimercati Sozzi

Spicilegio Archeologico nella provincia di Bergamo dall'anno 1835 all'anno 1868 (...) Tavole

-Tan. XXXVIII Ritrovamento Zitti lungo la Regia strada Bergamo-Lovere, precisamente al bivio per Sovere, ma sulla destra nel Campo Varanzino, nel Febbraio 1870

-Tan. XXIX Li numeri 1, 2, 3 sono seguito del Ritrovamento Zitti esposto nella antecedente Tavola XXVIII (Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici, Salone Cass I G 4 22)







di San Lorenzo in *Cavellas* o di Mologno (attuale Casazza in Val Cavallina); Sovere alla pieve bergamasca di Clusone e Lovere, la Costa, Volpino e Bossico alla pieve bresciana di Rogno. Sono questi indizi del fatto che originariamente gli attuali comuni bergamaschi dell'Alto Sebino erano pertinenti al territorio della *Civitas Camunorum*. Un territorio che a causa della decadenza del suo centro di riferimento fu aggregato alla diocesi e al contado Bresciano. Il passaggio del Loverese e di parte di Volpino all'orbita amministrativa della città di Bergamo è stata la causa dei noti conflitti politici e militari che hanno contrapposto i comuni di Bergamo e Brescia tra l'XII e il XIII secolo<sup>35</sup>.

Da Poltragno passando a ovest del *Dos Pitigla* la via, nel medioevo e probabilmente anche in epoca romana, risaliva sino alla località "*La Parte*" nei pressi della quale si ricongiungeva con una via proveniente dalla conca di Clusone, lungo la sponda sinistra della Val Borlezza. Quest'ultima via era raggiunta presso Sovere da una diramazione di quel tragitto che, come abbiamo già segnalato, si separava in località Varandino da quella diretta per Lovere. Questo percorso attraversava la piana denominata Mano di Sovere raggiungeva Sovere S. Martino<sup>36</sup>, dove esisteva un ponte che, superando il Borlezza, giungeva a Sovere S. Gregorio per proseguire verso Clusone e la Val di Scalve transitando in un territorio interamente bergamasco. Da Sovere S. Gregorio, la via proseguiva con un raccordo anche verso oriente creando un percorso, alternativo a quello di Poltragno, passante per il villaggio di Sellere<sup>37</sup> sino appunto alla località "*La Parte*" di Lovere.

Questo percorso presenta, rispetto all'altro, minori dislivelli ed era quindi più favorevole al transito, soprattutto dei carri. Non si sa quando venne edificato il ponte di Sovere, ma certo era molto antico. Ne abbiamo memoria in un atto del gennaio 1040, quando Dagiberto arcidiacono della Chiesa di Bergamo permuto con Giovanni del fu Martino da Sovere, un appezzamento di terra arativa in "*loco et fundo Suare, et est ipsum vasum molendini et predicto campo prope fluvio Inzine, non multum longe da ponte*" ottenendo in cambio quattro campi in Sellere<sup>38</sup>.

Dalla località "*La Parte*"<sup>39</sup>, dove i due percorsi si ricongiungevano, la via proseguiva verso il valico e il colle su cui sorge la chiesa e il convento di San Maurizio. Questo è il punto più agevole per accedere alla conca di Lovere superando i rilievi<sup>40</sup> che la separano dalla val Borlezza.

La località "*sancto mauricio*" è citata la prima volta il 2 settembre 1198 nel "*Liber Potheris*" di Brescia<sup>41</sup> per definire il confine meridionale dei territori bresciani all'epoca contesi con Bergamo. L'utilizzo del toponimo



Fig. 4. La località Poltragno tra Castro e Lovere negli anni trenta (foto di famiglia dell'autore).

<sup>35</sup> Per queste complesse vicende cfr. BIANCHI, MACARIO 2016, capitolo 3; e anche BIANCHI 2009-2010, pp. 107-113.

<sup>36</sup> A Sovere è documentata dal 837 una corte pertinente al convento di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia. Cfr. DEL BELLO 1986, pp. 124-126.

<sup>37</sup> A Sellere il catasto del 1854 evidenzia la presenza nell'abitato di una "*via della Corte*", che potrebbe essere l'ultimo residuo toponomastico di un'antica *curtis*.

<sup>38</sup> <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/bg/bergamo-pergamene2-1/carte/bgpergg1040-01-31>.

<sup>39</sup> Da intendersi nel loverese come "*del Comune*" forse a indicare la presenza di beni comunali.

<sup>40</sup> Questi rilievi sono denominati nella carta topografica del Regno Lombardo-Veneto (1833) "*Filone di Quatizja*". Si tratta del crinale che dalla sommità del monte Colombina scende fino al monte Cala (S. Giovanni), al Colle di S. Maurizio, al Dos Pitigla ed alla forra del Tinazzo facendo da spartiacque tra la Val Borlezza e la conca di Lovere.

<sup>41</sup> *Liber Potheris* 1899, col. 111, doc. XL.

indica che la chiesa di San Maurizio era già esistente. È interessante notare come l'intitolazione a San Maurizio sia parallela all'intitolazione della prima chiesa di Lovere a San Martino<sup>42</sup>, entrambi santi del ciclo di Tours, monastero francese a cui Carlo Magno aveva infeudato l'intera Val Camonica.

La chiesa (San Maurizio al Bosco) è ricordata poi nel 1430<sup>43</sup> citata in designamento dei beni della chiesa di San Giorgio di Lovere. Successivamente nel 1448 accanto alla chiesa fu fondato dai Francescani un convento che ne assunse l'intitolazione<sup>44</sup>. Nei pressi di questo monastero furono rinvenute “*in crypta*” due are dedicate a Minerva. Iscrizioni trascritte per la prima volta da Celestino Colleoni<sup>45</sup>. Le due are furono poi collocate in un muro del convento prospiciente il sagrato dove erano ancora nel 1730, come riferisce il Finazzi<sup>46</sup>.

Dal colle di San Maurizio passando a ovest delle località Fontani e Trello<sup>47</sup> e a est del piede dei ghiaioni del monte Cala (o di San Giovanni) la via scendeva sino all'abitato di Lovere. Un percorso obbligato ben testimoniato da numerose fonti tardo medievali (fig. 5).

Nel tratto finale di questo percorso, a ridosso dell'abitato, sono emerse tracce di una necropoli. I ritrovamenti nella contrada del Botazolo (1) sono già ricordati nei manoscritti del prevosto Rusticiano Barboglio (n. 1755, †1840). In effetti il Marinoni<sup>48</sup> che aveva letto gli appunti del Barboglio scrisse: “*vide con i propri occhi le memorie romane esumatesi nella contrada di Bottazzolo e altrove*”. Il Cadei<sup>49</sup> precisa che i più ricchi rinvenimenti furono fatti “*in occasione della selciatura della Piazza Vecchia (p.za Vittorio Emanuele II) e della Contrada del Bottazzolo (via Bertolotti)*” lavori eseguiti tra il 1830-31. Anche il sacerdote Giovanni Conti<sup>50</sup> nel 1840 afferma “*molti depositi furono ancora ritrovati nello scavarsi di orti e case rovinate in contrada Bottasolo*” e poi aggiunge “*e nel secolo passato verso l'anno 1662 (errore per 1762 – ndr) in un campo di ragione del signor Banzolini (2), poco lungi dal Lago Gaja (3), si scoprì una cassa di grossi mattoni (4) formata con caratteri antichissimi e dentro uno scheletro, che tosto andò in polvere, con ferrea lamina al collo, e catenella pendente attraverso il petto, con piccola urna di monete antiche di bronzo sotto il capo e con la lucerna ai fianchi, indizio di qualche antico pagano*”. Indizio certo che la necropoli meridionale, di cui sono noti i resti trovati al Botazolo, si allungava alquanto verso San Maurizio<sup>51</sup>.



Fig. 5. I percorsi della via Valeriana in corrispondenza dell'abitato e la posizione delle necropoli in epoca romana (rielaborazione su aerofotogrammetria tratta da Google maps). Legenda: A. Abitato preistorico del Lazaretto/Castello (nuovo); B. Probabile posizione dell'abitato romano; C. Castello vecchio; D. Chiesa di San Martino (IX secolo); 1. Necropoli della contrada Botazuolo (via Bertolotti); 2. Terreni tra il XVIII e il XIX secolo di proprietà Banzolini; 3. Contrada Lago Gaja; 4. Posizione, ipotetica, della tomba romana rinvenuta nel 1762; 5. Tombe in Piazza Vittorio Emanuele II; 6. Necropoli del Castello/Lazaretto (via Decio Celeri); 7. Necropoli dell'oratorio e ospedale (via Martinoli); 8. Necropoli dei fondi della cascina Milana (Via Gobetti)

<sup>42</sup> Cfr. in questo volume il contributo di M. IBSEN.

<sup>43</sup> SINA 1926, pp. 75-76, per dettagli sugli edifici di questo convento cfr. BIANCHI, MACARIO 2016, pp. 56-57.

<sup>44</sup> SINA 1926, p. 75.

<sup>45</sup> COLLEONI 1617-1618, vol. I, p. 36. Cfr. in questo volume il contributo di VAVASSORI.

<sup>46</sup> FINAZZI 1876, pp. 28-30. Si ha anche notizia (POGGIANI KELLER 1992, scheda 379, Lovere, Convento di San Maurizio, p. 94) di un altro cippo iscritto che sarebbe stato trovato sul colle di San Maurizio dedicato da un tale *Marcus Subicius*, cippo oggi disperso, ma la notizia appare assai dubbia. Si tratta di una notizia ripresa da un testo della ABELLI CONDINA che farebbe riferimento a un testo del da Ponte non

reperibile e al libro di SINA sulla parrocchia di Lovere (SINA 1926) dove però non si trova traccia della notizia relativa a questo cippo.

<sup>47</sup> Un'area con sorgenti e acquitrini posta a nord del colle di San Maurizio.

<sup>48</sup> MARINONI 1896, p. 10.

<sup>49</sup> CADEI 1969, p. 15.

<sup>50</sup> CONTI 1840, p. 12.

<sup>51</sup> Ricordo personalmente che ancora alla fine degli anni '60 era vivo a Lovere il ricordo dei recenti rinvenimenti effettuati uscendo dal centro storico di Lovere in corrispondenza del primo tratto di salita verso S. Maurizio.

In corrispondenza dell'abitato di Lovere il passaggio diventava obbligato. A ovest i ghiaioni del monte Cala<sup>52</sup> giungevano sino a lambire la località Carossone<sup>53</sup> un'area con presenza di sorgenti e aree palustri caratterizzate da canneti poi ridotti a campi coltivati in epoca medioevale. Una situazione geografica certamente non favorevole al transito, infatti nella storiografia loverese non vi è traccia di un percorso intervallivo antico alto a ovest del centro storico di Lovere. Numerosi documenti medioevali, e anche le cartografie napoleoniche, indicano invece sempre una Strada Valeriana che passava attraverso l'abitato di Lovere<sup>54</sup>.

A est sotto queste aree montane si trovavano le balze di gesso della località Reme (oggi corrispondenti alla ex cava di gesso) che rendevano il passaggio impossibile. Ancora più a est delle balze si ergeva un alto rilievo gessoso su cui sorse un abitato preistorico<sup>55</sup> (noto archeologicamente come località Lazaretto) e nel medioevo il Castello (nuovo) di Lovere (A). Oggi questo rilievo è stato completamente asportato dal una cava di gesso, infatti corrispondeva in buona parte all'attuale piazzale Bonomelli. Nel 1840 il Conti annotava che nell'area del Castello “nell'incontro della coltivazione suddetta (di gesso), si trovarono ossami, teschi di morto ecc.”<sup>56</sup>.

Sotto il colle del Castello si trovava uno stretto passaggio da sud a nord delimitato a est da un altro ciglione roccioso tufaceo (in viola nella tavola) che si trovava tra le attuali vie Cavour e Gramsci. Ancora più verso il lago un altro ciglione roccioso (in viola nella tavola) si trovava tra la via Gramsci e la piazza Tredici Martiri (il porto di Lovere). In sostanza il punto più agevole, ma direi obbligato, per transitare verso la Val Camonica si veniva a collocare tra le pendici sud del colle del Castello (ex abitato preistorico A) e il ciglione roccioso tra le vie Cavour e Gramsci. Questo stato di cose dovette dare un forte valore strategico all'abitato di Lovere. Infatti un noto documento ancora alla metà del XVI secolo definisce Lovere “cum minima consideratione dalli antichi come porta et chiave delle vallati predette fortificata, scitnata per sua mala sorte in loco sterilissimo, fra monti et acqua del lago Sebino pur loco ameno e de bon aria per il che copiosa di gente ut plur martial?”<sup>57</sup>.

È certo che dalla fine del XIV secolo, ma sicuramente anche prima, e sino all'inizio del XIX secolo, la strada proveniente da Bergamo entrava nell'abitato di Lovere transitando dove si trova ora il santuario delle Sante Gerosa e Capitano. Probabilmente il percorso più antico giungeva alla piana formata dal torrente Re/Rio, torrente che forse attraversava in corrispondenza dell'attuale torre del Rio in via Giacomo Matteotti<sup>58</sup>. Quale fosse la dimensione dell'abitato romano non è chiaro, ma forse era collocato attorno all'attuale p.za Vittorio Emanuele II (B)<sup>59</sup>, si può ipotizzare in continuità con un abitato preistorico lì sorto quando venne abbandonato alla fine del X sec. a.C il sito del colle del Castello/Lazaretto<sup>60</sup>.

Dalla torre al Rio<sup>61</sup> la via si doveva portare sino alla piazza di Lovere (attuale p.za Vittorio Emanuele II), realizzata probabilmente nel XIII sec. distruggendo in parte le strutture di una precedente fortificazione

<sup>52</sup> Il toponimo Cala è già significativo della condizione dei luoghi caratterizzati da ampi ghiaioni derivati dal suo sgretolamento. Sulle pendici di questo e del monte di Lovere insistono numerosi toponimi che evidenziano la presenza di ampie zone franose e instabili: il “Ronco della Fame” (per la sterilità dei terreni ghiaiosi); La Corna (terreno roccioso); Comarino e Gerona (toponimi che identificano conoidi di deiezione e aree franose).

<sup>53</sup> Negli atti notarili loveresi del XV secolo questa località è sempre citata come “Charazonam” (4 settembre 1476, ASBG - notaio Gerardo Ochis VI, p. 400, n° 1478; 4 settembre 1476, ASBG - notaio Gerardo Ochis VI, p. 402, n° 1479; 5 maggio 1477, ASBG - notaio Gerardo Ochis VI, p. 540, n° 1550). Il toponimo sembra collegabile al toponimo “Chares” o “Charos” testimoniato anche a Sovere negli stessi anni (28 dicembre 1453, ASBG - notaio Gerardo Ochis I, p. 21, n° 218). Questi toponimi sono assimilabili al termine dialettale “Caresi” che in val Cavallina e nell'Alto Sebino indica ancora oggi delle zone palustri con canneti. Il termine secondo lo Gnaga (GNAGA 1937) deriva dai Carici che sono erbe palustri: da queste deriva il toponimo *Carectum* nel baso latino = giuncheto. Per deformazione locale derivano poi: Cares, Carese, Caresi, Caresù che indicano la presenza di varie specie di carici.

<sup>54</sup> Anche nelle numerose cartografie e rappresentazioni del territorio precedenti al Catasto Napoleonico, dei secoli XVII e XVIII non viene mai indicato nessun percorso stradale a ovest del centro storico di Lovere. Cfr. BIANCHI, MACARIO 2016, pp. 36-37; pp. 42-43 e p. 44.

<sup>55</sup> *Val Borlezza* 2007, pp. 180-183. Cfr. in questo volume il contributo

di POGGIANI KELLER, RONDINI.

<sup>56</sup> CONTI 1840, p. 18.

<sup>57</sup> SILINI 1988, p. 21.

<sup>58</sup> Probabilmente il percorso antico seguiva un tracciato che esisteva ancora nel medioevo, ma oggi non più esistente, che dal santuario scendeva verso la piazza Vittorio Emanuele II. Questa strada nel tratto iniziale fu soppressa nella seconda metà del XIV secolo quando si edificarono le ultime fortificazioni medievali di Lovere. Cfr. MACARIO 1997, pp. 95-98.

<sup>59</sup> Durante i lavori di riattamento stradale avviati nel 1831 il comune di Lovere deliberò di vendere i materiali antichi che si fossero rinvenuti. Ma le fonti riferiscono solo del ritrovamento di fronte alla piazza (oggi p.za Vittorio Emanuele II) di “due scheletri umani” senza corredo, ritrovati nella parte occidentale della piazza dove si scavò un canale di scolo per il rio Re (5). Null'altro sappiamo di questi inumati si tratta probabilmente di tombe medievali. BIANCHI, MACARIO 2016, pp. 165-173. Non si ricordano altri rinvenimenti nell'area se non un misterioso muro in contrada Segradino (MACARIO 1997, p. 141, tav. 3 muro tratteggiato in rosso, testo pp. 140-145) che come collocazione stratigrafica, antecedente al XIII secolo, potrebbe anche essere di epoca romana.

<sup>60</sup> Cfr. in questo volume il contributo di POGGIANI KELLER, RONDINI.

<sup>61</sup> Nel medioevo nei pressi di questa torre forse si trovava una porta pertinente a una prima cerchia fortificata urbana realizzata nella prima metà del XIII secolo. Con l'edificazione di una cinta più esterna nella



chiamata il “*Castello vecchio*” di Lovere (C). Di queste strutture sono state trovate tracce durante i lavori di ripavimentazione della piazza nel 1830-31<sup>62</sup>. Si trattava certamente di un castello molto antico, antecedente al XII secolo, in quanto nei suoi pressi è stata riscontrata, in un atto del 23 dicembre 1422, la presenza di una “*contrada del Toninum*”<sup>63</sup> che evidentemente tramanda un toponimo derivato dal termine militare *Tonimen*. Con questo termine nell’alto medioevo si denominavano l’insieme delle difese esterne in terra, legno e fossato dei villaggi fortificati (castelli)<sup>64</sup>.

Dalla piazza un percorso passante tra i due ciglioni rocciosi consentiva di scendere al porto di Lovere, un’insenatura naturale. Era questo porto un rifugio sicuro per le imbarcazioni che provenivano da Iseo o Sarnico.

Ugualmente dalla piazza la via poteva risalire verso il passaggio tra le pendici sud del colle del Castello (ex abitato preistorico A) e il ciglione roccioso tra le vie Cavour e Gramsci sino a raggiungere l’attuale chiesa di S. Giorgio per poi proseguire verso nord lungo via Decio Celeri (ex contrada di Porta San Giorgio). Qui (6) furono rinvenute nel 1860 altre sepolture simili a quelle scoperte in via Martinoli nel 1847, i cui corredi e scheletri vennero purtroppo dispersi<sup>65</sup>.

La strada proseguiva quindi in corrispondenza delle attuali vie Fiume e Martinoli a ovest del borgo rinascimentale di Santa Maria, località dove si trovava già nell’alto medioevo la prima chiesa di Lovere: San Martino (D)<sup>66</sup>. In fregio a queste vie è stata rinvenuta, in diversi momenti, una necropoli romana (7) in corrispondenza dell’ospedale e dell’oratorio di Lovere. All’altezza della basilica di “*Santa Maria delle grazie*” la via attraversava la Val Vendra<sup>67</sup>. La necropoli settentrionale si estendeva anche oltre la valle sui fondi della cascina Milana (8) dove furono rinvenute in più riprese numerose tombe.

La via dalla chiesa di Santa Maria proseguiva poi per via Gobetti a sud della località Milana (8) e giungeva a superare, in corrispondenza dell’attuale cimitero di Lovere, la valle del Rescurio (Rio Scuro) che separa Lovere da Costa Volpino. Era questo un altro punto obbligato di transito della via. Infatti qui la valle, a nord e a sud, presenta una forte pendenza e ripe alte e dirupate (caratteristica che rendeva scure le acque del torrente e che ha determinato la sua denominazione).

Da questo luogo la via transitava, lungo il percorso di via Aria Libera, a mezza costa sopra il piano dell’Oglio. Il percorso in generale doveva infatti mantenendosi lontano dal fondovalle e dal pericolo di esondazioni, garantendo efficienza e percorribilità in ogni stagione.

Proseguiva a nord del Dos de Rancinel<sup>68</sup> e a sud del cimitero di Corti e da qui raggiungeva l’abitato di Corti<sup>69</sup> superando la valle di Corti. Una valle che a est si disperdeva in un conoide ghiaioso e instabile verso la foce acquitrinosa del fiume Oglio e che a ovest presenta rive incassate e scoscese. Il percorso proseguiva, restando a mezza costa, verso il dosso di Volpino, un altro abitato che ha restituito numerosi reperti di epoca romana tutti posti lungo il percorso dell’antica via Valeriana<sup>70</sup>.

La strada giungeva poi a Rogno un centro ricco di testimonianze romane e longobarde. La presenza di una località “*Naj*” ha portato a ipotizzare che in antico questo abitato sorgesse nel punto navigabile più settentrionale dell’area lacustre. È infatti probabile che sin dall’antichità in prossimità del lago doveva essere

seconda metà del XIV secolo questa torre venne adattata a uso di residenza (DOTTI 2011, pp. 184-189; BIANCHI, MACARIO 2016, pp. 76-77). È quella che viene oggi denominata “*Torre degli Alghis*”, ma questa denominazione, consolidatasi dall’inizio del XIX secolo, non trova alcun riscontro nelle fonti antiche. Nei documenti più antichi (ASBG notaio Gerardo Ochis, GO IV, p. 153, n. 822) viene infatti ricordata come la “*casa di Cristoforo q. Francesco de Celeri*”. Questa casa viene denominata “*Torrazzo*” in un altro atto del 1498 (ASBG, notaio Jacobo de Marchexis, GM II, p. 259, n. 428). Anche altre fonti testimoniano che la torre fosse di proprietà, nel tardo medioevo, dei Celeri la più importante famiglia loverese dell’epoca. Preferisco quindi denominarla Torre al Rio.

<sup>62</sup> BIANCHI, MACARIO 2016, p. 170.

<sup>63</sup> PEDERSOLI 2001, p. 643.

<sup>64</sup> BIANCHI, MACARIO 2016, pp. 73-75.

<sup>65</sup> CADEI 1969, p. 23.

<sup>66</sup> Cfr. in questo volume il contributo di IBSEN.

<sup>67</sup> L’idronimo trova correlazione col termine dialettale “*vendol*” che significa slavina o frana. Il significato probabile dell’idronimo e quindi: “*valle franosa*”.

<sup>68</sup> Sul *Dos dl Rancinel*, vi era probabilmente un altro insediamento preistorico, sono stati ritrovati negli anni ’60 a più riprese vari reperti (cfr. POGGIANI KELLER 1992, vol. II, schede, Scheda 273, Costa Volpino, Dosso Ranzinello part. N. 524 a, b, c, d, p. 76). Ancora negli anni ’70 ho potuto vedere alcuni di questi reperti conservati da famiglie residenti a Corti. Ne ha dato notizia per primo il dott. U. PAGANI sul giornale “*Sebino di Lovere*”, la notizia venne ripresa dal Compagnoni (COMPAGNONI 1976, p. 59). In questa località nel medioevo, in epoca Viscontea, venivano eseguite le sentenze capitali per Lovere e la Costa (COMPAGNONI 2011, p. 137), la località sottostante nel piano di Costa Volpino è ancora oggi denominata “*la Morte*”.

<sup>69</sup> Il toponimo fa certamente riferimento a una “*Curtis*” medievale di cui però non si ha documentazione.

<sup>70</sup> POGGIANI KELLER 1992, vol. II, schede pp. 75-76.



privilegiato il trasporto su acqua. Inoltre il conoide su cui sorge Rogno si sporge molto verso est. Di fronte si trova il grande conoide di Pian Camuno/Artogne che si protende molto verso ovest all'interno del piano della Valle Camonica. Forse questa conformazione dei luoghi limitava in epoca romana a Rogno la prosecuzione della navigabilità dal lago Sebino sull'Oglio, ma contemporaneamente rendeva possibile il passaggio tra i due versanti della Val Camonica. Tale stato di cose faceva di Rogno uno snodo territoriale di prima importanza. Infatti a Rogno fu posto il centro del locale *pagus*, diventando, in epoca alto medievale, sede di una pieve dipendente dalla diocesi di Brescia<sup>71</sup>. Non a caso in posizione speculare a Rogno sul conoide di Pian Camuno insisteva dall'epoca longobarda l'importante *curtis* monastica di "Bredella/Pradella", citata la prima volta nel 837<sup>72</sup>, dipendente dal Monastero di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia<sup>73</sup>. In un "breve terris" realizzato tra l'879 e il 906 viene ricordato un porto sull'Oglio pertinente a questa corte che rendeva al monastero bresciano 8 soldi d'argento e 4 denari<sup>74</sup>.

Il progressivo interrimento e impaludamento della foce dell'Oglio deve poi avere spostato i principali punti di attracco da Rogno verso sud.

Sappiamo che i rappresentanti di Bergamo e Brescia si trovarono il 7 giugno 1219 nel luogo detto "Pizio", cioè su un dosso che emergeva dagli acquitrini presso il lago che era di pertinenza della corte di Pisogne, per definire i loro confini a Volpino<sup>75</sup>. La località Pizio corrisponde all'attuale frazione Pizzo di Pisogne e ci conferma che il margine settentrionale del lago corrispondeva a quell'epoca all'incirca con quello attuale. Che la situazione idrografica della parte meridionale della Val Camonica si presentasse comunque complessa è certificato da un altro atto di confinazione del 1255 quando i rappresentanti delle due città si trovarono nella località "lama"<sup>76</sup> presso la "Ruina" la località Rovina di Pisogne<sup>77</sup>. Dove il toponimo Lama, che indica una zona paludosa, corrisponde a una località a sud di Gratacasolo che nei catasti ottocenteschi è denominata significativamente "Isiole" o "Nisiole".

Di fatto l'interrimento progressivo delle aree palustri a nord del lago d'Iseo deve avere creato attorno al X/XI secolo l'opportunità di realizzare più a sud un nuovo collegamento tra i due versanti della Val Camonica. Non a caso Volpino nel XI/XII secolo divenne il centro fortificato principale della zona e luogo di residenza dei Brusati<sup>78</sup>, i vassalli vescovili bresciani della pieve di Rogno. Di fronte si trova la località Beata, forse nome derivato da Biviata<sup>79</sup>, toponimo che indica il punto dove questo percorso si divideva da quello che collegava Cividate a Pisogne. Lungo il collegamento verso Volpino, che attraversava il corso principale del fiume Oglio tramite un barcone<sup>80</sup>, vicino alla Beata e a Gratacasolo si trova il toponimo "Castrino" un luogo dove all'inizio del XIX secolo sono stati segnalati ritrovamenti di cadaveri sepolti "alcuni anche in casse di pietra, entro le quali si trovarono dei pezzi di armi da taglio e degli stili corrosi dalla ruggine". Sepolture che furono all'epoca ritenute risalenti al XIII e XIV secolo<sup>81</sup>. Nel medioevo, ma probabilmente anche prima, da Gratacasolo un percorso doveva risalire la valle di Fraine e tramite il valico del Colle di San Zenso raggiungere Pezzazze in Val Trompia.

Dal XII secolo è probabile che i porti di Lovere e Pisogne assumessero la funzione di terminali lacustri privilegiati e poi con la distruzione del castello e la divisione del territorio di Volpino furono poste le premesse per il riproporsi di Lovere, nella prima metà del XIII secolo, come centro abitato principale dell'area.

La strada romana proseguiva da Rogno, attraverso Corna di Darfo<sup>82</sup>, arrivando alla *Civitas Camunorum* dove si congiungeva, tramite un ponte<sup>83</sup>, con i percorsi viari e lacustri provenienti da Brescia<sup>84</sup> e Pisogne.

<sup>71</sup> Rogno 1987.

<sup>72</sup> <https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/bs/bresciasgiulia1/carte/sgiulia0837-12-15B>.

<sup>73</sup> BIANCHI 2009-2010, pp. 109-111; PEDERSOLI 2001, pp. 57-71.

<sup>74</sup> <https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/bs/bresciasgiulia1/carte/sgiulia0906-12-31>.

<sup>75</sup> *Liber Potheris* 1899, doc. XVI, p. 7, COMPAGNONI 1976, p. 127, BIANCHI, MACARIO 2016, p. 53.

<sup>76</sup> Termine che letteralmente significava lamatura, cioè terreno dove l'acqua ristagna, pantano, acquitrino.

<sup>77</sup> BIANCHI, MACARIO 2016, p. 53 e pp. 62-63, SOLANO 2006-2007, p. 10.

<sup>78</sup> Sui Brusati cfr. SINISTRI 1975.

<sup>79</sup> Da questa località provengono tre monete trovate nei terreni verso l'Oglio. Due romane (225-212 a.C.; 174 a.C.) e una della Repubblica Milanese (1250-1310). Cfr. PEDERSOLI 2001, pp. 50-51.

<sup>80</sup> Ancora oggi il ponte che scavalca l'Oglio a Costa Volpino si chiama ponte Barco.

<sup>81</sup> MAIRONI DA PONTE 1818-1820, vol. II, pp. 231-232.

<sup>82</sup> Dove un villaggio preesistente vive anche in epoca romana almeno sino al IV-V sec. d.C. cfr. SOLANO 2006-2007, pp. 100-115.

<sup>83</sup> BIANCHI, MACARIO, ZONCA 1999, pp. 99-100 e p. 66.

<sup>84</sup> Questo percorso partiva da Brescia e giungeva a Iseo attraverso Rodengo Saiano, dove è conservato un cippo miliario del IV sec. d.C. (SOLANO 2006-2007, p. 10).

Resti di tracciato viario romano, alternativo a quello lacustre, si sono voluti riconoscere a Pisogne, nei pressi del passo Croce di Zone, in collegamento con la Val Trompia<sup>85</sup>.

Dobbiamo figurarci queste strade come *vie glareatae*, piuttosto strette, che correvano lungo un tracciato pressoché obbligato e non molto diverso da quello seguito ancora alla fine del XVIII secolo dalla via Valeriana nel suo percorso orientale e occidentale<sup>86</sup>. Ancora nei documenti medievali di Cividate questi due percorsi sono definiti con il termine “strada”, termine che, va osservato, viene usato esclusivamente per definire questi due assi viari<sup>87</sup>. Dove i due percorsi si incontravano a Cividate, significativamente, doveva trovarsi il foro<sup>88</sup>, cioè il centro della città romana.

<sup>85</sup> SOLANO 2006-2007, p. 11.

<sup>86</sup> SOLANO 2006-2007, p. 10.

<sup>87</sup> BIANCHI, MACARIO, ZONCA 1999, pp. 90-91.

<sup>88</sup> BIANCHI, MACARIO, ZONCA 1999, pp. 88-95.

## 3.1 | CONSIDERAZIONI GEOMORFOLOGICHE

MARCO REDAELLI

L'area della necropoli è ubicata lungo una fascia terrazzata molto urbanizzata del comune di Lovere, esposta a sud-est e situata a circa 220 m s.l.m., mentre i rilievi soprastanti superano i 1000 m di quota. Nel territorio di Lovere, posto sulla sponda nord-occidentale del lago d'Iseo (Sebino), affiorano le formazioni di età triassica, costituite principalmente da rocce carbonatiche, carbonatiche marmose ed evaporiti (Dolomia Principale, Formazione di Castro, Formazione di San Giovanni Bianco, Formazione di Gorno, Arenarie di Val Sabbia, Calcare metallifero Bergamasco, Formazione di Wengen, Formazione di Buchenstein, Calcare di Prezzo, Calcare di Angolo). Lungo il versante si osservano orli di scarpata carsica, orli di frana e terrazzi di cava<sup>1</sup>, depositi

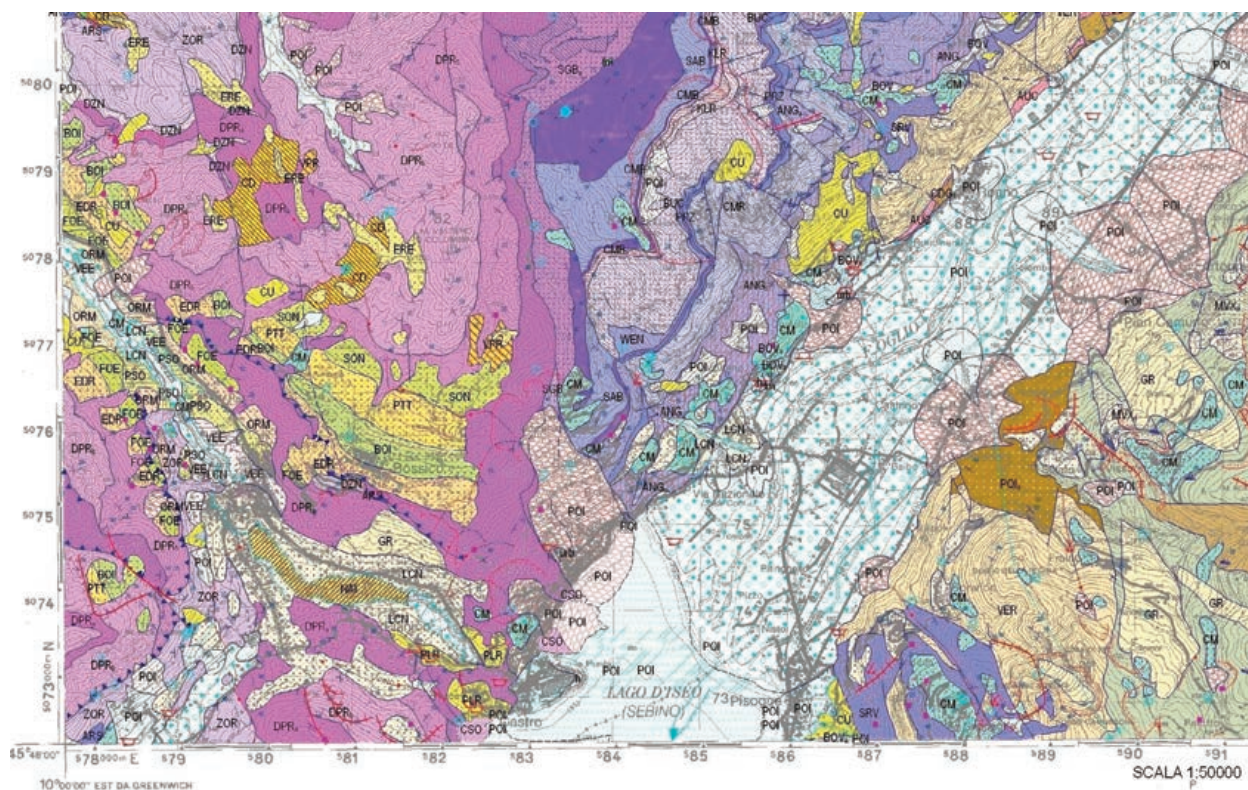


Fig. 1. Particolare della Carta Geologica d'Italia, Breno Foglio 078.

<sup>1</sup> Cave di gesso sfruttarono la lente delle evaporiti della Formazione di San Giovanni Bianco fino agli anni '70.

glaciali, depositi di versante, depositi colluviali. Nella parte più alta del pendio, il flusso idrogeologico è influenzato dalle strutture carsiche e da faglie sub verticali orientate nord-nordovest/sud-sudest. Nel territorio sono segnalati fenomeni di dissesto geologico<sup>2</sup>.

Le considerazioni di carattere geologico qui descritte si riferiscono alle analisi svolte nell'area interessata dalla campagna di scavi 2015, che si trova sul conoide alluvionale della Val Vendra, un tempo caratterizzato da epi sodi di trasporto in massa e da fenomeni di esondazione<sup>3</sup>. Il conoide, avendo raccolto l'accumulo dei flussi provenienti da nord (val Vendra, val Marino ovest, val Marino est), è costituito da sedimenti che litologicamente rappresentano sia il substrato roccioso del versante (successione del Triassico), sia i depositi alloctoni di origine glaciale (ad esempio i clasti della successione vulcano-sedimentaria Permiana o le rocce cristalline provenienti dall'alta Valle Camonica).

Sul fondo delle trincee archeologiche è risultato parzialmente visibile lo strato naturale. È costituito da depositi eterometrici, non selezionati, con grossi clasti angolosi (dimensione massima visibile maggiore di 0,55 m), localmente a supporto di clasti, con ghiaie fini e medie e matrice di limo argilloso<sup>4</sup>. La litologia dei clasti è rappresentata da dolomie e dolomie calcaree grigio nocciola, con tessitura da microcristallina a sacaroide (Dolomia Principale), calcari e calcari marnosi di colore grigio nerastri alla frattura e grigio giallastro in alterazione (Formazione di Gorno), arenarie grigio verdastre a cemento calcareo (Formazione di Wengen), litoareniti vulcanoclastiche e siltiti da grigio verdi a rossastre (Arenarie di Val Sabbia), calcari da grigi a grigio scuri micritici, spesso attraversati da vene di calcite bianca (calcari di Angolo), arenarie e siltiti, dolomie e peliti marnose (Formazione di San Giovanni Bianco). Sono presenti anche rocce cristalline (dioriti, tonaliti) e quarziti, provenienti da depositi di origine glaciale/fluvioglaciale. Si osservano pendenze delle superfici da nord-ovest verso sud-est.

L'ambiente di sedimentazione è da riferirsi ad un conoide alluvionale (depositi di *debris flow*) e le superfici tra i diversi flussi, di natura erosiva, non sono ben distinguibili tra loro.

<sup>2</sup> Si consulti il Piano di Governo del Territorio. Relazione Geologica del dott. Geol. Gilberto Zaina. 2012

<sup>3</sup> All'apice del conoide il corso d'acqua è tombinato fino al lago. Lungo

il versante è presente ruscellamento diffuso.

<sup>4</sup> Il colore della matrice è di 10YR 4/4 (*dark yellowish brown*) (MUNSELL COLOR 2000).



## 3.2 | LE VICENDE DEI RITROVAMENTI DELLA NECROPOLI DI LOVERE SINO ALLA PRIMA METÀ DEL XX SECOLO

GABRIELE MEDOLAGO\*

### 1. PREMESSA

Il presente contributo si occupa delle vicende inerenti i ritrovamenti della necropoli posta presso l'abitato di Lovere, sia a monte dell'asse viario che portava da Bergamo alla Valle Camonica, sia in altri luoghi, sia di epoca romana, sia preromana, sia indefinita, forse medievale, epoca questa che costituisce un termine cronologico del presente studio che pure non si occupa di rinvenimenti posteriori alla Legge del 1939 e di quelli non direttamente legati a questa necropoli, fra i quali quelli preistorici, quelli epigrafici romani a San Maurizio<sup>1</sup>, quelli monetali sul monte ed altri non precisati<sup>2</sup>.

L'amplissima documentazione, in gran parte inedita, reperita in diversi archivi pubblici e privati fra la Lombardia e Roma, consente di vedere i diversi aspetti degli eventi e permette non solo di chiarire meglio vicende già sommariamente note e di ubicare i ritrovamenti in modo abbastanza preciso (riportato anche nell'allegata planimetria), ma anche di correggere alcune imprecisioni e confusioni.

I rinvenimenti furono tutti fortuiti, anche se, almeno nel 1907, previsti ed auspicati. Di alcuni altri poi si ha vaga notizia, sia da accenni documentari, sia da memorie riferite da Loveresi.

Fortunatamente di molti eventi, in particolare di quelli del 1907, si è potuta reperire la documentazione di gran parte dei soggetti ed istituzioni che ebbero parte nella vicenda, ricostruendo così i fatti in tutti i loro dettagli, anche se questioni di tempo non hanno consentito di approfondire alcuni filoni che potrebbero portare ulteriori elementi e questioni di spazio hanno costretto ad omettere il regesto di ogni singolo documento, limitandosi a riferire la vicenda in modo dettagliato, ma non ogni singolo elemento<sup>3</sup>. Sempre per ra-

\* Alla digitalizzazione hanno collaborato i dottori Greta Roncalli, Luca Chioda, Lucio Avanzini, Francesco Nezosì. Ha collaborato la dottoressa Ines Pagliardi. Per la cartografia ha collaborato il dottor Emiliano Garatti. Un ringraziamento va a coloro che, in diverso modo, hanno favorito la presente ricerca: dottoressa Maria Fortunati, Suor Emanuela Roberta Coppetti Madre abbadessa e Suor Chiara Alba Mastroianni archivistica del monastero di Santa Chiara in Lovere, dottoressa Grazia Maria Facchinetti della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Como Lecco, Monza-Brianza, Pavia, Sondrio e Varese, dottoressa Stefania De Francesco e dottoressa Cristina Longhi della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Brescia, dottoressa Barbara Gariboldi dell'Archivio Storico Civico di Milano, dottor Alex Pennacchio Sindaco e dottor Andrea Zandonai del Comune di Lovere, dottor Simone Signaroli e dottoressa Pamela Viola della Cooperativa "Il Leggio", Azienda Ospedaliera "Bolognini" di Seriate, dottoressa Erika Francia della Fondazione Legler di Brembate di Sopra, Francesco Macario, dottor Luigino Ruffini di Lovere, ingegner Attilio Gualeni di Castro, dottoressa Marina Vavassori, dottoressa Anna Provenzani, il personale della Biblioteca Civica di Bergamo, della Biblioteca Queriniana di Brescia, in particolare il dottor Stefano Grigolato, dell'Archivio Centrale dello Stato in Roma e degli

Archivi di Stato di Bergamo e di Milano, dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, della Biblioteca dell'Università degli Studi di Milano e dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

<sup>1</sup> Sul trasferimento di queste epigrafi al museo di Bergamo vedasi MEDOLAGO, VAVASSORI 2010, pp. 266, 274.

<sup>2</sup> Non paiono rinvenimenti di tombe quelli cui si accenna in CADEI 1969, p. 22, che sono forse solo materiali edilizi.

<sup>3</sup> La documentazione da cui è tratto il presente contributo è in gran parte inedita. Vi sono in primo luogo Archivi pubblici (come quello Archivio Topografico della Soprintendenza Archeologica, in parte citato anche da LAVAZZA 1978/1979, del Museo archeologico di Milano, del Ministero), del Comune di Bergamo, del Comune di Lovere; documentazione sull'acquedotto delle monache dal 1548 al 1889 è presente nel loro Archivio. Nella documentazione superstita della Prefettura della Provincia di Bergamo inerente la Commissione conservatrice dei monumenti, conservata presso l'Archivio di Stato di Bergamo, vi è una lacuna per quegli anni, frutto delle dispersioni e distruzioni avvenute in prefettura, anche in anni a cavallo dei due millenni. Vi sono poi i documenti di privati: del Mantovani (Carte di Gaetano Mantovani in parte presso la Biblioteca Civica di Bergamo ed in parte presso l'Ateneo di Bergamo) e del Fornoni (FOR-



Fig. 1. Mappa originale del Comune di Lovere, 1809-1810 (Archivio di Stato di Milano, Catasto Lombardo Veneto, Censo Stabile, Mappe originali, 1065).

gioni di spazio non si sono potute riferire nel dettaglio le descrizioni degli oggetti rinvenuti, che pure sarebbero utili, anche per un'identificazione precisa di quanto ancora conservato.

Ne risultano quindi notizie utili sia per la storia loverese, sia dei rinvenimenti archeologici e dei singoli pezzi, sia per la storia dell'archeologia e del collezionismo archeologico, la museologia, il restauro, oltre che della tutela operata dagli organi competenti.

Ovviamente gran parte della vicenda è nel quadro normativo precedente alle Leggi 29 giugno 1909 numero 364 e Legge 1° giugno 1939 numero 1089 e quindi quando i ritrovamenti archeologici non erano ancora di proprietà statale.

## 2. RINVENIMENTI DELLA NECROPOLI E LE LORO VICENDE

I rinvenimenti ebbero luogo in epoche diverse dal XVIII al XXI secolo in posizioni diverse, ma tutte lungo i principali percorsi viari in entrata ed in uscita dall'abitato di Lovere.

### 2.1. Ritrovamenti al Bottazzuolo (XVIII secolo?)

Don Rusticano Barboglio di Lovere (1755-1840) ricordò che molti altri sepolcri vennero ritrovati nello scavarsi orti e case rovinare in Bottazzuolo<sup>4</sup>. Egli non precisa la datazione, ma pare pertinente al XVIII secolo e sembrerebbe anteriore al ritrovamento del 1762 circa.

La zona del Bottazzuolo (o Bottazzolo) era lungo le attuali vie Santa Vincenza Gerosa e Bertolotti<sup>5</sup>. Anche per questa zona alcuni loveresi ricordano di aver sentito narrare di ritrovamenti in zona e nel primo tratto salendo verso San Maurizio.

### 2.2. Ritrovamenti verso il Lago Gaia (1762 circa)

Verso il 1762 nello scavarsi in un campo di ragione di Casa Banzolini sito poco lontano dal lago Gaia, fuori porta Serina (o Seriana), si trovò un sepolcro formato con "grossi mattoni", cioè tegoloni, con uno scheletro che si ridusse presto in cenere, con cingolo ferreo (lamina ferrea) al collo e catenella pendente attraverso del petto, con piccola cassetta (urna) di monete "antichissime" in bronzo sotto il capo, con in un angolo a fianco una lucerna; sui tavelloni erano incise parole di caratteri "antichissimi" che Don Barboglio vide e ritenne di un antico pagano<sup>6</sup>. Questa catenella era forse pertinente ad una fibula.

Il rinvenimento forse avvenne in corrispondenza dei mappali 768 e 773 del 1809, cioè nella zona delle attuali vie Giorgio Oprandi e papa Giovanni.

NONI s.d.), ma soprattutto l'Archivio Bazzini che purtroppo, dopo l'estinzione della famiglia, fu nel corso degli anni, in parte distrutto nel lago ed in parte disperso; uno spezzone, che contiene i documenti qui utili, fu da noi visto nel 2009, 2011 e 2012 ed ancora conservato, salvo forse qualcosa. Ovviamente in diversi casi lo stesso documento è presente sia nell'Archivio del mittente (quantomeno in minuta), sia in quello del destinatario. Purtroppo alcune fotografie, indicate nella documentazione come presenti in Archivio della Soprintendenza non sono state reperite. Non vengono riferite tutte le citazioni dei ritrovamenti che sono solamente un riprendere quanto detto dai precedenti testi. Nel testo viene riferito quanto si evince dai diversi documenti e testi, mentre in nota vengono riportate anche le diverse versioni fornite della stessa cosa; questo consente di essere molto più precisi, anche se porta qualche ripetizione.

<sup>4</sup> BARBOGLIO s.d., f. 5, 229. La notizia è ripresa in CONTI 1840ss f. 14 (188). MARINONI 1896, p. 10, riferendosi al Barboglio, dice: *Vide coi propri occhi le memorie romane esumatesi nella contrada di Bottazzuolo*. In realtà Barboglio dice di aver visto la tomba verso il lago Gaia, non i rinvenimenti del Bottazzuolo.

<sup>5</sup> Nel catasto del 1809 ed in quello del 1828 i mappali 205-227 erano detti *Bottazzuolo* (Sommarione in ASMi Catasto, cartella 9683; Tavola di classamento in ASMi Catasto, cartella 9683). Il toponimo è ancora vivo oggi, sia pure in parte in disuso.

<sup>6</sup> BARBOGLIO s.d., f. 5 dice: *Posso rammemorare, come in questo secolo verso l'anno 62 in circa nello scavarsi in un campo di ragione di Casa Banzolini sito poco lungi dal lago de Gaia, si trovò un deposito di grossi mattoni formato, entro cui eravi un cadavere, che tosto si ridusse in cenere, con cingolo ferreo al collo, e catenella pendente traverso del petto, con piccola cassetta di monete antichissime sotto il capo, con lucerna in un angolo, e vi erano incise parole, quali vidi di caratteri antichissimi. Molti altri depositi sono stati ritrovati nello scavarsi orti, e case rovinare in bottasolo*. BARBOGLIO s.d., f. 229 dice: *Molti depositi furono rinvenuti, scavandosi orti e case rovinare in Bottazzuolo contrada e recentemente fuori dalla porta Seriana in un campo dove c'era una cassa formata di grossi mattoni, con caratteri antichissimi e in cui si scoprì uno scheletro che tosto sfumò in polvere, con ferrea lamina al collo e catenella pendente traverso il petto, con piccola urna di monete antiche di bronzo sotto il capo e con una lucerna a fianchi, Indizio di qualche antico pagano*. La notizia è ripresa in CONTI 1840ss ff. 14 (188)-15 (192) che lascia ancora il numero 62 senza il millesimo; un'altra mano, in colore viola, vi antepose 16 e nell'edizione CONTI 2002, p. 12 si riporta come 1662. Tale data era anche ripresa in CADEI 1969, p. 22. Viene ripresa anche in MARINONI 1896, p. 10. MARINONI 1896, p. 10, riferendosi al Barboglio, dice: *Vide coi propri occhi le memorie romane esumatesi nella contrada di Bottazzuolo ed altrove fra le quali una tomba con lucerna e scheletro avente cingolo ferreo al collo e catenella attraverso il petto*.



Nel 1809-1828 i mappali 769-773 appartenevano a Marco Banzolini (1792-1849) fu Giuseppe (1767-1803) ed erano detti *Catigola*<sup>7</sup>. All'epoca del ritrovamento i beni potevano essere di Giovanni Battista (1724-1801), padre di Giuseppe. Marco è il padre del patriota Luigi Enrico (1817-1874).

La zona del lago Gaia era a sud-ovest dell'attuale Accademia Tadini fra le attuali vie Giorgio Paglia, rampa Volpi e Giorgio Oprandi<sup>8</sup>.

Porta Seriana era poco a nord-est dell'attuale santuario delle Sante loveresi ed il toponimo era all'esterno verso le attuali vie San Maurizio e Giorgio Oprandi<sup>9</sup>.

### 2.3. Ritrovamenti alla Milana (1818)

Nel 1818 vicino all'aia della casa masserizia Milana<sup>10</sup> venne trovata una lunga cassa in tegoloni senza ossa e rimasugli<sup>11</sup>.

La casa portava il mappale 541 in contrada del Santo (casa colonica nel catasto del 1809<sup>12</sup>, casa in quello del 1828<sup>13</sup>), era situata poco a monte a nord-ovest della chiesa di Santa Maria in Valvendra, lungo l'antica strada comunale per Volpino e la Valle Camonica, detta del Santo, poco oltre il ponticello sulla Valvendra, sulla sinistra andando verso la Valle<sup>14</sup>. Lo scavo avvenne nell'aia<sup>15</sup> che, come risulta dalla cartografia catastale, era antistante l'edificio, fra questo e la strada.

All'epoca proprietario era Adorno Giuseppe Bazzini (1750-1828) fu Ottavio (1721-1798)<sup>16</sup>, autore di celebri memorie dell'epoca napoleonica. La casa faceva parte di un corpo di beni (mappali 527-543) con due case, la 530 e la 541 appunto. Nel catasto napoleonico i mappali 537-542 sono detti Contrada del Santo, per la presenza di una cappella<sup>17</sup>.

### 2.4. Ritrovamenti alla Milana (1819)

Un secondo ritrovamento riguardò una tomba<sup>18</sup> costituita da tegoloni di circa 4 palmi per lato (cioè circa 80 centimetri)<sup>19</sup> ed avvenne il 13 maggio 1819<sup>20</sup>.

<sup>7</sup> Sommarione in ASMi Catasto, cartella 9683; Tavola di classamento in ASMi Catasto, cartella 9683

<sup>8</sup> Nel catasto del 1809 i mappali 743-746 erano detti *Alla Gaja* (Sommarione in ASMi Catasto, cartella 9683). Nel catasto del 1828 *Lago Gaja* corrispondeva ai mappali 743-746 (Tavola di classamento in ASMi Catasto, cartella 9683). Secondo memorie orali, qui, sul lato nord-est del parco delle rimembranze, quando furono eseguiti i lavori per realizzarlo, venne trovato un cunicolo che proseguiva verso lago.

<sup>9</sup> Il toponimo *Porta Seriana* era portato nel 1809 dai i mappali 257-259 e 760-767 (Sommarione in ASMi Catasto, cartella 9683) e nel 1828 da quelli 257-259, 739-742, 760-768 (Tavola di classamento in ASMi Catasto, cartella 9683). Alcuni loveresi ricordano di aver sentito narrare di ritrovamenti in occasione delle costruzioni di case dall'intersezione fra le attuali via San Maurizio e via Achille Grandi verso est, in terreni che erano stati dei Banzolini.

<sup>10</sup> Di Milana si parla a proposito dei ritrovamenti del 1819. Barboglio in CONTI 1840SS f. 189, ripreso in MARINONI 1896, p. 12 dice in un'aja del luogo colonico Bazzini detto Milana. CONTI 1840SS f. 15 (192); CONTI 2002, p. 12 dice nell'aia del luogo colonico Bazzini detto La Milana. MAIRONI DA PONTE 1819-1820, vol. II, p. 159, riportato anche in VIMERCATI SOZZI 1841, p. 31 (che però corregge *Basini* in *Bazzini*) dice luogo colonico detto *la Millana* appartenente alla nobile famiglia *Basini*. VIMERCATI SOZZI 1841, p. 14 parla di stallo masserizio denominato la Milana.

<sup>11</sup> CONTI 1840SS, f. 16 (193); CONTI 2002, p. 13 dice che, al momento del ritrovamento del 1819, si disse che l'anno precedente, vicino alla detta aia sia stata ritrovata altra cassa lunga di simili mattoni di cotto, ma senza ossi e rimasugli.

<sup>12</sup> Sommarione in ASMi Catasto, cartella 9683

<sup>13</sup> Tavola di classamento in ASMi Catasto, cartella 9683

<sup>14</sup> VIMERCATI SOZZI 1841, p. 14 dice nella Borgata di Lovere, poco al di

sopra del maestoso tempio della Madonna, *lunghe* l'antica strada detta del Santo che conduceva a Volpino, e precisamente in uno stallo masserizio denominato la Milana sulla sinistra della strada anzidetta, tosto dopo il ponte sul torrentello Valvedra che lambe il tempio suaccennato.

<sup>15</sup> MAIRONI DA PONTE 1819-1820, vol. II, p. 159, riportato anche in VIMERCATI SOZZI 1841, p. 31, dice *nell'aja del luogo colonico detto la Millana*. VIMERCATI SOZZI 1841, p. 15 nell'aja dell'accennato rustico.

<sup>16</sup> MAIRONI DA PONTE 1819-1820, vol. II, p. 159, riportato anche in VIMERCATI SOZZI 1841, p. 31, dice appartenente alla nobile famiglia *Basini*; il Vimercati Sozzi corregge in Bazzini. Barboglio in CONTI 1840SS f. 189, ripreso in MARINONI 1896, p. 12 dice in un'aja del luogo colonico Bazzini detto Milana. CONTI 1840SS f. 15 (192); CONTI 2002 p. 12 parla di luogo colonico Bazzini. VIMERCATI SOZZI 1841, p. 14 dice stallo masserizio di ragione della nobile famiglia de' Bazzini. MANTOVANI 1881, p. XIX parla di reperti descritti nello Spicilegio Sozzi che provennero da Lovere (podere Bazzini).

<sup>17</sup> Sommarione in ASMi Catasto, cartella 9683.

<sup>18</sup> MAIRONI DA PONTE 1819-1820, vol. II, p. 159, riportato anche in VIMERCATI SOZZI 1841, p. 31, dice si è scoperto un sarcofago. VIMERCATI SOZZI 1841, p. 15 dice che si scopersero de' tumuli. Dopo aver citato il Maironi dice che dietro questa descrizione giovi riflettere, che cinque lucerne non potevano esser riposte in un sol sarcofago (VIMERCATI SOZZI 1841, p. 31).

<sup>19</sup> MAIRONI DA PONTE 1819-1820, vol. II, p. 159, riportato anche in VIMERCATI SOZZI 1841, p. 31, dice si è scoperto un sarcofago costruito a grandi piastroni di terra cotta. VIMERCATI SOZZI 1841, p. 15 dice che si scopersero de' tumuli costrutti a grandi mattoni. Barboglio in CONTI 1840SS f. 189, ripreso in MARINONI 1896, p. 12 una cassa la quale era formata di grandi mattoni orlati di circa quattro palmi per lato.

<sup>20</sup> MAIRONI DA PONTE 1819-1820, vol. II, p. 159, riportato anche in Vi-





Fig. 2. Disegno dei ritrovamenti del 1819 (Biblioteca comunale di Lovere, Biblioteca Marinoni, manoscritti, P. 1363, pp. 190-191).

Lo scavo fu effettuato nell'aja<sup>21</sup> della Milana. La quota di rinvenimento fu “a pochissima profondità”<sup>22</sup> di 3 braccia (cioè a 1,594242 metri, visto che il braccio da fabbrica è 0,531414)<sup>23</sup>.

Vi furono trovate alcune ossa umane, ritenute di fanciullo<sup>24</sup>.

Furono rinvenuti anche due coppe di bronzo con manico (manubrio) ben lavorato a fregio, un candeliere a cilindro alto un palmo e mezzo dentro il quale vi era della materia combusta, un emuntorio (sic) in bronzo “fatto in modo strano”, cinque lucerne in argilla tutte coperte da una specie di lamella con piccolo cordone intorno e due buchi per ciascuna, una delle quali portava la scritta FESTI e due altre FORTIS, una piccola olla con manichetti di pietra, un piatto di creta, due caraffe pure in pietra, un'altra in argilla lavorata alla greca, un fiasco di cristallo quadrato, un fiasco simile in colore simile alla madreperla con manico di cristallo,

MERCATI SOZZI 1841, p. 31, dice in questo stesso anno. La pubblicazione dell'opera del Maironi è in tre volumi, di cui il primo nel 1819 e gli altri nel 1820. L'anno però è il 1819. Barboglio in CONTI 1840SS f. 189, ripreso in MARINONI 1896, p. 12 dice 1819. CONTI 1840SS f. 15 (192); CONTI 2002 p. 12 dice nell'anno 1819 il 13 maggio. Forse accenna a questi rinvenimenti SINA 1896, p. 86, dove dice che in un fondo della famiglia Bazzini si trovarono sepolture romane, vasi di bronzo e lucerne, e in altri luoghi oltre ai sepolcri si rinvennero due lapidi a Minerva.

<sup>21</sup> MAIRONI DA PONTE 1819-1820, vol. II, p. 159, riportato anche in VIMERCATI SOZZI 1841, p. 31, dice nell'aja del luogo colonico detto la Millana. Barboglio in CONTI 1840SS f. 189, ripreso in MARINONI 1896, p. 12 dice in un'aja del luogo colonico Bazzini detto Milana. CONTI

1840SS f. 15 (192); CONTI 2002, p. 12 dice nell'aja del luogo colonico Bazzini detto La Milana. VIMERCATI SOZZI 1841, p. 15 nell'aja dell'accennato rustico.

<sup>22</sup> VIMERCATI SOZZI 1841, p. 15 dice a pochissima profondità nell'aja dell'accennato rustico.

<sup>23</sup> Barboglio in CONTI 1840SS f. 189, ripreso in MARINONI 1896, p. 12 fu scoperta, alla profondità di tre braccia.

<sup>24</sup> MAIRONI DA PONTE 1819-1820, vol. II, p. 159, riportato anche in VIMERCATI SOZZI 1841, p. 31 dice vi erano alcune ossa umane. Barboglio in CONTI 1840SS f. 189, ripreso in MARINONI 1896, p. 12 dice che furono in essa trovate molte ossa, credute di fanciullo, coperte dal detto cotto.

una boccetta di vetro, che al primo movimento mandò una fiammella, un gruppo di chiodi come pietrificati ed una specie di scettro tutto sfasciato<sup>25</sup>.

Di questi rinvenimenti restano varie raffigurazioni: una di anonimo inserita nel manoscritto di Don Giovanni Conti di Lovere (1809-1883)<sup>26</sup>, due del celebre archeologo conte Paolo Vimercati Sozzi de Capitani (1801-1883), una nella sua pubblicazione del 1841<sup>27</sup> ed una nello *Spicilegio archeologico*<sup>28</sup>, ed una del professor monsignor Luigi Egidio Marinoni di Lovere (1836-1908) nella sua del 1896<sup>29</sup>, ripreda nel 1907 dal dottor Umberto Pagani<sup>30</sup>. Quelle del Vimercati Sozzi e quelle del Marinoni e Pagani sono derivazioni della stessa; fra le due raffigurazioni vi sono differenze di oggetti. Nel 1820 i rinvenimenti vennero ricordati dal nobile professor Giovanni Maironi da Ponte (1748-1838) nel suo *Dizionario odeporico*<sup>31</sup>. Ne fece memoria anche Don Barboglio<sup>32</sup>. Nel 1896 ne parlò monsignor Marinoni, traendo notizie da Don Barboglio e da Don Conti ed inserendo una tavola<sup>33</sup>.

### 2.5. Trasporto in palazzo Bazzini (1819)

I pezzi vennero portati nel palazzo dei nobili Bazzini, l'attuale casa parrocchiale di Lovere, presso la chiesa di Santa Maria in Valvendra (mappale 95 del catasto napoleonico, con i terreni annessi mappali 79-80, 91-96)<sup>34</sup>.

Qui rimasero per qualche tempo<sup>35</sup>, forse una ventina d'anni.

L'11 settembre 1828 spirò Adorno Bazzini ed i beni passarono ai figli, in particolare ad Odoardo (1795-1875) ed Ottavio Luigi (1801-1857).

### 2.6. Ritrovamenti tombali (XIX secolo? ante 1829)

Monsignor Marinoni, scrivendo nel 1896, dopo aver riferito quanto detto da Don Barboglio per il Bottazuolo e la tomba con catenella parla di altre tombe formate da lastroni in terracotta dove si trovarono anche molte interessanti monete e medaglie romane, che appartenevano a consoli ed imperatori, ma che l'ignoranza e l'avidità dispersero e vendettero agli incettatori d'anticaglie, meno le poche a stento racimolate dal conte

<sup>25</sup> CONTI 1840ss f. 15 (192); CONTI 2002, p. 12 dice che *fu scoperta una cassa nello scavo di essa, la quale era formata di grandi quadri di cotto, di quattro palmi per ciascun lato. Vicino a questa alla profondità di tre braccia, furono trovate molte ossa, credute di piccolo fanciullo, coperte di simile cotto. Entro la prima cassa si trovarono due coppe di bronzo col manico ben lavorato a fregio; un candeliere di bronzo, fatto a cilindro alto di un palmo e mezzo, con tre nodi di bronzo ed un coperchio simile unito e dentro vi era della materia combusta. Più un emuntorio di bronzo fatto in modo strano, con una mobile punta; cinque lumiere di terra argillacea colla loro capacità a contenere olio, e tutte coperte della stessa materia fatta a modo di lametta, con un piccolo cordone intorno, e due buchi per ciascuna. Aree l'una di queste in caratteri romani al di sotto FESTI e due altre FORTIS. Eranvi ancora una piccola olla con due manichetti di pietra; un piatto di creta, due caraffe, una d'argilla e l'altra di pietra, con lavoro alla Greca, un fiasco di cristallo bianchissimo quadrato, simile in colore alla madreperla, con un manico di cristallo al collo; una boccetta di vetro, che al movimento ha mandato una fiammella; un gruppo di chiodi che si mostrarono petrificati.* Barboglio in CONTI 1840ss f. 189, ripreso in MARINONI 1896, dice che entro la cassa si trovarono due coppe di bronzo con manico ben lavorato a fregio, un candeliere a cilindro alto un palmo e mezzo e dentro il candeliere vi era della materia combusta, un emuntorio (sic) in bronzo fatto in modo strano, cinque lumiere di argilla tutte coperte da una specie di lamella con piccolo cordone intorno e due buchi per ciascuna. Una di queste portava scritto FESTI e due altre (Barboglio in CONTI 1840ss f. 189, ripreso in MARINONI 1896, p. 12) FORTIS. Si trovò inoltre una piccola olla con manichetti di pietra, un piatto di creta, due caraffe parimenti in pietra, altra in argilla lavorata alla greca. Un fiasco di cristallo quadrato, simile in colore alla madreperla con manico di cristallo, una boccetta di vetro, che al primo movimento mandò una fiammella, un gruppo di chiodi come pietrificati ed una specie di

scettro tutto sfasciato (Barboglio in CONTI 1840ss f. 189, ripreso in MARINONI 1896, p. 12). MAIRONI DA PONTE 1819-1820, vol. II, p. 159, riportato anche in VIMERCATI SOZZI 1841, p. 31, dice in esso si trovarono un *candeliere* e due coppe di bronzo con manubrio ben lavorato, varie tasse, un'olla, ed altri vasi d'argilla, con più lucerne d'argilla ben travagliate; nella base di tre delle quali in caratteri Romani sta scritto, FESTI FORTIS. VIMERCATI SOZZI 1841, p. 15 dice che si trassero alcuni vasi, patere, lucerne, e qualche vetro e bronzo, de' quali oggetti tutti il conte presentò "l'esatto disegno". MANTOVANI 1881, p. XIX parla di reperti in vetro qualificati *prefericuli* nello Spicilegio Sozzi.

<sup>26</sup> CONTI 1840ss f. (190-191); CONTI 2002 p. 13.

<sup>27</sup> VIMERCATI SOZZI 1841.

<sup>28</sup> VIMERCATI SOZZI 1869-1870a, vol. 1. tav. XXIV.

<sup>29</sup> MARINONI 1896, tavola fra pp. 10 e 11.

<sup>30</sup> PAGANI 1907b, p. 1; PAGANI 1907e, p. 6.

<sup>31</sup> MAIRONI DA PONTE 1819-1820, vol. II, p. 159, riportato anche in VIMERCATI SOZZI 1841, p. 31.

<sup>32</sup> La memoria deriva da un foglio (che si trova CONTI 1840ss f. 189) che il MARINONI 1896, p. 11 ritiene dettato dal Barboglio. Riprende però quanto dice il Conti nel suo manoscritto, che a sua volta riprende il foglio stesso. Questo foglio parla di pezzi presso Adorno Bazzini, quindi è anteriore al 1828.

<sup>33</sup> MARINONI 1896, pp. 11, 13, 22.

<sup>34</sup> Sommarione in ASMi Catasto, cartella 9683.

<sup>35</sup> CONTI 1840ss f. 16 (193); CONTI 2002, p. 13 dice i sopraddetti capi poi, stettero per qualche tempo presso il signor Odoardo Bazzini.

Luigi Tadini (1745-1829) per il suo Museo. Uno di quei lastroni di 70 x 67 cm, embricato a risalto, si trovava in quel momento in casa del nobile Alfonso Bazzini (1846-1927)<sup>36</sup>.

La notizia è molto generica e non vengono precisati luogo e data del ritrovamento, ma il riferimento al conte Tadini porta al periodo anteriore al 1829.

### 2.7. Ritrovamenti durante i lavori stradali (1830)

Nel 1830 la strada da San Giovanni al Rio verso la piazza venne rinnovata con un nuovo selciato ed un sottostante canale di scolo delle acque. Durante lo scavo di questo canale, di fronte alla piazza, vennero rinvenuti due scheletri umani ivi sepolti<sup>37</sup>. La descrizione è molto generica e farebbe pensare più a sepolture di epoca medievale.

### 2.8. Donazione al conte Vimercati Sozzi (post 1819 ante aprile 1841)

La famiglia Bazzini, più precisamente Odoardo, donò i ritrovamenti del 1819, tranne qualche piccolo oggetto che andò perso, al Vimercati Sozzi. Questi aveva diversi oggetti etruschi e romani portati dal sud d'Italia, ma era sprovvisto di oggetti scavati nel suolo lombardo e li collocò nel suo gabinetto archeologico e li studiò<sup>38</sup>.

Questo avvenne in un momento imprecisato, ma ovviamente posteriore al rinvenimento del 1819 ed anteriore all'aprile del 1841, quando ne parlò in una conferenza, probabilmente poco prima di tale data, visto anche che il Vimercati Sozzi pare essersi occupato di archeologia soprattutto dalla metà degli anni '30 del secolo e visto che la Cronologia del Conti, risalente al 1840 per la parte principale poi aggiornata, registra i pezzi presso Odoardo Bazzini, ma poi modifica dicendo che stettero qualche tempo presso Odoardo Bazzini e poi vennero regalati all'archeologo conte Sozzi<sup>39</sup>.

Il 22 aprile 1841 tenne una lettura nella seduta pubblica dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo parlando dei ritrovamenti di Lovere. Il testo fu poi dato alle stampe con una tavola nello stesso anno presso la Stamperia Mazzoleni di Bergamo con la descrizione ed una tavola incisa, dedicata alla suocera Giulia Vimercati vedova del nobile Giuseppe Sonzogni già podestà di Bergamo<sup>40</sup>.

Nel 1869 il Vimercati Sozzi donò al Comune di Bergamo molte sue raccolte, fra cui anche i reperti di Lovere, che vennero collocati nella Biblioteca Civica, allora nel Palazzo della Ragione di Bergamo Alta<sup>41</sup>.

Nella sua raccolta di descrizioni e tavole archeologiche detta *Spicilegio archeologico della Provincia di Bergamo*, che si conserva nella Biblioteca Civica di Bergamo ed una cui copia è di proprietà privata, il Vimercati Sozzi riportò alla tavola XXIV il disegno del ritrovamento Bazzini di Lovere<sup>42</sup>.

Dallo Spicilegio li citò il celebre archeologo cavalier professor Gaetano Mantovani di Bergamo (1844-1925) nelle *Notizie archeologiche bergomensi per l'anno 1880 e parte del 1881*<sup>43</sup>.

<sup>36</sup> MARINONI 1896, p. 10, riferendosi al Barboglio, dice: *Vide coi propri occhi le memorie romane esumate nella contrada di Bottazolo ed altrove fra le quali una tomba con lucerna e scheletro avente cingolo ferreo al collo e catenella attraverso il petto; ed altre tombe, formate da lastroni di terra cotta (3), ove si trovarono anche molte interessanti monete e medaglie romane, che appartenevano a consoli ed imperatori, ma l'ignoranza e l'avidità le disperse e vendette agli incettatori d'anticaglie, meno le poche a stento racimolate dal conte Tadini pel suo Museo.* Alla nota 3 scrive: *Uno di questi lastroni esiste ancora nella casa del Nob. Sig. A. Bazzini; misura cent. 70 per 67 ed è imbricato, a risalto, da un lato.*

<sup>37</sup> CONTI 1840SS f. 234 (415); CONTI 2002, pp. 138-139. La strada è indicata come in costruzione nel disegno dell'ingegner Filippo Ferranti del 16 aprile 1830 (Imperial Regia Delegazione Provinciale, faldone 1018, edito in BIANCHI, MACARIO 2016, pp. 168-169).

<sup>38</sup> Barboglio in CONTI 1840SS f. 189, ripreso in MARINONI 1896, p. 12 dice che *questi oggetti furono dal signor O. Bazzini regalati all'archeologo conte Sozzi che li illustrò.* CONTI 1840SS f. 16 (193); CONTI 2002, p. 13 dice i sopraddetti capi poi, stettero per qualche tempo presso il signor Odoardo Bazzini, poscia vennero regalati al dotto archeologo Conte Sossi di Bergamo. VIMERCATI SOZZI 1841, p. 14 dice che la nobile famiglia de' Bazzini, che a lui che dalla bassa Italia avendo recati non pochi monumenti Etruschi e Romani, presso che sprovvisto trovandomi di

tal genere d'anticaglie (che scavate fossero nel Lombardo suolo) essi ebbero la generosità di farne presente, onde prendessero un convenevole posto nel mio archeologico gabinetto. Nobile tratto, del quale amo così di renderne pubblica la mia riconoscenza. Al passaggio alla Raccolta Sozzi si accenna anche in MANTOVANI 1895, p. 5 e MANTOVANI 1897, p. 61. MANTOVANI 1881, p. XIX parla di reperti in vetro qualificati *preferibili* nello Spicilegio Sozzi che provennero da Lovere (podere Bazzini).

<sup>39</sup> CONTI 1840SS f. 16 (193); CONTI 2002, p. 14, dove si rinvia alla figura negli uniti disegni.

<sup>40</sup> VIMERCATI SOZZI 1841.

<sup>41</sup> In proposito vedasi CALDARINI MAZZUCHELLI 2004. Nella sua collezione ne ricorda alcuni MANTOVANI 1881, p. XIX.

<sup>42</sup> VIMERCATI SOZZI 1869-1870a, vol 1, tavola XXIV. Non si trova invece in VIMERCATI SOZZI 1869-1870a, vol. 1; VIMERCATI SOZZI 1869-1870b, tav. XXIV, dove annotò ritrovamento e dono dei signori Bazzini in Lovere pubblicati già col titolo Fittili Loveresi.

<sup>43</sup> MANTOVANI 1881, p. XIX: (*Vetro*). *Bottiglia ansata, de) genere aryballos, a ventre quadrato e collo corto, in perfetto stato di conservazione. È di color verde chiaro, ha cent. 16 di altezza totale, collo lungo cent. 4 1/2 e cent. 9 3/4 per*





Fig. 3. Tav. XXIV Ritrovamenti e dono del Sig. Bazzini in Lovere pubblicati già col titolo Fittili Loveresi (Paolo Vimercati Sozzzi *Spicilegio Archeologico nella provincia di Bergamo dall'anno 1835 all'anno 1868...*, Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici, Salone Cass I G 4 22).

### 2.9. Ritrovamenti durante i lavori all'acquedotto (1847)

Nel 1847, quando si scavò nel terreno Bazzini per sistemare l'acquedotto delle Suore Clarisse di Santa Chiara<sup>44</sup> dietro al convento<sup>45</sup> dietro casa Bazzini<sup>46</sup> si rinvennero moltissime casse. Lungo tutta la lunghezza del canale si vedevano solo queste casse, tranne uno spazio di 10 o 12 braccia (cioè di 5,31414 o 6,376968 metri) sul quale, per l'altezza di un braccio (cioè 0,531414 metri) si trovava terra a strati neri, che fu interpretata come il luogo in cui si facevano i roghi per bruciare i corpi<sup>47</sup>.

Le casse erano in mattoni<sup>48</sup>. Contenevano oggetti in ferro, olle in terra cotta, piene di acqua limpida, ed alcune monete le quali furono conservate da Don Conti che assisteva allo scavo. Due di esse erano di rame con la scritta: CAESAR AVGVSTVS GERMANICVS; un'altra di bronzo portava una figura seminuda seduta avente in mano un'asta e sotto una specie di coppa colle lettere S. G. e dietro una testa cinta d'alloro colla parola ANTONINVS; tutte le rimanenti erano corrose<sup>49</sup>.

ogni lato (Fig. VII<sup>a</sup>). Nella nostra Civica Biblioteca se ne conservano di egual forma – qualificati prefericuli nello *Spicilegio Sozzzi* –, i quali provennero da Lovere (podere Bazzini), dalla Torrazza, presso Carobbio (podere Celati), e da Scanzo (podere Brentani).

<sup>44</sup> MARINONI 1896, p. 12, riprende, citando, una nota di una persona non indicata, che si trova in CONTI 1840SS f. 16 (193); CONTI 2002, p. 14, vergata in colore viola da una mano che non è quella del Conti, Qui chi la vergò scrisse che poteva attestare, qual testimonio oculare, che per tutta la lunghezza del canale, non si scorgevano che casse di egual cotto, toltone uno spazio di dieci o dodici braccia, in cui la terra per l'altezza di un braccio compariva tutta a strati neri, indizio certo (sic) che quivi fosse l'antico rogo dove solevansi abbruciare i corpi mentre tutto il resto si vedeva circondato da quelle casse una vicina all'altra.

<sup>45</sup> CONTI 1840SS f. 16 (193); CONTI 2002, p. 13 dice nel campo dei signori Bazzini dietro alle Monache di Santa Chiara.

<sup>46</sup> MARINONI 1896, p. 12.

<sup>47</sup> MARINONI 1896, p. 12.

<sup>48</sup> MARINONI 1896, p. 12, citando il Conti, dice che nel 1847 riattandosi l'acquedotto delle Clarisse dietro casa Bazzini, si rinvennero moltissime casse di mattoni.

<sup>49</sup> MARINONI 1896, p. 12, citando il Conti, dice che le casse erano con oggetti in ferro, olle in terra cotta, ripiene di acqua limpida, ed alcune monete le quali furono da me, che assistevo allo scavo, conservate. Due di esse sono di rame colla sciatta CAESAR AVGVSTVS GERMANICVS. Altra di bronzo porta una figura seminuda seduta avente



Nell'epoca napoleonica il convento di Santa Chiara comprendeva i mappali 73-78, A, B, mentre in quella austriaca i mappali 68-75, 77-82<sup>50</sup>. Il terreno Bazzini è certamente il mappale 435, catastalmente detto, come il 436, il Lazzaretto; non può essere il 79-80 perché era già delle Suore e, in tal caso, si sarebbe detto nel fondo delle Suore<sup>51</sup>. I Bazzini erano tradizionalmente benefattori delle religiose di Santa Chiara, fondate anche da una Bazzini, e ne ricoprono spesso la carica di protettore. Il 23 settembre 1839 Odoardo aveva ricevuto questa carica<sup>52</sup>.

L'acquedotto (o gli acquedotti) per le monache venne costruito traendolo dal Ronco di Sant'Antonio (a nord-est della Valvendra) a seguito di accordi del 2 settembre 1548 con Gregorio Celeri<sup>53</sup>, del 10 dicembre 1554 con Giacomo Battista Petegnoli<sup>54</sup> e del 20 giugno 1594 con Prospero fu Girolamo Bazzini, che ne prese una parte per la sua casa e cortivo<sup>55</sup>. Tale acquedotto venne sostituito da uno nuovo ad agosto 1883, concesso poi formalmente alle Suore dal prevosto Don Domenico Poletti il 22 ottobre 1889, prendendolo sempre dal Ronco Sant'Antonio o Valvendra, mappali 513-519, 526, 1208<sup>56</sup>. Alcuni oggetti delle tombe trovate nel 1847 e nel 1907 furono rinvenuti con all'interno acqua d'infiltrazione, nel 1907 si specifica di un canale che scorreva vicino; durante gli scavi del 2013 nel campo sportivo grande dell'oratorio fu trovata una canalina in mattoni, perpendicolare alla via Martinoli, che giungeva poco più verso il convento rispetto al muro divisorio con il terreno di palazzo Bazzini.



Fig. 4. Canalina dell'acquedotto delle Suore rinvenuta durante gli scavi del 2013.

#### 2.10. Ritrovamenti del Castello (XIX secolo? ante 1883)

Don Conti riferisce che al tempo in cui il sito del castello di Lovere fu coltivato a vigna si esaminarono le muraglie e si trovarono ossami, teschi da morto ed altro<sup>57</sup>.

Don Marinoni parla del rinvenimento in Castello di una curiosa tomba con scheletro, avanzi di armi, e lì presso molte bombe in pietra<sup>58</sup>. Non si capisce se si tratti del medesimo ritrovamento o meno, ma pare più probabile che si tratti di un altro rinvenimento.

Il castello di Lovere era quello sulla collina distrutta per le plurisecolari cave di gesso, presso l'attuale piazzale Geremia Bonomelli, in particolare il mappale 462 del catasto del 1809. Anche in questo caso la genericità della notizia non consente di datare meglio i rinvenimenti, anche se la zona fu oggetto di ritrovamenti preistorici.

La datazione non è precisata, il corpo del manoscritto del Conti (morto nel 1883) è del 1840, anche se ebbe aggiunte da lui e da altri nei decenni successivi.

Secondo voci circolanti nei decenni scorsi ed anche oggi a Lovere, gli scavi della collina del castello, in particolare delle pendici verso via Decio Celeri, restituirono più volte tombe, ossa, oggetti metallici, armi; pare anche che gli operai che scavavano il gesso ricevessero un premio dal padrone per la consegna di oggetti rinvenuti. Si hanno anche voci di ritrovamenti di uno scheletro di eccezionali dimensioni.

in mano un'asta e sotto una specie di coppa colle lettere S. G. e dietro una testa cinta d'alloro colla parola ANTONINVS tutte le rimanenti erano corrose.

<sup>50</sup> Sommarione in ASMi Catasto, cartella 9683.

<sup>51</sup> Anche CADEI 1969, p. 23 dice che il terreno di questo rinvenimento era ai suoi tempi quello dell'Ospedale e dell'Oratorio maschile.

<sup>52</sup> ABL.

<sup>53</sup> AMSCL, pergamene, 26; AMSCL, codice 5, *Notizie Istoriche del Monastero delle Clarisse di Lovere*, f. 24.

<sup>54</sup> AMSCL, pergamene, 28; AMSCL, codice 5, *Notizie Istoriche del Monastero delle Clarisse di Lovere*, f. 24.

<sup>55</sup> AMSCL, pergamene, 30; AMSCL, codice 5, *Notizie Istoriche del Monastero delle Clarisse di Lovere*, f. 24-25.

<sup>56</sup> AMSCL, fascicolo: Archivio 4, 2; Notizie AMSCL, codice 5, *Notizie Istoriche del Monastero delle Clarisse di Lovere*, f. 107-108.

<sup>57</sup> CONTI 1840ss f. 22 (199); CONTI 2002, p. 18.

<sup>58</sup> MARINONI 1896, p. 251 dice: *Anche in Castello si trovò una curiosa tomba con scheletro, avanzi di armi, e lì presso molte bombe in pietra.*

### 2.11. Ritrovamenti presso il Torrazzo (XIX secolo?)

Una nota manoscritta aggiunta al testo del Conti con mano tardoottocentesca o forse posteriore di poco, che ritorna spesso nel testo, forse del Marinoni, riferisce che nei fondi terranei in vicinanza del torrazzo si vedevano ancora grossi anelli di ferro e ramponi murati al basso di questi luoghi e facevano credere che avessero servito di prigione al tempo dei proprietari Celeri e vi si rinvennero non pochi ossami<sup>59</sup>. Per Torrazzo intendevano la torre civica. La genericità della notizia non consente particolari valutazioni.

### 2.12. Ritrovamenti nell'Asilo (1890)

Nel 1890 fu rinvenuto un sepolcreto nel luogo dove nel 1896 si trovava l'Asilo Infantile. Monsignor Marinoni dedusse che da qui sino alla Milana si estendeva una vera necropoli<sup>60</sup>. All'epoca l'edificio dell'Asilo si trovava nella casa all'angolo fra le vie Decio Celeri e Fiume, che nel catasto del 1809 ebbe il numero 448; il rinvenimento dovette avvenire nel vicino terreno.

### 2.13. Ritrovamenti in terreni Bazzini (forse gennaio 1895)

Forse nel gennaio 1895, forse prima<sup>61</sup>, avvenne un ritrovamento “presso” o “nelle vicinanze” di Lovere<sup>62</sup> in terreni di proprietà Bazzini, cioè di Alfonso Bazzini, dove in passato erano stati ritrovati gli oggetti entrati nella raccolta Vimercati Sozzi<sup>63</sup>, cioè quelli del 1819 alla Milana; il punto preciso non è però indicato.

Venne manomessa una tomba romana, chiusa da laterizi e pietre, che conteneva un vaso di terra nerastra, rozza ornato da righe. Nella stessa circostanza furono trovati anche frammenti di vasi rossi che parvero appartenere ad una tomba di età anteriore, ma il Mantovani non lo poté accertare<sup>64</sup>.

La notizia deriva da due relazioni del Mantovani, Regio ispettore agli scavi di Bergamo e membro della Commissione conservatrice dei monumenti, una nelle *Notizie degli scavi di antichità* del 1895<sup>65</sup> e da una di cui parlò in una conferenza all'Ateneo di Bergamo l'11 maggio 1896, confluita nelle *Notizie archeologiche bergomensi*<sup>66</sup>, pubblicate negli *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo* nel 1897<sup>67</sup>. Qui il Mantovani riferì sia di ritrovamenti del momento, sia di rinvenimenti degli anni precedenti di cui gli era giunta notizia. Dalle *Notizie archeologiche* venne ripresa dal *Bullettino di paleontologia italiana*<sup>68</sup>.

### 2.14. Ritrovamento di tomba con ascia (1898)

Nel settembre 1898 a Lovere in una sepoltura del periodo eneolitico fu recuperata un'ascia di rame ad alette rudimentali lunga circa 97 millimetri, coeva perciò agli scalpelli piatti scoperti dal conte Cesare Camozzi Vertova nel colle di Monticelli Borgogna<sup>69</sup>. Il luogo e le modalità non sono meglio precisate.

<sup>59</sup> CONTI 1840SS, foglietto inserito fra f. 22 (199) e 23 (200); G. CONTI 2002, p. 18.

<sup>60</sup> MARINONI 1896, p. 12 dice: *nel 1890 nell'attuale Asilo infantile si trovò altro sepolcreto*. Riprendendo dal Marinoni PAGANI 1907b, p. 1; PAGANI 1907e p. 7 dice che altre tombe consimili a quelle del 1847 si trovarono nel 1890 nel luogo del l'Asilo d'Infanzia presso la Porta del Castello, testé demolita; ma non so che cosa se no sia conservato. Neanche in questa occasione fu tenuto conto degli scheletri rinvenuti. Erroneamente CADEI 1969, p. 23, 24 parla di 1860. PAGANI 1907d, p. 2; PAGANI 1907e p. 13 parla di necropoli dall'allinearsi delle tombe dal Bottazzolo alla Milana, ad intervalli per circa un chilometro di strada, conforme agli usi d'allora.

<sup>61</sup> La relazione di MANTOVANI 1895, p. 5 è indicata sotto quelle di gennaio 1895 (che probabilmente è la data della comunicazione) nelle *Notizie degli scavi* e segue i ritrovamenti. MANTOVANI 1897, p. 61 tratta di Lovere dopo aver parlato dei ritrovamenti di Volpino del 1892.

<sup>62</sup> MANTOVANI 1895, p. 5 dice presso Lovere. MANTOVANI 1897, p. 61 dice nelle vicinanze di Lovere.

<sup>63</sup> MANTOVANI 1895, p. 5 e MANTOVANI 1897, p. 61 dice che in terreni di proprietà Bazzini dove in passato si scopersero molti oggetti, che passarono alla Raccolta Sozzi. Nel testo in MANTOVANI 1895, p. 5 si trova *Barrini*, evidentemente errore di stampa per *Bazzini*, derivato da erronca lettura di manoscritto.

<sup>64</sup> MANTOVANI 1895, p. 5; MANTOVANI 1897, p. 61.

<sup>65</sup> MANTOVANI 1895, p. 5.

<sup>66</sup> *Sedute pubbliche* 1897, pp. XXIX-XXX.

<sup>67</sup> MANTOVANI 1897, p. 61.

<sup>68</sup> *Scoperte* 1900 che data al 1898 citando il Mantovani (che però non indica quella data).

<sup>69</sup> MANTOVANI 1900, p. 61 che rinvia alle sue *Notizie Archeologiche bergomensi 1884-1890*, p. 132 e seguenti. La notizia venne ripresa in *Scoperte* 1900, pp. 185-186.

### 2.15. Ritrovamenti di Ospedale e Tramvia (1907)

All'inizio del XX secolo a Lovere si progettaronò sia il nuovo edificio dell'ospedale, sia il tracciato per la Tramvia Bergamo-Lovere-Valle Camonica (detto anche Guidovia), allargando l'attuale via Martinoli. Si resero necessari quindi uno sbancamento per l'edificio ed un allargamento della sede stradale verso monte, a nord del convento di Santa Chiara e di palazzo Bazzini. I terreni appartenevano appunto al nobile cavalier Alfonso Bazzini, già Sindaco di Lovere, in quel momento anche presidente della Congregazione di Carità che gestiva il Luogo Pio dell'Ospedale, che ebbe anche molte cariche e fu anche nel Comitato di Lovere per la Tramvia Lovere-Edolo. Egli era figlio di Ottavio Luigi, da cui aveva ereditato i beni alla sua morte il 15 agosto 1857, unitamente al fratello Adorno (1837-1874), che poi l'aveva lasciato erede; ereditò poi anche i beni dello zio Odoardo, morto il 13 dicembre 1875. Il Bazzini si dichiarò disponibile a cederli.

Con deliberazione 6 novembre 1905 la Congregazione di Carità decise di acquistare il terreno necessario per la costruzione degli edifici di Bagni pubblici, Ospedale e casa di ricovero dal Bazzini, che, con istrumento 82/5182 del notaio dottor Francesco Rosa notaio in Lovere del 5 luglio 1906, cedette all'Ospedale, il Brolo Bazzini in località Prete mappali 435a e 284a da distinguersi secondo il frazionamento 29 maggio 1906 del perito tecnico Francesco Macario. Il venditore si riservò la proprietà di tutte le piante esistenti sul fondo venduto e di tutti gli oggetti antichi o preziosi che si rinvenissero negli scavi per la costruzione degli edifici che l'Opera Pia intendeva praticare. Fra l'altro quest'ultima doveva entro il 31 dicembre 1909 costruire il muro di contenimento del restante terreno alto 2 metri e spesso 0,45. L'atto venne registrato il giorno 7 al numero 2 volume 27. Una volta intraprese le operazioni di sterro, l'architetto professor Luigi Tombola di Brescia, progettista dell'ospedale, questi, nel sopralluogo del 4 febbraio 1907, constatò che, per un errore di rilevazione, sul confine di mattina il limite era troppo stretto ed il giorno 7 informò la Congregazione. Quindi su richiesta sua e dell'appaltatore Pellini, venne chiesto un altro pezzo al Bazzini che acconsentì e, con deliberazione 26 febbraio 1907, fu decisa l'acquisizione<sup>70</sup> dei mappali 435c e 284c che ebbe luogo con istrumento 11 maggio 1907 numero 79/6349 del dottor Rosa registrato il 13 maggio al numero 205, riservandosi il venditore due gelsi da cantilone, due olivi da cantilo e la proprietà di qualunque oggetto si sarebbe prezioso od antico che sarebbe stato rinvenuto<sup>71</sup>. Il passaggio della striscia ceduta alla tramvia fu formalizzato tempo dopo con verbale 14 luglio 1909 redatto dal perito catastale geometra Demetrio Canuti approvato dalla direzione del catasto con nota 30 agosto 1909 numero 17663 venne formalizzata la cessione del mappale 435d per la tramvia alla Società Anonima Tramvia Valle Cavallina con sede in Bergamo<sup>72</sup>. Il Bazzini nel cedere i terreni, si riservò gli

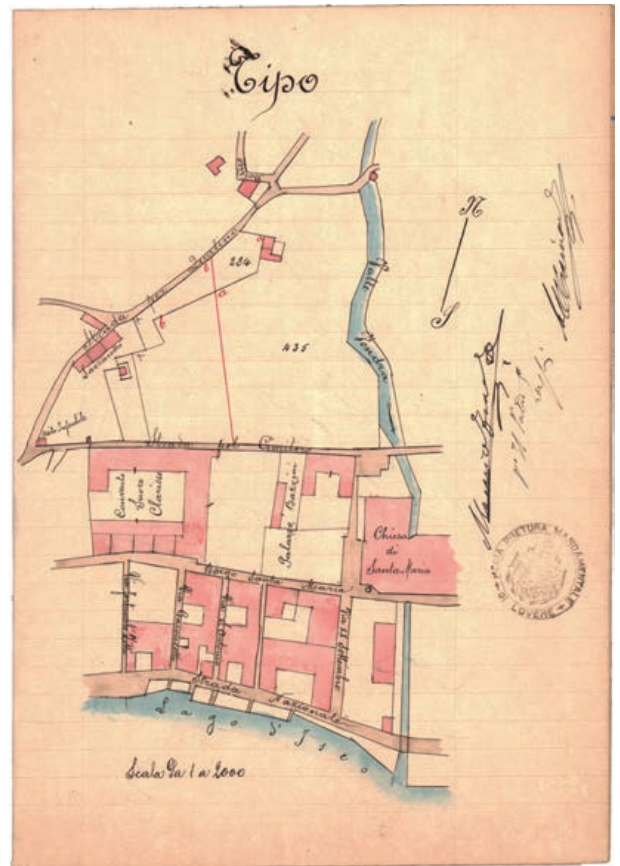


Fig. 5. Tipo di frazionamento del 29 maggio 1906 per la cessione del terreno da Bazzini all'Ospedale (Copia autentica dell'istrumento..., Azienda Ospedaliera Bolognini di Seriate, Archivio dell'Ospedale Sante Capitanio e Gerosa di Lovere, faldone 21, fascicolo 202).

<sup>70</sup> Copia autentica dell'istrumento 11 maggio 1907 per l'acquisto suppletivo dal sig. Bazzini nob. Alfonso di una striscia di terreno attiguo a quello già acquistato nella località denominata Prete pel nuovo ospedale, Azienda Ospedaliera Bolognini di Seriate, Archivio dell'Ospedale Sante Capitanio e Gerosa di Lovere, faldone 21, fascicolo 202.

<sup>71</sup> Copia autentica dell'istrumento, cit.; Archivio di Stato di Bergamo, Catasto, Partite fabbricati Lovere, partita 39, 164.

<sup>72</sup> Archivio di Stato di Bergamo, Catasto, Partite terreni Lovere, partita 40, 526.



oggetti eventualmente rinvenuti. Sapeva infatti che in quella zona a più riprese avevano avuto luogo ritrovamenti archeologici. Effettivamente i rinvenimenti non si fecero attendere e furono ricchi e riguardarono numerose tombe (e non solo due come spesso, basandosi sulla descrizione del Patroni, si dice)<sup>73</sup>.

I primi lavori furono quelli per l'ospedale ed iniziarono dopo il 4 febbraio e prima del 31 marzo 1907. Bazzini, dall'inizio degli sterri esercitò giornalmente sorveglianza sui luoghi di scavo, ma rimase dapprima deluso, emergendo soltanto una tomba con pochi oggetti malridotti<sup>74</sup>. Questa, già emersa entro aprile, era coperta da due grosse pietre fra mattoni di cotto, con all'interno un'anfora ed una coppa delle quali Bazzini disse che avrebbero potuto essere interessanti, se risparmiate ai colpi del piccone. Nella coppa erano contenuti alcuni oggetti di ottone corrosi tanto da non lasciar comprendere la loro natura<sup>75</sup>.

Verso Pasqua, che quell'anno cadde il 31 marzo, il Mantovani si recò in sopralluogo ai lavori e vide solo pregevoli, ma ancora pochi oggetti in bronzo, ferro e terracotta, raccolti entro tombe fatte a cassettoni, con mattoni e lastre di pietra viva<sup>76</sup>. L'11 aprile scrisse al dottor commendator Faustino Aphel (1850-1931), Prefetto di Bergamo (1905-1908), chiedendone l'intervento per ottenere, con la sua influenza, nuovi scavi nell'area dell'Ospedale ceduta dal Bazzini<sup>77</sup>. Questi diede ordine all'architetto Tombola, direttore dei lavori, all'impresario ed assistenti di istruire gli operai scavatori promettendo anche competente regalo. Credeva che il terreno che più probabilmente poteva offrire qualche prezioso rinvenimento fosse quello da lui ceduto alla Società della Guidovia di Val Cavallina in adiacenza all'ospedale. Non molto prima del 20 aprile comunicò queste cose alla Prefettura e quel giorno questa trasmise la comunicazione al Mantovani, in risposta alla sua dell'11 aprile<sup>78</sup>.

Successivamente vennero trovate svariate tombe. Questo avvenne sicuramente verso aprile e prima della fine di maggio.

Si vide che il terreno, ove non era stato rimaneggiato, in ordine discendente, presentava tre strati. Dapprima vi era una coltre di suolo agrario, umoso-calcareo-argilloso di circa 50 centimetri di spessore, uno strato di varia potenza di humus archeologico, contenente i sepolcri, sotto cui sembrava potersi qua e là intravedere una superficie ciottolata o ghiajata, infine un forte deposito morenico di tinta ocracea, giallastra con massi erratici di dimensioni anche cospicue che continuava in profondità fino alle arenarie e marne calcaree raibliane, che formano l'ossatura di questa parte della Costa di Lovere<sup>79</sup>. In molti punti vi erano cumuli di ciottolame, forse per fiancate di ripiani o terrapieni<sup>80</sup>.

La profondità delle tombe si aggirava fra un metro ed un metro e mezzo<sup>81</sup>. Pagani scrisse che la differenza si spiegava con il diverso accumularsi di materiale di frana o di deiezione sovrappostovi dalle acque o da sistemazioni agrarie<sup>82</sup>. Originariamente sarebbero quindi state tutte allo stesso livello.

Erano parte ad inumazione, parte ad incinerazione<sup>83</sup>. Poche erano intatte, le più manomesse o guaste<sup>84</sup>.

Alcune tombe erano racchiuse o delimitate da muretti quadrangolari in pietra<sup>85</sup>, altre rimanevano<sup>86</sup> isolate. Rispetto alla via alcune presentavano un'orientazione parallela, altre perpendicolare<sup>87</sup>.

Alcune erano costruite in embrici grandi e piani, dei quali pochi parevano essere leggermente incurvati e recavano su di un margine la marca di fabbrica riconoscibile in due semicerchi concentrici. Si ritenne che fossero serviti da tetto poiché i fianchi delle tombe intatte erano per lo più di sassi cementati o no<sup>88</sup>.

<sup>73</sup> Le descrizioni dei primi ritrovamenti antecedenti alla fine di giugno si trovano in: PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907d, p. 2; PAGANI 1907e, pp. 9-12 ed in PAGANI 1907b, p. 1; PAGANI 1907e, p. 7. Quelle dei rinvenimenti posteriori si trovano in *Scoperte* 1907a, *Scoperte* 1907b, PAGANI 1907a, p. 1; PAGANI 1907e, pp. 15-16 e PAGANI 1907b, p. 1; PAGANI 1907e, p. 7; PATRONI 1908, pp. 7-16. Alcune immagini vennero pubblicate dal Patroni: fig. 1, p. 5, fig. 2, p. 10, fig. 3, p. 10, fig. 4, p. 10, fig. 5, p. 11, fig. 6, p. 11, fig. 7, p. 12, fig. 8, p. 12. Nel 1960 la patera risultò mancante di un frammento con raffigurazione di mezzo pesce (ATS - Lovere).

<sup>74</sup> Carte di Gaetano Mantovani, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, Doni faldone 2, fascicolo 2.

<sup>75</sup> Carte di Gaetano Mantovani, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, Doni faldone 2, fascicolo 2.

<sup>76</sup> *Scoperte* 1907a.

<sup>77</sup> Carte di Gaetano Mantovani, BCBg MM 736.

<sup>78</sup> Carte di Gaetano Mantovani, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, Doni faldone 2, fascicolo 2.

<sup>79</sup> PAGANI 1907c, p. 1; PAGANI 1907e, p. 7; PATRONI 1908, pp. 3-4.

<sup>80</sup> PAGANI 1907c, p. 1; PAGANI 1907e, p. 7.

<sup>81</sup> PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 8.

<sup>82</sup> PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 8.

<sup>83</sup> PATRONI 1908, p. 4.

<sup>84</sup> PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 8; PATRONI 1908, p. 3.

<sup>85</sup> PAGANI 1907c, p. 1; PAGANI 1907e, p. 7 dice che alcune tombe erano racchiuse o delimitate da muretti quadrangolari in pietra. PATRONI 1908, p. 4 dicono che vi erano alcune tombe a cassa di muretti di pietre.

<sup>86</sup> PAGANI 1907c, p. 1; PAGANI 1907e, p. 7.

<sup>87</sup> PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 8.

<sup>88</sup> PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 8 dice che gli embrici grandi e piani, dei quali pochi sembravano incurvati leggermente, erano i soliti delle tombe e delle ville o case signorili romane e recavano su di un margine la marca di fabbrica riconoscibile in due semicerchi concentrici. PATRONI 1908, p. 4 dice che altre erano in embrici.



Poche altre erano a cassa con il fondo ed i lati costituiti da lastroni in pietra calcarea scura del luogo, con coperchi dello stesso materiale sbazzati anch'essi a scalpello, ricurvi in volto i maggiori di 166 centimetri di larghezza, 17 di spessore e 56 di corda: pochi recavano agli estremi gl'incavi con tracce del cemento per chiavi di congiunzione<sup>89</sup>.

Venne trovata una pigna terminale di calcare di Rezzato egregiamente modellata, alta 50 centimetri con vicino grossi blocchi squadrati di marmo bianco saccaroide di Valle Camonica. Erano probabilmente appartenenti ad una stele o monumento funebre<sup>90</sup>.

Entro un recinto quadrangolare in muratura fra pochi mattoni embricati spezzati il Pagani raccolse porzioni di embrici semicilindrici piccoli, analoghi agli odierni, avanzi di carboni mescolati a ciottoli e pietre: qualche scheletro di adulto ed uno di bambino vi giacevano coricati con la testa reclinata di fianco. Ciò a 150 centimetri di profondità al massimo<sup>91</sup>. Egli si chiese se si trovasse di fronte alle rovine di una casa incendiata, sotto le cui travi fumanti trovarono la morte gli abitanti<sup>92</sup>.

Vennero trovati cadaveri di adulti e di bambini rinvenuti, fra cui un cranio quasi intero spezzato dalla pressione sovraincombente). Chi li vide dedusse di trovarsi di fronte ad individui di schiatta mediterranea perché non avevano né i caratteri né le dimensioni delle schiatte germaniche<sup>93</sup>.

Nei primi ritrovamenti tombali, raccolti dal Bazzini nel suo palazzo, c'erano vari oggetti<sup>94</sup>, anche se non si fecero osservazioni sistematiche e non sempre, anzi raramente, si poté tenerne distinta la suppellettile<sup>95</sup>.

Pagani dalle anteriori scoperte e dalla ultima, felicissima sulle altre, desunse l'esistenza di una abbastanza numerosa popolazione della età media imperiale contemporanea alla catastrofe pompeiana e perduratavi a lungo<sup>96</sup>. Scrisse che questo era provato dai cippi funerari marmorei di buona scoltura, i recipienti di vetro, le fibule, le armille, lo scettro<sup>97</sup> le impugnature d'asta, lo stilo, il corredo dei latori, i vasi ornati smaltati e torturati, le lucerne artistiche ed altro<sup>98</sup>.

A fine giugno Pagani scrisse di confidare che l'amore alle patrie memorie, così desto nei cittadini loveresi, sapesse degnamente interessarsi anche a questi rinvenimenti e vigilarne la conservazione nel Museo dell'Accademia Tadini ed incitare cui spetta a migliori e sistematiche esplorazioni in un prossimo avvenire<sup>99</sup>.

Gli sterri a piccone per la tramvia nell'ultima decade di giugno<sup>100</sup>, prima del 28-29<sup>101</sup>, portarono alla luce due tombe intatte contenenti oggetti preziosi<sup>102</sup> alla profondità di 180 cm circa a causa del terreno riportatovi sopra o dell'eccesso di deiezioni, venute dal monte retrostante<sup>103</sup>. Il rinvenimento avvenne in una striscia di terreno larga pochi metri<sup>104</sup>.

Le due tombe erano costruite in muretti di mattoni, con coperchio di pietra ed avevano nelle pareti dei loculi rettangolari; vennero interpretate come le sepolture di vari individui di due famiglie<sup>105</sup>. Quella con le

<sup>89</sup> PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 8 dice che alcuni rari sepolcri avevano i lati e il fondo di lastroni di pietra calcarea nera del luogo. I coperchi erano della stessa pietra, sbazzati anch'essi a scalpello, ricurvi in volto i maggiori di 166 cm di larghezza, 17 di spessore e 56 di corda: pochi recavano agli estremi gl'incavi con tracce del cemento per chiavi di congiunzione. PATRONI 1908, p. 4 dice che poche tombe erano a cassa di lastroni di pietra calcarea scura del luogo, con coperchi ricurvi (dimensioni maggiori 1,66 x 0,56 m, con 0,17 di spessore).

<sup>90</sup> Pagani parla di grossi blocchi squadrati di marmo bianco saccaroide di Valle Camonica, che si trovarono presso una bella pigna terminale di calcare di Rezzato egregiamente modellata, alta (PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 8) 50 m (PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 9). Aggiunge che si ritenne che costituissero una grande stele funeraria alta (PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 8); aggiunge che gli richiamarono alla memoria quella bronzea del classico Mausoleo di Adriano in Roma, ora nei cortili del Vaticano (PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 9). PATRONI 1908, p. 4 dice che alcuni grossi blocchi squadrati di marmo bianco saccaroide di Val Camonica, ed una pigna terminale alta in. 0,50, rinvenuta presso di essi, costituivano probabilmente un monumento funebre emergente dal suolo e sovrastante ad una tomba.

<sup>91</sup> PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 9. PATRONI 1908, p. 4 dice che giacevano alla profondità di 1 a 1,80 m dal piano di campagna. La differenza rispetto al Pagani è forse data dal fatto che il PATRONI 1908, parla anche delle ultime due tombe.

<sup>92</sup> U. PAGANI 1907c, p. 2; U. PAGANI 1907e p. 9

<sup>93</sup> PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 8.

<sup>94</sup> PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 9.

<sup>95</sup> PATRONI 1908, p. 4.

<sup>96</sup> PAGANI 1907d, p. 2; PAGANI 1907e, p. 12.

<sup>97</sup> PAGANI 1907d, p. 2; PAGANI 1907e, p. 12.

<sup>98</sup> PAGANI 1907d, p. 2; PAGANI 1907e, p. 13; PAGANI 1907d, p. 2; PAGANI 1907e, p. 13 dice che Forte, Atimeto, Vibiano, Sesto, Fusca, Festo, indicano le marche di altrettante fabbriche da cui furono acquistate le lampade. E, se si considera che essi in gran parte figurano anche sugli avanzi archeologici, tratti dal Padovano, dal bolognese, dal Milanese etc. attestano dell'ampiezza del borgo romano in discorso. PAGANI 1907d, p. 2; PAGANI 1907e, p. 13 aggiunge che non è escluso anche che i bassorilievi delle lucerne, siano allusivi al culto particolare o alle attribuzioni sociali dei defunti.

<sup>99</sup> PAGANI 1907d, p. 2; PAGANI 1907e, p. 14.

<sup>100</sup> PAGANI 1907a, p. 1; PAGANI 1907e, p. 15.

<sup>101</sup> PAGANI 1907e, p. 1; Scoperte 1907b.

<sup>102</sup> PAGANI 1907d, p. 2.

<sup>103</sup> PAGANI 1907a, p. 1; PAGANI 1907e, p. 15.

<sup>104</sup> PATRONI 1908, p. 3.

<sup>105</sup> PAGANI 1907a, p. 1; PAGANI 1907e, p. 15 dice che le due tombe erano costruite in muretti di mattoni, con coperchio di pietra. Ambe-

oreficerie era di costruzione singolare a specie di colombaro<sup>106</sup>. Delle due tombe, ricchissima di corredo, era assolutamente integra, l'altra invece non esente da guasti, forse manomessa in tempi antichi<sup>107</sup>. Per cura dell'ingegner Dietelmo Plebani, direttore dei lavori ferroviari, fu conservata anche una delle ultime due tombe trovate, quella con gli oggetti d'oro ed argento<sup>108</sup>.

Questa tomba intatta conteneva anche oreficerie varie.

I rinvenimenti vennero man mano portati in palazzo Bazzini<sup>109</sup>. I corredi delle due tombe trovate per ultime vennero tenuti distinti, anche se non con tutta la precisione desiderabile, ma il Patroni, valendosi delle testimonianze dei presenti alle scoperte poté raggruppare i due corredi e pregò Bazzini di tenerli poi sempre separati<sup>110</sup>.

Mantovani il 6 luglio disse di essere stato edotto delle scoperte che si facevano man mano a Lovere anche dagli articoli che il dottor Pagani aveva pubblicato sul quindicinale loverese *Il Sebino* dal 1° al 29 giugno, con un supplemento per le ultime due tombe il 13 luglio<sup>111</sup>. Gli articoli furono poi raccolti in estratto presso la tipografia Amighetti di Lovere. Da qui il 29 giugno riprese il quotidiano *La Provincia di Brescia*<sup>112</sup>.

Il 1° luglio il Mantovani si recò in sopralluogo a Lovere e non solo notò oltre quadruplicato il materiale dato dal sepolcreto e confermata al secolo degli Antonini l'età delle sue tombe, ma rimase ammirato (relativamente, s'intende, all'ordinaria entità intrinseca dei ritrovamenti archeologici nostrani), dalla varietà, rarità e pregio singolari dei cimeli in oro, argento, bronzo e pietre incise, senza contare i molti vasi, massimamente di vetro e terracotta, che o furono trovati già rotti, o per la naturale fragilità della materia, trovarono l'ultima rovina sotto i colpi degli scavatori<sup>113</sup>. Il 7 comunicò l'esito al professor Giovanni Patroni (1869-1951), docente all'Università di Pavia (1902-1926) e Sovrintendente sugli scavi e sui musei lombardi (1907-1924)<sup>114</sup>.

Prima del 2 luglio da Calvagese il nobile dottor commendator Paolo Da Ponte (1832-1918) spedì al Patroni l'articolo su *La Provincia di Brescia*. Questi, ingannato dal luogo di edizione della testata, il 2 luglio scrisse al commendator Carlo Cataldi (1843-1934), Prefetto di Brescia (1904-1909), il quale il giorno 5 trasmise la pratica al collega di Bergamo invitandolo a ricordare al Sindaco ed ai proprietari l'obbligo di far visionare e studiare i reperti e chiedendo notizie in proposito e gli eventuali suggerimenti per una sua visita sul luogo e dove gli oggetti fossero stati trasportati<sup>115</sup>. Quello stesso 5 luglio il dottor Amadeo Galeotti Consigliere di Prefettura scrisse al Mantovani riferendo quanto scritto dal Patroni e chiedendogli informazioni, dato che, per accordi verbali, sapeva che doveva essersi recato sul posto e chiedendo una relazione da inviargli, se non l'avesse già fatto<sup>116</sup>.

Resta anche una minuta del Mantovani fra le carte dell'ingegner Elia Fornoni (1847-1925), pure della Commissione conservatrice dei monumenti, in cui si parla dei ritrovamenti<sup>117</sup> e che è molto simile ad un testo pubblicato sulla *Gazzetta Provinciale di Bergamo* del 6 luglio<sup>118</sup>.

Il 6 luglio il Patroni scrisse al Mantovani riferendo le stesse cose scritte in Prefettura ed ipotizzando la possibilità di proporre allo Stato l'acquisto per una collezione pubblica, esercitando il diritto di prelazione nel caso in cui fosse stata confermata l'importanza; gli chiese quindi informazioni, di agire presso il Prefetto

due avevano dei loculi rettangolari nelle pareti e lasciavano credere d'aver servito a vari individui di due famiglie. PATRONI 1908, p. 4, riferendosi evidentemente alle ultime due tombe trovate, dice che vi erano tombe di costruzione laterizia con coperchi di pietra e con loculi nelle pareti; queste ultime con suppellettile specificamente romana. PATRONI 1908, p. 4 dice che tutte due queste tombe, scoperte tra le ultime, erano di laterizi con loculi a copertura di pietra.

<sup>106</sup> Scoperte 1907a annotò che meritava di essere conservata nel suo stato primitivo una delle ultime tombe scoperte e principalmente quella che si poteva in confronto delle altre della stessa zona, contraddistinguere con il nome di tomba delle oreficerie o del pescatore, desumendolo appunto dall'oggetto più interessante, più raro e più prezioso in essa racchiuso, merita in modo speciale di essere conservata anche per la singolarità della sua costruzione a specie di colombaro, certamente molto rara, almeno nell'archeologia della nostra regione.

<sup>107</sup> PAGANI 1907a, p. 1; PAGANI 1907e, p. 15 dice che una delle tombe, ricchissima di corredo, era assolutamente integra, l'altra invece non esente da guasti. Aggiunse poi che per il loro stato di conservazione, e per il modo di costruzione sarebbe stato più che necessario levare di posto la seconda e conservarla con dentro il suo materiale riordinato. Aggiunse che il materiale d'una di quelle (manomessa forse in tempi antichi) è del periodo del basso impero e quello dell'altra era del

secolo d'oro dell'arte romana, del tempo del famoso tesoro di Boscoreale. Scoperte 1907b dice che in una di quelle tombe che fu trovata manomessa da predatori antichi in cerca di tesori. PATRONI 1908, p. 4 dice che i rispettivi corredi, intatto o quasi l'uno, molto guasto e mancante l'altro, sono insigni per la presenza di cimeli in metalli preziosi.

<sup>108</sup> Scoperte 1907a.

<sup>109</sup> PAGANI 1907c, p. 2; PAGANI 1907e, p. 9, riferendosi ai primi ritrovamenti, disse che erano raccolti dal Bazzini nel suo palazzo.

<sup>110</sup> PATRONI 1908, p. 4.

<sup>111</sup> Pagani, *Lovere romana*.

<sup>112</sup> Scoperte 1907b.

<sup>113</sup> Scoperte 1907a.

<sup>114</sup> ATS - Lovere.

<sup>115</sup> ATS - Lovere.

<sup>116</sup> Carte di Gaetano Mantovani, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, Doni faldone 2, fascicolo 2.

<sup>117</sup> Carte di Gaetano Mantovani, BCBg MM 736.

<sup>118</sup> Scoperte 1907a.

per avere l'appoggio necessario, di andare a vedere i reperti o di averne fotografie e di fare in modo che anche lui potesse vederli<sup>119</sup>.

Il 7 luglio Mantovani scrisse a Patroni relazionando sulle scoperte e sul fatto che gli oggetti delle tombe scoperte sia durante i lavori per l'ospedale, sia per quelli per la ferrovia, erano conservati in palazzo Bazzini dove erano tenuti con una certa cura, benché mostrati a visitatori e maneggiati da diverse persone. Fra l'altro riferì che a Lovere si credeva o si sperava che il Bazzini volesse seguire l'esempio dei propri antenati e donare al Museo Tadini tutta la suppellettile scavata nei quattro mesi precedenti. Non era però ottimista in una donazione, perché il patrimonio Bazzini non era più quello di 30 anni prima e giravano voci di qualche grossa ipoteca su di esso ed era un fatto che l'unico erede della famiglia aveva dovuto adattarsi a lavorare stipendiato presso lo stabilimento siderurgico Gregorini in Lovere. Sollecitò una visita del Patroni e che fosse esercitata la prelazione statale. Aggiunse di aver fatto tentare una fotografia durante la vista di Pasqua, ma che era di troppo piccole dimensioni e che poi gli oggetti migliori erano stati rinvenuti successivamente; aggiunse che ne attendeva una più grande e completa, ma che, come sempre capitava, vi erano difficoltà tecniche nel fare la fotografia. Chiese poi come mai si era rivolto non all'ispettore del circondario di Clusone, ma a lui, che aveva compiuto quanto fatto per amore degli studi e non per obbligo, e comunicò che alla fine degli esami sarebbe partito per l'Urbinate per passare con la figlia i due mesi di vacanze<sup>120</sup>.

L'8 luglio da Calvagese Paolo da Ponte scrisse a Patroni che non poteva recarsi a Lovere, ma che aveva scritto al generale commendator Edoardo Frigerio, suo amico, che si trovava in villa a Sulzano, "intelligente amatore di cose d'arte" di procurargli notizie sugli oggetti e che questi gli aveva riferito l'importanza degli stessi e che si conservavano dal Bazzini e che nulla era stato venduto<sup>121</sup>.

Il 10 luglio la Prefettura comunicò a Patroni di aver inviato Mantovani e ne unì la relazione<sup>122</sup>.

Ai primi di luglio (prima del 13) si recò sul posto il Patroni che esaminò i reperti. La missione costò 89 lire e 70 centesimi (circa 363,10 euro di oggi). Venne aiutato dal dottor Gabriele Valesini, insegnante nelle Regie scuole secondarie e suo ex alunno presso l'Università di Pavia<sup>123</sup>.

Venne poi interessato anche il competente Ministero della Pubblica Istruzione, allora retto dall'onorevole cavalier Luigi Rava (1860-1938) Ministro (1906-1909) nel terzo Governo di Giovanni Giolitti.

A luglio 1907 Bazzini non era mal disposto a cedere ad un istituto pubblico gli oggetti trovati, ma voleva un compenso od indennizzo ed un aiuto per continuare l'esplorazione delle tombe anche dove la tramvia non giungeva. Si prospettò anche la possibilità di un sussidio ministeriale, che si rivelò poco percorribile perché il 12 agosto il Ministero comunicò che per questo non vi erano somme su nessun capitolo di bilancio<sup>124</sup>; il Bazzini rinunciò all'idea di chiedere un sussidio il 29 settembre per l'incertezza dell'esito ed il rischio di rovinare uno dei suoi terreni<sup>125</sup>.

La Sottoprefettura il 27 luglio inviò al Bazzini una nota per la conservazione degli oggetti ed egli comunicò al Sindaco che li avrebbe conservati, ma che erano di sua esclusiva proprietà e che aveva facoltà di venderli o regalarli a persona od istituto del Regno. Il 28 agosto la Prefettura chiese al Patroni se fossero soggetti ad autorizzazione dello Stato<sup>126</sup>.

Almeno da settembre Bazzini decise di vendere i pezzi rinvenuti, Patroni cercò da subito di tenerli nell'ambito della provincia di Bergamo o quantomeno della regione Lombardia o d'Italia. Rilevando come Bergamo non avesse un museo di antichità, che erano "malamente trattate" e disperse in vari istituti, che l'Accademia Tadini di Lovere, ente morale, sarebbe stata sede opportuna. Almeno da luglio 1908 identificò come luogo più adatto il Civico Museo di Milano, con il quale in quel momento vi era un'interlocuzione per farne un Museo centrale delle antichità lombarde, anche se con difficoltà derivanti dalla precedente Direzione generale e dal municipalismo<sup>127</sup>. Il 29 settembre 1907 Bazzini comunicò a Patroni che era deciso a vendere gli oggetti trovati se gli fosse capitato di fare un buon affare, sempre però nel regno. Patroni, rilevandone il valore

<sup>119</sup> Carte di Gaetano Mantovani, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, Doni faldone 2, fascicolo 2.

<sup>120</sup> ATS - Lovere.

<sup>121</sup> ATS - Lovere.

<sup>122</sup> ATS - Lovere.

<sup>123</sup> PATRONI 1908.

<sup>124</sup> ATS - Lovere.

<sup>125</sup> ATS - Lovere; ABL.

<sup>126</sup> ATS - Lovere.

<sup>127</sup> *Ministero dell'Istruzione Pubblica Bergamo - 1907 Lovere = Scoperte di Antichità* Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, 3 versamento, 2 parte, cartella 15, fascicolo 21.

archeologico ed il limitato valore commerciale, tentò dapprima di stimolare Bazzini a donarli. Il 2 novembre questi gli scrisse assicurandolo che prima di vendere l'avrebbe informato e chiedendogli una stima della raccolta in blocco. Patroni l'8 rispose che, visto il suo ruolo, non poteva dare pareri o procurare acquirenti, ma che il paragone con Boscoreale era illusorio e che l'unico pezzo di valore era la coppa. Continuò dicendo di non comprendere la sua decisione di vendere ed incassare qualche migliaio di lire, a fronte della benemerita che avrebbe avuto donandola ad un pubblico museo<sup>128</sup>. Il 29 febbraio 1908 Patroni scrisse a Mantovani chiedendo informazioni sulla presenza o meno degli oggetti in casa Bazzini e su eventuali offerte ricevute e di cercare di capire quanto volesse per venderli per provare a farli acquistare per il museo di Milano; aggiunse che non gli scriveva direttamente perché il Bazzini gli aveva chiesto una stima della collezione e che gli procurasse un buon acquirente e che gli aveva risposto con una lettera un po' dura e temeva che ne avesse avuto a male. Concluse dicendo: *quantunque certa gente non capisca come si possa occuparsi di ciò senza guadagnarci!!*<sup>129</sup>.

Visto che il suo tentativo di farli donare non era andato a buon fine, Patroni si fece garantire dal Bazzini di essere informato in caso di offerte, passò poi il 7 luglio 1908 ad ipotizzare un acquisto per circa 2000 o 3000 lire (che rapportate in euro del 2023 corrisponderebbero ad 8.179,70 e 12.269,56), cifra evidentemente non gradita al Bazzini, al quale era stato fatto un paragone dal Pagani con il Tesoro di Boscoreale, rinvenuto nel 1895 e passato poi al Louvre, che il Patroni specificò essere distantissimo dai rinvenimenti loveresi<sup>130</sup>. Il soprintendente anche nella corrispondenza con il Ministero parla di valore commerciale non altrettanto pregevole come quello archeologico<sup>131</sup>.

Il Ministero non si dimostrò particolarmente interessato al rinvenimento, all'acquisto degli oggetti ed al sostegno alla prosecuzione degli scavi.

Il 13 luglio 1908 Bazzini scrisse di aver avuto offerte solamente da una signora inglese: 500 lire per la coppa del pescatore e che al momento non era disposto a cedere la raccolta per il prezzo indicato dal Patroni<sup>132</sup>. Un articolo del 29 giugno dice che ci fu chi avrebbe comperato questo piatto a peso d'oro<sup>133</sup>.

Nel 1908 Patroni descrisse i ritrovamenti, principalmente delle ultime due tombe, basandosi sulla sua ispezione, sulle testimonianze raccolte sul luogo, dagli articoli del Pagani, segnalando anche la breve descrizione del Mantovani sulla Gazzetta Provinciale<sup>134</sup>. La sua descrizione venne edita in un articolo nel periodico ministeriale *Notizie degli scavi di antichità*, del quale il 3 aprile il Ministero gli inviò le bozze<sup>135</sup>. Il 1° agosto Bazzini ringraziò dell'invio dello studio chiedendo il permesso di pubblicarlo su di un quindicinale che si stampava a Lovere<sup>136</sup>.

La notizia dei ritrovamenti venne ripresa da diversi periodici, anche internazionali, ma questo non è tanto un segno del rilievo della scoperta, quanto il fatto che all'estero venivano riprese le notizie di tutte le scoperte archeologiche, prendendole dai periodici italiani, come le *Notizie degli scavi*. Dall'estratto del Pagani la riprese il professor Guido Valeriano Callegari (1876-1954) nella *Rivista di storia antica* del 1908<sup>137</sup> e dal testo del Patroni il professor Giacomo Tropea (1856-1910) nella stessa rivista<sup>138</sup>, il dottor Angelo Mazzi (1841-1925) nel *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo* del luglio-settembre 1908<sup>139</sup>, il dottor William Nickerson Bates (1867-1949) sull'*American Journal of Archaeology* del gennaio-marzo 1909<sup>140</sup>, un articolo del dottor Richard Delbrück (1875-1957) nell'*Archäologischer Anzeiger* del 1909<sup>141</sup>, e da quest'ultimo di nuovo nel periodico americano<sup>142</sup>. Delle scoperte loveresi si fece poi cenno in diversi testi negli anni seguenti.

Il 31 luglio 1908 il loverese dottor Dionigi Castelli (1834-1912), cugino del Bazzini, gli scrisse da San Remo rallegrandosi per le scoperte di resti romani negli scavi per l'ospedale. Gli chiese se non aveva tentato nuovi scandagli nelle aree di sua proprietà e se vi era da sperare che nel palazzo Bazzini si formasse un piccolo museo e che per meglio interessare i forestieri conveniva che qualche scienziato lo illustrasse<sup>143</sup>.

<sup>128</sup> ABL.

<sup>129</sup> Carte di Gaetano Mantovani, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, Doni faldone 2, fascicolo 2.

<sup>130</sup> ABL.

<sup>131</sup> *Ministero dell'Istruzione Pubblica Bergamo*, cit.

<sup>132</sup> ATS - Lovere.

<sup>133</sup> *Scoperte* 1907b.

<sup>134</sup> PATRONI 1908, p. 4.

<sup>135</sup> PATRONI 1908.

<sup>136</sup> ATS - Lovere; ABL.

<sup>137</sup> CALLEGARI 1908.

<sup>138</sup> TROPEA 1908.

<sup>139</sup> MAZZI 1908.

<sup>140</sup> BATES 1909, pp. 86-87.

<sup>141</sup> DELBRÜCK 1909.

<sup>142</sup> BATES 1910, p. 115.

<sup>143</sup> ABL.



Il 22 giugno 1909 nella corrispondenza fra Bazzini e Patroni si accenna anche a problemi di conservazione dei pezzi ed alle tecniche conservative, quali pennellare con olio di lino cotto gli oggetti di ferro, mentre vi erano problemi per argento e bronzo, vi era scarsità di personale adatto, tanto da consigliare di provare a contattare qualche orefice di Milano<sup>144</sup>.

Bazzini il 20 dicembre 1911 venne nominato ispettore onorario ai monumenti e scavi per la riviera bergamasca del Sebino cosa per cui il 28 ringraziò<sup>145</sup>.

La vendita dei pezzi, o quantomeno della collezione, non ebbe luogo e rimasero di proprietà di Alfonso Bazzini.

Il 27 dicembre 1909 gli venne notificato che le antichità di scavo da lui possedute e descritte nelle *Notizie Scavi* del 1908 avevano importante interesse ed erano sottoposte alla Legge 20 giugno 1909 numero 364. Il 30 giugno 1914 gli venne notificato lo stesso per le tombe romane presso il nuovo ospedale<sup>146</sup>.

Una tomba venne lasciata sul posto entro una nicchia nel muro.

Il Bazzini fece ricavare nella parte alta del muro di contenimento a monte della strada una nicchia per collocarvi una delle statue “barocche”, quella di San Defendente, che si trovavano sopra il portale di accesso alla casa colonica La Milana e che si dovettero togliere per spostare il portale stesso; nel terreno retrostante nel 1957 furono fatte scoperte<sup>147</sup>.

#### 2.16. Manutenzione della tomba (1929)

Nel 1924 si pose la questione della conservazione della tomba romana rimasta, su sollecitazione dell'ispettore onorario Bazzini. La Soprintendenza il 5 luglio chiese un preventivo per la sistemazione, ma non se ne fece nulla. Enrico Scalzi, nominato ispettore mandamentale il 17 giugno 1927, si interessò subito della cosa scrivendo l'8 agosto e parlandone poi con il Soprintendente. Il 15 novembre 1929 Francesco Buffoli, podestà di Lovere (1928-1933) scrisse alla Soprintendenza chiedendo indicazioni e questa il giorno 18 rispose che dal 1924 aspettava un preventivo per i lavori<sup>148</sup>.

#### 2.17. Ritrovamenti nel piazzale dell'ospedale (1929)

Nell'aprile 1929 vennero intrapresi lavori di sistemazione del piazzale antistante l'ospedale e martedì 2 e mercoledì 3 aprile, nell'abbassare il terreno per collocare l'acciottolato davanti alla facciata presso l'angolo di sinistra, si trovarono numerose ossa umane ed almeno due tombe in buono stato di conservazione che però furono subito distrutte con la continuazione dei lavori.

Esse erano formate dai soliti tegoloni embricati e contenevano ancora lo scheletro degli inumati, uno dei quali aveva i denti conservatissimi e al completo. Sembra che ai lati della piccola area sterrata ne affiorassero altre, tra cui una con il soffitto in mattonelle fisse con malta. Erano parallele alla strada ed all'ospedale e si trovavano quasi a fior di terra. I tegoloni portavano sul recto un'impronta digitale a due dita e di forma ovoidale, molti frammenti di essi si trovano tuttora nel cortile dell'ospedale ed anche le ossa fino ad oggi sono conservate nell'ospedale stesso, in attesa di essere portate al cimitero. In una delle due tombe a cassettoni e precisamente in quella in cui si trovò lo scheletro ben conservato e che era a circa 2 metri dalla facciata presso la strada comunale, si raccolsero un lume (lucernetta) fittile con la nota marca SEXTI ed un coltellaccio ad una sola lama ed un falchetto ricurvo, l'uno e l'altro in ferro, molto corrosi e muniti di peduncolo per l'immanicatura. I tre oggetti furono collocati presso Enrico Scalzi di Lovere, cioè in Accademia Tadini. Si parla anche del ritrovamento di una casseruola di bronzo molto frammentata ed in parte dispersa nel lago con altro materiale proveniente da questo scavo fortuito. Si procedette anche a fotografare quanto rinvenuto<sup>149</sup>.

<sup>144</sup> ABL.

<sup>145</sup> ABL dove per errore è detto Antonio Bazzini.

<sup>146</sup> ABL.

<sup>147</sup> ATS - Lovere. Questa statua era quasi certamente quella ricordata dal BARBOGLIO s.d., f. 113.

<sup>148</sup> Archivio Comunale di Lovere, Categoria XIV, anni 1928-1933.

<sup>149</sup> ATS - Lovere. La fotografia, citata nel carteggio, non è reperibile

nell'archivio fotografico. Una descrizione più breve è riferita in *Tombe di epoca pre-romana...*, dove, datando Lovere, 9 aprile, dice che la settimana precedente, nell'abbassare il piazzale dinanzi all'ospedale, per collocarvi l'acciottolato, si trovarono, quasi a fior di terra, molte ossa umane e due o tre tombe ancora in buono stato di conservazione. Erano ad inumazione e formate coi soliti tegoloni embricati, che portavano un bollo artigianale di forma discoidale. Vi si raccolse un lume fittile, un coltellaccio e un falchetto di ferro molto corrosi. Riferisce poi

Il professor Giuseppe Bonafini (1898-1964) il 7 aprile 1929 relazionò alla Soprintendenza ed illustrò brevemente la scoperta sui giornali locali bergamaschi e bresciani del tempo<sup>150</sup>: *Il Popolo di Brescia* del 10 aprile<sup>151</sup>, ripreso lo stesso giorno in altri giornali come *L'Eco di Bergamo*<sup>152</sup> e *La Voce di Bergamo*<sup>153</sup> e poco dopo nel *L'Illustrazione camuna e sebina*<sup>154</sup>. Oltre a quanto sopra riferito scrisse pure che l'area della scoperta era stata già abbassata nel 1907, quando si era iniziata la costruzione dell'ospedale, occasione nella quale si erano rinvenute molte altre tombe, che avevano dato la ricchissima suppellettile funebre conservata presso la famiglia Bazzini. Concluse dicendo che anche le immediate vicinanze avevano dato varie volte alla luce tombe e oggetti romani e preromani, come risultava da pubblicazioni locali e dalla viva tradizione<sup>155</sup>.

### 2.18. Vendita della Collezione Bazzini (1928-1929)

L'11 settembre 1927 spirò Alfonso Bazzini ed in virtù del testamento olografo 10 giugno 1904 registrato a Lovere il 19 novembre 1927 numero 103 volume 4, i beni passarono al figlio nobile Odoardo Ottavio Giuseppe (1872-1938), con usufrutto per la vedova Fulvia Gallini fu Giuseppe<sup>156</sup>. Dopo pochi mesi, nel 1928, Odoardo, ultimo della famiglia, riferendo un deterioramento dei pezzi, decise di vendere il tutto ed il 28 maggio offrì alla Soprintendenza l'acquisto per 40.000 lire (circa 36.096,82 euro di oggi).

Il soprintendente Ettore Ghislanzoni (1873-1964) il 6 giugno incaricò di interessarsi la dottoressa Alda Levi (1890-1950) ispettrice della Soprintendenza dal 1925 al 1939 (che nel 1932 sposò l'archeologo Vittorio Spinazzola). Questa l'11 fece un sopralluogo in casa Bazzini, riscontrò la collezione completa rispetto al 1907, anzi con un pezzo in più, notificò il notevole interesse. Si recò poi a Bergamo dove visitò le raccolte archeologiche ammucciate in Biblioteca ed in Accademia Carrara. Parlò con l'avvocato commendator Ettore Capuani di Tavernola (1883-1938) podestà del Comune di Bergamo (1926-1928) che si dimostrò interessato. Il 19 scrisse a Bazzini consigliando di separare gli oggetti di bronzo da quelli di argento e da quelli di ferro per la conservazione ed accennò alle trattative con Bergamo od in caso di non accordo con i Musei del Castello di Milano. Non essendovi un museo a Bergamo, il Soprintendente non sperava più di tanto in un buon esito della trattativa (che appunto non andò in porto) ed il 21 giugno chiese al Ministero di poter trattare l'acquisto sulla base di 40.000 lire, da decurtarsi di un quarto spettante allo Stato ai sensi della Legge 12 giugno 1902 numero 185; non se ne fece poi nulla per scarsità di fondi<sup>157</sup>.

Il 22 giugno Bazzini offrì la Collezione al Comune di Bergamo. Il 9 luglio sollecitò una risposta. Il 17 scrisse dicendo che, non avendo avuto risposta, avrebbe intrapreso altre trattative; quello stesso giorno l'ingegner Antonio Berizzi (1891-1974), vicepodestà (1928), gli scrisse manifestando l'intenzione di acquistare la Collezione e informò della cosa la Levi<sup>158</sup>. Il 9 agosto però il podestà comunicò a Bazzini che non aveva disponibilità finanziaria e che non vi era persona che poteva acquisirla per poi donarla al Comune e che si augurava che potesse andare nei musei di Milano; il giorno seguente Bazzini riferì la cosa alla Soprintendenza. La Levi, benché in vacanza a Gressoney Saint Jean, scrisse al professor Giorgio Nicodemi (1891-1967) soprintendente capo ai Musei del Castello di Milano riprendo il discorso dell'acquisto della Collezione. Questi il 19 rispose favorevolmente<sup>159</sup>. In quel momento si stavano riordinando, anche con l'aiuto del Patroni, le collezioni paleontologiche e si ritenne che la Collezione Bazzini sarebbe ben entrata a farne parte. Il Bazzini il 25 propose l'acquisto per 50.000 lire (circa 45.121,03 euro di oggi). Nicodemi il 29 chiese al podestà (1928-1929) marchese Giuseppe De Capitani d'Arzago (1870-1945) l'autorizzazione a trattare l'acquisto, che fu data con deliberazione 30 agosto 1928<sup>160</sup>.

dei ritrovamenti del 1907 per ospedale e tramvia, dell'articolo del Patroni, accenna ai ritrovamenti del vecchio asilo e della Milana e dice che anche i due oggetti in ferro di queste ultime tombe spettano probabilmente, come altri simili del 1907, all'età preromana e ad una popolazione di stirpe gallica. BONA VOGLIA DIARISTA 1929 dice ritrovamento di antichissime tombe nel sottosuolo della piazzetta dell'Ospedale.

<sup>150</sup> ATS - Lovere.

<sup>151</sup> Tombe 1929c.

<sup>152</sup> Tombe 1929b.

<sup>153</sup> Tombe 1929a.

<sup>154</sup> BONA VOGLIA DIARISTA 1929, il quale dice pure che l'articolo del

Popolo di Brescia fu riferito poi da molti altri giornali pur maggiori.

<sup>155</sup> ATS - Lovere.

<sup>156</sup> Voltura 14 gennaio 1929 numero 2; Archivio di Stato di Bergamo, Catasto, Partite terreni Lovere, partita 195, 450, 1154, 1254.

<sup>157</sup> ATS - Collezione Bazzini.

<sup>158</sup> Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo, Archivio Storico del Comune di Bergamo, Sezione ottocento, faldone 1109.

<sup>159</sup> ASCMi, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35; ATS - Collezione Bazzini.

<sup>160</sup> ASCMi, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35.

Il 13 settembre Nicodemi scrisse a Bazzini per concordare un sopralluogo di due o tre giorni e chiedendo presso quale albergo poteva prenotare. Il 15 questi rispose che in quel periodo era in paese, ma, essendo un'impenitente cacciatore, non poteva di continuo tenergli compagnia, ma che la sua presenza era inutile se doveva stendere la relazione. Per gli alberghi disse che stavano assai male e che il Sant'Antonio era il meno cattivo. Il 17 Nicodemi fissò il sopralluogo per lunedì 24 mattina. Fu poi spostato ed egli giunse a Lovere la sera del 26 con treno da Milano a Pisogne e battello fino a Lovere e partì il mattino del 29. Per la trasferta il conto fu di 301.03 lire<sup>161</sup>.

Il 25 settembre la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della pubblica istruzione approvò l'idea di vendita a Milano<sup>162</sup>. Visto che il Comune di Milano per varie ragioni non poteva acquistare direttamente la collezione, il podestà chiese a Nicodemi di tentare presso suoi amici di avere in dono la somma<sup>163</sup>.

Il 1° novembre Bazzini scrisse a Nicodemi che forse vi era stato un malinteso e che l'uno aspettava notizie dall'altro e che, visto il cattivo tempo, erano finiti i passatempi venatori, e che avrebbe ceduto al Comune la raccolta romana stando fermo sulle 50.000 lire e le terraglie di Sovere ed i bicchieri lavorati per altre 8.000, mentre aspettava un'offerta per il cassettoni intagliato. Evidentemente durante il sopralluogo avevano parlato della cessione anche di questi altri oggetti. Nicodemi il giorno 9 relazionò al Comune e rispose che si riservava di fargli sapere per le ceramiche e per il cassettoni e che la cifra fissata con la Soprintendenza era di 40.000 lire<sup>164</sup>.

Uno degli amici del podestà, il banchiere commendator Leo Goldschmied (1884-1954) abitante in via Sant'Andrea 19 in Milano, si lasciò persuadere e a febbraio 1929 consegnò la somma di 40.000. Disse che "non voleva figurare come donatore del tutto disinteressato" e pertanto aveva chiesto al podestà di dargli in compenso alcuni oggetti preistorici e romani dei magazzini, senza fissarne numero e consistenza, lasciandoli determinare alle autorità, e che li avrebbe collocati in una villa lombarda notificata come monumento e destinata ad essere aperta al pubblico come sede delle raccolte d'arte che stavano radunando (cioè Villa Giulia a Bellagio)<sup>165</sup>. Il Nicodemi l'11 febbraio comunicò la cosa alla direzione comunale ed il 26 al Ghislanzoni<sup>166</sup>; questi l'11 marzo incaricò la Levi di valutare<sup>167</sup>. Nel febbraio l'acquisto venne deciso e Nicodemi il 23 lo comunicò al Bazzini che il 28 lo ringraziò; il 16 aprile gli scrisse chiedendo quando sarebbe andato a Lovere<sup>168</sup>.

La Levi esaminò i pezzi e fece ricerche d'archivio per capirne la provenienza ed il 14 marzo propose un elenco di oggetti, definendoli di interesse archeologico minimo. Goldschmied non si accontentò di questi e spiegò che voleva fare un cambio e non un dono. Il Soprintendente scrisse che se si fosse saputo da subito che voleva oggetti di valore quasi pari si sarebbe dato seguito alla pratica d'acquisto da parte del Ministero, depositandoli al Museo di Milano<sup>169</sup>. Terminate la fiera e la mostra del pittore Tranquillo Cremona (12 aprile-12 maggio), il 1° maggio Bazzini sollecitò la definizione della questione, essendo collegata ad altre combinazioni. Il 12 giugno Nicodemi invitò il Comune a procedere allo scambio dei materiali, viste anche le reiterate richieste del Bazzini e chiese per sé e per il custode Francesco Nagari due biglietti di viaggio per recarsi a Lovere il 3 a predisporre la verifica e l'imballaggio e precisò che il 4 un camion comunale avrebbe dovuto trovarsi sul luogo e il custode sarebbe tornato con questo e lui in ferrovia. Il 13 il Goldschmied aveva già acquisito la Collezione Bazzini ed il podestà approvò lo scambio<sup>170</sup>. Nel 1929 al Museo la Collezione venne registrata sul Registro Generale di carico al numero di inventario 1639<sup>171</sup>. Il 22 luglio la Levi inviò un nuovo elenco di oggetti del valore di circa 25.000 lire, relativamente modesti. Il 9 agosto Nicodemi chiese a Ghislanzoni di sospendere ogni richiesta al Ministero<sup>172</sup>. Il Goldschmied, prima del dicembre 1930, si trasferì a Parigi in un appartamento di Avenue Malakoff 6 e voleva ritirare ed esportare alcuni degli oggetti e per questo il 15 febbraio 1933 chiese l'autorizzazione al Soprintendente Ettore Modigliani (1873-1947). Nel marzo 1933 ci fu una discussione fra

<sup>161</sup> ASCMi, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35.

<sup>162</sup> ATS - Collezione Bazzini.

<sup>163</sup> ASCMi, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35.

<sup>164</sup> ASCMi, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35.

<sup>165</sup> ASCMi, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35.

<sup>166</sup> ASCMi, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35; ATS - Collezione Bazzini.

<sup>167</sup> ATS - Collezione Bazzini.

<sup>168</sup> ASCMi, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35.

<sup>169</sup> ASCMi, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35; ATS - Collezione Bazzini.

<sup>170</sup> ASCMi, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35.

<sup>171</sup> Registro generale di carico dei Musei Civici di Milano.

<sup>172</sup> ASCMi, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35.



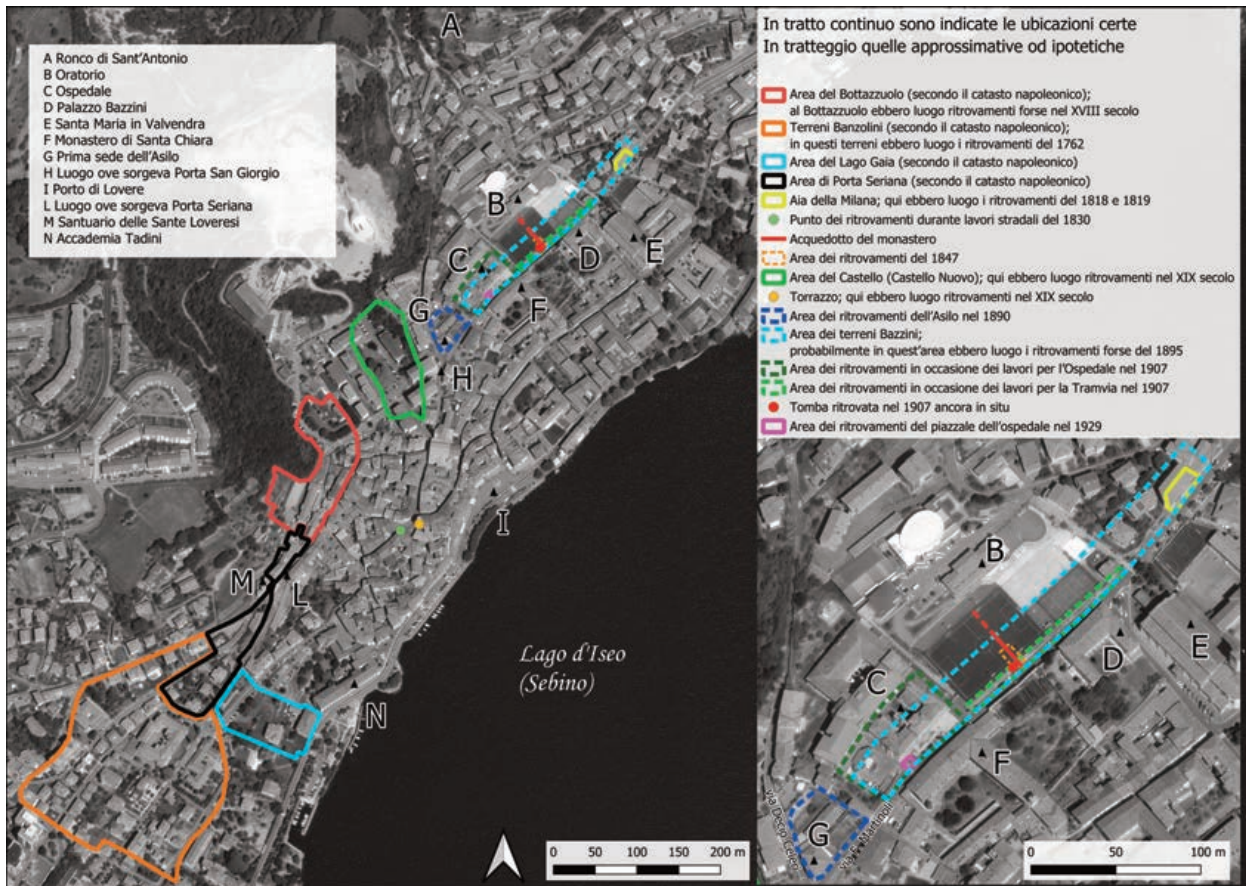


Fig. 6. Ubicazione dei ritrovamenti sino al 1929, elaborazione di Gabriele Medolago (posizioni) e di Emiliano Garatti (realizzazione grafica) su base cartografica ESRI satellite.

Modigliani e Ghislanzoni sulle competenze per cessione ed esportazione. Il 22 il Ministero negò la possibilità di cedere oggetti di raccolte pubbliche e di conseguenza di esportarli. Il 12 aprile Nicodemi scrisse a Ghislanzoni adombrando il rischio di dover restituire la Collezione al Goldschmied. Questo però non avvenne<sup>173</sup>.

### 2.19. Primi restauri della collezione Bazzini (1930)

Delle scoperte loveresi si fece poi cenno in diversi testi negli anni seguenti.

La Levi coadiuvò Nicodemi nel riordinamento delle raccolte archeologiche dei Musei del castello di Milano e vi fu collocata anche la Collezione Bazzini. Del riordinamento resta una relazione del 30 maggio 1930 nella quale si dice che ad essa era assegnato l'armadio IX. Il 7 giugno Ghislanzoni scrisse a Nicodemi sulla disposizione data al materiale archeologico nelle nuove dodici vetrine nel salone a pianterreno, approvandola, ma disse che spiaceva non fosse a posto la vetrina con gli oggetti della Collezione Bazzini per colpa del restauratore e che ciò non lo sorprende perché aveva avuto l'impressione che quel "buono figliuolo" credeva di saper far bene quello che non sapeva e precisamente pulire e restaurare i bronzi. Scrisse: "Che li guarisca dal cancro diranno i competenti. Certo è però che li impietra con non poco grasso che li deturpa". Portò l'esempio di una bella Veneretta di Padova datagli, forse guarita dal cancro, ma certo rovinata nella patina e con oro ed argento dove non c'erano c'è mai stati. Lo mise quindi in guardia per eventuali critiche a lui, nel caso in cui i bronzi fossero stati danneggiati. Concluse dicendo che se avesse visto come un bronzo antico usciva dalle mani del Pron di Bologna o della Zei di Firenze o del Parnelli[?] di Roma avrebbe visto che diceva il vero. Concluse con alcune richieste per il promesso compenso alla Levi per la collaborazione. Il 7 luglio la Levi scrisse al soprintendente che Nicodemi l'aveva invitata a recarsi al castello per vedere i bronzi restaurati<sup>174</sup>.

<sup>173</sup> ATS - Collezione Bazzini.

<sup>174</sup> ASCMi, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35.



### 3.3 | DA RACCOLTA PRIVATA A BENE PUBBLICO: LA COLLEZIONE BAZZINI DEL CIVICO MUSEO ARCHEOLOGICO DI MILANO

ANNA PROVENZALI, SARA LORETO

L'importante e consistente nucleo di materiali archeologici rinvenuto casualmente a Lovere (Bg) nel 1907 in occasione di lavori pubblici e prontamente pubblicato da Patroni in "Notizie degli Scavi" del 1908 entra a far parte delle raccolte archeologiche del Comune di Milano nel 1929, a seguito della decisione di Odoardo Bazzini di alienare la collezione ricevuta in eredità<sup>1</sup>. La collezione Bazzini comprende più di duecento reperti tra vasellame in metallo (perlopiù casseruole), vari oggetti di ornamento e di uso personale (fibule, ganci e fibbie di cintura, armille, strigili), strumenti in bronzo e ferro (roncole, coltelli, graffioni, falcetti, etc.), contenitori in vetro, manufatti in ceramica (olpi, lucerne romane, boccaletti, brocchette invetriate, etc.)<sup>2</sup>. Il lotto, caratterizzato dalla presenza di numerose classi di materiale, copre un ampio arco cronologico che va dall'età del Ferro all'età tardoantica/altomedievale.

Al loro ingresso nelle collezioni civiche i reperti vengono inventariati sul registro delle Raccolte Archeologiche e Artistiche facendo riferimento alla relazione pubblicata dal Patroni<sup>3</sup>, rendendo in qualche caso difficoltosa la loro individuazione all'interno del patrimonio del museo a causa della genericità della descrizione. Attualmente è esposta all'interno della collezione permanente una selezione dei reperti: gioielli e argenterie, tra cui spicca la coppa di Lovere (cfr. *infra* S. Martin-Kilcher), alcuni vetri e oggetti in metallo. Ricerche successive svolte nell'area dell'importante rinvenimento hanno rilevato la presenza di una vasta necropoli frequentata dal I al IV sec. d.C., ma l'ipotesi che alcuni oggetti non facciano parte di corredi di sepoltura ma vadano attribuiti all'occultamento di materiale prezioso in un momento di instabilità resta consistente.

Le vicende che hanno segnato l'acquisizione da parte del Comune di Milano della collezione Bazzini vedono come protagonisti, oltre all'allora Soprintendente Capo dei Musei del Castello, Giorgio Nicodemi, il Soprintendente agli scavi e ai Musei Archeologici del Veneto, della Lombardia e della Venezia Tridentina Ettore Ghislanzoni, l'ispettrice archeologa Alda Levi e un privato, il banchiere Leo Goldschmied. Quest'ultimo fu determinante per l'acquisizione dei materiali in quanto mise a disposizione dell'amministrazione la somma di 40.000 Lire richiesta dal proprietario, Odoardo Bazzini, intenzionato ad alienare la collezione. Leo Goldschmied rientra nel novero dei non pochi privati cittadini che contribuirono alla formazione e all'incremento delle raccolte civiche, sebbene l'inconsueta modalità di "scambio" con cui venne formalizzata frettolosamente l'acquisizione sia alquanto anomala e difficilmente comprensibile alla luce della legislazione dei Beni Culturali.

<sup>1</sup> I rinvenimenti erano avvenuti su terreni di proprietà del padre, Alfonso Bazzini. Per la legge vigente all'epoca dei rinvenimenti (Legge n. 185 del 12 giugno 1902, c.d. Legge Nasi), questi erano di proprietà del proprietario dei terreni, salvo una quarta parte spettante allo Stato.

<sup>2</sup> Tra gli oggetti presenti tra i materiali elencati nel Registro e che non è stato possibile rintracciare vi sono: una fibula d'argento a doppio vermiglione; una placca isolata appartenente a un braccialetto con iscrizione graffita ARR FVSCA FVS FILIA (PATRONI 1908, p. 10); frammenti di catenine e parte di una catena più grossa con gancio; un pomo a testa di leone; alcune fibule a doppio vermiglione (ne sono documentate 15 sulle 17 citate dal Patroni) e le "fibulette a cerniera"

(ne sono descritte 5); un campanellino, tre dischetti con foro e ornati incisi in bronzo; una forchetta contorta (che potrebbe essere uno dei graffioni); alcune lucerne (ne sono state identificate 23 sulle 27 citate dal Patroni); "una tabelletta faccettata...da interpretarsi come scrittoria. Altra rotta, entrambe in pietra nera del luogo"; frammenti di un fusello d'osso; una siringa di bronzo a cinque canne, quattro con foro rettangolare".

<sup>3</sup> Dall'elenco manca il cucchiaino indicato dal Patroni a p. 7, evidentemente andato disperso prima del passaggio della collezione.

## LA COPPA DI LOVERE

STEFANIE MARTIN-KILCHER

Diam. 17,2 cm; altezza 3,2 cm; diam. piede 6,5 cm.

Coppa in lamina d'argento lavorata a sbalzo con bordo semplice e basso piede ad anello accuratamente tornito. Due coppie di scanalature tornite sulla parte inferiore della base. La parete è leggermente arrotondata e l'intero recipiente è tornito. La parete è riccamente lavorata a sbalzo dall'esterno, mentre lo sfondo è liscio. La decorazione è molto accurata e ricca di dettagli soprattutto all'interno, ma in parte anche rilavorata dall'esterno. Al momento del ritrovamento il vaso era completo; oggi la sottile parete presenta piccole lacune (figg. 1, 2).

La decorazione è suddivisa in quattro gruppi di pesci di specie diverse, catturati e trattenuti da corde. Fra di essi vi sono altri animali marini, alcuni dei quali cacciati e catturati, oltre ad attrezzi da pesca. Un uccello acquatico, probabilmente un ibis, cammina ritto sopra un cesto contenente dei pesci; conchiglie e piccoli insetti riempiono gli spazi intermedi. Il fregio è delimitato da due file di puntini sottili punzonati dal retro. In contrasto con la decorazione plastica della parete, al centro del fondo è incisa l'immagine di un pescatore: l'uomo anziano, vestito solo con un panno intorno ai fianchi, con la testa mezza calva e la barba rada, è seduto su un molo e tiene una canna da pesca nella mano destra; dietro di lui c'è un cesto intrecciato.

a



b



Fig. 1a-b. Coppa di Lovere, interno (© Civico Museo Archeologico di Milano).



Fig. 2. Coppa di Lovere. Il recipiente completo dopo il ritrovamento (disegno da PATRONI 1908, fig. 1; si ringrazia la Biblioteca del Museo Civico Paolo Giovio, Como).



Fig. 3. Coppa d'argento del tesoro di Graincourt (Pas-de-Calais) (da BARATTE 1989).

Immagini di una sorta di “natura morta” con pesci e altre creature marine si trovano su vari recipienti d’argento romani, ma anche su mosaici e pitture parietali<sup>1</sup>. Le più ricche, forse originariamente ispirate ai paesaggi alessandrini del Nilo di epoca ellenistica, si trovano su tre vasi d’argento nell’Impero Romano occidentale: uno di essi è la coppa di Lovere<sup>2</sup>. Il secondo recipiente, una coppa, purtroppo senza luogo di ritrovamento, reca sull’orlo l’iscrizione votiva niellata di un centurione della *Legio VIII Augusta* ad Apollo *Grannus*<sup>3</sup>. Apollo *Grannus* è una divinità frequentemente venerata a nord delle Alpi, soprattutto in relazione ai siti termali, e la *Legio VIII Augusta* è ben nota nel nord-ovest dell’*Imperium Romanum*. Inoltre, esiste un piatto significativo nel tesoro di Graincourt (Pas-de-Calais)<sup>4</sup>.

L’esemplare con l’iscrizione votiva si avvicina maggiormente alla coppa di Lovere per stile e tipo di lavorazione, ma le scene sono più elaborate; due erme alludono alla simbologia religiosa. A Graincourt il medaglione centrale del piatto mostra una natura morta con pesci e altre creature marine (fig. 3); nella decorazione del bordo, divisa in quattro sezioni, sembrano esserci riferimenti a sacrifici: una lepre (?) catturata e posta su un supporto, vari cesti con frutta, i due galli stessi potrebbero essere animali sacrificali. Le allusioni a paesaggi ed elementi sacri si trovano spesso sui vasi d’argento romani e sono espressione di una religiosità comune.

La coppa con iscrizione votiva ad Apollo *Grannus* è datata alla prima metà del III secolo. Il piatto di Graincourt appartiene a una forma della prima metà del III secolo; assieme ad un altro piatto quasi della stessa dimensione, che reca l’immagine di Leda e il cigno, forma un servizio. Inoltre, sono presenti altri recipienti appartenenti all’*argentum escarium*, e un grande bacile a forma di conchiglia di *argentum balneare*, che facevano tutti parte di uno splendido servizio da tavola.

Secondo Patroni<sup>5</sup>, la coppa di Lovere fu trovata in una camera funeraria in muratura dotata di piccole nicchie, insieme a una cosiddetta “casseruola”, un piatto e una piccola coppa. Purtroppo, non è chiaro se i vasi appartenessero a una stessa sepoltura o se altre tombe fossero dotate di vasi d’argento. Mentre le monete (cfr. ARSLAN) forniscono come *t.p.q.* almeno al 141 d.C., la forma e la decorazione della coppa indicano una datazione alla fine del II o ai primi decenni del III secolo.

<sup>1</sup> BARATTE 1989, p. 140.

<sup>2</sup> PATRONI 1908; SENA CHIESA 1990a, p. 275.

<sup>3</sup> BENDER, PFAHL 2022, pp. 47-51.

<sup>4</sup> BARATTE 1989, pp. 138-140.

<sup>5</sup> PATRONI 1908.



La coppa di Lovere rappresenta una forma particolare che non appartiene né all'*argentum escarium* né all'*argentum potorium*, ma che tuttavia è regolarmente presente nei tesori di argenteria. Spesso questi recipienti aperti con basso piede ad anello, che misurano fra i 17 e i 23 cm, si trovano in tesori a carattere sacro come quello di Berthouville<sup>6</sup> o di Notre Dame-d'Allençon<sup>7</sup>. Questi vasi aperti, lisci, ma spesso decorati all'interno con busti (quelli più antichi) o con un medaglione o una semplice incisione (gli esemplari più recenti), sono coppe sacrificali, *phialae*, come si evince dall'iscrizione sul fondo di un esemplare proveniente da Boscoreale presso Pompei<sup>8</sup>. Anche la coppa di Lovere appartiene a questo genere di vasi per sacrifici ed era pertinente al culto funerario. Si può forse immaginare che la sua decorazione fosse stata scelta per la vicinanza del Lago d'Iseo.

Traduzione di Simonetta Biaggio-Simona

<sup>6</sup> AVISSEAU-BROUSTET, COLONNA 2017.

<sup>8</sup> HERON DEL VILLEFOSSE 1899, cat. 1.

<sup>7</sup> BARATTE 1981.

La documentazione conservata presso l'Archivio Storico Civico, che comprende la corrispondenza tra Comune e Soprintendenza e tra il Museo e il commendatore Goldschmied<sup>4</sup>, consente di ricostruire le tappe che portarono all'acquisizione, registrata sul Registro Generale di Carico al numero di inventario 1639: «Oggetti Archeologici ritrovati in scavi effettuati nel 1907 in Lovere di proprietà del sig. Edoardo Bazzini. Dono comm. Leo Goldschmied (1929)», cui segue l'elenco dei reperti.

A segnalare al Comune la possibilità di acquisire i preziosi reperti è l'ispettrice Alda Levi, che nell'agosto del 1928, da Gressoney dove si trova in vacanza, scrive a Giorgio Nicodemi, comunicandogli che la collezione del Bazzini, posta in vendita dal proprietario, non è stata acquistata dal Comune di Bergamo e che lo stesso Bazzini è interessato a entrare in trattativa con il Comune di Milano<sup>5</sup>. La cifra stabilita per l'intera collezione è di 50.000 lire, da ribassare a 40.000 togliendo la quarta parte spettante allo Stato, in base alla normativa allora vigente.

Alla lettera della Levi fanno seguito analoghe comunicazioni al Comune da parte del Soprintendente Ghislanzoni e la proposta di vendita del Bazzini. Nicodemi scrive prontamente al Podestà (Prot. n. 5681 del 29 agosto 1928), avvisandolo della possibilità di acquisire un'importante collezione, per la quale il Ministero ha avviato il provvedimento di notifica di importante interesse; quest'ultimo risponde invitando Nicodemi a sondare la disponibilità di privati suoi amici a promuovere l'acquisto della collezione per i Musei Civici<sup>6</sup>. A farsi avanti è il banchiere Leo Goldschmied, il cui interesse in campo artistico è noto<sup>7</sup>; in cambio della cifra richiesta dal Bazzini il Goldschmied<sup>8</sup> chiede di poter avere dei reperti archeologici delle collezioni civiche per esporli nella sua villa sul lago di Como (Villa Giulia a Bellagio), villa storica con vincolo monumentale già sede di collezioni d'arte. Gli atti relativi all'acquisizione da parte del Comune

<sup>4</sup> Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Archivio Civici Musei Artistico e Archeologico (1903-1971), cartella 35.

<sup>5</sup> Lettera prot. n. 385 del 14 agosto 1928.

<sup>6</sup> «Ebbero da S.E. il Podestà l'incarico di tentare presso Suoi amici, se fosse stato possibile di avere in dono la somma sufficiente ad assicurare la collezione» (bozza di lettera datata al 26 febbraio 1929 in cui Nicodemi comunica al Ghislanzoni la disponibilità di un privato a dare la somma in cambio di alcuni oggetti preistorici o romani o di parte della collezione Bazzini, destinati alla pubblica fruizione, e in cui chiede un riscontro a riguardo al Soprintendente).

<sup>7</sup> Goldschmied commissionò allo scultore Adolfo Wildt la grande scultura in bronzo del Puro Folle o Parsifal, alta sei metri, che doveva decorare la villa di Bellagio. Lo stesso donò al Comune anche una fusione in bronzo del bozzetto della Trilogia, sempre del Wildt, nel 1929: la scultura grande in marmo (del 1912) è e nel giardino della Galleria di

Arte Moderna di Milano; il bozzetto in bronzo è nei depositi dello stesso museo (inv. GAM 4409) (gentile comunicazione del conservatore della Galleria d'Arte Moderna di Milano, Omar Cucciniello).

<sup>8</sup> Nella lettera datata 11 febbraio 1929 (priva di intestazione e non registrata, ma diretta al Podestà) in cui il Goldschmied offre l'intera somma per l'acquisto della collezione Bazzini, lo stesso scrive: «Ben volentieri io offro l'intera somma e chiedo in contraccambio che dai magazzini del Castello mi sieno ceduti in compenso quegli oggetti di secondaria importanza (olle, ceramiche, vetri ecc), che Ella credesse di stabilire. Gli oggetti entrerebbero a far parte delle collezioni d'arte che possiedo a Villa Giulia sul Lago di Como, che è monumento nazionale e che costituisce una delle attrattive del Lago. La collezione farebbe parte integrante della villa stessa. Lascio alla S.V. di stabilire gli oggetti da cedermi, pregando naturalmente che questi possano costituire un tutto organico, degno della tradizione di Villa Giulia».



vengono redatti come se la collezione Bazzini fosse passata di proprietà al Goldschmied. La delibera che viene predisposta e approvata ha infatti come oggetto: «Comm. Leo Goldschmied offre la raccolta archeologica Bazzini di Lovere in corrispettivo di oggetti di archeologia di proprietà dei Musei Civici» (Prot. n. 2232 del 1° luglio del 1929). Tra la primavera del 1928 e l'approvazione della Delibera la documentazione d'archivio registra il sopralluogo del Nicodemi a Lovere per visionare la collezione e la predisposizione dell'elenco dei materiali selezionati da Nicodemi con il supporto di Alda Levi per essere dati in cambio al Goldschmied<sup>9</sup>. Il criterio seguito è quello di trovare materiali «tolti dai vecchi fondi di magazzino di cui è ignota la provenienza e che rimangano rappresentati con altri esemplari nelle raccolte civiche». In una lettera manoscritta conservata nel fascicolo, datata 17 giugno 1929, Goldschmied scrive al Nicodemi invitandolo a far visionare i reperti selezionati a Serafino Ricci, a cui ha dato l'incarico di «ordinare il piccolo museo archeologico che intendo esporre a Villa Giulia».

Dalla corrispondenza di Alda Levi a Giorgio Nicodemi del 22 luglio 1929 (Prot. n. 687) risulta che a un primo elenco di oggetti, evidentemente reputati inadeguati, ne segue un secondo, presente in archivio. Quest'ultimo comprende un nucleo di un centinaio reperti di varia natura (lucerne, coroplastica, vasellame, bronzi, antefisse); la maggior parte sono identificati da due numeri, di cui ai tempi si era evidentemente perso il riferimento inventariale ma che ora sappiamo far parte della collezione di Emilio Seletti, donata dal Consultore del Museo Patrio di Archeologia al Comune di Milano con legato testamentario nel 1914<sup>10</sup>. Oltre ai materiali della collezione Seletti, viene selezionata anche qualche piccola scultura in marmo che risulta poi stralciata dall'elenco. L'elenco, trasmesso poi ufficialmente da Nicodemi al Soprintendente per l'autorizzazione alla cessione, viene tenuto in sospeso in quanto il Goldschmied – così emerge dalla corrispondenza tra Comune e Soprintendenza – si dice insoddisfatto della scelta. Uguale insoddisfazione, ma per opposti motivi, viene espressa dal Soprintendente. Quest'ultimo scrive al Nicodemi in una lettera del 2 agosto del 1929 (Prot. n. 2330): «La Dott. Levi mi ha inviato l'elenco degli oggetti che sarebbero stati scelti da lei per darli al Sig. Goldschmied in compenso della somma che egli fornisce per l'acquisto della collezione Bazzini di Lovere. Siccome la Dott. Levi è assente scrivo alla S.V. per informarla che credo necessario chiedere il consenso del Ministero, perché il numero e anche il valore complessivo degli oggetti e anche di qualcuno di essi è considerevole. Ignoro poi se tutti gli oggetti segnati possano essere dati, per esempio quello del legato Guasconi, perché non so le condizioni del legato stesso. Indubbiamente se il Goldschmied avesse da principio fatto sapere che egli intendeva avere oggetti il cui valore fosse quasi pari alla somma che egli offriva, il che vuol dire comperare da un museo comunale tanti oggetti il cui valore quasi corrisponde alla somma che egli dà, si sarebbe dato seguito alla pratica per far acquistare dal Ministero la preziosa raccolta Bazzini, sia pure per darla in deposito a codesto Museo. Non Le nascondo che alcuni oggetti dell'elenco mi dispiace diventino proprietà di un privato. Anzi se sapessi che essi o altri simili sono presso privati ne avrei fatta fare la notifica di importante interesse. In ogni modo attendo le decisioni del Ministero al quale prospetterò la cosa in forma del tutto obiettiva. Con osservanza- Il Soprintendente Ghislanzoni». La comunicazione esplicita la criticità che, stando ai documenti d'archivio, non verrà risolta: il «cambio» tra le Raccolte Civiche e il Goldschmied risulta poco attuabile sia perché il Goldschmied non intende accettare «oggetti privi di interesse» (gli unici che secondo la legislazione già allora vigente il Comune avrebbe potuto cedere a un privato, indipendentemente dalla garanzia della fruizione pubblica) sia perché gli oggetti selezionati non vengono ritenuti dal Ghislanzoni «fondi di magazzino», ma reperti di indubbio interesse archeologico. La corrispondenza d'archivio

<sup>9</sup> Che la selezione sia stata operata da Alda Levi risulta dalla lettera da lei inviata a Nicodemi (prot. n. 636 del 23 maggio 1929) avente per oggetto: Oggetti archeologici da offrirsi al donatore della collezione Bazzini di Lovere (Bergamo): «Le accludo l'elenco dei numeri di inventario degli oggetti di proprietà del Comune che, conforme agli accordi orali presi con Lei e ad incarico avuto dal Soprintendente, ho scelto nei depositi dei Musei del Castello, perché sieno ceduti in cambio al donatore della collezione Bazzini (...)». La selezione segue la corrispondenza dell'11 marzo del Ghislanzoni al Nicodemi (Prot. n. 824 dell'11 marzo 1929): «Sono lieto che V.S. abbia ottenuto da un munifico Signore la somma necessaria per l'acquisto della Collezione Bazzini per codesto Museo Civico. Ho pregato l'ispettrice Dott. Alda Levi di prendere accordi con la S.V., se convenga cedere al munifico

signore oggetti preistorici e romani di proprietà comunale esistenti nei magazzini di codesto Museo, oppure alcuni pezzi meno interessanti della collezione Bazzini. Certo sarebbe desiderabile che la collezione Bazzini fosse conservata intera in codesto Museo. Così pure gli oggetti già esistenti nei magazzini che verrebbero ceduti, non dovrebbero appartenere a gruppi di accertata provenienza e di particolare interesse archeologico per il luogo in cui vennero scoperti. Ho anche pregato la Dott. Levi di riferire in forma particolareggiata gli accordi che prenderà con V.S., perché la cessione deve avere la preventiva autorizzazione del Ministero. Con tutto ossequio. Il Soprintendente Ghislanzoni».

<sup>10</sup> In base al legato Seletti, i materiali non avrebbero potuto pertanto essere dati a terzi.

riprende dopo un considerevole intervallo di tempo e si complica ulteriormente. Poco tempo dopo la donazione il Goldschmied si trasferisce in Francia e da lì chiede che i reperti gli vengano spediti all'estero. Ciò determina una richiesta di esportazione dei reperti, a cui il Ministero oppone un doppio rifiuto, sia all'esportazione sia alla cessione<sup>11</sup>. La corrispondenza in archivio si conclude con la comunicazione del 18 aprile 1933 (Prot. n. 952) del Soprintendente Ghislanzoni al Soprintendente Capo del Castello. Quest'ultima lettera riassume la corrispondenza precedente e ribadisce la decisione del Ministero di non consentire né l'esportazione né la cessione degli oggetti che il Comune intendeva dare al Goldschmied.

La documentazione d'archivio si interrompe a questo punto, con Ghislanzoni che invita Nicodemi a comunicare al Goldschmied la decisione del Ministero. Nulla si conserva in archivio in merito a tale comunicazione.

Le vicende narrate invitano ad alcune riflessioni che interessano non solo la storia passata ma anche la prospettiva futura. L'impegno di Alda Levi e di Ettore Ghislanzoni per assicurare a un ente pubblico la collezione Bazzini notificandone l'importante interesse<sup>12</sup> e favorendo i rapporti con il Comune di Milano risponde alla consapevolezza che gli enti pubblici offrono maggiori garanzie sia di tutela sia di fruizione dei beni culturali. L'accordo stipulato frettolosamente dal Comune con il Goldschmied<sup>13</sup> rivela tutta la sua debolezza sotto il profilo normativo, in quanto risulta difficile già alla luce della legislazione allora vigente riconoscere che reperti archeologici conservati in un museo non abbiano interesse.

Per quanto attiene la selezione operata nei depositi del Castello, si evidenzia un ulteriore problema ben noto a chi lavora in una istituzione museale di lunga data: molti reperti risultano privi di indicazioni relative alla loro provenienza a seguito della perdita di registri inventariali o di etichette/numeri applicati. Nel presente caso sarebbero stati conferiti a un privato reperti che essendo appartenenti a una collezione oggetto di legato testamentario non avrebbero potuto essere alienati. Inoltre il progredire delle ricerche, lo sviluppo di indagini diagnostiche sui materiali nonché gli studi collezionistici consentono talvolta di ricostruire a posteriori il contesto di pertinenza di un'opera priva di informazioni.

Il caso dell'acquisizione dei materiali da Lovere da parte delle Civiche Raccolte di Milano testimonia ancora una volta l'importanza delle collezioni pubbliche come presidio di tutela e spazio di valorizzazione privilegiato dei Beni Culturali. La normativa sui Beni Culturali tuttora vigente non prevede né l'alienazione delle raccolte pubbliche, né forme di scambio come quella proposta dal Goldschmied. Speriamo che in futuro si perseveri in questa direzione.

<sup>11</sup> «In seguito a richiesta del Goldschmied, che chiedeva gli fossero ceduti gli oggetti di cui trattasi per esportarli in Francia, si è dovuto interpellare il Ministero, il quale con lettere del 22 marzo e 4 aprile [1929] ha comunicato che “non può consentire né l'esportazione né la cessione da codesto Museo al comm. Goldschmied degli oggetti di cui trattasi”. Prego la S.V. di dare comunicazione al comm. Goldschmied della decisione del Ministero» (lettera datata all'anno XI dell'era fascista, corrispondente al 1933 firmata dal Soprintendente Ghislanzoni e diretta al Soprintendente Capo dei Musei del Castello Sforzesco).

<sup>12</sup> La legge del 1909 prevede agli art. 5 e 6 che il privato proprietario delle cose indicate all'art. 1 non possa trasferirne la proprietà senza

farne comunicazione al Ministero e che quest'ultimo possa esercitare il diritto di prelazione.

<sup>13</sup> La documentazione d'archivio non consente di ricostruire quando il Bazzini abbia avviato la vendita della collezione; poiché si parla di trattativa con il Comune di Bergamo e dell'avvio della procedura di notifica di importante interesse della collezione, la fretta del Comune (e del Ministero, visto che la Levi si premura di scrivere a Nicodemi dalla località in cui è in vacanza) sembra dettata dal rischio che la collezione possa finire nelle mani di privati. Nella corrispondenza non vi è traccia dell'intenzione del Ministero di esercitare il diritto di prelazione, a parte il riferimento del Ghislanzoni nella sua ultima comunicazione.

## 3.4 | GLI SCAVI DEL 1957, 1973 E 1996<sup>1</sup>

CHIARA FICINI

Gli scavi del 1957 e del 1973 sono documentati nelle relazioni redatte dall'allora Soprintendente alle Antichità della Lombardia, dott. Mario Mirabella Roberti, e dagli Ispettori Onorari Prof. Giuseppe Bonafini e Don Gino Scalzi<sup>2</sup>. Si tratta, tuttavia, non di vere e proprie relazioni di scavo, bensì di brevi resoconti di quanto, giorno per giorno, si operò e si rinvenne.

Gli scavi del 1957 sono stati condotti in località La Milana, di fronte a Palazzo Bazzini<sup>3</sup>, in seguito agli smottamenti della notte tra 26 e 27 luglio e del 6 agosto subito dal muraglione costruito nel 1907-1908, e sopraelevato alcuni anni dopo, per terrazzare a monte il nuovo campo sportivo parrocchiale. Dai terreni di frana emersero numerosi manufatti ed ossa, provenienti da diverse sepolture, ormai distrutte e decontestualizzate.

Poco più a Sud del fondo La Milana, in via Gobetti/via Fiume, di fronte alla facciata della basilica di Santa Maria in Valvendra<sup>4</sup>, in occasione dei lavori per la costruzione di un'autostrada, il 20 agosto 1973 venne abbattuto un muro alto circa 4,20 m sul livello attuale della strada: emersero subito i resti della necropoli. Fu quindi intrapreso uno scavo, condotto tra il 21 agosto e l'8 settembre, secondo il metodo di scavo per livelli predefiniti, su un'area di 80 mq<sup>5</sup>. Furono scavate 31 sepolture: 13 cremazioni di varia tipologia (in fossa terragna o in cassetta laterizia) e 17 inumazioni. Emersero anche due muri pertinenti ai recinti funerari: il primo con un andamento a L (1,2 x 2 m, spesso 0,45 m e conservato per un'altezza di circa 0,7 m), il secondo parallelo al primo.

Lo scavo del 1996 è stato condotto in via Martinoli in condizioni di emergenza, in seguito al crollo del tratto sud del muro di contenimento del campo sportivo parrocchiale<sup>6</sup>. Su un fronte di 30 m, per una larghezza complessiva di 1,50 m, ad un'altezza di 2,80 m rispetto alla via sottostante, si è constatata la presenza dei muri di recinzione di quattro recinti funerari; all'epoca scavati parzialmente, sono stati completamente indagati nella campagna di scavi del 2015<sup>7</sup>.

Lo scavo del '96 ha portato alla luce 28 tombe, alcune plurime, per un totale di 19 inumati e 14 incinerati (figg. 1-3). Le tombe a cremazione adottano diverse tipologie di sepoltura: in fossa terragna, principalmente con perimetro circolare (tt. 4, 7, 12, 17); in cassetta laterizia di forma quadrangolare, con copertura laterizia e fondo in terra battuta (tt. 1, 2, 6, 8) o di forma ovoidale, con tracce di malta di calce (t. 21); si distingue la t. 23 in cassa laterizia con legante, composta da quattro loculi o nicchie disposti a croce e da una lastra in pietra locale come copertura, scavata integralmente nel 2015, e rinominata t. 3. Le sepolture a inumazione si presentano in nuda terra, in alcuni casi con perimetro rettangolare od ovoidale e, a volte, copertura in

<sup>1</sup> Cfr. per gli scavi 1957 e 1973, FICINI 2012-2013; FORTUNATI ZUCCHÀLA 1986a, pp. 111-121; per gli scavi 1996, FICINI 2015-2016; FORTUNATI ZUCCHÀLA 1999, pp. 469-480. I reperti rinvenuti sono stati esaminati dai vari studiosi in questo volume, *infra*. Nel *repository on line* è pubblicato il *database* con il catalogo dei corredi funerari e delle strutture tombali.

<sup>2</sup> ATS; "Fondo Silini" conservato presso l'archivio della Biblioteca Comunale di Lovere.

<sup>3</sup> Per pubblicazione cfr. FORTUNATI GARATTI *infra*, fig. 1.

<sup>4</sup> Per pubblicazione cfr. FORTUNATI GARATTI *infra*, fig. 1.

<sup>5</sup> SILINI, SCALZI, COTTINELLI, PRIULI 1976.

<sup>6</sup> Per pubblicazione cfr. FORTUNATI GARATTI *infra*, fig. 1.

<sup>7</sup> FORTUNATI, GARATTI *infra*.



pietre (tt. 5 e 24) o laterizi (t. 13), in altri col perimetro rettangolare delimitato da pietre e laterizi con copertura in laterizi (tt. 9 e 19).

Il modo in cui i corpi venivano adagiati sul fondo delle fosse seguiva codifiche che ne regolamentavano il rituale. La posizione canonica era quella supina e la norma prevedeva un'accurata composizione della salma, con gambe distese e allineate e piedi eventualmente accostati; le braccia erano di consueto disposte in senso parallelo, aderenti al corpo, anche se la deviazione dallo standard era piuttosto frequente: le mani infatti erano portate a volte sull'addome o sul pube, oppure il braccio sinistro parallelo al corpo e il destro piegato sul torace o viceversa (tt. 3/3, 19, 24, 26), o ancora entrambe le braccia posizionate sul ventre (tt. 9/2 e 16). Vi sono anche, nelle inumazioni plurime, defunti deposti in modo non convenzionale, come nel caso dell'inumato della t. 9/2, che assume una posizione curva per adattarsi agli spazi ottenuti, o ancora corpi in deposizione secondaria, accantonati in un piccolo spazio ricavato all'interno della fossa (t. 25) o parzialmente compromessi, per i quali non è possibile conoscere l'originaria posizione in cui furono deposti. La maggior parte delle inumazioni sono orientate E-W, col cranio rivolto a W; fanno eccezione la sepoltura di una bambina orientata E-W, ma col cranio rivolto ad E (t. 9/4) e le tt. 14 e 16 che sono orientate N-S, con il cranio rivolto a S. Per quanto concerne la disposizione degli oggetti in relazione al defunto si hanno scarse informazioni. Questa carenza è dovuta in parte al contesto sconvolto in cui si trovarono ad operare gli archeologi, in parte all'anomala realtà attestata a Lo-



Fig. 1. Scavo 1996, incinerazioni in cassetta laterizia.



Fig. 2. Corredo della t. 2/1996.





Fig. 3. Corredo della t. 6/1996.



Fig. 4. Corredo della t. 1/1996.

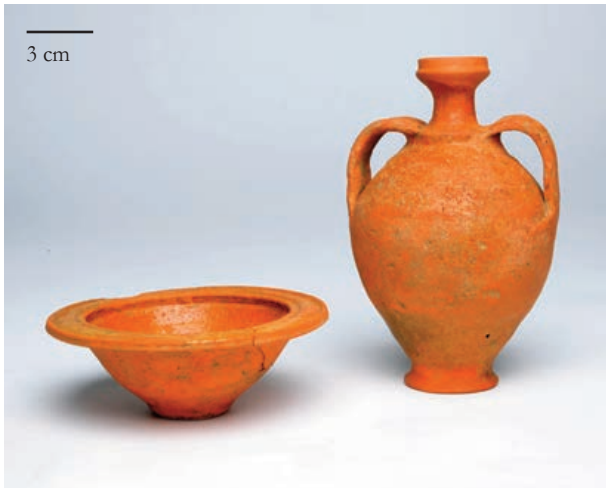


Fig. 5. Corredo della t. 16/1996.



Fig. 6. Corredo della t. 24/1996.

vere per cui le sepolture si sovrappongono tra loro, sconvolgendole e compromettendole. Significativi sono i casi della t. 9/1, dove il defunto ha tra le mani un'anforetta, e della t. 9/2 dove venne scavata appositamente una piccola fossa a sud del bacino per deporvi una brocca. In generale, gli oggetti di corredo sono stati rinvenuti in svariate posizioni e non sembra possibile evidenziare una regola fissa: accanto al fianco destro (t. 9/1) o accanto alla gamba sinistra (t. 22); presso il piede sinistro (t. 9/3); in prossimità del cranio nelle tt. 14,16 e 24; presso la spalla sinistra (t. 18) o il braccio sinistro (t. 19). La posizione degli elementi di abbigliamento e/o ornamento lascia intendere come essi dovessero essere parte del costume indossato al momento della sepoltura: vaghi di collana si ritrovano infatti in prossimità delle vertebre cervicali, le armille sulle braccia e avambraccia, le fibbie in prossimità del bacino. Le monete invece erano collocate a sinistra della tibia destra (tt. 3/3, 5, 9), presso il braccio sinistro (t. 18), o sul torace (t. 19). Successivamente allo scavo, sono state condotte analisi antropologiche e paleopatologiche<sup>8</sup> nonché analisi archeobotaniche<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> MAZZUCCHI *et al.*, *infra*.

<sup>9</sup> CASTIGLIONI, COTTINI, ROTTOLI, *infra*.

## 3.5 | LA CAMPAGNA DI SCAVO 2015

MARIA FORTUNATI, EMILIANO GARATTI

Nel periodo compreso tra il 17 dicembre 2014 ed il 12 giugno 2015 è stata effettuata un'indagine archeologica all'interno del campo sportivo situato in via Martinoli, di proprietà della Parrocchia; l'area era nota in letteratura<sup>1</sup> per essere sede di una importante necropoli di età romana (fig. 1). L'obiettivo della ricerca archeologica consisteva nello scavo stratigrafico della necropoli, individuata tramite l'indagine preliminare

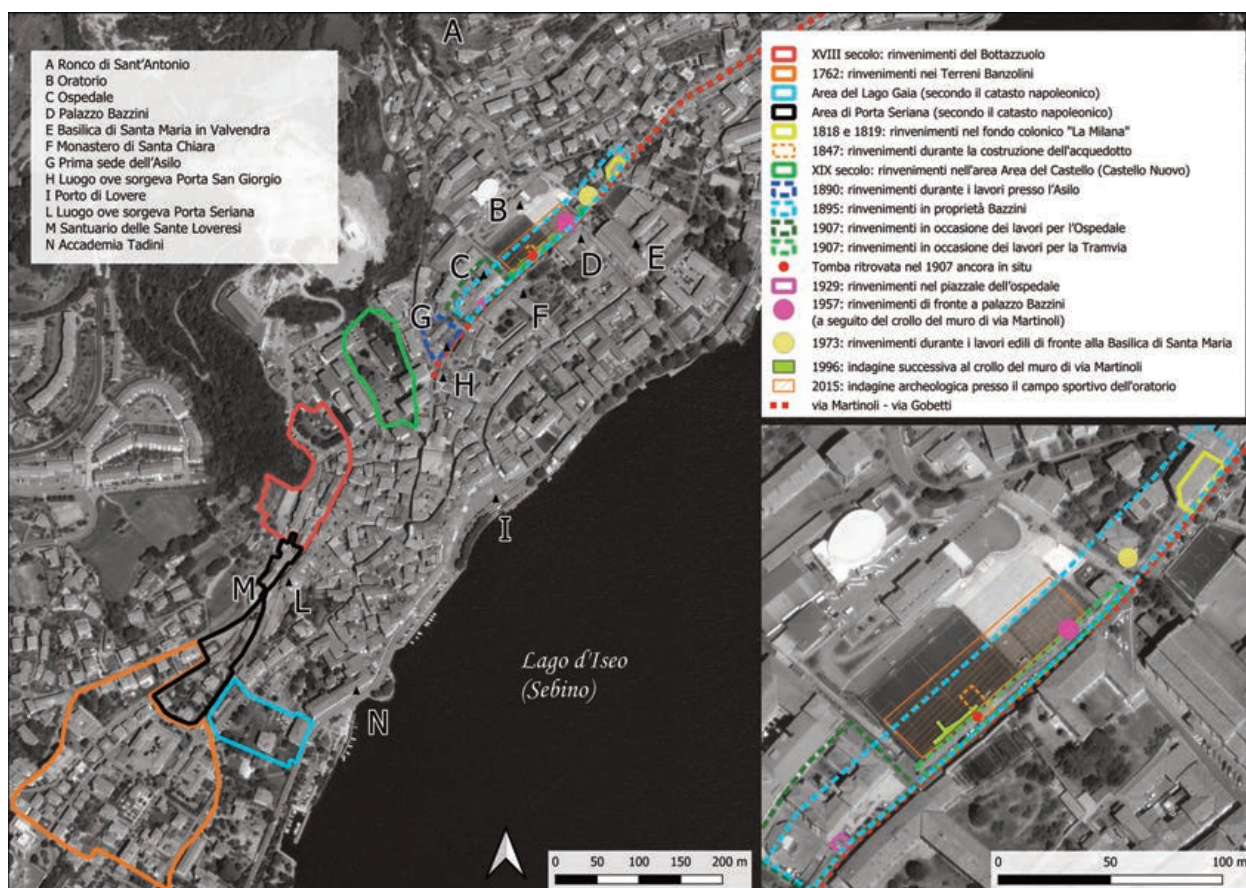


Fig. 1. Ubicazione dei ritrovamenti sino al 2015 (elaborazione grafica di Emiliano Garatti su base cartografica ESRI satellite).

<sup>1</sup> Cfr. FICINI, MARTIN KILCHER, MEDOLAGO, PROVENZALI E LORETO in questo volume.



effettuata nell'estate 2013<sup>2</sup>. Lo scavo archeologico 2015<sup>3</sup> è stato reso possibile grazie alla collaborazione tra la Parrocchia, proprietaria dell'area, il Comune di Lovere e la Soprintendenza; sopralluoghi quotidiani ai lavori sono stati effettuati dal curato, don Claudio Laffranchi, e dal sindaco dott. Giovanni Guizzetti, che ha costantemente seguito con interesse il procedere dei lavori. La direzione tecnica dei lavori è stata affidata al D.L. arch. Marco Agliardi, e tutto il progetto è stato coordinato dall'ufficio tecnico del Comune di Lovere, nella persona del R.U.P. arch. Francesca Chierici; per evitare problemi strutturali al muro di contenimento di via Martinoli, che regge il terreno in cui è avvenuta l'indagine ed ha subito in più occasioni lesioni e parziali crolli (da ultimo nel recente 1996<sup>4</sup>), è stata inoltre chiesta la consulenza di due noti professionisti loveresi, l'ing. Mario Cottinelli e l'ing. Dario Catalini, per il monitoraggio delle condizioni statiche del muro di contenimento<sup>5</sup> (fig. 2).

In questo contributo trattiamo i temi di seguito indicati: la metodologia di scavo, i ritrovamenti, i recinti sepolcrali, dettagli tecnici sui recinti e sulla stratigrafia interna, alcune considerazioni sulle tombe rinvenute; si tratta di dati propedeutici allo studio analitico dei reperti, che segue nella pubblicazione, particolarmente dettagliato e articolato, a nome dei vari specialisti delle classi di materiali. Ci riserviamo di pubblicare nel *repository on line* alcuni articoli di approfondimento relativi agli apprestamenti tombali nonché alla ricostruzione dei rituali.

Nel *repository on line* verrà anche pubblicato il *database* con il catalogo dati dei reperti e delle tipologie tombali (a cura di M. Fortunati, C. Ficini con la collaborazione di tutti gli studiosi specialisti).



Fig. 2. Panoramica generale dello scavo.

<sup>2</sup> L'indagine era iniziata il 17 giugno ed è stata terminata il 7 agosto 2013: sono state effettuate quattro trincee ortogonali rispetto all'asse maggiore del campo, di larghezza media di circa 11 m in superficie, lunghe 35-40 m, e con profondità media, a valle, di circa 3,5 m; sono stati individuati, in modo parziale, 4 recinti funerari. Si ringrazia per la collaborazione la dott.ssa R. Poggiani Keller, già Soprintendente per i beni archeologici della Lombardia.

<sup>3</sup> Le campagne di scavo del 2013 e del 2015 sono state effettuate dalla ditta SAP Società Archeologica di Quingentole (MN), sede operativa di Albavilla (CO), sotto la direzione scientifica di Maria Fortunati della Soprintendenza Archeologica della Lombardia. La campagna di scavo del 2015 ha visto la presenza degli archeologi: R. Caimi, responsabile; E. Garatti, responsabile di cantiere, A. Baruta, P. Butta, N. Cappelozza, A. D'Alfonso, F. Guidi, P. Mecozzi, A. Pace, M. Ravaglia, M. Redaelli, A. Rizzotto, I. Sanavia, V. Santi, E. Sarina, M. Tremari. La documentazione di post scavo è conservata presso la SABAP BG BS, con sede a Brescia. La sigla utilizzata per lo scavo è LO BG MAR 15. La quota assoluta del cantiere è stata calcolata utilizzando la monografia dei capisaldi presente presso il Comune di Lovere in versione cartacea, in particolare facendo riferimento al caposaldo n° 33; in base a questo dato, sono stati fissati 2 punti di riferimento presso il vicino

oratorio: il primo sulla soglia del locale centrale termica (quota assoluta del centro della soglia: 219,32 m slm), il secondo sulla soglia di accesso all'oratorio, dal campo sportivo (quota assoluta del centro della soglia: 219,15 m slm). Per quanto riguarda la geroreferenziazione del sito, il sistema di riferimento adottato è WGS84/UTM 32\_EPSG32632, su base cartografica CTR. Sono inoltre state effettuate riprese e filmati ai lavori, da parte del fotografo Davide Bianchessi, incaricato dalla committenza. L'intervento è stato cofinanziato da Fondazione Cariplo e dal Comune di Lovere, all'interno del progetto di valorizzazione del patrimonio archeologico di epoca romana (progetto PAD, ovvero Percorsi Archeologici Diffusi), presente nel territorio dei laghi bergamaschi (Comuni di Lovere (Capofila di progetto), Casazza e Predore, con l'unione dell'Accademia Tadini di Lovere e della Comunità Montana dei Laghi Bergamaschi). Successivamente la Rete PAD ha modificato il proprio nome in Paesaggi archeologici diffusi. Il restauro dei reperti e le analisi archeologiche, presentati in questo volume, sono stati effettuati grazie a questo finanziamento.

<sup>4</sup> GUIZZETTI in questo volume.

<sup>5</sup> La movimentazione terra e le modalità di rinterro a "terre armate", sono state condotte su progetto del geologo dr. Gaetano Buttice.





Fig. 3. Panoramica generale dei lavori.

#### LA METODOLOGIA DI SCAVO

La finalità dell'intervento mirava ad esaurire, per quanto possibile, la conoscenza della necropoli. È stata indagata una superficie di 1900 mq, nella zona sulla quale insiste il campo di calcio parrocchiale. Lungo via Martinoli, l'area è contenuta da un muro alto 7,70 m per una lunghezza di 105 m il quale, obbligatoriamente, doveva essere mantenuto *in situ*. Al termine delle operazioni di scavo, il campo di calcio è stato ripristinato. La conservazione del muro ha imposto numerose valutazioni di carattere statico, legate sia alla sicurezza degli archeologi sia alla viabilità sottostante. Si tratta di un muro edificato all'inizio del XX secolo, in occasione della costruzione della tranvia che da Lovere conduceva a Civate Camuno<sup>6</sup>, rialzato successivamente in occasione della realizzazione del campo da calcio, ad inizio degli anni '50 del secolo scorso. Quest'ultimo intervento è stato tuttavia realizzato senza rinforzare la parte inferiore del muro, fattore che ha contribuito a determinare almeno due crolli parziali, avvenuti nel luglio 1957 e nell'autunno 1996. Gli interventi migliorativi di rinforzo effettuati successivamente non garantivano tuttavia la stabilità globale del muro; in particolare la presenza di escavatori per la movimentazione terra necessaria all'indagine, e le conseguenti vibrazioni, hanno indotto l'Amministrazione comunale ad organizzare e concordare con la Soprintendenza una metodologia d'intervento che garantisse la realizzazione dell'indagine archeologica, riducendo al minimo i rischi strutturali dell'imponente muro. Lo scavo archeologico non si è attuato in estensione ma in settori limitati, della larghezza massima di 5 m (al piano d'indagine) lungo il muro, per evitare di esporne una porzione eccessiva, con il fine di evitarne il crollo verso l'interno; è stato possibile lavorare in più setti contemporaneamente, purché fossero intervallati da porzioni di terreno intatto (fig. 3). Inoltre, alla fine dell'indagine archeologica, l'area scavata è stata interrata seguendo la metodologia delle cosiddette "terre armate", che consiste nel riporto di terra in modo tale da realizzare un terrapieno costituito da reti metalliche sovrapposte, e digradanti con il procedere

<sup>6</sup> MEDOLAGO *supra*.

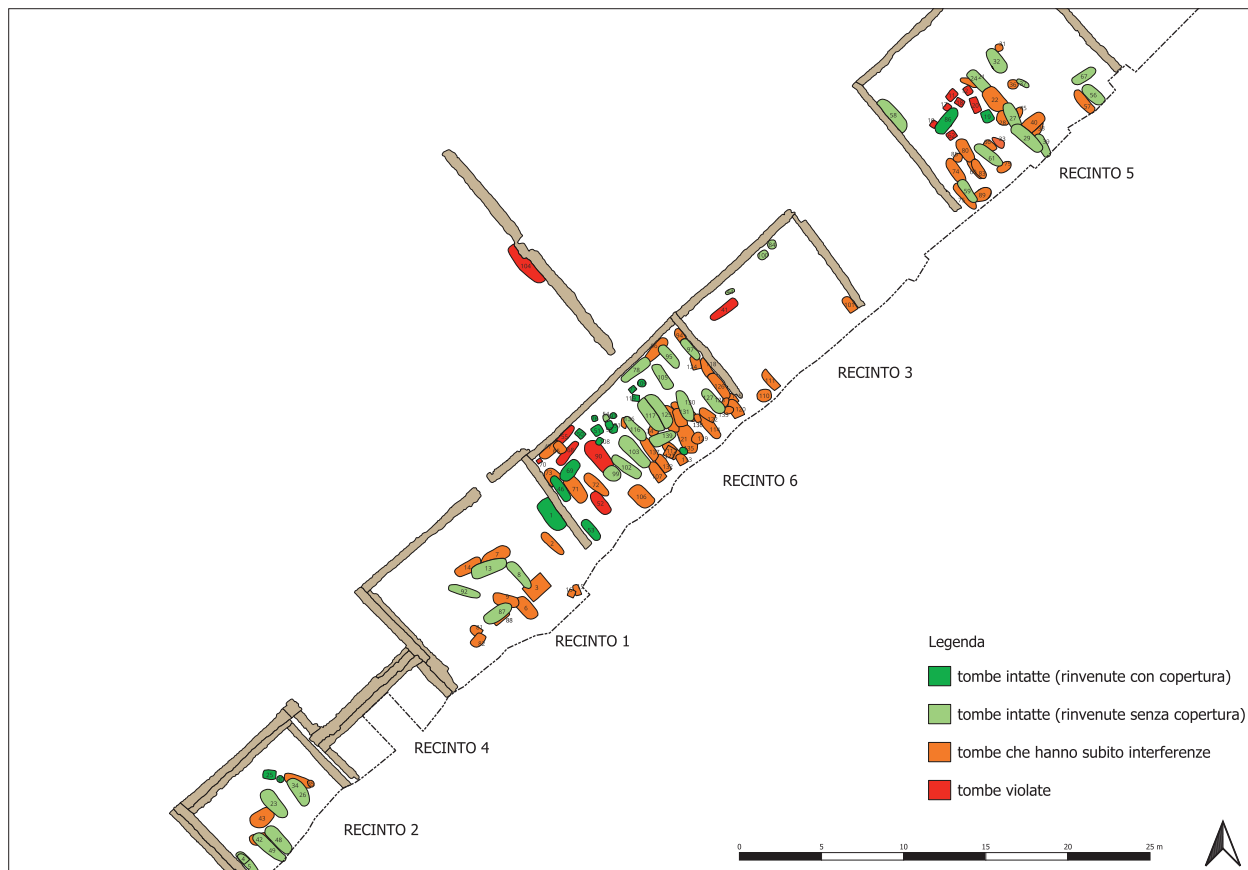


Fig. 4. Tavola tipologica delle tombe: lo stato di conservazione (elaborazione grafica di E. Garatti).

dell'altezza, che contengono il terreno e costituiscono un volume autoportante. L'indagine è dunque proseguita in modo discontinuo, anche dal punto di vista spaziale: i dati di scavo sono stati assemblati successivamente in sede di postscavo. È stata esclusa dall'indagine, per motivi di sicurezza, una fascia di circa 1,5 m di larghezza ad immediato ridosso del muro di via Martinoli. Si tratta di una fascia che dovrà essere oggetto di uno scavo stratigrafico qualora, in futuro, fossero progettati interventi sulla struttura muraria.

## I RITROVAMENTI

Sulla superficie totale indagata, le presenze archeologiche si estendono su un'area di circa 700 mq e riguardano la necropoli di età romana, organizzata in recinti sepolcrali, all'interno dei quali sono collocate 139 tombe, di cui 91 inumazioni e 48 cremazioni, che coprono un arco di almeno quattro secoli, dal I al IV sec. d.C., con estensione agli inizi del V sec. (fig. 4). Solo una tomba, la t. 104, ad inumazione in struttura alla cappuccina, priva di corredo, è stata rinvenuta all'esterno dei recinti, lungo un muro conservato in fondazione che correva perpendicolare all'andamento dei recinti, verso monte (fig. 5). Complessivamente sono state scavate 140 tombe.

Risulta evidente l'esistenza di un progetto unitario nell'occupazione degli spazi, che perdura, pressoché ininterrottamente, almeno per quattro secoli.

L'area indagata ha infatti rivelato labili tracce precedenti all'epoca romana e, per quanto riguarda le età successive, non sono state individuate evidenze particolari: dopo l'effettivo abbandono della necropoli; l'area risulta priva di elementi antropici strutturali fino al XIX secolo, quando i lavori di costruzione della tranvia iniziarono le grandi trasformazioni urbane, terminate con gli anni '50 del XX secolo con la realizzazione del campo da calcio ed il ricarico del terreno naturale. Nella parte SW dell'area, in epoca precedente alla necropoli, è attestato un muro a secco, probabilmente un terrazzamento, conservato per una porzione limitata, lungo circa 3,5 m ed orientato SW-NE (US 27) (figg. 6 e 7). Si tratta di una struttura muraria realizzata con pietre di dimensioni decimetriche, senza utilizzo di malta e prive di tracce di lavorazione, da riferirsi con



Fig. 5. T. 104. La copertura è in frammenti di tegole e coppi, le spallette laterali sono costruite con pietre di piccolo taglio e rari frammenti laterizi legati con abbondante malta. I lati corti della sepoltura sono invece limitati da due tegole poste di taglio. Il fondo è realizzato con tre laterizi frammentati posti di piatto ed una pietra posizionata a SE. La struttura è circa  $2,2 \times 0,7$  m, per un'altezza massima di 0,5 m. L'inumato è deposto supino e disteso; le ossa sono in cattivo stato di conservazione e lo scheletro ha molte lacune.

Fig. 6. Planimetria di US 27 (elaborazione grafica di E. Garatti).

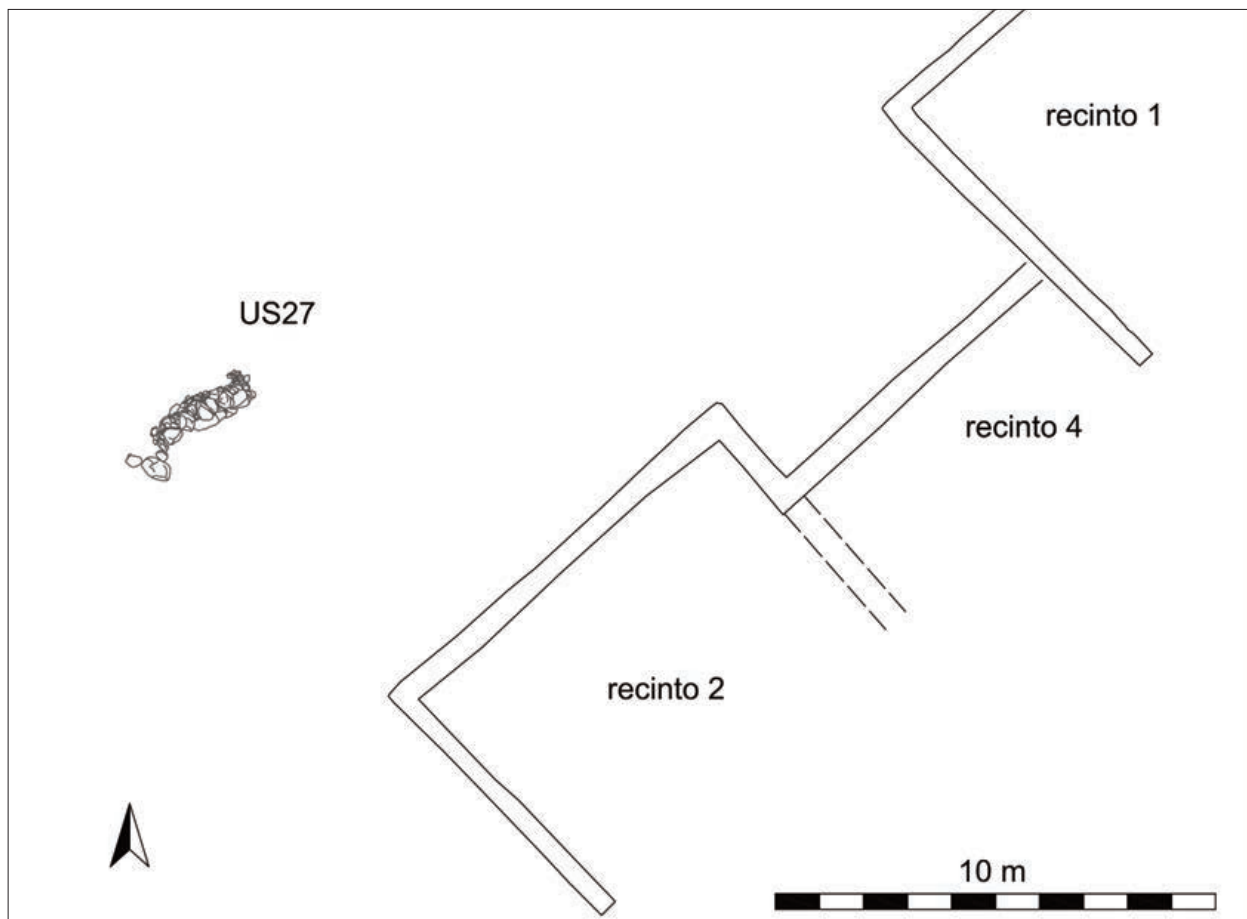






Fig. 7. Immagine zenitale di US 27.

probabilità a un muro di terrazzamento. L'altra evidenza, di maggiori dimensioni ma tipologicamente simile, si trova immediatamente a SW del recinto 2, ed è costituita da un taglio a pianta sub rettangolare (US 69), orientato NE-SW ma non visibile nella sua interezza, poiché continua oltre il limite di scavo sia verso SW che verso SE<sup>7</sup>. La porzione indagata misura 6 m (NE-SW) x 4,8 m (NW-SE), ed è caratterizzata dalla presenza di un riempimento costituito da due livelli differenti: uno inferiore e basale, US 70 (fig. 8), formato da pietre di dimensioni decimetriche, fino a 0,7 x 0,5 x 0,4 m, disposte in modo apparentemente caotico, ed uno superficiale costituito da pietre a pezzatura decisamente inferiore (US 66). Il taglio presenta pareti tendenzialmente inclinate verso NW, mentre sono più verticali verso NE, e raggiunge una profondità massima di circa 0,8 m.



Fig. 8. Veduta di US 70.

Il riempimento US 70 è composto da grosse pietre di riporto. Potrebbe trattarsi della parte basale, di fondazione, di una struttura non meglio definibile, oppure un riporto coevo alla costruzione della strada romana in direzione della Val Camonica (fig. 9). Da un punto di vista stratigrafico, non è purtroppo possibile chiarire tramite rapporti fisici l'appartenenza o meno di questa struttura alla fase della necropoli, dal momento che in quest'area il crollo del 1996 ha comportato un notevole dilavamento della stratigrafia originaria, immediatamente al di sopra delle evidenze. Non si esclude quindi l'ipotesi che possa trattarsi di un intervento di riporto successivo ad una stagione di lavori ed attività edilizia, finalizzata alla realizzazione della viabilità romana, con conseguente impostazione dei recinti sepolcrali. Prima di entrare nel merito della trattazione dei recinti, è doverosa una premessa: il luogo scelto come area cimiteriale era esterno all'abitato, ritenuto un *locus purus*; divenuto poi *locus religiosus*, dedicato al culto dei defunti, prospiciente appunto l'antico tracciato viario, del quale non si è conservata testimonianza poiché, sul medesimo sedime, si impostarono la linea

<sup>7</sup> Il mantenimento di due fasce di rispetto sia a SE, in direzione del muro di contenimento lungo via Martinoli, sia a SW per la presenza di una tubatura fognaria, ha impedito l'estensione dell'indagine.



Fig. 9. Sezione schematica e cumulativa dei recinti (elaborazione grafica di E. Garatti).

Lovere-Cividate Camuno e le strade attuali, via Martinoli e via Gobetti. Anche la costruzione e il mantenimento *in situ* del muro di contenimento del campo di calcio e le prescrizioni tecniche imposte nella conduzione dello scavo archeologico sono elementi da non sottovalutare nella lettura e nella ricostruzione del luogo. Non è possibile conoscere la distanza di rispetto di pertinenza pubblica prevista lungo l'arteria stradale per la carreggiata e per le opere di scolo né le dimensioni reali dei recinti né l'effettiva densità di occupazione dello spazio all'interno di ognuno.

### I RECINTI SEPOLCRALI

Sono stati individuati e posti in luce sei recinti. Ampiamente diffusi nelle aree cimiteriali di età romana<sup>8</sup>, i recinti di Lovere si inseriscono nel filone dei recinti rinvenuti a Borno<sup>9</sup>, a Breno<sup>10</sup> e a Cividate Camuno<sup>11</sup> in Val Camonica, al Lugone (Salò)<sup>12</sup> e a Riva del Garda<sup>13</sup> in area bresciana, a Brignano Gera d'Adda<sup>14</sup>, a Calcinatè<sup>15</sup> e in via Borgo Canale in Bergamo<sup>16</sup>, nel territorio bergamasco.

Essi seguono la morfologia del terreno, che presenta una duplice pendenza: da monte verso lago, cioè da NW verso SE e da NE verso SW, seguendo un conoide visivamente poco evidente; sono dunque realizzati su un piano inclinato, evidente anche all'interno, benché meno accentuato. I recinti sono isorientati, con il lato a monte posizionato NE-SW, *in agro*; mentre manca il lato "lago", *in fronte* e, parzialmente, i lati ad essi ortogonali. Generalmente i muri, con tecnica edilizia in *opus incertum*, sono poco conservati in alzato (la media indicativa è di circa 0,2-0,4 m); oltre agli aspetti litologici<sup>17</sup>, è interessante notare la successione costruttiva dei recinti: il primo recinto edificato è il numero 6, ubicato nella parte centrale dell'area indagata. Ad esso, in direzione NE, si appoggia il recinto 3<sup>18</sup>, sfruttandone il perimetrale NE (US 330), che è comune ai due recinti. I due recinti che, si ritiene siano i più antichi, il 3 ed il 6, pur essendo accostati (il 3 si appoggia al 6), hanno paramenti murari che denotano qualche differenza: il 6 presenta clasti più arrotondati e l'utilizzo della malta lisciata evidente nei prospetti, mentre nel 3 prevalgono le pietre sbazzate e sommariamente squadrate, con un utilizzo del legante più moderato.

I recinti non sono stati costruiti contemporaneamente, ma in momenti diversi, anche se in un ambito temporale circoscritto, nel corso del I secolo d.C. Intorno alla metà del I sec d.C. (presumibilmente tra l'età claudia e l'età neroniana), vengono costruiti i primi recinti funerari: il 5, il 6, ed il 3 in appoggio al 6, successivamente il 1 e il 2; il recinto 4 non ha restituito tombe nell'indagine di scavo 2015 e, nel 1996, era stata individuata un'unica tomba. L'analisi dei dati di scavo indirizza a un uso delle recinzioni, con rispetto dei limiti spaziali, sino ad età tardoantica, anche se in un contesto di abbandono.

Sulla scorta dei dati rinvenuti, si può notare che, procedendo da SW verso NE, sono distribuiti progressivamente i recinti 2, 4, 1, 6, 3 e 5; per quanto riguarda le dimensioni documentabili, il maggiore è il 5 (130 mq), seguito dal 1 (100 mq), dal 6 (88 mq), dal 3 (67 mq), dal 2 (47 mq) ed infine il 4 (25 mq). Il numero di tombe presenti in ciascun recinto è solo in parte collegato alle dimensioni: nel recinto 5 sono state rinvenute

<sup>8</sup> In merito al tema dei recinti sepolcrali: CRESCI MARRONE, TIRELLI 2006; ROSSI 2014 con bibl. prec.

<sup>9</sup> JORIO 1986b, pp. 239-249.

<sup>10</sup> ROFFIA 1986, pp. 103-110.

<sup>11</sup> ABELLI CONDINA 1987, pp. 108-172.

<sup>12</sup> MASSA 1997a, pp. 17-19.

<sup>13</sup> BASSI 2010a, pp. 48-51.

<sup>14</sup> FORTUNATI ZUCCALA 1985b, pp. 163-170.

<sup>15</sup> FORTUNATI 2016, p. 126.

<sup>16</sup> FORTUNATI, VAVASSORI 2019, pp. 51-54.

<sup>17</sup> REDAELLI *infra*.

<sup>18</sup> È plausibile che i recinti 6 e 3 siano coevi, benché presentino alcune differenze costruttive: si tratta di un appoggio costruttivo.



complessivamente quarantun tombe (ventuno inumazioni e venti incinerazioni, densità 1 su 3,1 mq); nel recinto 1, venticinque tombe (dodici inumazioni e quattro incinerazioni nel 2015, oltre le 11 tombe rinvenute nel 1996; va inoltre tenuto presente che la tomba 3/2015 coincide con la tomba 23/1996, e la tomba 6/2015 è la porzione superiore della tomba 22/1996, scavata allora solo nella parte inferiore. Densità 1 su 4 mq). Nel recinto 6 sono state poste in luce complessivamente sessantatré tombe (quarantacinque inumazioni e diciotto incinerazioni, densità 1 su 1,4 mq); nel recinto 3, sette tombe (quattro inumazioni e tre incinerazioni, densità 1 su 9,5 mq); nel recinto 2, trentatré tombe (nove inumazioni e tre incinerazioni nel 2015, oltre le sedici tombe nel 1996; di queste ultime, la tomba 3 è articolata in 3/1, 3/2 e 3/3, mentre la tomba 9 è differenziata in 9/1, 9/2, 9/3 e 9/4: quindi, le tombe del 1996 sarebbero 21. Densità 1 su 1,4 mq); nel recinto 4 non sono state rinvenute tombe nella campagna 2015, mentre è stata ritrovata una sola tomba nella campagna 1996 (densità 1 su 25 mq).

In ognuno dei sei recinti sono state attribuite quattro fasi di deposizioni: la prima inquadrabile nel I-II secolo, la seconda nel III secolo, la terza nel IV, la quarta sino agli inizi del V secolo. Si tratta comunque di partizioni artificiali, di ipotesi formulate sulle differenze tra le strutture tombali e tra i riti funebri e derivate dalla datazione degli oggetti rinvenuti, considerato che la necropoli è stata in uso per alcuni secoli, senza una apparente ed evidente soluzione di continuità.

L'impossibilità di conoscere le reali dimensioni dei recinti permette di formulare ipotesi esemplificative, ma parziali, sulla densità di occupazione dello spazio interno; oltretutto, nel corso dell'indagine, si è evidenziato che la densità di tombe aumenta procedendo da "monte", *in agro*, (NW) a "lago", *in fronte*, (SE): è dunque evidente che le porzioni non conservate dei recinti fossero quelle con la maggior presenza di tombe. In questi termini, fa eccezione il recinto 6, che sembrerebbe mostrare un'occupazione degli spazi più uniforme. Non sono state rinvenute iscrizioni, né con indicazione numerica della pedatura dei recinti (*termini sepulcrorum*, i termini dell'area sepolcrale) né con i nomi dei proprietari, privati o membri dei *collegia funeraticia*; pertanto non disponiamo di dati sullo *status* giuridico, né sulla condizione socio-economica.

Per quanto riguarda l'apparato decorativo, a differenza della scoperta effettuata nel 1907 quando, all'interno di un recinto funerario, "venne trovata una pigna terminale di calcare di Rezzato egregiamente modellata, alta 50 centimetri con vicino grossi blocchi squadrati di marmo bianco saccaroide di Valle Camonica. Erano probabilmente appartenenti ad una stele o a un monumento funebre"<sup>19</sup>, nella campagna di scavo 2015 non sono stati rinvenuti elementi *in situ*. Si ipotizza che facessero parte dei recinti otto lastre litiche lavorate, riutilizzate nelle coperture delle tombe<sup>20</sup> (fig. 10).



Fig. 10. Gli elementi dei recinti riutilizzati nelle tombe 46 e 69.

<sup>19</sup> MEDOLAGO *supra*.

<sup>20</sup> Le otto lastre di copertura sono costituite da calcari fini, di colore grigio scuro, con piccole vene di calcite bianca, che sembrano appartenere alla Formazione del Calcare di Angolo. Cfr. REDAELLI in questo volume; tre provengono dalla tomba 46 (misure: 1,2 x 0,6 x 0,2 m -

1,1 x 0,6 x 0,2 m - 0,9 x 0,7 x 0,2); una, dalla tomba 69 (misure: 1,2 x 0,6 x 0,2); una dalla tomba 99 (misure: 0,9 x 0,6 x 0,2); tre dalla tomba 1 (misure: 1,15 x 0,6 x 0,2 m - 0,85 x 0,6 x 0,2 m - 0,54 x 0,58 x 0,2). Una grossa pietra di riutilizzo è stata posizionata come probabile sgna-colo della t. 131, nel recinto 6.



## DETTAGLI TECNICI SUI RECINTI E SULLA STRATIGRAFIA INTERNA

Nel corso dello scavo si è riscontrato che il riutilizzo ininterrotto dell'area cimiteriale nell'arco di più secoli ha comportato interferenze, anche di notevole entità, tra le tombe e gli strati, determinando alcune difficoltà nella contestualizzazione dei reperti. Gli strati si presentano connotati da peculiarità distinte e omogenee unicamente su superfici di dimensioni molto limitate e con sfumature graduali che rendono incerti i limiti, non consentendo di riconoscere l'organizzazione degli spazi interni, quali la presenza di viottoli di passaggio, canalette e fossati. Si ricorda infine la parzialità e l'incompletezza delle dimensioni di tutti i recinti rinvenuti.

**Recinto 1** (figg. 11-12): presenta pianta rettangolare, con misure di 11,5 (NE-SW) x 8,5 m (piedi 38,8 x 28,7); è in appoggio verso E al recinto 6. La fondazione dei perimetrali ha un'altezza media di 0,3 m e una larghezza di circa 0,7 m. In alzato si conserva da 0 (verso SE) fino ad un massimo di 0,6 m (nell'angolo NW), con spessore dei muri di circa 0,45 m. I muri sono realizzati con pietre legate da malta bianco-grigiastro, tenace.

All'interno del recinto è stata documentata la stratigrafia seguente:

US 7: si conserva lungo il perimetrale a monte (US 6); è composto da ghiaie e ciottoli di medie dimensioni, con scarsa matrice limosa di colore bruno.



Fig. 11. Recinto 1 in corso di scavo.



Fig. 12. Rilievo schematico delle UUS presenti nel recinto 1 (elaborazione grafica di E. Garatti).

La potenza massima è di 0,6 m (a ridosso del muro perimetrale), mentre a valle diminuisce fino a 0 (con larghezza indicativa di circa 3,5 m). Copre US 21 e le tt. 7, 13 e 14. È tagliato dalla t. 1. Interpretazione: si tratta del crollo dei muri perimetrali (in particolare crollo del muro US 6).

US 21: si conserva lungo il perimetrale a monte (US 6); è costituito da un livello di laterizi in frammenti, con spessore massimo di circa 0,2 m, e presenta larghezza di circa 2 m dal muro perimetrale verso SE (meglio conservato verso NE, mentre tende a scomparire verso SW). Non copre tombe e non è tagliato da tombe. Di difficile interpretazione; si potrebbe ipotizzare trattarsi del crollo di una sorta di tettoia.

US 63: è presente nella parte centrale del recinto; a matrice limosa, di colore nerastro (colore non uniforme, dal momento che contiene grumi di terreno colore bruno). Presenta pianta irregolare, con spessore massimo di 0,3 m nella parte centrale, e tende a sfumare ai lati. Contiene abbondanti pietre e frammenti laterizi, entrambi di piccole dimensioni. Coperto da US 7, è tagliato dalla t. 8 e, forse, dalla t. 2 mentre copre le tt. 3, 7 e, forse, la t. 13. e la t. 6 (e la t. 9, tagliata dalla t. 6). Di incerta interpretazione: sembra un rimaneggiamento, forse l'esito del materiale scavato per realizzare le tombe e steso all'interno del recinto.

US 123: è presente nella parte centrale del recinto: strato a matrice limosa, di colore da nerastro a bruno nerastro; presenta pianta irregolare, tendenzialmente sub-ovale con orientamento NE-SW ed è caratterizzato da uno spessore centimetrico. Contiene scarse pietre di piccole dimensioni e non si notano frammenti laterizi. Si conserva in piccolissimi lacerti risparmiati dai tagli, ed è coperto da US 63. Tagliato dalle tt. 2, 6 e 8 (forse anche da altre; la perplessità è determinata dalla consistenza dello strato che sfuma in modo incerto), mentre è dubbio il rapporto con la t. 3 (ma sembra ipotizzabile fosse tagliato). Si ipotizza fosse esteso a tutto il recinto, ma lo strato identificabile con 123, da cui provengono i materiali, ha uno sviluppo limitato. Interpretazione: potrebbe trattarsi di un lacerto di livello d'uso, *in situ*.

**Recinto 2** (figg. 13-14): presenta pianta rettangolare, con misure di 7,7 (NE-SW) x 6 m (piedi 26 x 20,27); è costituito da una sorta di doppio recinto, come se il primo, originario, avesse avuto problemi strutturali (ma non ne è stata riscontrata alcun tipo di evidenza o prova durante l'indagine). I muri del recinto più recente si appoggiano dall'interno a quelli più antichi; lo spessore dei muri in alzato è 0,5 m circa nella fase più recente, 0,45 m circa in quella più antica. La fondazione della fase più recente è poco profonda (massimo 2 corsi, circa 0,3 m), e presenta larghezza massima di 0,75 m circa. L'altezza media dei perimetrali è di 0,3 m in fondazione; in alzato si conserva da 0 (verso SE) fino ad un massimo di 0,7 m (nell'angolo NE). I muri sono realizzati con malta bianco-grigiastra tenace come legante; nei recinti di fase più recente, i prospetti sono ben stilati e la malta ben lisciata. Il recinto 2 è posizionato ad una quota inferiore rispetto agli altri, dal momento che la morfologia del terreno scende da NE verso SW.

All'interno del recinto è stata documentata la stratigrafia seguente:

US 62: strato costituito da pietre di varie dimensioni (misura massima: 0,3 x 0,2 x 0,25 m) disposte in modo caotico; presenta scarsa matrice franco-limosa di colore bruno giallastro scuro. Si trova all'interno del recinto 2, lungo il perimetrale a monte US 100, ed è piuttosto ben conservato anche lungo il perimetrale W (US 102): presenta lunghezza indicativa di 7,5 m e larghezza media di 1,3 m (verso W, lungo US 102, arriva ad oltre 3 m). Lo spessore indicativo arriva a 0,6 m (tendente a 0, allontanandosi dal muro).

Copre la t. 25 e non è chiaro il rapporto con le tt. 4 e 5, dal momento che lo strato termina in prossimità di esse. Interpretazione: si tratta del crollo dei muri perimetrali; il riutilizzo in alcune tombe di pietre di medie dimensioni fa supporre che siano successive al crollo.

US 72: strato localizzato nella porzione W del recinto 2, costituito da una matrice limosa di colore da bruno grigiastro a bruno nerastro, con spessore massimo di 0,2 m e con pianta e limiti irregolari. Lo strato contiene poche pietre di piccole dimensioni, e restituisce una notevole quantità di materiale archeologico. Ci sono frustoli carboniosi, ma mancano elementi carbonizzati di notevoli dimensioni. Non ha rapporti diretti con alcuna tomba.



Fig. 13. Recinto 2 in corso di scavo.



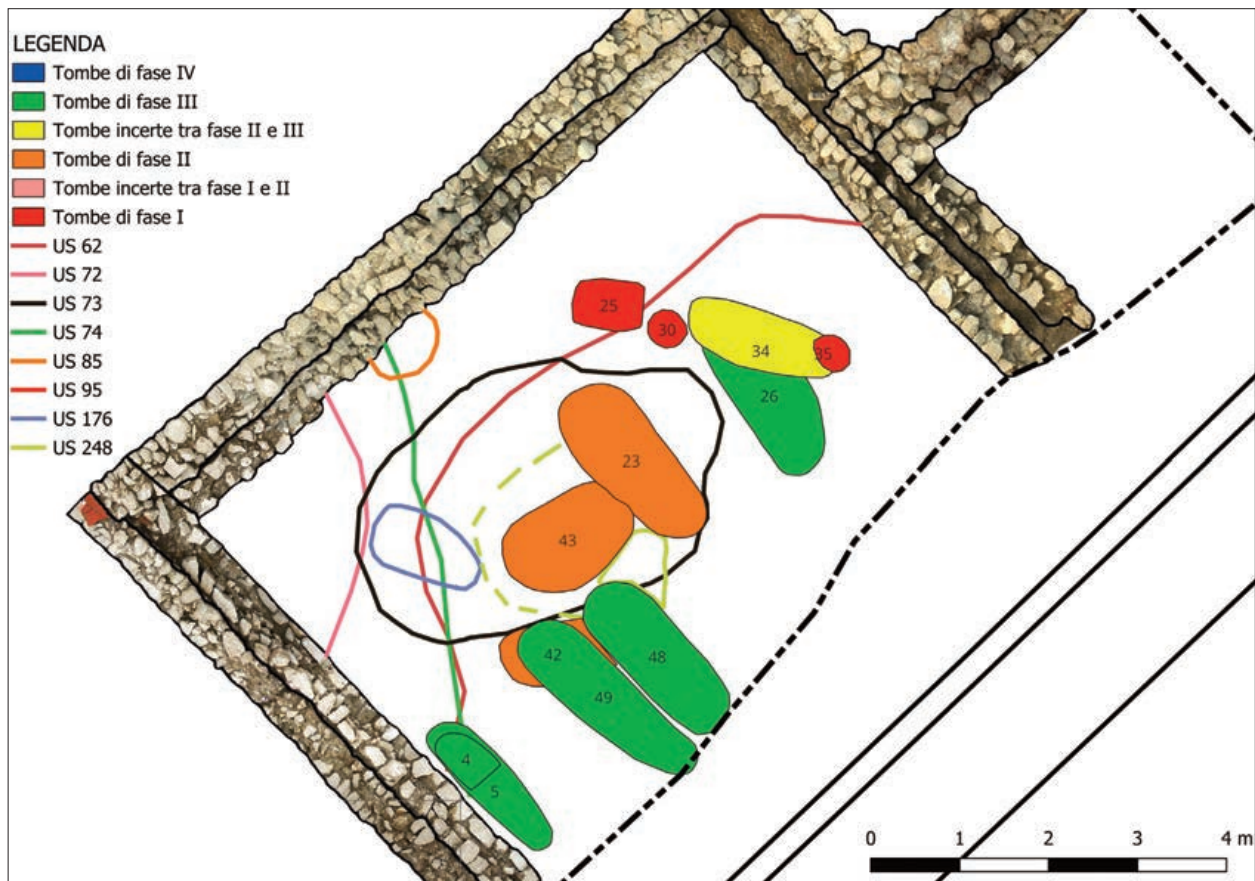


Fig. 14. Rilievo schematico delle UUS presenti nel recinto 2 (elaborazione grafica di E. Garatti).



Fig. 15. Lo strato US 72 nel recinto 2.



Fig. 16. Dettaglio del materiale rinvenuto nello strato US 72.

Risulta difficoltosa l'interpretazione dello strato: sembra paragonabile ad US 45 del recinto 3, anch'essa circoscritta ad un angolo del recinto e con sviluppo limitato, ma contenente un congruo numero di reperti, tra i quali forme quasi integre (figg. 15 e 16). Si ipotizza che gli oggetti fossero inseriti in nicchie presenti nel muro, realizzate ad altezze superiori a quelle rinvenute, o forse collocati su elementi in materiale deperibile, non conservati e non meglio definibili. I reperti erano presumibilmente usati in occasione dei riti che si svolgevano nei recinti durante la deposizione e la commemorazione del defunto. Lo strato US 72 è coperto da US 62 e copre US 74, strato localizzato nella porzione W del recinto 2, nell'angolo del recinto. È costituito da una matrice limosa di colore bruno, contenente pietre di piccole dimensioni. Presenta spessore centimetrico (circa 0,05 m), con pianta e limiti irregolari; lo strato contiene occasionali frustoli carboniosi. È coperto da US 72 e copre US 73. Non ha rapporti diretti con alcuna tomba, se non essere tagliato dalle tt. 4 e 5, che sono ubicate a quota superiore).



L'interpretazione di questo strato è problematica: sembra connesso ad US 72, poiché è sostanzialmente conservato nella medesima porzione del recinto 2, quasi perfettamente sovrapponibili (US 74 presenta maggiore sviluppo soprattutto verso S, dove si esaurisce).

US 73: strato localizzato nella porzione centrale del recinto 2: è costituito da una matrice limosa di colore nerastro, contenente pietre di piccole dimensioni e comuni frustoli carboniosi. Presenta spessore centimetrico (0,05 m), con pianta e limiti irregolari. È coperto da US 62 e US 74, e copre US 248. Sembra tagliato dalla t. 23, mentre copre la t. 43. Nella parte superficiale, nell'interfaccia superiore, presenta abbondanti pietre di medie e piccole dimensioni.

Strato di incerta definizione: potrebbe essere il prodotto della spoliazione di tombe a cremazione, poi rimaneggiato e steso. Non sembra l'esito di una scottatura *in situ*, poiché non sono state rinvenute tracce di alterazione dovute al calore né di elementi carbonizzati centimetrici.

US 164: strato caotico, riempie un taglio di dimensioni irregolari e limitate (US 176: circa 1,2 x 0,7 m), orientato E-W, conservato nella parte occidentale del recinto 2. Il taglio è poco profondo (0,1 m), con pareti poco inclinate. Il riempimento è piuttosto caotico a matrice limo argillosa con colore da bruno a bruno-nerastro; presenta frustoli carboniosi e numerosi reperti, sia frammentari sia interi, per esempio alcuni anelli<sup>21</sup>. È coperto da US 62 e taglia US 73. Non ci sono rapporti diretti con tombe.

L'interpretazione delle evidenze desta incertezza: potrebbe essere un taglio di origine non definibile, ma comunque avvenuto in antico, che potrebbe avere intaccato una o più tombe (conservate comunque nella sola parte basale), oppure rappresentare l'esito di spoliazioni, ugualmente avvenute in passato.

US 248: lacerto di strato conservato per un'estensione molto limitata; costituito da una matrice limosa piuttosto pulita, priva di inclusi di grandi dimensioni, con spessore compreso tra i 0,05 ed i 0,1 m. Vi è una porzione centrale meglio conservata mentre, verso W, una porzione con limiti dubbi e spessore ridotto a pochi centimetri.

Lo strato è coperto da US 73 e copre US 94. È tagliato dalle tt. 23, 43 e 48.

L'interpretazione è incerta: si tratta di uno strato con sviluppo molto limitato, la matrice limosa presenta colore bruno rossastro, forse dovuto ad alterazione che non sembra essere stata causata dal calore, poiché lo strato non presenta compattezza.

US 94: strato a matrice limosa di colore bruno, compatto, con spessore centimetrico (indicativamente 0,05 m), e sviluppo talora incerto e lacunoso, ma sostanzialmente occupa tutta la superficie del recinto. Contiene abbondante ghiaia e frustoli carboniosi. Sembra tagliato da tutte le tombe del recinto. È coperto da US 73, da US 248 e da US 95.

US 95: strato a matrice limosa di colore bruno, compatto. Si trova nell'angolo W del recinto 2, ed occupa un'estensione molto limitata (pianta irregolare, con dimensioni di ingombro di circa 0,9 x 0,8 m con spessore centimetrico, indicativamente 0,05 m). Contiene pietre di medie dimensioni (0,22 x 0,12 x 0,04 m), grumi di malta e frammenti laterizi; restituisce frammenti ceramici.

US 95 copre US 94 ed è coperto da US 72.

Si tratta di uno strato caratterizzato dalla compattezza e dalla disposizione in piano degli elementi inclusi in esso: in tal senso, sembra quasi una sorta di rabberciatura operata sulla superficie di US 94.

**Recinto 3** (figg. 17-18): presenta pianta rettangolare, con misure di 9 (NE-SW) x 7 m (piedi 30,4 x 23,6); La fondazione dei perimetrali ha un'altezza media di 0,3 m e una larghezza di circa 0,6 m. In alzato si conserva da 0 (verso SE) fino ad un massimo di 0,55 m (nell'angolo NW), con spessore dei muri di circa 0,45 m. I muri sono realizzati con pietre legate da malta bianco-grigiastra, tenace.

All'interno del recinto è stata documentata la stratigrafia seguente:

US 44: strato costituito da pietre di varie dimensioni (misura massima: 0,11 x 0,15 x 0,25 m) disposte in modo caotico; è presente scarsa matrice franco-limosa di colore bruno giallastro scuro. Si trova all'interno del recinto 3, lungo il perimetrale a monte US 46: presenta dunque lunghezza indicativa di 9 m, larghezza massima di 1,6 m e spessore indicativo di 0,4 m (tendente a 0, discostandosi dal muro). È tagliato dalle tt. 41 e 44, e copre US 45.

Si tratta del crollo dei perimetrali del recinto 3, in particolare del crollo del muro US 46.

<sup>21</sup> BUTTI, TASSINARI *infra*.



Fig. 17. Recinto 3 in corso di scavo.

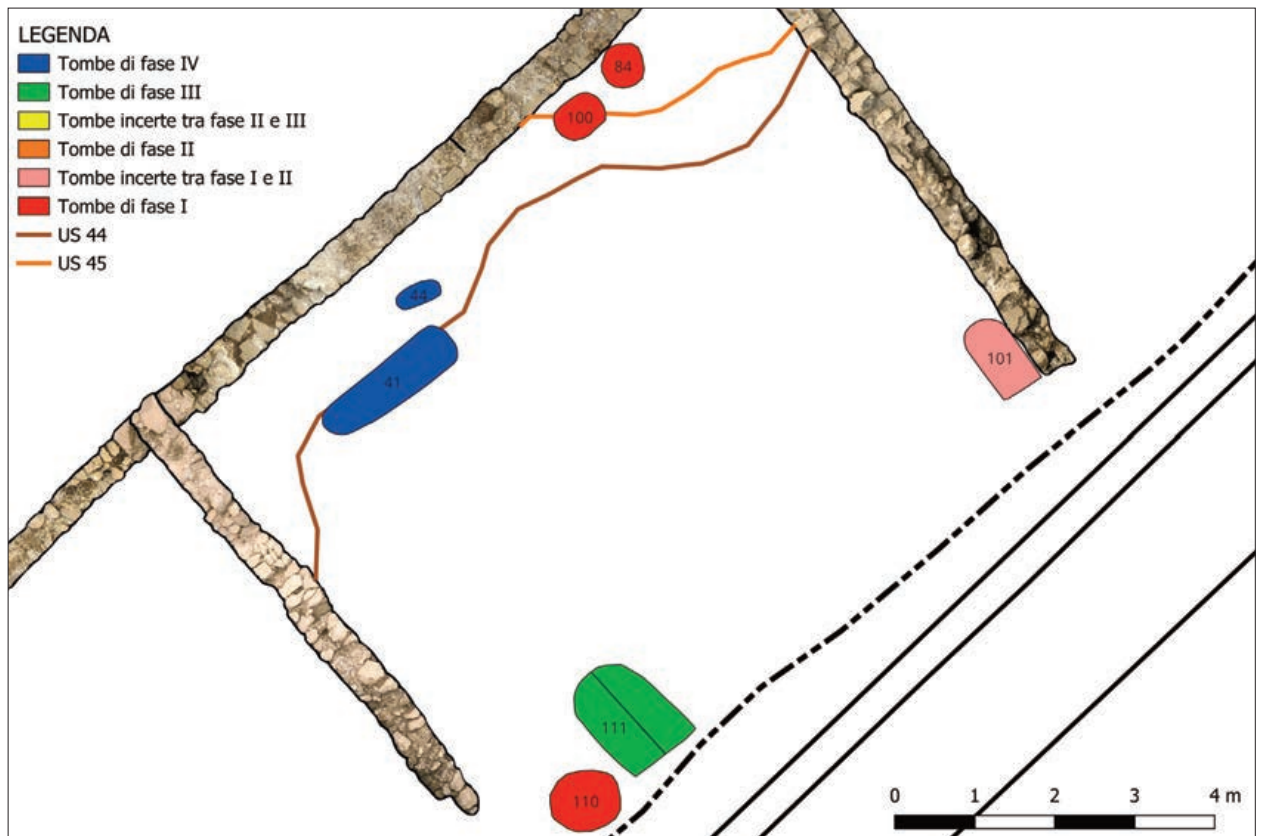


Fig. 18. Rilievo schematico delle UUS presenti nel recinto 3 (elaborazione grafica di E. Garatti).



US 45: strato costituito da abbondanti frammenti ceramici inclusi in una matrice franco-limosa di colore bruno giallastro scuro (spessore circa 0,15 m). Si trova all'interno del recinto 3, lungo il perimetrale a monte US 46 ed è coperto dal crollo US 44. Non è un vero e proprio strato, è stato assegnato un numero di US alla concentrazione di materiali rinvenuta nella porzione N del recinto 3, al di sotto del crollo. Copre US 48 e la t. 100.

Si tratta di frammenti ceramici di notevoli dimensioni, anche forme quasi intere, che per la posizione di rinvenimento potrebbero provenire da nicchie presenti nei muri, in particolare sul perimetrale a monte US 46. I materiali sono concentrati in particolare nell'angolo N del recinto.

US 48: strato a matrice limo-argillosa di colore bruno, molto compatto. Contiene ciottoli e ghiaia e occasionali frustoli carboniosi millimetrici. Si trova in modo areale all'interno del recinto 3, ed è coperto dal crollo US 44. Presenta spessore limitato (da 1 a 5 cm in modo indicativo) e giacitura inclinata da NW verso SE, rispettando la morfologia naturale. È tagliato dalle tt. 84, 101 e 111 (è difficile definire con certezza il rapporto dello strato con le tombe perché ha caratteristiche fisiche simili ai livelli presterili ed ha uno spessore minimo). Incerto il rapporto con le tt. 100 e 110. Copre US 328. Si tratta di un livello d'uso.

**Recinto 4** (figg. 19-20): presenta pianta rettangolare, con misure di 7,2 (NE-SW) x 3,1 m (piedi 24,3 x 10,47). La fondazione dei perimetrali ha un'altezza media di 0,3 m e una larghezza di circa 0,45 m.



Fig. 19. Recinto 4, porzione W.

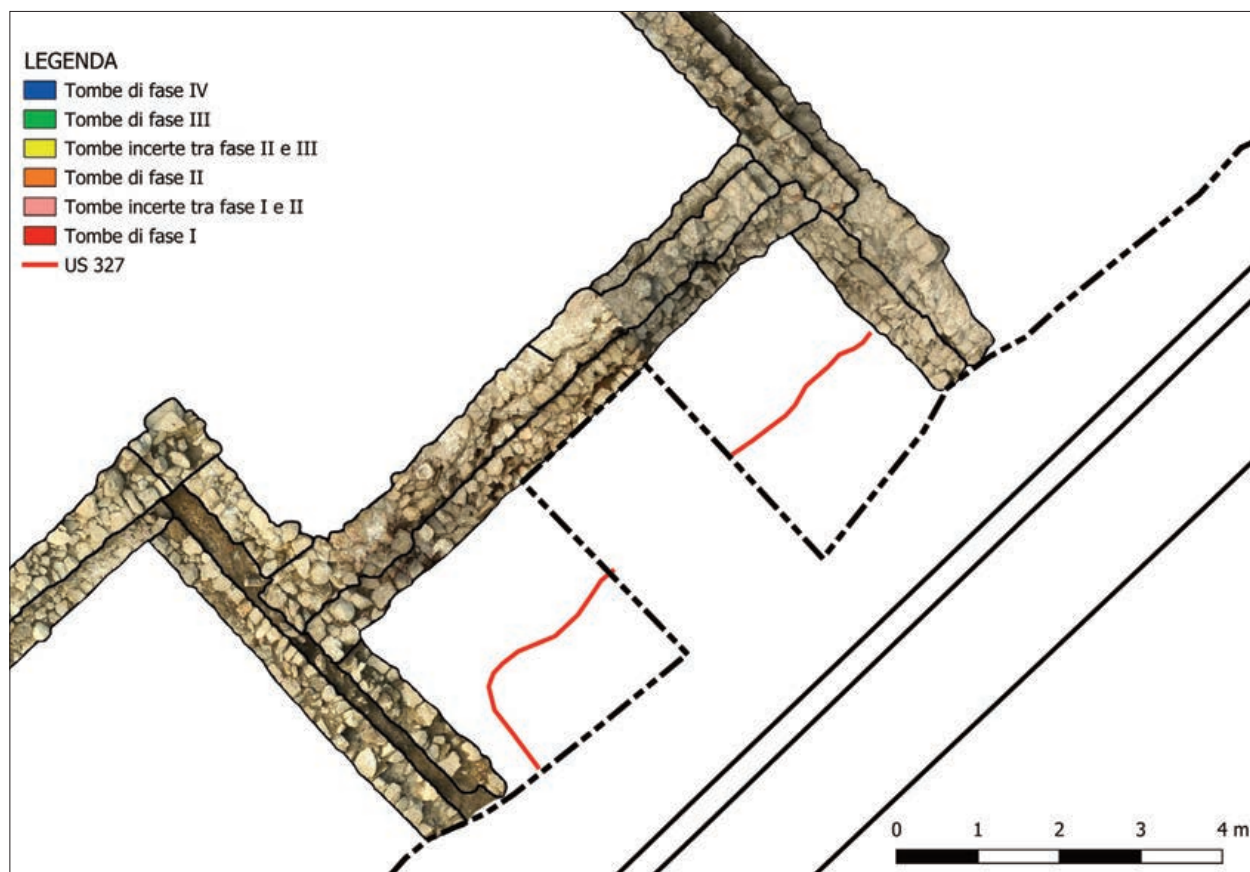


Fig. 20. Rilievo schematico delle UUSS presenti nel recinto 4 (elaborazione grafica di E. Garatti).



In alzato si conserva da 0 (verso SE) fino ad un massimo di 0,6 m (nell'angolo NE), con spessore dei muri di circa 0,45 m. I muri sono realizzati con pietre legate da malta bianco-grigiastra, tenace.

All'interno del recinto è stata documentata la stratigrafia seguente:

US 327: conservato prevalentemente lungo il perimetrale a monte (US 350), è composto da pietre di varie dimensioni (fino a 0,4 x 0,3 x 0,15), ghiaie e ciottoli di medie dimensioni, con scarsa matrice limosa di colore bruno; la potenza massima arriva a monte fino a 0,7 m (a ridosso del muro perimetrale), mentre a valle diminuisce fino a 0 (con larghezza indicativa di circa 1,6 m). Copre il livello d'uso US 349 e nessuna tomba (nel recinto 4 non sono state individuate tombe nello scavo 2015).

Si tratta del crollo dei muri perimetrali (in particolare il muro US 350).

US 349: strato a matrice limosa, di colore bruno giallastro; contiene scarse pietre di piccole dimensioni e non si notano frammenti laterizi. Presenta giacitura inclinata da monte (NW) a valle (SE) con spessore centimetrico (indicativamente max 0,1 m). È coperto da US 327.

**Recinto 5** (figg. 21 e 22): presenta pianta rettangolare, con misure di 12 (NE-SW) x 10,5 m (piedi 40,54 x 35,47); la fondazione dei perimetrali ha un'altezza media di 0,25 m e una larghezza di circa 0,6 m (tranne nel lato a monte, in cui è larga 0,45 m). In alzato si conserva da 0 (verso SE) fino ad un massimo di 0,4 m (nella porzione centrale del lato a monte), con spessore dei muri di circa 0,45 m.



Fig. 21. Recinto 5.



Fig. 22. Rilievo schematico delle UUS presenti nel recinto 5 (elaborazione grafica di E. Garatti).

I muri sono realizzati con pietre legate da malta bianco-grigiastra, tenace e poco visibile nei prospetti.

All'interno del recinto è stata documentata la stratigrafia seguente:

US 113: strato costituito da pietre di varie dimensioni (misura massima: 0,4 x 0,3 x 0,25 m) disposte in modo caotico in scarsa matrice franco-limosa di colore bruno giallastro; si trova in particolare lungo i perimetrali a monte (US 110) e verso SW (US 111). Presenta pianta irregolare, con larghezza che varia da 0 a 1,8 m (la concentrazione di pietre maggiore si trova nell'angolo W). Lo spessore indicativo è di 0,6 m (tendente a 0, allontanandosi dal muro). Copre le tt. 74, 75, 58, 59 e 85 e le UUSS 114 e 115.

Si tratta del crollo dei perimetrali del recinto 5.

US 114: strato a matrice limosa di colore bruno chiaro, privo di grandi inclusi. Si trova lungo il perimetrale a monte (US 110), si conserva a partire dal piede del muro e presenta larghezza media di 2,5 m circa. Presenta spessore centimetrico. Incerto il rapporto con US 113, copre US 115. Non ci sono rapporti diretti con le tombe.

Si tratta presumibilmente di materiale colluviato, che potrebbe essere coevo al crollo del recinto stesso.

US 115: strato a matrice limosa di colore bruno; contiene pietre di varie dimensioni tendenzialmente centimetriche ma alcune di medie dimensioni. Si trova all'interno del recinto 5, ed è conservato in particolare lungo il perimetrale a monte, per una fascia di larghezza 3,8 m. Presenta spessore centimetrico (circa 0,1 m). Incerto il rapporto con US 113, copre le UUSS 127 e 144, ed è coperto da US 114. Lo strato copre, per una piccola porzione, le tt. 21, 24, 31 e 32, mentre lambisce le tt. 10, 11 e 17.

Si tratta forse di materiale colluviato, che potrebbe essere coevo al crollo del recinto stesso: le pietre sono abbondanti e poste anche di taglio, è per questo motivo che non sembra un vero e proprio livello d'uso ma piuttosto l'esito di un ipotizzato colluvio.

US 116 (US 116 = US 135): strato a matrice limosa di colore da bruno scuro a bruno nerastro; si conserva principalmente verso monte, all'interno di un'area con limiti sfumati a pianta subovale orientata NE-SW. Verso S si conservano lenti di terreno nerastro e bruno scuro alternate in modo irregolare, sfumate e con limiti incerti. È coperto da US 114 e US 115, copre US 127. Contiene pietre di piccole e medie dimensioni e frammenti laterizi. È dubbioso il rapporto con le tombe: i tagli sono stati ben individuati solo rimuovendo US 116, US 144 e le pietre che costituiscono il segnacolo della t. 63.

Strato di incerta definizione: sembra terreno rimaneggiato, forse in occasione degli interventi di violazione in antico che hanno riguardato alcune delle tombe indagate.

US 127: strato a matrice limosa di colore bruno, contenente pietre di piccole dimensioni, presente nel recinto in modo areale con spessore centimetrico (fino a 0,04 m). È tagliato dalle tombe ivi presenti.

Si tratta dello strato basale del recinto 5, che copre direttamente lo sterile.

US 144: taglio a pianta subovale orientato NW-SE, lungo 1,2 m x 0,8 m; presenta pareti subverticali e fondo concavo. Il riempimento (US 132) è costituito da matrice limosa di colore bruno, contenente ghiaia, pietre e frammenti laterizi. Contiene alcune pietre di dimensioni decimetriche (fino a 0,8 x 0,35 x 0,2 m). Coperto da US 115, taglia US 127 e la t. 32.

US 201: si tratta di un taglio a pianta irregolare, tendenzialmente subovale, orientato NW-SE, lungo 0,6 m x 0,4 m. Presenta pareti inclinate e fondo concavo. Il riempimento (US 134) è costituito da matrice limosa di colore bruno, contenente ghiaia, frammenti laterizi e frustoli carboniosi. Coperto da US 116, taglia US 127 ed è tagliato dalla tomba 22.

Forse si tratta di una tomba (a cremazione?) sconvolta, ipotesi dubbia in assenza di tracce di terra combusta.

**Recinto 6** (figg. 23-24): presenta pianta rettangolare, con misure di 12 (NE-SW) x 6,9 m (piedi 40,54 x 23,32). La fondazione dei perimetrali ha un'altezza media di 0,2 m e una larghezza di circa 0,6 m. In alzato si conserva da 0 (verso SE) fino ad un massimo di 0,5 m (nell'angolo W), con spessore dei muri di circa 0,45 m. I muri sono realizzati con pietre legati da malta bianco-grigiastra, tenace (nel lato a monte si presenta ben lisciata, anche se conservata in modo lacunoso).

All'interno del recinto è stata documentata la stratigrafia seguente:

US 227: strato costituito da pietre di varie dimensioni (tendenzialmente medio-piccole, con alcune di dimensioni maggiori: misura massima: 0,4 x 0,3 x 0,25 m) disposte in modo caotico all'interno di una matrice franco-limosa di colore bruno. Si conserva in particolare lungo il perimetrale a monte: presenta pianta irregolare e limiti incerti; lo spessore varia da un massimo di 0,6 m (verso monte) ad un minimo di 0,05 m al-



lontanandosi dal muro (verso valle/lago). Si può dire che è tendenzialmente diffuso in tutto il recinto. Copre quasi tutte le tombe (è tagliato solamente dalle tt. 46, 90 e 99); più incerto il dato relativo alla t. 69.

Si tratta del crollo dei perimetrali e del materiale di drenaggio relativo ad essi.

US 241: strato a matrice limosa, compatto, di colore bruno, contenente abbondanti pietre di piccole e medie dimensioni, e frammenti laterizi comuni; contiene inoltre un fondo in ceramica (US 470). Molto caotico, presenta anche lenti nerastre. È un livello esteso a tutto il recinto, con spessore più rilevante a monte (fino a circa 0,3 m) e centimetrico a valle. Tagliato sicuramente dalle tt. 46, 90 e 99, sembra coprire tutte le altre anomalie comprese nel recinto (le tt. 105 e 116 presentano grandi pietre già visibili sulla testa di US 241, per cui potrebbero tagliare lo strato). Copre US 253.

Strato caotico: presumibilmente si è formato a seguito delle spoliazioni delle tombe avvenute in antico.

US 253 = US 254: strato a matrice limosa di colore nerastro, privo di inclusi di grandi dimensioni (presenti piccole pietre e frustoli carboniosi). Il livello è conservato in modo scarso e lacunoso soprattutto nella porzione S del recinto 6: presumibilmente si estendeva a porzioni più ampie del recinto ma non è conservato a causa dei numerosi interventi artificiali (scavo delle tombe e successive spoliazioni). È sicuramente tagliato dalle tt. 52, 53, 72, 99, 102, 106 e 107 e da US 448.

Si tratta presumibilmente del livello d'uso in fase con le tombe a cremazione delle fasi più antiche. Lo



Fig. 23. Immagine generale del recinto 6, porzione W.



Fig. 24. Rilievo schematico delle UUS presenti nel recinto 6 (elaborazione grafica di E. Garatti).



strato presenta limiti incerti ed interfaccia sfumato con US 241 che lo copre, dal momento che US 241 presenta lenti nerastre piuttosto simili allo stesso US 253. US 254 rappresenta la porzione più sfumata, posta in interfaccia tra US 253 ed US 241. Più in generale, anche in questo recinto si conferma la stratigrafia molto disturbata e di difficile lettura: l'area sepolcrale è stata continuamente rimaneggiata dai vari interventi ed i tagli delle tombe erano spesso riconoscibili solo all'atto del rinvenimento delle evidenze più macroscopiche (il corredo e la terra di rogo nelle cremazioni; lo scheletro nelle inumazioni).

US 442: taglio a pianta subcircolare, situato nell'angolo N del recinto, con diametro di circa 0,45 m; presenta pareti inclinate e fondo concavo (altezza massima indicativa: 0,18 m) Il riempimento (US 441) è costituito da limo bruno contenente pietre di piccole dimensioni e sporadici frustoli carboniosi, con frammenti di reperti.

Taglio di incerta definizione: potrebbe riferirsi a una tomba a cremazione (?), ipotesi comunque dubbia in assenza di terra di rogo. Sicuramente coperto da US 241, più incerto il rapporto con US 253.

US 448: taglio a pianta irregolare, tendenzialmente sub-ovale, orientato SE-NW e situato nella porzione SW del recinto; lungo circa 1,7 m e largo circa 0,7 m, presenta pareti subverticali e fondo irregolarmente piano. Conservato in altezza per soli 0,1 m (media). Il riempimento (US 446) è costituito da limo bruno grigiastro scuro, con grumi bruno-nerastri, compatto, contenente pietre di medio-piccole dimensioni e frustoli carboniosi comuni. Potrebbe trattarsi di una tomba (cremazione?) disturbata in antico.

#### ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE TOMBE RINVENUTE

Nel quadro ampio e diversificato che caratterizza i rinvenimenti tombali dei territori più vicini a Lovere, bergamasco e bresciano<sup>22</sup>, l'indagine di scavo del 2015 ha confermato l'importanza della necropoli di età romana organizzata in recinti sepolcrali (figg. 25-31). Si ipotizza, sulla scorta dei ritrovamenti effettuati anche in passato, che la necropoli continuasse lungo via Martinoli, ben oltre i limiti di scavo dell'indagine svolta nel 2015, sia verso NE sia verso SW.

La prima fase è prevalentemente contraddistinta dal rituale funebre della cremazione in forma indiretta<sup>23</sup> (fig. 32), non essendo stata documentata nell'area indagata la cremazione diretta.

Questa fase era caratterizzata da un suolo originario di colore nerastro, probabilmente diffuso su tutta la superficie dei recinti, ma conservato solo in piccoli lembi nella parte centrale dei recinti 1 (US 123) e 2 (US 248), e mai verso i perimetrali, soprattutto verso il lato a monte (NW). Le stesse cremazioni, ad eccezione dei quattro ossuari, occupano solamente la porzione centrale dei recinti e non si rinvenivano lungo i perimetrali.

Le strutture tombali presentano varie tipologie: in fossa terragna, in fossa terragna con copertura in laterizi, o in pietre, o in tegole piane ad alette disposte obliquamente; in cassetta laterizia<sup>24</sup> e in struttura a cassa quadrangolare con nicchie laterali.

Agli inizi del II secolo, sembrerebbero inquadrarsi due tombe ad inumazione (t. 89, orientata NE-SW nel recinto 5 e t. 140, orientata NW-SE nel recinto 6, in scarsissimo stato di conservazione); nella seconda metà del II, la t. 131, orientata NW-SE, nel recinto 6.

Le ossa di quattro cremati sono state raccolte in un ossuario; si tratta di quattro tombe in fossa terragna, rinvenute nel recinto 6, a ridosso del perimetrale NE-SW (tt. 51, 76, 93, 109).

Nella t. 51 l'urna, un'olla, è posta all'interno di una fossa circolare (0,42 x 0,45 m, profondità massima 0,33 m), coperta con una lastra litica. L'olla è stata raccolta integra ed il micro-scavo è stato effettuato in laboratorio; non sono stati rinvenuti elementi di corredo.

La t. 76 presenta il taglio di forma circolare (diametro fossa 0,36 m, profondità massima 0,20 m) in cui è stata inserita l'urna. L'ossilegio è conservato al di sotto dell'urna frammentata, coperta da alcune pietre poste a contatto ed in piano.

<sup>22</sup> FORTUNATI 2007b, p. 585 e pp. 587-605, pp. 616-626, tab. 11-14; ARSLAN 2007, pp. 306-363; BITELLI, FORTUNATI, PITTARI, RAGNI 2010-2011, pp. 63-65; FORTUNATI 2016, pp. 119-126; FICINI 2015-2016; FICINI 2016, pp. 139-146; FACCHINETTI 2016, pp. 147-150; FORTUNATI 2018, pp. 25-38; FORTUNATI, FICINI 2019, pp. 59-62; FORTUNATI 2019a, pp. 55-57; FORTUNATI 2019b, pp. 33-46; per la Val Camonica cfr. note 9-12

*supra*; ROSSI 1991; SOLANO 2018, pp. 15-23; si veda inoltre la bibliografia di confronto citata dagli Studiosi dei reperti, in questo volume.

<sup>23</sup> Le aree destinate ad *ustrina* non sono state rinvenute nelle superfici scavate.

<sup>24</sup> Le cassette laterizie delle tt. 10, 11, 12, 17, 18 del recinto 5 e la t. 119 del recinto 6 hanno dimensioni inferiori rispetto alle altre cassette.

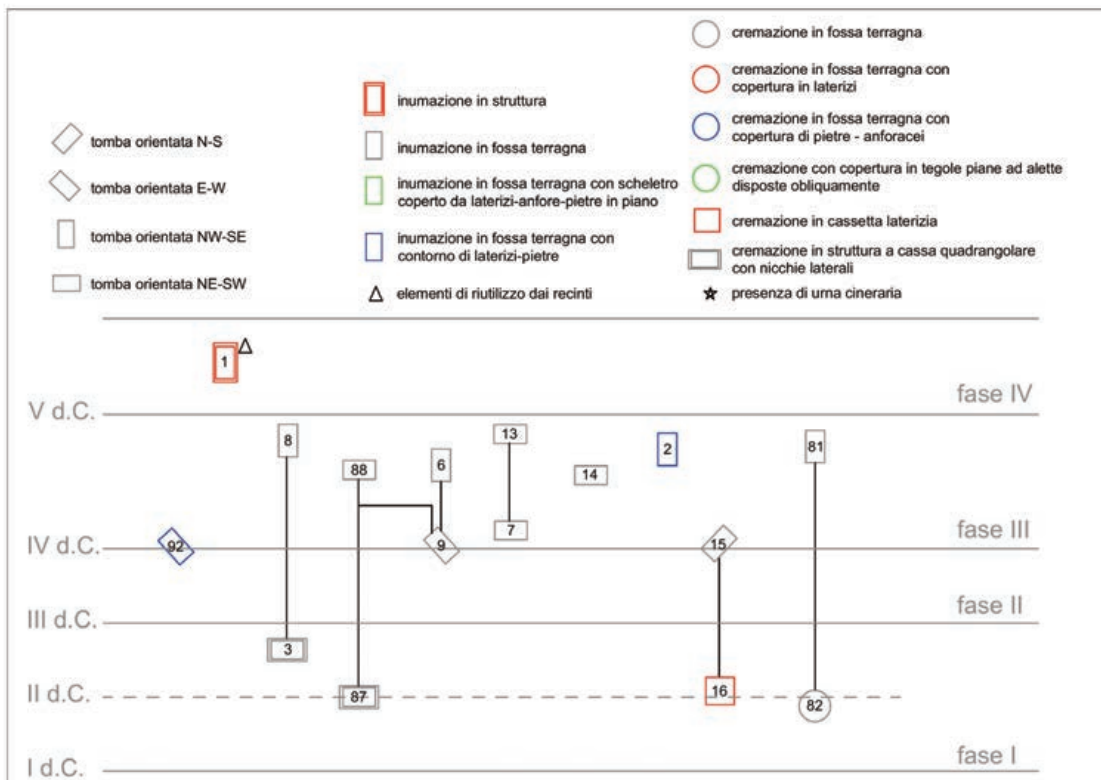


Fig. 25. Matrix delle tombe del recinto 1 (elaborazione grafica di E. Garatti).

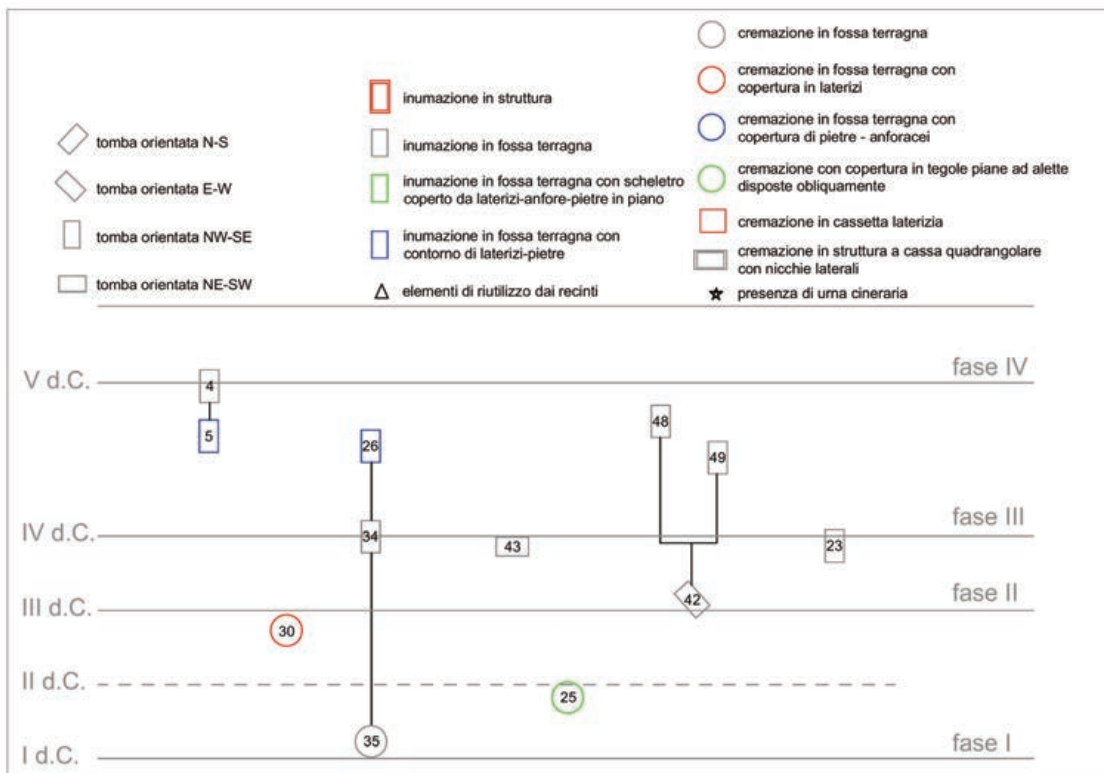


Fig. 26. Matrix delle tombe del recinto 2 (elaborazione grafica di E. Garatti).

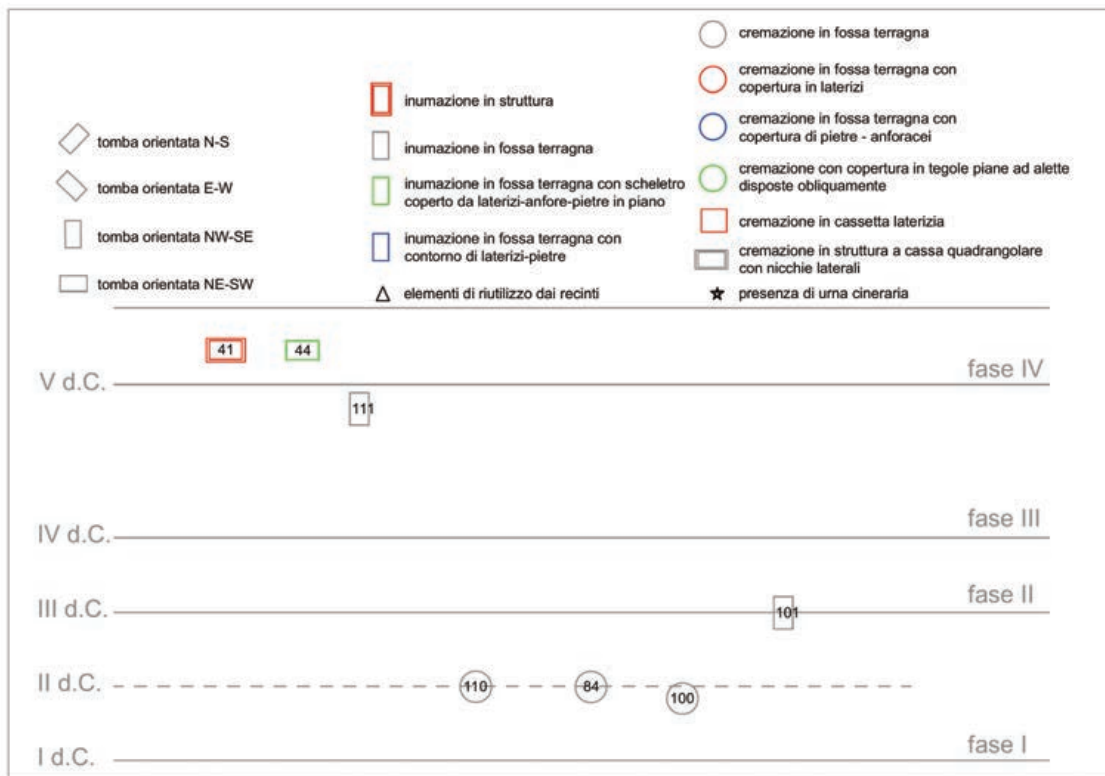


Fig. 27. Matrix delle tombe del recinto 3 (elaborazione grafica di E. Garatti).

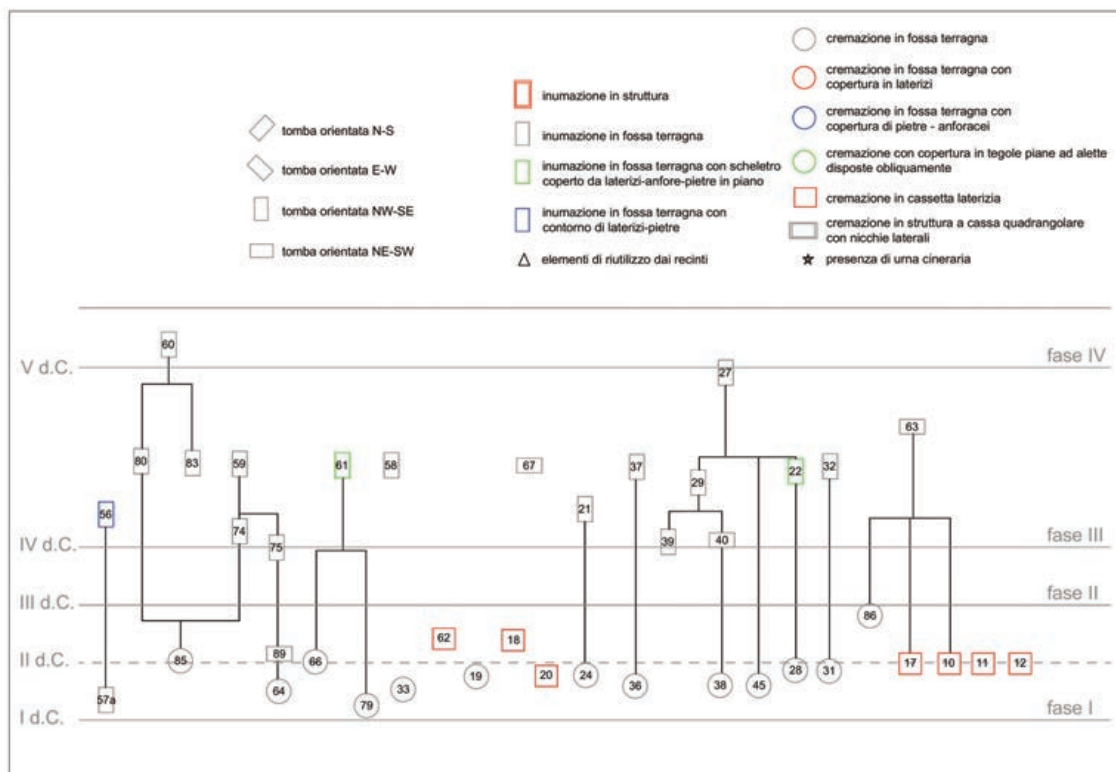


Fig. 28. Matrix delle tombe del recinto 5 (elaborazione grafica di E. Garatti).



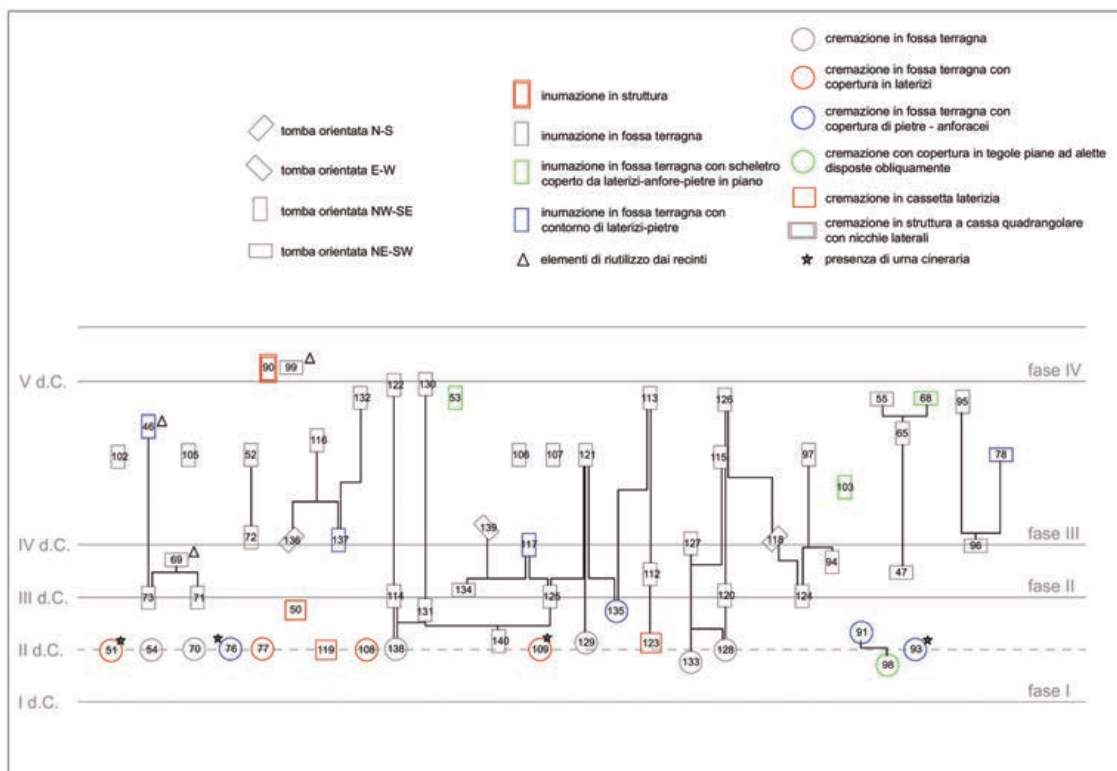


Fig. 29. Matrix delle tombe del recinto 6 (elaborazione grafica di E. Garatti).

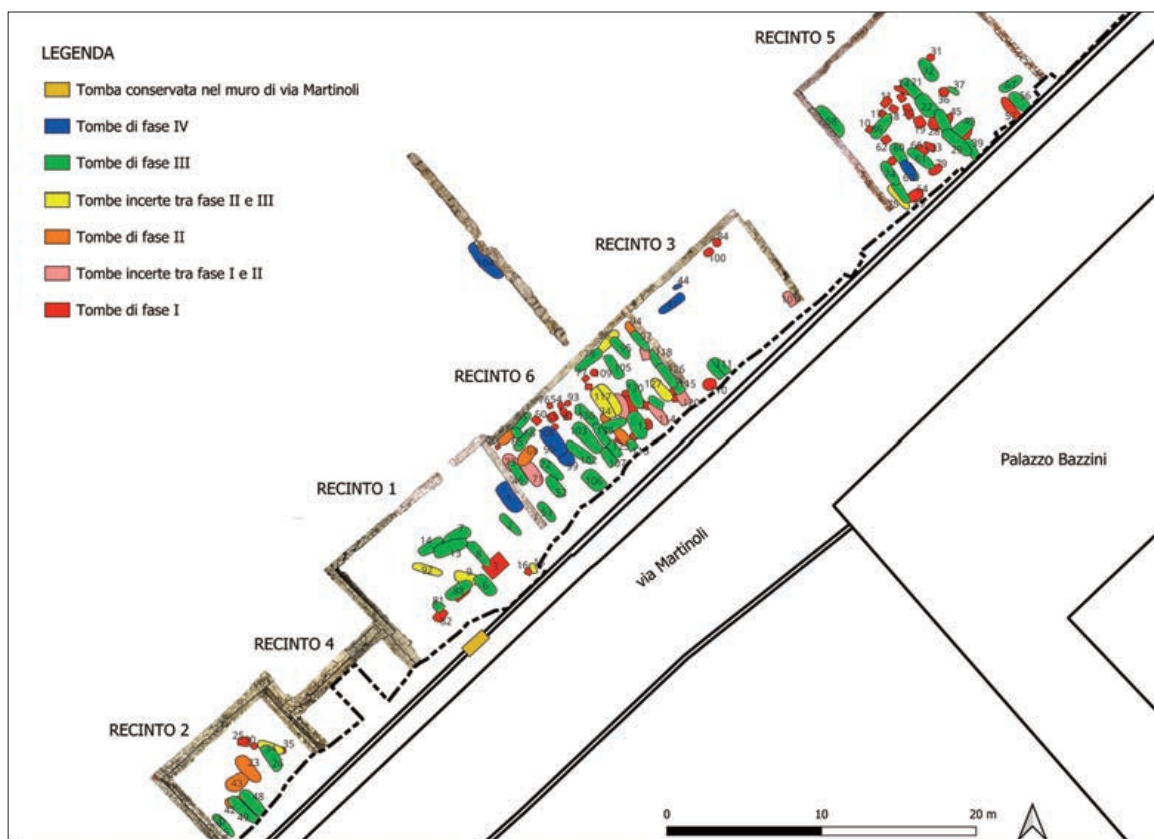


Fig. 30. Tavola tipologica delle fasi delle tombe (elaborazione grafica di E. Garatti).



recinto	tomba	inumazione in struttura	inumazione in fossa terragna	inumazione in fossa terragna con scheletro coperto da laterizi - anfore - pietre in piano	inumazione in fossa terragna con contorno di laterizi - pietre	cremazione indiretta in cassetta laterizia	cremazione indiretta con copertura in tegole piane ad alette disposte obliquamente	cremazione indiretta in struttura a cassa quadrangolare con nicchie laterali	cremazione indiretta in fossa terragna	cremazione indiretta in fossa terragna con copertura in laterizi in piano	cremazione indiretta in fossa terragna con copertura di pietre - anforaci	cremazione indiretta in fossa terragna con contorno di pietre	presenza di urna
5	57		×										
5	58		×										
5	59		×										
5	60		×										
5	61			× (solo in parte)									
5	62					×							
5	63		×										
5	64								×				
6	65		×										
5	66								×				
5	67		×										
6	68			× (solo in parte)									
6	69		× (riutilizzo in copertura)										
6	70								×				
6	71		×										
6	72		×										
6	73		×										
5	74		×										
5	75		×										
6	76								×		× (pietre)		×
6	77								×	×			
6	78				×								
5	79								×				
5	80		×										
1	81		×										
1	82								×				
5	83		×										
3	84								×				
5	85								×				
5	86								×				
1	87							× (nicchie non conservate)					
1	88		×										
5	89		×										
6	90	×											
6	91										× (pietra)	×	
1	92				×								
6	93								×		× (pietra)		×
6	94		×										
6	95		×										
6	96		×										
6	97		×										
6	98						×						
6	99		× (con riutilizzi)										
3	100								×				
3	101		×										
6	102		×										
6	103			× (solo in parte)									
esterna	104	× (cappuccina)											
6	105		×										
6	106		×										
6	107		×										
6	108								×	× (coppo)			



recinto	tomba	inumazione in struttura	inumazione in fossa terragna	inumazione in fossa terragna con scheletro coperto da laterizi - anfore - pietre in piano	inumazione in fossa terragna con contorno di laterizi - pietre	cremazione indiretta in cassetta laterizia	cremazione indiretta con copertura in tegole plane ad alette disposte obliquamente	cremazione indiretta in struttura a cassa quadrangolare con nicchie laterali	cremazione indiretta in fossa terragna	cremazione indiretta in fossa terragna con copertura in laterizi in piano	cremazione indiretta in fossa terragna con copertura di pietre - anforacci	cremazione indiretta in fossa terragna con contorno di pietre	presenza di urna
6	109								×	×			×
3	110								×				
3	111		×										
6	112		×										
6	113		×										
6	114		×										
6	115		×										
6	116		×										
6	117				×								
6	118		×										
6	119					×							
6	120		×										
6	121		×										
6	122		×										
6	123					×							
6	124		×										
6	125		×										
6	126		×										
6	127		×										
6	128								×				
6	129								×				
6	130		×										
6	131		×										
6	132		×										
6	133								×				
6	134		×										
6	135								×		×		
6	136		×										
6	137				×								
6	138								×				
6	139		×										
6	140		×										

Fig. 31. Tabella delle tombe (elaborazione grafica di E. Garatti).

La t. 93 presenta il taglio di forma ovale (diametro 0,40 m e altezza massima 0,35 m) predisposto per la deposizione del cinerario, un probabile anforotto, privo della parte superiore sin dall'origine. Era coperta da una pietra disposta in piano.

La t. 109 presenta il taglio di forma circolare (diametro massimo 0,45 m, altezza massima 0,53 m), contenente un'olla frammentata ed incompleta, forse l'urna, che probabilmente conteneva l'ossilegio e malacofauna terrestre<sup>25</sup>. Vi era un oggetto di corredo, una lucerna *Firmalampen* con maschera comica sul disco.

Tra le quarantotto tombe a cremazione rinvenute, ne vengono presentate, a titolo esemplificativo, nove: tt. 3, 19, 20, 24, 57 A, 82, 85, 119, 135.

La t. 3, nel recinto 1, ha una struttura a cassa quadrangolare con nicchie laterali. Orientata SW-NE, è dotata di una nicchia per ciascuna parete (fig. 33). È costituita da laterizi, interi e frammentari, e pietre di medie dimensioni legati tra loro da malta bianca-grigiastra, mediamente tenace. È lunga 1,70 m e larga 1,30 m, mentre ha una profondità massima di 0,95 m. La tomba era coperta da una lastra di scisto, frammentata e collassata in antico. Sulla parte basale della tomba, il riempimento, costituito da terra di rogo (US 147), presenta aree con maggior concentrazione di carbone ed un elemento ligneo di dimensione maggiore. All'interno

<sup>25</sup> FECCHIO, *infra*.

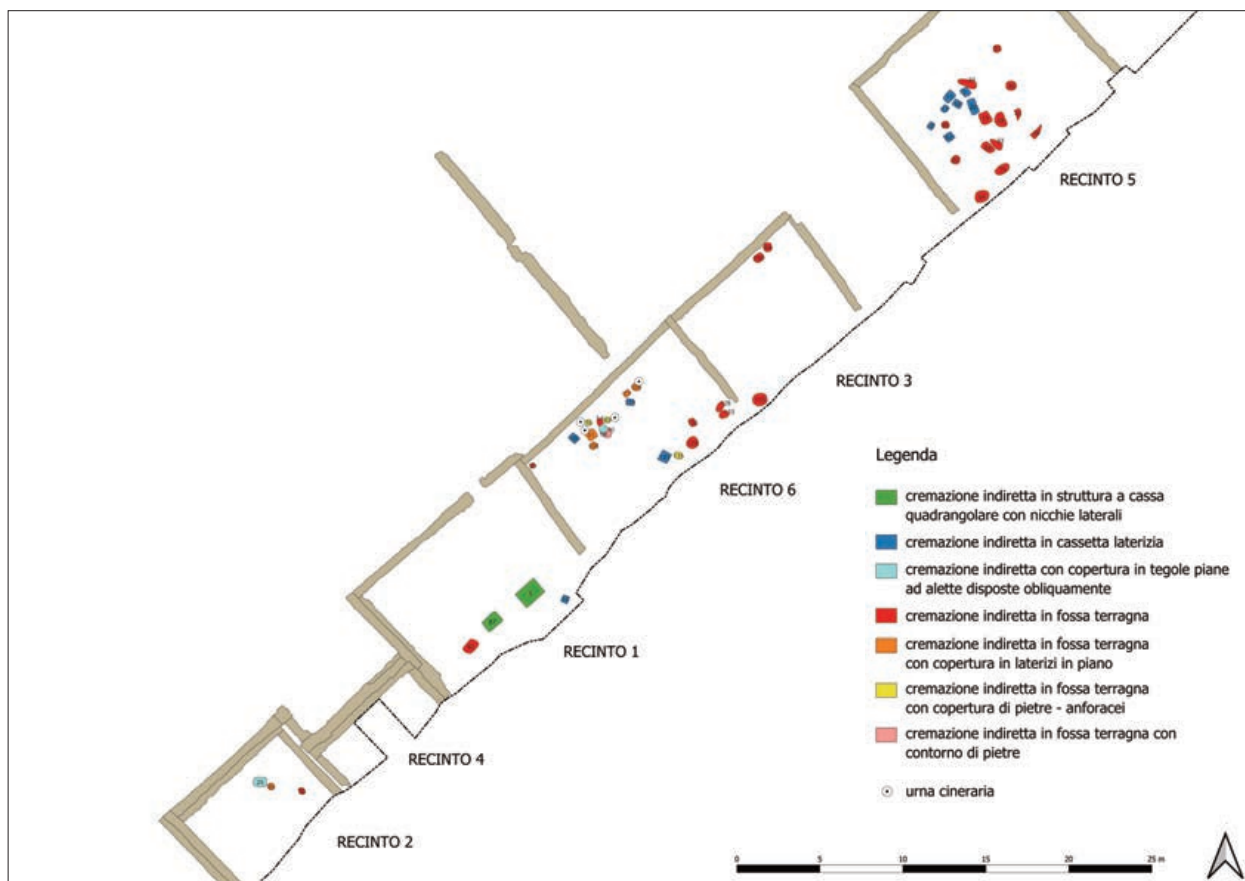


Fig. 32. Tavola tipologica delle tombe a cremazione (elaborazione grafica di E. Garatti).



Fig. 33. La tomba 3 in corso di scavo.



Fig. 34. Il corredo della t. 19, livello superficiale.

Fig. 35. Il corredo della t. 19, livello basale.



della nicchia, posizionata a NW, era collocata una bottiglia in vetro<sup>26</sup>. Ugualmente nel recinto 1, la t. 87 è tipologicamente simile. La t. 3 è strutturalmente analoga alle due tombe, con ricchi corredi, rinvenute nel 1907<sup>27</sup>, una delle quali mantenuta a vista e inserita nel muro di via Martinoli.

La t. 19, nel recinto 5, è in fossa terragna (figg. 34-35). Il taglio è di forma quadrangolare con lato di circa 0,72 m e profondità massima di 0,16 m; sul fondo è presente un approfondimento di circa 0,40 x 0,56 m, con una profondità massima di 0,24 m. Il corredo è distribuito su più livelli. Al di sotto del primo gruppo di oggetti, è stato rinvenuto un livello contenente altri elementi di corredo; in entrambi gli strati sono presenti ossa combuste e terra di rogo. Si tratta di una doppia sepoltura come confermato dalle analisi antropologiche<sup>28</sup>.

La t. 20, nel recinto 5, è composta da una struttura in laterizi di forma quadrangolare costituita da frammenti di tegole disposte in modo da formare due aree ben definite, la tomba presenta orientamento NW-SE (fig. 36). I frammenti di tegola hanno una dimensione massima di 0,50 x 0,33 m e la fossa ha dimensioni di 0,84 x 0,56 m. È costituita da due settori: a S della sepoltura è posizionato il corredo, mentre nell'angolo di NE, separato da un laterizio collocato in obliquo, è deposto l'ossilegio<sup>29</sup>.

La t. 24, nel recinto 5, è in fossa terragna (fig. 37). Il taglio è di forma ovale con andamento NW-SE (1,24 x 0,50 m, altezza massima 0,24 m). Sono presenti ossa combuste con terra di rogo e molti elementi di corredo<sup>30</sup>.

La t. 57 A, nel recinto 5, costituita da una coppetta a pareti sottili contenente vari oggetti metallici d'abbigliamento, rappresenta un caso unico nell'ambito della necropoli; "Rimasta miracolosamente intatta, o risparmiata (volutamente?) dagli interventi successivi", esaminata da Fulvia Butti, *infra*, non è da attribuirsi all'inumato della t. 57, peraltro non scavato perché collocato in prossimità del muro perimetrale su via Martinoli.

La t. 82, nel recinto 1, è in fossa terragna (fig. 38). Il taglio è di forma subrettangolare con andamento NE-SW (1,40 x 0,63 m, altezza massima 0,68 m). Presenta numerosi oggetti di corredo, tra cui 10 lucerne<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> MAZZUCCHI *et alii*, *infra*; per le analisi archeozoologiche FECCHIO, *infra*; per le analisi archeobotaniche, CASTIGLIONI *et alii*, *infra*; I reperti del corredo sono stati studiati da ARSLAN, BUTTI, FICINI-TASSINARI, GROSSI, UBOLDI *infra*.

<sup>27</sup> MARTIN KLINCHER, MEDOLAGO, PROVENZALI e LORETO, *supra*. La morfologia della struttura, con nicchie, è presente nelle sepolture con rito crematorio, a partire dalla fine del I sec a.C.- inizi I sec. d.C. nella necropoli di Levate (BG) in FORTUNATI 2007b, pp. 588-591; a Casteggio (PV), dal II secolo, cfr. BOLLA 2011, p. 40 e pp. 109-110 con bibl. prec. e con confronti anche per l'età tardo antica, p. 109, nota 16.

<sup>28</sup> MAZZUCCHI *et alii*, *infra*; per le analisi archeozoologiche FECCHIO, *infra*; per le analisi archeobotaniche, CASTIGLIONI *et alii*, *infra*.

<sup>29</sup> Per le analisi antropologiche MAZZUCCHI *et alii*, *infra*; per le analisi archeobotaniche CASTIGLIONI *et alii*, *infra*.

<sup>30</sup> Per le analisi antropologiche MAZZUCCHI *et alii*, *infra*; per le analisi archeozoologiche FECCHIO, *infra*; per le analisi archeobotaniche, CASTIGLIONI *et alii*, *infra*.

<sup>31</sup> FICINI, TASSINARI, *infra*; per le analisi archeozoologiche FECCHIO, *infra*; per le analisi archeobotaniche, CASTIGLIONI *et alii*, *infra*.





Fig. 36. La struttura e il corredo della t. 20.



Fig. 37. Il corredo della t. 24.



Fig. 38. Il corredo della t. 82.



Fig. 39. Il corredo della t. 85.

La t. 85, nel recinto 5, è in fossa terragna (fig. 39). Il taglio di forma irregolare (0,75 x 0,90 m, altezza massima 0,47 m), risulta manomesso da successive inumazioni. Il corredo è concentrato sul lato E, dove gli oggetti si sovrappongono; contiene abbondanti ossa combuste<sup>32</sup>.

La t. 98, nel recinto 6, a pianta circolare, presenta la copertura costituita da due tegole poste oblique, e due elementi di corredo: una brocca in ceramica, un ago in osso e un vago di collana di vetro di colore blu<sup>33</sup> (fig. 40).

La t. 119, nel recinto 6, è una cassetta laterizia (misure massime laterizi 0,33 x 0,30 m), realizzata con frammenti di tegole (fondo, pareti e copertura) (fig. 41); le ossa combuste sono state raccolte in



Fig. 40. La copertura della t. 98.

<sup>32</sup> Per le analisi antropologiche MAZZUCCHI *et alii*, *infra*; per le analisi archeozoologiche FECCHIO, *infra*; per le analisi archeobotaniche, CASTIGLIONI *et alii*, *infra*.

<sup>33</sup> I dati di scavo e il rito crematorio collocano temporalmente la se-

poltura nella prima fase, mentre gli oggetti di corredo in età tardo romana. La t. 98 si colloca nelle vicinanze della t. 93; ad una tegola della struttura della t. 98 si appoggia la t. 91. Cfr. FICINI, TASSINARI in questo volume. Per le analisi archeozoologiche FECCHIO *infra*.



Fig. 41. Il corredo della t. 119.



Fig. 42. Il corredo della t. 135.

parte all'interno di un boccale tipo *Henkendellenbecker* ed in parte sparse dentro la cassetta, al cui interno si conserva il corredo, costituito, oltre che dal boccale, anche da due lucerne e da un' armilla in bronzo<sup>34</sup>.

La t. 135, nel recinto 6, in fossa terragna (diam. 0,67 m, altezza max. 0,30 m) è organizzata su più livelli (fig. 42). Nella parte più superficiale è solo un contenitore ceramico frammentario, segato, posto a copertura di una lucerna configurata ad elmo di *murmillio*. Ad un livello immediatamente sottostante sono posizionate le ossa combuste con numerosi oggetti di corredo<sup>35</sup>.

Nella seconda fase, a partire dal III secolo, sono documentate le sepolture a inumazione, con la massima concentrazione nel recinto 6. Dalla seconda fase, gli spazi cimiteriali delimitati dai recinti continuano ad essere rispettati ma le strutture murarie subiscono un deterioramento, plausibilmente per scarsa manutenzione.

Nella terza fase, inquadrabile nel IV secolo, si incrementa l'utilizzo dell'area sepolcrale rispetto alla fase precedente, concentrandosi essenzialmente nei recinti 5 e 6. Nell'ultima fase, la IV, le sepolture sono in minor numero e più sporadiche rispetto alle fasi precedenti; l'assenza di corredo impedisce di fornire un'indicazione cronologica precisa, che, indicativamente, potrebbe riferirsi ad epoca tardo antica. Ad eccezione di una tomba, la t. 104, esterna ai recinti, le altre tombe continuano a rispettare l'area funeraria, sia nell'utilizzo sia nell'orientamento. Ad eccezione di pochi casi, la grande maggioranza delle tombe rispetta l'orientamento NW-SE dei recinti, in tutte le fasi, dalla II alla IV.

Le strutture tombali presentano varie tipologie: in struttura, in fossa terragna, in fossa terragna con scheletro coperto da laterizi-anfore-pietre in piano, in fossa terragna con contorno di laterizi-pietre (figg. 43-44). L'analisi dei reperti ha condotto il gruppo di lavoro a riconoscere tra i materiali contenuti nelle due tombe a inumazione 56 e 57 l'appartenenza di alcuni di essi a due tombe, definite, in sede di studio, 56A e 57A. Nel primo caso si tratta di reperti contenuti nel terreno di riempimento della t. 56 e riferibili a un orizzonte cronologico compatibile con una o più deposizioni a cremazione, probabilmente di età augustea, intercettate dal taglio della fossa della tomba; nel caso della t. 57, in prossimità dell'inumato, è stata rinvenuta una coppetta a pareti sottili contenente numerosi gioielli che riconducono alla prima età imperiale (BUTTI *infra*).

Tra le tombe indagate, due, una nel recinto 5, t. 63 (fase IV), l'altra nel recinto 6, 118 (tra fase III e fase IV), presentano l'inumato in posizione prona. Nella t. 63, l'inumato, di sesso indeterminato, orientato NE-SW, presenta le ginocchia piegate per le dimensioni ridotte della fossa (1,62 x 0,75 m, altezza massima 0,40 m). La copertura è costituita da grosse pietre nella parte centrale e da alcuni frammenti di laterizi. Al di sopra della tomba è stato deposto un soggetto perinatale. La sepoltura trova analogie nelle sepolture cosiddette anomale; la ricopertura della fossa con grosse pietre potrebbe essere espressione della volontà di immobilizzare il morto<sup>36</sup>; anche la deposizione del soggetto perinatale sopra la tomba potrebbe non essere casuale.

<sup>34</sup> BUTTI, FICINI, TASSINARI in questo volume; per i resti antropologici MAZZUCCHI *et alii*, *infra*; per le analisi archeozoologiche FECCHIO *infra*.

<sup>35</sup> BUTTI, FICINI, TASSINARI, MAZZUCCHI *et alii*, FECCHIO, CASTIGLIONI *et alii* *infra*.

<sup>36</sup> ORTALLI 2010, pp. 27-28.



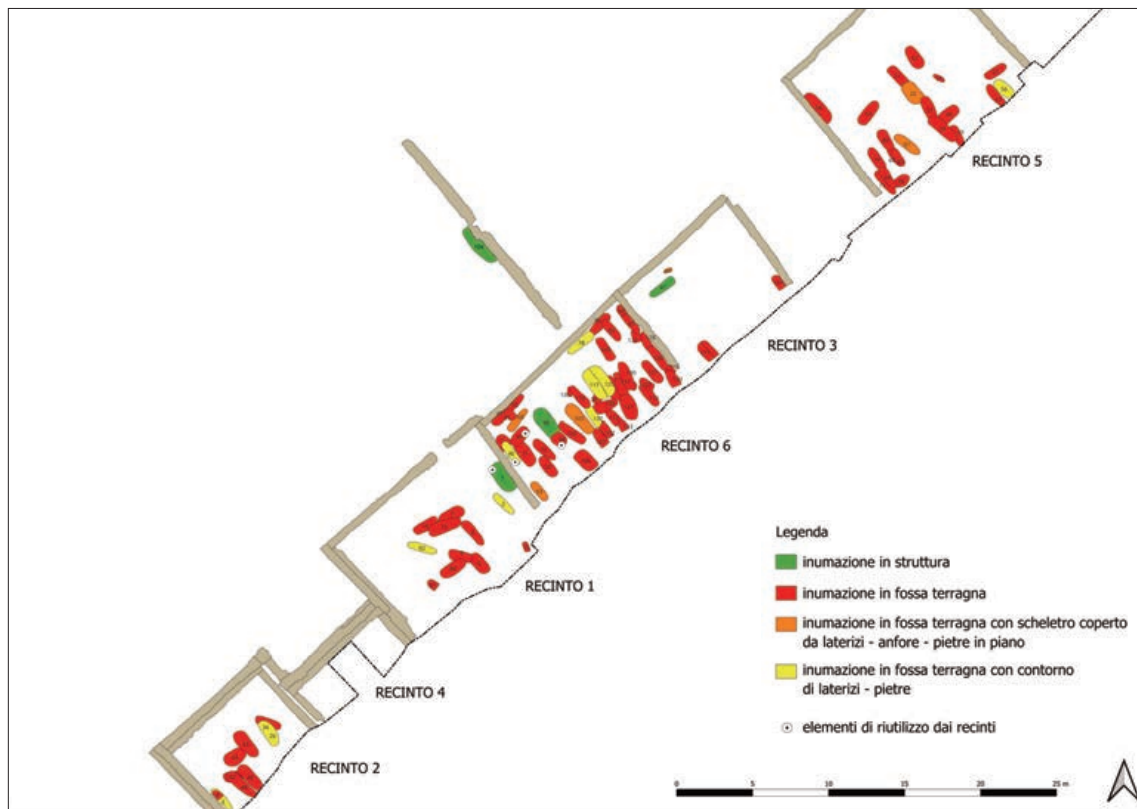


Fig. 43. Tavola tipologica delle tombe a inumazione (elaborazione grafica di E. Garatti).

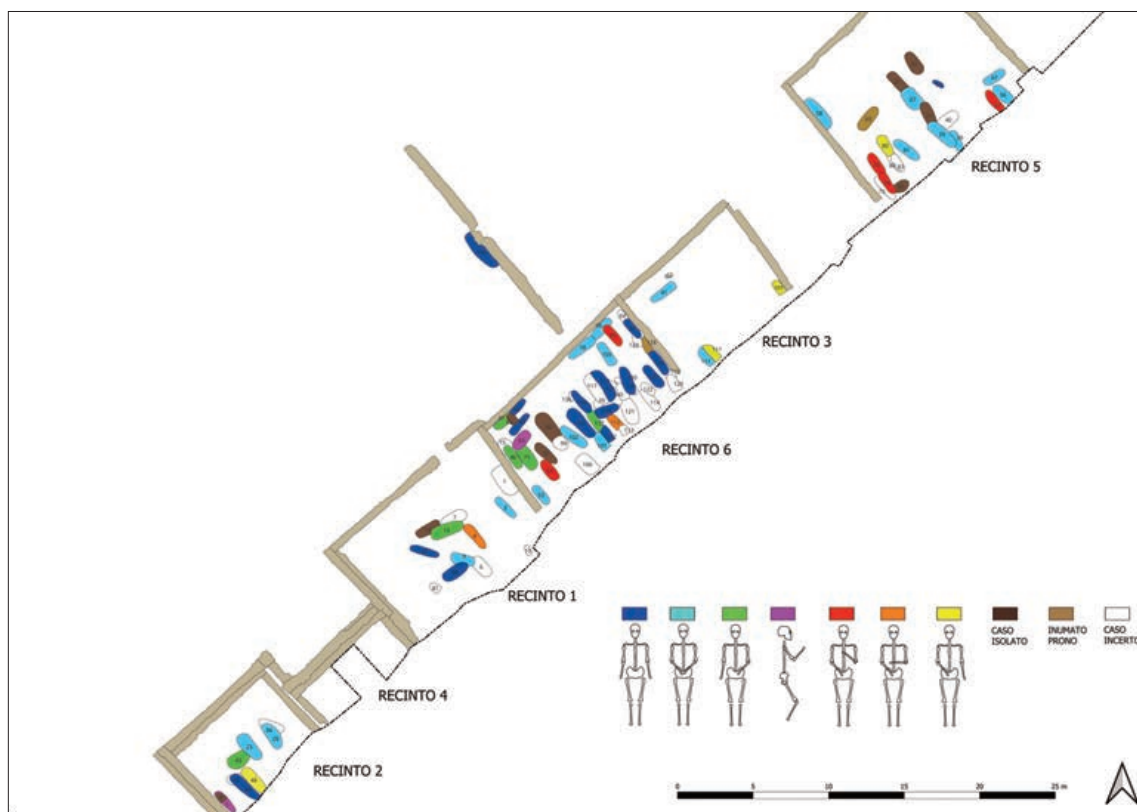


Fig. 44. Tavola tipologica esplicativa della posizione degli inumati (elaborazione grafica di E. Garatti).





Fig. 45. L'inumato nella t. 63.

Fig. 46. L'inumato nella t. 40.



Nella t. 118 vi sono i resti di una femmina, deposta prona, di circa 35-45 anni<sup>37</sup>. In merito a defunti subadulti, si è riscontrata la presenza nelle tt. 1, 37, 40 e 46, oltre che nella già citata t. 63<sup>38</sup>.

La t. 1, nel recinto 1, fase IV, è una struttura in muratura orientata NW-SE, realizzata in pietre e frammenti laterizi sporadici, legati da abbondante malta grigiastra tenace; il fondo è costituito da tegole frammentarie, mentre la copertura da tre grandi lastre di calcare, elementi di riutilizzo. La tomba, rinvenuta nella campagna di scavi del 2013, conteneva i resti di almeno tre sepolture a inumazione: un adulto in giacitura primaria, ai cui piedi si conservavano ossa di un secondo individuo adulto. Tra i resti ossei ridotti, vi erano anche ossa pertinenti a un subadulto, probabilmente sepolto con lo scheletro più antico. Non sono stati rinvenuti elementi di corredo.

La t. 37, nel recinto 5 (metà fase II) è una fossa terragna di forma ovale, con orientamento NW-SE (0,7 x 0,4 m; profondità massima circa 0,2 m). Gli scarsi resti ossei sono riferibili a un subadulto, deposto supino e disteso. Non sono stati rinvenuti elementi di corredo.

La t. 40, nel recinto 5 (inizio fase III) è una fossa terragna di forma sub-rettangolare con andamento NE-SW (1,30 x 0,70 m, altezza massima 0,20 m). Sono presenti due inumati: uno adulto orientato N-S, disteso, privo di parte degli arti inferiori (tibiae, rotule e piedi), ed un subadulto posizionato in direzione E-W sopra al bacino del primo (fig. 46). Verosimilmente il subadulto, di circa 4 anni, è stato deposto in un secondo momento, apparentemente disteso al disopra del bacino dell'adulto, forse tra le sue braccia. Come corredo, recava una collana con due vaghi in vetro policromi. Vicino al cranio dell'inumato adulto è stata rinvenuta un'olpe in ceramica<sup>39</sup>.

La t. 46, nel recinto 6 (seconda metà della fase III) è una fossa terragna (2,30 x 0,70 m, altezza massima 0,50 m), orientata SE-NW con copertura in tegole e elementi litici riutilizzati. L'ultimo sepolto è un maschio; all'interno della tomba sono state rinvenute poche altre ossa, appartenenti a un adulto, a un soggetto di circa 13-20 anni e a un subadulto di almeno 4-5 anni. Nel corredo, vi erano un passante di cintura, un bracciale, un probabile bracciale, tutti in bronzo.

<sup>37</sup> MAZZUCCHI *et alii*, *infra*.

<sup>38</sup> Per l'analisi antropologica delle tt. 40 e 46 cfr. MAZZUCCHI *et alii*, *infra*; GARATTI 2019, pp. 174-175. Per la ricostruzione facciale dell'in-

dividuo sepolto nella t. 46 cfr. PORTA *et alii*, *infra*.

<sup>39</sup> Per i reperti cfr. UBOLDI, FICINI e TASSINARI *infra*.



Con probabilità, appartiene a un subadulto anche la sepoltura in fossa terragna, coperta da un'anfora segata a metà, disposta in senso E-W della t. 44, recinto 3, fase IV<sup>40</sup>. La vicinanza con la t. 41 potrebbe esprimere un legame familiare tra le due sepolture, che potrà essere determinato grazie a eventuali esami genetici.

In due tombe, tt. 111 e 117, sono state rinvenute sepolture bisome.

La t. 111 nel recinto 3 (tarda fase III) presenta due inumati deposti supini in una fossa terragna di forma rettangolare con andamento NW-SE (1,30 x 1,20 m, altezza massima 0,52 m). Lo scheletro di entrambi gli inumati si interrompe al di sotto dei femori, poichè la parte sottostante è stata asportata con la costruzione del muro moderno. Lo scheletro a sinistra è disteso, con l'arto superiore destro ripiegato sul bacino mentre lo scheletro a destra è disteso con gli arti superiori che si uniscono sul bacino.

La t. 117, nel recinto 6 (tra la fine della fase II e l'inizio della III) presenta due inumati deposti supini e distesi, nonché ossa sparse di un defunto precedente, in una fossa terragna di forma quadrangolare con andamento NW-SE (1,3 x 1,2 m; altezza: 0,52 m); la tomba conserva una copertura parziale in frammenti di laterizi posti di piatto, e pietre sporadiche (fig. 47). Lungo i bordi del taglio sono state posizionate delle pietre di forma irregolare. Per gli oggetti di corredo, tra cui un'olpe invetriata posta a W del cranio dell'inumato destro, due monete, due orecchini in bronzo, un nettaorecchie rinvenuto a fianco del cranio dell'inumato precedente, inquadrano la tomba tra la fine del III secolo e gli inizi del IV<sup>41</sup>.

Quanto alle tombe con riduzione, si evidenziano le tt. 1, 41 (figg. 48-49), 46; le tt. 13, 32, 47, 52, 117 contengono ossa sparse; infine, in prossimità della t. 99, sotto una lastra di riutilizzo, sono state ritrovate varie ossa riferibili a più sepolture, forse riunite in occasione della realizzazione della t. 90.



Fig. 47. La sepoltura bisoma nella t. 117.

<sup>40</sup> FICINI e TASSINARI *infra*.

<sup>41</sup> FICINI e TASSINARI, BUTTI, ARSLAN *infra*.





Fig. 48. La riduzione nella t. 41.



Fig. 49. L'inumato nella t. 41.

#### LA POSIZIONE DEGLI SCHELETRI

Analizzando la posizione degli scheletri (fig. 44) delle 92 inumazioni individuate nella necropoli che, dai dati di scavo, risultano essere deposizioni primarie, usualmente i defunti sono deposti supini, ad eccezione di 2 casi di inumati proni (tt. 63 e 118) e di 29 soggetti il cui stato di conservazione è gravemente compromesso.

La tipologia più diffusa (19 casi ripartiti in tutti i recinti) vede lo scheletro deposto con gli arti inferiori distesi ed affiancati e gli arti superiori che si riuniscono all'altezza del bacino (tt. 2, 9, 22, 23, 26, 29, 39, 41, 53, 56, 58, 61, 67, 78, 96, 102, 105, 107, 111/US 486).

In 16 casi (tt. 37, 49, 55, 68, 88, 92, 97, 103, 104, 116, 117/US 534, 126, 127, 130, 132, 139), lo scheletro presenta gli arti sia superiori sia inferiori distesi. Questa tipologia è diffusa in tutti i recinti, con una maggiore concentrazione nel recinto 6 dove, peraltro, vi è un maggiore numero di sepolture a inumazione.

Tipologie meno frequenti sono rappresentate dallo scheletro reclinato sul fianco sinistro, con gli arti inferiori lievemente piegati, quale nella t. 69 nel recinto 6; l'inumato, invece, della t.5, nel recinto 2, desta qualche incertezza. In altri 6 casi (tt. 13, 43, 46, 47, 71, 137, ugualmente con maggior diffusione nel recinto 6), lo scheletro presenta gli arti inferiori distesi ed affiancati, l'arto superiore destro disteso e l'arto superiore sinistro ripiegato verso il bacino.

Nei restanti casi gli scheletri presentano gli arti inferiori distesi, quando conservati e leggibili; l'arto superiore destro ripiegato verso il bacino, mentre l'arto superiore sinistro può assumere diverse posizioni: ripiegato verso la spalla destra (tt. 52, 59, 74, 95), ripiegato sull'addome (tt. 8 e 112) oppure disteso lungo il corpo (tt. 49, 80, 101 e 111/US 483).

Infine, in 9 casi (tt. 4, 14, 21, 27, 32, 65, 72, 89, 90), la posizione degli scheletri non trova risposdenze in altre sepolture della necropoli: a titolo esemplificativo, si citano la tomba 21, in cui gli arti superiori sono



distesi lungo i fianchi e quelli inferiori accavallati all'altezza delle caviglie e la tomba 14, in cui lo scheletro è reclinato sul fianco destro, con gli arti superiori ripiegati al di sotto del busto, quasi in posizione prona<sup>42</sup>.

#### CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La campagna di scavo svoltasi nel 2015, cofinanziata da Fondazione CARIPLO e dal Comune di Lovere, è stata diretta dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia e condotta da SAP Società Archeologica. Le indagini archeologiche effettuate hanno fornito dati esaustivi e completi sulla conoscenza della necropoli, grazie anche alle analisi antropologiche, archeozoologiche e archeobotaniche che sono state condotte, i cui risultati vengono di seguito presentati, unitamente allo studio dei reperti archeologici ritrovati in numero considerevole. La necropoli era organizzata in recinti sepolcrali; ne sono stati rinvenuti e indagati sei, di dimensioni e planimetria variabili ma incompleti, non determinabili con sicurezza. I recinti sono stati costruiti in momenti diversi, anche se in un ambito temporale circoscritto, si presume, in età claudio-neroniana. Sono state rinvenute complessivamente 140 tombe di cui, all'interno dei recinti, 91 inumazioni e 48 cremazioni, tutte con rito a cremazione indiretta; un'ulteriore inumazione è stata scoperta all'esterno dei recinti, lungo un muro conservato in fondazione che correva perpendicolare all'andamento dei recinti, verso monte. I recinti 5 e 6 presentano una maggiore concentrazione di tombe. Sono state riconosciute quattro fasi nell'arco cronologico di uso della necropoli, compreso tra il I ed il IV secolo d.C. sino agli inizi del V secolo. È stato rinvenuto un esiguo numero di sepolture che insistono nell'area cimiteriale nella fase IV, quando i recinti erano ormai defunzionalizzati e tuttavia visibili in modo parziale. L'assenza di corredi impedisce al momento una puntuale indicazione cronologica degli stessi. Non è stato possibile individuare con certezza i suoli pertinenti alle rispettive fasi poiché i processi di pedogenesi hanno uniformato il terreno, che è stato più volte rimaneggiato durante i secoli; nei recinti si è formato un suolo di spessore centimetrico verso monte e decimetrico verso lago, assecondando la morfologia naturale rispettata nella costruzione dei recinti, con piano inclinato; il suolo è cresciuto anche per effetto dei continui interventi di taglio delle tombe e redistribuzione del terreno *in situ*, che nel tempo si è uniformato, per cui si è formato un livello omogeneo, contenente frammenti di reperti e monete, di epoche differenti che è stato scavato e riutilizzato per colmare le fosse delle tombe, dove è risultato difficile riconoscerne i tagli, sin dalla loro esecuzione. Nonostante la scarsità di rapporti diretti tra le tombe e la mancanza di veri e propri suoli pertinenti alle varie fasi d'uso, considerando che vi è stato un continuo utilizzo nei secoli degli spazi sepolcrali interni ai recinti, la lettura e l'esame della rigorosa documentazione scientifica prodotta nel corso dei lavori consentono di tracciare un quadro socio economico di Lovere. Grazie anche alla collocazione geografica, crocevia di strade e commerci<sup>43</sup>, il centro sul Sebino vide la presenza di un ceto economicamente abbiente, in armonia con il contesto territoriale circostante, nella prima e media età imperiale<sup>44</sup> per poi divenire, con probabilità, in età tardoromana, un presidio militare<sup>45</sup>. Successivamente, la necropoli è stata obliterata da un suolo naturale, che è perdurato immutato nei secoli fino agli anni cinquanta del XX secolo, quando venne rialzato il muro lungo via Martinoli e fu costruito il campo sportivo mediante ingenti riporti, superiori anche ai 2 m di spessore.

<sup>42</sup> Lo scheletro è stato oggetto di ricostruzione Metaverse MAPOD4D, cfr. MAZZUCCHI *et alii* in questo volume *supra*.

<sup>43</sup> MACARIO *supra*.

<sup>44</sup> FORTUNATI 2022, pp. 155-161; MARIOTTI 2004 (ed.); ROSSI 2010a (ed.); SOLANO 2022b.

<sup>45</sup> Si condivide l'ipotesi formulata da E.A. ARSLAN in questo volume.



Fig. 50. Corredo della t. 3.



Fig. 51. Corredo della t. 18.



Fig. 52. Corredo della t. 32.



Fig. 53. Corredo della t. 71.





Fig. 54. Corredo della t. 85.



Fig. 55. Corredo della t. 88.



Fig. 56. Corredo della t. 95.



Fig. 57. Corredo della t. 110.



Fig. 58. Corredo della t. 118.



Fig. 59. Corredo della t. 119.





Fig. 60. Corredo della t. 121.



Fig. 61. Corredo della t. 135.



## 3.6 | LA LITOLOGIA DEI RECINTI FUNERARI

MARCO REDAELLI

Durante l'intervento archeologico 2015 è stata analizzata la litologia degli elementi che costituiscono i prospetti delle murature dei recinti, con lo scopo principale di fornire indicazioni circa la provenienza dei materiali utilizzati. In prima analisi, per riconoscere la litologia del substrato roccioso affiorante nel territorio, sono state effettuate delle escursioni nelle aree limitrofe al cantiere, utilizzando la carta geologica e le Guide Geologiche Regionali<sup>1</sup>. In un secondo momento sono state esaminate le pietre che costituiscono i prospetti<sup>2</sup>, indicandone la litologia tramite una legenda di colori, prima su una foto della muratura e successivamente sul rilievo di ciascuna struttura. La tabella 1 riassume i dati raccolti in cantiere.

Di seguito vengono fornite delle considerazioni relative a ciascun gruppo litologico riconosciuto lungo i prospetti:

*Conglomerato carbonatico (ceppo)*: affiora a sud-ovest del comune di Lovere. Di origine fluvioglaciale, in genere questi sedimenti sono di buona lavorabilità, ma non sono stati utilizzati nelle murature, almeno per i prospetti (un solo elemento riconosciuto nel recinto 2, US 213).

*Gneiss, tonalite, scisto*: materiale alloctono presente nei depositi glaciali. Queste pietre sono poco utilizzate per i recinti (solo tre elementi riconosciuti), forse perché mostrano un cortex di alterazione superficiale o semplicemente perché non sono molto diffuse.

*Arenaria carbonatica*: affiora lungo il pendio e di conseguenza le pietre utilizzate nelle murature possono provenire anche dai depositi di versante e di conoide. Poco utilizzate (0,8% sul totale delle pietre esaminate), lungo il prospetto US 47 del recinto 3 sono presenti 5 elementi (pari al 3,7%).

*Breccia carbonatica (formazione di Castro)*: affiora sul pendio e nei depositi di conoide e di versante. Non molto lavorabile, poco utilizzata (0,5% sul totale osservato).

*Arenarie non carbonatiche* (13,6% sul totale osservato) e *siltiti-argilliti* grigio verdi (2% sul totale osservato): questi due gruppi affiorano lungo il pendio (ad esempio Formazione di San Giovanni Bianco), nei depositi di conoide e di versante. Tra queste pietre potrebbero essere state inserite anche alcune litologie della successione vulcano sedimentaria del Permiano contenute nei depositi di origine glaciale. Sono presenti cave lungo il versante, a monte dell'area di cantiere.

*Travertino* (1,1% sul totale osservato): ambienti con presenza di acque sorgive, cascate, torrenti, ricche di carbonato di calcio. Struttura spugnosa, tenace, ma lavorabile. Diffuso in tutta l'area prealpina, è presente nel territorio di Pisogne, a nord est di Lovere<sup>3</sup>. Nella muratura US 6, recinto 1, il travertino rappresenta il 6,4% del materiale utilizzato, mentre in US 19, recinto 2, arriva al 7,8%.

*Calcarei*: in questo gruppo sono state inserite tutte le rocce carbonatiche appartenenti quasi esclusivamente alle Formazioni Triassiche affioranti lungo il pendio e, in forme più arrotondate, presenti tra i depositi di conoide, glaciali e di versante. In genere questi elementi mostrano una sottile patina di alterazione superficiale (decarbonatazione). La litologia carbonatica locale è la più utilizzata (75,1% sul totale esaminato), alcune

<sup>1</sup> BIANCA CITA, GELATI 1990; BINI *et al.* 2012.

<sup>2</sup> Le pietre sono state pulite con acqua e, a causa delle patine superficiali di alterazione, è stato utilizzato HCl su piccole fratture fresche

(acido cloridrico che reagisce con il carbonato di calcio).

<sup>3</sup> BUGINI 2003, pp. 49-68.



Fig. 1. Tabella riassuntiva per la litologia dei prospetti delle muraure. Nelle prime colonne sono indicate le US, il recinto di appartenenza e il numero di pietre visibili lungo ciascuna prospesta. Nei gruppi litologici sono indicate le quantità degli elementi e la loro percentuale relativa. L'ultima riga riassume i dati rispetto al totale.

Recinto	US	N°pietre visibili	Conglomerato carbonatico	Gneiss, tonalite, scisto	Arenaria carbonatica	Calcare	Verrucano	Travertino	Breccia	Arenaria non carbon.	Siltite, argillite	Dolomia	Laterizio
1	387	95		1		64	5	2		21			
1	8	82				42	9		1	8	22		2
1	6	218			1	130	11	14	8	36	15	3	
2	100	150			1	140				9			
2	19	153			1	122	4	12	2	9	3		
2	102	102			2	82	1			14	2	1	
2	101	20			1	15			1	2	1		
2	213	149	1		1	140	2			5			
3	46	234			1	202	2			18	11		
3	330	135		1		82	18			34			
3	47	135			5	81	8		1	37	3		
4	389	63				55				7	1		
4	214	34				28				6			
4	220	55				38				16	1		
4	350	151				147	1	1		1	1		
5	112	141			2	109	9			21			
5	111	178				143	6	3		26			
5	110	244			4	221	9	1	1	7		1	
6	8	187			2	92	53			38	1		1
6	330	128		1	2	98	14			13			
6	240	347				222	46			79			
<b>TOTALE</b>		<b>3001</b>	<b>1</b>	<b>3</b>	<b>23</b>	<b>2253</b>	<b>198</b>	<b>33</b>	<b>14</b>	<b>407</b>	<b>61</b>	<b>5</b>	<b>3</b>
			<b>0,03%</b>	<b>0,01%</b>	<b>0,8%</b>	<b>75,1%</b>	<b>6,6%</b>	<b>1,1%</b>	<b>0,5%</b>	<b>13,6%</b>	<b>2%</b>	<b>0,2%</b>	<b>0,01%</b>

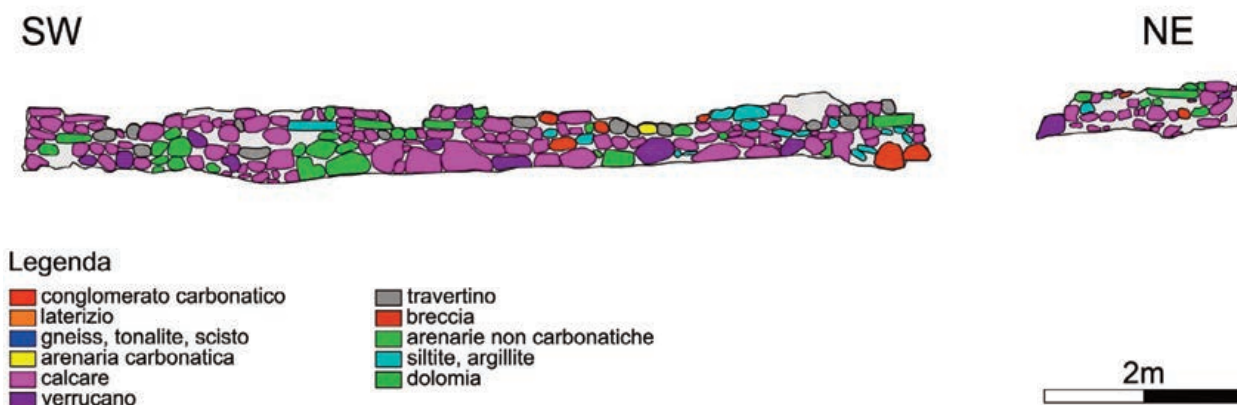


Fig. 2. Schema litologico di US 6, prospetto interno del perimetrale NW del recinto 1.



Fig. 3. Foto del prospetto di US 6 del recinto 1.

murature utilizzano quasi esclusivamente questa litologia, come ad esempio US 350, recinto 4 (97,3%) oppure US 100, recinto 2 (93,3%). Cave non più attive sono situate a nordest del cantiere (calcare della Formazione di Angolo) e lungo il versante.

**Verrucano:** a questo gruppo appartengono arenarie, conglomerati arenacei, siltiti di colore rossastro vi-naccia (Pietra Simona), con clasti di quarzo, porfidi quarziferi, cemento siliceo. Rappresentano la formazione del Permiano superiore. Nell'area in oggetto, le pietre di questa litologia provengono dai depositi glaciali e glaciali misti a depositi colluviali. A nord di Lovere, su entrambi i versanti della bassa e media Valle Camonica affiorano queste rocce, levigate dai ghiacciai e incise dall'arte rupestre. In genere, le pietre usate nelle murature sono arrotondate e di discrete dimensioni. Poco lavorabile la *facies* conglomeratica. Sul totale esaminato lungo i prospetti, il Verrucano rappresenta il 6,6% della litologia presente. Nel recinto 6, per il prospetto di US 8, il 28,3% delle pietre sono di Verrucano.

**Dolomia:** in questo gruppo sono state inserite alcune pietre di dolomia di colore grigio chiaro (Formazione della Dolomia Principale). Poco rappresentate, costituiscono lo 0,2% del materiale utilizzato.

**Laterizi:** quasi inutilizzati per le murature dei prospetti (0,01%).

Dall'indagine litologica sembra che gli elementi costituenti le murature dei recinti provengano dai depositi presenti nell'area. Le pietre più arrotondate sono state recuperate dai depositi di origine glaciale o fluvio-glaciale, quelle più spigolose e lastriformi dai depositi di versante o direttamente dagli strati Triassici affioranti nell'area adiacente il cantiere. Da segnalare che le lastre di calcare grigio scuro, con sottili vene di calcite bianca, potrebbero provenire dall'area di cava situata poco a nord-est (ora non più utilizzata) e posta circa alla stessa quota altimetrica del cantiere. Si tratta del calcare della Formazione di Angolo. Avrebbero la stessa provenienza le lastre di calcare grigio scuro con piccole vene bianche di calcite della Tomba 1, US 47, della tomba 46, US 256, della tomba 69, US 252. La spalletta sud della tomba 1, US 10, costituita da una lastra di calcare bianco a grana fine, compatto (calcare della Formazione della Maiolica), potrebbe provenire dalle cave di Palazzago (BG), mentre le lastre scistose della tomba 3, US 145, sono scisti del basamento meta-morfico affiorante tra i paesi di Artogne e Gianico, a nord di Lovere.





### 3.7 | BOLLI, CONTRASSEGNI E IMPRONTE SU TEGOLE

MARINA VAVASSORI

Fra i laterizi usati nella necropoli di Lovere per dare struttura o copertura alle fosse di inumati oppure per coprire o costituire tombe ad incinerazione, hanno particolare rilievo le tegole, ben riconoscibili quando sono quasi integre. In particolare, nelle tombe a cassetta, esse hanno un ruolo primario, dato che, opportunamente disposte, formano i quattro lati infissi nel terreno, mentre la quinta tegola funge da copertura. Si tratta di tegole piane ad alette, cioè a bordi rialzati, dotate di risege per la sovrapposizione ad altre tegole, indispensabile nella copertura di un tetto<sup>1</sup> (fig. 1). Per le tombe a cassetta e per qualche altra tomba antica che conserva tegole integre, non si deve forse pensare a un reimpiego, ma piuttosto all'uso di materiale rimasto non utilizzato: tegole di scorta per la manutenzione del tetto, che vengono dirottate nelle tombe.

Alcune tegole si rivelano significative per la presenza di bolli, contrassegni o impronte; in proporzione al numero delle tombe, questo materiale sembra poco numeroso, ma esso è più che sufficiente per operare confronti con tanti altri laterizi camuni e ribadire il legame degli abitanti di Lovere con la Valle Camonica. Tutto fa ritenere infatti che la produzione laterizia impiegata nei maggiori centri camuni, soprattutto Cividate, Breno e Borno, non abbia diffusione oltre i confini della Val Camonica, incrementando un settore commerciale specifico; Lovere segna forse il limite estremo della sua circolazione, il che è d'altro lato un'ulteriore dimostrazione dell'appartenenza della località ai *Camunni*. I bolli conservati a Bergamo e a Brescia provengono da Cividate; in particolare a Bergamo essi facevano parte della collezione del conte Vimercati Sozzi e di Gaetano Mantovani<sup>2</sup>. Anche il bollo FVSC INN presente a Verona<sup>3</sup> vi fu probabilmente trasferito per opera dell'erudito collezionista Scipione Maffei.



Fig. 1. Tegola piana ad alette con risege e contrassegno semicircolare (t. 18) (foto di L. Viganò).

<sup>1</sup> Le misure, ricavabili dalle tegole integre, indicano una lunghezza max di 61 cm, una larghezza max di 47 cm e uno spessore di 3-4 cm, misure che coincidono con quelle rilevate da Abelli Condina in Val Camonica: ABELLI CONDINA 1983, p. 59. Per un approfondimento sulla tipologia

e sulla diffusione delle tegole, cfr. SHEPHERD 2015.

<sup>2</sup> ROSSI 2016, pp. 187-205.

<sup>3</sup> CIL V, 8110, 346 c; BONAFINI 2016, p. 44, 13 a.

I bolli camuni sinora attestati coprono un arco cronologico ristretto, dalla prima metà del I sec. d.C. agli inizi-metà del II, periodo coincidente con l'incremento edilizio del capoluogo Cividate (terme, teatro, anfiteatro) e con la costruzione del santuario di Breno, nella fase giulio-claudia, ma soprattutto nella seconda fase di età flavia. Ciò non toglie che alcuni laterizi bollati siano sopravvissuti oltre il periodo di produzione, reimpiegati in costruzioni tarde. Nella necropoli di Lovere le tegole bollate o non sono riferibili a tombe precise perché materiale di riempimento o pertinenti a US fuori contesto, oppure appartengono a tombe tarde, il che fa supporre che siano state sottratte a qualche sepoltura precedente. Fa forse eccezione la tomba 98, ove le tegole potrebbero essere contemporanee alla costruzione della sepoltura.

Le lettere racchiuse nei cartigli rettangolari o liberamente impresse sulle tegole camune, note dagli studi di Bonafini e di Abelli Condina, raramente si riferiscono a un nome completo chiaramente identificabile (la *gens Petronia* o *Appia*, il *cognomen Avitus* o *Numa*); il più delle volte sono abbreviazioni, da svolgersi preferibilmente al Genitivo, che meglio puntualizza la proprietà, e inducono a varie ipotesi, per cercare di collegare il bollo a una famiglia o a un personaggio già attestati nelle epigrafi camune. Si tratta infatti sicuramente di individui abitanti nella Val Camonica e con ogni probabilità appartenenti a ceti emergenti, piccoli imprenditori benestanti che hanno avviato la produzione laterizia per trarre profitto dall'incremento edilizio promosso dai Romani<sup>4</sup> e hanno scelto una loro sigla che li potesse contraddistinguere, una sigla ben riconoscibile dai contemporanei e garanzia di qualità. La statistica legata alla quantità di bolli ritrovati pare indicarci la preminenza di qualche officina su altre; è possibile, soprattutto se l'attività ha avuto più lunga durata. I tanti bolli infatti sembrano segnalare un avvicinarsi di persone diverse, anche se magari unite da legami familiari, non sempre facilmente riconoscibili. Credo comunque che molti *Camunni* abbiano trovato spazio per operare e fornire i loro prodotti ai vari cantieri edili, avvalendosi delle argille della valle e forse di poche fornaci collettive<sup>5</sup>.

Il bollo più antico attestato nella necropoli di Lovere sembrerebbe quello a caratteri camuni impresso sulla tegola collocata ad ovest<sup>6</sup> delle due che convergono per formare una specie di tetto nella t. 98, US 435. In realtà il ritrovamento di bolli del genere in contesti romani dimostra più che altro un attardamento culturale, così come nomi indigeni continuano a sussistere accanto all'onomastica latina, soprattutto nel I sec. d.C. Le tre lettere dell'alfabeto camuno sembrano proprio adombrare i *tria nomina* romani, ma, data l'ancora incerta interpretazione dei segni camuni, risulta per noi ancora più difficile fare ipotesi su tre iniziali, che verosimilmente richiamano nomi locali.

Le lettere, alte 1,5 cm, sono liberamente incise, senza alcun cartiglio, nella parte inferiore della tegola (fig. 2).

La lettura più accreditata è forse S Z U con la prima lettera sinistrorsa<sup>7</sup>. Bonafini ipotizza S Z L<sup>8</sup>, mentre Abelli Condina raccoglie altre interpretazioni<sup>9</sup>; entrambi segnalano alcune varianti, che ruotano comunque attorno a queste tre lettere<sup>10</sup>. Un'altra trentina di esemplari simili a questo sono stati rinvenuti soprattutto a Cividate (in prevalenza alle Terme) e a Borno, mentre una variante a due lettere è attestata anche al Santuario di Breno.

La continuazione di un marchio di antica origine, che si diversifica dagli altri latini, non stona accanto ad essi, anzi assume una particolare originalità e forse anche un valore economico.



Fig. 2. Bollo a caratteri camuni (t. 98) (foto di L. Viganò).

<sup>4</sup> V. anche GREGORI 2004, pp. 30-31.

<sup>5</sup> Uno dei centri di produzione è stato individuato fra Malegno e Ossimo: CONDINA *et al.* 2004, pp. 229-230. Un'altra fornace si trovava forse a Berzo inferiore: ABELLI CONDINA 1986c, p. 34, n. 30; un impianto artigianale interpretato come fornace era a Cividate: ABELLI CONDINA 2010, p. 390, n. 30.

<sup>6</sup> St. 23.S289-5.446.

<sup>7</sup> Anche la lettura del bollo capovolto, però sinistrorsa, porta al medesimo risultato ROSSI 2016, p. 190, n. 1; p. 201, n. 47; p. 204, n. 74, fig. 3, 1.

<sup>8</sup> BONAFINI 2016, p. 13; v. anche MORANDI 2004, p. 13, fig. 5.

<sup>9</sup> CONDINA 2004, pp. 212-213.

<sup>10</sup> BONAFINI 2016, pp. 11-18; ABELLI CONDINA 1983, pp. 68-70, tav. XXXV.



Fig. 3. Bollo MAN. PLA (t. 98) (foto di L. Viganò).



Fig. 4. Bollo FVSC. INN lacunoso a sinistra (US 241).

La tegola integra con bollo camuno, come ho detto sopra, si trova in coppia con una tegola bollata, posta a est, ora ridotta a frammento trapezoidale, che conserva anche traccia di un contrassegno digitale<sup>11</sup>. Il bollo è racchiuso in un cartiglio rettangolare semplice (10 x 2,5 cm), impresso quasi orizzontale; le lettere a rilievo, apicate, alte 1,8 cm, sono parzialmente consunte (fig. 3). Si legge:

MAN . PLA

MA sono in nesso, mentre un' *bedera distinguens* divide i due nomi abbreviati, conferendo eleganza alla sigla<sup>12</sup>. Se si tratta di *nomen* più *cognomen*, si può pensare alla *gens Manlia*, non presente in Val Camonica, ma diffusa nella Cisalpina e, in particolare, nella regio X oppure alla più rara *gens Mannia*, documentata, oltre che a Roma e nelle province, su una tegola torinese<sup>13</sup>. Il *cognomen* potrebbe essere *Plantus* o *Plantianus* o ancor meglio *Plada*, presente a Pescarzo<sup>14</sup>: il centurione *Cerialis* è *Pladae filius*. Potrebbe quindi trattarsi di *Man(lius) Pla(da)*, al genitivo *Man(li) Pla(dae)*.

Io però non escluderei la possibilità di un *praenomen* più *nomen*. MAN infatti potrebbe riferirsi a *Manius*, che solitamente compare con il nesso MN, entro cui si occulta la A, quindi abbreviato con tre lettere<sup>15</sup>. PLA si riferirebbe allora a un *nomen*: *Pladicus*, attestato su una mensa votiva (*Caius Pladicus Reburrus*) e su una lapide sepolcrale (*Caius Pladicus Casdianus* cavaliere) entrambe da Cividate Camuno<sup>16</sup>. Si propone quindi anche *Man(ius) Pla(dicius)*, al genitivo *Man(i) Pla(dici)*.

La datazione è collegata all'onomastica, nel senso che *nomen* più *cognomen* può essere più recente (anche inizi II) rispetto alla coppia *praenomen* più *nomen*, databile entro il I sec. d.C.

Altri esemplari di questo bollo provengono in gran parte da Cividate (una ventina circa), ma non manca qualche attestazione a Borno, Berzo ed anche Breno, sia al santuario, ove conserva anche contrassegno digitale<sup>17</sup>, sia in contesto tombale<sup>18</sup>. Alcune delle tegole che costituivano tre tombe a cassetta della necropoli di via Garibaldi di Breno avevano proprio i due bolli presi in considerazione, il che indurrebbe a ritenere contemporanei, dando maggior credito all'ipotesi *Manius Pladicus* riferibile al I sec. d.C., come il bollo camuno.

Gli altri quattro bolli documentati nella necropoli di Lovere non provengono da tombe ad incinerazione.

<sup>11</sup> St. 23.S289-5.447.

<sup>12</sup> CIL V, 8110, 348 a-b; ABELLI CONDINA 1983, pp. 62, 77-78, n. 20, tav. XXXIX, 20; CONDINA 2004, p. 216, n. 20; ABELLI CONDINA 2010, p. 388, n. 20, p. 389, fig. 10; BONAFINI 2016, pp. 72-77; ROSSI 2016, pp. 200-201, nn. 39, 53-55, p. 204, n. 71.

<sup>13</sup> CIL, V, 8110, 425.

<sup>14</sup> CIL V, 4951 = EDR 091195. Per *Plantianus* cfr. a Pola *InscrIt*, X, 1, 134 = EDR 135635.

<sup>15</sup> Cfr. ad esempio, EDR 076603 da Roma.

<sup>16</sup> CIL V, 4936 = EDR 091163; CIL V, 4957 = EDR 091194.

<sup>17</sup> ABELLI CONDINA 2010, p. 389, fig. 10.

<sup>18</sup> ABELLI CONDINA 1986c, p. 27.



Composto di due nomi, come il precedente, il primo bollo è conservato su una tegola mutila rinvenuta fuori contesto nella US 241<sup>19</sup>. In basso a destra il frammento presenta anche un contrassegno digitale quasi integro (fig. 8).

Il bollo, lacunoso a sinistra (per cui non si legge la lettera F), entro cartiglio rettangolare semplice (9 x 2,5 cm), è impresso obliquamente nella zona centrale della tegola. Le lettere, a rilievo, misurano 1,5-2 cm (fig. 4). La lettura completa è:

FVSC . INN

Le ultime tre lettere sono in nesso fra loro: I con N, N con la gemella. Un'*hedera distinguens* rivolta in alto è inscritta nella C, ad indicare la divisione delle due parole<sup>20</sup>. La prima parola si riferisce alla *gens Fuscia*, che risulta perciò presente in Val Camonica; era già attestata nel nord a Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)<sup>21</sup> e a Gemona del Friuli (*Fouscius*)<sup>22</sup>. La seconda parola è un *cognomen*: potrebbe essere *Innocens* o *Innocentius*, entrambi molto usati in ambito cristiano, ma presenti anche in epigrafi pagane, il primo però sin dal I e II sec. d.C.<sup>23</sup>, il secondo in epoca tarda<sup>24</sup>. Si integra perciò preferibilmente *Fusc(i) Inn(ocentis)*.

La datazione va dalla metà del I sec. d.C. agli inizi del II. Il bollo è piuttosto diffuso a Cividate (38 secondo Bonafini) e compare anche nei grandi edifici (terme, teatro e anfiteatro); inoltre tre esemplari provengono dal santuario di Breno, uno da Borno, anch'esso con contrassegno digitale<sup>25</sup>.

Dal riempimento della fossa di un inumato (t. 55, US 282) proviene il frammento di tegola, di forma triangolare<sup>26</sup> con bollo entro cartiglio rettangolare semplice (6,7 x 3 cm) rotto a destra, in corrispondenza della frattura della tegola (per cui non si leggono le lettere RI), impresso nella zona centrale. Le lettere a rilievo, slanciate, apicate, misurano 2,5 cm (fig. 5). La lettura completa è:

Q. AP. PRI

Le interpunzioni sono puntiformi; la prima tende alla virgola. Nei bolli integri si vede una legatura fra R e I<sup>27</sup>.

La sigla è facilmente leggibile come *Q(uinti) Ap(pi) Pri(mi)*. La *gens Appia* compare anche in altri due bolli, simili paleograficamente, *T(iti) Appi S(ecundi)*, di scarsa diffusione, e *C(ai) Ap(pi) Avi(tti)*, ben documentato a Breno e presente anche a Cividate, all'interno di un impianto artigianale della prima metà del I d.C.<sup>28</sup>; si tratta di fratelli o comunque membri della stessa famiglia. Un quarto bollo con l'unico *cognomen Avitus* potrebbe essere in relazione con i precedenti<sup>29</sup>. Ad ogni modo il bollo più diffuso è quello rinvenuto a Lovere, con ben 52 esemplari provenienti dal teatro di Cividate e si data genericamente nel I sec. d.C. La *gens Appia* è do-



Fig. 5. Bollo Q. AP. PRI mutilo a destra (t. 55).

<sup>19</sup> St. 21.S289-6.347.

<sup>20</sup> CIL V, 8110, 346 a-c; ABELLI CONDINA 1983, pp. 62-63, 79-80, n. 23, tav. XI, 23; CONDINA 2004, p. 217, n. 23; ABELLI CONDINA 2010, p. 388, n. 23, p. 389, fig. 11; BONAFINI 2016, pp. 44-53.

<sup>21</sup> CIL V, 7862 a = EDR 010387.

<sup>22</sup> CIL V, 1818 = EDR 007272. *Fusc(i)* isolato o collegato ad altre *gentes*, quindi usato come *cognomen*, compare su bolli di varie località, senza alcuna attinenza con il bollo camuno. Cfr., ad esempio, CIL XI, 6689, 110 (Rimini) e 6712, 51 (Firenze).

<sup>23</sup> CIL VI, 9351 = EDR 118454 (Roma); CIL XIV, 2337 = EDR 138598 (Albano laziale). L'iscrizione di Milano (CIL V, 5869 = EDR 124188) è tarda.

<sup>24</sup> Cito soltanto un esempio dell'area cisalpina CIL V, 5343 = EDR 164823 (Como).

<sup>25</sup> BONAFINI 2016, p. 51.

<sup>26</sup> St. 21.S289-6.371.

<sup>27</sup> CIL V, 8110, 344 a-d; ABELLI CONDINA 1983, pp. 64, 83-84, n. 31, tav. XI, 31; CONDINA 2004, p. 219, n.31; ABELLI CONDINA 2010, p. 390, n. 31, p. 391, fig. 31; BONAFINI 2016, pp. 25-28; ROSSI 2016, p. 194, nn. 18-19, p. 202, nn. 56-59, figg. 1-2; 4, 18-19.

<sup>28</sup> V. nota 5.

<sup>29</sup> Per gli altri tre bolli citati, cfr. ABELLI CONDINA 1983, nn. 32, 30 (letto erroneamente), 26; CONDINA 2004, nn. 32, 30, 26; ABELLI CONDINA 2010, nn. 30 (p. 391, fig. 15) e 26 (p. 389, fig. 13); BONAFINI 2016, pp. 29-33.

cumentata a Brescia e in tutta l'area settentrionale; in particolare in Val Camonica è attestata da un'iscrizione votiva a Iside offerta da Appia Prima, figlia di Tito<sup>30</sup>, il che non fa escludere uno stretto legame della dedicante con il titolare della figlina.

Tre nomi sono adombrati anche nella sigla di un bollo su un frammento di tegola<sup>31</sup> che faceva parte della copertura di un inumato (tomba 65, US 294); le tre lettere sono incise entro un cartiglio rettangolare semplice (7 x 2,5 cm), rotto nella parte inferiore per frattura della tegola (per cui manca il braccio della L) e consunto nella parte destra, impresso quasi orizzontalmente nella zona centrale. Le lettere sono a rilievo ed apicate; misurano 2 cm, tranne la T di 2,3 cm (fig. 6). Si legge

L. T. S

La T è unita al margine superiore del cartiglio; fra le lettere si vedono *bederae distinguentes*<sup>32</sup>.

Del medesimo bollo esistono anche varianti con T staccata dal margine e interpunzioni a coda di rondine. Lo svolgimento delle abbreviazioni non è problematico per la prima e la terza lettera, il *praenomen* *Lucius* e il *cognomen*, molto probabile, *Secundus*; quanto alla *gens* indicata dalla lettera 'T', già Bonafini aveva ipotizzato *Teudicius*, dato che la famiglia è documentata in due iscrizioni di Cividate, una per il duoviro *L. Teudicius Fronto*<sup>33</sup>, l'altra per il cavaliere *M. Teudicius Verus*<sup>34</sup>. La sigla quindi sarebbe così leggibile: *L(uci) T(eudici) S(ecundi)*.

Questo bollo è il più diffuso in tutta la valle: più di cento esemplari a Breno. Già in opera in una canaletta di scolo del primo edificio antecedente il teatro di Cividate, databile entro la prima metà del I d.C.<sup>35</sup>, continua ad essere prodotto anche nel secolo successivo. Come già si è accennato all'inizio, la sua presenza in una tomba tarda induce a pensare che sia materiale tolto a qualche tomba più antica e qui reimpiegato. Lo stesso si può supporre per il bollo successivo che è anche il più interessante.

Si trova su un frammento di tegola di forma triangolare<sup>36</sup> che costituiva, insieme ad altri frammenti laterizi e lapidei, la struttura della t. 68, US 345. Il bollo è costituito da una *tabula ansata* inserita in un cartiglio rettangolare con cornice a doppio listello (10,5 x 2,7 cm), di cui manca il lato sinistro (di conseguenza non si legge la prima lettera G, ma si intravede la coda di tipo corsivo); il cartiglio integro avrebbe una lunghezza di 11,5 cm. È impresso orizzontalmente. Le lettere a rilievo apicate sono alte 1,7 cm (fig. 7). La lettura completa è:

G . S . T . ET . M . N . S

La congiunzione ET è in nesso; le interpunzioni sono puntiformi<sup>37</sup>.



Fig. 6. Bollo L. T. S (t. 65).

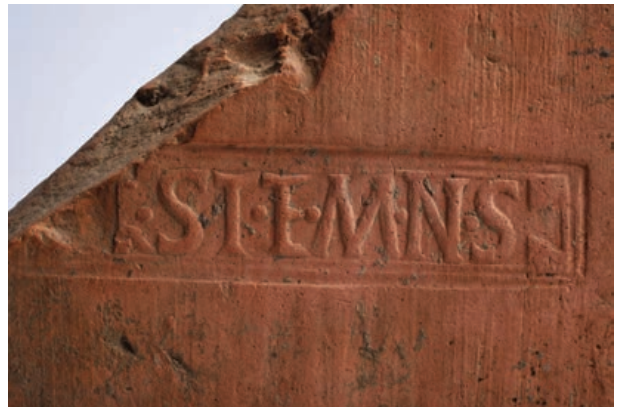


Fig. 7. Bollo G.S.T.ET.M.N.S mutilo a sinistra (t. 68).

<sup>30</sup> *InscrIt* X, 5, 1168 = EDR 081473.

<sup>31</sup> St. 21.S289-6.346.

<sup>32</sup> *CIL* V, 8110, 355 a-c; ABELLI CONDINA 1983, pp. 61, 73-75, n. 14, tav. XXXVII, 14; CONDINA 2004, pp. 214-215, n. 14; ABELLI CONDINA 2010, pp. 387-388, n. 14, p. 389, fig. 6; BONAFINI 2016, pp. 106-114; ROSSI 2016, pp. 190-192, nn. 3-6, fig. 3, 3-6.

<sup>33</sup> *InscrIt* X, 5, 1208 = EDR 091208.

<sup>34</sup> VALVO 2010, pp. 304-305, n. 117 = EDR 110570.

<sup>35</sup> CONDINA 2004, p. 205.

<sup>36</sup> St. 21.S289-6.344.

<sup>37</sup> ABELLI CONDINA 1983, p. 75, n. 15, tav. XXXVIII, 15; CONDINA 2004, p. 215, n. 15; ABELLI CONDINA 2010, p. 388, n. 15, p. 389, figg. 7-8; BONAFINI 2016, pp. 104-105.

Si tratta di una coppia di *tria nomina*, che indica la società di due persone, che probabilmente gestiscono insieme l'officina. Mentre i *cognomina* portano alle solite integrazioni con numerali (*Tertius* e *Secundus*), le iniziali S e N delle famiglie, incrociate con le *gentes* presenti in Val Camonica, inducono a varie ipotesi. Alla *gens Saeconia* si riferiscono due epigrafi votive di Cividate<sup>38</sup> e una di Borno<sup>39</sup>, alle *gentes Statia* e *Sasia* altre sei iscrizioni da zone limitrofe attorno a Cividate<sup>40</sup>; fra queste emerge il duoviro *L. Sasius Secundus* di Ossimo. Infine ad Esine è documentata al femminile la *gens Sextia*<sup>41</sup>. Alla *gens Naevia* riporta l'iscrizione votiva per Minerva trovata nel santuario di Breno<sup>42</sup>. Lo sviluppo delle abbreviazioni potrebbe essere *G(ai) S(aeconii)* o *S(tati)* o *S(asi)* o *S(exti) T(erti) et M(arci) N(aevi) S(ecundi)*. Si segnala l'uso di *Gaius* al posto di *Caius*, oltre all'originalità della sua insolita scrittura, con la coda di tipo corsivo; del resto il bollo si distingue per raffinatezza ed eleganza anche per l'inserimento della *tabula ansata*. È un ritrovamento significativo nella necropoli di Lovere, perché altrove è poco diffuso (3 a Cividate, 1 a Breno). Si può genericamente attribuirlo al I/II d.C.

I bolli impressi mediante un timbro/*signaculum* erano segni distintivi di una officina. I solchi curvilinei impressi con le dita o altro strumento appuntito vanno inseriti in una categoria a parte; per questo motivo chiamarli bolli digitali mi sembra inappropriato ed è inadeguato anche definirli marchi digitali<sup>43</sup>, perché il marchio può essere frainteso e considerato logo distintivo di un'attività; non è questo il caso, tanto è vero che il segno digitale si trova spesso associato al bollo vero e proprio. Nella necropoli di Lovere lo troviamo sulla tegola della US 241 inferiormente al bollo FUSC INN<sup>44</sup> (fig. 8) e sulla tegola della tomba 98, ove ne compare una traccia nell'angolo inferiore sinistro fratturato, sotto il bollo MAN PLA<sup>45</sup>. I segni digitali visibili nell'ultimo scavo a Lovere sono 14, di cui solo quattro, su tegole quasi integre, sono veramente isolati, perché nel caso di tegole frammentarie non si può escludere che esse avessero anche un classico bollo. Del resto altri 13 bolli camuni risultano associati ai solchi manuali, secondo la testimonianza di Bonafini e Abelli Condina<sup>46</sup>. Se ne deduce che essi avessero una precisa funzione, ben differente da quella del bollo di fabbrica; ritengo che il termine contrassegno possa essere adatto: crea meno equivoci e non toglie l'idea di una funzione specifica e intenzionale all'interno della officina<sup>47</sup>. Una delle più recenti ipotesi sulla funzione dei contrassegni è espressa da Di Stefano Manzella, che li considera un segno dell'avvenuta verifica della "qualità dell'impasto argilloso" e del "grado di essiccazione", una *probatio corii*, successiva alla *recensio*, ossia al conteggio delle tegole fatte<sup>48</sup>. Il contrassegno non veniva messo su tutte le tegole; ne bastava una per tutte quelle che erano state costruite insieme per un committente o comunque



Fig. 8. Tegola mutila con bollo e contrassegno ovoidale (US 241).

<sup>38</sup> CIL V, 4942 = EDR 091174 e CIL V, 4947 = EDR 091183: il medesimo *L. Saeconius Zosimus* dedica a Mercurio e a Silvano.

<sup>39</sup> *InscrIt* X, 5, 1223 = EDR 091223.

<sup>40</sup> *Gens Statia*: CIL V, 4952 = EDR 091196 (Bienno); CIL V, 4974 = EDR 091225 (Malegno); *AE* 1991, 845 (Breno). *Gens Sasia*: CIL V, 4943 = EDR 091175 (Borno); CIL V, 4967 = EDR 091206 (Ossimo); CIL V, 4973 = EDR 091224 (Breno).

<sup>41</sup> CIL V, 4968 = EDR 091207.

<sup>42</sup> VALVO 2010, p. 299, n. 111.

<sup>43</sup> Cfr. GOULPEAU, LE NY 1989, ove i "marchi digitali" sono sistematicamente organizzati.

<sup>44</sup> Per il medesimo bollo, v. anche BONAFINI 2016, nn. 13f, x, dd.

<sup>45</sup> Per il medesimo bollo, v. anche ABELLI CONDINA 2010, p. 389, fig. 10.

<sup>46</sup> BONAFINI 2016, nn. 6 a, e, j; 8 f; 10 f; 16 d; 20 e; 21e; 22c; 25 d; 26 g, h; 31 t; 58. CONDINA 2004, nn. 14; 28 (con figura); ABELLI CONDINA 2010, nn. 14 (p. 389, fig. 6); 26 (p. 389, fig. 13); 28 (p. 389, fig. 14), 31 (p. 391, fig. 16); 36 (p. 391, fig. 23). I bolli di Bonafini nn. 6 e 31, corrispondenti a quelli di Abelli Condina nn. 31 e 14, sono presenti anche a Lovere.

<sup>47</sup> Per le varie interpretazioni dei contrassegni cfr. GOULPEAU, LE NY 1989, pp. 114-117 e TASSINARI 2023, pp. 159-160, con ampia bibliografia.

<sup>48</sup> DI STEFANO MANZELLA 2012, pp. 233-236.





Fig. 9. Contrassegno ovoidale (t. 18) (foto di L. Viganò).



Fig. 10. Contrassegno semicircolare (t. 62) (foto di L. Viganò).

per uno scopo preciso. Il lavoro era terminato; poteva essere timbrato e poi portato alla fornace per la cottura. Due graffiti su tegole recentemente trovate in una necropoli torinese sembrano sottolineare proprio il momento conclusivo di un lavoro: nel primo un operaio si firma dicendo di aver fatto 130 tegole, nell'altro si dice semplicemente che la partita è completata fino all'ultima tegola<sup>49</sup>. Credo che il contrassegno, senz'altro utile per saggiare l'argilla, indicasse comunque la conclusione della prima fase di lavorazione. L'uso di tali contrassegni era piuttosto frequente nelle figline camune, dato che nelle tabelle generali pubblicate da Abelli Condina<sup>50</sup> sono indicati 60 "bolli digitali" ritrovati a Cividate Camuno (38) e al santuario di Breno (22); in alcune schede dei bolli ne viene precisata la forma, ovoidale, semicircolare o circolare, illustrata anche da qualche foto. Molte volte, anche nel Catalogo di Bonafini si fa riferimento a segni digitali pertinenti a bolli di varie provenienze camune, curvilinei, a ferro di cavallo, a serpentina<sup>51</sup>. Solchi digitali vengono segnalati negli scavi del 1907, del 1957 e del 1996<sup>52</sup>. I 14 contrassegni di Lovere possono rientrare nelle medesime categorie, pur con alcune varianti. Cinque di essi sono di forma ovoidale (figg. 8-9): tt. 10, 18, 25, US 241, frammento sporadico<sup>53</sup>. Si tratta verosimilmente del ferro di cavallo segnalato da Bonafini, corrispondente alla forma "a gamma" dello scavo della metropolitana a Milano<sup>54</sup> o a gamma rovesciato della famiglia F secondo la tipologia di Goulpeau e Le Ny<sup>55</sup>. Il contrassegno ha un'ampiezza di 8-9 cm e un'altezza di 7-8 cm; il più piccolo (6,5 x 6,5 cm) appartiene a un frammento



Fig. 11. Contrassegno circolare (t. 17) (foto di L. Viganò).

<sup>49</sup> RUBAT BOREL, GABUTTI 2020, pp. 211-212.

<sup>50</sup> CONDINA 2004, pp. 208-210.

<sup>51</sup> V. nota 46.

<sup>52</sup> SILINI *et al.* 1976, p. 7: semicerchi (scavi primavera 1907); p. 11: cerchi (scavi agosto 1957). BONAFINI 1957, p. 2: forma circolare. Scavi 1996, presso tomba 6, conservato a Milano, nel luogo della ex Soprintendenza: contrassegno ovoidale mutilo (St. 23.S289-5.453).

<sup>53</sup> In ordine di citazione: St. 23.S289-5.436 (US 117); 23.S289-5.441 (US 159); 23.S289-5.442 (US 177); 21.S289-6.347; 23.S289-5.449 (sporadico, con le seguenti misure: 17 x 33 x 3,5). Segnalo anche il contrassegno ovoidale della tegola di copertura della tomba 109, come risulta dalla Relazione di scavo.

<sup>54</sup> UBOLDI 1991, vol. 3,2, p. 148; vol.4, tav. CCV, 1-3.

<sup>55</sup> GOULPEAU, LE NY 1989, pp. 118, 121, fig. 4c.



Fig. 12. Contrassegno a timpano (t. 104) (foto di L. Viganò).



Fig. 13. Frammento di tegola con impronte di due zampe canine (t. 2) (foto dell'Autrice).

sporadico. Altri sette sono semicircolari (figg. 1 e 10): tt. 11, 18 con due esemplari, 50, 62, 98 ridotto a un solco, ignoto<sup>56</sup>. Il diametro è di 10-12 cm, mentre l'altezza varia dai 7 agli 8 cm; due di essi (tt. 11 e 18) hanno la forma di un guscio a chiocciola (fig. 1), mentre un altro (t. 50) raggiunge l'ampiezza di 17 cm. Questa forma può rientrare nella famiglia A di Goulpeau Le Ny<sup>57</sup>. Restano isolati il contrassegno rotondo della tegola della t. 17<sup>58</sup> (fig. 11), paragonabile a quello segnalato in scavi precedenti<sup>59</sup> e quello a timpano della t. 104<sup>60</sup> (fig. 12), forse attribuibile alla famiglia H<sup>61</sup>. La somiglianza dei segni sulle tegole non indica affatto la provenienza dalla medesima officina, cosa del resto provata dai casi in cui il medesimo segno è associato a timbri diversi, bensì segnala un uso diffuso di contrassegni convenzionali, usati a discrezione dell'*officinator*, ma nulla impedisce di pensare che la diversità implichi, ad esempio, una diversa qualità dell'argilla, oppure una differente quantità di prodotto finito. Infine va sottolineato che le tegole con contrassegni appartengono, tranne nel caso della t. 39 citata in nota 56, a tombe del I/II sec. d.C.; ciò significa che queste tegole non sono reimpieghi tardivi, bensì contemporanei alle tombe stesse.

Infine va considerata l'unica tegola, pertinente alla t. 2 (di età tardo romana), US 78, che presenta impronte di cane (fig. 13)<sup>62</sup>. Sono ben visibili le impronte di due zampe: quattro polpastrelli nella zona inferiore, due nella superiore. L'ampiezza dei polpastrelli (1,5 cm) e della zampa integra (6,5 cm) indicano un cane di grande taglia, che è transitato sul laterizio prima della cottura, senza appoggiare tutto il peso, ma solo le falangi; si potrebbe dire "in punta di zampe", quindi probabilmente correndo via, allontanato dagli addetti ai lavori. Esempi simili non sono rari e sono documentati anche a Cividate Camuno<sup>63</sup>, oltre che a Bariano e in molti altri luoghi: cani, gatti, volatili, galline potevano lasciare le loro orme sull'argilla nella fase di asciugatura, a dimostrazione della pacifica convivenza fra uomini e animali<sup>64</sup>.

<sup>56</sup> In ordine di citazione: St. 23.S289-5.437 (US 119); 23.S289-5.439 e 23.S289-5.440 (US 159); 23.S289-5.444 (US 255); 23.S289-5.445 (US 331); 23.S289-5.447 (US 435); 23.S289-5.443 (ignoto, con le seguenti misure: 36,5 x 27 x 3 cm). Segnalo anche il contrassegno semicircolare della tegola di copertura della t. 39, come risulta dalla Relazione di scavo.

<sup>57</sup> GOULPEAU, LE NY 1989, pp. 117-119, fig. 4a.

<sup>58</sup> St. 23.S289-5.438 (US 152).

<sup>59</sup> Vedi nota 52.

<sup>60</sup> St. 23.S289-5.448 (US 455).

<sup>61</sup> GOULPEAU, LE NY 1989, pp. 118, 121, fig. 4d.

<sup>62</sup> St. 21.S289-6.345.

<sup>63</sup> CONDINA 2004, p. 204.

<sup>64</sup> MUSCOLINO 2018, pp. 349-350, figg. 2-4.

## 4.1 LA NECROPOLI DI LOVERE TRA PASSATO E TRADIZIONE: PREESISTENZE ED ELEMENTI DI CONTINUITÀ DALLA PROTOSTORIA

RAFFAELLA POGGIANI KELLER

Nel sito della necropoli rari reperti sporadici – litici, metallici e ceramici – attestano una presenza pre-protostorica precedente l'uso sepolcrale dell'area in età romana, presenza non così significativa, tuttavia, da consentire ipotesi sulla natura della frequentazione (insediativa, funeraria, episodica?) e, anche, talora, sulla cronologia<sup>1</sup>.

Al contempo, dai contesti funerari all'interno dei recinti provengono forme ceramiche che dalla avanzata seconda età del Ferro giungono a lambire l'età romana – così è per i rari boccali tipo Dos dell'Arca e i numerosi boccali tipo Lovere – ad attestazione di una continuità della tradizione protostorica<sup>2</sup> probabilmente legata alle cerimonie rituali nelle quali sembra persistere l'uso di specifici recipienti quali sono i boccali di ambito alpino.

### LE PREESISTENZE

Pochi pezzi offrono un blando indizio di frequentazione dell'area della necropoli ubicata poche decine di metri a Nord dell'abitato pre-protostorico del Colle del Lazzaretto<sup>3</sup>, di cui diamo conto in altro capitolo di questo volume<sup>4</sup>. Sono uno strumento in selce e sparsi frammenti ceramici per lo più poco diagnostici, ma riferibili per impasto e caratteri tipologici alla preistoria e protostoria.

Lo strumento in selce (fig. 1, 1), rinvenuto nello scavo 1996 - tomba 5, può essere definito un raschiatoio per l'importanza del ritocco laterale sinistro. Non trattandosi di una tipologia diagnostica l'attribuzione cronologica resta presumibile, tra età del Rame e Bronzo Antico<sup>5</sup>.

Al Bronzo Antico non avanzato può essere attribuito anche il frammento, prossimo all'orlo, di vaso con segmento verticale di cordone liscio (fig. 1, 2) rinvenuto nell'US 94 all'interno del Recinto 2: la decorazione a tre listelli plastici verticali sotto l'orlo caratterizza i boccali della Cultura di Polada<sup>6</sup>.

Rimane invece di cronologia incerta il fr. di parete in ceramica di impasto con evidenti inclusi litici calcarei in superficie, decorato da linee incise orizzontali campite, in 2 delle 4 fasce che delimitano, da file di leggere tacche impresse appena visibili (fig. 1, 3). Proviene dall'US 66, un livello di riporto a Sud del Recinto 2. Il tipo di impasto può far propendere per un'attribuzione al Neolitico Recente nella Cultura dei Vasi a Bocca

<sup>1</sup> Ringrazio i colleghi Marco Baioni, Barbara Grassi, Domenico Lo Vetro, Claudia Mangani e Paolo Rondini coi quali mi sono confrontata sulle attribuzioni di alcuni pezzi.

<sup>2</sup> La sottolineatura della continuità della tradizione preromana in area alpina lombarda fu già in TIZZONI 1986.

<sup>3</sup> POGGIANI KELLER 2000.

<sup>4</sup> Cfr. Poggiani Keller, Rondini in questo volume.

<sup>5</sup> Sono debitrice al prof. Domenico Lo Vetro - Università di Firenze, che ringrazio per i generosi chiarimenti, per la determinazione e probabile cronologia del pezzo che – cito – “oltre agli evidenti ritocchi

lateralmente (di cui il sinistro è più importante) ha un ritocco trasversale, semierto, che potrebbe far propendere per attribuirlo al gruppo delle troncature, secondo i criteri della tipologia Laplace. Inoltre il ritocco laterale destro ha una tendenza alla denticolazione anche se nella porzione mediana si nota una differenza di colorazione: sembra emergere il colore grigiastro originale della selce, mentre il colore giallastro del reperto sembrerebbe l'effetto del classico viraggio cromatico postdeposizionale. Ciò fa venire il sospetto che possano esserci in quella porzione dei distacchi più recenti (pseudoritocchi)”.

<sup>6</sup> Cfr. quelli del Lavagnone di Desenzano: DE MARINIS 2000, fig. 45, 1-2.



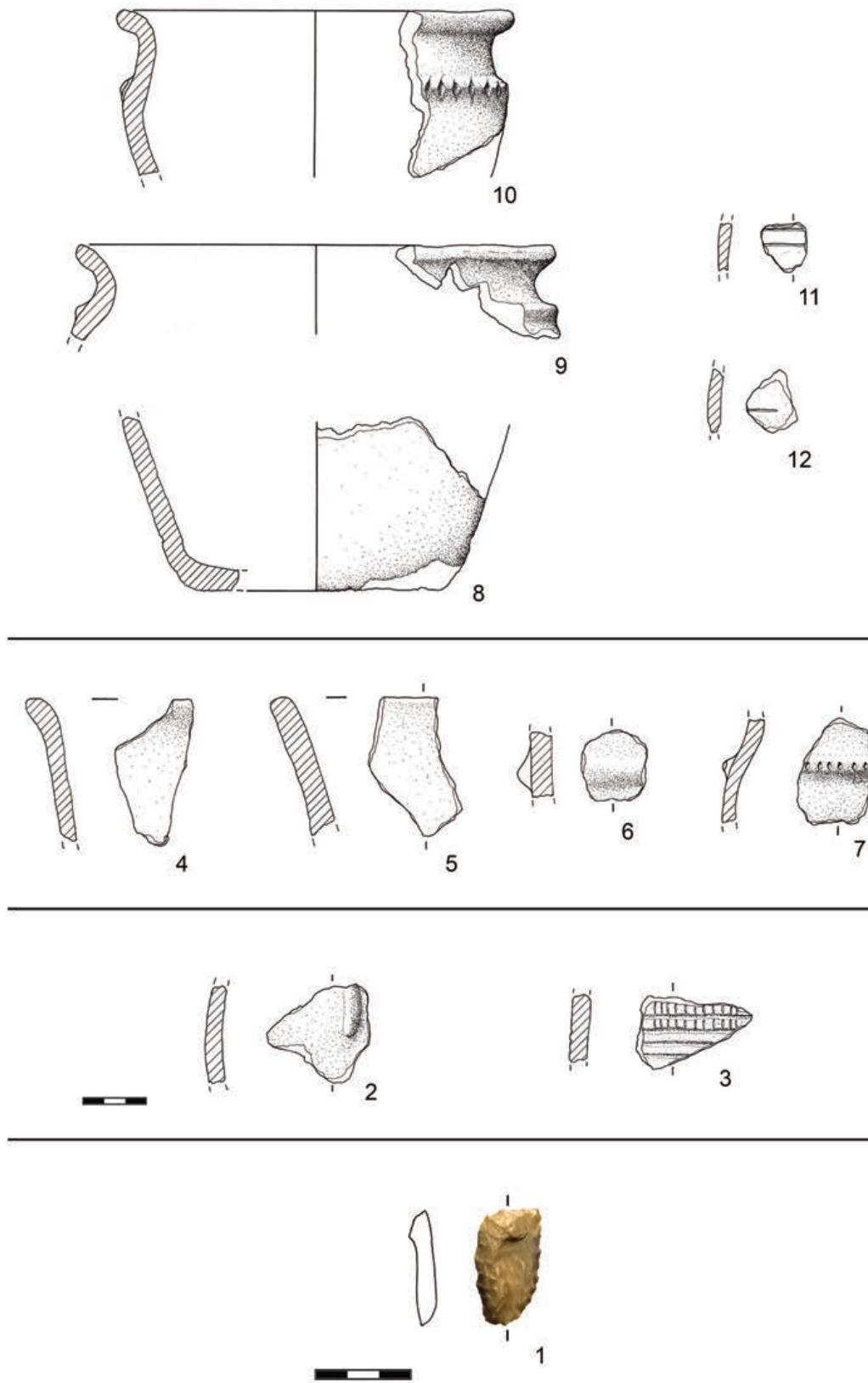


Fig. 1. Le preesistenze nel sito della necropoli romana di Lovere.

Quadrata - stile “a incisioni e impressioni” quando motivi assimilabili compaiono ad esempio sulla superficie d’uso di pintadere<sup>7</sup> o sulla parete di un vaso da Travo S. Andrea<sup>8</sup>. Un confronto di poco posteriore, compatibile con l’impasto, è con un fr. di parete da Colombare di Negrar, attribuito alla fase calcolitica dell’abitato<sup>9</sup>. Tuttavia, non posso escludere una datazione più tarda al Bronzo Recente, quando si incontrano fasci di linee incise associate a file di tacche verticali, come nei siti trentini di Nomi Cef e Doss Grum di Cadine la cui ricca decorazione prelude ai successivi decori del Luco A<sup>10</sup>.

I due orli in ceramica di impasto rossastro con minuti inclusi calcarei di vasi ovoidi, l’uno con orlo appena everso e bordo arrotondato (fig. 1, 4), l’altro con orlo aperto a bordo arrotondato (fig. 1, 5), provengono, rispettivamente, da US 116 (strato nerastro) e US 132 (concentrazione di pietre), ambedue all’interno del Recinto 5 e sono troppo generici per andar oltre una definizione di protostorici, come per altro si deve dire del fr. di parete con cordone liscio (fig. 1, 6) dall’US 28, un suolo prossimo alla struttura muraria preromana US 27.

Per gli ultimi fr. ceramici illustrati abbiamo invece un maggior margine di classificazione: il fr. di olla ovoide recante tra spalla e gola un cordone rettilineo a piccole tacche (fig. 1, 7), rinvenuto sporadico nella tomba 5 - scavo 1996, è foggia presente in contesti di Bronzo Finale/I Ferro e trova confronti nei siti prossimi di Lovere Dos Pitigla e Iseo Rocca<sup>11</sup>. Al Bronzo Finale riconducono anche i due vasi ovoidi con orlo esovero e ripiegato e spalla pronunciata ornata da cordone (fig. 1, 9-10), al primo dei quali sembra pertinente il fondo piatto con innesto della parete ingrossato (tav. 1, 8). Essi provengono dall’US 74, uno strato di terreno bruno nel Recinto 2 e si possono confrontare per morfologia del vaso e posizione del cordone con fogge di Somma Lombardo (VA) - Via Prati Lago<sup>12</sup> del Bronzo Finale (Ascona 1), pur non escludendo che fogge simili possano continuare anche nel BF3/IFe.

Dai pochi reperti possiamo comunque desumere nel luogo della necropoli presenze sicure di Bronzo Antico e di Bronzo Finale in totale discontinuità con la successiva frequentazione funeraria.

#### PREESISTENZE O ELEMENTI DI TRADIZIONE?

Restano infine due elementi metallici della prima età del Ferro (fig. 2), ambedue provenienti da livelli basali del Recinto 5 e la cui natura e stato di conservazione fanno propendere per una loro attribuzione a corredi tombali, senza che sia dirimibile un loro eventuale riutilizzo, come elementi della tradizione in quanto legati al costume, all’interno delle cerimonie rituali funerarie della necropoli romana<sup>13</sup>. Alla luce delle associazioni della necropoli di Borno, optiamo per considerarli “elementi di tradizione” (*infra*) che potrebbero ancora essere in uso nelle prime fasi della necropoli romana.

Si tratta di una fibula in bronzo tipo Castellin di Fisterre<sup>14</sup> (fig. 2, 1, 3): proviene dal recinto 5, dal riempimento US 136 del taglio US 118 della fossa di posa della tomba 10 a incinerazione in cassa di laterizi, attribuita nel matrix alla fase 1. Questo tipo di fibula con arco assottigliato a sezione lenticolare, decorato da fasce di linee e graticcio<sup>15</sup> che definiscono zonature campite da cerchielli concentrici incisi secondo lo schema 2-3-1, e lunga staffa con sezione a J, che nell’esemplare di Lovere manca per gran parte, è stata di recente riconsiderata per il territorio in esame<sup>16</sup> a seguito del ritrovamento di due esemplari nel sito artigianale con strutture fusorie di Malegno-Via Cavour, in Valle Camonica. La fibula ha un’ampia distribuzione in ambito sudalpino centro-orientale, con particolare concentrazione nel Veronese, e a Sud si spinge fino nel Manto-

<sup>7</sup> CORNAGGIA CASTIGLIONI, CALEGARI 1978, tav. VI Li 28 da Grotta Arene Candide.

<sup>8</sup> MAFFI 2014, fig. 8, 8.

<sup>9</sup> FASANI, VISENTINI 2003, fig. 5, 15.

<sup>10</sup> MARZATICO 1985, tav. 4, 12-13.

<sup>11</sup> RONDINI 2022a, tavv. 67-LDP9 e 75-IRO43.

<sup>12</sup> MANGANI, RUGGIERO 2014.

<sup>13</sup> Come riscontrato per i pendagli a stivale, a falchetto e a lancetta protostorici della necropoli romana di Borno: JORIO 1999.

<sup>14</sup> Il tipo fu definito e declinato in tre varianti per la forma della staffa da VON ELES MASI 1986, pp. 198-199, tavv. 152-154 nn. 1988-2012.

In seguito la discussione è stata proseguita e articolata da NASCIBENE 2009, pp. 110-115, che aggiorna la tavola distributiva con esemplari di più recente rinvenimento e ne articola la classificazione in quattro diverse “varietà” (da A a D), identificate sulla base dello schema di occhi di dado e della decorazione della staffa. Nella carta qui presentata, si presenta una elaborazione di quest’ultima lettura tipologica.

<sup>15</sup> La fibula, restaurata, si presenta in uno stato di conservazione generalmente buono, ad eccezione per la parte superiore dell’arco che invece è consunta, in particolare sul lato sinistro, al punto di rendere difficoltosa la lettura di dettagli della decorazione incisa. Tuttavia, parte dello schema a graticcio è conservata nella metopa prossimale.

<sup>16</sup> RONDINI 2022a, pp. 110-111, fig. 39: qui aggiornata in fig. 2, 4.

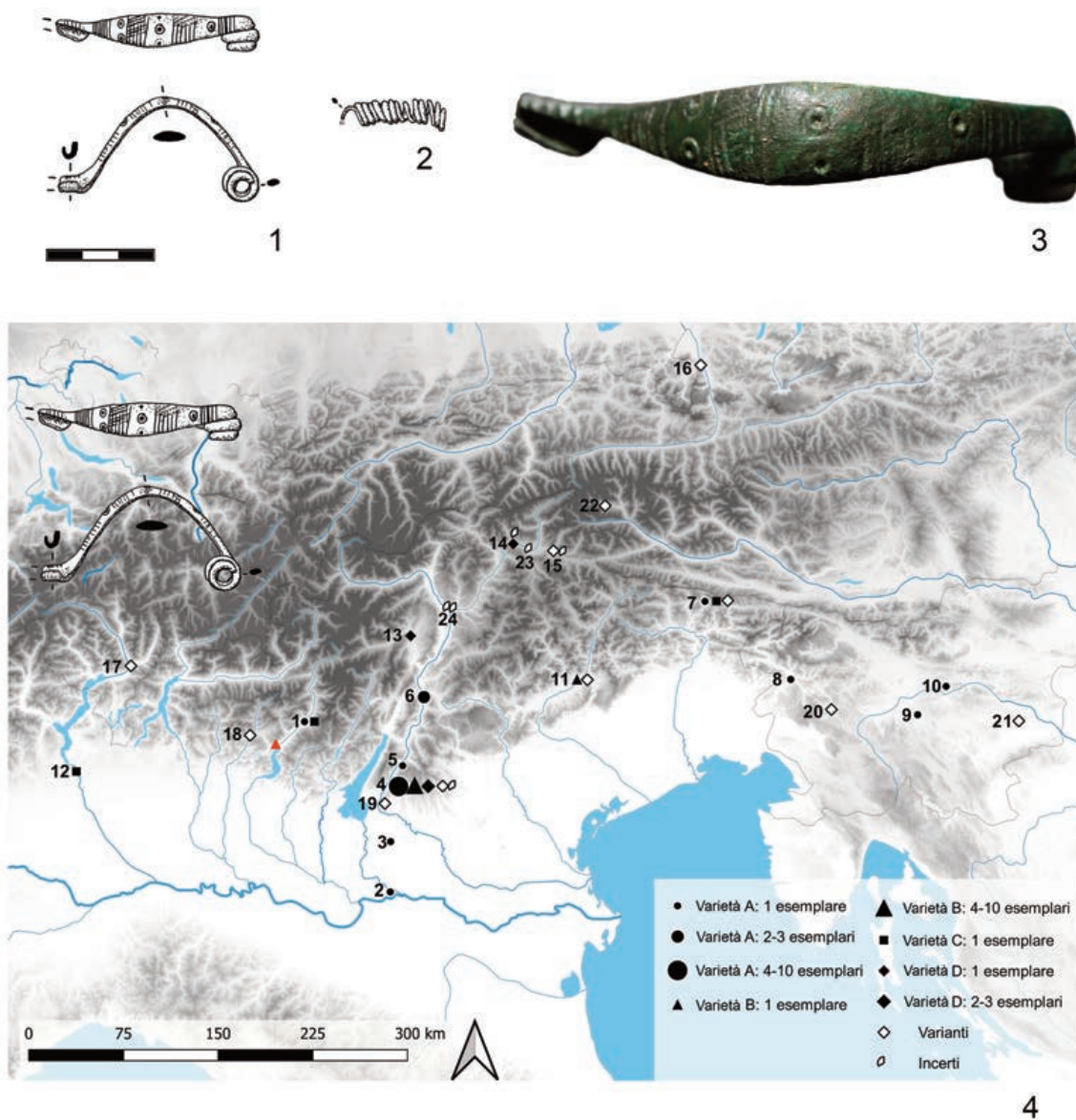


Fig. 2. Metalli protostorici: fibula tipo Castellin di Fisterre (1, 3) e saltaleone in bronzo (2) dal Recinto 5; Carta di distribuzione del tipo di fibula: in rosso, la localizzazione del manufatto di Lovere (4). Metalli in scala 1:2; fotografia non in scala.

vano, al Forcello di Bagnolo S. Vito<sup>17</sup> in contesto datante, utile per la definizione cronologica anche del nostro esemplare tra fine del VI e inizi del V sec. a.C.

Il secondo elemento è il saltaleone in bronzo (fig. 2, 2) rinvenuto in uno strato di risulta (US 135) nella parte Est dello stesso Recinto 5 e ascrivibile alla prima età del Ferro. I primi esemplari, in rame, di questo tipo di ornamento in filo metallico attorcigliato, compaiono nelle sepolture collettive calcolitiche in grotticella o sotto riparo delle Prealpi centro-orientali (cfr. Corna Nibbia di Bione<sup>18</sup>), ma il loro successo perdura per tutta l'età del Bronzo fino a comprendere la prima età del Ferro, quando essi, di forma prevalentemente più lunga e stretta, risultano utilizzati in associazione ad altri oggetti d'adorno e abbigliamento, infilati, ad esempio, nell'ardiglione delle fibule<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> DE MARINIS *et al.* 2017.

<sup>18</sup> BAIONI 2017, pp. 41-44, figg. 70-71.

<sup>19</sup> VON ELES MASI 1986, tav. 112, n. 1356 di ambito golasecciano; RONDINI 2022a, p. 118 e fig. 42D.



## ELEMENTI DI TRADIZIONE

Nel novero dei reperti provenienti da UUSS in giacitura secondaria, in quanto pertinenti a strati più antichi rimaneggiati dall'escavazione delle fosse per le nuove tombe o a strati di risulta degli *ustrina* riposizionati a colmare/sigillare le sepolture, si sono rinvenuti sia elementi personali più antichi (ad esempio, la fibula tipo Castellin di Fisterre o il saltaleone in bronzo, di cui *supra*) che inducono a ipotizzare un utilizzo simbolico-apotropaico di certe classi di materiali, come argomenta Stefania Jorio (1999a) per la necropoli di Borno, sia vasellame di tradizione più tardo come i boccali tipo Dos dell'Arca e tipo Lovere che possono a loro volta rappresentare un ruolo particolare nell'ambito della suppellettile fittile usata durante la cerimonia funebre<sup>20</sup> e considerata espressione della propria connotazione identitaria<sup>21</sup>.

Osserviamo che questi elementi cosiddetti "di tradizione" si concentrano in alcune zone della necropoli ad indicare probabilmente la maggiore antichità delle testimonianze funerarie, spesso legate alla pratica dell'incinerazione che contrassegna le fasi più antiche della necropoli.

Passando ora a commentare le fogge ceramiche "di tradizione", mi soffermo sui rari boccali tipo Dos dell'Arca e sui numerosi boccali tipo Lovere che ci sono giunti sia integri sia in frammenti, a volte con evidenti tracce di combustione, mai pertinenti con sicurezza a corredi, ma a strati di risulta contenuti in alcuni recinti e depositi in giacitura secondaria. Le due fogge si inseriscono nella linea evolutiva più recente dei boccali di tipo alpino che connotano fin dalla tarda età del Bronzo le *facies* culturali locali delle Alpi centro-orientali.

*I boccali tipo Dos dell'Arca*

Questa foggia – a profilo sinuoso, con piede molto svasato, "a trombetta", e parete rientrante sotto l'ansa a nastro con solcatura verticale centrale, orlo everso su collo distinto che si innesta su spalla arrotondata – prende nome dall'insediamento di Capo di Ponte - Dos dell'Arca<sup>22</sup> dove compare in numerosi esemplari, a volte caratterizzati dalla presenza di iscrizioni encorie sul fondo o sulle pareti. Grazie allo studio dei boccali provenienti da alcuni abitati e luoghi cerimoniali camuni<sup>23</sup> la forma, presente anche in Trentino, viene collocata in sequenza<sup>24</sup> tra il tipo Breno, datato tra metà V e il IV sec. a.C., e il tipo Lovere (dal I sec. a.C. al II d.C.), con uno sviluppo tra il III e il I sec. a.C. che non esclude eventuali compresenze in periodo più antico e più recente, con parziali sovrapposizioni sia al tipo Breno sia al tipo Lovere (cfr. tomba 64, US 365, *infra*).

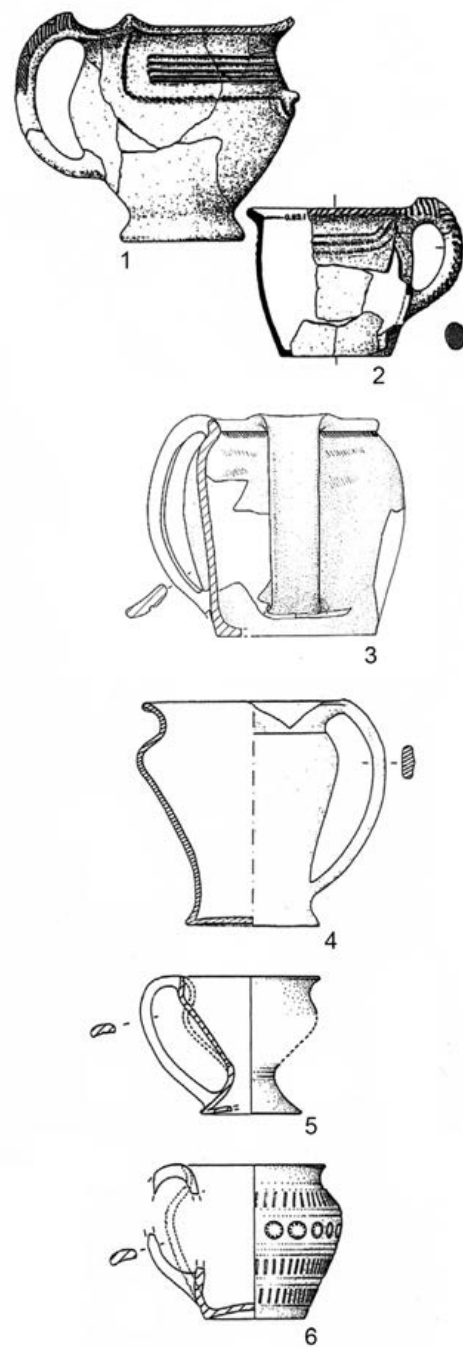


Fig. 3. Evoluzione dei boccali di tipo alpino: 1 e 2. Tipo Luco A; 3. Tipo Ciaslir del Monte Ozol; 4. Tipo Breno; 5. Tipo Dos dell'Arca; 6. Tipo Lovere. Non in scala.

<sup>20</sup> Così ipotizza per Borno JORIO 1999a, p. 239.

<sup>21</sup> SOLANO 2016b, p. 28.

<sup>22</sup> RONDINI 2016 con bibliografia precedente.

<sup>23</sup> Oltre al sito eponimo, Val Camera di Borno, Luine di Darfo B. T., Pescarzo di Capo di Ponte, Le Sante di Capo di Ponte, Breno-Spina...

<sup>24</sup> DE MARINIS 1989.

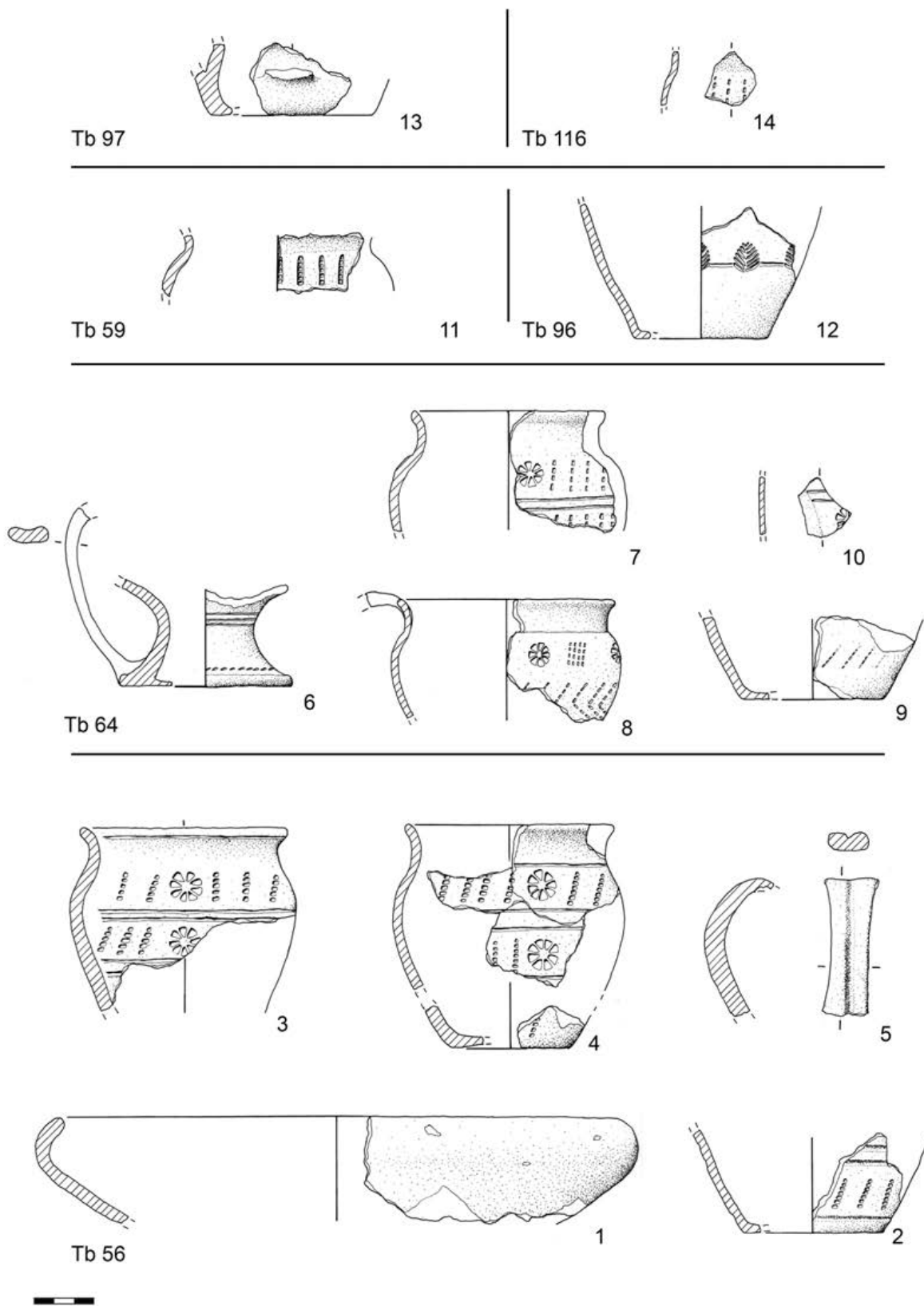


Fig. 4. Vasellame di tradizione dalle tombe 56 (nn. 1-5), 59 (n. 11), 64 (nn. 6-10) e 96 (n. 12) nel Recinto 5, 97 (n. 13) e 116 (n. 14) nel Recinto 6. Scala 1:3.

Dalla necropoli provengono quattro pezzi frammentari di impasto ben depurato, di colore uniforme arancio o grigio, tutti dal Recinto 5 dove, a volte associati ai boccali tipo Lovere, sembrano connessi con le pratiche rituali dell'incinerazione. Il primo viene infatti dal riempimento con terra di rogo (US 365) della tomba a incinerazione 64<sup>25</sup> (fig. 4, 6), associato a tre boccali frammentari tipo Lovere, a conferma della parziale sovrapposizione delle due forme, per altro attestate insieme anche nella casa camuna di Pescarzo del II-I sec. a.C.<sup>26</sup>. Composto da impasto fine, tornito, se ne conserva solo la parte basale, completa di ansa con insellatura mediana verticale; è decorato da un fascio di tre linee orizzontali all'attacco tra piede e vasca e da una fila di segmenti obliqui incisi sulla parte espansa del piede. Questo dettaglio in particolare risulta inedito nella zona camuna, dove file di tacche impresse a rotella non ricorrono mai sui boccali ansati, né su altre forme dell'età del Ferro.

Gli altri tre boccali frammentari tipo Dos dell'Arca (fig. 5, 8-10) si rinvennero nell'US 135<sup>27</sup>, uno strato bruno di riporto depresso nella zona Est del medesimo recinto: oltre a due piedi, uno dei quali conserva l'attacco inferiore dell'ansa, si distingue parte dell'orlo con spalla arrotondata, forse pertinente a una delle due basi. La tipologia dei pezzi e le associazioni ci portano a una datazione di questo livello alla fase di sovrapposizione tra boccali tipo Dos dell'Arca e boccali tipo Breno, ovvero il I sec. a.C. con possibili sforamenti nel I sec. d.C.

### *I boccali tipo Lovere*

Nella sequenza dei boccali diffusi nel vicino ambito camuno e trentino, fu definito "tipo Lovere" dal Patroni, che nel 1908 scrisse degli scavi nella necropoli nelle "Notizie degli Scavi di Antichità", questo particolare e caratteristico tipo di vaso monoansato, a profilo globoso, orlo everso, con depressione sotto l'ansa che collega l'orlo al fondo piano<sup>28</sup> e decorato da motivi a stampiglia disposti a fasce e variamente combinati (motivi a rosetta, a ruota, a lancette, a file di punti o linee, a moduli subrettangolari scompartiti, a palmetta) che denunciano l'adesione a un gusto "barocco" che si può paragonare a quello invalso nei secoli della romanizzazione in area pedecollinare e di pianura nella ceramica di impasto gallica con ricca decorazione con motivi plastici/impresi/incisi su tutta la superficie<sup>29</sup>.

Nella carta di distribuzione che ne fece Serena Solano (2010a, fig. 7) il bicchiere tipo Lovere risulta diffuso dalla Valle Seriana a occidente, col sito di Parre-Castello *oppidum* degli Orobi<sup>30</sup>, alla Valle Camonica: a Cividate Camuno necropoli di via Piana<sup>31</sup>, nei già citati Borno, Pescarzo di Capo di Ponte, Capo di Ponte-Dos dell'Arca, Breno-Spina e Malegno-via Cavour. E raggiunge il Trentino (il tipo Stenico B) dove si trovano esemplari in genere inornati (vd. Stenico e Vigo Lomaso), salvo per un boccale di recente rinvenuto a Roncone - loc. Fontanedo decorato a tacche lineari e rosette a stampiglia che conferma come continui, in età romana, "la gravitazione culturale della zona verso la Val Camonica"<sup>32</sup>.

Nella descrizione dei pezzi rinvenuti nella necropoli di Lovere, consideriamo per primi i boccali portati alla luce nell'ambito del Recinto 5, già interessato dalla presenza dei boccali tipo Dos dell'Arca, associati a quelli tipo Lovere (tav. 4: tomba 64) di cui si è detto *supra*. Nel Recinto 5, dalla terra di copertura del defunto (US 281) della tomba a inumazione 56<sup>33</sup>, quindi da strato in deposizione secondaria probabilmente relativo alla tomba 56A di età augustea, si distingue l'insieme dei tre boccali frammentari tipo Lovere, tutti con la medesima decorazione a fasce divise da due linee incise orizzontali, campite da rosette a 8 petali inframmezzate a file oblique di piccole tacche. La stessa decorazione caratterizza anche uno dei tre boccali della

<sup>25</sup> Dalla fossa con la terra di rogo provengono, oltre a ceramica in frammenti, oggetti metallici d'uso e d'adorno e vetri.

<sup>26</sup> ROSSI 1999, tav. I, 1-3.

<sup>27</sup> È coerente con l'insieme la fibula in bronzo con arco allungato subrettangolare decorato da 5 coste trasversali e molla bilaterale a sei avvolgimenti e staffa con piastra con foro cui fissare una perla, un tempo definita "a coda di gambero" (ADAM 1996, tipo XXV), proveniente dalla medesima US 135. Essa rappresenta l'evoluzione finale di una foggia laténiana diffusa in ambito alpino in età ormai romana e già presente nella necropoli di Lovere (TIZZONI 1984, p. 4, tav. II, c).

<sup>28</sup> Nei due boccali di Pescarzo (Rossi 1999, tav. I, 3) e Spina di Breno

(SOLANO 2010a, fig. 6a-b e tav. VIII, 14) il fondo reca il motivo a rilievo della ruota, tipico dei boccali tipo Dos dell'Arca.

<sup>29</sup> Il tema è stato oggetto dell'International Workshop *Ugly Ware!* promosso da Lorenzo Zamboni e Jan Kysela a Cremona il 29-30 aprile 2023.

<sup>30</sup> POGGIANI KELLER 2006, fig. 26.

<sup>31</sup> ABELLI CONDINA 1986, tav. XVII, 1.

<sup>32</sup> SOLANO 2020, p. 35.

<sup>33</sup> La tomba, attribuita alla fase IIa, risulta aver tagliato la più antica tomba 57.



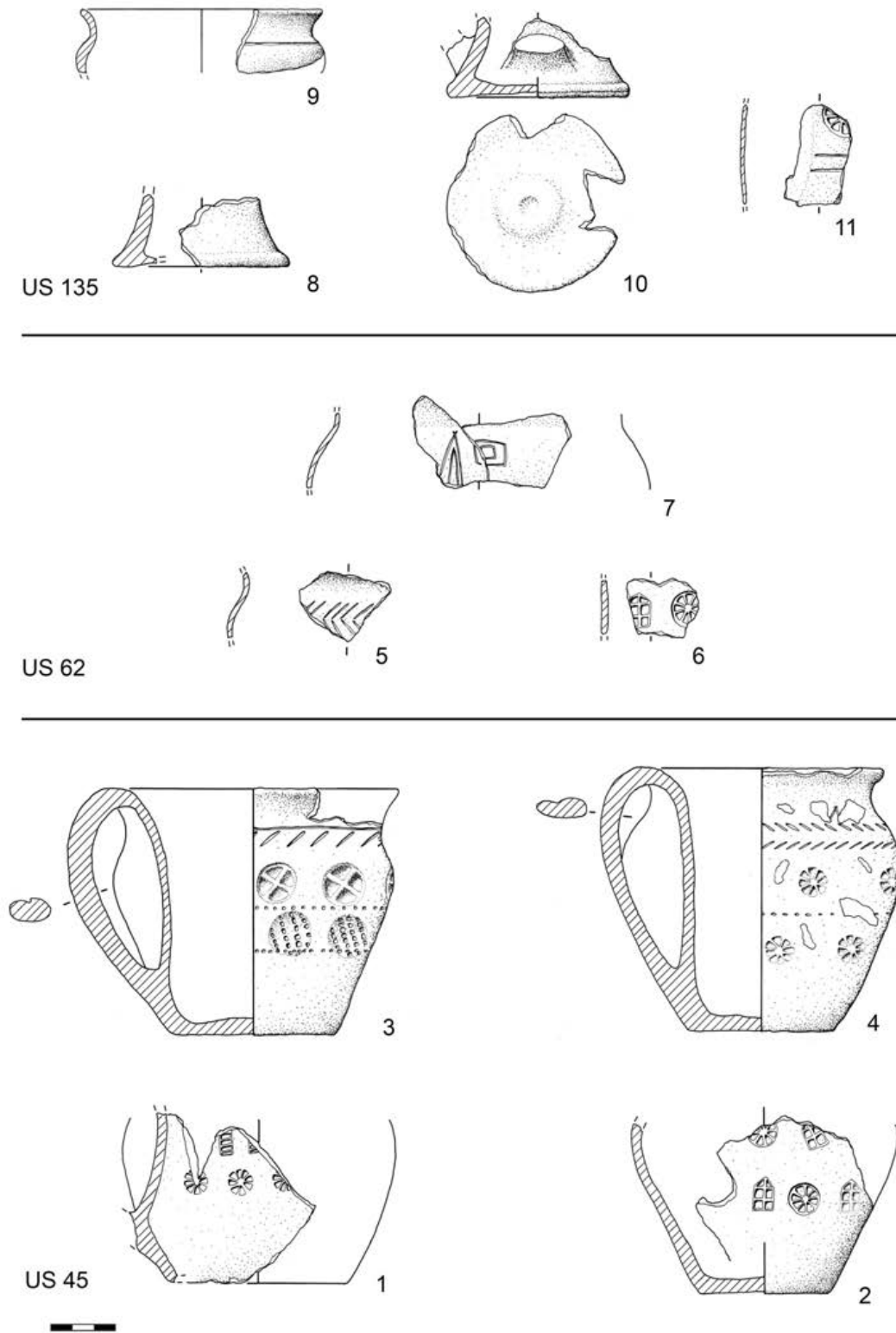


Fig. 5. Boccali tipo Dos dell'Arca e Lovere da UUSS 45 (nn. 1-4), 62 – Recinto 2 (nn. 5-7) e 135 - Recinto 5 (nn. 8-11). Scala 1:3.

tomba 64 del medesimo recinto e questo fatto indurrebbe a pensare a una contemporaneità tra i due contesti, che tuttavia si rinvennero in posizioni stratigrafiche distanti (cfr. matrix), seppure spiegabili sulla base degli esiti postdeposizionali dei reiterati interventi di seppellimento.

L'associazione, nella tomba 56, dei boccali tipo Lovere con una scodella a labbro rientrante del tipo con piede ad anello (qui mancante) tardo gallica, derivata da modelli etrusco-padani e presente nella ceramica a vernice nera, conferma una datazione di questo insieme ceramico al I sec. a.C.

Infine sempre dal medesimo Recinto 5 provengono dall'US 116, uno strato nerastro contemporaneo all'US 135 già descritta, altri due fr. di boccale tipo Lovere (fig. 6, 3-4), uno dei quali reca una stampiglia a ruota riscontrata su questo solo elemento.

Procedendo con la ricognizione (fig. 4: tombe 59, 96, 97 e 116), notiamo che singoli e isolati fr. di boccali tipo Lovere provengono da tombe che nel matrix di scavo si collocano nelle fasi II e III, lasciando quindi arguire che si tratta di materiale residuale in contesti più tardi: così è per il fr. di boccale dalla tomba 59 (Recinto 5, per altro già interessato da presenze significative nei livelli basali, di cui si è detto) e per i fr. dalle 3 tombe a inumazione 96, 97 e 116 all'interno del Recinto 6.

Passando ad esaminare i reperti provenienti da singole Unità Stratigrafiche (figg. 5-6), ci limitiamo a osservazioni meramente tipologiche sulla decorazione presente. Sui quattro boccali tipo Lovere dell'US 45, un livello "contenente ceramica" intercettato dalla trincea 3 (fig. 5), si è alleggerita, con semplici linee a puntini, o è del tutto scomparsa la partizione in fasce decorative realizzate a stampiglia o impressioni (rotella) e incisioni (tacche), che caratterizza in modo esteso i boccali "tipo Lovere". Vale la pena segnalare la presenza, molto lacunosa e appena visibile a causa dello scarso livello di conservazione dell'ingobbio ceramico, di due linee incise che formano una "V", isolate, sul collo di uno dei boccali (fig. 5, 4; fig. 8, 9): questo segno potrebbe essere un lacerto di iscrizione alfabetica in alfabeto encorio (una "U" rovescia?), pratica come ben sappiamo molto diffusa nella seconda età del Ferro camuna e perdurante anche nella prima fase imperiale<sup>34</sup>. Sulla superficie dei boccali campeggiano, ordinate, file a rosetta a 8 petali, a cerchio campito da X o da file oblique di piccole tacche, motivi che in un pezzo (fig. 5, 2) si alternano al simbolo rettangolare scompartito e sormontato da un triangolo, a sua volta diviso, che nell'arte rupestre della Valle Camonica è considerato schematizzazione della casa<sup>35</sup>. Lo stesso tipo di stampiglia si osserva anche nel Recinto 4 su un fr. isolato dall'US di crollo 327 (fig. 6, 7) e su un secondo fr. dall'US di crollo di pietre 62 all'interno del Recinto 2 (fig. 5, 6). Nella medesima US, oltre ai due fr., uno con motivo a lisca di pesce, l'altro con il simbolo della casa associato a una rosetta, notiamo un fr. di boccale, probabilmente afferente al tipo Dos dell'Arca, con due motivi: una doppia V capovolta e due quadrati concentrici, sigle incise o graffite (più che segni alfabetici<sup>36</sup>), per le quali ricordiamo segni assimilabili rilevati nel complesso di ceramiche provenienti da due pozzi-deposito conservati nel Museo di Bazzano<sup>37</sup> (segni domestici o segni legati al contenuto?).

Infine, penso possano offrire qualche elemento di riflessione i due boccali rinvenuti in buone condizioni di conservazione nel Recinto 2 (fig. 6: 1-2) all'interno dello strato carbonioso di deposizione secondaria US 72 (fig. 7) che conservava anche altri accumuli di cocci pertinenti a boccali tipo Lovere<sup>38</sup>. I motivi decorativi a stampiglia, ancora organizzati



Fig. 7. Boccale tipo Lovere da US 72 in fase di scavo.

<sup>34</sup> MORANDI 2010; per uno studio specificamente dedicato alle persistenze di questa pratica successive al compimento del processo di romanizzazione, si veda SOLANO 2014.

<sup>35</sup> PRIULI 1983, p. 72; i confronti migliori per questo simbolo provengono senz'altro dalle incisioni graffite presenti sulla parte sommitale della grande Roccia 1 di Luine a Darfo Boario Terme, associate a raffigurazioni che Emmanuel Anati data al "post-Camuno A", ovvero

l'età romana (ANATI 1982, pp. 197-202; tabella tipologica delle raffigurazioni graffite di case a fig. 249). Il confronto con i boccali da Lovere sembra confermare questa proposta cronologica.

<sup>36</sup> In proposito si veda MORANDI 2010.

<sup>37</sup> BURGIO, CAMPAGNARI 2008.

<sup>38</sup> Cfr. documentazione di restauro.

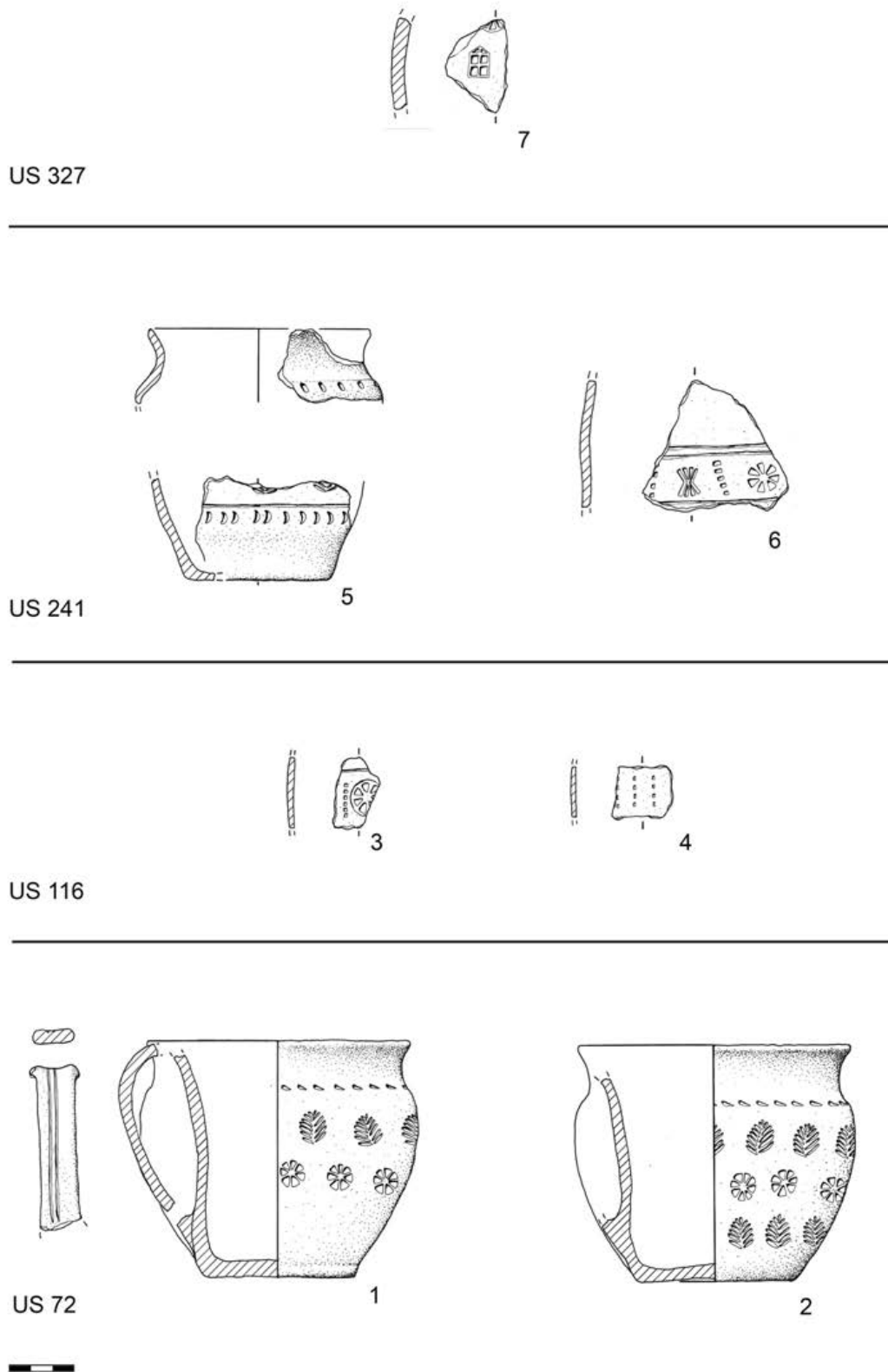


Fig. 6. Boccali tipo Lovere da UUSS 72 - Recinto 2 (nn. 1-2), 116 - Recinto 5 (nn. 3-4), 241 - Recinto 6 (nn. 5-6) e 327 - Recinto 4 (n. 7). Scala 1:3.





Fig. 8. Fotografie di diversi tipi di decorazione dei boccali tipo Lovere: nn. 1, 3, 9: US 45; nn. 2, 5: US 241; n. 4: US 72; n. 6: US 62; n. 7: Tb 64; n. 8: US 116.

in file ordinate, non sono più contenuti in fasce ma sono a campo libero e presentano, come elemento di novità e indizio di assunzione, nelle fogge di tradizione, di segni tipicamente romani, la stampiglia a palmetta<sup>39</sup>, una decorazione ben nota nella ceramica a vernice nera norditalica o padana di seconda metà I sec. a.C.-inizi I sec. d.C.<sup>40</sup>.

A conclusione di questa disamina sul vasellame di tradizione rinvenuto nella necropoli, rilevo l'assenza nel complesso di Lovere degli scodelloni a profilo troncoconico e fondo piano o convesso, associati assai frequentemente con i boccali Dos dell'Arca (cfr. Le Sante di Capo di Ponte<sup>41</sup>). Ciò mi induce a ipotizzare, se il fatto non è semplicemente dovuto alla cronologia, che, a differenza dei boccali, quel vasellame così diffuso nel sito cerimoniale di Le Sante non venisse invece usato per i rituali funebri. Rituali che tuttavia prevedevano alcune azioni comuni. Nella necropoli di Lovere si osserva infatti la condizione particolare del vasellame fittile (e non solo) spesso ridotto in frammenti, numerosissimi e prevalenti rispetto al numero esiguo di elementi ceramici integri<sup>42</sup>, così come alcuni manufatti si presentano danneggiati da esposizione al fuoco. La *frantumazione*, specie se associata alla combustione, osservata come specifica in altre necropoli romane della Valle Camonica (Borno cit.), sottende quindi un rituale che, in quanto attinente la sfera del sacro e del culto, accomuna aree funerarie e contesti sacri come i siti di roghi votivi diffusi nelle Alpi centro-orientali (i c.d. *brandopferplätze*<sup>43</sup>) dove si assiste alla reiterata accensione di fuochi e alla deposizione di offerte (resti ossei, vasellame ceramico, manufatti metallici) soggette ad azioni di frantumazione e dispersione rituale<sup>44</sup>.

Un ringraziamento particolare a Paolo Rondini (Università di Pavia), autore dei disegni, delle foto dei materiali e delle cartografie, per il fitto confronto intercorso sui materiali qui presentati.

<sup>39</sup> Presente anche nella tomba 96 del Recinto 5: fig. 3.

<sup>40</sup> BRECCIAROLI TABORELLI 2005, tav. 26, f.

<sup>41</sup> SOLANO 2008.

<sup>42</sup> Questa era la condizione anche di alcuni boccali tipo Lovere poi ricomposti con un certosino lavoro di assemblaggio e restauro (così, ad esempio, per gli elementi nn. 13, 14, 15, 16 e 17 dell'US 72 relativa al

Recinto 2).

<sup>43</sup> STEINER 2010.

<sup>44</sup> Sono significativi al riguardo, in area prossima a Lovere, i roghi votivi camuni di Capo di Ponte - Le Sante (SOLANO 2008) e di Breno - Spina (SOLANO s.d. con bibliografia precedente).

## 4.2 | LE CERAMICHE: OBIETTIVI, METODO, LIMITI\*

CHIARA FICINI, GABRIELLA TASSINARI

Nell'affrontare lo studio e l'edizione della mole del materiale ceramico restituito dalla necropoli di Lovere ci si è trovati di fronte ad una serie di problematiche e questioni che è opportuno qui rapidamente sintetizzare<sup>1</sup>.

Innanzitutto l'estrema frammentarietà che non agevola una sicura identificazione di forme e tipi. Non solo. Le peculiarità del deposito archeologico loveriano, gli alti gradi di residualità, il taglio continuo subito dalle sepolture creano situazioni del tutto insolite in un sepolcreto<sup>2</sup>. Infatti spesso frammenti dello stesso recipiente si trovano in tombe e livelli differenti. Ciò ha comportato un notevole – ma necessario – dispendio di tempo per ricercare, confrontare ed eventualmente unire frammenti dislocati in altre sepolture o UUSS. La distinzione è stata fatta sull'osservazione macroscopica, considerando la provenienza e ponendo attenzione ai rapporti stratigrafici tra tombe e tra queste e le UUSS, cercando dunque possibili “attacchi” o somiglianze tra reperti provenienti da tombe che si intercettano, al fine di rendere il dato più corretto possibile. I risultati di tale operazione sono stati di frequente soddisfacenti. Ma di fronte a dubbi e perplessità si è optato per una linea prudente, preferendo tenere divisi i pezzi. Pertanto a volte non si può affermare con esattezza a quanti esemplari effettivamente i frammenti appartengano.

Il nostro accorpamento è stato effettuato sulla base di criteri prettamente ed esclusivamente archeologici. Il lungo dibattito relativo alla quantificazione del vasellame ceramico rinvenuto in stato frammentario ha portato a definire metodologie consolidate<sup>3</sup>. È noto che la validità di un approccio quantitativo basato sul conteggio del numero di frammenti, e relative deduzioni sul numero di esemplari, può essere distorto da vari fattori quali, ad esempio, la fragilità, il livello di frammentazione dei recipienti, le loro vicende post-deposizionali. Al fine di ottenere risultati attendibili ci si è dunque mossi tenendo conto degli studi su tale argomento.

Si sono mantenute le espressioni “tipo” e “variante”, che implicano questioni di ordine epistemologico e terminologico, criteri e scelte soggettivi, a guidare modalità di elaborazione e organizzazione. Si è inteso il

\* Rivolgiamo i nostri più sentiti ringraziamenti a Fulvia Abelli Conchina, Filippo Airoldi, Marco Albertario, Federico Biondani, Cristina D'Adda, Lorenza Endrizzi, Davide Gorla, Sara Loreto, Valentina Mantovani, Pierfabio Panazza, Anna Provenzali, Hadrien Rambach, Cecilia Rossi, Lia Scotti, Gianluca Soricelli, Anna Maria Volonté.

<sup>1</sup> Ci si scusa sia della diversa, non omogenea resa grafica dei vasi, sia della qualità di alcune foto. Infatti i disegni e i relativi lucidi sono esito di più mani che si sono succedute nella storia del sepolcreto; parte delle immagini sono state eseguite dall'ufficio fotografico della Soprintendenza. Le restanti sono foto di lavoro scattate dallo Studio Restauri Formica S.r.l. e dalle autrici.

<sup>2</sup> Deliberatamente si trascurava qui di esaminare l'aspetto rituale di tale frammentarietà.

Richiamiamo solo – sebbene sia un contesto diverso dal nostro, ma vicino – quanto giustamente osservato da Serena Solano a proposito dell'elevato livello di frammentazione del vasellame (si rinvenivano anche frammenti di uno stesso recipiente in strati diversi non in diretta

relazione stratigrafica) recuperato nel Santuario di Minerva, a Breno. Tale distruzione e spargimento di manufatti è imputabile alle condizioni di seppellimento, alle attività di manutenzione, pulizia dell'area e delle strutture e alla movimentata storia del sito. Però la studiosa sottolinea la frantumazione e dispersione rituale, in relazione a pratiche cerimoniali, come si riscontra in numerosi santuari e luoghi di culto. Si ritiene infatti vi sia una defunzionalizzazione intenzionale nello spezzare e spargere le offerte, una rottura volontaria dell'oggetto. Si veda, SOLANO 2010a, p. 61, dove bibliografia.

E riguardo alla gran quantità di oggetti frantumati nella necropoli di Nave, in un'area vicina Lovere, giustamente ci si domanda se talvolta non fosse un rito particolare, una negazione dei vivi, una voluta rottura con il defunto, non più parte della società: PASSI PITCHER 2001, p. 262.

<sup>3</sup> Per un esame dei vari aspetti inerenti alla quantificazione degli insiemi ceramici e relativa analisi statistica, si rimanda solo a CORTESE 2006, dove cospicua bibliografia.



“tipo” come insieme di vasi aventi caratteristiche comuni che li distinguono da altri, e “variante” come particolarità, variazioni riscontrabili all’interno di tali pezzi.

Si è pienamente consapevoli che la sola disanima tipologica è insufficiente e dovrebbe essere affiancata da altri riscontri, cioè completata da un programma di analisi di laboratorio dei materiali, che ne definiscano le caratteristiche e creino anche gruppi di riferimento relativi a produzioni accertate. Analisi su campioni rappresentativi, volte alla definizione della natura degli impasti, della provenienza dell’argilla impiegata, consentono di verificare se quanto rilevato con esame autoptico trova un riscontro scientifico, indispensabile per affermare con sicurezza l’origine. Purtroppo non è stato possibile avvalersi di questo apporto essenziale; e quindi ce lo si pone come strumento imprescindibile della ricerca futura.

Causa i pesanti limiti di spazio della pubblicazione, non tutte le classi di materiali hanno potuto essere edite con il medesimo livello di dettaglio. In vari casi si è rinunciato a resoconti e commenti articolati, presentando una mera esposizione ragionata del materiale e rinviando tutti gli approfondimenti a successivi studi, che ne rispecchino la complessità e ne valorizzino le potenzialità informative. Ciò premesso, e scegliendo di adottare criteri di presentazione flessibili, per quanto riguarda i confronti, specie per tipi diffusissimi delle ceramiche comuni, non viene riportata la vasta bibliografia relativa, ma si indicano solo i confronti geograficamente più prossimi Lovere. Essi sono organizzati nel seguente ordine: Val Camonica, Bergamasco, Bresciano, Cremonese, Milano e il Milanese, il libro *Ceramiche in Lombardia* 1998, una “*summa*” fino a quell’anno; eventualmente altre aree. Invece per quanto riguarda la terra sigillata, sempre fortemente limitando i riscontri, data la loro frequente entità, si menzionano le opere generali per prime, poi le aree geografiche nella successione su indicata, non secondo la cronologia delle pubblicazioni.

Ne risulta un quadro d’insieme, che comunque rende giustizia ad un materiale così cospicuo, diversificato, articolato, ricco di spunti di indagine e interesse.

## 4.3 | LA CERAMICA A PARETI SOTTILI

CHIARA FICINI, GABRIELLA TASSINARI

La ceramica a pareti sottili<sup>1</sup> restituita dalla necropoli di Lovere è cospicua e dal repertorio morfologico piuttosto articolato. Purtroppo gli alti gradi di residualità e l'estrema frammentarietà, che contraddistinguono il vasellame loveriano, rendono talvolta incerta l'identificazione di forme e tipi e soprattutto una precisa datazione. Comunque tale nucleo riveste un notevole interesse e offre numerosi spunti di ricerca.

Come si inserisce questa documentazione loveriana nel quadro lombardo, tenendo conto che una questione primaria riguarda l'identificazione del sito/siti di produzione?

La ceramica a pareti sottili rinvenuta in Italia settentrionale viene definita di produzione genericamente "padana", o specificando di ambito lombardo occidentale/orientale, adriatico, ravennate, emiliano... Quanto alla cosiddetta *Alpine manufacture*, considerata peculiare della Val Padana e dell'area nord-adriatica, contraddistinta da caratteristiche proprie e omogenee, come impasto depuratissimo, sottigliezza, consistenza e suono metallici, di varie tonalità di grigio fino al nero, ampiamente distribuita e esportata, non è localizzabile in una zona ben precisa.

Invece possiamo specificare i centri sicuri di produzione di pareti sottili in Italia settentrionale, costituiti da singole fornaci o interi quartieri artigianali: *Eporedia* (Ivrea), Novara, Cavagliano (Bellinzago; NO), Pollenzo (Bra; CN), Verona, Padova, Aquileia, Ravenna, Este, Adria, Bologna, Forlì, Modena<sup>2</sup>. In Lombardia l'unico impianto produttivo sicuro di ceramica a pareti sottili rimane quello di via Platina a Cremona.

Per riconoscere, ipotizzare, sostenere una produzione "locale" di manufatti in pareti sottili (in assenza di impianti, fornaci, indicatori vari di produzione) si valutano una serie di probanti indizi, quali la concentrazione in una certa area di esemplari con analoghe caratteristiche; attestazioni isolate, senza riscontro altrove; particolarità decorative, morfologiche e tecniche; l'impiego di una argilla caratteristica per pezzi diversi, presenti nello stesso sito o in siti vicini.

In base a tali criteri indiretti si ritiene siano stati prodotti sul territorio lombardo numerosi vasi a pareti sottili, in sintonia con la tesi di una molteplicità di centri produttivi. Infatti sono ormai palesi i "regionalismi" delle pareti sottili nel mondo romano, un prevalere di manifatture, modeste per lo più, a smercio limitato, per un mercato a medio / breve raggio; per non dimenticare strutture smantellate al termine di un ciclo produttivo, e vasai itineranti che usano le argille disponibili *in loco*. Ma va sottolineato: uguaglianze a livello morfologico non implicano necessariamente la medesima officina; in assenza di peculiarità discriminanti e di analisi di laboratorio è di solito difficile o impossibile assegnare vasi a pareti sottili a precisi centri di produzione.

<sup>1</sup> Per quanto riguarda le problematiche che presenta lo studio della ceramica a pareti sottili, oltre ai classici repertori (MARABINI MOEVS 1973; MAYET 1975; SCHINDLER KAUDELKA 1975; RICCI 1985), si vedano alcune ampie sintesi, quasi tutte circoscritte all'Italia settentrionale, al Canton Ticino e al Magdalensberg, ricche anche di riferimenti bibliografici: RICCI 1981; SENA CHIESA 1985; MENOZZI 1995; DE MICHELI 1997; SCHINDLER KAUDELKA 1998; TASSINARI 1998; BIAGGIO SIMONA, BUTTI RONCHETTI 1999a; MASSEROLI 2001; DE MICHELI

SCHULTHESS 2003, pp. 47-80; GERVASINI 2005; BRECCIAROLI TABORELLI 2011b; SCHINDLER KAUDELKA 2012; TASSINARI 2014-2015; MANTOVANI 2015, pp. 29-54; TASSINARI 2019a; MANTOVANI 2021a; TASSINARI c.s.c.

<sup>2</sup> Per un'analisi dei centri di produzione di ceramica a pareti sottili in Italia, e in altre aree, come la gallica e l'ispanica, di impianti indiziati ma non sicuri, e la questione della struttura delle manifatture si veda, da ultimo, TASSINARI 2014-2015, pp. 128-142; TASSINARI 2019a.

Ciò premesso, anticipiamo alcuni risultati della ricerca. È del tutto probabile che non pochi recipienti a pareti sottili di Lovere vengano da *figlinae* a smercio locale/regionale, senza poter meglio specificare il luogo concreto di fabbricazione. Infatti vi è una grande uniformità a livello di impasto (eccetto il gruppo “caolionico”) e una certa omogeneità di fattura, nonostante le ovvie specificità. Pur consapevoli che in assenza di analisi di laboratorio, la distinzione tra produzione locale e importazione è basata su esame autoptico e dunque vincolata al rischio della soggettività e della congettura, non sembra che vi siano esemplari allogeni. Analogamente non si può attribuire con sicurezza nessun pezzo alla *Alpine manufacture*.

Per le pareti sottili (37 pezzi: 37,75% delle ceramiche fini) di Cividate Camuno ci si è valse del contributo delle analisi archeometriche. Dei due gruppi in cui esse sono state divise a livello macroscopico, il secondo, molto più numeroso (95%), comprende gli esemplari ad impasto e rivestimento grigi di diversa qualità, talvolta depurati, pareti molto sottili e ingobbio “metallico”; la maggior parte sono coppette; due ollette sono riferibili ai tipi Ricci 1/364-1/365. Le indagini archeometriche (in sezione sottile si osservano anche impasti molto fini) dimostrano che hanno le stesse caratteristiche composizionali e tecnologiche gli esemplari con impasti grigi friabili e ingobbio opaco e quelli con impasti duri e compatti e ingobbio “metallico”: la loro origine padana è unica e comune. Inoltre si riscontra una corrispondenza tra la composizione del corpo ceramico dei mortai in ceramica comune, quella del gruppo più folto delle pareti sottili (pasta grigia di ipotetica produzione padana, perfettamente compatibile con quella della terra sigillata di Brescia, *Capitolium* e S. Giulia) e la sigillata del gruppo di probabile origine padana. Dunque per tutti questi prodotti è plausibile l’origine padana<sup>3</sup>.

Così la Masseroli ritiene probabile che siano riconducibili a una stessa produzione padana gli esemplari a pareti sottili nell’area del santuario di Minerva a Breno, raccolti nei gruppi 1 e 2 (la maggioranza: il 72%), distinti solo in base all’osservazione macroscopica, simili al gruppo ad impasto grigio individuato per le pareti sottili di Cividate Camuno e sottoposto ad analisi. Nel nucleo cospicuo delle pareti sottili, collocabile tra la fine del I sec. a.C. e il II sec. d.C. (la fase più ricca di vasellame, per quantità e varietà, è quella giulio-claudia), predominano nettamente le coppe emisferiche e carenate, nella stragrande maggioranza grigie. La studiosa individua motivi originali e poco diffusi, che sembrano concentrarsi nel territorio cremonese, e trovano i confronti più stringenti tra i materiali della fornace di via Platina, ritenendo pertanto possibile che almeno alcune delle coppe di Breno siano da attribuire a quella manifattura<sup>4</sup>.

Infatti ovvio punto di riferimento per le pareti sottili dell’area (e non solo) risulta la fornace di via Platina a Cremona, che si ritiene attiva tra l’età tiberiana e la fine del I-inizi del II sec. d.C., in particolare nella seconda metà del I sec. d.C.<sup>5</sup>. La stragrande maggioranza dei recipienti è costituita da coppette, carenate, per lo più, e emisferiche, una sola biansata; esigua la percentuale delle ollette, con corpo ovoide e orlo modanato, tranne una ad orlo estroflesso. La qualità è molto buona, gli impasti (i grigi poco più numerosi dei chiari) compatti, la cottura uniforme; talvolta le pareti sono sottilissime, dalla risonanza metallica. Spicca la grande varietà delle decorazioni, specie *à la barbotine*, anche abbinata, spesso originali e caratteristiche, delle quali si sono distinti decine di punzoni e modelli.

Prima di esaminare le presenze a Lovere, vanno notate alcune significative assenze, dovute alla cronologia della necropoli, cronologia che esse indirettamente confermano. È il caso del bicchiere tipo Marabini I (Mayet I, Ricci 1/1), di tradizione centro italiana, rappresentativo della produzione repubblicana, esportato in tutto il mediterraneo, piuttosto frequente nei contesti lombardi, dalla fine del II sec. a.C. ai decenni iniziali del I sec. d.C. e soprattutto nel I sec. a.C.<sup>6</sup>.

Altre assenze da segnalare, perché diffusissime ovunque: le coppe emisferiche o carenate con impasto depuratissimo, grigio, talvolta nero, decorate a rotella; la decorazione mista *à la barbotine* e rotella, e quella a sabbatura.

Per la classificazione della ceramica a pareti sottili lombarda spesso sono inadatte le tipologie “tradizionali” elaborate dalla Marabini Moevs, dalla Mayet, dalla Schindler Kaudelka e dalla Ricci, che si riferiscono essen-

<sup>3</sup> FABBRI *et al.* 2004, pp. 242-245, 247-252.

<sup>4</sup> MASSEROLI 2010.

<sup>5</sup> Sulla fornace, BREDA 1983-1984; BREDA 1996; TASSINARI 1998, pp. 38-39, 48-49, tav. XI; MASSEROLI, VOLONTÉ 2000, pp. 160-163, figg. 2-4; MASSEROLI 2001, pp. 117-118, figg. 3-4; VOLONTÉ 2003, pp. 179-

184; TASSINARI 2014-2015, pp. 130-131, fig. 1, dove ulteriore bibliografia.

<sup>6</sup> TASSINARI 1998, pp. 45, 63-64, tav. XXI, 3; TASSINARI 2014-2015, p. 254 e *passim*.



zialmente ad altre aree. Infatti, a parte alcune forme-base, di frequente gli esemplari lombardi presentano variazioni morfologiche tali che essi non rientrano in quelle classificazioni e i confronti sono forzati. Pertanto, al fine di ordinare ed esaminare gli esemplari rinvenuti in Lombardia<sup>7</sup> sono state adottate le tipologie interne elaborate per le pareti sottili rinvenute in necropoli, quali Nave (BS) e soprattutto Angera (VA), utile data la pluralità di forme. Altri tipi, anche attestati da esemplari unici, sono stati denominati in base al sito dove i pezzi sono presenti o sono più numerosi.

Così, essendo notorio che la definizione di coppetta tipo Marabini XXXVI comprende al suo interno una ricchissima serie di variazioni, deponendo a favore di una elaborazione morfologica indipendente, si sono classificati gli esemplari di Lovere seguendo quella distinzione creata per le coppette della necropoli di Angera, in cui sono state rinvenute: Angera 1 (corpo emisferico, di rado con pareti leggermente svasate)<sup>8</sup>; Angera 2 (bassa carenatura arrotondata o marcata e orlo talvolta lievemente sporgente o modanato)<sup>9</sup>; Angera 3 (carenatura alta e spesso accentuata)<sup>10</sup>.

Per non correre il rischio di attribuzioni arbitrarie delle coppette loveriane, di frequente dalla forma non precisamente ricostruibile, si è preferito riferirle ai suddetti tre tipi piuttosto che a tipi simili, ma più connotati e circoscritti<sup>11</sup>.

I contesti lombardi datati indicano in genere (ma nel Bergamasco si assiste ad alcuni attardamenti) un periodo per la coppetta tipo Angera 1 dal secondo quarto del I sec. a.C. all'età neroniana, con una particolare concentrazione in età giulio-claudia; per la coppetta Angera 2 da età tiberiana sino al primo quarto del II sec. d.C., con massima attestazione in età giulio-claudia; per la coppetta Angera 3 dall'età claudia alla fine del I sec. d.C. – primo quarto del II sec. d.C.

Documentate con caratteristiche tecniche eterogenee (dalle pareti di spessore notevole fino alle sottilissime, a “guscio d'uovo”) e in impasto chiaro e grigio (dal chiaro allo scuro al nero), lisce o ornate, con un'assai vasta gamma, in Lombardia le coppette emisferiche e carenate sono le più numerose; talvolta costituiscono quasi l'unica forma presente in un sito. Tale netta preponderanza rientra nella consueta tendenza verificata nelle necropoli dell'Italia settentrionale. Le coppette di Lovere confermano il quadro e lo arricchiscono; infatti esse sono ampiamente prevalenti.

#### COPPE DECORATE À LA BARBOTINE

Il maggior successo nel nostro sepolcreto lo incontra la coppetta decorata da strigilature *à la barbotine* nella parte superiore del corpo, al di sopra della carena (tavv. I-II). Si tratta di una coppa con orlo modanato, diritto o leggermente introflesso / estroflesso, assai di rado squadrato superiormente piano, spalla carenata alta (tipo Angera 3) o bassa (tipo Angera 2), corpo troncoconico e piede a disco. Sempre conformate a S, le strigilature presentano una certa variabilità: regolari o irregolari, più o meno lunghe e rilevate, tra loro ravvicinate o distanziate, sottili ben definite o trasandate, schiacciate, solo in un caso debordanti la modanatura dell'orlo, in un altro tanto allungate da diventare fili appena ondulati (t. 11/1973). L'impasto è depurato, talvolta polveroso al tatto, color grigio (prevalente), beige, beige-grigio, beige-rosato; l'ingobbio, spesso conservato solo parzialmente o in traccia, grigio di varie tonalità, da chiaro a scuro a nero, di rado beige-grigio. Si rilevano coppe di qualità buona, accurata, accanto ad altre di fattura modesta e persino scadente, con spessore notevole, ingobbio steso male, strigilature sbavate. Ampio lo spettro anche delle dimensioni, quando rilevabili, che vanno da un minimo di Ø dell'orlo di 8 cm ad un massimo di 15 cm, attestandosi per lo più sui 10-11 cm; il Ø del fondo va dai 2,9 cm ai 4,7-5 cm; l'H dai 4,2 cm ai 7,7 cm<sup>12</sup>.

Incrementano l'insieme altri frammenti che pur esigui si possono attribuire al tipo<sup>13</sup> (figg. 1-4).

<sup>7</sup> TASSINARI 1998.

<sup>8</sup> Marabini XXXVI, Mayet XXXV, Ricci 2/214, 2/235, 2/291, 2/315, 2/348, 2/405-407, Schindler Kaudelka 6, 28, 80, 87, 104, 116, 141.

<sup>9</sup> Marabini XXXVI, Mayet XXX, XXXIII, Ricci 2/230, 2/248, 2/320, 2/323, 2/327, 2/404, 2/409, 2/410, 2/433; Schindler Kaudelka 50, 68, 84, 85, 115, 129, 134.

<sup>10</sup> Variante del tipo Marabini LXVII, Mayet XXXIII, Ricci 2/231, 2/402.

<sup>11</sup> Ad esempio le coppette di età – quando definibile – augustea / tiberiana tipo Milano 1 e Capiago Intimiano 1 (TASSINARI 1998, p. 51, tav. XII, 10-12).

<sup>12</sup> Tt. 18, 23, 72, 80, 95, 110, 114, 122 (23.S289-5.400), 133, 11/1973, 11/1996; UUSS 44 (23.S289-5.94), 72, 84, 113, 164, 241 (23.S289-5.519), 253/254 (23.S289-5.526, 23.S289-5.527). Si aggiunge l'insieme 18/1957.

<sup>13</sup> Tt. 26, 28, 35, 94, 105 (23.S289-5.387), 114, 4/1996, 12/1996, UUSS 227, 403.



Figg. 1-4. Frammenti di coppe decorate da strigilature à la barbotine (foto autrici).

La particolare situazione della necropoli di Lovere impedisce di affermare con sicurezza se e quali corredi contengono più di una di queste coppe. Prendiamo il caso della t. 114 (fine II-inizi III sec. d.C.) che taglia la t. 138 (fine I-inizi II sec. d.C.) ed è a sua volta tagliata dalla t. 122 (fine IV-inizi V sec. d.C.): sono tre o quattro le coppe (frammentarie) decorate da strigilature, ma a quali sepolture appartengono? Così nelle UUSS ce ne sono parecchie di queste coppe. Comunque sembrerebbe che ad eccezione della t. 94, dove ci sono due esemplari diagnostici (22.S289-6.350, 23.S289-5.370), in tutte le altre ne era presente una sola.

Analogamente difficoltà si incontrano per la cronologia, tali che non consentono di stabilire il preciso arco di tempo coperto. A prescindere dagli esemplari provenienti dalle UUSS, alcune tombe si situano ben oltre la presenza delle pareti sottili, come la t. 23 (probabile 276-296 d.C.), la t. 72 (primissima età costantiniana), la t. 80 (IV sec. d.C., ma il materiale ceramico si data ad età flavia), la t. 94 (fine III sec. d.C., sepoltura che ne ha probabilmente intaccata una precedente, di età flavia), le t. 26 e t. 105 (IV sec. d.C.), t. 95 (fine IV sec. d.C.). Evidentemente in questi casi le coppe non appartengono al corredo.

Le rimanenti sepolture si collocano entro la metà del I sec. d.C. (t. 35), nella seconda metà del I sec. d.C. (t. 133), alla fine I-inizi II sec. d.C. (tt. 28, 110); però solo nella t. 18 (II sec. d.C.) la coppetta è un elemento di corredo (21.S289-6.85), seguita, sembrerebbe, dalle t. 11/1973 (tarda, ma il vasellame fine rimanda a una fase cronologica più antica, risultando residuale), t. 4/1996 (seconda metà I - inizi II sec. d.C.), t. 11/1996 (I-II sec. d.C.), t. 12/1996 (I-primo quarto II sec. d.C.).

Questi notevoli limiti insiti alla necropoli non rendono certo possibile valutare se progressivamente con l'andar del tempo l'impasto di queste coppe si fa più grossolano e la fattura più trascurata. Però da un'indagine approfondita si delinea un quadro interessante.

Nella classificazione della Ricci il motivo delle strigilature corrisponde alla decorazione 163. La studiosa notava che era caratteristica dell'area padana e del *Limes*, in età imperiale, senza una cronologia più precisa, e che si trovava su coppe nei magazzini di Aquileia<sup>14</sup>. Considerazioni queste che possono esser confermate e meglio precisate grazie all'avanzamento degli studi.

Assenti nei sepolcreti del Canton Ticino<sup>15</sup>, del tutto isolate nelle necropoli piemontesi<sup>16</sup>, sporadiche nella Lombardia occidentale, le coppe decorate a strigilature si concentrano, e in proporzione alta, in un'area circoscritta: la padana orientale.

<sup>14</sup> RICCI 1985, p. 322, tav. CIV, 7.

<sup>15</sup> Si veda solo il quadro d'insieme in DE MICHELI 1997; DE MICHELI SCHULTHESS 2003, pp. 47-80.

<sup>16</sup> Ad esempio queste coppe sono assenti nel Biellese (PREACCO AN-

CONA 2000, pp. 109-111; BRECCIAROLI TABORELLI 2011b), ad *Augusta Bagiennorum* (RATTO 2014, pp. 158-161), a *Pollentia* (FILIPPI 2006, pp. 109-112), ad Alba (LEVATI 1997), ad Ornavasso (TASSINARI c.s.c). Sono presenti due esemplari in Val Vigezzo (Verbano-Cusio-Ossola) a Cra-

Vagliando la letteratura scientifica sembra invece da non condividere pienamente la sempre ripetuta affermazione di una loro diffusione nelle zone di frontiera, e in particolare al Magdalensberg. Infatti non pare proprio il “classico” motivo delle strigilature quello che compare nelle coppe del Magdalensberg, classificate da Eleni Schindler Kaudelka come tipo 124c, che vengono definite *Barbotineflammen*, ascrivibili ad un orizzonte cronologico di circa 25/50 d.C.<sup>17</sup>.

Per limitarsi alla Lombardia<sup>18</sup> le coppe strigilate risultano le più attestate nella Val Camonica, arrivando fino all'area gardesana<sup>19</sup>.

Se le strigilature sono un motivo frequente a Borno, Calanno<sup>20</sup> e a Capo di Ponte, Le Sante<sup>21</sup>, nel Santuario di Minerva di Breno sono lo schema più ripetuto con una sessantina di esemplari, poco meno della metà di quelli decorati *à la barbotine*<sup>22</sup>. Si nota la stessa variabilità di Lovere, nelle dimensioni, nelle distanze delle singole strigilature, nonché di fattura; ma sono presenti anche strigilature sia estese fino al piede del vaso sia conformate a C.

Le analisi archeometriche relative alle coppe strigilate di Cividate Camuno hanno dimostrato una comune origine padana<sup>23</sup>.

Nel Bergamasco le troviamo a Bergamo, via del Vagine (una parete; tra l'età giulio-claudia e l'età flavia)<sup>24</sup>, a Caravaggio, frazione Masano (seconda metà del I sec. d.C.)<sup>25</sup>, a Casazza, Mologno (intorno alla metà del II sec. d.C.)<sup>26</sup>, a Fara Olivana, particolarmente interessante perchè associata con un sesterzio di Commodus (180-192 d.C.)<sup>27</sup>: di fattura trascurata, accostabile alla ceramica comune, può ben essere considerata l'ultimo strascico della produzione delle pareti sottili, dimostrazione del prolungamento anche nella seconda metà del II sec. d.C., e indizio per le loveresi di datazione tarda.

Nel repertorio della produzione di via Platina a Cremona sono stati distinti cinquantasei ornati *à la barbotine*, classificati in dieci gruppi, divisi in tre serie, rispettivamente caratterizzati da una certa libertà, progressiva schematizzazione e rigidità della sintassi decorativa. I motivi a strigilature conformate a S e a C appartengono ai gruppi G e H della terza serie; il totale dei pezzi ammonta a 429, risultando l'insieme più numeroso; tra questi vi è anche una coppetta biansata, dall'impasto grigio, con ingobbiatura nerastra<sup>28</sup>. Non meraviglia dunque constatare una massiccia attestazione di tale coppe a Cremona<sup>29</sup> e a Calvatone-Bedriacum<sup>30</sup>.

Anche nel Bresciano questa coppa è frequentissima: a Brescia, in necropoli e in abitato<sup>31</sup>, a Nave (età tardo-tiberiana)<sup>32</sup>, a Salò, Lugone (seconda metà del I sec. d.C.)<sup>33</sup>; a Manerbio, Cascina Trebeschi (associata con un asse di Traiano)<sup>34</sup>; a Borgo San Giacomo<sup>35</sup>, Toscolano Maderno<sup>36</sup>, e Manerba del Garda, Olivello<sup>37</sup>.

Quanto al Mantovano, per le coppe di S. Lorenzo di Pegognaga, e non solo, si sottolinea che le strigilature sono la decorazione più documentata<sup>38</sup>.

veggia, da una tomba dell'ultimo quarto del I-inizi del II sec. d.C. (DEODATO 2012, pp. 36, 39, fig. 19, 8b; Viridis lapis 2012, p. 180, fig. 181, 2) e a Santa Maria Maggiore (CARAMELLA, DE GIULI 1993, p. 205, tav. LXXXIII, 3).

<sup>17</sup> SCHINDLER KAUELKA 1975, p. 129, tav. 26, 124c, tav. 39, 124; SCHINDLER KAUELKA 2012, fig. 14, 22.

<sup>18</sup> Per queste coppe nel Veneto si vedano, ad esempio, Altino (CIPRIANO 2012, pp. 99, 111; GANZAROLI 2018, pp. 60-63, tav. 11, PS3, PS7), Padova (ROSSI 2014, p. 211, tav. LI, 3.10.2), Alte Ceccato, Montecchio Maggiore (ROSSI 2015, p. 21, t. 23), la stipe di Villa di Villa (MAIOLI, MASTROCINQUE 1992, p. 146, fig. 15, H 2,9-10 (errato nella tav. come 11)). In Emilia-Romagna, ad esempio, Parma (MALAVASI 2006, pp. 33-34, fig. 5,13, fig. 6,4); Tesa Di Mirandola (BENASSI 2012, pp. 70, 75, fig. 1,2); Rimini (BIONDANI 2005, p. 211, figg. 135, 137, 21).

<sup>19</sup> A Riva del Garda: OBEROSLER 2010, p. 136, tav. I, 4.

<sup>20</sup> SOLANO 2010b, pp. 474-475, tav. II, 1-4.

<sup>21</sup> SOLANO 2008, pp. 181, 200-201, fig. 15, 64, 66-69.

<sup>22</sup> MASSEROLI 2010, pp. 295, 297, 299, tav. I, 4, tav. II, 6.

<sup>23</sup> FABBRI *et al.* 2004, pp. 231-234, tabelle 1-5, 8, 12, 16, pp. 244-245, 248-252, fig. 6c, tav. IX, 4.

<sup>24</sup> GORLA 2022, p. 84.

<sup>25</sup> FICINI 2019a, p. 65, n. 2, tav. IV, 2.

<sup>26</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1992, p. 135, fig. 43, vol. 2.2, p. 58, scheda

164, fig. 24; FORTUNATI ZUCCÀLA, VITALI 1996, p. 128.

<sup>27</sup> FICINI 2019b, p. 91, fig. 5, p. 93, 5.

<sup>28</sup> BREDI 1983-1984, pp. 73-74, 148, 186-193, PS 47-54; BREDI 1996, p. 53, figg. 14, 16, 32. Cfr. anche TASSINARI 1998, tav. XI, n. 11.

<sup>29</sup> CASSI 1996, pp. 87, 94-95, figg. 22, 31; CATTANEO 1996, pp. 155, 167, fig. 14; MARIOTTI, MASSA, RAVASI 2006, p. 196, fig. 13; MASSEROLI 2018, p. 198, nota 44.

<sup>30</sup> CORSANO 1990, pp. 16, 49-50, C 24-C 29, tav. II, 7-12; MASSEROLI 1996, p. 92; CERRI 1996, p. 237; PAOLUCCI 1996, p. 242; MASSEROLI 1997, p. 69, tav. IV, 3; NAVA 2013, p. 211; ROSSI 2013, p. 220, fig. 112, 9062.

<sup>31</sup> BEZZI MARTINI 1987, p. 52, fig. 7, pp. 54-55, n. 10; MORANDINI 1999, p. 66.

<sup>32</sup> ZAMPORI VANONI 1987, p. 176; Sub ascia 1987, p. 48, St. 41731, p. 78, t. 15, T1.

<sup>33</sup> MASSA 1997a, scheda n. 7, tomba 103. Si veda quante coppe in MASSA 1997c, p. 92, tabella E.

<sup>34</sup> PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 58, 5, pp. 69-70, tav. I, 6.

<sup>35</sup> MASSA 1996, pp. 42, 59, n. 41.

<sup>36</sup> RIDOLFI 2015, p. 200.

<sup>37</sup> PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 46, tav. I, 3.

<sup>38</sup> TAMASSIA 1996a, pp. 123, 134, n. 7, fig. 13, 7.



Invece meno comuni o rare sono a Milano, in necropoli e in abitato<sup>39</sup>, a Como<sup>40</sup> e nel Comasco<sup>41</sup>, nel Pavese<sup>42</sup>.

#### ALTRE COPPE DECORATE À LA BARBOTINE

Una delle coppe meglio conservate, in seguito al restauro, fa parte del corredo della t. 100, di età claudio-neroniana/flavia (22.S289-6.436; Ø orlo 11,6 cm, H 5,4 cm, Ø fondo 3,5 cm). Di tipo Angera 3, con orlo modanato, corpo leggermente carenato, piede a disco, è decorata à la barbotine con foglie d'edera desinenti in lunghi steli ondulati, disposti orizzontalmente entro fascia delimitata superiormente e inferiormente da globetti irregolari, più piccoli, più grandi, talvolta schiacciati; l'impasto è depurato, color beige chiaro, l'ingobbio grigio scuro conservato in parte, con tracce di bruciato; la fattura non è curata (tav. II; fig. 5).

Ad essa vicina una coppa mutila (48559; Ø orlo 10 cm, H 4,5 cm, Ø fondo 4 cm), rinvenuta nella t. 9bis/1973, associata ad una moneta di Claudio (41-52 d.C.)<sup>43</sup>. Di tipo Angera 1, con orlo modanato leggermente introflesso, corpo emisferico, piede a disco, è decorata da motivi floreali stilizzati desinenti in lunghi steli ondulati, disposti orizzontalmente e delimitati superiormente e inferiormente da puntinatura; l'impasto è depurato con pochi inclusi calcarei a granulometria fine, bruno, con ingobbio grigio scuro (tav. II; fig. 6).

La terza coppetta simile, frammentaria (22.S289-6.710; Ø orlo 10 cm, H 4,3 cm), di tipo Angera 2 con orlo modanato, viene dalla t. 133, della seconda metà del I sec. d.C. Sono irregolari sia le due file orizzontali delimitanti una foglia sagittata sia i globetti; l'impasto è depurato, beige, con tracce dell'ingobbio grigio scuro (tav. II).

Riferibili a questo insieme tre frammenti di pareti di una coppetta, di tipo non identificabile (dall'US 45), uno dei quali conserva la fila di punti à la barbotine, irregolari e non curati, con il motivo vegetale; l'impasto è depurato, beige, con tracce dell'ingobbio grigio scuro.

Si tratta di un ornato piuttosto semplice e diffuso: foglie d'acqua, o d'edera, piccole, grandi, isolate, a coppie, a gruppi, variamente disposte, legate a tralci, rivolte verso l'alto e verso il basso, alternate ad altri ornati<sup>44</sup>. Però il preciso schema loveriano è meno comune: corrisponde alla decorazione 119 della Ricci, che rimarca l'influenza della produzione padana<sup>45</sup>.

Nell'ambito della varietà e pluralità di decorazioni delle pareti sottili di via Platina, si trovano motivi fi-



Fig. 5. Coppa decorata à la barbotine con foglie d'edera entro fascia delimitata da globetti irregolari (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 6. Coppa decorata à la barbotine da motivi floreali stilizzati delimitati da puntinatura.

<sup>39</sup> Rispettivamente, BOLLA 1988, p. 107, cat. 25/32, tav. LXVIII, p. 112, cat. 25/71, tav. LXXV; CERESA MORI 1991, p. 42, tav. IX, 8-9.

<sup>40</sup> PISANO BRIANI 2005, pp. 54-55, tav. I, fig. 3.

<sup>41</sup> Lurate Caccivio, Cascina Benedetta (BUTTI RONCHETTI 1985, pp. 47-48, 9, tav. XII, 9).

<sup>42</sup> Pavia (DE MASI 1999, p. 117, fig. 15; su un'olletta); Casteggio, area Pleba (MASSEROLI 2011, pp. 142-144, tav. II, 3).

<sup>43</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1986a, p. 116, tomba 9bis, tav. XLIX, 1; POGGIANI KELLER 1992, vol. 2.1, p. 138, vol. 2.2, pp. 93-94, scheda 370, fig. 56.

<sup>44</sup> Si vedano le decorazioni nella classificazione della Ricci (RICCI 1985, pp. 334-337, tav. CIX, 11-19, tav. CX, 2, 5-11, 13-19). Per un esempio nel Bergamasco, la tomba di Fara Olivana (I sec. d.C.): GARATTI, FICINI 2019, pp. 71, 76-77, 3-4, tav. VIII, 3-4.

<sup>45</sup> RICCI 1985, p. 336, tav. CX, 12.



Fig. 7. Frammento di coppa decorata à la barbotine con un grosso bocciole su un lungo stelo sinuoso (foto autrice).



Fig. 8. Coppa decorata à la barbotine da tre cerchi tangenti con all'interno un ornato probabilmente vegetale (foto autrice).

tomorfi liberamente disposti o organizzati in schemi, insieme a file di punti; in particolare il nostro schema monofilare su coppe (frammentarie) a carena con spigolo smussato<sup>46</sup>.

Puntuali confronti<sup>47</sup>, con impasto grigio e ingobbio, sono a Breno<sup>48</sup>, Brescia, S. Giulia<sup>49</sup>, Cremona, piazza Marconi<sup>50</sup>, Calvatone-Bedriacum<sup>51</sup>, Milano<sup>52</sup>, Como, Camerlata<sup>53</sup>, nel Mantovano<sup>54</sup>.

Un motivo vegetale con un grosso bocciole accostabile all'elemento fitomorfo della coppa della t. 9bis/1973, senza la fila di punti e con due linee incise inferiormente, su un lungo stelo sinuoso, viene dall'US 135, che si può ascrivere entro il I sec. d.C. Il frammento di coppetta (23.S289-5.518) presenta brevissimo orlo appena distinto da una solcatura, parete diritta decorata, impasto molto depurato, beige grigio, tracce di ingobbio grigio scuro, spessore molto sottile (fig. 7). Esso rientra nella miriade di ornati vegetali di cui si è detto, trovando riscontri vicini, come in coppe di via Platina<sup>55</sup>, Borno, Calanno<sup>56</sup> e a Mantova<sup>57</sup>, e più lontani, nel Ravennate<sup>58</sup>, a Emona<sup>59</sup> fino alle pareti sottili iberiche, dove sono frequenti diverse composizioni con lunghi racemi ondulati<sup>60</sup>.

L'unica sepoltura con sicuramente quattro esemplari di pareti sottili è la n. 24, ascritta al 81-90 d.C., probabilmente femminile: una coppetta, tipo Angera 2 (23.S289-5.48) non decorata (cfr. oltre), un'altra coppetta, di cui sono rimasti solo il basso piede a disco (Ø 3,6 cm) e la parete convessa percorsa esternamente da numerose leggere costolature parallele e concentriche, dall'impasto depurato, bruno, con tracce di ingobbio bruno.

Delle altre due coppette si conservano solo frammenti. Una (21.S289-6.147), tipo Angera 1, presenta brevissimo orlo distinto ed estroflesso, leggerissima solcatura sotto l'orlo, decorazione sul corpo di tre cerchi tangenti con all'interno un motivo decorativo stilizzato o deformato, probabilmente una foglia; bruni l'impasto, depurato, e l'ingobbio (tav. II; fig. 8). L'altra coppetta (21.S289-6.200), tipo Angera 2, ha un breve orlo distinto da una leggerissima costolatura, la parete ornata da tre file orizzontali e parallele di punti irregolari e di cerchi con all'interno un elemento vegetale stilizzato (foglia d'edera?); l'impasto è depurato, beige con tracce di bruciato (tav. II; fig. 9).

<sup>46</sup> BREDÀ 1983-1984, pp. 161-166, PS 15, PS 17, PS 18, PS 20; BREDÀ 1996, figg. 26-27.

<sup>47</sup> Tra i riscontri geograficamente più lontani, in una raccolta archeologica piemontese (ROBINO 2008, pp. 29, 31, fig. 4, 7); a Padova (ROSSI 2014, p. 211, tav. LI, 3.9); nella stipe veneta di Villa di Villa (MAIOLI, MASTROCINQUE 1992, p. 147, fig. 15, H 2,13).

<sup>48</sup> MASSEROLI 2010, pp. 295-296, 300, tav. I, 8, fig. 4.

<sup>49</sup> MORANDINI 1999, pp. 66, 540, tav. XXIV, 2.

<sup>50</sup> MASSEROLI 2018, pp. 198, 201, tav. II, fig. 6.

<sup>51</sup> CORSANO 1990, p. 48, C16, tav. I, 10; MASSEROLI 1996, pp. 92, 104, fig. 102.

<sup>52</sup> AIROLDI 2023a, p. 576, fig. 6.

<sup>53</sup> BUTTI RONCHETTI 2009-2010, p. 48, fig. 66.

<sup>54</sup> TAMASSIA 1996a, pp. 124, 139-141, 18-20, fig. 15, 18-20.

<sup>55</sup> BREDÀ 1983-1984, pp. 145, 150, PS 1.

<sup>56</sup> SOLANO 2010b, pp. 474-475, tav. II, 6-7.

<sup>57</sup> TAMASSIA 1996a, p. 144, n. 24, fig. 15, 24.

<sup>58</sup> MAIOLI 1973, p. 69, tav. II, 22, 24.

<sup>59</sup> PLESNICAR-GEC 1987, fig. 5, terza fila, le prime due da sinistra, quinta fila, la seconda da sinistra, fig. 6, ultima fila, a sinistra, fig. 8, seconda fila.

<sup>60</sup> Ad esempio, MAYET 1975, p. 66, tav. XXXII, 251, 255, p. 93, tav. LV, 455.

Circoletti orizzontali, tangenti o no, vuoti o recanti al centro mammillature o gocce, delimitati o alternati a filari verticali / orizzontali di puntini o gocce, sono documentati con ampia variabilità nella produzione di via Platina<sup>61</sup>. Invece nella classificazione delle decorazioni effettuata dalla Ricci, ve ne è solo una del genere, la 97, di linee concentriche incise con piccoli punti tra i cerchi; la studiosa si riferisce ad una coppa del Magdalensberg (25 a.C.)<sup>62</sup>. Però nel Magdalensberg questo motivo rimane piuttosto isolato<sup>63</sup>, mentre è significativa la sua incidenza nel Santuario di Minerva a Breno, dove le diverse combinazioni di cerchi e punti seguono per numero di attestazioni – una trentina di coppe con otto differenti schemi – l'ornato più ripetuto, quello a strigilature. Pertanto la Masseroli ipotizza che alcune di tali coppe siano riconducibili alla fornace di via Platina<sup>64</sup>. Si osserva sia una certa concentrazione dei motivi a circoletti nel Cremonese<sup>65</sup>, sia che gli schemi decorativi delle due coppette loveriane non trovano preciso confronto.



Fig. 9. Coppa decorata à la barbotine da file orizzontali di punti irregolari e cerchi con all'interno un elemento vegetale stilizzato (foto autrici).

#### COPPE DECORATE A ROTELLA

Una scarsa presenza di coppe decorate a rotella rispetto a quelle à la barbotine è stata notata per alcune coppe dell'area bresciana<sup>66</sup>, e per gli esemplari del Santuario di Breno, che sono prevalentemente in impasto grigio ben depurato e rivestito da ingobbio, con vari tipi di rotellatura; la metà sono restituiti da livelli giulio-claudi, un quarto circa dalla fase successiva<sup>67</sup>.

La situazione di Lovere si allinea a quanto rilevato: infatti sono poche le coppe decorate sul corpo a rotella.

Tre coppe sono riferibili al tipo definito "Brescia 1"<sup>68</sup>. L'esemplare meglio conservato, ma comunque frammentario, è costituito dall'unione di frammenti (22.S289-6.309 + 22.S289-6.255) provenienti dalle tt. 80 e 85, ma quasi sicuramente appartenenti alla seconda sepoltura, di età traianea, tagliata dalla prima. La coppa (Ø orlo 14,4 cm, H 2,9 cm) presenta alto orlo dritto modanato, spalla accentuata, arrotondata e attacco della vasca, decorata a rotella per file parallele verticali oblique irregolari; l'impasto è depurato, color grigio beige, con tracce d'ingobbio nerastro (tav. III; fig. 10).

A questo tipo sono attribuibili anche un frammento (22.S289-6.514) di parete carenata decorata a rotella da fitte tacche per file orizzontali parallele sfalsate, delimitate superiormente da leggere linee incise, impasto depurato, color grigio, ingobbio grigio scuro in traccia, dalla t. 110 (fine I-inizi II sec. d.C.), e un altro di orlo distinto da una leggera scanalatura, parete carenata e decorata a rotella, impasto depurato, grigio beige, spessore molto sottile, dall'US 49 (23.S289-5.509) (tav. III).

I confronti geograficamente più vicini si hanno con coppe ad impasto grigio, con ingobbiatura grigia a Brescia, Rebuffone<sup>69</sup>, a Salò, Lugone (seconda metà I sec. d.C.)<sup>70</sup> e a Cremona, piazza Marconi<sup>71</sup>. Tra i ri-

<sup>61</sup> Breda 1983-1984, pp. 148-149, 198-209, PS 61-75.

<sup>62</sup> Ricci 1985, p. 316, tav. CI, 16.

<sup>63</sup> Schindler Kaudelka 1975, p. 65, forma 31, tav. 7, 31; Schindler Kaudelka 2012, fig. 9, 15 (50-25 a.C.).

<sup>64</sup> Masseroli 2010, pp. 295, 297, 299, tav. I, 5, tav. II, 7.

<sup>65</sup> Corsano 1990, pp. 16, 50, C 30-C 31, tav. II, 13-14; Cassi 1996, p. 87, fig. 23; Corsano, Salandrini 1996, fig. 4; Masseroli 2018, pp. 198-199, nota 44, fig. 10. Tra le altre attestazioni, menzioniamo Bergamo (Latiri 2012, p. 84, fig. 1), la villa di San Cassiano di Cavriana

(MN) (Portulano 2007a, p. 272, fig. 1, 6), Parma (Malavasi 2006, p. 33, fig. 5, 7).

<sup>66</sup> Ceresa Mori 1996, p. 207; Massa 1997c, p. 92.

<sup>67</sup> Masseroli 2010, pp. 297-298. La rotellatura compare su circa il 22% delle coppe decorate.

<sup>68</sup> Tassinari 1998, p. 53, tav. XIII, 4.

<sup>69</sup> Bezzi Martini 1987, p. 113, n. 19, fig. 27.

<sup>70</sup> Massa 1997c, p. 92, scheda n. 6, tomba 70, tav. XXIII, 6.

<sup>71</sup> Masseroli 2018, pp. 198-199, fig. 9.





Fig. 10. Coppia decorata a rotella a file oblique irregolari (foto autrici).



Fig. 11. Coppia decorata a rotellature verticali sfalsate e costolature (foto autrici).

scontri più distanti menzioniamo le sepolture del Biellese, dove questo è il tipo di coppa più rappresentato, con caratteristiche morfologiche variabili, ma tecniche omogenee, dall'età flavia fino almeno la metà del II sec. d.C.<sup>72</sup>.

Un *unicum* frammentario (2016.11.3 e 2016.11.114; Ø orlo 11 cm, H max. 3,8 cm, largh. max. 4,5 cm) nel repertorio morfologico della necropoli fa parte del corredo della t. 1/1996 (seconda metà I sec. d.C.-inizi del II sec. d.C.). Si tratta di una coppa profonda con orlo distinto con doppia modanatura, parete concava decorata a rotellature verticali sfalsate e due costolature nella parte inferiore; l'impasto è depurato, rosato, con ingobbio rosa, rosso-bruno, di buona qualità (tav. III; fig. 11).

I migliori riscontri vicini non si rinvencono nella zona bergamasca e bresciana<sup>73</sup>, bensì in due coppe nel Milanese. La prima, rinvenuta in una tomba di Inveruno con un corredo cospicuo, un asse di Augusto (7 a.C.) e uno di Tiberio (22-37 d.C.)<sup>74</sup>, presenta un'altezza inusuale per una coppa (9 cm; Ø orlo 11 cm, Ø fondo 3,6 cm), orlo distinto, vasca emisferica decorata con doppia fascia di rotellature, piede a disco, impasto beige, tracce di vernice rossastra. Analoghe le dimensioni della seconda (Ø orlo 10 cm, H 6,7 cm, Ø fondo 3,8 cm), d'impasto giallino chiaro, ingobbio rosso-brunastro, con due fasce di rotella a triangolini, diversa dalla loveriana; sporadica, proviene da un'area funeraria di Milano, datata inizi del I sec. d.C.-metà del II sec. d.C. circa<sup>75</sup>.

#### LE COPPE PRIVE DI DECORAZIONE

Non è esiguo l'insieme delle coppe non decorate, almeno per quanto desumibile dalla porzione conservata.

Un esemplare ricomposto, intero (22.S289-6.71; Ø orlo 9,4 cm, H 4,8 cm, Ø fondo 4,4 cm) con orlo indistinto, parete diritta carenata, piede a disco leggermente incavato, impasto depurato con pochi inclusi calcarei a granulometria media-fine, micaceo, color bruno chiaro, appartiene al tipo Angera 2 (tav. III). Rinvenuto nella t. 57A, riveste particolare significato rituale e simbolico, poiché conteneva un groviglio di oggetti in bronzo, insieme a ossa, non esposti al fuoco (cfr. *infra* Butti, fig. 6.2)<sup>76</sup>.

<sup>72</sup> BRECCIAROLI TABORELLI 2011b, pp. 134, 140-141, fig. 116, 16b-c, fig. 120. Cfr. anche PREACCO ANCONA 2000, p. 110, fig. 109, pp. 308-309, tav. 77, 3.

<sup>73</sup> La medesima partizione dell'ornato si ritrova in alcuni frammenti, probabilmente appartenenti allo stesso esemplare, di Fara Olivana, della seconda metà del I sec. d.C.; però si tratta di un'olletta ed è diverso l'andamento dell'orlo: GARATTI, FICINI 2019, pp. 69, 76, 79, tav. V, 1-2.

<sup>74</sup> *Inveruno* 2000, p. 82, 10, tav. IV, 10.

<sup>75</sup> BOLLA 1988, p. 112, cat. 25/72, tav. LXXV.

<sup>76</sup> Merita segnalare una coppa decorata a sabbatura, tipo Angera 1, usata come contenitore di ossa all'interno di una tomba a cassa di età augustea di un personaggio di spicco, un atleta, a Dello (BS): ROSSI, CHILRAVALLE 1998, p. 27, p. 38, n. 13, tav. VII, 2.



Fig. 12. Coppia con orlo modanato e vasca emisferica carenata (foto autrice).



Fig. 13. Coppia con orlo modanato, vasca carenata, piede a disco (foto Studio Restauri Formica).

Al tipo Angera 2 appartengono altre coppe non integre ma dalla forma ricostruibile, con orlo arrotondato, indistinto, o distinto da una leggera solcatura esterna, o modanato, vasca emisferica carenata, di rado con leggere linee orizzontali incise, piccolo fondo a disco<sup>77</sup>. L'impasto è depurato/mediamente depurato, talvolta polveroso al tatto, color beige, beige rosato, beige grigio chiaro, grigio, con ingobbio (spesso in traccia), scuro, a volte con pareti sottili (tav. III; fig. 12).

Si distinguono per l'impasto in un caso (t. 24; 23.S289-5.48) con molti inclusi micacei e calcarei affioranti in superficie, ingobbio grigio sull'impasto beige rossastro, nell'altro (t. 56A; 22.S289-6.47) beige rosato con pochi inclusi calcarei a granulometria fine sempre affioranti. I Ø degli orli si attestano sui 9-10,4 cm, l'unico Ø del fondo misura 3,6 cm; l'H max. va dai 2,7 cm ai 4,4 cm.

Quanto alla cronologia: età augustea (t. 56A), età claudio-neroniana/flavia (t. 100), 81-90 d.C. (t. 24), fine I-inizi II sec. d.C. (t. 138), II sec. d.C. (t. 2/1996).

Le coppette tipo Angera 3, una sola quasi intera, ma mutila, le altre frammentarie, presentano orlo modanato con solcature, diritto o leggermente introflesso, vasca carenata, piede a disco leggermente incavato internamente, impasto depurato, beige, grigio beige, con tracce di ingobbio grigio, grigio scuro, nero; di frequente sono di buona qualità<sup>78</sup> (tav. III).

La coppa quasi intera (US 113; 23.S289-5.140) misura Ø orlo 9,5 cm, H 5,5 cm, Ø fondo 3,5 cm; un'altra in parte ricostruibile (t. 85; 22.S289-6.308 + 22.S289-6.310) Ø orlo 13,4 cm, H 3,6 cm, Ø fondo 3,3 cm (tav. III; fig. 13).

L'unico esemplare che viene da una sepoltura è di età traianea (t. 85).

La maggior concentrazione delle coppette tipo Angera 1 si registra nella t. 56A di età augustea<sup>79</sup>. Si tratta di coppette, dall'orlo indistinto (in un caso distinto internamente da una solcatura) arrotondato, di frequente assottigliato, parete quasi diritta o leggermente arrotondata verso l'interno, vasca emisferica, bassissimo piede a disco; l'impasto è depurato/mediamente depurato, talvolta con inclusi a granulometria fine, affioranti in superficie, beige grigio, bruno rosato, rosa, talaltra sottilissimo. Il Ø dell'orlo va da 8,4-8,6 cm a 12 cm, l'H dai 2,3 cm ai 3,6 cm (tav. III).

Tra queste coppette ne spiccano tre (frammentarie), per l'impasto grezzo, ricco di inclusi calcarei e di mica a granulometria fine e media, anche affioranti in superficie, che creano un effetto sabbioso granuloso, ruvido, ma non assimilabile al trattamento della sabbatura; in una (22.S289-6.25) l'impasto è rosato e grigio/nero (bruciato) (fig. 14), nelle altre due (22.S289-6.24; 22.S289-6.41) è color grigio scuro; da notare: lo stesso impasto del bicchiere a tulipano nella medesima sepoltura (tav. III; figg. 15-16).

Le stesse caratteristiche di impasto grigio scuro si riscontrano in un'altra coppetta tipo Angera 1 (frammenti del fondo e delle pareti molto sottili) proveniente dall'US 135 (23.S289-5.147).

In base alla descrizione sembrerebbe questo uno degli impasti individuati nelle pareti sottili rinvenute a Calvatone, sia su coppe sia su bicchieri a tulipano, proprio come a Lovere<sup>80</sup>.

Altri frammenti di coppe tipo Angera 1 vengono dalle UUSS<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> Tt. 24, 56, 100 (22.S289-6.442), 138, 2/1996, US 253/254 (23.S289-5.529).

<sup>78</sup> T. 85, UUSS 49 (23.S289-5.55), 72 (23.S289-5.511), 113 (23.S289-5.140), 253/254 (23.S289-5.528).

<sup>79</sup> 22.S289-6.24; 22.S289-6.25; 23.S289-5.503; 22.S289-6.40; 22.S289-6.41.

<sup>80</sup> MASSEROLI 1996, pp. 90, 96; MASSEROLI 1997, pp. 66, 68, 75.

<sup>81</sup> US 74 (23.S289-5.514), US 241.



Figg. 14-16. Frammenti di coppe con impasto grezzo, ruvido, ricco di inclusi affioranti in superficie (foto autrici).

Infine quasi una ventina di frammenti di orli, piedi a disco e pareti sono troppo piccoli per consentire di specificare i tipi Angera 1, 2, 3, tipi ai quali comunque appartengono.

Si tratta di coppe, talvolta di notevoli dimensioni, con orlo arrotondato, indistinto o distinto da una linea incisa, da una o due solcature, modanato sottolineato inferiormente da una o due costolature, parete diritta, leggermente inclinata verso l'interno, o con carena; l'impasto è depurato/molto depurato, talvolta polveroso al tatto, grigio, beige rosato, beige grigio, bruno, con ingobbio prevalentemente grigio scuro, di buona fattura con pareti molto sottili, oppure con numerosi inclusi affioranti, e superficie rugosa; l'unico Ø dell'orlo misurabile è di 9,2 cm; i Ø dei fondi vanno dai 3,1 cm ai 5 cm, e si attestano per lo più sui 3,6 cm<sup>82</sup>.

Fornire un elenco dei rinvenimenti delle coppe prive di qualsiasi decorazione dei tipi Angera 1, 2, 3, pur limitato al territorio lombardo, sarebbe tanto lungo quanto non esaustivo e alla fine inutile, data la diffusione. Rimandando dunque ad altra sede per le numerosissime attestazioni lombarde (e non solo)<sup>83</sup>, ne citiamo qualcuna delle più vicine geograficamente, come Breno<sup>84</sup> e Capo di Ponte, Le Sante<sup>85</sup>; ancora nel Bresciano, Brescia, in necropoli e in abitato<sup>86</sup>, Dello (età augustea)<sup>87</sup>, Manerbio, Cascina Trebeschi (età augusteo-tiberiana)<sup>88</sup>, Salò, Lugone (41-54 d.C.)<sup>89</sup>, Nave (da età tiberiana a tardo flavia)<sup>90</sup>; poi Bergamo<sup>91</sup>, Fara Olivana (fine II-inizi I sec. a.C.)<sup>92</sup>, Cremona, piazza Marconi<sup>93</sup>, Calvatone-*Bedriacum*<sup>94</sup>.

Va infine segnalato il frammento di una coppetta (23.S289-5.183; H 2,4 cm; US 241) con orlo distinto da una leggera solcatura esterna, parete svasata verso l'interno, impasto abbastanza depurato, color beige chiaro (tav. IV). L'esiguità del pezzo non permette di specificare il tipo e di istituire confronti.

<sup>82</sup> Tt. 20, 24, 31 (23.S289-5.40), 38 (23.S289-5.47), 42 (23.S289-5.296), 59 (22.S289-6.95), 64, 117 (22.S289-6.599), 122 (22.S289-6.645), 1/1996 (2016.11.2); UUSS 44, 73, 74, 132, 134, 135, 164, 253/254, 101/1996.

<sup>83</sup> TASSINARI 1998, pp. 49-50, tav. XII, 1-3; TASSINARI 2014-2015, p. 158; TASSINARI 2023, pp. 123-126.

<sup>84</sup> MASSEROLI 2010, p. 293, fig. 1, p. 296.

<sup>85</sup> SOLANO 2008, pp. 200-201, fig. 15, 68.

<sup>86</sup> BEZZI MARTINI 1987, pp. 70-71, 79, n. 6, fig. 8; *Via Alberto Mario* 1988, p. 84.

<sup>87</sup> ROSSI, CHIARAVALLE 1998, p. 38, n. 14, tav. VII, 3.

<sup>88</sup> PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 50, nn. 6-7, pp. 69-70, tav. I, 1-2.

<sup>89</sup> MASSA 1997a, scheda n. 1, tomba 73, tav. XXIII, 2.

<sup>90</sup> Sub ascia 1987, p. 61, E, p. 95, D, p. 48, St. 41738, p. 56, St. 41397, p. 61, St. 41627, p. 81, St. 41778, p. 86, St. 41709.

<sup>91</sup> NEGRI 2022, pp. 43-44, fig. 5, 42, 44-47.

<sup>92</sup> GARATTI, FICINI 2019, pp. 78, 83, tav. IX, 15-16.

<sup>93</sup> MASSEROLI 2018, pp. 195, 198, fig. 8, tav. I, 3-4, tav. II, 8.

<sup>94</sup> CORSANO 1990, p. 48, C13, tav. I, 7; MASSEROLI 1996, pp. 89-92, 103, figg. 68, 90-93, 101.



## COPPETTA CARENATA

Tra le coppette prive di decorazione vi è un piccolo frammento (23.S289-5.512), proveniente dall'US 72, riconducibile ad un tipo con breve orlo distinto, appena ingrossato e spalla carenata; l'impasto è depurato grigio, con tracce di ingobbio nero. L'esiguità del frammento consente solo di avvicinarlo a quell'insieme consistente di coppe ascritte al I-II sec. d.C. nella necropoli pavese di Casteggio, area Pleba, con orlo talvolta a sezione triangolare, carenatura piuttosto accentuata, pareti, che possono essere relativamente spesse, e talvolta a profilo concavo, più o meno rientranti verso l'orlo, e rastremate; alcune sono decorate a rotella; l'impasto è grigio, con o senza ingobbio<sup>95</sup>.

## COPPETTE CAOLINICHE

Un insieme ben caratterizzato che nettamente si differenzia è costituito dalle coppette ad impasto caolinico.

Le più conservate, seppur mutile (21.S289-6.114; 21.S289-6.115), fanno parte del corredo della t. 19. Esse presentano orlo indistinto, in un caso lievemente svasato, carenatura accentuata, piedino a disco internamente incavato (Ø orlo 12 cm, H 6,1 cm, Ø fondo 3,9 cm; Ø orlo 11,9 cm, H 5,4 cm, Ø fondo 3,9 cm). Sono decorate da tre solcature orizzontali, che delimitano fasce ornate a leggera rotella, quasi impercettibile, e a tratti assente, e da una serie di linee incise orizzontali parallele. In un caso è attaccato un frammento di ferro, nell'altro solo tracce. L'impasto è molto depurato, dallo spessore "a guscio d'uovo", color bianco/beige, con macchie nerastre di bruciato (tav. IV; fig. 17).

Analoga un'altra coppetta, tipo Angera 2, frammentaria (t. 28/1996; 2011.11.363; Ø orlo 9,2 cm, H 4,1 cm), con orlo indistinto, arrotondato e assottigliato, corpo percorso da tre scanalature orizzontali, di cui una sottolinea la carena; l'impasto è molto depurato, "a guscio d'uovo", color bianco/beige (tav. IV; fig. 18).

Delle altre coppette si conservano solo frammenti di pareti (in un caso con carena) decorati da solcature orizzontali parallele; l'impasto è molto depurato, lo spessore sottilissimo, color beige bianco avorio<sup>96</sup> (fig. 19).

L'impasto sempre depurato, color avorio, ma lo spessore meno sottile nei quattro frammenti (22.S289-6.548; t. 114) della coppetta con fondo a disco, internamente leggermente incavato (Ø 3,2 cm) con parete espansa, decorata da una linea incisa.

L'ultimo frammento (23.S289-5.58; t. 40) è particolarmente interessante in quanto un'ansetta (H 2,9 cm, largh. 0,9 cm) con cinque fini solcature; l'impasto è depurato, color bianco avorio, con rari inclusi di fine



Fig. 17. Coppe ad impasto caolinico carenate con piede a disco, decorate da solcature orizzontali, linee incise e leggera rotella.



Fig. 18. Coppa ad impasto caolinico carenata decorata da tre scanalature orizzontali.

<sup>95</sup> MASSEROLI 2011, pp. 142-144, tav. II, 7-9, tav. III, 1-5.

<sup>96</sup> Tt. 80 (23.S289-5.368), 97 (23.S289-5.374); US 101/1996.



Fig. 19. Frammenti di pareti di coppa ad impasto caolinico decorati da solcature orizzontali parallele (foto antrici).



Fig. 20. Frammento di un'ansetta di coppetta biansata ad impasto caolinico (foto antrici).

granulometria (tav. IV; fig. 20). È questo un indizio indiretto della presenza di una coppetta biansata, tanto più significativa in quanto le coppette biansate sono poco frequenti in area lombarda<sup>97</sup>, spesso attestate con un solo esemplare, di ipotizzata produzione locale<sup>98</sup>, ma anche importato da manifatture centroitaliche<sup>99</sup>.

Per quanto riguarda la cronologia, la t. 19 è ascritta da epoca claudia alla fine del I sec d.C., la t. 28/1996 alla seconda metà I - II sec. d.C., le tt. 40, 80 e 97 al IV sec. d.C., ma tagliano altre sepolture ben precedenti, come la t. 114, di fine II-inizi III sec d.C.

Richiamiamo brevemente il quadro noto in cui si colloca la nuova documentazione loveriana.

Riconosciuta l'esistenza di una produzione di pareti sottili ad Eporedia – Ivrea, avamposto militare e commerciale di primo piano, un insieme di esemplari facilmente distinguibili, presenti in percentuale elevata (circa 60%) nei contesti eporediesi di età augusteo-tiberiana, sono definiti da Luisa Brecciaroli Taborelli pareti sottili “caoliniche”, per l'impiego di argille calcaree, caoliniche, che assumono in cottura un colore bianco-crema o bianco-grigio<sup>100</sup>. La superficie è accuratamente levigata, le pareti estremamente sottili, a “guscio d'uovo”, spesso ornate da solcature, listelli, *Kommaregen*, *à la barbotine* di colore rosso arancio/rosso bruno con motivi vegetali, floreali e cerchi; il repertorio risulta diversificato. Fondamentale la disponibilità di giacimenti di argille caoliniche nella zona eporediese e soprattutto a Castellamonte (TO).

Un altro centro produttore, tra l'età augustea ed il primo quarto del I sec. d.C., di vasellame a pareti sottili – coppe emisferiche e bicchieri – in argilla “caolinica” molto dura e depurata, cui appartiene la maggior parte degli scarti di lavorazione: l'impianto a Novaria, in via Ravizza<sup>101</sup>. Come per Ivrea, anche per Novara gioca un ruolo la prossimità di giacimenti di caolino, quelli di Borgomanero, tra i più importanti d'Italia<sup>102</sup>.

Sono pochi i siti piemontesi con pareti sottili “caoliniche”<sup>103</sup> – se realmente appartengono allo stesso gruppo – ma non sono molti nemmeno i lombardi.

Una revisione ad ampio raggio delle pareti sottili in Lombardia, al fine di definire importazioni eporediesi, probabili o sicure, si contra sia con la difficoltà di isolare dagli impasti definiti “chiari” quello sicuramente “caolinico” sia con l'impossibilità di verificare *de visu* la maggior parte della documentazione disponibile. Si rinvia comunque a tale ricognizione non del tutto esente dal rischio di fraintendimenti basata, com'è inevitabile, sulle pubblicazioni e non sempre su esame autoptico, e sui rischi della soggettività degli autori<sup>104</sup>. Analizziamo qui solo i casi della Val Camonica.

<sup>97</sup> Con alcune eccezioni, come le coppette biansate di piazza Marconi a Cremona: MASSEROLI 2018, pp. 196-198, figg. 3-4, tav. I, 5-6, tav. II, 2.

<sup>98</sup> TASSINARI 1998, pp. 43, 54, tav. XIII, 8-13; TASSINARI 2014-2015, *passim*.

<sup>99</sup> TASSINARI 1986, pp. 163-166, tav. IX.

<sup>100</sup> BRECCIAROLI TABORELLI 1987, p. 103 e nota 12, p. 125, nota 93, p. 137; BRECCIAROLI TABORELLI 1998, pp. 66-69, 76-79; BRECCIAROLI TABORELLI 2000a, pp. 145-148; GABUCCI, RAITO 2014, pp. 115-116, figg. 131-133.

<sup>101</sup> RAITO 2007; SPAGNOLO GARZOLI *et al.* 2007; SPAGNOLO GARZOLI *et al.* 2008, p. 93.

<sup>102</sup> GABUCCI, RAITO 2014, p. 123, nota 32.

<sup>103</sup> Ad Alba pareti sottili “caoliniche” sono presenti solo nella necropoli con due esemplari (LEVATI 1997, p. 420 (gruppo i), p. 430); a Craveggia con un bicchiere (DEODATO 2012, pp. 36-37, fig. 19, 3, fig. 20; Viridis lapis 2012, p. 151, fig. 154, 13).

<sup>104</sup> TASSINARI 2014-2015, pp. 133, 136, 151-152.

Le analisi archeometriche relative alle pareti sottili di Cividate Camuno hanno confermato che sono nettamente diversi dalle altre pareti sottili – e probabilmente importati – due esemplari a pasta bianca, con caratteristiche, all’osservazione macroscopica, riscontrabili nella produzione eporediese “caolinica”, come il colore bianco e l’estrema sottigliezza delle pareti, a “guscio d’uovo”<sup>105</sup>.

La Masseroli identifica con questo gruppo delle pareti sottili di Cividate Camuno l’esiguo gruppo 12 (molto diverso dagli altri) di Breno: cinque coppette con pareti sottilissime, impasto molto depurato beige/grigio chiarissimo o bianco, a frattura netta dura, ricollegandolo al gruppo “caolinico” eporediese, e ritenendo possibile che le coppette di Breno siano importate da Ivrea nei primi decenni del I sec. d.C.<sup>106</sup>.

Riferiti alle caoliniche eporediesi sono anche alcuni bicchieri frammentari a “guscio d’uovo”, di consistenza metallica, colore bianco-crema/bianco-grigio rinvenuti a Capo di Ponte, Le Sante<sup>107</sup>. Trova riscontro nelle pareti sottili caoliniche eporediesi la decorazione a *Kommarregen* della parete di un fondo, ma non un altro bicchierino, con corpo ornato da linee parallele e depressioni circolari, riconducibile ai bicchieri tipo “Angera 9”, e simile ad un’olletta in ceramica comune con depressioni sul corpo, di Capo di Ponte, datata tra II e inizi del III sec. d.C.<sup>108</sup>.

Altre pareti sottili caoliniche, accostabili alle eporediesi, sono segnalate nella necropoli di Borno<sup>109</sup>.

In base ai dati attuali, sono del tutto assenti in Lombardia varie forme attestate ad Ivrea, e quelle particolari decorazioni applicate *à la barbotine*.

Senza enfaticizzare la consistenza del gruppo “caolinico” a Lovere e nella zona circostante, la sua presenza non certo irrilevante induce a riflettere e a chiedersi se essa vada tutta quanta riferita alla produzione eporediese, alla meno considerata novarese, o piuttosto apra uno spiraglio sulla produzione di una diversa area. Sorgono così una serie di quesiti che forse troveranno risposta con il ricorso ad opportune analisi di laboratorio sugli impasti delle pareti sottili “caoliniche” di Lovere e camune, che ne definiscano la natura, verifichino se l’esame autoptico trova un riscontro scientifico, e creino gruppi di riferimento relativi a produzioni accertate. Non ultimo *step* dell’indagine: ricercare fonti / aree di approvvigionamento delle argille impiegate.

## DECORAZIONI PARTICOLARI

È parso opportuno qui riunire alcuni frammenti di pareti di coppette e ollette contraddistinte da decorazioni particolari, che non rientrano nel panorama loverese delineato.

Dalla t. 40 proviene un frammento (23.S289-5.265) di parete di coppetta di tipo non identificato, dall’impasto abbastanza depurato, grigio-beige, ornato da due lunule irregolari *à la barbotine* (fig. 21).

Questo motivo si colloca nell’ambito di quelle decorazioni *à la barbotine* a forma di lunetta sulla superficie del vaso, distinte dalla Ricci secondo le diverse forme e dimensioni: molto piccole e poco arcuate (14), di media grandezza e con arco piuttosto accentuato (334), grandi, sottili e molto arcuate (335), pesanti, rilevate e sabbiolate (336). La studiosa traccia un quadro della loro vasta diffusione, unite anche ad altri motivi: Penisola iberica, Francia, Renania, Olanda, area adriatica probabile esportatrice fino al Magdalenberg. La Ricci ne deduce una pluralità di centri che adottarono questo ornato, per un arco cronologico che abbraccia il I sec. d.C.<sup>110</sup>.

E tra questi vi è senza dubbio Cremona, con la fornace di via Platina, dove lunule (chiamate da



Fig. 21. Frammento di parete di coppetta ornato da due lunule irregolari *à la barbotine* (foto autrici).

<sup>105</sup> FABBRI, GUALTIERI, MASSA 2004, pp. 242, 244, 248, fig. 5, tabella 8.

<sup>106</sup> MASSEROLI 2010, p. 294.

<sup>107</sup> SOLANO 2008, pp. 181, 201-202, fig. 16, 86-88.

<sup>108</sup> SOLANO 2008, pp. 181-182, 198, fig. 13, 42.

<sup>109</sup> SOLANO 2008, p. 182, nota 79, p. 201, nota 162.

<sup>110</sup> RICCI 1985, pp. 330-331, decorazioni 14, 334-336, tav. CVIII, 6-8.





Fig. 22. Frammento di parete di coppetta od olletta decorata a la barbotine da semicerchi irregolari (foto autrici).



Fig. 23. Frammento di parete di coppetta od olletta decorata a bande lisce alternate a linee incise parallele verticali entro solchi (foto autrici).

Breda squame), disposte in file approssimativamente orizzontali, ornano coppe emisferiche, più o meno carenate, e un'olletta tipo via Platina 2, in impasto grigio, con ingobbio nerastro o in impasto beige, con ingobbio bruno rossiccio<sup>111</sup>.

La decorazione a lunule è dunque ampiamente presente a ricoprire una porzione delle coppe (forma prevalente) o l'intera superficie. Tra le numerose attestazioni ne ricordiamo solo qualcuna, nel Bresciano<sup>112</sup>, nel Mantovano<sup>113</sup>, a Cremona<sup>114</sup>, in Piemonte<sup>115</sup>, nel Veneto<sup>116</sup>, ad Aquileia<sup>117</sup>, al Magdalensberg<sup>118</sup>, nella Penisola iberica<sup>119</sup>.

Ma non rientra in questa quantità di ornati semicirculari il frammento di parete emisferica (22.S289-6.239; 3,7 x 3,5 cm; t. 78) di una coppetta od olletta, dall'impasto depurato, color arancione rosato, con tracce di ingobbio rosso, decorata da un semicerchio irregolare. La peculiarità è il verso della "lunula", che non trova assolutamente riscontro (fig. 22).

Analogamente non sembra attestata altrove, almeno in base ad uno spoglio bibliografico il più accurato possibile, la decorazione a bande nere lisce e leggermente oblique, alternate a linee incise parallele verticali entro solchi obliqui e paralleli alle bande lisce, su un frammento di parete, con impasto depurato, beige grigiastro, e ingobbio nero (23.S289-5.54; t. 85) (fig. 23). Preferendo tralasciare confronti che risultano generici – ad esempio con il motivo "a piume", cioè nervature trasversali che formano un motivo a petali obliqui, riempiti da altre sottili nervature<sup>120</sup> – si ritiene lecito concludere per l'unicità di tale pezzo.

In questo gruppo anomalo va collocato anche il frammento (23.S289-5.520; Ø fondo non id., H 2,1 cm; dall'US 241) di un piede a disco e parete di una coppa (?), con una serie di bande in rilievo divise da scanalature, quasi a formare file di scaglie; l'impasto è depurato, color beige grigio, l'ingobbio rimasto, bruno scuro, è disposto come assecondando il decoro (fig. 24).



Fig. 24. Piede a disco e parete di una coppa (?) con bande in rilievo divise da scanalature (foto autrici).

<sup>111</sup> BREDA 1983-1984, pp. 147, 177-180, PS 34-37.

<sup>112</sup> Breno (MASSEROLI 2010, p. 298); Brescia (CERESA MORI 1996, p. 209, fig. 134, 11); Salò, Lugone (MASSA 1997c, p. 91, tav. XXIII, 3).

<sup>113</sup> TAMASSIA 1996, pp. 123, 136-137, n. 11, fig. 14, 11.

<sup>114</sup> CASSI 1996a, p. 88, fig. 28.

<sup>115</sup> Ad esempio Alba (LEVATI 1997, p. 428, fig. 1, 30).

<sup>116</sup> Adria, scarico di via Retratto (MANTOVANI 2015, p. 39, forme 31, 33, tab. 3, tav. X, c, e); Oderzo (*Anima delle cose* 2019, pp. 132-133, n. 1).

<sup>117</sup> MERLATTI 2017, pp. 145-146, 148, fig. 2, fig. 6, 3; MANTOVANI 2021a, p. 132, tav. V, 19-20.

<sup>118</sup> SCHINDLER KAUDELKA 1975, tavv. 24-25, 116-117, tav. 31, 143-144.

<sup>119</sup> Ad esempio, MAYET 1975, pp. 98, 104-105, tav. LXI, 502, tav. LXVI-LXVII, 545-562.

<sup>120</sup> Tra i recenti rinvenimenti si veda la bella coppetta con tale decoro a Pogliano Milanese: VOLONTÉ 2022, p. 26, tav. I, 2, fig. 3.

Si intravede appena ed è incompleta la decorazione su un frammento di parete di una presumibile olletta, di cui si conserva anche il piede a disco appena sporgente, con parete molto svasata, levigata, dall'impasto abbastanza depurato, grigio beige con ingobbio grigio scuro nero (US 241; H 3,5 cm, largh. 4,5 cm) (fig. 25). Sembrerebbe di poter ricollegare questo motivo alle decorazioni *à la barbotine* classificate dalla Ricci come 340 e 198, a lunetta allungate, con la parte inferiore arcuata con dentellature arrotondate, le cui attestazioni risultano caratteristiche dell'area adriatica e possono esser poste in relazione ai centri produttori tra il ravennate e l'aquileiese<sup>121</sup>. Ma forse è più corretto ricondurre il motivo del frammento loveriano alla decorazione a conchigliette, comunissima, con varianti, su coppette e ollette, di frequente abbinata alla rotella, ampiamente diffusa nell'Italia settentrionale, e dal Magdalensberg alle province danubiane, per tutto il I sec. d.C. fino ai primi decenni del II sec. d.C.<sup>122</sup>, ma non frequente nelle aree bergamasca, bresciana e cremonese.

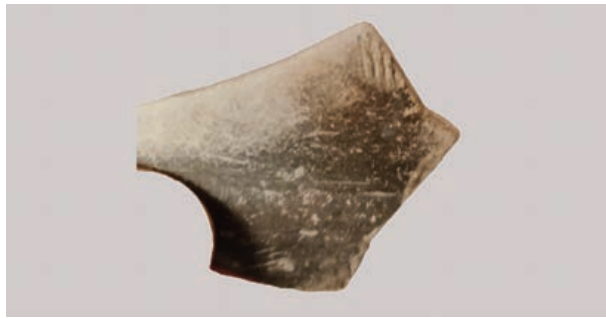


Fig. 25. Frammento di parete di un'olletta (?) con decorazione a lunetta allungata o a conchigliette (foto antrici).

#### OLLETTE TIPO LOVERE (GIÀ TIPO "REDAVALLE")

Il repertorio morfologico delle pareti sottili lombardo annovera un notevole numero di recipienti, spesso attestati da esemplari unici, a volte solo genericamente accostabili ai tipi noti e classificati, a volte "varianti", "commistione" di alcune forme-base. Sono proprio queste forme "ibride", la fattura di solito non accurata, la diffusione assai limitata, o circoscritta ad un solo sito, le prove indirette di prodotti "locali". Pertanto, quando vari elementi concorrono, creare nuovi "tipi", risulta la scelta più rispondente alla necessità di ordinare vasi le cui caratteristiche inducono ad ipotizzare una realizzazione appunto locale. È questo il caso anche di alcune ollette di Lovere.

Un esemplare intero, ma con una grossa lacuna nel corpo, è conservato al Museo Archeologico di Milano (Inv. A O.9.7098; Ø orlo 6,5 cm, H 8 cm, Ø fondo 2,5 cm, Ø max. corpo 8,1 cm), parte dei reperti recuperati nel 1907. Patroni lo descrive come «vaso leggerissimo di terra gialletta» e rileva le affinità per il tipo e la decorazione con i vasi gallici e di Ornavasso, uno dei quali accompagnato da denari del 214 a.C. e 194 a.C.<sup>123</sup>. In realtà i bicchieri di Ornavasso (San Bernardo) sono diversi<sup>124</sup>.

L'olletta loveriana presenta orlo diritto rientrante, breve gola concava, spalla carenata, corpo ovoide che si restringe fortemente verso il piede a disco; tre file di piccoli globuli irregolari *à la barbotine* decorano la parte superiore; l'impasto è chiaro, con ingobbio più scuro ricoperto da uno spesso strato di incrostazioni; lo stato di conservazione non consente maggiori precisazioni (fig. 26). Questa olletta era stata edita come "tipo Redavalle"<sup>125</sup> unendola ad un'altra simile ma non ornata appunto di Redavalle (PV) che, in assenza di elementi, si era ascritta al 40-60 d.C. (?), in base al confronto con un esemplare del Canton Ticino, così datato<sup>126</sup>.

Sulla base della visione autoptica dell'olletta di Lovere e del rinvenimento nella necropoli di altri quattro esemplari, tutti in frammenti, ma riferibili al tipo, si considera questo un tipo a sé, distinto dal vaso di Redavalle e senza riscontri altrove.

<sup>121</sup> RICCI 1985, p. 331, tav. CVIII, 15-16. Si veda, ad esempio, a Rimini (BIONDANI 2005, pp. 208, 210-211, figg. 134, 137, 10-12, 17), a Forlì (AIROLDI 2013, pp. 206-207, fig. 6, 32, fig. 7), a Castelfranco Emilia (VANZINI 2019, p. 110, fig. 3.8), a Emona (PLESNICAR-GEČ 1987, prima fila, le prime due da destra).

<sup>122</sup> Tra le numerose attestazioni, si veda TASSINARI 1998, p. 41, nota 20; in area piemontese (BRECCIAROLI TABORELLI 2011b, pp. 134, 137, fig. 116, 10b; DEODATO 2012, pp. 36, 39, fig. 19, 8a); a Pavia (DE MASI 1999, p. 117, fig. 16); a Castelfranco Emilia (VANZINI 2019, p. 110, fig. 3.11, tav. 8.3); a S. Maria di Zevio (Verona) (SCALCO, RODEGHER 2016,

fig. 30, 7); a Trento (ENDRIZZI 1990, pp. 54, 56, tav. 24, 34, pp. 93-94, fig. 9); al Magdalensberg (SCHINDLER KAUEDELKA 1998, fig. 12, 46).

<sup>123</sup> PATRONI 1908, p. 13.

<sup>124</sup> Si cita solo il testo del Bianchetti, perché all'incirca coevo del Patroni, e la tomba 166 con i due denari menzionati: BIANCHETTI 1895, p. 186, n. 1049, tav. XXI, 9.

<sup>125</sup> TASSINARI 1998, p. 60, tav. XVIII, 3.

<sup>126</sup> TASSINARI 1998, p. 60, tav. XVIII, 4.



Fig. 26. Olletta con orlo rientrante, spalla carenata, corpo ovoide, piede a disco, decorata da file di globuli à la barbotine (foto Civico Museo Archeologico di Milano).



Fig. 27. Frammento di olletta con orlo distinto, decorato a piccoli globuli à la barbotine e leggere costolature (foto antrici).



Fig. 28. Frammenti di olletta decorati a globuli à la barbotine.



Fig. 30. Frammento di olletta decorato à la barbotine a punti, foglia d'edera e costolature (foto antrici).



Fig. 29a-b. Frammenti di pareti decorate da globetti à la barbotine su tre file con lievi costolature (foto antrici).

Non è agevole precisare la cronologia di tali ollette, sempre con pareti dallo spessore sottile e impasto depurato, beige chiarissimo, beige grigio chiarissimo, e ingobbio più scuro, grigio o bruno.

Dalle t. 1/1996 (seconda metà I-inizi II sec. d.C.) e t. 12/1996 (I-II sec. d.C.) provengono rispettivamente un frammento (23.S289-5.465) e quattro (23.S289-5.458) con breve orlo distinto, appena introflesso, corpo più o meno carenato decorato a piccoli globuli à la barbotine su due file e leggere costolature (in 23.S289-5.465) (tav. IV; figg. 27-28).

La t. 23 (probabile cronologia: 276-296 d.C.) e l'US 84 hanno restituito nove frammenti di pareti del medesimo esemplare (21.S289-6.142) decorate dai globetti à la barbotine di varie dimensioni su tre file con lievi costolature (fig. 29a-b).

Gli unici frammenti di cui sia misurabile l'orlo vengono dall'US 113 (23.S289-5.175; cinque frammenti; Ø orlo 7 cm), dalle pareti molto sottili, quasi a guscio d'uovo, con tracce di ingobbio (?), e dall'US 72 (23.S289-5.99; Ø orlo 7,6 cm), con bordo superiormente piano; oltre alla consueta decorazione di punti à la barbotine e lievi costolature rimane la parte finale di una foglia d'edera (tav. IV; fig. 30).



## OLLETTE TIPO VIA PLATINA 2

In altra sede<sup>127</sup> si sono classificate come tipo via Platina 2 ollette, fabbricate nella fornace, omogenee, pur con le loro varianti, per caratteristiche tecnologiche, morfologiche e decorative; simili alla forma Marabini X, se ne distinguono per l'orlo e il collo modanati. Le ollette della fornace, di impasto chiaro e grigio, presentano alto orlo verticale e modanato, spalla accentuata, distinta da risega, corpo ovoide, con vari motivi *à la barbotine*, come lunule, tralci ramificati desinenti in foglie trilobate, racemi semicircolari o festone ondulato con filari di puntini, circoletti con mammillature; fasci di linee a pettine oblique incrociantesi; o rotella<sup>128</sup>.

Nessuna olletta di via Platina è intera; pertanto l'esemplare integro di Lovere (48629) rinvenuto nella t. 26/1973, ad incinerazione in cassetta, femminile, con un corredo cospicuo, datato agli inizi del II sec. d.C., rappresenta un essenziale punto di riferimento. Ovoide (Ø orlo 6,5 cm, H 7,3 cm, Ø fondo 3,6 cm), con alto orlo verticale modanato, rientrante rispetto alla spalla carenata, piede a disco, leggermente incavato, è decorato sul corpo da fasci di linee incise oblique incrociantesi; l'impasto è depurato, grigio, con ingobbio ben conservato grigio scuro<sup>129</sup> (tav. V; fig. 31).



Fig. 31. Olletta ovoide con alto orlo modanato, spalla carenata, piede a disco, decorata da fasci di linee incise oblique incrociate (foto autrici).



Fig. 32. Olletta con orlo alto e spalla carenata, decorata a fasci di linee parallele incrociate (foto autrici).



Fig. 34. Frammenti di fondo e pareti di olletta decorata da fasci di linee parallele incrociate (foto autrici).



Fig. 33. frammenti di fondo e pareti di olletta decorata da fasci di linee parallele incrociate (foto autrici).

<sup>127</sup> TASSINARI 1998, pp. 40, 48, tav. XI, 13-16.

<sup>128</sup> BREDI 1983-1984, pp. 168-169, PS 23, pp. 179-180, PS 37, pp. 186-187, PS 46, pp. 208-209, PS 75, p. 212, PS 80, pp. 215-218, PS 83-PS 85, pp. 224-225, PS 93-PS 94.

<sup>129</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1986a, p. 119, n. 6, tav. L, 6; TASSINARI 1998, p. 48, tav. XI, 12.



Fig. 35a-b. Frammenti di orlo e spalla accentuata di olletta con decorazione di linee parallele orizzontali e incrociate (foto autrici).



Fig. 36. Frammento di orlo e spalla carenata di olletta decorata da linee incise (foto autrici).

Fig. 37. Frammento di orlo e spalla carenata di olletta (foto autrici).

Se è assai probabile che provengano dalla fornace di via Platina le uniche altre ollette di questo tipo presenti a Calvatone<sup>130</sup>, l'ipotesi non è azzardata, ma non è l'unica per il nucleo loveriano, il più cospicuo e ben connotato. Tutte frammentarie (escluso il suddetto esemplare), le ollette di Lovere presentano orlo distinto, dritto, più o meno alto e spalla carenata o accentuata, di solito decorazione a fasci di linee, parallele e incrociatesi, in un caso anche superiormente orizzontali. L'impasto è depurato, a volte polveroso al tatto, grigio, beige, con ingobbio grigio scuro, grigio marrone, bruno; la fattura piuttosto buona, con spessore molto sottile, o trascurata<sup>131</sup> (tav. V; figg. 32-38).

Purtroppo la situazione loveriana non consente di meglio precisare l'arco cronologico del tipo datato nel I-inizi II sec. d.C., secondo il periodo di operatività della fornace di via Platina. Infatti quei frammenti che provengono da una sepoltura non sono dirimenti: dalla t. 114 di fine II- inizi III sec. d.C., che taglia la t. 138 di fine I-inizi II sec. d.C.

L'assenza di esemplari altrove, eccetto i succitati, e nelle classificazioni "canoniche", testimoniano una morfologia prettamente locale.



Fig. 38. Frammenti di orlo e spalla accentuata di olletta con decorazione di fasci di linee parallele incrociate (foto autrici).

<sup>130</sup> MASSEROLI 1996, p. 92, fig. 106; TASSINARI 1998, p. 48.

<sup>131</sup> T. 114 (22.S289-6.549; 23.S289-5.394), USS 134 (23.S289-5.517), 241 (23.S289-5.184), 253/254 (23.S2889-5.524; 23.S289-5.525).

## OLLETTE TIPO RICCI 1/364-1/365

Nel caso di piccoli frammenti di sola parete, decorati da linee parallele che si incrociano, sorge il lecito dubbio se essi appartengano a ollette tipo via Platina 2 o piuttosto ai tipi Ricci 1/364-1/365<sup>132</sup>, assai simili, ma ben più diffuse e numerose. Si tratta di ollette con orlo verticale modanato, corpo ovoide o globulare, fondo apodo (o piccolo piede a disco), generalmente decorate sul corpo a fasci di linee incise a pettine parallele, allineate o incrociate, in impasto grigio/chiaro, depurato/grossolano, talvolta con pareti spesse e fattura piuttosto trascurata e perciò avvicinate alla ceramica comune. Queste ollette, con variazioni, sono attestate in linea generale da età tiberio-claudia e fino alla metà del II sec. d.C., frequenti in Lombardia<sup>133</sup>, in Italia settentrionale<sup>134</sup>, nel Magdalensberg<sup>135</sup>.

È del tutto presumibile una pluralità di centri produttori<sup>136</sup>. Ad esempio ollette tipi Ricci 1/364-1/365, di impasto depurato e spessore sottile, si fabbricavano nella fornace di Cavagliano (Bellinzago; NO), dove l'argilla, estratta *in loco*, veniva depurata o arricchita di inclusi a seconda delle forme che si intendeva realizzare, con una scala di impasti dal grossolano al depurato<sup>137</sup>.

Premesse le difficoltà di distinzione per alcuni frammenti loveriani ollette tipo via Platina 2 / tipo Ricci 1/364-1/365, sembra di poter ricondurre al secondo tipo un orlo diritto modanato, spalla lievemente accentuata, con lievi tracce di decorazione a fasci di linee (23.S289-5.212, t. 22) e altri frammenti di pareti decorati da linee incise parallele che si incrociano, anche a reticolo. L'impasto è per lo più depurato, grigio, grigio beige, beige e rosato, con ingobbio grigio; talvolta le pareti spesse sono vicine alla ceramica comune<sup>138</sup> (tav. V; figg. 39-42).



Fig. 39. Frammento di parete di olletta decorata da fasci di linee parallele incrociate (foto autrici).



Fig. 40. Frammento di parete di olletta decorata da linee parallele incrociate (foto autrici).



Fig. 41. Frammento di parete di olletta decorata da linee parallele incrociate (foto autrici).

<sup>132</sup> RICCI 1985, p. 258, tav. LXXXII, 8-9.

<sup>133</sup> Per la documentazione lombarda, TASSINARI 1998, pp. 42-43, 60, tav. XVII, 15-17; TASSINARI 2014-2015, p. 151. Delle attestazioni posteriori ricordiamo Cremona, piazza Marconi (MASSEROLI 2018, p. 198, tav. II, 4) e Milano (AIROLDI 2023a, pp. 575-576, fig. 5, tav. 2, 5).

<sup>134</sup> Ad esempio, ad *Alba Pompeia* (LEVATI 1997, p. 423, fig. 5, 7-10); a *Pollentia* (FILIPPI 2006, p. 114, fig. 85, 5.4); ad *Adria*, scarico di via Retratto (MANTOVANI 2015, p. 46, forma 68, tabella 3, tav. XV, a-e); nel Ravennate (MAIOLI 1973, pp. 71-72, tav. III, 30); a *Tesa Di Mirandola* (MO) (BENASSI 2012, pp. 72, 75, fig. 2, 1).

<sup>135</sup> SCHINDLER KAUDELKA 1975, tav. 9, 47, tav. 15, 78a-c, tav. 23, n. 128, tav. 37, 78, tav. 39, 120; SCHINDLER KAUDELKA 2012, fig. 4, n. 20,

figg. 11-12, n. 20 (da circa 10 a.C. al 30 d.C.).

<sup>136</sup> Così per un'olletta di questo tipo rinvenuta nella presunta stipe votiva di Caprauna, nella Valle Pennavaira, tra Piemonte e Liguria, si ipotizza una produzione locale: GANDOLFI, GERVASINI 1983, pp. 112-114, fig. 38.

<sup>137</sup> Per un'analisi della fornace e della ceramica prodotta, SPAGNOLO GARZOLI 1994; POLETTI ECCLESIA 2007.

<sup>138</sup> Tt. 5 (21.S289-6.49; potrebbe esser lo stesso esemplare di US 74 (23.S289-5.515)), 22 (23.S289-5.212, 23.S289-5.213), 45, 46, 94 (23.S289-5.351), US 72 (23.S289-5.513).



La cronologia delle sepolture non è per lo più compatibile con l'arco di tempo del tipo: tt. 5, 22, 46 (IV sec. d.C.), t. 45 (I sec. d.C.), t. 94 (fine III sec. d.C.).

Per rimanere in ambito strettamente circoscritto alla Val Camonica, ollette dei tipi Ricci 1/364-1/365 sono documentate con una percentuale rilevante (una cinquantina di esemplari) a Breno, in impasto grigio, quasi sempre rivestito da ingobbio dello stesso colore; in numerosi casi la fattura, la decorazione e la cottura sono piuttosto trascurate; dato che la maggioranza di questi vasetti potori è stata recuperata negli strati tardi di abbandono e riuso delle strutture, si è ipotizzato che tale tipo abbia incontrato maggior favore nel corso della seconda fase di frequentazione del santuario<sup>139</sup>.

Si è già sopra illustrato il risultato significativo delle analisi archeometriche condotte sulle pareti sottili di Cividate Camuno: la probabile origine padana del gruppo, il più numeroso, degli esemplari ad impasto e ingobbio grigi, include due ollette dei tipi Ricci 1/364-1/365<sup>140</sup>.



Fig. 42. Frammento di parete di olletta decorata da linee parallele incrociate foto autrice.

#### ALTRE OLLETTE E BICCHIERI

Sono note e ripetute le persistenti difficoltà nel marcare confini netti tra la ceramica a pareti sottili e la comune, particolarmente nel caso di forme non classificate, non “tradizionali”, dalla fattura poco curata, impasto non depurato, pareti spesse, prive di ingobbio e decorazione. La distinzione si fonda spesso solo su criteri soggettivi: gli stessi manufatti possono esser collocati indifferentemente nella ceramica a pareti sottili o nella comune. Tali analogie morfologiche, tecnologiche e funzionali tra le due classi trovano ovvia spiegazione: in vari impianti si producevano contemporaneamente diverse classi di ceramica.

Così, non immediatamente riconducibile entro i confini propri della classe pareti sottili è l'olletta frammentaria, ma la più conservata (22.S289-6.226; Ø orlo 11 cm, H 5,3 cm), con orlo indistinto, arrotondato, diritto, appena estroflesso, breve collo concavo, spalla espansa, modanata, corpo globulare decorato da fasci di linee incise a pettine incrociatesi a lisca di pesce, superiormente delimitate da linee parallele incise; l'impasto è depurato, colore beige-rosaceo, l'ingobbio grigio verdastro e scuro. Il vaso proverrebbe dalla t. 74, datata al IV sec. d.C. (tav. V; fig. 43).

La singolarità e l'unicità di questa olletta, l'assenza di riscontri puntuali, risultano criteri validi e dirimenti per comprovare un prodotto del tutto “locale”, e quindi un nuovo tipo nel repertorio lombardo.

Così sembra una morfologia “locale” l'olletta frammentaria (22.S289-6.415; Ø orlo 8,2 cm, H 1,4 cm) con orlo estroflesso, sagomato, con lieve incavo interno, collo concavo, attacco con carena alla parete piuttosto sottile, impasto depurato, grigio, tracce di ingobbio grigio scuro. Lo stato frammentario non consente paralleli sicuri, ma si colgono affinità con ollette di impasto chiaro da una tomba (età augusteo-tiberiana) di Acquafredda (BS), da Nave (età tardorepubblicana)<sup>141</sup> e con un'altra, d'impasto grigio, da una raccolta di superficie a Mantova, datata al 20-30 d.C. per confronto<sup>142</sup>. Anche per questa olletta la cronologia al IV secolo della t. 97 a cui apparterebbe induce a ritenere che essa venga invece da una delle sepolture tagliate dalla t. 97.

Quattro sono i bicchieri, frammentari, dallo spessore sottile, con orlino distinto (i Ø misurabili 6 cm e 8,2 cm), più o meno estroflesso, arrotondato, in un caso leggermente incavato internamente, parete quando conservata quasi dritta, impasto dal ben depurato al mediamente depurato, con pochi inclusi a granulometria fine, beige e grigio, ingobbio bruno, grigio, nero (tav. V)<sup>143</sup>.

Non sono databili i bicchieri loveriani: la t. 27, ad inumazione, ne taglia altre tre, come è fortemente compromesso il contesto della t. 4/1996 (seconda metà I - inizi II sec. d.C.).

<sup>139</sup> MASSEROLI 2010, pp. 300-301, tav. III, 1-4.

<sup>140</sup> FABBRI, GUALTIERI, MASSA 2004, pp. 243-245, fig. 6a, tav. IX, 2-3.

<sup>141</sup> Rispettivamente TASSINARI 1998, p. 57, tav. XV, 4, tav. XV, 9.

<sup>142</sup> TAMASSIA 1996a, pp. 120, 130, 1, fig. 13, 1.

<sup>143</sup> Tt. 27 (23.S289-5.227), 4/1996 (23.S289-5.464), US 241 (23.S289-5.541), US 101/1996.



Fig. 43. Olletta globulare con spalla modanata, decorata da fasci di linee incise parallele e incrociate (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 44. Frammento di orlo e collo di olletta/bicchiere (foto autrici).



Fig. 45a-b. Frammenti di parete di olletta (foto autrici).



L'esiguità dei pezzi sconsiglia una sicura identificazione sia dei tipi sia dei confronti. Infatti in linea teorica essi condividono alcuni elementi con il bicchiere tipo Ricci 1/7 (Marabini III, Mayet II), dalla forma alta, slanciata e stretta, caratteristico del periodo repubblicano, il cui probabile centro di produzione sarebbe da localizzare in Etruria<sup>144</sup>.

Spesso frammentari, i bicchieri lombardi presentano un'eterogeneità morfologica e di fattura, e un *excursus* cronologico fino almeno al primo quarto del I sec. d.C.: indizi questi di probabile produzione "locale"<sup>145</sup>. Del resto tra i bicchieri delle pareti sottili restituite dai contesti di II-I sec. a.C. di via Moneta a Milano, i più numerosi sono i bicchieri Marabini III<sup>146</sup>, come nel vicino santuario di Breno, dove sono documentati pochi bicchieri, e per lo più in frammenti, e sembra prevalente quello avvicinabile ai tipi Marabini II-III, Mayet II, Ricci 1/7, 1/12-1/13, forse pertinenti all'ultima fase precedente la monumentalizzazione del complesso o alla fase giulio-claudia<sup>147</sup>.

Non è identificabile il tipo delle altre ollette, non escludendo per qualcuna che si tratti di bicchieri; ne rimangono solo piccoli piedi a disco (Ø da 2,9 cm a 3,9 cm), in alcuni casi una porzione dell'orlo o della parete svasata o leggermente arrotondata di corpo ovoidale; l'impasto è depurato, color grigio o beige, l'ingobbio per lo più grigio scuro o bruno scuro<sup>148</sup> (fig. 44-45a-b).

Ed infine, per non perdere il dato, si registrano tre piedi a disco così esigui da non poter stabilire se appartenessero a coppette o a ollette o agli esemplari precedentemente analizzati, dall'impasto depurato, color grigio, ingobbio grigio scuro, grigio nero<sup>149</sup>.

<sup>144</sup> RICCI 1985, p. 245, tav. LXXVIII, 7.

<sup>145</sup> Per le attestazioni lombarde, TASSINARI 1998, pp. 45, 64, tav. XXI, 4-6; TASSINARI 2014-2015, *passim*.

<sup>146</sup> MASSEROLI 2015, pp. 302-304, fig. 1, 6-11, figg. 3, 5.

<sup>147</sup> MASSEROLI 2010, pp. 301-302, tav. III, 5.

<sup>148</sup> T. 114 (22.S289-6.547), UUSS 62 (tre pezzi di cui uno 23.S289-5.133), 72, 84, 135, 164, 241, 253/254.

<sup>149</sup> T. 105 (22.S289-6.491), US 74 (due pezzi).



Fig. 46. Corpo con bassa carenatura arrotondata e piede a disco di un boccalino monoansato.



Fig. 47. Orlo estroflesso di un boccalino con collarino (foto antrici).

## BOCCALINI

In modo conforme alla situazione lombarda, sono pochi i boccalini monoansati a Lovere. Infatti, i boccalini monoansati (tipi Marabini XV, L, LI, LXVIII, LXX), assai diffusi nella penisola italiana dalla fine del I sec. d.C. e ancora prodotti nel III sec. d.C., in Lombardia non incontrano analogo successo. I più frequenti sono i boccalini ad impasto chiaro, spesso ingobbato, classificati come Angera 16, da età tardo-flavia a età antonina, con un picco in età traianea-adrianea. Inoltre sono attestati boccalini senza confronto o solo genericamente assimilabili ai tipi delle classificazioni “tradizionali”<sup>150</sup>. Per vari esemplari lombardi non si può stabilire se siano prodotti *in loco* o padani o importati.

I boccalini a Lovere sono tutti frammentari, però rendono per lo più l'idea di vasetti potori di buona fattura. Il meglio conservato (2016.11.25+2016.11.26; Ø orlo 6,2 cm, H max. 4,7 cm, Ø fondo 3,2 cm; t. 2/1996) presenta orlo leggermente estroflesso, distinto da un collarino, spalla espansa con traccia in negativo della presenza di una piccola ansa, corpo con bassa carenatura arrotondata, sopra la quale si imposta l'attacco inferiore dell'ansa, piede a disco, impasto depurato, ma ricco di numerosi inclusi calcarei bianchi a granulometria finissima, bruno rossastro, grigio, bruciato, dallo spessore sottile (tav. VI; fig. 46).

Gli altri due frammenti di boccalini con collarino (23.S289-5.531, t. 18; 23.S289-5.365, t. 72) hanno orlo indistinto (misurabile solo nel primo: Ø 8,8 cm), estroflesso, arrotondato, parete leggermente svasata verso l'esterno, attacco dell'ansa nel secondo vasetto. L'impasto è depurato, con inclusi calcarei a granulometria fine e media affioranti in superficie, grigio, grigio chiaro, beige (tav. VI; fig. 47).

Non reca collarino il boccalino in sei frammenti (US 45; 23.S289-5.505; H 3 cm, Ø fondo 3,5 cm) con orlo sottile, estroflesso, arrotondato, breve collo concavo, corpo globulare, due attacchi dell'ansa, piede a disco, impasto mediamente depurato, beige rosato, con inclusi micacei e calcarei a granulometria media e fine, superficie interessata da diversi vacuoli (tav. VI).

Sono forse boccalini tre frammenti di orli leggermente estroflessi o dritti e attacco della parete, di impasto depurato, beige e beige grigio (US 62; US 72).

E dovrebbe appartenere ad un boccalino (23.S289-5.98, US 72) un frammento di ansa tricolata, arcuata (H 2,5 cm, largh. 1,3 cm), dall'impasto depurato, grigio, con tracce di ingobbio nero (fig. 48).

Al II sec. d.C. sono ascritte le t. 2/1996 e t. 18; alla primissima età costantiniana la t. 72.



Fig. 48. Ansa tricolata di un boccalino (?) (foto antrici).

<sup>150</sup> TASSINARI 1998, pp. 44-45, 62-63, tav. XX, 1-8; TASSINARI 2014-2015, pp. 152-153.



Per rimanere in ambito strettamente circoscritto, spicca il nucleo cospicuo (una ventina) di boccellini monoansati, con o senza collarino, del santuario di Breno, probabilmente funzionali alle pratiche cultuali seguite, attestati già nella fase giulio-claudia, pertinenti soprattutto alle fasi databili al II-III sec. d.C.<sup>151</sup>.

Citiamo anche i due boccellini monoansati, rispettivamente in una sepoltura di Civate Camuno (metà del II sec. d.C.)<sup>152</sup> e di Bergamo (I sec. d.C.)<sup>153</sup>.

#### BICCHIERE A TULIPANO

Costituisce un'interessante novità, non attestato a Lovere prima degli scavi del 2015, e non presente altrove nella Val Camonica, il bicchiere definito a tulipano (o "a bulbo"), riferito al tipo Ricci 1/186 e simile anche al tipo Mayet VIII<sup>154</sup>. Ne è conservato un unico esemplare, solo la parete bombata e l'attacco del fondo (H 4,5 cm, Ø fondo non misurabile), dall'impasto grigio grezzo, ricco di inclusi calcarei a granulometria fine, anche affioranti in superficie (22.S289-6.52, t. 56A) (tav. VI; fig. 49).

Il bicchiere a tulipano presenta altissimo bordo conico, corpo globulare, fondo piano o appena convesso; a volte è decorato da due o più solcature orizzontali, parallele, o da una cordonatura; rare le varianti, con la parte superiore bombata, leggermente rientrante o molto sviluppata oppure con le anse. L'impasto di solito non è depurato, per lo più chiaro, spesso con inclusi fini e superficie granulosa (cosiddetta "sabbata"), ragion per cui talvolta è inserito nella ceramica comune. Questo bicchiere ha avuto una breve durata: inizia dalla seconda metà del I sec. a.C. e non sembra oltrepassare la prima metà del I sec. d.C.; è considerato un fossile-guida per i contesti di età augustea. A tale cronologia è imputabile la sua presenza solo nella t. 56A.

Molto diffuso nell'Italia settentrionale, sia in necropoli che in abitato, con una distribuzione capillare soprattutto in Lombardia, questo bicchiere è un tipico esempio della produzione padana. Centri di fabbricazione erano Bologna, in età augustea, quasi sicuramente Adria e il comprensorio del Verbano-Ticino, considerata la concentrazione degli esemplari in tale zona. Ma ne si realizzavano anche nell'impianto del Vingone a Scandicci, vicino a Firenze, dimostrazione della molteplicità delle manifatture, dei rapporti tra quelle padane e le centro-italiche, nonché dell'influenza dei modelli e delle mode.

In base ai dati attuali i bicchieri a tulipano sono assai rari nel Bergamasco: solo a Carobbio degli Angeli e a Levate<sup>155</sup>.

#### VASI ANTROPOPROSOPI

Altri recipienti che, pur frammentari, non vanno lasciati in secondo piano: i vasi antropoprosopi rinvenuti nella t. 36 (I sec. d.C.) e, non in contesto, nella t. 114 (fine II-inizi III sec. d.C.). La prima olletta (21.S289-6.282; Ø orlo 8,3 cm, H 8,5 cm, Ø fondo 3,7 cm) presenta orlo modanato, basso piede a disco incavato, corpo decorato da una doppia fila di strigilature irregolari e da una semiluna a rilievo desinente in un globetto (presumibilmente il lobo dell'orecchio); due leggere solcature orizzontali e parallele delimitano in basso il



Fig. 49. Parete e attacco del fondo di un bicchiere a tulipano (foto autrici).

<sup>151</sup> MASSEROLI 2010, pp. 303-304, tav. III, 7.

<sup>152</sup> ABELLI CONDINA 1986a, p. 46, tav. XX, 1; ABELLI CONDINA 1987, pp. 109-110, 114, figg. 60, 65.

<sup>153</sup> FORTUNATI 2007a, pp. 510-511, fig. 438; FORTUNATI 2019a, p. 56.

<sup>154</sup> Sul bicchiere a tulipano, la sua genesi e l'ipotizzata tradizione celtica, le caratteristiche, le attestazioni, il breve periodo, le carte di distribu-

zione, si veda TASSINARI 1998, pp. 42, 55-56, tav. XIV, 12-15; BIAGGIO SIMONA, BUTTI RONCHETTI 1999a, pp. 143-144, fig. 4, 1, fig. 5, pp. 152-154; DE MICHELI SCHULTHESS, FABBRI 2012; TASSINARI 2014-2015, pp. 158-160, fig. 24, dove altri numerosi riferimenti bibliografici.

<sup>155</sup> TASSINARI 1998, p. 55.



Fig. 50. Orlo modanato di un vaso antropoprosopo, decorato da una doppia fila di strigilature e da una semiluna a rilievo desinente in un globetto (foto autrici).



Fig. 51. Frammenti di parete di un vaso antropoprosopo con strigilature e parte della decorazione à la barbotine (foto autrici).

motivo decorativo. L'impasto è depurato, con pochissimi e minimi inclusi, color rosa, con tracce di ingobbio rosso (tav. VI; fig. 50). Dell'altro vaso (22.S289-6.551) si conservano frammenti di orlo e parete con strigilature incomplete e parte di una decorazione à la barbotine che potrebbe essere un occhio; l'impasto è depurato, beige-grigio, con tracce di ingobbio grigiastro (tav. VI; fig. 51).

I particolari vasi antropoprosopi presentano sul corpo un volto umano, spesso deformato e grottesco; in alcuni casi vi è una protome umana sul retro. Diffusi in Italia settentrionale, nel Canton Ticino, nel Magdalensberg e ampiamente oltralpe (Britannia, Gallia, Renania), dei vasi antropomorfi sono stati analizzati genesi, luoghi d'origine, contesti di rinvenimento (la maggior parte sepolcrali, ma anche abitativi), centri di fabbricazione (un gruppo plausibilmente proviene da officine del comprensorio del Ticino), funzione e destinazione, significati dei volti e delle maschere sui vasi, gusto del caricaturale, legame con la divinità, connessione con l'elemento militare, valenze culturali e religiose<sup>156</sup>. L'efficace funzione apotropaica della riproduzione alterata del volto umano è generalmente accettata, ma non dalla Schindler Kaudelka, che accentua il tono scherzoso di tali vasi. In Lombardia (e anche in Italia settentrionale e nel Canton Ticino) i vasi antropoprosopi sono solitamente costituiti da ollette ovoidi (7 / 12 cm), inseriti tra le pareti sottili (olletta tipo Marabini V/VI, Angera 11). L'impasto è chiaro o grigio, generalmente ricoperto da ingobbio, di rado con tracce di invetriatura. La datazione proposta per questi manufatti – un po' problematica – si attesta per lo più sulla prima metà del I sec. d.C. e non oltre l'età flavia.

Sulla base della tecnica di lavorazione e delle caratteristiche morfologiche e decorative, i vasi antropoprosopi sono stati suddivisi in tre gruppi, con una differente distribuzione: applicazione plastica a mano e stecca; decorazione plastica à la barbotine; lavorazione a stecca semplificata. I manufatti di Lovere si inseriscono perfettamente nel quadro sia a livello morfologico sia per la decorazione à la barbotine applicata, con una sequenza di strigilature verticali; in particolare trovano riscontro con esemplari a Cremona<sup>157</sup>. I dati a disposizione consentono di ipotizzare una realizzazione nella fornace di via Platina, dove è stato recuperato un frammento di olletta antropoprosopa, già considerato estraneo alla produzione della manifattura<sup>158</sup>.

Può esser incerta l'identificazione di un vaso antropoprosopo di fronte a pareti di dimensioni ridotte; è il caso di due frammenti recuperati a Bergamo, dei quali rimane ipotetica l'attribuzione a questa categoria: da via Arena<sup>159</sup> e nell'area a nord della biblioteca civica A. Mai<sup>160</sup>.

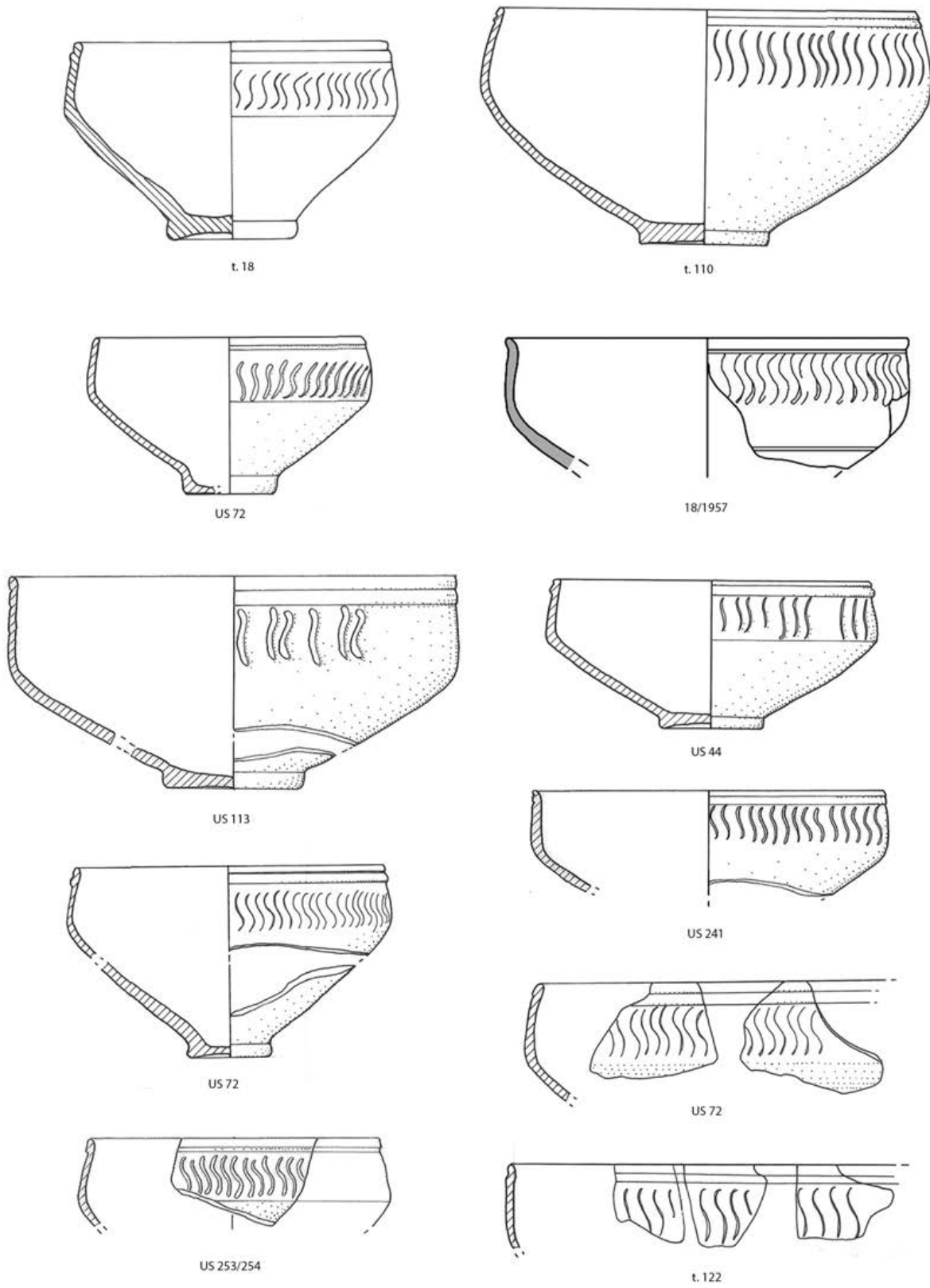
<sup>156</sup> Per una più ampia panoramica, spaziale e temporale, e una più esauriente analisi di questo tipo di manufatti, limitata agli studi più specifici, riguardanti l'Italia Settentrionale e il Canton Ticino, si veda TASSINARI 1988, pp. 147-149; TASSINARI 1998, pp. 42, 57, tav. XV, 6-8; BIAGGIO SIMONA, BUTTI RONCHETTI 1999a, pp. 147-150, 155, fig. 9; SCHINDLER KAUELKA, BUTTI RONCHETTI, SCHNEIDER 2000; BUTTI RONCHETTI 2002; BUTTI RONCHETTI, MOSETTI 2006; BENEDETTI 2007a; BENEDETTI 2007b; TASSINARI 2014-2015, pp. 160-162; BENEDETTI 2018a; AIROLDI 2023a, pp. 574-575, fig. 4, tav. 2, 4; AIROLDI c.s.

<sup>157</sup> BENEDETTI 2007a, pp. 101-103, 18, 23-24, 27, tav. 4.

<sup>158</sup> Per il frammento della fornace, BREDÀ 1983-1984, pp. 214-215, PS 82; BREDÀ 1996, p. 52, fig. 18; BENEDETTI 2007a, p. 103, n. 28, tav. 2. Per la ragionevole ipotesi di una fabbricazione della fornace, BENEDETTI 2007a, p. 92; BENEDETTI 2018a, p. 204.

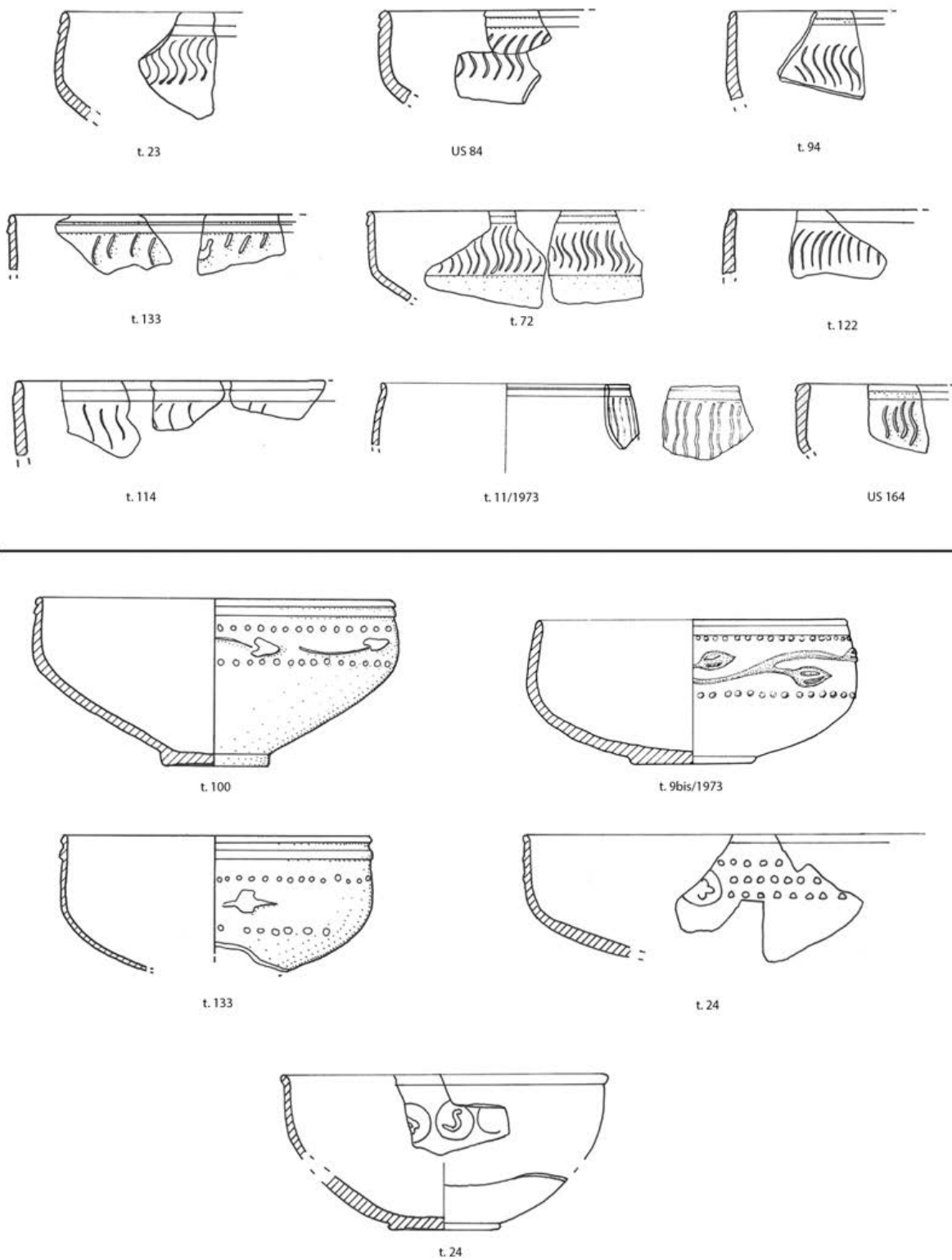
<sup>159</sup> TREMEL 1967-1969, p. 290, tav. VIII, 4; BENEDETTI 2007a, p. 108, 55.

<sup>160</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1985a, p. 106, fig. 97, 8.

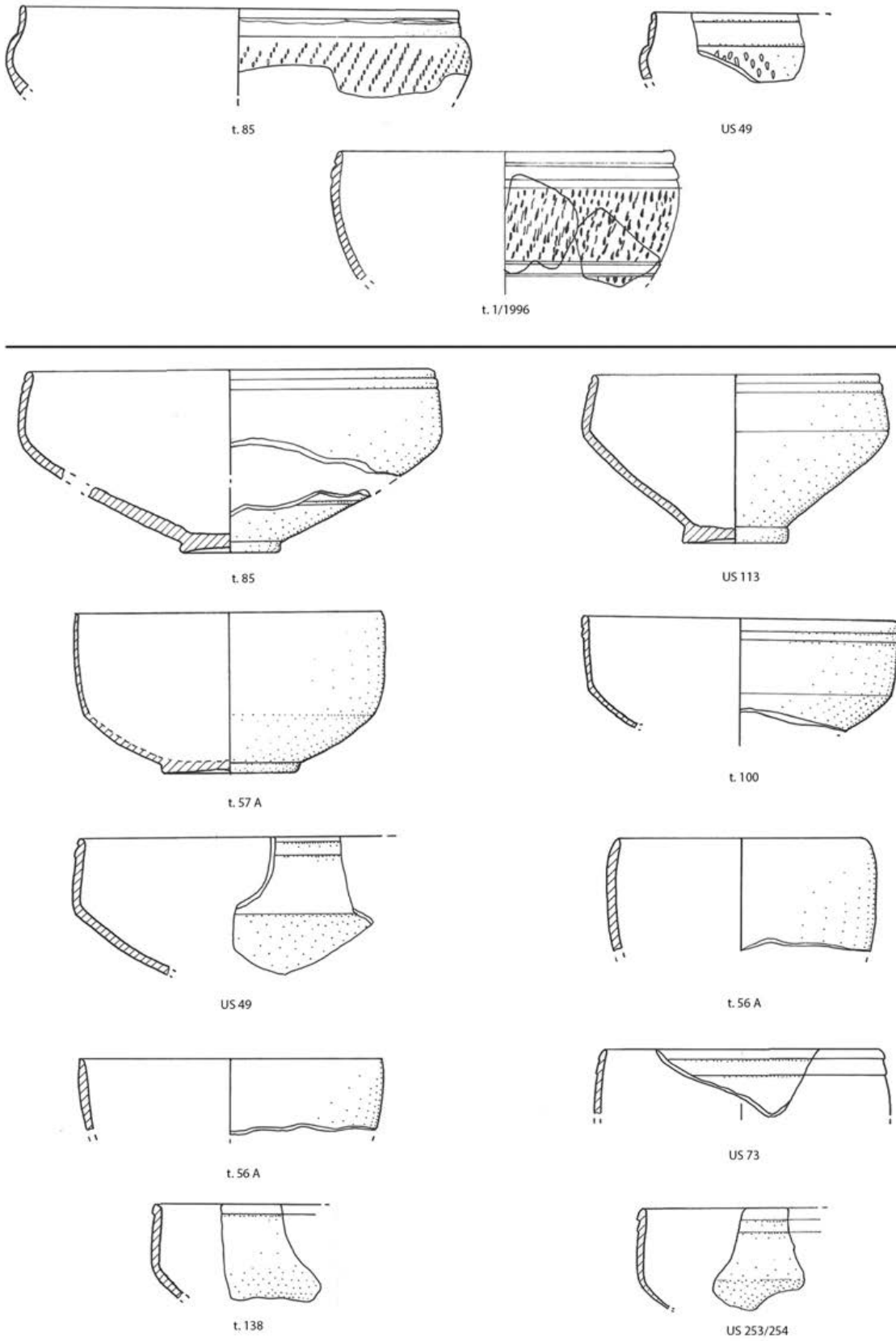


Tav. I. Ceramica a pareti sottili. Coppe decorate da strigilature à la barbotine (scala 1:2).

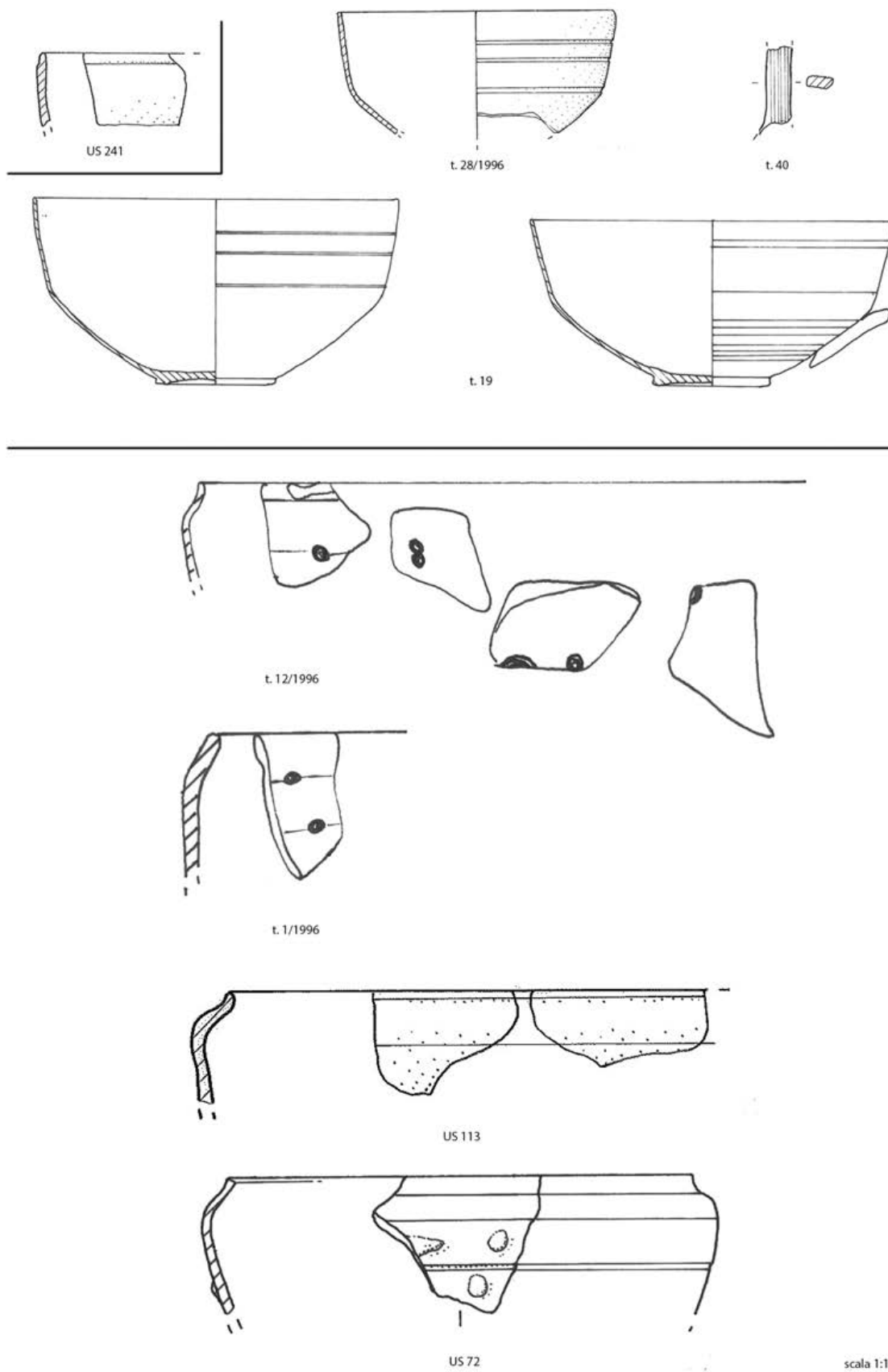




Tav. II. Ceramica a pareti sottili. Coppe decorate da strigilature à la barbotine. Coppe decorate à la barbotine (scala 1:2).

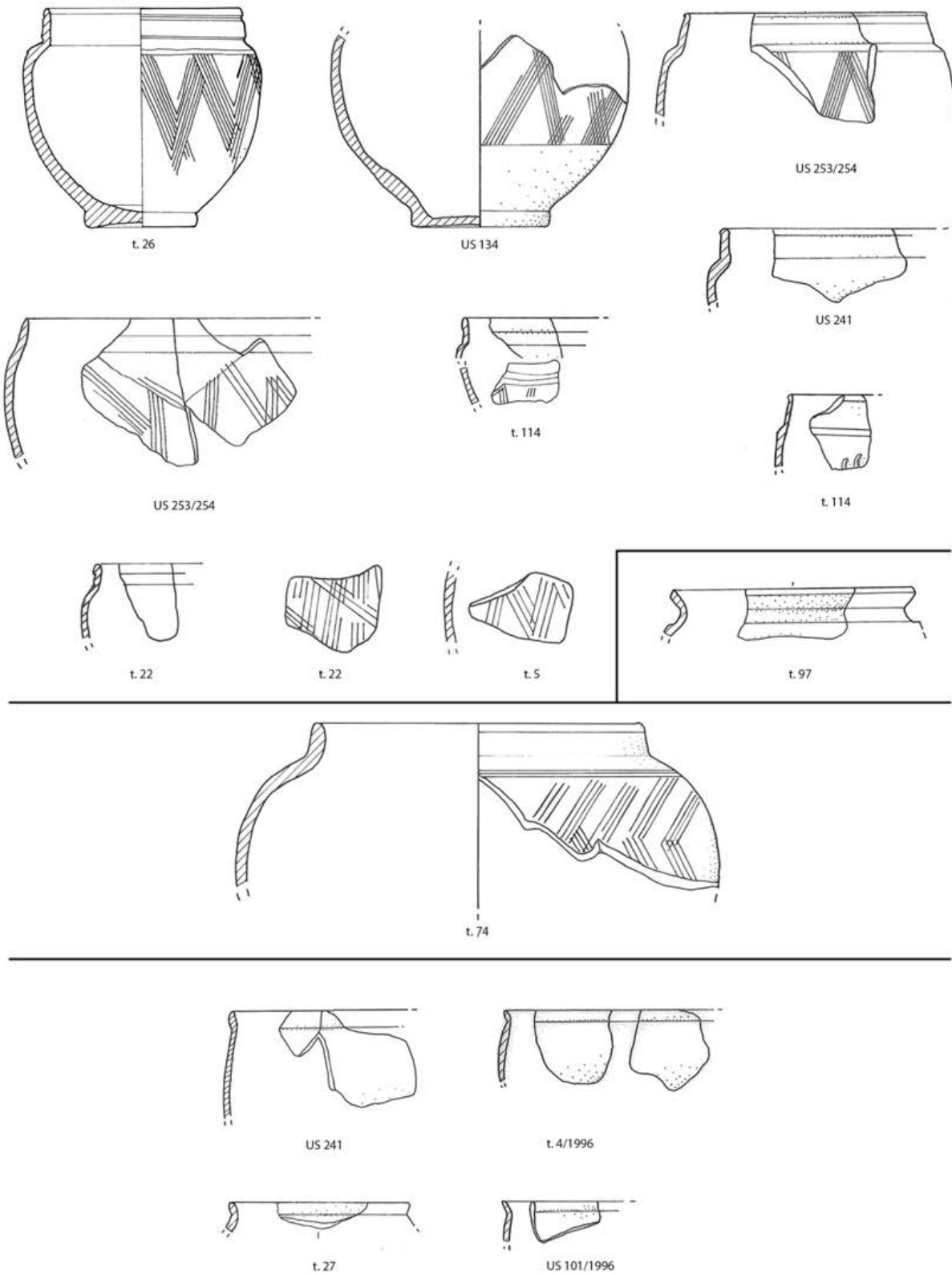


Tav. III. Ceramica a pareti sottili. Coppe decorate a rotella. Coppe prive di decorazione (scala 1:2).

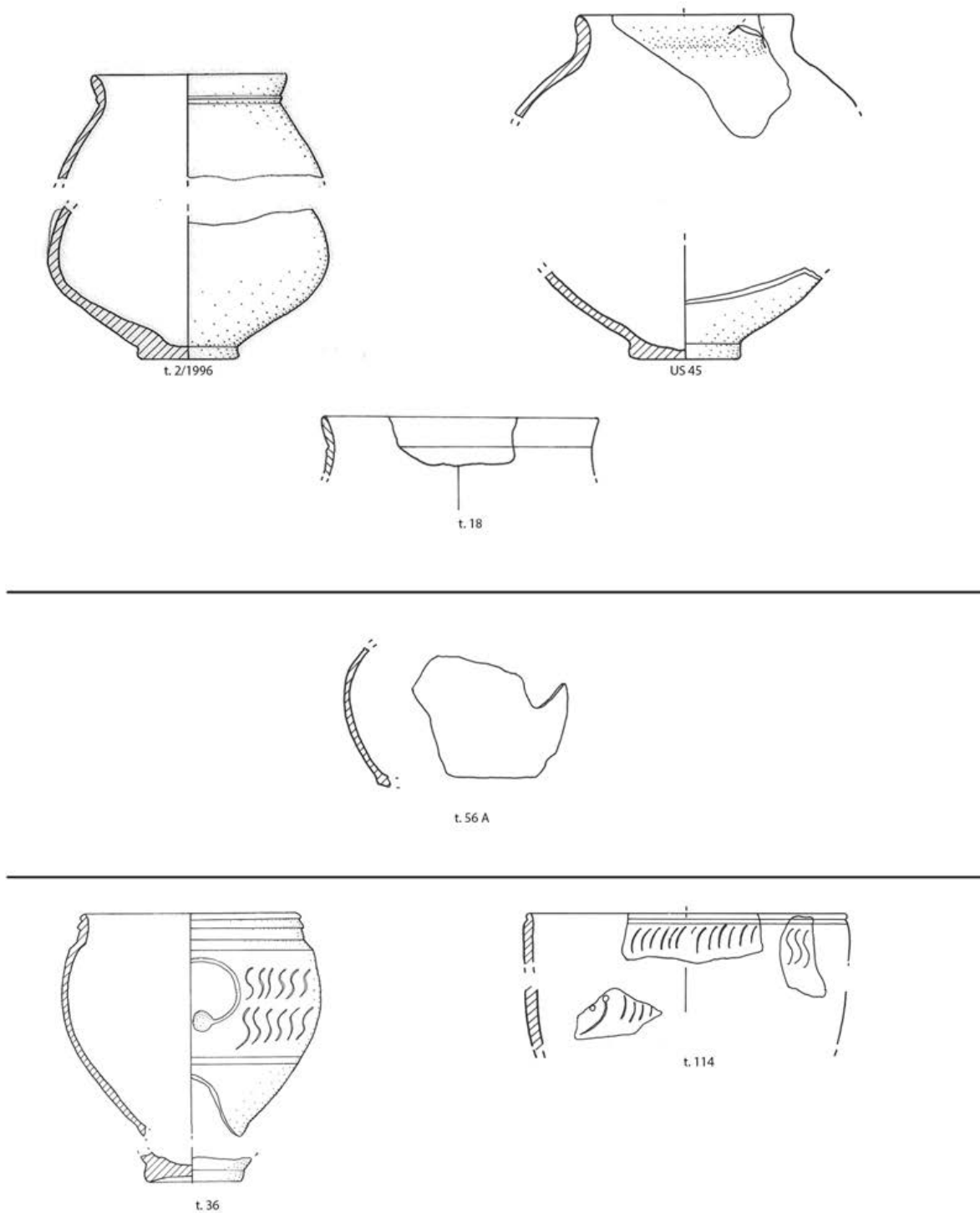


Tav. IV. Ceramica a pareti sottili. Coppetta priva di decorazione. Coppe ad impasto caolinico (scala 1:2). Ollette tipo Lovere (scala 1:1).





Tav. V. Ceramica a pareti sottili. Ollette tipo via Platina 2. Ollette tipo Ricci 1/364-1/365. Altre ollette (scala 1:2).



Tav. VI. Ceramica a pareti sottili. Boccalini. Bicchieri a tulipano. Vasi antropoprosopi (scala 1:2).





## 4.4 | LA TERRA SIGILLATA NORDITALICA DECORATA A MATRICE

CHIARA FICINI, GABRIELLA TASSINARI

I vasi chiamati tipo Aco e tipo Sarius<sup>1</sup>, dal nome dei loro più noti e documentati fabbricanti – termine convenzionale e restrittivo poiché i figuli sono numerosi – sono testimoniati nella necropoli di Lovere rispettivamente da un bicchiere, frammentario (t. 56A; 22.S289-6.36) e da un frammento di parete (US 135; 23.S289-5.59). Sebbene lo stato di conservazione limiti fortemente la disamina, essi costituiscono preziosa testimonianza in un quadro come quello bergamasco che si va delineando più ricco di quanto prima emergeva. Basti notare che nel testo base sul vasellame tipo Aco della Lavizzari Pedrazzini nell'indice per località non ne figura nessuna del Bergamasco (né della Val Camonica), ma nemmeno Bergamo perché gli esemplari provenienti dalla città sono menzionati solo in nota<sup>2</sup>.

Del bicchiere tipo Aco di Lovere (Ø orlo non id., H 3,2 cm, Ø fondo 4,3 cm, H del fondo 3 cm) si conservano frammenti dell'orlo, alto, quasi diritto e indistinto, del fondo a disco, parziale, e di parete del corpo ovoidale, tutti decorati. L'orlo è delimitato da un motivo a cordicella, al di sotto del quale onde correnti; in un frammento, le lettere ben proporzionate ACASTV, in un altro una C; sul corpo si sviluppano arcate, intervallate da bucrani, e colonnine scanalate, con capitello ionico, poggianti su alte basi gradinate; segue una fascia a tratti verticali paralleli desinenti con una cordatura. L'impasto è depurato, beige rosato, l'ingobbio rosso bruno parzialmente conservato, con varie tracce di bruciato. Nonostante il rilievo non sia nitido, la fattura del bicchiere è di buona qualità (fig. 1; tav. I).

La datazione della t. 56A in età augustea collima con l'apice della produzione di tale ceramica in età proto e medio augustea.

Determinanti sono la stretta connessione e l'influsso reciproco nelle ceramiche tipo Aco e Sarius con altre, come la ceramica italo-megarese, la terra

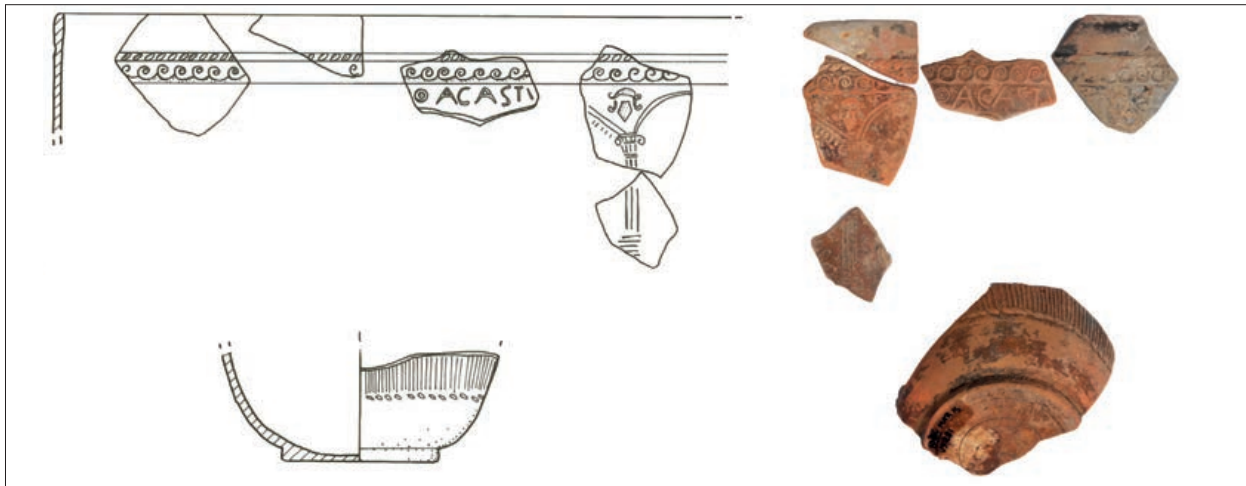


Fig. 1. Frammento del bicchiere di Acastus.

<sup>1</sup> Per un'analisi delle varie problematiche, qui assolutamente non trattate, di questa ceramica a matrice (morfologia, decorazioni, origine, cronologia, zone di produzione e diffusione, matrici, officine, figuli), i rapporti con altre classi ceramiche, si rimanda ad alcuni degli studi fondamentali: RIGHINI 1979; SCHINDLER KAUDELKA 1980; MAZZEO SARACINO 1985, pp. 209-230; LAVIZZARI PEDRAZZINI 1987; LAVIZZARI PEDRAZZINI 1989; LAVIZZARI PEDRAZZINI 1997; SCHINDLER KAUDELKA, SCHNEIDER, ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1997; OLCESE 1998, pp. 15-17; DELLA PORTA *et al.* 1998a; FINOCCHIARO 1999; SCHINDLER KAUDELKA 2000; VOLONTÉ 2003, pp. 184-185; VOLONTÉ 2005; SCHINDLER KAUDELKA 2006; LAVIZZARI PEDRAZZINI 2008;

TONC, FILIPOVIĆ 2010; FINOCCHIARO 2011; MANTOVANI 2015, pp. 66-100, 127-169; SCHINDLER KAUDELKA *et al.* 2017; MANTOVANI 2018; VOLONTÉ 2018a, pp. 207-210; MANTOVANI 2021b, pp. 155-158. Nell'ambito delle diverse produzioni delle manifatture installate a Lione, destinate al commercio con il nord della Gallia e il *limes*, dagli stretti legami con la regione padana, tanto da far pensare a succursali e/o a ceramisti padani, si colloca anche la realizzazione di *Acovare*. Si veda almeno DESBAT 1990; DESBAT *et al.* 1996; DESBAT 2000, pp. 83, 89-94; DESBAT 2006; DESBAT *et al.* 2022.

<sup>2</sup> LAVIZZARI PEDRAZZINI 1987, pp. 150-153.



Tav. I. Bicchiere di Acastus (scala 1:2).

sigillata e le pareti sottili, nella ripartizione della superficie, negli ornamenti, nelle forme, nella presenza delle firme, che possono ricorrere anche nella terra sigillata, tra cui ACASTVS. A causa di questa ampia circolazione di motivi, talvolta nei manufatti di un vasaio appaiono punzoni o moduli decorativi desunti dal repertorio di altri fabbricanti della categoria; e prova dei legami tra i figli è data ad esempio da coppe tipo Sarius, firmate da Aco e da Anthiocus, e da bicchieri tipo Aco firmati da Sarius. Contribuiscono a tale intenso “scambio” tra le classi ceramiche le matrici che viaggiano e l’esistenza di cartoni di modelli.

I vasi tipo Aco sono prevalentemente bicchieri, dal corpo ovoide o troncoconico; più rare le coppe bianche, dalla vasca leggermente carenata, con piede ad anello.

Il repertorio decorativo è molto variato, considerevolmente incrementato dalla combinazione di diversi punzoni, disposti in modo libero o ordinato, a volte divisi in registri orizzontali: motivi vegetali (tralci di fiori, vite, edera, foglie di ulivo, alloro, edera, palma, boccioli, rosette, inflorescenze, cespi d’acanto, grappoli d’uva); geometrici (triangoli, meandri, losanghe, fasce di linee puntinate, *Kommaregen*); architettonici (colonne, arcate, archetti, candelabri); animali (api, aquile, uccellini, piccoli quadrupedi); testine femminili; poche figure umane intere. Per non dimenticare i giri di chiusura, cioè le basse fasce che sotto l’orlo delimitano la zona decorata, con elementi vegetali o geometrici. Una decorazione particolare: quella “a cesto”, che riproduce l’aspetto del vimini intrecciato, e che sembra peculiare delle zone rivierasche fluvio-lacuali in Italia settentrionale, probabilmente dovuta all’abbondanza, nella vita quotidiana, di tali contenitori.

In base all’intensità e alla distribuzione di questi manufatti e alle loro caratteristiche morfologiche, tecnologiche e decorative, sono stati individuati tre gruppi principali (ricordiamo però che nel documentare le varie zone influisce lo stato delle pubblicazioni): nel comprensorio del Ticino; a Cremona / bassa Pianura Padana e nell’alto Adriatico.

In Lombardia<sup>3</sup> il vasellame tipo Aco può o no essere rivestito da vernice rossa; più raramente da invetriatura. Forse qualche pezzo è di età tiberiana.

Il bicchiere di Lovere, di forma Lavizzari 2a (Mazzeo ID), appartiene all’officina di Aco Acastus, che occupa un posto predominante nella produzione di *Acoware*<sup>4</sup>. E il giro di chiusura con la cordicella e al di sotto le onde correnti si trova sui bicchieri di tale *atelier*, ma dalla forma diversa dalla nostra (Lavizzari 3a; Mazzeo 5D), con lunga iscrizione posta su due righe negli esemplari di Haltern e a Mainz<sup>5</sup>, e forse anche a Milano (se ne conservano esigui frammenti)<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Per un panorama delle attestazioni lombarde, DELLA PORTA *et al.* 1998a, pp. 67-73, tav. XXIII.

<sup>4</sup> Per un esame dell’attività di Acastus, SCHINDLER KAUELKA 1980, pp. 76-77; MAZZEO SARACINO 1985, p. 189; LAVIZZARI PEDRAZZINI 1986; LAVIZZARI PEDRAZZINI 1987, pp. 45-46, 51-58; LAVIZZARI PEDRAZZINI 1997, pp. 240-241; FINOCCHIARO 1999, pp. 147-152; TONC,

FILIPOVIĆ 2010; SCHINDLER KAUELKA *et al.* 2017, pp. 187-190; VOLONTÉ 2018a, p. 208.

<sup>5</sup> Rispettivamente MAZZEO SARACINO 1985, pp. 216-217, tav. LXX, 3-4; LAVIZZARI PEDRAZZINI 1987, p. 105, n. 14, tav. 8, 1a-b, p. 107, n. 26, tav. 9, 9a-b. Cfr. anche SCHINDLER KAUELKA *et al.* 2017, p. 189.

<sup>6</sup> CERESA MORI 1991, p. 49, tav. XVI, 7-8.

Lo stato giuridico di Acastus – nome grecanico – in relazione a C.Aco è discusso. Schiavo di Aco? Socio di affari che mantiene il nome di Aco come marchio di qualità, di garanzia, per ragioni di mercato? Un lungo arco della sua operatività (probabilmente in Veneto<sup>7</sup>) prima alle dipendenze dell'eponimo, in seguito *post manumissionem*? L'officina di Acastus produceva bicchieri e coppe, la maggior parte ricoperte da invetriatura, che in genere è rara in questa ceramica. È un linguaggio figurativo, il suo, composito, eclettico, spesso fine, elegante ed originale, con combinazioni stilizzate e fantasiose, ordinatamente disposte.

Peculiari dell'officina di Acastus i vasi con iscrizioni, che danno adito ad ipotesi, tutte valide, ma non dimostrabili. Le iscrizioni sarebbero esortazioni generiche riferite a donne, convivi, eventi sportivi; dedicate ad una divinità, i vasi fungerebbero come una sorta di  *pocula deorum*; sarebbero vasi commissionati per celebrare qualche occasione speciale, e quindi erano intimamente connessi al proprietario, usati per cerimonie particolari. Anche nel bicchiere di Lovere la lettera C di un frammento sembra appartenere a un'iscrizione.

Bicchieri e coppe dalla varietà morfologica e decorativa, provenienti dall'*atelier* di Acastus, sono distribuiti diffusamente sul territorio lombardo<sup>8</sup>. Ma, come già sopra osservato, il Bergamasco e il suo capoluogo sembravano una zona con scarsissime attestazioni.

Senza affrontare la revisione sistematica di tutti gli esemplari di *Acoware* dell'area, si può valutare pienamente come la documentazione non sia assolutamente così "povera", così scarsa.

Nell'area del Santuario di Minerva a Breno frammenti dai livelli giulio-claudi sono riferibili ad un bicchiere decorato a *Kommaregen* e ad un altro (o coppa) ornato da un girale e un piccolo volatile<sup>9</sup>.

Nelle necropoli di Curno e di Verdello sono presenti due bicchieri tipo Lavizzari 4 provenienti rispettivamente dall'*atelier* di *Diophanes*<sup>10</sup> e di *Gratus.T.Rubriu*<sup>11</sup>. Dal taglio di un edificio di età romana ad Almenno San Salvatore viene un frammento decorato a *Kommaregen*<sup>12</sup>.

Un particolare addensamento dei vasi tipo Aco è ovviamente rilevabile a Bergamo; spesso non è possibile stabilire il tipo dei bicchieri, di cui rimangono frammenti, variamente decorati. Ne sono stati rinvenuti nell'area a nord della biblioteca civica Mai<sup>13</sup>; nelle *domus* indagate in occasione degli scavi della cattedrale di Sant'Alessandro<sup>14</sup>; in via Solata<sup>15</sup>; in vicolo Aquila Nera<sup>16</sup>; in Piazza Mascheroni<sup>17</sup>; e altrove<sup>18</sup>. Va sottolineato un dato particolarmente interessante: alcuni di questi frammenti recano iscrizioni, rientrando dunque nell'ambito dei vasi così tipici della produzione di Acastus.

Il frammento di parete (23.S289-5.59; H 3,8 cm x largh. 2,2 cm x spess. 0,5 cm) di una coppa tipo Sarius proviene dall'US 135, probabilmente ascrivibile entro il I sec. d.C. Esso è decorato da un fiore gigliato e linee parallele e intersecanti; l'impasto è depurato, beige rosato, l'ingobbio all'interno bruno scuro; la superficie è molto sbiadita e consunta, il rilievo non è nitido; impossibile stabilire se a causa della matrice stanca o piuttosto delle condizioni di giacitura (fig. 2a-b).

Pur esiguo, il frammento riveste un notevole valore, del tutto isolato come è nella Val Camonica, dove non è documentato vasellame tipo Sarius; del resto, si ipotizza la *Venetia* come luogo d'origine di questa classe.

La ceramica tipo Sarius è costituita da coppe di solito biansate di tipo cantaroidi, o con vasca globulare, emisferica o con carena arrotondata, in genere rivestite da vernice rossa, o rosso-bruna, più raramente grigia. La forma più diffusa è la coppa biansata Mazzeo 13D (classificazione della Mazzeo Saracino, che distingue tre varianti a seconda dello sviluppo del labbro rispetto alla vasca), con orlo introflesso, alto labbro bombato, attacco della vasca emisferica schiacciata sottolineato da una strozzatura, anse a nastro, basso piede ad anello.

La decorazione, a matrice, benché di stile unitario, non si ripete mai uguale; grazie ad una vasta gamma

<sup>7</sup> Così Acastus è il vasaio più attestato ad Altino (FINOCCHIARO 1999, pp. 147, 151).

<sup>8</sup> LAVIZZARI PEDRAZZINI 1987, pp. 51-58, 102-107, nn. 1, 3, 12, 16, 21, 27, tav. 6, 1, 5, tav. 7, 5, tav. 8, 5a-b, tav. 9, 5, 8; LAVIZZARI PEDRAZZINI 1997, pp. 240-241; DELLA PORTA *et al.* 1998a, pp. 68-72; VOLONTÉ 2018a, p. 208.

<sup>9</sup> JORIO 2010, p. 308, tav. I, 1.

<sup>10</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998a, p. 70.

<sup>11</sup> FORTUNATI 2003, pp. 239-240, fig. 9; MORANDI 2007, pp. 301-302, fig. 301.

<sup>12</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1998c, p. 51, fig. 38.

<sup>13</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1985a, p. 108, fig. 97, 5, 7; DELLA PORTA *et al.* 1998a, p. 72.

<sup>14</sup> NEGRI 2022, pp. 44-50, figg. 6-8. Alcuni di questi frammenti (fig. 6, 54-56, 62-64) sono in realtà di bicchieri a pareti sottili decorati a spine *à la barbotine*; altri non appartengono ad una coppa tipo Sarius, come invece sono classificati (figg. 7-8).

<sup>15</sup> Bergamo 1986, p. 145, fig. 146; DELLA PORTA *et al.* 1998a, p. 69.

<sup>16</sup> FICINI, SCOTTI 2019, p. 116.

<sup>17</sup> MORANDI 2007, pp. 292-294, figg. 285-288; MORANDI 2010c, pp. 57-59, fig. 14.

<sup>18</sup> LAVIZZARI PEDRAZZINI 1987, p. 58, nota 40; DELLA PORTA *et al.* 1998a, p. 72; FICINI, SCOTTI 2019, p. 116.

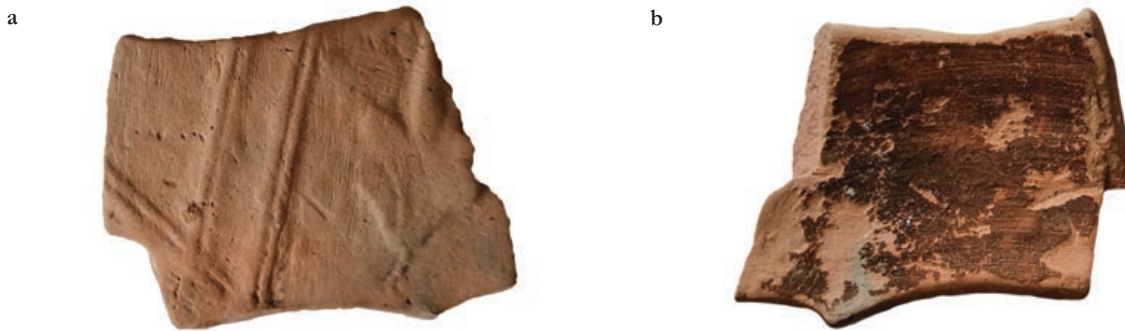


Fig. 2a-b. Frammento di coppa tipo Sarius (foto autrici).

di combinazioni dei punzoni in modo variato si crea una distribuzione sempre diversa. Prevalgono i motivi fitomorfi, liberi o delimitati da scomparti (complicati tralci d'edera, di vite, complesse inflorescenze, corone di foglie); animali; ornati geometrici e pseudo architettonici; maschere, eroti, vasi, astragali; rare le figure umane (busti, figure isolate, scene di combattimento, rappresentazioni grottesche).

I pochi contesti lombardi datati per lo più concordano con l'arco generale della produzione, con inizio nell'ultimo ventennio del I sec. a.C., sviluppo in età augustea e prolungamento con la coppa 13D fino ad età flavia.

Ma la ceramica tipo Sarius non è molto frequente in Lombardia<sup>19</sup>. Essa si concentra nelle province meridionali (Pavese e soprattutto Oltrepò mantovano); i rinvenimenti, anche se frammentari, sono prevalentemente riferibili alle coppe Mazzeo 13D.

E il Bergamasco non si discosta certo dal panorama lombardo, dove i vasi tipo Aco si rinvencono in percentuale assai più alta delle coppe tipo Sarius<sup>20</sup>.

Va sottolineato che la documentazione bergamasca è totalmente assente da quella analisi della Lavizzari Pedrazzini esaustiva e sistematica, con relativo catalogo dei pezzi, del vasellame tipo Sarius<sup>21</sup>. Da Bergamo, via del Vagine provengono una piccola ansa a nastro costolata, ornata da un'*applique* cuoriforme, e il piede ad anello e attacco della vasca di una coppa con decorazione molto schematica; entrambi trovano riscontro con coppe di Adria di Surus, il più noto e il più importante dei lavoranti di Sarius<sup>22</sup>. Un altro frammento ornato da un fiore viene da via Arena<sup>23</sup>.

Quanto al piccolo pezzo loveriano, non si può ovviamente affermare se appartenga alla forma Mazzeo 13D – che si è precisato la più comune in Lombardia – o ad altre coppe della stessa produzione. A giudicare dall'esigua porzione di parete rimasta si può istituire un confronto con la soluzione decorativa del cratere (forma Mazzeo 11D, Lavizzari tipo C), di età augustea, dalla necropoli del Canal Bianco di Adria<sup>24</sup>. Si tratta di una forma molto rara in Lombardia che presenta orlo triangolare pendente con risega interna, parte superiore del corpo a profilo leggermente concavo, attacco della vasca globulare segnato da un gradino, piede a tromba. Sotto un giro di foglie stilizzate, fasci di linee, con borchie umbilicate nei punti di incontro, dividono la superficie in spazi romboidali e triangolari, nei quali vi sono fiori gigliati dagli steli serpeggianti; fra la decorazione la firma: SILENVS . SARI . L . S.

L'opera di Silenus, di condizione servile, nell'officina di Sarius è testimoniata solo da due vasi editi: questo e una coppa da Porto Recanati con firma frammentaria. Entrambi i manufatti sono caratterizzati da misure piuttosto notevoli, decorazione di buon livello, che nel caso del cratere di Adria si avvicina a quella degli *Acobecher*<sup>25</sup>.

<sup>19</sup> Per un quadro delle *Sariuschalen* lombarde, DELLA PORTA *et al.* 1998a, pp. 73-74, tav. XXIV.

<sup>20</sup> Si veda solo la situazione significativa di due scavi a Cremona: in uno 13 esemplari tipo Aco, a fronte di due coppe di tipo Sarius; nell'altro (piazza Marconi), è stata recuperata una quantità davvero notevole di tale ceramica, ma oltre il 70% di tipo Aco, che offre un quadro vario e articolato, mentre quella di tipo Sarius è modesta a livello numerico e qualitativo: MARIOTTI, MASSA, RAVASI 2006, pp. 202-203; VOLONTÉ 2018a, pp. 207-210.

<sup>21</sup> LAVIZZARI PEDRAZZINI 2008. Ricordiamo solo, sfuggito alla sua attenzione, un frammento di un vaso tipo Sarius, da Almenno San Salvatore: FORTUNATI ZUCCALA 1998c, p. 51, fig. 39.

<sup>22</sup> GORLA 2022, p. 86, fig. 4, 1-2.

<sup>23</sup> FICINI, SCOTTI 2019, p. 116.

<sup>24</sup> MAZZEO SARACINO 1985, pp. 219-220, tav. LXXII, 2; LAVIZZARI PEDRAZZINI 2008, p. 109, n. 36, tav. 8, 36.

<sup>25</sup> Sulle opere di Silenus, LAVIZZARI PEDRAZZINI 2008, pp. 83, 85, 109, nn. 36-37, tav. 8, 36-37.



## 4.5 | LA CERAMICA INVETRIATA DI ETÀ ALTO IMPERIALE

CHIARA FICINI, GABRIELLA TASSINARI

I frammenti recuperati nella necropoli riferibili a tre esemplari diagnostici si inseriscono nel dibattito – aperto – relativo alla produzione allogena / locale della ceramica invetriata di età alto imperiale. Si tratta di tre frammenti di un calice (22.S289-6.245 + 22.S289-6.246; Ø orlo 15 cm, H 4,7 cm, Ø fondo 8,2 cm, H fondo 2,5 cm, Ø al punto di attacco tra piede e vasca 3,1 cm) con orlo a tesa dall'estremità sagomata, appuntita, superiormente incavata, collo concavo distinto dalla parete da una solcatura, vasca decorata da rombi campiti da linee in rilievo parallele oblique, più grandi e più piccoli, alternati a pasticche rotonde, piede sagomato con costolatura e solcature interne concentriche. L'impasto è depurato, color beige e grigio; pesanti incrostazioni coprono la vetrina verde; sul piede vetro fuso. Il calice fa parte del corredo della t. 79, a cremazione, ascritta alla prima metà del I sec. d.C. (tav. I).

Il secondo esemplare (23.S289-5.60; H max 3,3 cm, Ø fondo 8,4 cm) proviene dall'US 135, databile entro il I sec. d.C. Esso è costituito da due frammenti combacianti di un piede ad anello sagomato, internamente con piccolo gradino, esternamente con una solcatura e tre frammenti di parete con resti di decorazione: i piedi di una figura delimitati inferiormente da due cordonature orizzontali parallele, una rosetta e una bugna (?). L'impasto è depurato, color beige, grigio e rosaceo, l'invetriatura verde, bruno violaceo, bruciata e con forti incrostazioni ferrose (tav. I).

Dall'US 241 vengono tre frammenti (23.S289-5.187) di pareti dallo spessore sottile, di forma non identificabile, di cui uno con una bugna. L'impasto è depurato, arancio, la vetrina spessa, ben coprente, verde scuro (fig. 1).

Il pessimo stato di conservazione, specie degli ultimi due vasi, non consente di valutarne appieno le caratteristiche. Però essi rappresentano un ulteriore interessante tassello della presenza di tale classe in Val Camonica.

Infatti il termine di riferimento diretto per questa invetriata loveriana sono i due noti calici rinvenuti nella necropoli di Breno, analoghi tra loro per caratteristiche decorative, formali e tecniche, come l'orlo verticale a fascia, con incavo interno, il rivestimento di vetrina verde chiaro e verde-rossiccio sulla superficie esterna, la decorazione a matrice. Il primo<sup>1</sup>, dal lungo collo concavo, anse applicate sulla spalla, corpo emisferico, separato da costolature dal piede a tromba modanato, decorato da modanature sull'orlo e sul corpo, e da file orizzontali di punti che delimitano medaglioni circolari occupati da motivi floreali e protomi femminili. Avvicinabile alla forma Hochuli-Gysel *Kelche* 2, conteneva probabilmente le ossa combuste del defunto in una sepoltura di età neroniana.

L'altro calice<sup>2</sup>, ascritto ad età neroniana in base al confronto con il precedente, presenta due anse applicate sulla vasca, piede a tromba modanato e cavo, corpo a cratere, ornato da file di punti disposti orizzontali e a festone ad unire medaglioni circolari, occupati da motivi floreali e teste di eroti.

<sup>1</sup> ROFFIA 1986, pp. 103-105, tav. XL, 2, tav. XLI, 1; *Museo Archeologico* 1989, pp. 37-38, n. 36; SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 78, tav. XXVII, 4.

<sup>2</sup> ROFFIA 1986, pp. 103-105, tav. XL, 1, tav. XLI, 2; *Museo Archeologico* 1989, pp. 37-38, n. 37a-b; SFREDDA, TASSINARI 1998, pp. 78-79, tav. XXVII, 5.

Entrambi i manufatti sono diversamente attribuiti alla produzione di Smirne<sup>3</sup> o invece ritenuti un'imitazione grossolana della produzione di Tarso<sup>4</sup> e inseriti nella produzione nord-italica.

Richiamiamo dunque brevemente solo qualche aspetto per meglio inquadrare e comprendere gli esemplari loveriani<sup>5</sup>.

La ceramica microasiatica ad invetriatura piombifera, verde e giallo scuro, dagli ultimi decenni del I sec. a.C. alla fine del I sec. d.C., con acme in epoca augustea e tiberiana, nasce come elegante surrogato del vasellame metallico, specie d'argento. Il repertorio tipologico è limitato; prevalgono *skyphoi* con anse ad anello sormontate da *Daumenplatte*, *kantharoi*, calici su alto piede, seguiti da *oinochoai* e anfore. Invece è ricco il repertorio decorativo; il rilievo è generalmente ottenuto da matrici; meno frequente quello *à la barbotine* e *ad appliques*. Le composizioni sono organizzate secondo schemi oppure con il libero accostamento dei punzoni. Predominano i motivi naturalistici di rami con foglie e bacche incrociati, disposti a festone, in file orizzontali o mescolati ad elementi figurati; e poi squame, ovuli, ghirlande sostenute da eroti, maschere, personaggi vari, *symplegmata* erotici.

Si sono individuati centri e aree di produzione: Tarso, città a capo della Cilicia, che conosce un periodo di grande prosperità in età cesariana e augustea, Perge, Labraunda nella Caria, Smirne, Pergamo, Antiochia. La manifattura di Tarso – che sembra iniziare nei decenni centrali del I sec. a.C. – alimenta un commercio a largo raggio nel bacino mediterraneo e fino alle province transalpine, con maggiore diffusione nella prima metà del I sec. d.C.

La ricercata, esotica ceramica invetriata microasiatica da matrice è attestata in Occidente in modo limitato; vengono importati per lo più *skyphoi* e calici dei tipi prodotti negli *ateliers* di Tarso. Però essa innesca il processo delle imitazioni locali.

Il quadro è assai variegato<sup>6</sup> e costellato di questioni aperte.

Vi è una produzione nord-italica dalla fine dell'età repubblicana/età augustea, per tutto il I sec. d.C. e sino al II sec. d.C.: ceramica eseguita al tornio, con decorazione in rilievo *à la barbotine*, con proprie definite caratteristiche, talvolta di qualità più corrente, invetriatura più grossolana, bicromatica (verde e gialla). Il repertorio morfologico, senza confronti precisi con quello orientale, è formato da coppe biansate (nettamente prevalenti), boccacini e ollette. La decorazione è per lo più vegetale: motivi floreali, rami con foglie, bacche, foglie disposte a spina di pesce, tra puntini o costolature; linee, solcature, losanghe, cordoni, piccole protuberanze. Questa produzione è ricollegabile ad altre ceramiche, come pareti sottili, terra sigillata nord-italica, Aco e Sarius. In Lombardia<sup>7</sup> i rinvenimenti (per la maggior parte da necropoli) sono concentrati nel Pavese, in particolare nella Lomellina.

Un'altra produzione del tutto probabilmente nord-italica, indipendente dall'ambito orientale (come gli esemplari dell'*Acomare* invetriati), inquadrabile nel I sec. d.C. - metà del II sec. d.C.: la ceramica invetriata con



Fig. 1. Frammenti di pareti di un vaso di forma non identificabile, di cui uno decorato con una bugna (foto autrici).

<sup>3</sup> ROFFIA 1986, pp. 104-105.

<sup>4</sup> MACCABRUNI 1987, p. 171.

<sup>5</sup> Sulle problematiche (origine e procedimento della tecnica dell'invetriatura al piombo, antecedenti, rapporti con altre classi di materiali, repertorio decorativo e morfologico, analisi degli esemplari, centri di produzione) della ceramica invetriata di produzione microasiatica e in Italia Settentrionale, GABELMANN 1974; MACCABRUNI 1974-1975; HOCHULI-GYSEL 1977; GABELMANN 1979; MACCABRUNI 1981, pp. 55-75; MACCABRUNI 1985, pp. 16-20, 22-30; MACCABRUNI 1987, pp. 167-173; MACCABRUNI 1994; FILIPPI *et al.* 1994; HATCHER *et al.* 1994; MACCABRUNI 1995; FILIPPI 1997, pp. 456-460; SFREDDA, TASSINARI 1998; BRECCIAROLI TABORELLI 2000b; HOCHULI GYSEL 2002; COLETTI 2004, p. 425, nota 21; SANNAZARO 2005, pp. 424-427; DI GIOIA 2006;

GREENE 2007; BRECCIAROLI TABORELLI 2011a; RATTO 2014, pp. 174-176; GOHIER 2018. Cfr. anche nota seguente.

<sup>6</sup> Sulla produzione di ceramica invetriata, liscia o decorata a rilievo, già dall'età augusteo-tiberiana, in Campania, probabilmente nella zona del golfo di Napoli, SORICELLI 1988; DI GIOIA 2006, pp. 139-140. Sulla produzione di ceramica invetriata in area centro-meridionale, COLETTI 2004, pp. 425-426, 447; SANNAZARO 2005, pp. 425, 428. Sui diversi *ateliers* della Gallia che realizzano ceramiche invetriate da matrice e con decorazione ad *appliques*, fiorenti nel I sec. d.C., i rapporti con le invetriate dell'Asia minore, dell'Italia settentrionale e centrale, da ultimo, GOHIER 2018.

<sup>7</sup> Per la documentazione della ceramica invetriata di età alto imperiale in Lombardia, SFREDDA, TASSINARI 1998, pp. 75-79, tavv. XXV-XXVIII.

decorazione in rilievo ottenuta da matrice. Anforette, brocchette, coppe, *skyphoi*, *askoi* conformati ad anatra, *rhyta* desinenti a testa di animale. La decorazione è vegetale e floreale, di rado complessa<sup>8</sup>.

Se i frammenti di parete (23.S289-5.187) di Lovere non sono inseribili con certezza in alcuna produzione, gli altri due esemplari rientrano sicuramente nell'insieme più discusso, presente già in età augustea, e per tutto il I sec. d.C.: la ceramica invetriata ottenuta da matrice, del tutto simile, nelle forme e nella decorazione, a quella microasiatica. *Skyphoi* (specie di tipo Hochuli-Gysel I e Ia), *kantharoi* e calici (specie di tipo Hochuli-Gysel 3), rivestiti generalmente di vetrina verde scuro sulla superficie esterna, giallo scuro sulla interna, decorati a rilievo da matrice, di solito con motivi vegetali naturalistici, pigne entro ovuli, cerchi concentrici, trovano precise corrispondenze nelle ceramiche microasiatiche, in particolare con la terza fase della produzione di Tarso.

Queste ceramiche sono importate o imitazioni / contraffazioni locali? Gli studiosi divergono. Alcuni ipotizzano siano importate, ritenendo difficile trapiantare *ateliers* in un contesto geografico diverso senza che i manufatti presentino differenze percettibili. Altri pensano ad un trasferimento di artigiani, immigrati in Italia, portatori di conoscenze, strumenti, modelli, punzoni, e al loro inserimento nelle manifatture. La sola analisi visiva dei pezzi non è risolutiva poiché non sono visibili le eventuali differenze con i manufatti microasiatici. E l'esame stilistico dei motivi è in parte vanificato dalla riproduzione meccanica delle matrici e dalla loro circolazione. Perciò opinabili sono i criteri per stabilire gruppi di produzione locale. Aiuterebbero a chiarire la questione analisi di laboratorio delle argille di esemplari sicuramente prodotti in Asia Minore e di quelli rinvenuti in Italia.

In età flavia compaiono anche composizioni che si allontanano dai repertori microasiatici, sebbene i singoli motivi vi siano documentati. Il carattere sostanzialmente naturalistico della decorazione vede ornati vegetali e floreali, come rami di quercia, di edera, tralci di vite, rosette, foglie, corimbi, pigne, ghirlande associate a bucrani, uccellini, cerchi. In alcuni di questi esemplari sembra che anche la qualità dell'argilla differisca da quella dei precedenti di età augustea. Tutti elementi a rendere plausibile che nella seconda metà del I sec. d.C. e fino ai primi decenni del II sec. d.C. si sia sviluppata una produzione autonoma, nord-italica.

Vediamo qualche altro dato per meglio valutare i recipienti loveriani in esame, inseriti nel quadro lombardo, prescindendo dal Pavese, l'area a maggior densità di rinvenimenti<sup>9</sup>.

Recentissima la pubblicazione di un frammento di parete con una decorazione applicata con un fiore a sei petali entro medaglione, pertinente a un recipiente di dimensioni notevoli, dalla vetrina opaca, verde oliva, trovato a Bergamo<sup>10</sup>.

Sembra che nel Bergamasco vi sia solo un'altra attestazione: a Chiuduno, frazione Cicola, con monete augustee, frammenti di vasi rivestiti di vetrina bianca e verde, ornati con foglie e grappoli d'uva<sup>11</sup>.

A Breno, nell'area del santuario di Minerva, si sono trovati due piccoli frammenti ed un orlo, con parete decorata da due foglie ed un ramo, di uno *skyphos* ansato (tipo Hochuli-Gysel *Ringhenkelskyphos* Ia), con invetriatura di colore verde e giallo<sup>12</sup>.

Il calice decorato a matrice con scene di centaumachia, invetriatura verde-giallastro, in una sepoltura di età augusteo-tiberiana a Manerbio (Cascina Trebeschi), è stato ricondotto alla terra sigillata aretina a rilievo<sup>13</sup>.

Da una tomba a cremazione mal conservata di Angera viene un frammento di coppa a rilievo con figure di difficile lettura e vetrina evanida<sup>14</sup>.

Un'ansa di *skyphos* invetriato ornata con una testa di Medusa è stata recuperata ad Assago (MI), da una villa di I sec. d.C. sottostante alla chiesa di S. Desiderio<sup>15</sup>.

Più numerosi i frammenti rinvenuti negli scavi a Milano, piazza del Duomo: tre fondi, uno apodo, gli altri due su piede, di tre vasi, e la porzione superiore del serbatoio di un calamaio<sup>16</sup>.

<sup>8</sup> Si vedano ad esempio le note coppe piemontesi decorate con scene mitiche eraclee o con animali fantastici marini: FILIPPI *et al.* 1994; FILIPPI 1997, pp. 457-459, fig. 2, 1-2; RATTO 2014, pp. 175-176, fig. 12, 4-5, tav. 9a.

<sup>9</sup> Per altri rinvenimenti in Lombardia fino al 1998, SFREDDA, TASSINARI 1998, pp. 75-79.

<sup>10</sup> RAGAZZI, GORLA 2022, pp. 206-207, fig. 11, 1.

<sup>11</sup> POGGIANI KELLER 1992, vol. 2, p. 67, scheda 213 (senza illustrazione).

<sup>12</sup> GUGLIELMETTI, SOLANO 2010, pp. 256-257, tav. V, 5.

<sup>13</sup> PORTULANO, RAGAZZI 2010, pp. 84-86.

<sup>14</sup> GARATTI, GRASSI, MARENSE 2006, p. 280, fig. 13.

<sup>15</sup> CERESA MORI, RIGHETTO 1995-1997, pp. 238, 240, fig. 238.

<sup>16</sup> SEDINI 2023b, pp. 658-659, tav. I, 1-4.

Premesso che lo stato di conservazione dei vasi di Lovere limita fortemente l'individuazione di riscontri, sembra però di constatare che non ve ne siano di puntali.

Il calice della t. 79 trova qualche analogia con un calice pavese, invetriato verde e giallo scuro (Hochuli-Gysel *Kelche* 3), da Gropello Cairoli, Marone/Panzarasa, con orlo verticale a fascia, incavato internamente, corpo emisferico, separato da una modanatura dal piede a disco cavo con doppia modanatura, decorazione formata da quattro zone triangolari, alternativamente riempite da foglie stilizzate racchiuse entro losanghe (come le loveresi) e da coppie di cerchi concentrici, in file orizzontali sfalsate; negli spazi intermedi vi è un rapace, verso il basso tre foglie allungate frastagliate<sup>17</sup>.

Nell'ambito dello studio sistematico e analitica classificazione della Hochuli-Gysel della ceramica mi-croasiatica invetriata, fondata sulla riproduzione grafica di ogni punzone utilizzato nelle composizioni in rilievo, la forma del calice della t. 79 si avvicina a quelle classificate dalla studiosa come *Kelche* I<sup>18</sup> che iniziano nell'ultimo quarto del I sec. a.C. e hanno paralleli con la terra sigillata aretina; però se ne differenzia per l'orlo. Il più simile per l'orlo con leggero incavo e l'andamento del corpo, comunque diverso: un calice *Kelche* I della produzione di Tarso, rinvenuto in Asia Minore, con ornato di figure, uccelli, oggetti<sup>19</sup>. Ci sono anche alcune affinità tra il nostro e due calici (*Kelche* 3) attribuiti dalla Hochuli-Gysel a manifattura nord-italica, decorati da foglie e frutti<sup>20</sup>.

La decorazione del calice loverese rientra in quell'ornato definito dalla Hochuli-Gysel di rombi con bordi diritti e costolature mediane e parallele oblique<sup>21</sup>. Il confronto più pertinente: uno *skyphos* (Hochuli-Gysel I) da Schio (VI), di produzione nord-italica (secondo la Hochuli-Gysel), con queste losanghe alternate a rotte<sup>22</sup>.

Quanto alla decorazione del secondo calice loverese l'esiguità del frammento non permette assolutamente di stabilire i piedi a quale figura appartengano, mitologica o reale, più probabilmente stante/incedente che seduta<sup>23</sup>.

In assenza di prove decisive e di parametri sufficienti non si può affermare alcunché riguardo all'area di fabbricazione dei vasi di Lovere. Restano innegabili la connotazione di manufatti rari, il loro carattere suntuario, la qualità piuttosto elevata.

<sup>17</sup> MACCABRUNI 1985, pp. 24-25, n. 9, tomba 39, tav. III, 3a-3b, p. 30, foto 8; SFREDDA, TASSINARI 1998, pp. 75-79, tav. XXVII, 2-3.

<sup>18</sup> HOCHULI-GYSEL 1977, pp. 35-37, fig. 15.

<sup>19</sup> HOCHULI-GYSEL 1977, p. 165, T 176, tavv. 8, 54.

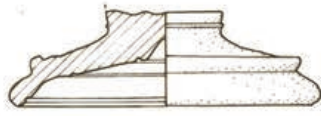
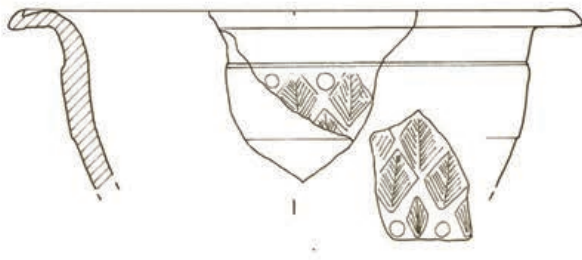
<sup>20</sup> HOCHULI-GYSEL 1977, pp. 197-198, I 30 - I 31, tavv. 18, 65.

<sup>21</sup> HOCHULI-GYSEL 1977, p. 81, nn. 1, 3, tav. 31.

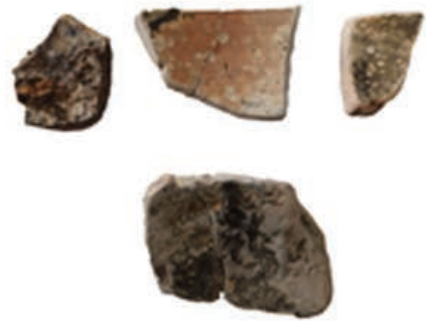
<sup>22</sup> HOCHULI-GYSEL 1977, p. 194, I 3, tav. 64.

<sup>23</sup> Si veda il catalogo dei punzoni con figure in HOCHULI-GYSEL 1977, pp. 73-79, tavv. 19-28.





t. 79



US 135

Tav. I. Ceramica invetriata di età alto imperiale (scala 1:2).



## 4.6 | LA TERRA SIGILLATA

CHIARA FICINI, GABRIELLA TASSINARI

Questioni cogenti relative alla pubblicazione hanno pesantemente condizionato l'esposizione dettagliata ed esaustiva della terra sigillata. Si è dovuto così tralasciare un esame sia del quadro d'insieme, nel quale collocare la documentazione della terra sigillata di Lovere, sia delle numerose e note *vexatae quaestiones* inerenti questa classe, alle quali fornire nuovi elementi.

Dunque non potendo affrontare un approccio articolato, ci si è limitati alla mera sinteticissima presentazione del materiale, rimandando ad altra sede gli opportuni approfondimenti. Dalla più ampia analisi sistematica di tutti i reperti, e dall'elaborazione completa, si sono estrapolati solo i dati essenziali.

Esplicitati i limiti e le scelte (obbligate) del presente testo, ci si augura che esso comunque apporti un contributo alle nostre conoscenze<sup>1</sup>.

La terra sigillata è la classe ceramica fine percentualmente più rappresentata nella nostra necropoli, superando abbondantemente i 1000 frammenti. Ad eccezione di pochissimi vasi ricomponibili, interamente o parzialmente, le forme sono documentate da frammenti, spesso davvero esigui. Tale estrema frammentazione rende talvolta incerta l'identificazione di forme e tipi, e non permette di asserire con esattezza il numero dei manufatti rinvenuti; l'esame autoptico dei reperti e il conseguente studio ha portato a distinguere più di 700 diversi esemplari. Ma soprattutto i pochi contesti "chiusi", ben datati, gli alti gradi di residualità, il fatto che molti recipienti si rinvenivano non come elementi del corredo, ma frammenti alla terra di riempimento delle sepolture, la provenienza anche da riempimenti di tombe di III-IV secolo, di frequente non consentono né precise datazioni né di delineare seriazioni cronologiche. In particolare, la cautela necessaria nel valutare i dati e la scarsità di "ancore" datanti non permettono di stabilire con certezza un prolungamento di alcune forme oltre i termini cronologici "canonici" attribuiti. I vasi sono distribuiti su un lungo arco temporale, compreso tra l'età augustea e la tarda età imperiale; non è appunto possibile fissarne il momento conclusivo.

Il repertorio morfologico risulta vario, ricco e articolato, in perfetto allineamento con il panorama della regione. La massiccia attestazione di certe forme, come le *Consp.* 34, *Consp.* 20, Drag. 37/32 e Drag. 31, spesso con caratteristiche tecnologiche affini, come impasti di color beige giallino, polverosi al tatto, e una vernice poco coprente, facilmente scrostabile, potrebbe indicare indirettamente un ambito di produzione "locale", a scarso raggio di distribuzione. Tuttavia la diffusione di tali forme in Lombardia, e l'assenza di criteri dirimenti per riconoscere i prodotti "lombardi" da quelli fabbricati in altre zone, suggeriscono solo di registrare preferenze nell'adozione di certe forme e un livello tecnico-qualitativo sia alto sia corrente. Ri-

<sup>1</sup> Senza alcuna pretesa di esaustività si menzionano qui alcuni dei testi del nostro studio; vari altri sono citati nell'esame delle forme e dei bolli. Sulla terra sigillata in Lombardia, LAVIZZARI PEDRAZZINI 1985; JORIO 1987a; JORIO 1991; AMADORI 1996; JORIO 1996; DELLA PORTA 1998; JORIO 1998; OLCESE 1998, pp. 17-18; JORIO 1999b; OLCESE 1999, pp. 97, 99-100; OLCESE, SCHNEIDER 1999, pp. 223-225; JORIO 2000; JORIO 2002; FABBRI *et. al.* 2002; JORIO 2010; JORIO 2011; BORDIGONE 2018, pp. 196-203; JORIO 2018; PALMIERI 2018; GORLA 2022, pp. 84-88; AIROLDI 2023b; GORLA 2023; GORLA c.s. Sui principali problemi concernenti la terra sigillata padana (prevalentemente), tra i nu-

merosi contributi, alcune sintesi a carattere generale: MAZZEO SARACINO 1985, pp. 185-188 e *passim*; ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1992; SCHINDLER KAUELKA, SCHNEIDER, ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1997; OLCESE, SCHNEIDER 1999, pp. 221-225; OCK, p. 32; KENRICK 2000; MAZZEO SARACINO 2000; ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER, SAUER 2000; BUORA 2001; LAVIZZARI PEDRAZZINI 2004; MENCHELLI 2005; SCHINDLER KAUELKA, FASTNER 2006; ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 2006; *Vasa Rubra* 2007; MORANDINI 2008a; LAVIZZARI PEDRAZZINI 2014; MANTOVANI 2015, pp. 55-66; MENCHELLI 2019, pp. 59-60; MANTOVANI 2021b, pp. 145-155.

cordiamo che in genere non è agevole distinguere tra pezzi importati, aretini/centro italici, e quelli padani di ottima qualità. In altri termini non si dispone di parametri sufficienti e sicuri per l'identificazione del luogo di realizzazione di gran parte della terra sigillata loverese.

Vanno infine sottolineate assenze totali, come la terra sigillata gallica, e parziali, come quella africana presente con un solo frammento.

## 1. LE FORME

Coppetta tipo Goudineau 7 (*Conspectus* 13, Mazzeo 9) (tav. I)

Numero attestazioni: 4

Si tratta di una forma della prima-media età augustea, di origine aretina, ma prodotta anche nelle officine nord-italiche. È opportuno ricordare che essa trova confronto nella probabile produzione individuata in via Rugabella a Milano.

Per le caratteristiche dell'impasto (depurato, colore che varia tra rosato, beige rosato, bruno arancio e grigio; vernice prevalentemente in traccia arancio scuro, rosso bruno e bruno) tali coppe loveresi sembrerebbero da ritenersi produzioni nord italiche piuttosto che aretine/italiche; rimane il dubbio per un frammento dalla t. 9/1996 (2016.11.409), che si distingue dagli altri per un minore spessore delle pareti e per una migliore qualità dell'impasto, ben depurato, a frattura netta, con superfici molto lisce, grigio con tracce di vernice nera, completamente alterato dal calore.

I frammenti provengono da contesti secondari e cronologicamente non determinanti (tt. 121, 4/1996, 9/1996 e 11/1973) (fig. 1).

Si vuole far presente come forme in terra sigillata orientale, morfologicamente affini alle loveresi (coppa 22 della produzione ESB e forma 74B della serie tipologica B2) risultino più frequentemente attestate rispetto alla coppa di produzione italica e nord italica.

Riferimenti bibliografici: MAZZEO SARACINO 1985, p. 196; *Conspectus* 1990, pp. 74-75; per la produzione di via Rugabella a Milano, JORIO 1991, pp. 67-68; per le produzioni orientali, CIPRIANO, SANDRINI 2003, pp. 432, 439, fig. 7, 3; CESARANO, ZAMBONI 2014, tab. 2, 7, tab. 3, 9; JORIO 2018, pp. 258, 271, tav. IV, 4; per la produzione italica e norditalica, DELLA PORTA 1998, pp. 92-93, tav. XXIX, 8; JORIO 2000, p. 101, fig. 6, 10.



Fig. 1. Coppa Goudineau 7 (dalla t. 4/1996) (foto autrici).

Coppa tipo *Conspectus* 26 (Ritt. 9, Mazzeo Saracino 17A) (tav. I)

Numero attestazioni: 17 frammenti pertinenti almeno a 5 esemplari

Forma di origine aretina prodotta anche da ceramisti padani, appartiene all'orizzonte cronologico della prima metà del I sec. d.C., con attestazioni a partire dall'età augustea. Dalla t. 56A provengono due coppe di produzione italica bollate (*infra* bolli) e un frammento (22.S289-6.53) di basso piede ad anello, e parete troncoconica con carenatura accentuata; l'impasto depurato grigio, con tracce di vernice nera, rende dubbia la produzione (fig. 2). Alla produzione nord italica si attribuiscono due frammenti residuali provenienti dal riempimento delle tt. 52 e 114 (impasti entrambi depurati, beige rosato, con labili tracce di vernice bruna, opaca e sottile).

Riferimenti bibliografici: MAZZEO SARACINO 1985, p. 200; *Conspectus* 1990, pp. 98-100; DELLA PORTA 1998, pp. 93-94, tav. XXX, 1; NICOLETTA 2011/2012, p. 127; JORIO 2010, p. 311, tav. I, 11; RUSSO 1999-2000, pp. 38-39, 74-79, nn. 10-21; JORIO 2003, p. 205, fig. 1, 3; AIROLDI, LOCATELLI 2000, pp. 218-219, fig. 4, 4; JORIO 2000, p. 101, fig. 6, 11.



Fig. 2. Coppetta *Conspectus* 26 (dalla t. 56A).



Coppa tipo *Conspetus* 27 (Ritt. 9, Mazzeo 17B) (tav. I)

Numero attestazioni: 3

Rispetto alla *Consp.* 26, questa forma risulta più diffusa nella produzione nord italiana, soprattutto nella pianura centro-orientale; si data tra l'età augustea/tiberiana e la flavia.

I tre esemplari loveresi provengono dalle tt. 28 e 64, incinerazioni databili rispettivamente al I-II sec. d.C. e ai decenni centrali del I sec. d.C., e dalla US 135, circoscrivibile al I sec. d.C. I frammenti della t. 28 e dell'US 135 presentano le medesime caratteristiche tecniche, impasto depurato beige, vernice rossa bruna; si discosta la coppa della t. 64, con impasto depurato, leggermente micaceo, polveroso al tatto, grigio chiaro, privo di vernice (fig. 3).

Riferimenti bibliografici: MAZZEO SARACINO 1985, p. 200; *Conspetus* 1990, pp. 98-100; NICOLETTA 2011/2012, p. 132; DELLA PORTA 1998, pp. 85, 93-94, tav. XXX, 2; JORIO 2010, p. 311, tav. I, 11; RUSSO 1999-2000, pp. 38-40, 80-84, nn. 22-31; GORLA 2022, pp. 83, 86, fig. 3, 11; GORLA 2018a, p. 235, fig. 12, 3-6; JORIO 1987a, p. 165, tav. 19, 12-14; VOLONTÉ 1997c, p. 80, tav. VI, 3; PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 74, tav. II, 11-13; JORIO 2000, p. 101, fig. 6, 12; MAGGI 2007, p. 21; ROSSI 2014, p. 194; CESARANO, ZAMBONI 2017, p. 276. Si segnala l'assenza di tale forma nelle principali necropoli piemontesi.



Fig. 3. Coppetta *Conspetus* 27 (dalla US 135) (foto autrici).

Coppa o cista *Conspetus* 29 (Drag. 4, Mazzeo 21) (tav. I)

Numero attestazioni: 6

Introdotta in Italia settentrionale nella prima metà del I sec. d.C., la cista *Consp.* 29 si diffonde nella seconda metà del I sec. d.C., perdurando almeno fino alla metà del II sec. d.C. In generale si registra per tale forma, anche bollata, una distribuzione in vari siti, ma non cospicua. Dunque la scarsa documentazione a Lovere si allinea a quanto noto.

Tre frammenti si rinvennero nella t. 64 (decenni centrali del I sec. d.C.): due bassi piedi ad anello e un esemplare dal profilo ricostruibile (22.S289-6.151) con impasto depurato, rosato, vernice rossa di alta qualità; corrisponde alla variante B individuata dalla Mazzeo Saracino. I restanti tre pezzi diagnostici sono costituiti dai caratteristici e facilmente riconoscibili piedi ad anello: provengono dalle tt. 22 e 29 (IV sec. d.C.) e dall'US 101/1996. Presentano impasto depurato, grigio e beige grigio, tracce di vernice rossa e bruna.

Riferimenti bibliografici: MAZZEO SARACINO 1985, pp. 203-204; *Conspetus* 1990, p. 104; DELLA PORTA 1998, p. 85, tav. XXX, 12; ABELLI CONDINA 1987, pp. 140, 142-143, fig. 80, f-g; JORIO 2010, pp. 310-311, tav. I, 11 (la studiosa ne tratta come coppa Ritt. 9, ma, almeno a giudicare dal disegno, sembra una cista *Consp.* 29); RUSSO 1999-2000, pp. 52, 96, n. 57; GORLA 2022, pp. 83, 86, fig. 3, 13; GORLA 2018a, pp. 222, 233-234, n. 5, fig. 9, 5; CATTANEO 1996, pp. 158, 169, fig. 29. Riguardo alle attestazioni in Lombardia, Piemonte e Canton Ticino, TASSINARI 2023, pp. 115-118.

Piatto *Conspetus* 4 (Ritt. 1, Mazzeo 16A/B) (tav. I)

Numero attestazioni: 26 frammenti riconducibili a 16 piatti

Tale forma è prodotta dalle officine padane dall'età augustea fino a fine secolo, ed è attestata ancora nel primo quarto del II sec. d.C.

Gli esemplari loveresi provengono da sei tombe (tt. 22, 24, 27, 56A, 64, e probabilmente t. 31) e dall'US 135; ad eccezione del frammento 23.S289-5.152 dall'US 135, l'unico della variante Mazzeo 16A, gli altri rientrano nella variante Mazzeo 16B, la più diffusa. I frammenti dalle tt. 24, 31, 56A e 64, databili tra l'età augustea e la fine del I-inizi II sec. d.C., possono essere considerati pertinenti alle rispettive sepolture. Residuali i frammenti dal riempimento delle inumazioni t. 22 e t. 27 (fig. 4).

Gli esemplari di Lovere sono per la maggior parte di discreta qualità, con pareti abbastanza sottili, impasto ben depurato arancio rosato o beige grigio, e vernice rosso bruna conservata lacunosamente. Si distinguono i fram-



Fig. 4. Piatto *Conspetus* 4 (dalla t. 24).

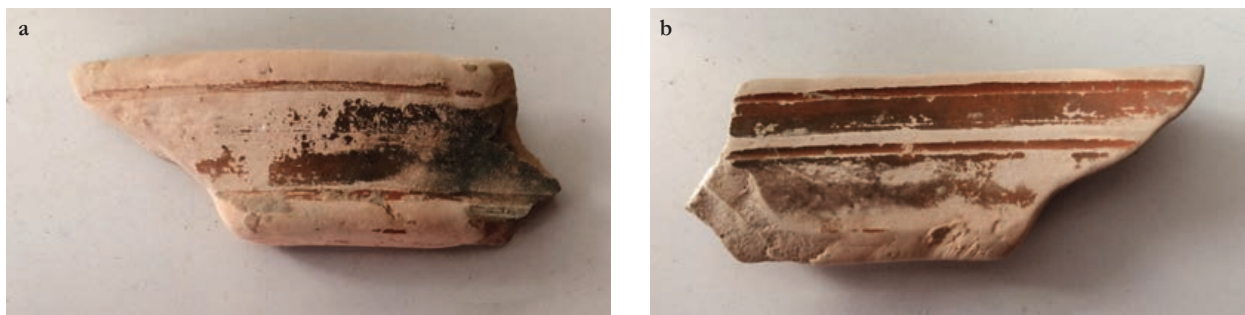


Fig. 5a-b. Piatto *Conspetus* 18 (dalla US 135) (foto autrici).

menti dalla t. 22 e dall'US 135 per l'ottima qualità dell'impasto, grigio o arancio rosato, molto compatto, privo di inclusi visibili ad occhio nudo, e vernice rosso brillante, spessa, ben coprente e ben conservata.

Riferimenti bibliografici: MAZZEO SARACINO 1985, p. 200; *Conspetus* 1990, p. 58; DELLA PORTA 1998, p. 85, tav. XXXIII, 7; JORIO 2010, p. 309, tav. I, 3; JORIO 1987a, p. 160; PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 72, tav. I, 3-4; JORIO 2018, p. 259, tav. II, 10; JORIO 2000, p. 101, fig. 7, 5; BORDIGONE 2018, p. 196; DEODATO 2011, p. 122; DEODATO 2012, p. 42; ROSSI 2014, p. 199.

Piatto *Conspetus* 6 (Mazzeo 19, Goudineau 31) (tav. I)

Numero attestazioni: 2

Il tipo è caratterizzato, come la *Consp.* 21, dalla tripartizione della parete con analogo tratto convesso tra parte superiore e fondo, privo però del listello sporgente nel punto di incontro tra orlo e gradino; inoltre, l'orlo è assottigliato e diritto, come nella *Consp.* 4, di cui questa forma è considerata un'evoluzione. Si data tra il 15 d.C. e il terzo quarto del I sec. d.C. Buona la qualità (impasto depurato, grigio beige, con vernice rosso bruna piuttosto sottile ed evanida) del piatto 2016.11.82 dalla t. 7/1996, incinerazione compromessa. Il secondo, esiguo, frammento proviene dall'US 101/1996.

Riferimenti bibliografici: MAZZEO SARACINO 1985, p. 202; *Conspetus* 1990, pp. 63-64; SOLANO 2008, p. 199, fig. 14, 59.

Piatto *Conspetus* 18 (Drag. 17A, Goudineau 26, Mazzeo 13) (tav. I)

Numero attestazioni: 13

Non è rilevante la consistenza numerica delle patere *Consp.* 18, nessuna delle quali è preservata intera. L'impasto è depurato, per lo più polveroso al tatto, bruno, beige, beige rosato, grigio; la vernice, bruna fino a nera, conservata in parte, in traccia o del tutto svanita. Solo due pezzi diagnostici (23.S289-5.382, t. 100; 23.S289-5.171, US 135) recano tracce di vernice rosso brillante di buona qualità. Gli esemplari sono presenti sempre e solo nel riempimento delle sepolture con un pezzo: t. 29 (IV sec. d.C.), t. 56A (augustea), t. 57A (prima metà del I sec. d.C.), t. 100 (età claudio-neroniana /flavia); inoltre nelle UUSS 116 e 135 (due pezzi). Fa eccezione la t. 64 (decenni centrali del I sec. d.C.), dove si registra la maggior concentrazione, con ben sei piatti, tutti frammentari (fig. 5a-b).

Riferimenti bibliografici: GOUDINEAU 1968, p. 306; MAZZEO SARACINO 1985, p. 198; *Conspetus* 1990, pp. 86-87; ROFFIA 1986, p. 105, tav. XLI, figg. 7-8; POGGIANI KELLER 1992, vol. 2.2, p. 137, scheda 633, fig. 97a; RUSSO 1999-2000, pp. 47-48, 86-90, nn. 37-45; GORLA 2022, pp. 83-84, 86, fig. 3, 8; FORTUNATI 2003, p. 243; FICINI, SCOTTI 2019, p. 114; GORLA 2018a, p. 224; POMPILIO 2008, p. 152; CATTANEO 1996, pp. 157, 169, fig. 26; AIROLDI, LOCATELLI 2000, p. 220, fig. 7, 5.

Piatto *Conspetus* 20 (Drag. 17B, Goudineau 39, Mazzeo 18A/B) (tav. II)

Numero attestazioni: più di 35

Non stupisce la cospicua presenza della patera *Consp.* 20, così comune nei contesti padani della metà del I sec. d.C. da venire considerata un fossile-guida; essa sembra durare da età tardoaugustea-prototiberiana sino alla fine del I sec. d.C.

Lo stato frammentario rende impossibile precisare il numero esatto degli esemplari loveriani: nessuno è pervenuto intero. È attestata pressoché esclusivamente la variante B della Mazzeo Saracino; solo nella t. 79 (prima metà del I sec. d.C.) due esemplari in frammenti (22.S289-6.248; 23.S289-5.367) sembrano appartenere alla variante A; l'impasto è depurato, polveroso al tatto, color beige, con tracce di vernice bruna. Gli altri frammenti presentano impasto depurato, quasi sempre polveroso al tatto, beige, bruno, grigio e nelle tonalità rosate, grigio (per effetto di combustione); la vernice è conservata per lo più in traccia o assorbita, rossa, rosso bruna, bruno scura fino al grigio e nera, bruciata. Assai di rado la vernice è color rosso, rosso corallino, coprente, di buona qualità (21.S289-6.225 (t. 27); 22.S289-6.145 (t. 64); 23.S289-5.169 (US 135)).

Sono rimaste alcune *appliques* decorative: festone e probabile parte di animale; festone; rosetta, delfino e cane alternati; una decorazione non definibile (US 135) (fig. 6).

Quei fattori condizionanti la necropoli di Lovere impediscono di determinare un periodo preciso per l'attestazione della patera di questo tipo, periodo che comunque abbraccia il I secolo d.C., in conformità con quanto noto. Possiamo però specificare le sue associazioni – pressoché con tutte le altre forme – e le frequenze. Sempre tenendo presente che spesso si tratta di materiale non di corredo ma di riempimento, troviamo quattro pezzi nella t. 61 che intercetta la t. 66 cui apparterebbe il materiale (t. 66: fine I-inizi del II sec. d.C.), tre nelle tt. 27, 64, 79, due nella t. 22 (IV sec. d.C.; la ceramica probabilmente appartiene alla t. 28, di seconda metà del I sec. d.C.), e nella t. 100;

un solo pezzo in tutte le altre tombe (tt. 19, 28, 29, 32, 33, 38, 74). A questi si aggiungono quindici frammenti pertinenti a differenti patere, almeno apparentemente, dall'US 135, due dall'US 101/1996 e un frammento dalla t. 11/1973.

**Riferimenti bibliografici:** GOUDINEAU 1968, p. 306; MAZZEO SARACINO 1985, pp. 201-202; *Conspectus* 1990, pp. 86-87; POLETTI ECCLESIA 1997; DELLA PORTA 1998, p. 84, tav. XXXIII, 2-3; TASSINARI 2023, pp. 120-122 (per le attestazioni in Lombardia, in Piemonte e nel Canton Ticino); ABELLI CONDINA 1986a, pp. 45-46; ABELLI CONDINA 1987, p. 156, fig. 83, a-b; FABBRI *et al.* 2004, p. 244; SOLANO 2008, pp. 181, 198-199, fig. 14, 49, 50, 53, 55; JORIO 2010, pp. 308-309, figg. 1-2; RUSSO 1999-2000, pp. 49, 90-93, nn. 46-51; GORLA 2022, pp. 83, 86, fig. 3, 9; FICINI, SCOTTI 2019, p. 114; CATTANEO 1996, pp. 157, 169, fig. 27; AIROLDI, LOCATELLI 2000, pp. 218-219, fig. 4, 6; JORIO 2000, p. 101, fig. 6, 7.

Piatto *Conspectus* 21 (Drag. 15/17, Mazzeo 20A-B) (tav. II)

**Numero attestazioni:** 65 frammenti riconducibili a 28 piatti

Il tipo si data generalmente tra l'età augustea/tiberiana e la fine del I sec. d.C., con un apice delle attestazioni intorno alla metà del secolo; di rado è documentato anche oltre il I secolo, in età traiana.

La *Consp.* 21 è collegata morfologicamente, e cronologicamente, alla *Consp.* 20; però non risulta così diffusa in area padana. A fronte di attestazioni di pochi esemplari in Italia settentrionale, emerge prepotentemente la presenza a Lovere, dove la *Consp.* 21 ha goduto di una fortuna inusuale, fino agli inizi del II sec. d.C.

Si attribuisce a produzione italica il piatto, della variante Mazzeo 20A (22.S289-6.37 + 22.S289-6.28), dalla t. 56A, di età augustea: l'impasto è depurato, grigio, la vernice rossa, brillante, ben coprente e ben conservata, anche se in gran parte annerita (fig. 7a-b). Gli altri possono essere ritenuti produzioni nord italiche per le caratteristiche degli impasti e delle vernici che, anche nei casi di maggiore qualità, variano dal grigio beige al beige rosato con vernici rosso brune, molto sottili ed evanide.

Escludendo i frammenti non facenti parte di un corredo (tt. 29, 61, 11/1973; UUSS 74, 135), i rimanenti (tt. 19, 64, 24/1973 (compromessa); il frammento dalla t. 22 viene attribuito alla t. 28) sono riconducibili a sepolture che si datano entro il I sec. d.C., ad eccezione della t. 85. Questa è un'incinerazione di età traiana, con un cospicuo corredo metallico e ceramico, tra cui almeno due piatti *Consp.* 21 per un totale, fra orli e fondi, di venti pezzi, a cui vanno ipoteticamente aggiunti anche i tre frammenti, diversi tra loro, dalla t. 80. L'alto numero permette di escludere l'ipotesi della residualità, se si considera che nelle altre sepolture si conserva in media un frammento, per di più di piccole dimensioni, e nella t. 64, anch'essa molto ricca, tre frammenti riferibili a due piatti.



Fig. 6. Piatto *Conspectus* 20 (dalla t. 33).



Fig. 7a-b. Piatto *Conspectus* 21 (dalla t. 56A) (foto antrici).



Riferimenti bibliografici: MAZZEO SARACINO 1985, pp. 202-203; *Conspectus* 1990, pp. 84-85, 88-89; DELLA PORTA 1998, p. 100, tav. XXXIII, 4-6; ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1992, p. 442; KAUDELKA, FASTNER, GRUBER 2001; JORIO 2010, p. 309, tav. 1, 2; RUSSO 1999-2000, pp. 49-50, 93, n. 52; PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 73, tav. II, 1-2; VOLONTÉ 1997b, p. 438; JORIO 2000, p. 101, fig. 6, 8; MAGGI 2007, p. 26; ROSSI 2014, pp. 198-199.

Piatti e coppe *Conspectus* 39-43 (Drag. 35, 36, 35/51 e 36/51, Mazzeo 31, 32, 33, Ritt. 14) (tavv. II-III)

Numero attestazioni: 95 frammenti

Tali forme risultano tra le più rappresentative delle produzioni di terra sigillata padana tra l'età flavia e la metà del II sec. d.C., e attestate fino alla fine del II-inizi del III sec. d.C.

Non si conservano esemplari interi o parzialmente ricostruiti. I frammenti di Drag. 35 sono riconducibili ad almeno 18 coppe, di cui 14 da tombe (tt. 22, 32, 55, 61, 75, 94, 126, 127, 1/1996, 9/1996), 3 da UUSS (135, 241) e uno dallo scavo 1957. I frammenti di Drag. 36 appartengono ad almeno 21 piatti: 14 da tombe (tt. 28, 46, 94, 101, 114, 117, 127, 18/1973), 7 da UUSS (44, 241, 253 /254 e pulizia recinto 5, 101/1996). Quattro frammenti sono pertinenti a due coppe Drag. 36/51 (t. 4/1996, US 101/1996); 3 frammenti a un esemplare di Drag. 35/51 (t. 42); infine 27 frammenti sono difficilmente attribuibili a piatto o coppa (tt. 23, 105, 24/1973; UUSS 73, 84, 95, 132, 227, 241, 253/254). Tutti i pezzi appartengono alle varianti A della Mazzeo. Fanno eccezione due frammenti di piatto/coppa tipo Drag. 35/36 della variante B, con orlo a tesa, decorazione *à la barbotine* con voluta (parziale) tra due linee incise, dalla t. 19, incinerazione multipla del I sec. d.C., e un frammento di Drag. 35 di buona qualità, che conserva parte della decorazione a giglio stilizzato, dalla t. 97 (IV sec. d.C., residuale).

Pur essendo pochi i contesti certi, emerge che tali forme sono documentate in tombe della seconda metà del I sec. d.C., confermando la letteratura in merito.

Questi piatti e coppe componevano spesso un servizio, come si trova nella t. 94 (inumazione di fine III sec. d.C. che verosimilmente ha intaccato un'incinerazione precedente), con ben quattro esemplari per forma (quattro coppe Drag. 35 e quattro piatti Drag. 36), e nella t. 28 (se consideriamo pertinente a questa tomba la coppa Drag. 35 rinvenuta nella t. 22), con un piatto e una coppa.

La frammentarietà non permette di asserire con sicurezza che a Lovere non vi siano le varianti di età tardo imperiale: infatti spesso, in assenza di decorazione, sono difficilmente distinguibili dai manufatti precedenti di scarsa qualità. Invece certamente non sono stati rinvenuti frammenti con decorazione a rotella.

Riferimenti bibliografici: MAZZEO SARACINO 1985, pp. 207-208; *Conspectus* 1990, pp. 121, 128; DELLA PORTA 1998, p. 97, tav. XXXI, 6-8, p. 104, tav. XXXV, 3-6; RIVET, SCHINDLER KAUDELKA 2006; ABELLI CONDINA 1987, p. 164, fig. 87; FABBRI *et al.* 2004, p. 244; JORIO 2010, p. 311, tav. I, 15; SOLANO 2008, pp. 198-199, fig. 14, 45, 52, 57, 60, 61; GORLA 2022, p. 86, fig. 3, 17; MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 43, fig. 21; MASSA 1997a, p. 96, tav. XXV, 5-8; PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 48; RIDOLFI 2015, p. 199; CERRI 1996, p. 163, 1, tavv. I, 2, V, 2, p. 165, 15-16, tavv. IV, 1-2, VI, 4-5; VOLONTÉ 1997c, p. 82, tav. VII, 4-5; *Calvatone* 2013, p. 201, fig. 102, 9226\_051759a; JORIO 2018, p. 261; JORIO 2011, p. 154, tav. V, 6-9; MORANDINI 2008a, p. 332; ENDRIZZI 1990, p. 93; OBEROSLER 2010, p. 137, tav. I, 9-10; DEODATO 2011, p. 126.

Coppa *Conspectus* 34 (Drag. 24/25; Goudineau 38b; Mazzeo 15) (tav. IV)

Numero attestazioni: 139

Risulta la forma più documentata a Lovere (anche se forse può esser leggermente sovrastimata): situazione perfettamente in linea con l'enorme successo incontrato da questo vaso. È facilmente riconoscibile, anche se rinvenuta frammentaria, per l'elemento peculiare della parete con listello; però spesso la parzialità dei pezzi loveriani non consente di stabilire a quale delle tre varianti (A-C) distinte dalla Mazzeo Saracino, specie riguardo al corpo, vadano attribuiti; si è pertanto preferito non indicare tali varianti.

Le coppe si presentano variamente conformate, come esemplificato dalla tav. IV. L'impasto è depurato, quasi sempre polveroso al tatto, raramente micaceo, colore beige (e nelle sfumature rosato, giallino, grigio), grigio (chiaro e rosato), rosa, arancio; la vernice è conservata in traccia, a macchie, assorbita completamente, poco coprente, opaca, di colore bruno, bruno scuro, rosso, rosso bruno, grigio fino al nero; di rado l'impasto è molto depurato, beige, con vernice rossa brillante, ben coprente, di alta qualità. Poche le pareti molto spesse. Per quanto preservato, e leggibile, della decorazione ad *appliques*, il motivo più frequente è la spirale, anche doppia, da sola o accompagnata da altri elementi. Decorazioni comuni, talvolta alternate tra loro: rosette, maschere, volti di prospetto, delfini. Rari altri animali – leone rampante, cane –, le decorazioni vegetali, le conchiglie e gli eroti danzanti e musicisti (fig. 8).

La documentazione usuale si attesta su una coppa per tomba; seguono dai due ai cinque esemplari; casi singoli sono costituiti da sette vasi (t. 85), nove (t. 64) fino ad arrivare al corredo della t. 24 (81-90 d.C.), con almeno dodici coppe, ma probabilmente di più, perché altri quattordici frammenti sono difficilmente attribuibili alle precedenti. In tale quantità di esemplari (ma non solo qui), si nota la compresenza di coppe *Consp.* 34 di alta qualità per impasto e vernice con altre del consueto livello assai modesto. Presumibilmente esse corrispondono a due differenti produzioni, ma ogni



conclusione perentoria in merito risulterebbe semplicistica e azzardata.

Nella t. 133 (seconda metà del I sec. d.C.) sono presenti due coppette *Consp.* 34, entrambe con bollo in *planta pedis* (*infra* bolli).

In Lombardia la coppa *Consp.* 34 è registrata tra la prima età tiberiana e la fine del II sec. d.C. A Lovere non sembra attestata prima dell'epoca claudia, però non è possibile fissare l'ultimo termine cronologico poiché si trovano ancora frammenti – e non pochi – nel riempimento di tombe della fine del IV sec. d.C. Nemmeno è possibile specificare con certezza se, come notato da più parti, con il tempo la produzione diventa più corrente, con uno scadimento tecnico, nell'impasto e nella vernice, ispessimento delle pareti e mancanza di decorazioni.

**Riferimenti bibliografici:** MAZZEO SARACINO 1985, pp. 199-200; *Consp.* 1990, pp. 112-113; DELLA PORTA 1998, pp. 94-96, tav. XXX, 7-10; ABELLI CONDINA 1986a, pp. 45-46; ABELLI CONDINA 1987, pp. 140, 143, fig. 80, e, p. 156, fig. 83, c, pp. 161-162, fig. 86, a-b; FABBRI *et al.* 2004, pp. 234, 244; JORIO 2010, pp. 310-311, tav. I, 13, figg. 4-5; SOLANO 2008, pp. 198-199, fig. 14, 46-48, 54; FICINI 2016, pp. 136-137, tav. I, 1; FICINI 2019b, p. 91, fig. 5, pp. 92-93, n. 6; GORLA 2018a, pp. 222-223, fig. 6; RUSSO 1999-2000, pp. 53-54, 97-99, nn. 58-61; GORLA 2022, pp. 83, 86, fig. 3, 12; CERRI 1996, p. 165, 1, tav. I, 1, tav. V, 1; CATTANEO 1996, pp. 157, 169, fig. 28; VOLONTÉ 1996b, pp. 260, 264, figg. 13-14; FAVARO 1996, pp. 268, 273, figg. 7-10; TASSINARI c.s.e; PREACCO ANCONA 2000, p. 108; CARLEVARO 2006, p. 204; DEODATO 2011, p. 124; DEODATO 2012, pp. 43-44.



Fig. 8. Coppetta *Consp.* 34 (dalla t. 24).

Piatto Drag. 31 (Mazzeo 27A/B) e varianti (Curle 15; Mazzeo 30; Cremona; Calvatone) (tav. V)

**Numero attestazioni:** almeno 73

Moltissimi i frammenti riferibili alla forma Drag. 31 e alle relative rielaborazioni.

Diciotto piatti si attribuiscono alla Drag. 31: di questi, 12 appartengono alla variante Mazzeo 27A (tt. 46, 61, 71, 78; 2 e 11/1996; UUSS 101/1996, 253/254, 423 (tav. V, A)), 6 alla variante Mazzeo 27B (tt. 28, 34, 40, 110; UUSS 44, 95, 113 (tav. V, B)). Presentano impasto depurato, con tonalità che variano dal grigio al beige rosato, e vernice rosso bruna sottile e mal conservata. La forma è attestata in quattro sepolture ad incinerazione di fine I e II sec. d.C. e in inumazioni di fine II-III sec. d.C., fine III-IV sec. d.C. e IV sec. d.C.

Un numero decisamente maggiore di frammenti sono attribuibili alle rielaborazioni della forma Drag. 31, datate ad età medio-tarda imperiale. Esse trovano confronto principalmente con i nuclei rinvenuti a Cremona e a Calvatone, così cospicui da originare le definizioni “variante Cremona”, “variante Calvatone”. Sembra di individuare nella fornace di via Platina uno dei centri di produzione di queste forme.

Da un punto di vista tecnico, gli esemplari loveresi presentano caratteristiche piuttosto scadenti, con impasti depurati, molto farinosi, nelle tonalità del beige, grigio, rosato, con vernice rosso bruna, bruna, grigia, molto sottile, poco coesa, conservata in traccia e molto spesso completamente assorbita.

Considerate l'elevata frammentarietà e l'estrema varietà, si è resa necessaria una classificazione sulla base dell'orlo e dell'andamento della vasca, quando è possibile ricavarla dai 3-4 cm di parete conservata (fig. 9).

1. Orlo estroflesso e arrotondato, parete diritta e molto svasata (8 pezzi; Ø orlo tra 20 e 23,8 cm). Contesti di provenienza: tt. 23, 71, 138, 9/1996; UUSS 241, 423, 101/1996 (tav. V, C).

2. Orlo a tesa curva e pendente, parete diritta svasata (17 pezzi; Ø orlo tra 15 e 18 cm e tra 20,7 e 24 cm). Contesti di provenienza: tt. 32, 43, 106, 2/1996, 9/1996; UUSS 72, 73, 74, 116, 132, 164, 253/254, 423, 101/1996 (tav. V, D).

3. Orlo estroflesso e ripiegato “a uncino” più o meno accentuato, parete diritta o leggermente concava, piuttosto svasata. Molti frammenti conservano parte della parete



Fig. 9. Piatto Drag. 31 (dalla t. 72) (foto autrici).

da cui si desume che la vasca doveva essere abbastanza profonda (16 pezzi; Ø orlo tra 14,8 e 18 cm, tra 21 e 23,8 cm). Contesti di provenienza: tt. 50, 78 e 8/1973; UUSS 62, 73, 116, 241, 423, 446 (tav. V, E).

4. Orlo distinto, ingrossato esternamente, leggermente schiacciato e ripiegato su se stesso; le pareti sono diritte e svasate verso l'interno (9 pezzi; Ø orlo 16,2, 20,6 e 27,8 cm). Contesti di provenienza: tt. 36, 47, 122; UUSS 116, 241, 253/254, 446 (tav. V, F).

5. Orlo marcatamente ripiegato su se stesso, pareti diritte o concave, piuttosto svasate (4 pezzi; Ø orlo 25,6 cm). Contesti di provenienza: t. 42, UUSS 164, 241, 253/254 (tav. V, G).

L'alta incidenza del piatto Drag. 31 a Lovere concorda con la sua diffusione massiccia e capillare.

**Riferimenti bibliografici:** MAZZEO SARACINO 1985, pp. 206-207; DELLA PORTA 1998, pp. 85-86, 101-102, tav. XXXIV, 1-6; JORIO 2010, pp. 309, 312, tav. I, 7, 8-10, tav. II, 1-2; SOLANO 2008, pp. 198-199, fig. 14, 51; MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 44, fig. 22; RUSSO 1999-2000, pp. 54-56, 99-102, nn. 62-68; GORLA 2022, pp. 83, 86, fig. 3, 14; MASSA 1997a, pp. 95-96, tav. XXIV, 5-6, tav. XXV, 1-4; PORTULANO, RAGAZZI 2010, pp. 72-73, 76-77, tav. I, 2, tav. II, 3; JORIO 2002, p. 325, tav. III, 3; AMADORI 1996, pp. 100-103; CERRI 1996, p. 165, 13, tav. III, 2, tav. VI, 6; CATTANEO 1996, pp. 158, 169, fig. 30; VOLONTÉ 1996b, pp. 259, 264, fig. 6-7; VOLONTÉ 1997c, pp. 80-82, tav. VI, 4; *Calvatone* 2013, *passim*; JORIO 2018, pp. 259-261, tav. II, 13; PALMIERI 2018, p. 284, tav. I, 2; AIROLDI, LOCATELLI 2000, p. 220, fig. 7, 7; JORIO 2011, p. 154 e nota 16, tav. V, 10-11; OBEROSLER 2010, p. 139, tav. II, 13-20; OBEROSLER, BONATO 2016, p. 28; MORANDINI 2008a, p. 334, tav. XX, 3; DEODATO 2012, p. 44.

Piatto Drag. 37/32 (Mazzeo 26) (tavv. V-VI)

**Numero attestazioni:** 82 frammenti per almeno 40 piatti

Giunti per lo più in stato frammentario, ciò che connota questi piatti, riconducibili alla variante B della Mazzeo Saracino, è il caratteristico orlo a mandorla e l'andamento emisferico della vasca, deducibile dai brevi tratti di parete curva preservati. La maggior parte degli esemplari hanno fattura scadente, con impasti depurati, polverosi al tatto, in tonalità del rosato, beige e grigio, con vernici rosse, brune, grigie conservate in traccia, poco coprenti ed evanide, in alcuni casi completamente assorbite. Non mancano tuttavia pezzi di fattura migliori, con impasti depurati, più compatti, color beige e grigio, con vernici sottili, rosso brune, conservate parzialmente. Due coppe hanno la vasca decorata da una serie di linee incise (fig. 10a-b).

Lo stato frammentario che caratterizza la ceramica loverese ha reso difficile l'attribuzione ai piatti Drag. 31 o Drag. 37/32 di una ventina di frammenti che dunque non sono stati conteggiati in nessuna delle due forme.

È talmente frequente la Drag. 37/32 nel comprensorio Verbano-Ticino e nel Piemonte occidentale che gli studiosi circoscrivevano a tale area la sua zona di diffusione. Invece non solo è ampiamente documentata anche nella Lombardia orientale, ma è pressoché certo che venisse fabbricata nell'officina di via Platina a Cremona.

Quanto alla cronologia, questa patera è documentata nel I-II sec. d.C. A Lovere risulta attestata dal I sec. d.C. (tt. 19, 36, 100, 133, US 135); ma l'unica che sicuramente faceva parte del corredo era deposta nella t. 26/1973, incinerazione di II sec. d.C.

Contesti di provenienza: tt. 19, 36, 46, 49, 56, 61, 71, 74, 78, 94, 97, 100, 114, 117, 121, 133, 26/1973; UUSS 44, 49, 62, 72, 73, 74, 94, 95, 113, 116, 132, 135, 164, 241, 253/254, 446, 101/1996.

**Riferimenti bibliografici:** MAZZEO SARACINO 1985, pp. 205-206; DELLA PORTA 1998, pp. 85-86, 102-103, tav. XXXIV, 7-8; FABBRI *et al.* 2004, p. 244; JORIO 2010, p. 309, tav. I, 6; RUSSO 1999-2000, pp. 56-57, 102-103, nn. 69-72; GORLA

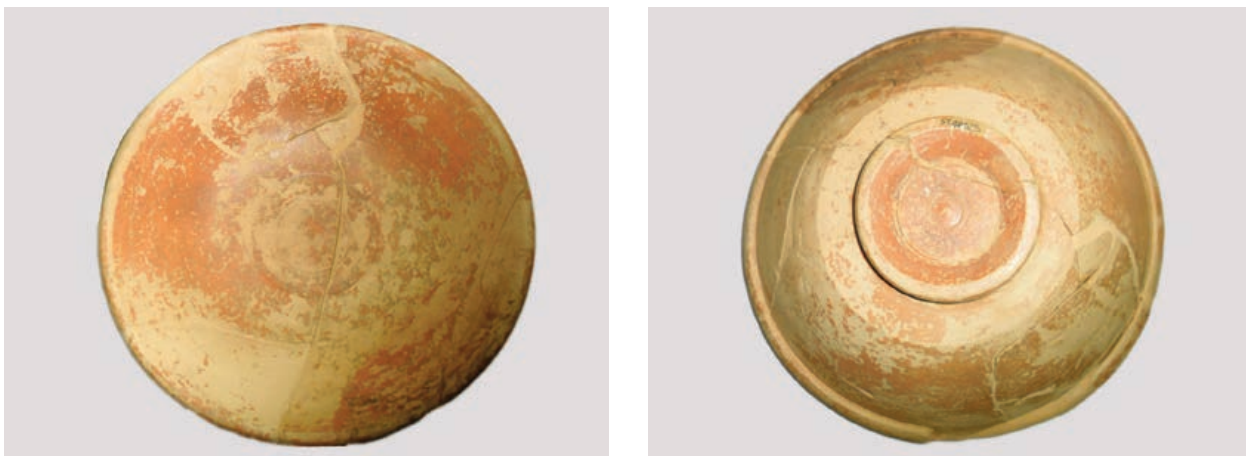


Fig. 10a-b. Piatto Drag. 37/32 (dalla t. 26/1973) (foto autrici).

2022, pp. 83, 86, fig. 3, 15; MASSA 1997a, p. 96, tav. XXIV, 3; PORTULANO, RAGAZZI 2010, pp. 72-73, 77, tav. II, 4; AMADORI 1996, pp. 101, 114, figg. 18-19; BREDA 1996, pp. 50-51, fig. 9; CATTANEO 1996, pp. 158, 169, figg. 31-32; VOLONTÉ 1996b, pp. 260, 264, figg. 8-9; VOLONTÉ 1997c, p. 82, tav. VII, 2; *Calvatone* 2013, *passim*; JORIO 2011, p. 155, tav. V, 12; TASSINARI c.s.e; DEODATO 2012, pp. 44-45.

Coppa *Conspectus* 36 (Drag. 40, Ritt. 8, Mazzeo 23) (tav. VI)

**Numero attestazioni:** 81 frammenti pertinenti a 40 coppe  
La coppa, dal profilo molto semplice e funzionale, talvolta difficile da distinguere dalle analoghe ciotole in ceramica comune depurata, si data tra l'età giulio-claudia e il IV sec. d.C., arco cronologico coperto anche dai rinvenimenti loveresi (metà I sec. d.C. -inizi IV sec. d.C.).

La frammentarietà dei reperti spesso impedisce di stabilire il diametro dell'orlo (quelli accertati vanno da 11,2 cm a 17 cm), e di conseguenza di collocare i pezzi tra le coppe di differenti moduli, di studiare l'evoluzione tipo/cronologica ed eventuali produzioni. La fattura varia: si passa da una buona qualità – con impasto depurato, beige grigio o beige rosato e vernice bruna o arancione lucida e ben coprente – a caratteristiche più simili alla ceramica comune, con impasto depurato, beige grigio, vernice bruna molto sottile e poco aderente, spesso conservata in traccia (fig. 11).

Dei frammenti, 16 provengono da sepolture (tt. 23, 29, 38, 52, 57, 72, 94, 98, 119, 136), 24 dalle UUSS (62, 72, 73, 74, 116, 135, 164, 241, 253/254, 446, pulizia recinto 5 del 2015, 101/1996).

La forte incidenza della coppa emisferica nel territorio cremonese troverebbe la sua ragione d'essere nella produzione della fornace di via Platina, dove sono presenti scarti o pezzi non rifiniti di questa forma. Ma va ricordato che non sempre risultano manifeste le differenze tra coppe di varie produzioni.

**Riferimenti bibliografici:** MAZZEO SARACINO 1985, pp. 204-205; *Conspectus* 1990, p. 114; DELLA PORTA 1998, pp. 86, 96, tav. XXX, 15-16; TASSINARI 2023, pp. 151-152; JORIO 2010, p. 312, tav. III, 2; FABBRI *et al.* 2004, p. 244, tav. IX, 7; MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 44, fig. 23; RUSSO 1999-2000, pp. 58, 104, n. 73; GORLA 2022, pp. 83, 86, fig. 3, 17; GORLA 2018a, p. 235, fig. 12, 7; MASSA 1997a, p. 96, tav. XXIV, 11; JORIO 1999b, p. 89, tav. XXX, 1; JORIO 2002, pp. 325-326, tav. III, 6-8; AMADORI 1996, p. 101; CERRI 1996, pp. 165-166, 4-10, tav. V, 4-10; FAVARO 1996, pp. 268, 272, figg. 1-6; VOLONTÉ 1996b, pp. 260, 265, fig. 10; VOLONTÉ 1997c, p. 82, tav. VII, 3; MASSEROLI, VOLONTÉ 2000, p. 163; *Calvatone* 2013, *passim*; JORIO 2018, p. 261 e nota 32; PALMIERI 2018, p. 285, tav. I, 7-8; JORIO 2000, p. 101, fig. 7, 6; JORIO 2011, pp. 155-156, tav. VI, 1.

### 1.1. Sigillate “tarde” (tav. VI)

È merito di Stefania Jorio l'approccio sistematico, in ambito lombardo, alle numerose problematiche suscitate dalle sigillate “tarde”, posteriori cioè a quelle “classiche”, a partire dalla ricerca della definizione più appropriata a comprendere questo panorama articolato di produzioni: “terra sigillata tarda nord-italica”. La studiosa ha evidenziato il mutamento, la svolta di tale fase produttiva, ha messo in luce le caratteristiche distintive, l'aspetto esteriore, il livello qualitativo, organizzato il repertorio formale, individuato possibili prototipi, affrontato la questione dei centri manifatturieri, proposto un arco di tempo dal III secolo al VI secolo. Si rimanda dunque ai contributi della Jorio per ogni tipo di considerazioni su questi materiali (vedi riferimenti bibliografici, anche per tutti gli altri testi).

Venendo alla sintetichissima presentazione della terra sigillata tarda loverese, essa si allinea al quadro delineato dagli studi: l'eterogeneità, la variabilità, il gusto per la decorazione a rotella sulla superficie esterna, la qualità modesta.

Se pochissime sono le forme complete della terra sigillata tarda, la limitatezza dei vasi loveresi, la consueta estrema frammentazione non consentono molte osservazioni. Inoltre rendono difficile reperire riscontri puntuali; spesso si tratta di assonanze piuttosto che precise corrispondenze.

Cinque esemplari vengono da cinque sepolture, ascrivibili dalla fine del III alla fine del IV sec. d.C. Un frammento (22.S289-6.495; Ø orlo non id., H 3,2 cm; t. 106) presenta orlo ingrossato, arrotondato, con



Fig. 11. Coppa *Conspectus* 36 (dalla t. 1/1996).



incavo interno, di coppa (?), con decorazione a rotella a doppia fascia di lineette verticali; l'impasto è depurato, beige chiaro, la vernice bruna in traccia (fig. 12a-b).

Si può definire di piatto un altro orlo (22.S289-6.500; Ø orlo 20,6 cm, H 1,5 cm; t. 107), pendente arrotondato e parete molto svasata, ornata da due file di tacche separate da una linea incisa, dall'impasto depurato, beige, con vernice color nocciola conservata discretamente (fig. 13a-b).

Un altro piatto è documentato da un fondo piano (22.S289-6.598; Ø fondo 16,6 cm, H 2,5 cm; t. 117); sul fondo esterno corre una solcatura, la parete svasata è decorata a rotella da tacchette disposte in tre file orizzontali parallele; l'impasto è depurato beige giallino, la vernice bruna conservata discretamente (fig. 14a-b).

Invece non è identificabile la forma (23.S289-5.384; t. 103) a cui appartiene un frammento di parete decorata da linee parallele, dall'impasto depurato, grigio beige, con vernice rosso bruna (fig. 15).

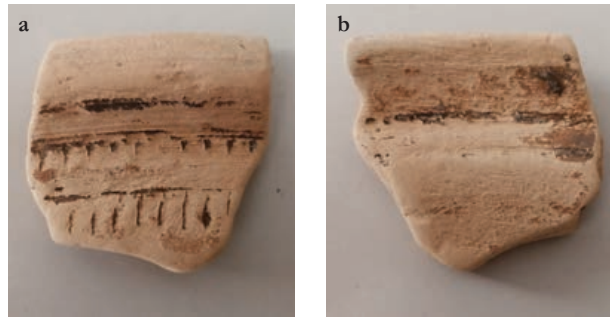


Fig. 12a-b. Coppa (?) (dalla t. 106) (foto autrici).

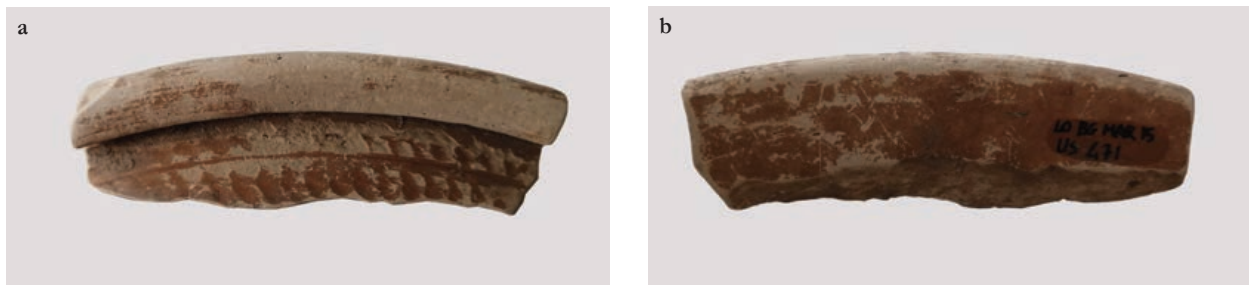


Fig. 13a-b. Piatto (dalla t. 107) (foto autrici).

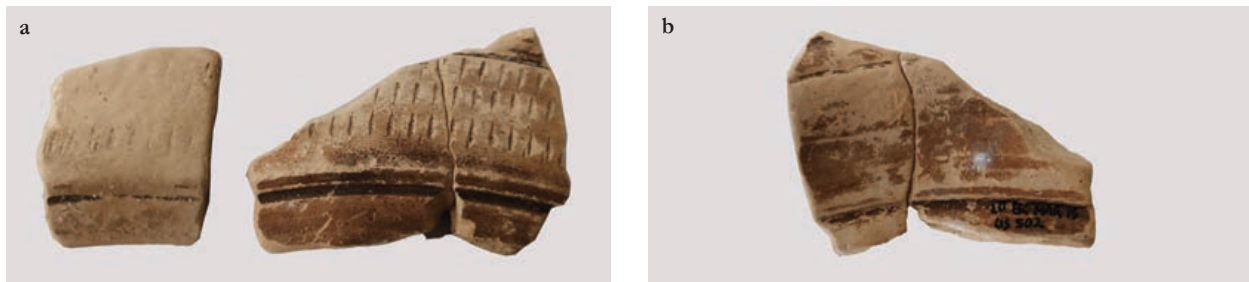


Fig. 14a-b. Piatto (dalla t. 117) (foto autrici).



Fig. 15. Piatto (dalla t. 103) (foto autrici).



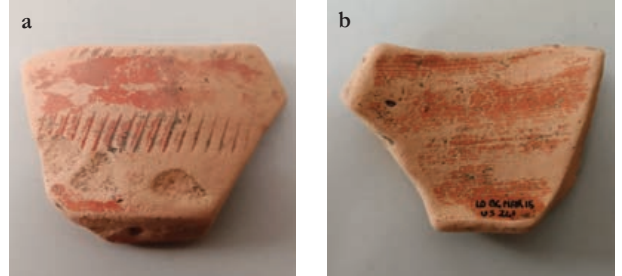
Fig. 16. Bicchiere (dalla t. 56B) (foto autrici).





Fig. 17. Piatto (dall'US 63) (foto autrici).

Fig. 18a-b. Piatto dall'US 241 (foto autrici).



Si conservano due frammenti (22.S289-6.23; Ø orlo 13,5 cm, H 2,2 cm; t. 56B) di un probabile bicchiere con orlo appena distinto, arrotondato, parete diritta dallo spessore sottilissimo; l'impasto è depurato, polveroso, beige rosato, con tracce di vernice bruna (fig. 16). Affini a questo bicchiere 22.S289-6.23 sarebbero due esemplari dal Santuario di Breno e da S. Giulia di Brescia.

Il piatto, pur frammentario, meglio conservato (23.S289-5.56; US 63), presenta orlo indistinto arrotondato, parete diritta decorata da più fasce sottili di rotella, piede ad anello; l'impasto è depurato, polveroso al tatto, grigio beige, con tracce di vernice bruna (fig. 17).

Probabilmente è riferibile ad un piatto anche il frammento (Ø fondo non id., H 3,6 cm; US 241) di fondo piano e parete svasata decorata da due file di tratti incisi obliqui e paralleli, con impasto depurato rosa, polveroso al tatto, vernice rossa molto diluita conservata parzialmente (fig. 18a-b).

Gli ultimi tre frammenti sono pareti di forme non identificabili e decorate a rotella irregolare: due (23.S289-5.185 e 23.S289-5.186; US 241), forse di piatti/coppe, delimitati da linee incise orizzontali, con impasto depurato, polveroso, grigio beige e vernice bruna; il terzo (23.S289-5.210; US 446) con impasto simile depurato e vernice rosso bruna (figg. 19-21).

La forma che trova i confronti più sicuri è quella del piatto. Infatti il grande piatto con orlo arrotondato indistinto, pareti svasate raccordate al fondo con carena smussata e decorazione a rotella, è il più documentato, con una concentrazione nell'area lombarda centro-orientale, nella vicina Verona, e fino a Cloz, in valle di Non: Santuario di Breno, Bergamo, Brescia, S. Giulia e *Capitolium*, Calvatone.

**Riferimenti bibliografici:** VOLONTÉ 1996a, p. 109, fig. 130; VOLONTÉ 1996b, p. 260, fig. 18; VOLONTÉ 1997c, p. 86, tav. VIII, 6; JORIO 1998, pp. 128-129, tav. XXXVI, 3-6; JORIO 1999b, pp. 85-87, 93, tav. XXVIII, 1-5, p. 90, tav. XXX, 8 (rispettivamente, piatti e bicchiere); ENDRIZZI 2002, p. 244, fig. 20, 8-10, fig. 22; JORIO 2002, p. 324, tav. I, 4-8; MORANDINI 2008a, pp. 334-335, tav. XX, 5-8, tav. XXI, 1-4; JORIO 2010, p. 312, tav. II, 4-5, p. 314, tav. III, 3 (rispettivamente, piatti e bicchiere); GORLA 2023, p. 43, fig. 3, 11-12.



Figg. 19-20. Piatti/coppe dall'US 241 (foto autrici).

Fig. 21. Piatto/coppa dall'US 446 (foto autrici).

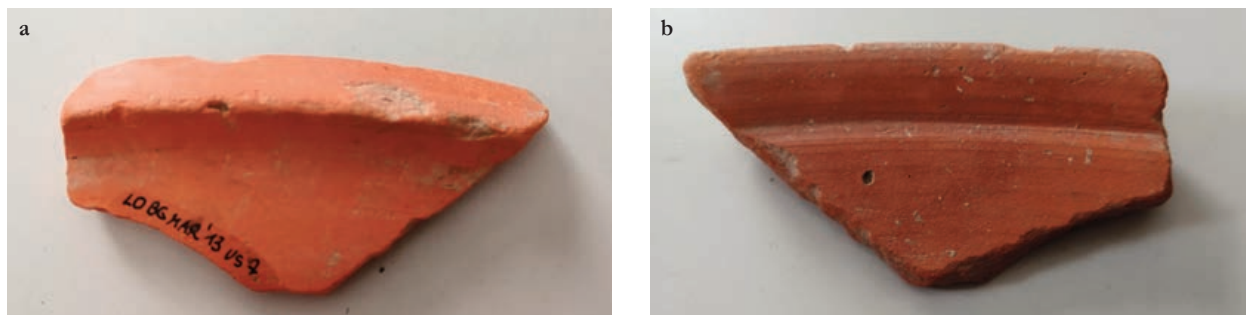


Fig. 22a-b. Piatto in terra sigillata africana (dalla US 7) (foto autrici).

### 1.2. Terra sigillata africana (tav. VI)

Sicuramente importato è l'unico frammento (23.S289-5.61; Ø orlo 30,2 cm, H 3,1 cm), dall'impasto depurato, rosso e granuloso, di terra sigillata di produzione africana D. Appartiene ad un piatto Hayes 61B, variante B2 di Bonifay, una delle forme più diffuse ovunque, e tra le più comuni in Italia settentrionale. Il frammento proviene dalla US 7, non periodizzata; si data alla prima metà del V sec. d.C. (fig. 22a-b).

Riferimenti bibliografici: HAYES 1972, p. 104, fig. 16.19; BONIFAY 2004, pp. 167-170, fig. 90, type 38; *Via Alberto Mario* 1988, pp. 95-96, tav. XI, 4-5; VOLONTÉ 1996a, p. 110, fig. 134; VOLONTÉ 1997c, p. 84, tav. VIII, 3; MASSA 1999, pp. 109-110, tav. XXXIV, 1-2, 4; MASSA 2003, pp. 134-135, fig. 3, 4; FABBRI *et al.* 2004, p. 246; PALMIERI 2018, p. 288, tav. II, 9; GORLA 2023, p. 43; GORLA c.s.

### 1.3. Piatto forma 63? (tav. VI)

Numero attestazioni: due

Un piatto, interamente ricostruito (2013.26.11; Ø orlo 17,4 cm, H 3,2 cm, Ø fondo 11,5 cm), con orlo estroflesso pendente, bassa vasca troncoconica e fondo piano incavato, è stato recuperato nel 1957. Un frammento con le medesime caratteristiche si è rinvenuto nell'US 253/254 (fig. 23a-b).

I confronti tipologici rimandano alla forma 63 della ESB, sigillata orientale della serie B2, un piatto di medie dimensioni inquadrabile in età flavio-traiana. Gli esemplari loversesi, tuttavia, non sono ceramiche d'importazione: si caratterizzano per un impasto beige rosato con vernice rosso bruna conservata in minima parte, per fattura più simile alla ceramica depurata che non alla terra sigillata. Invece la produzione orientale presenta impasto molto micaceo, vernice poco lucente e poco spessa, sulle tonalità dell'arancione.

I contesti di provenienza non permettono considerazioni cronologiche.

Riferimenti bibliografici: SOLANO 2008, p. 199, fig. 14, 58; JORIO 2018, pp. 270-271; CIPRIANO, SANDRINI 2003, pp. 433, 434, 439, fig. 7, 1; CESARANO, ZAMBONI 2017, p. 276, tab. 2, 7 e tab. 3, 9.

Fig. 23a-b. Piatto, forma 63? (scavi 1957) (foto autrici).



## 2. BOLLI

In rapporto alla quantità di vasi in terra sigillata, non sono molti gli esemplari provvisti di bolli<sup>2</sup>, almeno per quanto è preservato. Però offrono alcuni interessanti spunti di indagine. In totale sono 15, 3 in cartiglio rettangolare e 12 in *planta pedis*. Esaminiamoli brevemente, in ordine cronologico e/o di conservazione.

La coppa *Consp.* 26 meglio conservata, ma comunque frammentaria (21.S289-6.348; Ø orlo 8,8 cm, H 3 cm, Ø fondo 3,4 cm x H 1,8 cm), proviene dalla t. 56A, un'incinerazione, tra le più antiche della necropoli, di età augustea. Si caratterizza per lo spessore molto sottile delle pareti, per la decorazione *à la barbotine* a doppia spirale sotto l'orlo e per la presenza, sul fondo interno, del bollo in cartiglio rettangolare C.AVRE, e sul fondo esterno di un'iscrizione graffita S NV (*infra* Vavassori); l'impasto è depurato, grigio chiaro, in parte bruciato, con vernice rossa parzialmente conservata (fig. 24).

Il bollo è riconducibile al ceramista puteolano C. AVRELIVS, attivo nel primo trentennio del I sec. d.C.<sup>3</sup>. In Lombardia il bollo è attestato proprio su una coppetta *Consp.* 26 di ottima fattura dagli scavi MM3 di Milano<sup>4</sup>. Altri esemplari sono presenti in vari siti del nord Italia: Ornavasso, Vercelli, Torino, Giubiasco, Vicenza, Aquileia, Altino<sup>5</sup>. Benché sia dubbio che tutte le ceramiche bollate a lui riconducibili siano da attribuire effettivamente alla fabbrica di Pozzuoli, nel caso dell'esemplare loverese l'ottima fattura e la datazione del contesto permettono di considerarlo un prodotto di terra sigillata comunque non padana.

Sempre dalla t. 56A proviene un fondo (23.S289-5.37; 2,6 cm x 2 cm) con bollo in cartiglio rettangolare SERRA; l'impasto è depurato, grigio, la vernice grigio nera, bruciata (fig. 25).

Se la lettura è corretta, come sembra, il bollo è riferibile al ceramista SERRA, la cui attività è databile intorno al 10 a.C. e si svolge nella *Po Valley*<sup>6</sup>. E l'origine padana è confermata dalle analisi sulla terra sigillata così marcata, documentata sul Magdalensberg<sup>7</sup>. È questo un bollo non assolutamente frequente. Per limitarsi alla Lombardia<sup>8</sup>, pare attestato su forme non identificabili solo a Verdello, su un piatto Goud. 1<sup>9</sup> e a Milano e nella necropoli di Angera, in un riquadro a coda di rondine, esemplare dall'ottima fattura, datato entro il primo quarto del I sec. d.C.<sup>10</sup>.

Rinvenuto nel riempimento della t. 29 (ascritta al IV sec. d.C. da matrix), il frammento di fondo 21.S289-6.234, di una forma non definibile, che reca il bollo in *planta pedis* ACVT; l'impasto è depurato, beige, con tracce di vernice rosso bruna, in pessimo stato di conservazione (fig. 26). Si tratta di ACVTVS, un altro figulo padano (collocato intorno al 10-30 d.C.)<sup>11</sup> assai poco documentato, almeno in Lombardia. Infatti pare



Fig. 24. Bollo in cartiglio rettangolare C.AVRE sul fondo interno della *Consp.* 26 (dalla t. 56A).

Fig. 25. Bollo in cartiglio rettangolare SERRA (dalla t. 56A) (foto antrivi).

Fig. 26. Bollo in *planta pedis* ACVT (dalla t. 29).

<sup>2</sup> Deliberatamente si evita di menzionare l'imponente bibliografia relativa al fenomeno "bolli".

<sup>3</sup> OCK, tipo 423, p. 161.

<sup>4</sup> JORIO 1991, pp. 69-70, tav. XXVII, 10; JORIO 2000, p. 103, tab. 1a.

<sup>5</sup> BIANCHETTI 1895, p. 72, p. 232, n. 1481; JORIO 1991, p. 70; CIPRIANO, SANDRINI 2005, cc. 141, 145, nn. 13-14, fig. 5; CARLEVARO 2006, pp. 201, 205; SPAGNOLO GARZOLI *et al.* 2008, pp. 84-85; MAZZOCCHIN 2013, pp. 310-311.

<sup>6</sup> OCK, tipo 1907, p. 398.

<sup>7</sup> DELLA PORTA 1998, p. 113.

<sup>8</sup> Citiamo solo il rinvenimento di un bollo di SERRA a Fort Vechten, vicino alla foce del Reno: KENRICK 2000, p. 47.

<sup>9</sup> JORIO 2003, p. 207.

<sup>10</sup> BOLLA 1988, pp. 73, 184; LAVIZZARI PEDRAZZINI 1985, pp. 352-353.

<sup>11</sup> OCK tipo 36, p. 83.



Fig. 27a-b. Coppetta *Conspetus* 34 con bollo Q.S.P./C.S.P. (dalla t. 133).



testimoniato – ACVTI in *planta pedis* – solo nella necropoli di via Novara a Legnano; non è chiaro se con uno o due esemplari<sup>12</sup>.

Il bollo si rinviene, ad esempio, ad Aquileia, ad Altino<sup>13</sup> e sul Magdalensberg, dove analisi chimiche hanno confermato l'origine padana<sup>14</sup>.

Nella t. 133 (seconda metà del I sec. d.C.) sono presenti due coppette *Consp.* 34, di cui una, mutila (22.S289-6.715; Ø orlo 7,8 cm, H 3,7 cm, Ø fondo 3,7 cm), decorata da due rosette e probabilmente un animale, presenta sul fondo esterno graffito S II X (= SEX; *infra* Vavassori), impasto depurato, beige con vernice rossa brillante, di buona qualità, ben coprente e conservata. È l'unico vaso di questa forma a recare sicuramente sul fondo interno un bollo in *planta pedis*: Q.S.P. o C.S.P. (fig. 27a-b).

Un altro bollo Q.S.P. in *planta pedis* (23.S289-5.41) figura su un frammento di fondo piatto, dall'impasto depurato, beige giallino, con vernice rossa bruna conservata a macchie; viene dalla t. 33, un'incinerazione, della metà del I sec. d.C. (fig. 28).

Il figulo che bolla Q.S.P. (OCK tipo 1765) fa parte di quel gruppo di ceramisti padani che firmano i loro prodotti con i *tria nomina* in sigla o molto abbreviati. Vengono attribuiti allo stesso ceramista anche i bolli C.S.P., Q. SEN() P() e forse altri bolli<sup>15</sup>. I vasi del figulo Q.S.P. sono particolarmente concentrati lungo il Ticino, intorno al Verbano, e a nord di esso, cioè nel Canton Ticino, Lombardia occidentale, Piemonte orientale, con punte a Torino e a Milano; ad est ad Aquileia, lungo i fiumi Drava, Sava e Danubio<sup>16</sup>. E riguardo ai modelli di distribuzione dei ceramisti cui appartiene il nostro, Kenrick osserva che la loro produzione sembra ascrivibile alla seconda metà del I sec. d.C., sebbene alcuni di essi possano avere cominciato un poco prima, e che i rinvenimenti si addensano intorno ai laghi italiani, nel Norico, Pannonia e Mesia. Non c'è nessun commercio marittimo e i reperti più a sud sono pochi pezzi a Roma. Questi ceramisti operano nell'entroterra, con il principale asse di distribuzione la via Postumia fino ad Aquileia<sup>17</sup>. Dunque, la carta di diffusione dei vasi bollati Q.S.P. dimostra che gli esemplari (va rilevato: sono due) di Lovere sono del tutto isolati, nel Bergamasco e nell'intera Lombardia orientale.

L'attività di questo prolifico ceramista si svolge nella seconda metà del I sec. d.C. - prima metà del II sec. d.C. e produce vasi, anche decorati ad *appliques* e *à la barbotine*, di numerose forme, tra le quali appunto la *Consp.* 34.

<sup>12</sup> SUTERMEISTER 1937-1938, p. 12, n. 4.

<sup>13</sup> DELLA PORTA 1998, p. 105.

<sup>14</sup> SCHINDLER KAUDELKA, SCHNEIDER, ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1997, fig. 2, campione F511.

<sup>15</sup> Sul figulo Q.S.P., *Conspetus* 1990, p. 16 [S. ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER]; ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1992; DELLA PORTA 1998, p. 111; BIAGGIO SIMONA, BUTTI RONCHETTI 1999b; OCK tipo 1765, p. 376; KENRICK 2000, pp. 50-51, fig. 6. Per Q. SEN() P(), OCK tipo 1851, p. 389.

<sup>16</sup> Si vedano la carte di diffusione in ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1992, p. 439, fig. 13; BIAGGIO SIMONA, BUTTI RONCHETTI 1999b, pp. 190-191, fig. 1, con bibliografia. Delle pubblicazioni posteriori si vedano, ad esempio Gravelona Toce (SPAGNOLO GARZOLI *et al.* 2008, p. 89), Craveggia (DEODATO 2012, p. 47; è il ceramista più rappresentato) e Ligurno (TASSINARI c.s.e).

<sup>17</sup> KENRICK 2000, pp. 50-51, fig. 6.





Fig. 28. Bollo in planta pedis Q.S.P. (dalla t. 33). Fig. 29a-b. Bollo in planta pedis PROC e dettaglio (dalla US 116).

Un frammento di fondo con bollo PROC in *planta pedis* (22.S289-6.765; 3,3 x 2,6 cm) dall'impasto depurato, beige chiaro, e la vernice rossa di alta qualità, proviene dall'US 116 (fig. 29a-b). Non sembra vada collegato a quel bollo PRO in cartiglio rettangolare su una patera *Consp.* 18 sporadica, frammentaria, a Levate<sup>18</sup>.

Un altro bollo PRO presente su una coppetta *Consp.* 29, ad *Augusta Bagiennorum*<sup>19</sup>, attribuito a officina padana, è ricondotto, ma in maniera dubitativa, a OCK tipo 1544, cioè a PRO ( ), dalla localizzazione non precisa e datato intorno al 15 d.C.

Il nostro PROC potrebbe esser riferito a PROCLVS o a PROCV(LVS)<sup>20</sup>, entrambi dalla sede produttiva sconosciuta, il primo ascritto al 10 a.C. circa, il secondo intorno alla metà del I sec. d.C. (?). La stessa incertezza rileva la Mantovani nell'analisi del marchio PROC in *planta pedis* sul fondo di una coppa *Consp.* 29, ad Aquileia (Fondi Cossar)<sup>21</sup>. La studiosa ritiene che non sembra potersi attribuire con certezza alla serie dei bolli del ceramista *Proc(ulus)*, noto con la variante PROCV a Locarno, Aquileia e al Magdalensberg. E conclude che in base all'impasto e alla vernice, l'esemplare di Aquileia parrebbe di fattura nord italica, così da potersi considerare testimonianza di un nuovo vasaio padano.

Non poteva mancare in una necropoli vasta come la nostra il famoso ceramista *Gellius*, che firma con il gentilizio o senza.

Reca il bollo in *planta pedis* G.LL l'interno del fondo ad anello di una coppetta frammentaria (21.S289-6.126; Ø fondo 5 cm circa, H 1,6 cm); l'impasto è depurato, grigio, con vernice rosso bruna scrostata. Viene dal riempimento della t. 22, di IV sec d.C. (fig. 30). Invece circoscrivibile al I sec. d.C. è l'US 135, in cui è stato rinvenuto il frammento di fondo ad anello (23.S289-5.57; 3,6 x 3,3 cm) con bollo in *planta pedis* L.GEL e un graffito all'esterno (*infra* Vavassori), dall'impasto depurato, beige grigio, e vernice rosso scuro conservata discretamente (fig. 31).

L'ampia notorietà (e relativa bibliografia) di *Gellius* esime da un'analisi di questo ceramista aretino precocemente attestato in Italia settentrionale e che incontrò tanto successo commerciale da pensare avesse filiali in pianura padana<sup>22</sup>. Il peso di *Gellius* sul mercato lombardo<sup>23</sup> è efficacemente dimostrato dalla presenza capillare dei suoi bolli, di cui menzioniamo solo Breno, nel Santuario di Minerva<sup>24</sup>, e Bergamo<sup>25</sup>.

I seguenti bolli si presentano frammentari e di difficile e/o incerta lettura a causa dello stato di conservazione. Pertanto è sembrato più corretto non proporre una precisa identificazione.

Si può attribuire alla terra sigillata aretina un frammento di coppetta *Consp.* 26 dalla t. 56A: un fondo con attacco della parete (22.S289-6.27; Ø fondo 3,6 cm, H 1 cm) con all'interno parte del bollo, di cui si legge

<sup>18</sup> POMPILIO 2008, p. 152.

<sup>19</sup> RATTO 2014, p. 163, fig. 7, 2, tab. 1, 18.

<sup>20</sup> Rispettivamente, OCK tipo 1547, pp. 342-343, tipo 1548, p. 343.

<sup>21</sup> MANTOVANI 2021b, p. 154, tav. IV, 10, tab. 3, n. 4.

<sup>22</sup> Si rimanda solo alla tuttora validissima analisi di *Gellius* (tipi di bolli, forme, diffusione) in ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1982. Inoltre

OCK tipi 878-879, pp. 233-237; *Conspetus* 1990, p. 33; DELLA PORTA 1998, pp. 88-90.

<sup>23</sup> Per le attestazioni fino al 1998, DELLA PORTA 1998, pp. 117-118.

<sup>24</sup> JORIO 2010, p. 315.

<sup>25</sup> DELLA PORTA 1998, p. 117; GORLA 2022, p. 86, fig. 5, 1.



Fig. 30. Coppetta con bollo in planta pedis G.LL (dalla t. 22).



Fig. 31. Frammento di fondo ad anello con bollo in planta pedis L.GEL e un graffito all'esterno (dalla US 135).



Fig. 32. Fondo di coppetta con bollo M (dalla t. 56A).



Fig. 33. Bollo in planta pedis CE o GE (dalla t. 38).



Fig. 34. Bollo in planta pedis CE ? ST ? (dalla t. 64).



Fig. 35. Bollo in planta pedis VIV (dalla t. 24) (foto autrici).

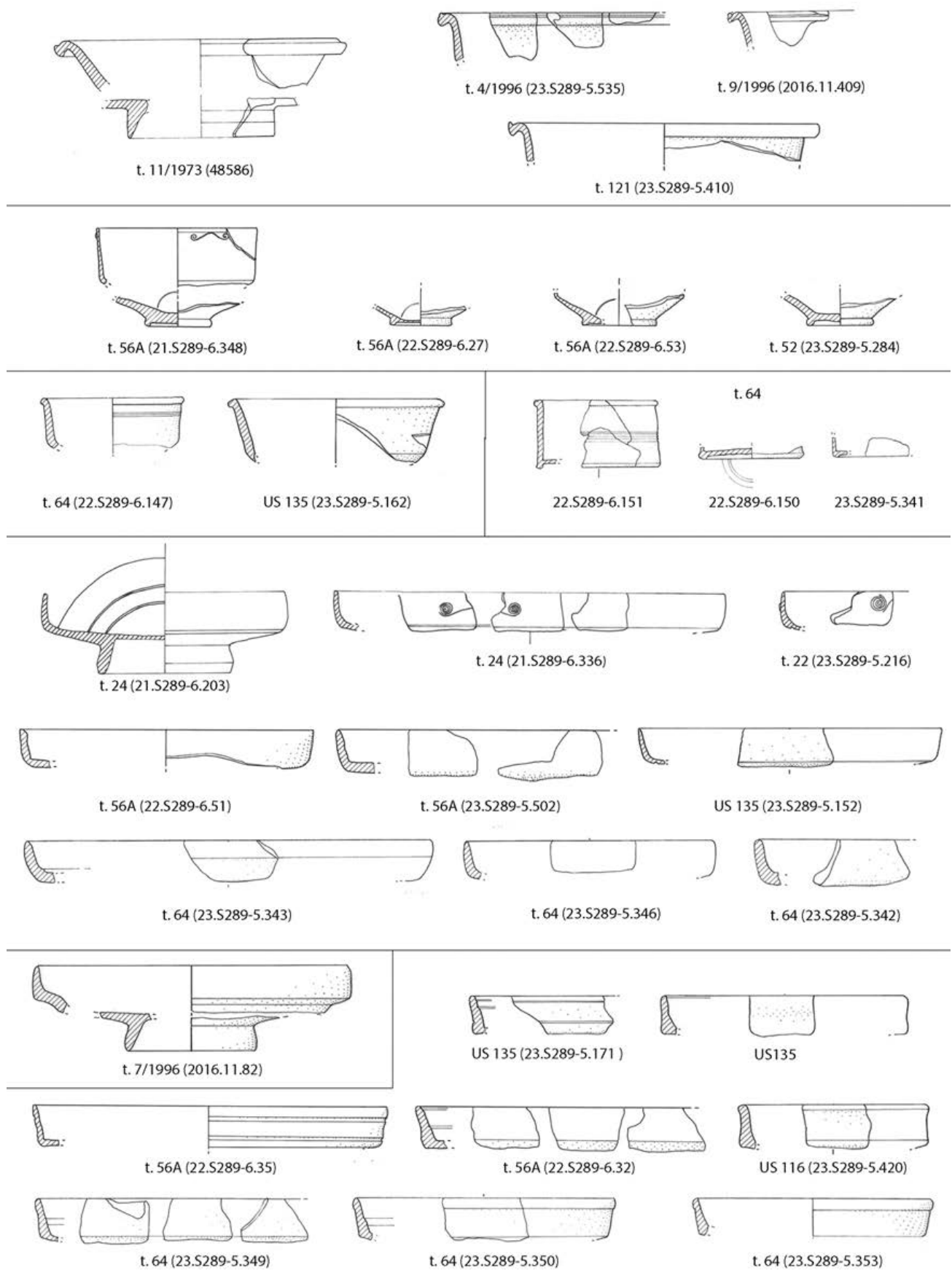
solamente l'iniziale, la lettera M; non si può affermare con certezza che sia in cartiglio rettangolare. L'impasto è depurato, grigio chiaro, la vernice rossa ben preservata, parzialmente annerita dal fuoco (fig. 32).

Il bollo CE o GE figura sul frammento di fondo (21.S289-6.287; 3,3 cm x 3,1 cm) dall'impasto depurato grigio, con vernice rosso scuro perfettamente conservata; è stato rinvenuto nella t. 38, del I sec. d.C. (fig. 33).

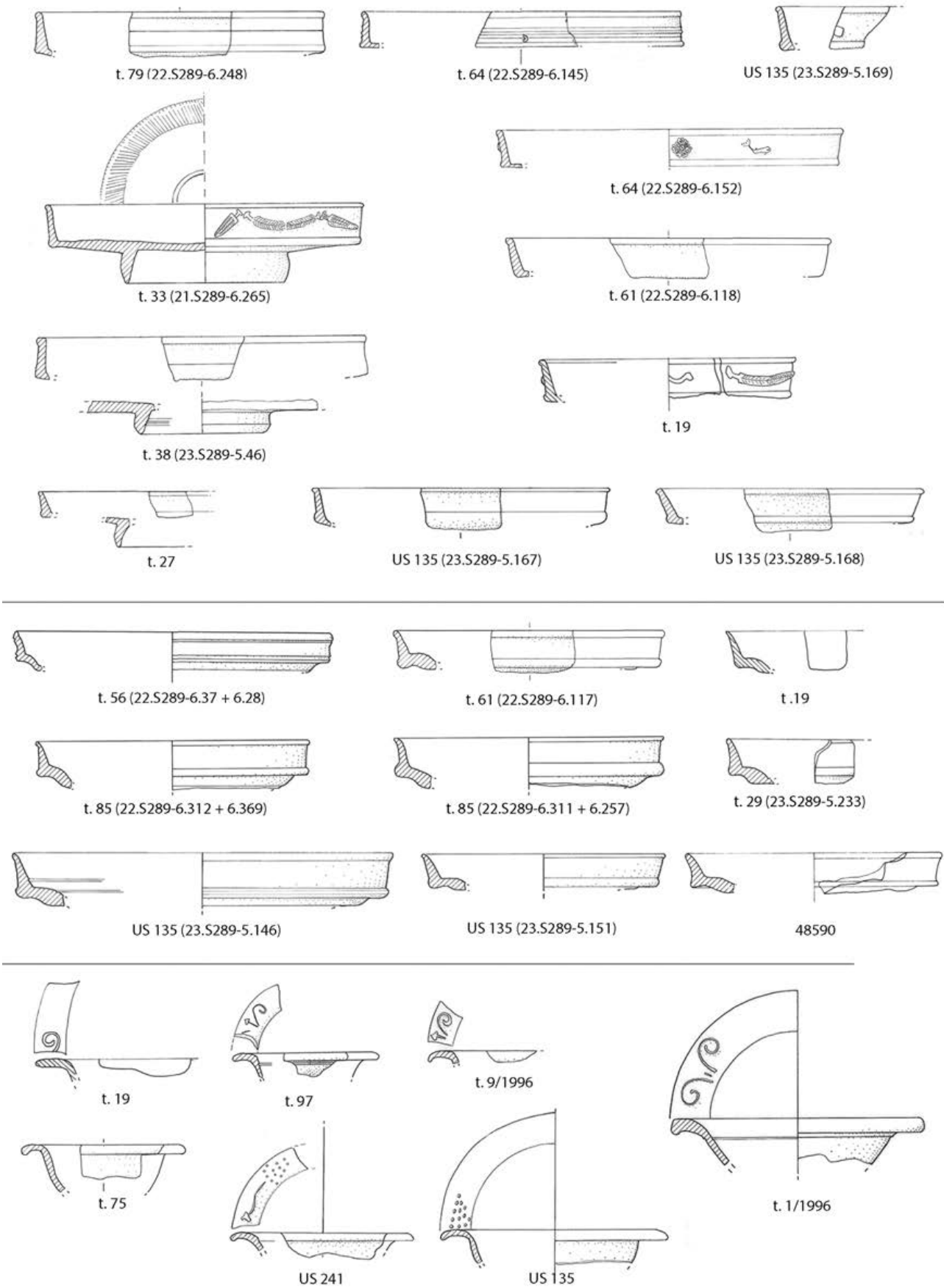
Da un'altra sepoltura ad incinerazione del I sec. d.C. (t. 64) viene un frammento di alto piede ad anello sagomato (22.S289-6.159; Ø fondo non id., H 2,5 cm), con bollo in *planta pedis* CE ? ST ?; l'impasto è depurato, grigio, la vernice rossa, di buona qualità (fig. 34).

Si legge VIV nel bollo in *planta pedis* su un frammento di piede ad anello (21.S289-6.199; Ø fondo 5 cm, H 1,8 cm) di una coppetta, dall'impasto depurato, beige giallino, vernice rosso bruna abbastanza conservata, dalla t. 24 (81-90 d.C.) (fig. 35).

Tre i bolli in *planta pedis* illeggibili su frammenti di piedi ad anello, dall'impasto depurato, beige, con tracce di vernice rosso bruna o nera: su una coppetta (21.S289-6.198; t. 24), un altro forse appartenente ad una *Consp.* 34 (22.S289-6.713; t. 133), e il terzo sporadico dal recinto 5.

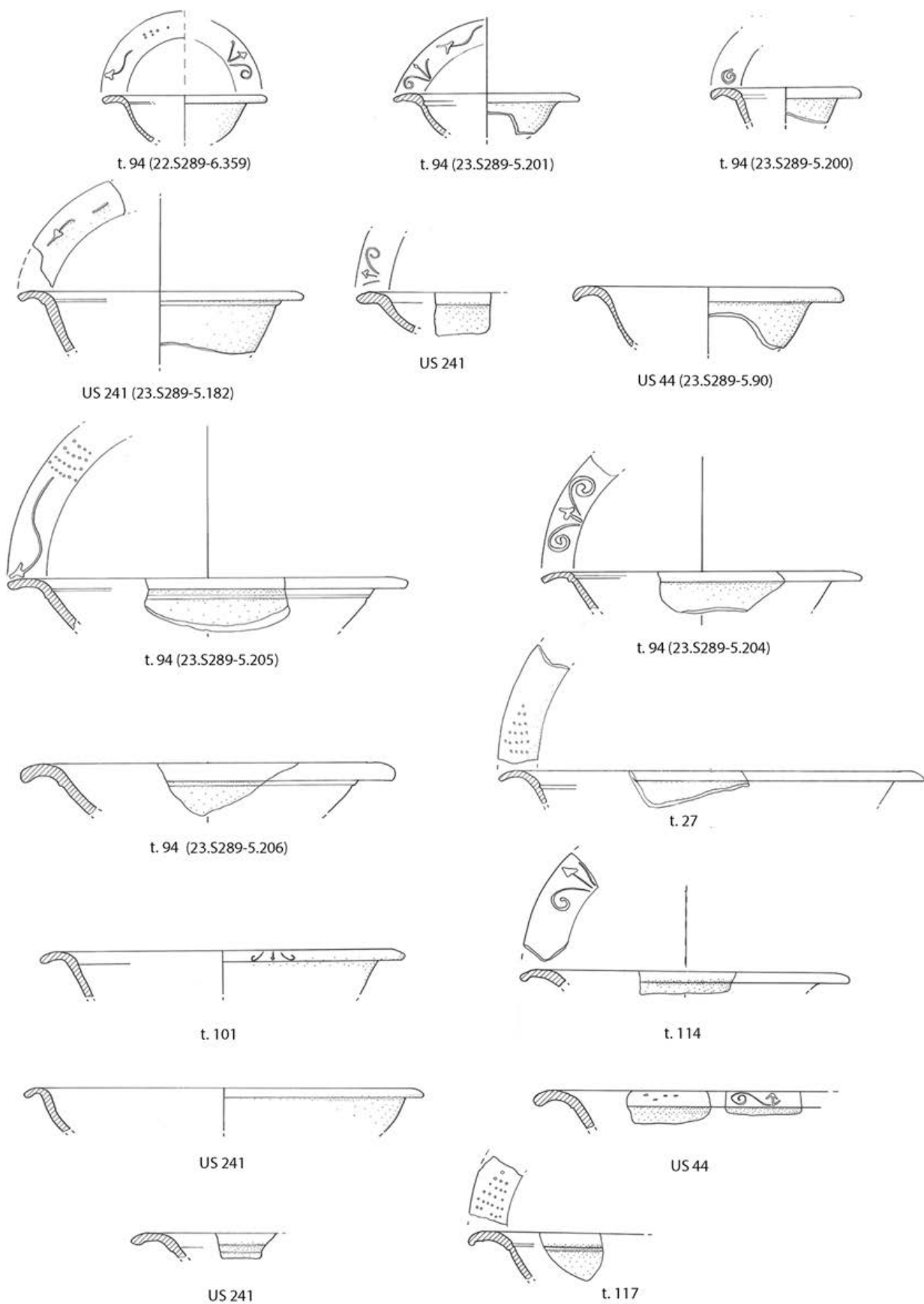


Tav. I. Terra sigillata: forme Goud. 7, Consp. 26, Consp. 27, Consp. 29, Consp. 4, Consp. 6, Consp. 18.

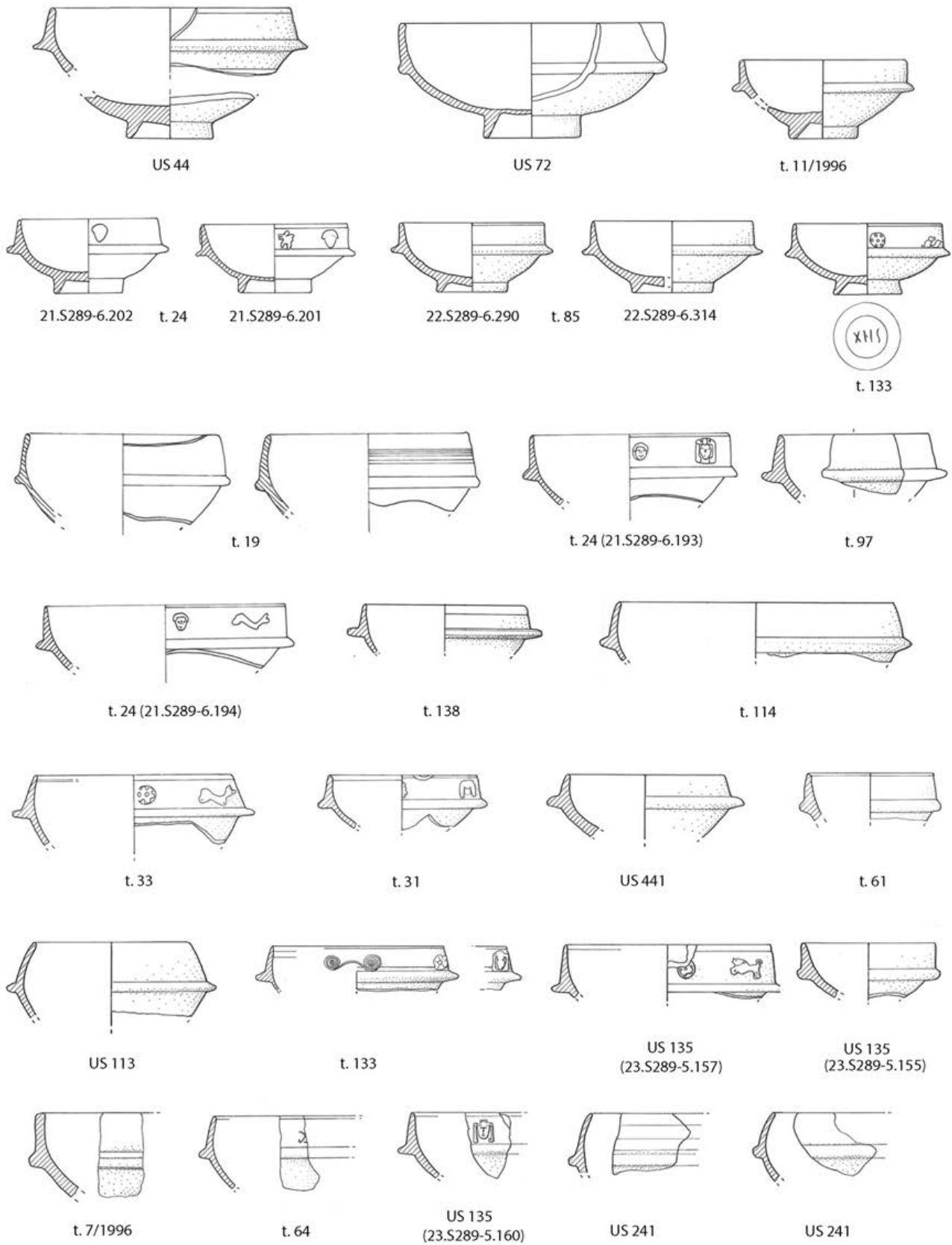


Tav. II. Terra sigillata: forme Consp. 20, Consp. 21, Consp. 39-40.

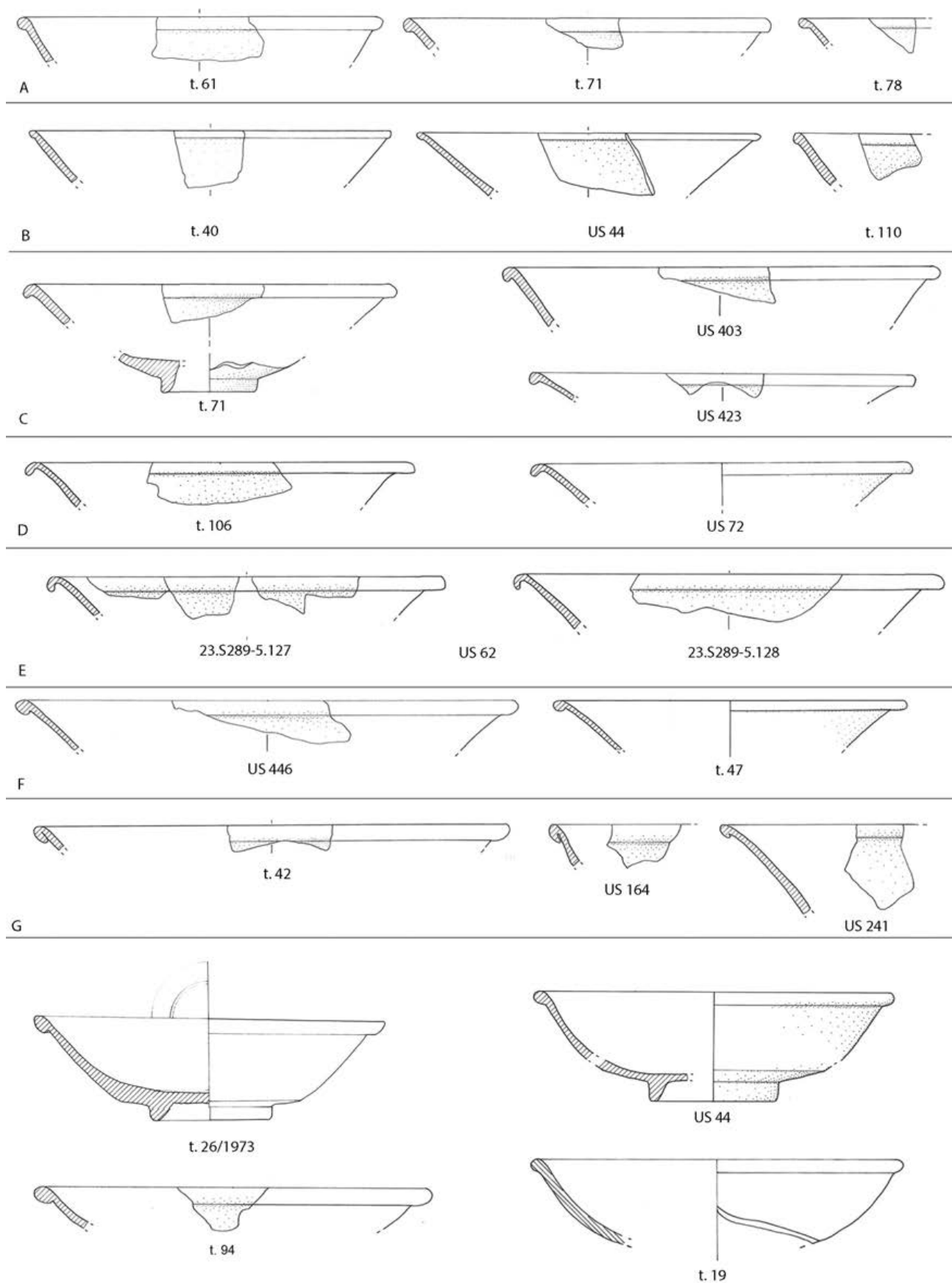




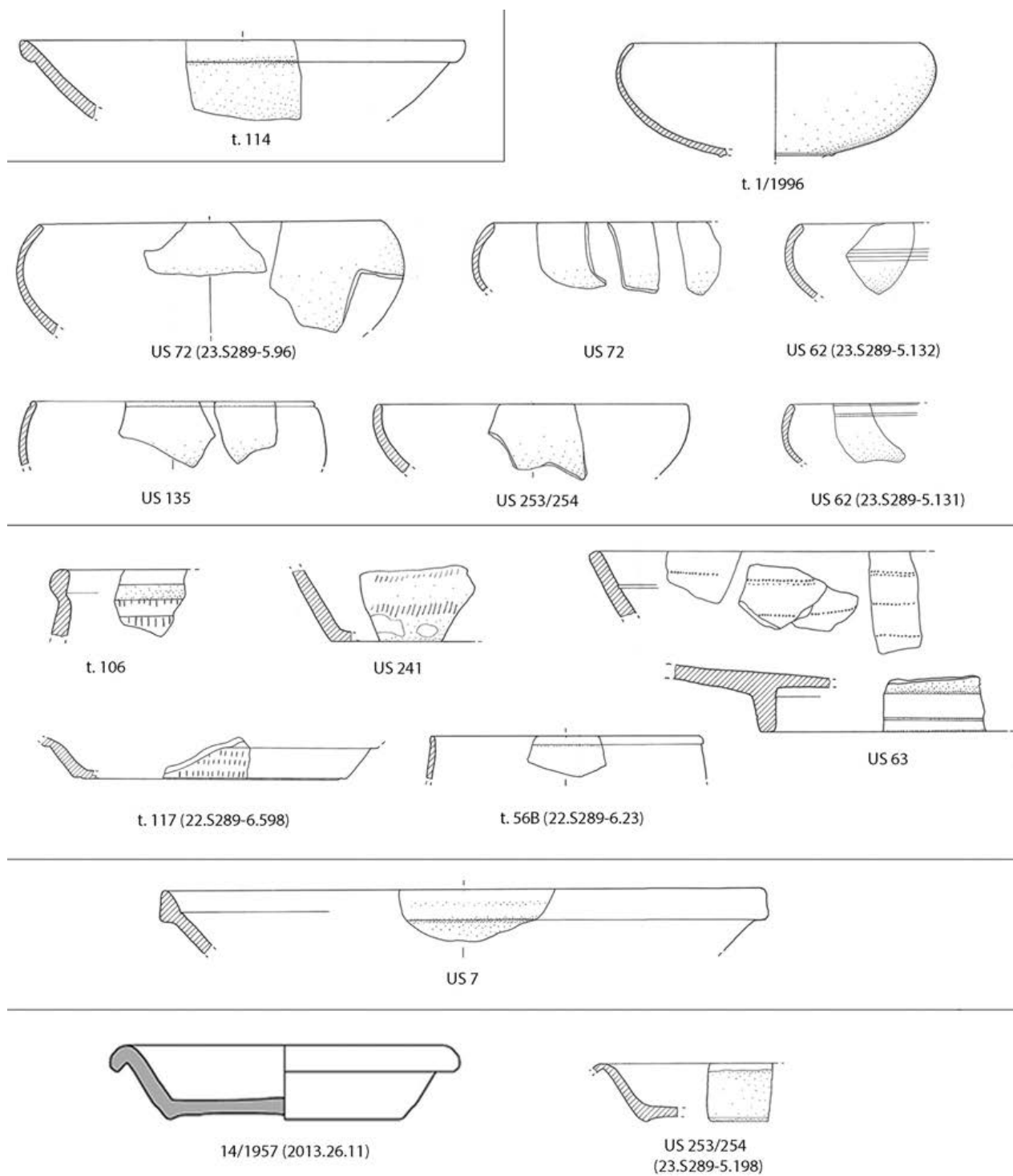
Tav. III. Terra sigillata: forme Consp. 39-43.



Tav. IV. Terra sigillata: forma Consp. 34.



Tav. V. Terra sigillata: forme Drag. 31 e Drag. 37/32.



Tav. VI. Terra sigillata: forme Drag. 37/32, Consp. 36; forme in terra sigillata tarda nord italiana; terra sigillata africana, forma Hayes 61B; Piatto forma 63?



## 4.7 | LA CERAMICA COMUNE

CHIARA FICINI, GABRIELLA TASSINARI

### 1. OLLE E OLLETTE-BICCHIERI

In questa sede viene presentata la quantità davvero cospicua delle olle e ollette, escludendo le olle/pentole trattate in altro capitolo. In particolar modo per tali recipienti l'elaborazione critica e approfondita ha dovuto affrontare un repertorio morfologico ricco e articolato, ma paradossalmente contraddistinto da omogeneità (anche di impasto) e variazioni spesso minime. In non pochi insiemi le olle apparivano tutte uguali e contemporaneamente tutte diverse, rendendo assai problematica la classificazione. Alla fine si è optato per una tipologia analitica che non semplifica, non accorpa olle simili, bensì tiene conto delle variazioni, anche minime, nell'ovvia consapevolezza che essa sia perfetibile, nonché criticabile.

Ad eccezione di poche decine di frammenti, la grande maggioranza degli esemplari è stata attribuita a una specifica tipologia.

Quanto alle misure, in vari casi si è ritenuto opportuno non specificare l'altezza massima conservata, non indicativa delle reali dimensioni del vaso.

Una sola olla (tipo 18), rinvenuta nel 1907, è decorata; nessun altro frammento, nemmeno tra le pareti indistinte, presenta decorazione.

Si sono divise le olle in due grandi gruppi: con gola e senza gola.

#### 1.1. Olle con gola

1. Orlo quasi verticale, ingrossato e arrotondato, gola bombata, spalla arrotondata e accentuata (tav. I)

Ø orlo tra 17,2 e 22,2 cm

Numero attestazioni: sei

Si distinguono due varianti in base allo spessore delle pareti, piuttosto sottile, compreso tra 0,4 e 0,7 cm (t. 121, UUSS 45, 74, 241) e più spesso, di 1-1,1 cm (UUSS 241 e 446). L'impasto è grezzo, con inclusi micacei, calcarei, a granulometria per lo più fine e media, colore dal bruno arancio al grigio nero.

Tale forma, datata dai confronti tra il I sec. a.C. e l'ultimo ventennio del I sec. d.C., a Lovere proviene principalmente da contesti poco affidabili cronologicamente; nella t. 121, ascritta al IV sec. d.C., risulta residuale tra il materiale di riempimento.

Confronti: Cividate Camuno (FABBRI *et al.* 2004, p. 240, tav. VII, 2); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 54, tav. XIII, fig. 39); Fara Olivana (FICINI 2019b, pp. 73, 77, n. 2, tav. IX, 2); Levate (POMPILIO 2008, p. 127, fig. 22, 27).

2. Orlo verticale, gola a sezione troncoconica o leggermente concava, spalla arrotondata, attacco tra gola e spalla con carena o senza (tav. I)

Ø orlo tra 11,4 e 24 (?) cm

Numero attestazioni: quattro

Questo tipo di olla presenta impasto grezzo, inclusi micacei e calcarei a granulometria fine e media, colore dal bruno al grigio nero. È documentata tra il materiale di riempimento della t. 73, datata agli inizi del III sec. d.C., e nelle UUSS 113, 116 e 253/254.

Confronti: Bergamo, via Sudorno (FICINI, ROSSI 2013, p. 220, fig. 18, 5); Bergamo, via Solata (FICINI 2019d, p. 156, fig. 76); Levate (POMPILIO 2008, p. 142, fig. 34, 5).

3. Orlo di piccole dimensioni, breve gola bombata, attacco della spalla arrotondata (tav. I)

Variante a: orlo diritto, appena ingrossato e sagomato, piatto superiormente

Variante b: orlo estroflesso a sezione triangolare

Ø orlo tra 13,6 e 22 cm

Numero attestazioni: cinque

L'impasto di questo tipo è grezzo, con inclusi micacei e calcarei a granulometria fine e media, di colore dal bruno fino al grigio nero. I due frammenti della variante a provengono dalla t. 71, datata tra fine II-inizi III sec. d.C., e dall'US 72. La variante b è attestata nella t. 19, di I sec. d.C., ma anche tra il materiale di riempimento delle tt. 46 e 71, rispettivamente di IV sec. d.C. e di fine II-inizi III sec. d.C.

Confronti: Pogliano Milanese (GUGLIEMMETTI 2022, p. 46, tav. I, 6).

4. Orlo estroflesso, gola troncoconica, spalla accentuata (tav. I)

Variante a: orlo a sezione triangolare

Variante b: orlo arrotondato

Ø orlo tra 15 e 26,8 cm

Numero attestazioni: tredici

L'impasto è grezzo, con inclusi micacei, calcarei e di biotite (in alcuni frammenti), a granulometria per lo più fine e media; il colore varia dal bruno arancio al grigio nero.

Tale tipologia è attestata dal I sec. d.C. all'età tardo antica. A Lovere è presente in contesti di IV sec. d.C.: i frammenti provengono dai riempimenti delle tt. 5, 52, 106, 107. Rimane dubbia la datazione del frammento dalla t. 56, suddivisa in 56A, di età augustea, e 56B, di IV sec. d.C. Altri frammenti provengono dalle UUSS 73, 74, 241, 315, cronologicamente non determinanti.

Confronti: Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai (inedito, visione autoptica; con iscrizione graffita); Arzago d'Adda (FORTUNATI ZUCCÀLA 1986b, p. 72, fig. 67, 1); Ghisalba (VITALI 2005, p. 73, tav. 4, 3); Calvatone (DELLA PORTA 1991, tav. IV, 3); Milano, Piazza Duomo (SEDINI 2023a, pp. 605, 609, tav. 9, 3, 4, 9); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 151, tav. LIX, 8.

5. Orlo ingrossato, esternamente arrotondato e internamente diritto, gola troncoconica o leggermente concava, spalla più o meno accentuata (tav. I)

Ø orlo tra 17,8 e 26,8 cm

Numero attestazioni: sei

L'impasto è grezzo, fitto di inclusi micacei, calcarei, e di biotite (in qualche frammento), a granulometria per lo più fine e media, di colore dal beige grigio al bruno arancio al grigio nero.

Due frammenti provengono dalla US 62 (crollo di un perimetrale in recinto 2), i restanti dal riempimento di tombe databili tra il III e il IV sec. d.C. (tt. 52, 111, 116, 132).

Confronti: Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 55, tipo 2, tav. XIII, fig. 41); Milano, scavi MM3 (GUGLIEMMETTI *et al.* 1991, p. 217, tav. XCIX, 3); Cornate d'Adda (SIMONE ZOPFI 2006c, pp. 8-9, fig. 18, 24).

6. Orlo estroflesso, gola troncoconica, spalla più o meno accentuata e arrotondata (tav. I)

Variante a: breve orlo, gola modanata arrotondata, spalla arrotondata

Variante b: orlo a sezione rettangolare, spalla accentuata e carenata

Ø orlo 18,6 e 20,4 cm

Numero attestazioni: due

L'impasto è grezzo, con inclusi micacei e calcarei, di granulometria fine e media, di colore dal bruno arancio al grigio nero. I contesti di provenienza delle due olle frammentarie (t. 94 e US 241) non consentono una datazione precisa per il tipo.

Confronti: Cividate Camuno (FABBRI *et al.* 2004, pp. 240, 242, tav. VII, 4); Bergamo, via Sudorno (FICINI, ROSSI 2013, p. 220, fig. 18, 3-4); Arzago d'Adda (FORTUNATI ZUCCÀLA 1986b, p. 72, fig. 67, 3); Calcinato (VITALI 2016, pp. 196-197, fig. 1, 12); Ghisalba (VITALI 2005, pp. 73, 78, tav. 4, 3); Como, via Benzi (MARENSI *et al.* 2005, pp. 69-70, tav. III, 3-4).

7. Orlo arrotondato, quasi diritto, gola troncoconica, corpo ovoide, fondo leggermente convesso (tav. II)

Numero attestazioni: una

Parzialmente ricostruita (22.S289-6.506; Ø orlo 22,2 cm, H 23 cm, Ø fondo 16,8 cm) l'olla che costituiva l'urna della t. 109, di I-II sec. d.C. L'impasto è mediamente grezzo, micaceo, con alcuni inclusi calcarei a granulometria fine, color bruno con superfici parzialmente annerite; l'urna è di buona fattura con orlo e spalla lisciate e il resto del corpo rifinito a pettinatura.

Confronti: si veda il tipo seguente.

## 8. Orlo arrotondato, quasi diritto, gola troncoconica, basso corpo ovoide schiacciato, fondo convesso (tav. II)

Numero attestazioni: una

Dall'US 113, crollo di un perimetrale nel recinto 5, proviene un'olla, parzialmente ricomponibile (23.S289-5.144; Ø orlo 15,4 cm, H 14,7 cm, Ø fondo 13 cm). L'impasto è mediamente grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria per lo più fine, color bruno rossastro, quasi totalmente bruciato. È di buona fattura con orlo e spalla lisciate e il resto del corpo rifinito a pettinatura.

Si è scelto di attribuire ai tipi 7 e 8 solamente l'esemplare preservato abbastanza da poterne ricostruire l'intero profilo, in quanto è proprio l'andamento del corpo il discrimine tra le due forme: l'olla tipo 7, con corpo ovoidale, è quasi 10 cm più alta rispetto all'olla tipo 8, con corpo ovoidale schiacciato. Pertanto i nove frammenti conservati fino alla spalla vengono attribuiti genericamente ai tipi 7 o 8. Provengono dalle tt. 4, 5, 97, 103, 3/1996 e dalle UUSS 44, 49, 241, 253/254, contesti databili tra la fine del III e gli inizi del V sec. d.C.

Confronti: Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, pp. 192-193, fig. 1, 7); Terno d'Isola (FORTUNATI ZUCCÀLA *et al.* 1985b, p. 81, fig. 79, 1, 4); Orio al Serio (FORTUNATI ZUCCÀLA 1984c, p. 72, fig. 77, 4); Cremona, piazza Marconi (CECCHINI, AIROLDI 2018, tipo 18, pp. 107, 122, tav. XI, 5); Calvatone (ALBENI 2013, p. 400, fig. 171, 8905\_CC8); S. Lorenzo di Pegognaga (TAMASSIA 1996b, p. 228, fig. 26, 21).

## 9. Orlo ingrossato, gola troncoconica o leggermente modanata, alta spalla accentuata, corpo troncoconico (tav. II)

Variante a: orlo arrotondato o leggermente sagomato, fondo piano, leggermente convesso

Variante b: orlo estroflesso, alta gola modanata

Variante c: orlo arrotondato e ripiegato su se stesso

Ø orlo tra 12,8 e 27 cm

Numero attestazioni: ventidue

La variante a risulta la maggiormente documentata con sedici esemplari; le altre varianti ciascuna con due pezzi. È intera solo l'urna della t. 51, di I-II sec. d.C. (21.S289-6.358; Ø orlo 17,1 cm, H 15,4 cm, Ø fondo 12,5 cm). Appartiene alla variante a; presenta impasto grezzo, micaceo, pochi inclusi calcarei a granulometria fine, color bruno-nero; buona fattura, con orlo e spalla dalle superfici lisciate e il resto del corpo rifinito a pettinatura (fig. 1). Lo stesso tipo di trattamento si riscontra su molti altri esemplari.

I restanti frammenti sono poco determinanti ai fini della precisazione cronologica del tipo: la maggior parte proviene infatti dalle UUSS relative alle fasi tarde (44, 62, 63, 73, 74, 253/254, 446); i pezzi da contesti tombali, tranne due da un'inumazione tarda (t. 11/1973), non sono comunque attribuibili a elementi del corredo, ma appartengono al materiale rinvenuto nel riempimento del taglio. Le tombe interessate si datano tra la fine del II-III sec. d.C. e il IV sec. d.C. (tt. 23, 49, 52, 102, 114).

Confronti: Terno d'Isola (FORTUNATI ZUCCÀLA *et al.* 1985b, p. 81, fig. 79, 7); Arzago d'Adda (FORTUNATI ZUCCÀLA 1986b, p. 72, tav. 5, 8); Calcinata (VITALI 2016, p. 197, tav. 1, 11); Fara Olivana (FICINI 2019b, pp. 77, 81, tav. VIII, 6); Milano, scavi MM3 (GUGLIELMETTI *et al.* 1991, p. 214, tav. XCVIII, 5); Aquileia (RICCATO 2020, tipo 31, pp. 46, 210, 211, tavv. XVI, 6, XVII, 2).



Fig. 1. Olla tipo 9 (dalla t. 51).

## 10. Orlo estroflesso triangolare, breve gola, netto stacco dalla spalla accentuata e arrotondata, corpo ovoide schiacciato, fondo convesso (tav. III)

Variante a: gola troncoconica

Variante b: gola bombata

Numero attestazioni: diciotto

La più documentata è la variante a, con quindici esemplari, tra i quali l'unica urna integra (22.S289-6.231; Ø orlo 21,4 cm, H 16,8 cm, Ø fondo 14,1 cm), deposta nella t. 76 di I-II sec. d.C. (fig. 2). Presenta buona fattura e le superfici lisciate, impasto mediamente grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine, color bruno-nero.

Dal punto di vista cronologico, questo tipo è attestato sia nelle cremazioni di I-II sec. d.C. (tt. 76, 123) che nelle inumazioni di fine II - III sec. d.C. (tt. 73, 112), fine III-IV sec. d.C. (tt. 9, 72, 117), pieno IV sec. d.C. (tt. 26, 52, 53, 105),

fine IV - inizi V sec. d.C. (t. 130). Se risulta maggiormente testimoniato in contesti tardi, è bene precisare che i frammenti non costituiscono parte del corredo vero e proprio, bensì appartengono al riempimento del taglio della fossa. Non determinanti cronologicamente i frammenti dalle UUSS (62, 116, 241, 253/254).

**Confronti:** Trezzo sull'Adda (VITALI 2012, p. 485, tipo 13, fig. 5, 1); Cremona, piazza Marconi (CECCHINI, AIROLDI 2018, pp. 107, 122, tipo 18, tav. XI, 6); San Cassiano di Cavriana (PORTULANO 2007a, p. 277, fig. III, 3); Milano, scavi MM3 (GUGLIELMETTI *et al.* 1991, p. 215, tav. XCVIII, 14); Milano, Piazza Duomo (SEDINI 2023a, pp. 605, 609, tav. 9, 10); Bernate Ticino (VOLONTÉ 2013, p. 38, tav. II, 3); Cornate d'Adda (SIMONE ZOPFI 2006c, p. 6, fig. 13, 9).

11. *Orlo distinto, gola variamente modanata, spalla alta e accentuata* (tav. III)

Variante a: *orlo ingrossato arrotondato*

Variante b: *orlo a sezione triangolare*

Variante c: *orlo variamente sagomato*

Ø orlo tra 19,4 e 21 cm, tranne un caso 12,6 cm

**Numero attestazioni:** nove

In questo gruppo confluiscono una serie di olle che per morfologia generale richiamano i tipi 8-9, ma che si distinguono per la decorazione della gola, variamente modanata, peculiare, "ricercata", tale da rendere ogni olla un *unicum*.

Le varianti, tre esemplari per ciascuna, non si distinguono per le dimensioni, ad eccezione della olletta dalla t. 23 (variante c), il cui orlo misura 12,6 cm.

I frammenti databili provengono da tombe che coprono l'intero arco cronologico, dal I-II sec. d.C. (t. 93), alla fine del III - inizi del IV sec. d.C. (tt. 23, 137, 3/1996) al pieno IV sec. d.C. (t. 78); non determinanti i frammenti dalle UUSS 44, 241 e 253/254.

**Confronti:** Bergamo, via Sudorno (FICINI, ROSSI 2013, p. 220, fig. 18, 6); Milano, Piazza Duomo (SEDINI 2023a, pp. 603-604, tav. 9, 1); Como, via Benzi (MARENSE *et al.* 2005, pp. 69-70, tav. II, 4).

Le olle tipi 4-11 corrispondono alla olla/olletta n. 77 in DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 155-158, tav. LXXII, 6, tav. LXXIII, 1-3.

12. *Orlo più o meno estroflesso, alta gola separata da un gradino dalla spalla ampia e arrotondata* (tav. IV)

Variante a: *orlo estroflesso e arrotondato*

Variante b: *orlo appena sagomato*

Variante c: *piccolo orlo sporgente a sezione triangolare*

Ø orlo tra 11,2 e 23,3 cm

**Numero attestazioni:** dieci

Lo scavo del 1996 ha restituito un'olla quasi intera, di piccole dimensioni (2016.11.158; Ø orlo 14,4 cm, H 11,1 cm, Ø fondo 15,4 cm), ad impasto grezzo, con numerosi inclusi di calcare e di mica a granulometria fine, color nero, rifinita a pettinatura sul corpo. Essa era posizionata accanto al cranio dell'inumata della t. 24, di III-IV sec. d.C. (fig. 3).

Un'altra olla in parte ricomposta (48615; Ø orlo 16,8 cm, H 10,4 cm), dall'impasto grezzo, con inclusi vari, a granulometria media e fine, bruno, annerito, viene dalla tomba 25/1973, di III-IV sec. d.C. (fig. 4).

Anche il frammento, recuperato nel riempimento della t. 47, si data al III sec. d.C.

In una situazione in cui quasi tutti i frammenti provengono dalle UUSS (21, 62, 63, 73, 253/254, 101/1996) e quindi non offrono appigli cronologici, i suddetti tre rinvenimenti consentono di datare questo tipo ad epoca tardo romana, così confermando la cronologia offerta dai confronti.

**Confronti:** Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI 2010, p. 264, tav. I, 14); Capo di Ponte, Le Sante (SOLANO 2008, p. 193, fig. 11, 6); Ono S. Pietro (SOLANO 2021, p. 36, tav. I, 3); Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, pp. 192-193, fig. 1, 9); Ghisalba (SAPELLI 1981, pp. 167-168, fig. 8, 1, 4; VITALI 2005, pp. 73, 78, tav. 4, 2).

13. *Orlo estroflesso a sezione triangolare, collo concavo con attacco carenato alla spalla, anch'essa carenata* (tav. IV)

Ø orlo tra 17,4 e 22 cm, H max 7,5 cm

**Numero attestazioni:** otto



Fig. 2. Olla tipo 10 (dalla t. 76).





Fig. 3. Olla tipo 12 (dalla tomba 24/1996).



Fig. 4. Olla tipo 12 (dalla t. 25/1973).



Fig. 5a-b. Olla tipo 14 (dalle tt. 1/1996 e 4/1996) (foto antrici).

Tre frammenti provengono dalle USS 62, 73, 253/254, i restanti quattro dal riempimento delle tt. 5, 49, 52 e 132, tutte inquadrabili nel IV sec. d.C. Sono accomunati da un impasto grezzo, con inclusi prevalentemente micacei e calcarei a granulometria fine e media, colore dal bruno al grigio nero.

**Confronti:** Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 167, fig. 8, 3); Roccafranca, Vezzola (BROGIOLO 1982, p. 100, fig. 78, 11); Palazzo Pignano (GORLA 2020, p. 115, tav. II, 5); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 156-157, olla n. 75, variante A, tav. LXXI, 1.

#### 14. Orlo estroflesso, ingrossato e arrotondato, brevissima gola concava, spalla carenata (tav. III)

**Numero attestazioni:** una

Tale tipologia è documentata da un esemplare (2016.11.12 + 2016.11.352; Ø orlo 22 cm, H max 2,9 cm), costituito da due frammenti combacianti, provenienti dalle tt. 1/1996 e 4/1996, entrambe cremazioni di fine I - inizi II sec. d.C. L'impasto è grezzo con inclusi calcarei a granulometria fine e media, color beige grigio (fig. 5a-b).

**Confronti:** Isso (FORTUNATI ZUCCÀLA 1984b, p. 70, fig. 74); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 168, fig. 8, 3); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 160, tav. LXX, 2); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 156-157, olla n. 75, variante B, tav. LXXI, 4.

#### 15. Piccolo orlo, ingrossato e arrotondato, gola abbastanza lunga ben distinta dalla spalla arrotondata e accentuata (tav. IV)

Ø orlo 15,3 cm, H max 5 cm

**Numero attestazioni:** tre

Si tratta di olle di dimensioni abbastanza ridotte, caratterizzate da orli brevi rispetto alla spalla molto pronunciata, ad impasto grezzo, con inclusi micacei e calcarei a granulometria fine e media, colore dal beige al grigio/nero.

Un solo frammento proviene dal riempimento di una tomba (t. 112), di III sec. d.C.; gli altri da USS (227, 253/254), rendendo difficile fornire precise indicazioni cronologiche.

**Confronti:** Calcinate (VITALI 2016, p. 197, tav. 1, 10); Chiavenna (GUGLIEMMETTI 2018, p. 278, tav. IV, 2).

16. Orlo appena estroflesso, lungo collo leggermente modanato, alta spalla pronunciata quasi orizzontale (tav. IV)

Variante a: orlo arrotondato

Variante b: orlo appena sagomato a sezione triangolare

Ø orlo tra 15,6 e 24 cm, H max 4,6 cm

Numero attestazioni: dieci

Le olle sono accomunate da un impasto grezzo, con inclusi micacei e calcarei a granulometria prevalentemente fine, colore bruno e grigio nero, con orli e spalle lisciate.

Due frammenti provengono dal riempimento delle tt. 5 e 132 (di IV sec. d.C.), gli altri dalle UUSS (62, 72, 73, 74, 241). Pertanto non sono possibili precisazioni cronologiche.

Confronti: Orio al Serio (FORTUNATI ZUCCÀLA 1984c, p. 72, fig. 77, 2); Calcinatè (VITALI 2016, p. 195, tav. 1, 9); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 241, tav. I, 1-3, tav. II, 4).

17. Orlo, lungo collo a sezione troncoconica, spalla arrotondata (tav. IV)

Variante a: orlo arrotondato o leggermente sagomato

Variante b: orlo estroflesso

Ø orlo tra 16,4 e 29 cm, H max 7,4 cm

Numero attestazioni: quattro (variante a), tre (variante b)

Vi sono due varianti dimensionali, a cui corrisponde anche un diverso spessore delle pareti. Gli impasti sono grezzi, micacei, con inclusi calcarei a granulometria fine e media, colore che varia dal bruno, bruno arancio al grigio e nero.

Tutti i frammenti provengono da contesti tardi: dal riempimento delle tt. 53 e 71 (rispettivamente di fine IV sec. d.C. e di fine III - inizi IV sec. d.C.) e dalle UUSS 63 e 253/254.

Confronti: Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, p. 192, fig. 1, 6-7); Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai (inedito, visione autoptica); Arzago d'Adda (FORTUNATI ZUCCÀLA 1986b, p. 72, fig. 67, 2); Cremona, piazza Marconi (CECCHINI, AIROLDI 2018, p. 107, tipo 18, tav. XI, 5-6).

18. Olle con doppia gola (tavv. IV-V)

Variante a: orlo arrotondato, spalla arrotondata o carenata

Variante b: orlo ingrossato, arrotondato o leggermente sagomato, spalla alta e carenata, corpo ovoidale schiacciato, fondo piano

Variante c: orlo estroflesso, arrotondato o a sezione triangolare, lunga gola doppiamente modanata, spalla pronunciata e arrotondata

Variante d: orlo verticale, arrotondato, spalla pronunciata

Ø orlo tra 14,5 e 21,6 cm; H 14,6 cm

Numero attestazioni: quattro (variante a), sei (variante b), nove (variante c), uno (variante d)

Gli impasti sono grezzi, piuttosto micacei, con inclusi calcarei a granulometria fine e media, di colore che varia dal bruno rossastro al grigio nero.

Numerosi frammenti, compresa l'olla parzialmente ricostruita (23.S289-5.199; Ø orlo 17 cm, H 14,6 cm, Ø



Fig. 6. Olla tipo 18 (dall'US 253/254) (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 7. Olla tipo 18 (dalla t. 26/1973).



Fig. 8. Olla tipo 18 (dalla t. 105) (foto autrici).

fondo 11,6 cm; US 253/254) (fig. 6), provengono da contesti tardi (tt. 46, 47, 71, 105, 10/1996 e UUSS 44, 45, 113, 241, 253/254) (fig. 8). Tuttavia, un'olla restaurata (48631; Ø orlo 21,7 cm, H 15 cm, Ø fondo 14 cm) fungeva da cinerario nella tomba a cremazione (t. 26/1973) di inizi II sec. d.C. (fig. 7). Inoltre due frammenti della variante b sono attestati fin dalle fasi più antiche di frequentazione della necropoli: uno dalla US 20, riempimento del taglio di fondazione di un muro N-S individuato in trincea 2, e uno dalla t. 64, databile ai decenni centrali del I sec. d.C.

Appartiene alla variante c l'unica olla decorata della necropoli di Lovere. Presenta una fila di brevi tacche oblique incise sulla spalla. Conservata al Museo Archeologico di Milano (n. inv. A.0.9.2019), è stata rinvenuta negli scavi del 1907 pertanto non è possibile fornire un inquadramento cronologico.

Confronti: Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 57, tav. XV, 51-52); Bergamo, via Sudorno (FICINI, ROSSI 2013, p. 220, fig. 18, 2 (con decorazione)); Levate (POMPILIO 2008, p. 125, fig. 22, 16); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 151-152, tav. LX, 1-4 (le varianti a e d sono affini a tav. LX, 4; la variante b a tav. LX, 2; la variante c a tav. LX, 1).

19. *Orlo espanso, assottigliato, gola troncoconica, spalla arrotondata distinta da un breve gradino* (tav. V)

Ø orlo 17,6 cm; H max 10,4 cm

Numero attestazioni: tre

Dal riempimento della t. 29 viene 23.S289-5.228, con l'orlo interno annerito, impasto grezzo, micaceo, fitto di inclusi bianchi a granulometria finissima e medio fine, color bruno rossastro; dal riempimento della t. 60, 22.S289-6.97, dall'impasto grezzo, micaceo, con abbondanti inclusi calcarei a granulometria media e fine, color grigio bruno in sezione, nere le superfici; dalla t. 64, 23.S289-5.337, ad impasto grezzo, con numerosi inclusi a granulometria fine e media, bruno, rosso mattone, prevalentemente nero.

Per quanto concerne i contesti di rinvenimento, la t. 64 si data ai decenni centrali del I sec. d.C., mentre le tt. 29 e 60 rispettivamente al IV sec. d.C. e al V sec. d.C. Poiché in questi casi i confronti rimandano ad una cronologia alta, è probabile che i due ultimi frammenti siano residuali.

Confronti: Berzo Demo (SOLANO, SIMONOTTI 2008, tav. XVI, 2); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 55, fig. 43); DELLA PORTA *et al.* 1998b, olla n. 66, p. 154, tav. LXVI, 2-3.

20. *Orlo distinto, breve gola più o meno marcata, spalla accentuata e carenata* (tav. V)

Variante a: *orlo ingrossato e arrotondato*

Variante b: *orlo estroflesso, quasi appiattito*

Ø orlo 22,6 e 26,8 cm, H max 4,7 cm

Numero attestazioni: nove (variante a), una (variante b)

Queste olle si caratterizzano per le notevoli dimensioni del diametro, a cui corrisponde un marcato spessore delle pareti. Presenta impasto grezzo, micaceo, con inclusi calcarei più o meno abbondanti a granulometria fine e media, colore che varia dal beige al bruno rosato, al grigio nero.

Da un punto di vista cronologico, la maggior parte dei frammenti proviene da contesti tardi (tt. 52, 53, 107, databili al IV e fine IV sec. d.C.; UUSS 241, 253/254), ad eccezione di uno dal riempimento della t. 10 (seconda metà I - inizi II sec. d.C.), incinerazione in cassetta laterizia, compromessa però dalla t. 63, di IV sec. d.C.

Confronti: Milano, Piazza Duomo (SEDINI 2023a, p. 605, tav. 9, 5, 7-8).

21. *Orlo ingrossato e sagomato, gola troncoconica, spalla distinta da un gradino* (tav. V)

Ø orlo tra 22,4 e 28,2 cm, H max 3,6 cm

Numero attestazioni: quattro

Questa forma si distingue per le dimensioni notevoli del diametro e per un significativo ingrossamento dell'orlo. Gli impasti sono grezzi, micacei, con inclusi calcarei a granulometria fine e media, in alcuni casi piuttosto abbondanti e affioranti in superficie, di colore che varia dal bruno rossastro al grigio nero.

I frammenti provengono solamente dalle UUSS (116, 135, 241, 253/254) che, nella maggior parte dei casi, non sono cronologicamente determinanti; un pezzo tuttavia è stato rinvenuto nell'US 135, la cui datazione è circoscritta al I sec. d.C.

Confronti: Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, p. 192, fig. 1, 8); Terno d'Isola (FORTUNATI ZUCCÀLA *et al.* 1985b, p. 81, fig. 79, 12); Arzago d'Adda (FORTUNATI ZUCCÀLA 1986b, p. 72, fig. 67, 4).

22. *Orlo estroflesso, breve gola, spalla accentuata, carenata, con marcato spessore della parete in corrispondenza della spalla* (tav. V)

Ø orlo 20,6 e 22,5 cm, H max 4,7 cm

Numero attestazioni: tre

L'impasto è grezzo con numerosi inclusi calcarei a granulometria per lo più fine, anche affioranti in superficie, bruno aranciato grigio (figg. 9a-b, 10).

I contesti di provenienza (UUSS 253/254 e 101/1996) non forniscono elementi utili alla cronologia.



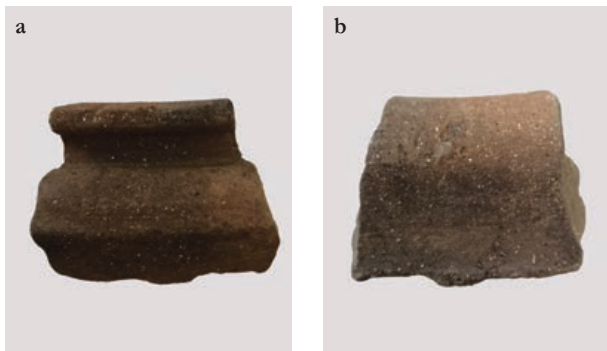


Fig. 9a-b. Olla tipo 22 (dall'US 101/1996) (foto autrici).



Fig. 10. Olla tipo 22 (dall'US 101/1996) (foto autrici).



Fig. 11a-b. Olla tipo 23 (dall'US 135) (foto autrici).



23. Piccolo orlo estroflesso, breve collo troncoconico, ampia spalla rilevata e costolata, percorsa da una solcatura, corpo ovoide, fondo piano (tav. V)

Ø orlo 20 cm, H max 7 cm

Numero attestazioni: una

Nove frammenti, parzialmente ricomponibili, provenienti dal riempimento delle tt. 27, 29 e dalla US 135, sono stati attribuiti all'US 135, circoscrivibile entro il I sec. d.C., cronologicamente antecedente le sepolture (23.S289-5.148); l'impasto è molto grezzo, leggermente micaceo, con inclusi calcarei fitti di granulometria per lo più media, colore grigio nella superficie interna, beige in sezione, grigio arancione sulla superficie esterna (figg. 11a-b, 12).

La presenza di questa forma nell'US 135 conferma la datazione al I sec. d.C. di questo tipo che sembra attestato soprattutto nel Bergamasco.

Confronti: Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI, SOLANO 2010, p. 246, tav. I, 4-5, 7); Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai (FORTUNATI ZUCCÀLA 1985a, p. 108, fig. 98, 1, 4); Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, fig. 1, 2, p. 191); Bergamo, via Vagine (GORLA 2022, p. 90, fig. 4, 11, fig. 6, 1); Bergamo, via Sudorno (FICINI, ROSSI 2013, p. 220, fig. 18, 7 (con decorazione)); Curno (ZAMPOLERI 2007, p. 632, fig. 535); Romano di Lombardia (FORTUNATI ZUCCÀLA 1984a, p. 68, fig. 71, secondo dall'alto); Zanica (GORLA 2018a, pp. 227-228, fig. 13, 1); Milano, scavi MM3 (GUGLIELMETTI *et al.* 1991, p. 184, tav. LXXXIV, 6-8); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 152, tav. LX, 5-6.



Fig. 12. Olla tipo 23 (dall'US 135) (foto autrici).



## 24. Orlo estroflesso arrotondato, collo concavo, attacco della spalla distinta da un gradino (tav. VI)

Numero attestazioni: una

Ø orlo 12 cm, H max 2,6 cm

Tre frammenti provenienti da diversi contesti (t. 29, t. 40, US 135) sono attribuibili a questa olletta che si distingue per l'impasto abbastanza depurato, a frattura netta, color rosso mattone con rivestimento bruno violaceo. Le tombe sono tarde e i frammenti sono residuali all'interno del riempimento delle stesse, mentre l'US 135, che ha restituito anche esemplari ceramici e metallici di una fase inquadrabile nel I sec. a.C. (*infra* POGGIANI), si data entro il I sec. d.C.

I riscontri geograficamente vicini per questa olletta rimandano alla tarda età repubblicana.

Confronti: Bergamo, via Vagine (GORLA 2022, p. 92, fig. 7, 3); Sirmione (PORTULANO 1999b, p. 41, tav. I, 2); Manerba del Garda, Borgo (PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 108, tav. IX, 12-16); Cremona, Piazza Marconi (RAGAZZI, FRONTORI 2018, p. 43, tav. XII, 13); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 149-150, olla n. 51, variante B, tav. LVIII, 3.

## 25. Orlo estroflesso arrotondato, collo concavo, attacco della spalla distinta da un gradino (tav. VI)

Ø orlo tra 10 e 27? cm, H max 3,5 cm

Numero attestazioni: quattro

Considerata l'elevata quantità di olle presenti a Lovere, si sottolinea l'esigua presenza di questo tipo che è tra i più diffusi nel mondo romano, sia in abitato che in necropoli. Si trova in differenti dimensioni e si data dal I sec. d.C. al VI sec. d.C., con un apice delle attestazioni tra I e II sec. d.C. I nostri esemplari provengono da contesti di fine III sec. d.C. (t. 94), di IV sec. d.C. (t. 121) e dalle UUSS 72 e 253/254. Sono privi del cordoncino plastico decorato da tacche, che talvolta ricorre su questi recipienti, decorazione peculiare dell'area centro-alpina e che rimanderebbe alla tradizione retica. Presentano impasto grezzo, con inclusi calcarei e micacei a granulometria fine e media, color beige, bruno e grigio.

Confronti: Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI, SOLANO 2010, p. 246, tav. I, 8-9); Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, p. 191, fig. 1, 1); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 242, tav. IV, 1); Desenzano, località Faustinella-S. Cipriano (PORTULANO 2007b, p. 38, fig. 17); Ono S. Pietro (SOLANO 2021, p. 39, tav. V, 2); Toscolano Maderno (RIDOLFI 2015, pp. 216, 218, n. 31); Cremona, piazza Marconi (CECCHINI, AIROLDI 2018, p. 105, tipo 11, tav. VIII, 10-15); Pogliano Milanese (GUGLIELMETTI 2022, p. 43, tav. I, 1-5); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 148-151, tipo 50, variante b, tipo 51, variante a, tavv. LVII-LVIII); Monte S. Martino (ENDRIZZI 2007, pp. 216, 218, tav. 5, 36-37); Aquileia (RICCATO 2020, pp. 40-41, tipo 26).

## 26. Orlo estroflesso arrotondato o a profilo triangolare, collo concavo, attacco collo-spalla indistinto (tav. VI)

Ø orlo 22,6 e 23,6 cm, H max 6,5 cm

Numero attestazioni: due

I frammenti presentano impasto grezzo, molto micaceo, con abbondanti inclusi calcarei a granulometria fine e media, color bruno aranciato e grigio nero. Provengono dalle UUSS 23 e 114.

Si sottolinea la penuria di attestazioni di quest'olla nel Bergamasco, a fronte di una notevole diffusione nella Lombardia occidentale tra I e VI sec. d.C.

Confronti: Manerba del Garda, Campo Olivello e Borgo (PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 53, tav. III, 11, pp. 108-109, tav. XI, 1, 3); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 149-151, tipo 51, variante b, tav. LVIII, 3-5; Mezzocorona (AVANZINI *et al.* 1994, p. 102, tav. II, 15-16).

## 27. Orlo estroflesso, collo concavo (tav. VI)

Ø orlo 18,8 e 25? cm, H max 3,6 cm

Numero attestazioni: due

I due frammenti differiscono per l'impasto: grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine, color marrone grigiastro ed esternamente nero per il pezzo dalla t. 8 (Ø orlo 25? cm, H 3 cm), depurato, molto micaceo, color arancione per quello dall'US 116 (23.S289-5.427; Ø orlo 18,8 cm, H 3,6 cm). I contesti di rinvenimento non forniscono indicazioni in merito alla cronologia: i frammenti provengono infatti dall'US 116 e dal riempimento di t. 8, di fine IV sec. d.C.

Anche per questo tipo, contraddistinto da notevole spessore delle pareti, va rilevata la scarsità di attestazioni nel Bergamasco, che contrasta con la notevole presenza nella Lombardia occidentale, tra I sec. d.C. e VI sec. d.C.

Confronti: Verdello (LATIRI 2010, p. 212, fig. 5, 10-11); Desenzano, località Faustinella-S. Cipriano (PORTULANO 2007b, p. 36, fig. 6); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 149-151, tipo 51, variante a, tav. LVIII, 1-2.

## 28. Orlo distinto, spalla accentuata arrotondata (tav. VI)

Ø orlo 12,6 e 14,2 cm, H max 5,3 cm

Numero attestazioni: due

In questo tipo confluiscono due ollette che si distinguono sia per le dimensioni ridotte che per l'impasto depurato, micaceo, color beige e bruno aranciato.

Particolare la morfologia, caratterizzata da un orlo distinto arrotondato, in un caso verticale (22.S289-6.407 + 22.S289-6.354; t. 94 e t. 97), nell'altro appena espanso a creare una brevissima gola concava (US 253/254), dalla spalla molto accentuata, arrotondata e modanata. L'andamento della parete lascia ipotizzare un basso corpo ovoide (fig. 13).

I contesti di provenienza non offrono elementi determinanti ai fini della datazione: la t. 94, ascritta alla fine del III sec. d.C., ha infatti compromesso una sepoltura precedente di età flavia.

**Confronti:** Milano, necropoli (BOLLA 1988, p. 109, tav. LXX, 25/44).



Fig. 13. Olla tipo 28 (dalla t. 94) (foto autrici).

29. Breve orlo arrotondato, leggermente esoverso, corpo globoso, fondo piano (tav. VI)

**Numero attestazioni:** una

L'olletta (22.S289-6.507; Ø orlo 10,6 cm, H 11,5 cm, Ø fondo 7,8 cm) si contraddistingue per decorazione e impasto. L'intera superficie del corpo risulta infatti ondulata, effetto ottenuto da una serie di fitte solcature parallele. L'impasto è mediamente grezzo, micaceo, con alcuni inclusi calcarei e di biotite a granulometria fine, color bruno mattone; la superficie presenta un rivestimento grigiastro, ora lacunoso (fig. 14).

È stata deposta a corredo dell'individuo (adulto, possibile maschio) cremato e sepolto nella t. 110 tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C.

**Confronti:** Civate Camuno (FABBRI *et al.* 2004, p. 239, tav. III, 1).



Fig. 14. Olla tipo 29 (dalla t. 110).

30. Orlo estroflesso, superiormente appiattito e percorso da un leggero incavo, gola bombata accentuata da una profonda solcatura superiore e inferiore, corpo ovoide, fondo piano (tav. VI)

**Numero attestazioni:** una

Di quest'olletta dalle dimensioni contenute si conservano due frammenti, l'orlo e il fondo (22.S289-6.558; Ø orlo 11,2 cm, H 2,5 cm; Ø fondo 3,6 cm, H 5 cm); l'impasto è mediamente grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine, color grigio. È stata rinvenuta nel terreno di riempimento della t. 114, inumazione di fine II - inizi III sec. d.C., contesto poco attendibile poiché taglia una tomba precedente e a sua volta è sconvolta da una successiva.

**Confronti:** Milano, scavi MM3 (GUGLIELMETTI *et al.* 1991, p. 194, tav. XCVII, 14).

31. Orlo arrotondato, appena ingrossato, estroflesso, collo concavo e spalla arrotondata (tav. VI)

**Numero attestazioni:** una

L'ollettina (Ø orlo 10,2 cm, H max 3,6 cm), ad impasto grezzo, leggermente micaceo, con pochi inclusi calcarei a granulometria fine-media, color bruno nero, proviene dall'US 253/254; non è possibile fornire un inquadramento cronologico.

**Confronti:** Sirmione (GHIROLDI *et al.* 2001, p. 117, fig. 8, 13); Calvatone (DELLA PORTA 1991, p. 168, tav. II, 39).

32. Orlo estroflesso, a sezione rettangolare, collo troncoconico, spalla espansa arrotondata, parete inclinata verso l'interno; linea incisa tra collo e spalla e leggere tracce di pettinatura sul corpo (tav. VI)

**Numero attestazioni:** una

Si conservano due frammenti di quest'olla (Ø orlo non id., H max 5,6 cm) ad impasto grezzo, micaceo, ricco di inclusi calcarei a granulometria fine e media, color nocciola in sezione, grigio-bruno le superfici, entrambe bruciate. Proviene dal riempimento della t. 11, cremazione di fine I-inizi II sec. d.C.

**Confronti:** Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 56, tav. XIV, fig. 45); Palazzo Pignano (GORLA 2020, p. 115, tav. II, 6).

33. *Orlo a tesa sagomata, collo concavo, spalla leggermente espansa decorata a pettine* (tav. VI)

Numero attestazioni: una

Questa olla (Ø orlo 22,8 cm, H max 4,7 cm), ad impasto mediamente grezzo, con pochi inclusi per lo più micacei a granulometria fine, colore bruno grigio nero, è stata rinvenuta nell'US 253/254; non è possibile fornire un inquadramento cronologico.

Confronti: Milano, scavi MM3 (GUGLIEMMETTI *et al.* 1991, p. 186, tav. LXXXV, 19).

34. *Orlo indistinto, arrotondato, doppia gola modanata, spalla arrotondata* (tav. VI)

Numero attestazioni: una

Il frammento (2,6 x 3,7 cm) non consente di ricavare il diametro dell'orlo; tuttavia lo spessore piuttosto esiguo delle pareti fa ipotizzare essere un'olletta. L'impasto è grezzo, micaceo, con alcuni inclusi calcarei a granulometria fine, color beige. È stata recuperata nell'US 253/254; pertanto non è possibile datarla.

Confronti: Milano, necropoli (BOLLA 1988, p. 144, tav. CVI, 54/5); Milano, scavi MM3 (GUGLIEMMETTI *et al.* 1991, p. 193, tav. LXXXIX, 14); Casteggio (ROBINO 2011, p. 168, tav. XI, 2).

35. *Orlo verticale, assottigliato, spalla modanata e corpo carenato; internamente in corrispondenza della carena, è presente uno spigolo* (tav. VI)

Numero attestazioni: una

Il frammento (22.S289-6.499; 4,2 x 6,2 cm) non consente di misurare il diametro dell'orlo; il notevole spessore delle pareti fa propendere per identificarla come olla. L'impasto è grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria media, color beige e rosato. È stato rinvenuto nel riempimento della t. 106, inumazione di fine IV sec. d.C.

Confronti: Cornate d'Adda (SIMONE ZOPFI 2006c, p. 8, fig. 17, 13).

36. *Orlo estroflesso, ingrossato e arrotondato, spalla espansa* (tav. VI)

Numero attestazioni: una

Olletta di dimensioni contenute (23.S289-5.290; Ø orlo 7,4 cm, H max 3,1 cm) ad impasto micaceo, con rari piccoli inclusi calcarei, affioranti sulla superficie interna, color grigio in sezione, beige rosato in superficie. Proviene dalla t. 42, datata tra la fine del II e gli inizi del III sec. d.C.

Confronti: Casteggio (ROBINO 2011, p. 167, tav. X, 8).

## 1.2. Olle senza gola

37. *Grosso orlo, attacco diretto della spalla pronunciata* (tav. VII)

Variante a: *orlo arrotondato, spalla arrotondata*

Variante b: *orlo sagomato, spalla appena carenata che tende ad assottigliarsi*

Ø orlo tra 16,8 e 17,2 cm, H max 5 cm

Numero attestazioni: otto (di cui uno variante b)

Queste olle sono accomunate da un impasto particolarmente grezzo, fitto di inclusi calcarei e micacei, e di biotite in alcuni frammenti, a granulometria fine e media, con colore che varia dal beige arancione al beige grigio.

Non sono cronologicamente attendibili i contesti di provenienza, datati tra la fine del III sec. d.C. e gli inizi del V sec. d.C. (tt. 4, 49, 94, UUSS 164, 241, 253/254).

Confronti: Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, p. 192, fig. 1, 5); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 167, fig. 7, 4); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 160, tav. LXX, 10); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 241, tav. II, 2); Palazzo Pignano (BOLLA *et al.* 1985, p. 199, tav. I, 8); Erba (NOBILE 1992, p. 52, 13.2, tav. 12); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 158, olla n. 77, tav. LXXII, 3.

38. *Grosso orlo, attacco della spalla pronunciata e carenata* (tav. VII)

Variante a: *orlo arrotondato*

Variante b: *orlo sagomato*

Ø orlo tra 14,5 e 18,4 cm, H max 4,5 cm

Numero attestazioni: sette (di cui due variante b)

L'impasto è grezzo, con inclusi calcarei, più o meno frequenti, di varia granulometria, di colore dal beige al nero.

Si datano tra la fine del III e il IV sec. d.C. i contesti di rinvenimento (tt. 53, 117, 5/1996, UUSS 62, 74, 241).

Confronti: Cornate d'Adda (SIMONE ZOPFI 2006c, p. 12, fig. 19, 35-36).



Fig. 15. Olla tipo 40 (dall'US 95) (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 16. Olla tipo 40 (dall'US 72) (foto autrici).

### 39. Orlo arrotondato e attacco diretto del corpo (tav. VII)

Ø orlo 17,2 e 20,2 cm, H max 2,4 cm

Numero attestazioni: due

Per la loro esiguità i due frammenti con orlo ingrossato e arrotondato e attacco diretto del corpo non sono attribuibili con certezza a un tipo, sebbene siano annoverabili tra le olle globulari con orlo estroflesso ingrossato, distinto dal resto del corpo da una strozzatura. Provengono dal riempimento della t. 2 (380 d.C. circa) e t. 107 (fine IV sec. d.C.).

Confronti: Palazzo Pignano (BOLLA *et al.* 1985, p. 199, tav. I, 6; GORLA 2020, p. 115, tav. II, 8).

### 40. Attacco diretto tra orlo e spalla, corpo ovoide, fondo piano o convesso (tav. VII)

Variante a: orlo estroflesso e arrotondato

Variante b: orlo ingrossato e sagomato

Ø orlo tra 14,6 e 17,2 cm, uno 30,6 cm

Numero attestazioni: quattro (variante a), tre (variante b)

Il tipo annovera due olle parzialmente ricostruite.

Dalla US 95, un piano di calpestio di fase I, proviene un'olla (Ø orlo 14,6 cm, H 16,1 cm, Ø fondo 11,4 cm), dall'impasto grezzo, color beige, con inclusi calcarei, micacei e di biotite a granulometria fine e media, anche affioranti in superficie (fig. 15).

L'olla dall'US 72 (23.S289-5.101; Ø orlo 17,2 cm, H 18,5 cm, Ø fondo 9,6 cm), è di buona fattura, con orlo e spalla esternamente lisciati e la parete interna rifinita a pettinatura; l'impasto è grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine e media, anche affioranti in superficie, color bruno rossastro, internamente bruciato (fig. 16).

I frammenti attribuibili a questa tipologia sono stati recuperati nel riempimento della t. 3 (seconda metà del II sec. d.C.), della t. 78 (IV sec. d.C.), e nelle UUSS 45 e 63.

Confronti: Civate Camuno, via Marconi (ABELLI CONDINA 1987, p. 126, fig. 69); Bergamo, via Vagine (GORLA 2022, p. 90, fig. 6, 5); Levate (POMPILIO 2008, p. 114, fig. 34, 10); Calcinato (VITALI 2016, p. 193, tav. 1, 15-16); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 157, tav. LXXII, 5.

### 41. Orlo estroflesso arrotondato, alta spalla arrotondata e ingrossata, corpo ovoide (tav. VII)

Numero attestazioni: una

L'olletta, parzialmente ricostruita (Ø orlo 13 cm, H 10,6 cm), si caratterizza per un marcato ispessimento della parete in corrispondenza della spalla arrotondata. Il corpo è rifinito a pettinatura, orlo e spalla sono lisciati; l'impasto è grezzo, fitto di inclusi calcarei e micacei, affioranti, a granulometria fine e media, color nero e bruno. Proviene dall'US 74 e non è databile (fig. 17).

Confronti: Levate (POMPILIO 2008, p. 110, fig. 3, 31).



Fig. 17. Olla tipo 41 (dall'US 74) (foto autrici).



42. Orlo diritto arrotondato, spalla arrotondata, corpo ovoide schiacciato, fondo piano leggermente convesso (tav. VII)

Ø orlo 12,4 e 19 cm

Numero attestazioni: tre

L'esemplare meglio conservato e rappresentativo del tipo (23.S289-5.80; Ø orlo 12,4 cm, H 13,1 cm, Ø fondo 8,9 cm; US 72) presenta impasto grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine, color bruno, quasi totalmente bruciato.

I restanti due frammenti sono stati rinvenuti nel riempimento di t. 118 (fine III-inizi IV sec. d.C.) e nell'US 253/254.

Confronti: Breno, necropoli (ROFFIA 1986, p. 106, tav. XLII, 5); Cividate Camuno, via Marconi (ABELLI CONDINA 1987, p. 124, fig. 68, b); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 160, tav. LXX, 7).

43. Orlo estroflesso, spalla accentuata e arrotondata, corpo ovoide schiacciato, fondo convesso (tav. VIII)

Ø orlo 18,6 e 19,2 cm

Numero attestazioni: due

Nella t. 98 era deposta l'olla meglio conservata e rappresentativa del tipo (22.S289-6.429; Ø orlo 18,6 cm, H 13,8 cm, Ø fondo 13,2 cm); l'impasto bruno, parzialmente annerito, è grezzo, con inclusi micacei e calcarei a granulometria media e fine, affioranti in superficie. Il secondo esemplare, dalla US 253/254, si conserva in due frammenti. Entrambe le olle hanno spalla lisciata e corpo rifinito a pettinatura.

La sepoltura di dubbia cronologia non consente riflessioni in merito.

Confronti: Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 54, fig. 40); Bergamo, via Vagine (GORLA 2022, p. 89, fig. 6, 5); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 168, fig. 8, 5).

44. Orlo arrotondato leggermente ripiegato su se stesso, attacco diretto della spalla percorsa da una scanalatura, punto di massima espansione sottolineato da una carenatura (tav. VII)

Numero attestazioni: uno

È riconducibile a questo tipo un unico frammento (22.S289-6.457; Ø orlo non id., H 4 cm) ad impasto grezzo, con inclusi vari a granulometria per lo più fine, bruno nero; proviene dal riempimento della t. 102, datata al IV sec. d.C. (fig. 18).

Confronti: Capiago Intimiano (NOBILE 1992, p. 47, 9.5, tav. 7); Chiavenna (GUGLIELMETTI 2018, pp. 272, 274, tav. I, 1).

45. Orlo estroflesso, ampia spalla rilevata e carenata, corpo troncoconico, fondo piano o convesso (tav. VIII)

Variante a: orlo a sezione triangolare

Variante b: orlo a sezione rettangolare

Numero attestazioni: sette (variante a), sei (variante b)

Ø orlo, variante a: 12-13,6 cm; variante b: 19,6-22 cm

La principale differenza risulta di carattere dimensionale: dai diametri, sembrerebbe che la variante a includa piccole olle, mentre la variante b sia costituita da olle di maggiori dimensioni.

Lo scavo del 1996 ha restituito due ollette intere della variante a. Entrambe piccole (t. 3.2/1996: 2016.11.46; Ø orlo 13,6 cm, H 10 cm, Ø fondo 8,2 cm; t. 27/1996: 2016.11.166; Ø orlo 12 cm, H 7,9 cm, Ø fondo 4,8 cm), quella della t. 3/2 è molto più massiccia rispetto all'esemplare della t. 27, caratterizzato da pareti sottili e buona fattura. Completamente bruciate, presentano impasto poco grezzo, con inclusi calcarei e micacei a granulometria fine, color nero; sono state rinvenute prossime al cranio dell'inumato, un'infante di cinque anni per la t. 27 e un adulto maschio nella t. 3/2. Le due sepolture si datano tra la fine del III e il IV sec. d.C. (figg. 19-21).

Gli altri frammenti provengono dal riempimento di tombe tarde (tt. 1, 6, 106, 25/1973), compromesse (tt. 4 e 5 del 1996) e dalle UUSS (23, 63, 74, 101/96) (fig. 22a-b).



Fig. 18. Olla tipo 44 (dalla t. 102) (foto autrici).



Fig. 19. Olla tipo 45 (dalla t. 3.2/1996 in fase di scavo).



Fig. 20. Olla tipo 45 (dalla t. 3.2/1996).



Fig. 21. Olla tipo 45 (dalla t. 27/1996).



Fig. 22a-b. Olla tipo 45 (dalla t. 1) (foto autrici).



Fig. 23. Olla tipo 46 (dalla t. 105) (foto autrici).

**Confronti:** Calcinata (VITALI 2016, p. 195, tav. 1, 1-2); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 167, fig. 7, 3, fig. 8, 2); Terno d'Isola (FORTUNATI ZUCCÀLA *et al.* 1985b, p. 81, fig. 79, 3); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 160, tav. LXX, 5); Roccafranca, Vezzola (BROGIOLO 1982, p. 100, fig. 78, 4); Palazzo Pignano (BOLLA *et al.* 1985, p. 199, tav. II, 1); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 153, tipo 60, tav. LXII, 2.

46. Orlo distinto, bassa spalla accentuata, arrotondata o carenata, fondo piano (tav. VIII)

Variante a: orlo ingrossato, arrotondato o leggermente sagomato

Variante b: orlo estroflesso arrotondato

Ø orlo tra 18 e 20,2 cm, H max 5,7 cm

**Numero attestazioni:** cinque (variante a), tre (variante b)

L'esemplare meglio conservato (22.S289-6.482; Ø orlo 20,2 cm, H 5,7 cm; Ø fondo 12 cm, H 3,2 cm) è stato depresso nella t. 105 e si distingue dagli altri per l'orlo superiormente appiattito, percorso da un leggero incavo, per la presenza di una solcatura sulla spalla, che nel punto di massima espansione ha una carena a spigolo, e per una certa ricercatezza, con la parte superiore lisciata, e la superficie del corpo rifinita a pettine. L'impasto è mediamente grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine, colore marrone rossastro con le superfici quasi completamente annerite (fig. 23).

Tutti i frammenti provengono da contesti databili tra la fine del III sec. d.C. e la fine del IV sec. d.C. (tt. 52, 105, 132, UUSS 73, 253/254, 101/1996).

Confronti: Calcinata (VITALI 2016, p. 197, tav. I, 17-18); Arzago d'Adda (FORTUNATI ZUCCÀLA 1986b, pp. 71-72, fig. 67, 2-3); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 157, tav. LXXII, 4.

47. Orlo leggermente estroflesso, assottigliato verso il bordo, spalla carenata (tav. VIII)

Numero attestazioni: una

Dal riempimento della t. 106 provengono tre frammenti di orlo (Ø orlo 21 cm ca, H max 5 cm), ai quali si attribuisce un frammento di fondo piano (Ø fondo 13,7 cm, H max 4 cm). L'impasto è grezzo, con inclusi calcarei a granulometria medio-fine, color bruno rosso. Questo tipo non è databile.

Confronti: Calvatone (DELLA PORTA 1991, p. 169, tav. IV, 4); Milano, necropoli (BOLLA 1988, p. 81, tav. XLII, 23/28).

48. Orlo verticale, arrotondato, spalla ingrossata (tav. VIII)

Variante a: spalla carenata cui corrisponde internamente uno spigolo

Variante b: spalla arrotondata

Ø orlo tra 10 e 14,4 cm, H max 4,2 cm

Numero attestazioni: quattro (una della variante b)

Si caratterizzano per morfologia e impasto questi quattro frammenti di ollette. La spalla ingrossata, seguita da una parete che tende ad assottigliarsi, le rende infatti un tipo facilmente distinguibile, così come la scelta di un impasto molto grezzo, color grigio, beige o arancio, fitto di inclusi calcarei bianchi anche affioranti in superficie (fig. 24).

Provengono dal riempimento di t. 42 (fine II - inizi III sec. d.C.), da t. 4/1996 (seconda metà I - inizi II sec. d.C.) e dall'US 73 e US 116.



Fig. 24. Olla tipo 48 (dalla t. 4/1996) (foto autrici).

### 1.3. Ollette-bicchieri

49. Orlo breve, distinto, diritto, arrotondato, alta spalla pronunciata e arrotondata, corpo ovoidale, fondo piano (tav. IX)

Variante a: senza gola, attacco orlo-spalla

Variante b: orlo-spalla separati da una breve solcatura

Ø orlo tra 8 e 13 cm, H max 13 cm

Numero attestazioni: sei (variante a), due (variante b)

Intero è il bicchiere/olletta 22.S289-6.759 (Ø orlo 10,7 cm, H 11,6 cm, Ø fondo 5,9 cm; US 72), con orlo diritto, leggermente assottigliato, distinto da una scanalatura, corpo ovoidale e fondo piano (fig. 25).

Parzialmente ricomponibile da tre frammenti il bicchiere/olletta 23.S289-5.176 (Ø orlo 9,8 cm, H 13 cm ca, Ø fondo 6,6 cm; US 241) con orlo diritto distinto da un piccolo solco, arrotondato, corpo ovoidale percorso da una serie di linee incise ottenute tramite pettinatura, fondo piano.

Questa tipologia è presente con due impasti differenti: mediamente grezzo con inclusi calcarei e micacei a granulometria fine, oppure molto grezzo, fitto di inclusi calcarei bianchi, anche affioranti in superficie, con colori che variano dall'arancio rosato al bruno - bruno rossastro.

Un frammento della variante a viene dalla t. 90 (V sec. d.C.); i due frammenti della variante b dalle tt. 105 e 3/1996, rispettivamente di IV sec. d.C. e di fine III - inizi IV sec. d.C.; la maggior parte, incluse le due forme ben conservate, dalle UUSS, non databili (72, 241, 253/254).

I confronti inquadrano il tipo generalmente tra I e II sec. d.C.; tuttavia a Cremona è attestato anche nei livelli più tardi, senza poter determinare il limite di residualità, e a Brescia, nello scavo del *Capitolium*, si rinviene in contesti tardi.

Confronti: Bergamo, via Solata (inedito, visione autoptica); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 241, tav. II, 5-6); Cremona, Piazza Marconi (CECCHINI, AIROLDI 2018, p. 106, tipo 13, tav. X, 2); Calvatone (NAVA 2013, p. 213, fig. 108, 9116\_CC5; ALBENI 2013, fig. 170, 8905\_CC4); S. Lorenzo di Pegognaga (TAMASSIA 1996b, pp. 225-227, fig. 26,



Fig. 25. Olletta / bicchiere tipo 49 (dall'US 72).





Fig. 26. Olletta / bicchiere tipo 50 (dall'US 62).



Fig. 27. Olletta / bicchiere tipo 51 (dall'US 327) (foto Studio Restauri Formica).

16-18); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 151, olletta tipo 53, tav. LIX, 4-6; Verona (MORANDINI 2008b, p. 444, tav. LXIX, 4); Padova (ROSSI 2014, p. 222, tav. LIV, 6.5).

50. Orlo arrotondato, indistinto, leggermente assottigliato, introflesso, corpo globulare, ansa a sezione circolare e apice che si allarga a forma di ascia, fondo piano (tav. IX)

Numero attestazioni: tre

La forma meglio conservata proviene dalla US 62 (22.S289-6.754; Ø orlo 7,4 cm, H 9,5 cm ca, Ø fondo 5,6 cm); un frammento parziale di olletta (22.S289-6.640; Ø orlo 10,8 cm, H 10,8 cm, Ø fondo 15,4 cm), priva di ansa, è attestata nella t. 121, datata al IV sec. d.C. Accomuna i due esemplari l'impasto molto grezzo, fitto di inclusi calcarei bianchi a granulometria varia, affioranti in superficie, color bruno, grigio nero (fig. 26).

Infine si conserva un'ansa simile, priva dell'apicatura, dalla t. 71 (fine II-inizi III sec. d.C.), che si differenzia per l'impasto grigio mediamente depurato, micaceo, con alcuni inclusi calcarei a granulometria fine, e le superfici ruvide.

Confronti: Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, pp. 63-64, fig. 55); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, pp. 241-242, tav. III, 4-6).

51. Orlo diritto o estroflesso, arrotondato, attacco diretto orlo-spalla (tav. IX)

Variante a: *spalla diritta*

Variante b: *spalla accentuata*

Ø orlo tra 8,2 e 11,6 cm, H max 7 cm

Numero attestazioni: tre (variante a), nove (variante b)

Posto che nessun esemplare è attribuibile ad uno specifico corredo, i numerosi frammenti e l'olletta parzialmente ricostruita da US 327 (23.S289-5.207; Ø orlo 8,6 cm, H 7 cm, Ø fondo 4,8 cm) (fig. 27) provengono da contesti databili tra la fine del II-inizi III sec. d.C. alla più recente fase di frequentazione della necropoli (tt. 23, 42, 46, 71, 90, UUSS 327, 446). Anche questa tipologia di ollette/bicchieri è presente con due impasti ceramici differenti: quattro hanno impasto mediamente depurato, micaceo, con inclusi a granulometria prevalentemente fine, con un colore che varia tra l'arancio chiaro e il beige, grigio e rosato, gli altri impasto molto grezzo, fitto di inclusi, anche affioranti in superficie.

Confronti: Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, pp. 241-242, tav. II, 3); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 160, tav. LXX, 8); Brescia, via Alberto (*Via Alberto Mario* 1988, p. 88, tav. IX, 2-3); Calvatone (ALBENI 2013, fig. 170, 8905\_CC4); Verona (MORANDINI 2008b, p. 441, tav. LXXVIII, 2).

52. Breve orlo estroflesso, spalla accentuata da una carena, corpo ovoide e fondo piano (tav. IX)

Numero attestazioni: una

L'olletta lacunosa 21.S289-6.10 (Ø orlo 11,6 cm, H 6,6 cm, Ø fondo 7,4 cm), ad impasto grezzo con inclusi di vario tipo a granulometria fine, e notevoli tracce di bruciato, risulta di buona fattura, con le superfici completamente steccate. Rinvenuta nell'US 21, un crollo di laterizi tra fase II e fase III, non è precisamente databile (fig. 28a-b).

53. Orlo leggermente estroflesso, collo concavo, corpo globulare e fondo piano (tav. IX)

Numero attestazioni: una





Fig. 28a-b. Olletta tipo 52 (dall'US 21) (foto autrici).

L'olletta 23.S289-5.188, parzialmente ricostruita ( $\varnothing$  orlo 9,8 cm, H 8,1 cm,  $\varnothing$  fondo 3 cm), dall'impasto grezzo, con inclusi micacei e calcarei a granulometria fine e media, color bruno con evidenti tracce di bruciato, nero in sezione, proviene dalla US 241; non si hanno elementi per la cronologia.

Confronti: Salò, Lugone (MASSA 1997a, p. 114, tav. XXXV, 8, scheda 9, tomba 34); Cornate d'Adda (SIMONE ZOPFI 2006c, p. 6, fig. 13, 2); Carcegnà (CARAMELLA, DE GIULI 1993, p. 140, n. 3, tav. LI, 3).

54. Brevissimo orlo distinto da una leggera solcatura, assottigliato, verticale, spalla espansa, arrotondata e parete dritta decorata da due fasce di linee incise orizzontali; all'interno, sotto l'orlo, solcatura (tav. IX)

Numero attestazioni: una

L'esiguità del frammento 23.S289-5.429 ( $\varnothing$  orlo non id., H 4,9 cm) non consente di ricavare le dimensioni effettive dell'olla; l'impasto è grezzo, fitto di inclusi calcarei a granulometria fine e media, affioranti in superficie, color beige grigio e nero. Il contesto di rinvenimento (US 116) non fornisce indicazioni cronologiche (fig. 29a-b).



Fig. 29a-b. Olletta/bicchiere tipo 54 (dall'US 116) (foto autrici).

## 2. RECIPIENTI CON LISTELLO/CORDONATURA O PRESA

Si sono qui riuniti i recipienti contraddistinti da un brevissimo listello sulla parete o una cordonatura, o una presa. Si distinguono infatti per alcune specifiche particolarità che inducono a classificarli separatamente (tav. X).

Nel primo insieme la più conservata è un'olla ricostruita, priva di orlo (2016.11.1; H max 14,7 cm,  $\varnothing$  fondo 11,2 cm), dal corpo ovoide con listello al di sotto dell'alta spalla arrotondata, fondo piano, impasto mediamente depurato, con inclusi calcarei bianchi e neri di media granulometria, color marrone arancio. È stata deposta nella t. 1/1996, una sepoltura a cremazione in cassetta, con un corredo piuttosto cospicuo, databile alla seconda metà del I - inizi del II sec. d.C. (fig. 30).



Fig. 30. Olla con listello (dalla t. 1/1996).



Fig. 31. Olla con listello (dalla US 45) (foto autrici).

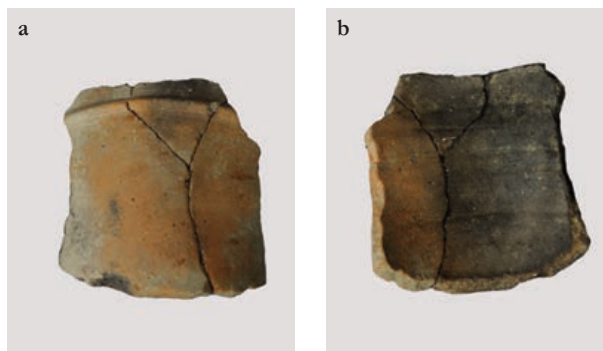


Fig. 32a-b. Recipiente con listello (dalla US 45) (foto autrici).



Fig. 33a-b. Recipiente con listello (dalla t. 5) (foto autrici).

Ad essa simile, per l'andamento curvilineo della parete, che presuppone un corpo ovoidale, il frammento 23.S289-5.88 (8 x 6,8 cm; US 45), percorso da un breve listello, dall'impasto micaceo, con pochi inclusi calcarei a granulometria fine, color beige quasi completamente bruciato (fig. 31).

Dalla stessa US 45 proviene 23.S289-5.87, un grande vaso frammentario (9 frammenti; dimensioni massime largh. 10 cm, H 11 cm), con la parete diritta leggermente svasata percorsa da un breve listello arrotondato e fondo piano; l'impasto è grezzo, con inclusi micacei, calcarei e di biotite a granulometria fine e media, color beige e rosso mattone con evidenti tracce di bruciato (fig. 32a-b).

Di altri tre recipienti rimangono solo non rilevanti frammenti di parete con cordone arrotondato: uno (23.S289-5.150; Ø al listello 24,8 cm, H max 3 cm; dall'US 135) dall'impasto grezzo, con numerosi inclusi di vario tipo a granulometria fine, bruno; l'altro (dalla tarda t. 5), sottolineato da una leggera solcatura, dall'impasto grezzo con numerosi inclusi calcarei e micacei affioranti, a granulometria media, bruno appena rosato, completamente bruciato nella superficie interna (fig. 33a-b).

Invece è piuttosto depurato l'impasto bruno, con vari inclusi calcarei e di mica a granulometria fine e finissima, del vaso 2016.11.81 (Ø al listello 17 cm, H max 4,1 cm), deposto nella t. 7/1996, a cremazione, associato ad una moneta di Traiano (98-102 d.C.).

L'incompletezza dei recipienti in esame condiziona un'indagine esaustiva e suggerisce necessaria cautela nel pronunciarsi.

I riscontri più precisi e vicini per gli esemplari 2016.11.1 e 23.S289-5.88 si hanno con olle rinvenute nel Santuario di Minerva a Breno e nella necropoli di via Piana a Civate Camuno.

Le due olle di Breno frammentarie, delle quali non è possibile ricostruire la forma completa, sono datate entro l'età domiziana in base alla cronologia del contesto più antico<sup>1</sup>. Oltre al listello appena accennato, in corrispondenza del diametro massimo, la spalla di un esemplare è ornata da fini solcature orizzontali e rade tacche oblique. Entrambe le olle presentano identico impasto a tessitura molto fine e biotite a lamelle lucenti di color bronzeo, diffuse sulla superficie, che conferiscono un aspetto raffinato e "metallico". L'impiego di

<sup>1</sup> GUGLIEMMETTI, SOLANO 2010, p. 247, tav. I, 14-15.



Fig. 34. Recipiente situliforme con presa (dalla t. 64).



Fig. 35a-b. Vaso con presa (dalla t. 11/1996) (foto antrici).

tale caratteristico impasto rende queste olle affini ai recipienti della seconda età del Ferro a impasto fine e micaceo, “luminescente”, a probabile imitazione di più pregiate forme metalliche.

Non è associabile ad una tomba precisa l’olla di Cividate Camuno (Ø orlo 16,5 cm, H 18,5 cm), con orlo estroflesso, collo concavo, corpo globulare, breve listello posto circa a metà altezza, fondo piano<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda l’altro insieme di recipienti, piuttosto eterogenei, si può almeno valutare questo dato della ricerca: nel quadro morfologico lombardo non risultano certo frequenti vasi simili.

Tanto più significativa la testimonianza nella vicina necropoli di Breno di due olle con orlo arrotondato, corpo situliforme, due prese a metà della parete, fondo piano, per le quali si ipotizza una cronologia alla seconda metà del I - prima metà del II sec. d.C.<sup>3</sup> È probabile siano un’imitazione in ceramica comune degli analoghi recipienti cilindrici in pietra ollare presenti nello stesso sepolcreto. Comunque si tratta di una tipologia esclusivamente locale.

Un recipiente situliforme, solo in parte conservato (22.S289-6.130; H 12,8 cm, fondo 13,2 cm) con lunga presa semicircolare, fondo piano, impasto grezzo, micaceo, ricco di inclusi calcarei bianchi e di biotite di granulometria varia, color bruno rossastro, proviene dalla t. 64, una cremazione dotata di un corredo molto cospicuo, ascrivibile ai decenni centrali del I sec. d.C. (fig. 34).

Come riscontri un po’ generici (in area lombarda) si possono ricordare alcuni grandi recipienti con orlo estroflesso arrotondato o appena sagomato, collo concavo, corpo ovoide, fondo piano, che recano sulla spalla due prese orizzontali, di rado quattro, talvolta decorate da tacche circolari, deposti come cinerari o elementi di corredo in sepolture di I sec. d.C.<sup>4</sup>.

A Lovere si è rinvenuto solo un altro frammento (23.S289-5.456; 8 x 7 cm), probabilmente di un’olla, di parete arrotondata con attacco del collo e spalla accentuata, sotto la quale vi è una presa dal profilo triangolare; l’impasto è grezzo, con numerosi inclusi calcarei, micacei e di biotite a granulometria fine e media, bruno scuro e nero in sezione. Viene dalla t. 11/1996, una cremazione di I-II sec. d.C.

<sup>2</sup> ABELLI CONDINA 1987, p. 169, fig. 92.

<sup>3</sup> ROFFIA 1986, p. 106, tav. XLII, nn. 3-4.

<sup>4</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 159-160, tav. LXXVII, 1.





Fig. 36. Urna cineraria del tipo 1 nella t. 25/1973.



Fig. 37. Olla/pentola tipo 1 (dalla t. 5) (foto autrici).

### 3. OLLE/PENTOLE

#### 1. Orlo estroflesso, arrotondato, corpo ovoide, fondo piano (tav. XI)

Variante a: orlo a tesa obliqua, parete espansa

Variante b: orlo a tesa, parete diritta o appena bombata

Ø orlo tra 18 e 25 cm, H max 6,7 cm

Numero attestazioni: dieci

Alla variante a appartengono quattro esemplari: tre provengono rispettivamente dal riempimento della t. 5 (fine IV - inizi V sec. d.C.), dalla t. 27/1996 (III-IV sec. d.C.) e dalla US 101/1996; uno intero è stato utilizzato come urna cineraria nella t. 25/1973, in cassetta compromessa (48613; Ø orlo 15,5 cm, H 14,5 cm, Ø fondo 10,9 cm) (fig. 36). Il loro impasto è grezzo, molto micaceo, fitto di inclusi di varia granulometria, il colore varia dal beige rosato, al beige grigio e bruno arancio. L'esemplare della t. 5 (23.S289-5.224; Ø orlo 18 cm, H 6,7 cm, Ø fondo 11,4 cm, H 7 cm) ha una linea decorativa, ottenuta mediante lisciatura, all'attacco tra orlo e spalla e tracce di un'altra sulla spalla (fig. 37). Nella variante b si annoverano sei frammenti, di cui tre rinvenuti nelle USS 63 e 253/254, i restanti da contesti tombali: t. 8/1973, incinerazione di dubbia datazione per la presenza di monete di età costantiniana, e t. 11/1973, inumazione tarda. Presentano impasto grezzo, micaceo, con inclusi calcarei di varia granulometria, colore dal bruno rossastro al grigio nero.

Confronti: Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI 2010, p. 261, tav. I, 8); Casazza (FORTUNATI ZUCCÀLA, VITALI 1996, pp. 110-111, tav. II, 5); Orio al Serio (FORTUNATI ZUCCÀLA 1984c, p. 72, fig. 77, 1); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 166, fig. 6, 5-6); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 241, tav. III, 1); Desenzano, località Faustinella - S. Cipriano (PORTULANO 2007b, p. 38, fig. 22); Rivanazzano Terme (BATTAGLIA, MAINO 2022, p. 138, fig. 8, 12); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 158, tav. LXXIV, 1-3.

#### 2. Orlo estroflesso, parete arrotondata (tav. XI)

Variante a: orlo a breve tesa

Variante b: orlo arrotondato

Numero attestazioni: quattro (variante a), quattro (variante b)

La scelta di inserire i frammenti della variante a in questo gruppo è dettata dal fatto che, nonostante la morfologia dell'orlo/corpo rimandi principalmente a olle, in due casi si sono conservati i peduncoli. Si tratta del recipiente dalla t. 98 (23.S289-5.375, al quale è stato attribuito il peduncolo 23.S289-5.376: Ø orlo 12,6 cm, H 3,3 cm; H peduncolo 4,1 cm), con impasto grezzo, molto micaceo, inclusi calcarei a granulometria fine, nero in sezione, grigio beige in superficie. E di un'altra olla/pentola dalla US 73 (Ø orlo 16 cm, H 4,7 cm; peduncolo H 2,5 cm), dall'impasto grezzo, micaceo, fitto di inclusi calcarei e *chamotte* a granulometria fine e media, affioranti in superficie, color arancio grigio con numerose tracce di bruciato (fig. 38). I restanti due frammenti provengono dalle USS 446 e 123. Significativo per la datazione il frammento, dall'impasto grezzo con inclusi a granulometria media e grossa, beige arancione, rinvenuto nell'US 123, un piano di calpestio della fase I, che sigilla le buche di palo precedenti la necropoli.





Fig. 38. Olla/pentola tipo 2 (dalla US 73) (foto autrici).



Fig. 39. Olla/pentola tipo 1 (dalla t. 50) (foto autrici).



Fig. 40a-b. Olla/pentola tipo 2 (dalla US 45) (foto autrici).



Fig. 41. Olla/pentola tipo 2 (dalla US 63) (foto autrici).

Invece non sono cronologicamente determinanti i contesti di rinvenimento dei frammenti della variante b, tranne quello della t. 50, cremazione in cassetta laterizia datata alla seconda metà-fine del II sec. d.C. (fig. 39). Il pezzo ( $\emptyset$  orlo non id., H 6,8 cm) dalla US 45 si caratterizza per l'impasto grezzo, micaceo, con inclusi calcarei e di biotite a granulometria fine e media, colore bruno rossastro con tracce di bruciato internamente (fig. 40a-b). Si differenzia per le maggiori dimensioni del diametro (24 cm) il frammento dall'US 63, ad impasto grezzo, con inclusi calcarei a granulometria fine e media, anche affioranti in superficie, color bruno grigio (fig. 41).

**Confronti:** in questo caso la pluralità e la genericità dei possibili riscontri con orli estroflessi/a breve tesa appartenenti sicuramente o ad olle, e a fondo piano, o a pentole dal diverso andamento del corpo, sconsiglia di menzionare alcun confronto.

### 3. Orlo a tesa squadrata, parete inizialmente diritta che poi si espande (tav. XI)

$\emptyset$  orlo tra 19 e 26 cm

**Numero attestazioni:** tre

Questa tipologia è documentata da frammenti provenienti unicamente da UUSS (62 e 74); pertanto non si possono fornire indicazioni in merito alla cronologia. Sono caratterizzati da impasto grezzo, micaceo, con numerosi inclusi di vario tipo a granulometria fine e media, colore dal rosso mattone al bruno grigio (fig. 42a-b).

**Confronti:** Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, p. 194, fig. 2, 6); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 242, tav. III, 7); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 158, tav. LXXIII, 6.

### 4. Orlo a tesa più o meno breve, arrotondato o leggermente squadrato, parete espansa (tav. XI)

**Numero attestazioni:** tre

L'esiguità dei frammenti non consente di ricavare le misure dell'orlo (il frammento maggiore misura 6,7 cm di larghezza x 5,5 cm di altezza). L'impasto è grezzo, con inclusi micacei e calcarei a granulometria fine e media, colore grigio nero

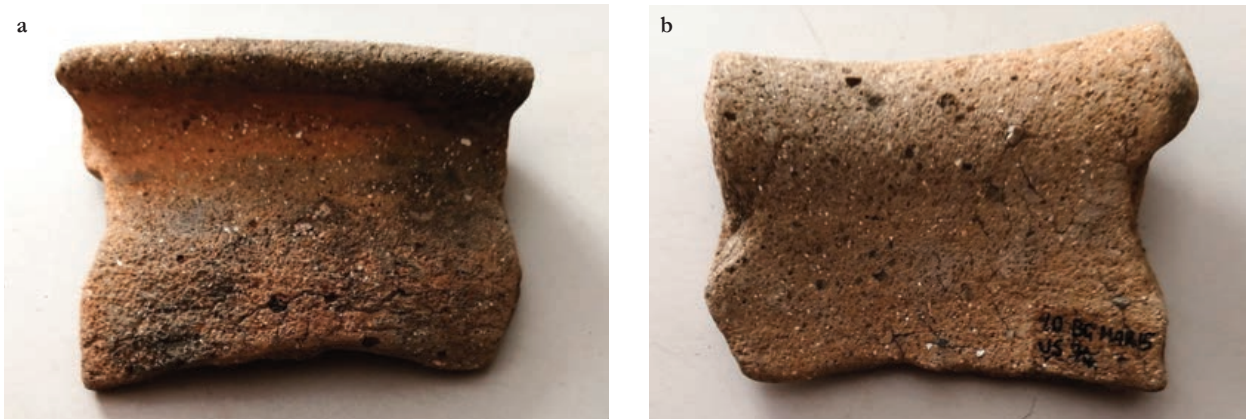


Fig. 42a-b. Olla/pentola tipo 3 (dalla US 74) (foto autrici).

per i due frammenti dalla t. 107 e dalla US 45; è meno grossolano, molto micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine, superfici lisce, color bruno nero nel frammento dalla t. 132 (fig. 43).

Le tt. 107 e 132 si datano rispettivamente al IV sec. d.C. e alla fine del IV sec. d.C.

**Confronti:** Ono S. Pietro (SOLANO 2021, p. 39, tav. V, 4); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 166, fig. 6, 3); Calciniate (VITALI 2016, p. 199, tav. 2, 8); Terno d'Isola (FORTUNATI *et al.* 1985b, pp. 81-82, fig. 79, 11); Toscolano Maderno (RIDOLFI 2015, pp. 218-219, n. 34); Cremona, piazza Marconi (CECCHINI, AIROLDI 2018, p. 107, tav. XI, 9, tav. XII, 3); Palazzo Pignano (BOLLA *et al.* 1985, p. 200, fig. 34, 5); Rivanazzano Terme (BATTAGLIA, MAINO 2022, p. 138, fig. 8, 14); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 158-159, tav. LXXIV, 4.



Fig. 43. Olla/pentola tipo 4 (dalla t. 132) (foto Studio Restauri Formica).

#### 4. PENTOLE

Va notata la rilevante presenza di pentole nella necropoli di Lovere, un tipo di recipiente più consono ai contesti non sepolcrali.

##### 1. Orlo a tesa piatta e poi pendente, vasca emisferica (tav. XII)

Ø orlo non id., H 5,2 cm

**Numero attestazioni:** una

Questa pentola si ricollega a quelle a tesa di origine italiana. Presenta impasto grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine e media, colore bruno e nero. Il rinvenimento in US 253/254 non consente di stabilirne la cronologia (fig. 44a-b).

**Confronti:** DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 160, tav. LXXIX, 1.



Fig. 44a-b. Pentola tipo 1 (dalla US 253/254) (foto autrici).

##### 2. Orlo a tesa sviluppata, sagomata, ingrossata inferiormente, internamente arrotondata, parete diritta (tav. XII)

Ø orlo 31,6 cm, H max 3,6 cm

**Numero attestazioni:** una

L'impasto è mediamente grezzo, con molti inclusi micacei e calcarei affioranti a granulometria fine, color mattone in sezione, bruciato sulle superfici. Proviene dal riempimento della t. 6, di IV sec. d.C.

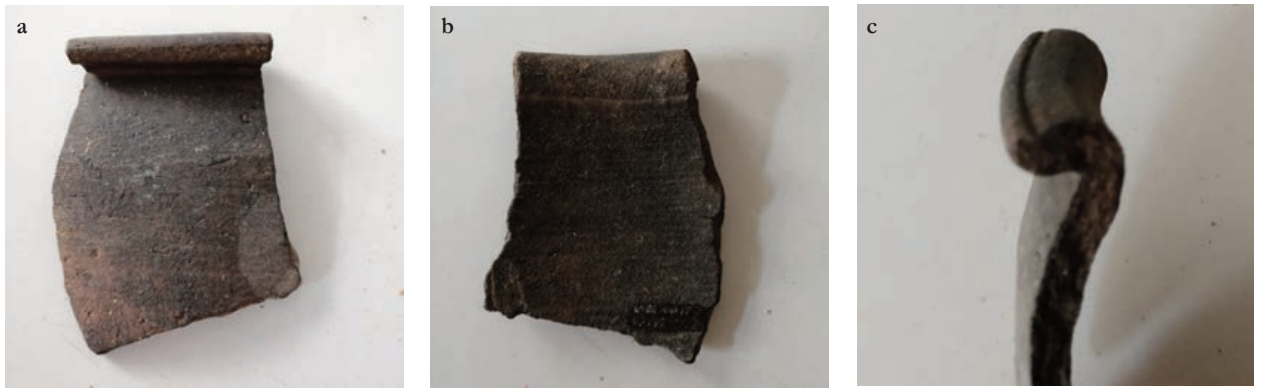


Fig. 45a-c. Pentola tipo 3 (dalla US 135) (foto autrici).



Fig. 46. Pentola tipo 3 (dalla US 241) (foto autrici).



Fig. 47. Pentola tipo 3 (dalla US 253/254) (foto autrici).

### 3. Orlo superiormente scanalato (tav. XII)

Variante a: orlo a tesa, leggermente squadrata, corpo ovoide

Variante b: orlo a tesa maggiormente sviluppata, arrotondata o squadrata, parete svasata verso l'esterno

Variante c: orlo a tesa molto sviluppata e ingrossata, parete diritta o leggermente svasata

Ø orlo tra 14,6 e 28 cm, H max 11,4 cm

Numero attestazioni: quattro (variante a), quattro (variante b), cinque (variante c)

Si includono in questo tipo le pentole caratterizzate dalla presenza di un solco sulla tesa, più o meno accentuato, funzionale alla posa del coperchio. Sono accomunate da impasto grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine, colore bruno, grigio scuro fino al nero.

Un esemplare della variante a è stato recuperato nell'US 135, attestando dunque la presenza di tale forma nel I sec. d.C. (fig. 45a-c). Tre frammenti pertinenti le varianti b e c provengono dai riempimenti di tombe di IV sec. d.C. (t. 107, t. 116). I restanti non forniscono alcun dato, in quanto rinvenuti nelle UUSS (63, 241, 253/254) (figg. 46-47).

Confronti: Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, p. 194, fig. 2, 4-5); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 166, fig. 6, 1, 4); Brescia, via Alberto Mario (*Via Alberto Mario* 1988, p. 92, tav. XII, 4); Milano, scavi MM3 (GUGLIELMETTI *et al.* 1991, p. 195, tav. XC, 1-3, 11, p. 218, tav. C, 2); San Lorenzo di Quingentole (CASTAGNA, SCALARI 2001, p. 66, tav. XIII, B); Angera (TASSINARI 1995, pp. 110-111, tav. 48, 6).

### 4. Orlo a tesa rettangolare, parete leggermente svasata o appena inclinata verso l'interno (tav. XII)

Ø orlo tra 18 e 28,8 cm, H max 6,5 cm

Numero attestazioni: otto

Queste pentole presentano impasti grezzi, micacei, con abbondanti inclusi calcarei di varia granulometria, dal beige grigio al bruno arancione.

Coprono un ampio arco di tempo essendo attestate sia in un'incinerazione di I-II sec. d.C. (t. 11/1996) che in tombe di III-IV sec. d.C. (tt. 42, 49, 52). I frammenti dalle UUSS 74, 241 e 253/254 non sono cronologicamente determinanti (fig. 48a-c).





Fig. 48a-c. Pentola tipo 4 (dalla US 253/254) (foto autrici).



Fig. 49a-b. Pentola tipo 5 (dalla t. 46) (foto autrici).

Fig. 50. Pentola tipo 5 (dalla t. 53) (foto autrici).

**Confronti:** Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 71, tav. XIX, fig. 74); Milano, scavi MM3 (GUGLIELMETTI *et al.* 1991, p. 195, tav. XC, 12).

5. Orlo estroflusso, svasato quasi a tesa, parete arrotondata (tav. XII)

Ø orlo tra 18 e 20,8 cm, H max 5,9 cm

**Numero attestazioni:** quattro

L'impasto è grezzo, ricco di inclusi calcarei a granulometria medio fine, bruno, le superfici nere.

Le pentole provengono dal riempimento di tombe di IV sec. d.C. (t. 46 e t. 53) e dalle UUSS (241, 253/254) (figg. 49a-b, 50).

**Confronti:** Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI 2010, pp. 261, 264, tav. I, 7-10); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, pp. 71-72, tav. XIX, fig. 76, XX, fig. 77); Casazza (FORTUNATI ZUCCÀLA, VITALI 1996, pp. 110, 112-113, tav. II, 4-7); Calcinate (VITALI 2016, p. 199, tav. 2, 5-8); Palazzo Pignano (BOLLA *et al.* 1985, p. 200, tav. II, 5); Milano, scavi MM3 (GUGLIELMETTI *et al.* 1991, p. 195, tav. XC, 10); San Lorenzo di Quingentole (CASTAGNA, SCALARI 2001, p. 66, tav. XIV, B); Verona (MORANDINI 2008b, p. 441, tav. LXVIII, 1).

6. Orlo a tesa arrotondata, parete svasata con leggera carenatura, dopo la quale lo spessore delle pareti si riduce (tav. XII)

Ø orlo tra 12,4 e 21,2 cm, H max 5,6 cm

**Numero attestazioni:** cinque

Ad eccezione del frammento dalla t. 26, ad impasto grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine e media, anche affioranti in superficie, color bruno aranciato con evidenti tracce di bruciato, i frammenti hanno impasto grezzo, micaceo, con inclusi a granulometria per lo più fine, color grigio nero.

Essi provengono dal riempimento di tombe di IV sec. d.C. (t. 26 e 46) e dalla US 253/254 (figg. 51-52).

**Confronti:** Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 166, fig. 6, 2-3); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 242, tav. III, 7); Toscolano Maderno (RIDOLFI 2015, pp. 218-219, 34); Milano, scavi MM3 (GUGLIELMETTI *et al.* 1991, p. 218, tav. C, 1); Trezzo sull'Adda (VITALI 2012, p. 487, fig. 5, 8); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 158, tav. LXXIII, 4; Verona (MORANDINI 2008b, p. 444, tav. LXIX, 3).





Fig. 51. Pentola tipo 6 (dalla t. 26) (foto autrici).



Fig. 52. Pentola tipo 6 (dalla t. 46) (foto autrici).

### 7. Orlo a tesa pronunciata (tav. XII)

Variante a: *tesa squadrata o arrotondata, corpo ovoidale*

Variante b: *parete svasata*

Variante c: *parete diritta*

Ø orlo tra 12 e 40? cm, H max 7 cm

Numero attestazioni: ventiquattro; nove (variante a), cinque (variante b), dieci (variante c)

È il tipo di pentola maggiormente attestato nella necropoli, a cui corrisponde una notevole varietà d'impasti, più o meno grezzi, con inclusi micacei, calcarei, a volte biotite, di varia granulometria, di solito fine e media, anche affioranti in superficie, di tonalità dal bruno arancio al nero.

I contesti di provenienza sembrerebbero proporre una cronologia tarda per il tipo; si datano infatti tra la seconda metà del II sec. d.C. e gli inizi del V sec. d.C. (tt. 2, 27, 42, 71, 112, 116, 117, 131, 132, 5/1996, 10/1996); poco affidabile cronologicamente la t. 25/1973, incinerazione a cassetta, probabilmente compromessa, data la presenza di ceramica invetriata. Numerosi i frammenti anche dalle UUSS (7, 23, 63, 253/254, 101/1996) (fig. 53a-b, fig. 54a-c).

Confronti: Ono San Pietro (SOLANO 2021, p. 39, tav. V, 4); Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, p. 194, fig. 2, 6); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 71, tav. XIX, fig. 75); Ghisalba (SAPELLI 1981, pp. 166-167, fig. 6, 4-5); Casazza (FORTUNATI ZUCCÀLA, VITALI 1996, pp. 110-114, tav. II, 4-7); Terno d'Isola (FORTUNATI ZUCCÀLA *et al.* 1985b, p. 81, fig. 79, 11); Brescia, via Alberto Mario (*Via Alberto Mario* 1988, p. 102, tav. XVI, 7); Palazzo Pignano (GORLA 2020, p. 115, tav. II, 9-10); Milano, scavi MM3 (GUGLIELMETTI *et al.* 1991, p. 220, tav. C, 12); Bernate Ticino (SIMONE ZOPFI 2006a, p. 225, fig. 4, 5); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 158, tav. LXXIV, 1-4; Verona (HUDSON 2008, p. 460, tav. LXXV, 7-9).

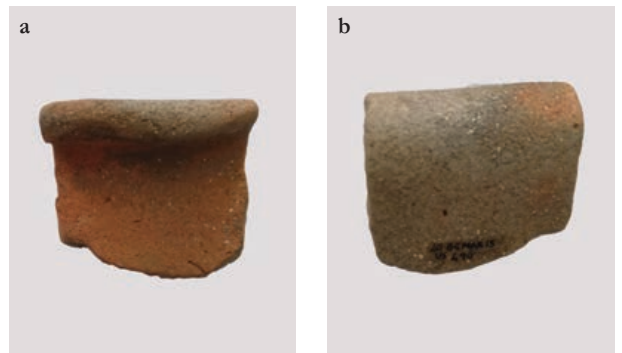


Fig. 53a-b. Pentola tipo 7 (dalla t. 112) (foto autrici).



Fig. 54a-c. Pentola tipo 7 (dalla US 253/254) (foto autrici).



Fig. 55. Pentola tipo 8 (dalla t. 64) (foto autrici).



Fig. 56. Pentola tipo 8 (dalla US 63) (foto autrici).



Fig. 57. Pentola tipo 8 (dalla US 63) (foto autrici).



Fig. 58a-c. Pentola tipo 8 (dalla US 74) (foto autrici).

#### 8. Orlo distinto, ingrossato, arrotondato, pareti leggermente bombate (tav. XIII)

Variante a: orlo appena distinto

Variante b: orlo più sporgente e definito

Ø orlo 12 e 16,6 cm, H max 5,3 cm

Numero attestazioni: cinque (uno della variante a)

Il frammento della variante a viene dalla t. 64, databile ai decenni centrali del I sec. d.C. Presenta impasto poco depurato, micaceo, con inclusi calcarei e di biotite a granulometria fine, color bruno rossastro (fig. 55). Si differenziano per impasto, grezzo, con abbondanti inclusi calcarei a granulometria varia, anche affioranti in superficie, colore dal bruno arancio al grigio scuro, i frammenti della variante b, attestati nelle UUSS 63 e 74, cronologicamente non determinanti, e nel riempimento della t. 2, di fine IV sec. d.C. (figg. 56-58a-c).

Confronti: Arzago d'Adda (FORTUNATI ZUCCÀLA *et al.* 1985a, p. 71, fig. 66, 41); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 165, fig. 5, 6); Milano, scavi MM3 (GUGLIELMETTI *et al.* 1991, p. 199, tav. XCII, 9-11); S. Lorenzo di Pegognaga (TAMASSIA 1996b, p. 228, fig. 6, 20).

#### 9. Orlo espanso, appena distinto, piatto superiormente, parete bombata con carenatura nel punto di massima espansione (tav. XIII)

Ø orlo 12,6 e 15,8 cm, H max 7 cm

Numero attestazioni: due

Dalla t. 1/1996, di I-II sec. d.C., e dalla US 101/1996 vengono due frammenti dall'impasto grezzo con numerosi inclusi calcarei e micacei a granulometria fine e media, color beige arancione (fig. 59).

Confronti: Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI 2010, p. 264, tav. I, 11); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 169, tav. LXXV, 12).



Fig. 59. Pentola tipo 9 (dalla US 101/1996).

## 5. PENTOLE/TEGAMI

Si sono qui raggruppati frammenti che potrebbero appartenere a tegami o a pentole: in nessun caso è possibile precisare la profondità della vasca, determinante per distinguere le due forme.

## 1. Orlo a tesa sviluppata, parete diritta inclinata verso l'interno

Ø orlo tra 14,4 e 29,3 cm, H max 4 cm

Numero attestazioni: ventiquattro

Dalle misurazioni dei diametri emerge chiaramente un duplice modello dimensionale.

Cinque frammenti si distinguono per una particolare conformazione della parete interna alla vasca, la quale si restringe un poco sotto l'orlo (sono classificati come orli di terrine a Ghisalba: SAPELLI 1981, p. 165, fig. 5, 1).

Un frammento dall'US 446 si caratterizza per la presenza di una solcatura sulla parete esterna della vasca appena sotto l'orlo.

Si riscontrano differenti impasti, più o meno grezzi, con inclusi micacei, calcarei di granulometria fine e media, più o meno affioranti in superficie, di varie tonalità, dal bruno arancio al rosato al nero.

Per quanto riguarda i contesti di provenienza (spesso da riempimento), essi si datano: seconda metà del II sec. d.C. (t. 131), fine II-inizi III sec. d.C. (t. 114), IV sec. d.C. (tt. 6, 26, 103, 115 e 121), fine IV-inizi V sec. d.C. (t. 4). Le UUSS (62, 63, 73, 241, 253/254, 446) non forniscono ulteriori indicazioni cronologiche.

Confronti: non si menziona alcun confronto, considerata la pluralità e la genericità dei possibili riscontri con orli a tesa appartenenti sicuramente o a tegami o a pentole.

## 2. Breve orlo a tesa rettangolare, più sottile rispetto alla parete diritta, fondo piano

Ø orlo 22,6 cm, H max 4,3 cm

Numero attestazioni: tre

La particolare conformazione della tesa, molto più sottile rispetto allo spessore della parete, ha indotto a separare questi frammenti. Essi presentano impasto grezzo, inclusi micacei e calcarei a granulometria fine e media, colore che varia dal bruno-arancio al grigio-nero.

Provengono dalle UUSS 114 e 132 e dalla t. 23, di fine III-inizi IV sec. d.C.

Confronti: Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 72, tav. XX, fig. 79).

## 6. TEGAMI

## 1. Orlo a tesa più o meno sviluppata, arrotondata, vasca troncoconica, attacco carenato con il fondo piano o leggermente convesso. Alcuni esemplari erano pedunculati (tav. XIV)

Ø orlo tra 12 e 22 cm, H max da 3 cm a 5,5 cm

Numero attestazioni: trentuno

Questa tipologia è la più documentata nella necropoli, con una varietà di tegami accomunati da orlo a tesa, corpo con andamento troncoconico e carenatura con il fondo. Si diversificano per le dimensioni, tanto per la larghezza (Ø orlo tra 12 e 22 cm) quanto per la profondità della vasca, che varia da 3 cm a 5,5 cm (misura presa tra orlo e carenatura). Il fondo, nella gran parte degli esemplari che lo conservano, è rifinito a pettine.

Spiccano per una particolare raffinatezza esecutiva due tegami, dalla t. 5 e dalla t. 27/1996, entrambe sepolture tarde che hanno intercettato materiale più antico. Il primo (21.S289-6.320; Ø orlo 17,6 cm, H 3,8 cm, Ø fondo 12,4 cm) si contraddistingue per l'orlo a tesa con la parte terminale ingrossata e arrotondata, la presenza di una leggera solcatura a metà vasca esternamente, e un impasto depurato, micaceo, nero, con le pareti lisciate (fig. 60). L'esemplare della t. 27 (2016.11.165; Ø orlo 18,5 cm, H 3,2 cm, Ø fondo 12 cm) ha un impasto meno depurato del precedente, bruno nero, ed è caratterizzato da una accentuata solcatura sulla parete interna, a metà vasca.

Quanto alla cronologia, molti tegami provengono da contesti non datanti; due da US 116, di cui uno pedunculato; cinque da US 241; sei da US 253/254 (due pedunculati); tre da US 446, uno dei quali pedunculato. Le sepolture interessate (quattro esemplari dalla t. 71, due dalle tt. 5,



Fig. 60. Tegame tipo 1 (dalla t. 5) (foto autrici).





Fig. 61. Tegame tipo 1 (dalla t. 27/1973).



Fig. 62. Tegame tipo 1 (dalla US 253/254) (foto Studio Restauri Formica).

46, 52, 68, 72, 98, 27/1996, uno dalla t. 132) sono ascrivibili tra la fine II-inizi III sec. d.C. e la fine del IV sec. d.C. Incerte e controverse le datazioni del materiale dalla t. 98 e della t. 27/1973, incinerazione con due monete di metà III sec. d.C. posizionate sopra la tegola di chiusura (figg. 61-65).

Confronti: Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI 2010, p. 265, tav. II, 4-5); Cividate Camuno (FABBRI *et al.* 2004, pp. 240-241, tav. VI, 2); Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, p. 198, fig. 5, 2; inedito, visione autoptica); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 67, fig. 64, p. 50, figg. 34-35); Bergamo, via Sudorno (FICINI, ROSSI 2013, p. 224, fig. 19, 8, 10); Casazza (FORTUNATI ZUCCÀLA, VITALI 1996, p. 114, tav. II, 8); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 165, fig. 5, 1-2); Seriate (CERESA MORI 1981, p. 166, tav. 2, c); LATIRI 2020/2021, pp. 659-660, tav. 10, 1; Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 157, tav. LXVII, 7); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, pp. 242-243, tav. V, 2-3, 7); Palazzo Pignano (GORLA 2020, p. 118, tav. IV, 2); Milano, Piazza Duomo (SEDINI 2023a, p. 605, tav. 10, 5-6); Trezzo sull'Adda (VITALI 2012, p. 489, fig. 6, 1-2); Cambiago (SIMONE ZOPFI 2006b, p. 264, fig. 14, 32); Como, via Benzi (MARENSI *et al.* 2005, p. 76, tav. V, 6-7, tav. VI, 1-4); LATIRI 2020/2021, pp. 659-660; DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 165, tav. LXXXV, 1.



Fig. 63. Tegame tipo 1 (dalla US 446) (foto Studio Restauri Formica).

## 2. Orlo svasato, leggermente assottigliato, vasca troncoconica arrotondata, fondo piano (tav. XIV)

Numero attestazioni: uno

Questo tegame (Ø orlo 17,6 cm, H 5,2 cm, Ø fondo 11,9 cm) è stato rinvenuto in prossimità della t. 5/1996; pertanto non è possibile fornire indicazioni cronologiche.

Confronti: Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 242, tav. V, 6); *Pollentia* (FILIPPI 2006, pp. 130-131, B, 1.2, fig. 96).



Fig. 64a-c. Tegame tipo 1 (dalla US 253/254) (foto autrici).





Fig. 65a-b. Tegame tipo 1 (dalla t. 71) (foto autrici).

3. Orlo a tesa arrotondata con scanalatura superiore, vasca emisferica (tav. XIV)

Ø orlo non id., H max 4,7 cm

Numero attestazioni: tre

Questi tegami si contraddistinguono per l'andamento emisferico della vasca e per la presenza di una scanalatura, più o meno accentuata, sulla tesa; l'esemplare della t. 72 ha inoltre una solcatura sulla superficie interna della vasca (fig. 66a-b).

Sono attestati in contesti di IV sec. d.C. (t. 68, t. 72) e nella US 241.

Confronti: Milano, Piazza Duomo (SEDINI 2023a, p. 609, tav. 10, 7); Casteggio (ROBINO 2011, p. 180, tav. XVIII, 7-8).



Fig. 66a-b. Tegame tipo 3 (dalla t. 72) (foto autrici).

4. Orlo estroflesso distinto inferiormente da una solcatura, vasca troncoconica arrotondata, fondo appena convesso (tav. XIV)

Numero attestazioni: uno

Tegame di piccole dimensioni (Ø orlo 12,4 cm, H max 4,7 cm, Ø fondo 11,2 cm) con impasto grezzo, ricco di inclusi calcarei a granulometria fine e media, bruno nero, deposto nella t. 11/1996, incinerazione di I-II sec. d.C. Confronti: Cividate Camuno (FABBRI *et al.* 2004, pp. 240-241, tav. VI, 1).

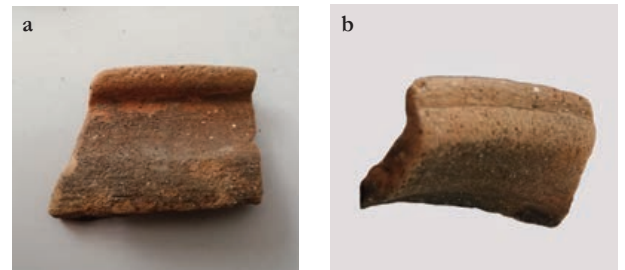


Fig. 67a-b. Tegame tipo 5 (dall'US 73) (foto autrici).

5. Orlo a tesa assottigliata, con incavo superiore, vasca leggermente modanata (tav. XV)

Numero attestazioni: uno

Dall'US 73 proviene questo tegame (Ø orlo 19,3 cm, H 3 cm) con impasto grezzo, micaceo, numerosi inclusi a granulometria fine e media, anche affioranti in superficie, color beige rosso mattone e nero in sezione (fig. 67a-b).

Confronti: San Lorenzo di Quingentole (CASTAGNA, SCALARI 2001, p. 80, tav. XIX, 242/10).

6. Orlo a tesa a sezione rettangolare, alta vasca diritta, attacco del fondo arrotondato (tav. XV)

Numero attestazioni: uno

Tegame (Ø orlo 14,2 cm, H max 5 cm) dall'impasto grezzo, micaceo, fitto di inclusi calcarei bianchi di varia granulometria affioranti in superficie, colore beige grigio e nero, con tracce di bruciato all'interno, rinvenuto nell'US 73.

Confronti: Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 67, fig. 62).

7. Orlo estroflesso, arrotondato, parete leggermente convessa, vasca carenata, fondo convesso; in un caso si conserva il peduncolo (tav. XV)

Ø orlo tra 12 e 19,6 cm, H max 4,6 cm; Ø fondo tra 9,6 e 16,8 cm

Numero attestazioni: dieci

Questi tegami, dalle dimensioni abbastanza contenute, differiscono da quelli classificati come tipo 1 per la conformazione dell'orlo non a tesa, ma estroflesso e sinuoso all'attacco della vasca. L'impasto è grezzo, micaceo, fitto di inclusi calcarei anche affioranti in superficie, colore prevalentemente bruno grigio nero, in due casi (t. 12 e US 241) bruno-arancio.



Fig. 68a-b. Tegame tipo 9 (dall'US 113) (foto Studio Restauri Formica).

Provengono da UUSS (24, 116, 241, 253/254) e dal riempimento di tombe (23, 52, 72 e 132) databili tra la fine del III e il IV sec. d.C. Tuttavia un esemplare appartiene alla t. 12, cremazione della seconda metà del I - inizi del II sec. d.C. **Confronti:** Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI 2010, p. 265, tav. II, 6); Calcinatè (VITALI 2016, pp. 199-200, tav. 3, 2); Trezzo sull'Adda (VITALI 2012, p. 489, fig. 6, 3); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 165, tav. LXXXV, 3.

8. Orlo estroflesso, ingrossato sagomato o a tesa, parete diritta, attacco arrotondato al fondo convesso; in un caso si conserva il peduncolo (tav. XV)

**Numero attestazioni:** tre

Solamente del tegame rinvenuto nell'US 74 si possono specificare le misure: Ø orlo 22,4 cm, H 9 cm, Ø fondo presunto 21,4 cm.

Caratteristico dei tre esemplari l'impasto grezzo, fitto di inclusi calcarei anche affioranti in superficie.

Essi provengono dal riempimento di t. 130, di fine IV-inizi V sec. d.C., e dalle UUSS 74 e 253/254, cronologicamente non determinanti.

**Confronti:** Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 66, fig. 59); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 165, fig. 5, 5); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 243, tav. VI, 6).

9. Orlo distinto, vasca espansa e arrotondata, fondo convesso con peduncoli (tav. XV)

Variante a: orlo sagomato superiormente piano

Variante b: orlo estroflesso arrotondato, parete modanata

**Numero attestazioni:** due

I due tegami presentano dimensioni contenute quanto al diametro dell'orlo, ma vasche abbastanza profonde (entrambe circa 7,5 cm). L'esemplare della variante a (Ø orlo 17,4 cm, H max 9,3 cm, Ø fondo 18 cm) proviene dall'US 113, angolo NW; dall'US 45 quello della variante b (Ø orlo 13,4 cm, H 10,8 cm, Ø fondo 13,4 cm), che conserva un intero peduncolo, piuttosto alto (H 5,5 cm).

L'impasto di entrambi è grezzo, con numerosi inclusi di vario tipo a granulometria media e fine, color beige, bruno e grigio, con tracce di bruciato (fig. 68a-b, fig. 69a-b).

Il tipo risulta particolarmente attestato a Bergamo e nel Bergamasco.

**Confronti:** Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, p. 200, fig. 5, 5); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 67, fig. 60); Bergamo, via Solata (FICINI 2019d, p. 156, fig. 75); Bergamo, via Sudorno (FICINI, ROSSI 2013, p. 224, fig. 19, 9); Bergamo, via Vagine (GORLA 2022, pp. 94-95, fig. 8, 11-12); Bergamo, via degli

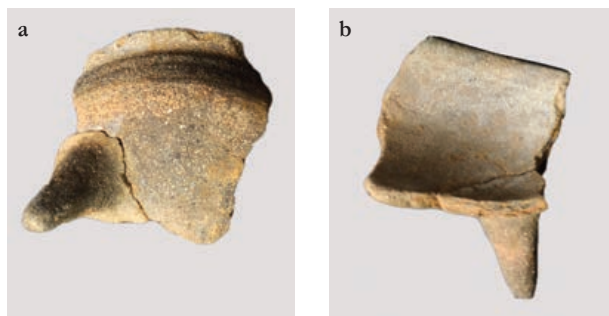


Fig. 69a-b. Tegame tipo 9 (dall'US 45) (foto Studio Restauri Formica).

Orti (inedito, visione autoptica); Casazza (FORTUNATI ZUCCÀLA, VITALI 1996, pp. 114-115, tav. III, 1); Fara Olivana (FICINI 2019b, p. 94, tav. XIII, 1); Levate (POMPILIO 2008, pp. 133-134, fig. 26, 12); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTU-LANO 1999, p. 157, tav. LXVIII, 5); Cremona, piazza Marconi (CECCHINI, AIROLDI 2018, pp. 108-109, tav. XIV, 7); Cornate d'Adda (SIMONE ZOPFI 2006c, p. 8, fig. 17, 17); Casteggio (ROBINO 2011, p. 168, tav. XIII, 5).

10. Orlo a tesa arrotondata, vasca poco svasata, modanata esternamente, attacco accentuato e arrotondato con il fondo leggermente convesso (tav. XV)

Numero attestazioni: uno

Di notevoli dimensioni ( $\varnothing$  orlo 25,2 cm, H max 5,7 cm), il tegame presenta impasto mediamente grezzo con inclusi micacei molto fini, beige grigio nero, bruciato internamente e quasi del tutto esternamente. Proviene dall'US 21, un probabile crollo di laterizi inquadrabile cronologicamente in epoca tarda, cioè nell'ultima fase di frequentazione della necropoli.

Confronti: Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 67, fig. 61).

11. Orlo a breve tesa squadrata, parete leggermente espansa arrotondata (tav. XV)

Numero attestazioni: uno

Questo tegame ( $\varnothing$  orlo 20 cm, H max 4,2 cm), dall'impasto grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a varia granulometria, bruno rosato in sezione, quasi completamente annerito in superficie, è stato deposto nell'interno del cinerario della t. 93, coperto da una lastra litica, databile al I-II sec. d.C.

Confronti: Salò, Lugone (MASSA 1997, p. 112, tav. XXXIV, 3).

12. Orlo sagomato, percorso superiormente da una scanalatura, vasca carenata, fondo convesso (tav. XV)

Numero attestazioni: due

Si possono precisare le misure ( $\varnothing$  orlo 20,4 cm, H max 5 cm,  $\varnothing$  fondo 19 cm circa) solo del tegame rinvenuto nell'US 253/254. L'impasto di entrambi è grezzo, con inclusi calcarei e micacei a granulometria fine, colore dal marrone rosastro al bruno. I contesti di provenienza, US 241 e US 253/254, non forniscono informazioni in merito alla cronologia.

Confronti: Cividate Camuno (FABBRI *et al.* 2004, pp. 240-241, tav. VI, 4: limitatamente all'orlo).

13. Orlo appena distinto, arrotondato, vasca carenata, fondo convesso con peduncoli (tav. XVI)

$\varnothing$  orlo tra 15,4 e 22 cm, H max 10 cm,  $\varnothing$  fondo 22 cm

Numero attestazioni: quattro

L'impasto è grezzo, con inclusi calcarei e micacei a granulometria fine, colore bruno nero.

Forniscono poche informazioni in merito alla cronologia i contesti di provenienza, la t. 5 (fine IV sec. d.C.) e le UUSS 241, 441, 101/1996 (fig. 70).

Confronti: Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 68, figg. 65-66); Milano (CORTESE 2003, pp. 73-74, fig. 9, 6).



Fig. 70. Tegame tipo 13 (dall'US 441).

14. Orlo appena distinto, piatto superiormente, vasca carenata (tav. XVI)

Numero attestazioni: uno

In questa tipologia si annovera un solo frammento ( $\varnothing$  orlo 16,6 cm, H max 4 cm,  $\varnothing$  fondo 15 cm), proveniente dall'US 227 (livello macerioso coperto dal suolo); l'impasto è particolarmente grezzo, con inclusi calcarei anche affioranti in superficie, colore bruno grigio.

15. Orlo distinto, arrotondato o leggermente sagomato, percorso inferiormente da una scanalatura più o meno accentuata, pareti arrotondate o con una leggera carena, fondo piano (tav. XVI)

entrambi  $\varnothing$  orlo 12 cm, H 3,7 e 4,3 cm,  $\varnothing$  fondo 11,2 e 12 cm

Numero attestazioni: due

Questi due piccoli tegami, molto simili fra loro, hanno impasto grezzo che tende a sbriciolarsi, dall'aspetto sabbioso, ricco di inclusi anche in superficie, color beige grigio; in un caso (23.S289-5.192) con rivestimento beige. La provenienza (US 253/254) non fornisce indicazioni cronologiche.

Gli esemplari del Santuario di Minerva, a Breno, rappresentano il confronto più prossimo. Tuttavia hanno diametri ben maggiori, tanto da essere annoverati tra i grandi tegami; ne si ipotizza la funzione di contenitori per offerte votive.



Rinvenuti nei livelli relativi al degrado funzionale del Santuario, e negli strati di crollo dello stesso, non si esclude una loro datazione oltre il IV sec. d.C.

**Confronti:** Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI 2010, p. 265, tav. II, 7); Almese (GABUCCI 1996, p. 81, tomba 5, tav. XXVII, 2).

16. Orlo estroflesso, quasi a formare una brevissima tesa, arrotondato, superiormente piano, separato dalla parete da una gola più o meno marcata, vasca troncoconica arrotondata, fondo piano (tav. XVI)

Ø orlo tra 21,8 e 23,8 cm, H 4 e 4,7 cm, Ø fondo tra 18,4 e 19 cm

**Numero attestazioni:** cinque

Questi tegami presentano notevoli dimensioni, impasto mediamente grezzo, molto micaceo, con alcuni inclusi calcarei a granulometria fine e media, colore dal bruno aranciato al grigio beige.

Provengono da UUSS (tre dall'US 7, uno dall'US 21 e dall'US 73), poco determinanti a fini cronologici.

**Confronti:** Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI 2010, p. 265, tav. II, 3); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 51, fig. 36); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 242, tav. V, 4-5); San Cassiano di Cavriana (PORTULANO 2007a, p. 277, fig. III, 2); Milano (CORTESE 2003, pp. 73-74, fig. 8, 5); Trezzo sull'Adda (VITALI 2012, p. 489, fig. 6, 4); Cambiago (SIMONE ZOPFI 2006b, p. 264, fig. 15, 34-35); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 165, tav. LXXXV, 2; Monte S. Martino (ENDRIZZI 2007, p. 220, tav. 10, 61).

I tipi 17-21 corrispondono ai tegami ad orlo introflesso, più o meno distinto e arrotondato. È una forma semplice e funzionale che ha goduto di ampia fortuna a partire dal tardo La Tène, per tutta l'età romana e oltre, tanto da essere il tipo di tegame più diffuso. Tuttavia la documentazione di Lovere non si allinea a questa situazione: sono stati infatti rinvenuti pochi esemplari, alcuni tipi sono attestati da un solo frammento, e provengono prevalentemente dalle UUSS.

17. Orlo leggermente introflesso, a spigolo acuto, vasca troncoconica arrotondata, fondo piano (tav. XVI)

**Numero attestazioni:** uno

Si annovera un solo frammento (Ø orlo 16,6 cm, H 4,8 cm, Ø fondo 14 cm), con impasto molto grezzo, numerosi inclusi micacei e calcarei a granulometria per lo più media, affioranti in superficie, bruno rosato, internamente nero. Viene dalla t. 30, della seconda metà del II sec. d.C.

**Confronti:** Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 243, tav. VI, 1); Cremona, piazza Marconi (CECCHINI, AIROLDI 2018, p. 109, tav. XIV, 9); Bernate Ticino (SIMONE ZOPFI 2006a, p. 226, fig. 4, 9 = SIMONE ZOPFI 2007, p. 6, tav. 1, 9); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 163-164, tav. LXXXIV, 3.

18. Orlo introflesso, distinto, arrotondato, vasca troncoconica, fondo piano (tav. XVI)

Ø orlo 20 e 22 cm, H 3,8 cm, Ø fondo 17,2 cm

**Numero attestazioni:** due

Il tegame 21.S289-6.13, dalla US 21, presenta impasto grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria medio fine, color bruno e rosso mattone, in parte annerito. L'esemplare 23.S289-5.116, dalla US 74, si distingue per l'impasto attestato unicamente in questo tegame: grezzo, micaceo, con inclusi calcarei di varia granulometria, fra i quali alcuni bianchi di 5 mm, color nero in sezione, bruno arancione, in parte grigio in superficie (fig. 71a-b).

I contesti di rinvenimento non sono cronologicamente determinanti.

**Confronti:** Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI 2010, p. 265, tav. II, 8); Cividate Camuno (ABELLI CONDINA 1987, p. 132, figg. 73, 76); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 50, fig. 31); Bergamo, via Sudorno (FICINI, ROSSI 2013, p. 224, fig. 19, 13); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 243, tav. VI, 3); Brescia, via Alberto Mario

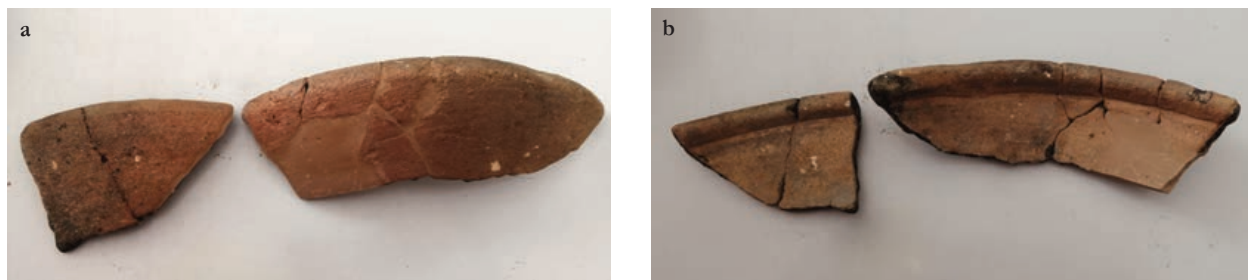


Fig. 71a-b. Tegame tipo 18 (dall'US 74) (foto autrici).



(Via Alberto Mario 1988, p. 88, tav. IX, 5-6); Manerbio, Cascina Trebeschi (PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 90, tav. III, 16); Palazzo Pignano (GORLA 2018b, p. 23, fig. 12, 7); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 163-164, tav. LXXXIV, 6.

19. Orlo quasi diritto, arrotondato, indistinto, vasca troncoconica arrotondata, fondo piano (tav. XVI)

Numero attestazioni: uno

Il tegame (21.S289-6.8; Ø orlo 23 cm; H 5 cm; Ø fondo 18,8 cm), parzialmente ricomponibile (10 frammenti), con impasto mediamente grezzo, rosso mattone e grigio, con inclusi di vario tipo a granulometria fine, bruciato in sezione, viene dall'US 21, non determinante cronologicamente.

Confronti: Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 50, fig. 33); Trezzo sull'Adda (VITALI 2012, p. 489, fig. 6, 6); Bergamo, via Vagine (GORLA 2022, p. 96, fig. 9, 4); Milano (CORTESE 2003, pp. 73-74, fig. 9, 7); Milano, Piazza Duomo (SEDINI 2023a, p. 605, tav. 10, 3); Como, via Benzi (MARENSI *et al.* 2005, p. 76, tav. VI, 5); Casteggio (ROBINO 2011, p. 176, tav. XIV, 2).

20. Orlo introflesso arrotondato ingrossato, con incavo interno, parete svasata verso l'interno (tav. XVI)

Numero attestazioni: tre

Questa forma è attestata da piccoli frammenti provenienti dalle t. 118 (22.S289-6.616) e t. 127 (23.S289-5.411), di fine III-IV sec. d.C. (fig. 72a-b), e dalla US 253/254 (fig. 73a-c). Simili gli impasti: grezzi, fitti di inclusi micacei e calcarei a granulometria fine e media, color bruno rossastro e grigio. Nonostante il cattivo stato in cui sono giunte, è evidente che le superfici erano state rifinite e lucidate.

La porzione limitata dei frammenti non consente di definirli con certezza tegami o ciotole-coperchio.

Confronti: Bergamo, via Sudorno (FICINI 2010-2011, p. 118, tav. XXVIII, 78, 124); Manerba del Garda, Campo Olivello (PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 51, tav. III, 2-3); Casteggio (ROBINO 2011, p. 176, tav. XIV, 5-6); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 170, tav. XC, 2.

21. Orlo più o meno introflesso, arrotondato, con o senza incavo (tav. XVI)

Ø orlo 21,2 e 26,8 cm, H max 4,5 cm

Numero attestazioni: tre

I frammenti provengono dal riempimento della t. 71 di III sec. d.C. (23.S289-5.495), della t. 52 di IV sec. d.C. (23.S289-5.277), e dall'US 253/254. Simili gli impasti dei primi due tegami: mediamente grezzi, con inclusi micacei e pochi inclusi calcarei a granulometria fine, color bruno rossastro e beige grigio. Il frammento dall'US 253/254 è

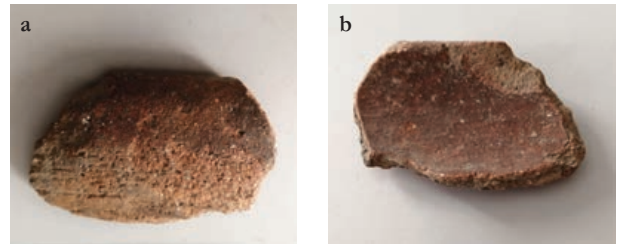


Fig. 72a-b. Tegame tipo 20 (dalla t. 127) (foto autrici).



Fig. 73a-c. Tegame tipo 20 (dalla US 253/254) (foto autrici).



Fig. 74a-c. Tegame tipo 21 (dalla US 253/254) (foto autrici).

più grezzo, fitto di inclusi calcarei a granulometria fine e media, grigio bruno, quasi completamente annerito (fig. 74a-c, fig. 75).

Anche questa forma si presta ad essere utilizzata come tegame e ciotola-coperchio.

Confronti: Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 50, tav. XII, 32); Bergamo, via Vagine (GORLA 2022, p. 98, fig. 10, 3); Bergamo, via Sudorno (FICINI 2010-2011, p. 114, tav. XXVI, 120, p. 123, tav. XXXII, 16); Calvatone (MEDICI 1997, p. 122, tav. XIX, 3); Como, via Benzi (MARENZI *et al.* 2005, pp. 75-76, tav. V, 4); Cambiago (SIMONE ZOPFI 2006b, p. 264, fig. 16, 37); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 170, tav. XC, 2.

## 22. Peduncoli (tav. XVI)

Diciannove peduncoli, interi o frammentari, non sono stati attribuiti a specifici tegami. Cinque provengono dal riempimento di tombe: una di metà I-inizi del II sec. d.C. (t. 77), le altre di fine III-IV sec. d.C. (tt. 5, 34, 103, 116). I restanti: cinque dalla US 253/254, due dalle UUSS 62, 73, 74, 116, tre dalla US 241.

Pur non essendo tutti conservati interamente, si distinguono esemplari più corti (H 2,3 cm circa) e altri più alti, fino a 4,4 cm. Gli impasti vanno da mediamente grezzi a molto grezzi, con inclusi anche affioranti in superficie, dal grigio chiaro al nero.

## 7. COPERCHI E CIOTOLE-COPERCHIO

### 1. Orlo diritto o allungato esternamente, parete ad andamento diritto, concavo o convesso (tav. XVII)

Variante a: orlo diritto, indistinto, breve base d'appoggio, parete alta e svasata

Variante b: orlo leggermente ingrossato e sagomato con punta assottigliata

Variante c: orlo allungato esternamente, quasi a formare una tesa, arrotondato, distinto, parete con andamento concavo

Ø orlo tra 15 e 25,2 cm, H max 4,8 cm

Numero attestazioni: nove

Nessuna ciotola-coperchio è giunta integra; di una sola (22.S289-6.58; t. 56A) è stato possibile ricostruire l'intero profilo.

Alla variante a si attribuiscono quattro esemplari dalle t. 56A e t. 57A, inquadrabili rispettivamente in età augustea e nei decenni centrali del I sec. d.C., e un frammento dalla t. 25/1973, incinerazione in cassetta, probabilmente di I-II sec. d.C., ma compromessa da sepolture successive. Ad eccezione della ciotola-coperchio 22.S289-6.58 (Ø orlo 23 cm, H 7,4 cm, Ø fondo 14 cm), con orlo indistinto, diritto, arrotondato, vasca troncoconica e parte del piede/presa ad anello, i frammenti si conservano per un'altezza massima di 4,8 cm, sufficiente per ricostruire nella maggior parte dei casi l'andamento della vasca, a profilo troncoconico o leggermente convessa.

Gli impasti sono differenti, molto grezzo con numerosi inclusi di vario tipo affioranti in superficie, grigio nero (22.S289-6.57; t. 56A) (fig. 76a-b); grezzo, leggermente micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine, color bruno (22.S289-6.81; t. 57A); mediamente grezzo, con alcuni inclusi calcarei a granulometria fine e media, grigio nero (22.S289-6.58)



Fig. 75. Tegame tipo 21 (dalla t. 71) (foto autrici).



Fig. 76a-b. Ciotola-coperchio tipo 1 (dalla t. 56A) (foto autrici).



Fig. 77. Ciotola-coperchio tipo 1 (dalla t. 56A) (foto autrici).



Fig. 78. Ciotola-coperchio tipo 1 tipo 1 (dalla t. 56A) (foto autrici).

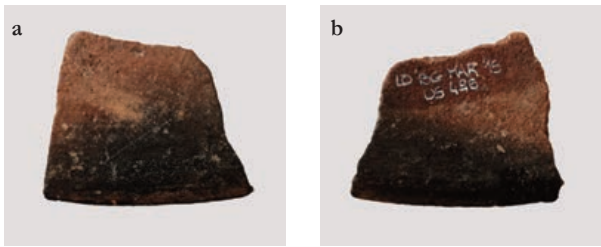


Fig. 79a-b. Coperchio tipo 1 (dalla t. 114) (foto autrici).



Fig. 80a-b. Coperchio tipo 1 (dalla t. 56A) (foto autrici).

(fig. 77); mediamente depurato, leggermente micaceo, con radi inclusi calcarei a granulometria fine, color beige (22.S289-6.48; t. 56A) (fig. 78) o bruno rosato (48623; t. 25/1973).

Alla variante b appartengono un frammento dalla t. 10/1996, incinerazione di I-II sec. d.C., e uno dal riempimento della t. 114 (23.S289-5.402), di fine II-inizi III sec. d.C.; ma non è un contesto attendibile per la determinazione cronologica del pezzo: taglia infatti la t. 138, di fine I-inizi II sec. d.C., ed è tagliata dalla t. 122. Questo coperchio, ad impasto grezzo con numerosi inclusi a granulometria fine e media, bruno, parzialmente bruciato (in prossimità dell'orlo è nero), si differenzia per avere orlo ben distinto, con una solcatura in corrispondenza della base d'appoggio (fig. 79a-b).

Nella variante c si annoverano due coperchi dalle t. 56A (22.S289-6.49) (fig. 80a-b) e t. 64 (22.S289-6.173), rispettivamente ascrivibili ad età augustea e nei decenni centrali del I sec. d.C., più un terzo (22.S289-6.649), da considerare residuale, proveniente dal riempimento di t. 122, di IV- inizi V sec. d.C. Gli impasti sono grezzi con numerosi inclusi di vario tipo e granulometria, anche affioranti in superficie, beige e bruno nero.

**Confronti:** Breno, Santuario di Minerva (GUGLIEMETTI, SOLANO 2010, p. 252, tav. III, 6, 7, 10); Bergamo, via Sudorno (FICINI 2010-2011, p. 119, tav. XXIX, 164); Bergamo, via Vagine (GORLA 2022, p. 100, fig. 10, 8); Levate (POMPILIO 2008, pp. 125, 127, fig. 22, 15, 22, 23, 26); Zanica (GORLA 2018a, p. 238, fig. 13, 3); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, pp. 158-159, tav. LXIX, 4); Manerba del Garda, Borgo (PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 108, tav. X, 4-5, 10-11); Cremona, piazza Marconi (RAGAZZI, FRONTORI 2018, p. 46, tav. XVII, 12-13; CECCHINI, AIROLDI 2018, p. 110, tav. XVI, 1-3); Palazzo Pignano (BOLLA *et al.* 1985, p. 202, fig. 37, 4); Calvatone (MEDICI 1997, p. 119, tav. XVII, 11, 13); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 166-167, tav. LXXXVI, 1-3, tav. LXXXVII, 1-3.

## 2. Orlo distinto, ingrossato e arrotondato, parete diritta molto svasata (tav. XVII)

A questa tipologia si attribuiscono cinque frammenti di un unico coperchio proveniente dalla US 101/1996, cronologicamente non definibile. Si caratterizza per un diametro abbastanza contenuto (17 cm, H max 2,9 cm), le pareti diritte, molto svasate che lasciano ipotizzare una vasca troncoconica, e per la presenza su due frammenti di linee incise irregolari sulla parete esterna che potrebbero aver avuto scopo decorativo. L'impasto è grezzo, con numerosi inclusi di vario tipo a granulometria fine e media, anche affioranti in superficie, bruno grigio (fig. 81).

**Confronti:** Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 159, tav. LXIX, 8-9).



Fig. 81. Coperchio tipo 2 (dalla US 101/1996) (foto autrici).



3. *Grosso orlo modanato, espanso esternamente, ben rilevato internamente, con andamento obliquo, vasca leggermente carenata* (tav. XVII)  
 Ø orlo tra 23 e 29 cm, H max 5 cm

**Numero attestazioni:** quattro

I diversi esemplari del tipo rinvenuti a Bergamo e in ambito regionale risultano per lo più attestati nel III-IV sec. d.C. Si discostano da questa datazione i due coperchi reperiti frammentari in uno strato nero frammisto alla terra di rogo ed altri oggetti del corredo, della t. 82 datata alla fine del I sec. d.C. L'impasto è in un caso (22.S289-6.274) grezzo, molto micaceo con inclusi calcarei a granulometria fine e media, color grigio, nell'altro (22.S289-6.280) grezzo, micaceo con inclusi calcarei a granulometria fine, nero in sezione, bruno in superficie con tracce di bruciato.

Gli altri due esemplari provengono dalle UUSS 24 e 44, non determinanti ai fini cronologici. Il primo si distingue per l'impasto mediamente depurato, micaceo con inclusi calcarei a granulometria fine, color beige grigio, nero bruciato in sezione e sull'orlo interno.

**Confronti:** Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, p. 196, fig. 3, 7); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 75, tav. XXI, 86); Bergamo, via Sudorno (FICINI, ROSSI 2013, p. 220, fig. 20, 17); Casazza (FORTUNATI ZUCCÀLA, VITALI 1996, p. 116, tav. IV, 5); Calciniate (VITALI 2016, p. 203, tav. 5, 4); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 170, fig. 10, 8-10); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 245, tav. IX, 4); Como, via Benzi (MARENSE *et al.* 2005, p. 101, tav. XV, 8-9).

4. *Orlo espanso, sporgente internamente ed esternamente, o a profilo continuo, base d'appoggio piana o convessa, attacco di parete troncoconica, talvolta a profilo convesso* (tav. XVII)

Ø orlo tra 26,4 cm e 22 cm, H max da 3,5 cm a 5 cm

**Numero attestazioni:** cinque

È possibile ricostruire il profilo della vasca dell'esemplare meglio conservato (22.S289-6.279), pur frammentario, dall'impasto grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine, color bruno, parzialmente annerito; proviene dalla t. 82, datata alla fine del I sec. d.C. (fig. 82).

Il piccolo frammento 22.S289-6.141, pertinente alla t. 64, dei decenni centrali del I sec. d.C., ha l'impasto grezzo, leggermente micaceo con inclusi calcarei a granulometria fine e media, nero.

Son da considerare residuali il frammento rinvenuto nella t. 114 (22.S289-6.555), di fine II-inizi III sec. d.C., quelli dalla US 253/254 e US 72 (al quale è stato unito un frammento dalla US 101/1996). L'ultimo coperchio si differenzia per l'impasto grezzo, bruno, fitto di inclusi bianchi a granulometria prevalentemente finissima, alcuni a granulometria media e grossa; internamente e parte della sezione sono anneriti (fig. 83a-c).

Questa tipologia di coperchio è particolarmente attestata nel Bergamasco.

**Confronti:** Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI, SOLANO 2010, p. 252, tav. III, 14-16); Bergamo, biblioteca civica Mai (FORTUNATI ZUCCÀLA 1985a, p. 107, fig. 98, 9); Bergamo, Palazzo Locatelli (RAGAZZI, GORLA 2022, p. 194, fig. 3, 1-2); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 76, tav. XXII, 90); Bergamo, via Sudorno (FICINI 2010-2011, p. 119, tav. XXVIII, 81, p. 122, tav. XXXI, 89); Bergamo, via Vagine (GORLA 2022, p. 98, fig. 10, 1-2); Levate (POMPILIO 2008, p. 121, fig. 15, 7, p. 132, fig. 26, 5, p. 136, fig. 30, 5, 8, p. 141, fig. 32, 48); Calciniate (VITALI 2016, p. 203, tav. 5, 3); Como, via Benzi (MARENSE *et al.* 2005, pp. 101-102, tav. XVI, 1).



Fig. 82. Coperchio tipo 4 (dalla t. 82) (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 83a-c. Coperchio tipo 4 (dall'US 72 + US 101/1996) (foto antrià).





Fig. 84a-c. Coperchio tipo 6 (dalla t. 56) (foto autrici).

5. *Grosso orlo esternamente arrotondato, internamente più o meno ripiegato a creare un incavo marcato, parete inclinata verso l'interno* (tav. XVIII)

Ø orlo non id., H max 2,2 cm

Numero attestazioni: tre

Questo tipo è rappresentato da tre piccoli frammenti, pertinenti a tre diversi coperchi, che non hanno permesso di ricostruire le dimensioni effettive degli orli. Presentano impasto mediamente grezzo, con pochi inclusi a granulometria fine, color bruno rossastro nero. I frammenti provengono da contesti stratigraficamente disturbati (t. 61, di IV sec. d.C.) e non determinanti da un punto di vista cronologico (UUSS 74, 134).

Confronti: Bergamo, via Sudorno (FICINI 2010-2011, pp. 121-122, tav. XXX, 87, 14); Arzago d'Adda (FORTUNATI ZUCCÀLA 1986b, p. 71, fig. 67, 13); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 159, tav. LXIX, 7); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 170, tav. XC, 2.

6. *Orlo distinto esternamente, squadrato, rialzato a martello, vasca troncoconica* (tav. XVIII)

Numero attestazioni: una

L'esemplare (22.S289-6.54; Ø orlo 19,2 cm, H 6,8 cm), frammentario, proviene dalla t. 56; presenta impasto grezzo con vari inclusi a granulometria fine e media, color bruno grigio, alterato dall'esposizione al fuoco, che ha parzialmente annerito le superfici (fig. 84a-c).

Non si hanno elementi sufficienti per stabilire se sia da attribuire alla t. 56B, inumazione di IV sec. d.C., o alla incinerazione intaccata, t. 56A, di età augustea.

Vari confronti rimandano al periodo tardo romano.

Confronti: Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI, SOLANO 2010, p. 252, tav. III, 9; GUGLIELMETTI 2010, p. 267, tav. III, 11); Calciniate (VITALI 2016, p. 203, tav. 5, 6); Trezzo sull'Adda (VITALI 2012, p. 493, fig. 3c, 4); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 158, tav. LXIX, 3); Manerba del Garda, Borgo (PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 108, tav. X, 8); Palazzo Pignano (BOLLA *et al.* 1985, p. 202, fig. 37, 3, dove viene considerato tegame); Casteggio (ROBINO 2011, p. 177, tav. XV, 2).

7. *Orlo leggermente espanso esternamente, distinto da una lieve solcatura, base d'appoggio piana, vasca emisferica* (tav. XVIII)

Numero attestazioni: una

Frammenti del medesimo coperchio (23.S289-5.77; Ø orlo 36,4 cm, H 4,3 cm) provengono dall'US 7, crollo di una struttura muraria orientata N-S nel recinto 1. L'impasto è grezzo, micaceo, fitto di inclusi calcarei a granulometria fine, bruno rossastro, bruciato; su un frammento, tracce di ingobbio color grigio crema (?) (fig. 85).

Confronti: Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 75, tav. XXI, 84); Calciniate (VITALI 2016, p. 203, tav. 5, 2); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 158, tav. LXVIII, 9).



Fig. 85. Coperchio tipo 7 (dall'US 7) (foto autrici).

8. *Orlo ingrossato esternamente e internamente, dove crea un gradino più o meno accentuato, vasca a calotta più o meno profonda, presa ad anello, quando conservata* (tav. XVIII)

Variante a: *orlo distinto esternamente da un leggero incavo*

Variante b: *orlo ben distinto esternamente e gradino interno molto accentuato*

Ø orlo tra 17,2 e 26,6 cm, H max 12 cm



Fig. 86. Ciotola-coperchio tipo 8 (dall'US 44).



Fig. 87. Ciotola-coperchio tipo 9 (dalla t. 56) (foto autrici).

#### Numero attestazioni: dieci

L'unica ciotola-coperchio parzialmente ricostruita, con vasca troncoconica e piede/presa ad anello (22.S289-6.752; Ø orlo 23 cm, H 12 cm, Ø fondo 8,7 cm), proviene da un contesto non chiuso e quindi non determinante cronologicamente, l'US 44 (crollo del recinto in trincea 3). Presenta impasto grezzo, leggermente micaceo, fitto di inclusi calcarei chiari di varia granulometria, anche affioranti in superficie, color beige rosato (fig. 86). Questo particolare impasto contraddistingue anche altri frammenti provenienti dalle t. 29 (23.S289-5.231), t. 56A (22.S289-6.56), t. 64 (22.S289-6.143) e dalla US 135, contesti che, ad eccezione della t. 29 (di IV sec. d.C., taglia due inumazioni precedenti, una delle quali a sua volta taglia un'incinerazione), si datano entro il I sec. d.C.

Anche gli altri frammenti, dalla t. 29 (23.S289-5.230) e dalle UUSS 7, 73, 164 e 101/1996 (2016.11.178, variante b), hanno impasto grezzo con vari inclusi, ma non altrettanto fitti e soprattutto non affioranti.

È questo un tipo di ciotole-coperchio ben attestato nel Bergamasco e in Lombardia, in un ampio arco cronologico che copre tutta l'età romana. Certamente esso è presente a Lovere fin dalla prima fase di frequentazione della necropoli; più difficile stabilire se i ritrovamenti di epoca tarda siano da ritenere ridepositati piuttosto che attestazioni di continuità d'uso, dato che non sono riconducibili a contesti chiusi.

Confronti: Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI 2010, p. 267, tav. III, 12); Bergamo, via Sudorno (FICINI 2010-2011, p. 117, tav. XXVII, 132, p. 120, tav. XXIX, 66 p. 121, tav. XXX, 11, pp. 124-125, tav. XXXII, 177, 154, 155); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 75, tav. XXI, 85); Bergamo, piazza Mascheroni (scavo 1996; inedito, visione autoptica); Bergamo, passaggio Ca' Longa (scavo 1994; inedito, visione autoptica); Isso (FORTUNATI ZUCCÀLA 1984b, p. 70, fig. 74); Arzago d'Adda (FORTUNATI ZUCCÀLA 1986b, p. 71, fig. 67, 14); Calciniate (VITALI 2016, p. 203, tav. 5, 3, 9); Trezzo sull'Adda (VITALI 2012, p. 493, fig. 6, 9); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 158, tav. LXVIII, 14); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 168-169, tav. LXXXVIII, 6.

#### 9. Orlo ingrossato esternamente, a formare quasi una tesa, con incavo interno più o meno accentuato (tav. XIX)

Ø orlo tra 16 e 28 cm, H 4,4 cm

#### Numero attestazioni: otto

Nessun esemplare di queste forme, interpretate anche come ciotole-coperchio o fornetti-coperchio, conserva il fondo, né è stato possibile attribuirne alcuno con certezza; dove si preserva la parete, si deduce una vasca piuttosto bassa, a calotta. I frammenti dalle t. 56 (22.S289-6.26) (fig. 87) e t. 64 (22.S289-6.142) si contraddistinguono per l'impasto particolarmente grezzo, fitto di inclusi affioranti in superficie. I contesti di provenienza sono: t. 64 e US 135, inquadrabili nel I sec. d.C., t. 27, di fine IV-inizi V sec. d.C., t. 56, inumazione di IV sec. d.C. che intercetta un'incinerazione di età augustea (non è possibile determinare se il frammento appartiene alla t. 56A o 56B), US 74.

Come la precedente, questa tipologia è ben testimoniata lungo tutta l'età romana. A Lovere risale sicuramente sino alla prima fase di frequentazione della necropoli, ma non si può stabilire se continui fino ad epoca tarda o se i rinvenimenti siano ridepositati.

Confronti: Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI, SOLANO 2010, p. 254, tav. IV, 2); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, p. 76, tav. XXI, 87-88); Bergamo, via Sudorno (FICINI 2010-2011, p. 115, tav. XXVI, 30); Bergamo, via Vagine (GORLA 2022, p. 98, fig. 10, 5); Calciniate (VITALI 2016, p. 203, tav. 5, 1); Casazza (FORTUNATI ZUCCÀLA, VITALI 1996, p. 116, tav. IV, 2); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 171, fig. 11, 1-2); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 158, tav. LXVIII, 13); Trezzo sull'Adda (VITALI 2012, p. 495, fig. 7, 7); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 168-169, tav. LXXXVIII, 7.

10. Orlo a tesa orizzontale, ingrossata e arrotondata, internamente scanalata, attacco di parete svasata verso l'interno (tav. XIX)

A questa tipologia si attribuiscono quattro frammenti di un unico coperchio (Ø orlo non determinabile, H max 2,4 cm) proveniente dalla US 101/1996, cronologicamente non determinabile. L'impasto è grezzo, bruno, con abbondanti inclusi calcarei bianchi a granulometria fine, quasi completamente annerito (fig. 88).

Confronti: Casazza (FORTUNATI ZUCCÀLA, VITALI 1996, p. 116, tav. IV, 6); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 169-170, tav. LXXXIX, 1.

11. Orlo a tesa ondulata, espanso anche internamente a formare un gradino accentuato (tav. XIX)

Ø orlo 26,4 cm e 39,6 cm, H max 4,1 cm

Numero attestazioni: sette

Questo tipo di orlo, espanso internamente ed esternamente, ondulato, viene diversamente riferito a ciotole-coperchio, a bracieri o a grandi recipienti ad orlo decorato.

Gli scavi di Lovere non hanno restituito alcun esemplare integro o parzialmente ricomponibile; dove si conserva una buona parte della parete, questa risulta piuttosto svasata, con vasca non eccessivamente profonda, troncoconica (21.S289-6.6 e 23.S289-5.79, dall'US 7) (fig. 89) o più emisferica (2016.11.62, dalla t. 4/1996; 23.S289-5.177, dall'US 241) (fig. 90); oppure poco svasata con vasca piuttosto profonda (22.S289-6.402; t. 97). L'andamento della parete non è determinabile nei casi del frammento 2016.11.51 (t. 3/1996) e dei tre frammenti pertinenti la stessa forma (US 101/1996).

Si distinguono differenti impasti: grezzo, con inclusi micacei e calcarei a granulometria fine e media, color arancio bruno (t. 97 con le superfici annerite, t. 4/1996 e US 101/1996); mediamente grezzo, con inclusi di vario tipo a granulometria fine, bruno grigio e nero (t. 3/1996, US 7, 23.S289-5.79, US 241); mediamente depurato con numerosi inclusi micacei color bruno mattone e grigio, ampiamente bruciato (US 7, 21.S289-6.6).

Nessuno di questi frammenti conserva tracce di decorazioni sulle superfici esterne e interne.

Quanto ai contesti di provenienza, vanno dalla seconda metà del I - inizi del II sec. d.C. (t. 4/1996), alla fine del III-IV sec. d.C. (t. 3/1996), al IV sec. d.C. (t. 97); non sono cronologicamente determinanti le UUSS 7, 21, 241, 101/1996.



Fig. 88. Coperchio tipo 10 (dall'US 101/1996) (foto autrici).



Fig. 89. Ciotola-coperchio tipo 11 (dall'US 7) (foto autrici).



Fig. 90. Ciotola-coperchio tipo 11 (dalla t. 4/1996).





Fig. 91. Fondo/presa ad anello (dalla t. 56A) (foto autrici).



Fig. 92. Fondo/presa ad anello (dalla t. 56A) (foto autrici).

**Confronti:** Breno, Santuario di Minerva (GUGLIELMETTI 2010, p. 267, tav. III, 1); Bergamo, via Arena (MEDICI, TOFFETTI 1994, pp. 78-79, tav. XXIII, 98-99); Bergamo, via Vagine (GORLA 2022, p. 100, fig. 10, 10); Ghisalba (SAPELLI 1981, p. 171, fig. 11, 3); Romano di Lombardia (FORTUNATI ZUCCÀLA 1984a, p. 68, fig. 71); Isso (FORTUNATI ZUCCÀLA 1984b, p. 70, fig. 74); Trezzo sull'Adda (VITALI 2012, pp. 493, 495, fig. 7, 3); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 244, tav. VII, 3-5); Cremona, piazza Marconi (CECCHINI, AIROLDI 2018, p. 111, tav. XVII, 4); Milano, scavi MM3 (GUGLIELMETTI *et al.* 1991, pp. 228-229, tav. CIV, 19-20); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 223, tav. CLVI, 3-4.



Fig. 93. Fondo/presa ad anello (dalla t. 64) (foto autrici).

*Fondi/prese ad anello e a disco* (tav. XIX)

**Numero attestazioni:** sette (sei ad anello e una a disco)

Dalla t. 56A, di età augustea, provengono un fondo (22.S289-6.39; Ø 10 cm, H 1,8 cm) parzialmente conservato con presa ad anello a sezione triangolare e interno leggermente convesso, e un fondo/presa (22.S289-6.55; Ø 6,2 cm, H 5,4 cm) con anello leggermente sagomato, svasato, interno appena incavato e vasca emisferica. Il primo presenta impasto grezzo con inclusi micacei e calcarei a granulometria fine e media, non distribuiti omogeneamente, rara *chamotte* a granulometria media, bruno arancio nella superficie esterna, grigio in sezione (fig. 91). Il secondo ha impasto mediamente grezzo con inclusi calcarei a granulometria fine e media, grigio nero, completamente bruciato (fig. 92).

Dalla t. 64, dei decenni centrali del I sec. d.C., si conserva un piede ad anello (23.S289-5.336; Ø 8 cm, H 5,5 cm), leggermente espanso e sagomato, con il fondo esterno umbonato con la lettera T graffita (*infra* VAVASSORI) e l'attacco della parete piuttosto svasata. L'impasto è grezzo, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine e media, color bruno rossastro nero (fig. 93).

Il fondo 23.S289-5.261 (Ø 6,9 cm, H 3,1 cm), leggermente umbonato, ha presa ad anello ingrossato e a sezione circolare, appena sagomato, l'attacco della vasca emisferica. L'impasto è grezzo, fitto di inclusi calcarei di piccole/medie dimensioni, bruno rossastro, con la superficie esterna color nero. Proviene dal riempimento della t. 39, di fine III-IV sec. d.C.

L'US 101/1996 ha restituito una presa ad anello (2016.11.393; Ø 6,2 cm, H 2,9 cm) piuttosto ingrossato e arrotondato, appena sagomato, il fondo esterno leggermente incavato, con l'attacco della parete; l'impasto è grezzo, con numerosi inclusi, soprattutto calcarei, di varia granulometria, anche affioranti in superficie, color bruno rossastro, annerito nella superficie interna.

Dall'US 62 proviene un fondo ad anello (Ø 7 cm, H 4 cm) conservato in minima parte; l'anello è molto svasato, quasi a tesa, e arrotondato; l'impasto è grezzo, con vari inclusi soprattutto calcarei a granulometria media, anche affioranti in superficie, rosa beige e nero.

È da considerare residuale l'unica presa a disco (22.S289-6.179; Ø 4,4 cm, H 2,5 cm), rinvenuta nel riempimento della t. 68, di fine IV sec. d.C. L'attacco della parete, appena accennata, non è sufficiente a intuire l'andamento della vasca; l'impasto è mediamente grezzo, micaceo, con alcuni inclusi calcarei a granulometria fine, color bruno e grigio.





Fig. 94a-b. Vaso a listello (dalla t. 64).

#### 8. VASI A LISTELLO/MORTARIA

I tre vasi a listello/*mortaria* riuniti in questo paragrafo risultano diversificati e piuttosto eterogenei dal punto di vista morfologico, e in parte funzionale (tav. XX).

Il primo esemplare (22.S289-6.131; Ø orlo 19,1 cm, H 6,5 cm, Ø fondo 10 cm) è stato deposto nella t. 64, una cremazione databile ai decenni centrali del I sec. d.C., dotata di uno dei corredi più cospicui della necropoli. Frammentario, presenta breve orlo distinto e arrotondato, vasca molto svasata con listello nel punto di massima espansione, fondo a disco sagomato, impasto grezzo, micaceo, ricco di inclusi calcarei e di biotite di granulometria varia, color bruno rossastro (fig. 94a-b).

È incompleto anche il secondo esemplare (23.S289-5.65; Ø orlo 17,6 cm, H 4,5 cm), con breve orlo diritto, arrotondato, ampio listello a profilo rettangolare, leggermente pendente, con versatoio ricavato con il cordolo dell'orlo ripiegato verso l'esterno, vasca emisferica, impasto abbastanza depurato, con numerosi inclusi di vario tipo a granulometria prevalentemente fine, anche affioranti in superficie, color beige grigio rosato. Proviene dall'US 74, che non fornisce un inquadramento cronologico (fig. 95a-c).

Analogamente non è databile il mortaio (23.S289-5.479; 5,2 cm x 3,30 cm x 1,5 cm; US 101/1996), di cui rimane un frammento di fondo ad anello cosparso dei caratteristici granuli sulla superficie interna; l'impasto è depurato, grigio chiaro, con radi inclusi a granulometria fine (fig. 96a-b).

I recipienti definiti vasi a listello, mortai / *mortaria*, ciotole-grattugia, con una vasta gamma di tipi e varianti, dimensioni, impasto, fattura, sono attestati nei



Fig. 95a-c. Vaso a listello (dall'US 74) (foto autrici).

contesti insediativi e sepolcrali, dall'età della romanizzazione fino al tardo antico/alto medioevo<sup>5</sup> (sulla diffusione degli esemplari invetriati, cfr. *infra* ceramica invetriata).

Nell'ambito di tale ampia e ricca pluralità sono tuttavia ben pochi i riscontri precisi per il vaso a listello 22.S289-6.131.

Si segnalano diverse affinità – per l'orlo distinto, diritto e arrotondato, il listello pronunciato, la profonda vasca troncoconica, il piede a disco – con un *mortarium* a listello (però pendente) con versatoio, dall'impasto depurato, beige rosato, con tracce di bruciato, utilizzato come coperchio di un tegame-cinerario in una sepoltura di Arsago Seprio. Dello stesso tipo un *mortarium* a listello frammentario, associato ad una moneta di Antonino Pio (141-161 d.C.), in un'altra tomba arsaghese<sup>6</sup>.

Analogo un *mortarium* a listello per il quale sussistono dubbi di attribuzione ad un'altra necropoli varesina – la Rasa di Velate – dove la maggior parte delle tombe è riferibile all'età tardo romana, assegnato al I sec. d.C., per confronto con vasi simili<sup>7</sup>.

In effetti per i vasi a listello / mortai rinvenuti in contesti non databili o con poche “ancore” datanti, o caratterizzati da incompletezza di dati, rimane incerto riferirli ad un periodo. In altri termini le strettissime somiglianze morfologiche tra esemplari di cronologia ben differente (alta / bassa) non consentono di stabilire la datazione di 23.S289-5.65 e 23.S289-5.479.

Inoltre si è preferito tralasciare la menzione di confronti per il primo di essi, che rientra in quella serie cospicua di vasi con orlo distinto arrotondato, lungo listello sporgente e pronunciato, vasca emisferica o troncoconica<sup>8</sup>. Ma la già sottolineata variabilità nel profilo dell'orlo e del listello fa sì che non si registrino confronti così puntuali da meritare di esser citati come esemplari di riferimento. È questa un'ulteriore significativa conferma della notevole eterogeneità morfologica di tale classe.

## 9. RECIPIENTE AD ORLO DECORATO

Il vaso 21.S289-6.12 frammentario (Ø orlo 32,7 cm, H 4 cm, Ø fondo 14,2 cm, H 8,7 cm) è stato rinvenuto nell'US 21. Presenta orlo espanso internamente ed esternamente, decorato da tacche, parete inclinata verso l'interno ornata da linee ondulate irregolari e tacche internamente, e da una sola linea ondolata irregolare esternamente, piede sagomato, con breve listellino e foro interno centrale, con tacche incise parallele oblique; sulla parete interna svasata linee incise a onda irregolari, alternate a una fila di tacche incise ovoidali parallele; esternamente linee incise ad onda irregolare e a zig zag. L'impasto è poco depurato, micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine e media, color bruno aranciato e bruno rossastro; non omogeneo in frattura, varia dal beige grigio al nero bruciato (tav. XXI; figg. 97-104).

Il manufatto in esame rientra tra quei recipienti contraddistinti da una vivace decorazione – impressioni digitali, incisioni, unghiate, cordonature ondulate, tacche... – sull'orlo e spesso sul corpo, per i

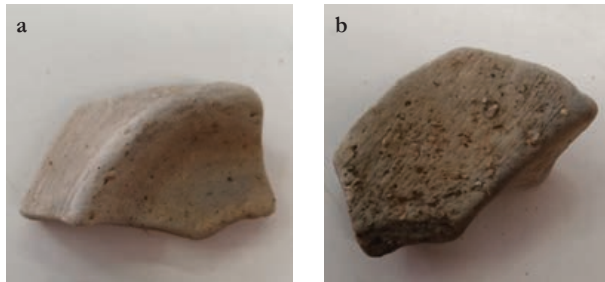


Fig. 96a-b. Mortaio (dall'US 101/1996) (foto autrici).



Fig. 97. Visione d'insieme.

<sup>5</sup> Per la documentazione lombarda fino al 1998, DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 175-180, tavv. XCVII, XCVIII, 4, XCIX, 2-5, C, 3, CI-CIII.

<sup>6</sup> Per entrambi, TASSINARI 1987c, p. 65; FERRARESI, RONCHI, TASSINARI 1987, p. 87, n. 4, tomba 41, p. 151, n. 9, tomba 11, tav. XLVIII, a.

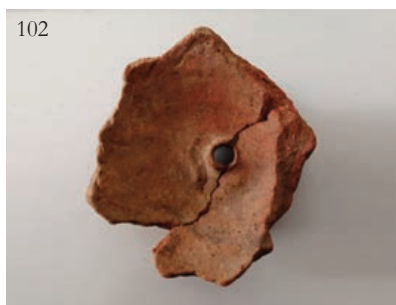
<sup>7</sup> NOBILE DE AGOSTINI 1994-1999, pp. 275-276, 330-331, n. 287, tav. XIX, 4.

<sup>8</sup> Tra i tipi più vicini lombardi, DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 178-179, tav. CII, 1-3.



Figg. 98-99. Particolari della superficie interna (foto autrici).

Fig. 100. Particolare della superficie esterna (foto autrici).



Figg. 101-103. Particolari del piede (foto autrici).

quali vengono usati termini diversi, come *turibula*, incensieri, bracieri, vasi a fruttiera, coppe, coppe a listello, o semplicemente vasi, bacini, recipienti ad orlo decorato: definizione qui adottata, in linea anche con altri studi<sup>9</sup>.

Infatti non è univoca la funzione di questi manufatti, che si rinvencono sia con tracce di bruciato che privi. Alcuni studiosi ritengono che fossero utilizzati per bruciare incensi e profumi, in un impiego cultuale. Altri suppongono che fossero lampade a “stoppino mobile”, quindi illuminassero. Altri ancora sostengono che questi recipienti avessero un particolare significato nel rituale funerario, ad esempio servissero per la deposizione di cibo nelle tombe. Oppure “fruttiere” per la presentazione dei viveri sulla mensa. È anche probabile che alcuni di essi fossero utilizzati come bracieri per il riscaldamento di ambienti. Ampiamente diffusi nel mondo romano, in contesti abitativi, funerari e in insediamenti militari, dall’età tardo repubblicana fino a quella tardo antica, questi manufatti mostrano una notevole varietà di forma, decorazioni, dimensioni, fattura e impasti. Tale pluralità di variazioni morfologiche e tecnologiche, riscontrabili anche in uno stesso sito, non sembrano indicare un’evoluzione cronologica di questi recipienti.

L’esuberante e variata sintassi ornamentale dei vasi ad orlo decorato fa sì che l’esemplare di Lovere condivida più elementi appartenenti ai diversi tipi di questi



Fig. 104. Particolare della superficie interna (foto autrici).

<sup>9</sup> Per una sintesi su questi recipienti, TRAVERSO 1994-1999, dove bibliografia. Inoltre si vedano alcuni approcci dettagliati all’argomento, in occasione dell’edizione di tali vasi: GUGLIELMETTI *et al.* 1991, pp. 160-161; BONINI *et al.* 2002, p. 248; CORTESE 2003, p. 71;

MARENZI *et al.* 2005, pp. 106-108; BALDONI 2008, pp. 139-141; MORANDINI 2008b, p. 436; ROBINO 2011, pp. 179-180; CATTANEO 2013, p. 29; RATTO 2014, pp. 192-193; RAGAZZI, FRONTORI 2018, pp. 53-55; SEDINI 2023a, p. 603.



recipienti in Lombardia, dal I sec. d.C. al VI sec. d.C.<sup>10</sup>. Così la forma ricomponibile del nostro vaso, cioè l'alto piede a tromba sagomato, forato al centro, sul quale si imposta un'ampia vasca, trova corrispondenza nel repertorio morfologico, sebbene siano pochi i pezzi totalmente interi.

Dunque, invece di istituire confronti non del tutto precisi con altri recipienti ad orlo decorato, pare più utile richiamarne le testimonianze sul territorio vicino Lovere: nel Santuario di Minerva a Breno<sup>11</sup>, a Bergamo, Palazzo Locatelli e in via del Vagine<sup>12</sup>, a Casazza<sup>13</sup>, a Calcinate<sup>14</sup> e a Romano di Lombardia<sup>15</sup>.

Non si dispone di elementi per l'inquadramento cronologico del nostro esemplare.

## 10. TEGLIE CON PRESA A LINGUETTA

Uno studio, accompagnato da analisi archeometriche<sup>16</sup>, condotto su campioni di teglie con presa a linguetta, provenienti dalla Val Camonica e dal Trentino, ha permesso di riconoscere tale forma in ceramica grezza come produzione locale della Val Camonica: l'intero ciclo produttivo, dall'approvvigionamento delle materie prime alla lavorazione, è circoscrivibile ad ambito appunto locale.

Si tratta di una forma di età romana che deriva dalle *Lappenbecken*, teglie tipiche dell'arco alpino centro-orientale diffuse nell'età del Ferro. Tra la fine del I sec. a.C. e il VI sec. d.C. le teglie con presa a linguetta sono frequenti: a Brescia<sup>17</sup>, a Nave<sup>18</sup>, a Idro, Castel Antico<sup>19</sup>, nella sponda occidentale del lago di Garda<sup>20</sup>, ma soprattutto in Val Camonica<sup>21</sup>.

Lo studio del materiale loverese arricchisce questa documentazione: sono stati infatti rinvenuti frammenti di orlo e pareti pertinenti a tre differenti teglie (tav. XXII), confermando ancora una volta quanto Lovere gravitasse culturalmente sul mondo camuno.

Il frammento 48618 proviene dalla t. 25/1973, un'incinerazione in cassetta laterizia compromessa da tombe successive (è presente infatti un frammento di olpe in ceramica invetriata tarda) e quindi cronologicamente non attendibile. Ha orlo ingrossato con profilo a mandorla, percorso da una doppia scanalatura

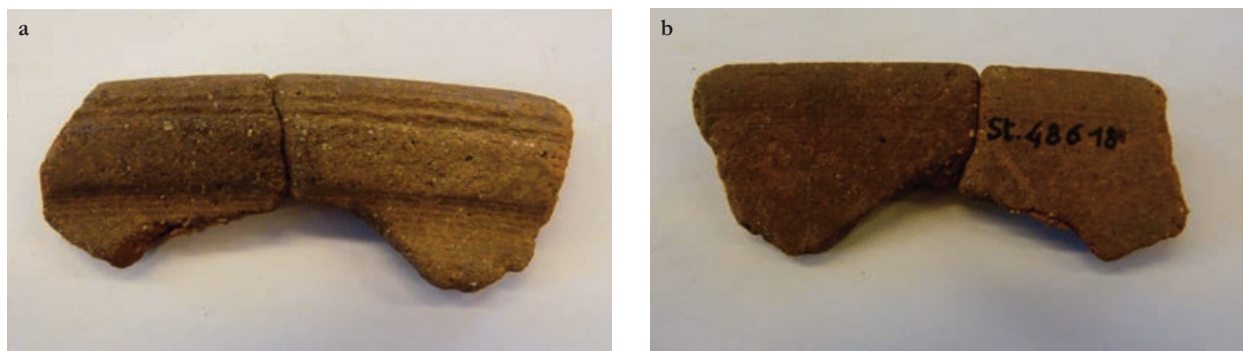


Fig. 105a-b. Frammento di teglia dalla t. 25/1973 (foto autrici).

<sup>10</sup> Per la documentazione fino al 1998, DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 222-224, tav. CLIII-CLVII.

<sup>11</sup> GUGLIELMETTI 2010, p. 265, tav. II, 9 (base cilindrica a pareti molto spesse ricollegata alle coppe ad orlo decorato).

<sup>12</sup> RAGAZZI, GORLA 2022, pp. 200, 202, fig. 6, 3-5; GORLA 2022, pp. 100-101, fig. 11, 3-5.

<sup>13</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA, VITALI 1996, pp. 118-120, tav. IV, 7, tav. V, 1-2, tav. VI, 1-2.

<sup>14</sup> VITALI 2016, pp. 197-199, tav. 4, 3.

<sup>15</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1984a, p. 68, fig. 71, St. 49960.

<sup>16</sup> SOLANO *et al.* 2010.

<sup>17</sup> Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, pp. 244-245, tav. VIII, 5); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 161, tav. LXXI, 2);

Brescia, via Alberto Mario (*Via Alberto Mario* 1988, p. 92, fig. XII, 5).

<sup>18</sup> JORIO 1987b, pp. 205-207, tav. 37.

<sup>19</sup> BROGIOLO 1980, p. 194, fig. 7.

<sup>20</sup> Monte San Martino (SOLANO 2020, p. 35). Per altri riferimenti bibliografici, BROGIOLO 1980, p. 194; SOLANO *et al.* 2010, p. 539.

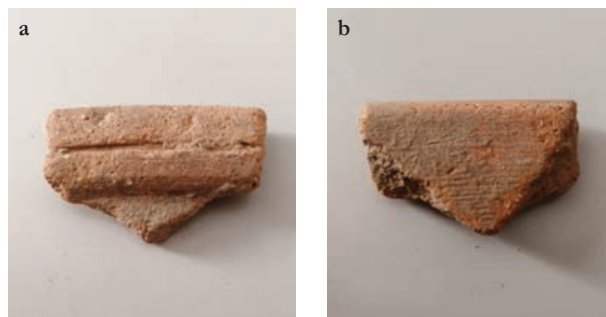
<sup>21</sup> SOLANO 2021, p. 37, tav. II, 2, pp. 39-40, tav. VI, 1-2 e nota 18 per un elenco completo dei rinvenimenti. Inoltre si veda la carta di distribuzione in SOLANO *et al.* 2010, p. 542, fig. 1 in alto. Ricordiamo i più prossimi a Lovere: Breno (GUGLIELMETTI, SOLANO 2010, pp. 249-251, tav. II, 3-8; GUGLIELMETTI 2010, pp. 264-265, tav. II, 4-6); Cividate Camuno (FABBRI *et al.* 2004, pp. 235-237, tav. I, 6); Capo di Ponte, Le Sante (SOLANO 2008, pp. 194, 196, fig. 12, 11-24); Berzo Demo (SOLANO, SIMONOTTI 2008, pp. 58-59, tav. III, 1, tav. IV, 5, tav. X, 6-9, tav. XI, 3, 5-7, tav. XII, 5-6, tav. XIII-XV).





Fig. 106. Frammenti di teglia dalla US 116 (foto autrici).

Fig. 107a-b. Frammento di teglia dalla US 45 (foto autrici).



centrale e attacco della parete troncoconica rifinita a pettine sia internamente che esternamente ( $\varnothing$  orlo 39,4 cm, H 2,4 cm). L'impasto è grezzo, con vari inclusi a granulometria fine e media, anche affioranti in superficie, color bruno arancio con tracce di bruciato (fig. 105a-b).

Dall'US 116, anch'essa cronologicamente non determinante, provengono due frammenti (23.S289-5.435;  $\varnothing$  orlo non id, H max 1,8 cm), di orlo ingrossato con profilo a mandorla, percorso da una scanalatura centrale, e attacco di parete; ad essi si attribuiscono tre frammenti di parete privi della rifinitura a pettine. L'impasto è grezzo, fitto di vari inclusi a granulometria medio-fine, affioranti in superficie, color bruno rossastro (fig. 106).

Del terzo frammento, dall'US 45, si conserva l'orlo ingrossato con profilo a mandorla e scanalatura centrale, e un minimo attacco della parete rifinita a pettine internamente; l'impasto è mediamente grezzo con inclusi di vario tipo, soprattutto mica e biotite, a granulometria fine e media, color bruno rosato (fig. 107a-b).

L'orlo ingrossato e percorso da solcatura caratterizza le forme più tarde, nelle quali inoltre le pareti tendono ad ispessirsi e a perdere la rifinitura della superficie. Tali evoluzioni sono connesse ipoteticamente ad un cambio di funzionalità di questi recipienti<sup>22</sup>. La pettinatura sulla superficie interna potrebbe trovare spiegazione nell'esigenza di creare un effetto antiaderente, adatto alla cottura: sarebbe il caso del frammento del 1973 che, tra l'altro, ha tracce di bruciato. Invece un diverso e successivo utilizzo come vassoi da portata e da offerta non necessita di un particolare trattamento delle pareti: rientrano in tale insieme i frammenti dalla US 116.

Va rilevato che non è stato individuato alcun confronto per l'orlo con doppia solcatura, almeno tra i testi esaminati.

## 11. HENKELDELLENBECHERN E OLLETTE

Vengono qui presentati gli *Henkeldellenbechern* e le ollette con orlo estroflesso, collo concavo, spalla arrotondata e corpo espanso con ventre rialzato oppure ovoide<sup>23</sup>: la scelta di considerarli in un unico capitolo è determinata dal fatto che in presenza di un frammento parziale, di frequente non si hanno elementi sufficienti per escludere una delle due forme<sup>24</sup>. In questi casi anche l'impasto, a livello macroscopico, non è determinante: sono presenti esemplari interi



Fig. 108. Olletta/Henkeldellenbecher (dalla t. 1/1996).

<sup>22</sup> SOLANO *et al.* 2010, p. 540.

<sup>23</sup> Per le attestazioni lombarde (fino al 1998) di queste due forme, DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 148-149, tav. LVII, pp. 209-210, tav. CXXXIX, 6.

<sup>24</sup> I frammenti di orli/pareti di dubbia attribuzione sono minimo 238, per almeno 50 esemplari.

di entrambe le tipologie con il medesimo impasto. Pertanto, nel dubbio si è preferito lasciare la doppia dicitura olletta/*Henkeldellenbecher* (fig. 108).

### 11.1. Henkeldellenbechern

Si tratta di un boccale, esito evolutivo romano dei caratteristici boccali con parete inflessa e depressione sotto l'ansa di tradizione alpina che, con soluzioni diverse, dalla fine del VI sec. a.C. attraverso le varianti tipo Breno e Dos dell'Arca, Lovere e Salerno, proseguiranno fino alla tarda età romana<sup>25</sup>. Il boccale tipo *Sa-lurner Henkeldellenbecher* ebbe ampia diffusione per tutta l'età romana nella fascia pedemontana centro-alpina<sup>26</sup>: nelle valli bresciane, nella Gardesana, nel Trentino e nell'Alto Adige<sup>27</sup>. Non mancano attestazioni nella pianura della Lombardia orientale<sup>28</sup> e soprattutto in Veneto<sup>29</sup>. Va sottolineato che questi vasi non risultano finora attestati in altre zone della Bergamasca, all'infuori di Lovere.

Il nostro sepolcreto ha restituito pochi frammenti del tipo Dos dell'Arca, interessanti boccali tipo Lovere (*infra* POGGIANI) e un numero davvero nutrito di *Henkeldellenbechern*. Infatti appartengono con certezza a questa classe 73 frammenti di orli, 25 frammenti di anse, 33 frammenti di fondi e 78 frammenti di pareti. Diciannove sono le forme intere o parzialmente conservate: sei provengono da contesti tombali<sup>30</sup>, dodici da UUSS<sup>31</sup>, e una sporadica, dallo scavo del 1957 (fig. 109).

Le varianti, per morfologia, dimensioni e impasto, sono numerose. Tuttavia non è possibile attribuire valenza cronologica al rapporto tra l'altezza e il diametro del boccale, alla forma e alla profondità della depressione, così come alle differenze d'impasto. I pochi contesti veramente chiusi della necropoli e il fatto che molti esemplari provengono da UUSS contenenti materiali dall'ampio arco di tempo non rendono fattibili considerazioni tipo-cronologiche per questa forma. Si proverà quindi a dare un quadro descrittivo il più esaustivo possibile, basandosi sulla sola visione autoptica, consapevoli che future analisi potranno fornire ulteriori elementi di approfondimento.

Va premesso che le seguenti osservazioni nascono ovviamente dall'esame dell'intero *corpus*, però per i consueti problemi di spazio, si è scelto di menzionare e dare in tavola solo gli esemplari meglio preservati; comunque il campione esposto è rappresentativo delle variabili riscontrate (tav. XXIII).



Fig. 109. Henkeldellenbecher (sporadico, scavo 1957) (foto autrici).



Fig. 110. Henkeldellenbecher (dalla US 45) (foto Studio Restauri Formica).

<sup>25</sup> Da ultimo, SOLANO 2022b, pp. 41-42 e relative note.

<sup>26</sup> Su questi boccali in età romana, NOLL 1963, pp. 41-46; ENDRIZZI 1990, pp. 105-106; AVANZINI *et al.* 1994, pp. 105-106; BONINI *et al.* 2002, pp. 249-251; ENDRIZZI 2002, p. 256; ENDRIZZI 2007, pp. 212-213; GUGLIELMETTI, SOLANO 2010, p. 246; OBEROSLER 2010, p. 140; GUGLIELMETTI *et al.* 2012, pp. 70-71; RIDOLFI 2015, pp. 214-215; DAL RI, TECCHIATI 2018, p. 51; SOLANO 2020, p. 39.

<sup>27</sup> Per la presenza in Alto Adige degli *Henkeldellenbechern* si veda solo la documentazione non indifferente nella necropoli di San Lorenzo Pichlwiese: DAL RI, TECCHIATI 2018, pp. 78, 81, G, pp. 97, 100, E, pp. 145, 147, SLT 589, pp. 188, 190, F, pp. 214, 216, C, D.

<sup>28</sup> Ad esempio, a Brescia S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 162, tav. LXXI, 6) e a Cremona, piazza Marconi (RAGAZZI, FRONTORI 2018,

p. 42, tav. XII, 10-11).

<sup>29</sup> BOLLA 1995, p. 20, fig. 9, 7, p. 23, fig. 11, 21-22, p. 24, fig. 12, 27-28, p. 26, fig. 13, 41; CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, p. 134; MORANDINI 2008b, p. 439, tav. LXVII, 7; CIPRIANO 2012, p. 104, fig. 3, 4; ROSSI 2014, p. 220, tav. LIV, 5.1; ROSSI 2015, pp. 25, 31, 36, 39-40; SCALCO, RODEGHER 2016, p. 91, fig. 22, 3, p. 98, fig. 28, 5, p. 105, fig. 35, 2. Va osservata la produzione di *Henkeldellenbechern* negli impianti, che contano almeno dodici fornaci, attive tra i primi decenni del I sec. d.C. e la metà del III sec. d.C., nel quartiere suburbano a destinazione artigianale, scavato a Verona, in Piazza Arditì d'Italia: CAVALIERI MANASSE, STUANI 2012, pp. 74, 76, fig. 7, 3.

<sup>30</sup> Tt. 77, 85, 110, 117, 119.

<sup>31</sup> UUSS 45, 62, 72, 74.



Fig. 111. Henkeldellenbecher (dalla t. 77).



Fig. 112. Ansa di Henkeldellenbecher (dalla US 72) (foto Studio Restauri Formica).

L'orlo è più o meno estroflesso, ingrossato, arrotondato o leggermente sagomato; negli esemplari decorati sul corpo è sempre ben estroflesso, tale da creare un collo concavo piuttosto marcato, mentre tra le forme non decorate vi sono anche orli esoversi che creano sì un collo concavo, ma molto meno evidente (23.S289-5.118 dall'US 74; tav. XXIII); in questi ultimi casi, la spalla risulta assai meno accentuata e il corpo ha un andamento più semplice e lineare.

L'orlo è ribassato, in diverse misure, in corrispondenza dell'attacco dell'ansa; fa eccezione il boccale 21.S289-6.20 (dalla US 45), nel quale l'ansa si innesta all'altezza dell'orlo (tav. XXIII; fig. 110).

Diversi i tipi di anse, per morfologia e per dimensioni: più o meno larghe e sottili, a sezione sub-retangolare, abbastanza squadrate, a volte ai lati leggermente rialzate assumendo un effetto sellato. La maggior parte sono percorse da due solcature longitudinali irregolari; non mancano anse in cui vi sia una sola scanalatura centrale (22.S289-6.233 (fig. 111); 21.S289-6.20), nessuna (23.S289-5.117; US 74) oppure tre (fig. 112). In quest'ultimo caso l'ansa è più larga della media, 2,9 cm; si conserva una porzione, ma è verosimile che la dimensione dell'ansa sia rapportata alla dimensione del vaso. La presenza di una o più solcature è indipendente dalle misure del boccale: ad esempio, una solcatura caratterizza tanto la stretta ansa (1,9 cm) del piccolo *Henkeldellenbecher* 22.S289-6.233 (t. 77), quanto l'ansa, larga 2,4 cm, del grande recipiente 21.S289-6.20 (Ø orlo 11,4 cm, H 12,3 cm, Ø fondo 6,8 cm).

Variamente conformato il fondo: piano, piano internamente incavato, a tacco. Non si riconoscono delle costanti significative; pertanto non può essere assunto come elemento determinante e/o discriminante.

Il diametro dell'imboccatura è compreso tra 6,6 cm e 15,4 cm; l'altezza va da 6,1 cm a 13,6 cm; il diametro alla base tra 5,5 cm e 10,9 cm. Nell'ambito delle dimensioni variabili, piccole/ grandi, sono pochi gli esemplari che hanno le misure estreme: dunque delle eccezioni. La maggior parte presenta diametro dell'orlo tra 10 e 12 cm, l'altezza tra 8 e 10 cm e il fondo tra 6,5 e 7 cm.

Tre gli *Henkeldellenbechern* più piccoli, con altezza di 6,1 cm (23.S289-5.111; US 72), 6,6 cm (22.S289-6.233) (fig. 111), e 7 cm (23.S289-5.117; US 74) (tav. XXIII). Simili morfologicamente – più globulare 23.S289-5.117, con ansa a nastro priva di solcature – differiscono tra loro per impasto e colore. È possibile datare solo 22.S289-6.233 dalla t. 77, cremazione di metà I-inizi II sec. d.C.

I boccali di grandi dimensioni, parzialmente conservati, sono due: provengono dalle US 62 (23.S289-5.121; Ø orlo 13,2 cm, H 11,2 cm, Ø fondo 8,3 cm) (fig. 113), e US 72 (23.S289-5.104; Ø orlo 15,4 cm, H 13,6 cm, Ø fondo 10,9 cm). Entrambi privi di decorazione, hanno impasti differenti e sono parzialmente bruciati (tav. XXIII).



Fig. 113. Henkeldellenbecher (dalla US 62) (foto Studio Restauri Formica).

Molti *Henkeldellenbechern* sono decorati da una fascia di solcature orizzontali che interessa principalmente la spalla e, in genere, anche la superficie del corpo schiacciata sotto l'ansa. Pochi i casi in cui l'ornato occupa anche il ventre (23.S289-5.111) o in cui si interrompe in corrispondenza della depressione sotto l'ansa (ad esempio, 23.S289-5.105; US 72) (tav. XXIII).

Da una osservazione macroscopica dei numerosi frammenti conservati, si possono distinguere tre tipi di impasto:

- Il più comune è grezzo, con inclusi a granulometria prevalentemente media affioranti in superficie, piuttosto duro, compatto; le fratture sono nette e lo spessore delle pareti abbastanza sottile (figg. 114-115);
- Impasto mediamente depurato, con inclusi a granulometria fine, superfici rifinite/lisciate (dubbia la presenza dell'ingobbatura) (fig. 116);
- Meno frequente l'impasto grezzo, fitto di inclusi di varia granulometria, anche affioranti in superficie; è più friabile e le fratture sono arrotondate (fig. 117).

Si hanno quindi esemplari ben rifiniti ed altri meno curati, grossolani; la cottura è spesso poco omogenea con colore della superficie variabile anche in uno stesso manufatto, dal grigio beige al rosa arancio chiaro al bruno. Pochi i boccali quasi completamente neri, bruciati.

Già si è specificato come non sia possibile fornire una datazione circoscritta della forma né individuare peculiari caratteristiche morfologiche o d'impasto, indizi di una evoluzione tipo-cronologica. La presenza di *Henkeldellenbechern* a Lovere copre un ampio arco di tempo, dalla metà del I sec. d.C. fino all'ultimo periodo di vita della necropoli. Va rilevato che essi non sono attestati nella fase più antica (tarda età augustea-prima metà del I sec. d.C.), quando risultano ancora documentati i tipi Dos dell'Arca e Lovere.

Da sottolineare anche che cambiano le testimonianze in base alla fase cronologica: gli *Henkeldellenbechern* sono infatti elemento di corredo solamente in tombe ad incinerazione di I-II sec. d.C. Invece nelle sepolture



Fig. 114. Henkeldellenbecher (dalla US 72) (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 115. Henkeldellenbecher (dalla US 45) (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 116. Henkeldellenbecher (dalla t. 119) (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 117. Henkeldellenbecher (dalla US 72).





Fig. 118. Tomba 77 in corso di scavo con Henkeldellenbechern.



Fig. 119. US 72 in corso di scavo: concentrazione di forme ceramiche, fra cui Henkeldellenbechern.



Fig. 120a-b. Henkeldellenbecher (dalla US 72) (foto Studio Restauri Formica).

a inumazione<sup>32</sup>, databili tra la fine del II sec. d.C. e l'ultima fase di frequentazione della necropoli (oltre il IV sec. d.C.), essi si recuperano in stato frammentario e tra il materiale di riempimento delle tombe. Per questi ultimi resta difficile discernere tra presenza intenzionale, sebbene frammentaria, oppure casuale, dovuta al costante riutilizzo per secoli della medesima area sepolcrale.

Soffermiamoci sui contesti di rinvenimento dei boccali di I-II sec. d.C. Quali elementi di corredo, essi si trovano *in situ* e in buone condizioni in quattro sepolture: tre sono ascritte tra la metà del I sec. d.C. e gli inizi del II sec. d.C. (tt. 77, 85, 110) (fig. 118); la quarta, t. 119, incinerazione in cassetta laterizia (un adulto, possibile femmina, e un subadulto di circa tre anni), ha una datazione al I-II sec. d.C. controversa; il problema consiste nel fatto che, al di sotto di parte dei resti ossei e del corredo, che non sono stati sconvolti (due lucerne, oltre il boccale), vi è un'armilla configurata a testa di serpe<sup>33</sup>.

Frammenti di *Henkeldellenbechern* sono presenti in altre tre incinerazioni, datate genericamente tra la metà del I e il II sec. d.C., prive di un corredo vero e proprio e apparentemente non compromesse: t. 25, con struttura formata da due tegole poste a formare un "tetto" spiovente; t. 54, in nuda terra con copertura litica; t. 93, cremazione entro cinerario coperto da una pietra. Anche in questi casi rimane dubbio se la presenza sia dovuta ad una specifica scelta, ad una rottura intenzionale, per cui una parte rappresenta l'intero (e questo varrebbe quindi per tutti i frammenti rinvenuti) oppure se i frammenti siano capitati casualmente nel riempimento di tali tombe.

Infine ha restituito frammenti di un boccale l'incinerazione in cassetta t. 1/1996, di fine I-inizi II sec. d.C., però pesantemente compromessa.

<sup>32</sup> Tt. 1, 23, 71, 94, 95, 97, 117, 122, 2/1996.

<sup>33</sup> Per l'armilla, BUTTI *infra*, per le lucerne, FICINI, TASSINARI *infra*.

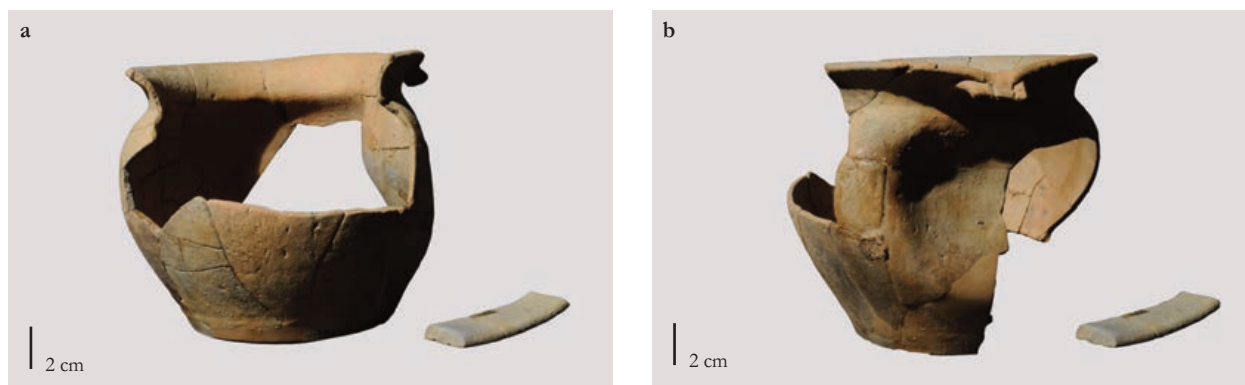


Fig. 121a-b. Henkeldellenbecher (dalla US 72) (foto Studio Restauri Formica).

Stupisce quanti, e spesso ben conservati, siano gli *Henkeldellenbechern* provenienti dagli strati fuori tomba, in particolare dalle UUSS 45, 62, 72, 74<sup>34</sup> (figg. 119-121).

### 11.2. Ollette

Analoghe per tipo di impasto, colore, decorazione, e probabilmente anche cronologia e diffusione, appaiono le ollette. Come su premesso, non vi sono criteri dirimenti per attribuire molti frammenti di orli/pareti a *Henkeldellenbechern* oppure ad ollette. Dunque sono solo cinque le forme intere o parzialmente conservate. Esse hanno orlo estroflesso, arrotondato o appena sagomato, collo concavo, spalla accentuata e arrotondata, fondo piano, leggermente incavato o a tacco. I diametri dell'orlo sono compresi tra 8,4 e 12 (?) cm, le altezze, ridotte, tra 5,1 cm e 9 cm, i fondi tra 4,8 e 10,5 cm (tav. XXIV).

Dalla t. 114 (inumazione di fine II-inizi III sec. d.C., compromessa) e dalle UUSS 72 e 74 provengono i tre esemplari ansati. Solamente 23.S289-5.103, mutilo, dalla US 72, conserva entrambe le anse ed è l'unico decorato sulla spalla da linee incise (fig. 122).

Nelle altre due ollette le anse dovevano essere due; pur preservate in minima parte, sono conformate a nastro, larghe e sottili, percorse da una o due solcature longitudinali; innestate sul collo e sulla spalla, piccole, certamente non adatte all'inserimento della mano come per gli *Henkeldellenbechern*.

Gli impasti sono grezzi con inclusi a granulometria prevalentemente media che affiorano in superficie; sono piuttosto duri, compatti, le fratture nette e lo spessore delle pareti abbastanza sottile; il colore varia



Fig. 122. Olletta biansata (dalla US 72) (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 123. Olletta (dalla t. 19) (foto Studio Restauri Formica).

<sup>34</sup> Altre UUSS: 73, 164, 241, 253/254, 446. Nelle UUSS 62 e 74 sono stati rinvenuti anche boccali tipo Lovere.

tra beige, grigio e rosato. Analogo impasto per l'olletta dall'US 62 (23.S289-5.122), di piccole dimensioni (Ø orlo 8,4 cm, H 6,5 cm, Ø fondo 5,5 cm), ma molto curata nella fattura e nella decorazione: il collo è percorso da una costolatura e le solcature sul corpo sembrano assecondarne l'andamento, si dilatano e sono più larghe nel punto di massima espansione, si infittiscono e assottigliano man mano che la parete si restringe.

Si differenzia per l'impasto abbastanza depurato, leggermente micaceo, con una serie di vacuoli di piccole e medie dimensioni, color bruno mattone con tracce di bruciato, l'olletta 21.S289-6.111, anch'essa decorata da linee incise parallele irregolari sulla spalla, oggetto di corredo della t. 19, cremazione di I sec. d.C. (fig. 123).

Significativo: questo tipo di ollette trova i confronti più puntuali in ambito trentino<sup>35</sup>.

## 12. FORME APERTE

Colpisce la presenza di una sola ciotola, frammentaria (22.S289-6.443; Ø orlo 17 cm, H 5,6 cm), con orlo ingrossato con incavo interno, vasca superiormente concava, poi carenata e svasata verso il fondo; l'impasto è grezzo, beige grigio, caratterizzato da numerosi inclusi di vario tipo, a granulometria fine e media, affioranti in superficie, e frequenti vacuoli, di diverse dimensioni. Considerate le peculiarità di tale impasto sembra da escludere per questa ciotola l'uso sulla mensa. Essa proviene dalla t. 100, una sepoltura a cremazione, di età claudio/neroniana-flavia (tav. XXV; fig. 124a-b).

Interessante che per le sue caratteristiche, come l'andamento sinuoso della parete e l'impasto particolare, la nostra ciotola sembra trovare pochi confronti.

Ad essa simile è una ciotola/coppa dall'impasto grossolano, da una tomba di Verdello, Colabiolo, con una datazione *post quem* 23 a.C.<sup>36</sup>.

Affinità si colgono sia con una ciotola carenata dall'impasto con inclusi, marrone grigio scuro, dal luogo di culto di Monte S. Martino<sup>37</sup>, sia con un recipiente definito bacile, con impasto grezzo rivestito da ingobbio crema, da una tomba di Salò, Lugone con monete di Tiberio e Claudio, con orlo estroflesso triangolare, internamente scanalato, vasca carenata, fondo piano, ma dotato di due anse<sup>38</sup>.

Il riscontro più vicino per la nostra ciotola si ha con una coppa mutila, priva di piede, da un livello relativo al Santuario di età flavia di Minerva, a Breno, inserita nella ceramica dell'avanzata età del Ferro<sup>39</sup>. La Solano la include tra i frammenti delle coppe carenate di tradizione tardo celtica a Breno, dall'impasto abbastanza depurato, a grana fine, spesso con anima interna più scura, indice di cottura imperfetta, e con ingobbio non evidente. Ampia la distribuzione geografica e lunga la durata, dal V sec. a.C. al I sec. a.C., di tale tipo che imita la ceramica a vernice nera.



Fig. 124a-b. Ciotola (dalla t. 100) (foto autrici).

<sup>35</sup> CAVADA 1992, pp. 111-112, fig. 12, 1; ENDRIZZI 2007, p. 213, tav. 2, 8-9; OBEROSLER 2010, pp. 141-142, tav. IV, 43, tav. V, 54-57.

<sup>36</sup> LATIRI 2010, p. 214, n. 4, fig. 5, 14.

<sup>37</sup> ENDRIZZI 2007, p. 216, tav. 4, 31.

<sup>38</sup> MASSA 1997a, p. 113, tav. XXXIV, scheda n. 3, tomba 172.

<sup>39</sup> SOLANO 2010a, pp. 79-80, tav. IX, 14.

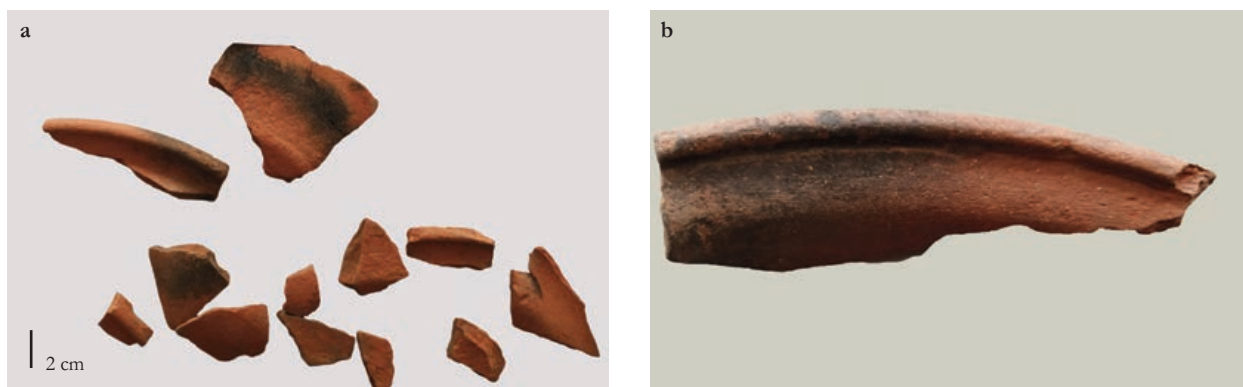


Fig. 125a-b. Recipiente (dall'US 101/1996) (foto autrici).

In effetti si notano le somiglianze tra la ciotola di Lovere e una delle varianti di una ciotola/coppa dall'impasto depurato, con orlo estroflesso, profonda vasca carenata e svasata, piede ad anello, del repertorio tardo celtico, diffusa in contesti lombardi, e soprattutto nel Pavese, da fine II sec. a.C. ad età augustea<sup>40</sup>.

A causa dello stato frammentario (3 frammenti di orli e 15 di pareti) non è facile dare una definizione appropriata per il recipiente 23.S289-5.478 (Ø orlo 28,4 cm, H 2 cm), dall'orlo estroflesso a sezione triangolare arrotondata, incavo interno, e attacco della parete; l'impasto è mediamente depurato, con inclusi calcarei bianchi a granulometria fine, color bruno aranciato con tracce di annerimento. Proveniente dall'US 101/1996 non è precisabile né la cronologia né l'utilizzo. Le notevoli dimensioni e la fattura sono compatibili con un suo uso come contenitore, e non da fuoco (tav. XXV; fig. 125a-b).

Si può istituire un confronto con un simile frammento pertinente ad un largo recipiente (Ø orlo 28 cm), catino o bacile, con tracce di un'ansa impostata orizzontalmente appena sotto l'orlo, dall'impasto abbastanza depurato, in uso nel I sec. d.C. nella villa a Toscolano Maderno<sup>41</sup>.

### 13. BICCHIERI

1. *Bicchiere biansato. Orlo distinto sotto cui si impostano le anse, che si saldano appena sotto la carenatura, alto collo cilindrico o leggermente concavo, corpo carenato, inferiormente svasato e piede a disco* (tav. XXVI)

variante a: *orlo a breve tesa, carenatura accentuata da un gradino netto o una strozzatura, spesso con solcatura*

variante b: *orlo a fascia, inclinato internamente, carenatura poco marcata*

Numero attestazioni: venti

Il diametro dell'orlo è compreso tra 6,6 e 9 cm, con una maggiore frequenza tra 7,3 e 8,8 cm, l'altezza varia tra 7,2 e 9,6 cm e il diametro del fondo tra 3,9 e 5,4 cm, con una prevalenza di attestazioni intorno ai 4 cm. Si riscontrano delle differenze nello spessore delle pareti – piuttosto sottile (circa 0,3 cm) o più spesso ( $\geq 0,5$  cm) – alle quali non corrispondono diversità dimensionali dell'intera forma. L'impasto varia tra depurato, con pochi inclusi a granulometria fine, e mediamente depurato, con alcuni inclusi calcarei, micacei e di *chamotte* di varia granulometria; il colore va dal bruno arancio al rosso mattone (figg. 126-130a-b).

La maggior parte dei boccali appartiene alla variante con orlo a tesa. Si rinvencono prevalentemente come ele-



Fig. 126. Bicchieri biansati (dalla t. 22/1996).

<sup>40</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 212-213, tav. CXLI, 4.

<sup>41</sup> RIDOLFI 2015, pp. 212, 217, n. 24.





Fig. 127. Bicchieri biansati (dalla t. 72).



Fig. 128. Bicchiere biansato (dalla t. 9.3/1996).



Fig. 129. Bicchiere biansato (dalla t. 121).



Fig. 130a-b. Bicchiere biansato (dalla t. 124).

menti del corredo di tombe ascritte tra la fine del III-inizi del IV sec. d.C. e la fine del IV sec. d.C. (tt. 5, 53, 72, 102, 121, 9/1996 (edito in FORTUNATI ZUCCÀLA 1998b, p. 117, n. 7, tav. XXXI, 1), 13/1996, 10/1973); vi sono anche attestazioni precedenti, come la t. 114 di fine II-inizi III sec. d.C., e la t. 42 della prima metà del III sec. d.C. Incerta la datazione delle t. 5/1996 e t. 22/1996, data l'assenza di altri reperti che possano restringere l'ampio arco temporale di questa forma (III - inizi V sec. d.C.); compromessa la t. 8/1973, incinerazione con monete di età costantiniana; infine, non databili i boccali rinvenuti nelle UUSS 241 e 253/254.

Alla variante b appartengono un bicchiere parzialmente ricostruito (dalla t. 124) e tre frammenti dalle tt. 117, 118 (fine III-inizi IV sec. d.C.) e dalla US 253/254. La t. 124 è un'inumazione femminile pesantemente compromessa; a livello del bacino è stato individuato il boccale con all'interno una fusaiola in osso (come in t. 22/1996) e tra le costole una moneta di Traiano.

È presente un bicchiere biansato con tracce di invetriatura dalla t. 55 (*infra*, ceramica invetriata).

**Confronti:** Civate Camuno (ABELLI CONDINA 1987, pp. 158-159, fig. 85); Seriate (CERESA MORI 1980-1981, pp. 166-167, tav. 1, c-d); Caravaggio (FORTUNATI ZUCCÀLA 1982, p. 99, fig. 75); Brescia, *Capitolium* (BONINI *et al.* 2002, p. 252, tav. XVI, 8-9); Brescia, S. Giulia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 154, tav. LXIII, 3-5, LXIV, 3); Brescia, via Alberto Mario (*Via Alberto Mario* 1988, p. 115); Borgo S. Giacomo (MASSA 1996, pp. 46-47, fig. 66); Manerba del Garda, Campo Olivello e Borgo (PORTULANO, AMIGONI 2004, pp. 36, 52, tav. IV, 2); Pieve di Nuvolento (GUGLIELMETTI *et al.* 2012, pp. 67, 69); Salò, Lugone (MASSA 1997a, p. 114, tipo 9.B, tav. XXXV, 7, scheda 69, tomba 84); Urago d'Oglio (DANDER, DE VANNA 2002, pp. 11, 16, fig. 8); Roccafranca (BROGIOLO 1982, p. 101, fig. 78, 10, 13); Robecco d'Oglio (PASSI PITCHER 1985, pp. 297-299, tombe 1, 8, tav. 5, 11, tav. 8; *Riti e sepolture* 1990, p. 51, 9, p. 52, 10); Canneto sull'Oglio, Rio S. Elena (*Platina* 1988, scheda 43); Ligurno (TASSINARI c.s.e); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 210, tav. CXXXIX, 11; Trento (ENDRIZZI 1990, pp. 60, 96, tav. 27, 50, pp. 60-61, 50, tav. 27, p. 96); Riva del Garda (OBEROSLER 2010, p. 142, tav. V, 53); Arco, Chiarano (OBEROSLER, BONATO 2016, p. 32, tav. 5, 7 e tav. 12); Verona (MORANDINI 2008b, p. 438, tav. LXVII, 1-3).

2. Orlo distinto, estroflesso, arrotondato, corpo leggermente costolato, rastremato verso il fondo, piede a disco sagomato (tav. XXVI)

Ø orlo tra 5,2 cm e 9,4 cm

**Numero attestazioni:** cinque

Un bicchiere quasi intero (2016.11.92; Ø orlo 8 cm, H 9,5 cm, Ø fondo 4,1 cm) ad impasto mediamente depurato, micaceo, con inclusi di vario tipo e granulometria, color arancio rosato, proviene dalla t. 9/1 del 1996, un'inumazione plurima, databile a fine III - inizi IV sec. d.C. (fig. 131).

Alla medesima tipologia si attribuiscono un frammento (23.S289-5.241) ad impasto depurato, bruno rosato, quasi completamente bruciato, dalla t. 23 (fine III-inizi IV sec. d.C.) (fig. 132a-b); un frammento (23.S289-5.293) caratterizzato da una leggera scanalatura sulla parte interna dell'orlo, ad impasto mediamente depurato, con alcuni inclusi a granulometria media, color grigio beige, dalla t. 42 (fine II-prima metà III sec. d.C.); un frammento (23.S289-5.426) che si differenzia per più grandi dimensioni dell'imboccatura (Ø 9,4 cm), un maggiore spessore delle pareti (0,5 cm a fronte dei 0,3 cm degli altri esemplari), che conferiscono un aspetto più massiccio; l'impasto è depurato, con pochi inclusi calcarei e micacci di piccole dimensioni, color grigio-beige; viene dall'US 116 (fig. 133a-b).

Va precisato che i bicchieri qui citati nei confronti richiamano solo l'esemplare loverese 2016.11.92, presentando varie differenze. Si sottolinea infatti la difficoltà di reperire riscontri ceramici, a fronte invece di bicchieri vitrei dalla forma assai più simile al tipo in esame.

**Confronti:** Cremona, piazza Marconi (RAGAZZI, FRONTORI 2018, p. 42, tav. XII, 9); *Aquincum* (TOPAL 1993, p. 39, tavv. 56, 151, 81-82).



Fig. 131. Bicchiere (dalla t. 9.1/1996).

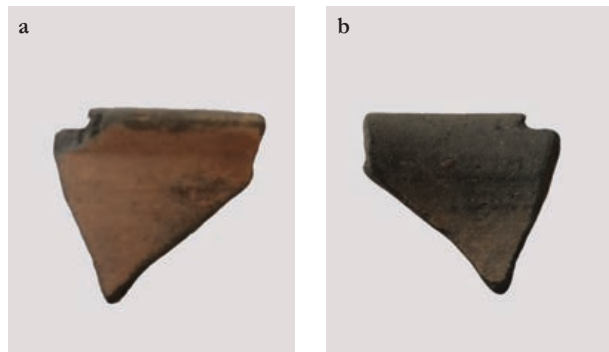


Fig. 132a-b. Bicchiere (dalla t. 23) (foto autrici).

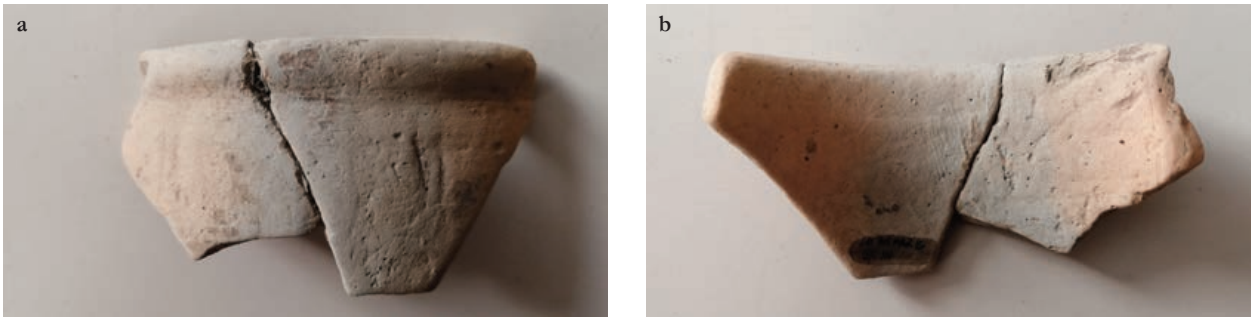


Fig. 133a-b. Bicchiere (dalla US 116) (foto autrici).

3. *Alto orlo a fascia leggermente estroflesso, delimitato inferiormente da una costolatura, parete quasi diritta* (tav. XXVI)

Numero attestazioni: uno

Il frammento 22.S289-6.395 (Ø orlo 5,8 cm, H 3,2 cm) si differenzia dal tipo precedente per l'orlo a fascia, distinto da una costolatura, e la parete che, seppur conservata in minima parte, ha nella parte interna un andamento sinuoso. L'impasto, color beige rosato, con inclusi calcarei a granulometria fine, crea un effetto sabbaiato, caratteristica che lo accomuna agli esemplari rinvenuti a Milano, con impasto arricchito di quarzo.

Il nostro pezzo viene dalla t. 96 (fine III-inizi IV sec. d.C.), ma la forma si data tra la seconda metà del I sec. a.C. e il I sec. d.C.

Confronti: Bergamo, via Vagine (GORLA 2022, p. 92, fig. 7, 11); Brescia (MASSA, PORTULANO 1999, p. 151, tav. LXII, 9); Milano, MM3 (*Scavi MM3* 1991, p. 180, tav. LXXXII, 14, 16); DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 206-207, tav. CXXXVII, 8.

4. *Orlo appena estroflesso, piatto superiormente, a sezione rettangolare o triangolare, parete arrotondata* (tav. XXVI)

Ø orlo 3,2 cm e 8,3 cm, H max 5,1 cm

Numero attestazioni: tre

Di questi bicchieri si conservano solamente frammenti, che provengono dal riempimento di sepolture ad inumazione:

23.S289-5.297, dalla t. 43 (fine III sec. d.C.) (fig. 134);

23.S289-5.308, dalla t. 46 (seconda metà del IV sec. d.C.)

(fig. 135a-c); 23.S289-5.493, dalla t. 71 (fine II - inizio III

sec. d.C.) (fig. 136a-b). Si distinguono due tipi di impasto:

depurato, molto micaceo, con pochi inclusi calcarei bianchi di medie dimensioni, beige rosato in superficie, grigio in sezione, parzialmente bruciato, per i due frammenti dalla t. 43; mediamente grezzo, micaceo, con alcuni inclusi calcarei a granulometria fine e media, grigio chiaro, per i frammenti dalle t. 46 e t. 71.

Va rilevato che il bicchiere 23.S289-5.297 presenta analogie con alcuni frammenti del tipo 2 delle olle/pentole.

Confronti: DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 207, tav. CXXXVIII, 4.



Fig. 134. Bicchiere (dalla t. 43) (foto autrici).



Fig. 135a-c. Bicchiere (dalla t. 46) (foto autrici).



Fig. 136a-b. Bicchiere (dalla t. 71) (foto autrici).

Fig. 137a-b. Bicchiere/ollettina (dalla t. 72) (foto autrici).

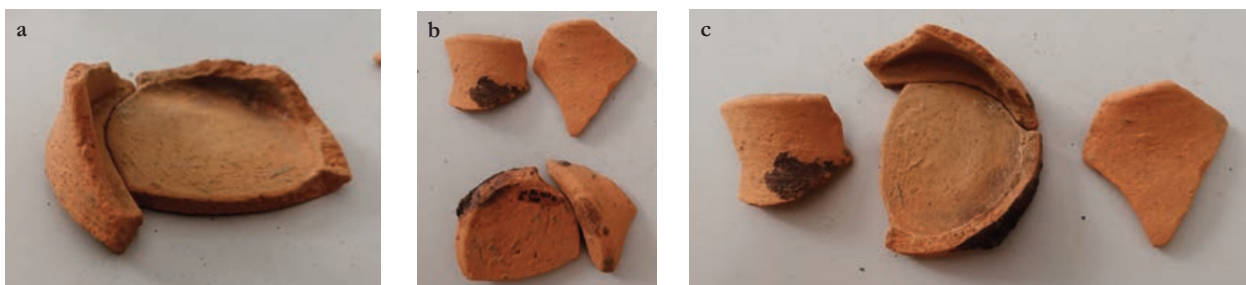


Fig. 138a-c. Bicchiere a rocchetto (dalla t. 64) (foto autrici).

##### 5. Piccolo orlo distinto, ingrossato, sagomato, attacco di parete espansa (tav. XXVI)

Si attribuisce ad un bicchiere/ollettina il piccolo frammento (23.S289-5.360; Ø orlo non id., H 1,6 cm), dallo spessore delle pareti molto sottile (0,2 cm), ad impasto depurato, micaceo, bruno rosato, con superficie interna annerita, proveniente dal riempimento di t. 72, datata a prmissima età costantiniana (fig. 137a-b).

L'esiguità del frammento sconsiglia di addurre confronti che sarebbero tanto generici quanto inutili.

##### 6. Bicchiere a rocchetto: fondo piano leggermente incavato, sagomato, parete concava (tav. XXVI)

Il bicchiere 23.S289-5.338 (H 3,9 cm, Ø fondo 6,2 cm), parzialmente ricomponibile (quattro frammenti, di cui tre hanno segni di incrostazione ferrosa sulla parete esterna), presenta impasto depurato, alcuni inclusi calcarei a granulometria fine, color arancio rosato. Proviene dalla t. 64, un'incinerazione in nuda terra dei decenni centrali del I sec. d.C. (fig. 138a-c).

Come noto, il bicchiere a rocchetto o pisside rappresenta la versione acroma dell'omologo manufatto verniciato (forma Lamb. 3): si tratta cioè di una produzione parallela a quella della ceramica a vernice nera. Ampiamente documentato per tutto il I sec. a.C. nei corredi del territorio lombardo<sup>42</sup> (e non solo), in area bergamasca sembra attestato solo a Verdello<sup>43</sup> e a Fara Olivana<sup>44</sup>.

## 14. BROCCHE E OLPI

L'olpe riveste un ruolo fondamentale nell'ambito dei corredi funebri; così è consueto trovare una o più forme nelle sepolture. Lovere si distingue da questo "canone": solamente 22 sepolture annoverano nel corredo un'olpe; in totale, considerando gli sporadici, abbiamo almeno 52 olpi, delle quali però più di una decina sono invetriate (vedi *infra*). Viceversa, generalmente sono poco frequenti le brocche, che invece a Lovere sono attestate da diversi esemplari e, a differenza di altre classi, anche ben conservati; questo stato permette una classificazione tipologica. A tal proposito, non poche difficoltà si sono riscontrate nel reperire confronti: numerosi siti necropolari e insediativi sono privi di brocche, altri conservano un esemplare o pochi frammenti che rendono assai difficile, se non impossibile, la corretta identificazione.

<sup>42</sup> Si rimanda a DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 208-209, tav. CXXXVIII, 12; NICCOLI 2009-2010, p. 346.

<sup>43</sup> FORTUNATI 2003, p. 239, fig. 7.

<sup>44</sup> FICINI 2019b, p. 73, tav. IX, 6.



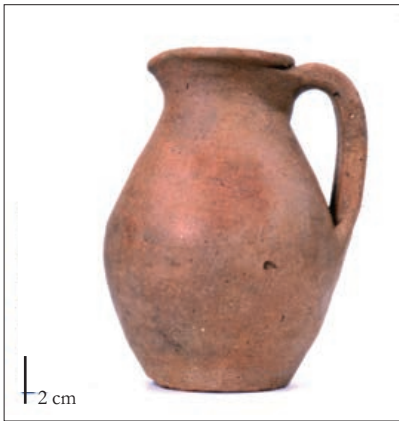


Fig. 139. Brocca (dagli scavi del 1957).



Fig. 140. Brocca (dalla t. 26/1973) (foto autrici).



Fig. 141. Brocca (dagli scavi del 1957) (foto autrici).

#### 14.1. Brocche (tavv. XXVII-XXVIII)

Due brocche presentano corpo ovoide, non slanciato, anzi piuttosto basso e largo (H compresa tra 14,7 e 15,7 cm per una largh. max di circa 12 cm), imboccatura larga e trilobata con orlo estroflesso a sezione circolare ( $\varnothing$  all'orlo di 6,7 cm e di 7,8 cm), fondo piano, leggermente incavato, ansa a nastro bicastolata impostata sotto l'orlo e innestata sul punto di massima espansione del corpo. Le brocche, una emersa dalla frana del 1957 (2013.26.3) (fig. 139), l'altra deposta nella t. 26/1973 (48624) (fig. 140)<sup>45</sup>, hanno un impasto semidepurato, ricco di inclusi micacei, calcarei e pochi di *chamotte*, color arancio rosato. La superficie di 48624 sembra rivestita con un ingobbio color crema, mentre quella di 2013.26.3, parzialmente bruciata, pare liscia.

Medesima tipologia, ma leggermente diversa, la brocca 2013.26.7 ( $\varnothing$  orlo 5 cm, H 15,7 cm,  $\varnothing$  fondo 5,8 cm), con un'imboccatura più stretta; l'impasto è semidepurato color beige nocciola, con alcuni inclusi scuri di notevoli dimensioni; è stata rinvenuta nel 1957 (fig. 141).

Le brocche del 1957 sono sporadiche e non precisamente databili, mentre la t. 26/1973 si ascrive agli inizi del II sec. d.C.

Simile una brocca, probabilmente di età traianea, della necropoli di Cascina Trebeschi a Manerbio (BS)<sup>46</sup>, che differisce per il tipo di orlo, a sezione rettangolare piuttosto che circolare come negli esemplari loveresi, ed è un po' più alta. Ed un'altra, molto interessante perché prodotta nelle fornaci, attive tra i primi decenni del I sec. d.C. e la metà del III sec. d.C., nel quartiere artigianale in Piazza Arditì d'Italia a Verona<sup>47</sup>.

Pur diverse fra loro, altre due piccole brocche sono basse con corpo ovoide, imboccatura larga con orlo estroflesso, ansa che si innesta sotto l'orlo e si salda sul punto di massima espansione.

Il primo esemplare intero (23.S289-5.123;  $\varnothing$  orlo 7,1 cm, H 12,2 cm,  $\varnothing$  fondo 6,8 cm) presenta orlo irregolare e estroflesso, appena sagomato, con beccuccio, collo svasato percorso inferiormente da due solcature orizzontali, corpo biconico con spalla carenata, ansa bicastolata, fondo piano e irregolare; l'impasto è depurato, micaceo, beige arancio; proviene dall'US 62 (fig. 142).

Il secondo esemplare, frammentario ma parzialmente ricostruibile (23.S289-5.543;  $\varnothing$  orlo 7,5 cm, H 11,7 cm,  $\varnothing$  fondo 6 cm; US 45), presenta orlo a



Fig. 142. Brocca (dall'US 62) (foto Studio Restauri Formica).

<sup>45</sup> Edita in FORTUNATI ZUCCÀLA 1986a, p. 119, t. 26, tav. I, 5; DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 201, tav. CXXIX, 2.

<sup>46</sup> PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 88, tav. I, 12.

<sup>47</sup> CAVALIERI MANASSE, STUANI 2012, pp. 74, 76, fig. 7, 2.



Fig. 143. Brocca (dalla t. 98).



Fig. 144. Brocca della t. 98 in fase di scavo.

fascia triangolare, corpo biconico con carena arrotondata, fondo piano, distinto dal corpo da una solcatura, ansa costolata, impasto depurato, micaceo, con pochi inclusi calcarei a granulometria fine, grigio beige.

Non forniscono alcuna indicazione cronologica le UUSS di provenienza.

La brocchetta 23.S289-5.123 non sembra trovare confronti; pertanto andrebbe considerata un *unicum*. Invece i riscontri per 23.S289-5.543 rimandano ad una tipologia, definita olla ansata, attestata tra il lago di Garda e la pianura mantovana, tra il 40 e il 100 d.C.<sup>48</sup>. Vi è una lieve differenza nel tipo di orlo: a fascia triangolare quello di Lovere, a fascia rettangolare quelli editi. Simili inoltre una brocchetta di età augusteo-tiberiana dalla citata Manerbio, Cascina Trebeschi, che differisce per l'impasto depurato, rosso arancio, e per l'ansa impostata sull'orlo, esternamente modanato<sup>49</sup>, e una dalla necropoli varesina di Ligurno, dall'impasto con inclusi, giallino e poroso<sup>50</sup>.

La brocca con versatoio rinvenuta integra nella t. 98 (22.S289-6.417; Ø orlo 10 cm, H 28,4 cm, Ø fondo 12,1 cm) si distingue per la notevole volumetria. Presenta orlo estrofflesso, esternamente ingrossato e lievemente modanato; all'interno la parete è convessa ed è segnata da una lieve sporgenza alla base; collo concavo e poi svasato, corpo ovoidale, fondo piano; l'ansa bicostolata si innesta sotto l'orlo e si salda sul punto di massima espansione della spalla, la quale è sottolineata da una solcatura che si interrompe proprio in corrispondenza dell'attacco dell'ansa; l'impasto è mediamente depurato, color rosso mattone; non vi è alcuna traccia di invetriatura (fig. 143).

Confronto diretto per questo esemplare due brocche rinvenute in una cisterna romana a Carobbio degli Angeli (BG): gran parte del materiale ceramico appartiene al periodo d'uso della cisterna, per il quale la moneta di Marco Aurelio (176-177 d.C.) documenta un periodo anteriore rispetto alla ceramica e alla pietra ollare che si collocano in una fase più tarda. Le due brocche di Carobbio degli Angeli, edita tra la ceramica invetriata<sup>51</sup>, datate al IV-V sec. d.C., sono a nostro avviso nate acrome, sebbene una rechi una traccia sul ventre di invetriatura trasparente<sup>52</sup> e l'altra gocce di invetriatura verde oliva limitate e concentrate in una fascia della brocca<sup>53</sup>.

La nostra brocca è stata rinvenuta posizionata obliquamente all'interno della t. 98<sup>54</sup> (fig. 144), incinerazione tagliata dalla successiva cremazione t. 91, e ascrivita al I sec. d.C., discostandosi notevolmente dalla datazione del contenitore. La complessità stratigrafica e il dubbio di una possibile diversa lettura della situazione non rendono certa tanto la cronologia della brocca quanto quella della sepoltura.

<sup>48</sup> Mantova, Piazza Sordello (ROFFIA 1984a, pp. 46-47, fig. 30, 1); Curtatone, Buscoldo (ROFFIA 1984b, pp. 57-58, fig. 41, 10, dove è usato come cinerario); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 202, tav. CXXXI, 5.

<sup>49</sup> PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 88, tav. I, 10.

<sup>50</sup> TASSINARI c.s.e.

<sup>51</sup> BOLLA 1979, pp. 44-45, tav. III, 3-6; BLAKE 1981, p. 37, p. 45, n. 6, fig. 2, 6; BOLLA 1990b; DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 246, tav. CLXXXI, 3.

<sup>52</sup> Da una visione autoptica del reperto, oggetto di restauro moderno, è molto dubbio che la traccia sia di invetriatura e antica.

<sup>53</sup> L'effetto sembra l'esito di uno schizzo involontario.

<sup>54</sup> La sepoltura, probabilmente femminile, è costituita da due tegole poste di taglio, poggianti sul lato lungo, unite con i lati superiori creando un tetto spiovente, con luce ridotta. All'interno della brocca c'era uno spillone in osso e un piccolo vago di collana in vetro blu.



Fig. 145. Frammento di brocca (dalla t. 105) (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 146. Frammento di brocca (dalla t. 130).

Tra i diversi frammenti riconducibili alla tipologia delle brocche ad imboccatura circolare si annoverano due contenitori con orli a fascia leggermente arrotondata e incavo interno, col medesimo impasto, mediamente depurato, micaceo, con inclusi calcarei e di *chamotte* a granulometria fine-media, color arancio rosato.

Della prima brocca (22.S289-6.486; Ø orlo 12,2 cm, H 5,2 cm), dal riempimento della t. 105, inumazione di IV sec. d.C., si conservano tre frammenti con orlo distinto da una sottile costolatura dal collo svasato; dell'ansa bicolata rimane solamente l'attacco sotto l'orlo; le è stato attribuito un frammento di piede a disco e parete svasata (Ø 10 cm, H 3,2 cm) (fig. 145).

Della seconda brocca si preservano due frammenti, uno di orlo trilobato e uno di piede a disco (22.S289-6.685 e 22.S289-6.687; Ø orlo non id., H 3,5 cm, Ø fondo 5,1 cm, H 2,1 cm); provengono dal riempimento della t. 130, inumazione di IV-inizi V sec. d.C. (fig. 146).

Difficile stabilire confronti precisi in assenza del corpo e dell'ansa<sup>55</sup>. Le dimensioni notevoli del primo recipiente, di cui per altro non si conserva il beccuccio versatoio, aprono ad una possibile interpretazione come olla ansata: medesime forme, infatti, possono essere interpretate come brocche quanto come olle ansate. Si è scelto di inserire l'esemplare in questo gruppo per l'impasto, del tutto simile alle altre forme chiuse, e per la notevole somiglianza con la seconda forma, della quale si conserva parte del beccuccio versatoio che la identifica certamente come brocca.

Infine, un frammento (23.S289-5.481; Ø orlo non id., H max 2,8 cm) con orlo a mandorla, attacco del beccuccio versatoio, un brevissimo tratto del collo, impasto parzialmente depurato, con inclusi calcarei e micacei a granulometria fine, bruno aranciato, proviene dalla t. 71, inumazione di fine II - inizi III sec. d.C. Questo frammento non rientra nelle tipologie finora descritte, ma i minimi dati a disposizione non consentono di istituire precisi confronti.

#### 14.2. Olpi (tavv. XXVIII-XXX)

Le olpi provenienti dagli scavi del 1957, 1973, 1996 e 2015 non sono numericamente significative; alcune sono conservate interamente, altre documentate solo da orlo/collo, e quasi tutte differenti le une dalle altre.

Fa eccezione il gruppo costituito da tre olpi – comunque leggermente diverse fra loro – con orlo trilobato, collo concavo, più o meno lungo, ansa a nastro, corpo ovoide tozzo o con ventre rialzato, basso piede a disco, intere o parzialmente conservate.

L'olpe collocata presso la spalla sinistra dell'inumato della t. 18/1996 (2016.11.123; Ø orlo 4 cm, H 18,7 cm, Ø fondo 6,4 cm) presenta orlo a fascia trilobato, stacco marcato tra collo fortemente troncoconico e spalla espansa e rialzata, ansa innestata sotto l'orlo e impostata sulla spalla, corpo ovoide, con una serie di costolature sul ventre, fondo a disco, impasto depurato con alcuni inclusi calcarei a granulometria fine, color arancio (figg. 147-148). La sepoltura si data agli ultimi anni del IV sec. d.C., grazie alle otto monete in essa rinvenute.

<sup>55</sup> Si vedano ad esempio, BONINI *et al.* 2002, pp. 246-247, tav. X, 4-5, 7; GUGLIEMETTI, SOLANO 2010, p. 256, tav. V, 1; RAGAZZI, FRONTORI 2018, p. 40, tav. X, 5.



Fig. 147. Olpe in fase di scavo.



Fig. 148. Olpe con orlo trilobato (dalla t. 18/1996).

Dalla t. 14 proviene l'olpe mutila (21.S289-6.77; Ø orlo 3,6 cm, H 12,7 cm, Ø fondo 5,4 cm), con orlo estroflesso arrotondato (probabilmente trilobato, non conservato interamente ed integrato col restauro), collo rastremato, ansa a nastro sellata, corpo ovoide con ventre rialzato e una solcatura orizzontale in corrispondenza della massima espansione, basso piede a disco; l'impasto è mediamente depurato con vari inclusi a granulometria fine e media, color arancione; la fattura è buona, le superfici sono lisce (fig. 149).

Nella t. 14/1996 era deposta un'olpe (2016.11.113; H 11 cm, Ø fondo 5,5 cm) priva della parte sommitale e dell'ansa, con corpo leggermente più alto e collo più stretto; l'impasto è depurato e le superfici quasi totalmente annerite (fig. 150).

Entrambe le sepolture sono inumazioni di adolescenti di età compresa tra 12 e 16 anni con problemi di deambulazione (*infra* MAZZUCCHI); le olpi, poste in prossimità del cranio, costituiscono l'unico elemento del corredo<sup>56</sup>. Le relazioni stratigrafiche della t. 14/1996 definiscono una datazione al IV-V sec. d.C.; la t. 14/2015 non ha rapporti stratigrafici con altre sepolture e nel matrix (recinto 1) è collocata nel IV sec. d.C.

Questa tipologia di olpi, presenti in forma acroma e invetriata (cfr. *infra* ceramica invetriata), è diffusa soprattutto nella Lombardia orientale in contesti di metà III / inizi V sec. d.C.<sup>57</sup>. Tra gli esemplari simili, ricordiamo Cividate Camuno, nel sepolcreto di via Piana<sup>58</sup>, Seriate<sup>59</sup>, Manerba del Garda, Campo Olivello<sup>60</sup>, Caino<sup>61</sup>, Riva del Garda<sup>62</sup>, e Salorno in Alto Adige<sup>63</sup>.

Al medesimo tipo appartengono quattro olpi recuperate nel 1907 (Inv. A O.9.2026, A O.9.2027, A O.9.2030, A O.9.2034; Civico Museo Archeologico di Milano).

Come negli esemplari invetriati, si è conservata un'altra tipologia di olpe (21.S289-6.359; Ø orlo 3,5 cm ca, H 15,2 cm, Ø fondo 5,3 cm), caratterizzata dall'orlo, risecato, leggermente estroflesso, non arrotondato e internamente obliquo, ansa bicostolata che si innesta sotto l'orlo e si salda sul punto di massima espansione del corpo ovoido, spalla espansa, piede a disco; l'impasto è mediamente depurato con inclusi di vario tipo e granulometria, color bruno, rosso mattone e grigio (fig. 151). Proviene dalla t. 52, inumazione di fine IV sec. d.C. (da matrix); l'olpe è stata deposta vicino al ginocchio sinistro (fig. 152). I confronti rimandano ad una datazione compresa tra il II e il III/IV sec. d.C.<sup>64</sup>.

Si aggiunga al tipo l'olpe Inv. A O.9.2026 conservata al Civico Museo Archeologico di Milano.

Nel corredo della t. 85, incinerazione in nuda terra di età traianea, era deposta un'olpe (22.S289-6.228 e 22.S289-6.316; Ø orlo 4,1 cm, H 12,7 cm, Ø fondo 6,7 cm) con orlo a brevissima tesa, a sezione rettangolare,

<sup>56</sup> La relazione per la t. 14/1996 riporta due olpi, ma una manca.

<sup>57</sup> Per i rinvenimenti in Lombardia fino al 1998, DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 198, tav. CXXV, 2. Si segnala, inoltre, una significativa presenza al di fuori della Lombardia, in Alto Adige, a Salorno (si veda nota 63) e, in Veneto, a Cavaion Veronese (BOLLA 1995, p. 35, fig. 15, 53).

<sup>58</sup> ABELLI CONDINA 1987, pp. 165-166, fig. 90 a, b.

<sup>59</sup> CERESA MORI 1980-1981, p. 168, tav. 3, a.

<sup>60</sup> PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 52, tav. IV, 3.

<sup>61</sup> PORTULANO 1999c, p. 143.

<sup>62</sup> OBEROSLER 2010, p. 144, tav. VI, 79.

<sup>63</sup> NOLL 1963, pp. 128, 133, Gr. 66, 80, tav. 6, C17.

<sup>64</sup> Seriate (CERESA MORI 1980-1981, p. 170, tav. 4, b); Madignano (CAZZAMALLI 1995, p. 14, tav. IV, 5); DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 195, tav. CXXI, 2.





Fig. 149. Olpe con orlo estroflesso (dalla t. 14).

Fig. 150. Olpe mutila (dalla t. 14/1996).

Fig. 151. Olpe con orlo risecato (dalla t. 52) (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 152. Olpe della t. 52 in fase di scavo.



Fig. 153. Olpe con orlo a tesa (dalla t. 85).



Fig. 154. Olpe della t. 85 in fase di scavo.

collo cilindrico, una solcatura sulla spalla, corpo globulare schiacciato (quasi biconico), piede a disco basso e largo, incavato internamente; le si attribuisce un frammento di ansa costolata internamente; l'impasto è depurato, poco micaceo, color bruno rosato; le superfici sono in parte lisce (figg. 153-154).

I riscontri geograficamente più prossimi rimandano ad olpi attestate, tra il I sec. d.C. e la prima metà del II sec. d.C., nelle necropoli di Salò, Lugone<sup>65</sup> e di Brescia, Rebuffone (sporadica)<sup>66</sup>, a Cremona, Piazza Mar-

<sup>65</sup> MASSA 1997a, p. 115, tav. XXXVI, 1, tav. XXXVIII, 6.

<sup>66</sup> BEZZI MARTINI 1987, pp. 113-114, n. 20, fig. 28.

coni<sup>67</sup>, nelle fornaci in Piazza Arditi d'Italia, a Verona<sup>68</sup>. Stringenti anche i confronti con esemplari in terra sigillata, datati ad età tardo augustea-tiberiana. Il pessimo stato di conservazione dell'olpe loverese – parzialmente conservata, con le superfici scheggiate e lacunose – rende difficile dare certezze riguardo l'originale trattamento. Molto simile, soprattutto per il tipo di piede e la conformazione del corpo, l'olpe in terra sigillata della t. 16 di Verdello, Colabiolo<sup>69</sup>; affini le olpi, sempre in terra sigillata, da Zanica<sup>70</sup> e dalla necropoli di Padova<sup>71</sup>.

Alla medesima tipologia appartiene probabilmente l'olpe Inv. A O.9.7090 rinvenuta nel 1907 (Civico Museo Archeologico di Milano), lacunosa, soprattutto nel corpo.

Nel corredo della t. 110, incinerazione di fine I-inizi II sec. d.C., si annovera un'olpe (22.S289-6.508; H 12,4 cm, Ø fondo 7,1 cm) a corpo piriforme, con ventre leggermente ribassato e carena arrotondata, collo non distinto dal corpo e fondo piano; sul punto di massima espansione del corpo si conserva l'attacco inferiore dell'ansa; l'impasto è poco depurato, micaceo, con inclusi calcarei e di biotite a granulometria medio fine, color grigio beige (fig. 155).

Va riferita a questo tipo l'olpe Inv. A O.9.2031 (1907; Civico Museo Archeologico di Milano).

Olpi a corpo piriforme sono ben attestate nel nord Italia<sup>72</sup>. Tuttavia, non sembra rinvenirsi un confronto puntuale per l'esemplare loverese, che si distingue per il fondo piano, mentre la maggior parte poggia su un breve piede a disco, e per l'innesto indistinto tra collo e corpo. Trova affinità con un'olpe da Arsago Seprio<sup>73</sup>, in una sepoltura di inizi II sec. d.C.

Tre le olpi caratterizzate da corpo carenato; sono piuttosto differenti tra loro, ma riconducibili ad una medesima tipologia ben nota in area padana tra il I sec. d.C. e la metà del II sec. d.C.<sup>74</sup>.

Dalla t. 26/1973, incinerazione di inizi II sec. d.C., proviene un'olpe intera, ben conservata (48630; Ø orlo 4,6 cm, H 16,5 cm, Ø fondo 6 cm)<sup>75</sup>, con breve orlo ingrossato superiormente appiattito<sup>76</sup>, collo cilindrico, leggermente svasato, corpo ovoide con doppia carenatura, ansa a nastro costolata, piede a disco; l'impasto è depurato, color arancio-rosato, con denso rivestimento arancione<sup>77</sup>; sul corpo due piccoli forellini (figg. 156-157).

Intera anche l'olpe (21.S289-6.123; Ø orlo 5,1 cm, H 20,5 cm, Ø fondo 8,5 cm) dalla t. 20, incinerazione della seconda metà del I sec. d.C., con orlo estroflesso, ingrossato, arrotondato, collo cilindrico appena svasato, ben distinto dal corpo ovoide appena carenato, ansa bicostolata e piede a disco svasato, incavato internamente<sup>78</sup>; l'impasto è depurato, leggermente micaceo, con inclusi calcarei a granulometria fine, color bruno arancione (figg. 158-159).

Al medesimo tipo appartiene l'olpe Inv. A O.9.2033, rinvenuta nel 1907 (Civico Museo Archeologico di Milano).



Fig. 155. Olpe mutila (dalla t. 110).

<sup>67</sup> RAGAZZI, FRONTORI 2018, pp. 37-38, tav. VI, 4.

<sup>68</sup> CAVALIERI MANASSE, STUANI 2012, pp. 73, 76, fig. 6, 5.

<sup>69</sup> LATIRI 2010, p. 217, fig. 7, 14.

<sup>70</sup> GORLA 2018a, p. 234, fig. 11, 3.

<sup>71</sup> ROSSI 2014, pp. 200-201, tav. XLIX, 4.3.4.

<sup>72</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 192, olpe n. 26, tav. CXV, 1-3. Ad esempio, è la tipologia più documentata nelle necropoli di Nave (Sub ascia 1987, pp. 188-191, tav. 28, 1-6) e di Padova (ROSSI 2014, pp. 217-218, tav. LII, 1.5).

<sup>73</sup> FERRARESI, RONCHI, TASSINARI 1987, p. 139, n. 9, tav. XXI, g.

<sup>74</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 195, tav. CXX, 1-6. La tipologia è stata divisa in quattro varianti in base all'andamento dell'orlo; viene

specificato come tutte le olpi abbiano una morfologia del corpo diversa.

<sup>75</sup> Edita in FORTUNATI ZUCCALA 1986a, p. 119, tomba 26, tav. I, 5.

<sup>76</sup> Confronti per l'orlo piatto superiormente da Borgo San Giacomo (MASSA 1996, p. 60, n. 55), da Nave (Sub ascia 1987, p. 189, tav. 28, 8) e da Casteggio (ROBINO 2011, p. 167, tav. IX, 1).

<sup>77</sup> Rimane forte il dubbio che possa trattarsi di un'olpe in terra sigillata; tuttavia si è preferito classificarla come ceramica comune, anche in base al confronto con un'olpe in impasto depurato con rivestimento rosso scuro, però inserita tra la ceramica comune, a Riva del Garda (si veda nota seguente).

<sup>78</sup> Stringente il confronto con l'olpe di Riva del Garda: OBEROSLER 2010, p. 144, tav. VI, 77.





Fig. 156. Olpe della t. 26/1973 in fase di scavo.



Fig. 157. Olpe con denso ingobbio arancione (dalla t. 26/1973).



Fig. 158. Olpe della t. 20 in fase di scavo.



Fig. 159. Olpe con corpo ovoide appena carenato (dalla t. 20).

Mutila l'olpe 2016.11.181 (Ø orlo 4,5 cm, H 27 cm, Ø fondo 9,2 cm): priva dell'ansa bicostolata di cui si conserva l'attacco sul collo e sulla spalla, presenta breve orlo estroflesso dal profilo rettangolare, collo cilindrico distinto dal corpo globulare con carenatura tra spalla e pancia, piede a disco; l'impasto è mediamente depurato, con inclusi calcarei, micacei e di biotite a granulometria fine, bruno rosato, in parte bruciato (fig. 160). Il contesto di provenienza, l'US 101/1996, non fornisce dati in merito alla cronologia.

Altre due olpi di tale tipo, recuperate nel 1907, sono al Civico Museo Archeologico di Milano: una (Inv. A O.9.2032) con orlo a brevissima tesa, collo cilindrico e corpo quasi biconico con doppia carenatura poco marcata, l'altra (Inv. A O.9.2035) conserva solamente il corpo, con doppia carenatura ben marcata.

Privo di contesto, e non databile, l'esemplare del 1957 (2013.26.4; Ø orlo 3,4 cm, H 18,2 cm, Ø fondo 6,2 cm), con orlo trilobato, ingrossato internamente a formare uno scalino, collo rastremato, ansa bicostolata impostata, appena sotto l'orlo, su un "collarino" con profilo a spigolo, corpo globulare, piede a disco; l'impasto è mediamente depurato, con inclusi calcarei



Fig. 160. Olpe con corpo globulare (dall'US 101/1996).



Fig. 161. Olpe con orlo trilobato (dagli scavi del 1957) (foto autrici).



Fig. 162. Olpe con alto corpo piriforme (dalla t. 19/1996).

e di *chamotte* a granulometria medio-fine, color bruno arancio (fig. 161). Non si individuano confronti precisi<sup>79</sup>.

L'olpe 2016.11.132 (Ø orlo 6,4 cm, H 29,1 cm, Ø fondo 8,7 cm) ha orlo a fascia dal profilo triangolare e gradino interno, conservato in minima parte, collo con collarino arrotondato, alto corpo piriforme, piede a disco, ansa a nastro costolata impostata sotto l'orlo e saldata sul ventre; l'impasto arancio scuro, parzialmente depurato con inclusi calcarei di media granulometria e affioranti, rende la superficie ruvida e rugosa (fig. 162). Rinvenuta in prossimità del braccio sinistro dell'inumato della t. 19/1996, costituisce elemento di corredo; la sepoltura, grazie alla presenza di 18 monete distribuite sul torace, si data all'ultimo ventennio del IV sec. d.C. Si conferma così la cronologia desumibile dai pochi confronti, tra Bresciano e Cremonese, tra il IV e la prima metà del V sec. d.C.<sup>80</sup>.

Si rileva un'elevata variabilità nei frammenti di olpi, classificati secondo la morfologia dell'orlo; purtroppo non è possibile stabilirne con esattezza la tipologia (tav. XXX).

Un gruppo piuttosto omogeneo è costituito da frammenti di olpi con orlo a fascia, inclinato internamente, collo cilindrico (in un caso rastremato) e attacco appena sotto l'orlo dell'ansa variamente costolata. Il diametro all'imboccatura varia tra 3,6 cm e 5,2 cm; l'altezza del collo, conservato interamente in due casi, è di 3,5 cm e 4,5 cm. Gli impasti sono affini, depurati con alcuni inclusi a granulometria fine, color arancio rosato o grigio. I contesti non offrono indicazioni in merito alla cronologia: tre pezzi si sono rinvenuti nelle UUSS 45, 74 e 241, i restanti tre nei riempimenti delle tt. 32, 94 e 117, datate tra la seconda metà del III e il IV sec. d.C., ma che intercettano tombe precedenti.

Dalla t. 117 proviene un secondo frammento di olpe (22.S289-6.601; Ø orlo 4,4 cm, H 4 cm) con orlo a fascia, che si distingue dal gruppo precedente per il marcato gradino interno e il collo troncoconico; l'impasto è mediamente depurato, leggermente micaceo con alcuni inclusi calcarei a granulometria fine, color arancione. All'esemplare sono stati attribuiti un piede a disco (Ø 4,9 cm, H 2,3 cm) con un foro subcircolare sul fondo, intenzionalmente eseguito *post* cottura, e un frammento della spalla con solcatura.

Simile il frammento di olpe (22.S289-6.426; Ø orlo 5 cm, H 2,3 cm; largh. ansa 2,5 cm) con orlo estroflesso e rialzato con incavo interno, attacco dell'ansa bicostolata impostata appena sotto l'orlo, impasto depurato, micaceo, beige arancio, in sezione grigio scuro, dalla t. 98, di I sec. d.C. (per la questione cronologica della t. 98, *supra*).

Tre gli esemplari, differenti tra loro, riconducibili alla tipologia con orlo piano superiormente, provenienti da contesti cronologicamente non determinanti. 2016.11.414 (Ø orlo 3,5 cm, H 2,5 cm; ansa 6,3 x 2 cm; US 101/1996) con orlo a tesa dal profilo rettangolare, collo cilindrico e ansa tricostolata impostata sotto l'orlo, impasto mediamente depurato, con numerosi vari inclusi a granulometria fine, bruno rossastro grigio. Orlo

<sup>79</sup> Olpi affini da Manerbio, Cascina Trebeschi (PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 91, tav. I, 2), dalla Pieve di Nuvoletto (GUGLIELMETTI *et al.* 2012, pp. 65, 67, fig. 3, tav. II, 3) e da Villachiarà (*Riti e sepolture* 1990, pp. 36-37, n. 5).

<sup>80</sup> CAZZAMALLI 1995, p. 14, tav. IV, 6; DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 198-199, tav. CXXV, 3-4; MASSA, PORTULANO 1999, p. 154, tav. LXVI, 9; VOLONTÉ 2014, pp. 56-57, fig. 1, e nota 7. Inoltre si veda un'olpe simile nella necropoli di Arco (TN): OBEROSLER, BONATO 2016, pp. 30, 32, tav. 5, 5, p. 54, tav. 17, 3, dove menzione di ulteriori esemplari.



a breve tesa a sezione rettangolare, collo rastremato, attacco dell'ansa sotto l'orlo per l'olpe dalla US 253/254, con impasto mediamente depurato, inclusi calcarei a granulometria fine, poco micaceo, color beige aranciato, nero in sezione. Infine dalla US 95 l'olpe (Ø orlo non id., H 2,7 cm; ansa: 3,4 x 2,4 cm) con orlo a tesa sottile, attacco di collo, ansa trico-stolata innestata appena sotto l'orlo, impasto poco depurato, micaceo, inclusi a granulometria prevalentemente fine, numerosi vacuoli, color beige e grigio.

L'olpe dalla US 241 (Ø orlo 4,7 cm, H 3,7 cm) ha orlo estroflesso, ingrossato e arrotondato, attacco dell'ansa costolata sotto l'orlo, collo cilindrico, impasto mediamente depurato, micaceo, con pochi inclusi a granulometria fine, color beige rosato e grigio con tracce di bruciato.

Quattro le olpi con orlo svasato. L'US 241 ha restituito un frammento (Ø orlo 4,4 cm, H 2 cm) con orlo estroflesso, quasi a mandorla, attacco del collo cilindrico, impasto mediamente depurato, con inclusi a granulometria fine, color beige rosato. L'US 101/1996 tre frammenti di un'olpe (Ø orlo 5 cm, H 3,7 cm) con orlo estroflesso, trilobato, con scanalatura interna, sotto il quale, sul collo cilindrico, s'imposta l'ansa; l'impasto è depurato, con pochi inclusi, beige arancio. Dalla US 45 proviene un frammento (Ø orlo non id., H 1,8 cm) con orlo estroflesso, arrotondato, sotto il quale un accenno dell'attacco dell'ansa, e parete inclinata verso l'interno; l'impasto è grezzo, bruno mattone, con numerosi inclusi di vario tipo a granulometria fine.

Nella t. 56A, di età augustea, si conserva un frammento (22.S289-6.20; Ø orlo 7 cm, H 3,1 cm) di orlo molto svasato ad impasto depurato, color grigio scuro<sup>81</sup> (fig. 163).

Due i frammenti di olpi con orlo diritto o appena espanso: a fascia diritta, con incavo interno, l'olpe della US 253/254 con ansa sellata ad ampio arco; orlo appena ingrossato esternamente per l'olpe con ansa costolata dalla US 241. I contesti non consentono determinazioni cronologiche.

Si differenzia dai tipi finora presentati l'olpe trilobata (Ø orlo 4,6 cm, H 7 cm; US 446), dall'orlo ingrossato e arrotondato, lungo collo cilindrico con attacco dell'ansa bico-stolata sotto l'orlo, impasto mediamente depurato, micaceo, con vari inclusi a granulometria fine e media, bruno rosato.

Infine, alcune forme di dubbia identificazione. Di una probabile piccola brocca con versatoio (Ø orlo 4,3 cm, H 3,3 cm; US 253/254) si conservano l'orlo, appena espanso, piano superiormente, e la spalla bassa, appena svasata; l'impasto è depurato, poco micaceo, color arancione.

Due i frammenti dalla t. 11/1996, incinerazione di I-II sec. d.C. Il primo, un piccolo frammento di orlo (2016.11.334; Ø orlo non id., H max 3,2 cm) appena esoverso, leggermente incavato all'interno, con attacco dell'ansa; l'impasto è depurato, beige rosato e grigio con frequenti inclusi di *chamotte* a granulometria fine. L'altro (2016.11.101; Ø orlo 8,4 cm, H max 2,6 cm) è un frammento di orlo a fascia con incavo interno e attacco di parete, piuttosto sottile, con impasto depurato, inclusi di mica e di calcare a granulometria fine, bruno grigio.



Fig. 163. Frammento di olpe (dalla t. 56A) (foto autrici).

## 15. ANFORETTE AD ANSE RIALZATE E APICATE

La presenza cospicua nella necropoli di Lovere delle anforette ad anse rialzate e apicate arricchisce il quadro noto della documentazione di questa forma tarda, facilmente riconoscibile, anche in presenza di frammenti, per la peculiarità delle sue anse. Attestata nei contesti sepolcrali, più di rado insediativi, anche nella versione invetriata, sebbene in percentuale molto minore, abbraccia il periodo dalla seconda metà del III sec. d.C. fino probabilmente agli inizi del V sec. d.C., con massima incidenza nel IV sec. d.C.

<sup>81</sup> Affine a un esemplare da Bergamo, via Sudorno (FICINI, ROSSI 2013, p. 225, fig. 21, 21).



Fig. 164. Anforetta dall'US 134 (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 165. Anforetta dalla t. 55 (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 166. Anforetta dalla t. 3/3/1996.

A Lovere queste anforette sono documentate nelle sepolture ad inumazione e nelle UUSS. L'orlo, purtroppo conservato assai di rado, risulta diversificato, con tre varianti: estroflesso, ingrossato e sagomato; a fascia; cosiddetto a "parentesi", cioè alto, diritto, leggermente introflesso (tavv. XXXI-XXXII).

L'unica anforetta completamente intera, in seguito al restauro (23.S289-5.145; Ø orlo 4,5 cm, H 25,8 cm, Ø fondo 9,8 cm), proviene dall'US 134. Presenta orlo estroflesso, ingrossato, a sezione quasi triangolare, collo troncoconico su cui si impostano le anse apicate con solcatura centrale, corpo ovoidale, piede a disco, leggermente concavo, con una solcatura irregolare esternamente; l'impasto è mediamente depurato, con numerosi inclusi di vario tipo a granulometria fine affioranti, color bruno arancio (fig. 164).

Un'altra anforetta è ricomponibile con l'orlo, staccato (21.S289-6.368; Ø orlo 4,2 cm x H 2,3 cm, H 27,5 cm, Ø fondo 9,3 cm), deposta nella t. 55, di fine IV sec. d.C. L'alto orlo è diritto, leggermente introflesso, sul collo rastremato si innestano le anse sopraelevate ed apicate, il corpo è ovoidale e il piede a disco; l'impasto color rosso mattone è depurato, con alcuni inclusi calcarei a granulometria fine (fig. 165).

Due anforette sono parzialmente integre, prive dell'orlo, spezzato sopra l'attaccatura delle anse, delle quali se ne conserva solo una.

Nella prima (2016.11.47; H 19,5 cm; Ø fondo 7,5 cm) il collo è troncoconico, il corpo ovoidale con spalle pronunciate, percorso da una leggera solcatura irregolare, il piede a disco; l'impasto è depurato, con inclusi calcarei e di *chamotte* a granulometria fine, color arancione. Proviene dalla t. 3/3/1996, un'inumazione plurima, databile alla fine III - IV sec. d.C. (fig. 166).

Nell'altra analoga anforetta (2013.26.12; H 18,5 cm, Ø fondo 6 cm), recuperata nel 1957, l'impasto è depurato, arancio, con rari inclusi scuri a granulometria media e inclusi micacei (fig. 167).

Ad esse si aggiunge l'anforetta recuperata nel 1907, priva dell'orlo, collo e anse (Inv. A O.9.2034; Civico Museo Archeologico di Milano).

Di altre tre anforette si conserva solo la parte superiore e frammenti delle pareti.

Dall'US 241 proviene un esemplare (23.S289-5.369; Ø orlo 3,5 cm, H 6 cm) con orlo a fascia, alto collo concavo con attacco delle anse, delle quali se ne preserva una apicata, con scanalatura irregolare; l'impasto è depurato, arancio, esternamente molto ruvido.

Nell'US 253/254 è stato recuperato un orlo estroflesso, ingrossato a sezione quasi triangolare (23.S289-5.371; Ø orlo 4 cm, H max. 3,5 cm), con un'ansa apicata con scanalatura centrale irregolare; l'impasto è depurato, leggermente micaceo, con alcuni inclusi calcarei e di *chamotte*, arancio rosato.

Interessante per l'altezza insolita del collo, cilindrico leggermente svasato, l'anforetta rinvenuta nell'US 21, con orlo estroflesso, ingrossato, lievemente pendente (23.S289-5.453; Ø orlo 5,2 cm, H 12,6 cm); delle anse apicate che si innestano con un collarino pronunciato, rimane una porzione di una e solo l'attacco dell'altra; l'impasto è abbastanza depurato, micaceo, color arancio (fig. 168).

Quattro frammenti diagnostici testimoniano altre quattro anforette. Si conservano il collo troncoconico con l'attacco delle anse e un'ansa apicata tricolata di 23.S289-5.425 (H max. 7 cm, largh. ansa 2,5 cm; US



Fig. 167. Anforetta rinvenuta nel 1957 (foto Studio Restauri Formica).

Fig. 168. Anforetta dall'US 21 (foto Studio Restauri Formica).

116), dall'impasto mediamente depurato, con inclusi calcarei, micacei e di *chamotte* a granulometria fine e media, color arancio.

Nella t. 52, datata al IV sec. d.C., era deposta un'anforetta, di cui rimane il collo cilindrico con attaccata l'ansa apicata con costolatura irregolare, e il fondo a disco (21.S289-6.341; H max. 11 cm, Ø fondo 8,4 cm x H 4,3 cm); l'impasto è mediamente grezzo, dagli inclusi vari a granulometria fine e media, anche affioranti in superficie, rosso bruno e grigio.

Dell'esemplare della t. 139 (313-325 d.C.) restano un'ansa apicata a sezione bicostolata, il piede a disco con parete svasata e frammenti di parete (22.S289-6.747; Ø fondo 8,5 cm, H max. 6,5 cm; ansa: H 10,5 cm, largh. 2,7 cm); l'impasto è mediamente depurato, con inclusi calcarei e di *chamotte* a granulometria medio-fine, color arancio rosato.

Solo l'ansa apicata e bicostolata (22.S289-6.734; H max. 10,2 cm, largh. 2,4 cm) si conserva dell'anforetta della t. 136 (*ante* secondo quarto del IV sec. d.C.), dall'impasto bruno mediamente depurato, con inclusi calcarei e micacei a granulometria fine e media.

E il basso piede a disco e la parete svasata con evidenti all'interno i segni del tornio (21.S289-6.78; H 5 cm, Ø fondo 8,9 cm) dell'anforetta della t. 15 (fine del III / IV sec. d.C.).

Ricomporre "virtualmente" la distribuzione in Lombardia di questo tipo di anforetta evidenzia, come del resto già rilevato, la sua frequenza nel Bergamasco e nel Bresciano<sup>82</sup>, la sporadica presenza in Brianza e nel Milanese<sup>83</sup>, la totale assenza in altre aree, ad esempio il Varesotto o il Pavese. Limite massimo occidentale, isolatissimo, del tutto anomalo: Bernate Ticino (MI), con ben tre esemplari<sup>84</sup>.

Di sicuro è la forma chiusa tarda più attestata nella Bergamasca: Bergamo, Boccaleone<sup>85</sup>, Almenno San Bartolomeo<sup>86</sup>, Calcinade<sup>87</sup>, Ghisalba<sup>88</sup>, Ranica<sup>89</sup>, Seriate<sup>90</sup>, Sovere-Pianico<sup>91</sup>, Verdello<sup>92</sup>.

Va sottolineato che nessun sito della provincia ha restituito un numero così consistente di anforette ad anse rialzate e apicate come Lovere.

<sup>82</sup> Per le attestazioni bresciane fino al 1998, si rimanda a DELLA PORTA *et al.* 1998b, pp. 186-187, tav. CVII, 1-2. Della documentazione successiva si ricorda Brescia, S. Giulia e *Capitolium* (rispettivamente, MASSA, PORTULANO 1999, p. 155, tav. LXXII, 1; BONINI *et al.* 2002, pp. 245-246, tav. X, 1) e Pieve di Nuvoletto (GUGLIELMETTI *et al.* 2012, p. 67, tav. IV, 2).

<sup>83</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 187.

<sup>84</sup> SIMONE ZOPFI 2006a, pp. 222, 224-226, n. 10, figg. 4, 6, pp. 230-233, nn. 15, 17, figg. 11-13 = SIMONE ZOPFI 2007, pp. 4-6, n. 10, tav. 1, fig. 6, p. 9, nn. 15, 17, tav. 3, figg. 10-11 = VOLONTÉ 2013, p. 41, tav. 2, 8, figg. 12, 16.

<sup>85</sup> Citato in CERESA MORI 1980-1981, p. 172.

<sup>86</sup> POGGIANI KELLER 1992, vol. 2.2, p. 38, scheda 16, fig. 80.

<sup>87</sup> VITALI 2016, pp. 194-195, tav. 2, 14-16.

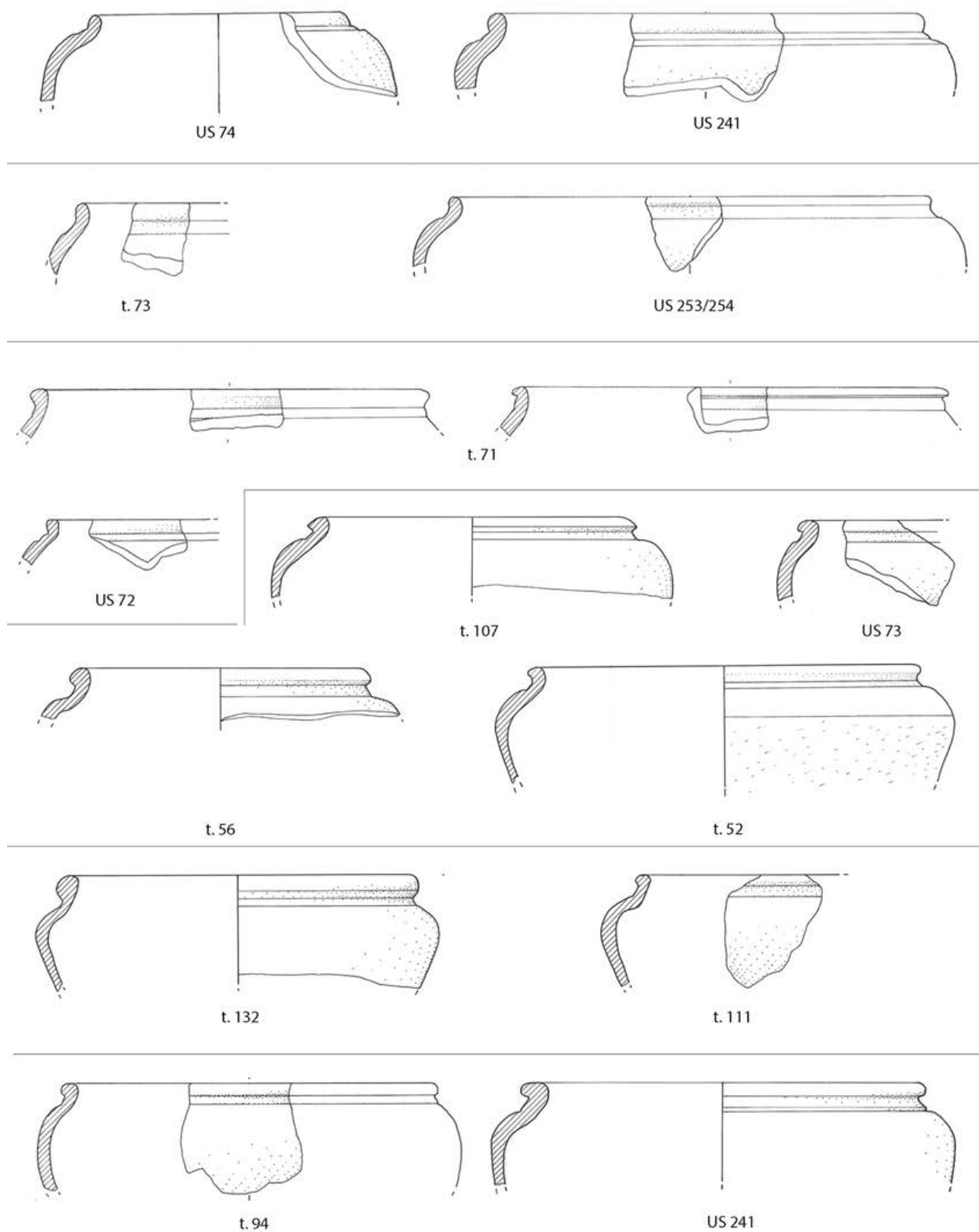
<sup>88</sup> SAPELLI 1981, p. 161, n. 17, fig. 3.

<sup>89</sup> Citato in CERESA MORI 1980-1981, p. 172.

<sup>90</sup> CERESA MORI 1980-1981, p. 172, n. 4, tav. 4, d = CERESA MORI 1990.

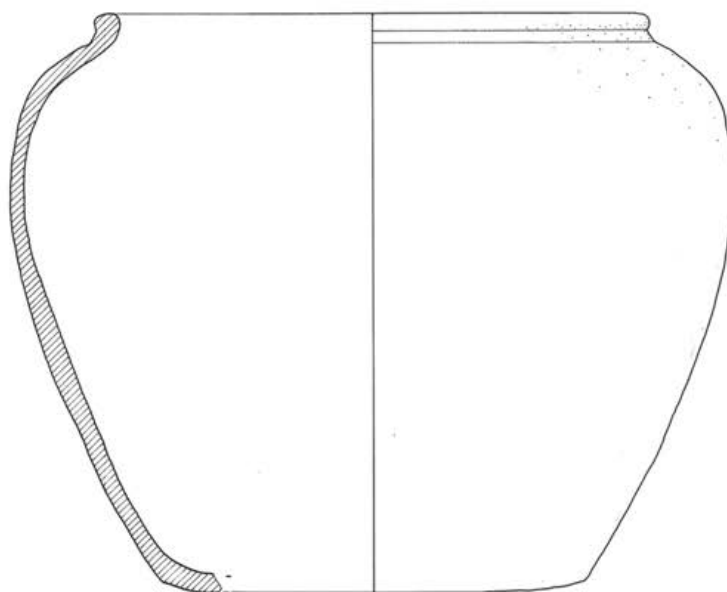
<sup>91</sup> POGGIANI KELLER 1992, vol. 2.1, p. 239, fig. 88, vol. 2.2, p. 108, scheda 455.

<sup>92</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1986c, p. 197, fig. 190, 1 = FORTUNATI 1998a, pp. 112-114, n. 2, fig. 42, tav. XXIX, 2 = FORTUNATI 2003, pp. 244-245 = FORTUNATI 2007b, p. 597, fig. 511.

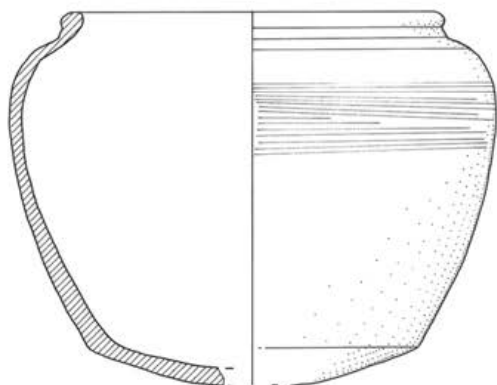


Tav. I. Ceramica comune. Olle. Tipi 1-6.

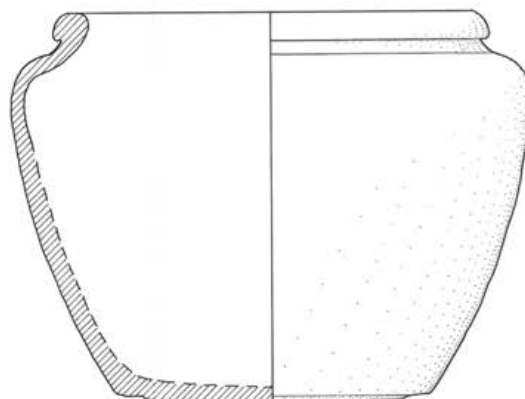




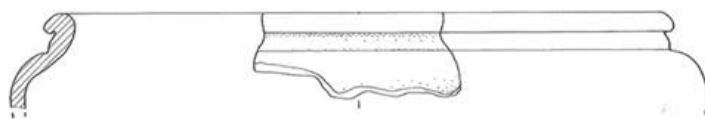
t. 109



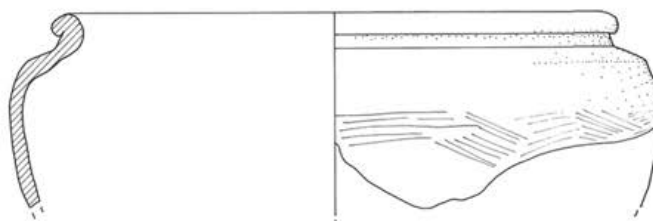
US 113



t. 51

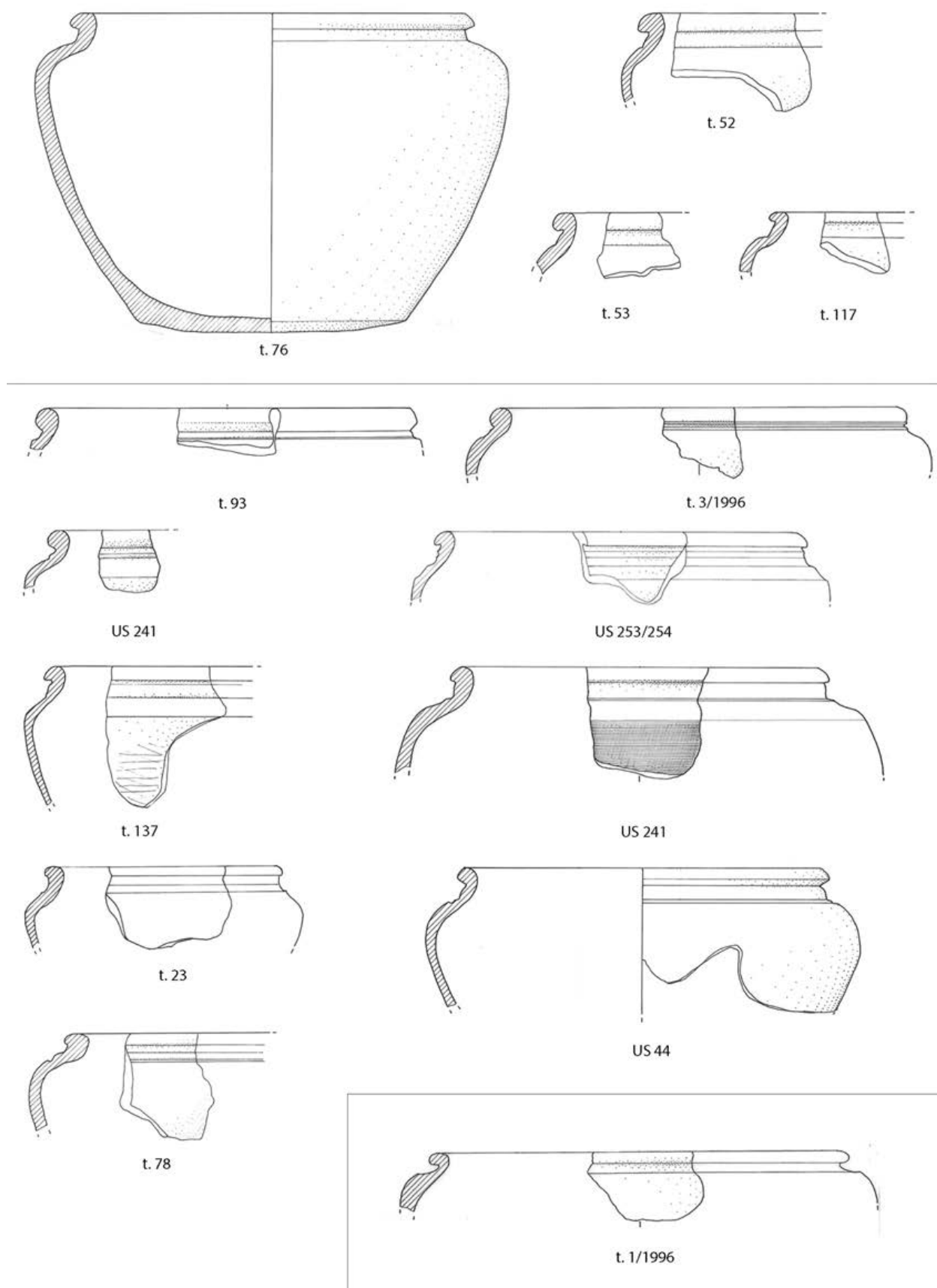


US 253/254

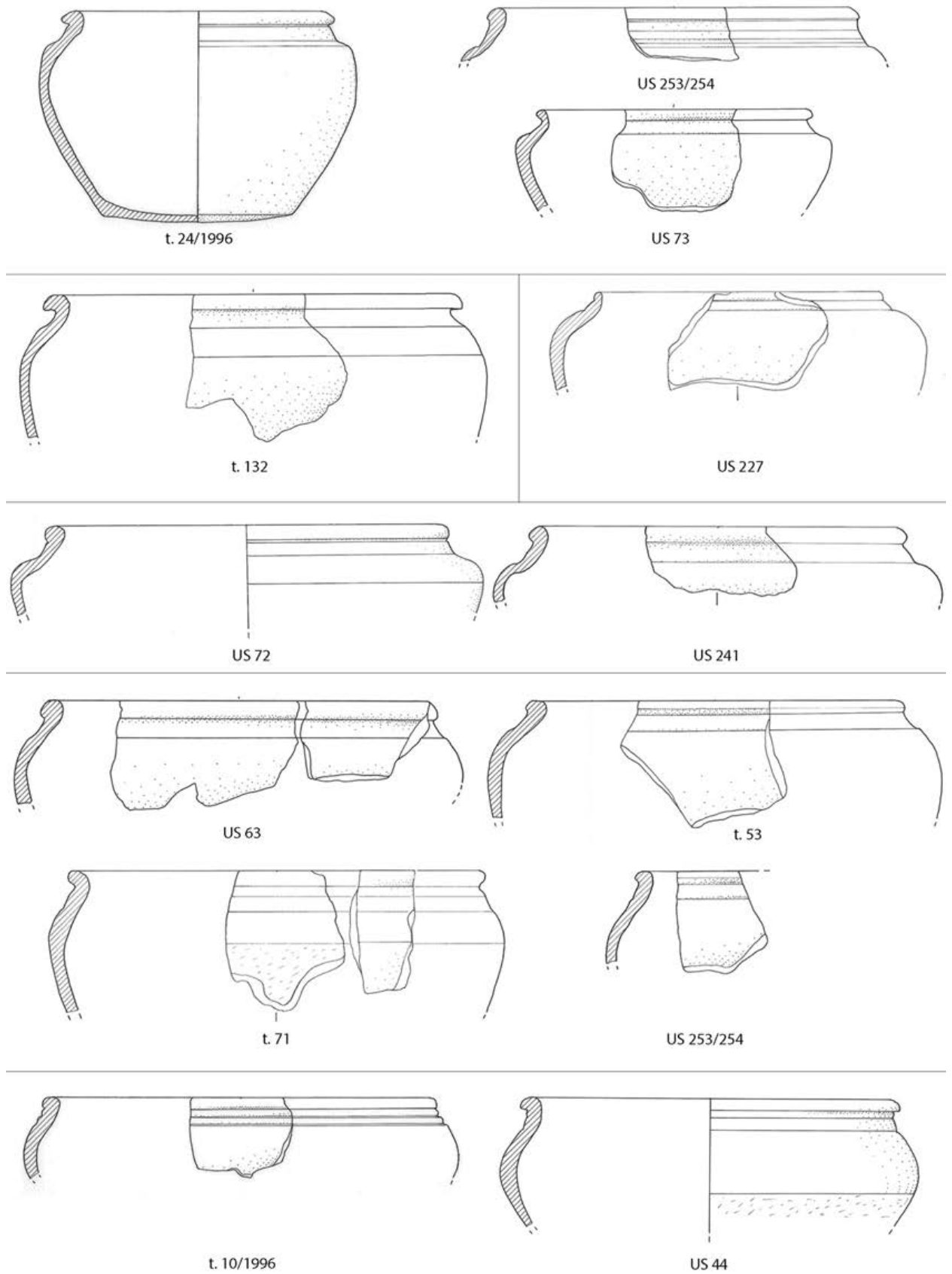


US 73

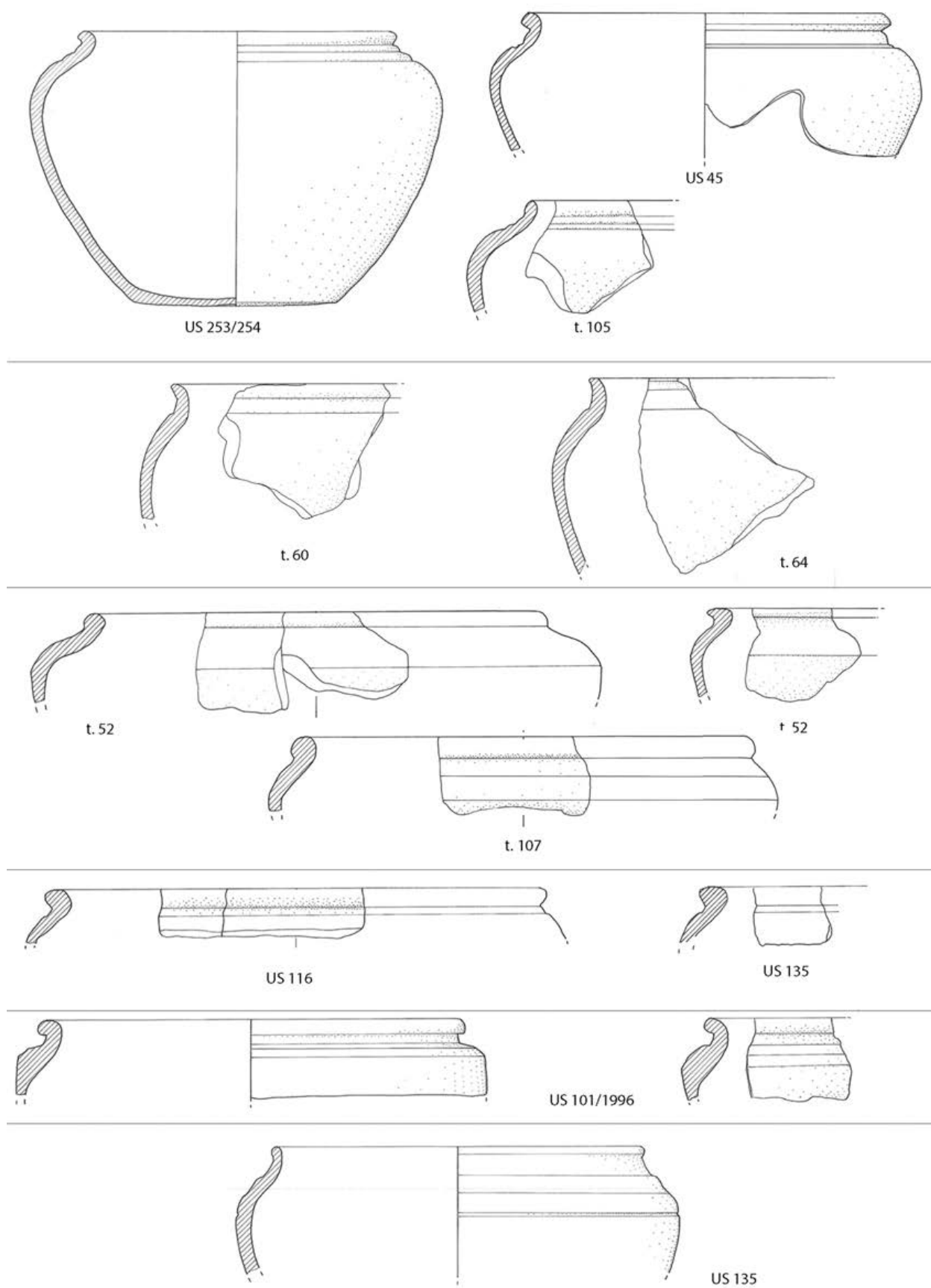
Tav. II. Ceramica comune. Olle. Tipi 7-9.



Tav. III. Ceramica comune. Olle. Tipi 10-11, 14.

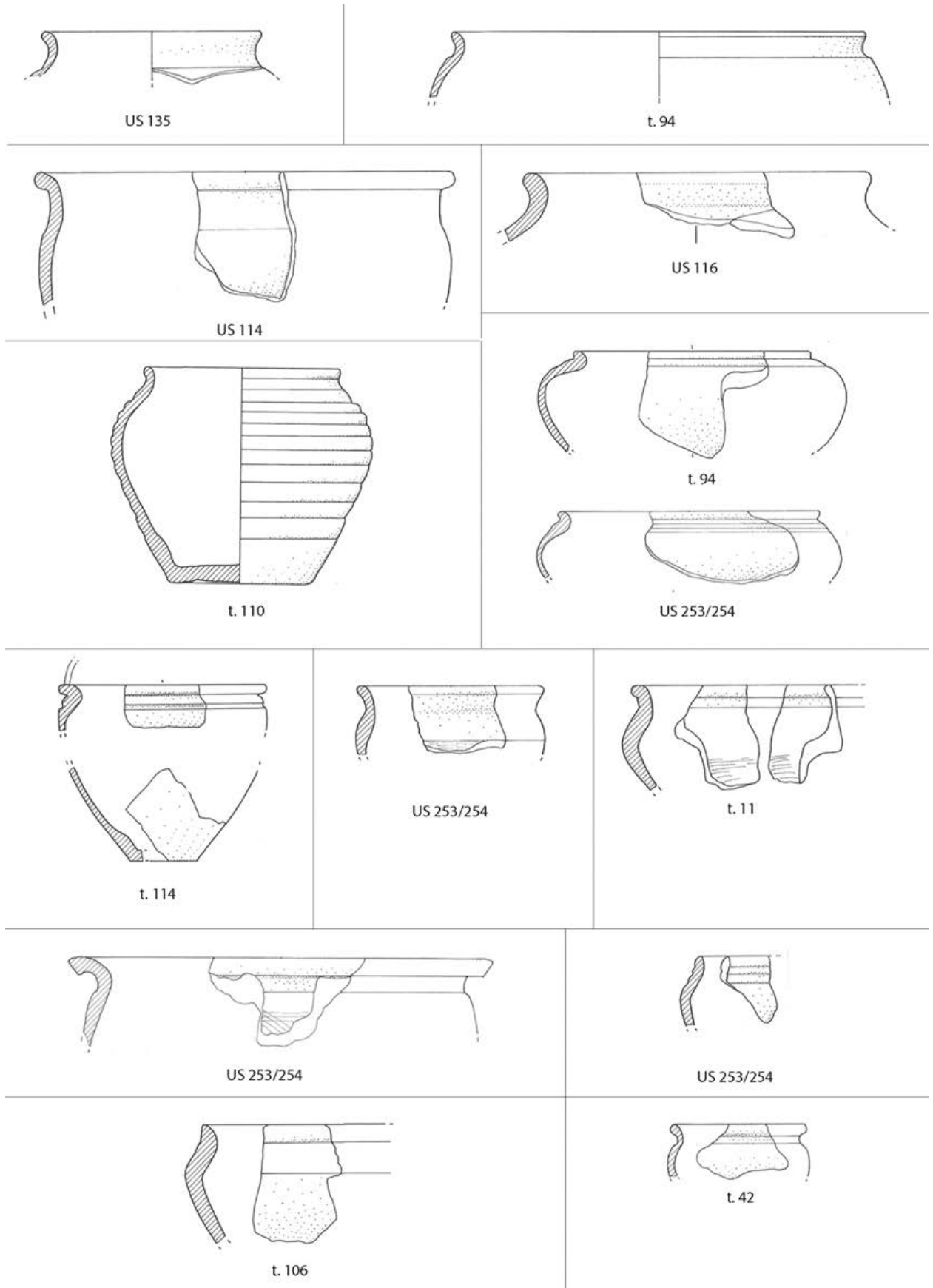


Tav. IV. Ceramica comune. Olle. Tipi 12-13, 15-18.

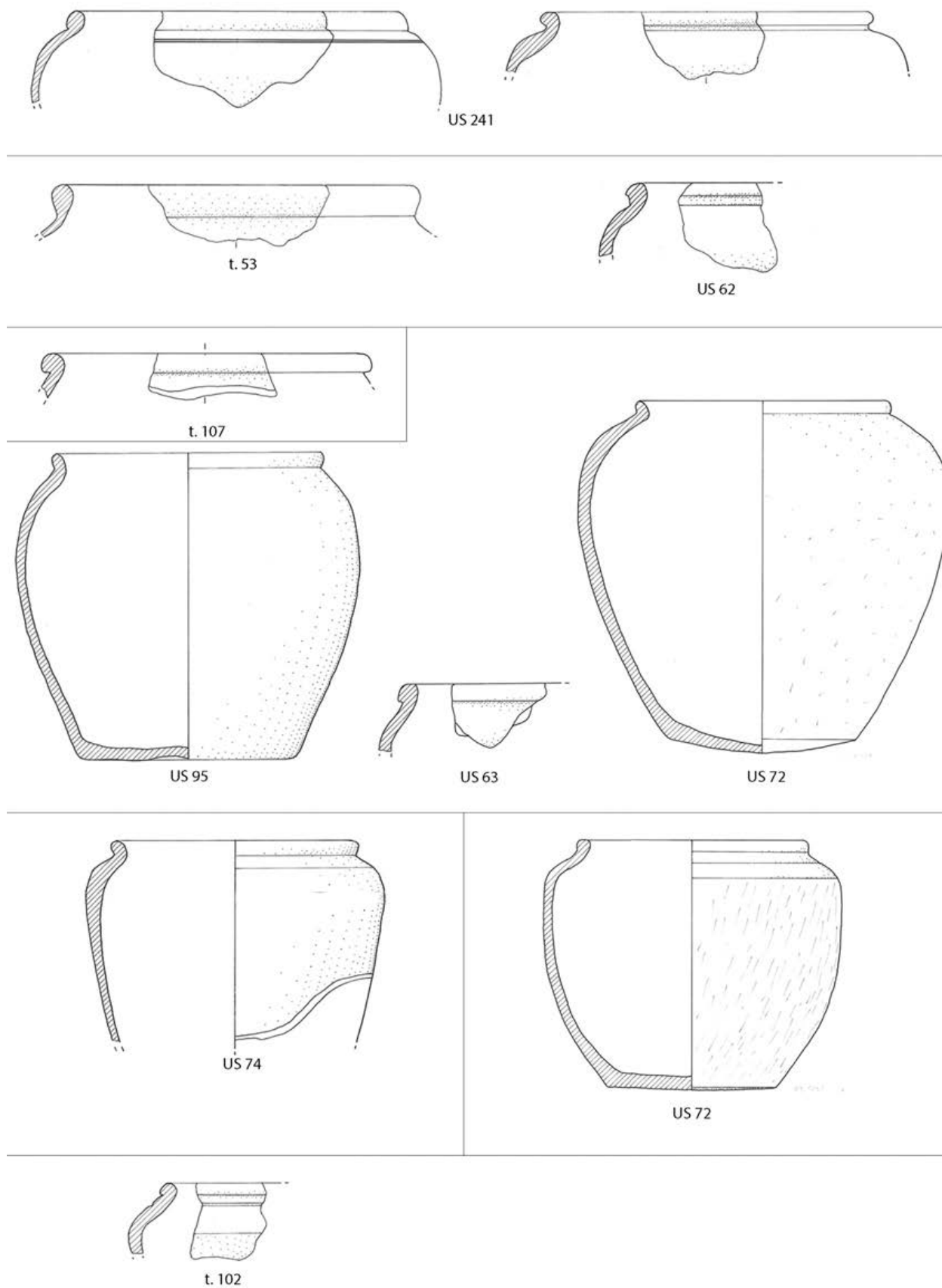


Tav. V. Ceramica comune. Olle. Tipi 18-23.

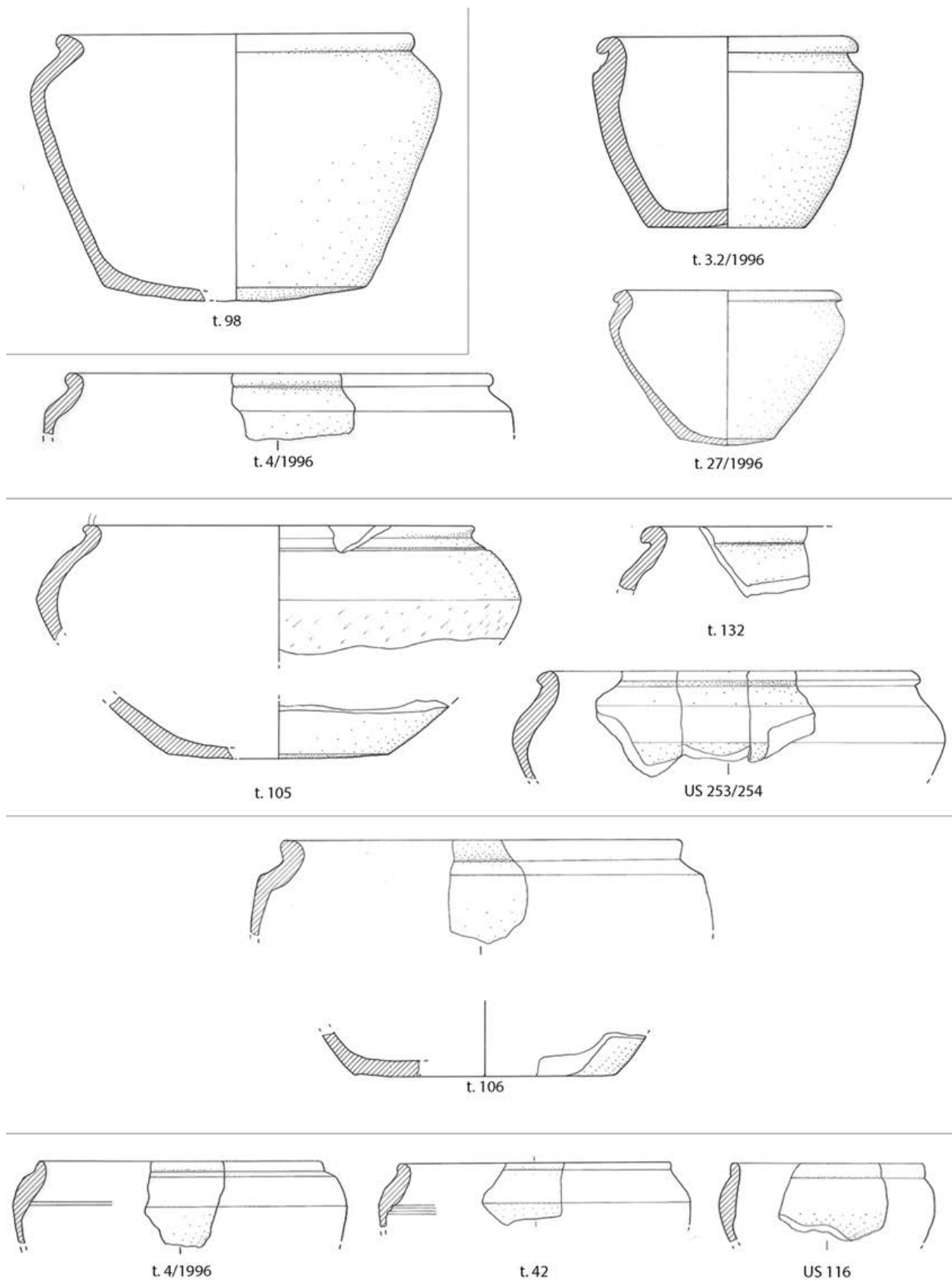




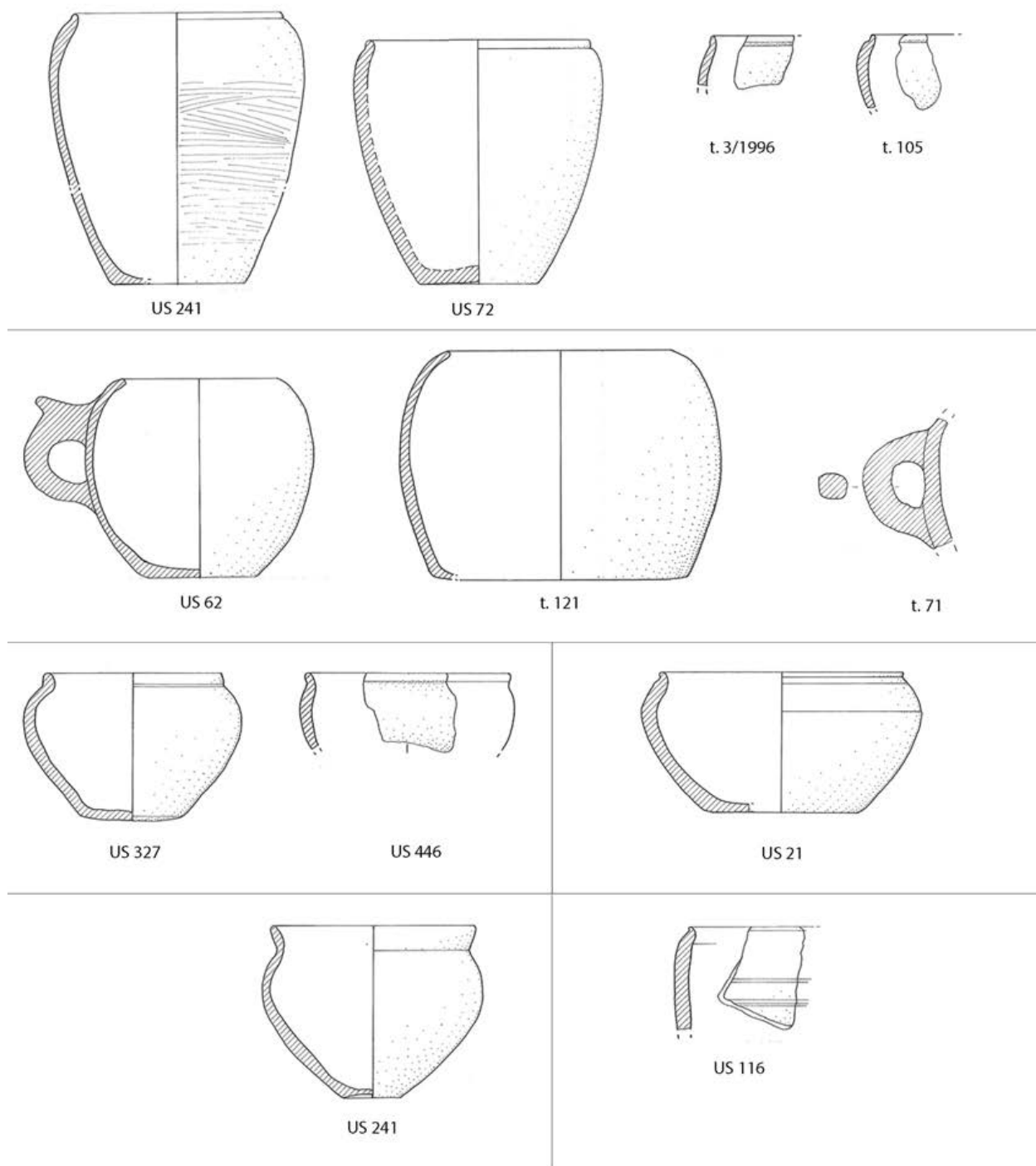
Tav. VI. Ceramica comune. Olle. Tipi 24-36.



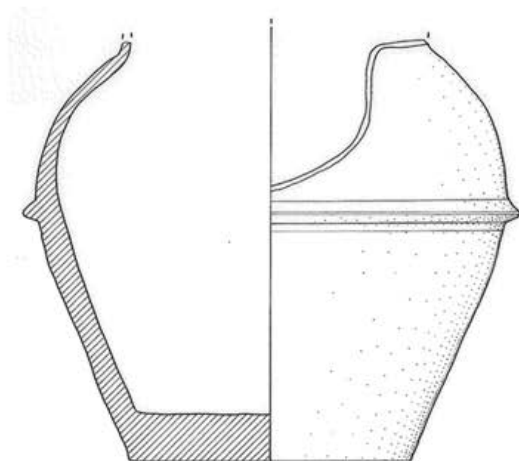
Tav. VII. Ceramica comune. Olle. Tipi 37-42, 44.



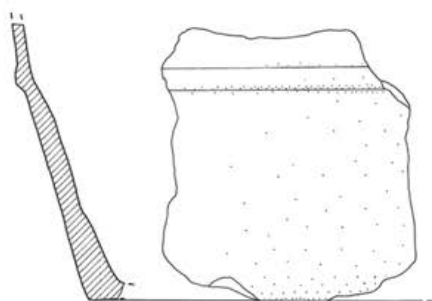
Tav. VIII. Ceramica comune. Olle. Tipi 43, 45-48.



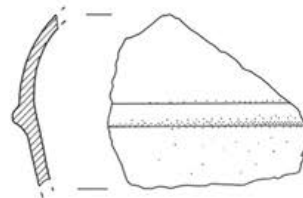




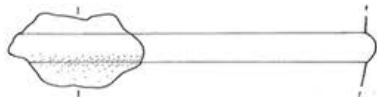
t. 1/1996



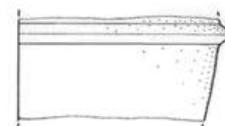
US 45 (23.S2895.87)



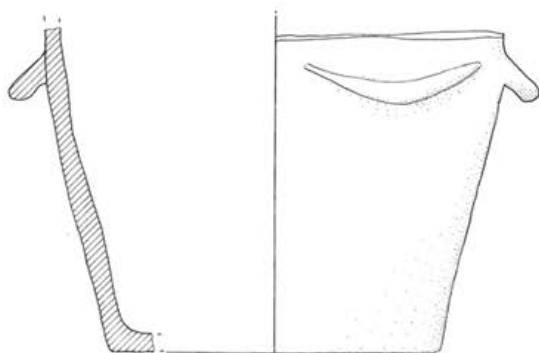
US 45 (23.S289-5.88)



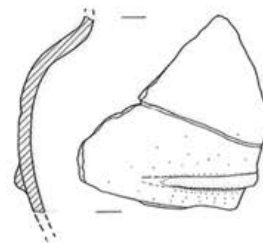
US 135



t. 7/1996

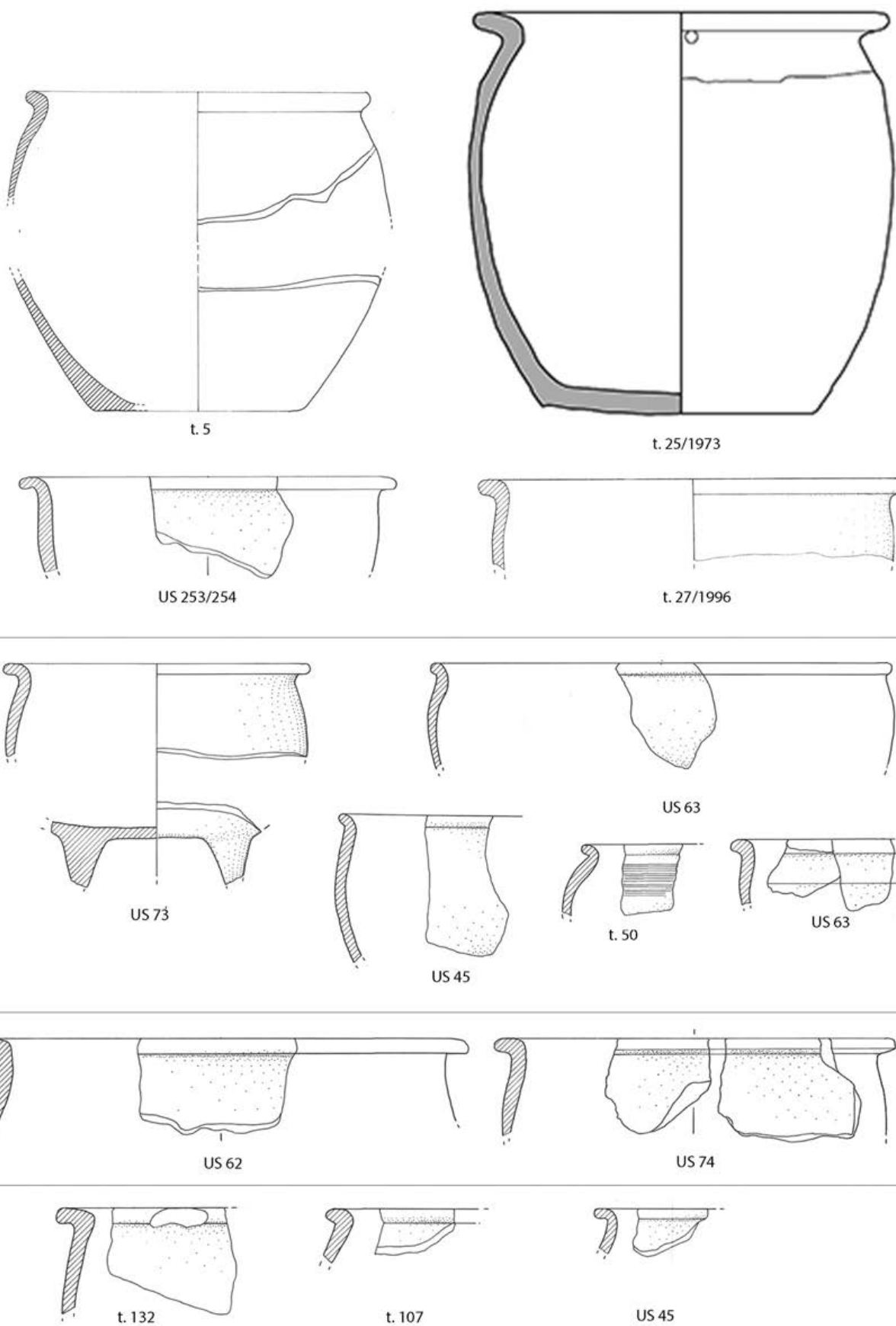


t. 64

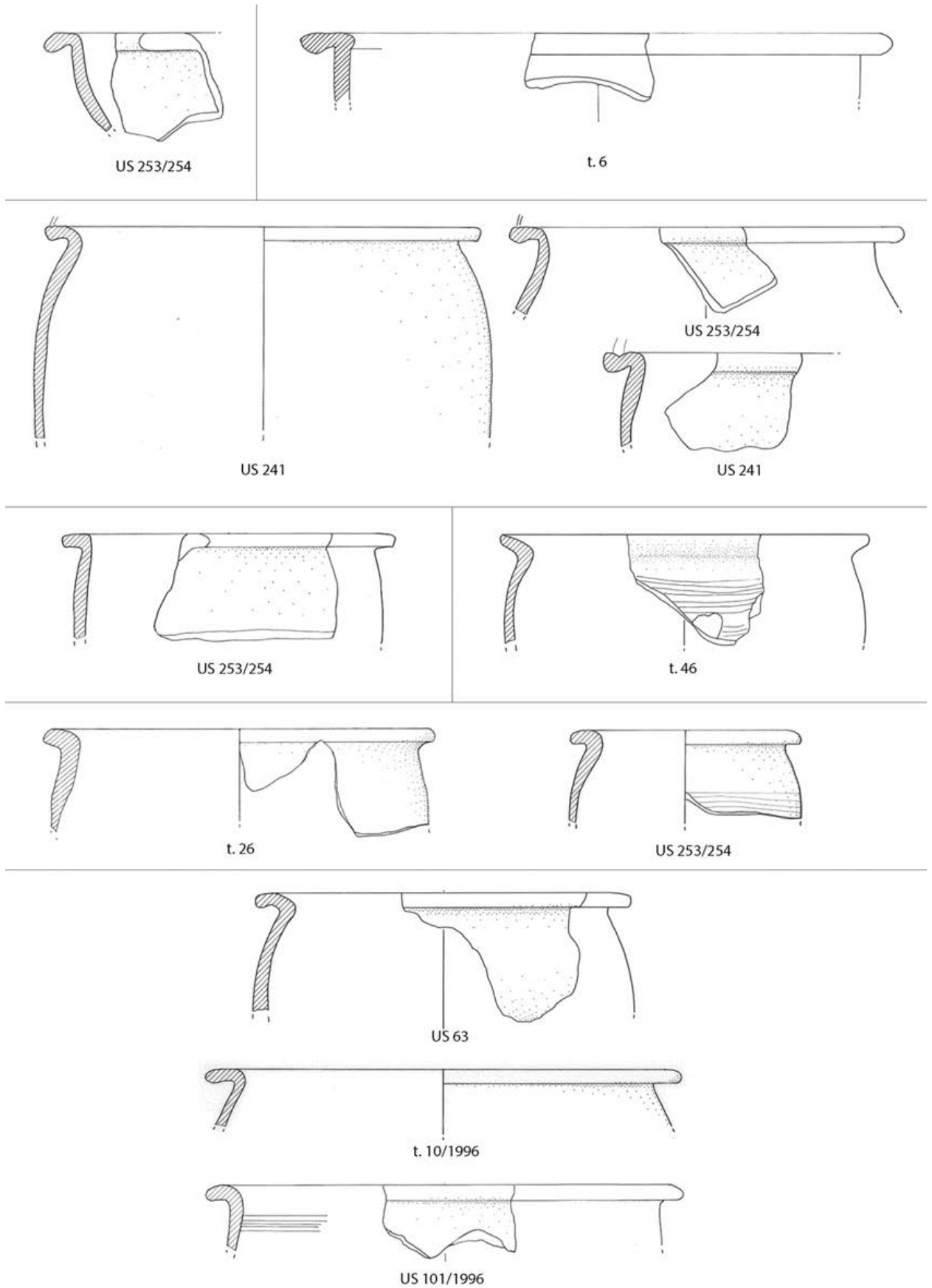


t. 11/1996

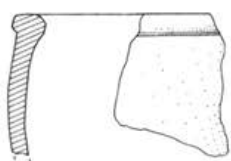
Tav. X. Ceramica comune. Recipienti con listello/cordonatura o presa.



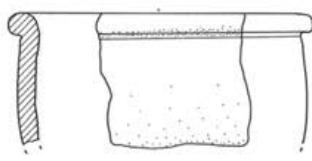
Tav. XI. Ceramica comune. Olle/pentole. Tipi 1-4.



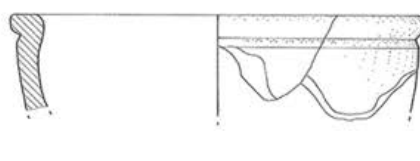
Tav. XII. Ceramica comune. Pentole. Tipi 1-7.



t. 64



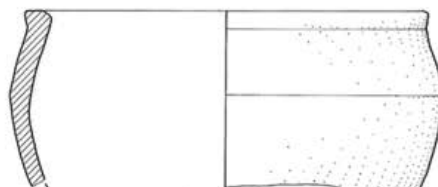
US 63



US 74



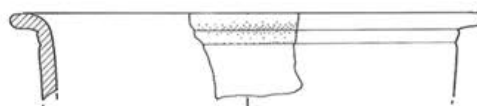
t. 1/1996



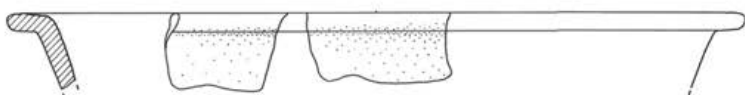
US 101/1996



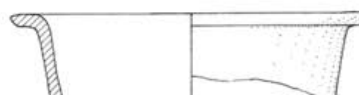
t. 8



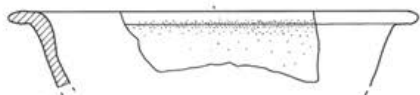
US 446



US 63



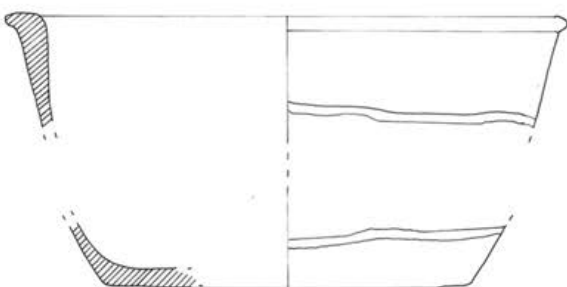
t. 26



t. 131



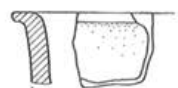
US 253/254



t. 23

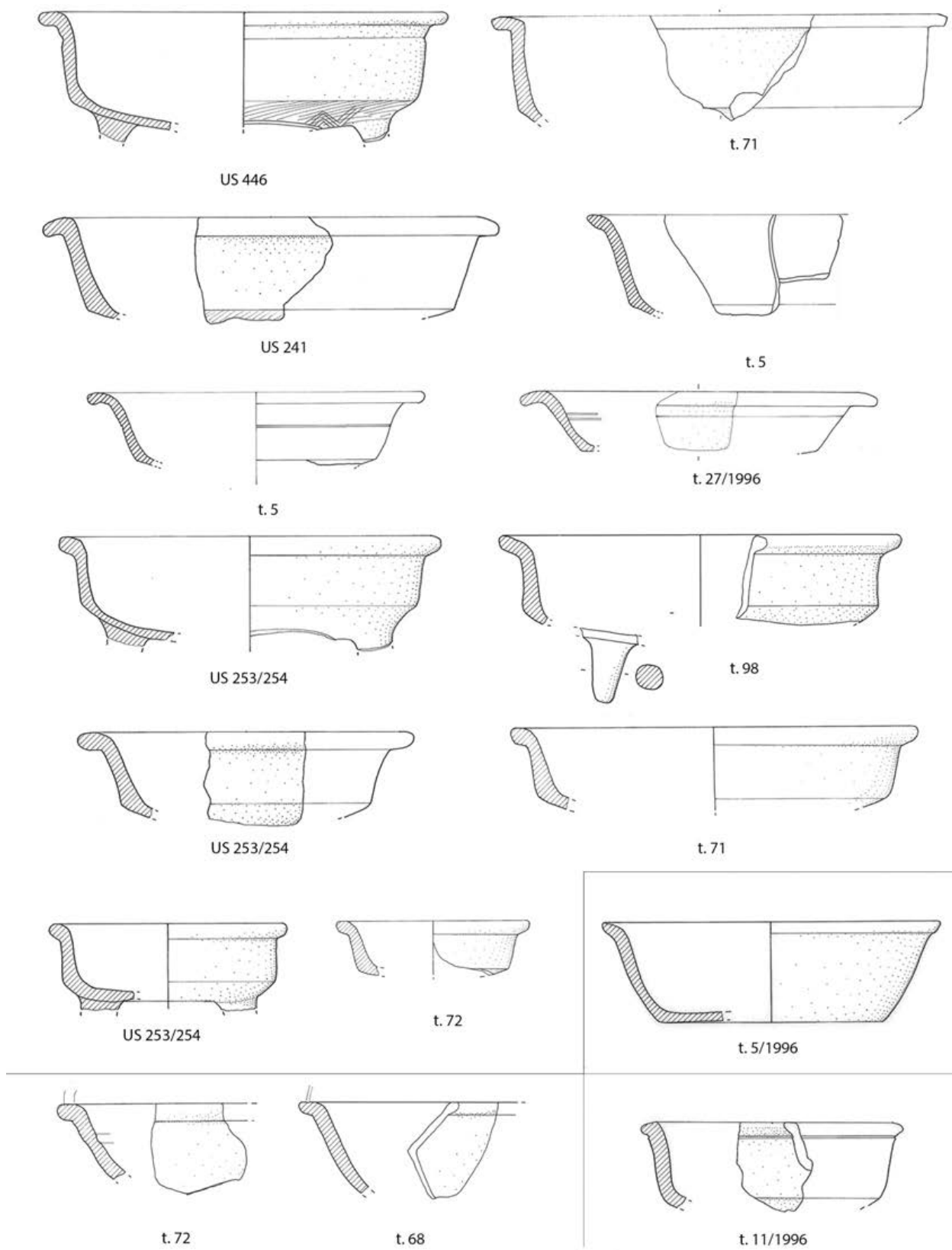


US 132

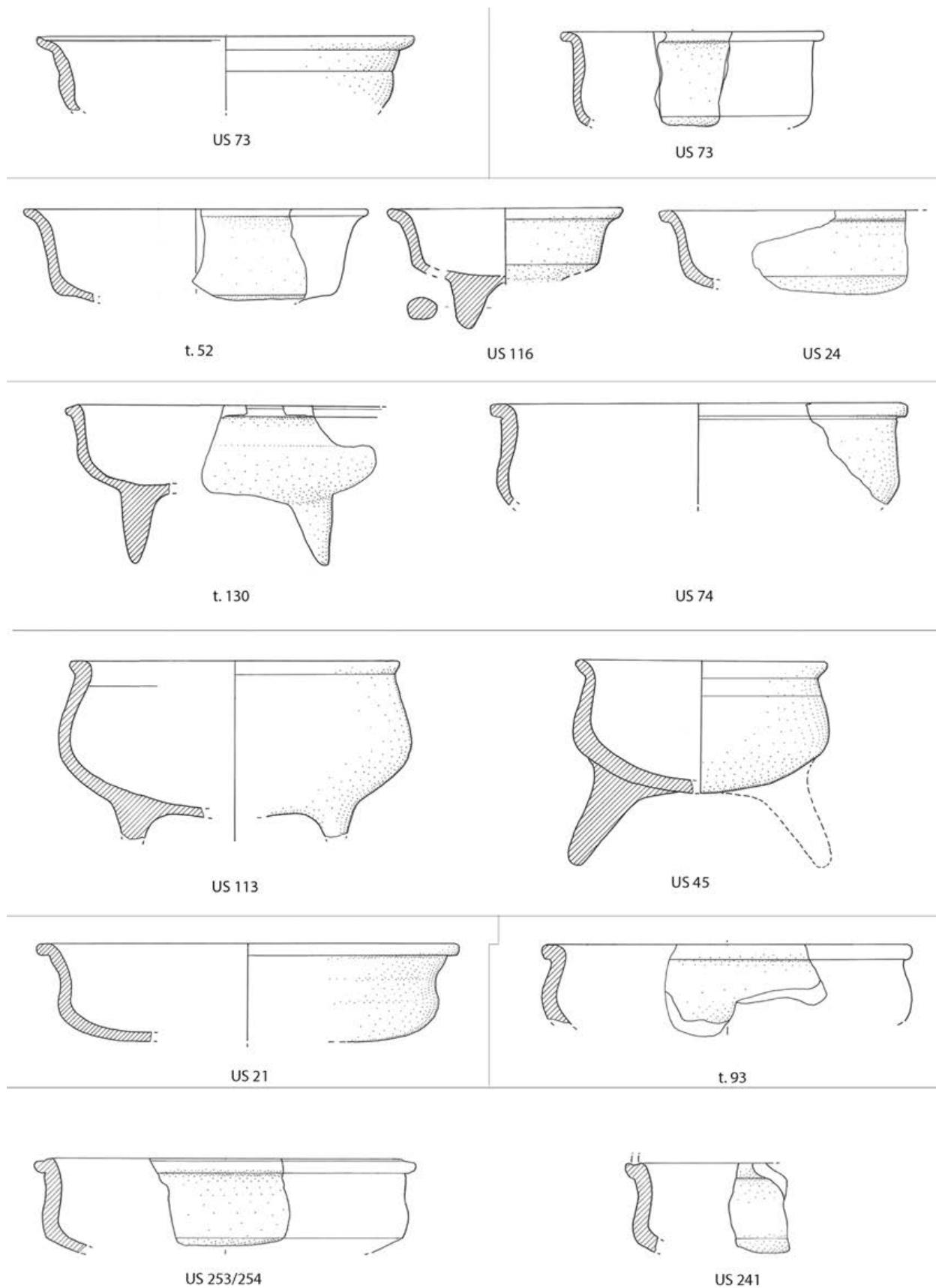


US 114

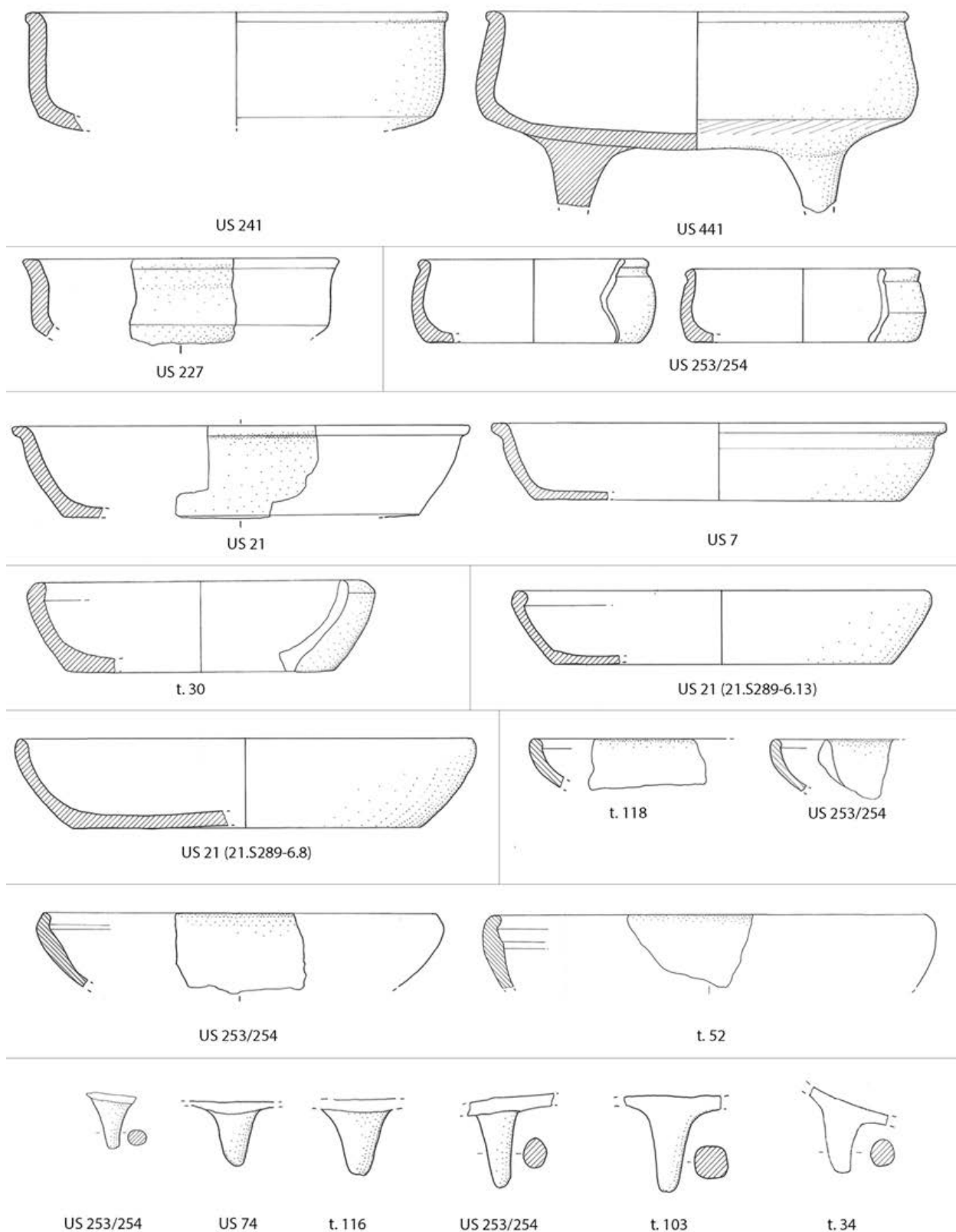




Tav. XIV. Ceramica comune. Tegami. Tipi 1-4.



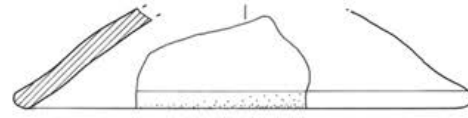
Tav. XV. Ceramica comune. Tegami. Tipi 5-12.



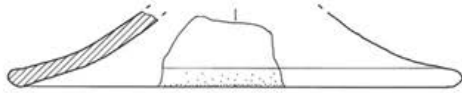
Tav. XVI. Ceramica comune. Tegami. Tipi 13-20. Peduncoli.



t. 56A (22.S289-6.58)



t. 56A (22.S289-6.48)



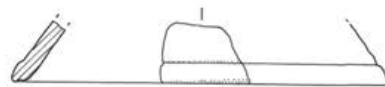
t. 56A (22.S289-6.49)



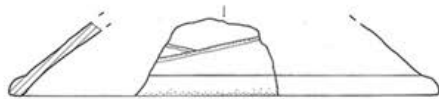
t. 64



t. 122



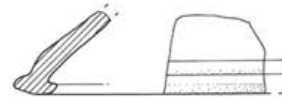
t. 114



US 101/1996



t. 82 (22.S289-6.274)



t. 82 (22.S289-6.280)



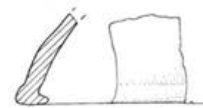
US 44



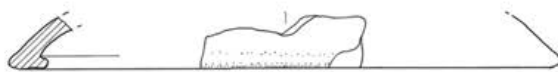
US 24



t. 82



t. 64

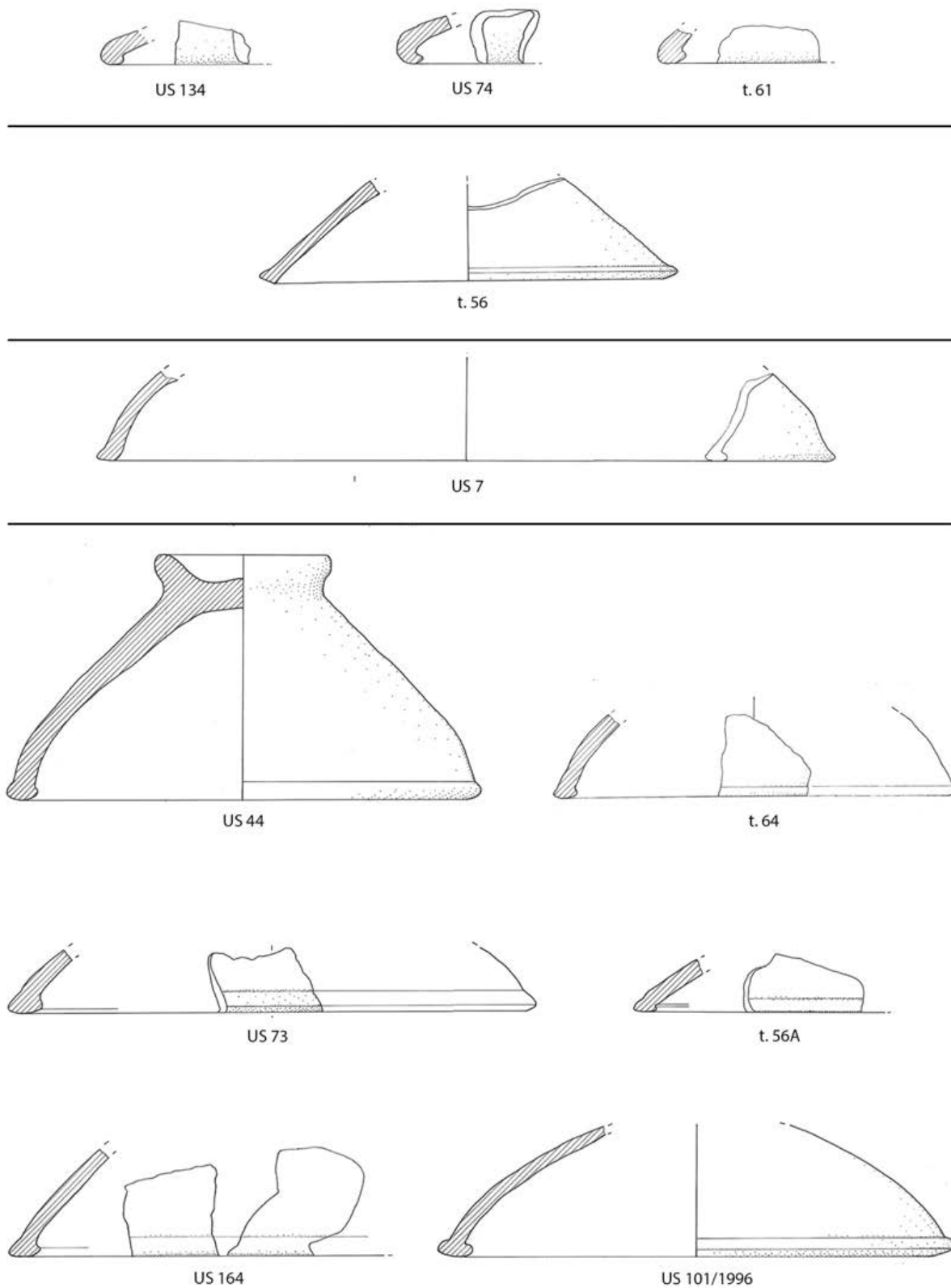


t. 114

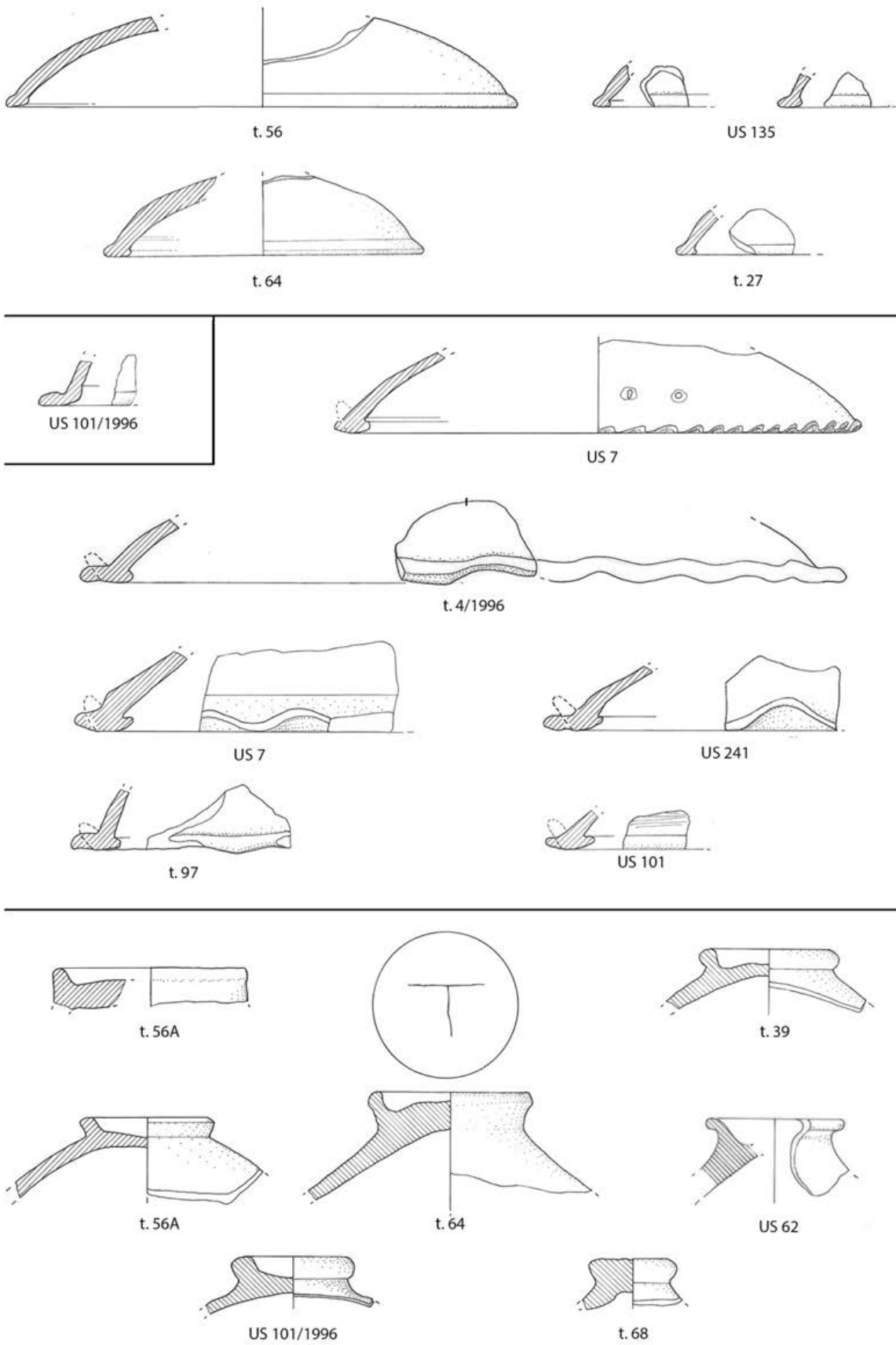


US 72

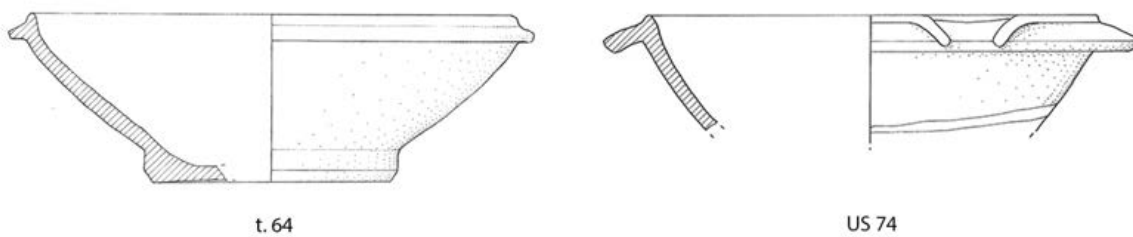




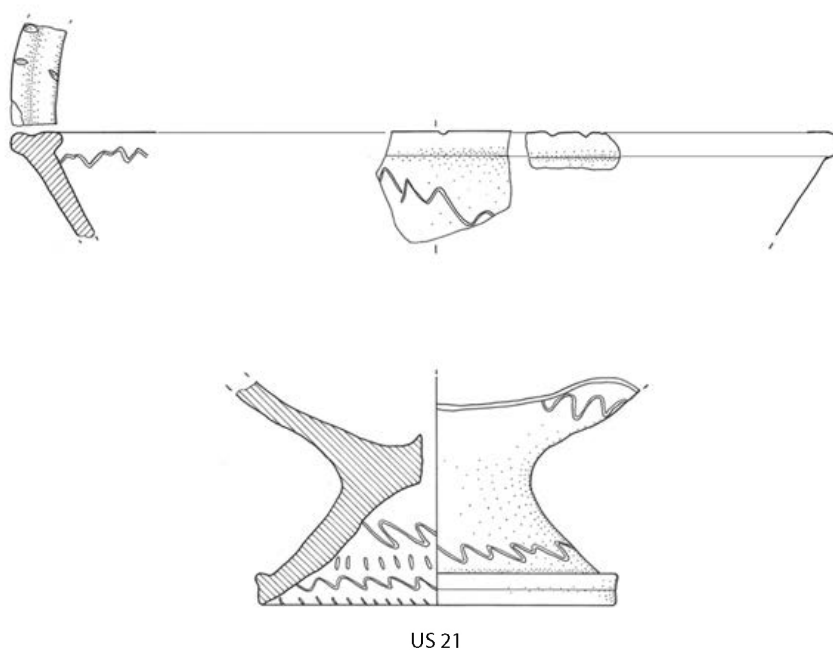
Tav. XVIII. Ceramica comune. Coperchi e ciotole-coperchio. Tipi 5-8.



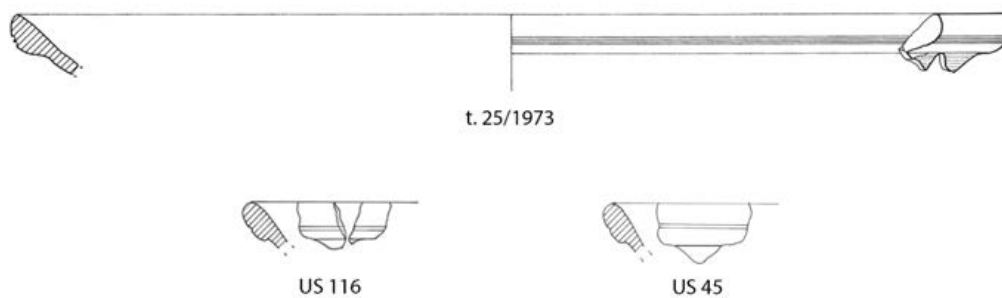
Tav. XIX. Ceramica comune. Coperchi e ciotole-coperchio. Tipi 9-11. Fondi/prese.



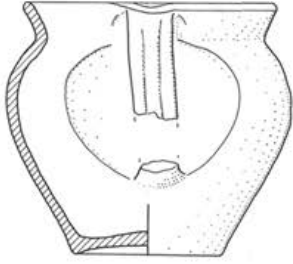
Tav. XX. Ceramica comune. Vasi a listello / mortaria.



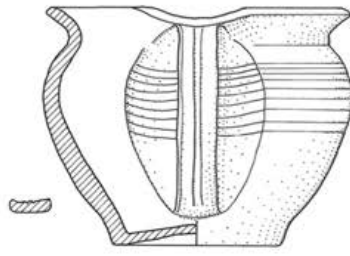
Tav. XXI. Ceramica comune. Recipiente ad orlo decorato.



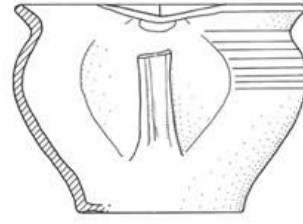
Tav. XXII. Ceramica comune. Teglie con prese a linguetta.



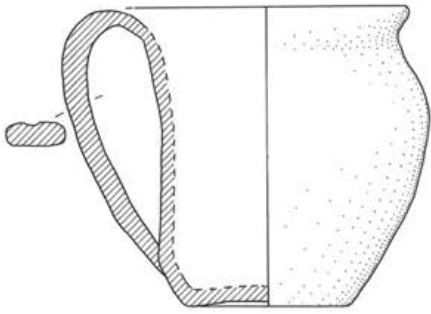
t. 85



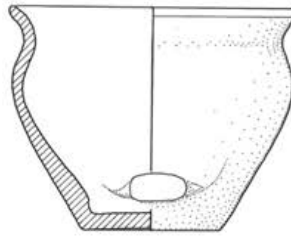
t. 119



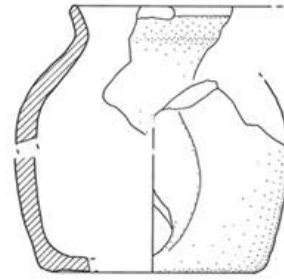
US 72 (23.S289-5.105)



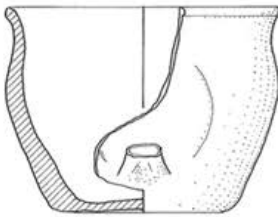
US 45



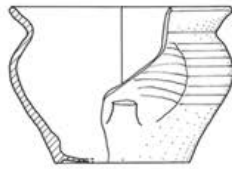
t. 110



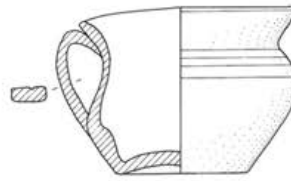
t. 117



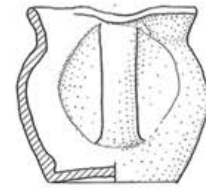
US 74 (23.S289-5.118)



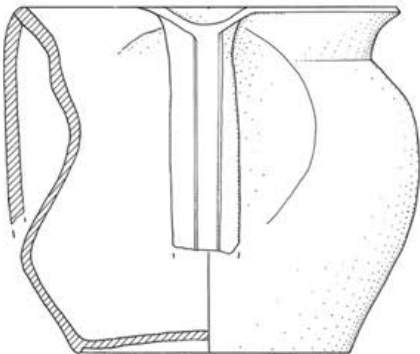
US 72 (23.S289-5.111)



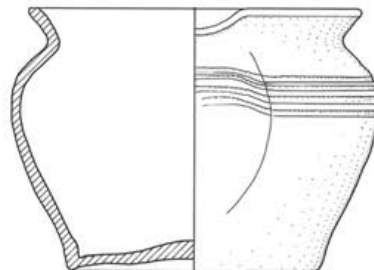
t. 77



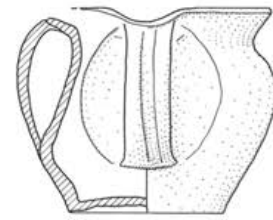
US 74 (23.S289-5.117)



US 72 (23.S289-5.104)

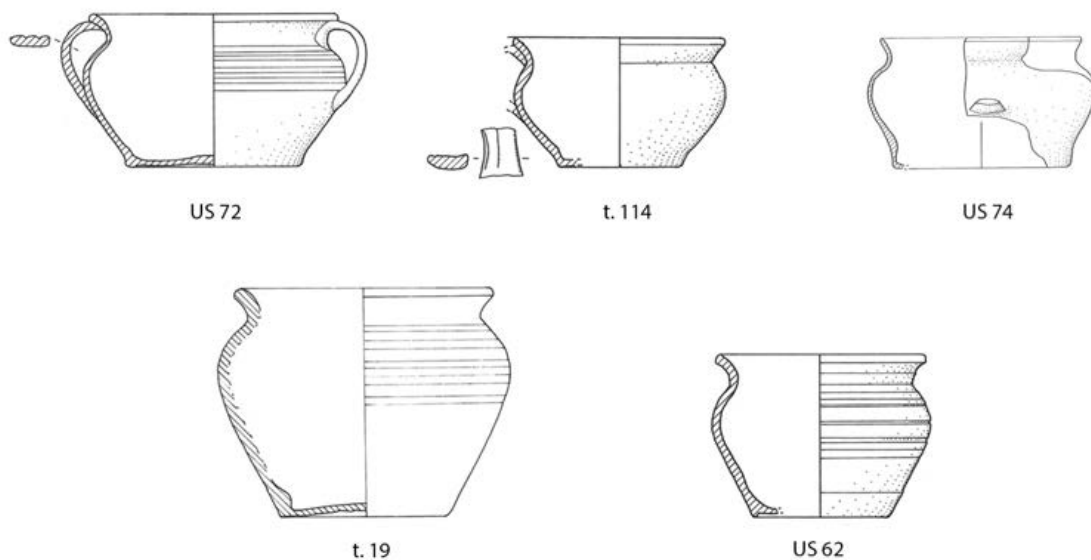


US 72 (23.S289-5.107)

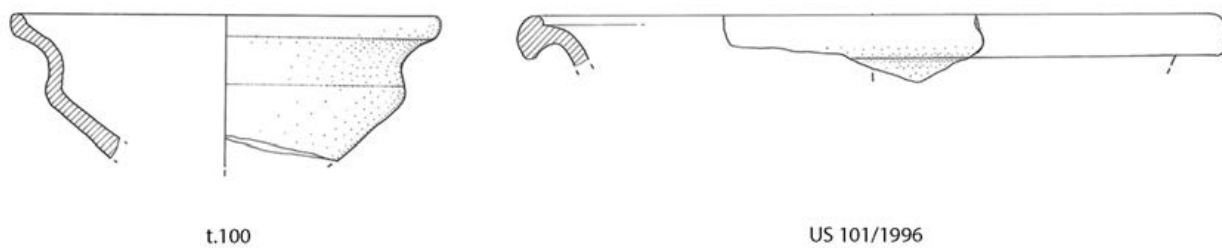


US 72 (22.S289-6.738)

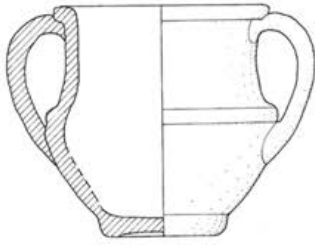




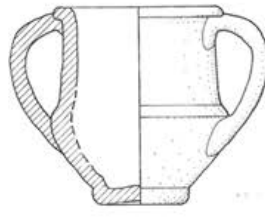
Tav. XXIV. Ceramica comune. Ollette.



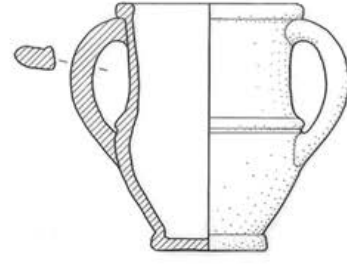
Tav. XXV. Ceramica comune. Forme aperte.



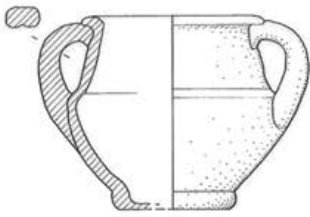
US 72



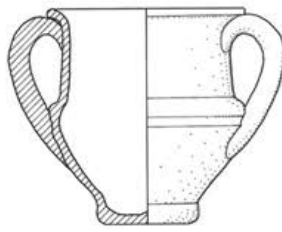
US 72



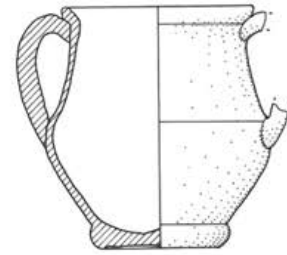
t. 22/1996



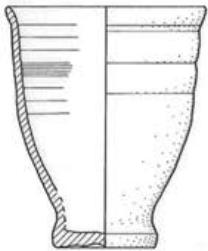
t. 13/1996



t. 55



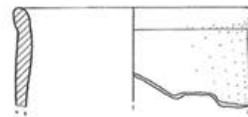
t. 124



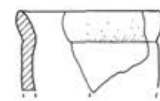
t. 9.1/1996



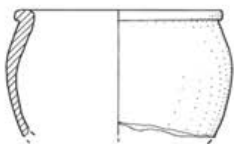
t. 42



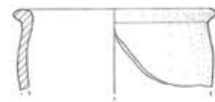
US 116



t. 96



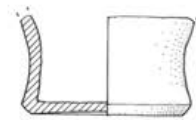
t. 43



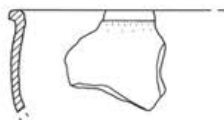
t. 71



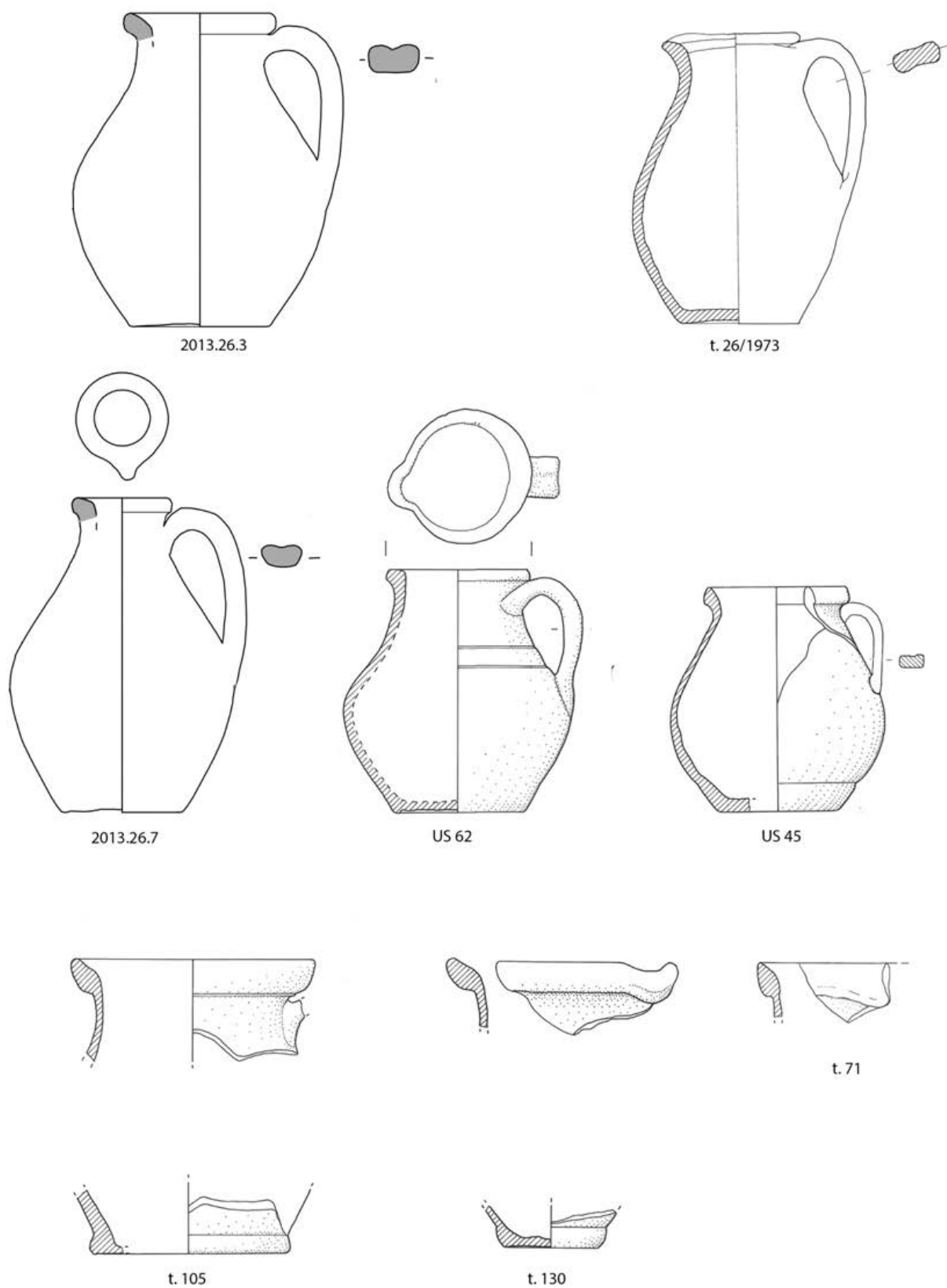
t. 72



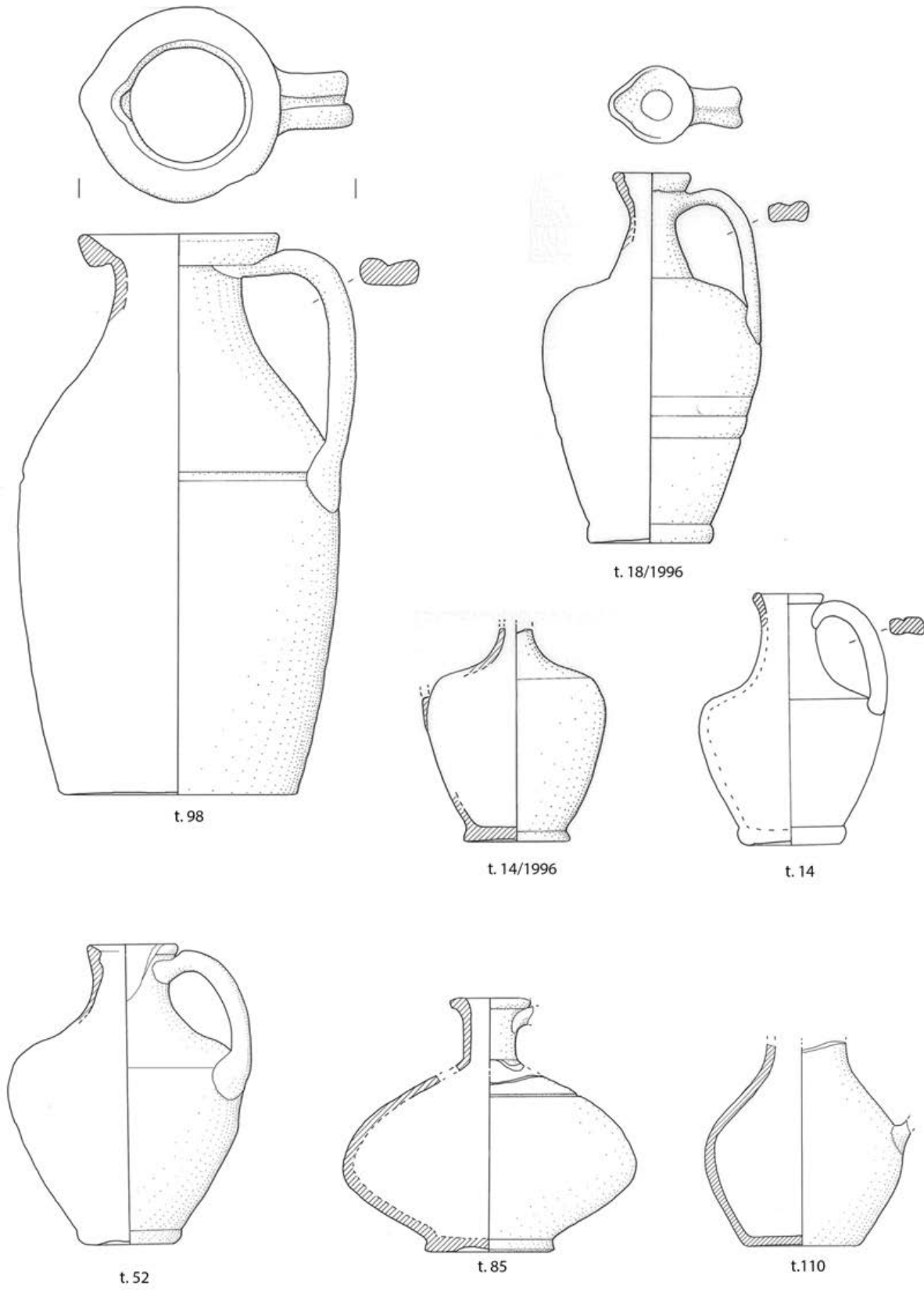
t. 64



t. 46

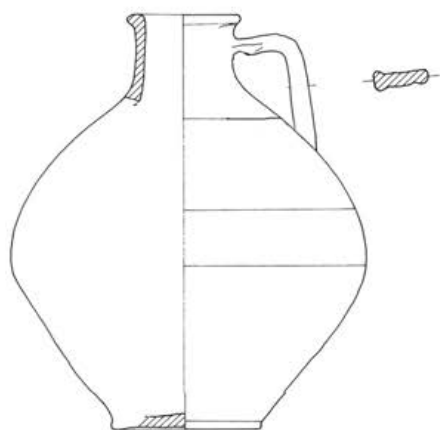


Tav. XXVII. Ceramica comune. Brocche.

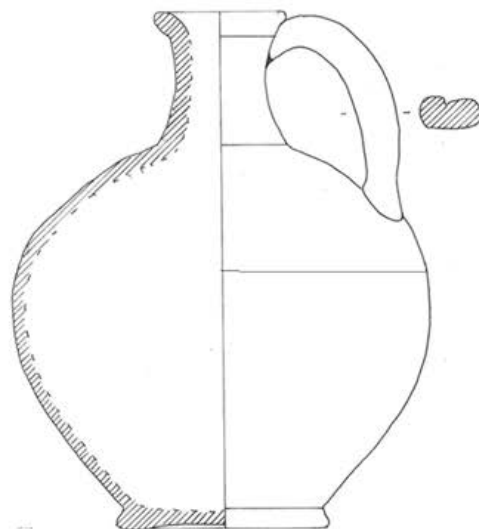


Tav. XXVIII. Ceramica comune. Brocche. Olpi.

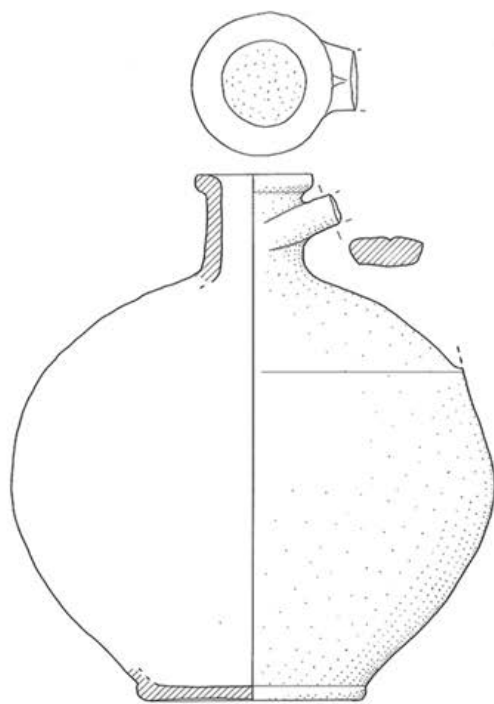




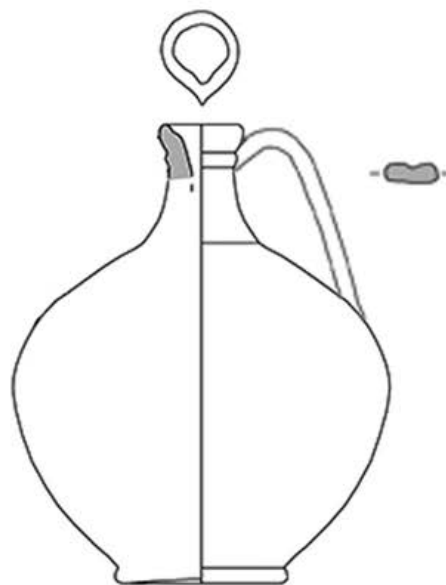
26/1973



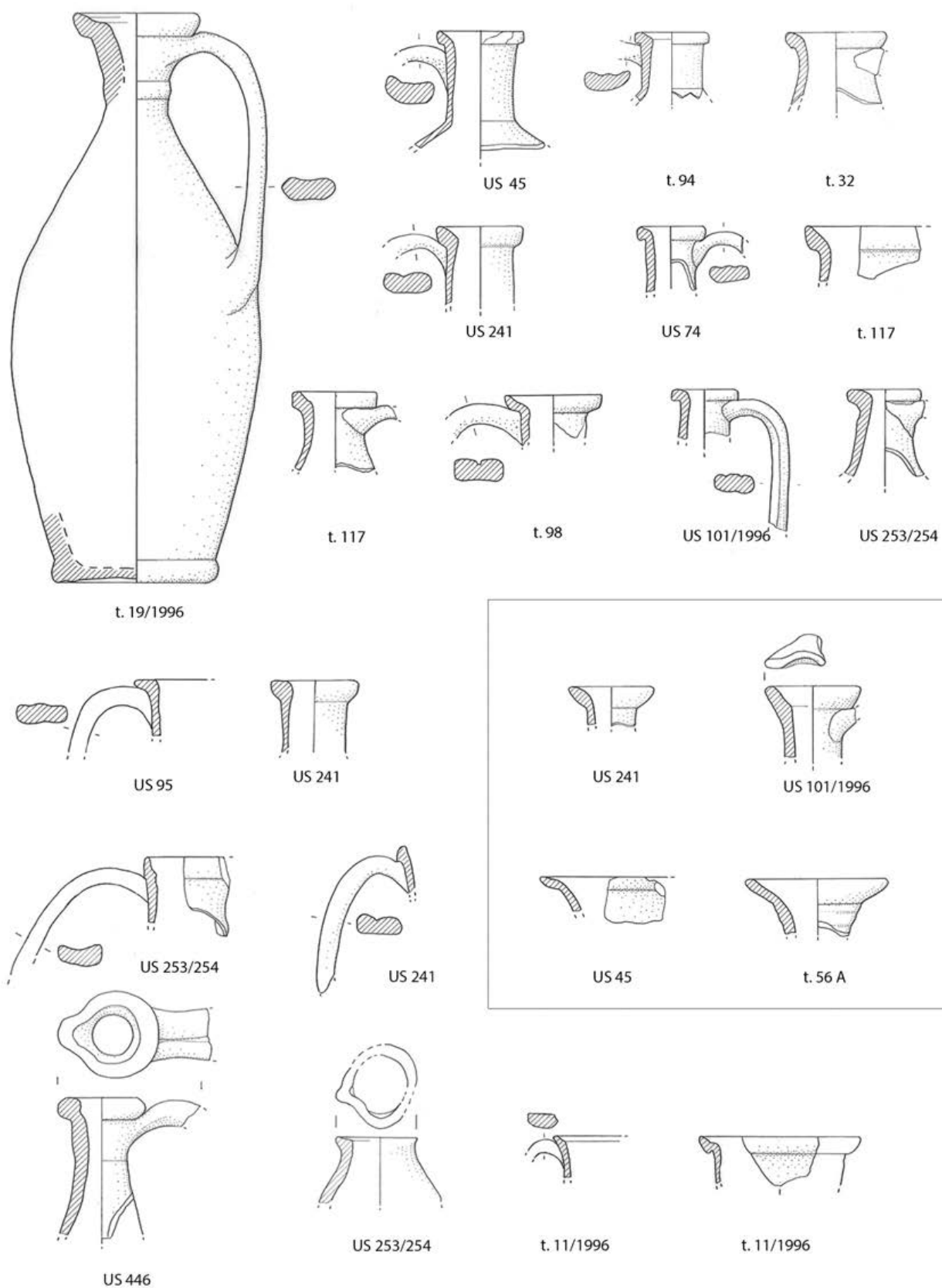
t. 20



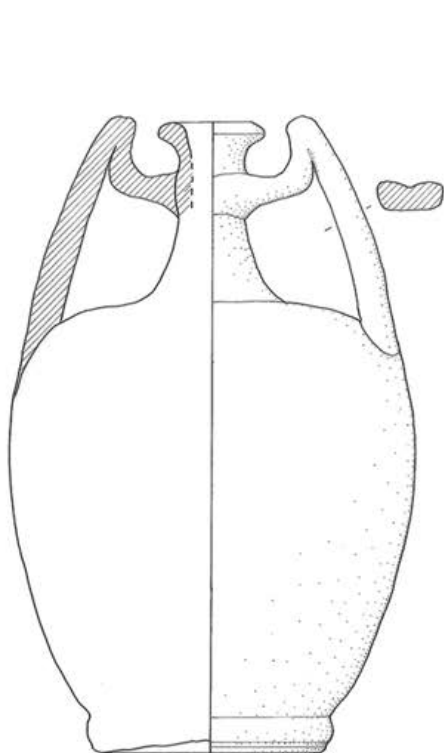
US 101/1996



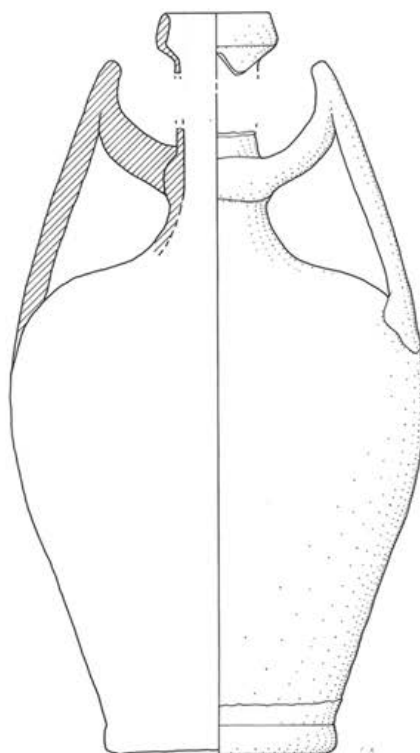
2013.26.4



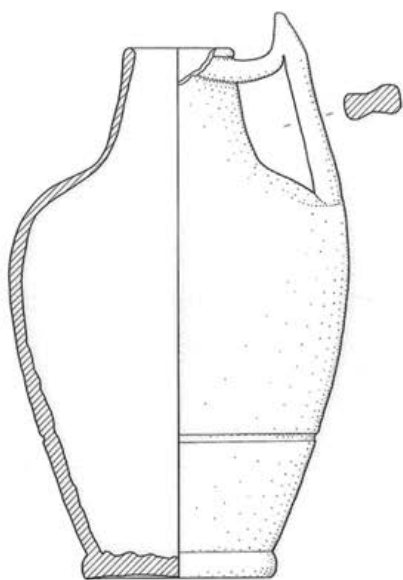
Tav. XXX. Ceramica comune. Olpi.



US 134



t. 55

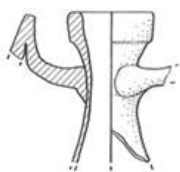


t. 3.3/1996

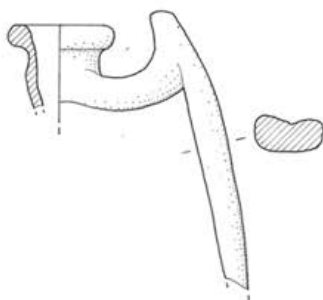


1957 (2013.26.12)

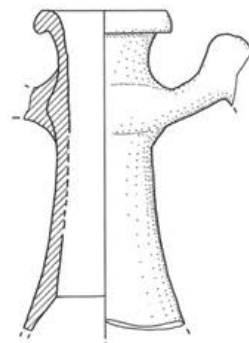
Tav. XXXI. Ceramica comune. Anforette ad anse rialzate e apicate.



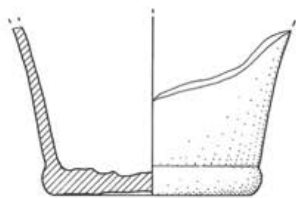
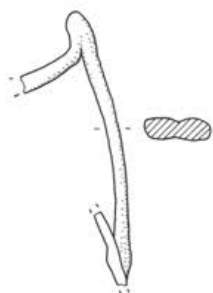
US 241



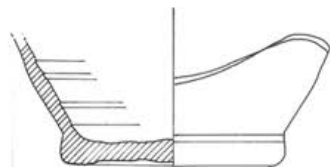
US 253/254



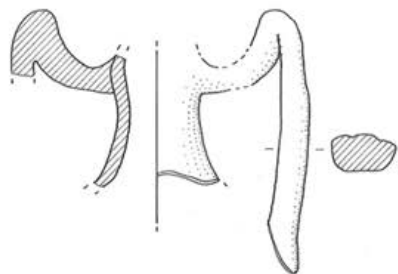
US 21



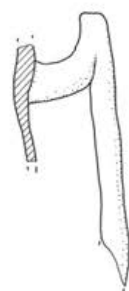
t. 139



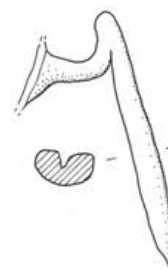
t. 15



US 116



t. 52



t. 136



## 4.8 | LA CERAMICA INVETRIATA DI ETÀ TARDO ANTICA

CHIARA FICINI, GABRIELLA TASSINARI

Il nucleo della ceramica invetriata tarda restituito dalla necropoli di Lovere spicca nel panorama dell'areale. Infatti vuoi per la cronologia dei rinvenimenti vuoi per lo stato delle informazioni, sia nel Bergamasco che nella Val Camonica il quadro di tale ceramica si delinea incerto e lacunoso.

Vediamo brevemente la documentazione camuna. Nel Santuario di Minerva a Breno sono presenti solo frammenti di una ciotola grattugia con orlo a tesa e di un grosso *mortarium* a listello<sup>1</sup>. A Civitate Camuno, nella necropoli di via Piana, è attestata un'anforetta simile alla nostra 22.S289-6.552 + 22.S289-6.642<sup>2</sup>; a S. Stefano, in uno scavo non stratigrafico e in associazione non omogenea, sarebbe stata rinvenuta una fusarola<sup>3</sup>. Il rinvenimento fortuito di tombe tardo romane a Costa Volpino, frazione Volpino, ha restituito due olpi invetriate (che sarebbero conservate all'Accademia Tadini) e frammenti di una terza<sup>4</sup>. Dispersi, e non è chiaro se uno o entrambi invetriati, sono i due "orcioi" monoansati (presumibilmente olpi) recuperati nelle tombe tarde a Rogno, località Gerù<sup>5</sup>.

Sono altre le zone lombarde che si impongono per le cospicue e sicure attestazioni, come il vicino Bresciano (in particolare Brescia), il Comasco, il Varesotto, Milano. Dunque l'insieme documentabile con certezza e rilevante dell'invetriata loveriana rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per lo studio di questa classe ceramica nell'area.

Non solo: a fronte di quell'estrema frammentarietà che non agevola l'identificazione di forme e tipi, e degli alti gradi di residualità che contraddistinguono la necropoli in esame, il vasellame invetriato si presenta in uno stato di conservazione ottimale, rispetto allo standard loveriano, per lo più intero o in buone condizioni, in sepolture delle ultime fasi, tutte ad inumazione. Però non consente di fissare un termine ultimo del sepolcreto e in genere di meglio circoscrivere, entro limiti più ristretti, la cronologia dei recipienti invetriati che in Lombardia sono presenti dal III sec. d.C. e permangono in età longobarda. Del resto i margini di datazione di vari contesti insediativi sono ampi, e di numerosi tipi tuttora non si può meglio definire la comparsa e/o la sparizione. Inoltre spesso non si dispone di elementi sufficienti per ancorare a precise sezioni morfologiche e cronologiche le differenze di impasti, di solito mediamente depurati, trattamento della superficie, e vetrine di varia qualità (sparsa, a gocciolature, coprente, spessa, bollosa, cavillata, opaca, brillante...).

Richiamiamo solo qualche dato, peraltro noto, sulla ceramica invetriata lombarda, in età tardoantica/alto-medievale<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> GUGLIELMETTI 2010, pp. 268-269, tav. IV, 6-7.

<sup>2</sup> Si veda la bibliografia a nota 70.

<sup>3</sup> BROGIOLO 1985, p. 63, 14.

<sup>4</sup> ABELLI CONDINA 1986c, p. 125, scheda 23 = POGGIANI KELLER 1992, vol. 2.2, pp. 75-76, scheda 269.

<sup>5</sup> ABELLI CONDINA 1986c, p. 124, scheda 18 = POGGIANI KELLER 1992, vol. 2.2, p. 113, scheda 478.

<sup>6</sup> Per un quadro delle problematiche, qui non trattate o solo accennate,

della ceramica invetriata, per lo più circoscritto all'area piemontese-lombarda-veneta, si veda ARTHUR, WILLIAMS 1981; BLAKE 1981; MACCABRUNI 1981, pp. 75-87; *Ceramica invetriata* 1981, 1985; MACCABRUNI 1987, pp. 173-189; MACCABRUNI, NOBILE 1990; LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 1991; *Ceramica invetriata* 1992; BROGIOLO, GELICHI 1992; LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 1992; SANNAZARO 1994; SENA CHIESA 1995; CVJETICANIN 1997; DELLA PORTA *et al.* 1998c; PORTULANO 1999a; OLCESE, SCHNEIDER 1999, pp. 224-225; BIANCHI 2001; PORTULANO 2002; SANNAZARO 2004, 2005; PORTULANO 2008; CAPELLI *et al.* 2009; GUGLIELMETTI 2013, 2014, pp. 453-457. Cfr. anche note seguenti.

Prodotta per lo più in monocottura, in una pluralità di centri, la ceramica invetriata è distribuita, con percentuali varie, in necropoli e in insediamenti. Esami visivi e analisi minero-petrografiche hanno evidenziato sia differenze nella composizione chimica dell'invetriatura sia impasti affini o gli stessi utilizzati in forme invetriate e in ceramica comune. Che si realizzassero manufatti in comune e invetriata, che potevano anche esser cotti insieme negli stessi forni, lo dimostrano gli esemplari acromi con gocciolature e macchie di vetrina molto probabilmente non intenzionali. A Lovere un esempio significativo è il bicchiere biansato 21.S289-6.370 dalla t. 55 (fine del IV sec. d.C.), associato ad un'anforetta ad anse pizzicate. Parzialmente ricomposto (Ø orlo 8,8 cm, H 8,5 cm, Ø fondo 3,8 cm), con orlo a breve tesa a sezione rettangolare, punto di massima espansione del corpo sottolineato da una carena accentuata e una profonda solcatura, anse bicolate innestate sotto l'orlo e sotto la carena, piede a disco, impasto depurato, con inclusi calcarei a granulometria fine, bruno rosato con tracce grigio scuro, reca un residuo di invetriatura giallo verde nella solcatura (tav. I; fig. 1). Poiché questo tipo di bicchiere è molto frequente nel nostro sepolcreto, ma sempre nella versione acroma, è lecito dedurre un'invetriatura frutto non di scelta consapevole.



Fig. 1. Bicchiere biansato (foto Studio Restauri Formica).

Un'altra prova di tale produzione mista sono le versioni invetriate di analoghe forme in ceramica comune, ad esempio alcune olle, vasi a listello, olpi, anforette ad anse pizzicate.

Si evidenzia la compresenza di forme/tipi di limitata diffusione e altri "standardizzati" che presuppongono una più larga e complessa circolazione. Nel primo gruppo rientrano le numerosissime olpi, attestate di solito con un unico esemplare, nei corredi tombali soprattutto comaschi e varesini. O alcuni tipi di *mortaria* peculiari di Castelseprio e presenti solo in qualche altro sito vicino. Nel secondo gruppo sono inquadrabili coppe (come le prime tre di Lovere), con caratteristiche abbastanza costanti per morfologia, impasto e vetrina, tali che si ritiene siano "servizi" da mensa, fabbricati in serie e destinati a una commercializzazione regionale. Su questa direttrice e basandosi sui palesi rapporti tra alcune forme aperte della ceramica invetriata e la terra sigillata africana C e D (in specifico i tipi Hayes 57-59, 61, 73, 91), nonché sulla concentrazione di invetriata nella padana centro-occidentale, è stata proposta una spiegazione: con i mutamenti storico-politici e il conseguente contrarsi dei commerci, la ceramica invetriata sostituirebbe le sigillate tarde mediterranee, importate e rare.

La documentazione di Lovere si allinea, ma non completamente, ai dati noti: ovvero che nei corredi funerari sono attestate quasi esclusivamente olpi e anforette, con il più alto addensamento nelle tombe di III-IV sec. d.C. del Comasco e del Varesotto. Invece nei contesti insediativi prevalgono le forme aperte, con un incremento quantitativo e formale nel V-VI sec. d.C.

Il repertorio morfologico lombardo è piuttosto vario<sup>7</sup>: olpi, anforette, brocche, olle anche ansate, pentole, vasi a listello, coppe, patere, catini, coperchi, bicchieri, recipienti biansati, *askoi*, lucerne, fusarole. Di queste forme a Lovere sono attestate olpi, anforette, coppe e – da segnalare – un vaso a listello. Si tratta di un frammento (23.S289-5.114; US 73) con breve orlo distinto, arrotondato (Ø orlo 20,5 cm), lungo listello orizzontale a profilo squadrato, attacco della vasca emisferica, impasto mediamente depurato, rosa arancio, in sezione grigio nero, pochi inclusi di vario tipo a granulometria fine, tracce di invetriatura giallo verde (tav. I).

È questa un'interessante anomalia. Infatti i recipienti invetriati classificati come *mortaria* e vasi a listello (non sempre sono presenti i caratteristici granuli sul fondo interno) sono propri degli insediamenti, e in linea generale non si rinvencono nelle tombe<sup>8</sup>. Sono i più documentati e i più diffusi in Lombardia, in accordo

(DAL RI, TECCHIATI 2018, pp. 51, 258-259, 261, F). Non appartengono con sicurezza alla fase più tarda della necropoli di Stabio, Vignetto, due frammenti di orli a listello (il primo dei quali a sinistra simile al nostro) di due differenti recipienti, sporadici, e attualmente irrimediabili (SIMONETT, LAMBOGLIA 1967-1971, pp. 294-295, dis. 189; MACCABRUNI 1981, pp. 83-84, p. 98, 32).

<sup>7</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998c.

<sup>7</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998c.

<sup>8</sup> Due altre eccezioni alla regola, poiché rinvenute in tomba (la prima di IV-V sec. d.C.; la seconda di III-IV sec. d.C.), entrambe diverse dal nostro pezzo: il *mortarium*, con beccuccio versatoio, alla Rasa di Velate (VA) (DELLA PORTA *et al.* 1998c, p. 239, 1, tav. CLXXI, 1; NOBILE DE AGOSTINI 1994-1999, pp. 277, 311, 132, tav. XII, 1), e il vaso a listello con "grattugia" internamente, a S. Lorenzo Pichlwiese, in Val Pusteria

(DAL RI, TECCHIATI 2018, pp. 51, 258-259, 261, F). Non appartengono con sicurezza alla fase più tarda della necropoli di Stabio, Vignetto, due frammenti di orli a listello (il primo dei quali a sinistra simile al nostro) di due differenti recipienti, sporadici, e attualmente irrimediabili (SIMONETT, LAMBOGLIA 1967-1971, pp. 294-295, dis. 189; MACCABRUNI 1981, pp. 83-84, p. 98, 32).

con il panorama offerto da altri siti dell'Italia settentrionale<sup>9</sup> e della vasta area geografica (dalla Britannia alla Pannonia) nella quale sono attestati. Tale ampia distribuzione indicherebbe un contenitore funzionale ad abitudini alimentari: attraverso il beccuccio di alcuni esemplari era probabilmente versata una sostanza piuttosto fluida, ottenuta macerando gli alimenti. E una certa concentrazione negli insediamenti militari di questi recipienti sembrerebbero denotare le truppe come principali fruitori.

In Lombardia (e non solo) i *mortaria*/vasi a listello sono tipici del IV-VI sec. d.C., forse con una incidenza più consistente tra IV e V sec. d.C., e presenti fino al VII sec. d.C., con un'ampia variabilità morfologica, di dimensioni, vetrina, impasto, fattura. Si distinguono molteplici tipi e varianti, senza però in genere poter indicare differenze cronologiche. Con orlo diritto, introflesso, indistinto, breve / alto, arrotondato, squadrato, sporgente, appiattito, con o senza versatoio, listello breve/lungo, orizzontale, rivolto verso l'alto, incurvato verso il basso, a sezione circolare/rettangolare, spesso/appuntito; vasca troncoconica o emisferica; decorazione sull'orlo, sul listello, sulla parete, a tacche, a pettine, a rotella, di modanature; vetrina per lo più interna, ma anche sull'orlo e all'esterno, bruna, verde, giallo verde, giallo ocre, giallo arancio.

Tra i numerosi vasi a listello lombardi il più vicino risulta il tipo con orlo appena accennato, arrotondato, listello orizzontale appuntito o a profilo squadrato, vasca emisferica, vetrina bruna o verde-giallo, bollosa, di solito ornato da linee incise sul corpo o sulla superficie superiore del listello, ciò che induce in alcuni casi a pensare a recipienti da mensa; è attestato a Milano (scavi MM3), Angera, Castelseprio, Brescia, S. Giulia, nel monastero di Cairate (VA), nel V-VI sec. d.C.<sup>10</sup>.

Un altro aspetto della ceramica invetriata di Lovere in controtendenza rispetto al panorama consueto: la presenza di ben quattro coppe. La prima (2016.11.122; Ø orlo 14,3 cm, H 4,8 cm, Ø fondo 4,5 cm) presenta orlo a tesa modanato, percorso da due solchi concentrici, vasca troncoconica arrotondata, piede a basso disco leggermente concavo, impasto depurato, arancio, con alcuni inclusi calcarei e di *chamotte* di piccola granulometria, invetriatura coprente gialla-ocra all'interno e sulla tesa. Associata ad un'anforetta invetriata, la ciotola componeva il corredo della t. 16/1996 (IV-V sec. d.C.), deposto in prossimità del cranio dell'adulta (tav. I; fig. 2a-b).

Altre due coppe di tale tipo, recuperate nel 1907, sono conservate al Civico Museo Archeologico di Milano: una (Inv. A O.9.2022) con una profonda solcatura sulla tesa, l'altra (Inv. A O.9.7097) con il bordo della tesa decorato a tacche<sup>11</sup>.



Fig. 2a-b. Coppa con orlo a tesa decorata.

<sup>9</sup> Ad esempio essi rappresentano la netta maggioranza delle forme aperte invetriate rinvenute nei siti piemontesi, pubblicate in *Ceramica invetriata* 1992, pp. 117-183.

<sup>10</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998c, p. 241, 12, tav. CLXXIV, 3; PORTULANO

1999a, p. 129, tav. I, 2, 5; GUGLIELMETTI 2014, pp. 349, 351, tav. I, 1; GUGLIELMETTI 2013, pp. 473-474, tav. VI, 4.

<sup>11</sup> La seconda coppa è edita, senza illustrazione, in FORTUNATI ZUCČALA 1990, pp. 273-274, 4e.2c, 1.

È questa una coppa, la cui forma richiama la coppa Hayes 73 della terra sigillata africana, con orlo a tesa rilevato alle due estremità o con solo un'estremità rilevata e arrotondata, con il bordo di solito decorato a tacche, ovoli, e sulla tesa linee incise ondulate o costolature, vasca troncoconica, talvolta leggermente carenata, piede a disco. La vetrina ricopre generalmente la superficie interna, a volte anche la tesa, uniforme e lucente, di colore giallo verde, giallo bruno e verde oliva.

Lo studio condotto sulla ceramica invetriata di S. Giulia di Brescia, dove le ciotole a tesa sono la forma più diffusa (insieme ai *mortaria*), con centinaia di pezzi, evidenzia che in tale sito esse compaiono da metà del V sec. d.C., con prevalenza dalla metà del VI sec. d.C. continuando fino alla prima età longobarda. In tale periodo, in base a vari elementi, è lecito ipotizzare che la loro produzione prosegua, sia pure in forma molto ridotta, e forse con leggere modifiche. Invece non vi sono termini certi per l'esaurirsi di queste coppe dalle caratteristiche costanti, tanto da suggerire l'esistenza di "servizi" da mensa commercializzati<sup>12</sup>, come già sopra sottolineato.

Conferma queste tesi l'analitica panoramica tracciata da Tatiana Cvjetičanin riguardo produzione, distribuzione, tipologie della ceramica invetriata tarda rinvenuta nella *Moesia Prima*, *Dacia Ripensis*, *Dacia Mediterranea* e *Dardania*<sup>13</sup>. Infatti tra i numerosi tipi attestati, vi è la coppa in esame con notevoli varianti, alcune delle quali del tutto simili alle nostre. La studiosa rileva la standardizzazione delle dimensioni (Ø dell'orlo tra 9 e 15 cm) e la larga diffusione: in parecchi luoghi questa coppa è la più numerosa e la più frequente; ad esempio lungo il confine fortificato della *Moesia Prima* e *Dacia Ripensis* è registrata in quasi tutti i siti. Certamente è il tipo più presente nelle province danubiane, dalla fine del III sec. d.C. alla metà del V sec. d.C., con netta concentrazione nel primo e secondo terzo del IV sec. d.C.<sup>14</sup>.

Tornando all'area lombarda<sup>15</sup>, senza dubbio questa coppa è particolarmente attestata nella zona orientale, appunto dal IV al VII sec. d.C.<sup>16</sup>, con massima incidenza nel IV-metà del VI sec. d.C. La troviamo a Brescia, oltre alla citata S. Giulia, a S. Salvatore e in via Alberto Mario<sup>17</sup>, e nel Bresciano, a Manerba del Garda, Pieve e Campo Olivello<sup>18</sup>, Toscolano Maderno<sup>19</sup> e Sirmione<sup>20</sup>; a Goito, località Sacca<sup>21</sup>; a Cremona, Piazza Marconi<sup>22</sup> e a Calvatone<sup>23</sup>; a Milano (scavi MM3)<sup>24</sup> e a Trezzo sull'Adda<sup>25</sup>. Anche nel Bergamasco sembra la coppa più documentata: Pianico<sup>26</sup> e Seriate<sup>27</sup>; ma la mancanza di illustrazioni rende talvolta l'attribuzione non del tutto sicura, come nel caso di Endine Gaiano<sup>28</sup>.

Della quarta coppa di Lovere (23.S289-5.209; Ø orlo 15,2 cm, H 2,9 cm; US 446), frammentaria, è rimasto l'orlo a tesa, arrotondata, con una linea incisa al di sotto, esternamente, e la vasca emisferica con vetrina molto ruvida verde grigio; l'impasto è mediamente depurato con pochi inclusi micacei a granulometria fine, rosato, e in sezione in parte bruciato (tav. I; fig. 3a-b). Il frammento va ricondotto ad un tipo di ciotola con orlo a tesa arrotondata più o meno pronunciata o ricurva, e vasca emisferica, vetrina sulle superfici e talvolta sulla tesa. Si tratta di una coppa assolutamente non distribuita in modo così ampio come la precedente e con una certa variabilità nelle dimensioni e nello spessore (e probabilmente anche nella funzione). I contesti lombardi<sup>29</sup> (quelli datati vanno dalla metà del V alla fine del VI-VII sec. d.C.)<sup>30</sup> annoverano Brescia (S. Sal-

<sup>12</sup> PORTULANO 1999a, pp. 128-129, 137-138, tipo Ia, tav. XLIX, 1-10. Stesse considerazioni per queste coppe rinvenute nel *Capitolium* di Verona: PORTULANO 2008, p. 421.

<sup>13</sup> CVJETIČANIN 2006. Cfr. anche CVJETIČANIN 1995.

<sup>14</sup> Per un esame, CVJETIČANIN 2006, pp. 34-39, LRG 27. Inoltre CVJETIČANIN 1995, p. 30, fig. 1, Z2; CVJETIČANIN 1997, p. 17, 1, p. 22, fig. 1, tav. 1.

<sup>15</sup> Tra le attestazioni al di fuori della Lombardia ricordiamo solo Villaro di Ticineto (AL) (GARERI CANIATI 1985, pp. 79-80, tav. I, 1) e le numerose nell'area del *Capitolium* di Verona (PORTULANO 2008, pp. 420-421, tav. LX, 1-6).

<sup>16</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998c, p. 248, 5, tav. CLXXXIV, 2-3.

<sup>17</sup> Rispettivamente, *Ceramica invetriata* 1981, n. 47; BROGIOLO 1985, p. 56, 1b, p. 58, 4-5; *Via Alberto Mario* 1988, p. 98, 1.b.l, tav. XIV, 1.

<sup>18</sup> Rispettivamente, CARVER, MASSA, BROGIOLO 1982, p. 274, fig. 29, GR2, E133; PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 27, 1, p. 31, 1, p. 53, tav. IV, 4-5.

<sup>19</sup> RIDOLFI 2015, pp. 204-205, 208, 12.

<sup>20</sup> BROGIOLO, LUSUARDI SIENA, SESINO 1989, p. 50, tav. I, 12; PORTULANO 1999b, p. 40, tav. II, 5; GHIROLDI, PORTULANO, ROFFIA 2001, p. 119, fig. 9, 2.

<sup>21</sup> MENOTTI *et al.* 1998, pp. 126-128, 5, fig. 46, tav. XXXII, 7.

<sup>22</sup> VOLONTÉ 2018b, p. 294, tav. I, 6.

<sup>23</sup> VOLONTÉ 1997a, p. 134, tav. XXI, 2-3.

<sup>24</sup> LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 1991, p. 120, tav. XLVI, 10-15; LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 1992, p. 190, tav. 2, 7-10.

<sup>25</sup> SANNAZARO 2012, p. 507, fig. 1, p. 509, fig. 4, 2.

<sup>26</sup> ABELLI CONDINA 1986c, p. 114, scheda 16 = POGGIANI KELLER 1992, vol. 2.2, p. 108, scheda 455.

<sup>27</sup> CERESA MORI 1980-1981, p. 170, tav. 4, c; CERESA MORI 1990.

<sup>28</sup> POGGIANI KELLER 1992, vol. 2.2, p. 80, scheda 292.

<sup>29</sup> In Veneto citiamo i tre esemplari dal *Capitolium* di Verona: PORTULANO 2008, p. 427, tav. LXIII, 16.

<sup>30</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998c, p. 248, 6, tav. CLXXXIV, 4-5.



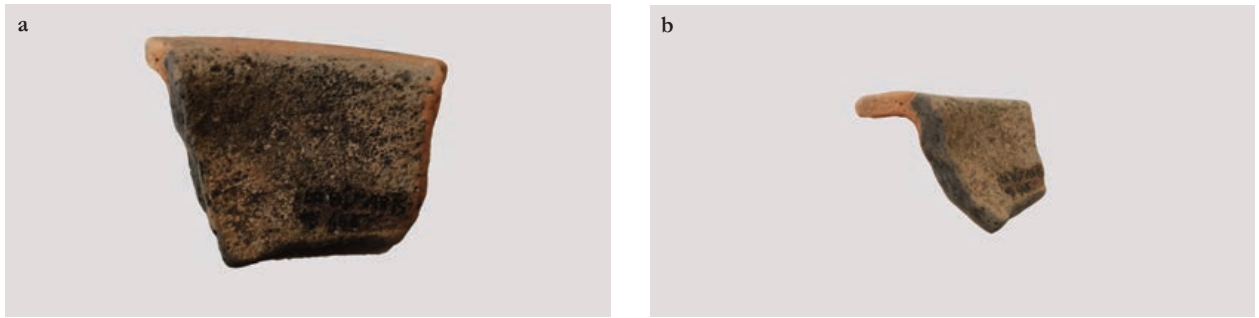


Fig. 3a-b. Coppa con orlo a tesa (foto autrici).

vatore, S. Giulia e *Capitolium*)<sup>31</sup>, Desenzano<sup>32</sup>, Calvatone<sup>33</sup>, Milano (scavi MM3)<sup>34</sup>, Monte Barro<sup>35</sup>. Non si ha alcuna notizia della presenza di questa coppa nel Bergamasco.

Gettiamo una rapida occhiata sul fenomeno della deposizione soprattutto del primo tipo di coppa – che non a caso a Lovere conta tre esemplari – nelle sepolture: un fenomeno senza dubbio sporadico, ma che “corregge” la visione dell’assenza delle forme aperte invetriate nei corredi, a dimostrare ancora, se ce ne fosse bisogno, che la realtà è sempre più variegata e articolata dei nostri assiomi.

La più vicina a Lovere è la citata Seriate<sup>36</sup>. Sono due le coppe a Manerba del Garda, Olivello, la prima non è coeva alla tomba datata fine VI-inizi VII sec. d.C., la seconda è ascritta al IV sec. d.C.<sup>37</sup>. Troviamo coppe a Goito, località Sacca, agli inizi del V sec. d.C.<sup>38</sup>; in Trentino ad Arco (IV sec. d.C.)<sup>39</sup> e a Nago (IV-V sec. d.C.)<sup>40</sup>; a Briga Novarese (NO) un catino troncoconico con orlo a tesa in una tomba di IV sec. d.C.<sup>41</sup>; forse a Biella<sup>42</sup>. Invece è dubbio che il catino con orlo a tesa e fondo sabbiato all’esterno (Ø orlo 29,5 cm) sia stato rinvenuto, non in tomba, nella necropoli tarda alla Rasa di Velate (VA)<sup>43</sup>.

Collima con il quadro generale lombardo/padano tracciato per l’invetriata tarda il fatto che nella necropoli di Lovere la documentazione più cospicua riguardi le olpi seguite dalle anforette. Più specificamente dominano indiscusse le olpi dall’orlo trilobato.

Si tratta di un tipo attestato sia in ceramica comune (cfr. *infra*)<sup>44</sup> sia in invetriata; e non sempre è possibile stabilire se su olpi classificate come acrome in realtà la vetrina sia scomparsa per degrado post-deposizionale.

L’insieme più numeroso e omogeneo è costituito da sei olpi dall’altezza ridotta, con orlo estroflesso, trilobato, collo concavo, più o meno lungo, ansa a nastro, corpo ovoide tozzo o con ventre rialzato, basso piede a disco.

L’olpe intera 22.S289-6.581 (Ø orlo 4,5 cm, H 14,1 cm, Ø fondo 5,3 cm), elemento di corredo della t. 117 (fine III-inizi IV sec. d.C.), presenta orlo trilobato modanato, collo troncoconico, ansa bicolata a sezione circolare, che si innesta sotto l’orlo e si salda nel punto di massima espansione, sottolineato da una solcatura orizzontale, corpo globulare, basso piede a disco, incavato internamente; l’impasto è mediamente depurato, rosa-arancio, con alcuni inclusi a granulometria medio-fine; l’invetriatura giallo-verde non è ben conservata (tav. I; fig. 4).

<sup>31</sup> Rispettivamente, BROGIOLO 1985, p. 56, 2.a, p. 60, 12-13; PORTULANO 1999a, p. 136, tipo IXa, tav. LIX, 7; PORTULANO 2002, pp. 273-274, tav. I, 3.

<sup>32</sup> BROGIOLO 1985, p. 56, 2.a, p. 58, 2.

<sup>33</sup> GRASSI 1991, p. 129, tav. IX, 2.

<sup>34</sup> LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 1991, p. 119, tav. XLVI, 2.

<sup>35</sup> BROGIOLO 1991, p. 80, tav. XLIX, 7; BIANCHI 2001, p. 126, tav. XLI, 9.

<sup>36</sup> CERESA MORI 1980-1981, p. 170, tav. 4, c = CERESA MORI 1990.

<sup>37</sup> PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 27, 1, p. 31, 1, p. 53, tav. IV, 4-5.

<sup>38</sup> MENOTTI *et al.* 1998, pp. 126-128, 5, fig. 46, tav. XXXII, 7.

<sup>39</sup> OBEROSLER, BONATO 2016, p. 30, tav. 4, 1, p. 58, tav. 21, 2.

<sup>40</sup> CAVADA 1992, p. 108, fig. 9.

<sup>41</sup> LA ROCCA 1985, p. 85, fig. 5.

<sup>42</sup> Fuori contesto; con invetriatura interna? (*Biella* 2000, pp. 330-331, tav. 88, 10).

<sup>43</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998c, p. 241, 1, tav. CLXXV, 3; NOBILE DE AGOSTINI 1994-1999, p. 276 e nota 87, p. 332, 293, tav. XX, 4.

<sup>44</sup> Per la documentazione lombarda, DELLA PORTA *et al.* 1998b, p. 198, 56, tav. CXXV, 2.



Figg. 4-6. Olpi con orlo trilobato (fig. 5 foto autrici).

Simile, l'olpe rinvenuta in prossimità della t. 23 /1973 (48612; Ø orlo 3,5 cm, H 10,5 cm, Ø fondo 3,4 cm), con ansa bicostolata a sezione circolare e a metà del corpo ovoidale una depressione sottolineata dalla solcatura; l'impasto è mediamente depurato, arancio, con numerosi inclusi calcarei e micacei a granulometria fine, pochi di *chamotte*, tracce di invetriatura ocrata<sup>45</sup> (tav. I; fig. 5).

L'analoga olpe 22.S289-6.680 (Ø orlo 3,6 cm, H 13,7 cm, Ø fondo 5,2 cm) fa parte del corredo della t. 130 (IV - inizi V sec. d.C.). Il collo troncoconico è separato dal corpo da una carenatura arrotondata, la solcatura nel punto di massima espansione del corpo tende a scomparire, l'ansa, con lieve costolatura sulla sinistra, si imposta sotto l'orlo e termina sotto la solcatura, il piede a disco è leggermente incavato internamente; l'impasto è abbastanza depurato, rosato, l'invetriatura verde oliva, coprente, piuttosto conservata (tav. I; fig. 6).

Si aggiunge l'olpetta trovata nel 1907 e conservata al Civico Museo Archeologico di Milano (Inv. A O.9.2027) con la consueta solcatura orizzontale nel punto di massimo diametro del corpo.

Considerati l'andamento del corpo, la caratteristica solcatura orizzontale sotto l'attacco dell'ansa sul massimo diametro, le dimensioni, il tipo di impasto depurato, rosato, di vetrina verde oliva abbastanza coprente, si può affiancare alle precedenti la piccola olpe mutila (21.S289-6.67; H 8,8 cm, Ø fondo 4,3 cm) di cui si conserva il corpo ovoidale, con ventre rialzato, e basso piede a disco, dalla t. 9, di fine III-IV sec. d.C. (tav. I; fig. 7).

Stesso ragionamento sembra valido per un'olpe del 1907 (Inv. A O.9.2025; Civico Museo Archeologico, Milano), priva di orlo, collo e ansa.

Un altro tipo di olpe ad orlo trilobato riunisce quattro esemplari.

Rinvenuta nella t. 17/1973 l'olpe 48606 (Ø orlo 4,5 cm, H 15,5 cm, Ø fondo 4,5 cm) con orlo trilobato, collo rastremato, corpo ovoidale con spalla rialzata, percorsa da una solcatura, ansa bicostolata innestata sotto l'orlo e nel punto di massima espansione, piede a disco; l'impasto è depurato, rosato, con rari inclusi di *chamotte*, l'invetriatura coprente, verde, solo in parte conservata; vi è un foro circolare tra spalla e pancia<sup>46</sup>. Il corredo di questa sepoltura, ad incinerazione, risulta non omogeneo; si ipotizza un rimescolamento di materiali provenienti da più deposizioni (tav. I; fig. 8).

Due delle olpi del 1907 al Civico Museo Archeologico di Milano afferiscono a questo gruppo (Inv. A O.9.2024; A O.9.2029).

Presenta il corpo ovoidale più slanciato con spalla rialzata e arrotondata l'olpe parzialmente ricomposta (21.S289-6.272; Ø orlo 3,5 cm, Ø fondo 6,5 cm); è separato l'orlo trilobato modanato esternamente, con

<sup>45</sup> Edita in FORTUNATI ZUCCÀLA 1986a, p. 114, tav. XLVIII, 1.

<sup>46</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1986a, p. 114, p. 117, 1, tomba 17, tav. XLIX, 1.



Fig. 7. Olpe mutila (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 8. Olpe con orlo trilobato (foto autrici).

gradino interno, e al di sotto l'attacco dell'ansa bico-stolata, il collo cilindrico conservato in minima parte, il piede a disco. L'impasto è depurato con pochi inclusi a granulometria fine, arancio rosato, la vetrina ben conservata e coprente verde oliva-giallognolo; in due punti, sulla parete verso il fondo, due grumi ben evidenti e rilevati. È elemento di corredo della t. 34, di III-IV sec. d.C. (tav. II; fig. 9).

Attestato da una sola olpe (48547; Ø orlo 4,2 cm, H 12 cm, Ø fondo 5,3 cm) è un altro tipo con orlo trilobato e versatoio, breve collo concavo, ansa a nastro bico-stolata, innestata sotto l'orlo e nel punto di massima espansione del corpo globulare, percorso da una leggera solcatura orizzontale, bassissimo piede a disco, impasto depurato con inclusi di granulometria fine, color bruno rosato, tracce di invetriatura ocrascura<sup>47</sup>. È associata con una coppa in terra sigillata tarda nel corredo della t. 2 /1973, ascrivibile al III-IV sec. d.C. (tav. II; fig. 10).

Questo tipo trova varie affinità solo con un'olpe dalla vetrina piuttosto opaca, verde bruno, datata al III-IV sec. d.C., di Fino Mornasco, località Socco (CO)<sup>48</sup>.

Agli esemplari loveriani va aggiunto un frammento diagnostico di orlo trilobato (22.S289-6.328; Ø orlo 2,4 cm), esternamente modanato, collo cilindrico e ansa costolata che si innesta sotto l'orlo, impasto depurato, arancio rosato, invetriatura verde oliva ben conservata, unico elemento di corredo della t. 88, di IV sec. d.C., insieme ad un asse di metà I sec. d.C., che probabilmente appartiene alla t. 87 (tav. II; fig. 11).

L'olpe invetriata con orlo estroflesso trilobato, collo concavo, corpo spesso percorso da una solcatura



Fig. 9. Olpe con orlo trilobato.

<sup>47</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1986a, p. 114, tav. XLVIII, 2; DELLA PORTA *et al.* 1998c, p. 243, 2, tav. CLXXVIII, 4.

<sup>48</sup> MAZZOLA 1992, p. 70, 70, tav. XI, 70.



Fig. 10. Olpe con orlo trilobato (foto autrici).

Fig. 11. Olpe con orlo trilobato (foto autrici).



orizzontale, tozzo od ovoide con ventre rialzato, piede a disco, vetrina sia coprente, sia a macchie, sia con colature casuali (dovute alla compresenza con materiali invetriati nella cottura), risulta presente in contesti tombali lombardi di III - inizi del V sec. d.C., a Caravaggio<sup>49</sup>, Desenzano<sup>50</sup>, Manerba del Garda, Olivello<sup>51</sup>, Vobarno<sup>52</sup>, Bovezzo<sup>53</sup>, Robecco d'Oglio<sup>54</sup>, Milano<sup>55</sup>, Como e territorio<sup>56</sup>, Daverio<sup>57</sup>. Si pensa siano prodotte e importate dall'area bresciano-bergamasca<sup>58</sup> le attestazioni in Trentino, a Riva del Garda e nella necropoli di Cloz (sporadica)<sup>59</sup>.

Un altro tipo frequente a Lovere è costituito dalle olpe con orlo a fascia, con incavo interno, collo concavo, corpo ovoide con leggera depressione, sottolineata da una solcatura orizzontale, sul punto di massima espansione, dove si salda l'ansa a nastro bicastolata, innestata sotto l'orlo e piede a disco. Poiché tutti gli esemplari sono privi di gran parte dell'orlo, risecato quasi nello stesso punto, si affaccia la suggestiva ipotesi di un taglio legato al rito funerario.

Nel corredo della t. 40 (inizi IV sec. d.C.) era deposta l'olpe 21.S289-6.288 (Ø orlo 4,1 cm, H 15 cm, Ø fondo 6 cm), dall'impasto mediamente depurato, arancio, con inclusi calcarei di media granulometria, invetriatura gialla-verdastra poco coprente; sul corpo, in basso, e sul fondo, due grumi ben evidenti e rilevati (tav. II; fig. 12).

Sarebbe l'unico elemento del corredo nella t. 4/1973 (III-IV sec. d.C.) l'olpe 48551 (H 14,1 cm, Ø fondo 5 cm), con impasto depurato, arancio acceso, con inclusi calcarei e *chamotte* a granulometria fine, invetriatura verde coprente<sup>60</sup> (tav. II; fig. 13).

<sup>49</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1982, pp. 98-99, fig. 74.

<sup>50</sup> BROGIOLO 1985, p. 56, 4.d, p. 61, 21.

<sup>51</sup> PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 53, tav. IV, 6.

<sup>52</sup> SIMONI 1971, pp. 24-25, fig. 6.

<sup>53</sup> STELLA 1988, p. 37, 69, p. 47, tav. XVb.

<sup>54</sup> PASSI PITCHER 1985, p. 299, tomba 6, 1, tav. 7, p. 300, tomba 10, 1, tav. 9; *Riti e sepolture* 1990, pp. 53-55, tomba 10, 1.

<sup>55</sup> BOLLA 1988, p. 72, 21/1, tav. XXXVI.

<sup>56</sup> *Ceramica invetriata* 1981, 8, 14; NOBILE 1992, p. 41, tav. 3, 2.2.

<sup>57</sup> *Ceramica invetriata* 1981, n. 21.

<sup>58</sup> CAVADA 1996, p. 23. Questa ipotesi viene giustamente condivisa dalla Portulano a proposito del frammento di un'olpe invetriata con beccuccio, confrontabile con le loveriane, dal *Capitolium* di Verona: PORTULANO 2008, p. 426, tav. LXIII, 5.

<sup>59</sup> Rispettivamente, CAVADA 1996, p. 23, fig. 4, 2; ENDRIZZI 2002, pp. 251, 257-258, fig. 25, 4, fig. 29.

<sup>60</sup> Edita in FORTUNATI ZUCCÀLA 1986a, p. 115, tav. XLIX, 4.





Fig. 12. Olpe con orlo a fascia.



Fig. 13. Olpe con orlo a fascia. (foto autrici)

La terza olpe è stata rinvenuta nel 1957 (2013.26.8; Ø orlo 3,4 cm, H 13,8 cm, Ø fondo 5,1 cm), con impasto poco depurato, con inclusi calcarei medio grossi, marrone arancio e vetrina coprente bruno giallastra (tav. II); la quarta nel 1907 (Inv. A O.9.2023; Civico Museo Archeologico, Milano).

È probabile appartenga a questo gruppo l'olpe (48614; H max 7 cm, Ø fondo 5 cm), di cui si conserva solo parte del corpo, con la consueta solcatura, l'attacco dell'ansa e il piede a disco, dall'impasto depurato color arancio-rosato, con inclusi calcarei e di *chamotte* a granulometria media e fine, invetriatura verde, dalla t. 25 /1973, del III-IV sec. d.C. (tav. II; fig. 14).

Rientra nella grande "famiglia" delle olpi con corpo ovoidale o globulare, percorso nel punto di massima espansione da una solcatura orizzontale, dove si salda l'ansa innestata sotto l'orlo, piede a disco, l'esemplare con collo troncoconico e orlo estroflesso, vetrina verde scuro, recuperato nel 1907 (Inv. A O.9.2028; Civico Museo Archeologico, Milano).

Non facilita i riscontri l'asportazione di una parte di orlo/collo di questo insieme di olpi di Lovere. Comunque, al di là di vari confronti generici<sup>61</sup>, sembra che gli unici esemplari davvero simili siano un'olpe di Seriate<sup>62</sup> e una di Riva del Garda<sup>63</sup>.



Fig. 14. Olpe mutila (foto autrici).

<sup>61</sup> Ad esempio, olpi da Como (?) e da Daverio (*Ceramica invetriata* 1981, 5, 23) o da Milano (BLAKE 1981, p. 44, 2, fig 1, 2, tav. III, c).

<sup>62</sup> CERESA MORI 1980-1981, p. 168, tav. 3, a.

<sup>63</sup> CAVADA 1996, p. 23, fig. 4, 1.



Fig. 15. Olpe con corpo piriforme carenato (foto autrici).



Fig. 16. Anforetta priva delle anse rialzate ed apicate.

Si distingue assolutamente l'olpe rinvenuta nel 1957 (2013.26.1; Ø orlo 3,4 cm, H 14,3 cm, Ø fondo 8,2 cm). Presenta orlo estroflesso, leggermente ingrossato esternamente, a sezione circolare, collo cilindrico interessato da una sorta di collarino a profilo triangolare, dove si innesta l'ansa bicostolata che termina sul ventre, corpo piriforme con bassa carenatura, fondo convesso; l'impasto è depurato beige rosato, l'invetriatura, coprente e brillante, verde marrone, si conserva in ottimo stato. Essa, vicina per la sagoma ad una bottiglia, non trova paralleli; anche la vetrina è diversa dagli altri vasi loveriani. Si può pensare ad una differente produzione? (tav. II; fig. 15).

Vanno segnalate le analogie con un'olpe acroma, priva di indicazioni di provenienza, conservata a Lovere, all'Accademia Tadini (inedita; visione autoptica).

L'altro nucleo consistente nel nostro sepolcreto è costituito dalle anforette: con anse rialzate ed apicate; con corpo quadrangolare o ovoide, più o meno allungato.

Per quanto riguarda il primo insieme, che si trova ben più cospicuo in ceramica comune (vd. *supra*), in alcuni casi le macchie di vetrina possono esser state del tutto casuali, in una cottura mista, come del resto giustamente sottolineato<sup>64</sup>. Comunque si sono qui considerate le anforette con tracce, anche minime, di vetrina. Dagli scavi del 2015 ne provengono quattro.

In ordine cronologico di sepolture la prima anforetta (22.S289-6.198) è elemento di corredo della t. 72, della primissima età costantiniana. Intera, priva però di parte delle anse (Ø orlo 4,1 cm, H 26 cm, Ø fondo 8,1 cm) presenta alto orlo diritto, leggermente modanato, attacco delle anse, collo troncoconico, spalle pronunciate, corpo ovoide, piede a disco leggermente incavato, impasto depurato, bruno rossastro, con tracce minime di invetriatura verdastra (tav. III; fig. 16).

Sempre elemento di corredo (t. 6; IV sec d.C.) l'anforetta 21.S289-6.50 (H 26,8 cm, Ø fondo 9 cm), priva dell'orlo spezzato poco sopra l'attaccatura, per mezzo di un collarino, delle anse bicostolate rialzate e apicate, collo troncoconico, corpo ovoide, piede a disco; l'impasto è depurato, bruno rossastro, con una traccia di vetrina verdognola (1,5 x 0,5 cm) sulla spalla (tav. III; fig. 17).

Anche l'anforetta 21.S289-6.327 (H 19 cm, Ø fondo 6,6 cm), parte del corredo della t. 48 (380-390 d.C. circa) è mutila, priva di orlo e di un'ansa, con collo troncoconico in cui si innestano le anse a nastro apicate,

<sup>64</sup> PORTULANO 1999a, p. 134, tipo VIIIb.



Figg. 17-19. Anforette con anse rialzate ed apicate (figg. 17-18 foto Studio Restauri Formica; fig. 19 foto antrici).

spalla accentuata, corpo ovoide, piede a disco, impasto depurato, bruno arancio, con inclusi calcarei a granulometria fine e media, tracce minime di invetriatura verde (tav. III; fig. 18).

Infine due frammenti (22.S289-6.572) di ansa bicastolata apicata, dall'impasto depurato, arancione, con tracce di vetrina gialla, vengono dalla t. 116 (secondo quarto - fine del IV sec. d.C.).

Non risulta omogeneo il corredo (probabile rimescolamento di materiali da più deposizioni) della t. 20/1973 in cui è stata rinvenuta l'anforetta (48609; Ø orlo 2,8 cm, H 17,5 cm, Ø fondo 5,7 cm) con orlo ingrossato, alto collo troncoconico, corpo ovoide, spalle accentuate, anse a nastro bicastolate, rialzate e apicate, piede a disco con fondo leggermente concavo, impasto depurato, arancio, con inclusi calcarei e micacei a granulometria fine, tracce di invetriatura bruna (tav. III; fig. 19)<sup>65</sup>.

In confronto alle numerose attestazioni delle anforette con anse rialzate e apicate in ceramica comune, sono poche le corrispondenti rivestite di vetrina, in genere a macchie, bruna, giallastra, verde oliva, in contesti di fine III - inizi V sec. d.C. Nel Bergamasco sembrano presenti solo a Ciserano<sup>66</sup>, nel Cremonese a Robecco d'Oglio<sup>67</sup>, nel Comasco a Fino Mornasco, Socco<sup>68</sup>; inoltre vi sono a Brescia, S. Salvatore e S. Giulia<sup>69</sup>.

Deposta nel corredo della t. 122, ascritta al IV-inizi V sec. d.C., un'anforetta mutila (22.S289-6.552 + 22.S289-6.642; Ø orlo 4,3 cm, H 18,7 cm, Ø fondo 7,3 cm) con orlo estroflesso a fascia, internamente obliquo, collo cilindrico svasato, anse impostate sotto l'orlo e saldate sulle spalle, alte e decorate da due solcature orizzontali parallele, corpo quadrangolare leggermente rastremato verso il fondo piano, impasto mediamente depurato bruno rosso mattone, con alcuni inclusi a granulometria fine, invetriatura verde conservata discretamente (tav. III; fig. 20).

Partecipa di questo insieme l'anforetta rinvenuta nel 1957 (2013.26.2; Ø orlo 4,5 cm, H 18,5 cm, Ø fondo 8,5 cm) con orlo estroflesso con gradino interno, collo svasato, spalle rialzate, corpo cilindrico, anse a nastro bicastolate impostate sotto l'orlo e saldate sulla spalla, fondo piano, impasto arancio chiaro, mediamente depurato con inclusi calcarei a granulometria fine e media, tracce di vetrina bruna (tav. II; fig. 21).

La condizione mutila (è priva di anse e orlo) dell'anforetta (22.S289-6.399; H 17 cm, Ø fondo 6,9 cm), elemento di corredo della t. 97 (IV sec. d.C.), impedisce di stabilirne la precisa tipologia. Si colgono numerose af-

<sup>65</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1986a, p. 118, tomba 20, tav. XLIX, 1; POGGIANI KELLER 1992, vol. 2.2, pp. 93-94, scheda 370.

<sup>66</sup> DEGRASSI 1946, p. 6, fig. 1; POGGIANI KELLER 1992, vol. 2.2, p. 68, scheda 224.

<sup>67</sup> PASSI PITCHER 1985, p. 299, tomba 9, n. 1, tav. 8 = *Riti e sepolture* 1990, pp. 53-54, tomba 9, n. 1.

<sup>68</sup> MAZZOLA 1992, p. 71, n. 74, tav. XII, 74.

<sup>69</sup> Rispettivamente, BROGIOLO 1985, p. 56, 4b, p. 60, n. 19; PORTULANO 1999a, p. 134, tipo VIIb, tav. LVI, 3.



finità con l'esemplare della t. 122, ma il corpo quadrangolare è più allungato e sottile; l'impasto è depurato, micaceo, arancio rosato, rivestito di invetriatura verde, in gran parte conservata (tav. IV; fig. 22).

Ad essa va accostata l'anforetta del 1957 (2013.26.5; Ø orlo 4,1cm, H 19,9 cm, Ø fondo 5 cm), priva delle anse a nastro bicastolate, di cui si conservano solamente gli attacchi superiori impostati sotto l'orlo, estroflesso modanato, collo svasato, corpo quadrato arrotondato con ventre rialzato, fondo convesso, impasto mediamente depurato, ricco di inclusi scuri, calcarei e di *chamotte*, a granulometria medio-fine, arancio, con tracce di invetriatura giallo-verde (tav. IV; fig. 23).

Le anforette (chiamate anche olpi biansate o bottiglie) invetriate con orlo estroflesso, indistinto o a fascia ingrossato, talvolta con incavo interno, collo lungo o breve, anse impostate sotto l'orlo e saldate sulla spalla, corpo troncoconico o quadrangolare leggermente rastremato verso il fondo, piano, decorazione in qualche caso di scanalature orizzontali sul corpo, si rinvencono nei contesti lombardi tra il IV e la metà del VI sec. d.C. Tra gli esemplari più simili, ricordiamo Cividate Camuno, nel sepolcreto di via Piana<sup>70</sup>, Brescia, S. Giulia<sup>71</sup>, Idro, Castel Antico (BS)<sup>72</sup>, in una tomba di Azzanello (CR)<sup>73</sup> e in una di Milano<sup>74</sup>, nel Comasco<sup>75</sup>, e forse a Ghisalba (un frammento)<sup>76</sup>.

Al di fuori dell'area lombarda si possono menzionare simili bottiglie da una tomba tarda di Stabio, Vignetto (Canton Ticino)<sup>77</sup>, e da Centallo (CN), da una chiesa paleocristiana sovrapposta ad un'area di necropoli da età romana sino al XIV secolo<sup>78</sup>.

Interessante: analoghe bottiglie invetriate biansate con corpo quadrangolare, più o meno alto, spesso decorato da scanalature, sono frequenti nei siti della Pannonia, prevalentemente di IV sec. d.C.<sup>79</sup>.

Del tutto anomala l'anforetta (2016.11.121; Ø orlo 3,8 cm, H 17 cm, Ø fondo 5,2 cm) della t. 16/1996, in corredo con la coppa già esaminata. Presenta orlo (di restauro) a fascia modanata, lungo collo concavo, anse bicastolate impostate su un collarino alla base del collo e saldate nel punto del diametro massimo, corpo ovoidale, piede a disco svasato, impasto depurato, arancio, con inclusi calcarei a granulometria media e fine, invetriatura verde oliva parzialmente conservata (tav. IV; fig. 24).

Questa anforetta trova un unico confronto puntuale in Lombardia: un esemplare lacunoso e decontestualizzato della necropoli varesina di Ligurno<sup>80</sup>. Si può accostare anche ad un tipo con orlo appena rientrante e carenato all'attacco con il collo concavo, anse nastriformi con depressione centrale, impostate su un disco alla fine del collo e saldate nel punto del diametro massimo, corpo ovoidale, piede a disco modanato, talvolta decorata da solcature sulla spalla e nella parte inferiore del corpo, vetrina verdastra o marrone rossastra. È testimoniata da più esemplari nel Comasco, in contesti di IV sec. d.C.<sup>81</sup>.



Fig. 20. Anforetta con corpo quadrangolare.

<sup>70</sup> ABELLI CONDINA 1987, pp. 167, 169, fig. 91. Menzionata in ABELLI CONDINA 1986a, p. 47, nota 2.

<sup>71</sup> PORTULANO 1999a, p. 134, tipo VIIId, tav. LVI, 6.

<sup>72</sup> BROGIOLO 1985, p. 56, 4.c. p. 61, n. 20 = BROGIOLO, PORTULANO 1990, p. 256, 4c.6a.

<sup>73</sup> VOLONTÈ 2014, pp. 55-56, figg. 1-2.

<sup>74</sup> BOLLA 1988, p. 140, 52/1, tav. CI.

<sup>75</sup> A Lurate Caccivio, Cascina Benedetta (BUTTI RONCHETTI 1985, p. 49, tav. XIII, 1); al museo di Como (*Ceramica invetriata* 1981, n. 2 = MACCABRUNI, NOBILE 1990, pp. 368, 370, 5d.2i).

<sup>76</sup> SAPELLI 1981, p. 155, n. 3, fig. 2, 5.

<sup>77</sup> SIMONETT, LAMBOGLIA 1967-1971, p. 291, dis. 184b; MACCABRUNI 1981, p. 79, p. 98, n. 30 (non rintracciata).

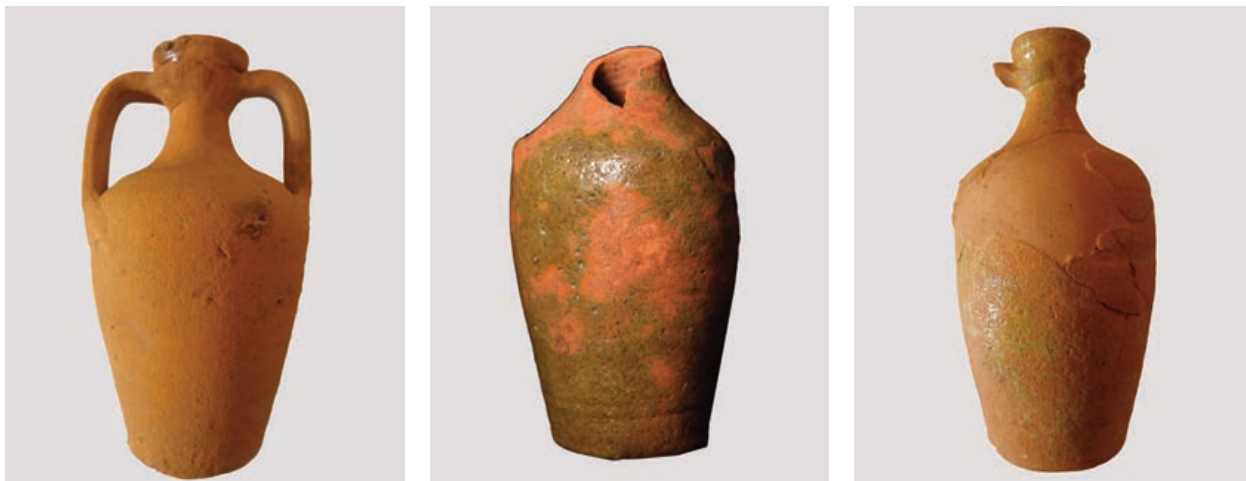
<sup>78</sup> FILIPPI, MICHELETTO 1992, p. 121, tav. 3, 7 (monoansata).

<sup>79</sup> Ad esempio, BÁNKI, CSERMÉNYI 1992, p. 85, nn. 189-194; KÖLCZE 2022a, p. 138, tipo III, fig. 5, 41; KÖLCZE 2022b, p. 385, fig. 2, terza da sinistra.

<sup>80</sup> TASSINARI c.s.e, CIV 132.

<sup>81</sup> DELLA PORTA *et al.* 1998c, p. 242, n. 1, tav. CLXXVI, 1.





Figg. 21-23. Anforette con corpo quadrangolare arrotondato (fig. 22 foto Studio Restauri Formica; figg. 21, 23 foto autrici).



Fig. 24. Anforetta con lungo collo e corpo ovoide.

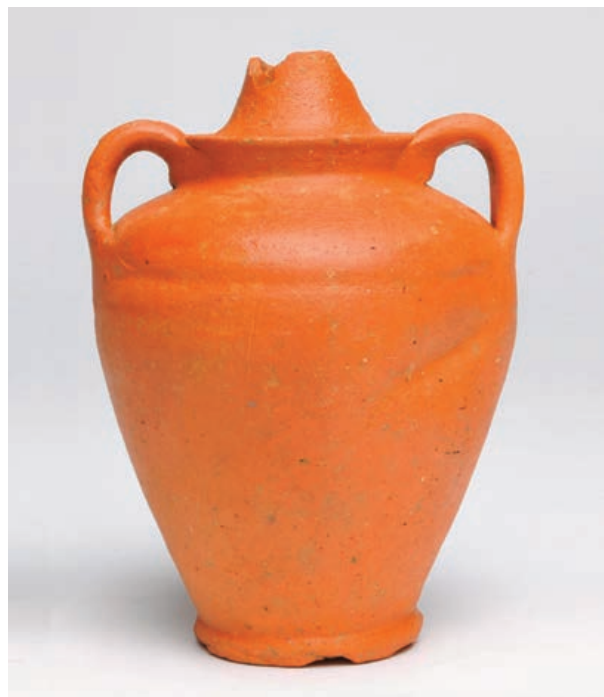


Fig. 25. Anforetta con collo troncoconico, anse a orecchia e corpo ovoide.

Merita soffermarci su una forma del tutto affine, ampiamente diffusa nell'area delle province danubiane. Essa rientra nel tipo LRG 115 della classificazione della Cvjetičanin<sup>82</sup>. Descrivendo le caratteristiche morfologiche, e in particolare il lungo collo, impasto e vetrina, la studiosa traccia un quadro dei rinvenimenti. Nell'area del *limes* dacico il tipo appare in parecchi luoghi; è uno dei più numerosi in alcuni siti; in Ratiaria è il più presente. Questi vasi furono prodotti a lungo, dal IV sec. d.C. alla prima metà del V sec. d.C.; la maggior parte si concentra nella seconda metà del IV sec. d.C. - prima metà del V sec. d.C. Assai simile alla anforetta

<sup>82</sup> CVJETIČANIN 2006, pp. 75-76, prima fila in alto, in centro. Cfr. anche CVJETIČANIN 1995, p. 30, tav. I, K2.

loverese, un esemplare con vetrina giallo-verdognola, deposto in una tomba di *Aquincum* della prima metà del IV sec. d.C.<sup>83</sup>; ed altre affini, anche decorate, vengono da vari siti della Pannonia, come Intercisa<sup>84</sup>.

Di un'altra anforetta singolare (123106; H max 16 cm, Ø fondo 6,1 cm), priva di orlo e di parte del collo, troncoconico, rimangono il corpo ovoidale svasato e il piede a disco; le piccole anse a "orecchia" bicostolate sono impostate su un disco alla fine del collo e saldate appena sotto le spalle, in corrispondenza di una solatura orizzontale che percorre tutto il diametro; l'impasto, arancio mattone, è mediamente depurato, con numerosi inclusi, specie calcarei, a granulometria fine e media; sul ventre un solco obliquo, quasi sicuramente involontario; labili le tracce di invetriatura giallastra<sup>85</sup>. È stata rinvenuta tra le mani dell'inumato della t. 9/1 del 1996, nel cui corredo era deposto un antoniniano di Claudio II il Gotico (268-270 d.C.) (tav. IV; fig. 25).

Sembra che questo tipo di anforetta, con orlo ingrossato a sezione triangolare, lungo collo troncoconico, anse impostate sulla base lenticolare del collo e terminanti sulla spalla, corpo ovoidale svasato, fondo piano o a disco, sia documentato unicamente nelle necropoli di Brescia, Rebuffone (sporadico)<sup>86</sup> e di via San Faustino (in una tomba di IV sec. d.C.)<sup>87</sup>.

Il fatto che gli esemplari bresciani siano acromi come un'altra anforetta di questo tipo, rinvenuta a Lovere nel 1907 (Inv. A O.9.2020; Civico Museo Archeologico di Milano), insieme alla inconsistenza della vetrina sull'anforetta 123106, inducono a supporre che tale invetriatura non sia intenzionale.

Vanno sottolineate le affinità tra questo tipo di anforetta e una forma vitrea (diota) in uso nel IV secolo d.C.<sup>88</sup>.

È probabile che appartengano a olpi due frammenti di fondi a disco. Il primo (22.S289-6.684; H 3,6 cm, Ø fondo 6,8 cm) con il bordo molto arrotondato e parete svasata, impasto mediamente depurato con inclusi calcarei e di *chamotte* a granulometria medio-fine, arancione, vetrina verde marrone, viene dalla t. 130, che pertanto conteneva due vasi invetriati (tav. IV).

Il secondo piede a disco (22.S289-6.736; H 5,1 cm, Ø fondo 6 cm) con parete svasata e leggera linea incisa esternamente poco sopra il fondo, impasto abbastanza depurato, arancione, invetriatura verde oliva, proviene dalla t. 137 (*ante* secondo quarto del IV sec. d.C.) (tav. IV).

Analogamente è probabile sia di un'olpe il frammento di ansa bicostolata (H 6,2 cm, largh 1,4 cm; US 116), dall'impasto depurato, beige, con inclusi calcarei a granulometria fine, invetriatura verde ben coprente (tav. IV).

Invece non si definisce se olpe o anforetta il recipiente 22.S289-6.602 (Ø orlo non id., H max 4,7 cm), di cui rimangono frammenti del breve orlo distinto, leggermente ingrossato, del collo, dell'ansa bicostolata, della spalla pronunciata (in un frammento l'attacco inferiore dell'ansa), del fondo; l'impasto è depurato, arancione, l'invetriatura verde bruna ben conservata. Il vaso fa parte del riempimento della t. 117, nel cui corredo vi è un'olpe intera (cfr. *supra*) (tav. IV).

Né si può stabilire la forma, comunque chiusa, a cui appartiene il frammento di parete, dall'impasto depurato, arancione, vetrina verde oliva conservata perfettamente, recuperato nella t. 103.

<sup>83</sup> TOPAL 1993, p. 40, tomba 85, tav. 57, 1, tav. 152, 85/1; KÖLCZE 2022a, pp. 137-138, tipo I. 3, fig. 5, 39; KÖLCZE 2022b, p. 385, fig. 2, seconda da sinistra.

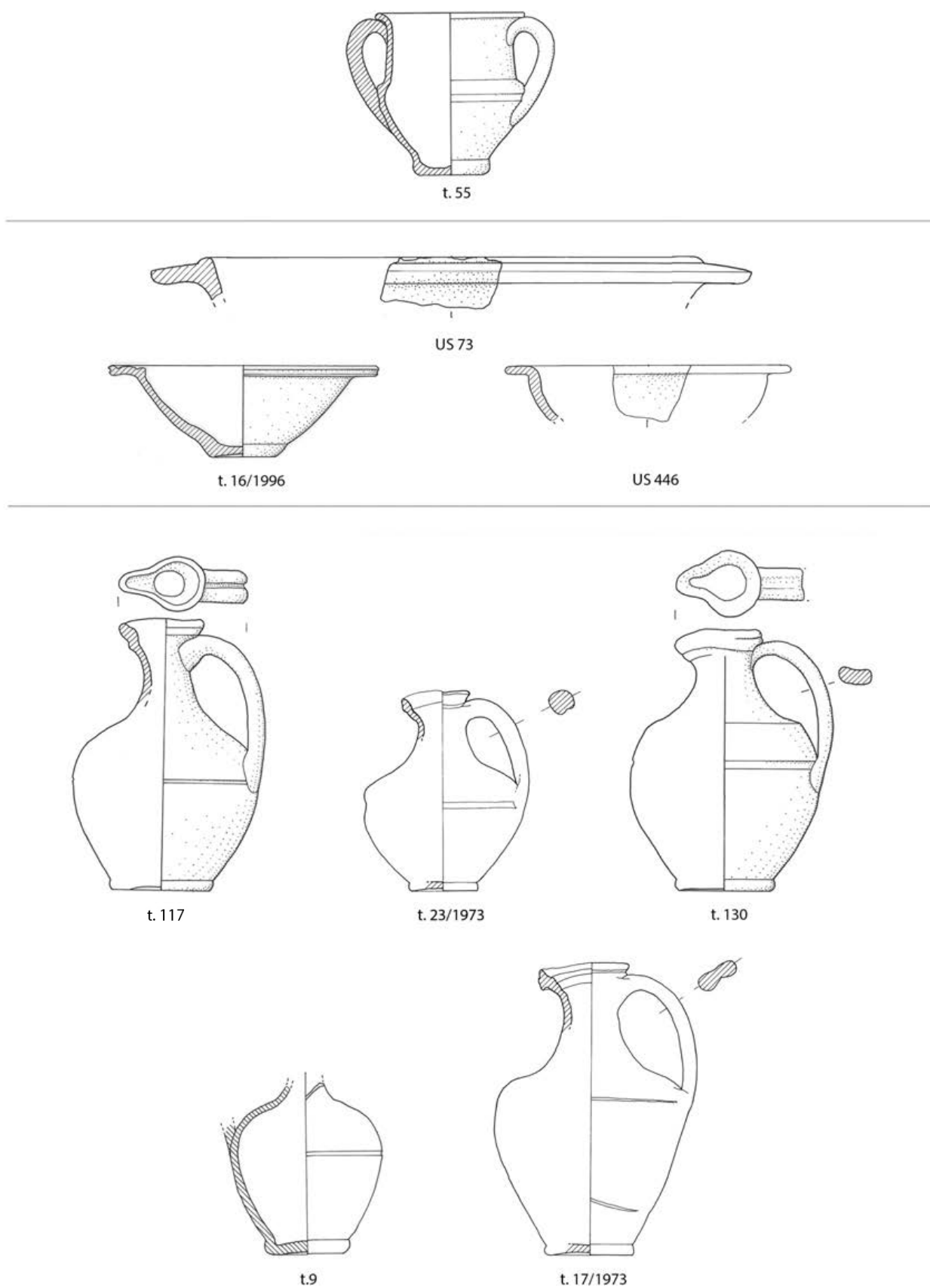
<sup>84</sup> BÁNKI, CSERMÉNYI 1992, pp. 77-78, nn. 43-44, p. 85, n. 195.

<sup>85</sup> Edita in FORTUNATI ZUCCÀLA 1998b, p. 117, n. 1, p. 119, tav. XXX, 1; FORTUNATI 2007b, p. 604, fig. 524.

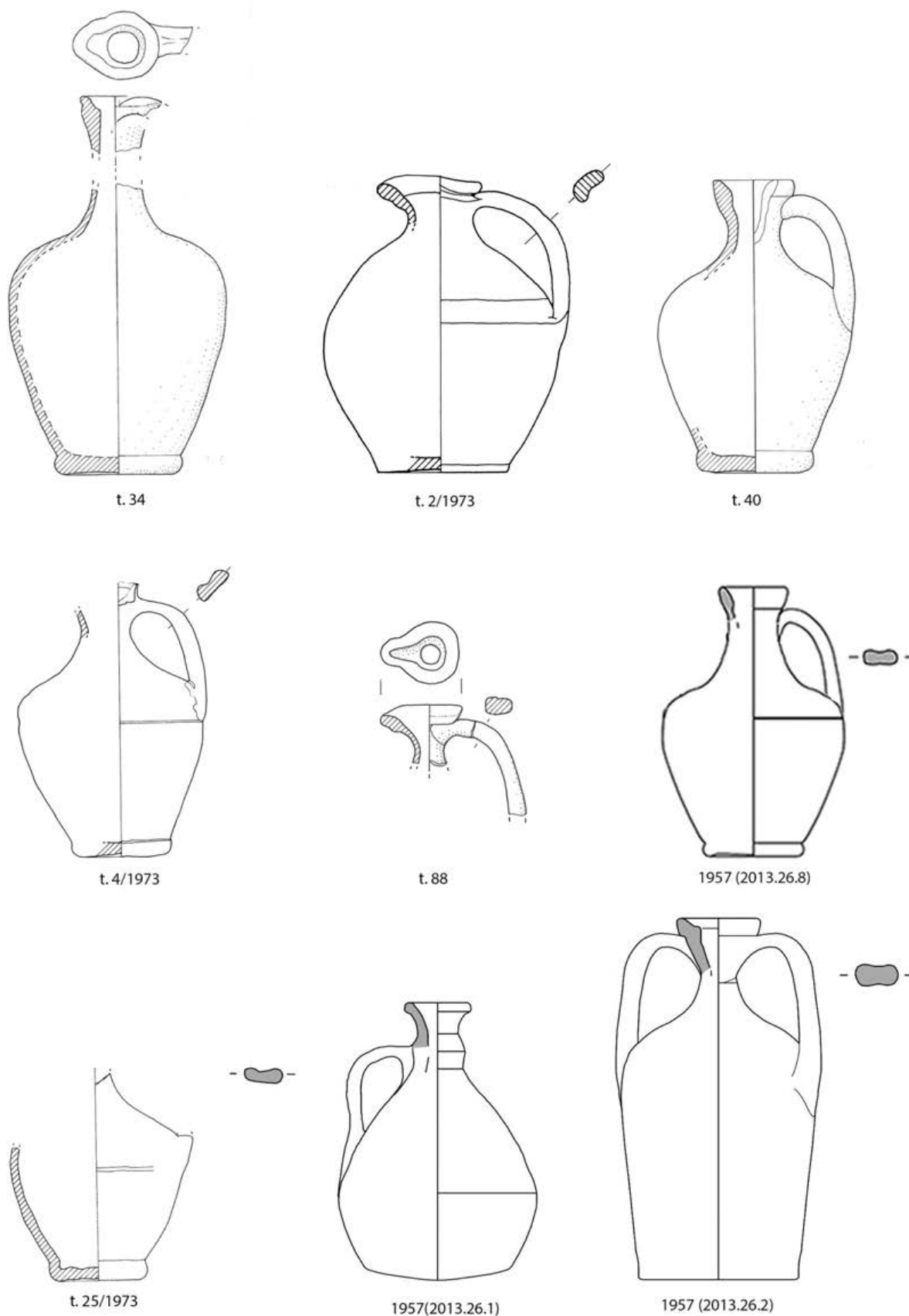
<sup>86</sup> BEZZI MARTINI 1987, pp. 114-115, n. 23, fig. 31.

<sup>87</sup> ARSLAN, BONINI 2004, p. 44.

<sup>88</sup> ISINGS 1957, p. 159, forma 129.

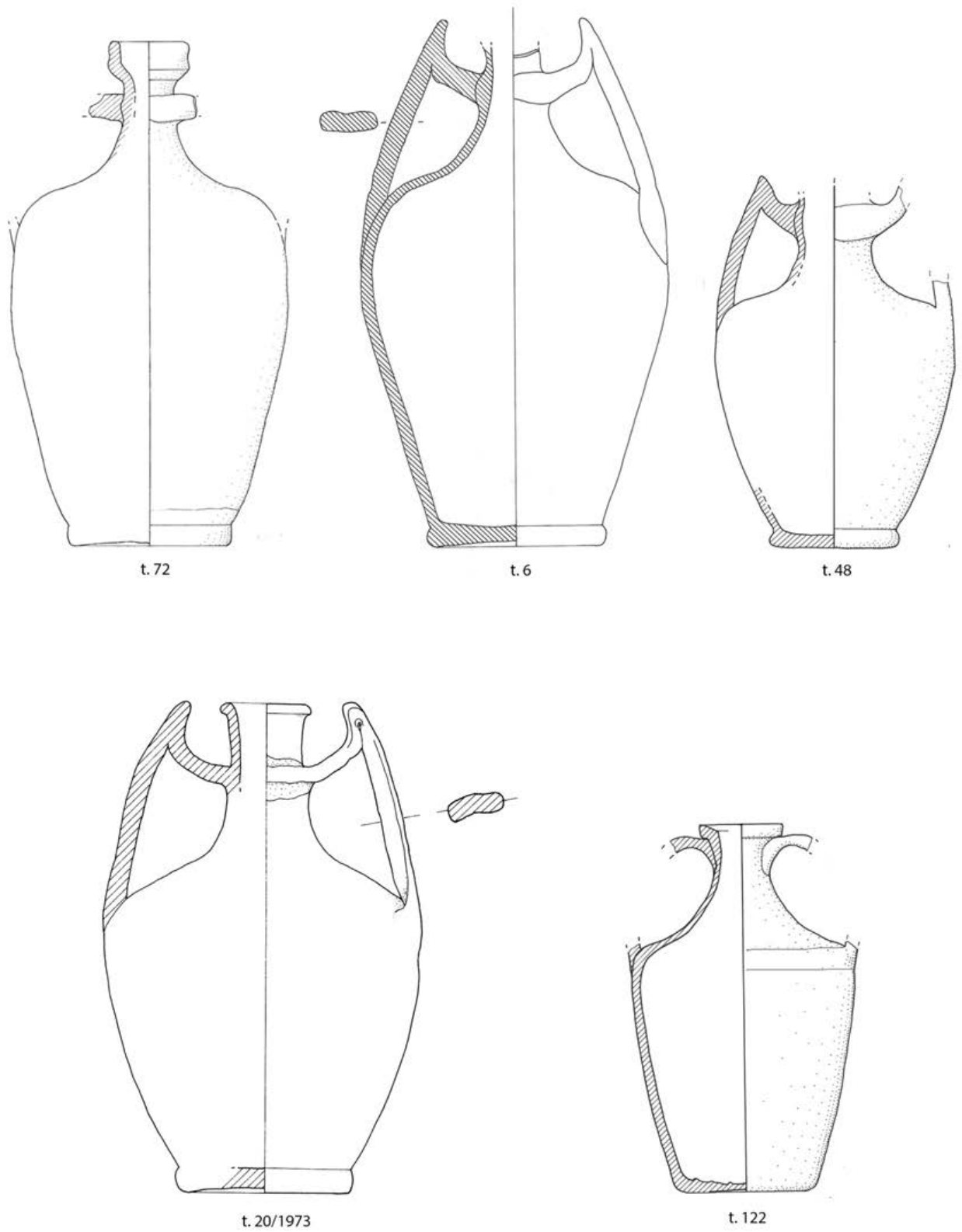


Tav. I. Ceramica invetriata di età tardo antica. Bicchiere biansato. Vaso a listello (scala 1:2). Coppe con orlo a tesa (scala 1:2). Olpi con orlo trilobato.

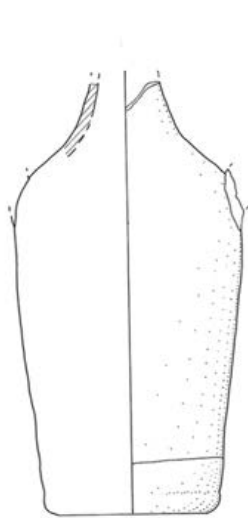


Tav. II. Ceramica invetriata di età tardo antica. Olpi con orlo trilobato. Olpi con orlo a fascia. Olpe piriforme carenata. Anforetta con corpo quadrangolare.

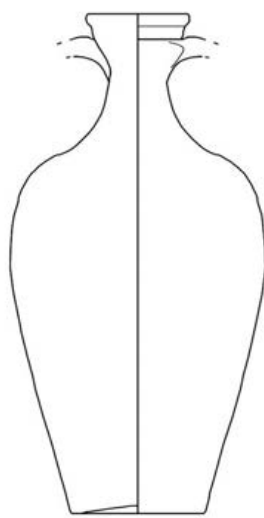




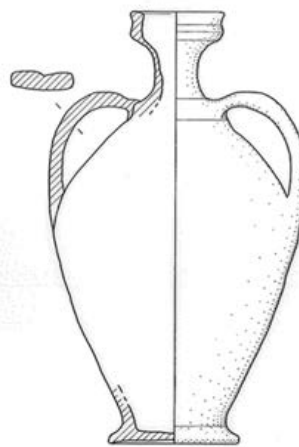
Tav. III. Ceramica invetriata di età tardo antica. Anforette con anse rialzate ed apicate. Anforetta con corpo quadrangolare.



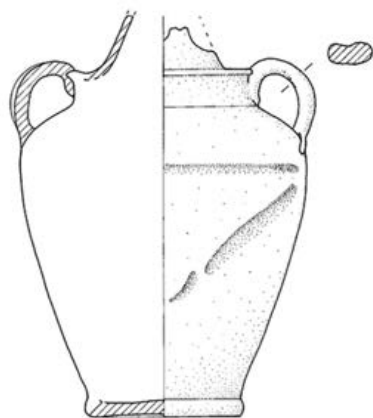
t. 97



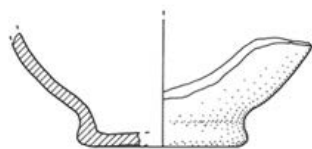
1957 (2013.26.5)



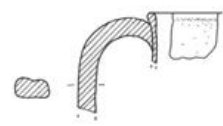
t. 16/1996



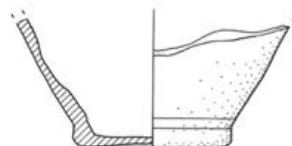
t. 9/1 - 1996



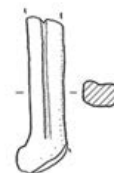
t. 130



t. 117



t. 137



US 116

Tav. IV. Ceramica invetriata di età tardo antica. Anforette con corpo quadrangolare o ovoide. Fondi a disco. Ansa.

## 4.9 | LE ANFORE

CHIARA FICINI, GABRIELLA TASSINARI

Le anfore, terminato il loro uso primario, assumono talvolta “nuova vita”. Infatti, considerate le loro caratteristiche di capienza e robustezza, si prestano spesso ad essere rifunzionalizzate per gli usi più vari. L’ambito funerario rappresenta uno dei possibili reimpieghi: se ne fa uso durante le libagioni e le festività legate al culto dei morti oppure come segnacolo funerario<sup>1</sup> o ancora come struttura per le libagioni<sup>2</sup>. L’anfora, o parte di essa, può diventare struttura tombale<sup>3</sup>: la sepoltura a *enchytrismos* (individuo inumato all’interno di un contenitore fittile) è una pratica usata dall’età preistorica alla romana, in particolar modo per individui infantili. In ambito romano, si diffonde tra il III e il VI sec. d.C., con un apice delle attestazioni fra IV e V sec. d.C., e si concentra quasi esclusivamente lungo le coste del Mediterraneo occidentale o in relazione a importanti vie di comunicazione. L’utilizzo di anfore come contenitori funebri è infatti strettamente connesso ad aree caratterizzate da intensi traffici commerciali, dove è presente una grande disponibilità di tali contenitori<sup>4</sup>. Ne è interessata anche la Pianura Padana, i cui ritrovamenti ne dimostrano l’importanza economica e l’intensità dei contatti commerciali, rispetto a cui un ruolo fondamentale dovette giocare la rete fluviale<sup>5</sup>. In questo quadro, colpiscono sia l’assenza di tale ritualità funeraria nella necropoli loverese che perdura almeno fino alla fine del IV sec. d.C. e forse oltre, sia, in generale, la scarsità di anfore rinvenute. Lovere era sì un insediamento minore, non urbano, come la vicina Cividate Camuno, che invece ha restituito un notevole numero di anfore<sup>6</sup>. Tuttavia, come scrive Serena Solano, data la sua posizione geografica strategica, Lovere si connota come centro emporiale con funzioni di controllo della rete viaria terrestre e fluvio-lacustre<sup>7</sup>.

Lo scavo del 2015 ha restituito circa 183 frammenti anforacei, provenienti dal riempimento di tombe e da diverse Unità Stratigrafiche; sono soprattutto pareti; gli elementi diagnostici si riducono a tre orli/colli, tre puntali e tre anse; nessuna anfora si è conservata interamente (tav. I).

La necropoli di Lovere presenta una stratigrafia molto complessa e le anfore non sono state rinvenute *in situ*; questo non permette di definirne la cronologia, l’uso e la funzione all’interno del sepolcreto stesso. Fa eccezione la parete d’anfora (21.S289-6.317), parzialmente ricomposta, di t. 44, datata alla fase IV (V sec. d.C.); è un’inumazione in nuda fossa, probabilmente di un bambino<sup>8</sup>, avente come copertura una parete d’anfora divisa a metà per la lunghezza (fig. 1). È da escludere che si tratti di una



Fig. 1. T. 44, copertura costituita da parte dell’anfora.

<sup>1</sup> Ad esempio, TASSINARI 1987a, p. 23 e nota 43; TASSINARI 1987b, pp. 45-46 e note 184, 192.

<sup>2</sup> BESCHI 2005; SPALLA 2005.

<sup>3</sup> TASSINARI 1987b.

<sup>4</sup> GAIO 2005, pp. 75-83.

<sup>5</sup> Per un elenco dettagliato di tutti i ritrovamenti di sepolture a *enchytrismos* in Italia settentrionale, si veda GAIO 2005, pp. 76-82.

<sup>6</sup> BOCCHIO 2004.

<sup>7</sup> SOLANO 2022b, p. 37.

<sup>8</sup> Le dimensioni ridotte degli arti inferiori e della fossa (0,70 x 0,50 m) fanno pensare per un individuo infante.



Fig. 2. T. 44, parete d'anfora.



Fig. 3. T. 44, interno della parete d'anfora.

sepoltura a *enchytrismos*; infatti l'anfora è stata utilizzata solamente come copertura, non come contenitore del piccolo corpo. Del resto, a Lovere sono diverse le tombe a inumazione in nuda terra che utilizzano pietre e/o frammenti laterizi per coprire il corpo<sup>9</sup>. Il criterio principale di scelta di materiali consiste nella loro reperibilità immediata e nel loro basso costo, e non sembra rispondere in alcun modo ad istanze di tipo religioso o culturale<sup>10</sup>.

L'anfora, ricomposta per circa metà del corpo, presenta un impasto abbastanza depurato, arancio rosato; le superfici assumono in parte una colorazione grigio verdastra a causa delle tenaci incrostazioni calcaree (figg. 2-3). La superficie esterna risulta leggermente ondulata, mentre quella interna è percorsa da fitte solcature parallele. Lungo il bordo della parete tagliata, ad un'uguale distanza e con le stesse dimensioni, ci sono due piccoli forellini, probabilmente eseguiti intenzionalmente dopo aver segato l'anfora, con lo scopo legato al suo riuso. La parziale conservazione fa supporre un'anfora lunga e stretta, il tipo d'impasto e la morfologia inducono a identificarla come "anforetta adriatica da pesce"<sup>11</sup>. Il nome stesso suggerisce siano contenitori prodotti in area adriatica e destinati al trasporto di salse di pesce, in particolare *liquamen* e *muria*, come si deduce dai *tituli picti* spesso conservati su tali manufatti, diffusi tra la metà del I sec. d.C. e gli inizi del III sec. d.C.<sup>12</sup>.

Quanto ai frammenti anforacei diagnostici rinvenuti nella necropoli di Lovere, essi appartengono a due tipologie note e attestate in Italia settentrionale, e anche nel Bergamasco<sup>13</sup>, tra il I e il III sec. d.C.: Dressel 2/4 e anfore ad imbuto.

Dressel 2/4. Con tale denominazione si individua una vasta e articolata famiglia di contenitori con anse a doppio bastoncello, corpo di forma generalmente affusolata, quasi cilindrico, e una netta scansione delle varie parti del corpo. La produzione di queste anfore, per il trasporto del vino, dalla seconda metà del I sec. a.C., investe molteplici centri del Mediterraneo orientale e occidentale. Per quanto riguarda l'Italia, le aree di fabbricazione si collocano tra il Lazio meridionale e la Campania, e lungo la costa adriatica, dall'Istria alla Puglia; è stata proposta anche una produzione in Cisalpina<sup>14</sup>.

Dall'US 21 provengono quindici frammenti attribuibili ad un'unica anfora (21.S289-6.11), della quale si ricostruisce l'orlo a mandorla e il collo cilindrico con attacco dell'ansa a doppio bastoncello; uno dei frammenti conserva il tipico gradino all'attacco con il collo; l'impasto è piuttosto depurato, nella tonalità del giallo chiaro.

<sup>9</sup> Pietre e frammenti laterizi posti in piano nelle tt. 22 e 53; alcuni frammenti laterizi o pietre, a copertura parziale dello scheletro (parte è stata asportata in antico o è stato predisposto così all'atto della sepoltura?) nelle tt. 61, 68 e 103.

<sup>10</sup> COSTANTINI 2013, pp. 671-673 e relative note.

<sup>11</sup> Ringraziamo Cecilia Scotti che, senza la visione autoptica del reperto, ci ha aiutato nell'identificazione proponendo quest'interpretazione.

<sup>12</sup> Ad esempio, MONGARDI, RIGATO 2013, p. 615.

<sup>13</sup> Riguardo alla presenza di anfore nel Bergamasco, SCOTTI 2007; FICINI, SCOTTI 2019.

<sup>14</sup> Da ultimo, MAINO 2022, p. 157 e relative note.





Fig. 4. T. 97, anfora ad imbuto.

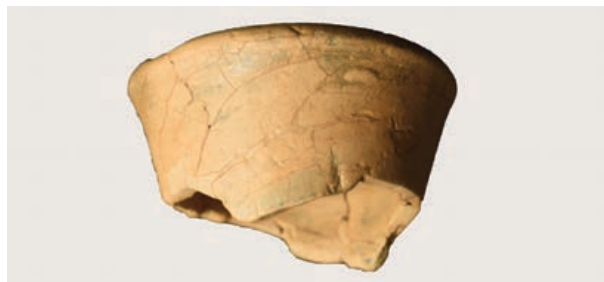


Fig. 5. US 241, anfora ad imbuto.



Fig. 6. US 253/254, anfora ad imbuto.

Dalla medesima US proviene un secondo contenitore, rappresentato solamente da un frammento di ansa a doppio bastoncino leggermente apicato; l'impasto rosato è poco depurato, con numerosi inclusi di vario tipo, fra cui *chamotte*.

Anfore ad imbuto<sup>15</sup>. Tra le anfore con collo ad imbuto esiste una varietà di tipi che, pur accomunati da somiglianze – l'orlo conformato ad imbuto, il corpo più o meno ovoidale – differiscono tra loro sia nel profilo generale sia nei dettagli. È stata quindi proposta una suddivisione in due sottogruppi, tipo 1 e tipo 2<sup>16</sup>. Il tipo 1 è contraddistinto da anse con profilo ad orecchia che, impostate sotto l'orlo, raggiungono la spalla formando un arco di cerchio, o “a manubrio” che si raccordano con un andamento rettilineo o leggermente arcuato alla spalla arrotondata. Il tipo 2 presenta orlo a profilo arcuato, impostato su un lungo collo; un gradino separa l'orlo dal collo, in corrispondenza dell'attacco superiore delle anse a manubrio.

Questo tipo di anfora, prodotta in area medio-adriatica e istriana (dubbia la produzione in Cisalpina), si data dagli inizi del I sec. d.C. al III sec. d.C.

Gli esemplari di Lovere sono attribuibili al tipo 1. L'ansa della t. 97 (inumazione in nuda terra con probabile riduzione<sup>17</sup>, datata al IV sec. d.C.) presenta un profilo ad orecchia che, impostata sotto l'orlo, raggiunge la spalla formando un arco di cerchio (22.S289-6.400, fig. 4); l'impasto è mediamente depurato, con vari inclusi, beige rosato. I due orli/colli, provenienti dalla US 241 (23.S289-5.181, fig. 5) e US 253/254 (23.S289-5.189, fig. 6), di fase III della necropoli, hanno profilo rettilineo, svasato, rispettivamente con orlo sagomato

<sup>15</sup> Per un quadro generale, con riferimento alle questioni tipologiche e produttive, MAZZOCCHIN 2009.

<sup>16</sup> MAZZOCCHIN 2009, pp. 193-194.

<sup>17</sup> Si tratta di deposizioni asincrone; il primo corpo sepolto viene spostato e accantonato, in questo caso all'interno della medesima sepoltura, per far spazio ad un secondo individuo. Sul tema, DUDAY 2005, pp. 117-118.



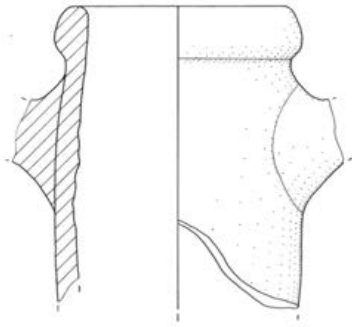
Fig. 7. US 49, puntale d'anfora.



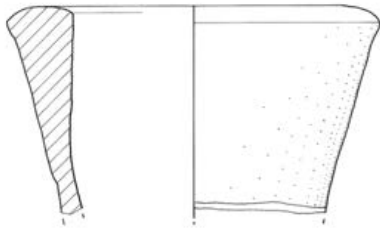
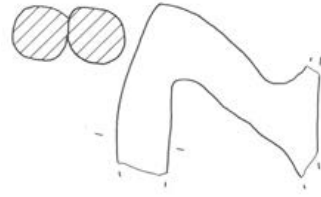
Fig. 8. US 113, alcuni dei frammenti d'anfora rinvenuti.

l'uno e arrotondato l'altro, con diametri esterni di 15,2 e 16,7 cm. Gli impasti sono simili, abbastanza depurati, color rosato/beige rosato. Dalla US 253/254 proviene inoltre un frammento di ansa, a sezione circolare, attribuito per impasto all'anfora sopradescritta; si conserva solamente la parte terminale che si innesta sulla spalla.

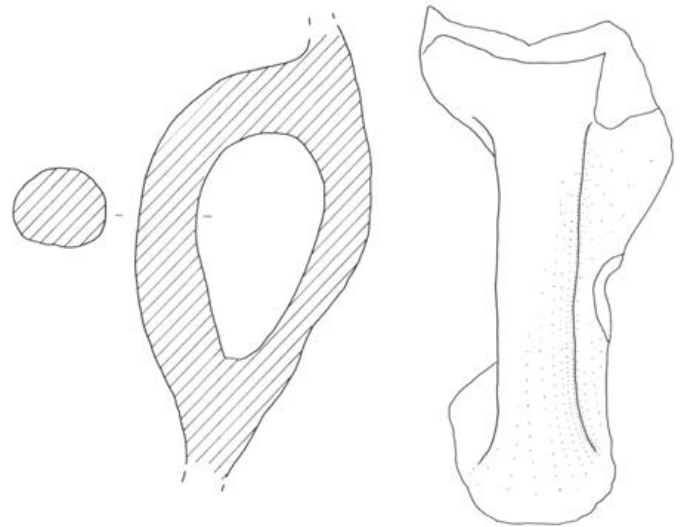
Dalle UUSS 49, 113 e 253/254 provengono infine tre differenti puntali. Il puntale a bottone leggermente sagomato, dal profilo arrotondato, dell'US 49 ha impasto mediamente depurato, con alcuni inclusi di *chamotte*, leggermente micaceo, polveroso al tatto, color beige rosato (fig. 7). Nell'angolo NW dell'US 113 è stata rinvenuta un'anfora frammentaria ad impasto mediamente depurato, color bruno arancio: si conservano 61 frammenti di pareti e, come unico elemento diagnostico, il piede poco sagomato, con fondo piano, pieno (fig. 8). Depurato, beige rosato, l'impasto del puntale a bottone pieno, di forma troncoconica con fondo convesso, rinvenuto in US 253/254. La forma a bottone è piuttosto comune: potrebbero appartenere alle Dressel 2/4, ad anfore ad imbuto, ma anche ad altre tipologie, come le assai diffuse e affini Dressel 6B. Le caratteristiche dell'impasto non permettono di distinguere con sicurezza a quale produzione appartengano.



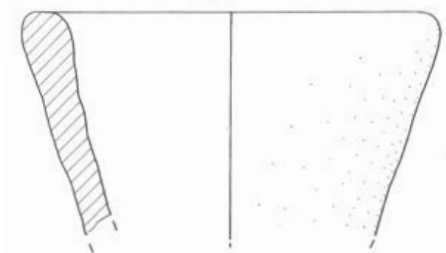
US 21



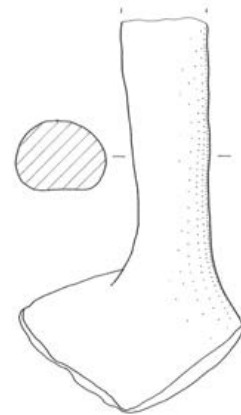
US 241



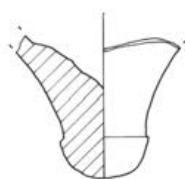
t. 97



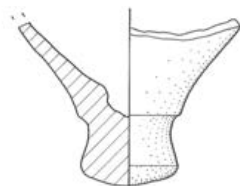
US 253/254



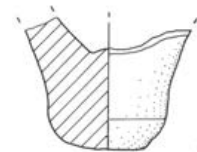
US 253/254



US 49



US 253/254



US 113

Tav. I. Anfore (scala 1:3).





## 4.10 | LE LUCERNE

CHIARA FICINI, GABRIELLA TASSINARI

Dagli scavi di Lovere<sup>1</sup> sono note una *Warzenlampen*, 17 lucerne a volute, 2 lucerne a disco, 60 *Firmalampen*, di cui una a elmo e una a grappolo d'uva, una lucerna "a pera", tre non identificabili, per un totale di ben 85 lucerne<sup>2</sup>. Un numero così elevato meraviglia per la sua eccezionalità: sebbene nell'ambito funerario la lucerna in epoca romana divenga parte integrante della dotazione rituale, il fenomeno di deporle nella sepoltura non è assolutamente costante e vi sono necropoli che hanno restituito pochi esemplari. Un termine di paragone lo offrono anche la collezione di lucerne del Civico Museo Archeologico di Bergamo che consta di poco più di 80 esemplari (inclusi alcuni provenienti da Lovere)<sup>3</sup> e lo studio di Panazza, dove su 69 lucerne esaminate della Val Camonica, 41 provengono da Lovere<sup>4</sup>. Entrambe le pubblicazioni sono state considerate in questo lavoro.

Lo stato di conservazione è buono: le lucerne si rinvennero per la maggior parte intere o con qualche lacuna, fatta eccezione per poche testimoniate da piccoli frammenti. Questo dato è interessante rispetto alla ceramica che invece è stata recuperata molto frammentata, ed è certamente da connettere all'importante ruolo, pratico quanto simbolico, rivestito dalla lucerna nel mondo funerario<sup>5</sup>.

Considerati da un lato la mole di materiale emerso, che offre numerosi spunti di riflessione e d'indagine, dall'altro lo spazio ridotto concesso in questo volume, si è ritenuto necessario presentare solo una panoramica assai sintetica delle lucerne della necropoli, con i riferimenti bibliografici essenziali, rinviando ad altra pubblicazione gli opportuni e indispensabili studi e approfondimenti a riguardo<sup>6</sup>.

La tipologia più antica attestata è la *Warzenlampen* (Deneauve I, Dressel 2)<sup>7</sup>, una lucerna prodotta con matrici, probabilmente in area medio-italica, tra l'età tardo repubblicana e la prima metà del I sec. d.C. L'esemplare di Lovere, rinvenuto sporadico nel 1957<sup>8</sup>, è frammentario, ma conserva la caratteristica decorazione dell'ampia spalla a globetti rilevati, disposti in almeno quattro file concentriche e che si interrompono in corrispondenza dell'attacco dell'ansa. È quasi del tutto scomparsa, ma ne rimane traccia negli interstizi fra i globetti, la vernice color rosso corallino.

Variegato il repertorio delle lucerne a volute<sup>9</sup>, prodotte in Italia settentrionale tra l'età augustea e il II sec. d.C. (tav. I). La classificazione di tale tipologia si basa sul lavoro di Loeschcke: tipo Loeschcke I (Dressel 9), con becco angolare, e Loeschcke IV (Dressel 11), con becco ogivale, ma numerose sono le ulteriori suddivisioni all'interno di questi due gruppi principali, proposte da diversi studiosi<sup>10</sup>. Tra le lucerne a volute di Lovere, 11 appartengono al tipo I, var. C, 4 al tipo IV; una non è classificabile conservandosi solo parte di

<sup>1</sup> Scavi dal 1819 al 2015. Per uno studio approfondito delle lucerne della Val Camonica, PANAZZA 1984.

<sup>2</sup> Più sette frammenti che potrebbero appartenere ad altre quattro lucerne o essere parte di alcune lucerne recuperate frammentarie. A questo conteggio va aggiunta la lucerna in bronzo rinvenuta nel 1907.

<sup>3</sup> PORTULANO 1996.

<sup>4</sup> PANAZZA 1984.

<sup>5</sup> La bibliografia sulle lucerne è vastissima; per essa si rinvia al link <http://www.lychnology.org>. Per essenziali quadri d'insieme, PAVOLINI 1987; PAVOLINI 1993b; BUORA 2017. Sull'uso della lucerna in ambito

funerario, si veda almeno CUMONT 1946; PARMEGGIANI 1985, pp. 213-215; SCANSETTI 2016; MARINI 2019, pp. 13-20.

<sup>6</sup> FICINI, TASSINARI c.s.

<sup>7</sup> Sul tipo, da ultimo CAPELLINI 2020a, p. 36.

<sup>8</sup> PANAZZA 1984, pp. 107-108, n. 63.

<sup>9</sup> Sul tipo, PANAZZA 1984, pp. 47-49; RUOPPO 2016, pp. 44-47; CAPELLINI 2020b. Cfr. anche nota seguente.

<sup>10</sup> Ad esempio DENEAUVE 1969; LEIBUNDGUT 1977; SENA CHIESA 1980; GUALANDI GENITO 1986; DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988. Un quadro riassuntivo in CAPELLINI 2020b.

una voluta e del disco. In questa tipologia acquista notevole importanza il disco che si presenta variamente decorato. I soggetti rappresentati sulle lucerne loveriane sono molteplici rispecchiando la vasta gamma del repertorio decorativo delle lucerne romane, trovando spesso confronti puntuali con esemplari simili diffusi in tutta l'Italia settentrionale, e non solo. Però, in alcuni casi si riscontrano particolarità, varietà rispetto al "canone" iconografico che inducono a ritenere certe lucerne varianti "locali".

Le rappresentazioni rimandano alla mitologia – cavallo alato, amorino alato, busto di Cupido, testa di satiro –; al mondo animale – due delfini e un orso –; vegetale, una rosetta con 17 baccellature e un ramo di quercia terminante con una foglia da cui pende una ghianda. Risulta una composizione non usuale l'altare-tripode tra fiaccola ed elemento di dubbia interpretazione (struttura architettonica o ara con fuoco), forse una variante creata in Italia settentrionale e derivata da un modello germanico-danubiano<sup>11</sup>; un altro altare o cista figura su un piccolo frammento di disco. Infine, una scena erotica<sup>12</sup> e una maschera teatrale<sup>13</sup>.

La maggior parte delle lucerne presenta fondo anepigrafo; tre recano traccia di un bollo (si conserva solamente una lettera in tutti i casi, D<sup>14</sup>, T<sup>15</sup> e I<sup>16</sup>); quattro hanno sul fondo circoletti impressi disposti in differenti modi (da uno a tre; cinque circoletti a croce).

Lo scavo del 1907 ha restituito 11 lucerne a volute sulle 17 totali; dagli scavi del 1957 ne provengono due, del 1973 una e del 2015 tre. Questo comporta che, per la maggior parte di esse, non si ha un contesto certo e quindi una datazione.

Interessante la presenza di una Loeschcke I C nella t. 26/1973 (48628), incinerazione di inizio II sec. d.C.: si conserva in maniera frammentaria, priva del disco e quindi della decorazione, ma si trova in associazione a una *Firmalampe*, tipo Xa, con bollo URSIO/F. Il marchio è da ricondurre all'attività di un'officina nord-italica i cui prodotti ebbero una diffusione soprattutto in Cisalpina e, a livello provinciale, in Dalmazia, Pannonia, Norico, Rezia, Britannia, Gallie e Germania. La cronologia iniziale di tale produzione, tradizionalmente posta alla fine del I - inizi del II sec. d.C., pare debba essere alzata alla prima metà del I sec. d.C., stando alla datazione proposta per la tomba 365 della necropoli presso il Parco Novi Sad di Modena da cui proviene una *Firmalampe* bollata URSIO/F<sup>17</sup>.

Due le lucerne facenti parte di corredi nello scavo 2015. La prima, dalla t. 77 della fine del I - inizi del II sec. d.C., è una lucerna tipo Loeschcke I C, con orso rivolto a destra sul disco e sul fondo contrassegno geometrico costituito da due circoletti affiancati orizzontalmente (fig. 1). L'altra, una lucerna con becco a ogiva, privo di tracce di bruciatura, e con scena erotica, è stata rinvenuta nella t. 100, di età claudio/neroniana - flavia. Essa rientra nel tipo Loeschcke IV, Bailey B iii<sup>18</sup>, la cui massima diffusione si colloca in età tiberiana: questo dato potrebbe avvalorare l'ipotesi di una datazione della sepoltura circoscritta ai decenni centrali del I sec. d.C.

Le lucerne a disco<sup>19</sup> sono rappresentate da due esemplari, dato che non stupisce. Infatti questa tipo-



Fig. 1. Lucerna dalla t. 77.

<sup>11</sup> PANAZZA 1984, pp. 48-49.

<sup>12</sup> Sulle lucerne con scene erotiche: FEDELE, LABATE 2014; FEDELE, LABATE 2018; LABATE 2021.

<sup>13</sup> Sull'uso della maschera su lucerne a volute, e l'esemplare di Lovere, PANAZZA 1984, p. 48; per la maschera di schiavo sulle lucerne, BARBERA 2003, pp. 30-31, n. 20.

<sup>14</sup> PANAZZA 1984, p. 34, n. 5.

<sup>15</sup> PANAZZA 1984, p. 36, n. 7.

<sup>16</sup> PANAZZA 1984, p. 37, n. 8.

<sup>17</sup> MONGARDI 2014, p. 205.

<sup>18</sup> BAILEY 1980.

<sup>19</sup> Sul tipo, RUOPPO 2016, pp. 55-57; CAPELLINI 2020c (bibliografia essenziale).



Fig. 2a-b. Lucerna dalla t. 130 con graffito.

logia, ampiamente diffusa in Italia centro-meridionale, risulta scarsamente attestata nella settentrionale, che vede un maggiore successo delle lucerne a volute e delle *Firmalampen*. L'esemplare di Lovere rinvenuto nel 1819 rientra nel tipo Loeschcke VIII H<sup>20</sup>, mentre quello del 1907 nel tipo Loeschcke VIII R<sup>21</sup>; entrambi presentano uno schema decorativo che non trova confronti diretti, pur rinviano a motivi ben noti. Nella prima lucerna infatti i sei petali lanceolati, probabilmente incisi (non a matrice) e campiti, alternativamente, da circoletti e da lineette orizzontali e parallele, si rifanno al più frequente motivo ornamentale degli ovuli; nella seconda si ritrova l'assai comune decorazione delle baccellature, ma con un numero insolito, undici, mentre esemplari analoghi per tipologia, da *Vindonissa*, presentano dodici baccelli<sup>22</sup>.

La lucerna a canale o *Firmalampe*<sup>23</sup> risulta in assoluto la tipologia maggiormente attestata (54 esemplari), in linea con quanto si verifica nell'Italia settentrionale e nelle province romane dalla metà del I sec. d.C. al IV sec. d.C. (fig. 2a-b, tavv. II-V). Il termine cronologico delle produzioni nord-italiche appare tuttavia più sfumato e probabilmente comprende episodi di maggiore attardamento; va considerato anche l'utilizzo ad "esaurimento" di queste lucerne, un fenomeno che si protrasse a lungo, come documenta la presenza di un esemplare da un contesto insediativo di fine VI sec. d.C. a Verona<sup>24</sup>.

A Lovere sono attestate le seguenti forme<sup>25</sup>: tipo IXa (2), tipo IXb (7), tipo IXc (1), tipo Xa (20), tipo Xb (9), tipo X Kurzform (5).

Dall'analisi degli scavi 1973-1996-2015 (di cui disponiamo documentazione), emerge che le lucerne a canale provengono da 15 cremazioni e da 6 inumazioni, databili dalla prima metà del I sec. d.C. al II-inizi III sec. d.C. Nel caso delle inumazioni, si tratta quasi sempre di materiale residuale all'interno del riempimento della tomba. Rimane dubbia<sup>26</sup> la pertinenza al corredo della lucerna nella t. 114, di inumato, di fine II-III

<sup>20</sup> PANAZZA 1984, p. 108, n. 64; PORTULANO 1996, p. 74, n. 23.

<sup>21</sup> PANAZZA 1984, p. 109, n. 65.

<sup>22</sup> LOESCHCKE 1919, p. 911, tav. XVI, 688. Per una prima disamina della questione, PANAZZA 1984, p. 109, n. 65.

<sup>23</sup> Nel catalogo si adotta la classificazione di Loeschcke (LOESCHCKE 1919), perfezionata da Ezio Buchi (BUCHI 1975), pur consapevoli delle diverse classificazioni esistenti e che per ragioni di spazio non vengono riportate. Tra le principali: FISCHBACH 1896; MENZEL 1954; LEIBUND-

GUT 1977; FARKA 1977; GUALANDI GENITO 1986; LARESE, SGREVA 1996-1997. Per un approfondimento sulle pubblicazioni soprattutto per il nord Italia, BUORA 2017, pp. 21-22. Sulla produzione delle *Firmalampen*, citiamo almeno ROSENTHAL-HEGINBOTTOM 2015.

<sup>24</sup> CORTI 2020, p. 51.

<sup>25</sup> Tra parentesi si inseriscono i numeri di esemplari per tipo. Va precisato che ci sono 18 frammenti di tipologia non precisabile.

<sup>26</sup> Il dubbio è dovuto al fatto che la t. 114 taglia la t. 138 ed è stata tagliata dalla t. 122.



Fig. 3. Lucerna dalla t. 119.



Fig. 4. Lucerna dalla t. 119.

sec. d.C., dove una lucerna mutila, del tipo IXb, con presine con fori passanti, beccuccio annerito e, sul fondo, parte del bollo [IS], probabilmente da riferire a FORTIS, è stata rinvenuta capovolta presso l'estremità inferiore interna del femore sinistro.

Prendendo in considerazione unicamente le lucerne non edite da Panazza e da Portulano, quindi degli scavi 1996 e 2015, solo una *Firmalampe* ha il disco decorato (t. 109; 22.S289-6.505, con maschera comica).

La presenza del bollo e dei segni che lo accompagnano<sup>27</sup>, riassunti nella tabella n. 1, assumono un'importanza rilevante, considerando che la produzione di questa tipologia di lucerne era appannaggio di un ridotto numero di grandi manifatture che verosimilmente si organizzarono in una vera e propria rete di filiali dislocate nelle province dell'Impero<sup>28</sup>.

Esaminiamo ora brevemente le particolarità che emergono nel numeroso gruppo di *Firmalampen*.

Innanzitutto si distinguono due bolli, CRES[C/E]S V e PVBLI, entrambi su lucerne tipo Xa dalla t. 119 (figg. 3-4).

CRESSES è tra i bolli più noti in Italia e nelle province romane tra l'età traianea e il IV sec. d.C. con diverse grafie<sup>29</sup>, dalle quali però l'esemplare di Lovere si discosta: CRESSES è seguito dalla lettera V, in seconda riga, formula che ad oggi non sembra edita; inoltre, sopra la seconda C è presente un tratto, per cui potrebbe essere interpretata anche come E.

PVBLI, genitivo di PVBLIVS, è noto in bolli in cartiglio rettangolare impressi su vasellame in terra sigillata sempre accompagnato da un *praenomen*, tanto da ipotizzare che PVBLI non si riferisca ad una singola persona, ma possa essere abbreviazione di [SERVI] PVBLI(CI)<sup>30</sup>. Nel caso loverese PVBLI è solo, non accompagnato da alcun *praenomen* e, soprattutto, si trova su una lucerna, dato che finora non trova riscontri.

Come specificato, queste due lucerne provengono dalla t. 119, incinerazione in cassetta laterizia (un adulto, possibile femmina, e un subadulto di circa tre anni), la cui datazione al I-II sec. d.C. è controversa. I bolli delle lucerne non sono determinanti per i motivi sopra riportati; si segnala comunque la buona qualità dei manufatti, sebbene questo non sia un criterio discriminante in merito. Nemmeno la tipologia tombale è decisiva per la datazione. Infatti, sebbene a Lovere e nel mondo romano l'incinerazione in cassetta sia tipica del I-II sec. d.C., non mancano attestazioni anche in epoche successive, fino al IV sec. d.C.<sup>31</sup>. Inoltre, al di

<sup>27</sup> Per analisi sui bolli delle lucerne si vedano da ultimo CECI 2017; MARINI 2019, pp. 125-126, 187-196; CAPELLINI 2020d, p. 70. Sui bolli delle officine centro-italiche e la loro distribuzione, PAVOLINI 1993a.

<sup>28</sup> Ad esempio, LINA 2016, p. 59 e relativa nota.

<sup>29</sup> Da ultimo, BUORA 2017, pp. 32-33; MARINI 2019, pp. 109-110; CAPELLINI 2020d, p. 65.

<sup>30</sup> OCK 2000, pp. 344-345.

<sup>31</sup> Da ultimo, TASSINARI 2023, pp. 85-86.





Fig. 5a-b. Lucerna dalla t. 135.

sotto di parte dei resti ossei e degli elementi del corredo, che non sono stati sconvolti, vi era un'armilla configurata a testa di serpe (BUTTI *infra*).

Di particolare rilievo anche la *Firmalampe* configurata ad elmo proveniente dalla t. 135, incinerazione in nuda terra, femminile, di fine II sec. d.C. (è presente una moneta di Marco Aurelio)<sup>32</sup> (fig. 5a-b, tav. VI). È stato condotto un interessante studio relativo alla diffusione e al significato delle lucerne fittili configurate ad elmo, nel quale viene fornita una classificazione<sup>33</sup>. Il nostro esemplare rientra nel tipo A, elmo di *murmillo*, sottotipo b, di dimensioni più ridotte rispetto al tipo Aa e soprattutto decorato solamente con impressioni. Risultano note sei lucerne del sottotipo Ab, presenti a Komárom (*Brigetio*), Bologna, Aquileia, Mainz, Rückingen, Londra, con i bolli di FORTIS, C.DESSI e NERI<sup>34</sup>. L'esemplare loverese ha impresso il bollo PVLLI, piuttosto consunto, la cui cronologia iniziale risalirebbe alla prima metà del I sec. d.C.<sup>35</sup>. Molto diffuso nelle province romane, gli esemplari più prossimi con medesimo bollo sono quelli di Cremona e di Altino<sup>36</sup>.

Il ritrovamento a Lovere di una lucerna configurata ad elmo si inserisce in un quadro di attestazioni particolarmente ricco; infatti nel Bresciano sono noti altri cinque esemplari, quattro da Brescia e uno da Sirmione, sebbene di tipologie differenti<sup>37</sup>.

Merita di essere ribadito l'elevato numero di *Firmalampen* rinvenute nella necropoli di Lovere: ben 60. Nella maggior parte dei casi, come è solito, vi è una lucerna per sepoltura oppure due (tt. 114, 117, 119, 26/1973), ma vi sono anche tombe con più esemplari, tre lucerne nella t. 2/1996<sup>38</sup> e ben nove nella t. 82<sup>39</sup> (fig. 6).

Infine va rilevato: a fronte di una notevole e insolita presenza di lucerne nei primi due secoli dell'Impero, stupisce e va altrettanto sottolineata la mancanza di tale manufatto nel III-IV sec. d.C., periodo in cui la necropoli era ancora intensamente frequentata<sup>40</sup>.

<sup>32</sup> Per un approfondimento relativo alla donna della t. 135, *infra* BUTTI.

<sup>33</sup> BOGDANOVIĆ, VUJOVIĆ 2015. Sul tema lucerne e mondo dei gladiatori, si veda anche il catalogo della recente mostra di Milano, FEDELI *et al.* 2023.

<sup>34</sup> BOGDANOVIĆ, VUJOVIĆ 2015, p. 322.

<sup>35</sup> Sul bollo, da ultimo, BENEDETTI 2018b, p. 305; CAPELLINI 2020d, p. 69.

<sup>36</sup> Rispettivamente, BENEDETTI 2018b, p. 305; RAVAGNAN 1983, p. 78.

<sup>37</sup> Per Brescia, BONINI 2002, pp. 386-387 (due rinvenute presso il *Ca-*

*pitulum*, altre due, sporadiche, dalla necropoli del Forcello); per Sirmione, BOGDANOVIĆ, VUJOVIĆ 2015, p. 322.

<sup>38</sup> Per un confronto vicino, tre lucerne nella tomba 16 della necropoli di Pogliano Milanese (MI) (TREMOLADA 2022, p. 47).

<sup>39</sup> Per esempi analoghi, di necropoli con un numero elevato di lucerne per tomba, e le possibili interpretazioni, si rinvia a PARMEGGIANI 1984, pp. 213-215.

<sup>40</sup> L'assenza di lucerne africane è in linea con quanto riscontrato nella ceramica fine; si conserva infatti un solo frammento di terra sigillata africana (*infra*, FICINI, TASSINARI).



Fig. 6. Lucerne dalla t. 82.

Seguono due tabelle: in tab. 1 si riportano i bolli presenti a Lovere, mentre nella tab. 2 si elencano tutte le lucerne note suddivise per tipologia, fornendo i dati essenziali.

Per la descrizione completa delle singole lucerne degli scavi tra il 1957 e il 2015 si rimanda al catalogo delle tombe (versione online).

BOLLO	N° ATTESTAZIONI	FORME
ATIMETTI	1	IXb
C.DESSI	2	Xa – Xb
CRES[C/E]S V	1	Xa
...CRE...	1	X-Kurzform
FAOR	1	Xa
FESTI	3	IXa (1) - IXb (1) -Xa (1)
FORTIS	12	IXa (1) - IXb (3) – IXc (1) – Xa (6) – Xb (1) – X-Kurzform (1)
FRONTO	1	IXb
LVPATI	1	Xa
OCTAVI	1	X Kurzform
OCTAVI con corona vegetale	2	Xa
P.A.T	1	Xa
PVBLI	1	Xa configurata ad elmo
Q.G.C.	3	Xb
SEXTI	3	Xa
STROBILI con due circoletti in rilievo e concentrici fra loro	1	Xa
VETTI	1	Xa
VIBIANI	4	Xa (2) – Xb –X Kurzform
VRSIO/F	1	Xa
Quattro circoletti	1	Xb
Illeggibili	2	Xb

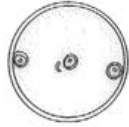
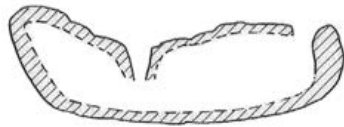
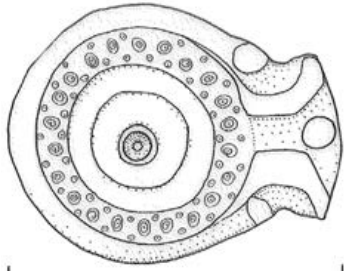
Tab. 1. Tabella riassuntiva dei bolli impressi sulle lucerne.

anno	forma	descrizione	bibliografia
<b>Warzenlampe</b>			
1957	Deneauve tipo I	Lucerna frammentaria. Si conserva una buona parte della metà superiore decorata da quattro file concentriche di globetti.	PANAZZA 1984, p. 107, n. 63
<b>LUCERNE A VOLUTE</b>			
1907	Loeschcke tipo IV	Sul disco, Erote ignudo. Base anepigrafe.	PANAZZA 1984, p. 31, n. 1
1907	Loeschcke tipo IV	Sul disco, rosetta con diciassette bacelli. Base anepigrafe.	PANAZZA 1984, p. 32, n. 2
1957	Loeschcke tipo IV	Esemplare frammentario.	PANAZZA 1984, p. 33, n. 3
t. 100/2015	Loeschcke tipo IV	Sul disco, scena erotica. Base anepigrafe.	
1907	Loeschcke tipo I C	Sul disco, molto consunto, busto di Cupido. Base anepigrafe.	PANAZZA 1984, p. 33, n. 4
1907	Loeschcke tipo I C	Sul disco, molto consunto, testa di Satiro con tirso e siringa. Sulla base, lettera D.	PANAZZA 1984, p. 34, n. 5
1907	Loeschcke tipo I C	Sul disco, Pegaso. Sulla base, tre tondini, equidistanti tra loro, impressi sulla linea longitudinale della lucerna.	PANAZZA 1984, p. 35, n. 6
1907	Loeschcke tipo I C	Sul disco, delfino. Sulla base, lettera T.	PANAZZA 1984, p. 36, n. 7
1907	Loeschcke tipo I C	Sul disco, delfino. Sulla base, lettera I.	PANAZZA 1984, p. 37, n. 8
1907	Loeschcke tipo I C	Sul disco, altare-tripode tra fiaccola ed elemento di dubbia interpretazione (struttura architettonica o ara con fuoco). Sulla base, cinque circoletti impressi, disposti a croce.	PANAZZA 1984, p. 38, n. 9
1907	Loeschcke tipo I C	Lucerna frammentaria, priva del disco e di buona parte della spalla. Base anepigrafe.	PANAZZA 1984, p. 38, n. 10
t. 26/1973	Loeschcke tipo I C	Sul disco, decoro troppo consunto per essere interpretato. Base anepigrafe.	PANAZZA 1984, p. 40, n. 12
t. 2/1996	Loeschcke tipo I C	Spalla a bordo esterno piatto, decorata a cerchietti impressi. Nel disco, una serie di anelli successivamente degradanti verso l'interno. Base anepigrafe.	
t. 77/2015	Loeschcke tipo I C	Sul disco, orso. Sulla base, due circoletti impressi affiancati orizzontalmente.	
t. 121/2015	Loeschcke tipo I C	Sul disco, maschera teatrale tragica.	
1907	Tipo non identificabile	Lucerna frammentaria. Sulla base, ramo di quercia terminante con una foglia e da cui pende una ghianda.	PANAZZA 1984, p. 39, n. 11
1957	Tipo non identificabile	Lucerna frammentaria. Si conserva un frammento del disco con motivo della cista/altare.	
<b>LUCERNE A DISCO</b>			
1819	Loeschcke tipo VIII H	Spalla decorata a rilievo da una serie di trattini obliqui e paralleli. Disco decorato da una rosetta a sei petali lanceolati. Base anepigrafe.	PANAZZA 1984, p. 108, n. 64; PORTULANO 1996, p. 74, n. 23
1907	Loeschcke tipo VIII R	Spalla decorata da cerchietti impressi. Disco decorato da una rosetta a undici baccellature. Base anepigrafe.	PANAZZA 1984, p. 109, n. 65
<b>LUCERNE A CANALE</b>			
1819	Loeschcke tipo IXa	Disco privo di decorazione. Bollo FESTI.	PANAZZA 1984, p. 65, n. 24
1907	Loeschcke tipo IXa	Disco privo di decorazione. Bollo FORTIS.	PANAZZA 1984, p. 69, n. 29
1907	Loeschcke tipo IXb	Sul disco, maschera teatrale con copricapo a foggia di <i>leontè</i> . Sul fondo, bollo ATIMETI sotto la lettera M vi è un doppio cerchietto in rilievo.	PANAZZA 1984, p. 61, n. 18
t. 86/2015	Loeschcke tipo IXb	Disco privo di decorazione. Bollo C.DESSI.	
1907	Loeschcke tipo IXb	Disco privo di decorazione. Bollo FESTI.	PANAZZA 1984, p. 66, n. 25
t. 85/2015	Loeschcke tipo IXb	Disco privo di decorazione. Bollo FORTIS.	
t. 109/2015	Loeschcke tipo IXb	Sul disco, maschera teatrale comica. Bollo FORTIS.	
1996	Loeschcke tipo IXb	Disco privo di decorazione. Bollo FRONTO.	
1907	Loeschcke tipo IXb	Disco privo di decorazione. Bollo STROBILI, sotto due cerchietti in rilievo e concentrici tra loro.	PANAZZA 1984, p. 83, n. 50
t. 114/2015	Loeschcke tipo IXb	Lucerna frammentaria. Si conserva parte del bollo [IS].	
t. 117/2015	Loeschcke tipo IXb	Disco privo di decorazione. Bollo anepigrafe.	
1957	Loeschcke tipo IXc	Disco privo di decorazione. Bollo FORTIS.	PANAZZA 1984, p. 69, n. 30
t. 18/2015	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo C.DESSI e, sopra, due cerchietti impressi affiancati orizzontalmente.	
t. 119/2015	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo CRES[C/E]S[V].	
t. 2/1996	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo FAOR.	
1907	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo FESTI.	PANAZZA 1984, p. 67, n. 26
1907	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo FESTI.	PANAZZA 1984, p. 67, n. 27

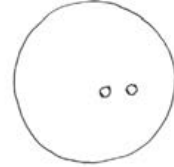
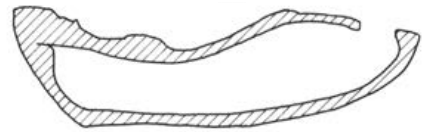
anno	forma	descrizione	bibliografia
1819	Loeschcke tipo Xa	Sul disco, Giove Ammon. Bollo FORTIS e, sotto, corona di foglie con benda.	PANAZZA 1984, p. 71, n. 32
1819	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo FORTIS.	PANAZZA 1984, p. 72, n. 33
1907	Loeschcke tipo Xa	Sul disco, maschera teatrale. Bollo FORTIS.	PANAZZA 1984, p. 72, n. 34
1907	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo FORTIS.	PANAZZA 1984, p. 73, n. 35
1957?	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo FORTIS.	PORTULANO 1996, p. 88, n. 62
t. 28/1996	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo FORTIS.	
t. 19/2015	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo FORTIS.	
t. 130/2015	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione, con graffito a V. Bollo LVPATI.	
1907	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo OCTAVI, al di sotto una corona vegetale con palmetta verso destra, intrecciata da un nastro.	PANAZZA 1984, p. 80, n. 45
t. 6/1996	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo OCTAVI, al di sotto una corona vegetale con palmetta verso destra, intrecciata da un nastro.	
1957	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo P.A.T.	PANAZZA 1984, p. 81, n. 46
t. 119/2015	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo PVBLI.	
1907	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo SEXTI.	PANAZZA 1984, p. 82, n. 47
1929	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo SEXTI sotto il quale sono impressi due cerchietti.	PANAZZA 1984, p. 82, n. 48
1957	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo SEXTI.	PANAZZA 1984, p. 83, n. 49
t. 26/1973	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo VRSTIO/F.	PANAZZA 1984, p. 86, n. 55
1957	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo VETTI.	PANAZZA 1984, p. 84, n. 51
1907	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo VIBIANI (le due lettere finali sono unite in nesso).	PANAZZA 1984, p. 85, n. 52
1907	Loeschcke tipo Xa	Disco privo di decorazione. Bollo VIBIANI.	PANAZZA 1984, p. 85, n. 53
t. 82/2015	Loeschcke tipo Xb	Disco privo di decorazione. Bollo FORTIS.	
t. 82/2015	Loeschcke tipo Xb (3)	Disco privo di decorazione. Bollo QGC.	
t. 82/2015	Loeschcke tipo Xb	Disco privo di decorazione. Bollo VIBIANI.	
1907	Loeschcke tipo Xb	Disco privo di decorazione. Bollo consunto.	PANAZZA 1984, p. 87, n. 56
t. 82/2015	Loeschcke tipo Xb	Disco privo di decorazione. Bollo consunto.	
t. 82/2015	Loeschcke tipo X Kurzform	<i>Firmalampe</i> a canale aperto. Bollo parziale [CRE].	
1907	Loeschcke tipo X Kurzform	Disco privo di decorazione. Bollo FORTIS.	PANAZZA 1984, p. 76, n. 39
t. 82/2015	Loeschcke tipo X Kurzform	Disco privo di decorazione. Bollo OCTAVI.	
t. 82/2015	Loeschcke tipo X Kurzform	Disco privo di decorazione. Bollo VIBIANI.	
US 24	Loeschcke tipo X Kurzform		
<b>LUCERNE CONFIGURATE</b>			
1907	Loeschcke tipo X Kurzform	Lucerna configurata a pigna.	PANAZZA 1984, p. 109, n. 66
t. 135/2015	Tipo Ab (BOGDANOVIĆ, VUJOVIĆ 2015)	Lucerna configurata ad elmo. Bollo PVLLI.	
1819	Non identificabile	Bollo FESTI.	PANAZZA 1984, p. 68, n. 28; PORTULANO 1996, p. 90, n. 68
t. 2/1996	Non identificabile		
1996	Non identificabile	Frammento con bollo [TIS].	
tt. 3, 22, 27, 64, 110, 117, 122 del 2015		Lo stato frammentario delle lucerne non permette di stabilire la tipologia.	
UUSS 7, 63, 241, 253/254 del 2015		Lo stato frammentario delle lucerne non permette di stabilire la tipologia.	
<b>lucerna a pera</b>			
1957	Loeschcke tipo V	Lucerna piriforme con ansa. Base anepigrafe.	PANAZZA 1984, p. 68, n. 67

Tab. 2. Tabella riassuntiva delle lucerne.





t. 2/1996



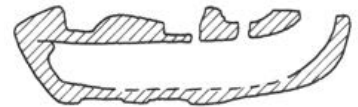
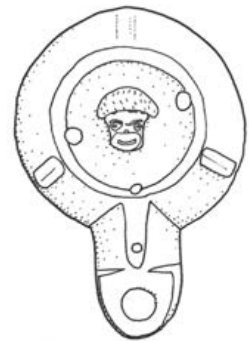
t. 77



t. 121

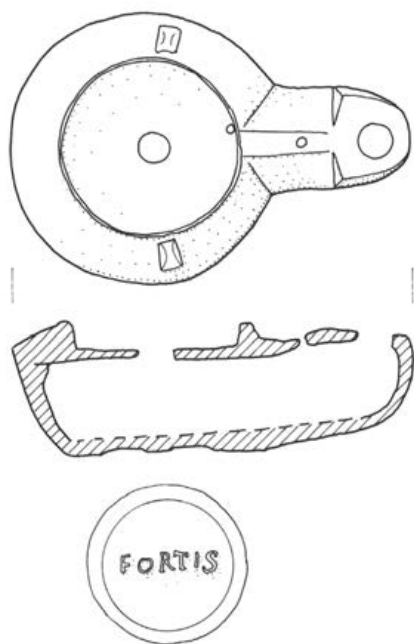


t. 100

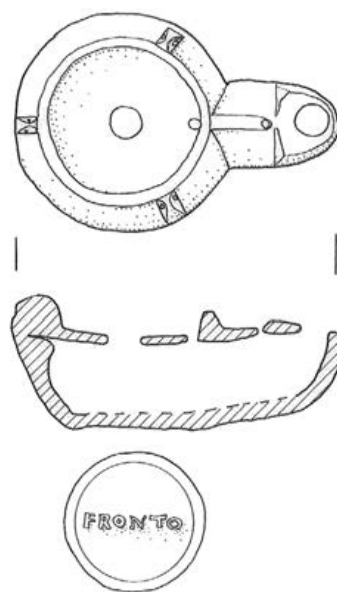


t. 109

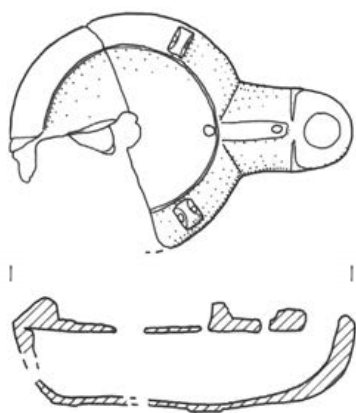
Tav. I. Lucerne (scala 1:2).



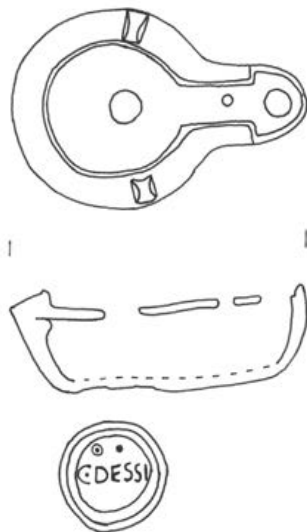
t. 85



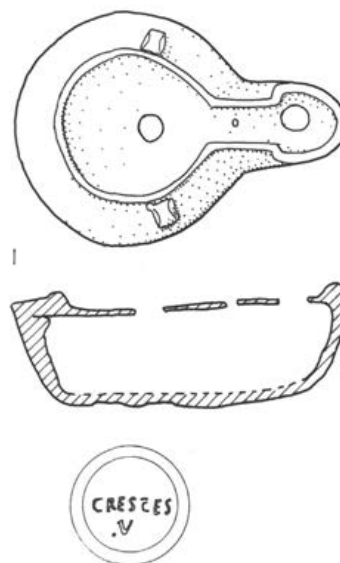
US 101/1996



t. 114

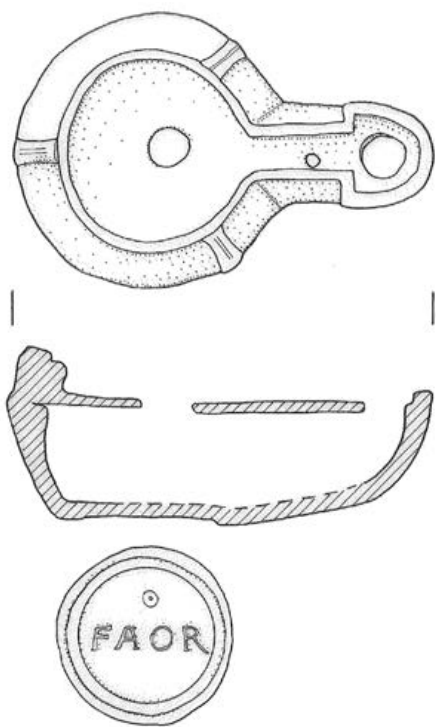


t. 18

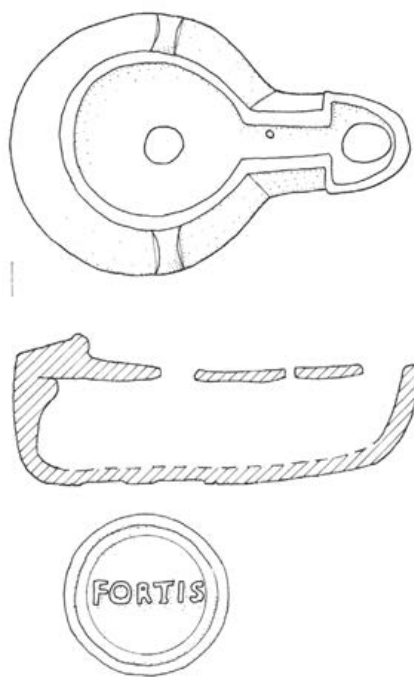


t. 119

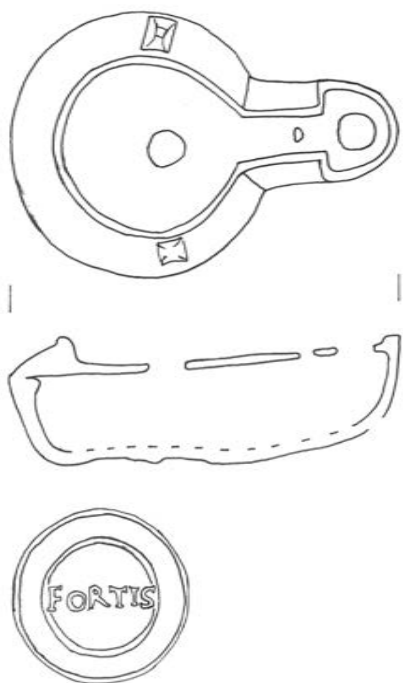
Tan. II. Lucerne (scala 1:2).



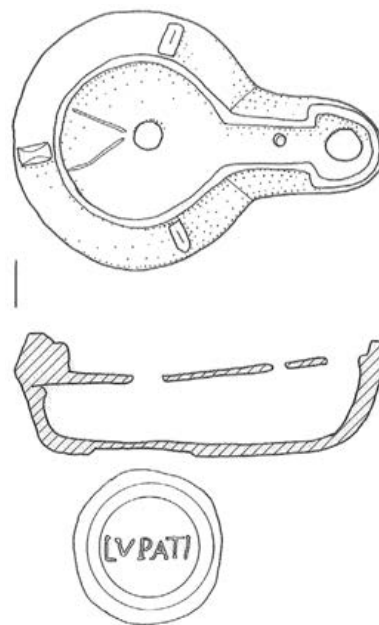
t. 2/1996



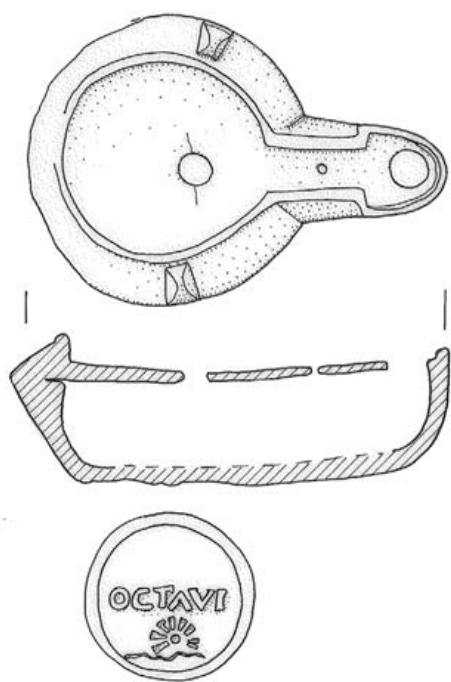
t. 28/1996



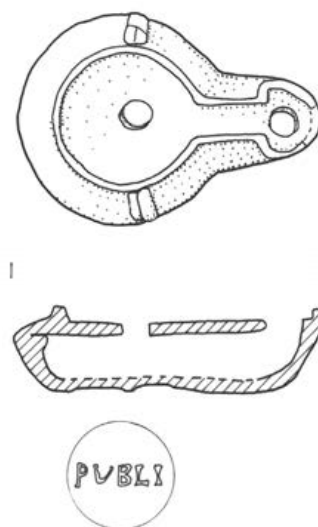
t. 19



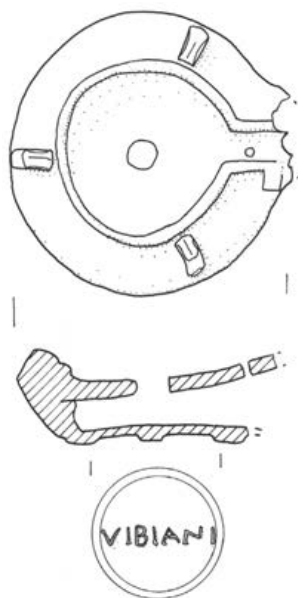
t. 130



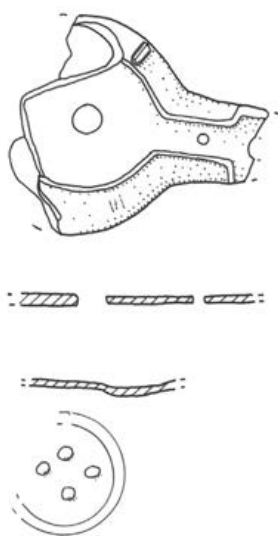
t. 6/1996



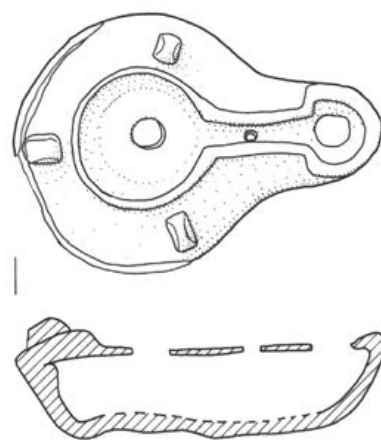
t. 119



t. 82

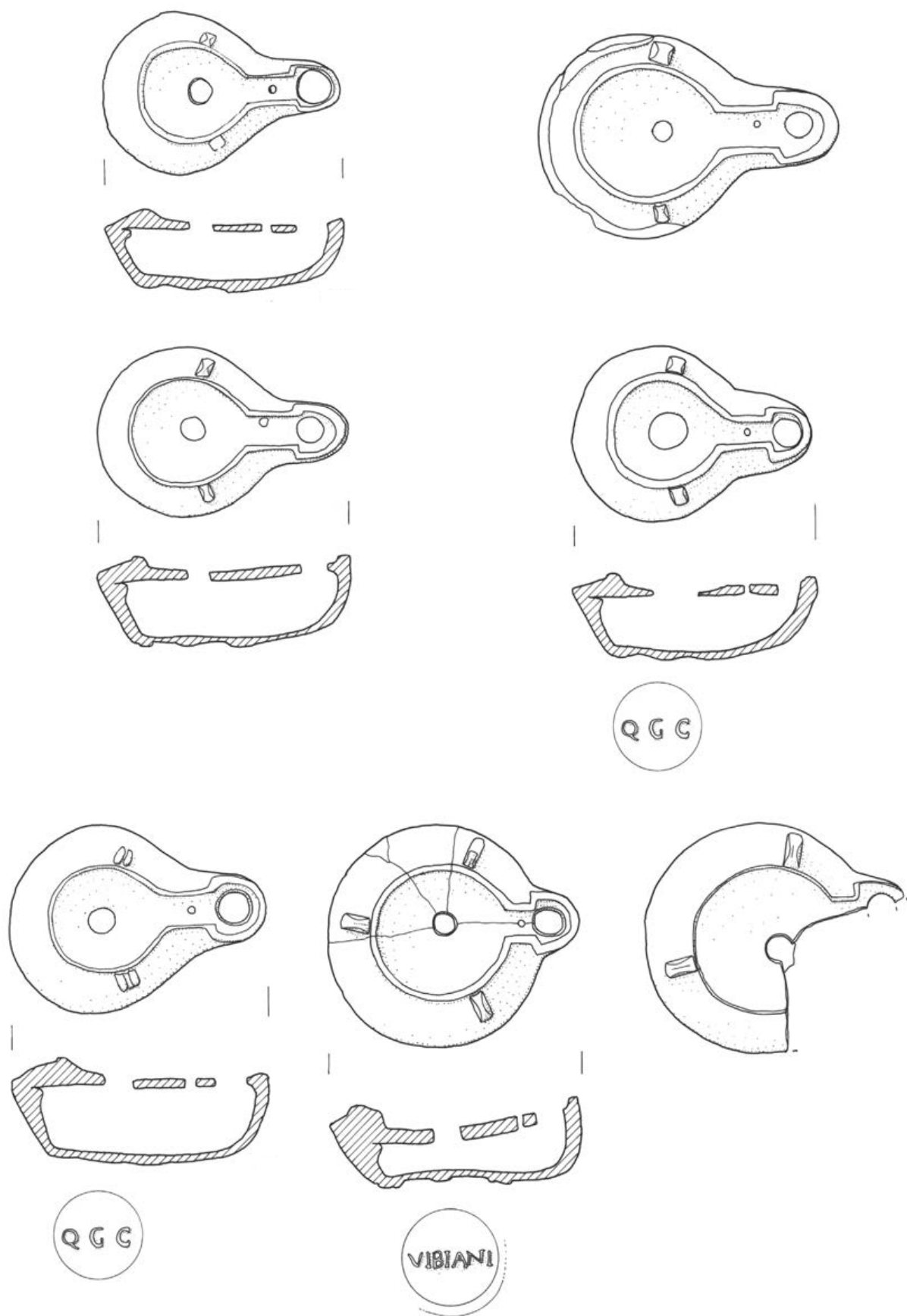


t. 117

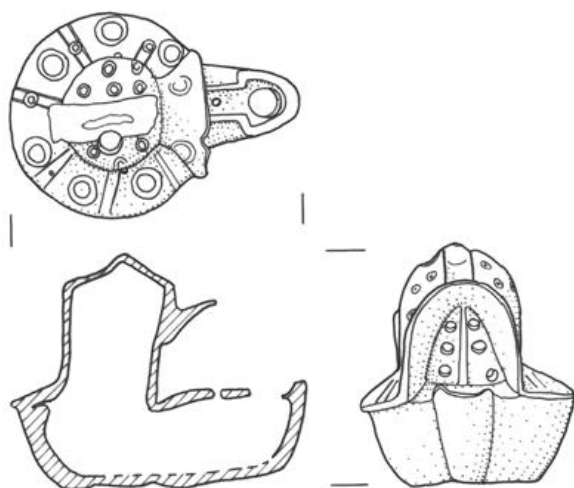


t. 86





Tav. V. Lucerne dalla t. 82 (scala 1:2).



Tav. VI. Lucerna dalla t. 135 (scala 1:2).

## 4.11 | I GRAFFITI SULLA CERAMICA

MARINA VAVASSORI

I pochi graffiti riconosciuti sulla ceramica rinvenuta nella necropoli di Lovere rispecchiano l'uso di contrassegnare gli oggetti per distinguerli o personalizzarli, mediante l'uso di strumenti appuntiti, ad esempio un chiodo, di facile reperibilità anche fra le mura domestiche<sup>1</sup>. Anche se non è sempre possibile ricostruire l'originario corredo per interferenze fra le tombe e quindi attribuire l'oggetto a un preciso corredo, resta il fatto che quell'oggetto accompagnava il defunto, per cui o era di sua proprietà in vita o gli era appositamente donato dopo la morte. Purtroppo si tratta quasi sempre di sigle o nomi abbreviati: la desinenza può intendersi al Nominativo o al Genitivo, per segnalare il possesso dell'oggetto oppure al Dativo per sottolineare il dono. È meno probabile che la sigla si riferisca al donatore, mentre è più facile che indichi il defunto. Dato che Lovere si trova fra l'area camuna e quella bergomense, per i gentilizi e i *cognomina* dei suoi abitanti, nell'ampio orizzonte delle ipotesi, va data la precedenza a quelli presenti nelle due aree; per questo io sviluppo le iniziali, avvalendomi dei nomi già noti in quelle zone.

Su sei vasetti il graffito è sul fondo esterno, il che fa pensare al recipiente deposto capovolto.

Nella tomba 133, US 559, fra la ceramica in terra sigillata del corredo spiccano due graffiti del tutto simili, sul fondo di due coppette Consp 34, entrambe bollate<sup>2</sup> (fig. 1). Si legge S II X, ove le due aste verticali indicano la lettera E, quindi *Sex(tus)*; le due aste misurano 1 cm e sono leggermente più alte delle lettere a lato, di 0,80 cm. *Sextus*, *praenomen* romano, è documentato sull'ara di Lovere<sup>3</sup>, ove è assunto come nome personale, secondo un uso comune dei peregrini, che utilizzavano come nomi propri prenomi, gentilizi e cognomi di cittadini romani; in questo senso *Sextus* è diffusissimo: Gregori ne segnala ben 17 nell'area bresciana<sup>4</sup>. *Sextus* può anche avere funzione di *cognomen*<sup>5</sup>. È meno probabile che *Sex* sia l'abbreviazione di un gentilizio; in tal caso, potrebbe essere *Sextius*, documentato, al femminile, a Esine<sup>6</sup>, ma anche *Sextilius* presente a Romano di Lombardia<sup>7</sup>. È significativo il fatto che il nome sia graffito su due vasetti del corredo, quasi a voler sottolineare l'identità del defunto, a fronte di un contesto generale in cui sembra che l'uso del graffito sia veramente poco diffuso.

Sul fondo esterno di una coppetta Consp. 26 bollata<sup>8</sup>, pertinente alla tomba 56 A, si legge il graffito S NV, con le ultime due lettere in nesso (fig. 2); la S è alta 1 cm, mentre NV 0,80 cm: sono forse le iniziali di *praenomen* e *nomen*, oppure di *nomen* e *cognomen*. Nel primo caso dovremmo leggere *S(extus)* seguito da un gentilizio quali *Nu(misius)*, *Nu(mmius)*, *Nu(nnius)*, *Nu(monius)*, tutti attestati nella *regio X*<sup>9</sup>. *Numisius* però è presente in Val Camonica, con valore di *cognomen* a Ossimo<sup>10</sup>: potrebbe essere così integrato in un'epigrafe frammentaria di Cividate insieme a *Numisia*<sup>11</sup> e compare anche a Brescia, proprio

<sup>1</sup> Cfr. VAVASSORI 2012.

<sup>2</sup> St. 22.S289-6.713 e St. 22. S289-6.715.

<sup>3</sup> CIL V, 4945 = EDR 091177 v. *Il culto di Minerva* in questo volume.

<sup>4</sup> GREGORI 1999, p. 36.

<sup>5</sup> Cfr. CIL V, 4858 = EDR 091020 (Toscolano Maderno) e CIL V, 4928 = EDR 091153 (Lumezzane).

<sup>6</sup> CIL V, 4968 = EDR 091207.

<sup>7</sup> CIL V, 5109 = EDR 092018.

<sup>8</sup> St. 21.S289-6.348.

<sup>9</sup> La *gens Nummia* in particolare è documentata a Brescia: CIL V, 4347 = EDR 092705.

<sup>10</sup> CIL V, 4968 = EDR 091207.

<sup>11</sup> *InscrIt X*, 5, 1219 = EDR 091219. Non si esclude l'integrazione *Num[mi]* e *Num[miae]*.



Fig. 1. Il medesimo graffito S IIX su due coppette della tomba 133.

con il prenome *Sextus*<sup>12</sup>. *Nummonius*, con la duplice M è attestato anche a Bergamo<sup>13</sup>. Non si può escludere che la S possa essere iniziale di una *gens*, *Saeconius*, *Sasius*, *Statius*, *Sextius*<sup>14</sup>, mentre NU induce a pensare, oltre a *Numisius* prima citato, al *cognomen* *Numa* attestato come bollo su laterizi camuni<sup>15</sup> e riferito a un *sacerdos Augusti* su ara funeraria (*T. Claudius Numa*) rinvenuta a Pisogne e databile nella prima metà del I d.C.<sup>16</sup>. In area bergomense, oltre a *Statius*, si trovano molti altri esempi, quali *Sabinus*, *Sempronius*, *Septimius*, *Sertorius*, *Sextilius* e *Sulpicius*<sup>17</sup>. Un nome femminile potrebbe essere *S(---) Nu(misia)*.

Sul fondo esterno di un vasetto bollato<sup>18</sup>, relativo alla US 135, si legge chiaramente una P, alta 1,4 cm, forse seguita da altre lettere, di cui l'usura impedisce la lettura: *Patiens*, *Pardus*, *Primula*, *Primus*?<sup>19</sup>.

La sola lettera T compare su fondo di ciotola-coperchio nella tomba 64, US 365<sup>20</sup>; alta 3 cm, è ben in evidenza, anche se pare incisa in fretta e in modo maldestro, magari prima della sepoltura, ad indicare il defunto: *Tertius/a*?<sup>21</sup>.

Un'altra probabile T, ma con il braccio assai ridotto, è graffita sul fondo di un vasetto di forma non identificabile<sup>22</sup>, proveniente dalla US 62.



Fig. 2. Il graffito S NV su una coppetta della tomba 56 A.

<sup>12</sup> CIL V, 4203 = EDR 090009.

<sup>13</sup> CIL V, 5165 = EDR 092075.

<sup>14</sup> V. note 38-40 del mio saggio *Bolli, contrasegni e impronte su tegole*, in questo volume e la nota 6 in questo saggio.

<sup>15</sup> ABELLI CONDINA 1983, p. 83, n. 29, tav. XLI, 29; CONDINA 2004, p. 218, n. 29; BONAFINI 2016, pp. 88-89.

<sup>16</sup> VALVO 2010, pp. 305-307, n. 118. EDR 110571.

<sup>17</sup> VAVASSORI 1993, pp. 96-98; VAVASSORI 2013, p. 177.

<sup>18</sup> St. 23.S289-5.57.

<sup>19</sup> In area camuna è diffuso *Primus*; cfr. ABELLI CONDINA 1986b, pp. 58-59. Per la zona bergomense cfr. VAVASSORI 1993, p.233 (indice P).

<sup>20</sup> St. 23.S289-5.336.

<sup>21</sup> Per *Tertius/a* e molti altri cfr. ABELLI CONDINA 1986b, pp. 58-60 (per l'area camuna); VAVASSORI 1993, p. 233 (indice T per l'area bergomense).

<sup>22</sup> St. 23.S289-5.133.



Sul fondo di una coppetta frammentaria in terra sigillata pertinente al corredo della tomba 24, US 173<sup>23</sup>, probabilmente femminile, si legge X, alta 1 cm, lettera molto frequente sulla ceramica<sup>24</sup>. In questo caso si potrebbe pensare a un nome greco femminile, come *Xanthippe* o *Xenia*, ma pare più probabile l'ipotesi di un contrassegno anonimo o di un numero rimasto sull'oggetto usato in vita, non in stretta correlazione con l'onomastica della defunta. Lo stesso può dirsi della X, alta circa 1,5 cm, segnata sul fondo di una coppetta in pareti sottili, tipo Angera 3, della tomba 85, US 360<sup>25</sup>.

Una scritta precedente alla deposizione potrebbe anche essere T S L (altezza 1,6-2 cm), incisa questa volta sulla parete di un piatto Drag. 37/32, pertinente alla US 211, riempimento della tomba 36<sup>26</sup>. Si tratta delle iniziali dei *tria nomina* romani? In tal caso T sarebbe *T(itus)*, S un gentilizio e L *Licinus*?<sup>27</sup>.

Sempre sulla parete di una coppa in terra sigillata di buona fattura della US 72<sup>28</sup> sono scritte quattro probabili lettere (altezza 0,5-1,6 cm), di cui solo la seconda, una N molto vistosa, è chiaramente decifrabile. Se la prima, di cui si intravede solo la parte terminale di un'asta, fosse A, si potrebbe ipotizzare il nome femminile *Andi[a]*, però la terza lettera sarebbe una D singolare, di curva molto stretta. *Andia* è documentato a Nuvoletto (Brescia)<sup>29</sup>. Comunque sia interpretabile, potrebbe essere un nome intero.

Un caso a parte costituisce la lucerna bollata del II/III sec. d.C.<sup>30</sup>, quindi di epoca più tarda rispetto agli altri graffiti, che sono prevalentemente di I/II sec., pertinente alla US 550: sul disco si legge una V, alta 1,4 cm. L'impressione è che siano più graffi accidentali che un'intenzionale lettera; nella seconda ipotesi, si potrebbe pensare a *Valens* o *Valerianus*, entrambi presenti in area camuna e bergomense<sup>31</sup>.

<sup>23</sup> St. 23.S289-5.53.

<sup>24</sup> Vedi VAVASSORI 2019, p. 75; BAKKER, GALSTERER KRÖLL 1975, pp. 64, 78-79, 82-84, 95.

<sup>25</sup> St. 22.S289-6.308 + St. 22.S289-6.310.

<sup>26</sup> St. 23.S289-5.45.

<sup>27</sup> Vedi VAVASSORI 1993, p. 233 (indice L).

<sup>28</sup> St. 23.S289-5.96.

<sup>29</sup> *CIL* V, 4246 = *EDR* 090772. *Cornelia Andia* dedica alle Matrone.

<sup>30</sup> St. 22.S289-6.690.

<sup>31</sup> VAVASSORI 1993, p. 233 (indice V per l'area bergomense, con altre possibilità); *CIL* V, 4959, 4962, 4974 e 4943 (= *EDR* 091198, 091200, 091225, 091175) per l'area camuna.



## 4.12 | ORNAMENTI ED ELEMENTI PER L'ABBIGLIAMENTO E LA TOILETTE

FULVIA BUTTI\*

La cura di sé e la propria presentazione nella comunità sociale hanno sempre rivestito un ruolo primario per gli individui di tutte le epoche, e la loro importanza permane anche nel momento del commiato dal mondo, anzi può venire proprio per questo enfatizzata. L'abbigliamento della salma ed il corredo funerario possono configurarsi come l'estrema sintesi di una vita, di quello che si è stato e che si è fatto, delle proprie caratteristiche, dei gusti e delle inclinazioni. Anche se non sempre gli oggetti rinvenuti nelle tombe sono "parlanti", non raramente il corredo permette di ricostruire qualche sprazzo di una persona ed i materiali aprono spiragli su ambiti molto più ampi come economia, commerci, religione.

I manufatti di Lovere, oggetti di questo articolo, sono molto numerosi, ma spesso il loro stato di conservazione pessimo ha compromesso un'analisi più esaustiva, anche a causa di sovrapposizioni e intrusioni tra le tombe (cfr. FORTUNATI, GARATTI). Lo studio dei materiali ha focalizzato meglio alcuni aspetti, ma parimenti ha sollevato altre problematiche che sarà necessario valutare in uno studio storico globale, in cui il Sebino si inserisce con i suoi ricchi e interessanti materiali.

### 1. CATENE E COLLANE

Le catene si presentano a Lovere in tipi comunissimi: ad anelli (tt. 32, 56 e nella coppetta della t. 57A), in filo a 8 piegato (*loop in loop*; tt. 135 (figg. 1.1-2), 41/1957, 26/1973, US 101)<sup>1</sup>, ad 8 in fettuccia (t. 74), ed a "coda di volpe" (tt. 43, 72, 135) per i quali le citazioni sarebbero veramente molto numerose. Ci limitiamo perciò a ricordare confronti con Lovere e limitrofi.

Il sistema *loop in loop* è documentato a Borno<sup>2</sup>, nel tesoretto di Zambana-Valle dei Carpeni (Trento) con lunule inserite (vedi *infra*), ma anche in una catena che unisce due fibule del tesoretto di Lauterach e permane ancora in un orecchino altomedievale<sup>3</sup>.

La *Fuchsschwanzkette* (o *chaînette tressée*)<sup>4</sup> (fig. 1.2) è anch'essa un modo di intrecciare le maglie di amplissimo uso, presente nel mondo greco ed in età ellenistica, e nella fase finale del La Tène per collegare le fibule; in epoca romana è diffusa nelle province soprattutto nel medio e tardo impero, anche al di fuori dell'uso ornamentale, cioè ad esempio per sostenere balsamari o cofanetti. Una diffusione così capillare e varia fa pensare che fossero prodotte "a metri" e poi commercializzate in modo da poter essere vendute per i più svariati impieghi.

\* Ringrazio sentitamente le numerose persone che a vario titolo mi hanno aiutato, a cui ho sottoposto dubbi e problemi, e che hanno contribuito a risolvere varie difficoltà e sciogliere nodi: F. Aioldi, W. Basile, C. Basso, M. Buora, E. Cavada, N. Cecchini, M.P. De Marchi, A. Facsády, C. Ficini, M. Fortunati, M. Fuggiaschi, E. Garatti, A. Gasparretto, S. Jorio, S. Loreto, A. Marcheschi, S. Martin Kilcher, A. Mastrocinque, R. Oberosler, R. Poggiani Keller, A. Provenzali, E. Sadini, G. Tassinari, M. Volonté. I disegni sono di M. Fuggiaschi.

<sup>1</sup> RIHA 1990, maglia tipo 10.1 (ma senza perline), p. 76, tav. 32, n. 737.

<sup>2</sup> FACCHINI 1997, pp. 186-187.

<sup>3</sup> GLEIRSCHER 1997, pp. 282-283, fig. 30; pp. 287-288, n. 187, fig. 38 su orecchino altomedievale da Wiessenstein Kellerberg-Tüplitsch (Carinzia).

<sup>4</sup> RIHA 1990, tipo 10.2, p. 76, ampia bibliografia in <http://artefacts.mom.fr/CHE-4001> e MARTIN-KILCHER 2008, p. 83. Ricordiamo la collana da Salorno con pendente a lunula (cfr. *infra*) e la catena infilata in una spilla a omega dal Doss Ciaslir di Cembra (Scheda di L. ENDRIZZI, in *Ori delle Alpi* 1997, p. 494, n. 1181, fig. 109).

Catene identiche a quella dalla t. 32 e a quella della t. 74, nei Grigion<sup>5</sup>.

Il frammento dalla t. 1/1973 ci testimonia una catena formata da maglie, costituite da un filo in bronzo che, dopo l'inserimento di una perlina, si ripiegava su se stesso nelle terminazioni, specularmente, in modo da formare due anelli: in ognuno si inseriva la "maglia" seguente. Uno schema simile, ma con avvitemento del filo sul suo gambo, compare in collane d'oro pannoniche, noriche e retiche<sup>6</sup> (cfr. anche gli orecchini con pendente conico, *infra*).

Le tt. 5/1996 e 127 restituiscono delle maglie che sfruttano lo stesso sistema, ma il capo si arrotola più volte attorno a se stesso, formando una spirale che intervallava le perline (cfr. UBOLDI); la stessa tecnica compare adottata in altri gioielli<sup>7</sup>.

Qualche osservazione può essere fatta sulle chiusure, anch'esse di tipologie semplicissime. Il sistema di un gancio su una terminazione e di un occhiello sull'altra, in cui gli elementi sono costituiti dal filo che si avvolge alla base su se stesso a formare un cappio dove si inserisce la catena (t. 135), è ben noto nell'impero<sup>8</sup>; mentre ci è stata restituita una terminazione a cilindro costolato ed occhiello nelle tt. 43 e 135, per cui va sottolineata la somiglianza con gli appiccagnoli dei pendenti a lunula (vedi *infra*)<sup>9</sup>.

Il doppio gancio compare nelle tt. 58 e 32 (con piastrina centrale); si compone di due elementi piatti che terminano con un gancio, in uno paralleli<sup>10</sup>, nell'altro ruotati di 90°<sup>11</sup>.

Occorre precisare che per alcune catene completamente metalliche è possibile assumere una funzione diversa da quella di collana, cioè di collegamento tra fibule secondo il costume di tradizione celtica ben documentato e studiato; quest'ipotesi sarebbe plausibile per i monili contenuti nella coppetta della t. 57A, a motivo della presenza di una catena, di due fibule a scorpione e di molte a balestra, di cui una con infilato sull'ardiglione un anello non digitale (cfr. paragrafo *Fibule*). I frammenti dagli scavi del 1973 conservano anelli che, in via ipotetica, potrebbero essere serviti per sostenere altri pendenti o far parte di ornamenti più complessi<sup>12</sup>.

Le semplicissime perle metalliche (tt. 19, 56) fanno parte della serie multiforme dei vaghi da collana, con maggior prevalenza realizzati in vetro e pietre, ma che hanno comunque in bronzo una loro presenza, sebbene limitata, per tutta l'età imperiale<sup>13</sup>.



Fig. 1.1. Collana con lunula e fibula dalla t. 135.



Fig. 1.2. Nella t. 135 l'ardiglione della fibula fu rinvenuto infilato nella lunula di una collana; in primo piano il bracciale con teca e all'interno del cercbio una seconda collana "a coda di volpe"; in fondo un anello.

<sup>5</sup> Rispettivamente SCHNEIDER-SCHNEKENBERGER 1980, Taf. 19, n. 9; CASALTA, WALSER, TRANCIK PETITPIERRE 2022, Taf. 8, n. 23.

<sup>6</sup> FACSÁDY 2009, p. 57, figg. 4-5-6 dall'alto; MARTIN-KILCHER 2008, *Halsketten*, p. 35, c1; schede di P. GLEIRSCHER, p. 285, n. 173, fig. 6 (da *Virunum*) e P. SABATO, p. 495, n. 1210, fig. 116 (probabilmente dal Trentino), ambedue in *Ori delle Alpi* 1997.

<sup>7</sup> Pendenti di orecchini dai Grigion (SCHNEIDER-SCHNEKENBERGER 1980, Taf. 7, n. 7) e collana (SCHULZE-DÖRRLAMM 1990, Taf. 104, n. 5).

<sup>8</sup> Cfr. RIHA 1990, Taf. 72, n. 2906; MARTIN-KILCHER 2008, *passim*. Inoltre da *Virunum* (GLEIRSCHER 1997, p. 267, fig. 6, II-III sec.) e da Bolzano-Gries (Scheda di H. NÖTHDURFTER, in *Ori delle Alpi* 1997, p. 495, fig. 115, IV sec.).

<sup>9</sup> FACCHINI 1997, p. 188, fig. 3; cilindri in lamina costolata come terminazioni di catene "a coda di volpe" in HORVAT, ŽBONA TRKMAN 2016, pp. 110, 113-114, fig. 10, n. 7 e fig. 12, in argento.

<sup>10</sup> Confronti in tombe tardoromane: NOBILE DE AGOSTINI 2023, p. 42 con bibliografia, fig. 6, n. 3; CASALTA, WALSER, TRANCIK PETITPIERRE 2022, Grab 14 di bambino.

<sup>11</sup> RIHA 1990, n. 2812.

<sup>12</sup> Cfr. una catena con due anelli a Nave (BS) (PASSI PITCHER 1987, t. 26, p. 60, di età tiberiana); e una catena in una sorta di pettorale con collare, fibula a scorpione, anelli e bulle, in Val di Non (scheda di F. MARZATICO, in *Ori delle Alpi* 1997, p. 473, n. 782, fig. 87).

<sup>13</sup> Cfr. RIHA 1990, Tipo 11.8, p. 85, in particolare Taf. 37, n. 1197.



## 2. PENDENTI

### 2.1. Lunule

Uno dei dati significativi della necropoli è il congruo numero di lunule, un pendente con un'ampissima diffusione che va dalla Siria, all'Egitto ed all'Europa, ed una lunga persistenza, apparendo già in epoca tardo-repubblicana e perdurando fino all'Altomedioevo<sup>14</sup>; conseguentemente, in questi spazi temporale e geografico dilatati, si presenta in varie conformazioni (in lamina piatta, in verga, costolata, con terminazioni separate o tangenti, semplici o ingrossate, con globetti, smaltata, ecc.), dimensioni e materiali (bronzo, oro, argento, ambra, ...), con l'inserimento di ulteriori decorazioni<sup>15</sup>, o come terminazione di fibule, o inserite su bracciali ed anelli. La popolarità è dovuta al potere profilattico attribuitele, nei confronti degli animali e degli uomini, specialmente dei bambini, delle ragazze in età fertile e delle madri, che erano posti sotto la protezione di Selene, sovrintendente alla crescita, alla maturazione ed alla procreazione di tutti gli esseri viventi<sup>16</sup>. Infatti le ragazze ne erano spesso adornate<sup>17</sup>, ed Epidico, nell'opera omonima di Plauto (639 s.), regala una lunula d'oro alla giovane Telestis in occasione del suo compleanno. Inoltre, compare in un'area non lontana dalla nostra necropoli, sul Monte S. Martino, tra le offerte del santuario plurimo dedicato a divinità preposte alla salute, alla fecondità ed alla nascita<sup>18</sup>, e nel probabile luogo sacro di Capo di Ponte, Le Sante<sup>19</sup>. Il potere dell'amuleto e la connessione con il sacro si palesano in modo più strutturato nel caso della matrice per fusione rinvenuta nel *Capitolium* di Brescia, che suggerisce una produzione specifica e seriale (a giudicare dalla qualità dell'oggetto) indirizzata a "favorire la fecondità femminile all'interno di un santuario dove permaneva la memoria di una divinità ctonia forse connessa alla fertilità"<sup>20</sup>.

Localmente, poi, può collegarsi più strettamente con Minerva, che sovrintendeva al momento di passaggio tra *puella* e *nubenda*, il cui culto era particolarmente sentito nel territorio<sup>21</sup>. Gli studiosi ritengono che la devozione alla dea avesse una diffusione prevalentemente rurale e un legame privilegiato con l'acqua nelle sue varie manifestazioni, nonché corrispondesse a quello di una divinità femminile locale. L'importantissima testimonianza del santuario di Breno ci testimonia l'antichità di un luogo sacro protostorico a cui le strutture romane inizialmente si affiancano, per poi sostituirlo definitivamente, in una calibratissima operazione politica in cui la religione riveste un ruolo ideologico, che va di pari passo con la conquista, la romanizzazione e le relative vicende amministrative. Altri luoghi di culto dedicati a Minerva sono da collocare a Borno e verosimilmente a Lovere sulla base di due epigrafi (cfr. VAVASSORI); S. Solano sottolinea la strategicità della collocazione geografica dei siti culturali che hanno valenze non solo religiose, ma costituiscono "centri di incontro e aggregazione culturale, oltre che (...) forme di demarcazione e di controllo strategico del territorio"<sup>22</sup>.

Le tombe di Lovere hanno restituito lunule piuttosto omogenee, poiché solo una è costituita da una verga sottile (t. 135/1, fig. 1.1) sia nel corpo che nell'anello, in questo caso ruotato rispetto al piano del pendaglio (tipo 2), mentre tutte le altre (tipo 1) sono a sezione romboidale, ottenute a fusione, o con globetti già previsti nella matrice (ad es. t. 94, fig. 2.1), o applicati in seguito (ad es. t. 18/1; fig. 2.2). Le lunule dalle t. 116 e US 116/1 sono di maggiori dimensioni, mentre il diametro si aggira di "norma" sui 2/2,4 cm, in sintonia con la matrice dal *Capitolium* di Brescia appena citata.

<sup>14</sup> MARTIN-KILCHER 2008, p. 83; OBEROSLER 2007, p. 312; FACCHINI 1997, p. 189; JORIO, FORTUNATI ZUCCALA 1997, p. 378; SCATOZZA HÖRICH 1989, p. 45.

<sup>15</sup> Una campionatura significativa in MARTIN-KILCHER 2008, p. 83 e nei contesti vesuviani (citati oltre). Un filone consistente di lunule è quello realizzato in ambra, di cui la Croazia ci offre una panoramica: MARDEŠIĆ 2002, *passim*. Ricordiamo una cornalina a forma di crescente lunare, ad Aquileia (Museo Archeologico Nazionale, fonds ancien, sans inv.), pubblicata in M. FEUGÈRE, *Pendentif en forme de lunule*, <http://artefacts.mom.fr/result.php?id=PDT-4020>; ed una lunula molto piccola da Pompei, *Praedia di Iulia Felix*, inserita in una collana d'oro con smeraldi e perline. Un supplemento decorativo del tutto diverso da quelli che tratteremo in seguito, in un pendente con prisma di smeraldo inserito tra le punte (D'AMBROSIO, DE CAROLIS 1997, n. 34).

<sup>16</sup> Tra gli ultimi con bibliografia DASEN 2015, pp. 189-190; GUILLAUD 2019, p. 267 per lunule appese a finimenti equini; cfr. una lunula d'ar-

gento in una tomba presumibilmente di bambina (a causa delle dimensioni della tomba e per la presenza di un ago da cucito) in PITON *et al.* 2006, t. 15.

<sup>17</sup> Tra gli esemplari pompeiani, citiamo la collana con lunula in argento, rinvenuta presso lo scheletro di una giovane donna, fuori porta Nola.

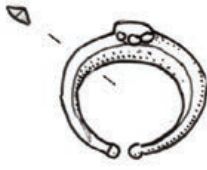
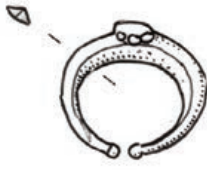
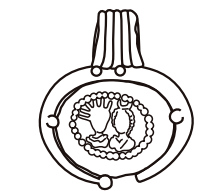
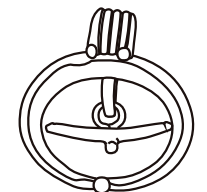
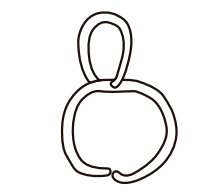
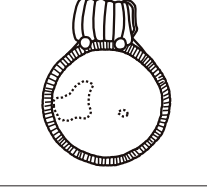
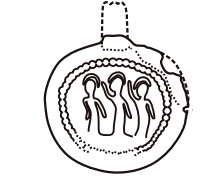
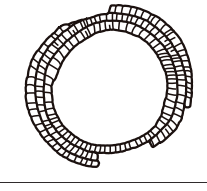
<sup>18</sup> OBEROSLER 2007, p. 312, tav. 1, nn. 7-8; una lunula da un contesto limitrofo, da Mezzocorona (BASSI, DEMETZ, ENDRIZZI, OBEROSLER 1994, p. 143, tav. XVI, n. 9).

<sup>19</sup> SOLANO 2010b, p. 469, tav. I, n. 15.

<sup>20</sup> GAGETTI 2014, p. 407; l'autrice suppone che servisse per ottenere lunule di bronzo (diametro 2,2 cm), ma anche forse dei modani.

<sup>21</sup> SOLANO 2022, pp. 97-98.

<sup>22</sup> Approfondita trattazione in SACCHI, SOLANO 2014, pp. 189-192; SOLANO 2022; ROSSI 2010a.

Tipo	Sottotipo		Descrizione	Presenze
Tipo 1			Lunula a fusione, appiccagnolo in lamina	t. 94 (fig. 2.1) t. 95 (ma riparata: cfr. tipo 3; fig. 2.6) US 72 (frammento) US 135 (frammenti) Scavi 1973, ST 54873 Scavi 1907, A 3265 Scavi 1907, A 3266 Scavi 1907, A 3267
	1A		Lunula con piastrina inserita	t. 18/1 (21.S289-6.97; fig. 2.2) t. 90 (solo piastrina; fig. 2.5) t. 12/1996 (in oro; inserita in questo tipo a motivo dei globetti applicati)
	1B		Lunula con pendente, o applicato con linguetta o tramite foro	t. 116 t. 135/2 (fig. 2.4) t. 135/3 t. 135/4 US 62 US 116/1 US 116/2 US 164
Tipo 2			Lunula in verga sottile e anello di sospensione in filo	t. 135/1
Tipo 3	3A		Medaglietta con cornice godronata e appiccagnolo in lamina	t. 18/2 (21.S289-6.27; fig. 2.3) t. 95 (riparazione: cfr. tipo 1; fig. 2.6)
	3B		Medaglietta con appiccagnolo	t. 27/1996 (con tre figure femminili)
Tipo 4			Medaglietta circolare a più cornici	US 73

Tab. 1. Tipologia dei pendenti da Lovre (disegni in scala 1:1).

Il tipo 1 potrebbe essere definito la struttura-base della necropoli (e non solo<sup>23</sup>): cioè il crescente lunare con le terminazioni molto ravvicinate (per come risulta negli esemplari pervenuti interi), con appiccagnolo a fascetta costolata saldata alla sommità e rinforzata anche da globetti<sup>24</sup>: questa struttura è adottata sia in esemplari in argento che in oro a Lovere e nella contigua Val Camonica: a Borno (Via don Moreschi) un pendente aureo dalla t. 7 di II secolo, e uno d'argento dalla t. 9 (fine I-inizi II).

I tipi 1, 2 e 3 coesistono, essendo documentati contemporaneamente in alcune tombe, come visibile nella tabella (cfr. tt. 18 e 135); alcuni, fusi, indicano che erano stati a contatto con il fuoco della pira, probabilmente indossati dal cadavere.

La struttura-base (tipo 1) può essere arricchita da ulteriori decorazioni, riconducibili a due tipi: o placchette che occupano tutto l'ovale (1 A, figg. 2.2), o ulteriori pendenti al centro dell'arco (1 B; figg. 2.4), appesi tramite una linguetta o grazie a dei fori praticati nel corpo principale.

Per la variante 1 B, un parallelo abbastanza pertinente può essere instaurato con le lunule in bronzo (semplici o con decorazioni smaltate) dai campi militari e per finimenti di cavalli, che appunto presentano talvolta un foro centrale, o hanno conservato ancora pendagli di vario soggetto<sup>25</sup>. L'associazione di lunula e fallo garantiva il massimo della protezione, poiché anche l'oggetto osceno (la *turpicula res*) distoglie il malocchio, come apprendiamo da Varrone (*De lingua latina*, VII, 97). Questo abbinamento costituisce un'ulteriore relazione con il nostro esemplare dalla t. 135 (e forse con un altro semifuso dalla US 116); ad esempio così è decorato un pendaglio smaltato da Pomarance, Podere Cosciano<sup>26</sup>, mentre uno da Haltern presenta tre falli plastici<sup>27</sup>; indugia in dettagli realistici un esemplare sporadico da Sermide (Mantova)<sup>28</sup>; dal *Capitolium* di Verona un confronto più vicino geogra-



Fig. 2.1. Lunula (tipo 1) dalla t. 94.



Fig. 2.2. Pendente (tipo 1A) dalla t. 18 (1): a. fronte, b. retro.



Fig. 2.3. Pendente (tipo 3A) dalla t. 18 (2): a. fronte, b. retro.

<sup>23</sup> Tra gli esemplari a sezione romboidale, ricordiamo dal territorio -in aggiunta a quelli citati- i pendenti da Tires (ROSADA, DAL RI 1984, t. 13), Salò (t. 79), dal tesoretto di Zambana-Valle dei Carpeni sopra citato, e NOLL 1963, tt. 42 e 57, ma la tipologia non è esclusiva della zona: si veda ad es. la lunula d'oro dal mausoleo della stazione di Tor Sapienza (Roma), ambiente C3, a sezione romboidale e con sferula applicata a supportare l'anello di sospensione, in questo caso non a fascia (scheda di F. CATALI, in TOMEI 2006, pp. 294-295).

<sup>24</sup> SOLANO 2022b, pp. 42-43. Esistono altri modi per fissare l'appiccagnolo (a parte i casi in cui esso fa tutt'uno col corpo): comunemente è semplicemente saldato, ma ad Augst esso si allunga con due linguette sul corpo (RIHA 1990, tav. 76, n. 2947), invece gocce metalliche sono riscontrabili in vari esemplari europei da Lunnern, Linz e Catalca (Bulgaria) (MARTIN KILCHER 2008, Abb. 2.26 e 3.13.4, 6), da Emona (PETRU 1972, tav. XLV, t. 669, n. 23) ed anche in area vesuviana ed a Roma (vedi *supra*).

<sup>25</sup> NICOLAY 2007, p. 231; M. FEUGÈRE, *Pendant de harnais à charnière* (in <http://artefacts.mom.fr/result.php?id>); tra gli esemplari analogie abbastanza strette con quello dal Campo militare di Mirebeau-sur-Bèze, Casernement, chambrée (PDH-4066). Ne compaiono anche ad Aquileia (Museo Archeologico Nazionale, PDH-4017) e da Calvatone (scheda di M.T. GRASSI, in *Milano capitale*, 4b.4c.1, p. 249), ma senza pendente centrale.

<sup>26</sup> Al Museo archeologico di Pisa, immagine in M. FEUGÈRE, <http://artefacts.mom.fr> PDH-4017.

<sup>27</sup> M. FEUGÈRE, *Pendant de harnais pballique* (<http://artefacts.mom.fr> PDH-4055), con bibliografia: M. MÜLLER, *Die Römischen Buntmetallfunde von Haltern*, "Bodenaltertümer Westfalens", 37, Mainz, Taf. 48, n. 533: datazione proposta: 10 a.C./25 d.C.

<sup>28</sup> MENOTTI 2003, p. 66, a ferro di cavallo.



Fig. 2.4. Lunula (tipo 1B) dalla t. 135 (2) con pendaglio bifallico inserito.

Fig. 2.5. Piastrina dalla t. 90.

Fig. 2.6. Pendente riparato dalla t. 95.

ficamente, ma lontano nella conformazione, essendo la luna ed i genitali più massicci<sup>29</sup>. Una collanina di perle da una tomba di bambino di *Opitergium* era arricchita con pendenti in ambra con evidente significato apotropaico, tra cui un fallo ed una lunula<sup>30</sup>; e la combinazione di perle, lunula e falli avviene anche in monili da Vercelli<sup>31</sup>. È da ritenere, perciò, che nel tempo il legame tra donna e luna non sia più esclusivo e poi si affievolisca, infatti il crescente è anche un generico amuleto per uomini ed animali, in particolare in ambito militare<sup>32</sup>.

Il pendente da Lovere con pendaglio bifallico, molto sottile e simmetrico (figg. 2.4), non perfettamente aderente ai modelli più diffusi, è da inserire nel più comune amuleto a cui si ricorreva per contrastare il *fascinum*, cioè le influenze negative che potevano scaturire anche da semplici parole e sguardi. Trova precisi paralleli in amuleti al Museo di Aquileia<sup>33</sup> e dalla necropoli di Lamon<sup>34</sup>, nonché da Borno (t. 7)<sup>35</sup> e Salò (t. 79)<sup>36</sup>; ambedue questi ultimi casi contenevano una lunula.

L'altro tipo di pendente individuabile (tipo 1 A) è decorato con una placchetta, fissata alla lunula di base con delle sferule d'argento, tecnica impiegata anche per fissare l'appiccagnolo, e ci è pervenuto in perfetto stato di conservazione dalla t. 18 (figg. 2.2). Dobbiamo perciò ritenere che i globetti, che non raramente compaiono sui pendagli a crescente, siano traccia della presenza di un elemento andato perso, come potrebbe essere nel caso dell'esemplare aureo dalla t. 12/1996, e come appare nel tesoro di Campore, Valle Mosso (Biella), in cui la lunula reca al centro due sbarrette disposte ad X, appunto fissate con perline metalliche<sup>37</sup>.

Ad un pendente andato perso è da riferire anche la laminetta con Sole e Luna dalla t. 90 (fig. 2.5).

Merita un discorso specifico il pendente dalla tomba tarda n. 95 (fig. 2.6), in cui una cornice circolare d'argento si salda sulla "base" consueta; in realtà il crescente appare rotto *ab antiquo* e sopra fu applicata una medaglietta circolare (di cui si intravede un piccolissimo lembo) che sarebbe stata funzionale all'irrobustimento della riparazione ed al suo occultamento. Quest'ultimo gioiello, pur come ripiego necessario, è analogo alla medaglietta circolare dalla t. 18 (fig. 2.3), con una cornice identica e con una laminetta poco leggibile (tipo 3 A)<sup>38</sup>, ma in cui si riesce ad individuare una corona raggiata sulla sinistra, e probabilmente sulla destra poteva essere replicato il busto di Luna. Il fatto che tra le due tombe intercorra un lungo iato di tempo ci

<sup>29</sup> BOLLA 2008, p. 518, tav. C, n. 15.

<sup>30</sup> Al centro della lunula una "mano scaramantica", che fa il "gesto della fica": scheda di G.M. SANDRINI, t. 66, in MASCARDI, TIRELLI 2019, p. 199.

<sup>31</sup> DEODATO 2009, pp. 316-317, necropoli di C.so Prestinari.

<sup>32</sup> RIHA 1990, p. 73; cfr. per *Schurbhänger* militari: DESCHLER-ERB 2016, Abb. 1.

<sup>33</sup> M. FEUGÈRE, *Amulette phallique* (<http://artefacts.mom.fr> AMP-4011), Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, fonds ancien.

<sup>34</sup> D'INCA, RIGONI 2016, p. 29, t. 50; ai due pendenti è saldato un anello di sospensione, cioè non erano da inserire in una lunula, ma erano autonomi.

<sup>35</sup> JORIO 1997, p. 392, n. 126 di Via don Moreschi, della metà del II sec., analogo a quelli di Lamon.

<sup>36</sup> MASSA 1997, scheda 17, datazione minima 97 d.C.

<sup>37</sup> MARTIN-KILCHER 2008, p. 352, fig. 14; ricordiamo un pendente che adotta gocce alla base dell'appiccagnolo e sulla lunula, con un sistema molto simile ai nostri, nell'Abb. 3.13.4 da Linz; vedi anche nota seguente.

<sup>38</sup> Un confronto nella struttura della medaglietta aurea da Tenay (Francia), in MARTIN-KILCHER 2008, p. 82, Abb. 3.12, n. 3; una medaglietta circolare con cornice godronata, in cui vengono usate gocce di metallo per fissare un simbolo cristologico in GIOVANNINI 2012-2013, p. 362, fig. 7.



ragguaglia sulla persistenza del tipo 3 A e sul fatto che la lunula, generalmente datata ai secoli I-II, è attestata ancora nel IV, pur se (o proprio perché) riparata, e che perciò questi monili restano in uso per molto tempo.

Abbiamo denominato 3 B un altro tipo in cui la piastrina è agganciata direttamente ad un appiccagnolo. Proviene dalla tomba tardoromana 27/1996<sup>39</sup> appartenente verosimilmente ad una donna e presenta una decorazione di tre figure femminili; però ci limitiamo qui a sottolineare la somiglianza con i nostri esemplari, nella linea circolare di contorno che diventa puntinata nella parte superiore<sup>40</sup>.

Nel tipo 4 facciamo confluire il pendaglio con cornici multiple dalla US 73. Bordi costituiti da più fili concentrici sono riscontrabili sia in pendenti a ruota (ad es. Regensburg-Kumpfmühl<sup>41</sup>), sia in lunule diventate ormai circolari (ad es. a Lunnern<sup>42</sup> e a Šarkamen, Serbia<sup>43</sup>). Questa tecnica rimanda agli *Zierscheiben* ben diffusi in Europa centrale<sup>44</sup>, di fattura molto più complessa, ma appunto con fascia esterna costituita dall'assemblaggio di fili concentrici, rispetto ai quali il pendente di Lovere si discosta invece per la presenza di una lamina di sostegno sul retro.

La trattazione tipologica ci ragguaglia su amuleti sulla cui uniformità di base di forme e materiale (sempre l'argento) si innestano una serie di varianti e combinazioni: la lunula può avere globetti terminali fusi o applicati, essere semplice o prevedere l'inserimento di ulteriori pendagli o piastrine; i pendagli possono anche essere appesi direttamente tramite un anello, e così le piastrine possono essere singole o inserite in cornici a lunula – come appena detto – ma anche circolari, inoltre propongono un'iconografia articolata, con una predilezione per Sole e Luna (resi in modi diversi), ma anche con le tre figure femminili dalla t. 27/1996. Gli artigiani riescono a produrre un repertorio articolato giocando sulla combinazione di pochi elementi che organizzano in modo diverso, ed ottengono prodotti di grande gradevolezza.

## 2.2. Le divinità di Sole e Luna: alcuni cenni

Attorno a Sole e Luna si stratificano dei significati che creano una fitta rete di rimandi e riferimenti, qui solo accennabile con qualche esempio. I due astri, scandendo il fluire del tempo, spesso figurano al centro delle rappresentazioni dello zodiaco<sup>45</sup>, che – va ricordato – compare nel lembo superiore destro dello specchio figurativo della famosa fiasca da Salò. Il loro ruolo di fulcri della ciclicità è riaffermato su alcune monete (ad es. Vespasiano e Adriano), dove l'*Aeternitas* tiene nelle mani le teste delle due divinità celesti<sup>46</sup>; mentre in una gemma i busti di Selene e Helios che stanno su una base ovale (un uovo?) sembrano spiegare “la dualità maschile/femminile della divinità primigenia, nata dall'uovo cosmico”<sup>47</sup>. Lo spettro fornito alla protezione del corpo era quasi totale, secondo la medicina astronomica, che attribuiva al Sole il dominio su testa, cuore e le parti destre del corpo, mentre alla Luna le parti sinistre, lo stomaco e l'utero<sup>48</sup>.

Concentrandoci però sui simboli solari e lunari rappresentati su gioielli ed amuleti, cioè sui monili che garantivano la *Schutz durch Bilder* (secondo la nota formula di B. Gladigow) stando a contatto con il corpo, fu di grande popolarità – come è stato detto – il crescente lunare, ma non fu da meno il simbolo solare della ruota<sup>49</sup>, già in epoca celtica; la compresenza di questi due simboli è attestata ad esempio a Campore e in due pendenti nel tesoro di Regensburg<sup>50</sup>. Su un anello d'oro da Sankt Lorenzen Pichlwiese (Val Pusteria)<sup>51</sup> è incisa la dedica “Soli et Lune”; e due punzoni, uno raggiato ed uno a crescente, sono impressi su gioielli di Salò e pannonicici<sup>52</sup>. Invece la rappresentazione antropomorfizzata con i busti divini compare, oltre che a Lo-

<sup>39</sup> FORTUNATI ZUCCALA 1999, p. 478.

<sup>40</sup> Un anello con tre figure da Monte San Martino (OBEROSLER 2007, p. 312, tav. 1, n. 10).

<sup>41</sup> BOOS *et al.* 2000, Taf. 5, 2, in oro, a ruota.

<sup>42</sup> MARTIN-KILCHER 2008, pp. 42-44, formate appunto da tre fili uniti con l'applicazione di globetti (usata anche per l'appiccagnolo); inoltre due dischi aurei, in uno dei quali i globetti sono disposti anche in modo decorativo.

<sup>43</sup> MARTIN-KILCHER 2008, p. 84, Abb. 3.13, n. 8.

<sup>44</sup> MARTIN-KILCHER 2008, pp. 83-87; LUIK, BLUMER 2009, Abb. 2.

<sup>45</sup> In GUNDEL 1992 vari esempi su supporti di diverso tipo (pp. 54, 121 Abb. 55e, 129, 147 Abb. 64, nn. 62, 70, 82, 100/1 lucerna con al centro Helios e Selene ed al bordo lo zodiaco, 160).

<sup>46</sup> <https://www.pompei.numismaticadellostato.it/monete.html#vespasiano>.

<sup>47</sup> MASTROCINQUE 2008, Fi 66.

<sup>48</sup> SPADINI 2019, p. 79.

<sup>49</sup> MARTIN-KILCHER 2008, *passim* con bibliografia.; cfr. RONCORONI per la ruota sui pugnali tipo Lovere.

<sup>50</sup> BOOS *et al.* 2000, Taf. 5, 2, p. 53.

<sup>51</sup> LUNZ 2018; DAL RI, TECCHILATI 2018, t. 1 a cassa murata, di III-IV secolo, in particolare il quadro di sintesi, p. 647; dalla necropoli di San Lorenzo anche un anello con un motivo di stella a otto punte nella t. 77.

<sup>52</sup> DE MARCHI 1997, anello esterno alla t. 102, p. 133, e bracciale ST 80475 dalla t. 169; nella necropoli i punzoni del crescente lunare e della ruota raggiata sono usati singolarmente su altri gioielli; i medesimi punzoni su un bracciale in lamina (LÁNYI 1972, Abb. 59, n. 31).

vere su pendenti (a lunula e tondeggianti) e sull'anello dalla t. 134, a Cavernago (BG) su una medaglietta di tipo 3 B<sup>53</sup>, e a Riva del Garda<sup>54</sup> su un amuleto bivalve nella seconda metà del IV secolo<sup>55</sup>.

Le gemme non si sottraggono alla rappresentazione dei due corpi celesti (ad esempio con la testa del Sole su uno spicchio lunare fungente da base<sup>56</sup>), assommando il potere delle divinità a quello ritenuto intrinseco al materiale costituente; al proposito Plinio dichiara: "I Magi impostori assicurano che le ametiste siano efficaci contro l'ebrietà e che da ciò sia derivato il loro nome, inoltre che, se vi si incide sopra il nome della Luna e del Sole e se sono appese poi al collo con peli di cinocefalo e piume di rondine, tengono lontani i malefici", concludendo però il suo discorso con una dura critica alle falsità propinate dagli "stregoni" (*N.b.*, XXXVII, 40, 124).

Sole e Luna hanno un culto radicato, ma in epoca tarda possono essere associati a Mitra, infatti ornano generalmente gli angoli superiori della rappresentazione classica della tauroctonia, spesso assieme ad altre entità astrali (i sette pianeti e la fascia zodiacale), come una sorta di fondale che conferisce all'impresa di Mitra il valore di atto "demiurgico" *sui generis*, finalizzato "a mettere in moto la grande macchina cosmica", in ottemperanza ad un ordine superiore ed a beneficio della vita umana<sup>57</sup>. Nella scena del sacrificio cruento, ricca di personaggi e di rimandi di significato, il toro viene attanagliato ai genitali da uno scorpione (animale che compare anche a Lovere, cfr. *infra*)<sup>58</sup>. Il dio è strettamente connesso al Sole, il cui antichissimo culto viene rivitalizzato in età medio e tardoimperiale; forse a questo rapporto è da riferire la figura radiata estremamente parziale dell'anello dalla US 44 (fig. 5.3). Nel santuario di Mitra della *Statio Bilachiniensis* in Norico fu rinvenuto un busto di Luna del II-III sec. d.C.<sup>59</sup>.

Infine un tubetto d'argento da Stufles (Bolzano) reca un'iscrizione a *Iuppiter* ed al Sole, in cui curiosamente la lettera "o" viene trasformata nell'astro raggiato<sup>60</sup>, palesandoci la multiformità delle associazioni divine al di fuori delle codificazioni rigide.

Il culto di Sole e Luna risulta avere una certa popolarità, a Lovere e nel territorio, dal II al IV secolo, a giudicare dalla concentrazione in un'area circoscritta, ed al concretizzarsi su supporti di varie tipologie (anello e pendenti circolare, a lunula, bivalve). Non siamo in grado di collegare la devozione a un luogo sacro specifico, che si potrebbe immaginare edificato nella zona, ma i santuari dell'antichità non raramente erano polivalenti e la fede popolare si esprimeva in forme estranee all'ufficialità rigorosa.

Nonostante gli scarsi elementi, possiamo delineare qualche accenno all'iconografia loverana dei due dei celesti, che sono rappresentati affiancati, in quasi tutti i casi con il Sole a sinistra, e con i busti in cui appena si intravede il panneggio degli abiti. I visi sono oblunghi nella medaglietta della t. 90 (fig. 2.5), più tondeggianti nei pezzi delle tt. 134 e 18 (fig. 2.2). Quest'ultimo è il meglio leggibile, pur nella scarsa definizione delle figure, infatti la capigliatura della Luna è bipartita e scende fino alle spalle, con evidenti ondolazioni; questa foggia non è adottata né nella placchetta della t. 90, né nell'anello dalla t. 134 (fig. 5.2) in cui la capigliatura della dea non è delineata. Nell'anello della t. 134 è invece il Sole a presentare i capelli lunghi che raggiungono le spalle, forse rifacendosi all'immagine apollinea codificata. L'iconografia non è perciò rigidamente schematizzata.

### 2.3. Altri pendenti

Pochi altri pendenti si aggiungono alle lunule. Dalla t. 1/1973 un pendaglio costituito da un cono di bronzo costolato e con bordi a zig zag, che parzialmente copre una perla di vetro (cfr. UBOLDI): una struttura analoga è adottata negli orecchini con una "corolla" metallica<sup>61</sup>.

<sup>53</sup> T. 9, con iconografia differente da quella documentata a Lovere; gentile informazione di M. Fortunati e C. Ficini.

<sup>54</sup> BASSI 2010a, pp. 125-127; BASSI 2010b, p. 201, emerge anche la preziosa indicazione che era indossato da una donna; il pendente è in lega di argento (e non bronzo) piuttosto scadente con incrostazioni tipiche delle leghe di bassa qualità. Un piccolo frammento è parte dell'anello di sospensione (gentile informazione di R. Oberosler).

<sup>55</sup> Ricordiamo gli anelli in <http://artefacts.mom.fr>, schede di M. FEUGÈRE, BAG-4075: GUIRAUD 1989, type 2d, Gaziantep (TR), coll. Kamer İssever, inv. G-043, larg. 23,5 mm in argento: "ring greatly expanded to grip an oval kitten, dug to receive a gold medallion (in one case, Sol, in the other, Sol and Luna); BAG-4074, Gaziantep (TR), Me-

dusa Müze, coll. Kamer İssever, inv. G-042, larg. 28,5 mm, con testa di Sole e un'altra divinità, forse montaggio di pezzi".

<sup>56</sup> HOEY MIDDLETON 1991, n. 52, con citazione di altri esempi.

<sup>57</sup> SFAMENI GASPARRO 2006, p. 99.

<sup>58</sup> L'immagine dello scorpione ha però una lunga tradizione, ad esempio è l'animale protettivo dell'imperatore Tiberio.

<sup>59</sup> CASARI 2015, p. 215.

<sup>60</sup> D'AMBROSIO 2018.

<sup>61</sup> Scheda di E. CAVADA in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 513-514, nn. 1403-1404, di tradizione tardoantica.

Un pendente circolare, ma di vetro (cfr. UBOLDI), con l'iconografia di uno scorpione, probabilmente anch'esso tardoromano<sup>62</sup>, è un monile di una certa popolarità nella zona alpina e transalpina orientali<sup>63</sup>. Il soggetto è molto affermato nella glittica come semplice riferimento al segno zodiacale, ma anche perché gli era attribuito un potere magico, infatti nella *melothesia* l'animale sovrintendeva alla protezione della zona genitale<sup>64</sup>.

Infine presentiamo la piccola placchetta circolare decorata a sbalzo con un motivo poco leggibile (US 166), ma che sembra possano essere dei genitali maschili sulla base di analogie con altre iconografie<sup>65</sup>, ed una moneta molto consunta, forata (t. 83), che costituisce un amuleto comunemente adottato (cfr. GUIDI)<sup>66</sup>.

#### 2.4. Osservazioni generali

La concentrazione di amuleti è a Lovere particolarmente significativa e varia, ma si staglia con nettezza il crescente lunare che sembra sia avere un valore apotropico di per sé, sia costituire una "base" su cui si inseriscono altri elementi (il fallo, Sole e Luna), in un sovrapporsi di valenze profilattiche. La tutela della persona era realizzata anche con i medesimi soggetti applicati su gioielli diversi, come Sole e Luna su anello.

Assistiamo, come visto, ad una gamma di combinazioni formali, tipologiche, iconografiche e ad una concentrazione di attestazioni dei pendenti che ci fanno ipotizzare una produzione locale che metteva a disposizione della clientela un repertorio diversificato, pur giocando sulla combinazione di pochi moduli di base e sulla variazione delle immagini. Il pendente che abbiamo denominato Tipo 1 può essere considerato una piccola silloge di istanze che si sovrappongono: sulla lunula, di diffusione "universale", si inseriscono il pendente bifallico (che ha rapporti con la Pianura Padana orientale), o la placchetta con Sole e la Luna (il cui culto è alpino), in un sincretismo originale di grande valore. Questo può essere la cifra della comunità di Lovere in età romana, che si è mostrata in grado di fondere e rielaborare in modo originale vari elementi e, pur essendo pienamente inserita nella cultura romana, ha mantenuto una sua individualità.

Altri elementi prospettano un'attività di lavorazione *in loco*: il pendente riparato dalla t. 95, la notata somiglianza tra le lamine costolate degli appiccagnoli dei pendenti e le fascette di chiusura delle collane, ma soprattutto penso sia un argomento di peso l'uso esclusivo dell'argento per tutti questi monili (ed altri, vedi *supra* ed *infra*). I dati considerati inducono a collegare i rinvenimenti al culto di divinità protettrici radicato nell'area alpina, che andranno indagate specificatamente, nel cui novero spiccano Sole e Luna, ma trapela anche una divinità femminile, forse epicoria reinterpretata in età romana, strettamente collegata alla lunula, a cui erano devote soprattutto le donne (cfr. t. 135).

Quest'ultima sepoltura è certamente femminile ed è l'unico caso in cui abbiamo indizi per poter collegare a un sesso la presenza dei pendenti. La defunta può essere considerata di alto livello a causa della concentrazione di gioielli in argento e di ben quattro lunule; una di esse è ancora appesa ad una catena con maglie a doppio otto, mentre ipoteticamente in una *Fuchsschwanzkette* (di cui ci sono pervenuti solo frammenti) potevano essere inserite le altre (fig. 9.2). In quest'ultima associazione, infatti, si presentano varie collane, essendo questo tipo di maglia molto comune: da Lunnern, da Samokow (Bulgaria), da Šarkamen<sup>67</sup> e dall'*oppidum* di Coirent<sup>68</sup>.

<sup>62</sup> JORIO, FORTUNATI ZUCCALA 1997, p. 378; FICINI 2015-2016, pp. 103, pp. 128-129.

Un pendente circolare in pasta di vetro anche da Bolzano-Gries, vicolo della Fossa, datato al IV secolo (scheda di H. NOTHDURFTER, in *Ori delle Alpi*, n. 1205, p. 495) e da Augst (RIHA 1990, n. 7.6, p. 74, rappresentante un leone, anch'esso da una tomba tarda, di una ragazza di circa 23 anni). Un leone è effigiato anche su uno dei due pendenti circolari da Salurn, privi di contesto (NOLL 1963, pp. 68-69).

<sup>63</sup> In Ungheria: SÁGI 1981, tt. 56 (due pendenti, con le immagini di un leone, e di una rana con scritta ZOHN), 99 (perla di vetro con testa femminile) e 110 (perla di vetro con rana e scritta ZOHN). Un altro amuleto, ma in piombo, con rana e iscrizione proviene da una necropoli pannonica (GRADVOHL 2012); è da sottolineare che tutti sono con-

tenuti in tombe di bambine di età tardoromana, con lo scopo non solo di proteggere dal malocchio, ma anche come augurio di fertilità.

<sup>64</sup> SENA CHIESA 1966, p. 397, n. 1379; PANNUTI 1983, pp. 160-161; GUNDEL 1992, p. 44, Abb. 16, e pp. 282-4, n. 262 per rappresentazioni singole dello scorpione su vari oggetti.

<sup>65</sup> MENOTTI 2003, p. 66, già citato sopra.

<sup>66</sup> Ad es. un denario forato, appeso ad un bracciale in TRATNIK 2014, t. 2; ancora un denario, con due fori, è inserito in una collana deposta in una tomba infantile tardoromana ad Arco, S. Giorgio (scheda di E. CAVADA, in *Ori delle Alpi* 1997, p. 498, n. 1215).

<sup>67</sup> MARTIN-KILCHER 2008, Abb. 2.25 e 3.13.7-8.

<sup>68</sup> M. FEUGÈRE, in <http://artefacts.mom.fr> PDT-3007.

Non è nemmeno raro che le defunte siano accompagnate da più pendenti a lunula, come avviene nel “tesoro di Rembrechts” (Germania) con quattro esemplari<sup>69</sup>, di Lunnern<sup>70</sup>, di Zambana-Valle Carpeni<sup>71</sup>, a Lamon<sup>72</sup>, a Ercolano<sup>73</sup>, ma anche a Delo<sup>74</sup>.

Un rapporto stringente può essere instaurato con la necropoli di Salorno, sia per la somiglianza della conformazione dei crescenti con i nostri, sia per la coincidenza nella tipologia delle catene ad “otto” ed a “spina di pesce”<sup>75</sup>.

### 3. ORECCHINI

Questa categoria, poco rappresentata, è attestata a Lovere con esemplari in bronzo ed argento sostanzialmente concentrati nelle sepolture più tarde.

Volendo sintetizzare in modo estremo, si tratta di un tipo-base di anello in filo che forma un cappio su una terminazione e un gancio sull'altra<sup>76</sup>, che da solo costituisce un monile molto semplice e comune. Infatti, con frequenza ci sono pervenuti singolarmente (anche se si può prospettare che si agganciassero dei pendenti andati persi) e appunto così compaiono a Lovere in tombe ad inumazione, in cui erano indossati, come denuncia la posizione presso il cranio (tt. 94, 117, 127)<sup>77</sup>. Pur essendo presenti anteriormente<sup>78</sup>, vedono una buona attestazione in età tardoantica nelle necropoli trentine: a Cloz<sup>79</sup>, al passo della Mendola (Val di Non)<sup>80</sup>, nella tomba 58 (III-IV sec.) di S. Cassiano probabilmente di una ragazza di 14-17 anni<sup>81</sup>; mentre, in una taglia più grande, vengono a costituire due piccole armille a Riva del Garda-Via Gorizia, nella tomba di una bambina di 7-8 anni<sup>82</sup>. Per la loro essenzialità sono ornamenti non di rado destinati – come visto – ad individui giovani.

Come si diceva, alla struttura base potevano essere agganciati ulteriori elementi, come i pendenti conici delle tt. 32, 74 (in ambedue indossati) e 103<sup>83</sup> (figg. 3.1-2), anch'essi di composizione molto semplice, che può essere visibile nei dettagli interni grazie all'incompletezza di alcuni orecchini. L'elemento costitutivo è principalmente ancora il filo metallico, che costituisce il corpo interno del pendente, formando due cappi alle due estremità, una che si inserisce nell'anello, l'altra che regge un ulteriore pendente. Una lamina chiusa a cono copre quest'ultima seconda parte. Il filo che forma due cappi alle estremità costituisce un modo veloce e funzionale di



Fig. 3.1. Orecchini dalla t. 32.



Fig. 3.2. Orecchino dalla t. 103.

<sup>69</sup> Che chiude con monete del 230 d.C. (PARET 1934, p. 196).

<sup>70</sup> MARTIN-KILCHER 2008, pp. 41-42.

<sup>71</sup> Con tre lunule, due ancora infilate su due catene a doppio otto: scheda di G. CIURLETTI, in *Ori delle Alpi* 1997, nn. 1167-1168, pp. 491-493.

<sup>72</sup> D'INCÀ, RIGONI 2016, collane di perline con tre lunule (p. 18, t. 65), con cinque lunule (p. 27, t. 39), con tre lunule (p. 29, t. 3).

<sup>73</sup> SCATOZZA HÖRICHT 1989, nn. 83-85: scheletro di bambino/a di otto anni con tre crescenti.

<sup>74</sup> Due catene ciascuna con una lunula (MARTIN-KILCHER 2008, p. 335).

<sup>75</sup> NOLL 1963, Taff. 8, 13; le tombe 42 e 57 conservano ancora il pendente inserito.

<sup>76</sup> RIHA 1990, tipo 6.2.5, p. 72; compare anche in tre tombe tardoromane, di cui una di ragazza di 15 circa anni (Taf. 78, n. 2972), con collana e moneta di Costantino.

<sup>77</sup> Altri orecchini, ma incompleti, da tt. 39 e 124, US 63; forse degli orecchini (o un anello?) nella t. 10.

<sup>78</sup> DE MARCHI 1997, p. 134, t. 82; a Salò è anche attestato il tipo con gancio e placchetta.

<sup>79</sup> Scheda di L. ENDRIZZI, in *Ori delle Alpi* 1997, n. 1223 in oro con pendenti, p. 499: ultimi decenni del IV sec. d.C.

<sup>80</sup> Scheda di C. BASSI, in *Ori delle Alpi* 1997, nn. 1229-1230, pp. 499-500, in filo d'oro, IV sec. d.C.

<sup>81</sup> BASSI 2010a, p. 122 e BASSI 2010b, p. 195, con bibliografia.

<sup>82</sup> Scheda di E. CAVADA, in *Ori delle Alpi* 1997, nn. 1217-1218, p. 498, IV sec. d.C.

<sup>83</sup> Agli orecchini della t. 74 (fig. 5.6) sarebbero pertinenti le perline di vetro rinvenute (cfr. UBOLDI). Potrebbe esserci un orecchino anche nella t. 28/1973, a motivo di un piccolissimo frammento di lamina bronzea avvolto a cono su un filo, con perlina.



saldare tra loro degli elementi, infatti riscontriamo questo “modulo” anche per costituire maglie di collane<sup>84</sup> e, ricoperto di lamina analogamente agli orecchini di Lovere, come parte della chiusura di catene<sup>85</sup>.

Il tronco di cono che circonda il filo è ritenuto uno sviluppo della “clava erculea”, infatti, possiamo definire questo tipo di orecchino una variazione/evoluzione di un modello noto<sup>86</sup>, costituito appunto da anello di sospensione ad occhiello e gancio, un elemento in filo arrotolato su sé stesso alle terminazioni a cui si aggancia una perla, e una lamina di rivestimento (che può presentare delle piccole bugne); nell'esemplare completo della t. 32 di Lovere l'appendice finale è invece costituita da un altro pendente metallico lanceolato.

Questo tipo è diffuso in età tardoantica, ma è presente anche in precedenza<sup>87</sup>; confronti molto precisi in una tomba di Bregenz<sup>88</sup> ed in una ricca della Val Pusteria<sup>89</sup>, in cui una giovane donna nel IV-inizi del V secolo è stata sepolta con una dotazione “completa” di gioielli: doppia collana, orecchini, anello al dito medio sinistro, un bracciale al braccio sinistro ed uno al destro, una fibula cruciforme presso la spalla destra. Orecchini del medesimo modello sono indossati da donne tardoromane pannoniche, che replicano la dotazione di monili tipica del tardoantico, e le necropoli di Keszthely-Dobogò, Somogyszil e Intercisa<sup>90</sup> ci offrono una campionatura di orecchini con lamine, oltre che a cono, costolate e piegate a formare un poligono, e complete del pendente terminale; anche le tombe dell'attuale Romania hanno restituito orecchini d'oro di questo tipo nei secoli III-V<sup>91</sup>.

I confronti con l'area pannonica sono ribaditi anche da due pendenti per orecchini, a pelta formata da due spirali speculari, dalle tt. 60 e 67 di Riva del Garda<sup>92</sup>, documentati a Intercisa e Somogyszil. Questo motivo a doppia spirale contrapposta è usato anche nei fermagli di collane da Lovere (in oro, scavo 1907) e probabilmente dal Trentino, e come maglia di catena nel tesoro di Lunnern<sup>93</sup>.

I gioielli citati potrebbero essere spie dei rapporti nel tardoantico con l'odierna Ungheria, che vanno indagati in un'ottica ad ampio spettro, come tasselli di un mosaico complesso in collegamento con altri materiali (ad esempio i cinturoni), su cui sia gli archeologi sia gli storici stanno da tempo facendo luce. Conta qui però focalizzarsi su alcuni punti. Gli orecchini sono di una foggia specifica e, pur non essendo esclusivi della Pannonia, sono in quella regione ben attestati; sorge naturale la domanda se essi corrispondano effettivamente al trasferimento di donne o se semplicemente siano l'acquisizione di una moda, ed ambedue le ipotesi potrebbero coesistere e comunque denuncerebbero dei rapporti/influssi, anche se di “gradazione” diversa. Invece altri complementi del corredo delle tombe di Lovere citate, i bracciali serpentiformi, non orientano in una direzione strettamente etnica. La tomba femminile della Val Pusteria sopra citata contiene un bracciale con croce di Sant'Andrea incisa e, fatto non frequente, una fibula a croce latina tipo Pröttel 3/4B, quindi anch'essa, invece di offrire altri supporti all'ipotesi di un'appartenenza etnica, illumina su gioielli di comune circolazione.

La gamma degli orecchini si conclude con il più tardo, ad anello con terminazione a poliedro (da US 2)<sup>94</sup>, tipo che permane fino agli inizi del VII secolo e da cui si originano delle varianti. Un confronto preciso a Onore (BG), in una sepoltura di giovane donna databile dalla seconda metà del VI sec. ai primi anni del VII<sup>95</sup>; sono, infatti, in genere appannaggio del mondo muliebre, indossati da donne anche in tenera età, come avviene per una bambina di 6-8 anni ad Aesch (CH)<sup>96</sup>, ma anche da individui di sesso maschile, ad esempio un bambino di Sirmione<sup>97</sup>. Il poliedro regolare, a cui all'inizio dell'impero erano riconosciuti poteri

<sup>84</sup> GLEIRSCHER 1997, fig. 6 e catalogo n. 173, da *Virunum* (II-III sec.); RIHA 1990, n. 2924; scheda di P. SIMONI, in *Ori delle Alpi* 1997, n. 1210, p. 495, forse dal Trentino.

<sup>85</sup> RIHA 1990, n. 2923.

<sup>86</sup> RIHA 1990, tipo 6.2.2, pp. 71-72, molto diffuso in area pannonica; e anche MILOVANOVIĆ 2005, pp. 133-135, tipo II c.

<sup>87</sup> Ad es. PETRU 1972, tav. XLVII, t. 690, orecchino costolato associato a una lucerna DESSI.

<sup>88</sup> KONRAD 1997, Grab 111, Taf. 2, con decorazione a puntini.

<sup>89</sup> DAL RI, TECCHIATI 2018, t. 65; citiamo anche due esemplari similari, “a goccia”, in MAURINA 1997, p. 34, tav. I, n. 5.

<sup>90</sup> SÁGI 1981, *passim*; BURGER 1979, *passim*; VÁGÓ, BÓNA 1976, *passim* e Taf. XL.

<sup>91</sup> LUNGU, COVACEF, CHERA 2012, in particolare nn. 138 (tav. XXXI) e 150-1 (tav. XXXII).

<sup>92</sup> BASSI 2010b, pp. 110-113, 202-202, tav. VI, nn. 70-71, nota 82 per il confronto con Intercisa; BURGER 1979, t. 148.

<sup>93</sup> Scheda di P. SABATO, in *Ori delle Alpi* 1997, n. 1210, fig. 116; MARTIN-KILCHER 2008, p. 35, *Halsketten*, elemento *d1-3*. Cfr. anche una collana pannonica con maglie con questo motivo: FACSÁDY 2009, p. 57, seconda dall'alto.

<sup>94</sup> BALDINI LIPPOLIS 1999, pp. 71, 89-90, Tipo 3.

<sup>95</sup> DE MARCHI 1992, pp. 201-203, fig. 59.

<sup>96</sup> HARTMANN 2009, pp. 63-64; tra le più recenti pubblicazioni, le due sepolture femminili con orecchini a poliedro in VON FREEDEN 2020, tt. 21 e 32.

<sup>97</sup> BOLLA 1996, p. 62, fig. 11, n. 13.

magici, viene usato come motivo ornamentale anche su aghi crinali dalla metà circa del III sec. agli inizi del V, ed esteso ad altri monili, diffusi in Italia settentrionale e nel primo tratto dell'Appennino<sup>98</sup>.

#### 4. BRACCIALI

Le armille di Lovere sono quasi esclusivamente di bronzo e si ripartiscono in modo molto diverso nel corso dei secoli, con pochi esemplari nel periodo iniziale ed un incremento notevole nella fase finale, di conseguenza sono molto più presenti i tipi caratteristici del tardoantico, durante il quale era uso indossare più braccialetti contemporaneamente. A questo proposito la necropoli ha fornito un dato interessante, consentendo in vari casi di individuare le modalità con cui i bracciali erano indossati e, uniti agli altri gioielli, di ricostruire come il corpo era ornato al momento della deposizione nella tomba. La varietà tipologica è di ampio spettro.

##### 4.1. I tipi dei primi secoli dell'impero

Nella t. 69 è con ogni verosimiglianza confluita, da una sepoltura precedente, un'armilla in filo ondulato, un tipo attestato in area prealpina nei primi secoli, ma con ascendenze celtiche<sup>99</sup>.

I braccialetti con espansioni annoverano varie versioni di cui la necropoli di Lovere 2015 restituisce due tipi. Quello della t. 56A con vano circolare ad umbone, di diametro inferiore ai 3 cm, è incompleto, ma ha confronti precisi con gli esemplari da Fara Olivana<sup>100</sup> e da Cremona<sup>101</sup>; altri esemplari si presentano di dimensioni maggiori: con chiusura a viticci ad Acqui Terme<sup>102</sup>, con chiusura a morsetti a Padova, in cui il co-perchietto inferiore, ora mancante, era trattenuto da linguette<sup>103</sup>. I dettagli elencati diversificano perciò i vari esemplari, pur dall'impostazione analoga, ed un'altra differenziazione riguarda la decorazione del nostro esemplare, con dei punzoni ad "S", il medesimo motivo che orna i dischetti decorativi dalla nostra necropoli e alcune fibule<sup>104</sup> (cfr. *infra*).

Tutti i braccialetti citati sono accomunati però dal fatto che la teca circolare non era stata pensata per essere di immediato accesso, mentre era più facilmente apribile nel tipo di cui si parlerà oltre. Riguardo alla funzione del vano umbonato, un contributo ci viene restituito da un braccialetto da Altino, che conservava all'interno una moneta, verosimilmente in funzione di amuleto/talismano (cfr. GUIDI)<sup>105</sup>, ma il nostro esemplare dalla t. 56A sembra inadatto a contenere monete a causa delle dimensioni ridotte; la teca però presenta sul retro una specie di linguetta triangolare, affiancata da una piccola fessura, che potrebbe garantire una sorta di accesso alla cavità interna. Seguendo una delle ipotesi proposte per i braccialetti ad espansioni, che essi contenessero lembi di tessuti imbevuti di profumi, si potrebbe supporre che l'apertura consentisse di rinnovare l'essenza inserita.

Il secondo tipo fa parte di una foggia con vani ovali, che si articola in tre versioni: a) a due cavità contigue, b) con due cavità opposte, c) ad un solo vano, diffusa in parte della Lombardia, soprattutto tra Milano, Como e il fiume Ticino nel I-II sec. d.C.<sup>106</sup>.

All'ultima appartiene l'armilla bronzea dalla t. 135 (figg. 4.1, 1.2, 9.1), in cui l'espansione ovale è ottenuta per allargamento della verga, secondo una tecnica che troviamo analogamente nei più raffinati esemplari

<sup>98</sup> BOLLA 1995, pp. 52-57, con bibliografia e cartina di diffusione.

<sup>99</sup> BONOMI 1997, p. 547, fig. 7 e scheda 121, in argento, seconda metà I sec. d.C.; SIMONETT, LAMBOGLIA 1967-71, t. Passalli 36. Per le attestazioni lateniane cfr. la scheda di P. MOSCA, M. FEUGÈRE, V. TAILLANDIER, A. GILLES, Y. BOURRIEU, *Bracciale snake Magro*, <http://artefacts.mom.fr/result.php?id BRC-3510>.

<sup>100</sup> FICINI 2019b, pp. 91 e 93.

<sup>101</sup> Esposto al Museo San Lorenzo (St 161675) da Cremona, via Magenta; gentile informazione di N. Cecchini e M. Volonté.

<sup>102</sup> Due esemplari da Piazza San Guido (scavi 1972, nn. inv. 48565a, 48565b; integri; prima metà I sec. d.C.), di dimensioni maggiori del nostro.

<sup>103</sup> ROSSI 2014, p. 274, tav. LXIX, n. 2.2, diametro disco 6 cm; tomba Fa di Via Orus, orto Istituto degli Esposti, di I-II secolo.

<sup>104</sup> Inoltre dei bracciali tardi: scheda di E. CAVADA, in *Ori delle Alpi* 1997, p. 507, nn. 1307-8, da Ziano di Fiemme.

<sup>105</sup> Citato da ROSSI 2014, nota 414; J. MARCELLO, *La via Annia alle porte di Altino*, Venezia 1956, pp. 74-75.

<sup>106</sup> MARTINELLI 2009-2010, pp. 253-255; A. DUVAUCHELLE, M. FEUGÈRE, *Bracelet à jonc renflé* (<http://artefacts.mom.fr/result.php?id BRC-4047>); ROMAGNOLO 2022, p. 57, fig. 1, ed altri due da Cuggiono (gentile informazione di A.M. Volonté); ricordiamo l'esemplare da Salò per la contiguità geografica con Lovere (DE MARCHI 1997, t. 111, p. 134, di datazione successiva: p.q. 98-117 d.C.; simile un altro dalla t. 104, associato ad armi).

d'argento da Lovere e Borno<sup>107</sup>. Anche le chiusure sono varie: o la verga è continua (come in esemplari d'argento), o termina a viticci (come nella t. 111 di Salò), o a viticci e spirali (come nella nostra t. 135, dove fa *pendant* con l'anello).

Si ripropone anche per questa versione l'interrogativo riguardante lo scopo delle teche, che, se erano apribili, lo potevano essere solo quando l'armilla era sfilata dal braccio, anzi era proprio il contatto a garantire la sigillatura: si può pensare perciò ad un contenitore per cui non era necessario l'immediato accesso. Un contributo al dibattito ci proviene da un esemplare a vano unico da Avenches<sup>108</sup>, che conteneva quattro palline in lega di rame, evidentemente a scopo apotropaico, poiché il tintinnio, come nelle campane, allontanava il malocchio e naturalmente rallegrava. L'interpretazione come "braccialetti sonori" sarebbe congrua anche per l'armilla da Altino, sopra citata, e potrebbe essere applicata al bracciale da Lovere con vano unico, non tanto funzionale a cagione della capienza limitata (ad esempio non è adeguata ad un "portamonete"), ma piuttosto ritenibile un contenitore talismanico, collegato al potere di eventuali amuleti inseriti, sia al rumore che essi (e/o altri piccoli oggetti contenuti) provocavano all'interno dello spazio metallico.

Un'ultima osservazione riguarda i perni dei bracciali d'argento, che in alcuni casi (ad es. Borno) erano predisposti per includere un materiale scuro, come si presentano anche in alcune fibule Aucissa traforate, d'argento (cfr. *infra*), facendoci prospettare la possibilità che gli stessi *ateliers* producessero i due gioielli<sup>109</sup>, ma anche che fossero la reminiscenza di un modello molto più antico<sup>110</sup>.

La coppetta della t. 57A conteneva tra i vari monili un braccialetto a tortiglione, un tipo di grande popolarità nel tardoantico nella versione massiccia di più fili (vedi *infra*); in questo caso però si tratta di un esemplare sottile degli inizi dell'impero<sup>111</sup>, come probabilmente il frammento da US 241.

#### 4.2. Bracciali in verga

Il tipo più essenziale della necropoli è costituito da una semplice verga (con sezione varia) che si protrae per l'intera romanità e con numerose attestazioni in tutto l'impero; ma il fatto che gli esemplari di Lovere siano frammentati e rovinati non permette di approfondire la trattazione. È presente nelle tt. 7 e 56, oltre a qualche frammento.

#### 4.3. I bracciali tardoantichi

Lovere appare ben inserita nel gusto e nelle mode in voga negli ultimi secoli dell'impero e la necropoli contiene i tipi in uso comunemente.

Un semplice filo di bronzo, che termina con un gancio (a fungo nell'esemplare completo) e una piastrina con foro passante, costituisce la struttura dei due *Ösenarmringe* (tipo 3.27 di RIHA 1990) dalla t. 13, dove erano indossati con altri esemplari sull'avambraccio sinistro; altri tre esemplari dallo scavo del 1907 (A.09.18044/5/6). Sono documentati nelle province renano-danubiane e in necropoli alpine limitrofe a Lovere<sup>112</sup>, tra cui la t. 84



Fig. 4.1. Bracciale dalla t. 135.

<sup>107</sup> MARTINELLI 2015, p. 252 con bibliografia; JORIO 1997, n. 148; FORTUNATI ZUCCÀLA 1997, fig. 13.

<sup>108</sup> DUVAUCHELLE, KRIEG 2016.

<sup>109</sup> JORIO 1997, nn. 138-140; il particolare ricorre anche in un anello d'oro altomedievale dalla necropoli di Sabiona (Bolzano) (scheda di H. NOTHDURFTER, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 524-525, fig. 151).

<sup>110</sup> POGGIANI KELLER, BAIONI, CASINI, ARSLAN, JORIO, FORTUNATI

ZUCCÀLA, DE MARCHI 1997, n. 80, fig. 11, n. 5, da un corredo di Breno (Val Morina) datato tra la seconda metà del V e il IV sec. a.C.

<sup>111</sup> Cfr. ad esempio RIHA 1990, n. 569, datato seconda metà del I-II sec.

<sup>112</sup> BASSI 2010b, p. 197, tav. V, n. 53; KELLER 1971, p. 105, tipo 9, IV sec. d.C.; KONRAD 1997, pp. 67-68, Abb. 10, n. 21; NOLL 1963, p. 111, t. 9, n. 5 (IV sec.); ulteriore bibliografia in RIHA 1990, pp. 62-63.



Fig. 4.2. Bracciale dalla t. 6.



Fig. 4.3. Bracciale dalla t. 1/1973.

di S. Cassiano, dove un bracciale a occhio è in coppia con un altro a cerchio, in ferro, portati da una donna di 30-40 anni su due braccia diverse<sup>113</sup>. Con lo stesso modello vengono realizzati dei *colliers* che hanno un certo successo presso le donne di V e VI secolo in centro Europa<sup>114</sup>.

L'armilla a tortiglione (RIHA 1990, tipo 3.23) è formata da un insieme di più fili attorcigliato su se stesso, che troviamo nel più frequente assemblaggio di tre fili nella t. 6 (fig. 4.2), ed in quello più semplice di due nei frammenti da tt. 7, 72 e US 241; gli elementi erano bloccati da una fascetta o dall'avvolgimento di uno dei fili, con chiusura solitamente costituita da gancio ed anello. Nella t. 6 era indossato sull'avambraccio sinistro.

Il tipo è caratteristico del IV secolo particolarmente nella zona renano-danubiana, raggiungendo anche la Britannia, ma ha un buon riscontro localmente nell'area alpina e prealpina orientale<sup>115</sup>.

Con queste armille può essere rinvenuto associato il bracciale ad alta fascia con decorazione a motivi geometrici (t. 1/1973, St 50200, fig. 4.3; FORTUNATI ZUCCÀLA 1986, tipo 1), che potrebbe essere un'economica imitazione dei bracciali d'oro in *opus interassile*. Un'ornamentazione così specifica consente di delineare rapporti puntuali all'interno della zona di diffusione citata (RIHA 1990, tipo 3.13), infatti braccialetti praticamente identici provengono da Sion (due pezzi) e da Pfatten, e uno molto simile da Ligurno (VA)<sup>116</sup>.

La categoria a fascia si presenta con una declinazione infinita di decorazioni e di conformazioni del cerchio, che può essere aperto e con vari tipi di chiusure, o con le estremità saldate assieme. A quest'ultima versione appartiene l'armilla dalla t. 13 a cerchio chiuso, costolato, con bordi percorsi da piccole tacche verticali, che ha paralleli identici nella necropoli "Ai paradisi"<sup>117</sup> e in Baviera<sup>118</sup>. La stessa forma di fascia è ben più nota con terminazioni a testa di serpe (cfr. *infra*).

Decisamente più raro il braccialetto con decorazione a giorno (t. 7), ottenuto profilando una serpentina con due fascette laterali, che ha un parallelo identico nella t. 905 di Bregenz<sup>119</sup>, ma la composizione è di antica tradizione, come denuncia un anello aureo da Borno<sup>120</sup>.

<sup>113</sup> BASSI 2010a, p. 125.

<sup>114</sup> SCHACH-DÖRGES 2015, pp. 467-468, 481; in particolare la forma della piastrina più affusolata da Lovere è molto simile a quella ivi pubblicata.

<sup>115</sup> DE MARCHI 1997, t. 89; scheda di A.M. TAMASSIA, *Goito*, t. 9, in *Milano capitale 1990*, p. 283; schede di E. POSSENTI in MASCARDI, TIRELLI 2019, *Le Mutere* t. 38, pp. 230-232; BUORA 1996b, p. 74; ENDRIZZI 1990, p. 102 e tav. 34; MAURINA 2000, tav. III, nn. 12-13; BASSI 2010b, p. 197 con bibliografia; scheda di R. OBEROSLER n. 1314, p. 508 da Ziano di Fiemme, in *Ori delle Alpi 1997*; NOLL 1963, p. 111; KELLER 1971, numerosi esemplari, *passim*; KONRAD 1997, pp. 68-69, Abb. 10, nn. 24-27; SCHEFZIK, VOLPERT 2003, t. 24.

<sup>116</sup> BUTTI RONCHETTI 2004, n. 11; CAVADA, DAL RI 1981, Taf. VII, n. 18a; RETTNER 2002, p. 199, Taf. LCVII, nn. 16-17.

<sup>117</sup> ENDRIZZI 1990, pp. 69-70, n. 85, sporadico.

<sup>118</sup> KELLER 1971, Taf. 33, n. 11.

<sup>119</sup> KONRAD 1997, p. 69, Abb. 10, n. 29; era associata ad altri bracciali e a una collana di perle a sezione esagonale con *lunula*.

<sup>120</sup> Scheda di S. JORIO, in *Ori delle Alpi 1997*, p. 393, n. 133, di fine I-inizi II d.C.



#### 4.3.1. Bracciali a testa di serpe

I bracciali a testa di serpe sono un gioiello di ampissima popolarità nel tardoantico<sup>121</sup>, ma la definizione non rende merito della varietà di realizzazioni che talvolta sfociano in raffigurazioni lontane da una testa di rettile, o in cui alcuni dettagli sono difficili da ascrivere al modello teriomorfo. Spesso ci si allontana anche dalla resa naturalistica con un'estrema schematicità o geometrizzazione, che non si sa se attribuire a un intento di semplificazione o alla sommarietà del manufatto, ed introducendo segni astratti o di fantasia; in alcuni esemplari infine resta solo il profilo anguiforme, ma la decorazione è senza alcun rapporto con il soggetto del rettile. Le osservazioni effettuate in fase di restauro riguardo ad un bracciale dalla t. 15/1996<sup>122</sup> (cfr. V. CASTOLDI) fanno ipotizzare che in antico avessero un aspetto “dorato”, che poteva essere mantenuto con puliture periodiche.

Una prima separazione morfologica si basa sul fatto che la rappresentazione sia stata realizzata non solo sulla faccia superiore del bracciale, ma anche sul lato, cioè sia tridimensionale (o che tende a quella). Ciò dipende ovviamente dalla conformazione dell'armilla che, se è a fascia piatta, consente di imprimere la decorazione solo sulla faccia visibile; viceversa, i bracciali di adeguato spessore consentono di essere decorati anche nel fianco, e quelli in verga di realizzare terminazioni a tutto tondo<sup>123</sup>.

Vari bracciali sono corrosi oppure molto usurati e perciò le incisioni sono poco leggibili, o addirittura sopravvivono ormai solo pochi tratti, ed anche questo è un aspetto ricorrente, indicante quanto essi fossero stati portati con frequenza nella vita quotidiana, o che avessero avuto lunga vita cambiando proprietaria.

Categorizzare rigidamente i bracciali anguiformi è arduo, per i motivi sopra citati e perché vari dettagli li differenziano, ma anche perché sovente i capi non sono uguali nemmeno nella stessa armilla.

I braccialetti a testa di serpe sono presenti nelle tt.: 7, 23, 32 (due esemplari), 43 (tre esemplari), 68, 71 (4 esemplari), 72 (due esemplari), 103 (due esemplari), 115 (due o tre), 119, 121; 1/1973, 6/1973 (tre esemplari), 13/1973 (sette o otto esemplari), 14/1973, 28/1973, 30/1973 (uno o due esemplari); 15/1996 (sei esemplari), 24/1996 (quattro esemplari) e, senza decorazione, nelle tt. 37/1957, 38/1957, 39/1957; inoltre altri esemplari tra i rinvenimenti del 1907. In realtà, come verrà detto in seguito, alcuni pezzi sono dubbi e verranno considerati specificatamente, altri sono stati fatti qui confluire nonostante siano lisci ritenendo che siano molto usurati, ed a causa della conformazione della terminazione tipica.

All'interno della grande varietà, possiamo iniziare la disanima dai bei braccialetti della t. 72 (figg. 4.4), che, pur non essendo naturalmente identici, nemmeno nelle terminazioni della stessa armilla, si ispirano al medesimo modello iconografico e sono ben conservati. La verga a sezione circolare diventa quadrata nelle



Fig. 4.4. Bracciali a testa di serpe dalla t. 72: a, visione frontale, b, visione laterale.

<sup>121</sup> DE MARCHI, FORTUNATI ZUCCÀLA 1992. Riportiamo qui alcune citazioni bibliografiche tra le ultime edite, comprovanti le numerose attestazioni di questa diffusa tipologia: QUERCIA, SEMERARO, BARELLO 2015, pp. 155-156, fig. 16; bracciali del tipo piumato in VOLONTÉ 2013, p. 45, nella t. 19 cinque braccialetti a testa di serpe, nella t. 47 due armille; FRAMARIN, RONC 2014, p. 109, dalle necropoli rurali e urbane occidentali di Aosta; STEIDL, WALDHERR 2020; NOBILE DE AGOSTINI 2023, fig. 4, nn. 3-4; AIROLDI, PALUMBO 2002, tav. IV, n. 16. Specificatamente ricorrono esemplari con motivo puntinato a cuneo in RATTO,

SUBBRIZIO 2012, p. 306; CASALTA, WALSER, TRANCIK PETITPIERRE 2022, pp. 153-154, Abb. 10; BUTTI RONCHETTI 2000, p. 76 con bibliografia. Un ampio catalogo in A. GILLES, *Bracelet ouvert à têtes de serpents* ([http://artefacts.mom.fr/result.php?id\\_BRC-4104](http://artefacts.mom.fr/result.php?id_BRC-4104)).

<sup>122</sup> Cfr. testo di V. CASTOLDI, inoltre le schede di restauro conservate in SABAP *Como, Lecco, Sondrio e Varese*.

<sup>123</sup> Si veda ad esempio l'armilla da Bernate Ticino (ZOPFI 2007, t. 11, fig. 17).

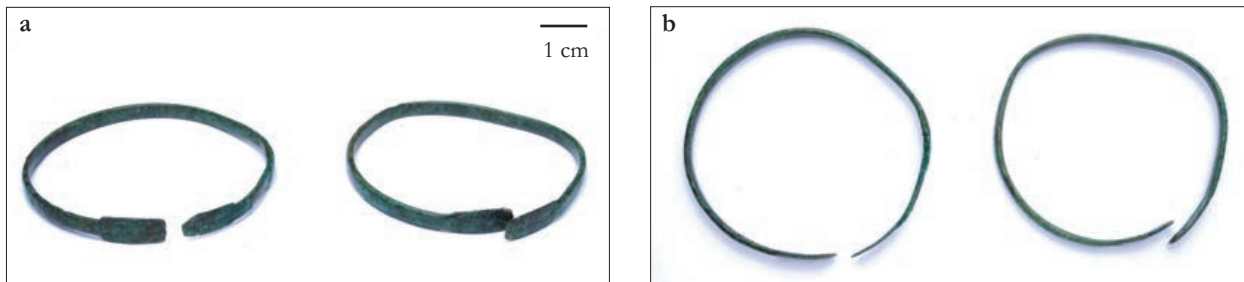


Fig. 4.5. Bracciali dalla t. 103; a, visione frontale, b, visione laterale.



Fig. 4.6. Bracciale dalla t. 121.



Fig. 4.7. Bracciale dalla t. 1/1973.

terminazioni ed ha uno spessore che consente di essere decorata su tutti i lati visibili. Le teste di serpe non sono modellate a tutto tondo, ma le fattezze sono impresse sulle facce di questa sorta di “parallelepipedo” apicale; il risultato, che sarebbe perciò piuttosto rozzo e frammentario, è attenuato dalla smussatura delle narici e dalla fessura frontale della bocca; inoltre, la dettagliata decorazione rende il manufatto di un certo pregio. Gli occhi laterali sono oblungi con puntino centrale e sottolineati inferiormente da lineette, mentre la faccia superiore è marcata da due profonde incisioni a “V” di senso opposto: una separa le narici dalla decorazione della testa, costituita da lineette oblique, l'altra separa il capo da una specie di “collarino” di lineette verticali. La coppia può essere annoverata tra i bracciali più accurati all'interno di questo filone, affiancando gli esemplari da Rasa di Velate (VA), Angera e dal Lecchese<sup>124</sup>. Va sottolineato che sia su alcuni esemplari citati, sia sui due da Lovere t. 72, sia su altri transalpini, è punzonato un secondo punto oltre quello della pupilla, un particolare che, assieme all'affinità generale, indica un rapporto iconografico stretto.

Gli altri braccialetti sopra citati possono essere considerati delle semplificazioni (figg. 4.6, 4.7, St 50198) di questo “prototipo piumato”, che man mano trascolorano fino agli esemplari in cui oggi intravediamo solo delle lineette oblique, vuoi per la realizzazione frettolosa, vuoi per l'usura<sup>125</sup>, o ai molto modesti esemplari in verga sottile con vaghissime reminiscenze del motivo originale.

Lovere si connota come localizzazione delle presenze più antiche dei bracciali a testa di serpe, facendo riferimento alla t. 28/1973 (con monete di Alessandro Severo; cfr. anche t. 119, *infra*).

<sup>124</sup> BUTTI RONCHETTI 2000, nn. 16d, 18, 38e (tipo P1) con bibliografia.

<sup>125</sup> BUTTI RONCHETTI 2000; per comodità in questo testo sono stati definiti: P1 il tipo più complesso; quelli più sottili e più semplificati:

P2 (con due linee convergenti puntinate) e P3 (a cui apparterebbe buona parte di quelli di Lovere). Il gruppo P2, distinguendosi per il motivo decorativo, meriterebbe una trattazione specifica.

Gli occhi sono resi con due cerchietti non laterali, ma impressi sulla faccia superiore, nei bracciali dalle tt. 7 e 71<sup>126</sup>, secondo uno schema più raro.

Il *corpus* loverano annovera, inoltre, dei braccialetti dal profilo a testa di serpe, ma con una ornamentazione astratta. Solo geometrica è la decorazione dell'armilla dalla t. 23, che può essere a mio avviso ritenuta la stilizzazione estrema di una testa di serpe, in quanto la croce di Sant'Andrea impressa potrebbe essere originata dalle due "V" – simmetriche e contrapposte per i vertici – le quali delimitano la fascia piumata nel tipo più comune; inoltre su vari esemplari sono rappresentate le narici, o con due piccoli incavi sulla linea di terminazione, o immediatamente prima, ai lati.

Presente anche nella t. 14/1973<sup>127</sup>, ha una certa frequenza nei cimiteri tardoantichi, con una buona concentrazione nell'Italia nordorientale, specificatamente in contesti alpini<sup>128</sup>, ma anche in Europa centrale con concentrazione in Gallia<sup>129</sup>, soprattutto nella versione a fascia piatta; è prevalente la datazione al IV secolo.

Inseriamo in questo paragrafo anche l'armilla dalla punta stondata dalla t. 119, pur se si stacca dalla rappresentazione più consueta, il cui cattivo stato di conservazione non aiuta nella lettura. La scelta è motivata dalla presenza delle lineette orizzontali sulla costolatura centrale e dalle due fossette laterali alla fine della terminazione che pare vogliano rappresentare le occhiaie. Il braccialetto è stato stretto in un momento successivo, cosicché i due capi non sono affiancati ma si sopravanzano di vari centimetri, in modo da ottenere un diametro più piccolo, che possiamo interpretare come adattato ad un polso sottile. La sepoltura contiene i resti di un individuo adulto (forse una donna) e di uno di circa 3 anni (sesso non definibile); l'armilla è stata rinvenuta al di sotto di parte dei resti ossei e degli elementi del corredo, che non sono stati sconvolti e sono molto anteriori all'attestazione codificata dei braccialetti a testa di serpe. La situazione non è perciò lineare.

Le possibili interpretazioni sono due: o ci troviamo di fronte ad un'occorrenza molto precoce del bracciale serpentiforme, o possiamo ipotizzare che la riapertura della tomba sia avvenuta dopo un lungo lasso di tempo per seppellire l'infante, a cui si suppone appartenesse l'armilla stretta e che dovrebbe allora essere molto probabilmente una bambina; perseguendo questa ricostruzione – forse troppo macchinosa – i resti ossei e il corredo precedente sarebbero stati ricollocati con cura e ordinatamente sopra l'armilla, con l'intento di rispettarne l'integrità.

Affine al bracciale della t. 119 è quello dalla t. 131, ma pessimamente conservato.

Si discostano i due braccialetti dalla t. 32 (fig. 9.3), per la struttura a fascia e per la decorazione realizzata tramite linee sinuose/semicerchi (percorsi da lineette) e punti; inoltre, in uno le fattezze del rettile sono rese diversamente rispetto all'iconografia dominante, cioè non con occhi ellittici, ma a cerchi concentrici sempre con riempimento di lineette. Nell'altro il corpo è percorso da una linea ondulata, a imitazione del procedere sinuoso della serpe, che troviamo negli esemplari dalla t. 15/1996<sup>130</sup>. Riscontriamo strette analogie con monili da Manzano (Val di Gresta), Sirmione e Gavardo<sup>131</sup>. La diffusione in una zona circoscritta, unitamente alla particolare conformazione, potrebbe far ipotizzare una produzione locale.

Una linea sinuosa puntinata è distinguibile (solo per un breve tratto a causa dello stato di conservazione pessimo) su un altro braccialetto a fascia dal lotto del 1907 (A 0.9.18052), ma di conformazione ancora diversa: in questo caso le terminazioni sono affusolate e sagomate a riprodurre una testa di serpe, con occhi

<sup>126</sup> Cfr. HÜDEPOHL 2014, p. 118, Abb. 22, n. 53.

<sup>127</sup> JORIO, FORTUNATI ZUCCALA 1997, p. 381, fig. 6; FORTUNATI ZUC-CALA 1986, tipo 2.

<sup>128</sup> Esemplari dalla necropoli di Ziano di Fiemme (scheda di E. CAVADA, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 506-507; DAL RI, TECCHIATI 2018, tt. 40, 65, 80; CAVADA, DAL RI 1981, n. 7; Oderzo, t. 48 in tomba di infante di sesso femminile (scheda di E. POSSENTI in MASCARDI, TIRELLI 2019, pp. 174-176, con bibliografia); TIRELLI 1989, t. 2 (di infante), nn. 3-4; t. 4 (femminile, ma si vedano le considerazioni a p. 383), n. 16; t. 8 (femminile), nn. 12 e 13 indossati sul braccio destro, e 14-15 sul sinistro; inoltre un esemplare sporadico da Covolo (fig. 2); a p. 381 viene citato un altro esemplare al Museo di Aquileia; BUORA 1996b, p. 75, n. 52; KONRAD 1997, t. 473 con una coppia del tipo in oggetto, ed un'altra del tipo "piumato".

<sup>129</sup> SWIFT 2000, fig. 216 per la diffusione e lista a p. 307: la cartina re-

pertoria bracciali con il motivo a X, ma non tutti della stessa identica tipologia; inoltre CANNY 2006, Tipo 3a, p. 33.

<sup>130</sup> Cfr. Casteggio (BUTTI RONCHETTI 2000, n. 25), inoltre vedi nota seguente.

<sup>131</sup> BRUSCHETTI, RIGOTTI 1997, pp. 173-4, con esemplari con occhi a semicerchio, inoltre nel n. 17 una linea sinuosa; BOLLA 1996, p. 64, variante *d* per i semicerchi, variante *c* per la linea sinuosa; Museo di Gavardo, St 79848, Collina del San Martino, scavo del 1960. In questo gruppo rientrano anche dei bracciali a fascia dagli scavi del 1907, al Museo Archeologico di Milano, o per gli occhi a semicerchi, o per la linea di puntini a cuneo. Segnaliamo anche due braccialetti da Vidor, che utilizzano le linee percorse da lineette ed occhi di dado, in una decorazione però differente (TIRELLI 1989, t. 9, nn. 1-2). Occhi circolari e linee curve riempite con trattini, anche in un braccialetto da Longone al Segrino (CO): NOBILE DE AGOSTINI 2023, fig. 4, n. 4.



Fig. 4.8. Bracciale dalla t. 43 (St 2016.11.495).



Fig. 4.9. Bracciale dalla t. 43 (St 2016.11.496).

resi con occhi di dado. Quest'ultimo motivo si intravede anche sul corpo, i cui bordi sono puntinati. Il tipo rientra in un gruppo documentato a Salò<sup>132</sup>.

Nella t. 103 (figg. 4.5) erano contenute due armille che hanno la sagoma di una testa di serpe, ma una decorazione ridotta a lineette senza nessun riferimento naturalistico, con confronti molto calzanti a San Lorenzo Pichlwiese ed a Vidor<sup>133</sup>. Allo stesso ambito iconografico appartengono le armille dalla t. 43 (figg. 4.8-9-10) anch'esse decorate con tacche e lineette.

Infine l'esemplare dalla US 44 ha la verga molto sottile e, nonostante la corrosione, sembra si intravedano una testa squadrata ed il "muso" rilevato.

Il *corpus* restituito da Lovere è arricchito da altre tipologie presenti solo negli scavi anteriori al 2015; il bracciale anguiforme a fascia costolata è attestato con ben quattro esemplari nella t. 13/1973 ed ha una diffusione coincidente con quella delle armille sopra considerate, ma più concentrata in Rezia<sup>134</sup>.

È associata nella medesima tomba la meno frequente versione con testa a losanga (FORTUNATI ZUCCÀLA 1986, tipo 3), attestata anch'essa in Rezia e nel versante prealpino meridionale; nell'esemplare da Lovere è ben visibile la bocca della serpe leggermente aperta in cui si intravedono i denti; un esemplare dal recupero del 1907 (A 0.9.18042) appartiene alla stessa tipologia, ma è leggermente diverso in quanto le fauci sono separate da una fila di denti, resi con trattini, come si riscontra nel Comasco<sup>135</sup>.

In sintesi, la necropoli di Lovere si connota come un luogo di alta densità di braccialetti anguiformi, sommando i rinvenimenti scaglionati nel tempo<sup>136</sup>, e la disanima appena conclusa dà ragione della gamma delle versioni, tra cui spicca per la frequenza il tipo "piumato" con due incavi laterali alla sommità della testa. Inoltre è ampia la persistenza, dato che i più antichi esemplari risalgono alla seconda metà del III secolo, fino a raggiungere il VI inoltrato-inizi del VII<sup>137</sup>.



Fig. 4.10. Bracciale dalla t. 43 (St 2016.11.497).

<sup>132</sup> DE MARCHI 1997, p. 129, tavv. XLVIII-XLIX, nn. 71-74.

<sup>133</sup> DAL RI, TECCHIATI 2018, t. 54; TIRELLI 1989, t. 9, n. 11; inoltre KELLER 1979, Grab 61, n. 12; un bracciale in qualche modo avvicinato nella t. 3 da Vobarno, Via Goisis (SIMONI 1973-75, fig. 6, 1); cfr. anche CIVIDINI 2014, p. 222, n. B23.

<sup>134</sup> Il braccialetto a fascia è del tipo 4 di FORTUNATI ZUCCÀLA 1986; SWIFT 2000, pp. 153, 166, 168, fig. 218 per la diffusione; cfr. KELLER 1971, Taf. 25, n. 1; BUTTI RONCHETTI 2000, tipo P.4, p. 79 con bibliografia; BUTTI RONCHETTI 2003, n. 5; due bracciali recentemente rin-

venuti in FRANCISCI 2021-22, pp. 117-118; inoltre STEIDI, WALDHERR 2020, p. 195, n. 15.

<sup>135</sup> SWIFT 2000, p. 153, fig. 219 e lista a p. 308 del tipo con testa a losanga; BUTTI RONCHETTI 2000, pp. 72-73.

<sup>136</sup> FORTUNATI 1986, pp. 111-112; JORIO, FORTUNATI ZUCCÀLA 1997, p. 381, fig. 6; FICINI 2012-2013, pp. 124-126; FICINI 2015-2016, pp. 130-131. Un inventario in DE MARCHI, FORTUNATI ZUCCÀLA 1992; inoltre una decina di esemplari dal recupero del 1907.

<sup>137</sup> DE MARCHI, FORTUNATI ZUCCÀLA 1992; DE MARCHI 1992, fig. 59.



<b>Tomba</b>	<b>Tipo</b>	<b>Posizione</b>
6	Tortiglione	Avambraccio sinistro
7	A testa di serpe Fascia con serpentina Tortiglione A verga semplice	Tra le ginocchia
13	A occhiello A occhiello A fascia costolata In osso	Avambraccio sinistro
23	Con incisione a croce	Tra cranio e omero
32 Donna di 35/40 anni	A testa di serpe A testa di serpe	Avambraccio sinistro
43 Adulto, probab. donna	A testa di serpe A testa di serpe A testa di serpe	Pressoavambraccio sinistro
71	A testa di serpe A testa di serpe A testa di serpe A testa di serpe	Avambraccio sinistro
72	A testa di serpe A testa di serpe	Avambraccio destro
103	A testa di serpe A testa di serpe	Avambraccio destro
115 Probabilmente di bambina per il diametro dei bracciali	A testa di serpe A testa di serpe A testa di serpe?	Al braccio destro Al braccio destro Al braccio sinistro
121	A testa di serpe	Polso sinistro
1/1973	A testa di serpe A fascia alta	
6/1973	A testa di serpe A testa di serpe A testa di serpe	
13/1973	A testa di serpe, a losanga A testa di serpe, costolato A testa di serpe, costolato A testa di serpe, costolato A testa di serpe, costolato A testa di serpe A testa di serpe A testa di serpe?	Sette sull'avambraccio
30/1973	A testa di serpe A testa di serpe?	
15/1996 Bambina	A testa di serpe (con linea ondulata) A testa di serpe (con linea ondulata) A testa di serpe A testa di serpe A testa di serpe A testa di serpe	Due sul braccio destro, quattro sull'avambraccio destro
24/1996	A testa di serpe A testa di serpe A testa di serpe A testa di serpe	Due sull'avambraccio destro, uno sull'avambraccio sinistro

Tabella 2. Associazioni nei corredi e posizione sul corpo dei defunti dei bracciali tardi di Lovere.

Perciò, in breve, all'interno di questo ampio repertorio troviamo paralleli prevalentemente con la Rezia, il Norico e l'Italia settentrionale, ma notiamo una concentrazione nel Bergamasco e in necropoli vicine come Vobarno<sup>138</sup>; un nucleo di bracciali, con decorazione differente rispetto alla predominante e diffusione limitata (ad es. con linee percorse da lineette), ha confronti con necropoli vicine al lago di Garda e fa supporre provenienza da laboratori della zona.

Non solo le donne adulte se ne adornavano, ma anche individui in età tenera, come la bambina della t. 15/1996, l'infante di Vidor<sup>139</sup>, a Torino<sup>140</sup>, in Canton Grigioni<sup>141</sup>.

Purtroppo, non disponiamo di elementi che ci consentano di motivare un'affezione così capillare e consistente all'iconografia anguiforme, che ha radici antiche ma una notevole ripresa nel tardoantico; pensando però alla deposizione in tombe di donne e di bambine anche molto piccole, è opportuno considerare il valore apotropaico attribuito alla serpe in quanto "agatodemone" ed una rivitalizzazione a contatto con le popolazioni germaniche, a giudicare dalla diffusione in area pre- e transalpina.

#### 4.4. Conclusioni

L'analisi delle armille nel loro complesso deve concentrarsi su due momenti separati. Nei primi secoli sono di rilievo i bracciali con teche che corrispondono a modelli noti circolanti nella Pianura Padana, ma a Lovere presentano delle particolarità, cioè quello ad umbone la decorazione ad S (condivisa con altri oggetti) e quelli ad espansione i perni a testa globulare. Questi elementi si profilano come spie di probabili produzioni del territorio.

Differente è la situazione nel tardo impero: dato che la documentazione è di gran lunga superiore, la gamma dei modelli tipologici attestati è molto più ricca ed è circolante in una zona di diffusione molto più ampia, che comprende l'Italia settentrionale e l'Europa centro-orientale. Bracciali a tortiglione, ad occhielli, a fascia e le popolarissime armille a testa di serpente sono comuni in queste zone e sono presenti a Lovere, che risulta perciò inserita in un'area di circolazione padana e transalpina. Le donne sepolte sulle sponde del Sebino si ornano con i medesimi bracciali delle matrone di quelle regioni e la necropoli in oggetto costituisce un punto cardine per lo studio dei braccialetti a testa di serpe, che ammontano ad una sessantina di esemplari, considerando tutti gli scavi e comprendendo tutte le variazioni e derivazioni.

Altre armille molto specifiche (il bracciale con effetto a giorno con serpentina; alcuni a testa di serpe) ribadiscono in modo netto questi rapporti con la Rezia e l'Italia settentrionale; il bracciale ad alta fascia con decorazione geometrica è estremamente rivelatore di un "quadrilatero" di circolazione a cavaliere delle Alpi. Significativamente la zona del Trentino-Alto Adige mostra delle affinità per la presenza dei medesimi tipi e, come si è visto e come si vedrà, per altri monili.

Anche in quest'epoca, però, è possibile ci fosse una produzione locale, a causa di alcuni esemplari specifici a testa di serpe (decorati con linee percorse da lineette; a lineette sparse), che ci indicano collegamenti tra le comunità viventi sui laghi d'Iseo e di Garda.

Il IV secolo si segnala in particolare come un momento di forte concentrazione, dato che secondo la moda del tempo venivano portati anche molti esemplari insieme, dello stesso tipo o di vari, sia da adulti che da individui in tenera età. Per un buon numero di casi è stato possibile risalire alle modalità secondo cui erano indossati e risulta non esistesse una preferenza fissa, ma è di rilievo il fatto che ci fosse una coincidenza con il costume delle altre donne transalpine; la tabella presenta anche le associazioni tipologiche riscontrate a Lovere, prendendo perciò in considerazione solo i corredi e non le occorrenze singole, e ribadisce con forza il grande favore incontrato delle armille anguiformi<sup>142</sup>.

Si erano perciò intensificati i rapporti nell'area indicata e si era costituita un'uniformità di gusti che coinvolge altri elementi dell'abbigliamento, come le collane in perle di vetro, gli orecchini e gli aghi crinali (cfr. paragrafi relativi).

<sup>138</sup> Al Museo di Gavardo (SIMONI 1973-75, fig. 7).

<sup>139</sup> TIRELLI 1989, t. 2, p. 381 le armille sono del tipo con croce di Sant'Andrea.

<sup>140</sup> RATTO, SUBBRIZIO 2012, t. 3, p. 306, l'adolescente indossava un braccialetto a serpe (insieme ad altri due di tipi diversi), sull'avambraccio sinistro.

<sup>141</sup> CASALTA, WALSER, TRANCIK PETITPIERRE 2022, t. 14: l'individuo di 10-13 anni; le analisi antropologiche non hanno appurato il sesso; i braccialetti erano indossati sia sul braccio destro che sul sinistro.

<sup>142</sup> In Pannonia il censimento di LÁNYI 1972, Abb. 22, presentando tutte le possibilità di collocazione e associazione, conferma le conclusioni a cui qui si è arrivati.

Occorrerebbe uno studio specifico alla ricerca delle cause di questi fenomeni, a più livelli, sia riguardante l'iconografia sia la circolazione delle armille, ma il fatto che il IV secolo costituisca il momento di massima espansione fornisce delle coordinate storiche significative. Tutti questi elementi dell'abbigliamento femminile vanno raccordati al contemporaneo abbigliamento maschile, che è naturalmente meno ricco, ma gli imponenti cinturoni ricalcano le medesime valenze appena citate. I movimenti di truppe, la difesa delle frontiere e gli spostamenti di individui tra zone transalpine e Italia settentrionale fanno, cioè, da substrato all'affermarsi dei gioielli di cui si è trattato.

## 5. ANELLI

La categoria è molto ben rappresentata a Lovere, con una grande varietà tipologica che copre tutto l'arco cronologico della necropoli, a partire da modelli di tradizione preromana, fino a quelli della fine dell'impero. I materiali costituenti sono in misura molto minoritaria il ferro, mentre dominano bronzo ed argento; è soprattutto il secondo a stupire per la sua concentrazione, che viene a costituire una caratteristica della necropoli e la distingue in un panorama molto più scarso<sup>143</sup> poiché, come si è visto e come si vedrà, è il materiale costituente anche di altri gioielli e strumenti. Molti anelli erano provvisti di una gemma, in vari casi andata persa, e gli intagli saranno analizzati in un paragrafo specifico da Gabriella Tassinari.

Inoltre, le sepolture ad inumazione hanno offerto la possibilità di recuperare preziosi dati inerenti il modo con cui gli anelli erano indossati.

### 5.1. I tipi di tradizione antica

In questo gruppo confluiscono esemplari che sono proseguimento di modelli antichi ed hanno una lunga persistenza. L'anello bronzeo a viticci della t. 135 (fig. 5.1), nella versione con doppia spirale orizzontale (GUIRAUD 1989, tipo 6e; RIHA 1990, tipo 2.19.1) che fa pendant con la chiusura del braccialetto del medesimo corredo, è presente già in età lateniana e permane fino al tardo impero, con diffusione nelle province occidentali e renane. Nelle zone limitrofe ricordiamo l'attestazione nel luogo di culto di Monte S. Martino<sup>144</sup>.

Un altro tipo già noto in epoca celtica è quello a spirale (GUIRAUD 1989, tipo 7), di ampie diffusione e durata, come si verifica infatti nella tomba tarda n. 15; un'altra presenza nella t. 2/1996. Affonda le sue origini in età lateniana anche l'anello perlinato del tipo RIHA 1990, 2.21 e sembra diventi caratteristico del II secolo, con buona concentrazione nella zona renana e nelle province orientali dell'Impero; era contenuto nella t. 42, ma è da considerare non pertinente (cfr. scheda di scavo) e verosimilmente proveniente da una sepoltura sconvolta.

### 5.2. Anelli con gemma

Un nucleo consistente di anelli presenta un castone con gemma (non sempre conservata), che appare in genere nelle tombe di primo e medio impero, quasi sempre in argento.

Anche a Lovere il più presente è l'attestatissimo tipo 2 di GUIRAUD 1989, di grande diffusione soprattutto tra I-prima metà del III secolo d.C.; la scansione in sottogruppi è stata definita sulla base di criteri morfologici e non cronologici, poiché i tipi possono essere sia contemporanei che successivi.



Fig. 5.1. Anello dalla t. 135.

<sup>143</sup> Ad esempio BONOMI 1997, p. 547 per il Veneto.

<sup>144</sup> MARZATICO 2007, p. 176, tav. 6, n. 10.



Fig. 5.2 (a sinistra). Anello dalla t. 134.



Fig. 5.3 (a destra). Anello dalla US 44.

Nella diffusissima sottospecie 2 *a* (cioè con verga che si dilata anteriormente in una ellissi) confluiscono gli anelli: senza gemma: t. 139, UUSS 73, 241, frammento sporadico dagli scavi 1996; con gemma: tt. 35, 86 (due pezzi), 121, UUSS 164 (due pezzi), 241, 403.

Si nota un perdurare di questo tipo, generalmente datato alla prima e media età imperiale, nelle tombe tarde 121 e 139, non sappiamo se da attribuire al fatto che, in quanto oggetti di pregio, siano stati conservati e tramandati, o se si tratti di resti di tombe precedenti, come non raramente avviene nella necropoli.

Il tipo 2 *c* della Guiraud si distingue per una sorta di costolatura laterale in prossimità del castone e proviene dalle tt. 43, 135 (senza gemma) e t. 12/1996 (con gemma). L'anello dalla t. 43 forse non è pertinente alla sepoltura, ma, nel caso appartenesse invece alla probabile defunta, essa lo avrebbe indossato alla mano sinistra (è stato rinvenuto presso il femore sinistro), mentre sul medesimo braccio avrebbe portato dei bracciali, ed al collo una collana di perline. Plinio stesso consigliava di portare gli anelli sulla mano sinistra, sull'anulare, per evitare di danneggiare le gemme<sup>145</sup>.

Il secondo esemplare proviene da una tomba, la 135, a cremazione, ma non era stato indossato dal cadavere in quanto non presenta tracce di esposizione al fuoco, come altri materiali; un terzo infine dalla t. 12/1996 era associato ad una vera in argento.

Sono anelli di un certo impatto visivo i tipi: 2 *d* (t. 50 e UUSS 164 e 254) e 2 *f* (t. 2/1996), con gemma.

Un anello d'argento privo della gemma del tipo 3 di GUIRAUD 1989, che appare alla fine del II secolo fino a buona parte del III, proviene dalla US 241.

Il più tardo è il tipo 4 *e*, documentato nella t. 21/1996 (fig. 5.5, St 2016.11.153).

Consideriamo in questo paragrafo anche gli anelli monometallici, che hanno cioè uno "pseudocastone" con una raffigurazione a imitazione di quelli con gemma, e trovano corrispondenza nel tipo 2 *e* di GUIRAUD 1989<sup>146</sup>. Nel gioiello della t. 134 (fig. 5.2, ma molto probabilmente l'anello non è pertinente alla sepoltura) appaiono i busti di Sole e Luna; nella US 44 l'incisione è quasi evanida, ma si intravedono linee semicircolari e dei raggi, cioè un'altra rappresentazione solare (fig. 5.3). È interessante sottolineare che l'iconografia delle due divinità celesti compare anche su pendenti – ed è stata trattata in quel paragrafo –, perciò viene ribadito come questo culto sia sentito dalla popolazione di Lovere e si manifesti in ornamenti di pregio portati a contatto con il corpo.

Una divinità ufficiale, Mercurio, è rappresentata sull'anello dalla US 73 (cfr. TASSINARI)<sup>147</sup>.

### 5.3. Tipi vari di età medio e tardoimperiale

Nella t. 15 tre anelli in bronzo erano collocati ad ovest del cranio del cadavere (ma di pertinenza non certa): uno a spirale (su cui *supra*), un altro con due motivi a V ed uno semplice (su cui *infra*). Il secondo rientra nel tipo 2.7 di RIHA 1990 (fig. 5.4), cioè con una placchetta sul davanti recante spesso un'iscrizione, databile dalla seconda metà del III secolo fino al IV. La decorazione di linee ad angolo ha analogie con quella di alcuni bracciali tardoantichi (cfr. *supra*).

<sup>145</sup> VENTURA, GIOVANNINI 2015 per figure femminili scolpite, con anello sulla mano sinistra, in particolare p. 348; PLINIO, *N. H.*, 33, 24.

<sup>146</sup> Cfr. anche GUIRAUD 1989, p. 185; genericamente RIHA 1990, tipo 2.4.

<sup>147</sup> Un esempio di anello monometallico a Padova: ROSSI 2014, p. 275, t. 12, p. 91, in sepoltura dei decenni centrali del II sec.





Fig. 5.4 (a sinistra). Anello dalla t. 15.

Fig. 5.5 (a destra). Anello dalla t. 21/1996.

L'anello con capi sovrapposti fissati da un chiodino e con una placchetta superiore è stato rinvenuto in prossimità della mano destra di una defunta (t. 69), ma non in connessione con essa; un monile analogo era indossato al dito medio sinistro da una giovane e ricca donna (t. 65) di San Lorenzo in Val Pusteria<sup>148</sup>.

Una tecnica similare è adottata negli anelli dalla t. 118, in cui le estremità del cerchio si allargano anteriormente affiancandosi però senza sovrapporsi, cosicché si forma una sorta di piastrina divisa in due metà. Su di essa doveva probabilmente essere applicato un elemento ornamentale di copertura, andato perso. Questo tipo (RIHA 1990, 2.11) è databile al IV secolo, ma permane ancora nel VII, in esemplari che conservano dei globetti metallici per fissare l'applicazione anteriore<sup>149</sup>.

I parallelismi tra i reperti da Lovere e da Augst non si limitano alla tipologia, ma sono più stringenti coinvolgendo anche le decorazioni che contraddistinguono i nostri due monili: le linee laterali incise (cfr. RIHA 1990, n. 143) e le file di puntini (cfr. RIHA 1990, n. 141); per quanto concerne quest'ultimo, corrisponde inoltre il modo di essere indossato, poiché in ambedue le necropoli era portato sulla mano destra della defunta (RIHA 1990, p. 191, n. 2965).

Un anello con un piccolo cilindro in bronzo (t. 23), con scanalatura circolare e foro centrale, può essere avvicinato al tipo 2.5 di RIHA 1990, che viene datato al IV secolo in Rezia ed è presente nella regione reno-danubiana e in Slovenia.

Il tipo 2.8 di RIHA 1990 è multiforme e comprende gioielli accomunati dal fatto di recare un'incisione.

Il modello con ampio castone ovale (t. 13/1973, St 50228, sulla decorazione cfr. TASSINARI) è del sottogruppo 2.8.2, molto frequente nelle zone reno-danubiane e in Pannonia, generalmente nella seconda metà del IV secolo. Vogliamo raffrontare il rinvenimento alla t. 40 della necropoli di S. Lorenzo in Val Pusteria, significativa per la sua affinità con i materiali di Lovere e perché conferma la datazione al IV secolo; la defunta portava infatti un anello del medesimo tipo (sull'anulare sinistro), due bracciali con croce di Sant'Andrea al polso destro, ed al sinistro uno a testa di serpe, di un tipo a fascia attestato negli scavi del 1907 (A 0.9.18052), infine al collo una collanina in perle di vetro.

Nello stesso tipo, ma nella versione minoritaria con piastrina quadrata, rientrano gli altri due anelli della sepoltura 13/1973: uno (St 50226) ha delle incisioni verticali sul fianco del "castone" e un'incisione a croce di Sant'Andrea, l'altro (St 50227) reca inciso un ramo stilizzato. Quest'ultimo motivo orna anche un anello d'argento dalla t. 6/1996 (fig. 5.7, St 2016.11.76)<sup>150</sup>.

Ancora del tipo RIHA 1990 2.8.2 fanno parte gli anelli della t. 118 (con piastrina ellittica e con piastrina quasi quadrangolare), il primo quasi identico a uno sporadico dagli scavi del 1973.

Appartiene al tipo 2.13 di RIHA 1990, di ampio arco cronologico, il grosso anello ferreo segnalato come proveniente dalla t. 115, disturbata, che non ha però pertinenza con i braccialetti di circonferenza molto ridotta, da ritenersi invece di bambina.

Dalla t. 13/1973 un anello a capi aperti desinenti con globetti (GUIRAUD 1989, tipo 7) che ha confronti con esemplari pannonicici<sup>151</sup>.

<sup>148</sup> DAL RI, TECCHIATI 2018, pp. 265-269.

<sup>149</sup> HARTMANN 2009, p. 65, t. 9 dove l'anello era probabilmente indossato sulla mano sinistra; ulteriore bibliografia in *Bagne à plateau rapporté en tôle*, <http://artefacts.mom.fr/BAG-4259>; inoltre STEINER, MENNA 2000, t. 125.

<sup>150</sup> Un confronto piuttosto puntuale in MARIN 2002, p. 148, n. 6; il motivo compare anche in GUIRAUD 1989, fig. 18. Inoltre cfr. D'INCÀ, RIGONI 2016, p. 52 da San Donato di Lamone impresso su una gemma.

<sup>151</sup> LÁNYI 1972, Abb. 62, n. 13.

#### 5.4. Anelli a cerchio

Questo gruppo molto consistente numericamente si declina in una pluralità di tipi a ragione della sua durata cronologica.

Lo scavo di Lovere 2015 ci ha fornito interessanti particolari riguardo agli anelli digitali a cerchio aperto (RIHA 1990, tipo 2.32), poiché in due tombe erano indossati sulla mano sinistra: su due dita diverse dalla defunta della t. 74 (fig. 5.6); e uno sull'indice e uno sull'anulare (insieme ad una vera) nella t. 101. Invece era probabilmente indossato sulla mano destra nella t. 48 (insieme ad uno a cerchio semplice, cfr. *infra*); un altro dalla US 114. A conferma della popolarità, altri dalla t. 13 del 1973 (St 50223), da Oderzo<sup>152</sup> e dalla zona alpina<sup>153</sup>.

Il fatto che non fossero chiusi consentiva che potessero essere adattati, allargati o ristretti, a seconda delle mutate esigenze nel corso del tempo, o nel caso di cambio di proprietaria. Sono presenti per tutta l'età imperiale nella zona renano-danubiana e in Slovenia; uno (t. 74) è decorato con tacche.

Gli anelli a cerchio semplice sono naturalmente i più numerosi. A fronte di pochi esemplari in argento (tt. 19, 59, 64, 135, USS 73, 116, 241, e sporadico dal Recinto 5), è molto consistente il gruppo di quelli bronzei: tt. 13, 15 (forse non pertinente), 23, 24, 42, 47, 48, 52, 71 (due esemplari<sup>154</sup>), 74, 90 (non appartiene al corredo dell'inumato), dal riempimento esterno della t. 98, 101, 103 (tre esemplari), USS 63(?), 135 e 101/2016; tt. 13/1973 e 2/1996 ambedue con due esemplari, e St 50640 dagli scavi del 1973.

L'anello frammentario della t. 10 è costituito da un filo che si arrotola sulla verga centrale, una tecnica usata anche per formare delle "maglie" di collana (cfr. *supra*)<sup>155</sup>.

Pur nella loro essenzialità, gli anelli si presentano con una grande varietà: a fascia, o in verga di maggiore o minore spessore e con sezioni bombate, a triangolo, rettangolari<sup>156</sup>. Le poche decorazioni molto semplici differenziano alcuni monili in un panorama di generale uniformità: punti a rilievo, solcature, costolatura e lineette sono motivi ben noti in Europa centrale in età imperiale<sup>157</sup>.



Fig. 5.6. T. 74: la donna indossava due anelli sulla mano sinistra (n. 2) e orecchini (n. 1).



Fig. 5.7. Anello dalla t. 6/1996.

<sup>152</sup> T. 99 di fine I-II sec. d.C. (scheda di S. CIPRIANO in MASCARDI, TIRELLI 2019, pp. 177-178); l'anello era su un dito della mano destra.

<sup>153</sup> OBEROSLER 2007, p. 312, tav. 1, n. 13; inoltre in Pannonia: FACSAÁDY 2009, Tab. 2, tipo VIII/c.

<sup>154</sup> Un altro caso di anelli indossati sullo stesso dito, ad esempio a Oderzo, t. 38 (con castone e a verghetta semplice; scheda di E. POSSENTI, in MASCARDI, TIRELLI 2019, pp. 161-163).

<sup>155</sup> I due frammenti di Lovere potrebbero appartenere anche a due orecchini. Un anello realizzato con questa tecnica, in un contesto tardo, in POSSENTI 2002, p. 203, fig. 8.

<sup>156</sup> Cfr. RIHA 1990, Taf. 15.

<sup>157</sup> RIHA 1990, Taf. 13; GUIRAUD 1989, p. 200. Per un riferimento limetrofo a Lovere: ROSSI 2004, pp. 13-14, t. 7/1984 (*post* metà III sec. d.C.), n. 4, di una donna di 50-55 anni (scheda di A. BONINI).

Tomba	Tipo	Mano destra	Mano sinistra	Osservazioni
13	Cerchio		X	
47	Cerchio		X anulare?	
48	Cerchio Capi aperti	X X in prossimità		indossati insieme
59	Cerchio		X	Il cadavere ha il braccio piegato e la mano è presso la spalla
69	Capi sovrapposti e fissati	X in prossimità		
71	Cerchio Cerchio		X X	Indossati insieme
74	A capi aperti A capi aperti		X X terzo e quarto dito, oppure quarto e quinto	+ uno a cerchio chiuso
101	A capi aperti A capi aperti Cerchio		Indice Anulare Anulare	
118	Aperto sul davanti Con castone ellittico	X X su due dita diverse contigue		Altri due anelli dal riempimento

Tabella 3. Le modalità con cui vengono indossati gli anelli, di varie tipologie, nelle tombe di Lovere 2015.

La grande gamma della modulazione, che non è possibile rapportare ad una scansione cronologica a causa dell'ampia persistenza, sconsiglia un approccio tipologico rigido, però è opportuno evidenziare il tipo di anello semplice ma piuttosto massiccio con sezione triangolare (US 116, sporadico dal Recinto 5, coppetta t. 57A), a causa della sua presenza oltre che a Lovere, in località limitrofe, come Salò (t. 111, datazione minima 98-117 d.C.) e Borno (t. 9 di fine I-inizi II d.C.), ambedue sepolture femminili.

L'anello a cerchio semplice si colloca per tutta l'età romana, ma a Lovere è maggiore la presenza nelle tombe più tarde, nelle quali si concentrano anche più esemplari; ciò è riscontrabile negli scavi del 2015 e nella t. 13 del 1973. Essendo esse ad inumazione, è possibile in vari casi conoscere come erano indossati; al netto degli anelli ritenuti in sede di scavo non pertinenti (oltre a quelli da sepolture ad incinerazione), quelli indossati erano in prevalenza sulla mano sinistra (tt. 13, 47, 59, 71, 101)<sup>158</sup>, e minoritariamente sulla destra (cfr. tabella). Nella t. 101 è stato possibile accertare che era portato sull'anulare sinistro (insieme ad un altro a capi aperti) e corrisponderebbe perciò al *cingulum* o *vinculum*, la vera nuziale. Un'associazione di due anelli a cerchio semplice (un anello bombato ed uno a sezione triangolare) anche nella ricca dotazione di gioielli bronzei nella coppetta dalla t. 57A.

Un insieme di anelli risulta collocato vicino alla testa del cadavere, non sappiamo se deposti in contenitori di materiali decompstisi: tt. 15 (?), 23, 52, 103<sup>159</sup>. Conferendo anche a questi nuclei un valore affine ai gruppi di anelli indossati considerati in tabella, in quanto anch'essi costituiscono una dotazione funeraria, possiamo affermare che le associazioni erano le più varie: nella t. 15 tre anelli (forse non pertinenti alla sepoltura), cioè con castone piatto (fig. 5.4), a spirale e una piccola vera; nella t. 23 una vera in bronzo + uno in ferro ed uno in bronzo con cilindretto, di posizione ignota; nella t. 103 due anelli a cerchio (22.S289-6.468 e 6.469) + vera puntinata di cui non si sa la posizione.

<sup>158</sup> Un altro esempio la t. 84 della necropoli di San Lorenzo in Val Pusteria (DAL RI, TECCHIATI 2018, p. 344).

<sup>159</sup> Gli anelli non risultano indossati anche nelle tt. 42 e 43, che non sono qui prese in considerazione, presentandosi sconvolte.

L'osservazione appare più organizzata e ampliata nella tabella, che prende in considerazione le sepolture in cui gli anelli risultavano indossati e dalla quale si evince che essi – come già detto – prevalentemente sono portati sulla mano sinistra; in buona misura sono a cerchio o a capi aperti (che visivamente erano del tutto analoghi a quelli chiusi) e potevano perciò rappresentare la vera nuziale, supposizione che acquista maggiore peso nei due casi in cui si trovava sul dito – appunto per questo – definito “anulare”.

### 5.5. Conclusioni

I defunti di Lovere erano spesso accompagnati o ornati da anelli nelle loro sepolture, dispiegando tutte le potenzialità di questo monile, dai pregevoli gioielli d'oro recuperati nello scavo del 1907 (cfr. TASSINARI), ai numerosissimi anelli d'argento con gemma, ai più modesti in ferro sempre con gemma, ed all'articolata serie di quelli in bronzo.

Il primo dato emergente da questa classe di materiale è con evidenza l'alta frequenza e la concentrazione di anelli d'argento, segni di raffinatezza e di benessere economico, anche perché non di rado sono stati deposti più di uno per tomba, o sono associati ad altri monili in metallo nobile. Può essere esemplificativa la t. 12/1996 (sebbene fortemente compromessa), che doveva essere particolarmente ricca, avendo restituito una lunula d'oro e due anelli d'argento, di cui uno con gemma, o la notevole t. 135. Il costume di adornarsi con anelli appare perciò una caratteristica diffusa nella popolazione e non appannaggio di pochi individui, ed emerge anche una generale raffinatezza della gente di Lovere che ama ornarsi con i gradevolissimi esemplari d'argento con una concentrazione che non ha paragoni nelle altre necropoli dell'Italia settentrionale, dove sono molto più frequenti gli *anuli lapilli* in ferro. Questi non mancano, comunque, nemmeno nella nostra necropoli, come i due semplici monili in ferro dalla t. 86, con gemma.

In generale, a Lovere gli anelli sono discreti ed essenziali, anche se non mancano esemplari di impatto.

La tendenza generale riscontrabile è che nelle tombe tarde questi monili si impoveriscano e semplifichino nella struttura. Infatti l'argento e le gemme sono adottati quasi esclusivamente nell'età primo e medioimperiale, mentre nelle sepolture tarde la preminenza spetta al bronzo ed alla forma a cerchio semplice, in cui le variazioni si giocano soprattutto sulla conformazione della verga. Le decorazioni sono molto essenziali e ripetitive e cercano di abbellire gioielli modesti, completamente metallici. In compenso si moltiplicano le presenze in un unico corredo, fino ad un massimo di tre anelli contemporaneamente nelle tombe dello scavo del 2015, ma di sette nella t. 13/1973.

Questa tendenza è in concordanza con quanto avviene in altre sepolture tardoantiche, come quelle di Augst, di una donna (t. 1052) che sulla mano sinistra portava cinque vere, e di un'altra (t. 1296) con tre alla mano sinistra; la t. 1078 con quattro vere ed altri tre anelli (tutti alla mano sinistra) e una bambina con due “cerchi” alla mano sinistra (t. 1236). La bambina della t. 1181 aveva una dotazione di più anelli conservati in una cassetta con altri monili<sup>160</sup>.

Dal punto di vista tipologico gli anelli dei primi secoli appartengono a modelli ben diffusi nell'impero, perciò anche in questo ambito Lovere condivide la circolazione dei beni di lusso degli altri centri padani. Però l'iconografia del Sole e della Luna fa più specificatamente supporre una produzione da connettere ad un culto radicato nella zona, e di conseguenza magari una produzione locale, a cui sarebbero da ascrivere anche i numerosi pendenti in argento di cui si è trattato.

Invece in epoca tarda i confronti rimandano piuttosto alle zone limitrofe montane ed al centro Europa – ricordiamo i due anelli dalla t. 118, praticamente uguali a gioielli da Augst –, conformemente ad una tendenza riscontrata anche per altri oggetti ornamentali.

## 6. FIBULE

Questa classe di materiale è particolarmente ricca tipologicamente, ma, come riscontrato nelle altre, penalizzata dalla frammentarietà di molti pezzi che impediscono analisi approfondite, se non addirittura la classificazione. Un'altra difficoltà in questo studio è stata il fatto che una buona parte, rinvenuta in tombe

<sup>160</sup> Riha 1990, pp. 184-188.



successive, non era più inserita nel suo contesto originario, e naturalmente per le fibule provenienti da tombe a cremazione non è possibile ricostruire come eventualmente fossero indossate dal defunto. Nonostante queste premesse, la documentazione di Lovere fornisce un notevole spaccato riguardante un importante complemento dell'abbigliamento e il cambiare dei gusti e delle mode di una comunità lacustre durante tutta l'età romana.

### 6.1. Le fibule di tradizione celtica

Dalla US 44 proviene una fibula di schema La Tène medio, che presenta tutti i requisiti del tipo 1.4 di RIHA 1979 per la molla a quattro spire e la corda interna (ETTLINGER 1973, tipo 3; FEUGÈRE 1985, tipo 3b1, pp. 196-197). È documentata dall'età augusteo-tiberiana fino alla fine del I sec.-inizi del II ed è caratteristica in età claudia di quasi tutti gli accampamenti in Britannia, Gallia, Rezia e Germania, senza per questo essere esclusiva dell'abbigliamento militare, poiché è documentata anche in insediamenti civili<sup>161</sup>.

Un caso di grande interesse costituiscono le fibule a coda di gambero (dalla US 135 e nella coppetta della t. 57A)<sup>162</sup>, che presentano il corpo costolato e il piede a "occhiello" realizzati in un'unica colata. Sono mancanti della grossa "perla" che era alloggiata nella piastrina circolare e sostenuta da un perno a ribattino, ma che ci viene restituita da esemplari integri (ad esempio dalla Val Sabbia, *infra*), o suggerita da quelli che hanno conservato appunto il sostegno centrale (come nella t. 57A e ad es. Salò, *infra*).

Essa costituisce l'estrema evoluzione di una spilla celtica, che trova i suoi antecedenti nei tipi di schema La Tène antico "a piede libero ripiegato sull'arco"; tra essi si distingue la fibula "di bronzo, a piede libero con bottone a maschera umana", tipicamente alpina e fortemente concentrata nel versante meridionale delle Alpi, con due agglomerazioni in Canton Ticino/Mesolcina/Valli Ossolane e in Trentino Alto-Adige. In realtà la distribuzione è fortemente sbilanciata poiché nella prima zona sono note circa 240 occorrenze, viceversa nella seconda una decina, inoltre con caratteristiche formali differenti e poche analogie. Un numero così alto di presenze ha autorizzato a considerare i tipi ticinesi appartenenti al costume leponzio del III sec. a.C.<sup>163</sup>, da rapportare con ogni probabilità all'abito femminile. Si assiste perciò a elaborazioni diverse degli stessi modelli in due aree montane non confinanti, cosicché si possono "a buon diritto ipotizzare una circolazione e una diffusione di idee e di mode, a riprova di contatti anche a lunga distanza, in un clima complessivo di condivisione culturale e di scambio di tecnologia, in una sorta di *koiné* che va oltre il grado di celtizzazione delle aree interessate"<sup>164</sup>.

Le fibule a coda di gambero proseguono il gusto e il costume locali, evolvendosi con il complesso delle loro varianti dal III sec. a.C. al I d.C.; decrementano in Canton Ticino rispetto ai tipi più antichi sopra citati<sup>165</sup>, mentre appaiono ben attestate in Trentino-Alto Adige e tra Benaco e Sebino<sup>166</sup>.

Gli esemplari da Lovere sono eredi di questa lunga tradizione, cioè frutto dell'elaborazione di modelli celtici antichi e rientrano nel tipo DEMETZ 1999, *Krebschwanzfibel* III c<sup>167</sup>. La lunga persistenza e le varianti locali ne hanno fatto l'oggetto di discussioni esitate in un'ampia bibliografia<sup>168</sup>, nella quale risulta documentata ancora nel I sec. d.C. Il tipo Demetz III c si distribuisce prevalentemente nelle zone attorno al Sebino, ma raggiunge anche Introbio (Valsassina, ad est del Lario) e Giubiasco (Canton Ticino); inoltre diventa modello per una produzione locale della Val Sabbia, tra cui evidenziamo per la sua particolarità una spilla dal luogo di culto del Dòs de la Rochèta con tracce di doratura e sgocciolature di smalto rosso<sup>169</sup>.

<sup>161</sup> Per un esempio locale del perdurare di schemi lateniani, ROSSI 2014, tomba Via Orsini 20, tipo 5 a p. 268.

<sup>162</sup> Forse anche una molla dalla t. 56 appartiene a questo tipo.

<sup>163</sup> L. TORI, *Le tombe del La Tène antico e medio*, in *Giubiasco III*, p. 328.

<sup>164</sup> L. TORI, *Fibule di bronzo, a piede libero con bottone a maschera umana*, in TORI, SCHMID-SIKIMIĆ, CARLEVARO, PERNET 2010, pp. 46-57.

<sup>165</sup> L. TORI, *Fibule a coda di gambero*, in TORI, SCHMID-SIKIMIĆ, CARLEVARO, PERNET 2010, pp. 56-58, in particolare il tipo ADAM XXV c, con bibliografia precedente; *Catalogo 128*, specificatamente due di tipo Adam XXV c, p. 148.

<sup>166</sup> DEMETZ 1999, *Liste XXV*, più di 30 esemplari, a cui vanno aggiunti

altri dalla Val Sabbia (BOCCHIO 2010) e da Bione, Corna del Remo (Museo di Gavardo, recupero del 2018), di cui una (di tipo Timoline) presenta una vistosa appendice sul piede; POGGIANI KELLER 2016, pp. 22-23, fig. 8, dal luogo di culto di Rasine; inoltre gli esemplari dalla Val Camonica, citati in seguito.

<sup>167</sup> DEMETZ 1999, pp. 148-151, con bibliografia precedente.

<sup>168</sup> Testi citati nelle note, ove bibliografia precedente.

<sup>169</sup> Per Introbio: DEMETZ 1999, tav. 39, n. 6, e p. 270 con bibliografia; *Giubiasco III*, "tomba 12"; BOCCHIO 2010, in particolare pp. 242-243 (tipo Timoline).

Focalizzandoci sul territorio, si registrano altre attestazioni, pressoché identiche, ancora a Lovere<sup>170</sup>, a Cividate Camuno una sporadica da Via Marconi ed una nella t. O della necropoli di Via Piana, quest'ultima notevole in quanto in argento e in quanto è contenuta in una tomba di II secolo, probabilmente di donna<sup>171</sup>.

Infatti, altri contesti la indicano come di uso femminile, portata in coppia, ad esempio nella necropoli di Salerno due fibule sono unite da una catenella. Si può prospettare che anche la donna sepolta con la coppetta riempita di bronzi (t. 57A) potesse portare due fibule a coda di gambero, forse unite dalla catena più grossa lì deposta.

Come noto, quando l'abito di tradizione celtica cade in disuso con la romanità, conseguentemente scompaiono anche le spille appaiate che consentivano venisse indossato, e questo potrebbe trovare conferma nella t. 35 di Salò, della fine del I secolo (p.q. 72-96 d.C.), che ne conservava una sola (più un'altra di un altro tipo). Significativamente però la fibula (appartenente alla variante III b) reca ancora appesi dei pendagli ad occhiali, di antica ascendenza, e conferma il forte attaccamento alle tradizioni della popolazione<sup>172</sup>.

Si affianca alla fibula a coda di gambero la *Armbrustspiralfibel*, per vari motivi. Occorre però premettere che questa denominazione può dare origine a fraintendimenti, in quanto viene adottata anche per le spille sovradimensionate di "tipo Ornavasso", con lunghissime spirali. Per continuità con la letteratura precedente si prosegue con questa definizione: in particolare le fibule di Lovere rientrano nella categoria DEMETZ 1999, *Armbrustspiralfibel* II<sup>173</sup>. Esse sono "fibule alpine" – come il tipo sopra esaminato – eredi dello schema La Tène medio, la cui concentrazione gravita su *Brixia*, ma principalmente *Tridentum*, tanto da far supporre che lì vi fosse un centro produttivo, pur in assenza di testimonianze oggettive; la sua vita parte dall'età tardoaugustea e si dilunga per tutto il I sec. d.C. fino agli inizi del II<sup>174</sup>. L'analogia formale tra i materiali da Lovere e gli esemplari trentini e sudtirolesi è molto stretta.

Nella nostra necropoli sono le fibule di gran lunga più numerose, facendo riferimento anche alle 14 recuperate nel 1907, e sono realizzate in bronzo, oltre che in argento; nella porzione di necropoli scavata nel 2015 provengono quasi tutte da tombe disturbate o sono incluse in sepolture successive (tt. 24 (tre esemplari), 32, 40, 45, 52, 56, 57A (due esemplari+coppetta), 61, 64 (due framm.), 114, UUSS 44 (fig. 6.1), 241, 254; inoltre tt. 7/1973, 1/1996. Questa situazione compromessa consente comunque di focalizzare alcuni punti. Le piccole dimensioni che le accomunano confermano che fossero di appannaggio generalmente femminile, come sono appartenenti a donne la t. 24 (le analisi osteologiche lo confermano anche se non con certezza) e la coppetta della t. 57A; inoltre esse sarebbero adatte ad indumenti leggeri e sottili. Di grande interesse è quest'ultimo recipiente ceramico, che custodiva molte fibule, secondo il costume preromano. Tra le 12 a balestra ce n'è una con ancora inserito un anellino, forse da ritenersi appartenente ad una catenella che poteva unire una coppia di fibule<sup>175</sup> (vedi *infra*), costituendo così un altro retaggio celtico. Un ulteriore tassello in questa ricostruzione è la ricca tomba femminile n. 24, che permette di focalizzare alcuni punti, innanzitutto conferma la datazione vigente riguardo alla durata della spilla, e certifica che ancora nello scorcio del I secolo permangono eredità celtiche, sia per le numerose fibule offerte, sia perché esse, essendo in più esemplari per tipo, potrebbero indicare che la defunta indossasse ancora l'abbigliamento preromano. Questa tomba costituirebbe il termine più tardo di cui disponiamo a Lovere, riguardo alla persistenza del costume retto da due fibule sulle spalle, purtroppo però il rito crematorio della sepoltura non



Fig. 6.1. Fibula a balestra dalla US 44.

<sup>170</sup> TIZZONI 1984, p. 4, prima metà del I sec. d.C.

<sup>171</sup> Museo di Cividate Camuno e ABELLI CONDINA 1987, p. 155.

<sup>172</sup> MASSA 1997b, p. 80; gli stessi pendenti sono ancora appesi a una fibula a tenaglia nella t. 21 di Salò.

<sup>173</sup> PERNET, TORI 2006, p. 104; in *Giubiasco II*, p. 100 viene trattato il problema delle fibule di schema La Tène medio.

<sup>174</sup> GIOVANAZZI 2002, pp. 654-5; GRABHERR 2006, p. 188.

<sup>175</sup> Cfr. una fibula a balestra con anello infilato in DEMETZ 1997, fig. 30.

consente di recuperare la posizione degli oggetti sul cadavere, come invece nelle tombe ad inumazione. Da rilevare, infine, che le *Armbrustspiralfibeln* fossero in uso in concomitanza con fibule romane. Non ci fornisce elementi utili ad indicare la dismissione dell'abito celtico la t. 7/1973, che contiene solo due *Armbrustspiralfibeln*<sup>176</sup> senza ulteriore corredo.

Pregevoli monili dovevano essere la fibula in argento con motivi punzonati dalla US 241 e supponiamo anche il frammento dalla t. 40, con dettagli accurati. La concentrazione nella zona è significativa, annoverando esemplari da Civate Camuno (reperti sporadici da Via Marconi e da teatro/anfiteatro<sup>177</sup>), Borno-Via Don Moreschi (t. 7 della metà del II secolo, t. 9 di fine I-inizi II; t. 11), dal santuario di Breno, dall'insediamento di Darfo – esposti al museo di Civate Camuno –, da Lugone di Salò (t. 34 più sette sporadiche), da Rasine in Val Sabbia<sup>178</sup> e da Brescia<sup>179</sup>. Per quanto si può dedurre, sono affini per alcune analogie, come le dimensioni spesso ridotte, la piccola cresta sulla sommità dell'arco e talvolta dei punzoni alla base dell'arco.

Le fibule a coda di gambero ed a balestra sono accomunate dal fatto di affondare le loro origini in epoca lateniana e di protrarre gusti celtici per decenni dopo la conquista delle Alpi. Sono spille fortemente identitarie, tramite cui la popolazione rivela “una straordinaria coscienza della tradizione e, da essa dipendente, una spiccata coscienza territoriale”<sup>180</sup>, che si manifesta proprio con l'avanzare della romanità. La popolazione rurale rielabora e rinnova i modelli antichi, operando un sincretismo tra nuova cultura e costumi locali, a cui resta ancorata fino alla fine del I sec. d.C. circa. Da questo punto di vista Lovere e la Val Camonica appaiono rivolte alla zona del Trentino-Alto Adige.

#### La coppetta dalla t. 57A

Rimasta miracolosamente intatta, o risparmiata (volutamente?) dagli interventi successivi, una coppetta a pareti sottili nella t. 57A costituiva un piccolo “scrigno ceramico” con le gioie di una – presumibile – defunta (figg. 6.2): una dotazione di almeno 15 fibule, un braccialetto, anelli, una catenella e altri frammenti. Il rituale aveva previsto la frammentazione di alcuni oggetti (l'oggetto decorato con lamine puntinate, probabilmente una cassetta; due fibule a coda di gambero sono mutile), mentre altri gioielli erano intatti (ad

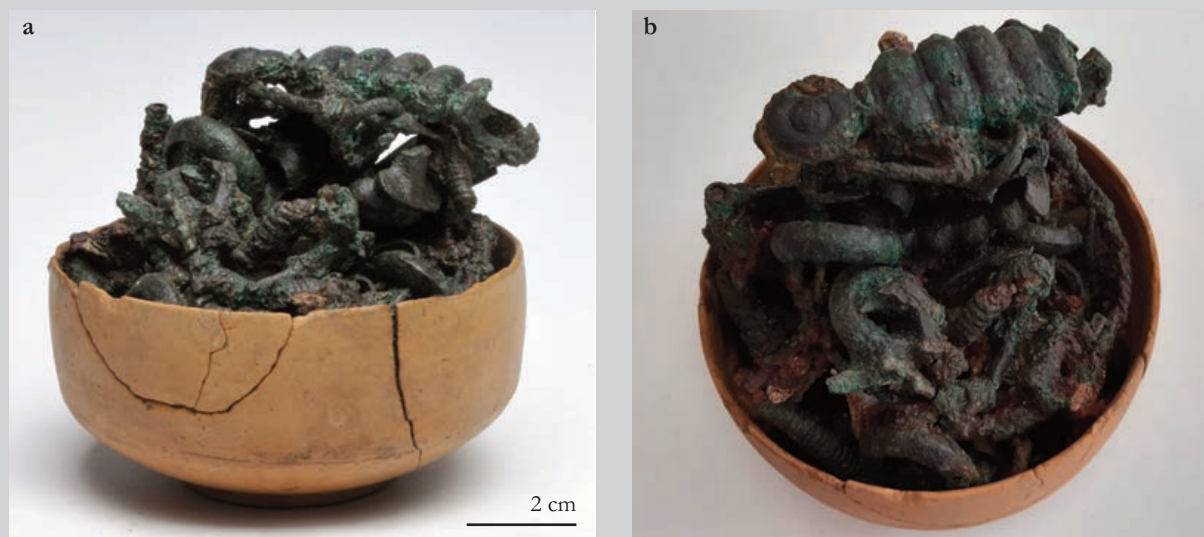


Fig. 6.2. Coppetta dalla t. 57A: a, visione laterale; b, visione dall'alto.

<sup>176</sup> Segnaliamo che anche la t. 64, in pratica un riempimento terra di rogo, contiene due frammenti di *Armbrustspiralfibeln*.

<sup>177</sup> CARRARA 2004, n. 16.

<sup>178</sup> POGGIANI KELLER 2016, pp. 22-23, fig. 8.

<sup>179</sup> BEZZI MARTINI 1987, p. 131, n. 20.

<sup>180</sup> DEMETZ 1997, p. 426: il virgolettato viene usato dall'autore in riferimento al “distretto municipale di Trento”, ma può essere esteso a mio giudizio alla zona di Lovere.



Figg. 6.3, 6.4. Radiografia del contenuto della coppetta dalla t. 57A (Studio Restauri Formica).

es. anelli e bracciale). Nessuno era stato posto sul rogo, perciò non erano stati indossati dalla defunta, ma erano stati raccolti insieme a frammenti ossei.

Le fibule sono quasi tutte di piccole dimensioni ed adatte ad indumenti leggeri, e le dimensioni di bracciale e anelli digitali collimano con la taglia di un corpo adulto. Dominano nettamente le fibule di tradizione celtica (due *Krebschwanzfibeln* DEMETZ 1999 III c, e almeno 12 a balestra, alcune individuabili come DEMETZ 1999, *Armbrustspiralfibeln* II); inoltre una piccola fibula del gruppo Aucissa.

Il costume sembra essere ancora celtico non solo nella tipologia delle fibule, ma anche nell'abbigliamento, in quanto le due spille a coda di gambero potrebbero essere state indossate appaiate, se non addirittura essere state unite dalla catenella (fig. 9.1), forse quella con anelli piuttosto grossi che la radiografia ha rilevato (figg. 6.3-4). Una fibula a balestra reca infilato un anello sottile, che non sembra digitale, ed anche in questo caso potremmo supporre che una catenella avesse unito una coppia di spille.

Va rapportato alla mentalità preromana anche l'uso di deporre numerose fibule. Una dotazione simile, ma inferiore alla coppetta dalla t. 57A, avremmo nella t. 24, con – almeno – tre *Armbrustspiralfibeln*, due Riha 5.15, due Riha 5.12.2, e due Aucissa di taglia diversa.

L'*Armbrustspiralfibel* che conserva inserito un anello digitale tramanda l'usanza di infilare oggetti ornamentali nelle fibule, conformemente a quanto avviene in altre località: nella necropoli aquileiese “della Cava”, dove una fibula Aucissa aveva infilati sull'ardiglione una vera, un anello e un paio di orecchini<sup>181</sup>, a San Martino di Aviano (PN)<sup>182</sup>, Lamon<sup>183</sup>, Borno<sup>184</sup>, Cividate Camuno<sup>185</sup> e in Croazia<sup>186</sup>.

## 6.2. Le fibule di fine I a.C.-III sec. d.C.

Con l'affermarsi della romanità nella struttura delle fibule la molla è affiancata, e in parte sostituita, da altri meccanismi, che comportano mutamenti nella fabbricazione. Infatti le spille celtiche a molla potevano essere costituite da un unico elemento, invece ad es. la cerniera, che caratterizza vari modelli tipici, comporta l'assemblaggio di più parti, cioè, in generale, l'ardiglione munito di fermaglio e il perno che lo fissa, su cui si avvolge la lamina della testa.

In questo tipo rientra l'Alesia (ETTLINGER 1973, tipo 28; FEUGÈRE 1985, 21a1; DEMETZ 1999, tipo I) nelle tt. 45, 69, 117 (fig. 6.5), 118, 122, 135, US 62, tt. 26/1973 e 2/1996 (ma in buona parte non pertinenti,

<sup>181</sup> ZUCCOLO 1983, fig. 10, cc. 26-28.

<sup>182</sup> VITRI 1997, fig. 2; scheda di A. GIOVANNINI, in *Ori delle Alpi* 1997, p. 583, nn. 30-33.

<sup>183</sup> D'INCÀ, RIGONI 2016, braccialetti, anelli e perla infilati nell'ardiglione di una fibula (p. 14, t. 74); fibula con anello infilato (p. 32, t. 11); alle pp. 68-69 altre fibule con anelli infilati.

<sup>184</sup> JORIO 1997, nella t. 7 (metà del II secolo) una fibula a balestra tipo Ettlenger 6 aveva infilato un anello con gemma incisa, ed una fibula Ettlenger 27 aveva infilato un pendente (nn. 146-147, pp. 392-393).

<sup>185</sup> ABELLI CONDINA 1987, Tomba 0, p. 155; ricordiamo, anche se differente, il caso della lunula infilata sull'ardiglione della fibula nella t. 135 di Lovere.

<sup>186</sup> IVČEVIĆ 2007a, n. 1.



cfr. *infra*), in realtà meglio definibile “gruppo Alesia” dato l’ampio spettro di varianti che vi confluisce e a ragione della diffusione notevole. Esso rappresenta una fase anteriore alla standardizzazione della piena romanità, quando alcuni modelli saranno fabbricati in grandi quantità e con poche differenze<sup>187</sup>.

Le fibule di Lovere, sia in argento che in bronzo, sono omogenee in quanto il nastro dell’arco è triangolare, non traforato, e decorato con punzoni/incisioni, cioè si presenta in una forma di buona diffusione nell’arco alpino orientale e nell’alto Adriatico<sup>188</sup>. In aggiunta, era probabilmente prodotta nella zona nell’ultimo quarto del I sec. a.C. una variante decorata a triangoli, che trova il suo epicentro in Aquileia, ma raggiunge anche il lago di Garda<sup>189</sup>.

Il piede con globetto di piccole dimensioni si imposta verticalmente e questo costituisce un discrimine rispetto alle molto simili “Aucissa precoci” (ma con globetto orizzontale e marcato), presenti all’incirca in concomitanza con le Alesia e con ibridazioni con esse<sup>190</sup>. Non possono essere perciò meglio classificate le fibule mutile dalle tt. 45, 122, 26/1973. Quest’ultima potrebbe in realtà appartenere, a causa dell’arco poco espanso, ad un’Aucissa con arco liscio e non costolato come nel tipo canonico, che costituisce una variante minoritaria ma conosciuta<sup>191</sup>. La t. 11 di Borno (via don Moreschi) ne offre un esempio della metà del II secolo, con arco triangolare, ma con globetto analogo all’Aucissa “classica”.

L’Alesia è una delle fibule che compare con la fase La Tène D3 e si esaurisce normalmente con l’età augustea<sup>192</sup>, ma la situazione a Lovere è piuttosto complessa. Infatti, essa è stata rinvenuta in tombe molto successive, sebbene una parte degli esemplari citati, pervenuti ridotti a piccoli frammenti, sia da ritenere un’intrusione proveniente da sepolture anteriori: questo dato è di notevole interesse poiché contribuisce a fornire la datazione delle prime tombe della necropoli che sono state distrutte dall’utilizzo successivo.

Su altre sepolture è necessario soffermarsi; nella t. 2/1996 la fibula, che presenta il globetto verticale, è in associazione con una spilla smaltata ed una a tenaglia, che si collocano genericamente nel II secolo (cfr. *infra* le specifiche). Alla fine di questo secolo si pone la t. 135 (fig. 1.2). Possiamo ritenere che in questi due casi si tratti di un gioiello tramandato, sopravvissuto molto più a lungo della consueta permanenza. Un’altra occorrenza da sottoporre all’attenzione è nella t. 118, dove la fibula è stata reperita presso la schiena di un individuo che indossava anelli di IV secolo (fig. 6.10); la permanenza molto protratta fa ipotizzare che la spilla possa essere residuale, ma l’integrità dell’oggetto e la posizione sul dorso del corpo si potrebbero contrapporre a questa supposizione<sup>193</sup>.

Le più preziose Alesia della nostra necropoli recano una decorazione di minute lineette (t. 117; fig. 6.5) o una più marcata a occhi di dado e tacche (US 62). La prima è molto simile ad una fibula da Riva-San Martino<sup>194</sup>. Le due spille in bronzo sono decorate con cerchi e semicerchi incisi (t. 118), o con lineette sulla bisettrice dell’arco e tacche ai bordi (t. 135)<sup>195</sup>. Alcuni esemplari hanno restituito ardiglioni e perni in metalli differenti (bronzo e ferro) rispetto al corpo, così come constatabile a Borno<sup>196</sup> (ed in altri tipi), probabilmente per aumentare la tenuta della spilla.

Nella t. 45 è associata a una *Armbrustspiralfibel*.



Fig. 6.5. Fibula dalla t. 117.

<sup>187</sup> BUORA 2005, p. 85; sulla tipologia BUORA 1999.

<sup>188</sup> IŠTENIĆ 2005, oltre alla bibliografia citata nelle note.

<sup>189</sup> BUORA 2005, pp. 85-86.

<sup>190</sup> FEUGÈRE 1985, 22a, p. 312, ad esempio n. 1458; IVČEVIĆ 2019, n. 6, pp. 74-75: fibula tra Alesia e Aucissa.

<sup>191</sup> In FEUGÈRE 1985, fibule Aucissa con arco a fascia tipo 22b2 *et nar.*, con esemplari di I sec., nn. 1709-11, pp. 316, 323-324; cfr. IVČEVIĆ 2007a, nn. 48-49, con arco in lamina.

<sup>192</sup> BOŽIĆ 2008, pp. 129-136; trattazione della questione in BUORA 2005; inoltre MARTINELLI 2009-2010, nota 6.

<sup>193</sup> La presenza di un’Alesia in una tomba tarda in TIRELLI 1989, p. 397.

<sup>194</sup> DEMETZ 1999, Liste XXIX, Taf. 40, n. 2, Alesia Ia2; per fibule di tipo Alesia con punzoni a occhi di dado: IVČEVIĆ 2014, n. 69; BUORA, SEIDEL 2008, nn. 81, 93.

<sup>195</sup> Una fibula con cordonatura centrale in IVČEVIĆ 2019, n.1, p. 73.

<sup>196</sup> JORIO 1997, nn. 138-140.

Non rientra nelle classificazioni generali la fibula sporadica dagli scavi del 1973 (St 19.S289-10.124), che si presenta ancora con dispositivo a molla di tradizione preromana e l'arco costolato avvicicabile genericamente all'arco delle *Jezerine* (DEMETZ 1999, pp. 99-105, Taf. 25, n. 7), ma è completamente diversa nel piede, poiché è la lamina del corpo a piegarsi ed a prolungarsi a formare la staffa, che è perciò superiormente piatta (ma liscia e con una croce di Sant'Andrea incisa), e su un lato si piega ad angolo per accogliere l'ardiglione. Presupponendo che il parallelo possa avere valore cronologico, essa farebbe la sua comparsa nel La Tène D3.

L'Aucissa (RIHA 1979, tipo 5.2; FEUGÈRE 1985, tipo 22) è una tipica fibula romana di grandissima popolarità con molte varianti, perché la forma e la decorazione di testa ed arco offrono possibilità innumerevoli di associazioni e declinazioni<sup>197</sup>: può dare misura della massiccia presenza il numero repertoriato da Ettliger, che nel 1973 ammontava in Svizzera a 658 occorrenze, mentre Buora ha computato non meno di 250 esemplari nell'area altoadriatica, comprendente anche la Slovenia. La sua vita va dall'ultimo quarto del I sec. a.C. alla seconda metà del I, ma con esemplari fino alla prima metà del II<sup>198</sup>. A fronte di una capillarità così massiccia si è invocata più volte una diffusione tramite le truppe per lo meno nella fase iniziale, ma d'altra parte è evidente dai contesti di provenienza che l'Aucissa non fu solo appannaggio dell'abbigliamento militare, ma anzi fu ben adottata in ambito civile, specificatamente da donne. Per quanto concerne il territorio limitrofo al Sebino, si nota che esse non sono particolarmente concentrate<sup>199</sup>, ma che, potremmo dire, "fanno da ponte" con la tradizione celtica, infatti appaiono ancora legate da catenelle o addirittura reggono i complicati pettorali sul Magdalensberg<sup>200</sup>, cioè si inseriscono in un sistema importato di ornamento personale. Notevole la frequenza nell'agro aquileiese, ma anche sul Magdalensberg, con oltre 40 esemplari.

Le officine vengono tradizionalmente collocate in Italia settentrionale, sia a causa dell'ampia diffusione, sia a causa delle numerose varianti, sia per la presenza dei numerosi nomi (oltre ad "Aucissa") impressi.

Per quanto riguarda la classificazione, due frammenti da Lovere 2015 non consentono di effettuare analisi dettagliate, ma la testa in ambedue i casi presenta due piccoli incavi laterali e decorazioni incise; probabilmente, nella t. 40 (ma verosimilmente da tomba precedente) l'attacco dell'arco piatto che mostra una costolatura centrale fa classificare la spilla come RIHA 1979, 5.2.2, mentre l'arco in verga come RIHA 1979, 5.2.4 quella dalla t. 24<sup>201</sup>.

Nel tipo RIHA 1979, 5.5 della seconda metà del I secolo rientrano la piccola fibula dalla t. 35 con arco con sezione a D e, per quanto si può dedurre, un'altra contenuta nella coppetta della t. 57A, inoltre da US 241<sup>202</sup>. Altre Aucissa nelle tt. 24 (due ess.), 35, 40 (due ess.), 112, US 241 (due esemplari).

Le derivazioni dalle "Aucissa classiche" si stabilizzano a Lovere in un modello più semplificato rispetto ai tipi degli esordi, che unisce elementi già noti, cioè l'arco quasi a semicerchio in verga generalmente a sezione quadrangolare (come in RIHA 1979, n. 764) e la testa a placchetta quadrangolare, talvolta con occhi di dado incisi (come in RIHA 1979, n. 683; tt. 20 (fig. 6.6), 30, 62, 110, USS 44, 74, 241, 253 (due esemplari), t. 20/1973 e St 19.S289-10.123). All'interno si distingue un nucleo ben caratterizzato dalla decorazione sui fianchi di punzoni a S o Z (con effetto di zig-zag) e sulla testa; il motivo a S compare anche sulle fibule a tenaglia (su cui oltre). Si può avanzare qualche osservazione anche sul globetto



Fig. 6.6. Fibula dalla t. 20.

<sup>197</sup> Tra le classificazioni organizzate dagli autori, citiamo il recente GASPARI 2007, pp. 40 ss.

<sup>198</sup> M. BUORA, *Diffusione delle fibule Aucissa nell'area altoadriatica*, in BUORA, SEIDEL 2008, pp. 30-32; OBEROSLER 2007, p. 310.

<sup>199</sup> DEMETZ 1999, Liste XXX (Tentino e Sudtirolo).

<sup>200</sup> SEDLMAYER 2014, p. 25, figg. 10 e 13; inoltre FEUGÈRE 1985, n. 1524; GUERRA 2009, n. 38.

<sup>201</sup> Più nel dettaglio la conformazione generale e i due piccoli incavi laterali hanno confronti con RIHA 1979, n. 718; FEUGÈRE 1985, nn. 1507, 1609; inoltre OBEROSLER 2007, fig. 2, con caratteristiche tipiche d'età augustea e tiberiana.

<sup>202</sup> Confronti calzanti con BUORA, SEIDEL 2008, nn. 164-165; inoltre MARIN 2002, tav. VIII, n. 73; GUERRA 2009, p. 168, n. 10, anch'essa di piccole dimensioni, di II secolo.

sopra la staffa, che si è conservato solo in alcuni esemplari e si presenta orizzontale – cioè come nell'Aucissa “classica” – solo nella fibula dalla US 74, mentre negli altri casi è verticale e più o meno pronunciato; tra questi ultimi si riduce a una piccola prominenza ingrossata nelle spille da US 253 e t. 62, con evidenti analogie con esemplari da Muggio (Canton Ticino) e con esemplari a tenaglia sia da Lovere che da altri siti (vedi *infra*). Sottolineiamo la quasi identità tra la fibula dalla US 253 e la 19.S289-10.123 dai vecchi scavi. Possiamo aggiungere altre fibule a cerniera, in lamina, con decorazione lungo l'arco, da Salò e Lovere/1996<sup>203</sup>, molto simili per quanto si può dedurre dalla documentazione.

Il tipo “aucissoide” appare nella nostra necropoli nei secoli I-II (ETTLINGER 1973, tipo 28, tav. 9, nn. 2-3), verosimilmente proveniente da fabbriche alpine, con altre occorrenze nella zona<sup>204</sup>; inseriamo in questo paragrafo anche due fibule sovradimensionate e più massicce dalle tt. 42 (con occhio di dado) e 118. Mi sembra si possa intravedere negli esemplari appena considerati un gusto contiguo alla *Hrušicafibel*, datata normalmente a partire dall'ultimo terzo del III secolo, che mostra la sua dipendenza dall'Aucissa, ma ha caratteristiche specifiche<sup>205</sup>.

Dagli scavi del 1957 e dal recupero del 1907 due belle spille traforate d'argento, tipo RIHA 1979, 5.4 (ETTLINGER 1973, tipo 30; FEUGÈRE 1985, tipo 22d), che praticamente condivide con l'“Aucissa classica” la datazione e l'area di diffusione, ma è molto più rara; si colloca in età augustea-claudia, ma è presente generalmente fino alla fine del I secolo. Essa si compone di due sbarrette costolate, tra le quali dei perni reggono dei globetti; quelli laterali sono riempiti di materiale scuro che gioca sul contrasto con la chiarezza del metallo, come in altre fibule d'argento dello stesso tipo da Borno<sup>206</sup>, e secondo una tecnica condivisa anche dai globetti dei bracciali con teca. A fronte delle numerose attestazioni, è più opportuno concentrarsi sulle consistenti occorrenze locali, pregevoli per l'impiego anche dell'argento, che ci documentano una persistenza più prolungata rispetto alla consuetudine: da Breno<sup>207</sup>; da Civate Camuno, Via Marconi, tre dalla t. 14BD e una sporadica a tre liste<sup>208</sup>; da Borno, Via Don Moreschi, dalla t. 11 (metà II sec.) e t. 9 in coppia con due *Armbrustspiralfibeln* (fine I-inizi II); quest'ultima associazione è riscontrabile anche a Neumarkt<sup>209</sup>.

Una fibula smaltata rettangolare con finestra centrale e applique rettangolare sopraelevata è associata a un'Alesia ed a una *Zangenfibel* nella t. 2/1996. Come è noto, la fabbricazione di queste fibule componeva dei moduli di varia forma, non sempre in modo ripetitivo, perciò lo spettro dei rapporti si intrica. I due fianchi con lineetta ondulata sono identici al corpo della fibula smaltata n. 1677 di RIHA 1979, generalmente datata alla prima metà del II secolo; invece la placchetta rettangolare costituisce parte integrante delle *Gleichseitige Scheibefibeln* RIHA 1979 7.16 (ad es. nn. 1641-2), anch'esse prevalentemente della prima metà del II secolo; infine una composizione con appendici diverse da Siscia (Pannonia)<sup>210</sup>. Esiste un tipo, affine per quanto concerne il corpo quadrato e finestrato, che ha delle perle infilate su assi trasversali; è abbastanza raro e presente in Svizzera, Gallia e nella zona renana<sup>211</sup>. Un'altra fibula smaltata è stata reperita a Breno<sup>212</sup>.

La t. 24, già presa in considerazione per le fibule di tradizione celtica, contiene anche due coppie di altre fibule, di dimensioni ridotte e ben adatte ad un abbigliamento femminile. Le nn. 21.S289-6.168 e 21.S289-6.169 sono del tipo 5.15 di RIHA 1979, spesso decorate con niellatura, che forse era presente anche sulla nostra n. 169<sup>213</sup>, ma lo stato di conservazione non permette di assicurarlo. Erano portate soprattutto nel I secolo, ma ancora agli inizi del II ed oltre, nel nord della Gallia, nel medio Reno e in Svizzera.

All'incirca coeve e contemporanee sono le fibule nn. 21.S289-6.162 e 21.S289-6.170 del tipo RIHA 1979 5.12.2 (cfr. in particolare n. 1092), la cui area di diffusione comprende la Gallia del nord e la zona del Reno, dal secondo quarto del I secolo all'inizio del II.

<sup>203</sup> MASSA 1997b, p. 79, tav. XV, n. 4, *p.q.* 72-96 d.C. e St 2016.11.355 da Lovere, inoltre St 19.S289-10.113 e St 93452 con arco inadorno.

<sup>204</sup> AIROLDI 2011, fig. 4B e BUTTI RONCHETTI 2005, ill. 5, ambedue decorate sulla sommità dell'arco; IVČEVIĆ 2007b, n. 15 con cerchietti sulla testa similmente ai nostri esemplari; inoltre BOELICKE 2002, tav. I, n. 10.

<sup>205</sup> GRABHERR 2006, B21, pp. 197-198, con decorazioni a occhio di dado.

<sup>206</sup> JORIO 1999a, nn. 138-140.

<sup>207</sup> ROFFIA 1986, pp. 106-7, tav. XLIII, n. 2; la fibula ha l'ardiglione in ferro. Un inquadramento in SOLANO 2022b, pp. 43-44.

<sup>208</sup> ABELLI CONDINA 1987, p. 133, fig. 75, p. 146; qui è citata anche una fibula da Lovere all'Accademia Tadini dagli scavi del 1957.

<sup>209</sup> GAMPER 2002, t. 23, *p.q.* Domiziano.

<sup>210</sup> SELLYE 1939, tav. X, n. 25, con appendici diverse.

<sup>211</sup> MAZUR 1998, n. 330 con strisce verticali niellate e solo due appendici, da Avenches, con bibliografia; RIHA 1994, tipo 7.19, n. 2885, tra fine I sec. e primo terzo del II.

<sup>212</sup> ROFFIA 1986, p. 107, tav. XL, n. 3.

<sup>213</sup> Devo il controllo ad Annalisa Gasparetto (SABAP di Milano), che ringrazio.





Fig. 6.7 a, b, c. Fibula dalla t. 64 e dettagli.

Rappresenta una lepre accovacciata (FEUGÈRE 1985, tipo 29a14) la fibula dalla t. 75<sup>214</sup>, in cui si trova verosimilmente come reperto da tomba più antica. La precarietà dello stato di conservazione non permette di apprezzarne i dettagli, infatti queste spille spesso erano decorate a niello (una versione ben diffusa tra Reno-Senna ed alto Rodano) o con smaltatura, elementi che sono utili per definire la datazione e l'*atelier* di produzione. Il repertorio iconografico verte in gran parte su un bestiario di ampio spettro, ma comprende anche oggetti, e si ripete in modo abbastanza stereotipato in tutto l'impero in modo massiccio. Dovevano circolare dei modelli, più o meno realistici, che erano poi individualizzati nella realizzazione: i più antichi e più semplici risalgono all'età tiberio-claudia, ma si collocano in prevalenza nel II secolo quelli con inserti smaltati<sup>215</sup>.

Due fibule rientrano nel tipo "mit Medaillons" RIHA 1979, 7.21 (ETTLINGER 1973, gruppo 42, 4) a causa del disco centrale che forse originariamente era smaltato, ambedue dalla t. 64. Una piccola fibula fortemente incompleta fornisce come elemento caratterizzante solo le protuberanze globulari laterali, che sono però presenti in più tipi, in aggiunta ad un'appendice diversamente conformata<sup>216</sup>, compresi in genere nei secoli I-II. La spilla RIHA 1979 n. 1702, ad esempio, presenta sulla sommità due delfini affrontati che reggono con le code una sfera; l'area di diffusione corrisponde al nord della Gallia e alla zona renana e, a causa delle piccole dimensioni, è normalmente riferita al costume femminile. Questa ipotesi può essere valida anche per la fibula da Lovere 2015.

L'altra fibula (figg. 6.7) presenta due figurine simmetriche ai lati del disco, con diversi livelli di leggibilità, in cui sono delineate le fattezze del viso, cioè occhi globulari, naso piuttosto grosso, bocca lineare, capigliatura a calotta. Dell'abito si distingue lo scollo a V nella figurina di sinistra, mentre le decorazioni sono costituite da linee a zig-zag nel personaggio di sinistra, punti a rilievo e linee ondulate in quello di destra<sup>217</sup>. A una fibula avvicinabile a quest'ultima apparteneva il frammento dalla t. 22, che ha restituito solo il corpo appuntito e arcuato, puntinato e con linee ondulate, di una figura (che corrisponderebbe a quella di sinistra della spilla appena citata); la posizione però dell'ardiglione agganciato sul retro indica che la spilla non era composta, ma fosse formata da un solo elemento.

Fibule con rappresentazioni umane non sono frequenti e generalmente comprendono un elemento singolo, e non doppio come nella necropoli di Lovere<sup>218</sup>; facendo una rapida carrellata, compaiono figure intere con lunga tunica<sup>219</sup>, teste associate a delfini<sup>220</sup> ed un discreto gruppo associato ad un crescente lunare,

<sup>214</sup> M. FEUGÈRE, Y. BOURRIEU, R. WEBLEY, *Fibula zoomorfa: lepre* [https://artefacts.mom.fr/result.php?id\\_FIB-4193](https://artefacts.mom.fr/result.php?id_FIB-4193).

<sup>215</sup> RIHA 1979, tipo 7.25; segnaliamo ad esempio una lepre in corsa con il corpo smaltato (n. 1737), resa in modo meno naturalistico rispetto al nostro.

<sup>216</sup> Ad esempio in <https://artefacts.mom.fr> FIB-4594, datata 1/250 d.C.; FIB-4601, datata 40/70 d.C.; FIB-4555, datata 50/100 d.C.; FIB-41517, 75/200 d.C.; FIB-41709, datata 75-200 d.C.

<sup>217</sup> La fisionomica sembra avvicinabile al busto umano con due delfini

ai lati di ETTLINGER 1972, tav. 13, n. 16.

<sup>218</sup> Due volti affiancati su una fibula da Avenches: RIHA 1979, Abb. 32, p. 201.

<sup>219</sup> FEUGÈRE 1985, tipo 29a31, p. 388.

<sup>220</sup> RIHA 1994, n. 2891, con disco centrale come nel nostro esemplare, e anche i nn. 2895-6, di non chiarissima lettura: circa I sec.; diversa composizione in LERAT 1956, n. 313.



con evidente significato religioso o magico<sup>221</sup>. La differenza fondamentale però è che le rappresentazioni citate sono realistiche, mentre nel nostro esemplare le figure hanno fattezze umane nella testa, ma il resto è quasi astratto, mancano infatti le braccia (ma due piccole prominente simmetriche sembrano reggere il disco centrale, come braccia appena suggerite e nascoste), e il corpo si affusola verso le estremità inferiori incomplete, che sarebbe stato utile conoscere al fine dell'interpretazione. Le figure si dispongono araldicamente ai lati del disco – che costituisce il centro della composizione –, quasi a formare una sorta di semi-cerchio.

Una piccola *kräftig profilierte Fibel* (19.S289-10.122 da scavi precedenti) si presenta con staffa piena, “collo” abbastanza sviluppato e placchetta triangolare che copre la parte centrale della molla. La classificazione di questa spilla è stata articolata sulla base delle diverse conformazioni dei suoi elementi compositivi (lunghezza dell'arco, staffa, “cappuccio” della testa, ecc.) e vari autori si sono soffermati dando maggior rilievo ad un elemento rispetto ad un altro. Ci rapporteremo perciò alle molto consistenti attestazioni locali, che ammontano a 107 in Sudtirolo ed a più di 230 in Friuli, con la significativa concentrazione di 100 pezzi a Strassoldo. Un così alto numero ha permesso di organizzare una tipologia dettagliata e molto rappresentativa, nella quale possiamo classificare la fibula da Lovere come di tipo A 70/73 b, attestata anche in Pannonia, Norico e Slovenia, tra l'età flavia e la traiano-adrianea<sup>222</sup>.

La *Kniefibel* dalla US 253 (RIHA 1979, tipo 3.12.5) appartiene al tipo con coprimolla a quarto di cerchio, di forma quadrangolare, documentata nelle province germaniche, nel Norico e nella Pannonia. Anch'essa si presenta con numerose varianti, che giocano principalmente sulla forma della placchetta di testa e della decorazione. L'arco cronologico è ampio, dal II al III secolo, con sopravvivenze successive, ma l'acme della concentrazione si situa nella seconda metà del II secolo<sup>223</sup>. Il prosiegua degli studi ha reso possibile affinare la datazione e raccordare particolari formali a luoghi di provenienza, e di conseguenza riferire i rinvenimenti esterni a quell'area a spostamenti di individui; M. Buora, trattando delle *Kniefibeln* del Friuli-Venezia Giulia, riesce ad individuare precise provenienze per determinati tipi, e relazioni tra Aquileia e dintorni con le province, in riferimento in gran parte a spostamenti di reparti militari, tra cui hanno un ruolo particolare le campagne condotte oltre il Danubio nel corso delle guerre marcomanniche<sup>224</sup>.

Il *corpus* di Lovere si conclude con le fibule a tenaglia (RIHA 1994, tipo 9; FEUGÈRE 1985, tipo 32), che costituiscono l'ultimo tipo di questo complemento dell'abbigliamento attestato a Lovere, come riscontrabile anche a Salò<sup>225</sup>. La datazione cade prevalentemente nell'arco tra la metà/l'ultimo terzo del II secolo e la prima metà del III, con persistenze fino nel V<sup>226</sup>, ma la nostra necropoli consente di meglio delineare la cronologia.

Due sono i tipi: con arco a sezione quadrangolare tt. 23 (fig. 6.8), 43 (frammenti ritenuti appartenenti al tipo), 6/1996 (figg. 6.9, St 2016.11.75, da UUSS 116 e US 241, due esemplari) e quello con arco fogliato liscio o decorato (t. 18, UUSS 73 e 241, tt. 6/1973, 17/1973, 2/1996). Il secondo annovera poche occorrenze distribuite nella zona pedemontana dell'Italia settentrionale (cfr. tav. 1): da Padova che chiudeva un indumento sulla spalla sinistra del



Fig. 6.8. Fibula dalla t. 23.

<sup>221</sup> FEUGÈRE 1985, 29b5, p. 389: volto con crescente alla base; RIHA 1979, tipo 7.22, in particolare n. 1708: figura intera con crescente, datata seconda metà del II sec.-prima metà del III; RIHA 1994, n. 2897, testa sopra un crescente girato all'ingiù, I sec. d.C. circa; EITTLINGER 1973, p. 115, tav. 13, n. 18, busto con crescente sulla testa e dischi ai lati.

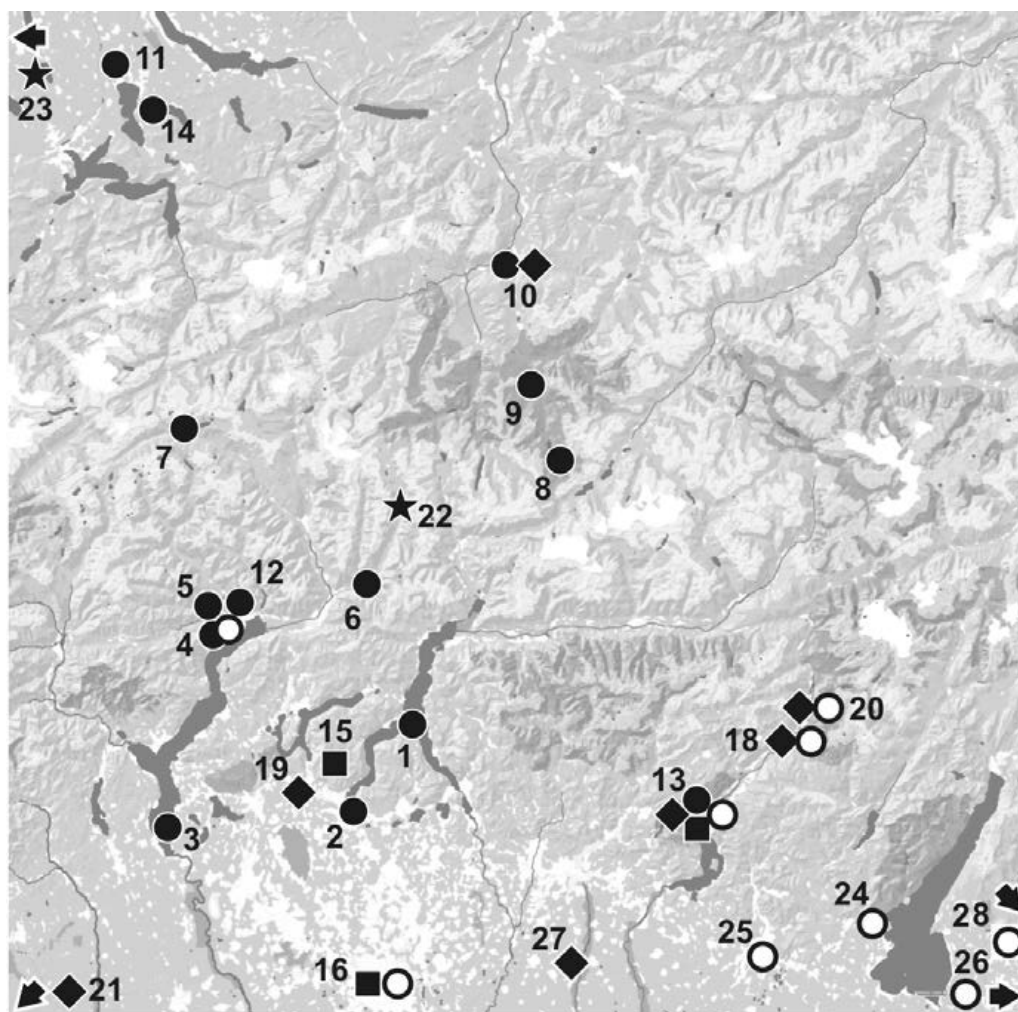
<sup>222</sup> GUGL 2008, con analisi e discussione della bibliografia precedente, segnaliamo in particolare il n. 357 per le analogie; il numero indicato dall'autore naturalmente è in seguito stato incrementato (ad es. GIOVANNINI, TASCIA 2016, pp. 67-69); inoltre GIOVANAZZI 2002, pp. 659-660; RIHA 1979, tipo 2.9.

<sup>223</sup> GIOVANAZZI 2002, p. 660.

<sup>224</sup> BUORA 2003, c. 543; inoltre AURRECOECHEA-FERNÁNDEZ 2020, pp. 145-146.

<sup>225</sup> MASSA 1997b, p. 80; in questa necropoli gli esemplari a tenaglia sono ben 14.

<sup>226</sup> RIHA 1994, p. 181; M. BUORA, *Fibule a pinzetta*, in BUORA, SEIDEL 2008, p. 54. Bibliografia in <https://artefacts.mom.fr/FIB-4254> a tenaglia.



Tav. 1. Cartina di diffusione:

- Fibule a tenaglia con decorazione a S. 1: Bellagio; 2: Como (terme); 3: Angera; 4: Losone (Arcegnò); 5: Cavigliano; 6: Roveredo; 7: Airolo Madrano; 8: Bivio; 9: Riom (?) con lineette oblique; 10: Maladers-Tummibügel; 11: Zug-Hagendorn; 12: Locarnese; 13: Lovere; 14: Canton Zugo.
- Fibule uncisoidi con S. 13. Lovere; 15: Muggio; 16: Milano.
- ◆ Discchetti di vario tipo/pendente. 10: Maladers-Tummibügel; 13: Lovere; 18: Cividate Camuno; 19: Stabio; 20: Breno; 21: Entracque (corso Francia) (CN); 27: Bariano (gentile informazione di P.M. De Marchi).
- ★ Fettuccia/braccialetto. 22: Mesocco; 23: Museo di Antun.
- Fibule a tenaglia con arco fogliato. 4: Losone (Papögnà); 13: Lovere; 16: Milano (Museo Archeologico, provenienza sconosciuta); 18: Cividate Camuno; 20: Breno; 24: Salò; 25: Brescia; 26: Padova; 28: Veronese.

La bibliografia relativa è indicata nelle note del testo; non sono repertorate le fibule da Vallese e Trentino-Alto Adige.



Fig. 6.9. Fibula a tenaglia dalla t. 6/1996: a, visione laterale; b, visione dall'alto.

cadavere<sup>227</sup>, da Salò<sup>228</sup>, Civate Camuno<sup>229</sup>, Breno<sup>230</sup>, Brescia<sup>231</sup>, dal Canton Ticino<sup>232</sup>, dal Veronese<sup>233</sup> e al Museo Archeologico di Milano di provenienza sconosciuta. Sono molto omogenei i pezzi con arco fogliato e costolato (con o senza puntinature ai bordi) da Lovere, Salò, dal Veronese e a Milano, tranne quella dalla t. 17/1973 (disturbata) con una decorazione inusuale a losanghe, ma sempre con puntinatura. I confronti appena citati confermano la datazione correntemente condivisa in letteratura, ma la t. 2/1996 anticipa alla prima metà del II secolo la presenza del tipo a tenaglia fogliato, a causa dell'associazione con una fibula smaltata a corpo quadrangolare<sup>234</sup>. Un altro punto nodale offre la t. 6/1973, per l'associazione a braccialetti a testa di serpe, che farebbe protrarre la vita della fibula con arco fogliato in sintonia con le zone limitrofe, in cui quella a tenaglia con arco a verga perdura più a lungo.

Quest'ultimo tipo di *Zangenfibel* è di gran lunga più diffuso, dalla Spagna al Caucaso e dall'Italia alla Scandinavia. La incompletezza dei pezzi di Lovere limita molto i confronti tipologici, ma i pochissimi pezzi interi sembrano differenziarsi dalle occorrenze di Trentino e Sudtirolo, che appaiono seguire un gusto diverso, più propenso a corpi massicci talvolta con staffa alta e ricciolo alla sommità, e decorazione a V<sup>235</sup>.

Vogliamo qui focalizzarci sulla decorazione ad S che contraddistingue vari esemplari tra Alpi centrali e Prealpi (tav. 1; fig. 6.9)<sup>236</sup>: naturalmente i punzoni non sono identici tra loro, alcuni sono ben evidenti e sinuosi, altri più rigidi e spigolosi, ed alcune punzonature sono ridotte a una sorta di lineetta obliqua, che sembra da attribuire all'usura del pezzo. Si constata anche una certa uniformità strutturale, poiché le fibule hanno generalmente una leggera prominente sulla sommità della staffa, caratteristica che troviamo comunque anche su fibule con arco inadorno, ad arco fogliato e sulle auccissoidi (cfr. *supra*).

Il motivo a S incontra un certo favore, ornando inoltre alcune fibule derivate dall'Aucissa, di cui sopra si è detto, e altri piccoli oggetti da Lovere, dalla Val Camonica e dall'area alpina e prealpina<sup>237</sup>.

Tutti i fattori presi in considerazione depongono per produzioni locali e, avanzando una proposta con qualche fondamento ma non comprovata, possiamo supporre che in Canton Ticino vi fosse un *atelier*, a causa del fatto che nelle fibule locali di tipo Mesocco compaiono il punzone ad S e il meccanismo di chiusura a tenaglia<sup>238</sup>. Da notare anche la concentrazione a Lovere e in Val Camonica.



Fig. 6.10. Scavo della t. 118: sotto le costole è visibile la fibula di bronzo.

<sup>227</sup> ROSSI 2014, t. 26, pp. 91-92 e 270-1, metà II sec., con zig-zag al bordo.

<sup>228</sup> MASSA 1997, t. 105, p.q. 159-160 d.C., p. 80.

<sup>229</sup> CARRARA 2004, n. 19.

<sup>230</sup> BONINI 2010a, pp. 359-360, n. 8.

<sup>231</sup> BEZZI MARTINI 1987, p. 131, n. 21.

<sup>232</sup> GUERRA 2009, n. 160.

<sup>233</sup> BOLLA, MARTINELLI 2023, n. 233.

<sup>234</sup> Cfr. BUORA, *ibidem*, per una presenza già nel I secolo.

<sup>235</sup> GIOVANAZZI 2002, p. 667; schede di R. OBEROSLER, nn. 1153-1156, in *Ori delle Alpi* 1997, p. 490. Per altre fibule a tenaglia dalla zona: OBEROSLER 2007, p. 311; BASSI, DEMETZ, ENDRIZZI, OBEROSLER 1994, p. 140, con ulteriore bibliografia riferita a Salerno (t. femminile, IV sec.), Mechel-Valemporga e Servis in Vallagarina; da Gavardo (esposta al

Museo cittadino); un'altra fibula a tenaglia da Lovere viene citata in PATRONI 1908, pp. 10-11.

<sup>236</sup> GUERRA 2009, nota 147; BUTTI RONCHETTI 2013, pp. 78-79.

<sup>237</sup> BUTTI RONCHETTI 2013, figg. 13-14 (dischetti) e 15-16 (fibule derivate dall'Aucissa); dischetti: MOLLI BOFFA 1999, p. 231, tav. 86, n. 22; CARRARA 2004, n. 38; forse anche BONINI 2010a, p. 361, n. 16, tav. I, n. 9. Frammenti di fettuccia/braccialetto: RAGETH, PAPAGEORGIOPOULOU 2005, Abb. 9, nn. 5-9; LABAUNE 2000, tav. 12, 1.20/1, terzo dall'alto.

<sup>238</sup> BUTTI RONCHETTI 2013, p. 78, e fig. 12; in BOLLA, MARTINELLI 2023, fibule Aucissa con tenaglia, nn. 218-219; ricordiamo anche un *unicum*: una fibula dai Grigioni con una "grande borchia sulla staffa decorata con una rosetta punzonata" (RAGETH 1997, fig. 16).

<sup>239</sup> Occorre ricordare però che in questa tomba è conservata una sola fibula, frammentata.



### 6.3. Conclusioni

A Lovere, nei tre secoli circa di presenza della fibula, compare un'antologia di tipi e provenienze che permette di passare in rassegna mutamenti di costumi, gusti, influssi e contatti.

L'attestazione è dispari, poiché, accanto a vari modelli documentati da un solo esemplare, si riscontrano altre fibule documentate in modo consistente (a balestra) o in modo discreto (le diffusissime Aucissa – con le sue varianti – e quelle a tenaglia). I parametri della presenza e della molteplicità dei tipi hanno andamenti differenti nello sviluppo diacronico della necropoli, nel senso che nei primi decenni si constata una maggiore concentrazione di fibule nei corredi, con una tipologia ripetitiva, viceversa in seguito a Lovere la varietà tipologica incrementa, ma le presenze numeriche sono inferiori. Per meglio dettagliare, nel I secolo perdurano fibule di origine celtica, cioè quella a coda di granchio – in misura nettamente minoritaria – e in modo notevole le *Armbrustspiralfibeln*, con una concentrazione ben esemplificata dalla coppetta della t. 57A, infatti un corredo con molte spille non è raro nelle tombe femminili della romanizzazione finale e romanità iniziale. Alla fine del secolo, la t. 24 è in parte simile in quanto annovera numerose fibule (almeno nove) riecheggiando anch'essa le ricche dotazioni delle tombe lateniane, e contempla ancora la deposizione di fibule in coppia; è di interesse l'associazione di *Armbrustspiralfiben* e fibule romane, certificando che i “nuovi” monili furono accettati come sostitutivi di quelli celtici, e che l'integrazione tra le due tradizioni era, sotto questo aspetto, avvenuta. Come già detto (cfr. capitolo *Catene e collane*), alcuni frammenti di catenelle (tt. 41/1955 e 26/1973<sup>239</sup>) e la presenza di coppie di fibule potrebbero collegarsi all'abbigliamento di tradizione celtica retto da due spille sulle spalle (singole o unite da catenelle, magari con altri pendenti come bulle), a cui poteva eventualmente aggiungersi una fibula centrale per chiudere lo scollo o unire sopra- e sottoveste. Alcune donne di Lovere mantengono il costume antico in sintonia con il capo settentrionale del Benaco, come documentato da due tombe femminili di Riva del Garda, la t. 88<sup>240</sup> e la t. 94 di una donna seppellita all'età di 30-35 anni con una catena con molte bulle, e come vige in ambito norico-pannonico e retico fino al II secolo d.C.

Anche sulle rive del Sebino, perciò, si protraggono l'uso delle fibule e il costume di origine celtica oltre la conquista romana delle Alpi, e la romanizzazione, non impositiva, lascia spazio ad una progressiva acquisizione dei nuovi costumi<sup>241</sup>. L'alto numero delle *Armbrustspiralfibeln* ci prospetta una popolazione conservatrice che indossa ancora questo monile alla fine del I sec./inizi II (tt. 24/2015 e 1/1996) e costituisce la propaggine occidentale di un costume che ha il suo epicentro nella zona del Trentino, manifestando che nell'area regnava un forte spirito identitario palesato appunto dai complementi d'abbigliamento. Le dimensioni molto ridotte delle spille fanno supporre che le tombe fossero femminili e possiamo desumere che alle donne principalmente spettasse la conservazione delle tradizioni locali.

Progressivamente le spille romane si affiancano a quelle di tradizione celtica e poi le sostituiscono, rivelando, a prescindere dalle ubiquie Alesia e Aucissa, un'apertura dei contatti di ampio respiro, che l'impero aveva sicuramente facilitato. Non disponiamo a Lovere di molti corredi con fibule da tombe intatte, ma la moda romana ne contrae come noto l'uso e, comunque, anche i rinvenimenti sporadici documentano un ventaglio tipologico significativamente diversificato (fibula smaltata, con lepre, RIHA 1979 tipi 5.12.2, 5.15 e 7.21) che rimandano a rapporti con il Centroeuropa, mentre la “*kräftig profilierte*” e quella “a ginocchio” si riferiscono alla zona nordorientale dell'Italia settentrionale, al Norico e alla Pannonia. Le occorrenze sono spesso di un solo esemplare per tipo e ben si adatterebbero a un quadro di fluidità, di vivacità di scambi e di movimenti di persone, a differenza dell'uniformità delle fibule di tradizione celtica che rimandano ad un quadro compatto territorialmente ed erede di un'organizzazione tribale.

Invece si ascrivono a una circolazione locale centroalpina/prealpina le fibule con decorazione a S, sia a tenaglia che le derivate dalle Aucissa, e di conseguenza ad una produzione da ascrivere all'interno di questo quadrante. Anche le fibule fogliate a tenaglia hanno una distribuzione pedemontana.

Le *Zangenfibeln* sono le ultime spille deposte a Lovere, come si verifica nella t. 23 dove la defunta indossava un indumento chiuso sul bacino da una spilla a tenaglia; femminile dovrebbe essere anche la t. 43, molto disturbata. Dopo di queste, nella necropoli le fibule non sono più deposte.

<sup>240</sup> BASSI 2010a, tav. XVIII, n. 6 seconda metà II-III, le analisi osteologiche hanno accertato che si tratta probabilmente di una donna; pp. 96-7, tav. XVII, n. 10, seconda metà I-primi decenni del II sec. d.C.

<sup>241</sup> Sul problema della romanizzazione, ampia trattazione in SOLANO 2016a, in particolare SOLANO 2016b, inoltre BROGIOLO 2018.



Non sappiamo se interpretare come una lacuna documentaria o un'effettiva assenza, la mancanza delle *Zwiebelkopffibeln*, frequentissime invece nell'area orientale, ad esempio con oltre 228 esemplari nei Civici Musei di Udine<sup>242</sup>, solitamente da rapportare a individui di rilievo, ma bisogna ricordare che esse sono assenti anche nella vicina necropoli di Salò. Questo dato non collima con il rinvenimento a Lovere di numerosi cinturoni che indicherebbero sepolture di uomini di prestigio e dovrà essere oggetto di ulteriori approfondimenti futuri.

Dal punto di vista geografico, le fibule considerate possono essere ascritte a tre ambiti territoriali: si delinea a Lovere un filone "localistico" che conserva il costume celtico (conclusosi nel I sec. d.C. circa), un filone "europeo" aperto alle aree transalpine (centrali ed orientali) e un filone "regionale" che comprende l'Italia settentrionale (orientale e centrale) più in generale, ed, all'interno di questa, i territori circoscrivibili della Valle Camonica e della zona tra Sebino e Benaco. Lovere è l'epicentro di influssi di medio ed ampio raggio che lì confluiscono e danno la misura della sua importanza a livello locale, ma anche che sia il punto di riferimento della Valle Camonica con cui è evidente una forte unitarietà.

Per quanto riguarda i centri di fabbricazione, certamente le *Krebsschwanzfibeln* e le *Armbrustspiralfibeln* sono di produzione regionale, ma potrebbero esserlo anche le fibule Aucissa traforate, a causa dei globetti riempiti di materiale scuro similmente ai braccialetti a teca. Deve essere evidenziata la concentrazione significativa di fibule d'argento, non solo Aucissa traforate, ma anche alcune fibule a balestra e a coda di gambero, verosimilmente realizzate da officine della zona.

Con ogni verosimiglianza provengono da *ateliers* delle Alpi/Prealpi centrali le fibule con punzoni a S (come altri piccoli oggetti), mentre da laboratori localizzabili nell'area potrebbero uscire le grosse fibule derivate dall'Aucissa (tt. 42, 118) che non hanno confronti precisi.

## 7. CINTURE

La necropoli di Lovere è stata particolarmente generosa nel restituire elementi riferibili a fibbie e cinturoni, ma purtroppo quasi sempre gravemente compromessi o estremamente incompleti, cosicché la ricostruzione tipologica è difficoltosa; alcuni sono documentati solo da piccoli frammenti non utili alla classificazione, ma solo indicatori della presenza.

Una prima suddivisione ai fini dell'analisi può essere istituita tra le fibbie semplici e quelle con piastra, anche se si è consci che l'attribuzione possa essere fittizia, dato lo stato di conservazione di numerosi elementi che possono essere stati smembrati, cioè non siamo certi che le fibbie semplici non facessero parte in qualche caso di un cinturone più complesso, a causa delle numerose situazioni di tombe sconvolte.

Il primo tipo comprende modelli lineari e geometrici, che per la loro essenzialità si protraggono nei secoli.

Il telaio rettangolare (HEYNOWSKI 2020, tipo 2.1.6.1, p. 97; MADYDA LEGUTKO 1987, Typ G 1) è diffuso in Europa settentrionale, centrale e sudorientale, e caratterizzato da una notevole longevità, dalla piena età imperiale ai primi secoli del Medioevo (II-VIII sec.). Dalla t. 105 proviene un bell'esemplare bronzeo che doveva far parte di un cinturone dotato di altri componenti metallici; un altro dalla t. 17/1973, disturbata<sup>243</sup>.

La forma a D (HEYNOWSKI 2020, 2.1.2, p. 93; MADYDA LEGUTKO 1987, Typ D 1), diffusa a partire dal I secolo in Centroeuropa, è attestata nelle tt. 27/1973 e forse nell'US 253<sup>244</sup>. La presenza in tombe tarde è ribadita anche dai rinvenimenti di Salò<sup>245</sup>, dal Veronese<sup>246</sup>, da Salurn<sup>247</sup>.

Semplicemente circolare una fibbia dagli scavi del 1973, la cui essenzialità strutturale ne fa un elemento di lunga persistenza, già presente in età tardolaténiana (MADYDA LEGUTKO 1987, Typ C 13), ma in particolare in epoca medio e tardoimperiale (HEYNOWSKI 2020, tipo 2.1.1.1 di III-V secolo, diffuso in Europa centro-

<sup>242</sup> SCHIERI 2008, p. 62.

<sup>243</sup> POSSENTI 2010, p. 173, n. 4 con bibliografia; ricordiamo un esemplare da Ciserano-chiesa della Madonna di San Marco, scheda di A. GHIROLDI in FORTUNATI 2006, figura a p. 42.

<sup>244</sup> La frammentarietà non consente una chiara definizione, potrebbe infatti trattarsi anche di un elemento di bardatura equina (cfr. STAFFA

2002, fig. 6, n. 60445).

<sup>245</sup> DE MARCHI 1997, p. 129, t. 88, IV sec.

<sup>246</sup> BOLLA 2002, p. 127, fig. 31; alle figg. 32-33 sono però fibbie composte da due elementi, telaio più perno.

<sup>247</sup> NOLL 1963, t. 18, tav. 10, IV sec.



Fig. 7.1a-b. Fibbia e piastra dalla t. 78: a, fronte; b, retro.

orientale), periodo in cui si pone anche un esemplare da Salò<sup>248</sup>.

Ovaleggiante infine è la fibbia dalla t. 89 (avvicinabile a HEYNOWSKI 2020, tipo 2.1.3, p. 94) che per la sua semplicità ha un'eccezionale durata che a partire dal medio impero raggiunge il Bassomedioevo. Esempolari confrontabili a Salurn<sup>249</sup> e a San Lorenzo<sup>250</sup>.

Uno degli aspetti più interessanti della necropoli è la diffusa moda propendente per cinture importanti, con vari motivi decorativi ottenuti con punti sbalzati, cerchi impressi e tacche<sup>251</sup>. Una piccola serie con placca quadrangolare (HEYNOWSKI 2020, tipo 6.1.3) è da ricondurre ad una tipologia già attestata nella struttura generale all'inizio dell'impero, ma con una particolare incidenza e con caratteristiche specifiche in epoca tardoromana nell'Europa transalpina; a Lovere si presentano fibbie a D (tt. 139 su cui *infra*, e 19/1996, St 2016.11.133, fig. 7.4) e reniformi (tt. 9, 78), 106 e dagli scavi del 1973); in aggiunta si distinguono per alcuni particolari i due casi dalle tt. 56 e 17/1973.

Risulta impossibile seguire una tipologia precisa, in quanto la forma e la decorazione della placca, come la forma del telaio della fibbia, si combinano variamente, si è preferito perciò assemblare elementi da Lovere e trovare confronti limitrofi.

Sono piuttosto omogenee le fibbie reniformi, collegate ad una piastra formata da un'unica lamina che si piega su se stessa avvolgendo la barra, ed è ritagliata al centro per consentire la fuoriuscita dell'ardiglione; di conseguenza è approssimativamente valutabile lo spessore del cuoio della cintura, ad esempio di 2 mm nel caso della t. 9. La piastra si presenta sia rettangolare, che con "spalle" in prossimità della barra (t. 106, fig. 7.2), che con "incasso" pronunciato e parte posteriore di minore superficie (come nella t. 78, figg. 7.1). I due lembi della lamina sono fissati con chiodini a testa tondeggiate (naturalmente negli esemplari pervenuti), che hanno un rinforzo quadrangolare sul retro<sup>252</sup>. Il tipo (HEYNOWSKI 2020, tipo 6.1.3.1.2, pp. 114-115) è



Fig. 7.2. Fibbia dalla t. 106.

<sup>248</sup> DE MARCHI 1997, p. 129, t. 137, seconda metà IV sec.

<sup>249</sup> NOLL 1963, tav. 10, t. 18 (IV sec., qui era associata ad un'altra fibbia, a D), e t. 90 femminile (scorcio del III-IV secolo).

<sup>250</sup> DAL RI, TECCHIATI 2018, t. 35, t. 43 (più quadrangolare), t. 57, tutte di IV sec.

<sup>251</sup> Le tecniche enunciate sono le più comunemente in uso (cfr. ad es. SOMMER 1984, *passim*).

<sup>252</sup> Un medesimo rinforzo in CIVIDINI 2016, fig. 23 (su altro tipo, da Coseano, Coseanetto).

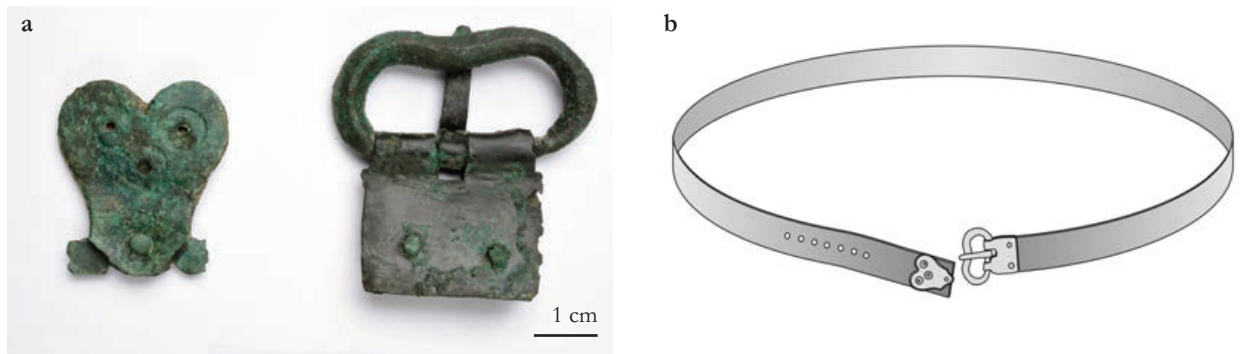


Fig. 7.3 Cintura dalla t. 9: a, elementi reperiti; b, ipotesi ricostruttiva.



Fig. 7.4. Fibbia dalla t. 19/1996.

diffuso dalla Francia al Belgio e all'Ungheria nel IV-V secolo, ma vede una buona concentrazione nelle aree limitrofe, in Trentino, nei Grigioni e con placche più stondate a Salò<sup>253</sup>. Le affinità maggiori sono riscontrabili proprio con la zona alpina a nord-est del Sebino, dove questo tipo è il più numeroso, con piastre non solo lisce, ma con motivi punzonati ed incisi come si riscontra a Lovere.

Più in dettaglio, la cintura deposta nella t. 9 (figg. 7.3) aveva una terminazione bilobata, fissata da chiodini circondati da cerchi incisi nella faccia anteriore; sul retro sporgono lateralmente due linguette, che dovevano essere fissate da chiodini, testimoniati dall'incavo. Questa decorazione è notissima<sup>254</sup>, ma la sua struttura è diversa rispetto alle *herzförmige Riemenzungen* codificate (che sono costituite da un unico

corpo nella parte finale e nel margine superiore da due linguette, che chiudono la cintura<sup>255</sup>), essendo formata da due lamine, secondo una struttura comunque attestata anche se minoritariamente<sup>256</sup>.

Il cadavere sepolto nella t. 19/1996 indossava una fibbia a D con piastra mutila e – per quanto di può dedurre – di forma quadrangolare (fig. 7.4; HEYNOWSKI 2020, tipo 6.1.3.1.1) con decorazione puntinata, che presenta analogie con la decorazione del cinturone della t. 139 per la fila di puntini ai bordi ed è ben attestata in Europa centrale<sup>257</sup>.

Invece si sviluppa in lunghezza la piastra dagli scavi del 1973<sup>258</sup>.

<sup>253</sup> SWIFT 2000, fig. 234 e Lista a p. 311 per la diffusione; BASSI, DEMETZ, ENDRIZZI, OBEROSLER 1994, p. 144, tav. XVII, n. 15; MAURINA 1997, pp. 35-35, tav. I, n. 7; BOLLA 1996, p. 62, fig. 11, n. 5; NOBILE DE AGOSTINI 2023, fig. 4, n. 8; SCHNEIDER-SCHNEKENBERGER 1980, *passim*; DE MARCHI 1997, p. 128, tav. XLVII; un esemplare in bronzo e ferro da Bariano (BG; gentile informazione di P.M. De Marchi); inoltre FEUGÈRE 2012-2013, tavv. 2-3; ŠEPAROVIĆ, URODA 2009, n. 57. Elementi con decorazioni in CAVADA 2002, p. 148, tav. VII, nn. 6-8, con fibbia in un unico pezzo, tav. VIII con fibbie in due parti.

<sup>254</sup> M. FEUGÈRE, A. BERTHON, R. WEBLEY, *Ferret bilobato*, [https://artefacts.mom.fr/result.php?id\\_FRT-4017](https://artefacts.mom.fr/result.php?id_FRT-4017); FEUGÈRE 2012-2013, n. 73; confronti puntuali per cerchi incisi attorno ai chiodi in PAUL 2011, Taf. 9, E68, E72; RADMAN-LIVAJA 2004, nn. 350-351.

<sup>255</sup> HEYNOWSKI 2020, tipo 7.2, p. 173 diffusa nel IV-V secolo, in Francia, Belgio, Germania sudoccidentale, Svizzera, Austria, Ungheria,

spesso con cerchi incisi. Stesso tipo in CAVADA 2002, tav. XII, n. 14. Fori circondati da scanalature compaiono in una terminazione da Aquileia: BUORA 2002 b, p. 204, n. 85.

<sup>256</sup> BULLINGER 1969, Abb. 4, n. 2; SCHNEIDER-SCHNEKENBERGER 1980, t. 130 di Bonaduz, Taf. 6, n. 2; un elemento bilobato costituito da due lamine, e con cerchio attorno ai chiodini in PITON *et alii* 2006, t. 18. Vogliamo ricordare una cintura analogamente composta da fibbia ovale insellata e terminazione cuoriforme in KASPRZYK, LABAUNE, DEVEVEY 2016, fig. 15 a, associata a una *Zwiebelkopffibel*.

<sup>257</sup> SWIFT 2000, fig. 233 e Lista a p. 311 per la diffusione; in AIROLDI, PALUMBO 2002, tavv. III-IV, fibbie a D, ma in due parti; inoltre t. 90 di Oderzo, fibbia indossata (E. POSSENTI, Scheda n. 50, in MASCARDI, TIRELLI 2019, p. 177).

<sup>258</sup> St. 54876; per un confronto: LABAUNE 2000, tav. 143, n. 6.





Fig. 7.5. Fibbia appartenente all'individuo n. 1 della t. 9/1996.



Fig. 7.6. Fibbia dalla t. 56.

La bibliografia citata rende evidente la popolarità in generale, ma in particolare nell'area limitrofa, di questa foggia di cintura, che si intensifica se consideriamo i manufatti senza distinguerli in base alla forma del telaio, e dove la datazione propende per la seconda metà del IV secolo-inizi del V<sup>259</sup>.

Rientra nel tipo "a lira" la fibbia dagli scavi del 1996, con piastra incompleta, indossata dal defunto n. 1 della tomba plurima n. 9 (St. 123108, fig. 7.5), che merita attenzione per il rituale applicato, in quanto tra le mani teneva un'anforetta.

La forma è caratterizzata da un "occhiello" in cui si inserisce la piastra (HEYNOWSKI 2020, tipo 2.1.7.2), già attestata nel II-III secolo, ma il cui modello si evolve nei secoli, e si concentra particolarmente tra la fine del IV e l'inizio del V<sup>260</sup>.

Il mondo tardoantico ama gli ornamenti con raffigurazioni di animali, che dirompono nei bracciali a testa di serpe (o simili), ma anche le fibbie seguono questa tendenza. Come accade nelle armille, la rappresentazione può essere più o meno naturalistica, come aver subito elaborazioni di fantasia che hanno esiti difficili da definire. La bibliografia offre esempi di composizioni con teste affrontate e occhi a bersaglio definite di delfino, o uccello o altro, anche perché il motivo si evolve e semplifica, permanendo ancora nel primo Medioevo<sup>261</sup>, ma nella fibbia dalla t. 17/1973 si distinguono bene le due prominente delle orecchie che orientano l'attribuzione verso un canide o simile. Essa rientra tipologicamente in HEYNOWSKI 2020, tipo 6.1.3.3.5 diffuso in quasi tutta Europa, dalla Gran Bretagna all'Ungheria, ma sottolineiamo che l'iconografia è simile al tipo 2.1.8 (però con animali rivolti verso il perno dell'ardiglione), di IV-V secolo. Altre due fibbie con protomi di animali sono state reperite negli scavi del 1907. Con molta meno frequenza teste simili appaiono nelle decorazioni per cintura<sup>262</sup>.

Rientra solo genericamente in questa categoria la grossa fibbia della t. 56 (fig. 7.6, per il restauro cfr. V. CASTOLDI), relativa ad una cintura di altezza superiore alle precedentemente trattate (ca. 6 cm) e con piastra decorata da cerchielli incisi<sup>263</sup>; la cornice è percorsa al bordo da tacche e presso la barra sembra evocare la reminiscenza di una testa d'animale.

Nella t. 32 era presente un importante cinturone del quale manca la fibbia, ma che si componeva di rivestimenti dei bordi (cfr. *infra*), di placchette rettangolari con lineette orizzontali e tacche oblique, e di tre borchie (cfr. t. 29) con capocchie dall'effetto smerlato<sup>264</sup>; l'altezza doveva essere superiore a 5,4 cm (altezza delle piastrine), mentre lo spessore della cintura era di circa 2 mm. Probabilmente facevano parte di altre

<sup>259</sup> DAL RI, TECCHIATI 2018, t. 72 con fibula a croce latina e t. 75 con placca con incisioni lineari; t. 83. Esempari anche nella Collezione Malfér di Rovereto: MAURINA 2000, pp. 127-129, tav. III, nn. 5-8. Per una codificazione: BÖHME 1974, *Tafel* A e B.

<sup>260</sup> FEUGÈRE 2012-2013, p. 324; DESCHLER-ERB 2016, p. 599; per l'evoluzione HOSS 2014, pp. 9 e ss.; altri confronti tardoantichi: Salò (MASSA 1997, t. 138, seconda metà del IV; DE MARCHI 1997, p. 128); CAVADA 2002, tav. VI; da Oderzo (E. POSSENTI, Scheda n. 90, in MASCARDI, TIRELLI 2019, p. 241); dal Bellunese (VIEL, FAVILLI 2020, p. 38); TIRELLI 1989, p. 378, fig. 2 da Moriago.

<sup>261</sup> HILGNER 2015, in particolare p. 407, in cui i delfini vengono ad assomigliare a uccelli; vari esempi avvicinabili al nostro, in BÖHME 1974, *passim*, schema tipologico nell'Abb. 16.

<sup>262</sup> KOMP 2012, Abb. 10; in questo caso sono ben delineate e sembra che si possano interpretare come lupi o cani.

<sup>263</sup> Per l'uso dei cerchielli cfr. le terminazioni tubolari in BUORA 2002b, p. 204, nn. 84-85.

<sup>264</sup> Un confronto per la resa del bordo in VÁGÓ, BÓNA 1976, Grab 1106/a, Taf. XXXVIII, nn. 5-7.



cinghie connesse al cinturone gli anellini di fibbia rinvenuti (di cui uno con coppia).

Dello stesso tipo è la placchetta che ornava il molto compromesso cinturone della t. 64, in cui si riconoscono frammenti di piastra quadrangolare e di terminali<sup>265</sup>.

I *länge Leistenbeschläge* corredevano cinture piuttosto alte, nell'arco cronologico tra poco prima della metà del IV secolo e l'inizio del V; i nostri hanno una decorazione abbastanza comune<sup>266</sup>.

Era dotato di terminazioni "tubolari"<sup>267</sup> anche un altro cinturone prestigioso (US 254), alto almeno 5 cm e dotato di una fibbia a D molto arrotondata (su cui *supra*), che doveva prevedere altre piccole cinghie o a bandoliera o per appendere oggetti, di cui sono testimonianza le fibbiette circolari<sup>268</sup>.

Un *cingulum* prestigioso terminava con un puntale decorato (t. 49, figg. 7.7) purtroppo pervenuto in uno stato di conservazione pessimo, in cui si intravedono a stento i motivi ornamentali della parte superiore<sup>269</sup>. Oltre ad abbellire le cinture, queste lingue metalliche aiutavano con il loro peso a far ricadere la cinghia verso il basso, secondo la moda del tempo.

Probabilmente facente parte della cintura anche una grossa borchia.

Terminazioni invece più ampie in St. 54875 (puntinato, dallo scavo del 1973) e nel cinturone dalla US 62, a cui dovevano con ogni verosimiglianza appartenere anche due gancetti e delle fibbiette.

Era presente nella t. 29 un cinturone, di cui sopravvivono solo due frammenti di lamine decorative in bronzo, e una fettuccia ripiegata su se stessa<sup>270</sup> con borchia a "fiore".

Anche se con dubbi, è plausibile che la t. 30 contenesse una cintura con chiusura di diversa strutturazione rispetto al connubio fibbia+cinghia con fori, cioè un anello in cui si inserivano i due capi della cinghia (fig. 7.8; HEYNOWSKI 2020 tipo 1.1, p. 90, II-III sec.), che erano poi fissati da borchie a doppia testa. I materiali sono misti ai resti ossei della cremazione e in realtà ci è pervenuta una sola borchia a due teste che, inoltre, è di grosso diametro<sup>271</sup>; quest'ultima caratteristica però non è di per sé ostativa alla proposta ricostruttiva, poiché una borchia di ampie dimensioni è contenuta anche nella t. 49, con cinturone. Ipotizzando comunque una connessione tra gli elementi, si potrebbe proporre una ricostruzione in linea con la bibliografia corrente: l'anello si trovava al centro e la cinghia di cuoio si infilava dal retro, fuoriusciva sul davanti e si ripiegava su se stessa dove era fissata da una borchia a doppia testa. Possiamo supporre che la cintura fosse alta attorno ai 3/3,5 cm (a meno che non fosse stata tagliata in prossimità dell'anello, per l'inserimento) e doveva avere uno spessore attorno al mezzo centimetro (lo stelo della borchia ha un'altezza di 1,1 cm, che doveva corrispondere alla sovrapposizione di due lembi di cuoio). In *cingula* predisposti per reggere un coltello (ed uno

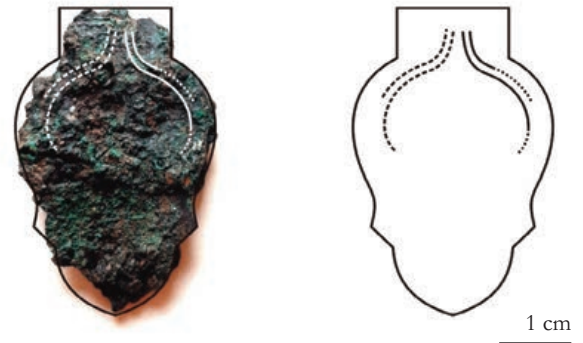


Fig. 7.7. Puntale della cintura della t. 49: reperto ed elaborazione grafica.



Fig. 7.8. Ipotesi ricostruttiva della supposta cintura della t. 30.

<sup>265</sup> Vari frammenti sono rapportabili a questo *cingulum*; cfr. per l'elemento con anello UBL 2002, p. 279, Taf. I, n. 8.

<sup>266</sup> BUORA 2002b, p. 198, nn. 62-63; BUTTI RONCHETTI 2000, pp. 47-48 da Brè Aldesago (CH); confronti piuttosto perspicui in cinturoni da Vobarno (SIMONI 1973-75, fig. 8, n. 2), e dalla Baviera (KELLER 1971, Taf. 13, n. 3, ed anche Taf. 34, n. 9; PAUL 2011, Taf. 9, E66) in particolare per le tacche, che ornano inoltre anche i bordi più corti.

<sup>267</sup> Per queste terminazioni BÖHME 1974, Taf. 97, Grab 129; NICOLAY 2007, p. 38, Pl. 43, E 288.26 e 226.3; NOBILE DE AGOSTINI 2023, p. 41, fig. 4, n. 13, con bibliografia.

<sup>268</sup> Vari esempi di cinturoni e del sistema di cinghie connesso, in BULLINGER 1969, *passim*.

<sup>269</sup> Pur nell'oggettiva difficoltà di instaurare paralleli, a titolo puramente indicativo, si vedano BÖHME 1974, p. 74, Typ 4; BUORA 2002b, n. 32; BENEÀ 2002, Taf. II, n.1; POSSENTI 2003, fig. 2, n. 1.

<sup>270</sup> Per un confronto sulla fettuccia ripiegata FEUGÈRE 2012-2013, n. 53; dalla US 74 un altro elemento con la stessa funzione.

<sup>271</sup> Borchie a doppia testa erano in uso anche nei finimenti per cavalli; per questo oggetto diffusissimo: M. FEUGÈRE, A. GILLES, Y. ROCA in [https://artefacts.mom.fr/result.php?id\\_BT=4002](https://artefacts.mom.fr/result.php?id_BT=4002); per la tipologia HOSS 2014, *Gürtelnetzen*, pp. 255-261. Borchie a doppia testa anche di grosse dimensioni e con scanalatura in NICOLAY 2007, Pl. 41; RADMAN-LIVAJA 2008, n. 35. Rappresentazioni di militari con cinture con chiusura ad anello e borchie di grosse dimensioni in BIANCHI 2007, figg. 14-20.

era contenuto nella t. 30) la cinghia poteva prolungarsi ed essere fissata da un'altra borchia: sempre in via ipotetica potrebbe appartenere ad essa la terminazione circolare di cintura, costituita da due lamine unite da un chiodino (cfr. t. 139)<sup>272</sup>.

Questa chiusura senza fibbia non è di origine romana e si diffonde già alla fine del II secolo, ma soprattutto nel III ed oltre<sup>273</sup>.

Spiace non avere il contesto di rinvenimento di un cinturone prestigioso (US 446), alto almeno 7 cm, certamente appartenente ad un individuo di rilievo, e di una foggia particolare che la frammentarietà non ci permette di ricostruire: la lamina del bordo aveva una serie di fori in cui si inserivano delle coppiglie; esse trapassavano la prima faccia della lamina, il cuoio e la seconda, e reggevano un anellino, dove si può ipotizzare si infilasse una correggia che chiudeva i due lembi. Frammenti di piastra e di ardiglione si riferiscono alla fibbia.

Il cinturone più elaborato da Lovere 2015 proviene dalla t. 139 (figg. 7.9-10; cfr. CASTIGLIONI, COTTINI, ROTTOLI) e ne era dotato un giovane di 16-20 anni di corporatura ragguardevole, che però non lo indossava, ma lo aveva sotto la testa. La disposizione dei vari componenti consente di offrire una ricostruzione, sebbene si ritenga sia intercorso un disturbo della zona a sinistra del cranio, tra il momento della deposizione e il prelievo dei reperti. La posizione di un coltello (su cui GROSSI), reperito sotto il cranio, suggerisce che esso fosse appeso al cinturone.

Il *cingulum* si compone di due placche terminali (di cui una smerlata su due bordi<sup>274</sup>) e vari elementi, cioè una sbarretta rettangolare e dei pendenti (uno biconico e un anello piatto), mentre la cinghia centrale, più bassa, si componeva di una fibbia con piastra quadrangolare e un puntalino tondo (genericamente di tipo HEYNOWSKI 2020, tipo 7.3). Tutte le lamine sono decorate con puntinatura a sbalzo che forma vari motivi, più in dettaglio le placche terminali presentano dei quadrati di punti, che contengono un cerchio con punto centrale; su una piastra dei raggi puntinati partono dal cerchio. La puntinatura è un metodo decorativo frequentemente usato su piastre di fibbia nel IV secolo, e affini al motivo "solare" loverano sono due ruote su un cinturone da Riva del Garda-Via Brione<sup>275</sup>.

Il pendente è affusolato e, grazie al fatto che si trovasse in questa tomba presso la testa del defunto, consente di attribuire a cinturoni anche altri esemplari singoli, rinvenuti nella necropoli<sup>276</sup>; la tipologia documentata a Lovere comprende anche una versione più arrotondata, dalla t. 57.

Il *cingulum* costituiva un elemento d'abbigliamento d'impatto non solo per le varie lamine bronzee e per l'ornamentazione, ma anche per l'altezza di circa 8 cm, e costituiva un evidente segno di *status*.

Merita una breve digressione la modalità secondo cui i cinturoni erano deposti all'interno delle sepolture nella necropoli di Lovere: in vari casi era indossato dal cadavere – come frequentemente avviene e come sopra è stato menzionato –, ma poteva essere collocato presso il corpo: come visto, nella t. 139 era sotto la testa del defunto, posizione che è condivisa da altre tombe, infatti a destra del cranio si trovava il puntale di cintura nella t. 49, e nella t. 105 la fibbia era tra omero e avambraccio; nella t. 9 la fibbia era invece sul cranio (fig. 7.11), come si verifica nella t. 4 di Vobarno, in cui "si trovava proprio all'altezza della faccia e posta sopra di essa"<sup>277</sup>. Anche a Sirmione un uomo di giovane età è sepolto con coltello e cintura presso la spalla sinistra<sup>278</sup>. Questo rituale è riscontrabile in Baviera e in Pannonia<sup>279</sup>.

La cintura poteva anche distendersi presso e sopra il cadavere, ad esempio nella t. 44 della necropoli friulana di Iutizzo, "il cinturone era stato appoggiato sopra il corpo dopo che questo era già stato deposto nella terra, come si riscontra in altre tombe di soldati, p. es. in Pannonia"<sup>280</sup>; forse la stessa posizione aveva nella

<sup>272</sup> Non è naturalmente possibile attribuire con certezza a chiusure di cintura altri anelli di grosse dimensioni della necropoli, mentre nel caso della t. 30 l'ipotesi è supportata dalla compresenza con una borchia a doppia testa.

<sup>273</sup> UBL 2002, in particolare p. 279 e fig. 2, nella Taf. III varie strutturazioni dei *Ringschnallencingula*; GUILLAUD 2019, fig. 180; HOSS 2014, p. 268. Nella t. 30 di Lovere sono in realtà presenti due anelli, che potrebbero essere associati come avviene in una sepoltura a Milano (AIROLDI, PALUMBO 2002, nota 12, per l'interpretazione).

<sup>274</sup> Cfr. per la smerlatura: su una piastra di fibbia da Lamon (C. CASAGRANDE, *Oggetti per l'aldilà: i corredi delle sepolture*, in D'INCA, RIGONI 2016, p. 33) e su terminali tubolari (FEUGÈRE 2012-2013, p. 327, tav. 4, n. 52; BUORA 1996 b, pp. 83-84).

<sup>275</sup> Quadrato al bordo e cerchio in FEUGÈRE 2012-2013, p. 324, n. 27; quadrato al bordo in MAURINA, POSTINGER 2009, tav. III, n. 1; puntinatura quadrata al bordo, doppio cerchio con croce all'interno in VÁGÓ, BÓNA 1976, t. 1333, Taf. XXXVII, n. 3; affinità con AIROLDI, PALUMBO 2002, tav. III, n. 10; tav. IV, n. 13; per Riva del Garda: CAVADA 2002, tav. VIII, n. 5, inoltre fibbie con altri decori.

<sup>276</sup> Naturalmente essi potevano decorare anche altri oggetti; sono presenti nelle tt. 56, 57, 61, 3/1996 dal riempimento.

<sup>277</sup> SIMONI 1973, p. 73.

<sup>278</sup> BOLLA 1996, p. 61, t. 2086.

<sup>279</sup> SCHEFZIK, VOLPERT 2003, t. 13, con fibbia a destra della testa; SÁGI 1981, nella t. 65 una cintura è piegata in due a sinistra del cranio.

<sup>280</sup> BUORA 1996, p. 27.



Fig. 7.9. Cingulum dalla t. 139: a, lato anteriore della fibbia, b, retro; c, piastra terminale; d, piastra terminale.

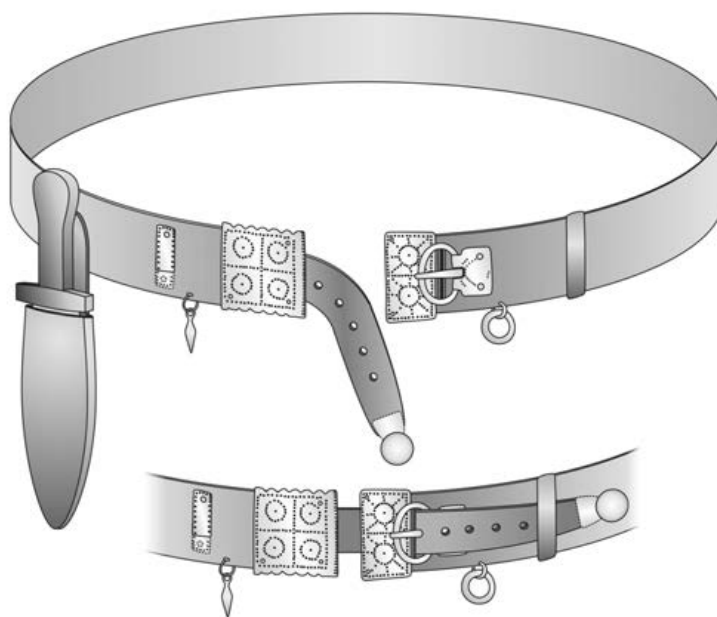


Fig. 7.10. Cingulum dalla t. 139: ipotesi ricostruttiva.





Fig. 7.11. Scavo della t. 9: al n. 1 la fibbia.

t. 56 di Lovere, dove la fibbia era tra i piedi, mentre in una tomba scavata nel cortile dell'Università Cattolica di Milano, una fibbia fu reperita presso la parte inferiore della gamba<sup>281</sup>. Era deposta lungo il fianco nella t. 842 di Rhenen<sup>282</sup>. La necropoli di San Lorenzo in Val Pusteria presenta tutta una casistica di cinturoni non indossati: nella t. 20 una fibbia era sotto il piede; nella t. 43 la fibbia era sul lato destro del cranio; nella t. 57 fibbia vicino alla tibia destra; nella t. 75 fibbia presso il piede destro; nella t. 83 fibbia presso la tibia sinistra.

V. Lányi ha riepilogato le varie posizioni delle fibbie rilevate nelle necropoli pannoniche, in cui potevano trovarsi nella zona della vita, ma spesso nella parte inferiore dello scheletro, e segnaliamo due casi in cui si trovava sul cranio ed accanto ad esso (come a Vobarno e Lovere)<sup>283</sup>.

Certamente nel novero dei numerosi casi citati va messa in conto all'interno di alcune tombe la possibilità di fenomeni di disturbo che hanno spostato gli elementi dalla posizione originale, ma è anche evidente che spesso fosse stata preventivata una posizione chiaramente intenzionale. Abbiamo perciò contezza del fatto che non sempre la cintura costituisse un effettivo elemento dell'abbigliamento del defunto, ma che essa fosse oggetto di un rituale preciso, dipendente anche dal valore simbolico che essa rivestiva. Ci sfugge il significato della pratica di questo "dono", forse da connettersi ad una defunzionalizzazione come simbolo dell'irreversibilità della morte, o semplicemente ad un'offerta dei congiunti<sup>284</sup>. Non sappiamo se questo rituale sia da ascrivere specificatamente ad etnie centroeuropee, se i defunti stessi avessero questa provenienza e continuassero una tradizione specifica, o se dalla contiguità con esse sia stato acquisito localmente, sta di fatto però che questa usanza è adottata da individui che dovevano rivestire (o avevano rivestito in precedenza) un ruolo di rilievo come denunciano i preziosi cinturoni. Naturalmente non disponiamo di nessuna indicazione oggettiva riguardo all'*ethnos* di appartenenza del giovane defunto della t. 139, ma sottolineiamo che l'altezza ragguardevole è difforme rispetto a quanto riscontrabile nella necropoli (cfr. contributo MAZZUCCHI)<sup>285</sup>.

Una piastrina circolare modanata potrebbe avere avuto la funzione di decorare un cinturone non ulteriormente documentato (US 73), come dei finimenti dei cavalli; il tipo è ben noto<sup>286</sup>.

Sono passanti di cintura gli elementi nelle tt. 42, 46 e 72.

<sup>281</sup> PALUMBO 2001, p. 128, fig. 5, n. 4.

<sup>282</sup> YPEY 1969, p. 109. La fibbia si trovava presso il braccio sinistro nella t. 20 di Oderzo-San Martino (E. POSSENTI, Scheda n. 91, in MASCARDI, TIRELLI 2019, pp. 241-242).

<sup>283</sup> LÁNYI 1972, Abb. 19, pp. 98-104, in particolare n. 2.

<sup>284</sup> GIOVANNINI 2021, p. 16.

<sup>285</sup> La ricerca da tempo si sta occupando di individuare presenze alctone in Italia settentrionale: segnaliamo almeno due testi che, pur non essendo direttamente collegabili alla necropoli di Lovere, prospet-

tano le problematiche generali relative: POSSENTI 2011 e SANNAZARO 2011; su questo argomento l'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Università di Trento hanno organizzato, il 10 settembre 2021, il V Incontro per l'Archeologia barbarica "Presenze barbariche nel V secolo in Italia e regioni contermini".

<sup>286</sup> NICOLAY 2007, p. 54, Pl. 72, tipo B4; SCHNEIDER-SCHNEKENBERGER 1980, da Bonaduz, Taf. 18, n. 12; RADMAN-LIVAJA 2004, n. 520; HORVAT, ŽBONA TRKMAN 2016, fig. 3, n. 3; AURRECOEHEA FERNÁNDEZ 2001, n. 117.



Ricordiamo infine le numerose fibbiette circolari dal diametro abbastanza costante di poco più di un centimetro, che abbiamo in parte sopra citato, e che sono state rinvenute spesso in più esemplari in una sola sepoltura (ad esempio 5 fibbiette dalla t. 85), che ci indicano quanto i cinturoni fossero corredati di un sistema di cinghie che la letteratura specifica ha illustrato ampiamente.

Alla conclusione della trattazione tipologica sorge naturale la domanda relativa al motivo di una così alta presenza di cinture/cinturoni nella nostra necropoli, un elemento dell'abbigliamento che costituiva un segno distintivo ed aveva un grande valore simbolico nell'antichità<sup>287</sup>. I confronti sopra citati ci ragguagliano su un uso diffuso nel territorio, specificatamente l'alta concentrazione nel circondario e in Trentino che ha fornito una campionatura notevole. Ma Lovere non ha restituito – per quanto concerne il periodo tardoantico – altri *militaria*, sono assenti le armi come le *Zwiebelkopffibeln*<sup>288</sup>, quasi immancabili, ad esempio, nel quadrante orientale dell'Italia settentrionale. La situazione non è perciò priva di lati oscuri e deve essere più solidamente fondata affermare l'effettiva dislocazione di truppe a Lovere, ma questa complessa problematica deve essere affrontata in una visione più approfondita e complessiva che prenda in considerazioni dinamiche storiche e geografiche. In aggiunta, nel tardoantico il fenomeno della militarizzazione dei costumi civili diluisce il discrimine leggibile in un corredo tombale e l'abbigliamento maschile è in genere influenzato dallo stile militare<sup>289</sup>. Però, è innegabile che alcuni modelli di *cingula*, complessi e ricchi di decorazioni, siano da riferirsi ad individui che stavano prestando o avevano prestato servizio nell'esercito, proprio per la loro affinità con i materiali rinvenuti nelle regioni di frontiera, dove nel IV secolo l'impero profuse un ingente sforzo di difesa. La zona alpina centro-orientale è fortemente militarizzata, come dimostrano i numerosi rinvenimenti che costellano le vie ed i passaggi, con dispiego di forze soprattutto nei punti strategici<sup>290</sup>. Successivamente, in seguito allo sfondamento del *limes* renano e al collasso definitivo nel 407, le Alpi si trasformarono da zona di passaggio ad area di frontiera, secondo la nuova strategia fondata su una difesa arretrata ed in profondità, cioè sul controllo dei transiti obbligati, sia terrestri che d'acqua<sup>291</sup>. I laghi pedemontani dell'Italia settentrionale, che facilitano l'accesso ai passi alpini, giocarono un loro ruolo in questa strategia, infatti ad esempio è nota la presenza nel IV secolo di un *praefectus classis cum curis civitatis* per Como ed il Lario e, nonostante il silenzio delle fonti, viene prospettato un assetto analogo per il lago di Garda<sup>292</sup>. L'importanza del ruolo delle flotte sulle acque interne era andata incrementando già nel III secolo, se facciamo riferimento all'istituzione delle flotte galliche su Rodano e Saona, ed alla flottiglia sul lago di Costanza<sup>293</sup>. In questo quadro è plausibile pensare che anche il lago d'Iseo abbia giocato un suo ruolo nella protezione della pianura e nel controllo dei percorsi terrestri e d'acqua, diventati vitali per la sussistenza dell'Impero.

## 8. STRUMENTI DA TOILETTE

Uno strigile in ferro proviene dalla t. 3 con monete di II secolo. Reca una decorazione a croce alla base della ligula ed è a *capulus* aperto e stretto, secondo una tipologia affermata in età repubblicana<sup>294</sup>, per consentire di essere appeso grazie ad un anello. La presenza molto limitata nel settore della necropoli scavato nel 2015 viene in parte compensata dai rinvenimenti degli inizi del 1900, in cui si riferisce di “un gruppo di strigili tenuto insieme dall'ossido, in cui si distinguono due esemplari meglio conservati”<sup>295</sup>. Abbiamo perciò notizia che una tomba aveva una dotazione di più strigili, come non raramente avviene (vedi *infra*). Attualmente al Museo Archeologico di Milano sono conservati uno strigile intero e due impugnature (figg. 8.1-3), che non sappiamo come rapportare a quelli citati dal Patroni; l'elemento intero ed un'impugnatura appartengono alla stessa tipologia con manico sottile e linee incise di decorazione, e potrebbero perciò fare parte dello stesso set. Il primo è elegante, slanciato e con ligula leggermente risvoltata, che risente di

<sup>287</sup> Sul problema SCHOPPHOFF 2009, specialmente il capitolo 5.

<sup>288</sup> Sulle fibule considerate *militaria*, si veda il copiosissimo repertorio in BUORA 2002c.

<sup>289</sup> Tutte queste problematiche e la regionalizzazione dei costumi leggibile alla fine dell'Impero in SWIFT 2000, pp. 230-232.

<sup>290</sup> ZAGERMANN 2014.

<sup>291</sup> CAVADA 2002, pp. 139-140.

<sup>292</sup> ROFFIA 1999, pp. 35-36.

<sup>293</sup> REDDÉ 1986, pp. 629-631.

<sup>294</sup> Da ultimo sull'argomento WELLER, KAISER, HEYNOWSKI 2016, p. 45, con bibliografia precedente.

<sup>295</sup> PATRONI 1908, p. 12.

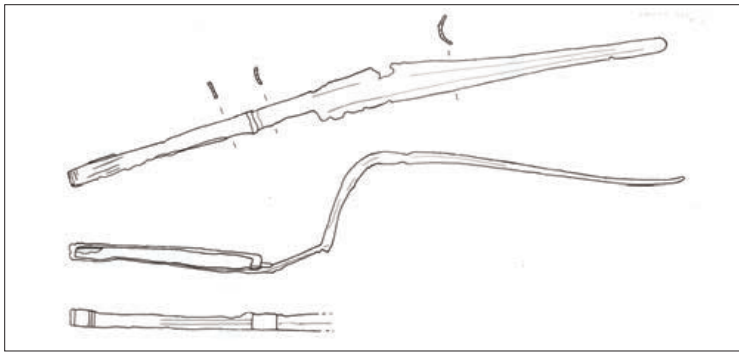


Fig. 8.1. Strigile proveniente dagli scavi del 1907 (© Civico Museo Archeologico di Milano, A 0.9.7130; disegno di F. Butti, scala 1:4).

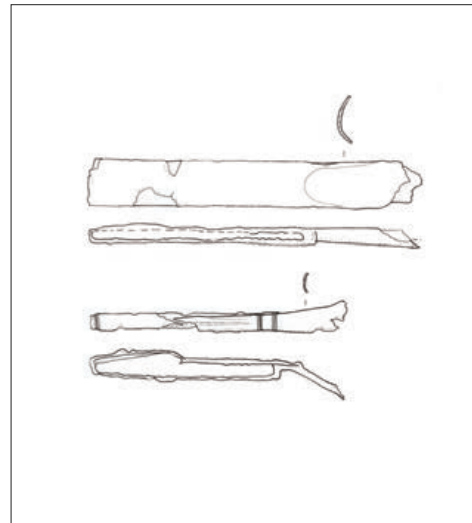


Fig. 8.2-3. Strigili dagli scavi del 1907 (© Civico Museo Archeologico di Milano, A 0.9.20991 e A 0.9.7129; disegni di F. Butti, scala 1:4).

modelli lateniani ed ha confronti abbastanza precisi in zona<sup>296</sup>. La sua forma è differente da quella in genere dominante nella piena romanità, in cui gli strigili sono di dimensioni contenute e la ligula è piegata ad arco e percorsa da linee incise, di conseguenza ben si vedrebbe una sua provenienza dalle sepolture della fase iniziale della necropoli.

A causa dell'ampia diffusione, ci limitiamo a far riferimento alla Val Camonica che annovera una concentrazione inaspettata. Lo strumento è presente in modo consistente nella necropoli di Cividate Camuno-Via Marconi nelle tombe di II secolo 3 AM e 4 AM (con pugnale e *aryballos*), e nella leggermente anteriore t. 5 AM (di fine I-inizi II d.C.). Quest'ultima è degna di nota per due raffinati strigili con manico decorato con niellatura ora scomparsa e con impressi bolli illeggibili (RIHA 1986, Variante A, pp. 24-25), associati – tra l'altro – a una punta di lancia, che fa dedurre appartenesse ad un uomo. Nella t. 4 AM sopra citata, lo strigile, associato a un *aryballos*, veniva a costituire il classico set per la palestra e le terme. Non con certezza, è ancora presente nella t. 15 BD<sup>297</sup>.

A Borno (Via don Moreschi) due strigili piuttosto massicci, con ligula ampia, sono presenti nella ricca sepoltura n. 7 (metà II sec. d.C.). Ben sette erano stati deposti all'esterno dell'urna cineraria nella t. 11<sup>298</sup>, di fine del I-prima metà del II sec. d.C., corredata da numerosi oggetti in ferro tra cui due coltelli di tipo Lovere. Un numero così elevato di esemplari trova riscontro in una tomba di Acqui Terme con quattro strigili<sup>299</sup>.

Le occorrenze documentano perciò che non solo a Lovere, ma anche in Val Camonica lo strumento era ben diffuso nel II secolo, quando non ha più il valore di *status symbol* che rivestiva nel II e I sec. a.C., periodo in cui distingueva gli individui romanizzati che avevano acquisito comportamenti di matrice mediterranea ed ellenistica, e in cui era presente frequentemente in tombe di alto livello. Non più collegato all'atletismo ed al ginnasio, diventa uno strumento da toilette, grazie anche alla diffusione degli impianti termali nei centri abitati, ed infatti sono in connessione con le terme di Cividate due esemplari del tipo con ligula molto ampia, esposti al museo cittadino. Perciò, anche nella valle connotata da tradizionalismo, sono diffusamente praticati i vari modi di pulire e curare il proprio corpo (naturalmente a complemento del lavaggio con semplice acqua) introdotti dalla cultura romana, come la frizione e la detersione con olio e sabbia, alla cui asportazione era appunto deputato lo strigile, in una sorta di *peeling*.

<sup>296</sup> Per l'antichità del tipo, pur non costituendo un confronto preciso, si vedano gli strigili da Treviglio, con manico sottile e slanciato del La Tène D (DE MARINIS, RAPI 2019, pp. 121-123); analogie strette, anche per le incisioni che li ornano, con BEZZI MARTINI 1987, nn. 47, 49, 50; cfr. anche MARIN 2002, p. 161, n. 47.

<sup>297</sup> ABELLI CONDINA 1987, nella t. 5 AM erano contenuti altri frammenti e forse uno strigile intero (pp. 120-121); alcuni sporadici alle pp. 149, 150, 151.

<sup>298</sup> JORIO 1986a, p. 99, nn. 21 e 25: questi ultimi erano in un ammasso di ferri e bronzi che comprendeva anche una pinzetta.

<sup>299</sup> Tomba di Via Alessandria, scavo del 1973; uno strigile reca una decorazione puntinata di guerriero, che mostra affinità con uno strigile da Modena (PELLEGRINI 2017, p. 89).



Fig. 8.4. Foto dello scavo della t. 117, in cui è visibile lo spillone sulla sommità del cranio.

le polveri cosmetiche data la ligula quasi piatta, invece il tipo più concavo poteva essere usato in tavola come *cochlear* per mangiare uova e conchiglie. Anche questo strumento è di ampia diffusione e non subisce evoluzioni morfologiche nel tempo, ma prevale in genere la versione più economica in osso<sup>306</sup>.

Due *auriscalpia* sono del tipo comunissimo con stelo inadorno appuntito e piccola linguetta tondeggiante<sup>307</sup> (t. 26), mentre è più massiccio quello dalla US 7; in aggiunta uno dalla t. 117, decorato da una serie di costolature, pressoché identico ad uno pannonic<sup>308</sup>. Erano strumenti multifunzionali, poiché, oltre alla pulizia delle orecchie, potevano servire per amalgamare prodotti cosmetici e probabilmente anche per estrarli dai loro contenitori, ma si deve anche prospettare un possibile uso come stili o spilloni. Per quest'ultima interpretazione fa propendere la posizione dell'oggetto in adiacenza al cranio nella t. 117<sup>309</sup> (fig. 8.4).

Sottolineiamo che due strumenti da Lovere (nettaorecchie dalla t. 26 e cucchiaio dalla US 241) sono in argento, perciò reperti di pregio.

Anche la donna sepolta nella t. 23 aveva un'acconciatura fissata con uno spillone, in questo caso di un tipo poco frequente con capocchia a tronco di cono rovesciato.

Nelle tombe tardoromane si riscontra un incremento del numero degli aghi crinali per reggere le complicate capigliature di moda all'epoca<sup>310</sup>, ma per tutto l'impero è comune acconciarsi con un esemplare o poco più. Anche le donne di Lovere seguono questa tendenza (cfr. FICINI per gli esemplari in osso) e nel caso specifico lo scavo ha restituito che la defunta della t. 23 portava un'acconciatura fissata sulla sommità della testa, ma anche numerose tombe centroeuropee documentano l'impiego di uno o due spilloni specificatamente negli ultimi secoli dell'impero<sup>311</sup>. La ritrattistica ci ragguaglia talvolta con minuzia di particolari

Le pinzette (t. 19 e US 73) sono di un tipo molto comune presente per tutta l'età imperiale con occhio e due bracci obliqui piegati ad angolo presso le punte<sup>300</sup>, che, facendo riferimento alle occorrenze circovicine, è documentato in fase di romanizzazione a Caravaggio-Masano<sup>301</sup>, Fara Olivana<sup>302</sup>, Bergamo<sup>303</sup>, Brescia<sup>304</sup> ed è presente nella ricca t. 11 di Borno – già citata sopra – di fine I-prima metà del II d.C., interessante in quanto si trova associata a strigili a comporre una sorta di set da toilette<sup>305</sup>. I reperti sono da riferirsi alla sfera della cura della persona ed anche nel caso di Lovere 2015 possiamo perseguire questa interpretazione; in aggiunta possiamo notare che le sepolture citate appartengono ad individui benestanti, di cui le pinzette sono un ulteriore segno di raffinatezza.

Un utilizzo nella sfera della toilette aveva il cucchiaio d'argento (US 241), adatto in particolare per

<sup>300</sup> RIHA 1986, Variante G, p. 37, specificatamente n. 106; ampia tipologia in WELLER, KAISER, HEYNOWSKI 2016, pp. 46-60 a partire dalla Preistoria.

<sup>301</sup> Testi di M. FORTUNATI e C. FICINI (*Il processo di romanizzazione e la cultura romana nella necropoli di Caravaggio, frazione Masano*, pp. 59-62) e di C. FICINI (*Analisi del corredo e catalogo*, pp. 63-68), in FORTUNATI, FICINI 2019: la ricca t. 37, femminile, è datata tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C.

<sup>302</sup> Testo di E. GARATTI e C. FICINI (*Fara Olivana: necropoli dell'età della romanizzazione*, pp. 69-84), in FORTUNATI, FICINI 2019, p. 73, t. 36 di fine II-inizi I sec. a.C., probabilmente femminile.

<sup>303</sup> FORTUNATI 2019, fig. 13, in un corredo di I sec. d.C.

<sup>304</sup> BEZZI MARTINI 1987, n. 46.

<sup>305</sup> JORIO 1986a, p. 99; dello stesso tipo un esemplare da Cividate Camuno (esposto al Museo Archeologico).

<sup>306</sup> Una lista dei rinvenimenti in M. FEUGÈRE, E. VIGIER *et alii*, *Cochlear*, <https://artefacts.mom.fr/result.php?id CUI-4001>.

<sup>307</sup> Per un inquadramento WELLER, KAISER, HEYNOWSKI 2016, pp. 65-66; RIHA 1986, pp. 56-72, l'esemplare dalla t. 26 è della Variante E.

<sup>308</sup> VÁGÓ, BÓNA 1976, t. 1184, p. 94, tav. 21, n. 2; esemplari limitrofi con stelo liscio dal santuario di Breno (BONINI 2010c, nn. 9-10).

<sup>309</sup> Nella tomba citata alla nota precedente è definito *Stylus-Haarnadel* ed è adiacente alla parete destra del cranio (VÁGÓ, BÓNA 1976, *ibidem*); cfr. anche NOBILE DE AGOSTINI 2023, fig. 6, n. 2. Interessante ricordare che nel bacino adriatico la loro presenza supera di gran lunga la romanità, ma mutando funzione, infatti in Slovenia persiste come spilla fino al VII sec. d.C.; il nostro esemplare rientrerebbe nel tipo 2, catalogato per questa zona (ČAVAL 2013, tav. 6).

<sup>310</sup> Una ricca dotazione di spilloni in osso nella necropoli "Ai Paradisi" di Trento (ENDRIZZI 1990, pp. 31-32).

<sup>311</sup> BURGER 1979, tt. 34 (due esemplari), 38, 52, 75 (2 esemplari); SÁGI 1981, tt. 73, 74 (di bambina), 111; VÁGÓ, BÓNA 1976, t. 1184, p. 94, sopra citata, con spillone e nettaorecchie presso il cranio; BAERLOCHER 2022, Abb. 9 e 14 con due esemplari; SCHEFZIK, VOLPERT 2003, Grab 12.

sull'inesauribile gamma di possibilità con cui le matrone si pettinavano, ma possiamo in via generale pensare che un solo *acus crinalis* potesse bloccare delle crocchie, come ad es. testimoniato nel Fayum alla fine del I-II secolo<sup>312</sup>.

L'unico specchio di Lovere 2015 proviene dalla ricca t. 24 contenente vasellame bronzo e numerose fibule. La deformazione dell'oggetto denuncia che era stato depresso sulla pira insieme ad altri materiali, quasi a sottolineare un legame tra la defunta e gli oggetti per la cura della sua persona, collegamento esplicitato anche in una sepoltura di Novedrate (Como), in cui le ossa della cremazione erano raccolte sopra uno specchio<sup>313</sup>. Questo elemento è caratteristico del *mundus muliebris*, ma poteva rivestire anche altre valenze in un contesto funerario, infatti "assume il ruolo di simbolo e augurio di eterna bellezza" e, "deposto intero nei corredi, si fa simbolo per traslato del sole e della luce della vita, diventando auspicio di rinascita"<sup>314</sup>.

Il tipo circolare con bordo percorso da cerchi traforati è di normale diffusione dal primo impero al II sec. d.C., ma si è notata una particolare concentrazione in età augustea-prima metà del I secolo<sup>315</sup>.

## 9. CONCLUSIONI

La necropoli di Lovere costituisce un punto di grande significato nel panorama dell'Italia settentrionale in epoca romana e la sua durata, che copre tutta l'età imperiale, oltre all'alto numero di tombe rinvenute, permette di avanzare considerazioni di ampio respiro.

L'ambito della sfera personale consente un punto di vista privilegiato e particolare sulla popolazione della località sul Sebino. Il primo dato emergente con evidenza è la dovizia dei corredi da più punti di vista, cioè dei materiali costituenti, della varietà dei gioielli e della loro abbondanza, e talvolta della raffinatezza dei manufatti prospettando un benessere diffuso e generale, inoltre il recupero del 1907 ha portato alla luce vasellame ed oggetti di altissimo livello da connettere ad individui di *status* elevato. Le tombe femminili, naturalmente, in questo ambito si evidenziano maggiormente rispetto alle maschili, dato che alle donne era affidato nell'antichità il compito di esibire il livello economico raggiunto dalla famiglia. Ma vanno operate delle distinzioni nello sviluppo diacronico.

L'argento è un "protagonista" a Lovere, perché costituisce molti degli oggetti inerenti la persona (anelli, fibule, collane, pendagli, bracciali, orecchini, cucchiaino da cosmesi e nettaorecchie), soprattutto gli anelli sono una presenza veramente notevole che non ha uguali nelle necropoli dell'Italia settentrionale. Gli oggetti d'argento sono in realtà concentrati nelle tombe dei primi secoli, affiancati da qualche esemplare aureo dagli scavi anteriori al 2015, come si vedrà il panorama muta nel tardoantico in cui domina il bronzo.

Trattando di oggetti d'uso personale, pare opportuno partire proprio dalle persone della comunità love-rana prima di affrontare i temi emersi dai materiali rinvenuti, "presentando" tre donne sepolte nella necropoli, che grazie al loro corredo escono dall'anonimato in cui il tempo le ha relegate, e che sono particolarmente emblematiche del trascolorare dei costumi.

### 9.1. Le persone: tre "donne icona"

Possiamo partire da ciò che è, in realtà, un "resto" di sepoltura della prima metà del I sec. d.C. (t. 57A; figg. 6.2, 9.1), cioè la coppetta colma di oggetti ornamentali, che conteneva numerose fibule, nella quasi totalità locali (in prevalenza a balestra e due a scorpione), ma anche anelli, una catena e un braccialetto. È verosimile che la donna corredata dal "piccolo scrigno" potesse indossare ancora l'abito di tradizione celtica sostenuto da due fibule, evoluzione locale di tipi più antichi (forse collegate da una catenella), e mostra di essere ancorata alle abitudini preromane, nella ricca dotazione di spille. Solidale con Lovere, dal punto di vista dell'abbigliamento, è la Val Camonica ed ambedue le zone fanno parte dell'"area retica", dove le *Armbrustspiralfibeln* sono

<sup>312</sup> Ad esempio nel Fayum: MARTIN KILCHER 2020, pp. 75-76; un lungo spillone che regge una complicata acconciatura in VIRGILI 1989, fig. 31a.

<sup>313</sup> BUTTI RONCHETTI 2009-2010, p. 28; qui esempi di specchi viceversa non deposti sulla pira.

<sup>314</sup> GIOVANNINI TASCA 2016, p. 77.

<sup>315</sup> RIHA 1986, Variante B (= Lloyd-Morgan, tipo K), p. 13; WELLER, KAISER, HEYNOWSKI 2016, p. 101, con bibliografia precedente; BUTTI 2021 e GIACOBELLO 2022.





Fig. 9.1. Ipotesi ricostruttiva dell'abbigliamento della donna a cui apparteneva la coppetta della t. 57A, ancora legata alla tradizione celtica (si suppone abbia indossato alcuni reperti significativi contenuti nel recipiente ceramico).



Fig. 9.2. Ipotesi ricostruttiva dell'abbigliamento della donna sepolta nella t. 135: è stato supposto indossasse tutti gli elementi del corredo, fatto naturalmente non accertabile essendo la tomba a cremazione: in realtà solo un anello risulta essere stato a contatto del fuoco, invece gli altri monili erano stati offerti; sono frutto di ipotesi i pendenti di due lunule, non conservatisi, come il fatto che tre lunule fossero appese alla stessa collana.

molto presenti, anzi potrebbero esserne definite il confine occidentale nel senso che più ad ovest queste spille sono attestate sporadicamente. Le donne, meno sollecitate all'integrazione e al cambiamento dai modelli sociali e comportamentali vigenti, appaiono conservatrici e custodi della memoria, mantenendo i costumi tradizionali più a lungo degli uomini. Nelle zone prealpine e alpine l'abito preromano solitamente si protrae ed a Lovere permane per il I secolo circa, anche se in contemporanea gradatamente la nuova moda si afferma; infatti un'altra donna della necropoli, quella della t. 24, ha un corredo significativo in quanto associa fibule di tradizione celtica e romane, ed alcune di queste ultime sono in coppia. Lo spirito comunitario della "tribù" celtica è ancora vivo ed è forte il senso di identità che lega le popolazioni dell'area alpina e prealpina di questo comparto.

Il Sebino fa da cerniera tra il mondo alpino/transalpino e la pianura, conformemente al ruolo che i laghi pedemontani hanno sempre ricoperto. Ma su questo aspetto altre osservazioni emergono nella fase seguente, anche se bisogna tenere presente che la distinzione tra prima e seconda fase non è pensata su base cronologica, poiché nel I secolo esse si sovrappongono e coesistono, ma su base culturale per il fatto che i legami tribali si attenuano e nuove istanze si affermano.

Possiamo perciò focalizzarci su una ricca donna loverana (t. 135, fig. 9.2), i cui resti furono accompagnati da molti gioielli, che ci aiutano a delinearne una sorta di identikit: non sfigurerebbe al fianco di altre matrone benestanti dell'Italia settentrionale e appare pienamente inserita nella cultura romana, non solo a giudicare dalle tipologie dei gioielli diffusi in tutto l'impero (collane, pendenti a lunula e anelli) e dal raffinato spillone crinale, ma anche per il fatto che è alfabetizzata – come denuncia lo stilo – al pari delle donne di ceto elevato. Si dedicava come consueto alle attività tipicamente muliebri, in questo caso denunciate dall'ago in osso, ma – con un po' di fantasia – probabilmente era amante degli spettacoli gladiatori, tanto che i congiunti le deposero una lucerna conformata ad elmo. Uno sguardo più attento ai dettagli rivela delle particolarità interessanti. In primo luogo indossava (o le era stata offerta) una fibula di tipo Alesia, ormai decisamente fuori moda. Il bracciale con espansione ovale (in generale un tipo diffuso) è di una foggia che mostra rapporti con la Val Camonica e forse proviene da una fabbrica del territorio, se si fa riferimento ai braccialetti d'argento

della stessa forma, forniti ai lati della teca di globetti riempiti da materiale di colore contrastante come nelle Aucissa d'argento traforate. Anche i pendenti a lunula (tipo diffusissimo, ma che ha una notevole concentrazione a Lovere con modelli sostanzialmente identici nella struttura globale) potrebbero essere un prodotto della zona e fanno ipotizzare il collegamento con una divinità molto venerata localmente. Un crescente ha all'interno un pendente bifallico, che rimanda invece a contatti con la Cisalpina orientale.

Il quadro emergente dall'esemplificazione fa ritenere che la popolazione di Lovere fosse ben inserita nella cultura romana di cui aveva recepito monili universalmente noti, ma che la componente femminile fosse abbastanza conservatrice e attaccata ai costumi antichi.

I materiali, inerenti la sfera della persona restituiti dalla necropoli, possono ulteriormente arricchire il quadro della popolazione nella media età imperiale, infatti alcune fibule testimoniano i rapporti con la zona transalpina e, essendo di tipologie varie e documentate spesso da un solo esemplare, fanno ipotizzare un clima vivace di mobilità e scambi. Gli orizzonti culturali sembrano perciò dilatarsi e sfaldare la compattezza etnica, anche se tracce di tradizionalismo permangono.

L'insediamento sul Sebino raggiunge nei secoli II e III il suo massimo livello di floridità con gli splendidi oggetti e la pregevole fibula in filigrana d'argento dagli scavi del 1907, indicata come proveniente da una tomba<sup>316</sup>, documentandoci la presenza di facoltosi e raffinati individui, ma anche la popolazione di livello economico inferiore palesa un'abitudine a gioielli eleganti e di pregio, se pensiamo ai numerosi anelli con gemma, ai pendenti, alle fibule d'argento. La grande concentrazione, oltre a dei particolari tecnici di cui si è detto, depone a favore di una produzione localizzata nel territorio e presuppone una facilità di approvvigionamento del metallo (cfr. FORTUNATI).

Invece le spille a tenaglia ribadiscono una circolazione territoriale, alpina e pedemontana; più in particolare quelle fogliate hanno una diffusione nella fascia a sud del crinale e sono verosimilmente un prodotto locale.

La terza fase su cui vogliamo concentrare l'attenzione, il tardo impero, può essere ben rappresentata dalla t. 32 (fig. 9.3), di una donna di 35-40 anni ornata da gioielli semplici, ma significativi: un paio di orecchini diffusi in Europa centrale, ma particolarmente in Pannonia; una collana interamente metallica (meno frequente in quell'epoca dei *collier* in perline di vetro) e due braccialetti con teste di serpe appartenenti ad una versione della notissima armilla probabilmente di produzione locale. Non conosciamo la provenienza della defunta, ma essa mostra un abbigliamento che potremmo definire "romano-barbarico", dato che esprime un gusto completamente diverso rispetto alla fase precedente. Le collane in perle multicolori e l'abbondanza degli ornamenti in bronzo sono le caratteristiche più evidenti, che sostituiscono gli eleganti gioielli d'argento della fase precedente. Spiccano i notissimi bracciali a testa di serpe che le donne di Lovere amano particolarmente, indossandone più pezzi contemporaneamente come era di moda all'epoca. Sono frequenti anche altri tipi di armille (a tortiglione, a occhiello) e anelli, in genere in questo momento completamente in bronzo, molto essenziali e con decorazioni semplici. I confronti rimandano prevalentemente alla zona del *limes*, con analogie molto stringenti, e la donna della t. 32 appare avere adottato un abbigliamento condiviso da altre donne del IV secolo nelle zone transalpina e cisalpina, quando i movimenti delle truppe e di alcune popolazioni avevano costituito una sorta di *koiné* di costumi.



Fig. 9.3. Ipotesi ricostruttiva dell'abbigliamento della donna sepolta nella t. 32.

<sup>316</sup> SENA CHIESA 1990a, p. 275; sull'argomento MARTIN-KILCHER 2008, p. 347.

La donna della t. 23 era abbigliata più sobriamente, con un anello e un bracciale, ma aveva un indumento/sudario chiuso con una fibula a tenaglia ed un'acconciatura fissata da uno spillone metallico, anche questa una moda diffusa in quell'epoca, come mostrano le occorrenze pannoniche; la spilla è l'ultimo tipo documentato nella necropoli.

La sepoltura 32 era bisoma, infatti la donna era affiancata al corpo di un uomo morto in età un poco più giovane, che indossava un *cingulum* in cuoio con ornamenti bronzei. In questa fase emerge infatti la componente maschile, restata sottotraccia in precedenza per quanto riguarda l'ambito dell'ornamentazione, grazie ai vistosi cinturoni ed alle pesanti fibbie che possiamo riferire ad una presenza militare. Il confine in realtà tra abbigliamento di soldati e civili non è marcabile con precisione, anche perché il costume militare si diffonde nella popolazione, ma è da ritenere che esemplari d'impatto siano stati indossati da individui che avevano prestato servizio nell'esercito. Degno di particolare attenzione è il giovane della t. 139 dalla corporatura possente, a cui era stato donato un notevole cinturone con ornamenti in bronzo che al momento delle esequie era stato collocato sotto il cranio, secondo un rituale ben attestato in Pannonia e nella Cisalpina orientale. Non abbiamo certezze sulla provenienza di questo individuo, anche se la statura fuori dalla norma rispetto ai cadaveri della necropoli fa pensare che egli sia allogeno.

Sarà da indagare con uno sguardo di più ampio respiro, che travalica il filone dell'abbigliamento, il ruolo giocato dal lago d'Iseo nella strategia difensiva tardoimperiale, di cui Lovere costituiva un punto di rilievo. Occorre infine sottolineare che, pur nell'ambito di costumi condivisi tra il *limes* e la pianura dell'Italia settentrionale, la necropoli ha trovato confronti puntuali con il Trentino Alto Adige, facendo riferimento ad esempio agli orecchini a tronco di cono ed ai cinturoni con piastre decorate, indicandoci ancora una volta quanto il Sebino gravitasse su di esso.

## 9.2. Lo spazio e il tempo, materiali e oggetti

Cambiando prospettiva e volendo sintetizzare i dati emersi da un punto di vista geografico e culturale, possiamo indicare più aree con cui Lovere aveva relazioni.

Un primo comparto è la zona più immediatamente vicina, della Val Camonica, di cui la cittadina costituiva lo sbocco privilegiato sul lago, con le necropoli di Breno, Borno e Cividate Camuno con cui sono molte le affinità, ma anche quella contigua che raggiunge la sponda occidentale gardesana, dove Salò rappresenta un interlocutore evidente, con Vobarno. I contatti appaiono essere una costante per tutta la durata della necropoli.

Un'altra zona è quella a est del Sebino in generale, ma trento-atesina in particolare, con cui il legame è forte, ma con significati diversi: nella prima fase in cui permangono ancora alcune eredità celtiche, il collante è di tipo etnico nel senso che l'abbigliamento di matrice celtica e più in generale la mentalità conservatrice della popolazione che ne protrae l'uso sono espressione di una consapevolezza identitaria che costituisce una sorta di confine anche territoriale. Il legame sembra diluirsi nella prima e media età romana, in cui il pieno inserimento nella rete commerciale e di scambi culturali promuove l'omologazione dei costumi ed annulla le barriere tribali della fase precedente. Ritorna ad essere netto nel tardo impero, in cui il Trentino-Alto Adige fu una zona cardine dello scacchiere difensivo imperiale per il controllo delle vie e dei passaggi per truppe, merci e persone, infatti Lovere condivide materiali uguali o analoghi, poiché il Sebino riveste un ruolo in questo sistema.

In realtà dobbiamo a questo proposito inserire la sfera religiosa che risulta più totalizzante e capillare, inglobando le aree sopra definite e costituendone un'altra autonoma, infatti il culto di Sole e Luna – in base alle occorrenze qui raccolte – si estende dalla Val Pusteria, al lago di Garda, al Sebino fino al Bergamasco. Si manifesta in vari modi con scritte e punzoni, ma anche rappresentazioni iconografiche, applicati su medaglie, bracciali e anelli. A Lovere doveva risiedere un certo numero di fedeli delle divinità astrali e, se conferiamo alla consistenza delle occorrenze il valore di indizio, un luogo di culto doveva esistere nelle vicinanze del lago d'Iseo, che potrebbe fare da epicentro credibile e funzionale alle attestazioni citate. È verosimile che la devozione abbia stimolato l'attività di *ateliers* che avevano articolato le proposte degli amuleti e dell'espressione religiosa, e avevano diversificato anche l'iconografia dei due dei, operando su livelli qualitativi diversi, infatti i gioielli d'argento di Lovere hanno caratteristiche elevate, mentre è in lega d'argento scadente la medaglietta di Riva del Garda di IV secolo. Quest'ultimo secolo costituisce il limite ultimo per la presenza del culto di Sole e Luna desumibile dai dati considerati, che a Lovere risulta attestato dal II secolo.

Il mondo religioso della necropoli annovera – come detto – anche un'alta presenza di lunule d'argento, sostanzialmente del medesimo tipo, che contempla anche l'aggiunta di altri inserti, cioè il pendente bifallico (t. 135) e la medaglietta con effigie di Sole e Luna (t. 18) in una ricerca di protezione garantita dall'assommarsi dei poteri profilattici. L'ipotizzata produzione locale di amuleti, perciò, offrirebbe ai devoti un repertorio variegato, considerando anche una medaglietta con tre figure femminili dalla t. 27/1996, sempre realizzata in argento. I pendenti di Lovere mettono in luce in conclusione una serie di aspetti che andranno indagati: aprono uno spiraglio sul *pantheon* di un centro “di provincia”, fanno supporre nell'area la presenza di un luogo di culto, forse polivalente, e comunque l'esistenza di una religiosità condivisa dalle Alpi alla zona pedemontana, al servizio della quale si impianta una produzione di amuleti e piccoli gioielli di pregio, la presenza di artigiani di vaglia, la facile disponibilità dell'argento e un ceto benestante che poteva acquistarli. Per le lunule, infatti è stato proposto un collegamento con Minerva, divinità a cui era dedicato l'importante santuario di Breno, oltre ad altri luoghi di culto della zona<sup>317</sup>.

La supposta attività di lavorazione dell'argento è corroborata dal fatto che fibule locali come le *Krebschwanzfibeln* e le *Armbrustspiralfibeln* siano anche ottenute con questo metallo, oltre che in bronzo come si verifica comunemente.

Nei secoli II-III e parte del IV – per quanto deducibile dai materiali esaminati – emerge anche una circolazione circoscritta alla zona centrale alpina, documentata dalle fibule a tenaglia, nel dettaglio quelle caratterizzate dalla decorazione a S, e da altri oggetti con questo punzone.

Il Lago d'Iseo mostra di essere inserito anche nel circuito degli scambi padani, cioè il sistema fluviolacuale e stradale che costituisce una naturale e formidabile rete di percorsi, di movimenti di persone, merci e influssi, perciò il pendente bifallico ci delinea una linea che va da Aquileia alla Val Camonica, mentre le fibule fogliate circoscrivono una movimentazione pedemontana.

I collegamenti con l'Europa sono presenti in due modi diversi: nella media età imperiale i rapporti potrebbero essere definiti vivi e generici, poiché a Lovere sono presenti fibule che circolano in aree ampie, anche se qualche spilla molto particolare (ad es. con due figure ai lati del disco) è indizio di rapporti specifici. È però il tardo impero il momento il cui i legami sono intensi con anelli e braccialetti puntualmente confrontabili con esemplari del *limes* o ben presenti lungo esso. I confronti per i monili della nostra necropoli rimandano ripetutamente a Rezia, Norico e Pannonia. Quest'ultima emerge in particolare per gli orecchini a cono che sono ben attestati e la presenza anche in Val Pusteria sembra indicare il percorso di diffusione verso il lago d'Iseo.

Specificare con precisione la provenienza e l'arrivo a Lovere di genti alloctone è impossibile, poiché nessun oggetto della necropoli è così caratterizzato in modo determinante, ma è inserito – come detto – in una circolazione di modelli, però le forti analogie con i materiali transalpini rendono altamente probabile che individui si siano trasferiti sul Sebino.

Alla conclusione dell'esame dei gioielli deposti nelle tombe, Lovere ci appare un centro di grande interesse all'interno di una rete di rapporti che spaziano dalle zone vicine e circonvicine alle più lontane, che ha saputo mantenere delle sue caratteristiche che in fase di romanizzazione terminale avevano delle connotazioni etniche e successivamente si esprimono nella sfera religiosa. Ha mantenuto una notevole vitalità per tutti i secoli dell'epoca romana, attivando probabilmente una produzione di monili metallici e adattandosi alle situazioni storiche contingenti.

<sup>317</sup> SOLANO 2022, pp. 97-98.



## 4.13 | LE TESTIMONIANZE GLITTICHE

GABRIELLA TASSINARI\*

Al fine di meglio comprendere e valutare l'insieme glittico (*strictu sensu*)<sup>1</sup> restituito dalla necropoli di Lovere, è opportuno ricostruirne il contesto, brevemente richiamare alcuni dati precisi, che contraddistinguono il mondo degli oggetti d'ornamento<sup>2</sup>, e arricchire il quadro delle conoscenze su un aspetto meno conosciuto del territorio.

La prima semplice constatazione: il *corpus* glittico di Lovere spicca nel panorama dell'areale. Infatti le testimonianze glittiche, note ed edite, della Val Camonica in età romana, sono esigue: pochi anelli in ferro e in bronzo con castone privo di gemma, o con intagli dalle figure difficilmente leggibili, o con repliche vitree<sup>3</sup>.

Non solo: la realtà glittica loveriana risalta nel territorio lombardo. Accenniamo solo al nucleo glittico più cospicuo nell'area varesina, quello di Angera, sito che varie analogie presenta con Lovere, per il suo sviluppo in epoca romana, grazie alla sua posizione geografica come porto principale del Verbano meridionale. Rinvenuti in necropoli (gli anelli digitali in contesti non sepolcrali sono tutti previsti senza pietre/repliche vitree), gli anelli di Angera sono in ferro, spesso corrosi; la gemma/replica vitrea, ad intaglio, sebbene di buon livello, di frequente è poco leggibile, rovinata o distaccata dal castone, ora vuoto<sup>4</sup>.

Ne consegue un'altra peculiarità degli anelli di Lovere: l'alta percentuale del materiale in argento/lega d'argento, invece dell'usuale ferro o bronzo, di minor valore e costo. Non solo: sono ben quattro gli anelli in oro (lotto del 1907)<sup>5</sup>.

Senza dubbio la completezza e la ricchezza della casistica dei ritrovamenti di Lovere bene si allinea ad altre situazioni significative – sempre stando all'edito – per l'abbondanza di anelli con gemme; oltre alla succitata Angera, le necropoli del La Tène finale e romane dell'attuale Canton Ticino (dove colpisce l'alta percentuale di quelli in oro)<sup>6</sup>, Ornavasso (VB)<sup>7</sup>, Salerno (BZ) (con la quale Lovere condivide tante caratteristiche)<sup>8</sup>

\* Desidero esprimere i miei più vivi ringraziamenti a coloro cui mi sono rivolta nella mia ricerca: Danilo Bersani, Fulvia Butti, Cristina D'Adda, Antonello Donini, Chiara Ficini, Annalisa Gasparetto, Pawel Golyźniak, Sara Loreto, Alessandra Magni, Stefania Martiniello, Miriam Napolitano, Bruna Nardelli, Vincenzo Palleschi, Lorenzo Pasetti, Federico Pezzotta, Anna Provenzani, Hadrien Rambach, Simona Raneri, Claudia Tozzi, Paolo Vitellozzi, Carina Weiss, Erika Zwierlein-Diehl.

<sup>1</sup> Considerato lo spazio disponibile, si è necessariamente optato per una trattazione essenziale, spesso solo accennando a problematiche meritevoli di esser approfondite altrove. Proprio per questi motivi saranno oggetto di un contributo specifico gli anelli recuperati nel 1907, conservati al Civico Museo Archeologico di Milano, che ho esaminato e studiato; ovviamente ne tengo conto nel presente studio.

<sup>2</sup> Per l'analisi di tutti gli altri oggetti d'ornamento loveriani si rimanda al capitolo di Fulvia Butti *infra*. Della cospicua bibliografia relativa ai numerosi messaggi e simboli che i materiali preziosi veicolano, oltre ai contributi menzionati nelle note, si ricorda qui un testo basilare come quello di TORI 2019.

<sup>3</sup> JORIO 1984; JORIO 1986a; JORIO 1986b; ROFFIA 1986; ABELLI CONDINA 1987; JORIO 1997; BONINI 2010a, pp. 358-362, nn. 3, 10, fig. 3, tav. I, 3.

<sup>4</sup> Per un esame delle gemme angeresi, TASSINARI 2017b, pp. 58-68, figg. 9-27; TASSINARI 2019b, pp. 68-80, figg. 1-6.

<sup>5</sup> Ad esempio in tutta l'area varesina vi è un unico anello in oro, tipo Guiraud 2d, con un intaglio raffigurante Eros incedente, parte di un corredo eccezionale, di gran pregio, di una fanciulla di 10-12 anni, inquadrabile tra le sepolture di *immaturae et innuptae*, giovanissime morte prima del matrimonio, a Mercallo dei Sassi (secondo quarto del I sec. d.C. o poco dopo). Da ultimo, TASSINARI 2019b, pp. 80-82, figg. 7a/b-8.

<sup>6</sup> Sulla glittica ticinese, si veda FACCHINI 1981; GAGETTI 2000a; GAGETTI 2000b (bibliografia essenziale). Cfr. anche SENA CHIESA 2010, pp. 232-234. Si pensi solo a Moghegno, in Valmaggia: 40 tombe, dalla metà del I sec. d.C. agli inizi del III sec. d.C., con ben 12 anelli, per lo più in ferro, con repliche vitree: Moghegno 1995, pp. 58-59.

<sup>7</sup> Per un panorama, si rimanda a TASSINARI c.s.b.

<sup>8</sup> NOLL 1963.

e, tra i siti più vicini, Cremona<sup>9</sup> e Calvatone-*Bedriacum*<sup>10</sup>. Però va puntualizzato che alcune di esse si pongono in un'ottica particolare. Ad esempio, nelle necropoli del territorio leponzio, *in primis* Ornavasso, seguita da Gravellona Toce, già nel La Tène D1 sono attestate numerose gemme e repliche vitree; estranee al mondo celtico, testimoniano il desiderio dei Leponti di acquisire modi, oggetti, costumi allogeni: sono dunque segnale di romanizzazione e simbolo di adesione alla romanità.

Mai abbastanza si ripeterà l'importanza nodale delle pietre incise e delle repliche vitree provenienti con certezza da contesti di scavo, in un campo come quello della glittica, che vede la netta predominanza degli esemplari da collezioni, decontestualizzati, con tutti i problemi inerenti, e soprattutto minato dalla tormentata e ricorrente questione della datazione: è un esemplare antico o non antico?

Pertanto il primo risultato basilare è l'incontrovertibile antichità delle gemme e repliche vitree della necropoli di Lovere.

Se purtroppo la maggior parte di esse non sono state recuperate in tomba, va sottolineato che il rinvenimento in un contesto sepolcrale, chiuso, e l'associazione con il materiale concomitante non sono determinanti per la datazione dei preziosi. Infatti questi possono essere conservati o rimanere in uso per secoli, tesaurizzati, tramandati, reimpiegati; possono essere più antichi del restante materiale; la collocazione stratigrafica, la posizione all'interno del corredo non determina il loro preciso inquadramento cronologico.

Aggravano le note difficoltà di una sicura datazione nella glittica non solo la provata contemporaneità di diversi modi stilistici, ma anche gli eventuali cambiamenti di stile nell'ambito della stessa officina e persino nell'opera dello stesso incisore. Pertanto di frequente si daranno qui solo collocazioni cronologiche orientative.

Molteplici sono le qualità, le valenze delle gemme (ornamentali, magiche, politiche, religiose, terapeutiche, apotropaiche), le funzioni (sigillare, ornamentale): oggetti pregiati, autorappresentativi (nel sigillo), pregnanti e polisemici<sup>11</sup>. Però leggere e decodificare lo sterminato repertorio figurato è complicato, difficoltoso; si può affrontare da più prospettive; in minimo spazio si raffigura solo l'essenziale, rendendo riconoscibile l'immagine e il senso: sintesi chiare agli antichi ma non sempre comprensibili per noi; anzi, talvolta ostiche.

L'anello con pietra incisa/replica vitrea è prezioso, personale e distintivo, legato al proprietario; rispecchia il suo desiderio di dare un'immagine di sé, comunica (etnia, genere, posizione sociale, ideologie, sentimenti, adesione alla moda o alla tradizione...); l'immagine viaggia, è offerta agli occhi altrui, si moltiplica all'infinito grazie all'impronta sigillare e veicola uno o più significati.

Ma in linea generale non disponiamo di elementi per determinare i motivi per cui il proprietario ha preferito *quella* gemma: egli può averla acquistata/commissionata intenzionalmente, volendo consapevolmente trasmettere un messaggio; oppure senza particolari ragioni, apprezzando il valore venale o estetico, seguendo il proprio gusto. Non solo ignoriamo in che misura il possessore comprendesse il significato connesso a specifiche figurazioni o il senso che poteva attribuirgli, nel privato, ma anche l'uso prolungato della gemma rende possibile distorsioni, ribaltamenti, slittamento di significato, perdita del senso dell'iconografia.

La deposizione in sepolture degli anelli di Lovere dovrebbe rispecchiare una scelta intenzionale, spia rivelatrice del possessore. Ma un approccio corretto alla realtà funeraria è di per sé un'operazione complicata, che deve tener conto di un amplissimo raggio d'azione in cui interagiscono una pluralità di fattori. Tanto più rischioso pretendere di fornire spiegazioni univoche, precisare le motivazioni spesso insondabili alla base della deposizione del manufatto glittico: il significato potrebbe essere da noi decifrato solo parzialmente, più significati possono sovrapporsi e nessuna interpretazione esclude necessariamente le altre.

Esempio eloquente le raffigurazioni zoomorfe, presenti su ben tre gemme di Lovere rinvenute nel 1907: rendono l'esegesi particolarmente complessa la sobrietà connaturata e le stratificazioni di significati connesse a questo soggetto comune nella glittica classica, che varia secondo periodi storici, contesti, clima culturale e ideologico<sup>12</sup>.

Un ostacolo che spesso si frappone all'indagine e condiziona un commento adeguato è rappresentato dalla lettura poco agevole delle pietre/repliche vitree. Perciò determinante è stato l'ausilio dello stereomi-

<sup>9</sup> Da ultimo, GAGETTI 2018, pp. 397-401, 406-411; TASSINARI c.s.a., dove ulteriore bibliografia.

<sup>10</sup> SENA CHIESA 2001, pp. 18-26, 39-40; SENA CHIESA 2002, pp. 167-177; BETTI 2013.

<sup>11</sup> Sull'argomento è stato ovviamente scritto molto. Si veda, ad esempio, ERGÜN 1999 e, da ultimo, per un quadro d'insieme, LANG 2022.

<sup>12</sup> Da ultimo, dove ampia bibliografia: MAGNI, TASSINARI 2018; SAGIV 2018; *Animales* 2021.

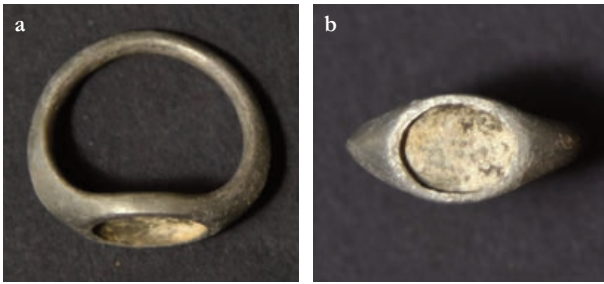


Fig. 1a-b. Anello in lega d'argento con castone vuoto per la perdita della pietra/replica vitrea, dalla t. 43 (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 2a-b. Anello in lega d'argento con castone vuoto per la perdita della pietra/replica vitrea, dalla t. 135 (foto Studio Restauri Formica).

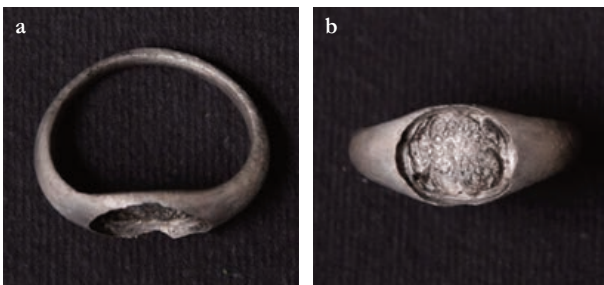


Fig. 3a-b. Anello in lega d'argento con castone vuoto per la perdita della pietra/replica vitrea, dalla t. 139 (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 4. Anello in lega d'argento con castone vuoto per la perdita della pietra/replica vitrea, dalla US 73 (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 5a-b. Anello in lega d'argento con castone vuoto per la perdita della pietra/replica vitrea, dalla US 241 (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 6a-b. Anello in lega d'argento con castone vuoto per la perdita della pietra/replica vitrea, dalla US 241 (foto Studio Restauri Formica).

croscopio o microscopio stereoscopico (apparecchio TiEsseLab), disponibile nel Laboratorio Restauro (Soprintendenza ABAP per le province di Como, Lecco, Monza-Brianza, Pavia, Sondrio e Varese), a Milano, grazie al quale si sono osservati gli oggetti ad ingrandimenti variabili tra 5x e 20x<sup>13</sup>.

Una notazione: la superficie *craquelé* di vari esemplari è probabilmente dovuta all'esposizione al fuoco della pira funeraria: dato che induce a ipotizzare il defunto fosse cremato indossando il suo anello.

In sei casi<sup>14</sup> la pietra/replica vitrea si è distaccata dal castone e persa, lasciandolo vuoto. Pertanto non si può specificare null'altro che l'alloggiamento era predisposto all'origine per l'incastonatura (figg. 1-5). Però queste presenze incrementano l'insieme a livello numerico e morfologico. Tutti in lega d'argento, rientrano nella consueta forma Guiraud 2<sup>15</sup>, tranne l'anello 23.S289-5.452 (US 241) con verga a sezione quadrangolare che crea un gomito vicino al castone, ovale, decorato da lineette incise all'esterno, di tipo Guiraud 3c, tipo che appare alla fine del II sec. d.C., perdurando nel III sec. d.C.<sup>16</sup> (fig. 6a-b).

<sup>13</sup> Ringrazio vivamente Annalisa Gasparetto per il proficuo scambio di opinioni.

<sup>14</sup> T. 43 (21.S289-6.309), t. 135 (22.S289-6.723), t. 139 (22.S289-6.749),

US 73 (22.S289-6.761), US 241 (23.S289-5.451; 23.S289-5.452).

<sup>15</sup> GUIRAUD 1989, pp. 181-184, 203.

<sup>16</sup> GUIRAUD 1989, pp. 185-187, 203.

Problema fondamentale e spinoso: la provenienza e il luogo/i luoghi di fabbricazione delle gemme e delle repliche vitree rinvenute a Lovere. È risaputo che tali oggetti, facilmente trasportabili, “viaggiano”, a livello personale e commerciale, anche a largo raggio, e attraverso generazioni; il sito di rinvenimento non è dirimente; la precisa origine può esser stabilita di rado e con difficoltà.

Semplificando una questione cruciale, dibattuta, insoluta: ignoriamo l'organizzazione e la struttura delle manifatture di gemme e repliche vitree, vicine – plausibilmente, ma non necessariamente – alle officine orafe. La preparazione delle gemme vitree non richiede conoscenze specifiche dell'arte di incidere gemme; il vetro è più facilmente reperibile e trasportabile della pietra; la localizzazione delle officine non è vincolata alla presenza di incisori; è sufficiente disporre di originali o matrici incise, tratte (non direttamente) da intagli e cammei<sup>17</sup>. La casistica è ampia: grandi manifatture specializzate per una vasta produzione (come Alessandria, Roma, Aquileia); piccole aziende “familiari”; case-botteghe-laboratorio di gemmari, sede di lavorazione e vendita; un “maestro” solo o affiancato da uno o più allievi e collaboratori; incisori itineranti con i loro strumenti, che si stabilivano, magari temporaneamente, dove la loro arte era richiesta, creando piccoli, semplici *atelier* ora non “tangibili”; è verosimile che fossero nei centri urbani.

Lo testimonia il noto stock di un gioielliere rinvenuto in un vaso a Snettisham (Norfolk), della metà del II sec. d.C., che consiste di gioielleria d'argento, monete, 117 intagli, pezzi nuovi, non finiti, rotti, metallo grezzo, attrezzi per la manifattura<sup>18</sup>. Gli intagli, tutti in corniola, sciolti o montati in anelli, con una certa ripetitività nelle iconografie, rivelano una fisionomia unitaria, così da provare l'esistenza di un'officina nelle vicinanze. Si ipotizza sia la manifattura di oggetti in metallo prezioso su una base mobile, con un equipaggiamento leggero, sia una postazione permanente, dove si lavoravano oro e argento.

Una dimostrazione eclatante della difficoltà di una precisa datazione nella glittica e di individuare le officine cui attribuire le gemme: i 114 intagli, cammei e repliche vitree, rinvenuti nella casa di *Pinarius Cerialis* a Pompei, che presentano differenti stili, tecniche, livello qualitativo, dal III sec. a.C. fino a epoca flavia. Diverse sono le ipotesi avanzate per spiegare tale divario: probabilmente *Pinarius Cerialis* era incisore, commerciante di gemme, gioielliere e forse collezionista<sup>19</sup>.

In Cisalpina disponiamo di numerosi *realia* glittici, ma non delle indispensabili informazioni riguardo alla loro produzione. Aquileia si impone come l'unico sicuro e importante centro di lavorazione di pietre incise e repliche vitree, in Italia settentrionale, dal II sec. a.C. alla fine del III sec. d.C., esportando ovunque<sup>20</sup>. Pertanto, con tutta la cautela necessaria, è lecito pensare che i pezzi rinvenuti in Cisalpina siano stati incisi ad Aquileia, fornitrice primaria di tale mercato.

Ma vengono dalle manifatture aquileiesi anche gli esemplari di Lovere? Oppure è giustificato supporre una fabbricazione *in loco*?

Al fine di affermare o ipotizzare l'esistenza di un'officina glittica in un sito devono convergere più fattori: la quantità di gemme rinvenute; materiale grezzo, appartenente alla lavorazione, come gemme non terminate, frammenti di pietre, strumenti da gemmario. Invece i criteri tecnico-stilistici e iconografici sono incerti, rischiosi. Infatti la glittica di fattura corrente di età imperiale è contraddistinta da una standardizzata unità e uniformità di iconografie, stili, materiali; arduo riscontrare particolarità “locali”, tali da indicare l'attività di incisori e/o *atelier* nella zona. Gemme di diverse provenienze tecnicamente omogenee sono espressione di una diffusione capillare di caratteristiche di intaglio comuni e assai simili in officine coeve, dislocate in località distanti tra loro. Per tale produzione di serie si ipotizzano anche incisori che lavoravano su modelli trasmessi, con poche variazioni personali.

Dunque, la documentazione di Lovere risponde ai requisiti richiesti per formulare la tesi della realizzazione locale? Tracciando un sintetico quadro, l'insieme glittico loveriano si presenta diversificato per cronologia (dalla metà/fine del I sec. a.C. al IV sec. d.C.), tipologie, materiale, raffigurazioni, esecuzione accurata o più sommaria. Schematizzando in modo semplicistico, si individuano due gruppi. Il primo, il più cospicuo, unito da una strettissima parentela delle forme degli anelli e di materiale: nonostante la varietà

<sup>17</sup> Per un'analisi delle numerose problematiche relative alle officine produttrici di gemme e repliche vitree nel periodo romano, si rimanda a TASSINARI 2008; MAGNI, TASSINARI 2019, pp. 73-74, 83-86. Cfr. inoltre TASSINARI 2022a, pp. 164-170, 173-178; TASSINARI c.s.d.

<sup>18</sup> *Snettisham* 1997. Ulteriore bibliografia in TASSINARI 2008, pp. 273-275.

<sup>19</sup> Sulla questione si veda TASSINARI 2008, pp. 268-270, dove bibliografia.

<sup>20</sup> Per la cospicua bibliografia su Aquileia si rimanda solo a TASSINARI 2008, pp. 261-263; SENA CHIESA, GAGETTI 2009; TASSINARI 2011, cc. 404, 432, note 149-150.



dei soggetti e del rendimento tecnico-stilistico, si “respira la stessa aria di famiglia”. L’altro nucleo, più esiguo e rappresentato soprattutto dagli anelli rinvenuti nel 1907, è costituito da esemplari differenti. Analogamente, si riscontrano due tipi di raffigurazioni. Il primo partecipa di un repertorio e linguaggio figurativo comune, uniforme, diffuso, “standard”, come Tyche/Fortuna, Hermes/Mercurio, Nike/Vittoria, Cerere-Fides, gli animali. Il secondo insieme non appartiene alla produzione di serie, bensì presenta motivi e/o stili insoliti, rari, persino unici.

Questi indizi possono indurre a postulare una realizzazione “locale”, almeno di alcuni anelli.

Altri significativi presupposti.

Nella piena consapevolezza del potenziale informativo indispensabile che offrono alla ricerca le analisi di laboratorio, di tipo chimico-fisico non distruttive, si sono poste alcune basi per un futuro progetto a lunga scadenza. Obiettivi: determinare la composizione mineralogica e chimica delle gemme utilizzate per gli anelli di Lovere, con strumenti e tecniche non distruttive e non invasive; ottenere una più chiara visione delle fonti di approvvigionamento, dei luoghi di estrazione dei minerali e dei filoni di argento, metallo utilizzato in maniera così estesa negli ornamenti del sepolcreto; creare un *database* scientifico di riferimento; procedere al confronto con altri esistenti.

Primo *step* a cui ci si è fermati: una visione generale delle gemme dello scavo del 2015 da parte di Antonello Donini del Laboratorio CISGEM, Centro Informazioni e Servizi Gemmologici, Fondazione Gemmologica Italiana, a Milano, e l’analisi non distruttiva con la spettrometria a Fluorescenza di Raggi X (XRF) su alcuni pezzi<sup>21</sup>.

Si è confermata la notevole omogeneità del materiale, rientrando nella categoria del quarzo microcristallino, si sono osservate una rilevante presenza di silicio e l’alterazione del colore causata dal forte calore; più specificamente, il calcedonio azzurro scaldato può diventare bianco.

Altre considerazioni illuminanti si devono a Federico Pezzotta, direttore del Museo Mineralogico di San Piero in Campo (Isola d’Elba) e già conservatore di Mineralogia del Museo di Storia Naturale di Milano, interpellato riguardo un eventuale rapporto tra i calcedoni incastonati negli anelli di Lovere e il fenomeno dell’abbondante presenza dei cristalli di quarzo nei terreni di Selvino. L’area di affioramento di tali cristalli è tanto evidente e sorprendente che anche le popolazioni più antiche della zona se ne dovevano essere accorte. Ma i nostri calcedoni non hanno alcuna relazione con i cristalli di quarzo a Selvino. Noduli di calcedonio sono presenti nelle masse giurassiche orobiche, nelle rocce in zone limitrofe a Lovere, rocce che potrebbero avere fornito la materia prima per realizzare le gemme.

È questo a mio avviso un dato importante: si sarebbe in presenza di una delle condizioni base<sup>22</sup> per sostenere (o almeno proporre) l’esistenza di incisori che svolgevano la loro attività sul posto, per un mercato ristretto.

Non è certo un aspetto marginale nella storia degli studi l’indagine sulla provenienza, i costi, i siti, le modalità di rifornimento delle pietre dure, da parte degli antichi.

Se già Joseph Hilarius Eckhel (1737-1798), il “padre” della moderna numismatica, nella sua opera – di grande eco – sulle gemme incise del *Cabinet* imperiale di Vienna dedica una lunga nota al problema dei giacimenti delle preziose e ricercate pietre dure, situati, secondo lo studioso, in India<sup>23</sup>, il quesito è tuttora uno degli indirizzi della ricerca. Progetti di indagine multidisciplinare mirano all’esplorazione di luoghi di approvvigionamento delle pietre da incidere, per determinarne l’origine e ricostruire le vie del commercio<sup>24</sup>.

Qualche precisazione nell’affrontare l’esame specifico<sup>25</sup> delle singole gemme di Lovere.

Innanzitutto, tenuto conto dei limiti su esplicitati riguardo alle datazioni, si è optato per un’esposizione seguendo l’ordine numerico delle tombe e delle UUSS, e non una sequenza cronologica.

<sup>21</sup> Nelle more della stampa sono state effettuate altre analisi, misurazioni Raman *in situ* e XRF, ad opera di Danilo Bersani, Vincenzo Paleschi, Lorenzo Pasetti, Simona Raneri, con la consulenza della gemmologa Stefania Martiniello. Di tali preziose informazioni si è potuto tener conto solo per confermare o smentire la precedente classificazione autoptica dei materiali gemmologici. Ancora qui esprimo la mia profonda riconoscenza alla su citata *équipe*, ad Antonello Donini e Federico Pezzotta, per avermi generosamente dedicato il loro tempo.

<sup>22</sup> Fattore fondamentale e inconfutabile per sostenere una produzione litica antica in Sicilia – quesito ricorrente – sono proprio i copiosi

giacimenti di pietre dure dell’isola, sempre apprezzati, ricercati, richiesti e impiegati per la loro bellezza e ricca varietà: TASSINARI 2022a.

<sup>23</sup> TASSINARI 2022c, p. 312.

<sup>24</sup> Un panorama degli studi sull’argomento e delle relative pubblicazioni, in TASSINARI 2011, cc. 411-414.

<sup>25</sup> Nella descrizione “destra” e “sinistra” si intendono dal punto di vista dell’osservatore e rispetto alla superficie della gemma. Quanto alle dimensioni, espresse in cm, vengono riportate nella successione: diametro esterno dell’anello (larghezza x altezza), misure del castone (larghezza x altezza).

Deliberatamente si è esclusa l'analisi della posizione degli anelli rispetto al defunto perché molti provengono dalle UUSS, o da tombe a cremazione; del resto quando fattibile è stata già ampiamente affrontata (cfr. *infra* BUTTI).

Viene qui impiegata la dizione “gemme vitree” (“*Glasgemmen*”, “*pâte de verre*”, “*glass pastes*”) per intendere le repliche di vetro realizzate in età antica, a distinguerle dalle “paste vitree”, gli analoghi esemplari di età moderna<sup>26</sup>.

Scopo delle gemme vitree era fornire repliche a buon prezzo di intagli o cammei in pietra dura, più costosi. Esse presentano una grande variabilità, anche nella fattura: traslucide, semitrasparenti, opache, sia monocrome, con ampia gamma di tinte, sia policrome, a strati di più colori.

A parte la differenza di prezzo di tali surrogati seriali, non è sempre facile (in antico come oggi) distinguere gli esemplari in vetro, se di ottima realizzazione, dagli originali in pietra dura. E qualche perplessità è nata anche per alcuni pezzi loveriani.

La stessa tecnica di fabbricazione degli esemplari vitrei, un sistema che consente la riproduzione multipla in vetro dalla medesima matrice, che, se usurata, compromette il nitore, la serialità della produzione, creano anche esemplari “correnti”, consunti. Già di per sé i materiali vitrei, più facilmente usurabili, sono caratterizzati da imperfezioni, come bolle, raffigurazioni imprecise, contorni confusi, corrosione della superficie. Lo si può riscontrare anche negli esemplari di Lovere, che comunque mostrano una qualità di materiale ed una perizia di esecuzione complessivamente discrete.

Il fatto che nel nostro sepolcreto tutte le repliche vitree siano incastonate in anelli in lega d'argento costituisce un'ulteriore convalida che esse non sono necessariamente e automaticamente oggetti vili, “poveri”, destinate solo ad una clientela di “bassa” estrazione sociale<sup>27</sup>. Anzi, nel periodo ellenistico, che vede un notevole incremento di repliche vitree a buon prezzo di intagli di alta qualità, una forte percentuale è montata in anelli d'oro<sup>28</sup>.

Nella t. 35, a cremazione, era deposto un anello in lega d'argento sottile, intero, con verga a sezione semicircolare (forma Guiraud 2a), con intaglio in calcedonio bianco grigio, di forma ovale allungata e con superficie piana (21.S289-6.275; 2,2 x 1,8; 0,9 x 1,1). Raffigura un armato stante volto verso sinistra, di tre quarti, con il capo di profilo e clamide sulle spalle, una gamba in appoggio e l'altra lievemente piegata e flessa indietro; reca spada e lancia, disposta obliquamente in secondo piano; sulla sinistra, per terra, è posto in verticale uno scudo ovale. Linea di terra. L'anello è ben conservato, la pietra presenta la superficie leggermente *craquelé* e con una fessura in basso (figg. 7, 8a-b).

Sebbene non venga riservata particolare attenzione alla definizione dei tratti fisici e alla partizione anatomica, lo rendono un buon intaglio il linguaggio formale, le morbide linee, il modellato reso in modo essenziale ma coerente, che si staglia sul fondo neutro. Un inquadramento cronologico entro la prima metà del I sec. d.C. concorda con la datazione della tomba.



Fig. 7. Anello della t. 35 in fase di scavo.

<sup>26</sup> Per osservazioni e riflessioni sulle repliche vitree, antiche e post-antiche, qui appena accennate o tralasciate perché non strettamente inerenti gli esemplari di Lovere, nonché ampia bibliografia, KRUG 1978, pp. 485-487; DEMBSKI 2005, pp. 30-32; ZWIERLEIN-DIEHL 2007, pp. 311-312, 326-329, 498; GUIRAUD 2008, pp. 50, 65-67; MAGNI 2009a; MAGNI 2009b, pp. 23-27 e *passim*; TASSINARI 2009b; MAGNI, TASSINARI 2009; TASSINARI 2010a; HARRI 2012; YARROW 2018; MAGNI, TASSINARI 2019; DE ROSE EVANS 2019; MAGNI 2022; TASSINARI 2022b; KIERMAN, HENZ 2023, pp. 2-10; ZWIERLEIN-DIEHL 2023; TASSINARI c.s.a. Si veda anche la nota 86.

<sup>27</sup> Come giustamente affermato in MAGNI, TASSINARI 2009, p. 98; MICHELI 2012, p. 26; MAGNI, TASSINARI 2019, p. 83; TASSINARI c.s.d, dove ulteriore bibliografia. Per citare un riscontro nel Bergamasco: anelli in argento con repliche vitree sono stati rinvenuti nella necropoli di Cavernago: BITELLI *et al.* 2010-2011, p. 65.

<sup>28</sup> Per una brevissima panoramica di anelli in oro recanti nel castone una gemma vitrea da tombe dell'Italia centro meridionale (fine IV sec. a.C. - inizi I sec. a.C.), TASSINARI c.s.d, dove bibliografia.



Fig. 8a-b. Anello in lega d'argento con intaglio, della t. 35. Un armato stante reca spada e lancia, uno scudo è posato per terra.

Senza entrare nei dettagli, ci si limita a ricordare che ampia è la gamma dei tipi iconografici nell'ambito delle rappresentazioni dei guerrieri stanti, che tengono in mano, e spesso contemplanò, un'arma o la testa tagliata del nemico, diffusi – per quanto riguarda la glittica romana – da età repubblicana<sup>29</sup>. Di fronte a tali rappresentazioni, spesso in nudità eroica, caratteristica che contraddistingue un'immagine idealizzata del guerriero, e di frequente in posa statuaria, o meglio policletea (come nel nostro intaglio), è difficile stabilire se si tratta di un soldato anonimo, del dio Marte o di un eroe, come Teseo, Achille, financo Alessandro Magno.

Nell'intaglio in esame sembrerebbe da escludere Teseo, poiché nelle molteplici gemme, soprattutto nicoli e diaspri rossi del II sec. d.C., di solito è ritratto, senza altre armi, intento a osservare la spada, tenuta tra le mani, lasciatagli dal padre Egeo, il segno di riconoscimento che lo qualifica legittimo successore al trono di Atene. Pertanto, nel clima rovente delle guerre civili nella seconda metà del I sec. a.C., Marco Antonio e Ottaviano ricorsero all'assimilazione glittica con Teseo per autorappresentarsi come i futuri eredi del potere a Roma. Invece nella glittica imperiale diventano esclusive la lettura mitica e ideologica dell'immagine: Teseo favorisce l'istituzione della democrazia ateniese – e l'eroe viene raffigurato anche con i tratti fisionomici di Augusto – e soprattutto si pone come modello di virtù eroica<sup>30</sup>.

È questo il significato più profondo sotteso alle gemme con guerrieri stanti con le armi, e quindi anche all'intaglio loveriano. Esse risultavano un soggetto particolarmente indicato per i giovani che intraprendevano la carriera militare: potevano indossarle come prestigiosi modelli - sprone all'azione, paradigmi di eroi ideali, le cui orme ambivano a seguire.

Emblematica in tal senso la quantità rilevante di gemme con guerrieri a Carnuntum, importante *castrum* legionario in Pannonia, dove, causa i ricchi rinvenimenti di gemme, si è anche supposta la presenza di almeno due incisori itineranti lì stabiliti a lavorare nella seconda metà del III sec. d.C.<sup>31</sup>. Tra i guerrieri, sempre identificati come Teseo e Achille<sup>32</sup>, ve ne sono alcuni affini al personaggio dell'intaglio loveriano<sup>33</sup>.

Infatti l'eroe *par excellence* non può che esser Achille, che del resto condivide con Teseo un parallelismo: entrambi rappresentano l'eroe allo stadio decisivo della sua vita, quando eredita le armi paterne, grazie alle

<sup>29</sup> Sul tema glittico dei guerrieri e le connesse interpretazioni, si vedano, oltre alle note seguenti, GUIRAUD 1995, pp. 364-365, 387; MAGNI 2009b, pp. 122-123; TASSINARI 2016, pp. 235-237.

<sup>30</sup> Per un esame del Teseo glittico, e numerosi confronti, HENIG 1970, pp. 250-252, tipo 1, p. 255; GESZTELYI 2005, pp. 305-306; TOSO 2007, pp. 77-80; MAGNI 2009b, pp. 115-116; TASSINARI 2017b, pp. 62-63; NAPOLITANO 2022, pp. 104-105, n. 78.

<sup>31</sup> Sulla questione, TASSINARI 2008, p. 257.

<sup>32</sup> DEMBSKI 2005, pp. 108-109, nn. 558-564, 568-576, tavv. 55-57.

<sup>33</sup> DEMBSKI 2005, pp. 108-109, nn. 558, 560-563, 570-572, tavv. 55-57 (onici, sardoniche, diaspri, corniola; I-III sec. d.C.).



quali raggiunge la grandezza. Dunque ampia fortuna incontrò il tipo iconografico glittico di Achille che amira o indossa le armi divine<sup>34</sup>. Se l'*imitatio Achillei* fu un fenomeno ricorrente – le sculture del Pelide erano impiegate nei *gymnasia* a scopo didascalico-ornamentale –, fondamentale importanza rivestì per Alessandro Magno, che ne divenne tramite nobilitante<sup>35</sup>.

Della notevole messe di confronti rintracciati per il nostro intaglio – il guerriero di solito tiene l'elmo in mano – ne citiamo alcuni dei più puntuali<sup>36</sup>.

Che la gemma raffiguri Achille o un semplice guerriero che si “vede” nei panni dell'eroe, il soggetto è comunque attinente al mondo maschile e militare: ciò induce a ipotizzare una sepoltura maschile.

Nella cassetta laterizia che costituiva la t. 50, a cremazione, databile alla seconda metà del II sec. d.C. (fig. 9), era stato deposto un anello intero (21.S289-6.357; 2,2 x 1,8; 1,4 x 1), in lega d'argento, liscio, con verga a nastro, più sottile rispetto ad altre di Lovere, con leggera costolatura (tipo Guiraud 2d). La replica vitrea, non perfettamente inserita nel castone perché un po' distaccata in alcuni punti, di color bruno ai bordi, all'interno blu-turchese-violaceo, è rovinata; la superficie ruvida e corrosa presenta sporgenze e incavi, spaccature, fenditure; pare da escludere vi fosse una raffigurazione (figg. 10a-b).

Hanno patito il rogo i due anelli in ferro corrosi, seppur restaurati, nel corredo della t. 86, a cremazione. Il primo (22.S289-6.324; 2,7 x 1,3), con verga a sezione circolare (tipo Guiraud 2a), reca attaccato un grosso grumo di ferro sul retro, e un altro più piccolo sulla spalla, al limite del bordo del castone ovale; la pietra o replica vitrea ora è ridotta ad un grumo in rilievo sfaccettato (fig. 11).



Fig. 9. Anello deposto nella cassetta laterizia della t. 50 in fase di scavo.



Fig. 10a-b. Anello in lega d'argento con replica vitrea della t. 50.

<sup>34</sup> Sulla figura di Achille nel repertorio glittico, HENIG 1970, pp. 252-256, tipo 2; GESZTELYI 2005; GESZTELYI 2007; HENIG 2007, p. 460; TOSO 2007, pp. 31-33; MAGNI 2009b, pp. 117-118; TASSINARI 2016, p. 236. Sulla fortuna dell'eroe nella propaganda tardo-repubblicana ed imperiale, si veda GHEDINI 1994.

<sup>35</sup> Ricordiamo solo l'intaglio di *Dioskurides* con Alessandro come Achille: VOLLENWEIDER 1966, pp. 27, 61-62, nota 78, p. 113, tav. 63, 1, 3-4.

<sup>36</sup> SENA CHIESA 1966, pp. 155-156, tav. 12, 236-240 (corniole, diaspri); *AGDS* I, 3, p. 103, tav. 262, 2782 (prasio; I-II sec. d.C.); *AGDS* IV, p. 45, tav. 24, 108-109 (repliche vitree; II sec. a.C.); HENIG 1978, pp. 243-244, tav. XV, 457-460, p. 190, tav. XXV, 39 (diaspri rossi, corniola, onice; I-II sec. d.C.); GESZTELYI 1987, pp. 144-145, n. 63 (nicolo; II

sec. d.C.); HENIG, WHITING 1987, pp. 27-28, nn. 261-263 (corniole; II sec. d.C.); PLATZ-HORSTER 1987, pp. 112-113, tav. 40, 195-196 (nicolo, diaspro rosso; fine I-II sec. d.C.); GUIRAUD 1988, p. 140, tav. XXXI, 461 (nicolo; fine I sec. a.C.- I sec. d.C.); *AG Wien* III, pp. 50-51, tavv. 4-5, 1626-1629 (nicoli, corniola-agata; II-inizi III sec. d.C.); TOMASELLI 1993, pp. 54-55, tav. III, 36 (onice; I sec. d.C.); PLATZ-HORSTER 1994, pp. 151-152, tav. 39, 213 (nicolo; fine I-inizi II sec. d.C.); GAGETTI 2001, pp. 438-439, n. 238 (cristallo di rocca; prima metà del I sec. d.C.); GUIRAUD 2008, p. 143, tav. XXIII, 1287 (nicolo; I sec. d.C.); VITELLOZZI 2010, pp. 138-139, n. 108, p. 295, n. 338 (corniola, calcedonio; inizi del I sec. a.C., fine II-inizi del III sec. d.C.); GOLYŹNIAK 2017, pp. 221-222, tav. 68, 474-475 (nicolo; tardo I-inizi II sec. d.C.); NAPOLITANO 2022, pp. 107-108, n. 83 (diaspro rosso; II sec. d.C.).



Dell'altro anello (22.S289-6.323; 2,6 (max.); 1,1 x 0,9), spezzato, si conservano gli attacchi della verga circolare (tipo Guiraud 2a) con due grumi ferrosi aderenti, e il castone ellittico, piano, con una corniola bruciata color giallo marrone, incisa. Vi è rappresentata una figura maschile incedente verso sinistra, a grandi passi, una gamba avanzata, l'altra arretrata, che porta un bastone sulle spalle dal quale pendono le prede (?); nella mano abbassata reca probabilmente delle spighe; ai suoi piedi, a sinistra, in basso, si intravede il cane che lo accompagna (fig. 12a-b).

Lo stato attuale della gemma e la corrosione rendono difficili puntuali osservazioni stilistiche. Comunque sono evidenti il naturalismo e la precisione nella costruzione della figura nello spazio: all'origine l'intaglio doveva essere di buon livello.

Si tratta di una scena di vita quotidiana, uno schema compositivo che presenta una certa variabilità: figure maschili stanti o incedenti, di prospetto o di profilo, di frequente vestite di una corta tunica, con le prede portate sulle spalle appese al *lagobolon* o ad un più generico bastone, e un oggetto nella mano abbassata: panierino, grappoli, spighe<sup>37</sup>. Il soggetto può venir interpretato come un contadino<sup>38</sup>, *Bonus Eventus*<sup>39</sup>, *Kairos-Tempus Anni*<sup>40</sup>, più spesso come un cacciatore<sup>41</sup>, identificazione qui condivisa.

Dal cospicuo insieme di tali iconografie estrapoliamo solo gemme e vetri come l'intaglio loverese<sup>42</sup>.

Interessante una serie di repliche di vetro tipo nicolo, con un cacciatore incedente simile al nostro, alcune prodotte dalla stessa matrice: un esemplare



Fig. 11. Anello in ferro corrosivo della t. 86.



Fig. 12a-b. Anello in ferro corrosivo con intaglio, della t. 86. Un cacciatore incedente porta un bastone sulle spalle dal quale pendono le prede (?), nella mano abbassata reca delle spighe (?); ai suoi piedi il cane.

<sup>37</sup> Si veda, per esempio, il nucleo di Aquileia: SENA CHIESA 1966, pp. 303-304, tav. XLII, 836-840.

<sup>38</sup> Ad esempio, STEIGER 1966, pp. 48-49, n. 26, tav. 9, 24 (nicolo; II sec. d.C.); ZWIERLEIN-DIEHL 1998, p. 345, n. 251 (nicolo; II sec. d.C.).

<sup>39</sup> CASAL GARCÍA 1990, p. 142, n. 286 (diaspro rosso; II sec. d.C.); GESZTELYI 2000, pp. 69, 146, n. 189 = GESZTELYI 2013, pp. 55, 103, n. 68 (corniola; II sec. d.C.).

<sup>40</sup> NESTOROVIC 2005, p. 29, n. 23, tavv. 3, 10 (nicolo; II sec. d.C.).

<sup>41</sup> Sul tipo del cacciatore con preda nella glittica, FELLMANN BROGLI 1997, pp. 26-27.

<sup>42</sup> FURTWÄGLER 1896, p. 191, tav. 34, 4696, p. 233, tav. 44, 6375-6376 (repliche vitree; I sec. a.C.-I sec. d.C., tarda età imperiale);

AGDS III *Göttingen*, p. 131, tav. 61, 384 (ametista; seconda metà II sec. d.C.); AGDS IV, p. 287, tav. 208, 1558 (corniola; III sec. d.C.); HENIG 1978, pp. 208-209, tav. VI, 181-183, 186 (vetro tipo nicolo, corniola, diaspro nero e rosso; I-III sec. d.C.); ZAZOFF 1983, pp. 267-268, nota 43, tav. 76, 8.43 (sardonice; età repubblicana); PLATZ-HORSTER 1987, p. 115, tav. 41, 202 (corniola; II sec. d.C.); *AG Wien* III, p. 61, tav. 13, 1684 (nicolo; II sec. d.C.); FELLMANN BROGLI 1997, pp. 26-27, n. 1, fig. 9 (nicolo; II sec. d.C.); NARDELLI 2007, p. 271, fig. 13 (diaspro rosso; II sec. d.C.); MAGNI 2009b, p. 137, tav. XL, 624-625 (replica vitrea, corniola; I-II sec. d.C.); PLATZ-HORSTER 2018, p. 77, n. 59 (diaspro rosso; II sec. d.C.). Si vedano inoltre gli esemplari citati alle note precedenti.



Fig. 13a-b. Anello in lega d'argento con un calcedonio, della t. 121.

rinvenuto nel tesoretto di Chalais-d'Uzore (Loira)<sup>43</sup>; da Aquileia ora a Vienna<sup>44</sup>; da Colonia<sup>45</sup>; da *Carnuntum*<sup>46</sup>; e nella collezione a Verona<sup>47</sup>. Tali numerose ricorrenze ripropongono questioni, come realizzazione, percorsi, modalità di distribuzione di questi prodotti (assai presumibilmente nella seconda metà del II-prima metà del III sec. d.C.)<sup>48</sup>.

Infine merita un cenno la questione del “Maestro del cane da caccia” (*Jagdhund-Meister*), così nominato dal suo soggetto preferito, il suo intaglio più bello e distintivo: un diaspro rosso da South Shields, in *Britannia*, con un cacciatore che tiene in mano una lepre, accompagnato dal suo cane<sup>49</sup>. Causa fisionomia e abbigliamento della figura, un filone di studi l'ha identificata con il dio indigeno romanizzato, *Silvanus-Cocidius*, e ha riconosciuto un'officina britannica, del tardo II sec. d.C.- inizi del III sec. d.C., a cui sono stati attribuiti altri intagli, attestati non solo nei siti inglesi, per lo più in diaspro rosso, con motivi ricorrenti, quali cacciatori, cani, *Bonus Eventus*, sacrifici campestri. Evidenziati i legami delle gemme di questo *atelier* con quelle di un'officina di Aquileia, si è ritenuto plausibile che l'incisore, formatosi nel centro adriatico, fosse emigrato in *Britannia*. Teorie queste respinte da altri studiosi: l'ampia diffusione delle sue gemme sarebbe avvenuta solo grazie ai proprietari delle stesse o ai commerci.

Una datazione dell'intaglio 22.S289-6.323 nell'ambito del II secolo d.C. si accorda anche con la cronologia della t. 86 alla seconda metà dello stesso secolo. Inoltre l'iconografia è compatibile con una sepoltura di genere maschile.

Alla t. 121, ad inumazione, ascritta al IV secolo, apparterebbe un anello intero, in lega d'argento (22.S289-6.641; 2,2 x 1,8; 0,7 x 0,9) con verga a sezione circolare, di tipo Guiraud 2a, che si allarga in linea continua nelle spalle e nel castone appena ellittico, dove è perfettamente inserito un calcedonio color bianco-grigio argenteo. Nonostante lo stato di conservazione della pietra, rovinata, porosa, dalla superficie scabra, con protuberanze e pezzetti mancanti, si può affermare che non vi fosse una raffigurazione. Comunque il monile appare un prodotto di un livello davvero buono (fig. 13a-b).

Faceva parte del cospicuo corredo della t. 2/1996 (II sec. d.C.), a cremazione, probabilmente maschile, che annoverava anche due anelli di bronzo a cerchio semplice, un anello intero, in lega d'argento (2016.11.39; 2,4 x 2,2; 0,8 x 1), con pesante verga con costolatura (tipo Guiraud 2f). Nel castone appena ovale non è ora ben inserita, dato lo spazio vuoto tutt'intorno al bordo, una replica vitrea priva di figurazione, combusta, corrosa, con piccole lacune, nera; grazie all'ingrandimento con il microscopio stereoscopico, si possono scorgere altri strati sottostanti color violetto, bruno, giallastro. Il contrasto tra l'anello grigio argenteo e la gemma vitrea nera crea un bell'effetto (fig. 14a-b).

<sup>43</sup> GUIRAUD 1988, p. 94, tav. V, 70.

<sup>44</sup> *AG Wien* II, p. 57, tav. 29, 755.

<sup>45</sup> HENKEL 1913, p. 57, n. 419, tav. LXXVIII, 358; KRUG 1981, p. 185, tav. 74, 64.

<sup>46</sup> DEMBSKI 2005, p. 115, tav. 62, 624.

<sup>47</sup> MAGNI 2009a, p. 322, fig. 5; MAGNI 2009b, p. 137, tav. XL, 626.

<sup>48</sup> GUIRAUD 2009, pp. 123-124, nota 38, carta 3; MAGNI 2009a, pp. 322-324.

<sup>49</sup> Per una dettagliata discussione su questo incisore si rimanda a TASSINARI 2008, p. 272, dove bibliografia.

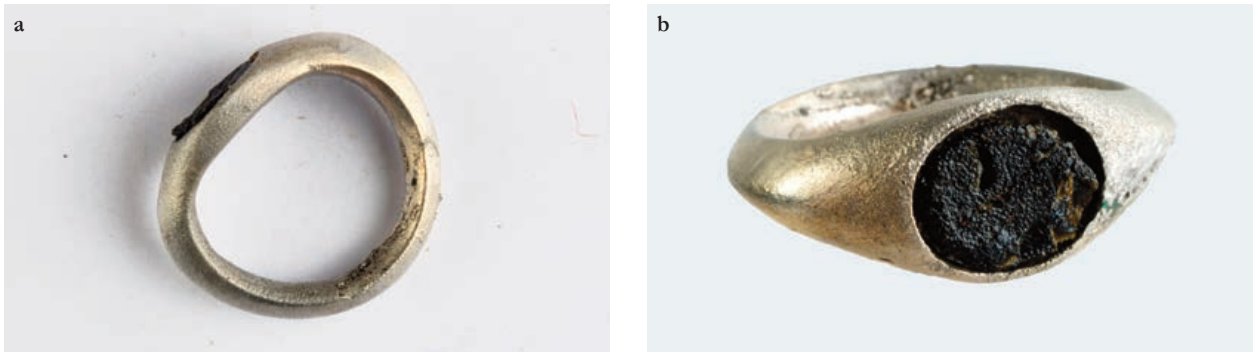


Fig. 14a-b. Anello in lega d'argento con replica vitrea, della t. 2/1996.

Fig. 15a-b. Anello in lega d'argento con intaglio, della t. 12/1996. Una figura maschile stante tende un braccio, un'asta attraversa il campo.



Nel corredo della t. 12/1996, compromessa dalla costruzione di un muro, a incinerazione, femminile, con un altro anello in argento, a vera liscia, e un pendaglio in oro a forma di crescente lunare, era deposto l'anello 2016.11.108. Si tratta di un anello intero, in ottimo stato di conservazione, in argento, in lega probabilmente con rame, come dimostrerebbero le incrostazioni, verga con costolatura in prossimità del castone appena sporgente (2,3 x 1,9; 0,9 x 1,1; tipo Guiraud 2c), che reca, perfettamente incastonato, un intaglio in nicolo bianco grigio chiaro, con largo bordo nero intorno, dalla superficie *craquelé*: sulla linea di terra una figura maschile stante, una gamba avanti, l'altra indietro, tende un braccio, mentre un'asta diritta, appena incisa, attraversa in diagonale il campo (fig. 15a-b).

Eccellente l'impressione data da questo anello: l'incisione è di alto livello, la figura si staglia perfettamente sul fondo, il cromatismo del monile è giocato sul grigio, più chiaro, più scuro, fino al nero. Essa rientra in quello stile denominato dalla Maaskant Kleibrink "*Cap-with-rim*", per il peculiare rendimento dei capelli in un rotolo intorno alla testa, in modo tale che sembrano un cappello aderente. La studiosa definisce il periodo (fine I-II sec. d.C.), delinea le caratteristiche dello stile, come i corpi piccoli e non dettagliati, naso, bocca, guance stilizzate, rese con tratti orizzontali; tra le pietre utilizzate vi è il nicolo<sup>50</sup>.

<sup>50</sup> MAASKANT-KLEIBRINK 1978, p. 302; per gli esemplari, pp. 302-310, nn. 879-916.



Se non vi sono dubbi riguardo alla datazione al II sec. d.C. del nostro anello, la comprensione del soggetto non è immediata.

L'esemplare trova un riscontro preciso in un intaglio (1,05 x 0,8 cm), in una moderna montatura d'oro, ascritto al I-II sec. d.C., conservato a Monaco (Staatliche Münzsammlung, Monaco)<sup>51</sup>. La somiglianza è così forte, anche nel taglio della gemma, ovale, che sembra pressoché certo: i due pezzi sono realizzati dalla stessa mano. Purtroppo nulla è specificato riguardo alla provenienza della pietra di Monaco, che viene definita un'onice bianca, grigia e azzurra, in perfetto accordo con la nostra gemma.

Questo schema iconografico, che quindi conta due testimonianze, viene spiegato nell'intaglio di Monaco come un uomo stante piegato con lancia sulle spalle, l'altro braccio alzato e steso. Evidentemente in tale mera descrizione, il significato del motivo sfugge.

Sembra da escludere la lettura di un amorino a caccia con la lancia, poiché non ha le ali. Quanto al gesto della mano, sollevata, potrebbe essere visto come un saluto o una chiamata, un invito ad un altro personaggio.

Né convince l'idea di un satiretto con tirso o *lagobolon*.

L'esegesi migliore risulta quella di un atleta, una sorta di lanciatore di giavelotto che si bilancia. Potrebbe essere indicativa, e avvalorare questa supposizione, la posizione del piede, delle gambe prima di lanciare, e della mano in posizione di "mirare" prima del lancio.

Certo appaiono diversi gli schemi iconografici noti.

Un insieme è costituito da intagli e repliche vitree di I sec. a.C.-II sec. d.C., tutti molto simili: un atleta sulle punte allunga un braccio come preparandosi a colpire e tiene l'altro ad angolo retto o lo porta al capo; talvolta davanti è posto un oggetto. L'intaglio più famoso è quello firmato da Aulos, celebre incisore della seconda metà del I secolo a.C.<sup>52</sup>.

Affinità si possono riscontrare, per il gesto del braccio teso, tra il nostro intaglio e un altro nucleo formato dalla figura di un discobolo nudo, con la testa di profilo, una gamba in appoggio, l'altra arretrata, o sulle punte, un braccio teso in avanti, l'altro indietro con il disco da gettare; in un caso davanti a lui il suo premio, una palma in un vaso<sup>53</sup>.

Merita richiamare brevemente quanto evidenziato da Martin Henig nella sua analisi delle gemme con gli atleti, o comunque connesse con il mondo della palestra, di ottima qualità, probabilmente tutte da collocare nel I sec. d.C., rinvenute in Britannia<sup>54</sup>. Partendo dall'assunto che le gemme-sigillo rispecchiano, in maniera allusiva o esplicita, valori, ideologia, personalità del proprietario, Henig assume tali intagli come indicatori del "becoming Roman" delle classi più elevate dei Britanni. Infatti esse riflettono l'ellenizzazione crescente nella clientela ricca e politicamente influente, poiché la nudità prevista da alcuni esercizi atletici era connaturata ai giochi greci ma non a quelli romani, e disapprovata da alcuni conservatori, come costume corruttore della morale. Dunque i colti Britanni dimostrano, anche attraverso queste gemme, le proprie credenziali ellenizzanti.

Indubbiamente, la natura intrinseca dell'ideale atletico, e dei luoghi in cui esso si esplica, sono correlati al mondo greco-romano.

Il parallelismo immagine atletica - ideale virile del nostro intaglio non risulterebbe appropriato per una donna, titolare dell'anello, ponendo questo monile in quella serie di aporie, alle quali non si riesce facilmente ad ovviare, leggendo tali gemme come sintetica auto-identificazione. Tenendo presente la polifunzionalità delle gemme, si possono avanzare argomentazioni plausibili, quali un ricordo di famiglia, un dono alla defunta, un talismano dal carattere profilattico, non escludendo un'esegesi a noi sfuggente ma che invece trova la sua giustificazione all'interno di una cerchia ristretta.

Irrisolto rimane il quesito cronologico del corredo della t. 21/1996, probabilmente femminile, a cremazione, in cassetta laterizia, datata al II sec. d.C., costituito da una rocca e un ago in osso<sup>55</sup>, e un anello intero

<sup>51</sup> AGDS I, 3, p. 103, n. 2781, tav. 262.

<sup>52</sup> TASSINARI 2009b, pp. 199-200, tav. LV, 863-865, dove numerosi confronti. Tra i testi posteriori, GOLYZNIAK 2017, p. 232, tav. 74, 515 (nicolo; II sec. d.C.); PLATZ-HORSTER 2018, pp. 88-89, n. 69 (corniola; seconda metà I sec. d.C.).

<sup>53</sup> Ad esempio, FURTWÄNGLER 1896, p. 187, tav. 33, 4561-4562 (repliche vitree; I sec. a.C. - I sec. d.C.); AGDS I, 2, p. 75, tav. 113, 998 (corniola; I sec. a.C.); AG Wien II, p. 59, tav. 31, 768 (replica vitrea; I sec. a.C. - I sec. d.C.); MANDRIOLI BIZZARRI 1987, p. 61, n. 56 (replica

vitrea; fine I sec. a.C. - inizi I sec. d.C.); GUIRAUD 1988, p. 154, tav. XXXIX, 566 (nicolo; II sec. d.C.); HENIG 1978, p. 252, tav. XVI, 520 = HENIG 1988, p. 31, tav. XIX, 16 = HENIG 2007, pp. 449-451, fig. 24.1 (corniola; età neroniana/flavia).

<sup>54</sup> HENIG 1984, p. 13; HENIG 2007.

<sup>55</sup> Questi oggetti vengono descritti in FORTUNATI ZUCCÀLA 1999, pp. 475-477, fig. 5 (fig. 6, la tomba in fase di scavo); FORTUNATI, FICINI 2022, pp. 142-143, fig. 5.



(2016.11.153; 2 x 1,8; 1,2 x 0,8), che si stacca completamente dall'omogeneità morfologica connotante gli anelli restituiti dagli scavi 1996 e 2015. La vera, in lega d'argento, una piatta lamina sottile, non simmetrica e un po' storta, è decorata ai lati dell'incastonatura da un doppio motivo a S; il castone ovale rialzato al di sopra della linea dell'anello, in modo irregolare, racchiude (i margini sono staccati, lasciando spazio) una gemma vitrea grossa, spessa, rilevata ai bordi, incavata nel mezzo, opaca, dal colore non uniforme, bruno mielato e bianco-grigio. L'ingrandimento con lo stereomicroscopio consente di osservare la disomogeneità del vetro e dei colori, quasi fossero differenti colate di vetro di diverse cromie. Sembrerebbe di notare anche una di quelle lastre trasparenti, in questo caso color oro, che venivano applicate sul fondo delle gemme vitree, per aumentarne spessore e luminosità<sup>56</sup> (fig. 16; fig. 5.5 *infra* BUTTI).

Tutti questi elementi corrispondono al tipo Guiraud 4e<sup>57</sup>. La studiosa rileva l'alta percentuale d'oro, sovente anelli un po' appariscenti, ornati di pietre ma soprattutto di repliche vitree non incise; l'impiego di lustrini posti sotto i vetri per ravvivare il colore evidenzia il gusto per il cromatismo. Alcuni anelli, che recano iscrizioni cristiane o in favore dell'imperatore Costantino, consentono di ascriverli al IV sec. d.C. La cronologia del tipo Guiraud 4e va dalla metà del III sec. d.C. a tutto il V sec. d.C.

Pertanto l'anello 2016.11.153 va datato almeno dalla metà del III sec. d.C.

Attira la nostra attenzione un anello, tra i sette in bronzo di varia morfologia, della t. 13/1973, una sepoltura ad inumazione, femminile, connotata dalla particolare quantità dei monili, e cioè otto armille in bronzo, sette a testa di serpe e forse anche l'ottava ma priva delle parti terminali (cfr. *infra* BUTTI)<sup>58</sup>. L'anello in questione (50228; 2,5 x 2,3; 1,4 x 1,3) in bronzo, a sezione ellittica, presenta l'ampio castone ovale occupato da una singolare decorazione (fig. 17a-b).

L'anello rientra nel sottogruppo 2.8.2 della classificazione di Riha, nel cui ambito può trovare anche confronto il motivo: un anello in bronzo con inciso un serpente (?) stilizzato reso attraverso grossi trattini, ascritto al IV sec. d.C.<sup>59</sup>

Il motivo sinuoso del nostro anello partecipa ad un gruppo di anelli in bronzo, tardi, con incise iconografie strane e fantastiche, diversamente interpretate, tutte accostabili al pezzo in esame. Menzioniamo gli anelli rinvenuti in Renania, spiegati come una combinazione di maschera, protome di cavallo, montone, aquila, delfino; un leone; un attore con statuetta (?); un cavaliere su un cavallo<sup>60</sup>.



Fig. 16. Anello in lega d'argento con spessa replica vitrea, della t. 21/1996.



Fig. 17a-b. Anello in bronzo con motivo serpentiforme, della t. 13/1973 (foto di Fulvia Butti).

<sup>56</sup> WEISS 2010, pp. 17-18, fig. 12; MAGNI, TASSINARI 2019, p. 86, nota 5; KIERNAN, HENZ 2023, p. 9; TASSINARI c.s.d.

<sup>57</sup> GUIRAUD 1989, pp. 188-191, 203.

<sup>58</sup> Foto d'insieme e descrizione di armille e anelli in FORTUNATI ZUCCHALA 1990, p. 273. L'anello 50228 è menzionato in DAL RI, TECCHIATI 2018, p. 180, nota 93.

<sup>59</sup> RIHA 1990, pp. 35, 131, tav. 8, 135.

<sup>60</sup> HENKEL 1913, p. 91, tav. XXXVIII, 972, tav. LXXIV, 65, pp. 94-95, tavv. XXXIX-XL, 1005, 1008, 1023.

Da *Brigetio*, centro militare-civile della Pannonia, viene un anello (da notare lo stesso diametro del nostro: 2,5 cm) con un leone accucciato (?) circondato da globetti, datato al IV sec. d.C.<sup>61</sup>.

Nella rilevante necropoli (I-IV sec. d.C.) di Dobbiate, frazione di Daverio (VA), è stato recuperato un anello, tardo, dal castone bilobato, affiancato da due sporgenze cilindriche, su cui è inciso un animale stilizzato (accovacciato? in corsa?) o un *ketos* (?)<sup>62</sup>.

Non si riesce dunque a rispondere alla domanda riguardo alla raffigurazione incisa sul nostro anello. Più corretto definirlo solo un motivo serpentiforme, probabilmente evocativo di una creatura immaginaria. Invece possiamo stabilire la sua datazione al IV sec. d.C., come indicano i riferimenti<sup>63</sup>.

Mostra una spiccata originalità l'anello di ferro ben conservato, ma mancante della parte posteriore (23.S289-5.66; 2,4 (max.); 1 x 1,4), con verga che si allarga nel castone, appena sporgente, ellittico, con bordo tutt'intorno decorato da una serie di trattini incisi (tipo Guiraud 2e (?)), recuperato nell'US 73. È raffigurato Hermes/Mercurio stante su una linea di terra con gambe divaricate, corpo di prospetto, capo di profilo verso destra, con petaso (?), che regge in una mano il caduceo, nell'altra la borsa (fig. 18a-b).

Dio dei commerci e delle transazioni, patrono di mercanti e ladri, messaggero degli dei, protettore dei viaggiatori, guardiano di greggi, conduttore delle anime dei morti negli Inferi, ma anche apportatore di prosperità, *felicitas* e *pax*, Hermes/Mercurio è uno dei soggetti più rappresentati nella glittica di età romana, testimoniando l'estrema popolarità del culto del dio e l'ampio favore goduto<sup>64</sup>. Nelle numerosissime pietre e repliche vitree, Hermes/Mercurio è raffigurato nella sola testa/busto, con petaso alato, clamide e caduceo, o a figura intera, stante o meno frequentemente seduto; stringe il caduceo in una mano e la borsa nell'altra, spesso circondato dagli animali a lui sacri, come il capro, il gallo, la tartaruga e lo scorpione; più rara la presenza di una stella, un crescente lunare, un altare, una colonnina cui il dio si appoggia.

L'ininterrotta fortuna iconografica della raffigurazione è dimostrata da intagli e cammei, firmati anche da celebri incisori, lungo i secoli XVI-XIX<sup>65</sup>.

Di fronte alla miriade di gemme con Hermes/Mercurio, per non disperdersi nella serie di confronti, si citano solo alcuni testi, dove sono menzionati altri numerosi esemplari, con il dio stante, con *marsupium* e caduceo, senza altri attributi, come nell'esemplare loverese<sup>66</sup>.

Ma nel nostro anello (che doveva esser grande) l'iconografia tradizionale è realizzata in una singolare maniera tecnico-stilistica, incisiva, efficace, espressiva. Questo linguaggio figurativo, queste particolarità che contraddistinguono alcuni pezzi loveriani concorrono a consentirci di postulare, con le dovute cautele, una realizzazione *in loco*. Tali cifre tecnico-stilistiche, che non rientrano nella *koiné* glittica imperiale, rendono ardua una datazione del pezzo loveriano, oltretutto privo di contesto.



Fig. 18a-b. Anello in ferro con Hermes/Mercurio stante che tiene nelle mani caduceo e borsa, dall'US 73.

<sup>61</sup> GESZTELYI 2001, pp. 56, 82, n. 80.

<sup>62</sup> TASSINARI 2019b, pp. 92-94, fig. 13a-b.

<sup>63</sup> Conferma tale datazione anche il corredo della t. 40 della necropoli di S. Lorenzo Pichlwiese, in Val Pusteria, con un anello in bronzo di forma simile, ma con diverso ornato: DAL RI, TECCHIATI 2018, pp. 180, 184, E. Cfr. anche *infra*, BUTTI.

<sup>64</sup> Sul culto del dio, l'iconografia, il simbolismo, i suoi attributi, la derivazione di schemi iconografici da modelli statuari, confronti monetali e glittici, COMBET-FARNOUX 1980; SIMON, BAUCHHIENS 1992. Inoltre, tra i testi dove in occasione dell'edizione di gemme con il dio si tratta l'argomento in modo dettagliato, si vedano SENA CHIESA 1966, pp. 137-138; PANNUTI 1983, pp. 50-53; TOMASELLI 1987, pp. 49-51;

MAGNI 2009b, pp. 44-46; *Edle Steine* 2015, pp. 62-64 [D. BAUMANN]; NAPOLITANO 2022, pp. 73-79.

<sup>65</sup> Per una panoramica delle gemme postclassiche con questo soggetto, TASSINARI 2013, pp. 68-71.

<sup>66</sup> *AG Wien* II, pp. 171-172, tav. 119, 1296 (corniola; III sec. d.C.); TOMASELLI 1993, pp. 51-53, tav. II, 24-29, 31-32 (corniole, sardonice, diaspro rosso; I sec. a.C.- III sec. d.C.); HOEY MIDDLETON 1998, p. 47, n. 37, pp. 71-73, nn. 56-57 (corniole, eliotropio; I-inizi II sec. d.C.); MAGNI 2009b, pp. 44-46, tavv. V-VI, 80-82, 84-90, 92-93 (prasio, ametista, sarda, corniole, calcedonio, diaspro rosso; I-II sec. d.C.); NAPOLITANO 2022, pp. 76, 78-79, nn. 36, 40-41 (corniole; diaspro giallo; I-II sec. d.C.).

a



b



Fig. 19a-b. Anello in lega d'argento con intaglio, dall'US 164. Raffigura un satiro incedente, con un braccio alzato nel gesto dell'aposkopein e l'altro che regge il lagòbolon.

Si notano varie analogie nella morfologia dell'anello e castone e nello stile peculiare con l'anello di bronzo spezzato, dal castone profilato dal bordo zigrinato, occupato da un'incisione leggibile solo nell'impronta: Fortuna *Panthea* stante. Proviene dalla necropoli di Gravelona Toce, da un rogo con oggetti tali da indurre, insieme al bordo zigrinato, a collocare l'anello entro la prima metà del I sec. d.C.<sup>67</sup>: datazione che mi sembra plausibile anche per il nostro pezzo.

Nell'US 164 si sono rinvenuti tre anelli, due con intaglio in pietra, il terzo con una replica vitrea.

Il primo (22.S289-6.766) è un anello intero, in lega d'argento, sottile, liscio (2,3 x 2,1; 0,7 x 1), verga con sezione a D e spalle stondate che si allargano nel castone, ovale (tipo Guiraud 2a), con inserito l'intaglio in calcedonio, di colore bianco-grigio, più chiaro più scuro. Raffigura un satiro incedente, di profilo verso destra, con braccio alzato nel gesto dell'*aposkopein* e l'altro abbassato che regge il *lagòbolon*. Linea di terra (fig. 19a-b).

Sebbene lo stato di conservazione non sia ottimale e la superficie tutta *craquelé*, risulta evidente il buon livello dell'intaglio. Infatti l'assenza di definizione anatomica, e dei lineamenti del viso, il rendimento plastico stilizzato, non inficiano la resa complessiva della figura equilibrata e tendente verso un certo naturalismo.

Nel ricco *corpus* glittico iconografico del ciclo dionisiaco, risultano tra i più frequentemente raffigurati i satiri/sileni, creature ibride immaginarie, legate al *thiasos* del dio, al mondo del simposio (vino, musica, danza)<sup>68</sup>. Nel novero degli schemi in età imperiale di satiri di profilo, con nebride e *pedum*, stanti, incedenti, che tengono un grappolo d'uva, una maschera, musicanti, danzanti, si iscrive il nostro. Ma è un gesto problematico, dai profondi e molteplici significati, quello che compie il satiro loveriano. Richiamiamo solo alcuni dati, salienti e deliberatamente assai limitati<sup>69</sup>.

L'*aposkopein* – letteralmente il “guardare da lontano” – è il gesto di schermare gli occhi avvicinando il palmo della mano a squadra sulla fronte. È un gesto semplice, immediato, istintivo di portare la mano sugli occhi come una visiera, per osservare meglio da lontano, per ripararsi da una luce troppo intensa, come la sorpresa del rivelarsi improvviso di qualcuno o qualcosa. Pan, divinità popolare legata alla vita rurale, viene spesso raffigurato con la mano sulla fronte a proteggere gli occhi, gesto interpretabile con il controllo a distanza delle greggi, ma anche da porre in relazione con il timore per l'evento inaspettato, minaccioso.

<sup>67</sup> TASSINARI 2017a, pp. 92-94, fig. 4, f.

<sup>68</sup> Riguardo al mondo dei satiri/sileni, SIMON 1997; per le loro raffigurazioni glittiche, si vedano studi specifici, quali GUIRAUD 1978 e HENIG 1997a; per un aspetto particolare, TASSINARI 2019b, pp. 84-86, dove ricca bibliografia.

<sup>69</sup> Per una raccolta e commento delle manifestazioni figurative del gesto dell'*aposkopein*, si veda JUCKER 1956 e relativa recensione in DEONNA 1957. Per una sottile ed esaustiva analisi di questo atto, BATTINI et al. 2006; CATONI 2008, pp. 149-156; FRANZONI 2012.



Dunque l'*aposkopkein* esprime meraviglia, sorpresa, paura, repulsione, desiderio, veicolando differenziate emozioni; l'utilizzo in contesti diversi può modificare o variare il significato originario.

L'*aposkopkein* rimane nella memoria culturale e nell'iconografia, utilizzato nelle scene dello stupore che accompagna l'Epifania, l'apparizione divina: gli occhi umani non possono sostenere la vista del bagliore divino, si devono proteggere.

Però l'*aposkopkein* può esser confuso con altri gesti simili, come alzare le braccia, o portare la mano sulla testa in riposo. Ed è proprio questo il difetto che Deonna, nella sua recensione, rimprovera allo studio onnicomprensivo di Inès Jucker: ricondurre gesti diversi sotto l'unità fallace dell'*aposkopkein*, dimenticando la necessaria distinzione.

Tali dubbi possono a maggior ragione affacciarsi nell'interpretare le gemme con i satiri nella posa dell'*aposkopkein*, probabilmente a mostrare lo sconcerto davanti al manifestarsi inatteso del dio Dionisio. Ma forse non solo. La Guiraud solleva una giusta questione: il satiro con il braccio alzato va interpretato come *aposkopkein* o inizio della danza (questione aggravata dal fatto che spesso le immagini delle gemme non sono chiaramente leggibili)<sup>70</sup>? Infatti, come tramandano fonti antiche, questo specifico gesto, combinato con altri movimenti, diveniva una figura di danza. Il nodo sembra sciogliersi in un intaglio rinvenuto in Gallia, ascritto al I sec. d.C., dove davanti al satiro con *pedum*, nell'atto dell'*aposkopkein*, vi è un grande cratere<sup>71</sup>. Analizzandolo, Cinzia Couhade-Beyneix sottolinea il significato fondamentale della presenza del cratere, legato al valore del vino e al culto bacchico: il gesto dell'*aposkopkein* annuncia l'inizio della danza. La studiosa conclude, tenendo presente il simbolismo delle feste orgiastiche: l'immagine di felicità rassicura i defunti nel loro passaggio negli Inferi.

E sembra corroborare e arricchire tale valenza ctonia una bambolina fittile, giocattolo-*tintinnabulum* (che per la sua natura sonora suggerisce la musicalità della danza), con una divinità sincretistica, deposta in una sepoltura infantile femminile (dalla metà del I sec. d.C.) in Sardegna: *aposkopousa*, balia-guida ultraterrena, protegge nell'oscuro mondo dei morti<sup>72</sup>.

Coprono un ampio arco di tempo<sup>73</sup> esemplari simili al nostro con il satiro nella stessa postura, con nebride, *pedum* e talvolta tirso, e/o un altro oggetto nel campo: variamente classificato come satiro nel gesto dell'*aposkopkein*, o danzante, o non identificato affatto<sup>74</sup>.

Si propone di datare l'intaglio di Lovere al I sec. d.C.

Uno dei pezzi più originali e complessi della necropoli è senza dubbio l'anello in lega d'argento, 22.S289-6.767, dall'US 164 (fig. 20). Spezzato, mancante della parte posteriore, ma per il resto piuttosto ben conservato, verga abbastanza sottile (2,2 x 1,5; 0,8 x 1,1; tipo Guiraud 2a), reca, ben inserito nel castone, un intaglio in quarzo, dalla superficie con crepe, di colore grigio bruno; ma al microscopio stereoscopico, si osserva che lo strato sottostante è bianco, perciò è da pensare ad una patina, probabilmente dovuta a combustione. È rappresentata una



Fig. 20. Anello dall'US 164 in fase di scavo.

<sup>70</sup> GUIRAUD 1978, p. 124, nota 8.

<sup>71</sup> COUHADA-BEYNEIX 1999.

<sup>72</sup> LA FRAGOLA 2016.

<sup>73</sup> Alla fine del III sec. a.C.- inizi del II sec. a.C. viene datato un intaglio in granato, con il satiro stante di prospetto e il braccio sulla testa, gesto visto come *aposkopkein*. BOARDMAN, VOLLENWEIDER 1978, pp. 100-101, tav. LVII, 345 = HOEY MIDDLETON 1991, p. 36, n. 9.

<sup>74</sup> Ad esempio, REINACH 1895, p. 45, tav. 43, n. 90<sup>5</sup> (corniola); FOSSING 1929, p. 130, tav. X, 805-806 (replica vitrea; plasma; età imperiale); SENA CHIESA 1966, pp. 187-188, tav. XX, 384-386, 388-389 (agate; corniole; diaspro nero); AGDS III *Braunschweig*, p. 33, tav. 12, 93-94

(corniola; nicolo; II sec. d.C.); AGDS III *Göttingen*, p. 122, tav. 56, 324 (gemma vitrea; I sec. d.C.); SENA CHIESA 1978, p. 86, tav. X, 68 (sardonice; fine II - III sec. d.C.); AG *Wien* II, p. 120, tav. 76, 1060 (diaspro nero; inizi del I sec. a.C.); KRUG 1981, p. 230, tav. 112, 315 (sarda; I sec. a.C.); MAASKANT-KLEIBRINK 1986, p. 32, n. 64 (sarda; età augustea); ZIENKIEWICZ 1986, p. 131, tav. VII, 15 (nicolo; in contesto circa 85-100/110 d.C.); GUIRAUD 1988, p. 119, tav. XX, 296 (diaspro nero; I sec. d.C.); PLATZ-HORSTER 1994, p. 83, tav. 6, 34 (corniola; prima metà del I sec. a.C.); WEISS 2007, pp. 154-155, tav. 17, 109-110 (repliche vitree; fine II sec. a.C.- inizi I sec. a.C., terzo quarto del I sec. a.C.); MAGNI 2009b, p. 64, tav. XIII, 201 (corniola; I sec. d.C.); TROCCHI, ROSSETTI 2016, p. 43, fig. 3 (diaspro verde; I-II sec. d.C.).





Fig. 21a-b. Anello in lega d'argento con intaglio, dall'US 164. Una figura maschile tiene sul grembo un globo, circondata da linee incise; davanti, un bastone (?) da cui pendono delle prede (?).

figura maschile, una gamba avanti, l'altra indietro, che tiene sul grembo un globo, circondata da una serie di raggi, di linee incise, più rilevate, più sottili, diversamente disposte; alcune, dietro le spalle della figura, possono essere delle ali o il panneggio del mantello; davanti, un bastone (?), un sostegno (?) da cui pendono delle prede (?). Il rendimento stilistico è efficace e incisivo, basato sul gioco di masse e linee, tra la volumetria del corpo, della testa, che sembra quasi staccata, i lineamenti del viso indistinto, e linee incise, brevi, sottili, o più grosse ed evidenziate; anche la linea di terra è insolita, non la consueta base di appoggio, ma un tratto che taglia, si sovrappone ad un piede, quasi non fosse capita o comunque non rispettata nella sua funzione (fig. 21a-b).

Premesso che la rappresentazione non trova, almeno per ora, confronti puntuali e sfugge ad un'esegesi soddisfacente, vediamo alcune delle possibili interpretazioni, che non si ispirano a criteri di completezza.

È raffigurato un amorino (cui si addicono le ali) con un globo; davanti a lui uno o più animali appesi (le prede?). Saggiamo questa via.

Eros è uno dei temi più popolari nella glittica antica (e post-antica), con una ampia varietà di iconografie, spesso cariche di significati allegorici e simbolici: solo, con eroti, con Psiche, con animali, in diversi atteggiamenti, situazioni e scene, di frequente con oggetti in mano come l'arco, una farfalla, uno strumento musicale<sup>75</sup>.

Però tra le numerose immagini su intagli, cammei e repliche vitree non se ne trovano di analoghe.

Non, ad esempio, nel cospicuo insieme delle cretule di Delo, che si pongono nel periodo II sec. a.C. - ante 69 a.C., dal carattere eclettico, che bene si accorda con il cosmopolitismo dell'isola<sup>76</sup>.

Stesse conclusioni per quella preziosa e cospicua fonte di documentazione costituita dalle impronte di sigilli in argilla rinvenute a Seleucia al Tigri (all'incirca dalla metà del III sec. a.C. alla seconda metà del II sec. a.C.). Eros è la divinità maschile più rappresentata (457 esemplari; 351 a figura intera, 106 busti) in svariati atteggiamenti: seduto, stante, incedente, solo; musico, guerriero, a caccia; nel mondo vegetale, animale, marino, in scene di culto; in contesti dionisiaci, funerari; con attributi legati all'amore<sup>77</sup>. Ma nessun confronto per il nostro intaglio.

<sup>75</sup> Su Eros, si rimanda a HERMARY *et al.* 1986, dove anche confronti glittici. Per Eros sulle gemme, tra i numerosi contributi si veda, SCHWARTZ 1999; RÄUCHLE 2021; SPADINI 2021; WEISS 2021. Cfr. anche le note seguenti.

<sup>76</sup> STAMPOLIDIS 1992. Tra i più vicini ma sempre ben differenti, tav. IV, 752040 (19), tav. XLII, 752789 (17), tav. XLVI, 75/707a (2), 74/8086 (5), tav. XLVII, 74/268 (19). Si veda inoltre STAMPOLIDIS 1996.

<sup>77</sup> BOLLATI, MESSINA 2004, pp. 87-113, tavv. 36-52; MESSINA 2006.

Si possono riscontrare alcune analogie con un intaglio in corniola nella collezione dell'American Numismatic Society. Eros corre con entrambe le braccia tese in fuori per prendere un oggetto rotondo, identificato come una palla; diversamente dal pezzo loverese davanti non c'è null'altro<sup>78</sup>. Schwartz, lo studioso che lo pubblica, osserva che il gioco della palla, sebbene fosse praticato, è raro nell'arte antica. E una palla d'oro in mano a Eros può esser un'allegoria del mondo che egli domina. Giustamente Schwartz rileva caratteristiche dell'intaglio che inducono a dubitare dell'antichità dello stesso. Però adduce a confronto un intaglio antico (cioè edito come tale) con Eros con simili caratteri che insegue una farfalla<sup>79</sup>. Schwartz conclude: se l'intaglio in esame è antico, va datato alla seconda metà del I sec. a.C.

Privo di immagine è un Eros che corre tenendo una palla o sfera nelle mani, posto in un anello d'oro del XVI secolo, conservato al British Museum<sup>80</sup>. Potrebbe in teoria fornire una spiegazione al nostro intaglio. Ma la specificazione della pietra – il lapislazzuli – suggerisce di considerarlo un esempio di quella produzione del XVI-XVII secolo, definita dagli studiosi la cosiddetta “produzione dei lapislazzuli”<sup>81</sup>. Convalida questa conclusione un intaglio in corniola con Eros avanzante, di profilo, che tiene tra le mani un frutto o una palla, molto vicino al nostro ma appartenente appunto alla produzione dei lapislazzuli, nella collezione del Museo Archeologico al Teatro Romano di Verona<sup>82</sup>.

Proviamo brevemente un'altra chiave di lettura dell'intaglio loverese.

Genio delle stagioni (o Eros) impegnato in una scena di caccia, bucolica o di sacrificio, con una ciotola, un piatto di offerte davanti a un'ara.

Un poco vicini sono due intagli in corniola da Xanten (prima metà del I sec. d.C.; seconda metà del I sec. a.C.- inizi del I sec. d.C.), con una serie di tratti davanti, senza però il globo; il soggetto è interpretato nel primo caso come Erote con lancia da caccia che tiene un cane al guinzaglio; nel secondo che è piegato a prendere una farfalla (?)<sup>83</sup>.

Un altro labile confronto si può istituire con un buon intaglio in diaspro verde scuro, in un anello d'argento, rinvenuto a Vindonissa (I sec. d.C.), dunque parte delle *Soldatengemmen*: un amore con una coppa nella destra, con la sinistra solleva un oggetto accanto al suo corpo, e sacrifica davanti ad un'edicola posta di fronte a lui su una roccia con un idolo di Priapo<sup>84</sup>.

Nell'ambito delle gemme con scene di offerte e di sacrificio, con Eros da solo, davanti ad un'ara, un'edicola, una colonna, spesso con sopra un'erma itifallica<sup>85</sup> non si rinvengono riscontri puntuali.

Concludendo, il nostro intaglio non solo non è un prodotto di serie, ma si può definire un *unicum*, a livello iconografico e stilistico, un'espressione tra le più interessanti e singolari dell'arte incisoria.

È grande l'incertezza nel datare uno stile, un codice espressivo così peculiare. Sembrerebbe corretta una collocazione nella seconda metà del I sec. a.C.- prima metà del I sec. d.C.

Comunque sono questi gli indizi che depongono a favore di una esecuzione “locale” di alcune gemme loveriane.

Sempre dall'US 164 proviene l'anello in lega d'argento, intero, ben conservato, grande e massiccio (22.S289-6.768; 2,6 x 2; 1 x 1,1), con vera a spigolo rilevato (tipo Guiraud 2d), che si allarga presso il castone, ovale, piano, dove è perfettamente inserita la gemma vitrea imitante il nicolo, corrosa, bollosa e un poco lacunosa a sinistra, di colore blu contornato di nero. È raffigurato Hermes/Mercurio stante con corpo di prospetto e capo di profilo verso destra; un braccio proteso in avanti stringe il *marsupium*, mentre l'altro braccio, avvolto da un lembo di manto, regge il caduceo. Lo stato di conservazione non consente di specificare quale sia il tipo di caduceo e di borsa, secondo la classificazione proposta per questi due attributi. L'intaglio è lavorato in modo corsivo, la fattura complessiva è sommaria, non sono precisati la *silhouette* e i dettagli. Qualità bassa riscontrata in molte altre *Nicolopasten* e che si specificherà sembra da addebitarsi non tanto all'uso e alla “storia” del pezzo quanto a procedimenti di fabbricazione. Tuttavia è

<sup>78</sup> SCHWARTZ 1999, pp. 17, 29-30, tav. 4, 10.

<sup>79</sup> FURTWÄGLER 1896, p. 73, tav. 14, 1112. L'intaglio è ancor più differente dal nostro.

<sup>80</sup> WALTERS 1926, p. 381, n. 4058.

<sup>81</sup> Per un'analisi di tale produzione glittica post-antica, TASSINARI 2010b.

<sup>82</sup> TASSINARI 2009a, p. 156, tav. XLIV, 682; TASSINARI 2010b, p. 96, tav. XXXVIII, f.

<sup>83</sup> PLATZ-HORSTER 1994, p. 78, tav. 4, 19, p. 148, tav. 37, 206.

<sup>84</sup> VON GONZENBACH 1952, p. 72, n. 27, tavv. 28-29.

<sup>85</sup> FELLMANN BROGLI 1996, pp. 175-178, tavv. 23-26, G116-G140. A questo studio si rimanda per un'esauriva analisi del tema.

assicurata una riuscita efficace, anche cromatica, tra il grande anello argenteo e la gemma vitrea blu/nera (figg. 22, 23a-b).

Il pezzo si inserisce nella serie dei vetri definiti “tipo nicolo” (*Nicolopasten*), cioè ad imitazione del nicolo, pietra bicolore nero e blu, un insieme ben documentato e studiato<sup>86</sup>.

Due sono le produzioni di tali gemme vitree. La più antica si situa in età tardorepubblicana-augustea, con vetri di forma spesso circolare, con soggetti prevalentemente di gusto classicistico e motivi simbolici<sup>87</sup>.

Senza dubbio preponderante e ampiamente diffuso è il secondo gruppo, nel quale si colloca il nostro anello, abbastanza omogeneo per tecnica, colore e dimensioni, dalla metà del II sec. d.C. alla metà del III sec. d.C. Sono riprodotte figurazioni appartenenti a correnti stilistiche distanti tra loro, sia disorganiche, schematiche, sia “classicistiche”, intagli molto più antichi rispetto alla gemma vitrea. Lo esemplificano le im-



Fig. 22. Anello dall'US 164 in fase di scavo.

magini di Paride sul monte Ida, in ambientazione bucolica, tipiche del clima della restaurazione augustea: presenti anche in località distanti, testimoniano come tra la creazione dell'originale e le gemme vitree tipo nicolo sia passato molto tempo.

Numerosissimi sono gli esemplari in vetro imitanti il nicolo, ampiamente diffusi, in Britannia, in Gallia e lungo il *limes* Reno-Danubio fino alla Pannonia; grazie alle invasioni e ai disordini del III sec. d.C. e alla conseguente fioritura di tesoretti, disponiamo di un gran numero di pezzi da contesti datati. Basti menzionare il noto “tesoretto” scoperto a Bonn, durante la costruzione della *Medizinische Klinik*, nella zona delle *canabae*, distrutte dalle incursioni barbare nel 259-260 d.C.: insieme a numerosi anelli, e

a



b



Fig. 23a-b. Anello in lega d'argento con replica vitrea imitante il nicolo, dall'US 164. Hermes/Mercurio stante con una mano stringe il marsupium, con l'altra regge il caduceo.

<sup>86</sup> Per i molteplici aspetti relativi ai vetri imitanti il nicolo, si vedano PLATZ-HORSTER 1984, pp. 11-16, 28-29; SENA CHIESA 1986-88; PLATZ-HORSTER 1987, pp. XX-XXII; GUIRAUD 1988, pp. 44, 58-59, 73-74; SENA CHIESA 1990b, pp. 482, 484; ZWIERLEIN-DIEHL 1990; PLATZ-HORSTER 1994, pp. 25-26; KRUG 1995, pp. 165-166, 182-183; GESZTELYI 2000, p. 20; ZWIERLEIN-DIEHL 2002, pp. 45-46; ZWIERLEIN-DIEHL 2007, pp. 196-197; GUIRAUD 2008, p. 73; TASSINARI 2008,

pp. 277-278; MAGNI 2009a, pp. 321-324; MAGNI 2009b, pp. 26-27; MAGNI, TASSINARI 2009, p. 100; MAGNI, TASSINARI 2019, pp. 84-85; KIERNAN, HENZ 2023, pp. 2-8. Si veda anche la nota 26.

<sup>87</sup> Ad esempio da un contesto certo come il forte di Velsen, a nord del Reno, datato 30-50 a.C./50 d.C.: MAASKANT-KLEIBRINK 1980, p. 8, n. 11, fig. 11, p. 11, n. 27, fig. 27.

monete del terzo quarto del IV sec. d.C., un nucleo di 19 gemme vitree imitanti il nicolo, omogenee e molte tratte dalla medesima matrice, databili al III sec. d.C., forse alla prima metà, assai probabilmente realizzate in uno stesso *atelier*. Anche alcune delle *Nicolopasten* rinvenute in area renana, nel ricco complesso dai *castra* della Saalburg, provengono dalla stessa matrice.

Condivisa la tesi di una o più officine operanti in Renania, molto probabilmente presso le grandi manifatture vetrarie della fiorente Colonia, dalla seconda metà del II sec. d.C. al III sec. d.C. (specie nella prima metà), responsabili di una vasta produzione di gemme vitree, tra cui grandi quantità imitanti il nicolo. Si tratta di prodotti di fattura corrente, di costo non elevato, destinati ad una clientela “popolare”<sup>88</sup>.

Per converso, indagando la distribuzione delle repliche vitree imitanti il nicolo, al fine di individuare produzioni e ricostruire percorsi, una linea di pensiero rivaluta il ruolo di Aquileia come produttrice (oltre che fruitrice) di tali gemme vitree e centro di irradiazione. Comunque la disseminazione – avvenuta in antico o in età più recente – di queste gemme vitree spesso in forme simili e a volte uscite dalla stessa matrice, può indurre a pensare anche a più centri di lavorazione.

Risulterebbe pertanto semplicistica e azzardata ogni conclusione riguardo la reale provenienza di 22.S289-6.768. Difficile anche riconoscere se i pezzi simili sono uguali, cioè repliche dello stesso originale: infatti la figurazione è deteriorata e i dettagli confusi. Però questo scarso livello è un denominatore comune a molte *Nicolopasten*; potrebbe perciò imputarsi a una fabbricazione poco curata, alla qualità del vetro impiegato, a matrici stanche.

Tra i numerosi esemplari con la stessa iconografia<sup>89</sup> dell’anello loveriano – Mercurio stante, con *marsupium* e caduceo, senza altri attributi – vanno segnalate alcune gemme vitree a imitazione del nicolo, che non derivano dalla medesima matrice, ma sono significative per le modalità di diffusione e circolazione delle *Nicolopasten*. Il più simile al nostro, corroso, datato al II-III sec. d.C., è conservato nella collezione al Museo Archeologico al Teatro Romano di Verona; si osserva che l’intaglio originale è lavorato in modo corsivo e contraddistinto dall’assenza di modellato interno e di particolari nel viso e negli arti: caratteristiche che lo riconducono allo stile dell’officina aquileiese dei Dioscuri<sup>90</sup>. Degli altri vetri tipo nicolo, due sono custoditi al museo di Treviri (uno trovato a Treviri; II-III sec. d.C.)<sup>91</sup>, e altri due rinvenuti in sepolture, rispettivamente a Gauting, in Baviera (II sec. d.C.)<sup>92</sup> e nel sarcofago di Marcia Donata a Narbona (III sec. d.C.)<sup>93</sup>.

Il riferimento geografico più vicino per l’esemplare loveriano è una gemma vitrea ad imitazione del nicolo, lacunosa, ma di alta qualità, ascritta al II sec. d.C., se non al I sec. d.C., proveniente dai contesti di abbandono del Santuario di Minerva a Breno (dono depresso intenzionalmente o perduto dal suo proprietario?)<sup>94</sup>. È rappresentato un gladiatore stante, vittorioso; con il braccio destro regge la palma e con il sinistro una corona; ai suoi piedi uno scudo rotondo. Tale raffigurazione è inconsueta e priva di confronti precisi: ed è insolito in una produzione seriale e ripetitiva. Conclusione questa che induce a riflettere, trovando un’interessante correlazione nelle gemme di Lovere dalle iconografie rare o uniche.

Nell’US 241 sono stati rinvenuti quattro anelli. Uno di essi (22.S289-6.769; 2,4 x 2; 1 x 0,7) in lega d’argento, intero, in verga a sezione quasi circolare, che si allarga verso il castone ovale (tipo Guiraud 2a), reca perfettamente inserito un calcedonio di colore bianco grigio argento, dalla superficie *craquelé*, con fenditura centrale, e una parte in rilievo, più sporgente. Il bell’anello, che aveva una figurazione di cui rimane solo una linea incisa, non è precisamente databile (fig. 24a-b).

Dall’US 254 viene un anello intero (22.S289-6.770; 2,7 x 2,2; 0,8 x 1) in lega d’argento, massiccio, con ampie spalle e grossa verga a spigolo (tipo Guiraud 2d). Perfettamente inserito nel castone ovale un intaglio in calcedonio, di colore bianco-grigio, dal bordo più scuro, e la superficie *craquelé*. È rappresentata Tyche/Fortuna seduta su un *diphros*, con il capo di profilo verso destra, capelli raccolti in un rotolo intorno al capo (e forse un fiore di loto?), il corpo in scorcio, vestito con un lungo chitone; il braccio sinistro, proteso in avanti

<sup>88</sup> Però una replica vitrea imitante il nicolo, del II sec. d.C., può esser montata in un anello d’oro di IV sec. d.C.: PLATZ-HORSTER 2018, pp. 81-82, n. 63.

<sup>89</sup> Per alcuni dei frequentissimi esemplari simili si rimanda ai confronti citati per il Mercurio 23.S289-5.66.

<sup>90</sup> MAGNI 2009b, p. 27, p. 46, tav. VI, 83.

<sup>91</sup> KRUG 1995, p. 55, tav. 47, 16, p. 61, tav. 50, 41, tav. 57, 16.

<sup>92</sup> PLATZ-HORSTER 2018, p. 86, n. 67.

<sup>93</sup> GUIRAUD 1988, p. 105, tav. XII, 175.

<sup>94</sup> BONINI 2010a, pp. 358-361, fig. 3.





Fig. 24a-b. Anello in lega d'argento con un calcedonio, dall'US 241.



Fig. 25a-b. Anello in lega d'argento con intaglio, dall'US 254. Tyche/Fortuna seduta impugna il timone e in braccio reca la cornucopia.

e verso il basso, impugna un timone, il braccio destro reca la cornucopia. Linea di base. L'incisione è bella, di stile classicistico, dal modellato morbido e dalla resa curata, però con scarsi dettagli (fig. 25a-b).

Analogo, ma più leggero, l'anello intero di lega d'argento recuperato nel 1907 e conservato al Civico Museo Archeologico di Milano (Inv. A O.9.2237; tipo Guiraud 2a)<sup>95</sup>. L'intaglio ovale, in calcedonio di colore bianco-beige-grigio, è ben conservato, tranne un grosso foro. Fortuna-Iside-Demetra/Cerere stante verso destra, con il corpo di prospetto, coperto dalla lunga veste, capo di profilo sormontato dal *basileion*, tiene la cornucopia con la destra, mentre con la sinistra impugna il timone, dalla caratteristica forma ad ombrello, e del tutto probabilmente delle spighe, in gran parte obliterate dal buco. Un intaglio fine e accurato, di stile classicistico-lineare, dal bel rendimento volumetrico, sebbene sia assente qualsiasi partizione anatomica, nel viso e nella figura.

La dea Tyche/Fortuna, personificazione del destino, dell'influenza capricciosa nella vita, oggetto di culto dall'età ellenistica<sup>96</sup>, appellata con numerosi epiteti riferiti alle sue caratteristiche, gode di una intensa e du-

<sup>95</sup> LAVAZZA 1978-1979, pp. 133-136; FORTUNATI ZUCCALA 1990, p. 274; FACCHINI 1990, p. 277, n. 1, p. 309.

<sup>96</sup> Su Tyche nella glittica ellenistica, si vedano PLANTZOS 1999, pp. 73, 77-80; AUBRY 2022, pp. 101-112 e *passim*. Indicativa l'ingente documentazione di cretule rinvenuta a Seleucia al Tigri (dalla metà del III

sec. a.C. alla seconda metà del II sec. a.C.), dove Tyche è la divinità femminile più diffusa, con centinaia di tipi: una vasta gamma iconografica, stilistica, qualitativa, a rispondere alle richieste di un'ampia domanda di raffigurazioni della dea (BOLLATI 2003; BOLLATI, MESSINA 2004, pp. 121-141, tavv. 53-69).

ratura diffusione, rappresentata su statue, rilievi, pitture, bronzi, terrecotte, monete, lucerne, e appunto gemme<sup>97</sup>. Attributi “canonici” la cornucopia, che dispensa agli uomini beni, prosperità e successo, e il timone, che ne dirige il destino, guida del mondo, che anche qualifica la dea come protettrice dei naviganti<sup>98</sup>. Per non dimenticare i legami con il potere della figura di Tyche/Fortuna e le valenze politiche nell’ambito della propaganda ufficiale romana.

In particolare è stato analizzato come indicatore cronologico il remo-timone e le sue varianti: il tipo più antico, con remo e asta orizzontale, posta dietro la dea; intermedio, con remo e asta che formano un angolo ottuso tra di loro; posteriore, con remo e asta portati in verticale e barra perpendicolare. Il remo assume diverse forme, tendenti alla stilizzazione, sottolineato da un tratto perpendicolare nella parte di inserzione con la barra, o diviso in due solchi, come un ombrello. Appendici e volute a ricciolo agli apici del remo e della barra sono presenti negli esemplari più curati e tendono a scomparire nei più tardi<sup>99</sup>.

Invece la resa della cornucopia non è cronologicamente indicativa; può essere chiusa superiormente da un tratto orizzontale, dal quale possono dipartirsi sintetici solchi a rappresentare i frutti che da essa traboccano.

Spesso al tipo di Tyche/Fortuna vengono associati attributi precipui di altre divinità o personificazioni: fiore di loto, *basileion*, modio di Iside, spighe e modio di Demetra-Cerere, ali di Nike-Vittoria, elmo di Atena-Minerva, serpente di Igea; possono aggiungersi altri simboli, come melograno, papavero, caduceo, globo, delfini. In tali figurazioni sincretistiche Tyche/Fortuna assume i caratteri di altre divinità, sino ad arrivare alla rappresentazione di Fortuna *Panthea*<sup>100</sup>. Eloquente testimonianza una statuetta di bronzo, decontestualizzata, datata al II-III sec. d.C., carica di ben dodici attributi di differenti divinità. Pollini che la pubblica<sup>101</sup> giustamente rileva questa dimostrazione della natura sincretistica delle religioni politeistiche e del processo di assimilazione nell’Impero romano; la sintesi di così tante divinità ha il chiaro scopo di riunire la loro protezione: si assicurano prosperità, buona fortuna, salute, potere politico e successo militare.

Le stesse considerazioni valgono ovviamente per le gemme, dove molteplici sono le varianti di tali figurazioni sincretistiche, in cui Tyche/Fortuna è assimilata ad altre divinità (ma talvolta non è chiaro quale divinità o personificazione sia richiamata). Sono state invocate motivazioni differenti a spiegare la proliferazione di attributi recati dalla dea, in un processo di sincretizzazione testimoniato principalmente su gemme della fine II-III sec. d.C. Le forme sincretistiche più elaborate sarebbero dovute più che a complessi sentimenti religiosi, alla fantasia degli incisori, una sorta di *horror vacui*, espediente adottato a “compensare” la semplificazione della figura<sup>102</sup>. Oppure con l’elmo alluderebbe alla personificazione di Roma e dell’Impero, dispensatrice di beni, fortuna e buon governo<sup>103</sup>.

Nei sincretismi che coinvolgono Iside<sup>104</sup> rientra l’intaglio del 1907 e forse anche quello del 2015.

<sup>97</sup> Considerata la cospicua bibliografia sul soggetto, e gli esigui cenni qui dati, si rimanda per un esame della divinità, a FLORIANI SQUARCIAPIANO 1960; CHAMPEAUX 1982; VILLARD 1997; RAUSA 1997; LICHOCKA 1997. In campo glittico al tema sono stati dedicati studi specifici, come ROSCAM 1973 e AUBRY 2022. Inoltre, in occasione dell’edizione di gemme con Tyche/Fortuna, non di rado si offrono approcci dettagliati all’argomento: SENA CHIESA 1959, pp. 350-353; MADDOLI 1963-1964, p. 79, n. 188; SENA CHIESA 1966, pp. 235-246; TOMASELLI 1987, pp. 59-64; GUIRAUD 1995, pp. 380-381; PELEG 2003, pp. 55, 58; NARDELLI 2005, pp. 237-241; CAVALIERI 2008; MAGNI 2009b, pp. 94-100; TOSO 2009, pp. 111-112; CORTI, TARPINI 2010, p. 90; TOSO 2013, pp. 66-68; GOLYŹNIAK 2017, pp. 192-193, n. 358; TOZZI c.s.

<sup>98</sup> Partecipano dell’insieme delle gemme con Tyche/Fortuna seduta, in cui si colloca l’intaglio 22.S289-6.770, alcuni esemplari con la dea seduta sul timone, figurazione interpretata anche come possibile augurio di buona fortuna per chi intraprendeva viaggi in mare. Si vedano, ad esempio, AGDS 1,2, p. 120, tav. 134, 1308 (gemma vitrea); MAASKANT-KLEIBRINK 1978, pp. 115, 250, n. 660 (corniola; I sec. d.C.); SENA CHIESA 1978, p. 66, tav. V, 30 (gemma vitrea; fine del I sec. a.C.); SENA CHIESA 2001, p. 22, fig. 4 (corniola; prima età augustea); GOLYŹNIAK 2017, p. 112, tav. 11, 59 (sarda; seconda metà del I sec. a.C.).

<sup>99</sup> GUIRAUD 1995, p. 381; MAGNI 2009b, p. 94. Tali notazioni sembrano confermate ad esempio dagli intagli di Ercolano e Pompei,

dove il timone è quasi sempre orizzontale (PANNUTI 1983, pp. 54-59, nn. 81-87).

<sup>100</sup> Per le frequenti immagini glittiche di Fortuna panteistica si veda ad esempio (dove numerosi confronti), *AG Wien* II, pp. 216-217, tav. 156, 1562-1569 (corniola, plasma, diaspro; I-III sec. d.C.); SPIER 1992, p. 109, n. 275 (agata zonata; I-III sec. d.C.); TOMASELLI 1993, pp. 79-81, tav. VII, 121-125 (sardonice, corniola, agata; fine I-II sec. d.C.); MAGNI 2009b, p. 95 e nota 349, pp. 98-99, tav. XXVII, 417-422 (calcedonio, prasio, corniola, nicolo; I-II sec. d.C.); VITELLOZZI 2010, pp. 270-272, nn. 302-304 (plasma, corniola, diaspro; fine del I-III sec. d.C.); NAPOLITANO 2022, pp. 100-101, nn. 72-73 (corniola; I sec. d.C.-inizi del II sec. d.C.).

<sup>101</sup> POLLINI 2003.

<sup>102</sup> SENA CHIESA 1966, pp. 240-241, nota 1; ROSCAM 1973, p. 35; GUIRAUD 1995, p. 380.

<sup>103</sup> VOLLENWEIDER 1984, p. 243, n. 411.

<sup>104</sup> Per un esame di Iside/Fortuna e le relative immagini, TRAN TAM TINH 1990, pp. 784-786, 794-795. Quanto alle gemme si veda ad esempio, MADDOLI 1963-1964, p. 81, nn. 243-247, 249, 253, fig. 17 (cretule; tra 96 a.C. e 115-117 d.C.); SENA CHIESA 1966, pp. 238-239, tav. XXX, 585-586 (corniola, nicolo; fine I sec. d.C.); GUIRAUD 1988, p. 109, tav. XIV, 201 (corniola, nicolo; fine I sec. d.C., età antonina?);

Grazie al carattere bene augurante, insito nella figurazione di tale divinità, le immagini di Tyche/Fortuna, in pietre e in repliche vitree, con una ampia variabilità stilistica, sono tra le più popolari, almeno dal II sec. a.C. al III sec. d.C. Ne è ulteriore conferma la presenza a Lovere: è l'unico soggetto – insieme a Hermes/Mercurio – attestato da due gemme. Nei contesti più diversi si rileva una simile incidenza<sup>105</sup>.

Ma nettamente prevalente è la proporzione delle immagini di Tyche/Fortuna stante, con timone e cornucopia come unici attributi<sup>106</sup>, rispetto alla dea seduta, recante gli stessi oggetti.

Dunque, dal più ampio insieme, estrapoliamo solo la figurazione con la dea seduta con timone e cornucopia, che abbraccia l'arco di tempo I-III sec. d.C.<sup>107</sup>.

Il timone “ad ombrello” (probabilmente di tipo C), che si è visto può esser un indicatore cronologico, il bell'esito di un anello grosso, pesante, maschile, montato con un intaglio dal buon rendimento stilistico, una certa concentrazione del motivo della Fortuna seduta nella monetazione di età traiana e adrianea<sup>108</sup>, inducono ad inquadrare il gioiello nel I-prima metà del II sec. d.C.

Quanto all'intaglio con Fortuna-Iside-Demetra/Cerere, senza addentrarsi in un'analisi specifica rimandata ad altra sede, si ricorda qui solo che la giustapposizione di differenti attributi, che rinviano alla sfera di competenza di Demetra/Cerere, come il modio sul capo, e le spighe di grano, simbolo di fertilità, indica l'importante ruolo giocato dalla Fortuna nell'ottenimento di un buon raccolto, o nel sicuro trasporto delle granaglie. A seguito della sua valenza, la rappresentazione gode di grande frequenza nella glittica<sup>109</sup>.

La datazione dell'intaglio Inv. A O.9.2237 sembra più tarda di 22.S289-6.770; si può ascrivere al II-III sec. d.C.

Nell'US 403 si è rinvenuto un anello intero in lega d'argento (22.S289-6.776; 2 x 1,9; 0,6 x 1), piccolo, sottile, con andamento irregolare, con verga un po' corrosa nella parte posteriore, con sezione a D che si allarga nelle spalle e si appiattisce presso il castone, ovale, superiormente piano (tipo Guiraud 2a). L'intaglio, perfettamente inserito, in calcedonio, di colore beige grigio con alone intorno più scuro, nero, irregolare, dalla

SENA CHIESA 1978, p. 90, tav. XII, 80 (nicolo; prima metà II sec. d.C.); GUIRAUD 1988, p. 109, tav. XIV, 201 (corniola; prima metà I sec. d.C.); DEMBSKI 2005, pp. 84-85, tavv. 31-32, 320-325 (onici, sardoniche, corniole; II-III sec. d.C.); MAGNI 2009b, pp. 97-98, tav. XXVI, 400, 402, 405, 410 (diaspri, repliche vitree, corniola; I-II sec. d.C.); GOLYŹNIAK 2017, p. 194, tavv. 53-54, 365-366 (corniole; tardo I-inizi II sec. d.C.; III sec. d.C.).

<sup>105</sup> Così, Tyche/Fortuna è in assoluto la divinità più testimoniata nelle gemme aquileiesi conosciute (SENA CHIESA, GAGETTI 2018, p. 147) o tra le dee femminili nelle gemme dalla Dalmazia (NARDELLI 2005, p. 237, e nota 7). Nella scelta della collezione Hansmann (Monaco, Staatliche Antikensammlung), Tyche/Fortuna stante, anche con attributi di altre divinità, è attestata con ben quattro esemplari (WEISS 2010, p. 37, nn. 14-15, p. 43, n. 23, pp. 46-47, n. 28); con quattordici a Snettisham, su 117 intagli (HENIG 1997b, p. 22). Infine si può menzionare la raccolta del museo di Storia Nazionale e Archeologia di Costanza, dove tale soggetto è assai ben rappresentato: LUNGU *et al.* 2012, p. 94, n. 1, tav. XLIII, pp. 95-96, n. 4, tav. XLIII, p. 104, n. 26, tav. L, pp. 126-127, nn. 14-15, tav. LXI.

<sup>106</sup> Poiché il numero di esemplari è ingente e lo spazio limitato, si rimanda solo a qualcuno dei testi più completi di confronti: TOMASELLI 1987, pp. 59-64, G17-G18 (sarda, nicolo; fine I-prima metà II sec. d.C.); MAGNI 2009b, pp. 95-97, tavv. XXV-XXVI, 390-399, 401, 403-404, 407-409 (diaspri, onice, prasi, corniole, repliche vitree; da metà I sec. a.C. agli inizi III sec. d.C.); VITELLOZZI 2010, pp. 92-93, n. 50, p. 118, n. 80 (granato, agata-corniola; fine II-prima metà I sec. a.C.); CORTI, TARPINI 2010, pp. 90-92, nn. 6.13-6.22 (corniole, nicoli; II-III sec. d.C., forse fino al IV sec. d.C.). Merita segnalare un anello d'argento, con un intaglio con Tyche/Fortuna stante, rinvenuto in un corredo tombale a Calcinato, nel Bresciano (STELLA, BRENTEGANI 1990, p. 37, fig. 7).

<sup>107</sup> Ad esempio, REINACH 1895, p. 49, tav. 46, nn. 98<sup>7-9</sup> (agata, corniole); FOSSING 1929, p. 112, tav. 8, 657 (corniola; età imperiale); SENA CHIESA

1966, pp. 243-244, tav. XXXI, 618 (corniola; inizi II sec. d.C.); AGDS III *Braunschweig*, p. 36, tav. 13, 105 (diaspro; II-III sec. d.C.); AGDS III *Göttingen*, p. 96, tav. 41, 153 (gemma vitrea; II sec. d.C.); AGDS IV, p. 279, tav. 202, 1515-1516 (corniole; II-III sec. d.C.); HENIG 1978, p. 225, tav. XI, 325-327 (corniole, diaspro); PANNUTI 1983, pp. 59-60, nn. 88-89 (corniola, da Ercolano; gemma vitrea, da Pompei); MAASKANT-KLEIBRINK 1986, p. 49, n. 99, p. 74, n. 144 (gemma vitrea imitante il nicolo, corniola; I-III sec. d.C.); PANNUTI 1994, pp. 179-180, n. 146 (diaspro giallo); HENIG, MACGREGOR 2004, pp. 64-65, nn. 4.56, 4.62 (gemma vitrea, corniola; I-III sec. d.C.); GUIRAUD 2008, pp. 110-111, tav. IX, 1164 (corniola; II-inizi III sec. d.C.); MAGNI 2009b, p. 99, tav. XXVII, 423 (corniola; I sec. d.C.); GOLYŹNIAK 2017, p. 193, tav. 53, 361 (corniola; tardo I-inizi II sec. d.C.); NAPOLITANO 2022, pp. 98-99, n. 70 (corniola; inizi II sec. d.C.).

<sup>108</sup> SENA CHIESA 1966, pp. 243-244; ROSCAM 1973, p. 30; GOLYŹNIAK 2017, p. 193, n. 361, dove riferimenti.

<sup>109</sup> Ad esempio (dove varie considerazioni), ROSCAM 1973, pp. 27-30, tav. II, 6-7 (corniola, calcedonio; II sec. d.C.); HENIG 1975, p. 32, tav. 7, 105-106 (plasma, corniola; II sec. d.C.); SENA CHIESA 1978, pp. 90-91, n. 81 (corniola; fine I - inizi sec. d.C.); *AG Wien* II, pp. 214-215, tavv. 153-154, 1545-1552 (diaspro, calcedonio, corniole; II-III sec. d.C.); KRUG 1981, p. 196, tav. 83, n. 117 (corniola; I sec. d.C.); PANNUTI 1983, pp. 54-55, nn. 76-77 (sardonica, corniola; da Pompei); MAASKANT-KLEIBRINK 1986, pp. 44-45, n. 90 (corniola; I-inizi II sec. d.C.); MANDRIOLI BIZZARRI 1987, pp. 101-104, nn. 175, 177-178, 182 (corniole; II-III sec. d.C.); PLATZ-HORSTER 1994, p. 156, tav. 41, 224, p. 185, tav. 55, 289 (corniole; I-II sec. d.C.); HENIG, MACGREGOR 2004, p. 64, n. 4.59 (gemma vitrea; I sec. a.C. - I sec. d.C.); MAGNI 2009b, pp. 98-99, tav. XXVI-XXVII, 412, 414, 424-425 (corniole, calcedonio, prasio; I-III sec. d.C.); PETTENÒ, TOSO 2009, p. 90, n. 39 (corniola; II sec. d.C.); NARDELLI 2011, p. 66, tav. XIII, 106 (diaspro; II sec. d.C.); NAPOLITANO 2022, p. 99, n. 71 (corniola-agata; I sec. d.C.).



superficie *craquelé*, rappresenta una figura maschile incedente, di profilo, una gamba portata più indietro, che tiene nella mano alzata un oggetto, e un altro nel braccio, piegato sul fianco. Breve linea di terreno. L'intaglio è di alta qualità, per il grande equilibrio nella rappresentazione, il modellato morbido, il fine stile classicistico (figg. 26, 27a-b).

L'interpretazione del personaggio suscita qualche incertezza, poiché non sono del tutto chiari gli oggetti tenuti in mano. Vagliando le varie ipotesi plausibili, si è arrivati alla conclusione che egli ha una corona in mano e un ramo di palma in braccio. Si tratta dunque di un atleta vittorioso; forse il capo è cinto da una tenia.



Fig. 26. Anello dall'US 403 in fase di scavo.

Senza entrare nel merito delle numerose gemme che recano figurazioni di atleti, esse rimandano sia al reale, al successo dei giochi-spettacolo, sia all'ideale atletico, intimamente connesso con il mondo greco-romano (cfr. anche *supra* l'anello 2016.11.108)<sup>110</sup>.

Nell'immagine si potrebbe vedere anche un'allusione all'opportunità di vincere, una sorta di talismano<sup>111</sup>.

Il motivo dell'atleta vincitore in una gara, in cui rientra l'intaglio loveriano, viene declinato in più varianti.

Il più diffuso vede l'atleta in veloce movimento, di corsa, con corona nella mano, per lo più alzata, e fronda di palma nell'altra, con il viso rivolto davanti a sé o girato indietro<sup>112</sup>.



Fig. 27a-b. Anello in lega d'argento con intaglio, dall'US 403. Figura maschile incedente tiene nella mano alzata una corona, e un ramo di palma nel braccio, piegato sul fianco.

<sup>110</sup> Sul tema degli atleti nelle gemme, si veda VOLLENWEIDER 1983, pp. 185-186, n. 236; HENIG 1984, p. 13; GUIRAUD 1995, p. 389; HENIG 2007; MAGNI 2009b, p. 130; WEISS 2009, pp. 221-224; *Edle Steine* 2015, p. 99 [H. FRITSCHKA]. Sul celebre intaglio di Gnaios, con l'atleta che si deterge, PLATZ-HORSTER 1993. Più numerosi sono gli studi sui significati e sul successo del soggetto nella glittica dell'auriga che guida una biga (o quadriga) in corsa, con la frusta in mano, talvolta una corona d'alloro. Se la figura dell'auriga vincitore diviene metafora della vittoria, esalta qualità dell'uomo, come forza, agilità,

sangue freddo, l'immagine del cavallo vittorioso è emblema di *felicitas*, evoca successo e buona sorte.

<sup>111</sup> Significativo che un nicolo (I-II sec. d.C.) con uno degli atleti vincitori confrontabili con il nostro, che corre con corona e fronda di palma, sia stato rinvenuto nel settore del circo di Arles: GUIRAUD 1988, p. 155, tav. XL, 572.

<sup>112</sup> FURTWÄNGLER 1896, p. 79, tav. 15, 1274-1275, p. 187, tav. 33, 4550, p. 257, tav. 51, 6910 (repliche vitree, calcedonio; I sec. a.C.-I sec. d.C.); DEONNA 1925, p. 11, tav. XVIII, 70 (nicolo); SENA CHIESA 1966, p.



Frequente anche lo schema iconografico dell'atleta incedente o stante, di profilo, simile al nostro, con palma e corona in mano (o il disco, grazie a cui ha vinto); talvolta ai suoi piedi è posto un vaso, che può servire di supporto alla palma<sup>113</sup>.

L'intaglio di Lovere si può ascrivere al I-II sec. d.C.

In conclusione solo un accenno e una rapida carrellata sul nucleo di anelli rinvenuti nel 1907, conservati al Civico Museo Archeologico di Milano, dei quali si è trattato appena l'intaglio con Fortuna-Iside-Demetra/Cerere<sup>114</sup>.

Gli anelli sono in totale dieci, tutti interi, tranne uno; una gemma è sciolta, distaccata dal suo supporto.

In un anello (Inv. A O.9.3263) in argento/lega d'argento, il castone, ora vuoto, recava la gemma/replica vitrea, distaccata e persa; in un altro (Inv. A O.9.3264) dalla verga spezzata, la replica vitrea è ridotta ad una massa informe.

Perfettamente conservato, l'anello in lega d'argento con un'agata nera con bordo grigio scuro, liscia, priva di incisione (Inv. A O.9.33315).

Bellissimo, dalla fattura "moderna", l'anello in oro (Inv. A O.9.2241), con pietre verdi, rosse e azzurre (smeraldi, granati, zaffiri), in castoni ovali e quadrangolari, alternati a losanghe cuspidate.

Degli altri tre anelli in oro, il più particolare (non ci si sbilancia troppo a definirlo eccezionale, per vari motivi) è l'anello massiccio (Inv. A O.9.2239) con una sardonice attraversata da una linea bianca che ripartisce la scena in due spazi diversi, in ognuno dei quali campeggia una figura: a destra un cavaliere armato su un cavallo si slancia verso un uomo in ginocchio che lo guarda. È una composizione non immune da innumerevoli suggestioni, tra le quali l'Alessandro Magno combattente.

Ugualmente imponente ma più elaborato nella verga l'anello (Inv. A O.9.2240) con intaglio in granato con una capra pascente, resa con grande naturalismo e attenzione nei dettagli.

Altrettanto accurato nel lavoro e realistico il gallo – animale dalle molteplici valenze – inciso sul piccolissimo quarzo incastonato in un raffinatissimo anellino (Inv. A O.9.2242).

Anche il terzo animale in un bel nicolo sciolto (Inv. A O.9.2243) risulta di ottima esecuzione, di alta qualità, con il suo modellato, plastico e morbido: l'esotico pappagallo di profilo su un ramo.

Incastonato in un anello in argento il calcedonio (Inv. A O.9.33316) con Nike/Vittoria incedente, che reca una corona in una mano alzata e nell'altra un ramo di palma (?): una figurazione tra le più frequenti nella glittica, prestandosi all'esaltazione del potere, del trionfo, nonché al buon augurio per un privato.

Legata all'arte di propaganda anche Cerere-Fides Publica stante, che solleva una patera di frutta e tiene due spighe nel braccio abbassato, in un intaglio in calcedonio bruciato, montato in un anello d'argento (Inv. A O.9.2238).

Dunque il sepolcreto di Lovere può vantare un insieme glittico dal potenziale fecondo, dalla fisionomia complessa, originale e variegata, non sempre facilmente codificabile, e ancora in parte da indagare nei suoi messaggi celati.

325, tav. XLVII, 934-935 (corniole); *AGDS* IV, p. 202, tav. 134, 1005 (nicolo; I sec. d.C.); *AG Wien* III, p. 62, tav. 14, 1692 (sardonice; II sec. d.C.); CASAL GARCÍA 1990, p. 162, n. 372 (plasma; I sec. d.C.); ZWIERLEIN-DIEHL 1998, p. 351, n. 257 (nicolo; II sec. d.C.); NESTOROVIC 2005, p. 32, n. 40, tavv. 4, 12 (corniola; I-II sec. d.C.); TASSINARI 2009b, p. 216, tav. LXIV, 1009 (pasta vitrea da un originale di I sec. a.C.); VITTELLOZZI 2010, p. 302, n. 349 (corniola; fine I sec. a.C.-inizi I sec. d.C.); CRAVINHO 2017, pp. 203-204, tav. 4, 41 (corniola; I sec. d.C.).

<sup>113</sup> Tra i più simili, MADDOLI 1963-1964, p. 91, fig. 22, 375-376 (cretule; tra 96 a.C. e 115-117 d.C.); HENIG 1984, pp. 11, 13, n. 4, fig. 1, tav. 1

= HENIG 1988, p. 452, 454, fig. 24.2 (nicolo; 50-60 d.C. circa); GUIRAUD 1988, p. 155, tav. XXXIX, 570-571 (nicolo, corniola; I-II sec. d.C.); GUIRAUD 1995, pp. 390, 403, n. 37 (nicolo); GESZTELYI 2000, pp. 46, 121, n. 50 (corniola; seconda metà I sec. d.C.); MAGNI 2009b, p. 130, tav. XXXVII, 583 (prasio; fine I sec. a.C.-I sec. d.C.); WEISS 2009, pp. 228, 235, n. 156 (corniola; II sec. d.C.).

<sup>114</sup> LAVAZZA 1978-1979, pp. 112-147; FORTUNATI ZUCCÀLA 1990, p. 274; FACCHINI 1990; FORTUNATI ZUCCÀLA 1997, p. 394; FORTUNATI 2007b, pp. 599-600, fig. 516. Si è già precisato che tale insieme sarà oggetto di un futuro contributo.



## 4.14 | RECIPIENTI, INSEGNE E INSTRUMENTA IN BRONZO

MARINA CASTOLDI

Rispetto ad altre necropoli della Cisalpina nei corredi funerari di Lovere sono molte le attestazioni di reperti in bronzo. Sono documentati i recipienti, con una netta prevalenza delle casseruole; è attestato un particolare tipo di insegna, i cd. “bastoni”, e si possono riconoscere anche alcuni tipi di *instrumenta*. Lo scavo stratigrafico, condotto molto rigorosamente nel 2015, a differenza di quanto avvenuto nelle campagne precedenti, ha restituito anche molti frammenti, laminette, bastoncini e piccoli elementi di bronzo di varia forma e spessore, ridotti a pezzi e quasi sempre bruciati dal fuoco, che non è possibile attribuire con sicurezza ad oggetti specifici<sup>1</sup>.

### RECIPIENTI DI BRONZO

Un’alta concentrazione di recipienti di bronzo e d’argento, databili dall’età augustea al II secolo d.C., era già stata evidenziata per la necropoli di Lovere dai ritrovamenti dell’inizio del XIX secolo; abbiamo a che fare con materiali in parte sporadici, in parte attribuiti alle cd. tt. I e II (scavi Patroni 1907, fig. 1), che tuttavia non sembrano più interpretabili come complessi omogenei<sup>2</sup>.

Per la maggior parte si tratta di vasellame d’importazione dall’area campana, come le casseruole con manico terminante a disco con foro rotondo, o con foro a crescente di luna, o con manico terminante a settore di cerchio<sup>3</sup>; sono tra i recipienti più diffusi nella prima età imperiale, con funzioni legate al consumo del vino, e quindi al mondo del simposio, o comunque a pratiche conviviali<sup>4</sup>.

È invece riferibile a produzione norditalica il balsamario globulare tipo Boesterd 308, e ad ambiente transalpino la casseruola Eggers 153, con manico decorato da attributi di Minerva, Mercurio e Apollo<sup>5</sup>.



Fig. 1. Reperti dagli scavi Patroni 1907 (da BOLLA 1994, tav. LXV).

<sup>1</sup> Mi è gradito ringraziare Maria Fortunati per avermi coinvolto in questo appassionante campo di studio, Chiara Ficini e Gabriella Tassinari per l’organizzazione del lavoro e le osservazioni ‘tecniche’ relative all’esito a stampa; un grazie anche a tutti i colleghi impegnati nella catalogazione dei reperti, con i quali ho avuto modo di scambiare informazioni, opinioni, consigli e bibliografia. Devo utili indicazioni anche a Margherita Bolla, Annalisa Gasparetto, Federica Grossi, Fabrizio Slavazzi e Marina Vavassori.

<sup>2</sup> PATRONI 1908; SENA CHIESA 1990a, pp. 272-275; BOLLA 1990a, p. 277; BOLLA 1994, p. 86; FORTUNATI ZUCCÀLA 1986b, p. 112.

<sup>3</sup> BOLLA 1994, pp. 36-39, nn. 33, 36, 39, 41, 44-51.

<sup>4</sup> CASTOLDI 2012, p. 6; BENDER 2000a, BENDER 2000b, p. 150.

<sup>5</sup> Cfr. rispettivamente BOLLA 1994, p. 64 n. 76, tav. LXVI; p. 36 n. 32, tav. XXV.

È attestata tra i reperti del 1907 anche una *Blechkanne* del gruppo II, che raccoglie le brocche prive dell'imboccatura fusa in un solo getto con l'ansa, databile tra III e IV secolo d.C.<sup>6</sup>

Venendo ai ritrovamenti più recenti, nella t. 38, a incinerazione in fossa semplice, – rinvenuta tagliata e sconvolta dalle due successive sepolture a inumazione, tt. 40 e 29 – si conservano frammenti riferibili a una padella di tipo Aylesford (fig. 2). Sono due frammenti del manico, uno costituisce la parte finale nel punto in cui si allunga a losanga per poi terminare con una stretta appendice a gancio, l'altro la protome del gancio, che di solito rappresenta la testa di un uccello dal lungo becco, qui solo parzialmente conservata<sup>7</sup>. I frammenti dovevano appartenere a un esemplare piuttosto grande, con una insolita decorazione a triangoli alla fine del manico.



Fig. 2. T. 38, frammenti di padella tipo Aylesford.

I confronti rimandano comunque al tipo Aylesford, che rappresenta l'ultima variante di queste particolari padelle, prodotte in Etruria a partire dal secondo quarto del III secolo a.C., con i tipi Montefortino e, successivamente, Povegliano<sup>8</sup>. Per quanto riguarda l'Italia settentrionale, il tipo Aylesford si sostituisce alle precedenti padelle nel corso dell'età tardo repubblicana (130-30 a.C.) con una durata che raggiunge l'età augustea, come dimostrano le forme bollate da *Cornelius*<sup>9</sup>.

Come è noto, il termine “padella” (*poëlon, pan, Pfanne*) non indica in questo caso un recipiente da cucina, dal momento che su alcuni esemplari si notano le impronte di tre piedini applicati con brasatura dolce sul fondo esterno della vasca, che escluderebbero un uso diretto sul fuoco<sup>10</sup>. L'associazione ricorrente con alcuni tipi di brocche induce piuttosto a ritenere che questi recipienti siano stati utilizzati per il recupero dell'acqua durante le abluzioni nel corso del banchetto, alla stregua delle patere manicate che saranno diffuse in età imperiale<sup>11</sup>.

È stato anche notato che questo tipo di padelle, più di altri recipienti, era soggetto alla frantumazione rituale durante i riti di sepoltura; è quindi probabile che avessero anche una funzione simbolica, legata allo *status* del defunto<sup>12</sup>; ed è verosimile che anche la padella della t. 38 sia stata frantumata ritualmente.

Dalla t. 24 – a incinerazione, databile 80-90 d.C. – che doveva appartenere a una matrona di alto livello nella società dell'epoca, provengono due casseruole; della prima, deposta insieme al corpo per l'incinerazione, si conservano 15 frammenti, quasi tutti bruciati, corrosi, e in parte ripiegati (fig. 3); tra i frammenti

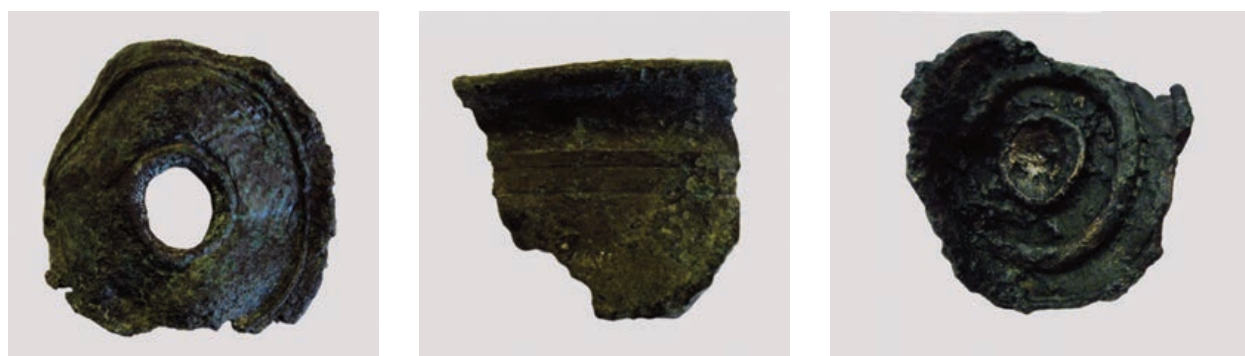


Fig. 3. T. 24, frammenti combusti di casseruola con manico terminante a disco con foro rotondo (foto di M. Castoldi).

<sup>6</sup> Cfr. BOLLA 1994, p. 82 n. 94, tav. LXXXVII.

<sup>7</sup> Frammenti del manico: St. 21.S289-6.284; cm 9,3 x 4,5; frammento del gancio: St. 21.S289-6.285; cm 5,3 x 0,8. Bronzo; fusione e martellatura; decorazione a cesello.

<sup>8</sup> Cfr. DE MARINIS 1991; BOLLA 1994, pp. 15-19, con bibliografia precedente; DE MARINIS 1997, pp. 138-146; KYSELA 2020, pp. 98-102; CASTOLDI 2023.

<sup>9</sup> BOLLA 1994, pp. 15-16; CASTOLDI 2023.

<sup>10</sup> BIENERT 2007, p. 72, fig. a p. 73.

<sup>11</sup> Per la funzione delle patere manicate è ancora valido NUBER 1972; sulla funzione delle padelle vd. anche i dati riportati da KYSELA 2020, pp. 98-99.

<sup>12</sup> Cfr. BOLLA 1991; BOLLA 1994, p. 17.





Fig. 4. T. 24, casseruola con manico terminante a settore di cerchio con foro rotondo.



Fig. 5. T. 24, particolare della casseruola con manico a settore di cerchio.

più ‘decifrabili’ si individuano il labbro svasato della tazza, con orlo arrotondato, seguito da una coppia di costolature; la terminazione a disco del manico; il fondo esterno, con costolature concentriche e perno del tornio<sup>13</sup>.

La seconda, deposta verosimilmente al momento della chiusura della tomba, è invece integra, con manico terminante a settore di cerchio con foro rotondo (tav. I, 1; fig. 4); si conservano all’interno molte incrostazioni, con ossi che fanno pensare a offerte alimentari. Sul manico, in prossimità della terminazione, sono saldati elementi in ferro, un chiodo e più lamine, con molte incrostazioni (fig. 5)<sup>14</sup>.

Entrambe le casseruole rientrano nella produzione campana. Per l’esemplare integro è valido il confronto con la casseruola Tassinari G 3300, proveniente da Pompei (I, 14, 9) e con il tipo Carandini VIII, attestato a Pompei e Ercolano<sup>15</sup>, che documentano una variante meno attestata di casseruola, con manico desinente a settore di cerchio e foro rotondo. Questi tipi di casseruole con manico terminante a settore di cerchio sono documentati dalla fine della prima metà del I secolo, come attestano le tombe del Canton Ticino<sup>16</sup>, con una durata che raggiunge la seconda metà del II secolo<sup>17</sup>.

I frammenti bruciati sul rogo prospettano invece una casseruola con manico terminante a disco con foro rotondo (fig. 3), anche se la mancanza della parte centrale del manico, che può essere piatto con solcature solo lungo i margini (tipo Eggers 140/141), o a forte rilievo (tipo Eggers 142/143), non consente un’attribuzione puntuale, come nel caso precedente. Si tratta comunque del tipo di casseruola più diffuso sia in Italia sia nelle Province, a partire dall’età claudia, con estensione di presenze e forse anche di fabbricazione nel II secolo<sup>18</sup>. Fa parte del corredo anche un ampio frammento che sembra riferibile all’attacco superiore di un’ansa verticale (tav. I, 2), difficilmente classificabile, anche per l’assenza del poggiapollice, in genere caratterizzante, forse distrutto dal fuoco<sup>19</sup>.

Una casseruola con manico terminante a settore di cerchio con foro a trifoglio sormontato da un foro a mezzaluna è attestata nel ricco corredo della t. 85 (fig. 6, a-b), che comporta anche uno dei cd. “bastoni” (vd. *infra*); anche in questo caso i confronti individuano una produzione campana<sup>20</sup>. Il tipo è attestato a Lovere anche negli scavi del 1907<sup>21</sup>, 1957 e 1973<sup>22</sup>.

<sup>13</sup> St 21.S289-6.174; diam. fondo cm 4/4,5.

<sup>14</sup> St 21.S289-6.145; h cm 7; diam. cm 12; diam. fondo cm 6,5; lungh. manico cm 9,9.

<sup>15</sup> TASSINARI 1993, I, p. 55; II, p. 119. CARANDINI 1977, p. 166, tav. LXXXI, 27 (esemplare bollato), 28.

<sup>16</sup> Cfr. CASTOLDI 1985, p. 56.

<sup>17</sup> CARANDINI 1977, p. 166.

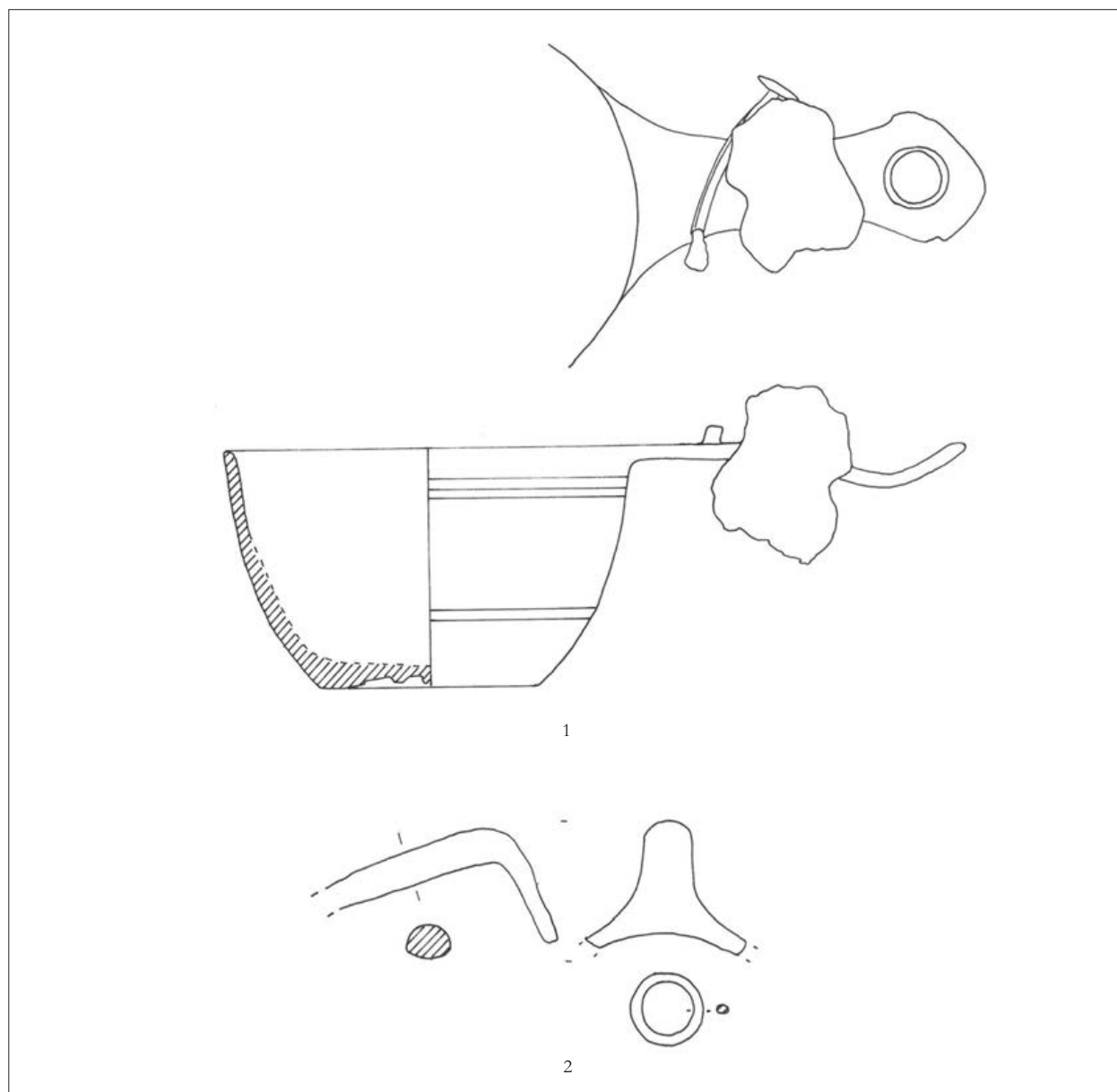
<sup>18</sup> CASTOLDI 1985, pp. 55-56; BIENERT 2007, pp. 76-80.

<sup>19</sup> St 21.S289-6.161; mis. mass cm 4,7 x 7.

<sup>20</sup> St. 22.S289-6.289; h cm 6,5; lungh. cm 24,3; diam. orlo cm. 13,9; diam. fondo cm 9. Sul manico si intravede il bollo, illeggibile. Per la decorazione del manico cfr. CARANDINI 1977, p. 166, tav. LXXXI, 29, dalle città vesuviane.

<sup>21</sup> Cfr. BOLLA 1994, p. 41 n. 41.

<sup>22</sup> In previsione di un lavoro esteso a tutte le casseruole rinvenute in Italia settentrionale, che mi piacerebbe portare a termine, ho preferito concentrarmi in questa sede solo sui rinvenimenti del 2015, rimandando a uno studio successivo quelle degli scavi precedenti.



Tav. I. T. 24, 1) casseruola con manico terminante a settore di cerchio con foro rotondo; 2) frammento di attacco superiore di ansa verticale.



Fig. 6. T. 85, casseruola con manico terminante a settore di cerchio.



Fig. 7. T. 19, casseruola priva del manico con disco con foro rotondo rinvenuto a parte (foto di M. Castoldi).



Fig. 8. T. 66, casseruola deformata dal calore con attacco del manico (foto di M. Castoldi).



Fig. 9. T. 114, piccolo frammento di labbro di casseruola (foto di M. Castoldi).

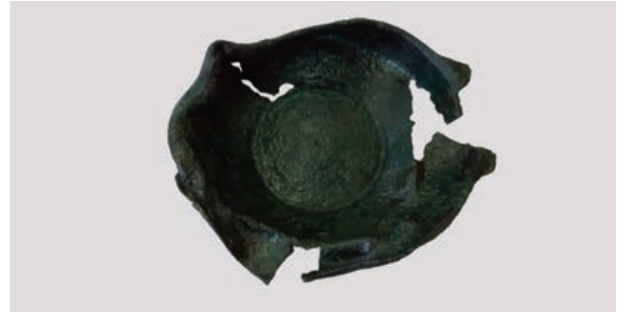


Fig. 10. T. 100, casseruola deformata dal calore priva del manico (foto di M. Castoldi).

Dalla t. 19, a incinerazione, con adulto femminile e bambini, datata dall'epoca claudia alla fine del I secolo d.C., proviene invece una casseruola frammentaria, priva del manico al quale è verosimilmente pertinente il disco piatto con foro rotondo rinvenuto a parte (fig. 7)<sup>23</sup>; potrebbe quindi trattarsi, come per la t. 24, di una casseruola con manico terminante a disco con foro rotondo, di un tipo già attestato a Lovere negli scavi del 1907, di produzione campana<sup>24</sup>.

Un'altra casseruola è verosimilmente quella attestata nella t. 66, a incinerazione, con datazione alla fine del I-inizio II secolo d.C.; il recipiente si presenta deformato dal calore, che ha contratto la vasca, facendo ripiegare su se stessa la parete; resta l'attacco del manico, privo della terminazione, che sembra piatto e liscio come quello di alcuni esemplari rinvenuti nel 1907 e nel 1996 (fig. 8)<sup>25</sup>.

Dalla t. 114, a inumazione, viene invece un piccolo frammento con labbro svasato e orlo arrotondato, e inizio di parete rastremata e appena convessa (fig. 9), pertinente probabilmente anche in questo caso a una casseruola<sup>26</sup>.

Dalla t. 100, a cremazione indiretta, attribuita ad età neroniana-flavia, viene un recipiente a vasca aperta deformato dal calore, con orlo arrotondato non distinto, fondo piano (fig. 10); su una parte della vasca due appendici potrebbero evidenziare la presenza di un manico o di una presa<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> St 21.S289-6.122; h cm 5/5,3; diam. cm 12,3; diam. fondo cm 6,5. Il disco: St 21.S289-6.102; diam. cm 4.

<sup>24</sup> Cfr. BOLLA 1994, n. 33, tav. XXVI; n. 36, tav. XXIX, più vicina per la forma della vasca, ma con manico a forte rilievo (tipo Eggers 142/143).

<sup>25</sup> St 22.S289-6.107; diam. fondo cm 7,2; largh. manico cm 2. Cfr.

BOLLA 1994, p. 43 n. 47, tav. XXXVII; FICINI 2015/2016, dalla tomba 7, p. 132, tav. IX,9.

<sup>26</sup> St. 22.S289-6.536; h cons. cm 2,8; diam. cm 10. Cfr. BOLLA 1994, p. 43 nn. 48, 49, tavv. XXXVII, XXXVIII, da Lovere, scavi 1907.

<sup>27</sup> St 22.S289-6.434, h cons. cm 3,5; diam. orlo cm 12/13; diam. fondo cm 6. Cfr. orientativamente BIENERT 2007, p. 194 n. 210.

Restano difficilmente interpretabili anche i reperti attribuiti alla t. 29, ad inumazione, di IV secolo d.C.; si tratta infatti di recipienti molto frammentari che presentano vistose tracce di esposizione al fuoco, quindi difficilmente collocabili in una sepoltura ad inumazione, ma più verosimilmente riferibili a deposizioni precedenti, non più ricostruibili. Si tratta di un piccolo frammento di forma aperta ad orlo ingrossato, con costolatura all'interno<sup>28</sup>; un fondo ad anello con scanalature concentriche esterne poco rilevate<sup>29</sup>; un elemento circolare con presa centrale, forse un piccolo coperchio (fig. 11)<sup>30</sup>. Sono frammenti che potrebbero evidenziare anche la presenza di una ciotola e di una forma chiusa con coperchio, non meglio definibili.

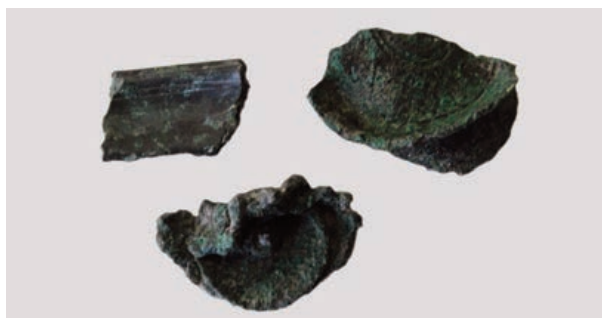


Fig. 11. T. 29, tre frammenti con tracce di esposizione al fuoco: un frammento di forma aperta con orlo ingrossato; un fondo ad anello; un piccolo coperchio (foto di M. Castoldi).

### I “BASTONI”, UN’INSEGNA?

Ho ritenuto di identificare con questo nome degli oggetti in lamina di bronzo che presentano la forma di un corto bastone cilindrico. Sono realizzati con più lamine rettangolari sagomate a forma di tubo, con le estremità accostate o leggermente sovrapposte; le lamine sono unite tra loro per mezzo di anelli con costolatura centrale, in modo da formare un elemento tubolare; il diametro tende ad aumentare verso una estremità, che ritroviamo aperta; l'estremità ‘più stretta’, verosimilmente l'impugnatura del “bastone”, veniva invece infilata in un pomolo, a forma di sfera leggermente appiattita e talora modanata, con funzione di chiusura e di presa. Non è da escludere che vi fosse all'interno un'anima di legno, un bastone vero e proprio, del quale la parte in metallo poteva forse essere la cuspide, l'impugnatura. È stato restaurato in questo modo nel XIX secolo un elemento frammentario, sporadico, rinvenuto nel 1818/19 in proprietà Bazzini a Lovere (fig. 12), ora al Museo Archeologico di Bergamo<sup>31</sup>.

Questi oggetti (in tutto nove esemplari, tre dei quali sono rappresentati solo dal pomello) sono attestati sia nelle tombe scavate nel 2015 in via Martinoli, sia nella t. 17 scavata nel 1973 in località via Gobetti/via Fiume, ma non sembrano documentati al di fuori di Lovere.

Vediamo brevemente i reperti e i contesti di provenienza.



Fig. 12. Lovere, proprietà Bazzini, frammento di “bastone” (foto Museo Civico di Bergamo, inv. 722).

<sup>28</sup> St 21.S289-6.230; h cons. cm 1; lung. cons. cm 2,3.

<sup>29</sup> St 21.S289-6.231; mis. mass. cm 3,6 x 2,3.

<sup>30</sup> St 21.S289-6.231; diam. cm 2.

<sup>31</sup> Ringrazio Maria Fortunati per la segnalazione e per le foto la dr. Stefania Casini; N. Inv. 722; lung. cons. cm 13,2; diam. cm 2,2.



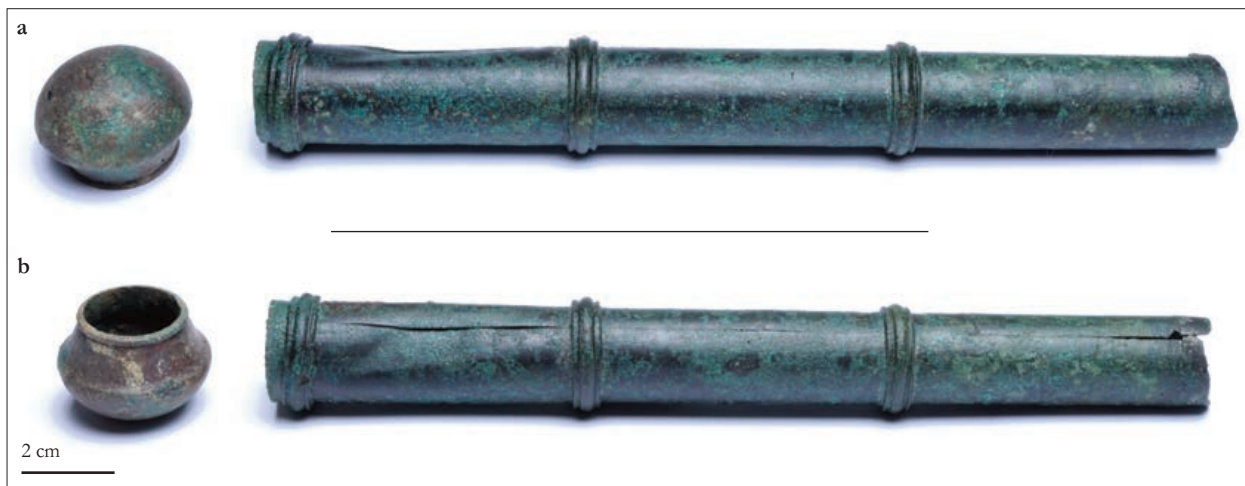


Fig. 13a-b. T. 85, "bastone" con pomello.



Fig. 14. T. 85, lamine di "bastone" con punzonatura.

Il "bastone" meglio conservato viene dalla t. 85 a incinerazione indiretta in nuda terra; ha una lunghezza di 23 cm compreso il pomello (fig. 13a-b)<sup>32</sup>, ma è probabile che fosse più lungo dal momento che nella tomba sono stati rinvenuti altri frammenti di lamine ricurve che potrebbero appartenere allo stesso pezzo (fig. 14)<sup>33</sup>. È leggero, ma robusto, ed è composto da tre lamine avvolte a cilindro con le estremità avvicinate e saldate, fermate da tre anelli modanati disposti a uguale distanza, il primo dei quali in prossimità del pomello; il diametro del tubo, che è quasi sempre di cm 2, si allarga leggermente verso l'estremità inferiore. Al momento del rinvenimento il "bastone" si trovava sul lato Est della tomba, con le ossa combuste, la casseruola,

<sup>32</sup> St. 22.S289-6.295; lungh. cons. cm 20,5; diam. parete cm 2/2,5; pomello: h cm 2,5; diam. cm 3,3; diam. base cm 2,4..

<sup>33</sup> Alcuni di questi frammenti presentano delle punzonature lungo i

bordi che tuttavia non sembrano essere qualificabili come iscrizioni, come invece è stato notato per i frammenti della tomba 86/2015, vd. *infra* nota 37.



Fig. 15. T. 62, "bastone" con pomello.

la lucerna e il falchetto; il pomello, più pesante, quindi forse realizzato a fusione e tornito, era staccato ed è stato rinvenuto verso la parte opposta della fossa; si rileva tuttavia che si incastra perfettamente sul bastone<sup>34</sup>. La tomba, dove erano sepolti un uomo di 26/45 anni, con un feto/perinatale e un subadulto, piuttosto ricca, si data in età traianea.

Anche nella t. 62, a incinerazione, è testimoniato un "bastone" (fig. 15), composto da due lamine avvolte e unite tramite due anelli costolati, e dal pomello sferico, nel quale si conserva un frammento di lamina di bronzo, verosimilmente pertinente al fusto, al quale appartengono anche altri frammenti non più ricomponibili<sup>35</sup>.

Nella t. 86, a incinerazione in fossa, datata nella seconda metà del II secolo d.C., si conservano almeno 10 elementi, molto frammentari, del cd "bastone", compreso il pomello (fig. 16)<sup>36</sup>. Alcuni elementi sono avvolti a tubo, altri sono lamine frammentarie corrose e in parte deformate; l'elemento più conservato è composto da una lamina fermata ai lati da due anelli modanati. Il pomello è a forma di sfera, leggermente schiacciata, in lamina, con foro di tornitura all'apice. Si segnala che tre elementi hanno tracce di puntinatura, su uno dei quali si legge [...ON...] che potrebbe essere riferibile a un *cognomen*, quindi a un'iscrizione di possesso (fig. 16b)<sup>37</sup>.

Frammenti di "bastone" sono attestati anche nella t. 36, a incinerazione indiretta (fig. 17); si conservano due elementi in lamina sottile, fermati da anelli costolati e un elemento ad anello; sono presenti anche altri frammenti di lamina che potrebbero essere pertinenti allo stesso oggetto<sup>38</sup>. Il corredo, molto ricco, si data tra la seconda metà del I e l'inizio del II secolo d.C.

Altri elementi di "bastoni" vengono, come si è già segnalato, dai rinvenimenti del 1818/19 in proprietà Bazzini, due lamine avvolte a tubo fermate da due anelli modanati (fig. 14), e dalla t. 17/1973, forse maschile, dove si conservavano alcune lamine fermate da anelli costolati, più un anello e un pomello (fig. 18)<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> Si vede bene sulla lamina il segno dell'incastro, ca cm 1.

<sup>35</sup> St. 22.S289-6.123; h cons. cm 12,5; diam. parete cm 2,2; diam. pomello cm 3 ca.

<sup>36</sup> St. 22.S289-6.320; lung. mass. cons. cm 7,5; diam. cm 2,5; pomello: diam. cm 3,5.

<sup>37</sup> Ringrazio per queste osservazioni Annalisa Gasparetto e Marina Vavassori, che mi ha segnalato tre *cognomina* documentati in epigrafi della

Val Camonica: [Nigelli]on[is], [Hilari]on[is], [Capit]on[is], rispettivamente CIL V, 4941, da Borno; CIL V, 8891, da Civate Camuno; CIL V, 4974, da Malegno.

<sup>38</sup> St. 21.S289-6.279; 21.S289-6.280; diam. parete cm 2,5; diam. anello cm 2,9.

<sup>39</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1986, p. 113, tav. XLIX; FICINI 2012/2013, p. 77 n. 6, p. 79; il corredo non omogeneo ha fatto pensare a materiali provenienti da più deposizioni.



Fig. 16a. T. 86, più lamine di “bastone” compreso il pomello, alcune con iscrizioni puntinate.



Fig. 16b. T. 86, lamina di “bastone” con puntinatura.

Fig. 17. T. 36, frammenti di “bastone” (foto di M. Castoldi).

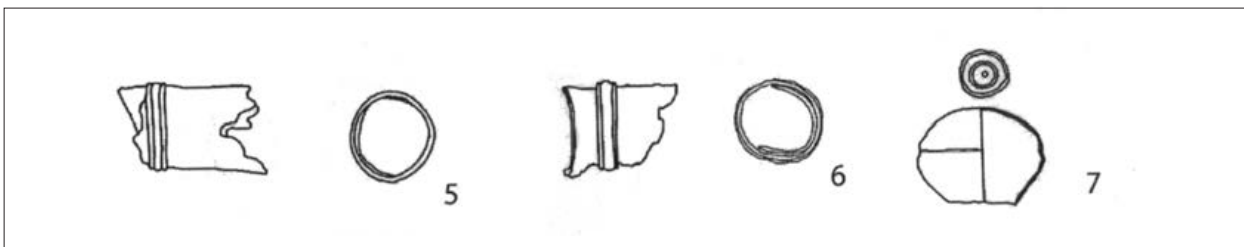


Fig. 18. T. 17/1973, frammenti di “bastone” con pomello (da FICINI 2012/13, tav. XXII).



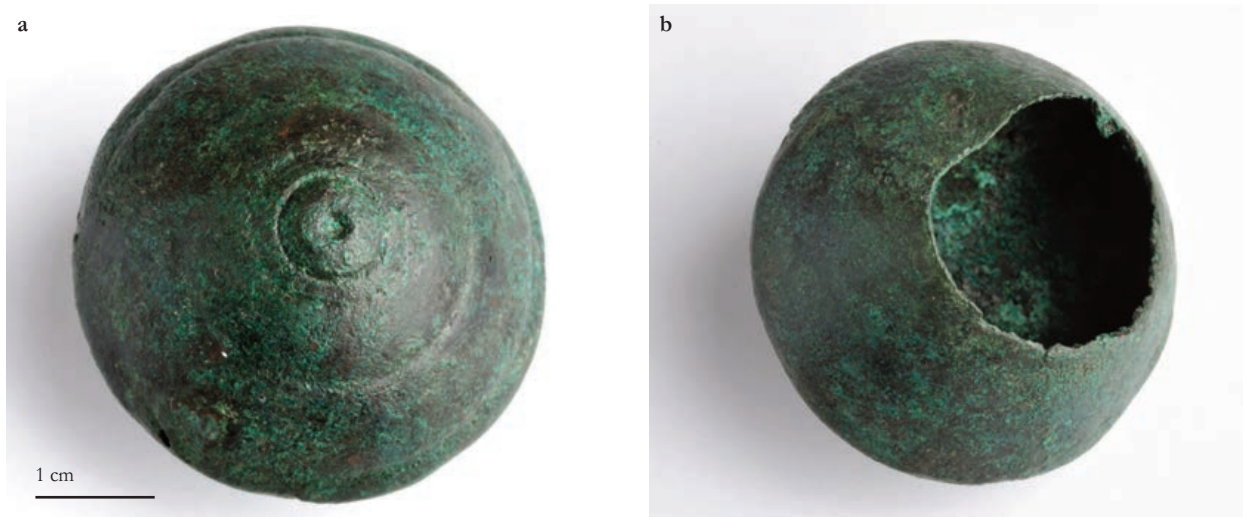


Fig. 19a-b. T. 15, pomello di “bastone”.

Vi sono anche due contesti, t. 15 e t. 130, nei quali non sono conservati elementi di “bastoni”, ma solo il caratteristico pomello. Quello della t. 15, a inumazione, in lamina tornita, ha forma sferica leggermente appiattita, con accenno di carenatura in prossimità del fondo (fig. 19a-b)<sup>40</sup>; quello della t. 130 (tav. II, 3), anch’essa a inumazione, rinvenuto in prossimità del femore, è del tutto analogo a quello della t. 85<sup>41</sup>. Entrambe le tombe sono però più tarde di quelle già segnalate per i “bastoni”, assegnate ai primi due secoli dell’Impero, dal momento che la t. 15 si data tra la seconda metà del III e il IV secolo, mentre la t. 130 è ascrivibile al IV-inizio V secolo. Se per la t. 15, che taglia la t. 16 (fine I-metà II secolo d.C.), si può pensare a un’interpolazione tra i due corredi, per la t. 130 si potrebbe anche pensare a un fenomeno di conservazione e di retaggio.

Altri pomelli fuori contesto vengono dalle UUSS 74, 101, 164 e 241 (tav. II, 1-2, 4). Il fatto che in questi casi non sia presente il “bastone” potrebbe essere imputato a problemi di conservazione e di alterazione dei contesti originali.

Come ho già detto, al momento si tratta di oggetti che non hanno confronti puntuali al di fuori della necropoli di Lovere. La forma, e più in generale, la composizione di questi pezzi, tuttavia, non sono nuove, ma sembrano avere avuto una lunga vita, con varie utilizzazioni.

Nella Tomba del Tridente di Vetulonia, ad esempio, datata verso la fine del primo quarto del VII secolo a.C. il puntale del tridente, vale a dire la parte terminale dell’asta di legno che sosteneva il tridente, ha la stessa conformazione dei nostri “bastoni”, una cannula di forma appena conica, decorata nel punto d’innesto e al centro da una doppia costolatura e desinente a sfera<sup>42</sup>. Si tratta però in questo caso di un elemento realizzato interamente a fusione. L’Autore cita alcuni confronti con elementi in bronzo interpretati come scettri, da tombe di area etrusca e laziale<sup>43</sup>. Si tratta di oggetti attestati in tombe di VII secolo a.C., prodotti in legno, bronzo e in metalli preziosi, come quello della tomba 5 di Veio-Monte Michele, o quello della tomba 1036 di Veio-Casale del Fosso, che hanno in comune con i nostri più moderni “bastoni” il fusto ligneo rivestito di lamine e la terminazione a sfera o a pomolo<sup>44</sup>.

Più prossimi agli elementi in esame due “bastoni” del Museo di Karlsruhe, purtroppo privi di contesto, attribuiti a produzione etrusca di VI/V secolo a.C.; anche in questo caso i manufatti terminano a sfera e

<sup>40</sup> St. 21.S289-6.331; h cm 2,5; diam. cm 4.

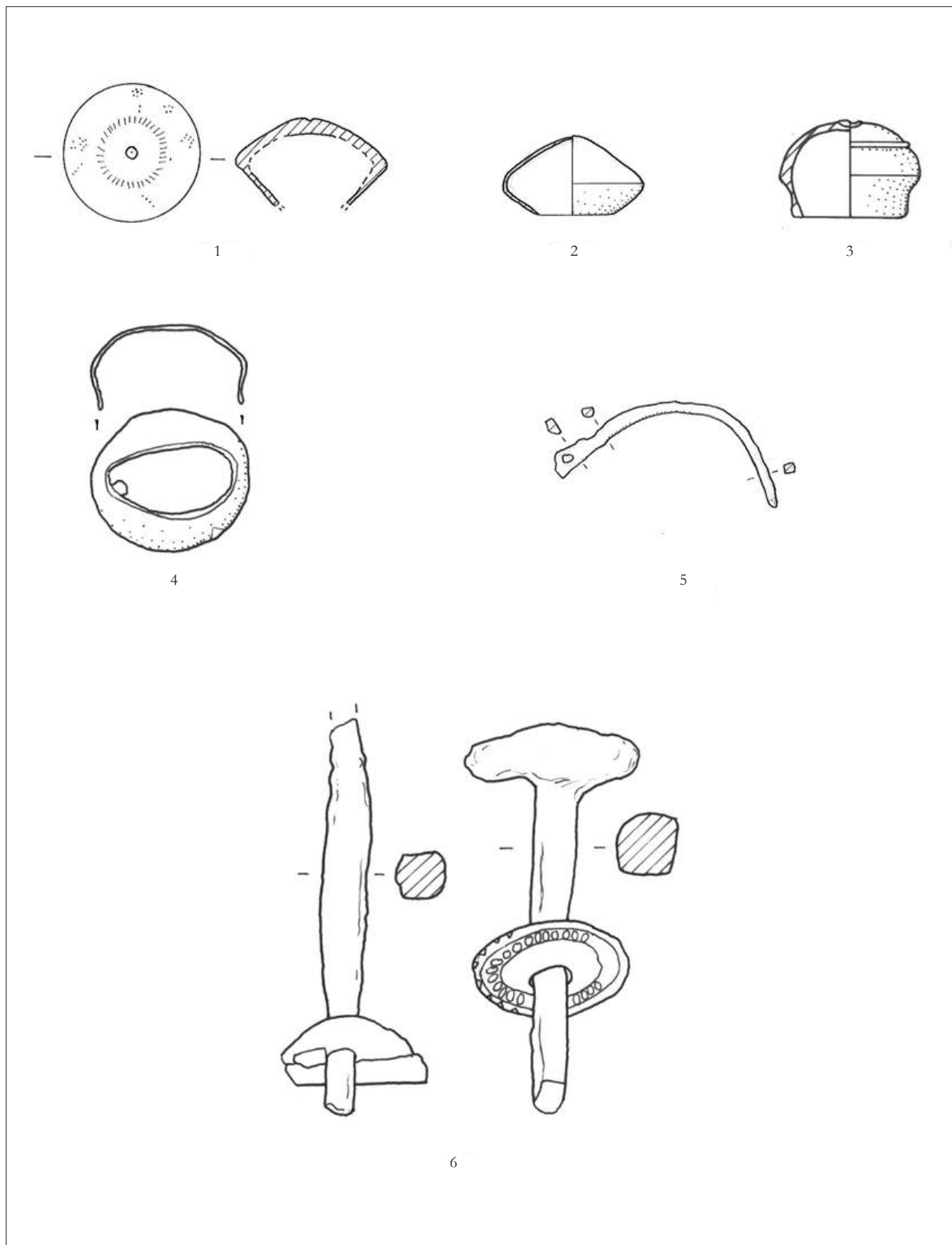
<sup>41</sup> St. 22.S289-6.681; h cm 2; diam. cm 3.

<sup>42</sup> CYGIELMAN, PAGNINI 2006, p. 74 n. 192, tav. VII, 1.

<sup>43</sup> CYGIELMAN, PAGNINI 2006, p. 75.

<sup>44</sup> Veio-Monte Michele: BOITANI 1983, pp. 553-554, tav. XCVIII, a-b, ivi bibliografia. Veio-Casale del Fosso: MILLETTI, DRAGO 2019, p. 181, fig. 20,3. Su questi ‘scettri’ di ambito etrusco italico vd. anche PANELLA 2011, pp. 37-38, con bibliografia; WEIDIG 2015.





Tav. II. 1) US 101, pomello di bastone; 2) US 164, pomello di bastone; 3) t. 130, pomello di bastone; 4) US 74, pomello di bastone; 5) US 135, ago in argento; 6) t. 96, due chiodi in ferro con "rotella".

hanno il fusto movimentato da anelli modanati; sono però realizzati a fusione; i confronti proposti dall'Autrice spaziano dagli elementi di carri da parata agli scettri<sup>45</sup>.

Sono considerati scettri o "bastoni di comando" anche i numerosi elementi tubolari, questa volta in lamina decorata a sbalzo, che compaiono in tombe della necropoli di Este, dove sono documentati sia in contesti maschili, sia femminili lungo un arco cronologico molto ampio, dagli ultimi decenni del VII agli inizi del III secolo a.C.<sup>46</sup>. Oggetti simili sono attestati anche a Verucchio; si ricorda lo scettro tubolare in bronzo della tomba 89, decorato a sbalzo<sup>47</sup>.

Per quanto concerne l'epoca romana, troviamo sia strumenti realizzati con la stessa impostazione morfologica dei nostri "bastoni", sia veri e propri scettri coronati da un elemento a sfera. Nel primo caso possiamo ricordare alcuni tipi di *tubae*, strumenti aerofoni utilizzati in ambito militare per dare segnali<sup>48</sup>, costituiti da una lunga cannula decorata con cerchi modanati. Rientra in questa classe il frammento di *tuba* rinvenuto lungo il *Limes* della Germania Inferiore a Kesteren (*Carvo*), che reca un'iscrizione di possesso puntinata<sup>49</sup>; simile anche l'esemplare dragato dal Reno a Maurik<sup>50</sup>. In questi casi, tuttavia, sono sempre presenti le imboccature a tazza; si tratta inoltre di strumenti lunghi ca m 1,30/1,40 prodotti in almeno tre pezzi e verosimilmente realizzati a fusione<sup>51</sup>. I "bastoni" in esame erano certamente più corti e composti da lamine appena accostate o leggermente sovrapposte; si tratta di oggetti robusti, ma leggeri e non mi sembra che potessero essere suonati<sup>52</sup>.

Per il secondo caso, si possono ricordare le insegne imperiali rinvenute nel 2005 nello scavo della pendice nord-orientale del Palatino, riferite a Massenzio<sup>53</sup>, ma soprattutto le numerose raffigurazioni di divinità e imperatori che recano scettri lunghi o corti coronati da sfere sulle quali è quasi sempre riportata, per i regnanti, l'aquila di Zeus<sup>54</sup>. Fa eccezione lo scettro che reca Faustina sulla famosa scena di apoteosi della base della Colonna di Antonino Pio, che appare corto e coronato semplicemente da una sfera<sup>55</sup>.

In quest'ottica, mi sembra che gli oggetti in esame possano essere definiti "bastoni" o insegne; mi sembra troppo azzardato parlare di scettri, ma sono dell'idea che i numerosi confronti in ambito archeologico e iconografico, che qui ho ovviamente cercato di sintetizzare al massimo, possano sottolineare che abbiamo a che fare con insegne di personaggi di spicco, forse membri di un *collegium*, sicuramente locale, dato che non si trovano confronti al di fuori di Lovere; personaggi che portano nell'estremo viaggio la loro insegna, il loro simbolo.

Possiamo richiamare ancora la famosa stele funeraria patavina da Camin, con una coppia di sposi; l'uomo, che impugna un lungo bastone con pomolo, è interpretato come il "signore" con l'insegna del comando esercitato in vita<sup>56</sup>. Sulla situla di Caravaggio, tra le figure che compongono il corteo si distingue un personaggio che reca un *signum* particolare che ricorda la forma del "bastone"<sup>57</sup>. In un altro ambito, si possono richiamare i frammenti di "bastoni" di bronzo rinvenuti nel 1857 a Willingham Fen, nel Cambridgeshire, in Gran Bretagna, interpretati come *official maces*, che sembra facessero parte delle insegne ufficiali di un magistrato, forse consacrate in un tempio<sup>58</sup>.

## INSTRUMENTA

Sono documentati all'interno dei corredi anche molti reperti che possiamo collocare nel novero degli *instrumenta*, oggetti che dovevano avere 'in vita' una funzione pratica, ma che ora, per il fatto di essere stati deposti

<sup>45</sup> JURGEIT 1999, pp. 220, 221 nn. 354, 355.

<sup>46</sup> Cfr. ESTE 1985, tavv. 119, 17; 136, 51; 214, 23; 255, 21; 274, 11; 262, 5; 295, 205;

<sup>47</sup> *Guerriero e sacerdote* 2002, p. 132, tav. 62, 156 (L. Bentini, A. Boiardi).

<sup>48</sup> CASTALDO 2012, pp. 100-106.

<sup>49</sup> NICOLAY 2007, p. 168, fig. 5.4, n. 3.

<sup>50</sup> NICOLAY 2007, p. 41, tav. 136 n. 190,1.

<sup>51</sup> SPEIDEL 1976, pp. 148-150.

<sup>52</sup> Si rileva del resto che la stessa tecnica di fabbricazione, a più sezioni tubulari unite da anelli costolati, compare anche su manufatti più re-

centi, scettri e bastoni/insegne, anche di ambito sacrale (sostegni di croce, pastorali, scettri anche in pietre preziose), cfr. PANELLA 2011, pp. 38-40, fig. 19.

<sup>53</sup> PANELLA 2011.

<sup>54</sup> Cfr. PANELLA 2011, pp. 251-261.

<sup>55</sup> PANELLA 2011, p. 253, fig. 12.

<sup>56</sup> FOGOLARI 1988, pp. 182, 183, figg. 127, 232.

<sup>57</sup> VOLTOLINI 2020, pp. 41-44, fig. 19.

<sup>58</sup> ROSTOVTSSEFF, MATTINGLY 1923, pp. 94-95, tav. III,2.

nella tomba, assumono inevitabilmente una valenza rituale, legata alla personalità e allo *status* del defunto e della sua famiglia; un aspetto che resta per noi difficile da comprendere, in assenza di quelle parole, quei gesti, quelle espressioni che componevano a vari livelli la ritualità funeraria. Si segnalano di seguito gli esemplari che risultano meglio caratterizzati.

Una bella lucerna di bronzo con maschera teatrale alla sommità dell'ansa, databile al I secolo d.C., è testimoniata dagli scavi del 1907 (fig. 1)<sup>59</sup>. Rientra invece nei *militaria* il pendente a forma di foglia rinvenuto nella t. 10 (fig. 20), datata tra la seconda metà del I e gli inizi del II secolo d.C., che doveva far parte di una bardatura di cavallo<sup>60</sup>; in questo caso vale forse il principio dell'uno per il tutto, dato che non sembrano presenti nel corredo della tomba, a incinerazione indiretta, altri elementi riferibili al carro o al cavallo.

Sono invece presenti nelle tt. 26/1973, 9 e 136 delle piccole campane con batocchio in ferro (figg. 21-23); oggetti ampiamente diffusi, grazie alla funzione primaria di segnalatori acustici, che si possono caricare di valenze simboliche di tipo apotropaico in contesti sacrali o funerari<sup>61</sup>. Gli esemplari in esame sono riconducibili alle forme a cupola emisferica (t. 9, tipo Galiazzo A1); a "tronco di piramide con base pedunculata" (tt. 136 e 26/1973 n. 5, tipo Galiazzo B2), a "campanaccio", con campana cilindrica (t. 26/1973 n. 6, tipo Galiazzo C)<sup>62</sup>.

Il contesto più alto è per noi quello della t. 26/1973 (fig. 23), che si data all'inizio del II secolo ed è pertinente ad un individuo femminile<sup>63</sup>. Si tratta del resto di oggetti dalla lunga durata; l'esemplare della t. 9, a inumazione (III-inizio V secolo d.C.), con la cupola decorata da due gruppi di tre incisioni concentriche (fig. 21), non ha più la tipica presa ad anello, ma è stato aggiustato con un manico a fascia, applicato con ribattini,



Fig. 20. T. 10, pendente a forma di foglia (foto Studio Restauri Formica).



Fig. 21a-b. T. 9, campanella a cupola emisferica.

<sup>59</sup> BOLLA 1990a, p. 277.

<sup>60</sup> St. 21.S289-6.71; h cm 6,5; largh. mass. cm 3,2. Cfr. GUILLAND 2019, pp. 264-266, fig. 202, con confronti nel I secolo d.C.

<sup>61</sup> Per un'ampia trattazione cfr. GIOVANNINI 2016, pp. 105-111.

<sup>62</sup> Cfr. GALIAZZO 1979, pp. 156-158.

<sup>63</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1986a, p. 113, tav. L; FICINI 2012-2013, p. 96 n. 23, tav. XXIII, 5 (St. 50267, h cm 4,2) 6 (St. 50268, h cm 7).



Fig. 22. T. 136, campanella a tronco di piramide con base pedunculata.

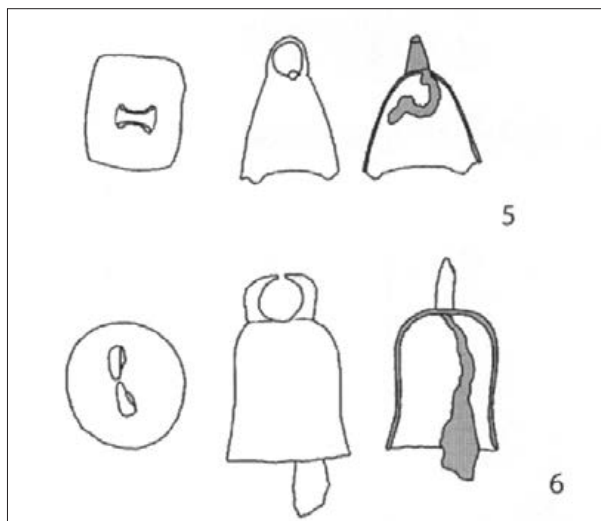


Fig. 23. T. 26/1973, campanella a tronco di piramide con base pedunculata e campanella cilindrica (da FIGINI 2012/13, tav. XXIII).

e con un tondino di bronzo per fissare il batacchio<sup>64</sup>. Meglio conservato il campanello della t. 136 (fig. 22), un'inumazione di bambino datata prima del secondo quarto del IV secolo<sup>65</sup>.

Sono invece strumenti da lavoro gli aghi da cucito come quello, ben conservato, rinvenuto nella t. 61, del IV secolo d.C., con cruna ovale piuttosto stretta, per lavori con fili sottili, deposto verosimilmente per esaltare le virtù muliebri della defunta (fig. 24)<sup>66</sup>. Un ago in argento viene invece dall'US 135 (tav. II, 5); è un'esemplare di maggiore spessore rispetto al precedente, che sembra incompleto nella parte superiore, dove potrebbe anche avere avuto due crune, indicative di lavori di cucito su materiali più resistenti<sup>67</sup>.



Fig. 24. T. 61, ago da cucito (foto di M. Castoldi).

Può invece essere relativa a una piccola cassetta lignea l'appliche a forma di mezza sfera, con foro pervio sulla sommità (fig. 25), rinvenuta nella t. 23, a inumazione, datata 276-296 d.C.<sup>68</sup>. E potrebbe avere una funzione ornamentale anche il chiodo a testa cilindrica, decorata sulla sommità da una costolatura larga e piatta con perno centrale, rinvenuto nell'US 116 (fig. 26)<sup>69</sup>.

È più probabilmente riferibile a un elemento di arredo, piuttosto che al corredo della sepoltura, la chiave rinvenuta nel riempimento della t. 7, a inumazione, con moneta di Costantino<sup>70</sup>. È una chiave del tipo a scorrimento – attestato per tutta l'età romana<sup>71</sup>, anche nelle Province<sup>72</sup> – con impugnatura ad anello con profilo esterno ad arco di cerchio terminante con due brevi appendici (fig. 27); lo stelo è diviso in due parti: la superiore è trapezoidale, con una pronunciata risega con funzione di fermo-corsa; l'inferiore, più breve e stretta, è rettangolare; ortogonale allo stelo è l'ingegno laterale, con barba a più denti. Le dimensioni possono far pensare ad una utilizzazione per una cassa o un armadio<sup>73</sup>.

<sup>64</sup> St. 21.S289-6.66; h cm 6,5; diam. cm 5,5; la parte sommitale della cupola presenta una rottura.

<sup>65</sup> St. 22.S289-6.733; h cm 5,5; base cm 3,2 x 3,2; sulla sommità è presente la presa ad anello.

<sup>66</sup> St 22.S289-6.102; lungh. cm 7,7. Cfr. GIOVANNINI 2016, p. 120.

<sup>67</sup> Lungh. cons. cm 7. Cfr. GIOVANNINI 2016, p. 120. Una sbarretta sottile (lungh. cons. cm 8/9), ma priva di entrambe le estremità, viene invece dall'US 116; difficile in questo caso specificarne l'uso.

<sup>68</sup> St 21.S289-6.131; h cm 1,8; diam. cm 2,3; coperta da prodotti di corrosione. Cfr. GIOVANNINI 2016, p. 102.

<sup>69</sup> Lungh cm 4; diam cm 1,7; cfr. GIOVANNINI 2016, p. 123 (10.L.25).

<sup>70</sup> St. 21.S289-6.58. Altezza cm 4,5; larghezza cm 1,5. Bronzo a colata piena. Intgra.

<sup>71</sup> CIURLETTI 1996, pp. 76, fig. 18.

<sup>72</sup> GUILLAUMONT, LAUDE 2009, pp. 40-41, Type 04-04; p. 106 nn. 228, 229.

<sup>73</sup> BASSI 1996, pp. 84-85, fig. 26, nn. 4, 5, 6.





Fig. 25. T. 23, applique a mezza sfera con foro pervio sulla sommità (foto di C. Ficini).

Fig. 26. US 116, chiodo a testa cilindrica decorata (foto di C. Ficini).

Fig. 27. T. 7, chiave a scorrimento (foto di C. Ficini).

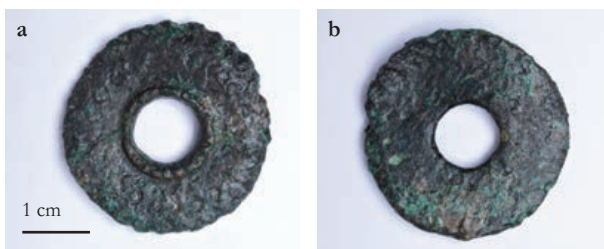


Fig. 28. T. 132, "rotella" con foro passante e decorazione.



Fig. 29. T. 135, "rotella" con foro passante e decorazione.

Rientrano probabilmente tra l'*instrumentum* bronzeo anche le "rotelle", con foro passante al centro, rinvenute nelle tt. 132 (fig. 28a-b), a inumazione – dove il dischetto era posto all'altezza del bacino, poco sopra il polso – e 135 (fig. 29a-b), a incinerazione, con ornamenti che sembrano indicare una sepoltura femminile<sup>74</sup>. Entrambe risultano decorate soltanto su una faccia, mentre l'altra appare liscia; rientrano nella stessa 'classe' le "rotelle" rinvenute nelle UUSS 241, 253 e 254 (fig. 30), che presentano le stesse dimensioni e caratteristiche<sup>75</sup>.

Per cercare di capirne la funzione, sono importanti gli elementi a forma di chiodo rinvenuti nella t. 26/1973 (a incinerazione, femminile, inizi II sec. d.C.); si tratta di tre "chiodi" in ferro, con capocchia circolare e quadrata, che presentano un foro rettangolare nella parte inferiore del fusto<sup>76</sup>, su uno dei quali, al di sopra del foro, è inserita una rotella di bronzo decorata da cerchi impressi e motivi a spirale (fig. 31)<sup>77</sup>. Un'altra rotella, frammentaria, è stata rinvenuta isolata<sup>78</sup>, ma non si esclude che potesse riferirsi a uno degli altri due chiodi rinvenuti nella tomba.

Una situazione simile è offerta dalla t. 96, dove due, tra i numerosi chiodi in ferro, presentano una "rotella" infilata nello stelo (tav. II, 6). Una è in bronzo e appare decorata, forse solo sulla faccia inferiore, con una fascia a cerchietti che corre lungo il bordo dentellato; la testa di questo chiodo è a forma di T, con parte su-



Fig. 30. US 254, "rotella" decorata.

<sup>74</sup> Tomba 132: St. 22.S289-6.699; diam. cm 3,2; fine IV secolo. Tomba 135: St. 22.S289-6.730; diam. cm 3,3; fine II secolo.

<sup>75</sup> Rispettivamente US 241, diam. cm 2,2. US 253, diam. cm 3,3. US 254, St. 22.S289-6.773, diam. cm 3,5.

<sup>76</sup> FICINI 2012/13, p. 95 n. 15 (rispettivamente St. 50279, lung. cm 6,5; St. 50280, lung. cm 8).

<sup>77</sup> FICINI 2012/13, p. 95 n. 19, St. 50284, lung. cm 6,4, diam. disco 3,5.

<sup>78</sup> FICINI 2012/13, p. 96 n. 20, St. 50285, diam. cm 2,7.

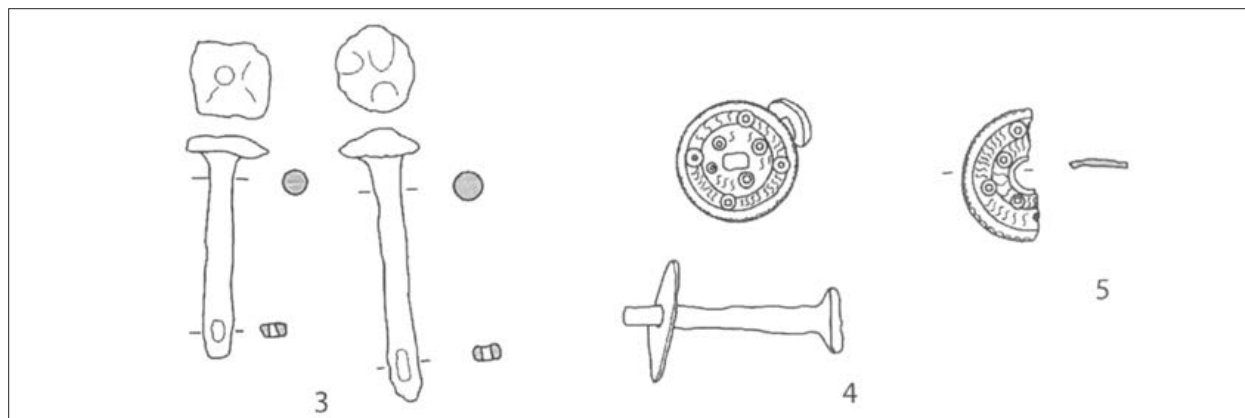


Fig. 31. T. 27/1973, chiodi in ferro con "rotelle" (da FICINI 2012/13, tav. XXI).

periore arrotondata; quindi è diversa da quella degli altri chiodi che hanno la tipica testa rotonda<sup>79</sup>. La seconda è invece un dischetto in ferro; il chiodo appare frammentato alle estremità, ma reca un foro con una sorta di copiglia in ferro, in corrispondenza del dischetto<sup>80</sup>.

I confronti più prossimi vengono dalla necropoli di Salorno/Salurn (Bolzano), rinvenuti in tombe a cremazione di II-III secolo d.C., pubblicati da Rudolf Noll (1963), con ampia discussione. Si tratta in questo caso del ritrovamento dello stesso tipo di chiodi, in ferro e in bronzo, abbinati al medesimo tipo di "rotelle"; si segnala che anche su alcuni di questi oggetti, lunghi in genere dai 5 agli 8 cm, che l'Autore chiama "Bolzen" (bulloni), si conserva, nel foro posto all'estremità, un breve filo di bronzo o di ferro al quale è stata attribuita la probabile funzione di copiglia<sup>81</sup>, evidentemente per non fare scivolare o cadere la "rotella". Anche in questo caso le rotelle sono di bronzo e possono presentare il bordo dentellato e la superficie variamente decorata a punzone. Non è chiara, tuttavia, nonostante le numerose ricerche effettuate dallo studioso, la funzione di queste rätselhaften Garnituren, forse legate al rito di sepoltura e parte delle quali sembrano riferibili, a Salorno, a tombe femminili<sup>82</sup>. Si tratta del resto di oggetti diffusi nel Trentino, e forse anche altrove<sup>83</sup>.

Se si considera che, oltre all'evidente funzione pratica di tenere insieme il letto funebre o la barella, il chiodo sembra avere, nel mondo romano, specifiche valenze funerarie legate alla superstizione, alla magia e ai rituali di sepoltura<sup>84</sup>, è probabile che questi chiodi o *Bolzen*, completati da rotella e copiglia siano stati depositi appositamente all'interno del corredo in ragione della loro specifica valenza.

Si può pensare che fossero parti di un oggetto o di un ingranaggio più complesso e articolato – che resta per noi difficile da ricostruire – una parte del quale sia stata deposta l'uno per il tutto. A titolo di suggestione voglio qui richiamare da una tomba a cremazione di età gallica, rinvenuta nel territorio di Perledo (Como) nel 1892, un oggetto composto da due rotelle in lamina bronzea con decorazione raggiata infilate su un perno in ferro, interpretate a suo tempo da Baserga come ruote di un carrettino rituale<sup>85</sup>. Ma si può anche pensare a degli oggetti in sé conclusi, tanto più che la rotella era fatta per essere vista, in quanto decorata. L'oggetto era forse da maneggiare in verticale, con la rotella che poteva girare agevolmente intorno al fusto o incastrarsi sulla parte più alta e più larga del chiodo. Se si considerano la valenza apotropaica che poteva assumere il chiodo in ambito funerario e il movimento rotatorio della rotella, che caratterizza altri oggetti dalle molteplici valenze, come le trottole<sup>86</sup>, non escluderei una funzione come gioco o come talismano. Resta però il problema dell'iterazione dell'oggetto nella stessa tomba, soprattutto se riservata a un solo defunto, come sembra essere il caso delle tt. 23/1973 e 96 di Lovere.

<sup>79</sup> St. 22 S289-6.397; h cons. cm 7,8; largh. presa cm 3,4; diam. rotella cm 3,1.

<sup>80</sup> St. 22 S289-6.397; h cons. cm 8,1; diam. rotella cm 2,5.

<sup>81</sup> NOLL 1963, pp. 94-95.

<sup>82</sup> NOLL 1963, p. 97, tav. 25.

<sup>83</sup> Per il Trentino vd. NOLL 1963, p. 95. Per Salò vd. DE MARCHI 1997,

pp. 125-126. Elementi in ferro, simili, ma privi della rotella, sono attestati anche a Lurate Caccivio (Como), nella necropoli della "cascina Benedetta", ma fuori contesto, BUTTI RONCHETTI 1985, p. 69 nn. 7-10, tav. XIX.

<sup>84</sup> CECI 2001, pp. 89-91.

<sup>85</sup> Cfr. RAPI 2009, p. 65 n. 230, tav. XXXI.

<sup>86</sup> DAL MONTE 2022.

## 4.15 | GLI STRUMENTI IN FERRO E IN PIOMBO

FEDERICA GROSSI

### 1. INTRODUZIONE

Dalla necropoli di Lovere proviene un'ingente quantità di strumenti in ferro, non solo prettamente funzionali dal punto di vista dell'impiego pratico, ma anche per quanto concerne la definizione del defunto e, con buona probabilità, del rito funerario a lui dedicato. Nonostante l'apparente semplicità di un materiale come il ferro, infatti, la varietà di forme in cui esso viene declinato ne sottolinea il valore reale per due motivi: in primo luogo, l'abbondanza della materia prima nell'area in corso di studio e, in secondo luogo, l'importanza di avere a disposizione utensili tanto pregiati da essere impiegati sia nella vita quotidiana che nell'aldilà. Grazie alle vie di approvvigionamento del metallo dalla Val Brembana, Val Seriana e, soprattutto, dalla Valle Camonica<sup>1</sup> – nella cui sfera il sito di Lovere gravitava in età antica – e all'abilità acquisita dalle popolazioni locali nella lavorazione dal materiale grezzo all'oggetto finito, è possibile osservare una vasta selezione di strumenti. Quasi tutte le sepolture, lungo l'intero arco cronologico d'uso della necropoli, hanno infatti restituito elementi in ferro<sup>2</sup>, la cui presenza non solo contribuisce a caratterizzare il corredo nel suo complesso – come si vedrà, ad esempio, nel caso dei graffioni –, ma anche a fornire uno sguardo su quello che poteva essere il ruolo del defunto all'interno del suo gruppo di appartenenza, come nel caso dei coltelli tipo Lovere. L'abbondanza di utensili in ferro si rivela dunque molto utile per approfondire alcuni aspetti all'interno dello studio di una necropoli di questa portata, anche se non tutti i materiali riescono a contribuire allo stesso modo, soprattutto nel caso di oggetti che hanno mantenuto pressoché immutate le loro forme nel corso dei secoli e non possono vantare aspetti evolutivi legati all'implemento delle loro funzioni. Le complessità nell'affrontare un discorso su questo tipo di materiali sono pertanto molto numerose, ragion per cui si è scelto di focalizzare l'attenzione solo su alcuni nuclei di oggetti che, per le loro caratteristiche intrinseche o per associazioni con altro materiale, non solo hanno permesso di formulare ipotesi sulla vita e sulle attività degli individui della necropoli, ma hanno anche aiutato nella comprensione della cronologia delle sepolture e nella definizione del ruolo o dello status sociale dell'individuo nel momento dell'addio alla comunità.

### 2. IL RITO FUNERARIO

#### 2.1. I graffioni

Con il termine graffione, nell'ambito degli strumenti provenienti dagli scavi di Lovere, si intende un oggetto composto da una verga a sezione quadrangolare, ritorta su se stessa nella parte centrale in modo da risultare a torciglione, la cui estremità prossimale viene appiattita e ripiegata a formare un gancio, mentre la cui estre-

<sup>1</sup> MORIN, TIZZONI 2009; CUCINI 2012; CUCINI, TIZZONI 2014.

<sup>2</sup> Su un totale di 140 sepolture, quasi la metà ha restituito materiali in ferro; se si considerano, inoltre, le scoperte fatte nel sito a partire dagli

inizi del Novecento, il numero aumenta considerevolmente (sulla necropoli di Lovere, FORTUNATI 2007b, pp. 597-605; FORTUNATI, FICINI 2022; SOLANO 2022b).

mità distale è rastremata, piegata leggermente verso il basso e conformata a minuta mano, con un minimo di tre e un massimo di cinque dita. Le origini di questo oggetto sembrano tuttora piuttosto confuse: alcune ipotesi hanno vagliato una discendenza dalle *kreagrai* greche – più tardi *harpagones* in latino – ossia ganci la cui interpretazione spaziava dall'uso in cucina per cuocere le carni, allo stoccaggio dei tagli grazie alla possibilità di appenderli ai massicci denti, al recupero di oggetti nascosti in un pozzo (se provvisti di un dente solo)<sup>3</sup>. Particolarmente diffusi – e maggiormente significativi da un punto di vista simbolico – sono anche nel mondo etrusco, spesso rinvenuti nei corredi di sepolture databili fra V e IV sec. a.C. Tuttavia, in entrambi i casi, la forma e le dimensioni non sembrano trovare alcun confronto con gli esemplari da Lovere: mentre le *kreagrai* greche sono più simili a mestoli di grande misura e dotati di denti, i graffioni etruschi hanno l'estremità distale composta da cinque o sette denti disposti a raggiera intorno a un anello centrale, con un ulteriore uncino centrale, definito coassiale, che funge da gancio sul manico principale, che è dotato di un innesto a cannone per poter essere inserito su un supporto ligneo di maggiori dimensioni. Questo ha portato gli studiosi a formulare nuove ipotesi circa il loro uso in età etrusca, basandosi soprattutto sulla presenza o meno dell'uncino coassiale come discriminante, a favore di una lettura come sostegni per torce o fiaccole, che venivano realizzate avvolgendo attorno ai denti una consistente quantità di cordame a cui veniva dato fuoco. Si tratta di un'ipotesi suggestiva che stabilisce connessioni con la luce, il calore e la sua valenza e potere nel mondo antico<sup>4</sup>, e che tuttavia sembra suffragata anche dall'esistenza di fonti archeologiche al riguardo: non solo su un specchio proveniente da Civita Castellana, databile alla seconda metà del IV sec. a.C., accanto alla scena di matrimonio fra Admeto e Alceste è visibile un terzo personaggio – forse *Thanatos* o un altro demone etrusco legato alla morte e al mito rappresentato sullo specchio stesso – che regge un graffione da cui si sprigionano fiamme<sup>5</sup>, ma sui denti e sull'anello di un esemplare di graffione proveniente dalla tomba 396 di Spina sono anche state trovate tracce di bruciato, a conferma del suo impiego<sup>6</sup>. Quella sullo specchio, al momento attuale, è la sola raffigurazione legata all'utilizzo del manufatto, che invece viene rinvenuto in grandi quantità nell'Etruria centro-settentrionale e padana, con minori presenze in Etruria meridionale. Infine, per quanto concerne la pertinenza al genere maschile o femminile, le argomentazioni proposte in un saggio riassuntivo di Vittorio Mascelli si esprimono a favore di un possibile impiego per entrambi i sessi e spostano il focus più sulla sfera di pertinenza funebre dei manufatti, proponendo una lettura che li pone idealmente in corrispondenza dei momenti di passaggio tra il mondo dei vivi e quello degli inferi<sup>7</sup>. Dagli scavi 2015 della necropoli di Lovere provengono tredici frammenti riconducibili a esemplari di graffione, dieci da sepolture e tre da strato<sup>8</sup>, ai quali vanno ad aggiungersi quattro frammenti pertinenti a due esemplari dalla t. 28, scavata nel 1973, e un frammento da US 101, scavata nel 1996<sup>9</sup>. Alcuni frammenti sono in ottime condizioni di conservazione e permettono un'immediata identificazione, come quello facente parte del corredo della t. 24, composto da un manico in due pezzi e una manina aperta a cinque dita (fig. 1), così come quelli provenienti dalla t. 18 (tav. I, n. 5) e da US 135, con estremità distali conformate a manine a quattro e cinque dita; altri, al contrario, sono riconoscibili solo confrontandoli con esemplari più completi, come i frammenti di estremità prossimali e di manici dalle tt. 66 e 86 (tav. I, nn. 3-4), ma anche da US 134. In altri casi, come per le tt. 85 (tav. I, n. 2) e 128, i graffioni sono ben visibili ma fusi insieme ad altri materiali in agglomerati piuttosto complessi da sciogliere, ragion per cui un'attenta analisi autoptica risulta difficile da effettuare. A questo punto, se si osservano le tipologie di tombe da cui i manufatti provengono, si nota che si tratta solo di incinerazioni, per le quali le cronologie portano alla seconda metà del I sec. d.C., tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C.<sup>10</sup>. Questi dati sono molto interessanti, poiché le sepolture non

<sup>3</sup> BLANCHET 1900.

<sup>4</sup> BAGNASCO GIANNI 1999.

<sup>5</sup> Ora al Metropolitan Museum of Art di New York (n. inv. 96.18.15), fu acquistato nel 1896 (RICHTER 1915, pp. 278-280; DE PUMA 2013, pp. 179-180).

<sup>6</sup> HOSTETTER 2001, pp. 138-144.

<sup>7</sup> MASCELLI 2013, pp. 223-230.

<sup>8</sup> Un frammento da t. 18, due da t. 24, tre da t. 66, due da t. 85, uno da t. 86 e uno da t. 128. Da US 134 provengono due frammenti e da US 135 uno soltanto.

<sup>9</sup> Del materiale conservato ed esposto nel Civico Museo Archeologico

di Milano, proveniente dai primissimi rinvenimenti del 1907 e fra cui sono presenti circa una quindicina di graffioni, si sono occupati Patroni e Tizzoni (PATRONI 1908, pp. 3-16; TIZZONI 1984, pp. 109-112). Confronti dal bergamasco si hanno nelle tt. 3, 4 e 14 della necropoli del Colabiolo a Verdello (FORTUNATI 2003, pp. 240-241). Per le misure e i numeri di stato di tutti i materiali qui esaminati si rimanda al catalogo.

<sup>10</sup> Di queste, la t. 24 si colloca post 81 d.C., mentre le tt. 66 e 128 hanno una cronologia tra I e II sec. d.C.; infine, la t. 85 è ascritta all'età traianea, la t. 86 alla seconda metà del II sec. d.C. e la t. 18 genericamente al II sec. d.C. Le analisi condotte sui resti antropologici hanno stabilito che la t. 24 conteneva forse una femmina adulta, mentre la t. 85 un maschio con età maggiore o uguale ai 26-45 anni più i resti di un individuo di circa 1-5 anni. Si veda MAZZUCCHI *et alii*, *supra*.





Fig. 1. Graffione e simpulum frammentario dal corredo della t. 24.

solo appartengono alle fasi più antiche della necropoli, ma sono attribuibili anche a uno specifico rito funerario, che prevede la cremazione dei defunti su un *ustrinum* comune e l'incinerazione indiretta dei resti in altro luogo. Se si considera quanto discusso fino a ora sull'importanza dei graffioni come strumenti legati alla luce e al fuoco già a partire dal mondo etrusco e al ruolo che rivestivano nei riti di passaggio, viene da ipotizzare che la loro presenza all'interno di sole tombe con rito crematorio sia da collegare alla necessità di utilizzarli per la raccolta delle ceneri e delle ossa combuste; una volta portato a termine il compito, il fatto che l'oggetto fosse stato contaminato dal contatto con i resti dell'individuo non lasciava altra possibilità che riconoscerne la sacralità, deponendolo insieme al corredo e rendendolo così inutilizzabile ad altri<sup>11</sup>. Infine, va sottolineato il caso di un esemplare particolare, la cui interpretazione è ancora dubbia: dalla t. 110, databile tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C. e attribuibile ad un possibile maschio adulto, proviene un oggetto composto da un manico lungo 16 cm e un'estremità distale molto simile ad una mano, lunga 11 cm, per una lunghezza totale di 27 cm (tav. I, n. 1). L'oggetto è frammentario: non solo manca l'estremità prossimale, presso la quale è visibile parte del manico a torciglione, ma la manina presenta solo due dita, una delle quali di forma triangolare appuntita e molto allungata, e una arrotondata, piegata di lato, molto più corta. L'estremità funzionale dell'oggetto sembra fratturata e mancante di almeno un dito e presenta caratteristiche che la riconducono alla tipologia dei graffioni, tuttavia è anche possibile che la frattura non sia altro che un effetto della corrosione e che l'esemplare sia completo così: in tal caso, evidente sarebbe la somiglianza con i sostegni per lucerne, che potevano essere utilizzati singolarmente o come complementi dei *candelabra*. La loro conformazione li rendeva idonei sia ad essere sospesi a un supporto sfruttando il gancio laterale, che ad essere inseriti a forza nel supporto stesso – una trave di legno o altro – grazie al lungo spuntone affilato posto alla sommità. In corrispondenza della porzione terminale mancante, l'oggetto doveva avere un occhiello, all'interno del quale veniva alloggiato l'altro braccio per la sospensione, composto da una base a piattello dai bordi rialzati per appoggiare la lucerna e un manico arcuato della giusta lunghezza per garantire il corretto bilanciamento e l'orizzontalità del supporto, in modo tale che l'olio non venisse versato<sup>12</sup>. Se si considera che all'interno del corredo della t. 110 è stata rinvenuta anche una lucerna *Firmalampe*, benché di tipo non identificabile, un'ipotesi di lavoro porterebbe a leggere i due oggetti come legati e a immaginare che, magari al termine del rito, fossero stati depositi all'interno della sepoltura, evocando anche in questa

<sup>11</sup> Questa ipotesi era già stata proposta anche dal Dennis in merito ai graffioni di età etrusca, ma non era mai stata supportata oltre (DENNIS 1848, pp. 435-436, nota 3).

<sup>12</sup> Per il tipo, ALLEN 1888, pp. 86-92 e MANNING 1985, pp. 99-100.

circostanza il valore simbolico della luce e del calore nel momento del passaggio del defunto dal mondo dei vivi al mondo dei morti.

## 2.2. Roncole e falchetti

Dalle sepolture provengono anche alcuni utensili pertinenti alla sfera del lavoro agricolo: le tt. 30, 56A e 116 hanno restituito quelli che sembrano essere frammenti di piccoli falchetti (tav. II, nn. 5-7), così come US 134, mentre le tt. 84, 85, 110 e 133 contenevano lame di roncole probabilmente ascrivibili alla stessa tipologia (tav. II, nn. 1-4), con una variante per il manufatto proveniente dalla t. 100<sup>13</sup>. I primi tre esemplari sono lame di piccole dimensioni, con una lunghezza compresa fra gli 8 e i 10 cm e una larghezza compresa fra i 2,5 e i 3 cm, dalla forma leggermente arcuata e una sezione triangolare, il cui filo più sottile sembra corrispondere esattamente all'interno della lama. Il sistema di fissaggio risulta evidente grazie alla presenza di una fascia in bronzo – dotata o meno di ribattini – che viene a chiudere la lama presso la sua estremità, dove un corto codolo permette l'innesto su un manico di legno. Da questo punto di vista, l'angolazione del codolo stesso e la posizione della fascetta di fissaggio sembrano suggerire la funzione dell'oggetto: l'angolo di impugnatura è infatti poco funzionale per un normale coltello, mentre implica la possibilità di un moto rotatorio del polso verso l'interno, come avviene solitamente nell'impiego di falci e falchetti, giustificando così la presenza del filo tagliente lungo il lato interno della lama. Lo stesso vale per l'esemplare da US 134: con una lama frammentaria dalla curvatura più accentuata e l'innesto del manico ad angolo retto, l'oggetto si configura come un vero e proprio falchetto, ancorché di ridotte dimensioni. Gli altri quattro manufatti sono conformati in modo da avere tutti una lama arcuata a terminazione appuntita (*sinus* all'interno e *scalprum* all'esterno) che forma un angolo retto con il corpo centrale (*cultus*) che, a sua volta, termina con estremità di vario genere: gli esemplari più completi, dalle tt. 85 e 133, hanno l'uno una terminazione a codolo piatto con due fori dotati di ribattini per il fissaggio del manico e l'altro una terminazione ripiegata a uncino per favorirne l'aggancio o la sospensione, la cosiddetta punta o *muco*; entrambi gli esemplari da t. 84 e da t. 110 conservano solo la lama e parte del corpo. Infine, il manufatto dalla t. 100 ha lama ricurva troncata – impossibile stabilire se volutamente o meno a causa delle concrezioni – corpo rettilineo e lungo codolo desinente a punta. Nel caso dei primi quattro esemplari, i confronti che più si avvicinano agli esemplari da Lovere sono i cosiddetti *reaping books* del tipo 1 evidenziati dal Manning (probabilmente tipo 2 per l'oggetto da US 134), che venivano utilizzati reggendo lo strumento nella destra e fermando i cereali da tagliare con la sinistra, da considerarsi come diretti discendenti dei falchetti angolari dell'età del Ferro. Nonostante la tipologia definita dal Manning non abbia al suo interno esemplari perfettamente corrispondenti a quelli rinvenuti a Lovere, che hanno lame di dimensioni minori e un attacco del manico con angolo maggiore di 90 gradi, è possibile ipotizzare che le varie manifatture modificassero le forme per meglio adattarle alle necessità e che quindi questi strumenti potessero essere impiegati anche per la potatura e lo sfalcio degli arbusti<sup>14</sup>. La stessa situazione si verifica per i quattro strumenti dalle tt. 84, 85, 110 e 133 (fig. 2), che sono interpretabili come roncole: nonostante la descrizione precisa che ne viene data da Columella come *falx vinitoria* e nonostante il ritrovamento di alcune di esse esattamente corrispondenti alla descrizione stessa<sup>15</sup>, è possibile



Fig. 2. Roncola dalla t. 133.

<sup>13</sup> Il Civico Museo Archeologico di Milano ha in esposizione una roncola con manico interamente in bronzo segnalata come proveniente dalla t. 1 del 1907 (n. inv. A.0.9.2916) e già descritta dal Patroni ma come pertinente alla t. 2 (PATRONI 1908, p. 16), più due lame di roncola in ferro in deposito (nn. inv. A.0.9.2910-2911). Un'altra lama è segnalata dal 1957 e due dal 1973, dalle tt. 26 e 29, ad incinerazione (SILINI *et al.* 1976, pp. 11; 22-24).

<sup>14</sup> MANNING 1985, pp. 51-54.

<sup>15</sup> Nel 1978, a Cavriana (Mantova), in località 1° Maggio venne scoperto un ingente deposito che constava di 28 strumenti in ferro, chiodi e tre monete databili alla seconda metà del II sec. d.C., sigillato in un contesto abitativo sotto un pavimento in battuto. Il deposito conteneva, in particolare, una *falx vinitoria* (St. 18284) quasi del tutto corrispondente alla descrizione fatta dal Columella (ALLINI, JORIO 1984, pp. 144-154; SERMIDI 2005, p. 103).

osservare quante varianti locali con ibridazioni fra tipi esistano e come esse si sviluppino e assestino in zone diverse anche per lungo tempo. Come si vede nell'interessante studio di Maurizio Buora sulle *falces* dell'Italia nordorientale, in cui sono messi a confronto manufatti provenienti anche da siti del Norico e della Pannonia, si possono includere nella classe delle *falces vinitoriae* esemplari morfologicamente molto distanti fra loro, seppure caratterizzati dalle peculiarità di avere sia una presa a manico corto – contrariamente alle *falces silvanae* immanicate su un lungo bastone – che una terminazione a uncino per la sospensione<sup>16</sup>. A riprova di ciò, il Manning classifica questa forma come il tipo 3 dei suddetti *reaping books*, aggiungendo però che spesso, per via delle maggiori dimensioni, essa è anche accostabile alle roncole (*billbooks*)<sup>17</sup>. Per quanto riguarda invece lo strumento proveniente dalla t. 100, vi sono somiglianze con il tipo 2 degli *small books* o *pruning books*, versioni più piccole e maneggevoli di falcetto le cui funzioni potrebbero essere state molteplici<sup>18</sup>. Da un punto di vista interpretativo, sono molti gli aspetti da affrontare per queste tipologie di oggetti: essi provengono sia da tt. a incinerazione che a inumazione – le cui datazioni vanno dalla metà del I d.C. al IV sec. d.C. – e le analisi svolte sui resti combusti di due di queste sembrano ricondurre a individui di sesso maschile<sup>19</sup>. Se si considera quanto già discusso in merito all'uso prolungato di questi oggetti sulla base della loro funzione, non stupisce che siano presenti in contesti cronologicamente molto distanti fra loro, tuttavia potrebbe essere interessante anche immaginare che potessero essere stati depositi non tanto per ricordare le attività e le mansioni del defunto in vita, quanto per onorare il suo ruolo con elementi tesaurizzati ritenuti di gran valore presso la comunità. Infine, date le ridotte dimensioni di alcuni di questi manufatti e ricordando quanto già proposto per i graffioni, è possibile ipotizzare che alcuni strumenti fossero utilizzati per la preparazione della pira funebre, forse per lo sfalcio dei rami o per la potatura di arbusti ed erbe di vario tipo, e che poi fossero defunzionalizzati e depositi all'interno del corredo.

### 2.3. I coltelli

Dalla necropoli proviene anche un discreto numero di coltelli di vario tipo, fra cui i più diffusi sono quelli con la lama a proseguimento del manico, più o meno dritta, il filo rettilineo o convesso e desinente in una punta affilata o arrotondata. Il Manning inserisce questi esemplari nel tipo 11 della sua classificazione (con confronti databili alla metà del I sec. d.C.), distinguendo due varianti sulla base dell'immanicatura: la prima, a cui sembra fare riferimento il manufatto dalla t. 89 (tav. III, n. 3), ha lungo codolo che andava inserito all'interno di un manico in legno, mentre la seconda, a cui è ascrivibile il manufatto proveniente dalla t. 52 (tav. III, n. 2), non ha un vero e proprio manico ma una terminazione ad anello<sup>20</sup>. Vi sono poi numerosi frammenti di lame che potrebbero essere inseriti all'interno della tipologia proprio sulla base della loro forma, ma che non sono maggiormente definibili a causa dell'assenza del codolo e, di conseguenza, del tipo di immanicatura. L'esemplare proveniente dalla t. 16 (tav. III, n. 1), composto da una lama di forma triangolare con profilo dritto a prolungamento del manico per una lunghezza di 10,9 cm, si inserisce bene all'interno del tipo 11a definito da Manning, con confronti cronologici che riconducono alla metà del I sec. d.C. e sembrano rispecchiare la datazione proposta per la t. tra la fine del I e la metà del II sec. d.C.<sup>21</sup>. Al tipo 18a sembra fare riferimento il coltello proveniente dalla t. 118 (tav. III, n. 4), con lama a profilo fortemente curvilineo e cronologia generalmente tarda<sup>22</sup>, mentre al tipo 21 potrebbe appartenere il coltello dalla t. 139 (tav. III, n. 6). Il tipo comprende infatti coltelli che hanno una lama ampia e simmetrica, con profilo inizialmente dritto che va ad allargarsi oltre la metà del corpo e a restringersi verso la punta, ma il Manning pone come criterio distintivo anche una scarsa lunghezza della lama, compresa fra i 9 e i 12 cm<sup>23</sup>; poiché la lama del coltello dalla t. 139 ha una lunghezza di circa 14,5 cm, è possibile si tratti di una variante locale più lunga. In-

<sup>16</sup> BUORA 2007b.

<sup>17</sup> MANNING 1985, p. 55.

<sup>18</sup> MANNING 1985, pp. 56-58, in particolare n. F54.

<sup>19</sup> Le tt. 30, 84, 85, 100, 110 e 133 sono a incinerazione, mentre le tt. 56A e 84 sono a inumazione: di queste, le analisi hanno rivelato che la t. 85 conteneva un maschio tra i 26 e i 45 anni più resti di un individuo di circa 1-5 anni e la t. 110 un possibile maschio adulto con residui di subadulto. Per le cronologie, la t. 56A – a cui presumibilmente è pertinente l'oggetto – è databile all'età augustea, le tt. 100 e 133 sono

ascrivibili alla seconda metà del I sec. d.C., la t. 84 e 110 tra il I e il II sec. d.C., la t. 85 all'età traianea, la t. 30 alla fine del II sec. d.C. e la t. 116 fra 325 e 400 d.C.

<sup>20</sup> MANNING 1985, p. 114.

<sup>21</sup> MANNING 1985, p. 114.

<sup>22</sup> MANNING 1985, pp. 116-117.

<sup>23</sup> MANNING 1985, pp. 116-117.



Fig. 3. Coltellino in ferro con manico in osso lavorato dalla t. 84.

teressanti sono anche le quattro lame provenienti dagli strati US 74, US 113 e US 241: la prima ha una lunghezza totale di circa 9,5 cm fra lama e codolo, profilo rettilineo che prosegue sulla stessa linea del codolo e filo convesso, per cui potrebbe essere considerata dello stesso tipo 10 già definito. Tuttavia la forma del codolo, che ha la stessa ampiezza della lama, e le ridotte dimensioni della lama stessa, fanno pensare potrebbe trattarsi di un coltellino di piccole dimensioni ascrivibile al tipo 7 di Manning<sup>24</sup>, ipotesi suffragata anche dalla presenza di un chiodino della lunghezza di 1,6 cm per il fissaggio. La lama proveniente da US 113 presenta numerose somiglianze con il tipo 14 che, insieme ai tipi 13 e 15, sono considerati dal Manning quelli maggiormente diffusi in Inghilterra in età romana per l'utilizzo quotidiano. Si tratta di coltelli con l'innesto del codolo all'incirca sulla linea mediana della lama, con un profilo lineare o arcuato e con un filo rettilineo o piuttosto arrotondato a causa dell'affilatura, come potrebbe essere in questo caso<sup>25</sup>. Dei manufatti da US 241 (tav. III, n. 5), uno è una lama non riferibile ad alcun tipo in quanto frammentaria – ma anch'essa con buona probabilità pertinente a un piccolo coltello –, mentre uno è una lama di forma perfettamente triangolare, con il codolo piatto, più piccolo e inclinato di circa 45 gradi rispetto al profilo superiore della lama. Anche per questo oggetto non sono stati trovati confronti perfettamente calzanti, tuttavia si trovano somiglianze con le mannaie da carne definite da Manning nei tipi 3 e 4, sebbene le dimensioni delle lame siano di molto maggiori rispetto a questa e sebbene di solito abbiano immanicatura a cannone piuttosto che con elementi di fissaggio<sup>26</sup>. Tra i coltelli, infine, il manufatto più interessante proviene dalla t. 84 (fig. 3) ed è costituito da due frammenti, uno di lama e uno di manico: la lama è piuttosto corrosa e frammentaria, ha una lunghezza totale conservata di 7,9 cm e sembra avere filo e profilo lineari che vanno restringendosi verso la punta, mancante, mentre la parte in prossimità del manico presenta troppe concrezioni per potersi sbilanciare sulla sua forma. Al contrario, il frammento di manico in osso si conserva per una lunghezza di 4,7 cm ed è ben leggibile, composto da due placche larghe sovrapposte a un residuo della lama in ferro e tenute insieme da un piccolo perno in bronzo; il manico è decorato da un motivo a incisione con orientamento verticale che prevede una doppia fascia con reticolo alternata a una doppia fascia con linee oblique incrociate, a loro volta alternate a fasce di osso prive di decorazione. Dal punto di vista morfologico, il manufatto sembra pertinente al tipo 7a o 7b del Manning – databili al I sec. d.C. o inizi del II sec. d.C. – e dovrebbe avere manico desinente in anello; la lama è troppo poco conservata per poter avere la certezza dell'attribuzione a una delle due varianti, tuttavia le dimensioni e la presenza del manico in osso con relativa decorazione lo rendono estremamente simile a un esemplare ora conservato al British Museum<sup>27</sup>. Confronti piuttosto puntuali per il manico provengono anche da *Iuvavum* (Salisburgo)<sup>28</sup>, ma soprattutto da Augst, con cronologie da strati che comprendono prevalentemente la seconda metà del I sec. d.C. e tutto il II sec. d.C. – in linea con

<sup>24</sup> MANNING 1985, pp. 111-113.

<sup>25</sup> MANNING 1985, pp. 114-116.

<sup>26</sup> MANNING 1985, pp. 121-123.

<sup>27</sup> Il manufatto, con n. inv. 1856,0701.1118, fu descritto prima nel 1964 (BAILS福德 1964, p. 50, fig. 24.8) e poi inserito nella seriazione di Manning (MANNING 1985, pp. 111-112).

<sup>28</sup> LANG 2008; LANG 2011, pp. 298-301; p. 297, fig. 2.



la datazione proposta per la t. 84 –, ma che in alcuni casi si estendono anche ai primi decenni del III sec. d.C.<sup>29</sup>. In accordo con quanto osservato dalla Deschler-Erb per gli esemplari da *Augusta Raurica*, sebbene non siano disponibili le cronologie di tutti gli oggetti e la carta di distribuzione sia lungi dall'essere completa, è fondamentale osservare come questa tipologia di coltelli sia diffusa soprattutto in Inghilterra, lungo il *limes* germanico e in Svizzera, portando quindi alla possibilità che si possa trattare di una tipologia diffusa o connessa alla presenza di militari. Non solo: il grande numero di rinvenimenti in Svizzera sembra confermare la presenza di un canale privilegiato di scambi e commerci con le valli bergamasche, portando alla conclusione che il coltellino non sia di produzione locale ma di importazione. Vanno infine considerati anche gli esemplari provenienti dagli scavi precedenti: dal 1957 si contano tre oggetti di difficile definizione a causa del loro stato di conservazione, dal 1973 quello che probabilmente è un altro piccolo falchetto in stile *reaping hook* dalla t. 26, mentre dal 1996 due oggetti da US 101, la cui frammentarietà non permette ulteriori osservazioni.

Da un punto di vista interpretativo, si possono fare alcune considerazioni: in primo luogo, i coltelli provengono sia da cremazioni che inumazioni e sia da tombe con resti femminili che maschili<sup>30</sup>, ragion per cui, allo stato attuale degli studi, non è possibile stabilire se vi fossero scelte specifiche di deposizioni all'interno del corredo legate al genere dell'inumato; tuttavia è necessario considerare anche che non su tutte le sepolture sono state condotte analisi antropologiche, per cui il campione di individui in esame è piuttosto ridotto e non permette di formulare statistiche esaustive. Ciò che colpisce, però, è la ricorrenza di oggetti all'interno dei contesti: le tt. 85 e 128, ad esempio, presentano ciascuna almeno un graffione e un falchetto o coltello, nel caso della t. 128 dalla lama molto arcuata e dalla lunghezza di circa 12 cm che mostra somiglianze con il tipo 6 descritto da Manning<sup>31</sup>, oltre a una testa di ascia e a un coltello tipo Lovere, di cui si parlerà ampiamente in seguito. Lo stesso si verifica anche per US 134, il riempimento di una buca fra le tt. a incinerazione 19 e 20, databili all'incirca alla seconda metà del I sec. d.C., che ha restituito sia frammenti di graffione che di falchetto; tuttavia, in questa circostanza, non è semplice dare un'interpretazione di US 134, che potrebbe essere letta sia come parte di un'altra sepoltura, sebbene priva di resti ossei, sia come offerta secondaria per una delle altre due sepolture. Entrambe le tombe sono infatti cremazioni databili all'incirca allo stesso periodo ed è quantomeno curioso che i loro corredi mostrino delle somiglianze, così come nel caso del riempimento US 134, i cui materiali sembrano convalidare l'ipotesi che si trattasse della deposizione di offerte in seguito all'incinerazione di un defunto e nelle sue vicinanze. A questo proposito, pertanto, sorge il dubbio che anche i coltelli, più che indicare il genere e lo status sociale del defunto, una sua predisposizione alle armi oppure alle sue attività, fossero più un elemento pratico legato ancora una volta agli aspetti rituali, per sacrifici e tributi di vario genere nel momento della separazione e del passaggio al mondo dei morti.

### 3. CORREDI PARTICOLARI

A tale proposito, fra tutte le sepolture presenti nella necropoli, soprattutto due spiccano dal punto di vista degli strumenti in ferro, le tt. 24 e 128. La prima è un'incinerazione in fossa semplice con resti di un individuo esile, probabilmente una donna, e ha una cronologia stimata tra l'81 e il 90 d.C.; la seconda è anch'essa un'incinerazione – pertinente però a un individuo il cui genere non è stato identificato – databile fra I e II sec. d.C. Il corredo della t. 24 si presenta ricchissimo in materiali, tra cui figurano ceramica di vario genere, frammenti di vasellame in vetro, oggetti d'ornamento in bronzo e argento, circa una decina di monete di età flavia, ma anche vasellame in bronzo e strumenti in ferro. Oltre a due frammenti di graffione contigui e molto ben conservati (fig. 1), con estremità distale integra conformata a mano con cinque dita<sup>32</sup> e a un grumo di oggetti indistinguibili in cui sembra però riconoscibile una lama di coltello, del corredo fanno parte anche due *simpula* e il possibile frammento di un terzo, di tipologia differente. I due *simpula* hanno forma quasi identica, sebbene uno si sia conservato integralmente e uno solo parzialmente: il primo ha vasca circolare poco profonda

<sup>29</sup> DESCHLER-ERB 1998, p. 133, nn. catalogo 117, 119-124. L'esemplare n. 117 ha una cronologia compresa fra 1-270 d.C., il n. 120 fra il 75-100 d.C., il n. 122 fra 90-230 d.C., il n. 123 fra 90-200 d.C. e il n. 124 fra 50-200 d.C.

<sup>30</sup> Le tt. 16, 84 e 128 sono cremazioni, mentre le tt. 52, 89, 118 e 139

sono inumazioni e, fra esse, la t. 89 ha resti di un maschio adulto tra i 30 e i 40 anni, la t. 118 di una femmina di circa 35-45 anni e la t. 139 di un maschio fra i 16 e i 20 anni.

<sup>31</sup> MANNING 1985, p. 113.

<sup>32</sup> Vedi *supra*.



Fig. 4. *Simpulum frammentario dal corredo della t. 24.*

dotata di bordo esterno a larga tesa, mentre il manico è orizzontale e risulta sagomato lungo il profilo, per una lunghezza totale di 25,8 cm. Il secondo ha vasca circolare un poco più larga e profonda, con bordo esterno a larga tesa di dimensioni ridotte, mentre il manico – sempre orizzontale – è fratturato per una lunghezza totale di 17,2 cm (fig. 4); entrambi gli oggetti sono prodotti in un unico pezzo, senza stacchi o saldature fra vasca e manico. Il possibile frammento di *simpulum* di differente tipologia, invece, si compone solo della parte della vasca, lungo il cui bordo è visibile l'attacco di un manico (fig. 1). Dal punto di vista dei confronti<sup>33</sup>, i due *simpula* a manico orizzontale e vasca poco profonda trovano numerosi paralleli in area paleoveneta: dalla necropoli della Spianà a Verona sono attestati esemplari dello stesso tipo in contesti databili dall'età augustea ai decenni centrali del I sec. d.C.<sup>34</sup>, così come da sepolture in località La Pila presso Spinimbecco, frazione di Villa Bartolomea nel veronese. È possibile che la forma sia di derivazione paleoveneta, poiché oggetti simili, sebbene di dimensioni ridotte, sono stati rinvenuti in grandi quantità nelle stipe venete, ma c'è anche l'eventualità che tali oggetti cerchino di riprodurre forme più o meno somiglianti ma in bronzo<sup>35</sup>. Anche per il frammento restante è possibile ipotizzare la stessa origine geografica e culturale, sempre con confronti da stipe votiva, anche se in questo caso da Lågole di Calalzo, nel Bellunese: presso il sito del santuario sono stati infatti rinvenuti non solo numerosissimi manici di *simpula* iscritti, defunzionalizzati a scopo rituale, ma anche molte vasche prive di manico con profilo a calotta, forse da riutilizzare per le acque del luogo<sup>36</sup>. Nonostante la cronologia per questi oggetti vada dal IV al I sec. a.C., è probabile che venissero custoditi e tesaurezzati e sebbene sia plausibile che il manico si fosse rotto durante la cremazione o la deposizione, è quantomeno curioso che l'esemplare dalla t. 24 sia anch'esso privo di manico: che vi fosse il desiderio di mantenere un'usanza praticata nella terra d'origine della defunta? Un modo per mantenerne il ricordo? Per quanto concerne la funzione, è stato proposto non solo che i *simpula* costituissero la strumentazione necessaria per svolgere delle libagioni durante i riti funebri per il defunto, ma anche che potessero essere impiegati per raccogliere le ceneri dopo la cremazione<sup>37</sup>: nel caso di Lovere, data la presenza di un graffione nel corredo e di quanto già osservato, tale interpretazione sarebbe ridondante e si propende pertanto per l'uso libatorio.

Il corredo della t. 128 si presenta meno ricco, ma questo potrebbe anche dipendere dal fatto che la sepoltura è intaccata da numerose inumazioni successive ed è in buona parte asportata dalla fondazione del muro che

<sup>33</sup> Si ringrazia la Dottoressa Margherita Bolla per i consigli sull'individuazione dei confronti e la segnalazione di bibliografia fondamentale per l'identificazione dei materiali qui descritti.

<sup>34</sup> CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, pp. 134-135.

<sup>35</sup> BOLLA 2021, p. 156. Essi infatti si avvicinano al tipo 160 definito da Eggers e al tipo X definito da Petrovsky (EGGERS 1951, pp. 174-175;

PETROVSKY 1993, pp. 98-102), sebbene solo per la forma del manico molto allungata e con la stilizzazione delle volute, diffusi in tutta l'area dell'impero romano e nel *barbaricum* fra la metà del I e la metà del II sec. d.C. (MUSTAȚĂ 2017, pp. 96-101).

<sup>36</sup> GAMBACURTA 2015, pp. 136-137.

<sup>37</sup> CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, pp. 134-135.

si affaccia su via Martinoli. Tuttavia, i materiali recuperati non sono di minore importanza, poiché comprendono una testa d'ascia, un coltello tipo Lovere con il suo fodero, un graffione e una lama di coltello, di cui si è già in precedenza parlato (figg. 5-6). Da quanto osservato, graffioni e coltelli sono elementi piuttosto comuni nella necropoli e lo stesso si può dire delle teste di ascia<sup>38</sup>. Quella proveniente dalla sepoltura è infatti una tipica ascia ad occhio con profilo ricurvo che va ad ampliarsi verso il taglio, dotata di quattro alette per il fissaggio, pertinente al tipo 4 definito da Manning e comunissima nel mondo romano, in particolare in Italia nel corso del I sec. d.C.<sup>39</sup>. Il pezzo certamente più interessante è, però, il coltello provvisto di fodero di tipo Lovere<sup>40</sup>; il coltello, lungo complessivamente 32,5 cm, ha lama con dorso ad andamento concavo e convesso, taglio sinuoso con una profonda gola al di sotto della guardia, e impugnatura avvolgente a lingua da presa completa con un terminazione a testa di cavallo. Lungo la guardia sono visibili tre ribattini a testa sferica in bronzo a fissare una fascetta anch'essa in bronzo, mentre sulla lingua di presa dai bordi leggermente rialzati si leggono distintamente 4 fori lungo la linea centrale, due dei quali ancora dotati di parte dei ribattini, a cui se ne aggiungevano probabilmente 3 nella parte prossimale, per fissare le guancette in materiale organico dell'impugnatura. Il fodero è di tipo anatomico in lamina di ferro ripiegata; posteriormente, dove risulta evidente un'ampia finestra, è saldato longitudinalmente nella parte inferiore, mentre in alto reca un ponticello realizzato tramite sovrapposizione di due lembi di lamina fissati da un ribattino; sul davanti, il passante a tunnel per il sistema di sospensione è di forma triangolare, ricavato tagliando e ripiegando la lamina, ed è decorato, sia sopra che sotto, da due bande di linee orizzontali incise, mentre la parte distale del fodero risulta ispessita, probabilmente per la presenza della tipica profilatura ad anello leggibile sugli esemplari meglio conservati. L'interno del fodero, di scarsa visibilità a causa della sovrapposizione con vari strumenti saldati insieme, presenta del materiale amorfo, forse residuo di materiali organici, come pelle o l'originario rivestimento ligneo<sup>41</sup>.

Gli insiemi di strumenti che comprendono il fodero e il coltello sono stati sottoposti ad indagine radiografica<sup>42</sup> per consentire di coglierne i dettagli, come il numero dei fori per il ribattini o eventuali elementi decorativi. In particolare sul fodero è stata evidenziata una ruota incisa che non era leggibile ad occhio nudo<sup>43</sup>.



Fig. 5. Coltello tipo Lovere e testa di ascia dal corredo della t. 128.

<sup>38</sup> Al momento attuale, oltre a quella dalla t. 128, se ne conoscono una da US 135 (anche in questo caso in associazione con un coltello tipo Lovere), una dagli scavi del 1957, due dalle tt. 12 e 26 del 1973 (SILINI *et al.* 1976, pp. 17-18; 22-23) e una dalla t. 6 del 1996 (St. 2016.11.77). Presso il Civico Museo Archeologico di Milano ne sono conservate dieci con indicazione di provenienza da Lovere (nn. inv. A0.9.2901, A0.9.2912-2915, A0.9.96183-96187).

<sup>39</sup> MANNING 1985, pp. 15-16.

<sup>40</sup> Per le definizioni terminologiche e l'accurata descrizione dell'esemplare di coltello tipo Lovere si ringrazia la Dottoressa Francesca Ron-

coroni, il cui intervento è stato provvidenziale, grazie alla profonda conoscenza del materiale, per la stesura di questo testo.

<sup>41</sup> L'esemplare di Ascona conserva al suo interno fibre mineralizzate di legno e in corrispondenza del passante del materiale amorfo, forse riconducibile alla cintura in pelle. RONCORONI, CARLEVARO 2014, pp. 153-154.

<sup>42</sup> Le analisi sono state svolte dal Dott. Marco Gargano del Dipartimento di Fisica, Sezione di Fisica per l'Ambiente e i Beni Culturali dell'Università degli Studi di Milano.

<sup>43</sup> Si veda RONCORONI *infra*.



Fig. 6. Coltello tipo Lovere, testa di ascia, fodero e graffione dal corredo della t. 128.

Un aspetto interessante di questi reperti è la somiglianza in termini generali all'associazione della t. 11 della necropoli di Borno, via Don Moreschi, per la compresenza di più strumenti e in particolare dell'ascia e del graffione, entrambi oggetti che oltre alla valenza pratica ne hanno una fortemente simbolica legata con ogni probabilità ai riti funebri<sup>44</sup>.

#### 4. GLI ELEMENTI DI FISSAGGIO

Tra i più comuni e diffusi, dalla necropoli provengono moltissimi oggetti utilizzati per il fissaggio: ganci, grappe, perni e soprattutto chiodi sono pressoché sempre presenti nei riempimenti delle tombe e rappresentano la percentuale maggiore dei manufatti. Sul totale, più di un terzo delle tombe ne ha restituiti (48 sepolture)<sup>45</sup>, così come numerosi sono gli esemplari provenienti da strato<sup>46</sup>. La quantità più significativa riguarda i chiodi, che sono stati identificati in un numero di 270 esemplari circa: tuttavia, se si considerano i frammenti di capocchie e di steli, probabilmente pertinenti ad altri esemplari, il numero aumenta considerevolmente di oltre un centinaio. Essi sono visibili in forme completamente differenti a seconda della specificità del loro utilizzo, anche se la stragrande maggioranza è costituita dalla forma più semplice, con testa circolare e stelo a sezione quadrangolare (171 esemplari riconoscibili) oppure con testa quadrata e stelo a sezione quadrangolare (14 esemplari riconoscibili, entrambi i nuclei riferibili al tipo Manning 1a<sup>47</sup>). Un'ulteriore distinzione, per gli esemplari a testa circolare, si potrebbe basare sulle forme della capocchia – piatta, conica, emisferica – tuttavia si dovrebbero in questi casi considerare anche le lunghezze dei singoli oggetti e il rapporto lunghezza/forma della capocchia, nonché gli esiti dell'intervento della battitura, che spesso tende a deformare le teste dei chiodi rendendo il loro aspetto finale molto diverso dall'oggetto originale. Seguono infine i chiodi

<sup>44</sup> Si vedano le considerazioni già svolte sull'uso dei graffioni e la presenza dell'ascia associata al coltello tipo Lovere sull'ara di Idro (BOCCHIO 2019).

<sup>45</sup> Tt. 1, 2, 3, 5, 8, 10, 13, 16, 18, 19, 24, 26, 28, 30, 31, 35, 36, 42, 43, 47, 52, 57, 60, 61, 62, 64, 71, 72, 82, 84, 85, 86, 90, 95, 96, 99, 103, 105, 110, 112, 113, 114, 117, 118, 119, 127, 135, 138.

<sup>46</sup> US 45, US 49, US 62, US 63, US 72, US 73, US 74, US 84, US 101, US 113, US 116, US 132, US 134, US 135, US 164, US 241, US 253, US 254, US 403.

<sup>47</sup> MANNING 1985, pp. 133-135.



con testa a T (8 esemplari riferibili al tipo Manning 3) e quelli con testa triangolare (7 esemplari, tutti provenienti dalla t. 18 e uno da US 241, riferibili al tipo Manning 2<sup>48</sup>). Se da un punto di vista tipologico la distinzione risulta piuttosto semplice e sono tuttora applicabili le classificazioni già stilate da decenni, dal punto di vista della storia degli studi, negli ultimi anni si è cercato di osservare con maggiore attenzione questo tipo di oggetti, per cercare di comprendere se la loro presenza all'interno dei contesti archeologici fosse da legare semplicemente alla funzione oppure se vi fossero motivazioni accessorie al loro utilizzo. Dagli anni della scoperta dell'enorme ripostiglio di chiodi presso il forte di Inchtuthil in Scozia<sup>49</sup>, infatti, gli studi si sono moltiplicati e hanno permesso di comprendere che, al di là dell'uso pratico, i chiodi potevano essere utilizzati in modo differenziale e che uno dei loro principali scopi era, soprattutto nei contesti funerari, quello apotropaico, sia per proteggere i defunti dal male presente nel mondo dei morti, che per proteggere i vivi dall'eventuale ritorno di spiriti irrequieti<sup>50</sup>. Per quanto concerne il caso della necropoli di Lovere, tuttavia, bisogna prestare attenzione a numerose variabili che potrebbero inficiare l'interpretazione del materiale, in primo luogo la tipologia di rituale funerario. Ad esempio, su 39 sepolture che hanno restituito chiodi, 17 sono a incinerazione e 22 a inumazione<sup>51</sup>: se si considera che i chiodi erano probabilmente utilizzati nell'allestimento della lettiga e della pira funebre e che le cremazioni si eseguivano presso un *ustrinum* comune, è possibile che la raccolta delle ceneri finisse con il mescolare il materiale combusto pertinente al defunto con residui e rimanenze delle precedenti cremazioni. Allo stesso tempo, in una dimensione diacronica, la tipologia del rituale funerario porta a variazioni all'interno del corredo: mentre le incinerazioni che hanno restituito chiodi in ferro sono principalmente riferibili al I e II sec. d.C. (eccetto per la t. 30, che ha una cronologia stimata tra la fine del II e gli inizi del III sec. d.C.) con ingenti quantità di materiale, le inumazioni che caratterizzano le sepolture dal III al V sec. d.C. sono spesso definite da corredi con un singolo chiodo o numeri esigui degli stessi. A queste due prime variabili, va aggiunta infine la possibilità che facessero parte del corredo anche oggetti in materiale deperibile, di cui i chiodi in ferro sono un immancabile elemento e, spesso, il solo residuo a fronte della distruzione. Un nucleo di materiali, nello specifico, può chiarire questa triplice difficoltà nell'affrontare lo studio dei chiodi, benché abbia la peculiarità di essere quasi sempre immediatamente riconoscibile, ossia quello dei chiodini da calzatura (tipo Manning 10<sup>52</sup>). Si tratta di una classe di materiale molto interessante, che è stata ripresa e studiata a fondo per le sue potenzialità negli ultimi anni: sulla base della forma della testa, delle dimensioni e, talora, anche delle decorazioni, è infatti possibile operare delle suddivisioni cronologiche e geografiche per riconoscere le varie manifatture, tuttavia non senza difficoltà a seconda del contesto di rinvenimento<sup>53</sup>. Come già anticipato, se in una dimensione sincronica i chiodini da calzatura possono condurre a interpretazioni errate a causa della commistione di elementi pertinenti a più cremati presso gli *ustrina*, in una dimensione diacronica devono essere osservati non solo sotto la lente del cambiamento di moda e di vestiario (a tipo di calzatura corrisponde numero differente e differente posizionamento dei chiodini), ma anche del riutilizzo degli spazi funerari, laddove la continuità d'uso porta a intaccare sepolture precedenti. Senza le necessarie condizioni di rinvenimento, infatti, che prevedono contesti chiusi e minime – se non nulle – contaminazioni, risulta piuttosto difficile ipotizzare tipologie e, di conseguenza, proporre statistiche e associazioni di materiali che permettano di assegnare cronologie affidabili. Sotto questo aspetto, la necropoli di Lovere costituisce un esempio chiarificatore di queste difficoltà, avendo un ampio range cronologico di sepolture: essa ha restituito 89 esemplari ben riconoscibili di chiodini da calzatura, provenienti da tre strati e 13 tombe, delle quali 7 incinerazioni e 6 inumazioni<sup>54</sup>. Le quantità di chiodini provenienti dalle incinerazioni sono maggiori, di solito tra l'esemplare singolo e i quattro, ma mai in numero tale da permettere di ricostruire la presenza di uno solo o un paio di calzari, mentre le quantità dalle inumazioni

<sup>48</sup> MANNING 1985, p. 135.

<sup>49</sup> ANGUS *et al.* 1962; PITTS, ST. JOSEPH 1985; SHIRLEY 2000.

<sup>50</sup> In merito alla funzione votiva e apotropaica dei chiodi, si vedano DUNGWORTH 1998; BEVILACQUA 2001; CECI 2001; ALFAYÉ-VILLA 2010; HOW 2019; CLAEYS *et al.* 2023.

<sup>51</sup> Le tt. 3, 10, 16, 18, 19, 24, 30, 31, 35, 36, 64, 82, 85, 86, 110, 135 e 138 sono incinerazioni, mentre le tt. 1, 8, 42, 43, 47, 52, 60, 61, 71, 72, 90, 95, 96, 99, 103, 105, 112, 113, 114, 117, 118 e 127 sono inumazioni.

<sup>52</sup> MANNING 1985, pp. 136-137.

<sup>53</sup> Per i recenti studi sui chiodini da calzatura, VOLKEN 2011; BERNARDINI, VINCI 2016; BERNARDINI *et al.* 2018, pp. 10-12. Tra i reperti provenienti da Lovere figura un esemplare di borchietta (St. 21.S289-6.313), dalla t. 43, la cui faccia inferiore della capocchia è decorata da una croce con quattro globetti e che presenta notevoli somiglianze con uno dei tipi decorativi individuati da Reddé ad Alesia (REDDÉ 2003, p. 198 e MORALES *et al.* 2012, pp. 159-160, tipo D).

<sup>54</sup> I chiodini provengono dalle USS 62, 72 e 134, dalle tt. 19, 24, 64, 86, 110, 119, 138 a incinerazione e dalle tt. 13, 26, 71, 72, 95, 114 a inumazione.

sono inferiori, tra il singolo e i due esemplari, ancora più sporadiche per trarre delle conclusioni sul vestiario del defunto e di attribuirle con certezza allo stesso. Le due sole eccezioni sono costituite dalla t. a incinerazione 86 del 2015, dalla quale provengono ben 36 chiodini riconoscibili e 5 frammenti riconducibili a essi per un totale di 41 esemplari, e dalla t. 13 del 2015, a inumazione, dalla quale provengono 9 chiodini e circa 15 frammenti riconducibili ad altrettanti oggetti, per un totale di circa 24 esemplari. Nel caso dell'incinerazione, il materiale ceramico e quello numismatico propendono per una cronologia alla seconda metà del II sec. d.C., mentre i chiodini da calzatura, sebbene in gran quantità, trovandosi nel terreno di riempimento e non appartenendo con certezza al defunto, non si rivelano di grande aiuto. Al contrario, nel caso dell'inumazione, databile grazie alla stratigrafia alla fine del IV sec. d.C., uno studio tipologico dei chiodini da calzatura potrebbe portare a rafforzare le conclusioni cronologiche, essendo gli stessi tutti disposti in prossimità dei piedi; questo, tuttavia, assumendo per certo il dato che gli esemplari appartengano inequivocabilmente alla t. 13 ed escludendo la contaminazione con la più antica t. 7, databile fra 316 e 325 d.C., intaccata dal taglio della successiva.

Per quanto concerne la presenza di altri elementi di fissaggio, la necropoli ha restituito quattro probabili grappe frammentarie<sup>55</sup>, tre ganci a T<sup>56</sup> e ventidue elementi di difficile identificazione. Quando sono integri, questi risultano composti da un corpo a sezione circolare con testa a T per una lunghezza solitamente compresa tra i 7 e i 9 cm, hanno un foro passante di forma ovale presso l'altra estremità, piatta e priva di punta, mentre un disco in bronzo forato e decorato lungo la faccia superiore o entrambe si trova collocato in corrispondenza della metà della lunghezza, per un diametro compreso fra i 2 e i 3 cm. Dalla necropoli provengono quattro esemplari completi di questo tipo, otto elementi a T forati, uno con capocchia circolare ed estremità forata e nove dischi di bronzo con decorazioni differenti, talune a cerchi concentrici, altre con motivo ad S ripetuto lungo il bordo e altre ancora a occhi di dado (tav. IV, nn. 3-6)<sup>57</sup>. La maggior parte di essi proviene da sepolture a incinerazione con un orizzonte cronologico ascrivibile prevalentemente al II sec. d.C., eccezion fatta per le tt. 94 e 96, a inumazione, tuttavia la loro funzione rimane ancora da individuare e i materiali di corredo non contribuiscono all'interpretazione. Certo la presenza di un'estremità piatta e forata lascia pensare alla possibilità che si trattasse di perni con un sistema di fissaggio tramite aggancio o con il passaggio di fili, eventualità suffragata dall'esemplare dalla t. 138 (tav. IV, n. 5), che presenta un anellino in fil di ferro passante per il foro; è da supporre, invece, l'uso del disco come fermo in corrispondenza della testa a T, in modo che il perno restasse saldo e non potesse sfilarsi: il fatto che un oggetto funzionale in ferro fosse impreziosito da un disco in bronzo, persino decorato, permette di ipotizzare che la parte pratica in ferro fosse in qualche modo mascherata, mentre quella in bronzo risultasse a vista. Confronti puntuali per oggetti come questi non sono stati ancora trovati, tuttavia si rinvengono alcune somiglianze con le cosiddette "chiavarde", elementi di giunzione usati nei cantieri navali antichi per tenere insieme le varie parti del fasciame<sup>58</sup>, sebbene di lunghezze molto più considerevoli, e con alcuni materiali provenienti sia dal contesto necropolare di Cambiagio, nel milanese, che da quello del Lugone di Salò nel bresciano<sup>59</sup>. Tra i reperti della t. 30 di Cambiagio, a incinerazione, scavata nel 2005, vi sono infatti due perni a T con foro passante del tutto identici a quelli di Lovere ma privi del disco, per i quali viene proposta un'interpretazione come spine da mozzo di ruota, forse indicative dell'attività di carrettiere svolta in vita dal defunto. Tuttavia, la stessa autrice si pronuncia dubbiosa al riguardo e, riportando i confronti con gli esemplari di Salò, anch'essi privi di interpretazione, riprende una vecchia proposta del Sutermeister, secondo cui poteva trattarsi di elementi di mobilio portati dai partecipanti al rito incineratorio per alimentare la pira<sup>60</sup> e sulla scia della quale si potrebbe forse azzardare un legame con la pira stessa, fissata con perni di materiale sufficientemente "povero" da poter essere sacrificati, ma allo stesso tempo impreziosita da elementi in bronzo per rendere dignitoso l'ultimo giaciglio del defunto.

<sup>55</sup> Dalle tt. 52 e 57 a inumazione e dalle US 116 e 241.

<sup>56</sup> Dalle tt. 62 e 82 a incinerazione e dalla t. 47, a inumazione.

<sup>57</sup> Un esemplare integro e un disco provengono dalla t. 26 del 1973 (St. 50284 e St. 50 285), un disco dalla t. 2 del 1996 (St. 206.11.39), un disco dalla t. 6 del 1996 (St. 2016.11.78), due esemplari integri dalla t. 96 del 2015, tre dischi dalle tt. 19, 94 e 135 del 2015 (St. 21.S289-6.102) e cinque elementi a T dalle tt. 62 (2 esemplari), 86, 135 e 138 del 2015.

Da US 84 del 2015 proviene un esemplare completo, tre dischi da US 116, US 241 e US 254 e quattro elementi a T da US 72, US 74, US 116 e US 241.

<sup>58</sup> MEDAGLIA 2015, pp. 5-6, fig. 9.

<sup>59</sup> DE MARCHI 1997.

<sup>60</sup> SIMONE ZOPFI 2008, pp. 2-4; p. 10, fig. 13, nn. 23-24.

## 5. MATERIALE DA SCRITTURA

Nella sfera degli oggetti personali di corredo destinati ad attività specifiche rientrano due stili in ferro, uno integro dalla t. 84, a incinerazione, e uno frammentario dalla t. 135, sempre a incinerazione (tav. IV, nn. 1-2). Secondo la più ampia classificazione operata da Manning sui materiali custoditi al British Museum, entrambi gli esemplari appartengono al tipo 2, composto da oggetti la cui punta è visibilmente separata dal corpo da una spalla ad angolo marcato e da una spatola piatta, meglio eseguita rispetto al tipo 1<sup>61</sup>. Osservandone le caratteristiche morfologiche, si nota che lo stilo integro è piuttosto lungo e affusolato, con punta conica dal profilo concavo e spatola schiacciata e appiattita. Grazie all'elaborazione di più specifiche classificazioni compiute su massicci ritrovamenti del centro Europa, lo stilo trova confronti calzanti con la forma H40 definita dalla Schaltenbrand Obrecht per il sito di *Augusta Raurica* e paralleli anche ad *Aventicum* e *Verulamium*, che testimoniano una diffusione della forma dagli inizi del II sec. d.C. e confermano così la cronologia della sepoltura tra I e II sec. d.C.<sup>62</sup>. Lo stilo frammentario, invece, ha la punta separata dall'impugnatura da una spalla ad angolo retto, mentre manca completamente della spatola. Sembra avere corpo più tozzo e meno elegante e si adatta al gruppo P52 degli stili di Augst, con confronti ad *Aventicum*, *Verulamium*, *Kempratem*, *Mainz*, *Bern*, *Aquileia* e *Londra*, che lo attestano in contesti databili dalla metà del II fino alla metà del III sec. d.C., anche in questo caso confermando la cronologia della sepoltura alla fine del II sec. d.C.<sup>63</sup>. Per questo secondo esemplare è nota la provenienza da una sepoltura femminile, tuttavia il numero di stili portati alla luce nella necropoli è talmente esiguo da costituire un campione minimo non utilizzabile su cui basare un'indagine statistica affidabile<sup>64</sup>.

## 6. GLI ELEMENTI IN PIOMBO

Un ridotto numero di rinvenimenti si differenzia dai precedenti in quanto composto da oggetti in piombo. Essi provengono prevalentemente da sepolture a inumazione con datazioni piuttosto tarde al III e IV sec. d.C. ma anche da strato<sup>65</sup>, e comprendono soprattutto lamine ripiegate, come quella dalla t. 61 o le due dalla t. 94, e quelli che sembrano essere elementi di colatura o saldatura, caratterizzati da forme irriconoscibili come gli esemplari dalla t. 78 e da US 253. Tra questi figurano anche colature che definiscono spazi regolari o alloggiamenti, come se il piombo fosse andato a inglobare elementi deperibili la cui traccia è poi rimasta in negativo all'interno del metallo, come i frammenti dalla t. 71, da US 113 e da US 17 del 2013. Il solo oggetto dalla forma regolare proviene dalla t. 19, una sepoltura a incinerazione di un probabile individuo di genere femminile con un soggetto fra gli 8 mesi fetali e i 2 mesi, databile fra l'età di Claudio e la fine del I sec. d.C. Si tratta di una barretta della lunghezza di 5,7 cm con lati di 0,7 cm in larghezza, con le estremità segnate da solcature sottili e poco profonde. L'oggetto, simile a un piccolo lingotto, ha tutte le superfici lisce e non mostra segni di lavorazione o altro: numerose sono le somiglianze con le *tesserae nummularie* o con le *sortes*, ma la presenza di un esemplare anepigrafe e per di più all'interno di una sepoltura non sembra trovare, al momento, alcun riscontro.

## 7. CONCLUSIONI

Sulla base di quanto osservato e discusso, il materiale in ferro proveniente dalle sepolture scavate nel 2015 a Lovere si presenta davvero variegato ed eterogeneo e si presta a numerose riflessioni in merito ai riti funerari e allo *status* sociale degli individui deposti. Partendo dall'osservazione della presenza quantitativamente rilevante di graffioni, infatti, è stato possibile ipotizzare che fossero strumenti fondamentali nello

<sup>61</sup> MANNING 1985, pp. 85-87.

<sup>62</sup> SCHALTENBRAND OBRECHT 2012, pp. 148-149 e bibliografia indicata.

<sup>63</sup> SCHALTENBRAND OBRECHT 2012, pp. 157-159 e bibliografia indicata.

<sup>64</sup> Per uno studio recente sull'*instrumentum scriptorium* proveniente da contesti funerari, a partire dal caso di *Opitergium*, si veda BOLLA 2023.

<sup>65</sup> Tt. 19, 61, 71, 78 e 94 del 2015, US 113 e US 253 del 2015 e US 17 del 2013.

svolgimento delle cremazioni, poi abbandonati con il passaggio all'inumazione, mentre la presenza di vasetti e lame lustrale sembra confermare, se non l'abitudine, almeno la possibilità da parte di alcuni individui di godere di libagioni praticate non solo per onorare la memoria, ma anche per propiziare il viaggio nell'aldilà. Agli oggetti destinati ai rituali di commiato, si accompagnano quelli personali: di alcuni di essi è già riconoscibile il valore intrinseco sociale e culturale, come nel caso dei coltelli tipo Lovere, di altri invece è al momento solo stimabile e intuibile, come per le asce, le roncole, i falcetti e, ovviamente, gli altri coltelli. Un ruolo decisivo è giocato anche dagli elementi di fissaggio: dai più funzionali e variegati chiodi a oggetti il cui scopo deve ancora essere individuato con chiarezza, la necropoli mostra quanto fondamentale il ferro fosse anche nella parte più pratica dello svolgimento dei rituali funerari. Infine, il piombo. In un contesto tanto ampio quanto quello della necropoli di Lovere, anche la relativa assenza di un materiale pur tuttavia conosciuto e utilizzato diventa rilevante. I pochi manufatti in piombo, infatti, hanno forme e funzioni attualmente non riconducibili a qualcosa di noto e spiccano per la loro difficoltà nell'essere interpretati correttamente. Tuttavia, grazie alle ricerche in corso, a nuovi ritrovamenti e a nuovi studi, si spera non solo che il loro ruolo possa essere svelato, ma che anche il loro valore venga compreso.





N. 1, t. 110



N. 2, t. 85



N. 3, t. 86

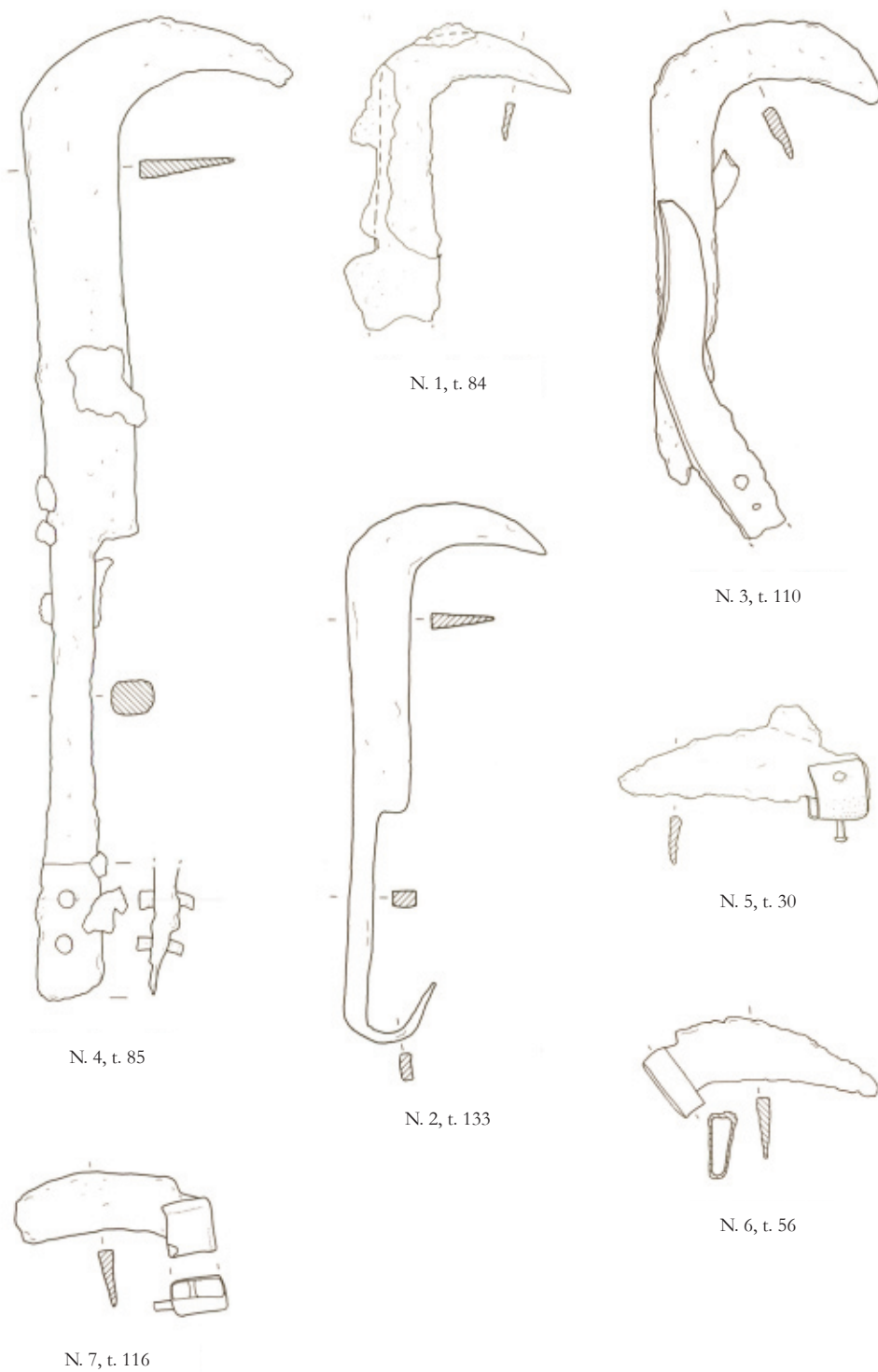


N. 4, t. 66

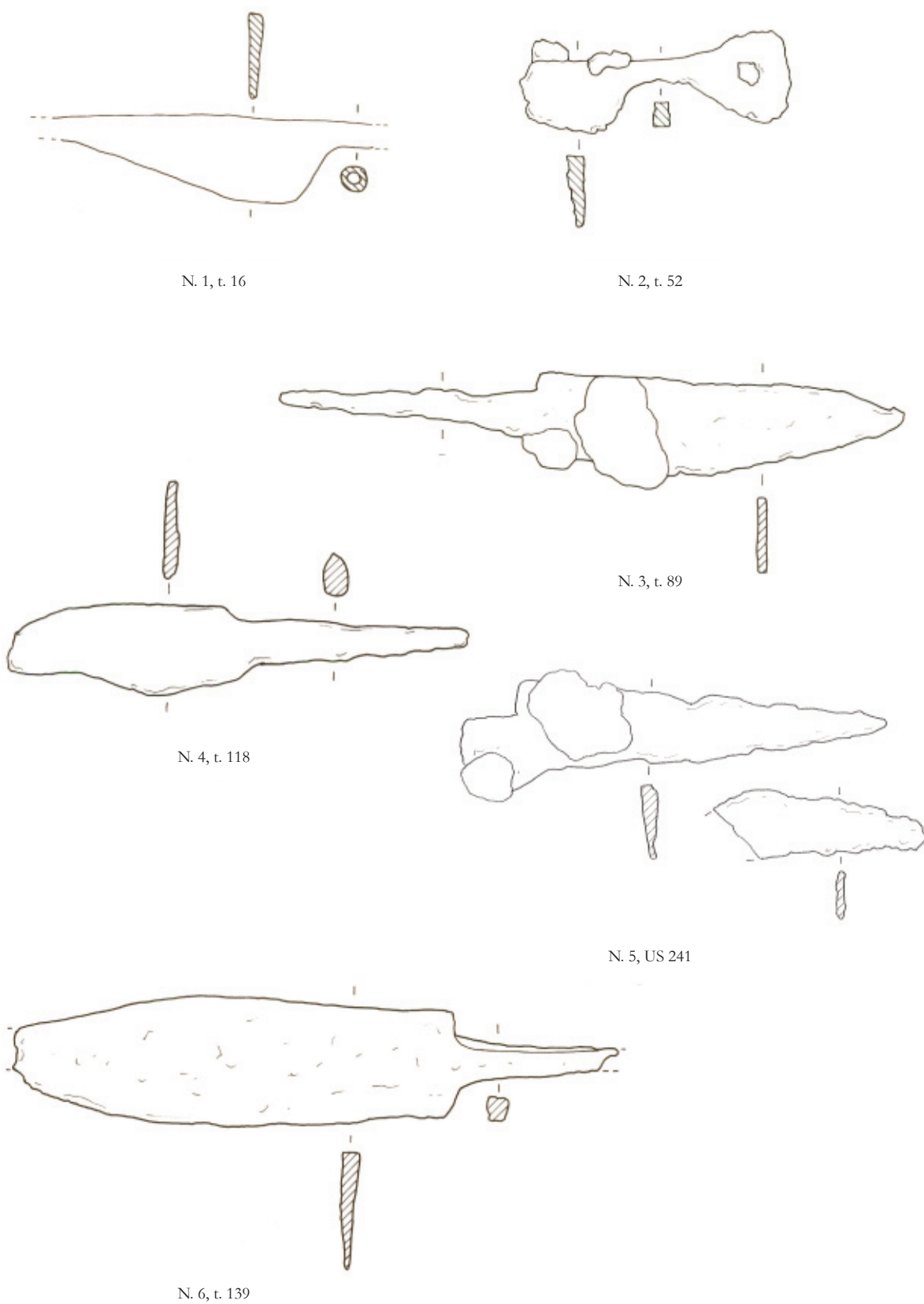


N. 5, t. 18

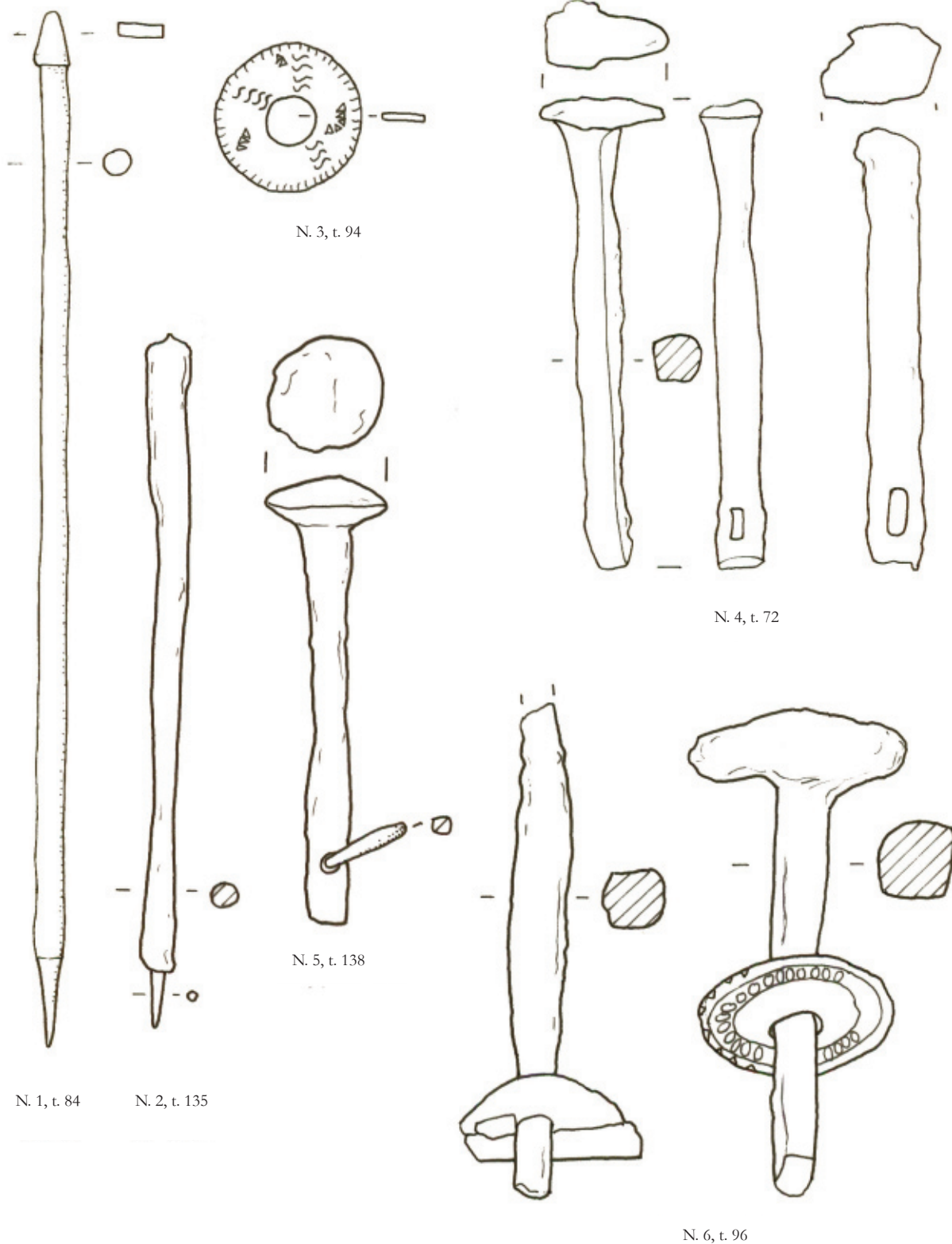
Tav. I. Nn. 1-5: frammenti di graffioni dalle tt. 110, 85, 86, 66, 18 (scala 1:2).



Tav. II. Nn. 1-7: frammenti di roncole e falcetti dalle tombe 84, 133, 110, 85, 30, 56, 116 (scala 1:3).



Tav. III. Nn. 1-6: frammenti di coltelli dalle tombe 16, 52, 89, 118, 139 e da US 241 (scala 1:2).



Tav. IV. Nn. 1-6: frammenti di stili e di elementi di fissaggio dalle tombe 84, 135, 94, 62, 138, 96 (scala 1:1).



## 4.16 | I COLTELLI TIPO LOVERE

FRANCESCA RONCORONI

Derivato con buona probabilità dai coltelli tipo Introbio<sup>1</sup>, il tipo è particolarmente bene attestato nella necropoli di Lovere, da cui trae il nome grazie ai ritrovamenti del Patroni del 1907<sup>2</sup>. A quell'epoca risale infatti la scoperta dei primi esemplari, ovvero tre coltelli interi, di cui due corredati del rispettivo fodero (figg. 1-3), uno frammentario conservato nella parte della lama ed inserito nel fodero (fig. 4) e, da ultimo, la parte distale di un altro fodero (fig. 5).

Il tipo, già chiaramente rappresentato da questo primo campione, è costituito dall'associazione assai caratteristica di coltelli a lama sinuosa e impugnatura avvolgente con foderi anatomici in lamina di ferro<sup>3</sup>.

Al 1957 risale il ritrovamento sempre nello stesso sepolcreto di altri reperti frammentari, fino ad oggi inediti (figg. 6-7), costituiti da una lama, conservata in modo parziale, e due porzioni di fodero di cui quella più grande conserva nella parte frontale il tipico fascio di scanalature presente sotto il passante e uno dei lembi del ponticello sopra la fenestratura posteriore.

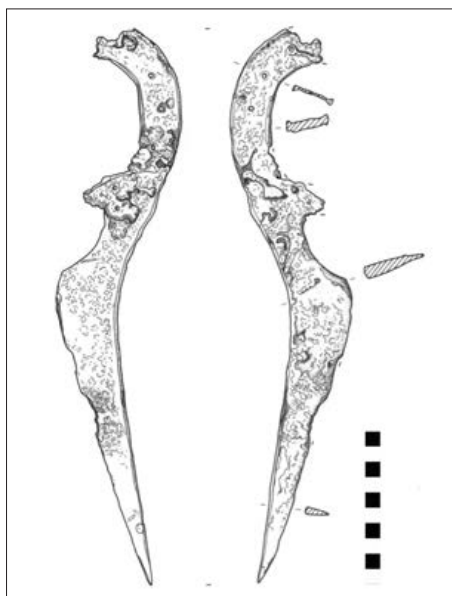
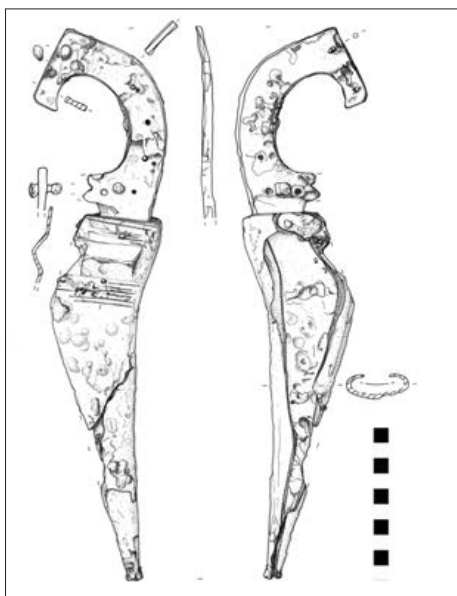


Fig. 1. Coltello inserito nel fodero da Lovere, ritrovamento del 1907. Ferro. Collezioni Museo Civico Archeologico di Milano, inv. n. A20993. Disegno: F. Roncoroni.

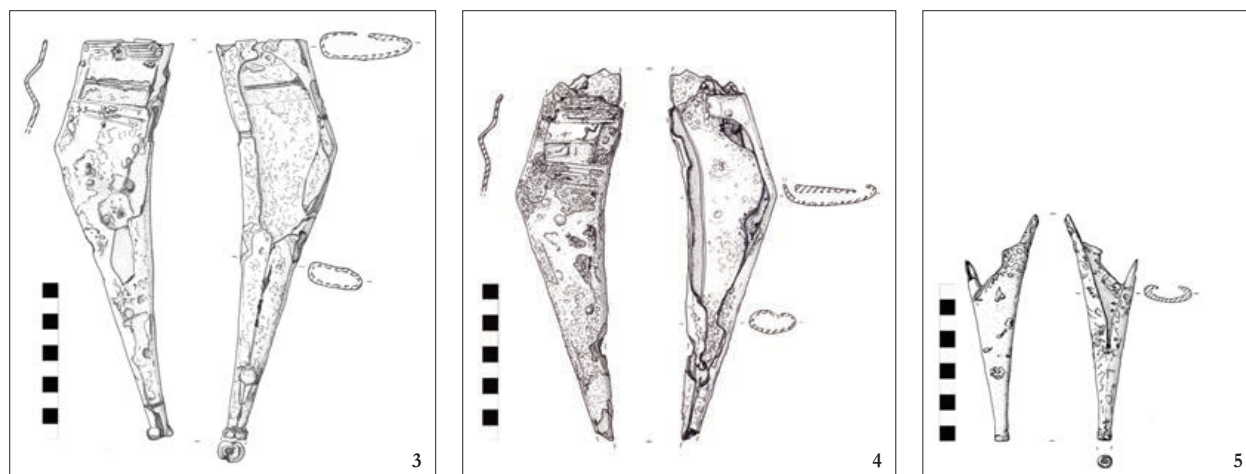
Fig. 2. Coltello da Lovere, ritrovamento del 1907. Ferro. Collezioni Museo Civico Archeologico di Milano, inv. n. A20992 a. Disegno: F. Roncoroni.

<sup>1</sup> Per una più ampia disamina sul tipo Introbio si rimanda a RONCORONI 2019, che raccoglie i lavori precedenti già confluiti in RONCORONI 2015b. Il *range* cronologico di diffusione del tipo Introbio, definito inizialmente alla seconda metà del I sec. a.C. sulla base dell'unico reperto in associazione datante dal sito eponimo (TIZZONI 1982, p. 51) e confermato dal contesto di Coccaglio (RONCORONI 2014), può essere rialzato fino alla seconda metà o fine del II sec. a.C. sulla base delle

attestazioni nell'arte rupestre della Valle Camonica, in particolare nella fase finale dello stile IV 4. RONCORONI 2019, p. 168; RONCORONI 2021, p. 122.

<sup>2</sup> PATRONI 1908; TIZZONI 1984.

<sup>3</sup> Per la descrizione di dettaglio del tipo Lovere si rimanda a RONCORONI 2019, pp. 146-148.



Figg. 3-5. 3. Fodero di coltello da Lovere, ritrovamento del 1907. Ferro. Collezioni Museo Civico Archeologico di Milano, inv. n. A20992 b. Disegno: F. Roncoroni. 4. Lama di coltello inserita nel fodero da Lovere, ritrovamento del 1907. Ferro. Collezioni Museo Civico Archeologico di Milano, inv. n. A20994. Disegno: F. Roncoroni. 5. Puntale di fodero da Lovere, ritrovamento del 1907. Ferro. Collezioni Museo Civico Archeologico di Milano, inv. n. A2905. Disegno: F. Roncoroni.



Fig. 6. Lama di coltello frammentaria e frammento di fodero da Lovere, ritrovamento 1957. Soprintendenza ABAP per le province di Bergamo e Brescia, inv. n. 54877a-b.

Fig. 7. Frammento di fodero di coltello da Lovere, ritrovamento 1957. Soprintendenza ABAP per le province di Bergamo e Brescia, inv. n. 54880.



Sia i reperti del 1907 sia quelli del 1957 sono purtroppo da annoverarsi tra i materiali decontestualizzati della necropoli.

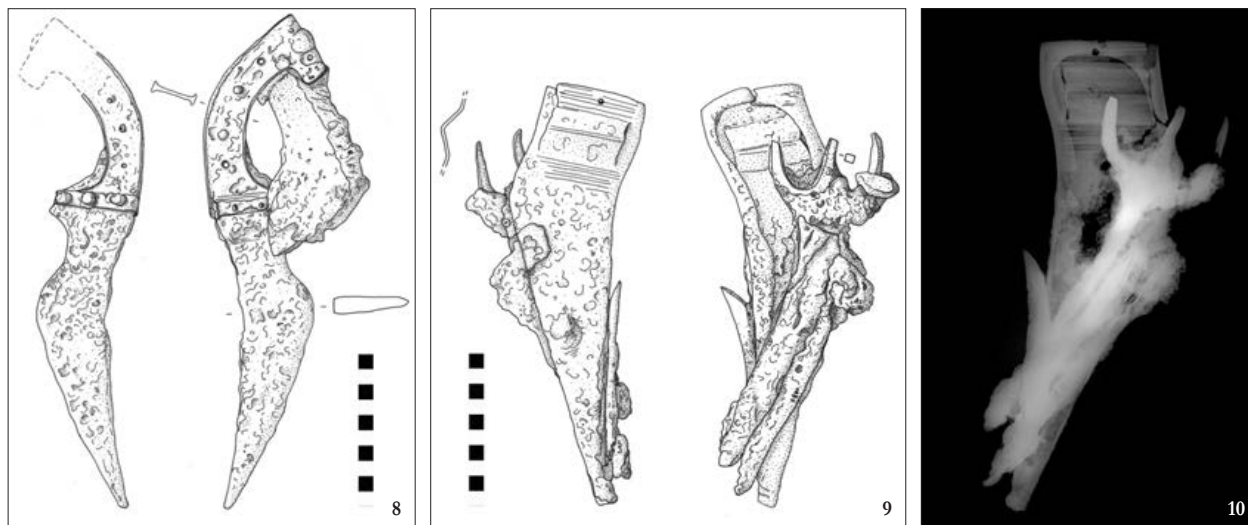
Nello scavo del 2015, infine, sono stati portati alla luce i due esemplari della t. 128 (figg. 8-10<sup>4</sup>), di cui si è già parlato<sup>5</sup>, e quello dalla US 135 (figg. 11-12).

Quest'ultimo appare ben conservato relativamente al coltello (lunghezza complessiva 24,5 cm; largh. massima della lama 4,1 cm), ma solo parzialmente nel fodero (largh. massima del fodero 6,9 cm; spess. massimo della lamina del fodero 0,3 cm), che è andato perso in tutta la parte posteriore ed è mancante sia della

<sup>4</sup> I disegni del coltello e del fodero della t. 128 presentano difformità di rotazione tra il davanti e il dietro a causa della presenza degli altri

elementi fusi che non hanno consentito di posizionarli in sicurezza per il rilievo grafico.

<sup>5</sup> Si veda GROSSI *infra*.



Figg. 8-10. 8. Coltello adeso ad ascia da Lovere, t. 128. Soprintendenza ABAP per le province di Bergamo e Brescia, inv. St 23.S289-5.507. Disegno: F. Roncoroni. 9. Fodero di coltello con strumenti vari da Lovere, t. 128. Soprintendenza ABAP per le province di Bergamo e Brescia, inv. St 22.S289-6.676. Disegno: F. Roncoroni. 10. Radiografia del fodero da Lovere, t. 128. Soprintendenza ABAP per le province di Bergamo e Brescia, inv. St 22.S289-6.676. Rx: Marco Gargano, Dipartimento di Fisica, Sezione di Fisica per l'Ambiente e i Beni Culturali, Università degli Studi di Milano.



Figg. 11-12. Coltello inserito nel fodero da Lovere, US 135. Ferro. Soprintendenza ABAP per le province di Bergamo e Brescia, inv. St 23.S289-5.67 e St 23.S289-5.506. Fotografie: Studio Formica.



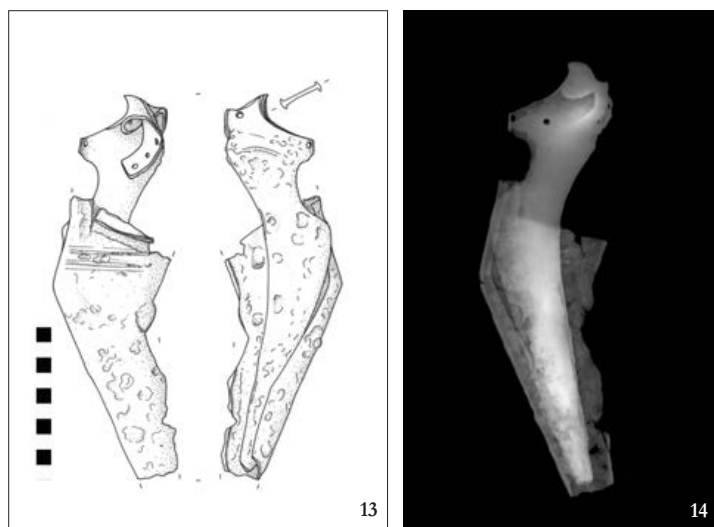


Fig. 13. Coltello inserito nel fodero da Lovere, US 135. Ferro. Soprintendenza ABAP per le province di Bergamo e Brescia, inv. St 23.S289-5.67 e St 23.S289-5.506. Disegno: F. Roncoroni.

Fig. 14. Radiografia del coltello con fodero da Lovere, US 135. Soprintendenza ABAP per le province di Bergamo e Brescia, inv. St 23.S289-5.67 e St 23.S289-5.506. Rx: Marco Gargano, Dipartimento di Fisica, Sezione di Fisica per l'Ambiente e i Beni Culturali, Università degli Studi di Milano.

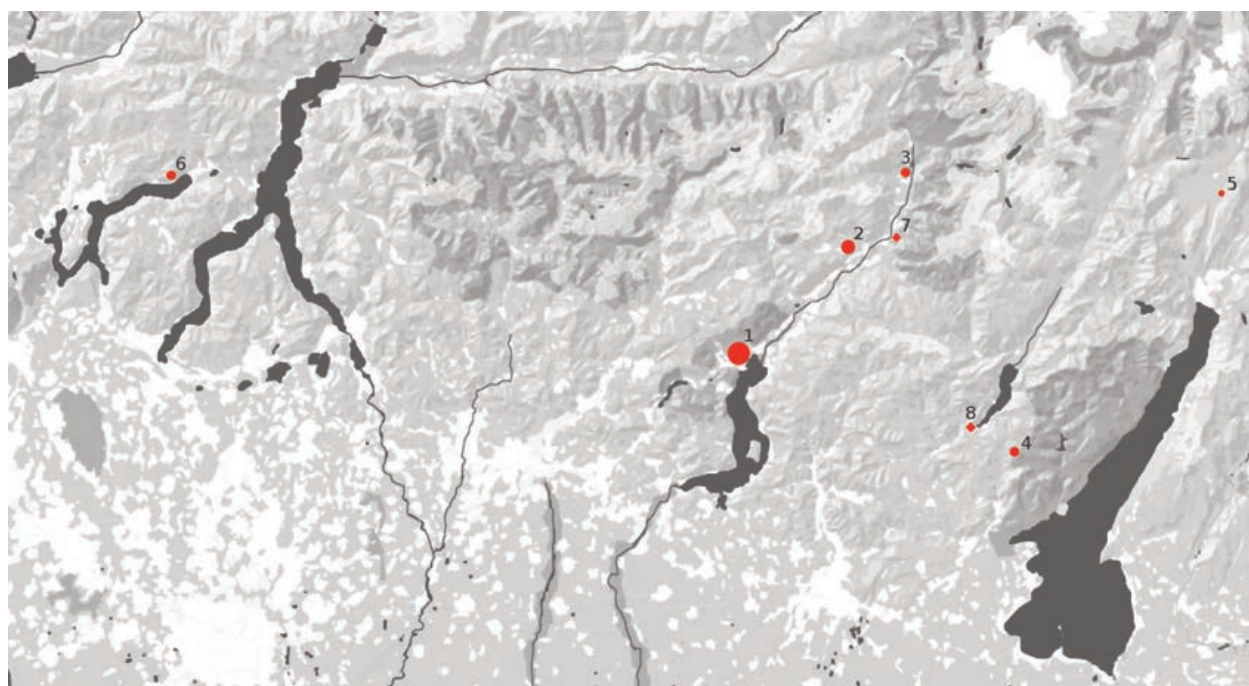


Fig. 15. Mappa di distribuzione dei coltelli tipo Lovere. Ai pallini corrispondono coltelli e/o foderi tipo Lovere, mentre ai quadrati reperti simbolici. 1. Lovere (BS); 2. Borno (BS); 3. Capo di Ponte (BS); 4. Carvanno (BS); 5. Terlago (TN); 6. Ascona (CH); 7. Civate Camuno (BS); 8. Idro (BS). Elaborazione: F. Roncoroni.

terminazione distale sia di quella prossimale al di sopra del passante. L'impugnatura conserva distintamente almeno 8 fori per il fissaggio con ribattini delle guancette, di cui uno leggibile solo nella radiografia.

L'aspetto probabilmente più interessante risiede nel fatto che il coltello è stato sottoposto ad un'accentuata torsione della lingua da presa e alla rotazione verso l'esterno del passante del fodero. Entrambe le azioni vanno ricondotte ad un'esplicita volontà di defuzionalizzazione dell'oggetto, assai verosimilmente svolta dopo l'esposizione dell'oggetto al calore del fuoco. L'unità stratigrafica di pertinenza, pur caratterizzata da materiali eterogenei, sembra cronologicamente circoscrivibile tra I e II sec. d.C.

Ancora una volta dunque, la necropoli di Lovere, a causa delle sue complesse vicende, non fornisce elementi utili alla datazione del tipo che è stata pertanto determinata sulla base di altri ritrovamenti, ma si con-



ferma come luogo di principale attestazione, con un totale di 7 coltelli e altrettanti foderi a vari livelli di conservazione, due dei quali caratterizzati da una decorazione a ruota raggiata<sup>6</sup>.

Ad oggi, dunque, il tipo è noto da un totale di 11 coltelli e 12 foderi (fig. 15)<sup>7</sup>, a cui vanno aggiunti un pendaglio e una raffigurazione a bassorilievo su un'ara, che costituiscono reperti dalla spiccata valenza simbolica<sup>8</sup>, ed è attestato in maniera quasi esclusiva nell'area alpina centro-orientale, tra Valle Camonica, Valle Sabbia e Trentino. L'unica eccezione è costituita dall'esemplare dalla necropoli di Ascona (CH), che costituisce il ritrovamento più occidentale.

Tale diffusione spinge a collocare la produzione del tipo in area camuna, anche in considerazione delle ricche miniere di ferro che caratterizzavano la Valle e il cui sfruttamento è noto dalle fonti antiche. In tal senso il coltello può essere considerato un attributo culturale molto specifico, che al di fuori del contesto di origine testimonierebbe la circolazione di individui<sup>9</sup>.

L'ambito cronologico di appartenenza è da collocarsi tra I e II sec. d.C. grazie in particolare agli appigli cronologici offerti dai ritrovamenti di Borno, Ascona e dell'ara di Idro<sup>10</sup> e all'assenza di attestazioni del tipo Introbio, dopo la fine del I sec. a.C., che sembra costituirne il diretto antecedente tipologico.

Dal punto di vista interpretativo i coltelli tipo Lovere sembrano essere principalmente armi simboliche, sebbene non se ne possa escludere del tutto l'uso pratico, come arma ausiliaria o rituale<sup>11</sup>. Non sfugge infatti che si tratta di strumenti particolarmente curati dal punto di vista estetico, sia per l'impugnatura, che ha uno spiccato aspetto zoomorfo e che richiama la testa di un cavallo, sia per il fodero che in almeno 5 esemplari è caratterizzato da una ruota raggiata. Il coltello, inserito all'interno dei corredi tombali, pare un oggetto personale, probabilmente uno *status symbol*, connesso con la posizione sociale o al raggiungimento dell'età adulta<sup>12</sup>.

In assenza di attributi di genere specifici nelle tombe, si è portati a considerare il coltello come uno strumento di appannaggio degli uomini adulti, anche in considerazione della sua continuità tipologica rispetto al tipo Introbio che viene rappresentato sulle rocce della Valle Camonica in un ambito cronologico in cui l'arte rupestre è specifica espressione della società guerriera maschile. Inoltre la presenza della ruota di carro, ben attestata sia tra le incisioni rupestri camune, anche come attributo divino<sup>13</sup>, sia sulle stampiglie dei boccali tipo Dos dell'Arca e Lovere<sup>14</sup> nonché sui foderi di altre armi, tra cui i *pugiones* romani, sembra suffragarne un significato apotropaico<sup>15</sup>. Il richiamo al cavallo potrebbe invece inserirsi in un più generale sincretismo simbolico a cui, data l'epoca, non deve essere stato del tutto estranea l'adesione a modelli culturali pienamente romani<sup>16</sup>.

<sup>6</sup> Sul fodero della t. 128 la ruota è leggibile dalla radiografia solo nel punto in cui la lamina è meglio conservata e non si sovrappone con gli altri strumenti. Pur non visibile nella sua interezza, sembra del tipo a 6 o 8 raggi, forse con la presenza di uno zig-zag nei pressi della circonferenza. Lo stesso simbolo è presente sotto forma di agemina sul fodero A20992 di Lovere 1907 (RONCORONI 2017 e RONCORONI 2019, pp. 152-153). A queste due si aggiungono le attestazioni dell'agemina sull'esemplare da Ascona (DONATI *et al.* 1987), e delle due incisioni sui foderi dalle Sante di Capo di Ponte (SOLANO 2005) e da Carvanno di Vobarno (SOLANO 2019).

<sup>7</sup> Oltre a quelli citati da Lovere (TIZZONI 1984 e GROSSI *infra*), si contano un coltello con fodero dalla t. S 17 di Ascona (CH) (DONATI *et al.* 1987), due con fodero dalla t. 11 di Borno (BS) (JORIO 1986a), uno con fodero dalle Sante di Capo di Ponte (BS) (SOLANO 2005), uno con fodero da Carvanno di Vobarno (BS) in Val Degagna (SOLANO 2019) e, infine, un fodero da Doss Ariol di Terlago (TN) (MARZATICO 1988). Il fodero da Martigny (CH) (WIBLÉ 1983) non è considerato in questo conteggio in quanto presenta una forma ibrida tra il tipo Introbio e il Lovere, che in assenza del coltello risulta di difficile inquadramento.

<sup>8</sup> Si tratta di un pendaglio in bronzo dal centro di Cividate Camuno (SOLANO 2005) e dell'ara conservata nella chiesa di Santa Maria *ad undas* a Idro in Valle Sabbia (SIMONI, STELLA 1986).

<sup>9</sup> Come nel caso dell'esemplare di Ascona. RONCORONI 2019, p. 176.

<sup>10</sup> Nello specifico la datazione proposta per la tomba 11 di Borno si colloca, in base alle associazioni, tra fine I e prima metà II sec. d.C. (JORIO 1986a, p. 100) e per la tomba S 17 di Ascona tra il 140 e il 180 d.C. in base alla presenza di un asse di Faustina Maggiore (DONATI *et al.* 1987, pp. 23, 28-30, 33). L'ara di Idro, invece, è datata su basi epigrafiche alla prima metà del I sec. d.C. (CIL, V, 4890; MOMMSEN 1872, p. 512).

<sup>11</sup> JORIO 1999a, p. 247.

<sup>12</sup> RONCORONI 2019, pp. 172-176.

<sup>13</sup> Si veda il dio Taranis della roccia 2 della Bosca di Paspardo (BS). FOSSATI 2000, fig. 5:A.

<sup>14</sup> SOLANO 2019, p. 96.

<sup>15</sup> Si rimanda al contributo di BUTTI *infra* sui simboli del sole e della luna nell'ambito della necropoli.

<sup>16</sup> Se infatti il cavallo è ampiamente attestato sulle incisioni rupestri della Valle per l'età del Ferro, sia come soggetto isolato, sia più spesso come cavalcatura dell'aristocrazia guerriera, non sfugge la trasformazione in area alpina orientale nel corso del tempo anche degli attributi delle rappresentazioni antropo-zoomorfe della dea Reitia (FOSSATI 1995, p. 215), che inizialmente dotate di arti con protomi ornotomorfe vedono successivamente una trasformazione in teste di cavallo. A ciò va aggiunta una considerazione generale sul trasferimento in area camuna delle tradizioni romane, mediate attraverso il servizio militare e tutta la simbologia ad esso connessa.



## 4.17 | SEBINI LACUS ALEATORES? ALCUNE OSSERVAZIONI SUI DADI

ALESSANDRO PACE

Tra i materiali provenienti dalla necropoli romana di Lovere si segnalano ben 8 dadi in bronzo<sup>1</sup>, situazione piuttosto eccentrica se letta nel più ampio orizzonte della Cisalpina romana, sebbene essa non sia certo un *unicum* in senso assoluto<sup>2</sup>. Quello che più colpisce nel nostro caso, più che la consistenza numerica, sono le modalità con cui i dadi sono inseriti in alcuni corredi funebri, fatto che si presta ad alcune osservazioni non limitate unicamente alla sfera ludica.

Generalmente, trovare dei giochi all'interno di sepolture, dal punto di vista rituale, può sembrare un controsenso, essendo accostati tra loro due elementi afferenti, almeno apparentemente, a due categorie (gioco e morte) tra loro antitetiche. In realtà il ricorrere dei giochi in contesti funebri costituisce un universale culturale, essendo attestato nelle più diverse culture, in epoche e in regioni differenti<sup>3</sup>. Le ragioni che hanno spinto i vivi a mettere del materiale lusorio all'interno di deposizioni funerarie sono state le più varie, da mettere in relazione anche all'identità del defunto e alle cause della morte. Dunque, viste queste premesse, si vogliono qui tratteggiare alcune linee esegetiche funzionali a ricostruire il valore culturale degli oggetti ludici provenienti dal sepolcreto di Lovere, ovvero quali siano state le motivazioni che li fecero selezionare per accompagnare il defunto nel suo ultimo viaggio.

### 1. IL DADO NEL MONDO ROMANO: DALLA FUNZIONE ALLA MORFOLOGIA

Prima di analizzare nel dettaglio i dati provenienti dalla necropoli di Lovere è necessaria una breve premessa riguardante il valore del dado nel mondo romano. Già dal punto di vista terminologico il dado mostra un profilo piuttosto articolato: può essere indicato come *cubus* (dal greco *kybos*, termine allusivo alla sua conformazione fisica), *tessera* (dal greco *tessares/tesseres*=quattro, da riferire ai lati di ciascuna faccia) oppure *alea*<sup>4</sup>. Quest'ultimo vocabolo è decisamente quello più complesso, perché si riferisce sia all'oggetto concreto, ma anche al gioco d'azzardo in senso lato, generalmente praticato nel mondo romano proprio con i dadi (quello più diffuso consisteva nel lanciare tre dadi assieme per ottenere un risultato più alto rispetto all'avversario, ma esistevano delle varianti)<sup>5</sup>.

Il termine *alea* divenne perciò un contenitore semantico molto più ampio, alludendo metonimicamente al caso che regola non solo il gioco, ma in generale le vite e i destini degli uomini, come ben espresso dalla nota espressione pronunciata da Cesare al momento di varcare il Rubicone, poi diventata proverbiale, *alea iacta est*<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Per la descrizione analitica dei singoli esemplari e dei contesti tombali si rimanda al *repository online*.

<sup>2</sup> Per un'aggiornata panoramica sugli oggetti ludici provenienti da contesti funebri della Cisalpina si veda BIANCHI c.s.

<sup>3</sup> Vista la sterminata bibliografia si rimanda ad alcuni lavori recenti senza la pretesa di essere esaustivi; per rimanere circoscritti al contesto mediterraneo e alla deposizione in tomba di oggetti ludici 'mobili' (come dadi, astragali, pedine) o di tavole da gioco, si veda: PHIALON 2021 (per

il mondo egeo dell'età del Bronzo); IGNATIADOU 2019; PALEOTHODOROS 2021; SABETAI 2021 (per il mondo greco di età arcaica); i vari contributi in GRAELLS I FABREGAT, PÉREZ BLASCO 2021 (per il mondo iberico); SCHÄDLER 2019b (per il mondo etrusco); DILIBERTO, LEJARS 2013 (per il mondo celtico); PENN, COURTS 2022 (per il mondo romano).

<sup>4</sup> TORRE 2015, p. 15; PACE 2023, pp. 23-26.

<sup>5</sup> PACE 2022, pp. 108-109.

<sup>6</sup> CARBONE 2013, pp. 32-33.

A questa complessità terminologica se ne accompagna anche una funzionale, essendo il dado impiegabile non solo nel gioco, ma anche in altro genere di attività, come quelle cleromantiche<sup>7</sup>; queste si effettuano mediante la manipolazione di piccoli oggetti (dadi, astragali, ciottoli etc.) il cui lancio o la cui estrazione consente un'interpretazione univoca della volontà del dio<sup>8</sup>. È dunque difficile stabilire quale valore attribuire a un dado rinvenuto in un contesto funerario dato che la funzione ludica può sommarsi e non elidersi con quella cleromantica/escatologica e viceversa.

Passando alla classificazione tipologica, il dado può prestarsi a diversi tipi di approccio, ad esempio in base al tipo di materiale in cui esso è realizzato. Generalmente gli esemplari più diffusi nel mondo romano sono in osso, o nella versione più pregiata in avorio, mentre ricorrono con meno frequenza quelli in metallo (anche prezioso)<sup>9</sup>. Il caso di Lovere è significativo perché sono documentati esclusivamente esemplari in bronzo, a differenza ad esempio di Pompei dove solo meno del 2% dei dadi è fatto dello stesso materiale<sup>10</sup>, situazione che trova però un significativo parallelo con la vicina necropoli di Lugone di Salò, da dove provengono ben 14 dadi bronzei<sup>11</sup>.

Dal punto di vista morfologico i dadi sono noti in due versioni principali: quella cubica, con tutte le facce della stessa dimensione, e quella parallelepipedica, ovvero con 4 delle 6 facce costituite da rettangoli e non da quadrati<sup>12</sup>. Degli oggetti in catalogo la quasi totalità afferisce al primo tipo (t. 7, fig. 4; t. 36, fig. 2; t. 48, fig. 5), essendo documentato solo un esemplare parallelepipedico (t. 72, fig. 3).

Altro parametro su cui ci si può basare sono gli 'occhi di dado', ovvero il modo con cui sono rese le cifre; nel mondo romano sono conosciute essenzialmente due versioni, una più semplice, costituita da un punto entro circonferenza coassiale, e una più complessa, ovvero con punto entro doppia circonferenza coassiale<sup>13</sup>. A Lovere è attestata solo la prima, non mancano però dadi 'muti', cioè del tutto privi di occhi dado (fig. 4.3; fig. 5.1), fatto da ricondurre a una loro mancata conservazione - come pare suggerire il confronto con alcuni esemplari pompeiani, anch'essi privi di cifre, ma la cui funzione ludica è confermata dalla loro appartenenza a set da gioco<sup>14</sup> - o a una loro reale assenza? In questo senso non è secondario ricordare come anche in alcune sepolture della necropoli di Lugone di Salò, esattamente come a Lovere, sono documentati set composti da 3 dadi, dei quali uno senza cifre<sup>15</sup>. Non si può quindi escludere l'esistenza di precipue pratiche locali che prevedevano l'inserimento nel corredo di un dado senza cifre (o magari con cifre indicate con pigmenti, poi scomparsi?) insieme ad altri due esemplari su cui invece comparivano i numeri su tutte le facce.

Un aspetto importante è poi la disposizione delle cifre sulle diverse facce; normalmente, i dadi romani seguono la regola del '7' ovvero la somma dei numeri collocati sulle facce opposte dà sempre '7' (fig. 1)<sup>16</sup>. Questa regola non è però seguita dal materiale di Lovere, dove nell'unico caso in cui compaiono tutte le cifre da 1 a 6, queste non sono disposte secondo la modalità 'canonica' (t. 7, fig. 4.1).

Ben 3 esemplari (t. 36, fig. 2; t. 48, fig. 5.2; t. 72, fig. 3) presentano ripetuta su tutte le facce la cifra '2', in un dado è la cifra '3' a ricorrere su tutti i lati (t. 7, fig. 4.2), mentre in un altro caso è l'1' a comparire in maniera esclusiva (t. 48, fig. 5.3).

Questo genere di dadi, sebbene non siano un *unicum*, sono piuttosto rari nel mondo romano (questo fa risaltare ancor di più l'anomala concentrazione di esemplari simili nella vicina necropoli di Lugone di Salò)<sup>17</sup> e vengono generalmente catalogati come dadi 'truccati', definiti con un termine moderno *Low Men*<sup>18</sup>, perché un lancio consente di ottenere, artificialmente, una cifra volutamente più bassa rispetto a quanto statisticamente ottenibile con un dado 'standard'<sup>19</sup>.

<sup>7</sup> KLINGSHIRN, LUIJENDIJK 2019, p. 1.

<sup>8</sup> Tale divisione è già proposta in CIC. *de din.* I, 12. Più ampiamente sulla questione, CHAMPEAUX 1990a, pp. 271-272; CHAMPEAUX 1990b, pp. 801-802; GROTTANELLI 2001, pp. 156-160; GROTTANELLI 2005, p. 129; KLINGSHIRN 2006, pp. 147-148; KLINGSHIRN, LUIJENDIJK 2019, p. 1; LUIJENDIJK 2019, pp. 63-64. COSTANZA 2020, p. 197; DASEN, PIRRENNE-DELFORGE 2022; RÜPKE 2022.

<sup>9</sup> Mancano dati complessivi in proposito, ma la situazione è ben esemplificata dal caso di Pompei dove è stata condotta una recente analisi della cultura materiale ludica circolante in città; si veda PACE 2023, pp. 23-26 (con specifica attenzione ai dadi).

<sup>10</sup> PACE 2023, p. 23.

<sup>11</sup> DE MARCHI 1997, pp. 136-137.

<sup>12</sup> PACE 2023, pp. 23-24.

<sup>13</sup> PACE 2023, p. 24.

<sup>14</sup> PACE 2023, pp. 115-116.

<sup>15</sup> DE MARCHI 1997, pp. 136-137.

<sup>16</sup> DE VOOGT *et al.* 2015, pp. 152-153; DE VOOGT, EERKSEN 2017, p. 165; DE VOOGT, EERKSEN 2018, pp. 99-100.

<sup>17</sup> DE MARCHI 1997, pp. 136-137.

<sup>18</sup> DANIAUX 2022, p. 203.

<sup>19</sup> DANIAUX 2022, pp. 203-205.



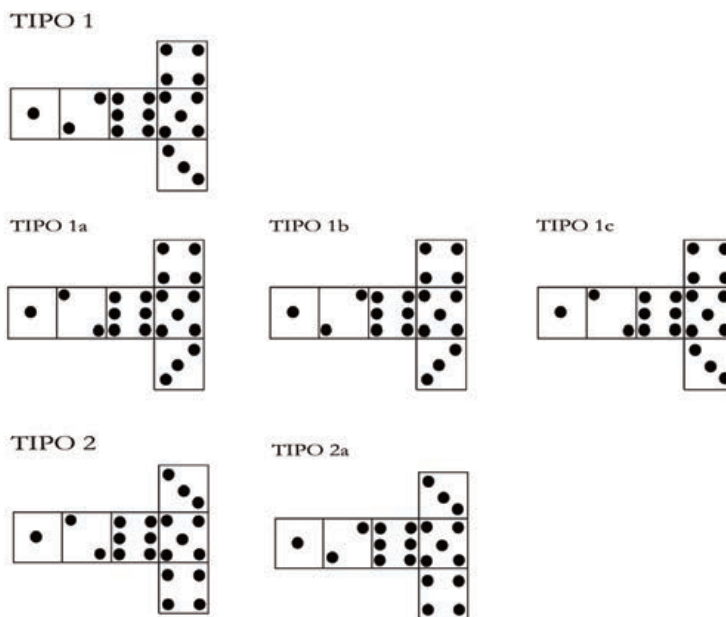


Fig. 1. Le tipologie di dadi più diffuse nel mondo romano, in base alla disposizione delle cifre (da PACE 2023, fig. 2).



Fig. 2. Dado in bronzo dalla tomba 36 di Lovere (St. 21.S289-6.278). Foto ed elaborazione dell'autore.



Fig. 3. Dado in bronzo dalla tomba 72 di Lovere (St. 22.S289-6.202). Foto ed elaborazione dell'autore.

## 2. UNA PANORAMICA SUI CONTESTI: LE SEPOLTURE CON DADI

Dal punto di vista cronologico le sepolture interessate dalla presenza di dadi coprono un arco che va dalla fine del I sec. d.C. sino alla fine del IV d.C. Se ne offre qui di seguito un breve prospetto riassuntivo in ordine diacronico:

### Tomba 36 (Fig 2)

Tipologia tombale: incinerazione entro fossa terragna.

Datazione: I sec. d.C.

Oggetti ludici: 1 dado (St. 21.S289-6.278), del tipo *Low Men*, con il numero '2' ricorrente su tutte le facce.

Osservazioni: si segnala la presenza nel corredo, tra gli altri reperti, di un vaso androproso e di un 'bastone'<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Per l'analisi di queste tipologie si rimanda ai contributi di M. CASTOLDI (per i bastoni) e C. FICINI, G. TASSINARI (per i vasi androprosi) in questo volume.

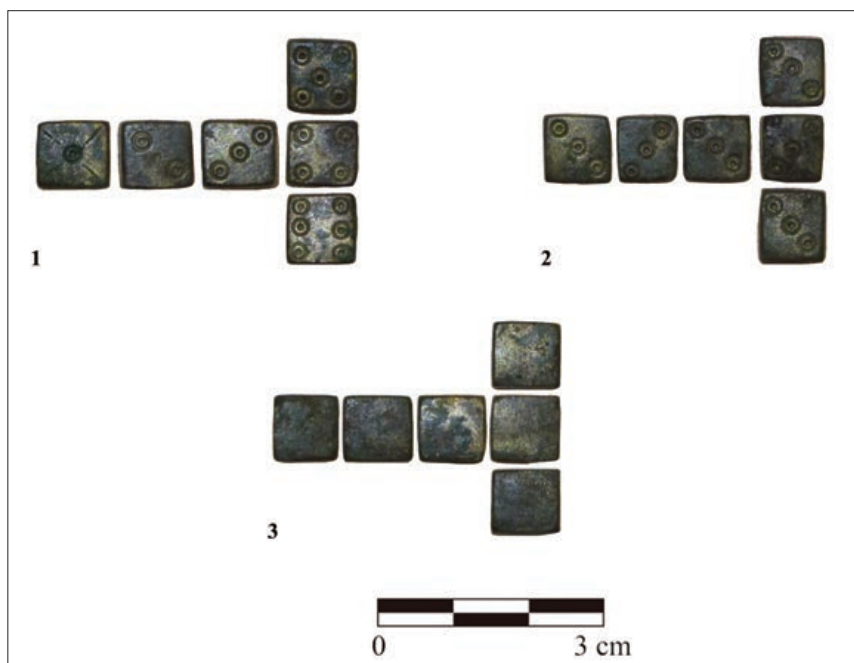


Fig. 4. Dadi in bronzo dalla tomba 7 di Lovere (St. 21.S289-6.61, St. 21.S289-6.62, St. 21.S289-6.63). Foto ed elaborazione dell'autore.

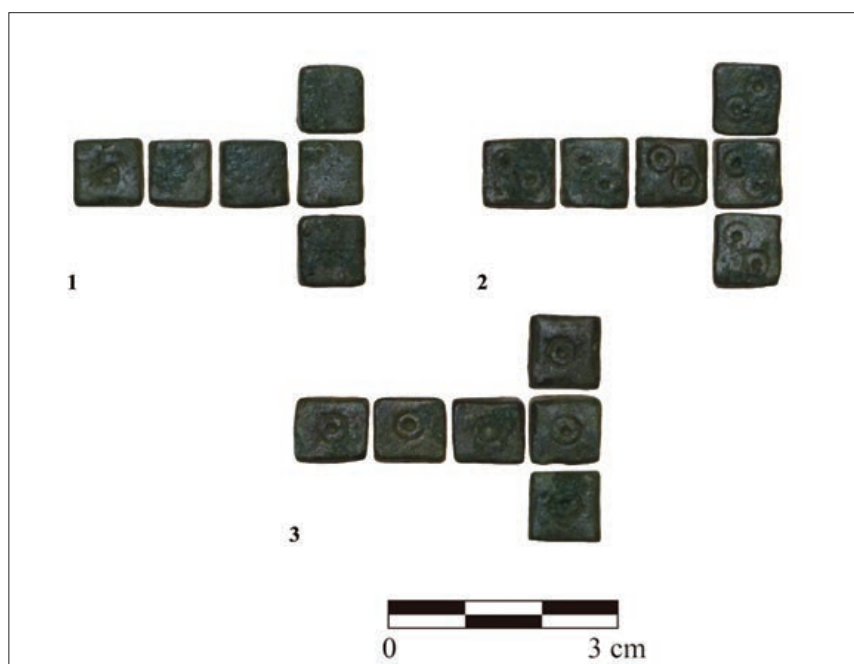


Fig. 5. Dadi in bronzo dalla tomba 48 di Lovere (St. S289-6.342, St. S289-6.350, St. S289-6.351). Foto ed elaborazione dell'autore.

### Tomba 72 (Fig. 3)

Tipologia tombale: inumazione in fossa terragna.

Datazione: inizi IV sec. d.C. (prima età costantiniana).

Oggetti ludici: 1 dado (St. 22.S289-6.202), del tipo *Low Men*, con il numero '2' ricorrente su tutte le facce.

Osservazioni: si segnala la presenza nel corredo, tra le altre cose, di due monete.

Tomba 7 (Fig. 4)

Tipologia tombale: inumazione in fossa terragna.

Datazione: inizi IV sec. d.C.

Oggetti ludici: 3 dadi. 1 con tutte le cifre (St. 21.S289-6.61, fig. 4.1), 1 del tipo *Low Men*, con il numero '3' ricorrente su tutte le facce (St. 21.S289-6.62, fig. 4.2), 1 'muto' (St. 21.S289-6.63, fig. 4.3)

Osservazioni: si segnala la presenza nel corredo, tra le altre cose, di due frazioni di *folles* di Costantino I.

Tomba 48 (Fig. 5)

Tipologia tombale: inumazione in fossa terragna.

Datazione: fine IV sec d.C.

Oggetti ludici: 3 dadi. 1 dado 'muto' (St. S289-6.342, fig. 5.1), 1 dado del tipo *Low Men*, con il numero '2' ricorrente su tutte le facce (St. 21.S289-6.350, fig. 5.2), 1 dado del tipo *Low Men*, con il numero '1' ricorrente su tutte le facce (St. 21.S289-6.351, fig. 5.3).

Osservazioni: si segnala la presenza nel corredo, tra le altre cose, di 19 monete.

## 3. IL SIGNIFICATO DEI DADI NELLE SEPOLTURE DI LOVERE: ALCUNE PROPOSTE DI LETTURA

Dopo questa breve panoramica sui dadi provenienti dalla necropoli di Lovere è bene tentare di tracciare qualche pista esegetica sul perché essi siano stati inseriti in alcuni corredi tombali.

In questa sede ci si chiede se questa insistenza sia magari specchio di un'attitudine al gioco della corripettiva comunità dei vivi, ovvero se gli oggetti inseriti nei corredi siano stati concretamente utilizzati in vita dagli individui cui era associati in morte; se così fosse è giusto domandarsi in che tipo di giochi venissero impiegati. Da questo punto di vista è significativa l'esclusiva attestazione di dadi, situazione che sembrerebbe escludere un loro impiego nell'ambito di 'giochi da tavolo'; in questi erano infatti necessarie altre tipologie ludiche, come le pedine<sup>21</sup>, da muovere sulle *tabulae lusoriae*<sup>22</sup>, queste ultime documentate raramente all'interno di sepolture<sup>23</sup>. Si è consapevoli che il materiale selezionato per essere inserito in un corredo tombale non rispecchi il concreto uso fattone in vita, essendo quello funerario un contesto distorto dall'ideologia e capace di offrire in morte un'immagine diversa del defunto rispetto a quella avuta tra i vivi; dunque, non si può escludere che i dadi di Lovere siano stati utilizzati insieme ad altri giochi invece esclusi dal corredo funerario, ma questo non è possibile dimostrarlo.

Se dunque si fosse trattato di attività in cui venivano utilizzati esclusivamente dadi, queste sarebbero state d'azzardo (*alea*)<sup>24</sup>; in tal senso è significativo notare che in due sepolture (tt. 7 e 48) i set di dadi siano costituiti da 3 esemplari, secondo l'uso 'canonico' descritto dalle fonti romane<sup>25</sup> (e forse non è casuale che proprio da queste due tombe i dadi siano associati a delle monete, ben 19 nel caso della tomba 48)<sup>26</sup>. Allo stesso tempo non sorprende però anche la presenza di un singolo dado in altre due tombe (36 e 72) dato che, come documentato a Pompei, nella vita quotidiana erano diffuse pratiche 'semplificate' in cui venivano impiegati soprattutto esemplari singoli<sup>27</sup>. Ciò che colpisce nel caso di Lovere non solo è la grande diffusione di dadi 'truccati' del tipo *Low Men* – come dimostrano i tre esemplari su cui ricorre la cifra '2' su tutte le facce (figg. 2, 3, 5.2), l'esemplare interessato dalla presenza esclusiva del '3' (fig. 4.2) e l'unico dado con l'1' (fig. 5.3) –, ma anche i *patterns* delle loro associazioni. Nelle sepolture 36 e 72 sono infatti attestati singoli esemplari di *Low Men* in cui ricorre il '2', mentre nella tomba 7 un dado 'normale' (cioè, con tutte le cifre, sebbene non disposte secondo la canonica regola del '7') è accompagnato da un dado *Low Men* con il '3' e un esemplare senza cifre. Nella tomba 48 due dadi *Low Men* (uno con il '2', l'altro con l'1') sono associati a un esemplare senza cifre.

<sup>21</sup> Per una sintesi aggiornata sulle diverse tipologie di pedine, si veda PACE 2023, pp. 28-41 con ampia bibliografia.

<sup>22</sup> Per i principali giochi da tavola romani (il *ludus XII scripta* e il *ludus latruncularum*) si rimanda a TORRE 2015; SCHÄDLER 2019a; VESPA 2019.

<sup>23</sup> Per citare le più celebri: la *tabula lusoria* dalla sepoltura 'del dottore' di Stanway (UK), si veda SCHÄDLER 2007; quella proveniente da una tomba di Vimose (Danimarca), DE VOOGT 2019, pp. 92-93, con bi-

bliografia. Infine, quella di Poprad-Matejovce (attuale Slovacchia), LAU, PIETA 2014, pp. 360-61; LAU, PIETA, ŠTOLCOVÁ 2022.

<sup>24</sup> Sulla questione si rimanda a PACE 2022, pp. 103-109.

<sup>25</sup> Per un quadro sulle fonti si rimanda a TORRE 2015, pp. 17-18.

<sup>26</sup> Per l'analisi dettagliata delle monete si rimanda al contributo di E. A. Arslan in questo volume.

<sup>27</sup> PACE 2023, pp. 339-342.

Questa diffusione di dadi *Low Men* rende complesso ipotizzare che questi oggetti fossero utilizzati nel tradizionale gioco d'azzardo in cui l'obiettivo era ottenere una cifra più alta dell'avversario gettandone tre insieme (e chiamato per questo *pleistobolinda*)<sup>28</sup>. Si può quindi ipotizzare che nell'area fossero diffuse varianti locali in cui era preferibile non ottenere punteggi troppo alti<sup>29</sup>. Questo spiegherebbe l'impiego dei dadi *Low Men* come suggerito anche dalle modalità di composizione dei set ludici documentati nella necropoli di Lugone di Salò, dove in ben quattro sepolture sono documentati set di 3 dadi, esattamente come osservabile nella tomba 48 di Lovere, costituiti da un esemplare senza cifre e da due *Low Men* (uno con l'1' e l'altro con il 2)<sup>30</sup>.

Visto il contesto funebre, oltre alla lettura ludica non si può certo escludere anche un'altra linea interpretativa che non per forza si elide con la prima, ma con la quale può coesistere, ovvero una funzione mantico/apotropaica. Come sottolineato prima, il dado come altri *randomizing devices* (l'astragalo *in primis*), cioè oggetti generatori di casualità, è funzionale tanto alla dinamica del gioco quanto a ottenere dei risultati che, non potendo essere condizionati *a priori*, ben si prestano a essere interpretati come manifestazioni divine<sup>31</sup>.

In un contesto funebre, una partita a dadi assume naturalmente un significato culturale ben differente, divenendo una partita con il destino e con la morte; è famosa la scena iniziale del capolavoro di Ingmar Bergman, il *Settimo Sigillo*, in cui il cavaliere Antonius Block si accinge a sfidare la morte in una partita di scacchi nel tentativo di sconfiggerla e di avere salva la vita<sup>32</sup>.

È d'altro canto universale il desiderio dell'uomo di controllare il proprio destino e di voler superare i limiti della propria esperienza terrena; dunque la ricorrenza nelle sepolture di Lovere (e della vicina Salò)<sup>33</sup> di dadi 'truccati' potrebbe alludere a una qualche sorta di credenza escatologica legata alla possibilità di ingannare la morte nella partita (apparentemente) persa contro di essa (e in tal senso non sembrerebbe casuale l'associazione del dado documentato nella sepoltura 36 insieme a una classe di materiale cui è generalmente riconosciuto un valore apotropaico, come quella dei vasi androprosopi)<sup>34</sup>.

Naturalmente, come in ogni tentativo di ricostruzione basata sui dati archeologici, le chiavi di lettura qui proposte colgono forse solo parzialmente le pratiche cui afferivano, ma con le informazioni a disposizione non è lecito spingersi oltre.

Per concludere, sia che gli individui seppelliti nelle tombe di Lovere siano stati davvero degli *aleatores* o lo siano stati solo in morte, ciò che pare emergere è un quadro dominato da specifiche abitudini locali (probabilmente da non limitare alla semplice sfera ludica) radicate nel territorio (come dimostrano i confronti con la necropoli di Salò) su di un ampio arco cronologico. A Lovere la presenza di dati 'truccati' all'interno di sepolture è già attestata nel I sec. d.C., pratica che pare continuare - sebbene con alcune modifiche, come mostrato dalla comparsa dei set di 3 dadi - sino alla fine del IV sec. d.C. Si evidenzia, dunque, *mutatis mutandis*, una forte impermeabilità culturale ai notevoli cambiamenti sociali, politici, etici e religiosi innescati dalla progressiva affermazione del cristianesimo, quando il gioco d'azzardo (e specialmente quello praticato con i dadi) già illegale in età repubblicana<sup>35</sup>, venne sempre più stigmatizzato dal punto di vista morale, divenendo il gioco 'diabolico' per antonomasia e dunque fortemente avversato dalle gerarchie civili ed ecclesiastiche<sup>36</sup>. Questo tanto più nell'ambito funebre ormai, teoricamente, dominato dalle prassi e ritualità legate alle credenze della nuova religione monoteistica.

Concludendo, trovare rimandi a dei giochi 'proibiti' nelle sepolture di epoca tardo-antica in alcune sepolture della regione, come quelle di Lovere e Salò, può forse essere intesa come una sorta di '*silent resistance*', ovvero una consapevole espressione identitaria di opposizione alle nuove pratiche religiose e alle relative convenzioni sociali che ne erano strettamente connesse<sup>37</sup>.

<sup>28</sup> PACE 2022, p. 108 con altra bibliografia.

<sup>29</sup> Si può ipotizzare l'esistenza di giochi comparabili al moderno '7 e mezzo'. Si tratta di un gioco in cui lo scopo è quello di realizzare un punteggio maggiore del banco, ma senza 'sballare', ovvero superare il punteggio di 7 e mezzo, da cui il nome del gioco stesso.

<sup>30</sup> Si tratta delle tombe 26, 40, 160 e 169; DE MARCHI 1997, pp. 136-137.

<sup>31</sup> KLINGSHIRN, LUIJENDIJK 2019, pp. 1-4; COSTANZA 2020, pp. 197-209 (con particolare attenzione all'astragalo).

<sup>32</sup> Il film uscì in Svezia nel 1957 con il titolo "Det Sjunde Inseplet",

poi proiettato l'anno successivo per la prima volta in Italia con il titolo "Il settimo sigillo".

<sup>33</sup> DE MARCHI 1997, pp. 136-137.

<sup>34</sup> Per la loro interpretazione si rimanda al contributo di C. Ficini, G. Tassinari in questo volume

<sup>35</sup> Sul quadro normativo si vedano i vari contributi in FASOLINO, PALMA 2018; anche PACE 2022, pp. 106-108.

<sup>36</sup> NUCCI 2006; FASOLINO 2018, p. 34; BOTTIGLIERI 2018, pp. 93-94.

<sup>37</sup> CUOZZO, GUIDI 2003, p. 82.



## 4.18 | I REPERTI IN VETRO

MARINA UBOLDI

Il vasellame vitreo che verrà qui esaminato proviene dai diversi ritrovamenti e interventi di scavo che si sono succeduti nell'area della necropoli.

Il rinvenimento più eclatante anche per quanto riguarda i vetri fu quello del 1907, descritto da G. Patroni, che ha portato all'acquisizione del gruppo di materiali integri conservati presso il Civico Museo Archeologico di Milano<sup>1</sup>.

I ritrovamenti del 1957 e del 1973 hanno restituito un numero limitato di manufatti in vetro<sup>2</sup>. Delle 27 sepolture individuate nel 1996<sup>3</sup> solo due incinerazioni hanno dato reperti vitrei pertinenti al corredo funerario (tt. 1 e 2); appartengono invece all'ornamento dei defunti sepolti le perle delle tt. 5 e 24, inumazioni di adulti di sesso femminile, e delle tt. 9/4 e 17, infantili; due bicchieri di forma Is. 106, tipica del IV sec. d.C. provengono dai corredi della t. 9/3 e di un'altra sepoltura non scavata (sez. E/T). La presenza di vetri combusti e fusi testimonia la pratica di bruciare sostanze aromatiche per motivi rituali e coprire le esalazioni del rogo funebre, deponendo sulla pira tutti interi i piccoli recipienti che le contenevano, tra questi materiali fusi si identificano però anche alcune coppette, probabilmente destinate ad offerte alimentari connesse con le pratiche di banchetto funebre ad accompagnamento della cremazione (figg. 1-2). Anche nell'US 101, che copriva l'area della necropoli, si sono raccolti diversi frammenti pertinenti alle stesse forme attestate nelle sepolture.



Fig. 1. Balsamario e orlo di recipiente fusi sul rogo, da t. 3.

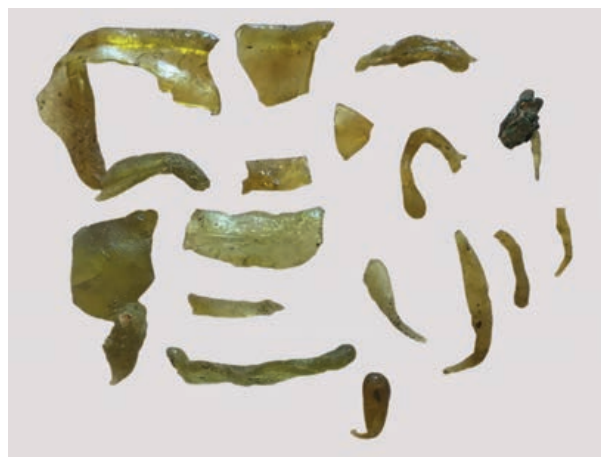


Fig. 2. Orlo di coppa e frammenti vari di vetro fusi sul rogo, da t. 24.

<sup>1</sup> PATRONI 1908; sulla coerenza delle associazioni dei materiali vitrei indicate al momento dello scavo, si veda ROFFIA 1993, pp. 30-31; sui ritrovamenti del 1907 e precedenti, in particolare la tomba del 1819, cfr. MEDOLAGO in questo volume. Dei vetri elencati da Patroni man-

cano quattro piccoli balsamari, i "frammenti di una grossa urna" e "alcuni globuli di pastiglia variegata [...] per collana".

<sup>2</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1986a; FICINI 2012-2013.

<sup>3</sup> FICINI 2015-2016.

Questi dati ci permettono di introdurre l'aspetto più problematico dei reperti, che risultano estremamente frammentari e in giaciture rimaneggiate a causa dello sviluppo verticale della necropoli, dove le tombe si sono susseguite per alcuni secoli nello stesso spazio, continuamente riutilizzato, con asportazioni e risistemazioni del terreno, che hanno prodotto una situazione deposizionale di difficile interpretazione (cfr. FORTUNATI, GARATTI).

Tale condizione è emersa con evidenza negli scavi del 2015, nei quali la lettura stratigrafica, anche se condotta con metodologia raffinata, non permette sempre di risolvere i problemi di una residualità molto alta ma non immediatamente identificabile. Come anche per gli altri tipi di vasellame, ma a maggior ragione per il vetro, soggetto a una più forte frammentazione, è risultato quindi a volte difficile valutare l'appartenenza o meno di alcuni recipienti ai corredi.

La presenza di numerosi frammenti vitrei nei riempimenti delle sepolture testimonia comunque l'uso di recipienti in vetro ad accompagnamento dei defunti, anche se gli oggetti rinvenuti in un contesto che li identifica con certezza come pertinenti al corredo sono in numero piuttosto limitato. Il corredo che ha dato vasellame vitreo in buono stato di conservazione è praticamente solo quello della t. 3, comprendente due bottiglie a corpo quadrato, una coppetta, un bicchiere di forma Is. 85b e un grande balsamario con bollo sul fondo, due recipienti, gli ultimi citati, che confermano la datazione alla seconda metà del II secolo fornita dalle monete e dal materiale ceramico.

Nonostante le difficoltà di analisi dovute alla frammentarietà dei pezzi, il numero di recipienti identificati offre un importante dato relativo alla diffusione del vetro presso la comunità che faceva capo alla necropoli di Lovere, con particolare riferimento all'età primo e medio imperiale, mentre decisamente meno numerose sono le forme di IV secolo, rappresentate solo dalla forma potoria Is. 96/Is. 106.

Sono presenti circa 30 diverse forme, alcune con un solo esemplare, ed è il caso degli oggetti più particolari, di maggior raffinatezza (come la brocchetta con decoro a filamento), o meno comuni (la piccola bottiglia esagonale), o di probabile importazione da altre regioni (la bottiglia a ventre ribassato e filamento applicato sul collo o la coppetta soffiata a stampo). Le forme che hanno maggior diffusione sono le bottiglie a corpo quadrato e le piccole forme aperte, coppette e piattini. Un caso particolare è costituito dal gruppo delle olpi a corpo conico Is. 55a che sembrano avere goduto di grande popolarità nelle necropoli dell'Italia settentrionale nella seconda metà del I sec. d.C. Sembra in genere predominare la funzione legata alla miscita di liquidi, ma raramente in associazione con recipienti potori, forse perché i bicchieri vitrei erano sostituiti da contenitori ceramici di analogo utilizzo.

I balsamari e contenitori per *aromata* non sono numerosi e si collegano per lo più ai riti incineratori: alcuni frammenti fusi dal rogo in vetro colorato sono infatti tra le forme più antiche qui identificate. Di particolare interesse però anche i tre grandi balsamari di II secolo, che possono rispecchiare una particolare predilezione per prodotti di pregio diffusi sul mercato nella media età imperiale.

## 1. RECIPIENTI VITREI

### 1.1. Balsamari

Utilizzati come contenitori per aromi, medicinali e cosmetici, strettamente collegati con il rito della cremazione<sup>4</sup>, i balsamari rinvenuti non sono particolarmente numerosi, di cui solo 4 in giacitura primaria all'interno del corredo. Si segnala anche la presenza di pezzi combusti, che hanno subito la vicinanza del rogo funebre e sembrano derivare dalla dispersione di terra di rogo o dal rimaneggiamento di sepolture in cui erano stati inseriti con la raccolta delle ceneri.

#### *Piccoli*

Balsamari tubolari e piriformi con lungo collo sono presenti nelle cremazioni t. 17/1973, tt. 24 e 31 del 2015 e nel riempimento della t. 56, US 281, oltre ad un esemplare dai ritrovamenti del 1907<sup>5</sup>. Questi esemplari,

<sup>4</sup> Una sintesi sull'uso dei profumi e dei balsamari in GABUCCI 1997, pp. 471-475.

<sup>5</sup> Civico Museo Archeologico di Milano inv. A.0.9.1194; ROFFIA 1993, cat. 250.

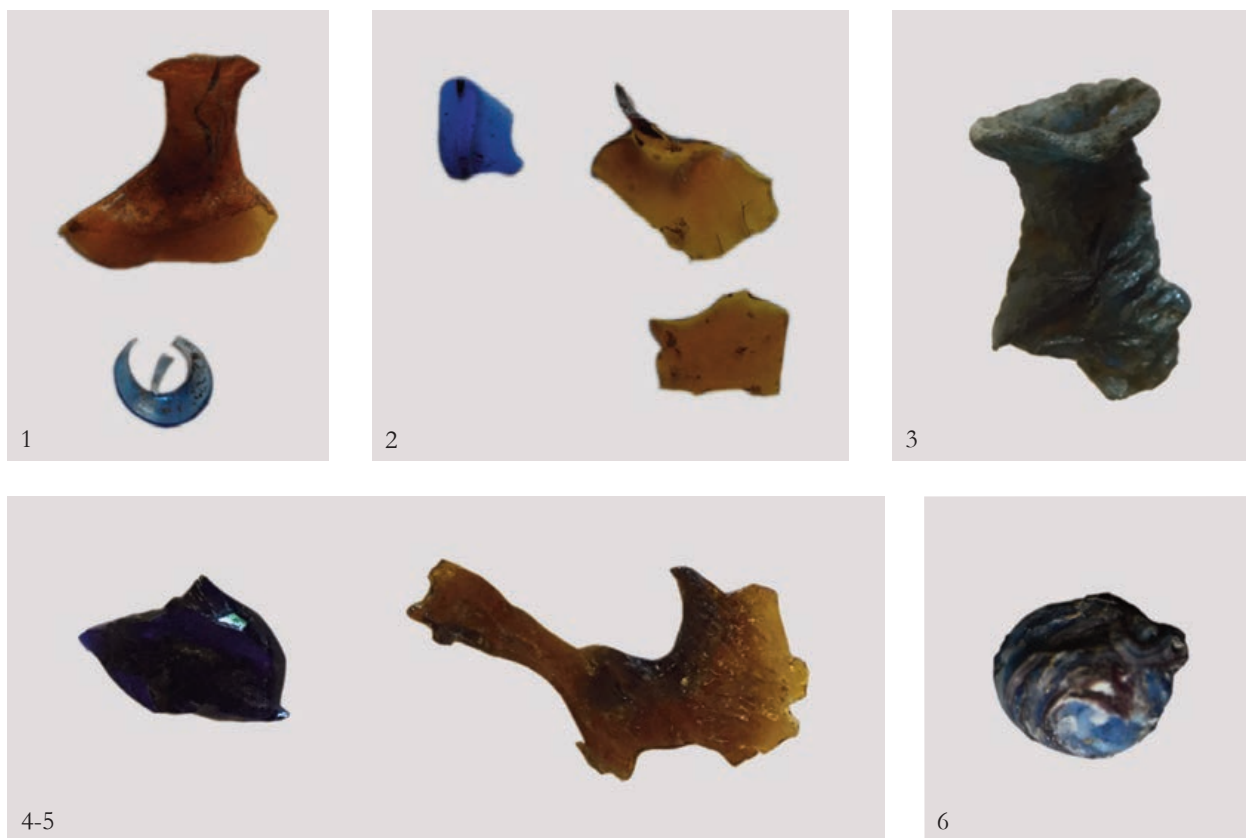
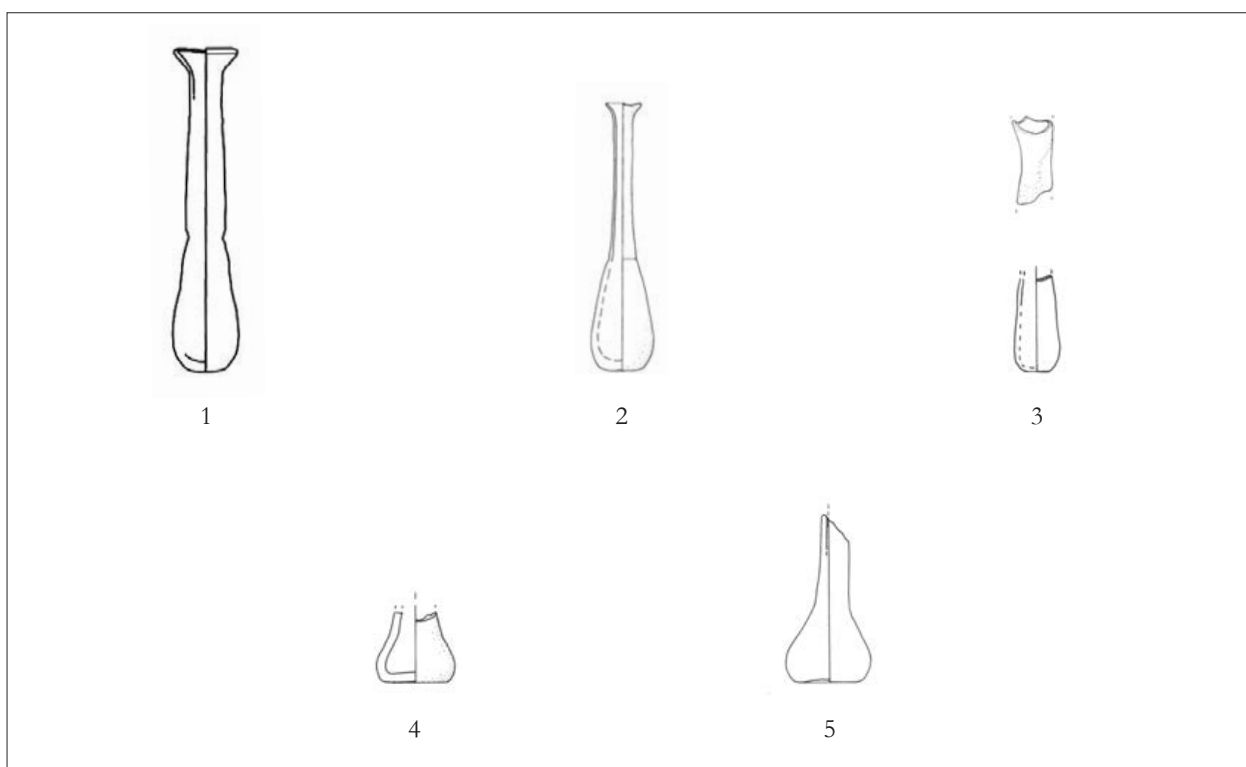


Fig. 3. Balsamari in vetro di colori intensi, alcuni fusi sul rogo: 1. t. 56/US 281; 2. T. 64; 3-6, t. 40.



Tav. I. Balsamari piccoli (scala 1:3).

gli unici che ci permettono di identificare la forma, genericamente Is. 82b1, e più in particolare DT 71/72 e DT 43<sup>6</sup>, sono databili nella seconda metà del I sec. d.C. (tav. I, 1-5).

Frammenti di piccoli orli svasati e con bordo solo ingrossato o ripiegati a cordoncino non ci permettono di risalire a una forma, anche se i primi sono da attribuire a oggetti di piccole dimensioni, mentre gli altri, che hanno diametri intorno a 3 cm, potrebbero essere pertinenti a esemplari più grandi.

Alcune pareti o frammenti bruciati in vetro di colori intensi, blu e giallo ambra (t. 40, US 166; t. 56, US 281; t. 64; t. 119 blu con gocce bianche) richiamano esemplari globulari o piriformi (genericamente tipi Is. 6, 26) (fig. 3). Nonostante le colorazioni, non si tratta di oggetti di pregio, ma di prodotti piuttosto correnti, realizzati in grandi quantità per il commercio al minuto di essenze destinate alle funzioni rituali, e spesso monouso. Sono anche tra gli oggetti vitrei più antichi attestati nel sito in quanto diffusi tra l'età augustea e l'età neroniana<sup>7</sup>. Forse una piccola costolatura rimane sul frammento blu della t. 64 (forma Is. 26) (fig. 3, 2). Infine, le rugosità presenti sul frammento deformato della t. 40, US 166 (da contesto precedente la sepoltura) (fig. 3, 5), apparentemente non dovute al fuoco, potrebbero indicare un esemplare soffiato a stampo in forma di dattero (forma Is. 78d), contenitori di I sec. d.C. che si ipotizza fossero prodotti sulla costa fenicia per commercializzare qualche olio profumato, forse ricavato proprio dal frutto rappresentato<sup>8</sup>. Il piccolo ammasso fuso di colore blu e bianco opachi dalla stessa US 166 rientra tra le pochissime testimonianze di vetro policromo (fig. 3, 6).

### Grandi

La forma Is. 16, quasi una bottiglia, databile tra secondo quarto e fine del I sec. d.C., è rappresentata da frammenti, tra cui parte del collo con spalla sfuggente, in vetro azzurro chiaro, dalla t. 64 (tav. II, 1), e da un esemplare di dimensioni più piccole, da US 496 (t. 114).

Tra gli esemplari di dimensioni maggiori ha un posto di rilievo il pezzo facente parte del corredo della t. 3 (tav. II, 2), riferibile alla forma Is. 82b2/DT 31: alto 18,8 cm, presenta ventre campaniforme, senza strozzatura alla base del lungo collo; sul fondo, concavo per l'impressione dello stampo, si identifica un bollo a rilievo, anepigrafo, con un motivo fitomorfo, costituito da un ramo di palma (?) tra volute (figg. 4-5). Le due inferiori si dipartono dalla base del ramo, due a C uniscono le volute inferiori con la cima del ramo, sormontate da altre due accoppiate, meno leggibili sono altre poste all'esterno di questa composizione, anche per la posizione leggermente decentrata dell'impressione rispetto al fondo. Come evidenzia Luigi Taborelli<sup>9</sup>, la composizione delle volute "disposte specularmente" ai lati dell'elemento fitomorfo centrale ha l'esito di evidenziare tale elemento, nel quale si deve probabilmente vedere la stilizzazione di una particolare essenza vegetale, legata forse all'aroma contenuto nel vaso.

Si tratta di un bollo già conosciuto, attestato in diverse località sia della Transpadana occidentale (Torino<sup>10</sup> e Pollenzo (CN)<sup>11</sup>) sia dell'area gardesana (Arco (TN)<sup>12</sup> e Mezzariva di Bardolino (VR)<sup>13</sup>); a Cavriana (MN)<sup>14</sup> e a Verona, necropoli di Porta Palio<sup>15</sup>; la segnalazione più meridionale è a Urbino<sup>16</sup>. Un esemplare è noto anche nel Nord Renania-Westfalia<sup>17</sup>.

Questa forma di balsamari si afferma nella seconda metà del II - inizi III sec. soprattutto in Italia centro-settentrionale; la presenza su alcuni di essi dei marchi VEC(TIGAL) MONOPOLIUM P(ATRIMONI) IMP(ERATORIS) CAES(ARIS) M(ARCI) ANTONINI disposto attorno al monogramma RAVENNA e PATRIMONI [F(ISCI)] RATIONIS/REG(IONIS) RAVEN(NATIUM), sembra testimoniare una produzione nel territorio ravennate, probabilmente in relazione alla presenza di fondi di proprietà imperiale – at-

<sup>6</sup> Per i riferimenti tipologici cfr. DE TOMMASO 1990.

<sup>7</sup> Nel territorio bresciano, diversi esempi nelle necropoli di Nave (*Sub ascia* 1987, figg. 79-80), Manerbio (PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 103), e bresciane (STELLA, BEZZI MARTINI 1987, cat. 25a, 63a, 79a).

<sup>8</sup> MANDRUZZATO, MARCANTE 2007, p. 15, cat. 24-29.

<sup>9</sup> TABORELLI 2002, p. 33.

<sup>10</sup> Via del Deposito, oggi via Piave, 3 es. in tomba con nicchie: TABORELLI 2002, tav. X; GABUCCI, SPAGNOLO GARZOLI 2013, fig. 12, 1-3. In questo caso il corredo comprendeva 6 balsamari, associati ai tre anepigrafi due con bollo V.D e uno con bollo QDE/LPF.

<sup>11</sup> Tomba 3, 1961: FILIPPI 2006, p. 78, fig. 75; GABUCCI, SPAGNOLO GARZOLI 2013, fig. 14.

<sup>12</sup> Strada provinciale n. 118 di S. Giorgio, 1984: BASSI, CAVADA, ENDRIZZI 2013, p. 100, fig. 1, 10.

<sup>13</sup> Ritrovamento del 1892, esemplare al Museo al Teatro Romano di Verona, a corpo molto schiacciato: FACCHINI 1991, cat. 154, tav. 25; BOLLA 1998, fig. 10.

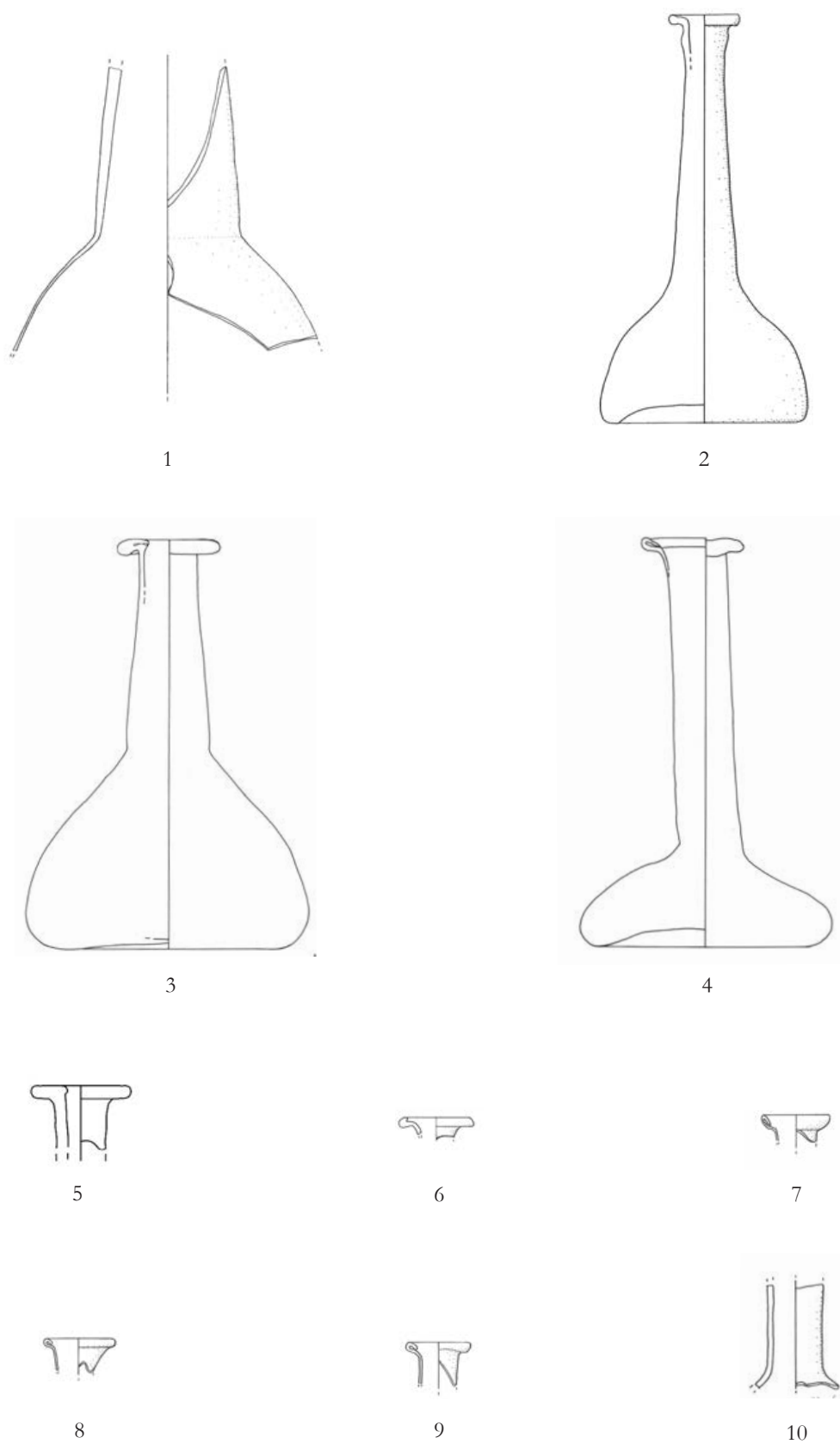
<sup>14</sup> PICCOLI 1975, p. 28, fig. 6.

<sup>15</sup> BOLLA 1995, p. 37.

<sup>16</sup> CINGOLANI 2014, p. 90, fig. 4, 3, con bibliografia precedente.

<sup>17</sup> Da Mönchengladbach-Rheydt-Mülfort, in questo caso il ramo viene definito "di abete": BAUMGARTEN, FOLLMANN-SCHULZ 2011, cat. D-BN 82, tav. 2.





Tav. II. Balsamari grandi (scala 1:3).



Fig. 4. Balsamario dal corredo della t. 3.



Fig. 5. Bollo con motivi fitomorfi sul fondo del balsamario della t. 3.

testati da altre fonti e soprattutto dalle industrie laterizie – nei quali poteva avvenire la lavorazione degli *aromata* contenuti nei recipienti o la loro commercializzazione al minuto<sup>18</sup>. Il significato del bollo posto sul fondo di contenitori vitrei destinati al commercio di sostanze cosmetiche e medicinali, oltre che alimentari, è da tempo oggetto di dibattito tra gli archeologi e gli storici dell'economia antica, con variazioni nell'interpretazione come riferimento al produttore del recipiente o a quello del contenuto. Nel caso di questi balsamari, contenitori di un prodotto certamente pregiato, che ritroviamo in luoghi anche molto lontani tra loro proprio perché trasportavano un contenuto particolare, il bollo risulta di grande importanza per delineare percorsi mercantili.

Altri grandi balsamari sono attestati nella necropoli di Lovere dai ritrovamenti del 1907, uno a ventre conico e collo alto quanto il corpo, l'altro a corpo schiacciato quasi lenticolare e lungo collo (DT 35), anche sul fondo di quest'ultimo si intuisce la presenza di un bollo impresso, purtroppo non leggibile<sup>19</sup> (tav. II, 3-4; figg. 6-7).

Sporadico del 1957 è, infine, un frammento di orlo pieno, a tesa orizzontale, e collo cilindrico, che potrebbe appartenere alla stessa tipologia (tav. II, 5)<sup>20</sup>.

I confronti più prossimi geograficamente provengono dalle necropoli bresciane, dal Lugone di Salò e da Riva del Garda, contrassegnati da bolli diversi spesso compresenti nello stesso contesto<sup>21</sup>. Analisi sulle tracce di contenuto di un esemplare del Lugone hanno individuato tracce di resina di Acantice Mastice, un arbusto appartenente alla macchia mediterranea<sup>22</sup>.

Orli con bordi a cordoncino e diametri di circa 3 cm rimandano a balsamari o a piccole bottiglie, di cui non possiamo ricomporre la struttura (riempimento t. 9/1996, t. 47, t. 69, t. 123, t. 131, US 253, tav. II, 6-9).

Può rientrare infine nelle forme di fine III-IV secolo un frammento di collo cilindrico in vetro biancastro, con attacco della spalla, riferibile ad un balsamario o ad una piccola bottiglia di forma Is. 103 (US 499, t. 116) (tav. II, 10).

<sup>18</sup> Cfr. ROFFIA 1994; ROFFIA 2015a. Sul problema del commercio degli unguenti aromatici nei contenitori di vetro e sul *balsamum judaicum* proveniente dai giardini di Gerico, cfr. anche TABORELLI 1983.

<sup>19</sup> Civico Museo Archeologico di Milano inv. A.0.9.1372 e 1364; ROFFIA 1993, cat. 293-294.

<sup>20</sup> FICINI 2012-2013, tav. XIV, 6.

<sup>21</sup> BEZZI MARTINI 1987, pp. 63-64, fig. 4; MASSA 1997a, p. 89, tav. XXII, 9, 12-14; BASSI 2010b, pp. 170-171, tav. II, 16-17.

<sup>22</sup> MASSA 1997a, p. 89, "adoperata per la preparazione di balsami o cosmetici non pregiati".



Fig. 6. Balsamario dai rinvenimenti del 1907 (© Civico Museo Archeologico di Milano, inv. A.0.9.1372).



Fig. 7. Balsamario dai rinvenimenti del 1907 (© Civico Museo Archeologico di Milano, inv. A.0.9.1364).



Fig. 8. Ollette dai rinvenimenti del 1907 (© Civico Museo Archeologico di Milano, inv. A.0.9.1298, 1299, 1312).

#### *Balsamari olliformi*

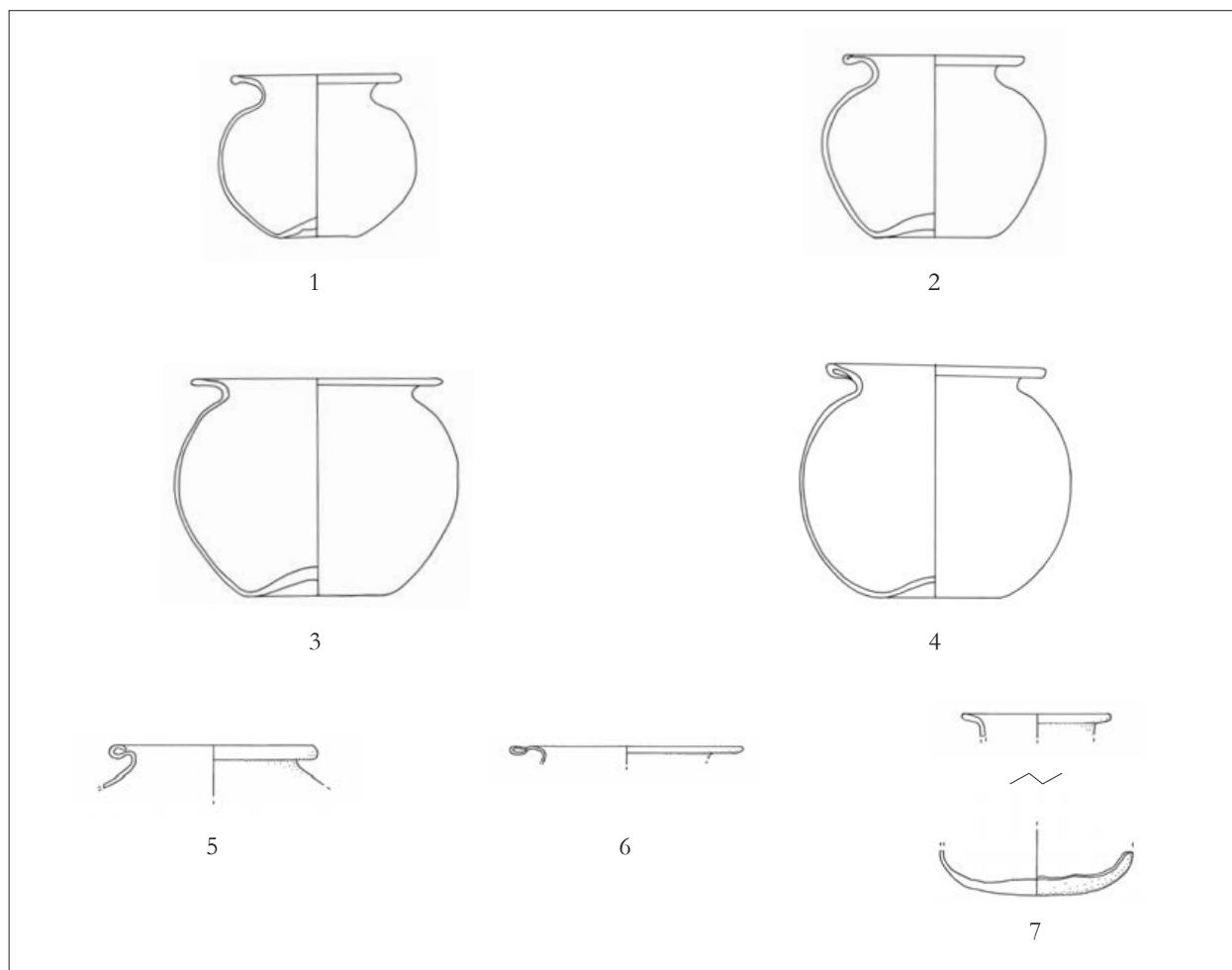
I piccoli recipienti olliformi (forma Is. 68), usati probabilmente come contenitori di unguenti, sono attestati a Lovere dai quattro esemplari integri rinvenuti nel 1907<sup>23</sup> (tav. III, 1-4, fig. 8) e da due orli nella t. 1/1996<sup>24</sup> (tav. III, 5-6).

Questa forma è ampiamente diffusa in Italia centro-settentrionale, la fattura assai semplice produce molteplici varianti nei profili e negli orli, l'arco cronologico di attestazione è pure molto lungo, giungendo dalla metà del I fino al IV secolo.

Si distingue l'esemplare rappresentato da alcuni frammenti in vetro blu intenso con collo cilindrico (?) e orlo solo ingrossato (US 101/1996, tav. III, 7, fig. 9).

<sup>23</sup> Civico Museo Archeologico di Milano inv. A.0.9.1298, 1299, 1312, 5446; ROFFIA 1993, cat. 388-391.

<sup>24</sup> Pertinente un altro fr. dal riempimento di t. 5/1996.



Tav. III. Balsamari olliformi (scala 1:3).



Fig. 9. Frammenti in vetro blu intenso, di probabile olletta, US 101/1996.



## 1.2. Bottiglie e brocche

Le bottiglie/brocche sono spesso riconoscibili solo dalla presenza di frammenti di orli e anse, che non sempre però ci aiutano a identificare forme e varianti; come recipienti sono un elemento ricorrente nella composizione dei corredi tombali, tuttavia a Lovere non si sono conservate in numero elevato nei contesti di più recente indagine. Anche la scarsa presenza di frammenti di pareti concorre a rafforzare l'impressione del forte rimaneggiamento del terreno, più volte interessato dagli scavi per le sepolture, che sembra avere portato addirittura alla scomparsa dei frammenti di dimensioni più piccole, normalmente recuperabili in ambiti meno "vissuti".

### *Bottiglie a corpo prismatico Is. 50*

La bottiglia che più comunemente accompagna i defunti è quella a corpo parallelepipedo, con base quadrata, classificata come Is. 50, una delle forme più diffuse in tutte le regioni dell'Impero romano. La forma può essere ottenuta soffiando il vetro in stampi aperti, composti da più elementi rimovibili, o appiattendolo il fondo e le pareti su un piano. La spalla, il collo e l'orlo sono invece sempre realizzati a mano libera e presentano molte varianti e spesso caratteri di asimmetria<sup>25</sup>.

Il primo esemplare noto da Lovere proviene dalla tomba rinvenuta nel 1819 in località Milana e passata dalla Collezione Vimercati Sozzi al Museo di Bergamo, caratterizzata sul fondo da un bollo anepigrafo a corona vegetale che circonda un ramo verticale<sup>26</sup>: un motivo non sconosciuto, ma che non trova al momento confronti in Italia settentrionale<sup>27</sup>.

Un esemplare del tipo, di dimensioni piuttosto contenute (h 12,8 cm), è stato rinvenuto nel 1907<sup>28</sup> (tav. IV, 1); i frammenti di un altro, rappresentati da un collo con ansa e da parti di parete/fondo, su una della quali rimane una bugnetta nell'angolo, a suggerire una base decorata con cerchi concentri e quattro piedini, nello scavo del 1996 (tt. 1 e 2, forse pertinenti) (tav. IV, 2, fig. 10).

Due sono le bottiglie nel corredo della t. 3 del 2015, una delle quali caratterizzata da corpo allungato in altezza (Is. 50b: lato 6,7, h 17,3 cm). L'imboccatura è svasata a tromba con bordo solo ingrossato e arrotondato, privo di un orlo rilavorato o ribattuto, come di maggior consuetudine. Sul fondo il bollo, non molto evidente, è costituito da un tondo centrale e da quattro petali ovoidali disposti in direzione degli angoli e alternati a toni più piccoli. Stesso bollo contrassegna la seconda bottiglia dalla medesima tomba, conservata solo per la parte inferiore del corpo (tav. IV, 3-4; figg. 11-14). Nonostante la sua elementarità il bollo non trova al momento confronti, salvo un motivo simile su un fondo frammentario della collezione del Museo di Arles<sup>29</sup>. L'identità dei bolli indica comunque che le due bottiglie della t. 3 provenivano dalla stessa bottega o dalla stessa forniture.

Un altro pezzo quasi integro, dalla t. 100, ha invece forma piuttosto bassa (h alla spalla 9 cm), con collo sottile e ansa a due costolature con filamento terminale che si rivolta all'esterno (tav. V, 1, figg. 15-16). Sul fondo di questo esemplare tre cerchi concentrici a rilievo, all'esterno dei quali una fascia in cui il vetro presenta delle ondulazioni irregolari, che sembrano la traccia di una iscrizione<sup>30</sup>.



Fig. 10. Collo e ansa di bottiglia a corpo quadrato, t. 1/1996 (St 2016.11.14).

<sup>25</sup> Trattano di questa forma tutti i cataloghi e i volumi sul vetro antico, per una sintesi cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 177 ss.; ROFFIA 1993, pp. 149-150; MASSEROLI 1998 per la regione Cisalpina.

<sup>26</sup> Sulle vicende del ritrovamento MEDOLAGO in questo volume. VIMERCATI SOZZI 1869-1870a, tav. XXIV, 6. La bottiglia è conservata al Civico Museo Archeologico di Bergamo, inv. 516.

<sup>27</sup> Più diffuso è il semplice ramo vegetale o di palma. Per l'analoga disposizione con corona e ramo che la attraversa, si veda la grande bottiglia a base rettangolare da *Argyrintum*, LAZAR 2006, tav. 3, CRO 17;

per corone vegetali e rami stilizzati, PRICE 2006, tav. 3.

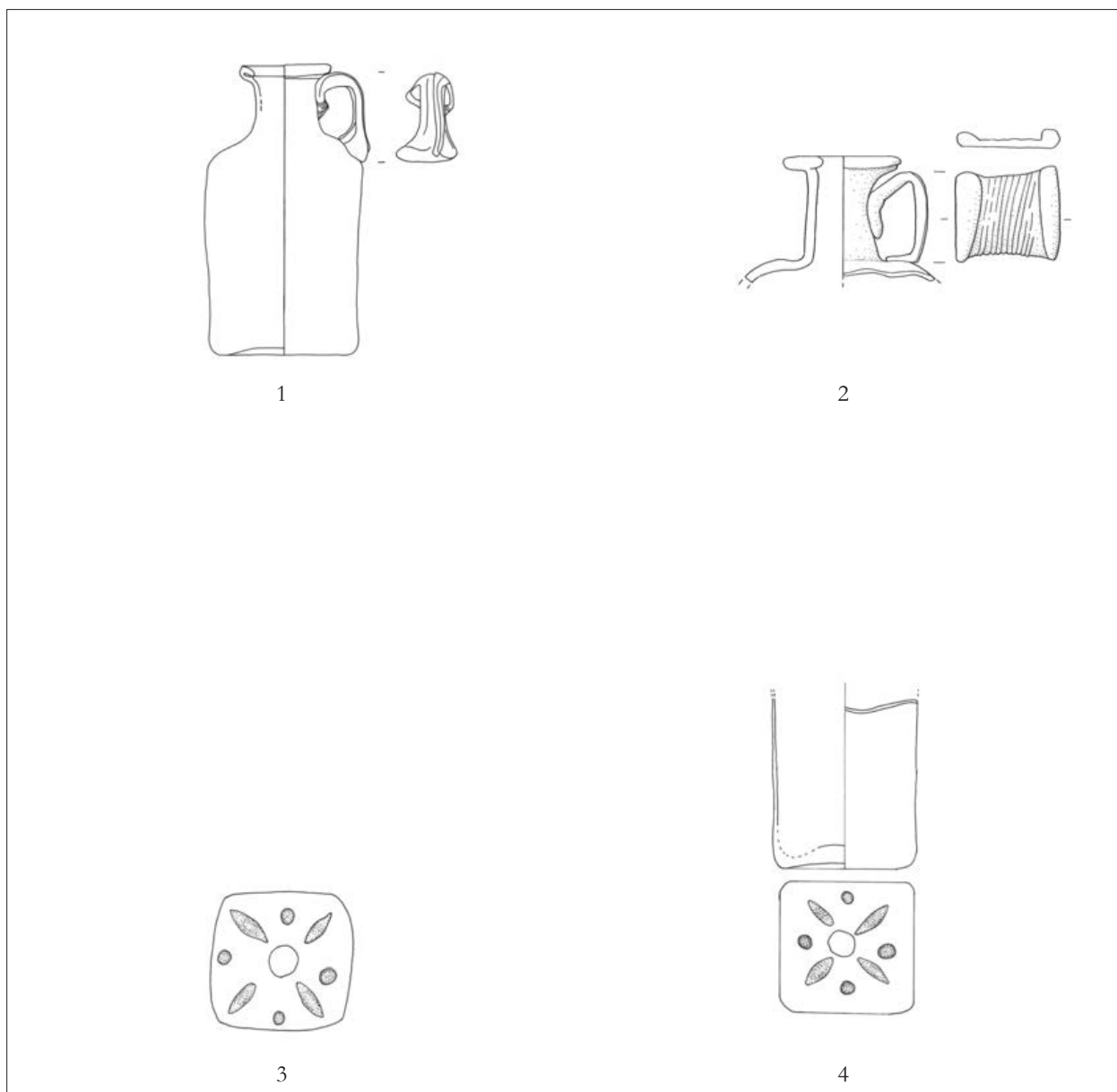
<sup>28</sup> Civico Museo Archeologico di Milano inv. A.0.9.1304; PATRONI 1908, p. 13; ROFFIA 1993, cat. 344.

<sup>29</sup> FOY 2010, cat. 468.

<sup>30</sup> Nella stessa posizione è ad esempio il bollo C.REHESIMI IANUARI sul fondo di una bottiglia della necropoli di Craveggia (VCO), t. 15, datata all'ultimo quarto del I-inizi del II sec. d.C.: Viridis lapis 2012, p. 66, fig. 47, fig. 133, 9.



Figg. 11-12. Bottiglia Is. 50 dal corredo della t. 3.



Tav. IV. Bottiglie quadrate (scala 1:3).

I frammenti di un'altra bottiglia provengono da diverse US: dal riempimento della t. 118 frammenti di parete e di ansa, in vetro azzurro intenso lucido, pertinenti ad un fondo con anelli concentrici (lato almeno 7 cm, spessore parete 0,5) dal riempimento della t. 105 e ad un fr. angolare di base in US 253, sembra compatibile anche un orlo nella t. 117 (tav. V, 2). La dispersione dei frammenti e lo stato di conservazione della più antica di queste sepolture (t. 118) non permettono di stabilire di quale corredo la bottiglia fosse parte.

Un collo con ansa da US 202 (t. 33) (tav. V, 3), dove sono presenti anche fr. di un fondo piano con cerchi concentrici, testimonierebbe infine un altro esemplare, in parte deformato dal calore.



Fig. 13. Bottiglia Is. 50 frammentaria dal corredo della t. 3.

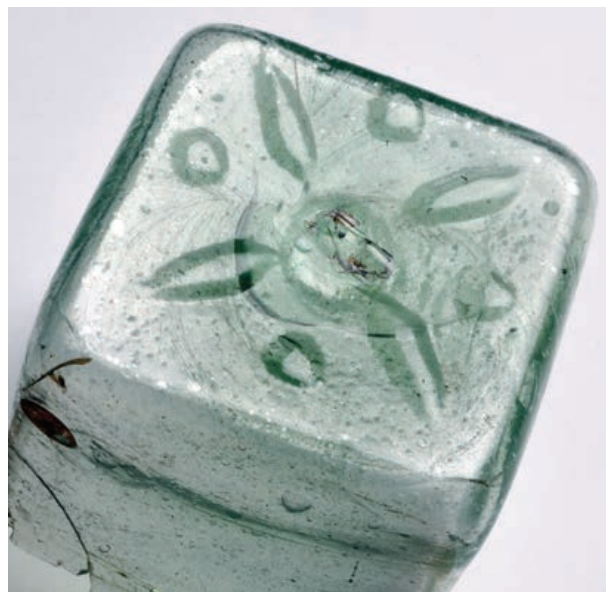


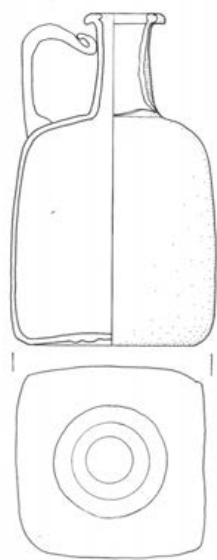
Fig. 14. Bollo sul fondo della bottiglia dal corredo della t. 3.

Fig. 15. Bottiglia Is. 50 frammentaria dalla t. 100.

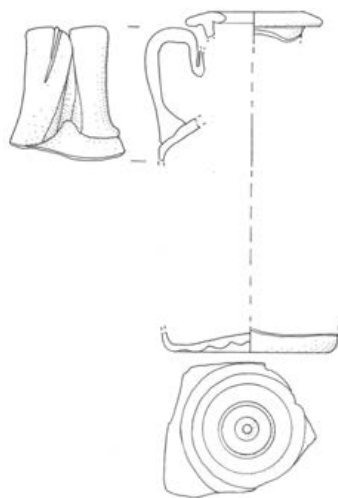


Fig. 16. Fondo della bottiglia dalla t. 100, con tracce di bollo.

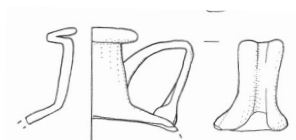




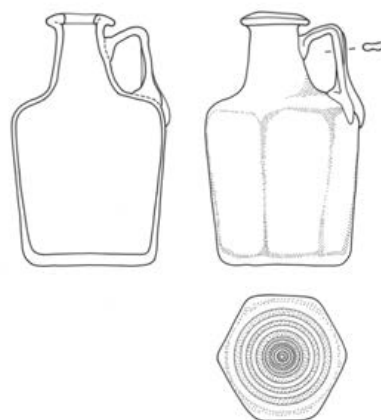
1



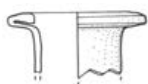
2



3



4



5



6

Tav. V. Bottiglie (scala 1:3).



*Bottiglietta a corpo prismatico a sezione esagonale*

Corpo a sezione esagonale, leggermente rastremato verso il fondo, che reca impressi cerchi concentrici con punto centrale, caratterizza una piccola bottiglia dai ritrovamenti del 1907 (tav. V, 4, fig. 17)<sup>31</sup>. Variante dei contenitori a sezione quadrata e assai meno diffuse di essi, queste bottiglie sono per lo più di piccole dimensioni (quella di cui stiamo trattando è alta 10,1 cm) e di fattura corrente. Sono attestate a partire dalla metà del I sec. d.C.<sup>32</sup>

Un confronto interessante, per dimensioni e decoro del fondo nella necropoli di Craveggia, in una sepoltura databile all'ultimo quarto del I sec. d.C.<sup>33</sup>

*Orli di bottiglie*

Non attribuibili con sicurezza, ma probabilmente pertinenti a bottiglie monoansate un frammento di orlo in vetro azzurro (Ø 5,6) dal riempimento della t. 122, e un orlo con bordo ripiegato ad andamento obliquo (Ø 4), da US 135 (tav. V, 5-6).

*Brocchetta Is. 56a*

I ritrovamenti del 1907 avevano restituito una bella brocchetta integra, di forma Is. 56a, alta 12,8 cm, decorata da un sottile filamento applicato a spirale dalla base del collo al fondo, la bocca è trilobata e l'ansa, piegata ad angolo retto, forma un anello al di sopra dell'orlo (tav. VI, 1, fig. 18)<sup>34</sup>. I confronti sono abbastanza numerosi, sia per il tipo di imboccatura<sup>35</sup>, sia costituiti da esemplari con imboccatura semplice, ma ugualmente decorati con filamenti, quali uno da Losone Papogna, in Canton Ticino, presente in un corredo databile alla fine del II o al III d.C., ed uno da Milano, Necropoli dell'Università Cattolica, in un contesto sepolcrale ancora più tardo<sup>36</sup>.

*Olpi Is. 55a*

Quando pensiamo al ritrovamento effettuato a Lovere nel 1907 non possiamo non visualizzare subito il gruppo di brocche coniche oggi esposte al Museo Archeologico di Milano: nove esemplari pressoché tutti integri, con leggere differenze nelle dimensioni, ma tutti riferibili alla stessa forma di recipiente Is. 55a<sup>37</sup> (tavv. VI, 2-8-VII, 1-2, figg. 19-20).

La forma è molto tipica, caratterizzata dal corpo conico, in genere apodo, che passa direttamente o tramite un accenno di spalla sfuggente a formare un lungo collo, cui si attacca un'ansa a gomito talvolta rialzato. È



Fig. 17. Bottiglietta con corpo a sezione esagonale, dai rinvenimenti del 1907 (© Civico Museo Archeologico di Milano, inv. A.0.9.1323).



Fig. 18. Brocchetta Is. 56a, dai rinvenimenti del 1907 (© Civico Museo Archeologico di Milano, inv. A.0.9.1348).

<sup>31</sup> Civico Museo Archeologico di Milano inv. A.0.9.1; PATRONI 1908, p. 13; ROFFIA 1993, cat. 346.

<sup>32</sup> Per la diffusione in Italia settentrionale e Canton Ticino, cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 186-187; ROFFIA 1993, p. 150, nota 20; LARESE 2004, p. 60, tab. 45 per il Veneto; MOIRIN 2006; due esemplari anche nella necropoli Ai Paradisi di Trento, ENDRIZZI 1990, pp. 77-78, tav. 39, 133-134.

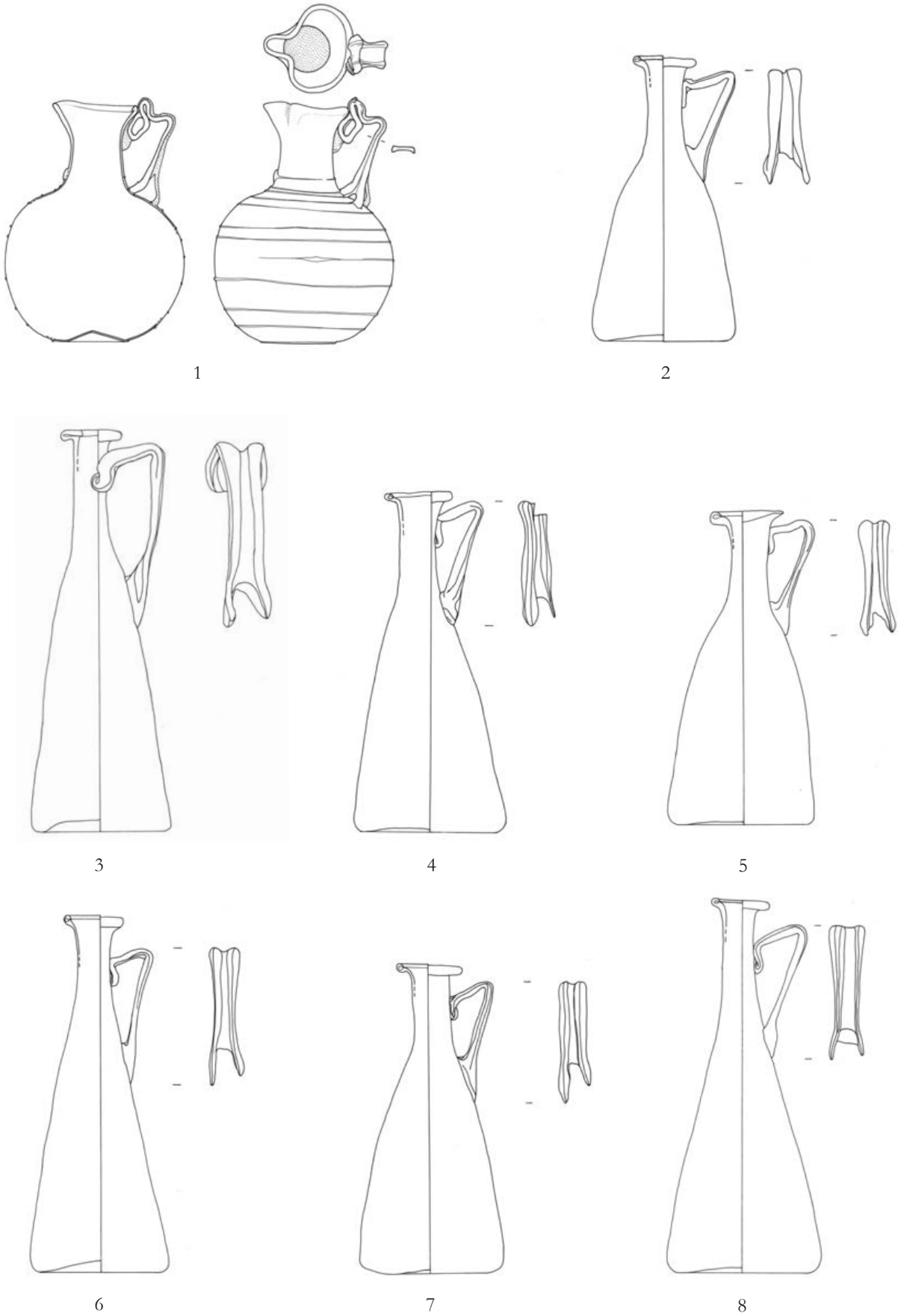
<sup>33</sup> SPAGNOLO GARZOLI 2012, p. 178, fig. 9, t. 44. Per un accenno ad un esemplare da Cavriana (MN), cfr. PICCOLI 1975, p. 28.

<sup>34</sup> Civico Museo Archeologico di Milano inv. A.0.9.1348; PATRONI 1908, p. 13; ROFFIA 1993, cat. 334, p. 139.

<sup>35</sup> Si veda l'esemplare da Almese Malatrait, GABUCCI 1996, p. 79, tav. XXVI, n. 5.

<sup>36</sup> BIAGGIO SIMONA 1991, tav. 29; *La città e la sua memoria* 1997, p. 202; PATERNOSTER 2000; SANNAZARO *et al.* 1998, p. 93, tav. XXIII, 6.

<sup>37</sup> Civico Museo Archeologico di Milano inv. A.0.9.1365-1371, 1373-1374; ROFFIA 1993, cat. 321-329.



Tav. VI. Brocche e olpi (scala 1:3).



Fig. 19. Olpi Is. 55a dai rinvenimenti del 1907 (© Civico Museo Archeologico di Milano, inv. A.O.9.1368, 1369, 1367, 1365).



Fig. 20. Olpi Is. 55a dai rinvenimenti del 1907 (© Civico Museo Archeologico di Milano, inv. A.O.9. 1373, 1366, 1371, 1370).

stata classificata dalla Isings in due varianti, diverse tra loro: la variante 55a corrisponde alla forma semplice sopra descritta ed è la più diffusa<sup>38</sup>. Questi recipienti, definiti talvolta *lagoenae* per analogia con gli esemplari fittili, compaiono in età tiberiano-claudia e sono ampiamente diffusi nelle necropoli dell'Italia settentrionale, così da essere per lo più considerati prodotti nord-orientali o medio-padani. La distribuzione dei pezzi noti, che supera di gran lunga i confini della Cisalpina, induce invece a pensare a una pluralità di centri produttivi (nord-Adriatico, Lomellina, Canton Ticino, bresciano/veronese, solo per citare alcune aree dell'Italia settentrionale, dove questi oggetti sono costantemente presenti)<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> La 55b presenta un accenno di piede formato dal restringimento della parete alla base, il corpo può essere piriforme o carenato nella parte inferiore, l'ansa può presentare una lunga appendice inferiore pizzicata. Contrariamente alla variante a, la forma Is. 55b è meno diffusa (cfr. a Pompei, SCATOZZA HÖRIGT 2012, tav. XLV, 12489).

<sup>39</sup> Per una sintesi su questa forma si veda BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 189-192; ROFFIA 1993, pp. 138-139; LARESE 2004, p. 64. La forma è attestata comunque anche in Gallia, cfr. ad es. FOY, NENNA 2003, pp. 262-263. I ritrovamenti pompeiani mostrano che si tratta di una forma non esclusiva delle regioni settentrionali (cfr. ROFFIA 1993, p. 138, nota 26).

Una recente analisi tipologica<sup>40</sup> ha evidenziato l'esistenza di alcuni gruppi formali o con caratteristiche decorative particolari, tuttavia non è bastata a permettere osservazioni conclusive, probabilmente per il campione analizzato, ancora piuttosto ristretto: sono stati infatti censiti 64 esemplari editi su tutta l'Italia settentrionale, ma a questi possiamo già aggiungere almeno 10 esemplari solo da contesti milanesi (scavi di Via Madre Cabrini e nell'area del Policlinico)<sup>41</sup>.

La struttura e le dimensioni dei pezzi di Lovere sono abbastanza uniformi: siamo infatti in presenza di forme più o meno affusolate, con profilo continuo tra ventre e collo, le altezze variano da 15,3 a 21,3 cm venendo a costituire due gruppi di esemplari, alcuni più bassi e con parte inferiore un po' più campaniforme e tre più sottili con profilo quasi perfettamente conico, il colore del vetro varia dal quasi incolore opacizzato al verde/giallino al verde/azzurro, con diversi stadi di alterazione: anche se i pezzi sono molto simili tra loro, non è ovviamente possibile ipotizzare che siano usciti dalla medesima officina produttiva.

Secondo la descrizione del Patroni le nove brocche di Lovere, insieme alla piccola bottiglia con collo decorato a filamenti e alle ollette Is. 68, avrebbero fatto parte del corredo di un'unica sepoltura, la t. I, contenente anche la coppa in argento incisa. Un numero così elevato di esemplari della stessa forma in una sola tomba suscita perplessità e, nonostante alcune possibili spiegazioni, già vagliate da Elisabetta Roffia, quale la deposizione nella tomba di oggetti appartenuti al defunto e da lui tesaurizzati, si deve considerare la possibilità che la ricostituzione del corredo effettuata sulla base delle informazioni fornite a Patroni dagli scavatori non sia del tutto attendibile<sup>42</sup>. La brocca Is. 55a costituisce comunque un oggetto spesso presente nei corredi in più di un esemplare: a Milano, quattro esemplari erano presenti in una tomba rinvenuta nel 1893 nell'area del Parco Sempione<sup>43</sup>; tre esemplari erano nella t. 8 di Via Madre Cabrini<sup>44</sup>, tre nella t. 60 e due nella t. 21 della necropoli nell'area del Policlinico<sup>45</sup>; due esemplari sono stati trovati insieme anche a Como, in una tomba a cremazione inserita in un monumento funerario di Via Benzi<sup>46</sup>. Cinque esemplari, anche se di dimensioni molto piccole, che le accostano a balsamari, facevano parte del corredo di una tomba di Civate Camuno, loc. Broli<sup>47</sup>. Numerosi sono in complesso gli esemplari documentati a Brescia e in territorio bresciano, le attestazioni più prossime a Lovere sono a Civate Camuno e Borno<sup>48</sup>.

#### *Anse, colli e fondi di brocche o olpi di forme non identificabili*

La presenza di frammenti di anse di piccole dimensioni o sottili è indizio di altri recipienti da tavola usati per la somministrazione di liquidi, purtroppo però non si conservano mai ampi tratti delle pareti che potrebbero permettere una ricostruzione del corpo e una identificazione tipologica.

In US 149 (t. 24) un'ansa a doppia costola in vetro azzurro, un orlo con bordo ribattuto verso l'interno e appiattito, e un piede ad anello piuttosto grosso, cavo, deformato, potrebbero essere i residui di un'olpe facente parte del corredo depresso sul rogo (tav. VII, 3, fig. 21).



Fig. 21. Frammenti di olpe, t. 24/US 149.

<sup>40</sup> PERMUNIAN 2009.

<sup>41</sup> Aggiunti ai cinque noti dai contesti tombali degli scavi ottocenteschi, queste brocche costituiscono il recipiente più significativo dei corredi funerari nella seconda metà del I sec. d.C. nella città di Milano (UBOLDI 2012-2013, pp. 201-203; UBOLDI 2015).

<sup>42</sup> PATRONI 1908, p. 8; ROFFIA 1993, p. 31.

<sup>43</sup> BOLLA 1988, pp. 155-160, tav. CXVIII-CXIX; ROFFIA 1993, p. 28 e p. 143, nn. 330-331.

<sup>44</sup> UBOLDI 2015, fig. 2.

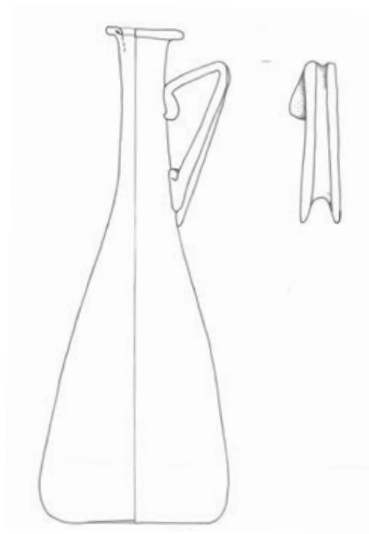
<sup>45</sup> Scavi 2007-2013, inediti, ringrazio per le informazioni sui vetri rinvenuti A. Marensi.

<sup>46</sup> UBOLDI 2006, p. 231, tav. VIII, 5-6.

<sup>47</sup> ROSSI 1989, p. 37, fig. 35.

<sup>48</sup> BEZZI MARTINI 1987; necropoli di Borno, JORIO 1986a, p. 98, tav. XXX, VIII, 1; Civate Camuno, da un canale che passava sotto la cavea del Teatro, UBOLDI 2004, tav. 4, 41.





1



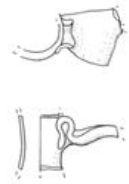
2



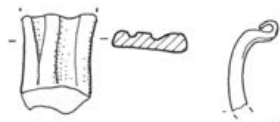
3



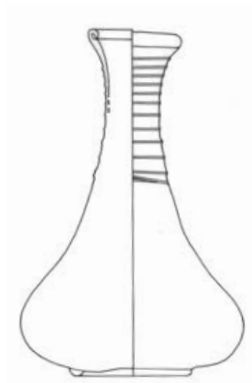
4



5



6



7



8

Tav. VII. Brocche e olpi (scala 1:3).

Di difficile attribuzione anche il frammento di ansa sottile e allungata dalla t. 56 (tav. VII, 4).

L'ansa della t. 65 (tav. VII, 5) è caratterizzata da una piegatura ad anello che affianca il collo all'altezza dell'orlo, il diametro del collo inferiore a 2 cm suggerisce l'appartenenza ad una brocchetta di ridotte dimensioni. Tale espediente decorativo è molto diffuso, su recipienti di forma diversa<sup>49</sup>. In modo meno conservato è presente anche nel frammento di piccola ansa (largh. 2,2, h 3 cm) dal riempimento della t. 112 (US 490), pertinente ad un oggetto di piccole dimensioni (tav. VII, 6).

#### *Bottiglia a ventre schiacciato con filamenti sul collo*

Questa piccola bottiglia<sup>50</sup> (h cm 13,8, Ø ventre 8,8) con corpo piriforme schiacciato su piede ad anello applicato, lungo collo cilindrico decorato nella parte superiore da un filamento applicato a spirale (tav. VII, 7, fig. 22), costituisce un caso particolare, in quanto potrebbe rappresentare un oggetto di importazione. La forma corrisponde alla IN 266 della catalogazione di D. Foy e viene attribuita per tradizione a produzioni del Mediterraneo orientale, ma sono numerose anche le attestazioni occidentali, per lo più in area adriatica: a Zara, ad Aquileia, nella necropoli di Fano, a Ponte nelle Alpi (BL), loc. Polpet; a Arles<sup>51</sup>. Una forma analoga di recipiente, talvolta con spalla un po' più alta, costituisce anche il supporto per decori a filamenti vermicolari applicati (IN 267) o incisi (IN 268)<sup>52</sup>.

Il confronto con gli esemplari citati data la bottiglietta di Lovere tra la seconda metà del II e il III secolo, in contrasto con le numerose brocche indicate come provenienti dalla stessa t. I.

#### *Piede di bottiglia o altro recipiente non identificabile*

In due frammenti combacianti, uno dei quali dal riempimento della t. 98 e l'altro dalla t. 116, è un piede ad anello verticale, corposo, ricavato dal piegamento del fondo di un recipiente non identificabile, forse una bottiglia o brocca, oppure un'olletta (Ø del piede cm 7,5) (tav. VII, 8). Il vetro a colorazione naturale con sfumatura verde chiaro e lo spessore della parete suggeriscono una datazione a partire dal pieno I sec. d.C.<sup>53</sup>.

### 1.3. Coppe, coppette e piatti

#### 1.3.1. Coppe e piatti in vetro formato con l'ausilio di uno stampo

##### *Coppa Is. 1/18*

Frammenti di orlo leggermente rientrante con bordo arrotondato, in vetro a colorazione naturale a sfumatura verdina, pertinenti quasi sicuramente ad un unico esemplare di coppa emisferica, sono stati raccolti nei riempimenti delle tt. 103 e 117 e nelle UUSS



Fig. 22. Bottiglia a ventre schiacciato con filamenti sul collo, dai rinvenimenti del 1907 (© Civico Museo Archeologico di Milano, inv. A.O.9.1349).



Fig. 23. Orlo di coppa Is. 1/18 in diversi frammenti.

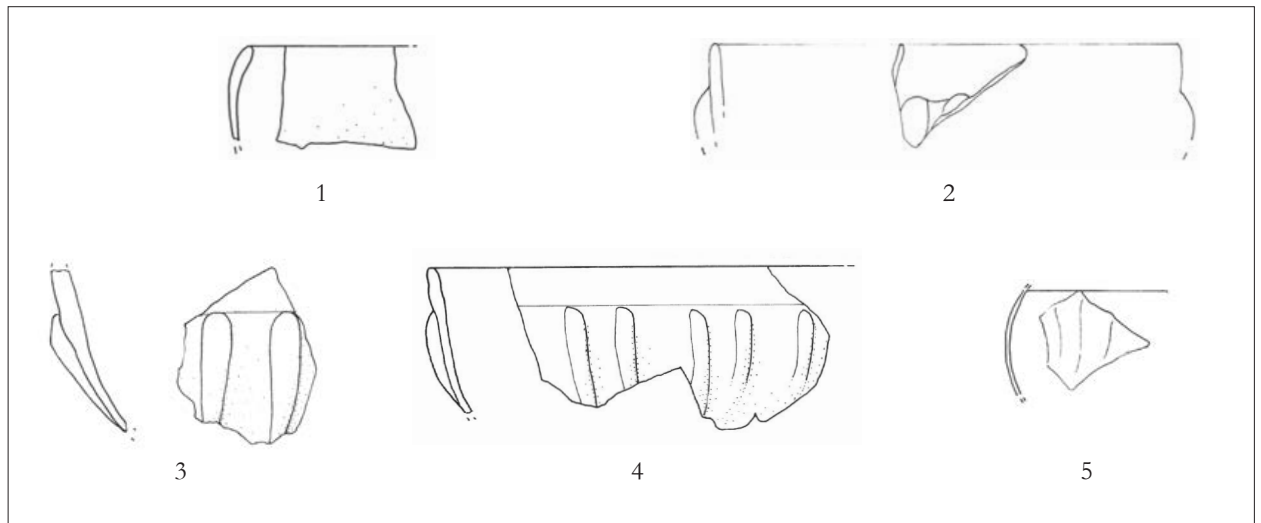
<sup>49</sup> Cfr. ad es. RÜTTI 1991, tav. 145, 3696-3701.

<sup>50</sup> Civico Museo Archeologico di Milano inv. A.O.9.1349; Roffia 1993, cat. 360.

<sup>51</sup> Zara: RAVAGNAN 1994, cat. 299; Aquileia: CALVI 1968, p. 147, cat. 305, tav. N, 1, a corpo sferoidale; Fano: MERCANDO 1972, pp. 255-257, fig. 21; Ponte nelle Alpi (BL), loc. Polpet: CASAGRANDE, CESELIN 2003, p. 76, n. 40; Arles: *Verres incolores* 2018, p. 266, fig. 1.

<sup>52</sup> Così anche la bottiglia di Brescia con scene dionisiache incise e la bottiglia sempre incisa di Tortona, ROFFIA 2011, figg. 6-7, 9, 12; *Verres incolores* 2018, p. 268, 1.

<sup>53</sup> Cfr. per bottiglie RÜTTI 1991, tav. 155, 4098-4101; per le ollette RÜTTI 1991, tavv. 88, 1981 e 89, 2014.



Tav. VIII. Coppe formate a stampo (scala 1:2).

241 e 253. La coppa, di medio diametro (12/14 cm), presenta fitte linee orizzontali di molatura sull'esterno e interno liscio (tav. VIII, 1, fig. 23).

La produzione di queste coppe, di forma emisferica o più bassa e larga, spesso caratterizzate da solcature incise sulla parete interna, ha origine sia in Oriente che in Occidente tra la seconda metà del I sec. a.C. e gli inizi del secolo successivo. L'essenzialità della forma deriva dall'uso di una matrice convessa utilizzata per dare la curvatura ad un disco vitreo precedentemente preparato. D. Grose<sup>54</sup>, oltre a evidenziare l'ascendenza ellenistica di tecnica produttiva, morfologia e decorazione, sottolinea gli stretti contatti tra queste coppe lisce e le coppe costolate di età augustea.

In considerazione dell'antichità di questa forma, essa non è molto rappresentata nel territorio lombardo e in tutta l'Italia settentrionale, l'unico esemplare integro da una necropoli lombarda è ad oggi la coppa da Dorno (PV), t. 94<sup>55</sup>.

#### *Coppe costolate Is. 3*

La forma, per la cui discussione si rimanda alla ricchissima letteratura<sup>56</sup>, è presente a Lovere con 6 esemplari, tutti in vetro a colorazione naturale (tt. 7, 22, 27, 33, 85, US 74, tav. VIII, 2-4).

La deformazione per bruciatura che osserviamo su alcuni dei pezzi citati testimonia l'usanza di porre sul rogo anche questi contenitori con offerte alimentari o essenze vegetali, che poi venivano raccolti con l'osilegio e immessi nel riempimento delle tombe a cremazione.

#### *Coppa costolata soffiata a stampo*

Un frammento da t. 23, US 156, in vetro incolore trasparente con leggera sfumatura azzurra (tav. VIII, 5), potrebbe essere riferito alla forma AR 30, realizzata per soffiatura entro stampo, per ottenere sottili costolature verticali affiancate.

Queste coppette si distinguono dalle Is. 3 per la spalla rientrante con labbro verticale e per le baccellature fini e regolari che in genere occupano solo la parte centrale del corpo. Per i recipienti soffiati in matrice la letteratura propone spesso un'origine orientale o un collegamento con la tradizione siro-palestinese, ma non

<sup>54</sup> GROSE 1989, Family 1, p. 247, fig. 121 (*Monochrome Linear-Cut Bowls*).

<sup>55</sup> DIANI 2005; SCANSETTI 2019, fig. 3.

<sup>56</sup> Delle coppe costolate Is. 3 trattano innumerevoli pubblicazioni, poiché questo tipo di oggetto ha goduto di un enorme successo in tutte le regioni dell'Impero romano dalla fine del I sec. a.C. e per tutto il I d.C. ed oltre: non è quindi necessario riprendere le notizie generali sul

tipo, ampiamente divulgate, né sulla problematica legata alla tecnica di lavorazione, probabilmente frutto di procedimenti diversi da valutare su ogni singolo esemplare. I centri di produzione di tali oggetti potevano essere dislocati in diverse sedi, per rispondere alla richiesta commerciale.

è tuttavia da escludere la possibilità di produzioni in Italia settentrionale. Le coppe di questo tipo sono frequenti a partire dalla metà del I sec. d.C.

In Lombardia si segnalano pezzi dalla Lomellina e dal Pavese, dove, accanto ad un esemplare in vetro opaco di probabile importazione, sono noti frammenti in vetro naturale di fattura meno accurata (Valeggio Lomellina, Cascina Tessera t. 25; Vigevano, necropoli della Morsella; Pavia, alveo del Ticino)<sup>57</sup>, dal territorio di Brescia<sup>58</sup> e da Milano<sup>59</sup>.

#### *Piatto a tesa*

US 322/t. 71 ha dato l'unico frammento dello scavo riferibile ad un piatto incolore con orlo a tesa prodotto per formatura a stampo (fig. 24). L'irregolarità del frammento rende difficile il calcolo del diametro, l'esemplare è però riconoscibile e si inserisce nella categoria dei vetri appositamente decolorati di metà II-metà III sec.<sup>60</sup>

Nonostante questi piatti per lungo tempo non siano stati messi in evidenza o identificati se troppo frammentari, trovano una discreta diffusione: segnaliamo pertanto la presenza di un esemplare nella necropoli Ai Paradisi di Trento, dalla Tomba A o "della bambolina", e varie attestazioni in contesti abitativi di area lombarda, tra cui Cividate Camuno, Brescia e Verona, oltre naturalmente a Milano<sup>61</sup>.

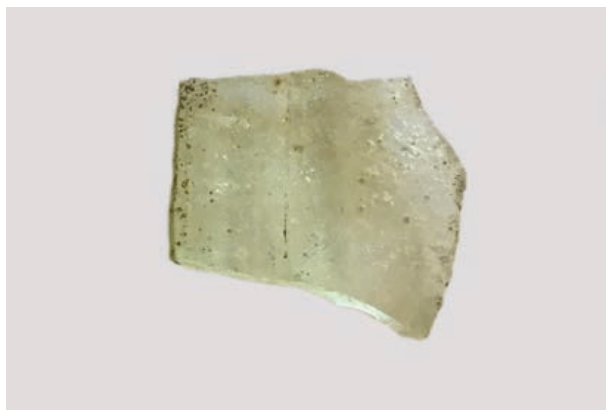


Fig. 24. Orlo di piatto a tesa, US 322/t. 71.

#### 1.3.2. *Coppette soffiare liberamente*

##### *Modioli Is. 37 o coppette Is. 69a*

Un frammento di orlo a breve tesa, in vetro incolore, con cordone tubolare esterno sotto l'orlo (Ø 9,2 cm, riempimento t. 100, US 444B), è da riconoscere come pertinente ad un *modiolus* di forma Is. 37 o ad una coppetta Is. 69a (tav. IX, 1). Un altro esemplare con analoghe caratteristiche, ma in vetro blu scurissimo, è rappresentato da un frammento di orlo (Ø 10) da US 135 (tav. IX, 2).

Dotate entrambe le forme di piede ad anello e di una fascia rilevata al di sotto dell'orlo, il *modiolus* ha normalmente sagoma più slanciata e ansa, mentre le coppette sembrano trovare ispirazione in analoghi recipienti in terra sigillata; sono diffuse nella seconda metà del I sec. d.C.

Ancora pochi sono i confronti in Lombardia: per il *modiolus* a labbro svasato ricordo gli esemplari da Valeggio e Garlasco in Lomellina e da Cremona, piazza Marconi<sup>62</sup>, mentre le coppette con cordoncino esterno sono attestate da più esemplari a Milano, scavi Università Cattolica<sup>63</sup>.

##### *Coppe/ coppette Is. 41, 42, 43; Piatti Is. 45, 46*

Coppe, coppette e piatti soffiati liberamente e rifiniti con l'uso di strumenti e del pontello per la realizzazione di piedi e orli sono tra i manufatti più diffusi in età romana imperiale, di uso comune sulla mensa. La facilità di realizzazione e l'assenza di decorazioni (salvo nel caso dei filamenti ondulati applicati all'orlo nella forma Is. 43) rendevano molto veloce la lavorazione, che si presenta spesso irregolare nelle forme. Una produzione

<sup>57</sup> Cfr. DIANI 1998, p. 35 con riferimenti bibliografici; INVERNIZZI 2010, fig. 27.

<sup>58</sup> STELLA, BEZZI MARTINI 1987, n. 91a.

<sup>59</sup> Foro Bonaparte (ROFFIA 1993, p. 71, n. 41) e scavi Università Cattolica (UBOLDI 2012-2013).

<sup>60</sup> AR 13-AR 14; *Vetres incolores* 2018, IN 133, 134, 135, 138.

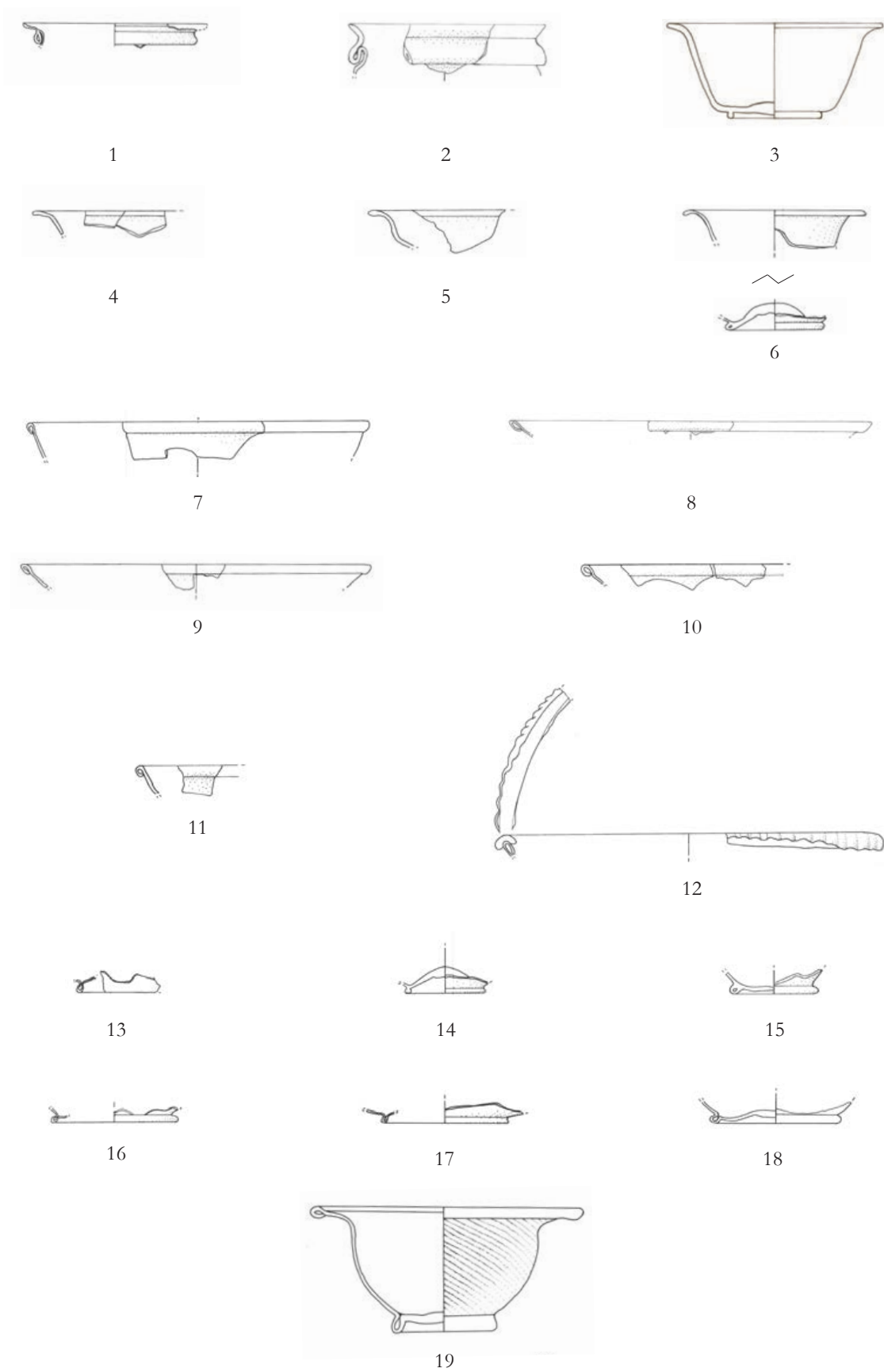
<sup>61</sup> ENDRIZZI 1990, tav. 2, 6, fig. 15; UBOLDI 2004, tav. 1, 2; ROFFIA 1996, fig. 136, 12; ROFFIA 2008, tav. XCVI, 1-2. Per Milano: UBOLDI,

VERITÀ 2019, tav. III, 11, e Area del Duomo, UBOLDI 2023, tav. 1, 21.

<sup>62</sup> DIANI, VECCHI 1998, tav. XII, 4; DIANI 2018, tav. IV, 6. La forma è nota anche ad Alba (GABUCCI 1997, fig. 2, 5). In Veneto sono noti ad oggi 6 esemplari, LARESE 2004, p. 50. Due esemplari sono segnalati in Canton Ticino dalla necropoli di Tenero, BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 86-87. Un esemplare proviene dalla necropoli di Albenga, MASSABÒ 1999, p. 78, n. 27.

<sup>63</sup> UBOLDI 2012-2013, tav. VI, 4-6.





Tav. IX. Coppette e piatti soffiati (scala 1:3).



Fig. 25. Coppetta Is. 41/42, dal corredo della t. 3.



Fig. 26. Orli di coppa Is. 43 da US 101/1996 (St 2016.11.375).

che si afferma intorno alla metà del I sec. d.C., come manifattura di massa e di grande successo su tutti i mercati sotto l'influenza romana, anche se la comparsa di alcuni tipi si colloca già in età tardoaugusteo-tiberiana, come indicano le riproduzioni di alcune coppe in affreschi della Villa di Boscoreale e della Villa di Oplontis, nonché in edifici di Pompei.

Ad una fase più antica si attribuiscono gli esemplari in vetro intenzionalmente colorato, in genere verde scuro, assenti nel sito di Lovere, mentre dalla seconda metà del secolo il vetro utilizzato per produrre questi oggetti è soprattutto incolore con sfumature azzurre o verdine. La produzione continua senza interruzione fino alla seconda metà del II secolo.

Il corredo della t. 3 ci offre un bell'esemplare di coppetta ( $\varnothing$  orlo 10,7, h 4,7 cm), con pareti leggermente troncoconiche che si aprono in un orlo a tesa con bordo solo arrotondato: è classificabile tra la forma Is. 41b per la rigidità del profilo e la Is. 42a, per l'orlo con bordo solo ingrossato (tav. IX, 3, fig. 25).

In US 202/ t. 33, contesto che ha dato diversi frammenti vitrei, la maggior parte dei quali deformati per contatto con il fuoco, sono presenti un orlo della stessa tipologia e un esemplare con parete lievemente carenata<sup>64</sup> (tav. IX, 4-5).

Di piccole dimensioni ( $\varnothing$  orlo 9,4 cm) anche l'esemplare attestato nel corredo (?) della t. 85 (tav. IX, 6), dove un altro fr. con diametro di 17,2 cm e pareti quasi verticali (tav. IX, 7) sembra rimandare a un piatto Is. 45 o 46<sup>65</sup>.

Più diffusa la variante Is. 42b, in cui l'orlo è rifinito ad anello ripiegato verso l'esterno (un orlo in t. 56, leggermente deformato, e un frammento di orlo a cordoncino in US 84). Sembrano mancare invece gli orli ad anello cavo verticale tipici della forma Is. 44.

Frammenti di pareti oblique e bordi ad anello largo, ripiegato verso l'esterno, rientrano comunque in una categoria di coppe a bassa vasca emisferica, di ampia diffusione anche se di tipologia non canonica: larghe intorno ai 14-17 cm sono presenti tra i materiali degli scavi del 1996, t. 2 e US 101, in tt. 33 e 78 e in US 134<sup>66</sup> (tav. IX, 8-11: US 101, t. 33, 78 e US 134).

L'applicazione di due filamenti ondolati sul bordo ad anello, come elemento ornamentale e con funzione di prese, ci permette di identificare tre esemplari della forma Is. 43 (t. 42, US 101/1996, e alcuni fr. rinvenuti

<sup>64</sup> Per una variante della forma con carenatura della parete e labbro quasi orizzontale, cfr. la coppetta della t. 44 di Craveggia (Viridis lapis 2012, fig. 179, 22) ed esemplari di Aquileia (MANDRUZZATO, MARCANTE 2005, cat. 229-230).

<sup>65</sup> La forma Is. 46a apoda è attestata nel territorio bresciano da due begli esemplari dalla necropoli di Ghedi, STELLA, BEZZI MARTINI 1987, cat. 68a-69a. Al Lugone di Salò due esemplari facevano parte di corredi di tombe a cremazione riferiti all'ultimo trentennio e alla fine del I sec. d.C., MASSA 1997a, pp. 85-86, tavv. XVII, 2 e XXI, 3. Ben dodici

esemplari di questa forma sono presenti anche nei contesti del Santuario di Minerva a Breno, ROFFIA 2010, p. 329, tav. I, 1.

<sup>66</sup> L'incompletezza del profilo impedisce di portare confronti non discutibili. Per una proposta di revisione delle tipologie che distinguano tra piatti e coppe, cfr. LAZAR 2003, in particolare i tipi 1.3.1, 2.4.2 e 2.4.4. Si segnalano alcuni esempi con profili a vasca, poco comuni, quali la coppa con anse applicate da Garlasco, Cascina Solferina, Tomba 17 e alcuni altri pezzi lomellini (DIANI, INVERNIZZI, REBAJOLI 2010, figg. 8-9).

nel 1973) (tav. IX, 12 e fig. 26). Una forma con qualche pretesa di raffinatezza decorativa, che potrebbe avere tratto ispirazione da modelli metallici ed è molto diffusa in area centro-padana e nord-italica tra la seconda metà del I sec. d.C. e la prima metà del secolo successivo<sup>67</sup>.

Alle forme sopra descritte sono pertinenti alcuni fondi con piedini ad anello, cavi e sottili, ottenuti ripiegando il bolo vitreo in fase di soffiatura: l'associazione certa tra orli e piedi non è purtroppo mai possibile in mancanza di punti di attacco. Oltre ai piedi di piccolo diametro (4-6 cm) (tt. 132, 85, 26, US 253/254, US 95, tav. IX, 13-18), si contano in quantità minore esemplari più ampi, sempre in vetro molto sottile (t. 1/1996, fig. 27).

#### *Coppetta soffiata a stampo con costolature oblique*

Dal ritrovamento del 1907 ci è giunto un altro oggetto di origine produttiva incerta: una coppetta a pareti concave (Ø orlo 13,5, h 6,6 cm), su piede ad anello piuttosto corposo, orlo estroflesso a creare una tesa orizzontale con bordo a cordoncino ripiegato all'esterno verso il basso, decorata a leggere costolature oblique per soffiatura entro stampo<sup>68</sup> (tav. IX, 19, fig. 28). Questa tecnica di lavorazione, piuttosto complessa perché richiede una matrice costolata aperta e più fasi di lavorazione dell'oggetto, è usata a partire dal III sec. su recipienti diversi, anche se per lo più chiusi (brocche, bottiglie, ollette). La forma della nostra coppa potrebbe rimandare ad ambito orientale: un confronto per la forma, al Museo di Toronto, ritenuto di produzione siro-palestinese, era già stato citato da E. Roffia, altri esemplari di questo tipo sono noti al Museo di Gerusalemme e da Jalame<sup>69</sup>.

Considerando la forma del recipiente, dobbiamo evidenziare come esistano tuttavia delle evoluzioni delle coppe Is. 41 e Is. 42 caratterizzate da orli espansi con bordi pronunciati, ben evidenziate nelle pubblicazioni di contesti svizzeri e francesi (forma AR 109.2)<sup>70</sup>. Un esemplare frammentario con analogo trattamento della parete è stato rinvenuto a Marsiglia, negli scavi della Bourse<sup>71</sup>.

#### *1.4. Bicchieri*

##### *Bicchieri ovoidali o con pareti a depressioni*

L'orlo tagliato e non rifinito rinvenuto nel riempimento della t. 123, per lo spessore ridotto, la materia opacizzata e il diametro di 7 cm, è classificabile in una tipologia di bicchieri di I sec. d.C. comprendente forme diverse (Is. 29, 32, 34, 35) accomunate da alcune caratteristiche, quali il vetro incolore, l'orlo molto sottile, decorazioni a linee orizzontali incise. Variano l'articolazione del profilo e la forma della base, che può essere

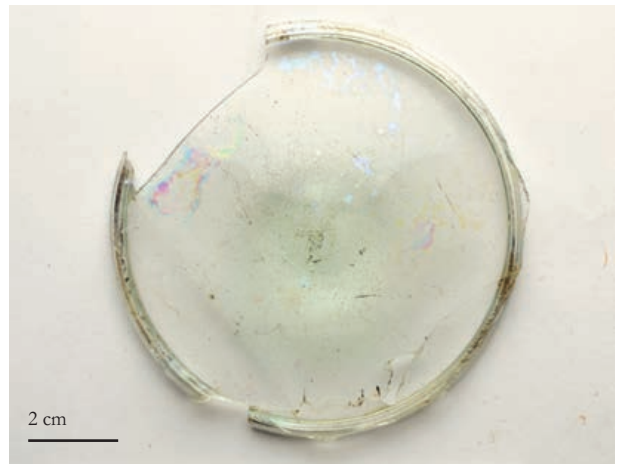


Fig. 27. Piede ad anello di coppa o piatto, t. 1/1996 (St 2016.11.19).



Fig. 28. Coppetta soffiata a stampo con costolature, dai rinvenimenti del 1907 (© Civico Museo Archeologico di Milano, inv. A.0.9.1347).

<sup>67</sup> Per una discussione cfr. BENEDETTI, DIANI 2003. La forma è attestata a Cividate Camuno, UBOLDI 2004, tav. 1, 7; al Lugone di Salò, MASSA 1997a, tav. XXI, 7; nel Santuario di Minerva a Breno, ROFFIA 2010, tav. II, 3.

<sup>68</sup> Civico Museo Archeologico di Milano inv. A.0.9.1347; ROFFIA 1993, cat. 56.

<sup>69</sup> ROFFIA 1993, p. 75; HAYES 1975, n. 196; ISRAELI 2003, p. 157, cat. 156; DAVIDSON WEINBERG 1988, fig. 4-3, 20.

<sup>70</sup> RÜTTI 1991, tav. 92, 2106; FÜNFSCILLING 2015, p. 387.

<sup>71</sup> FOY 1995, p. 196, tav. 7, 39.

apoda o dotata di piede ad anello<sup>72</sup>. Il nostro frammento sembra lasciar intuire un andamento espanso del corpo, a sacchetto o forse con depressioni (Is. 32 ?) (tav. X, 1).

Anche nella t. 71, US 322, sono presenti frammenti di orli riferibili a uno o più bicchieri dello stesso tipo, nella variante ad orlo rientrante con labbro verticale (tav. X, 2).

#### *Bicchieri/coppette Is. 85b/AR 98*

Dalla t. 22/1973 provengono un frammento di orlo pieno, ingrossato esternamente, su parete verticale, e un frammento di fondo con doppio anello applicato in vetro incolore, pertinenti ad una tipica coppetta/bicchiere cilindrica Is. 85b/AR 98, che costituiva l'unico recipiente di accompagnamento del defunto (tav. X, 3).

Un altro esemplare, quasi interamente conservato, appartiene al corredo della t. 3: il vetro è verde chiaro trasparente, non alterato, e il profilo arrotondato nella parte inferiore, su piccolo e semplice piede ad anello applicato<sup>73</sup> (tav. X, 4, fig. 29).

La forma è attestata anche nel riempimento delle tt. 71 e 46 da fr. di orli e piede (tav. X, 5-6) e negli scavi del 1996 (riempimento t. 2 e US 101).

Con questi bicchieri siamo di fronte alla forma pitoria più diffusa tra la metà del II e la metà del III sec. Le varianti riguardano per lo più la forma dell'orlo e del piede. Sono quasi assenti nel Mediterraneo orientale, mentre le attestazioni di questo tipo vanno sempre più aumentando in tutte le regioni occidentali, a dimostrazione anche dell'esistenza di molti centri produttivi<sup>74</sup>.

I confronti pertanto si fanno sempre più abbondanti, con numerose presenze in Italia settentrionale (Brescia, Verona, Angera, Calvatone, Pegognaga, Parma, Luni<sup>75</sup>, Albenga<sup>76</sup>, territorio vercellese<sup>77</sup>, Civate Camuno e Breno<sup>78</sup>, Como<sup>79</sup> e naturalmente Milano<sup>80</sup>), dove pare confermata una maggiore diffusione nell'area centro-padana, rispetto al Veneto orientale e ad Aquileia. Questa scarsità nell'area orientale sembra contrastare con la possibilità di una provenienza di questa forma dall'area mediterranea e indicare come più probabile una diffusione dall'area transalpina, con successive produzioni regionali<sup>81</sup>.

#### *Vetro inciso con decorazioni a chicchi di riso*

Un solo frammento (t. 74) attesta a Lovere finora la presenza di una decorazione piuttosto diffusa dalla fine del II e soprattutto nel III secolo, eseguita per intaglio e che, negli esemplari più semplici e meno raffinati, definiamo "a chicchi di riso"; le forme su cui vengono applicati questi decori sono per lo più aperte, cilindriche o emisferiche (bicchieri Is. 85b, coppette Is. 96b, coppe Is. 116), in vetro tendenzialmente incolore, i motivi sono costituiti da tacche oblunghe sul corpo, disposte sfalsate su più file, e da fasce di incavi ovali<sup>82</sup>. Per le ridotte dimensioni del frammento rinvenuto è impossibile proporre una forma di appartenenza.



Fig. 29. Bicchiere Is. 85b, t. 3.

<sup>72</sup> Per una discussione e un elenco delle attestazioni si può fare riferimento a ROFFIA 1993, pp. 85-87, in merito agli esemplari cat. 70-71 e 78, ma non vi è quasi scavo in area nord-occidentale che non abbia dato qualche frammento pertinente a questi tipi. Il rinvenimento di esemplari integri in contesti tombali ci illumina sul gran numero di varianti esistenti.

<sup>73</sup> La forma a pareti più ovoidali che cilindriche è attestata ad esempio a Milano, Necropoli dell'Università Cattolica, sia nel corredo della Tomba 7174, sia nel sarcofago US 3247 (*L'abitato la necropoli il monastero* 2011, p. 143, fig. 4; UBOLDI 2012-2013, tav. XXXIV, 6-7).

<sup>74</sup> Per una bibliografia cfr. FOY 2010, p. 339, note.

<sup>75</sup> ROFFIA 1996, p. 219; ROFFIA 2000; ROFFIA 2002, p. 416, con riferimento alla bibliografia precedente.

<sup>76</sup> MASSABÒ 1999, p. 84, n. 38.

<sup>77</sup> PANERO 2019, p. 16.

<sup>78</sup> UBOLDI 2004, pp. 270-271; ROFFIA 2010, tav. II, 5-17.

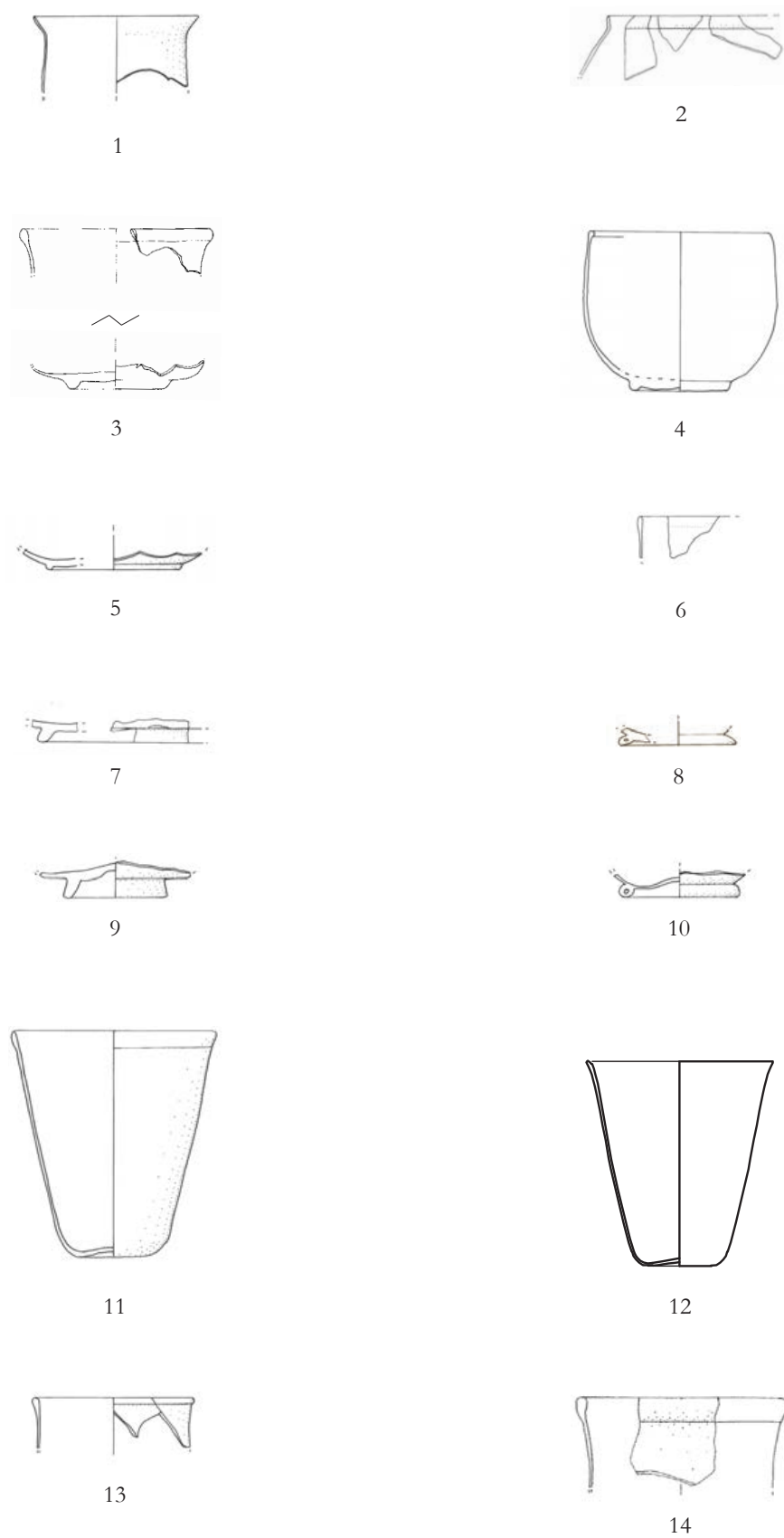
<sup>79</sup> UBOLDI 2005, pp. 226-227.

<sup>80</sup> UBOLDI 2012-2013, 78 esemplari; UBOLDI, VERITÀ 2019.

<sup>81</sup> ROFFIA 2010, pp. 334-335.

<sup>82</sup> Per le problematiche e la diffusione del vetro incolore in età romana, cfr. *Verres incolores* 2018. Per presenze e tipi noti in area bresciana, ROFFIA 2015b.





Tav. XI. Bicchieri (scala 1:3).



Fig. 30. Bicchiere Is. 106, t. sez. E/T.



Fig. 31. Bicchiere Is. 106, t. 9/4/1996 (St 123113).

#### *Piedi ad anello pieno di bicchieri e forme non identificabili*

Questi frammenti sono difficili da attribuire, in quanto potrebbero essere relativi a forme diverse, la loro caratteristica è la struttura piuttosto massiccia che li distingue da quelli delle coppette dei primi due secoli d.C. (tt. 29, 33, 53, US 135, tav. X, 7-10).

#### *Bicchieri Is. 96/Is. 106*

Dagli scavi del 1996 un bicchiere troncoconico a bordo orizzontale tagliato a spigolo vivo, in vetro verdino chiaro (Ø orlo cm 8,7, h cm 9,5), è l'unica testimonianza di una sepoltura ad inumazione definita tomba di sezione E/T, mentre un altro esemplare, in peggiore stato di conservazione, con corpo giallastro e superficie devetrificata, proviene dalla t. 9/3/1996<sup>83</sup> (tav. X, 11-12, figg. 30-31).

Non sono collegabili a precisi corredi altri frammenti in vetro verde marcio o abbastanza intenso anch'essi attribuibili alle forme Is. 96/Is. 106, tipiche di IV sec. Tra questi un frammento da US 257, riempimento di t. 46, ed un orlo da US 253 presentano bordo arrotondato alla fiamma, finitura poco diffusa in questa tipologia di recipienti<sup>84</sup> (tav. X, 13-14).

## 2. ORNAMENTI E MISCELLANEA

Le perle in vetro rinvenute nella necropoli costituiscono un interessante nucleo di reperti, ammontano a 316 esemplari e sono presenti in 30 contesti tombali, in 26 dei quali facevano parte del corredo personale del defunto.

Le tipologie attestate sono tutte già altrimenti note, mi limiterò pertanto a fornire i dati delle presenze e solo qualche breve aggiornamento su questa categoria di oggetti che si possono prestare a diverse riflessioni, ma risultano maggiormente significativi se analizzati all'interno di un contesto.

### 2.1. Tipi di perle (tab. 1)

Le perle costolate, note anche come *Melonenperlen*, sono diffuse in una vastissima area geografica, con origini già in epoca egizia, e prodotte in Occidente a partire dal periodo La Tène fino all'altomedioevo<sup>85</sup>. La forma

<sup>83</sup> FICINI 2015-2016, tav. VI, 10-11. FORTUNATI ZUCCÀLA 1998b, fig. 43, tav. XXXI, 2.

<sup>84</sup> Il confronto lombardo meglio rappresentativo è un bicchiere integro da una sepoltura di Rho - Lucernate (SIMONE ZOPFI, LA SPADA 2006), altri esemplari provengono da Brescia, S. Giulia (UBOLDI 1999, p. 286, tav. CXIX, 10).

<sup>85</sup> GIOVANNINI 2008, Tipo IV, p. 157 e, per una bibliografia, p. 165, nota 42. Non sempre chiarite, ma diverse potevano essere le modalità di realizzazione di queste perle: per incisione manuale, tramite uno stampo o una pinza costolata, per rotazione su una superficie rigata, cfr. BORN 1975; ROFFIA 1993, p. 204.

Fig. 32. Perle e collane in vetro: 1. Melonenperlen t. 26/1973 (St. 48632-48633); 2. t. 5/1996 (St. 2016.11.66); 3. t. 24/1996 (St. 2016.11.159); 4. t. 27/1996 (St. 2016.11.173); 5. t. 6; 6. t. 48.



è realizzata sia in vetro sia con un materiale non del tutto vetrificato, che denominiamo per comodità *faience*<sup>86</sup>. La grandissima diffusione di questi oggetti lascia ovviamente supporre una molteplicità di luoghi di produzione, anche se spesso si è fatto riferimento ad un'origine egiziana in considerazione della somiglianza con i prodotti più antichi. Le perle di produzione romana fanno la loro comparsa in età augustea per divenire maggiormente diffuse dall'età giulio-claudia, anche se continuano ad essere presenti nei più svariati contesti, ma soprattutto negli ornamenti di provenienza sepolcrale, fino a tutta l'epoca longobarda, quando dovevano rivestire ancora un valore simbolico.

Gli esemplari nei contesti di Lovere sono sempre in numero ridotto: due esemplari in buono stato di conservazione (apparentemente non andati sul rogo) sono attestati nella t. 26/1973, cremazione con interessante corredo, databile agli inizi del II sec. (fig. 32, 1); dallo scavo del 2015 due nella t. 10 e due nella t. 64 diversi tra loro per dimensioni<sup>87</sup>. Questo tipo di presenza, non riferibile a collane composite, suggerisce un uso come singolo elemento ornamentale o apotropaico.

Gli altri tipi presenti, salvo i casi delle perle in vetro nero che si tratteranno in seguito, sono tutti molto semplici, monocromi, realizzati per avvolgimento di un filamento vitreo su bacchetta o ricavati da canna ti-

<sup>86</sup> Il termine, nato per indicare i materiali egiziani ceramici non argillosi invetriati con colori azzurri o verdi brillanti, indica un composto di silice con l'aggiunta di una piccola quantità di fondente (soda, potassio e calcio) e di colorante (generalmente rame). Secondo il metodo di fabbricazione, la proporzione della silice e dei fondenti, i parametri di

cottura, il rapporto silice non fusa/fase vetrosa può variare e si ottengono diversi prodotti più o meno vetrificati. Nel vetro la fase vetrosa costituisce invece la quasi totalità del materiale.

<sup>87</sup> Sporadici e residuali gli esemplari in t. 26 e US 84.

rata. Da una sottile canna cava, successivamente tagliata in segmenti di lunghezze diverse che venivano rifiniti in uno spazio riscaldato o per sfregamento per eliminare i bordi taglienti, si potevano ricavare le perle cilindriche e quelle a sezione quadrata ed esagonale; le forme tubolari richiedono però una particolare attenzione, perché mostrano spesso di essere state realizzate per avvolgimento o ripiegamento di un piccolo quantitativo di vetro sulla bacchetta, come evidenziato dalla linea longitudinale di sovrapposizione dei margini (fig. 33). I vaghi della collana della t. 59 hanno anche la particolarità di evidenti tracce di una torsione del vetro effettuata in fase di creazione del tubetto (fig. 34, 2).

Le perle tubolari sono ampiamente diffuse in ambito occidentale, soprattutto nei colori del blu e del verde, e potevano accompagnarsi nei monili a vaghi di altre forme e di altri materiali. Si rinvennero in un

lungchissimo arco cronologico, a partire dal I sec. a.C.<sup>88</sup>.

Ugualmente le perle ricavate da canna forata a sezione poligonale sono ben attestate in età romana, dalla prima età imperiale in avanti, per lo più in vetro verde chiaro opaco, imitante le pietre preziose e dure<sup>89</sup>. Di questo colore sono quasi tutti gli esemplari di questa forma (non sempre la distinzione tra sezione cilindrica e poligonale è facile) presenti tra il nostro materiale (figg. 32, 5 e 34, 5). Rappresentata da due esemplari in vetro bianco opaco e da uno blu è invece la forma a sezione quadrangolare (tt. 23, 59, 98), a mezzo tra la forma cubica e la troncopiramidale sono gli esemplari blu della collana dalla t. 48 (fig. 32, 6).

Smussando gli angoli di elementi cubici erano realizzate le perle poliedriche: di colore prevalentemente blu, compaiono a Lovere con diversi esemplari, leggermente diversi tra loro per forma e dimensioni, 12 nella collana della t. 6 (fig. 32, 5), e un esemplare nelle tt. 68 e 1/1973. La diffusione di questo tipo nel mondo romano è veramente universale, soprattutto nel III e IV sec. d.C., oltre ad essere particolarmente attraenti si ipotizza che questi elementi potessero essere portatori di un significato simbolico legato alla forma sfaccettata<sup>90</sup>.

Derivate da canna forata sono anche le piccole perle multiple ( $\varnothing$  0,4/0,3), che si presentano collegate tra loro da brevi segmenti tubolari, probabilmente destinati ad essere tagliati, diffuse almeno dal II sec.<sup>91</sup>. Nelle tombe di Lovere gli esemplari sono: 9, di cui 2 unite, nella t. 43; un elemento a 3 globetti attaccati in vetro giallino (lung. 0,8) nella t. 69 (fig. 34, 4); un elemento a 5 globetti uniti nella t. 94 (fig. 34, 6); e vari elementi (10 palline singole, 2 elementi da 2, 2 da 3, e un elemento cilindrico) nella t. 130 (fig. 34, 8). Hanno caratteristiche molto simili tra loro: vetro incolore trasparente o a sfumatura giallina, senza tracce di foglia d'oro, elemento caratterizzante di perle realizzate con la stessa modalità segmentata<sup>92</sup>. Un elemento con sequenza di cinque perline tonde in vetro incolore è presente anche nella t. 5/1996 e altri due nella t. 24/1996 (fig. 32, 2-3).

Le perle monocrome di forma arrotondata – sferiche, anulari, biconiche, a botticella, a mandorla – e piramidali o a goccia, potevano essere realizzate da sezioni di canna riscaldate e rimodellate o direttamente sulla bacchetta, prelevando il fuso dal crogiolo<sup>93</sup>. Non si riscontrano oggetti con caratteristiche inconsuete. I colori maggiormente attestati sono il verde e il blu, seguiti dagli esemplari in apparenza neri, in numero molto limitato il bianco opaco, un tubetto e due palline sono in rosso opaco. Il vetro giallino/ambra è presente in esemplari singoli all'interno di complessi vari (uno a mandorla in t. 6, uno piriforme in t. 69) e con 14 grani alternati a 44 grani blu o verde/azzurro nella collana della t. 124 (fig. 34, 7).



Fig. 33. Particolare delle perle a tubetto ottenute arrotolando una piccola striscia di vetro sulla bacchetta.

<sup>88</sup> GIOVANNINI 2008, Tipo XI, 4, p. 160.

<sup>89</sup> RIHA 1990, Tipi 11.22-11.23; GIOVANNINI 2008, Tipo XI, 5.

<sup>90</sup> RIHA 1990, Tipo 11.25; GIOVANNINI 2008, Tipo XII, p. 161, con ampia bibliografia.

<sup>91</sup> GIOVANNINI 2008, Tipo XI, 8, con ampia bibliografia in nota. Sulla tecnica di lavorazione, SPAER 1991, p. 47; D'INCÀ, RIGONI 2016, pp.

38-40; BOSCHETTI, GRATUZE, SCHIBILLE 2020, pp. 330-331, fig. 8.







<sup>92</sup> GIOVANNINI 2008, Tipo VIII, p. 158; D'INCÀ, RIGONI 2016, pp. 38-40.

<sup>93</sup> Su queste tecniche di lavorazione, cfr. da ultimi BOSCHETTI, GRATUZE, SCHIBILLE 2020, pp. 329-332.





Fig. 34. Perle e collane in vetro: 1. t. 58; 2. t. 59; 3. t. 68; 4. t. 69; 5. t. 92; 6. t. 94; 7. t. 124; 8. t. 130.

TOMBA/US	perle ricavate da canna cava tirata									
										
	costolate	tubetto a sezione circolare			tubetto a sezione quadrata	tubetto a sezione esagonale		poliedriche	segmentate	
		blu	verde	altro	bianco, blu	blu	verde			
t. 1/1973					2 blu irregolari				1	
t. 26/1973	2									
t. 5/1996		2							1 (5 globetti), 1	
t. 9/4/1996										
t. 24/1996		2					2		1 (2 globetti), 1 (3 globetti)	
t. 27/1996										
t. 6 corredo			3				11	12	1	
t. 10 corredo	2									
t. 13 corredo			2							
t. 23 corredo					1 bianco					
t. 26 riempimento?	1									
t. 31 corredo ?										
t. 40 corredo										
t. 43 corredo							4		7 singoli globetti, 1 da 2 uniti	
t. 48 corredo					12 piccole irregolari (11 blu, 1 verde)					
t. 52 riempimento ?			1							
t. 58 corredo		8		1 rosso opaco	1 blu					
t. 59 corredo		1			1 bianco					
t. 64 corredo	2									
t. 68 corredo									1 globetto verde chiaro	
t. 69 corredo			1				1		1 (3 globetti)	
t. 71 riempimento ?		1								
t. 74 corredo										
t. 92 corredo							27			
t. 94 corredo		2							1 (5 globetti)	
t. 98 riempimento ?					1 blu					
t. 101 corredo		1								
t. 124 corredo										
t. 127 corredo		1								
t. 130 corredo							1	2	10 globetti	
US 84	1									
totale	8	18	7	1	18	1	47	14	31	

Tab. 1. Tipologia e distribuzione delle perle in vetro dalle tombe di Lovre.

perle ottenute da elemento avvolto (visibile la giuntura)			tecnica di lavorazione non evidente							perle lavorate su bacchetta	
											
tubetto a sezione circolare		tubetto con segni di torsione	globetto	lenticolari o a botticella	biconiche	anellini	a goccia o piriformi con foro per il lungo	piramidali	spiral di filo in vetro nero	perle in vetro nero con decori applicati	
blu	verde										
	5										
1	6										
										2 globulari, 1 a botticella, 1 pendente a brocchetta	
										1 globulare	
					7 blu, 6 nero, 1 ambra					5 e 1 pendente a brocchetta	
			2 bianco	1 ambra							
							24 blu piccoli, 8 blu più grossi				
							4 nero, 2 bianco opaco				
							1 nero				
										4	
			1 blu traslucida								
			2 rosso opaco							1	
		8 nero/grigio	1 blu		1 verde						
										3	
						1 verde chiaro	3 blu, 1 inco- lore giallino	1 blu			
								2 blu, 1 verde			
										4	
			forme irrego- lari: 16 verde, 13 ambra, 22 blu		1 ambra, 4 blu		3 azzurro				
	1 3 petrolio		2 blu						1		
2	14	8	59	1	20	40	7	5	8	15	

Realizzate per avvolgimento di un filo sulla bacchetta sono infine le perle a spirale, una tipologia che trova un numero ridotto di riscontri tra fine III e metà IV sec.<sup>94</sup> e una maggior diffusione in età altomedievale, anche se con caratteristiche e colori più variati<sup>95</sup>. Gli esemplari in esame sono sei e provengono dalle tt. 68 (fase III, fine IV sec.) e 94 (fase II, III sec.) (fig. 34, 3 e 6), dove è presente anche un elemento più grosso realizzato sempre per avvolgimento, più un frammento dalla t. 58 (fase III, IV sec.) (fig. 34, 1): sono pressoché identici tra loro, in vetro nero creati con un filamento a sezione rotonda avvolto in spire più o meno fitte. Il confronto più significativo per noi è rappresentato dal materiale conservato al Museo di Aquileia, costituito da alcuni vaghi sciolti e da altri inseriti in due collane, attribuite entrambe al IV sec.<sup>96</sup>

Appartengono tutte ad una medesima tradizione le perle in vetro nero, o di colore così scuro da apparire nero, con decori a contrasto, presenti in alcune tombe di III-IV secolo. È questa infatti una moda che ha interessato tutte le regioni romanizzate tra medio e tardo Impero<sup>97</sup>.

Con perle di questo tipo sono realizzati l'insieme composto da due perle anulari con filamenti applicati a zig zag di colore verde e grigio chiaro, una perla a botticella, con numerosi fili azzurri avvolti attorno al corpo, e un pendente a brocchetta con filamento azzurro, indossato forse da una bambina di circa due anni deposta nella t. 9/4/1996<sup>98</sup> (fig. 35, 1) e quello della t. 27/1996, ugualmente infantile, con cinque vaghi neri anulari con filamento a zig zag (2 di colore turchese, uno bianco, gli altri due solo traccia del filo staccatosi) e un frammento di collo di pendente a brocchetta (fig. 35, 2). Una sola perla globulare con filamento bianco era associata a vaghi tubolari blu e verdi e a un elemento segmentato nella t. 24/1996, riferibile ad età tardoromana (fig. 32, 3).

La t. 40 infine ha dato un complesso di quattro perle, una globulare, le altre a botticella allungata, formate per avvolgimento di un corposo strato di vetro nero sulla bacchetta e quindi decorate con l'applicazione di fili in colore contrastante, in un esemplare rosso, negli altri due giallo, a formare una linea a zig zag al centro della perla, mentre un filo più sottile è avvolto a spirale attorno alle estremità (fig. 35, 3). Il tipo, appariscente e ben identificabile, è noto con due forme di decoro nella parte centrale, a zig-zag semplice e doppio, cioè con i fili che si incrociano a formare una serie di rombi<sup>99</sup>, ed è attestato in Italia da un numero di esemplari non particolarmente abbondante, talvolta in associazione con pendenti a brocchetta realizzati nei medesimi colori e decori<sup>100</sup>. Di questo tipo di perla si segnalano esemplari soprattutto dalle regioni nord-orientali: un esemplare da Altino, Tenuta Bacchini, Morerato e Ghiacciaia (lunga cm 2,7)<sup>101</sup> e una collana con perle e pendente a brocchetta da Oderzo, Necropoli di Via degli alpini, t. 84, collocabile tra III e IV secolo<sup>102</sup>; troviamo il filo giallo a zig zag in un esemplare molto simile a quelli di Lovere da San Giorgio, Loc. Valdaro (MN), tomba 97 del 2017, di bambino in anfora<sup>103</sup>; e ancora due esemplari provengono da Jesolo, *mansio* in loc. Antiche Mura<sup>104</sup> e un esemplare sporadico da Comacchio, area antistante S. Maria in Aula Regia, scavi 2001<sup>105</sup>; una perla con decorazione a zig zag semplice da Cles, loc. Mechel (TN) (cons. al Museo di Trento); l'associazione con il pendente a brocchetta è attestata anche da un ritrovamento ottocentesco da Carate Lario (CO), senza contesto sicuro<sup>106</sup>. Esemplari di provenienza ignota sono conservati ai Musei Vaticani<sup>107</sup>. Queste perle sono attestate sia nelle regioni orientali, Israele, Siria, Libano ed Egitto<sup>108</sup>, sia nel centro-Europa<sup>109</sup>, non è pertanto possibile esprimersi sulle aree di produzione.

Sui pendenti a brocchetta la bibliografia è più ricca, anche di interpretazioni, indirizzate a considerarli amuleti, per il rimando all'acqua e al bere che ritemprano, o si è pensato potessero avere una funzione come minuscoli contenitori di profumi, balsami e medicinali<sup>110</sup>.

<sup>94</sup> TEMPELMANN-MACZYNSKA 1985, tav. 3, tipi nn. 151-153; GIOVANNINI 2008, Tipo XI, 9, p. 161: presente ad Aquileia con soli 11 esemplari.

<sup>95</sup> MENOTTI 1994, tav. V, fig. 1, Sacca di Goito, t. 2 della necropoli longobarda di Strada Mussolina; BERTHELOT 1995, p. 15; GUIDO 1999, fig. 1, tav. 5, 6ii e tav. 4, 4v; GIOSTRA 2012, Tipi 23 e 30; MICHELETTI, UGGÉ, FERRERO 2017, fig. 29.

<sup>96</sup> MANDRUZZATO 2008, cat. 88 e 95.

<sup>97</sup> Sull'uso del vetro nero per la creazione di gioielli, normalmente attribuito alla volontà di ispirarsi al gaietto, cfr. DA CRUZ 2009; COSYNS 2011, in part. pp. 105-124, e a p. 111 le *Barrel shaped beads*.

<sup>98</sup> FORTUNATI ZUCCÀLA 1998b, fig. 43.

<sup>99</sup> SPAER 1991, p. 102, fig. 47, cat. 171-172; GUIDO 1999, pp. 27-28, tav. 3, 2xiii; COSYNS 2011, p. 111, *Barrel shaped beads*.

<sup>100</sup> SPAER 1991, pp. 171-173; GIOVANNINI 2008, p. 37, Tipo A4.

<sup>101</sup> GAMBACURTA 1987, p. 212, cat. 88, fig. 24.

<sup>102</sup> *Tesori della Postumia* 1998, p. 560.

<sup>103</sup> Inedita, informazione M.G. Facchinetti.

<sup>104</sup> FERRI 2022, p. 16, fig. 2.7b.

<sup>105</sup> CORTI 2007, fig. 3.

<sup>106</sup> *Cataloghi* 1892, p. 68, 249-250.

<sup>107</sup> FREMERSDORF 1975, tav. 59, 867.

<sup>108</sup> SPAER 1991, p. 103 e bibliografia nei cfr. ai pezzi in catalogo.

<sup>109</sup> GUIDO 1999, pp. 27-28; per la Pannonia, cfr. LÁNYI 1972, tav. 63 tipo 33.

<sup>110</sup> GIOVANNINI in MANDRUZZATO 2008, p. 36. Le interpretazioni di questa forma in senso cristiano (EISEN 1927, II, pp. 520-521) non trovano oggi più seguito.



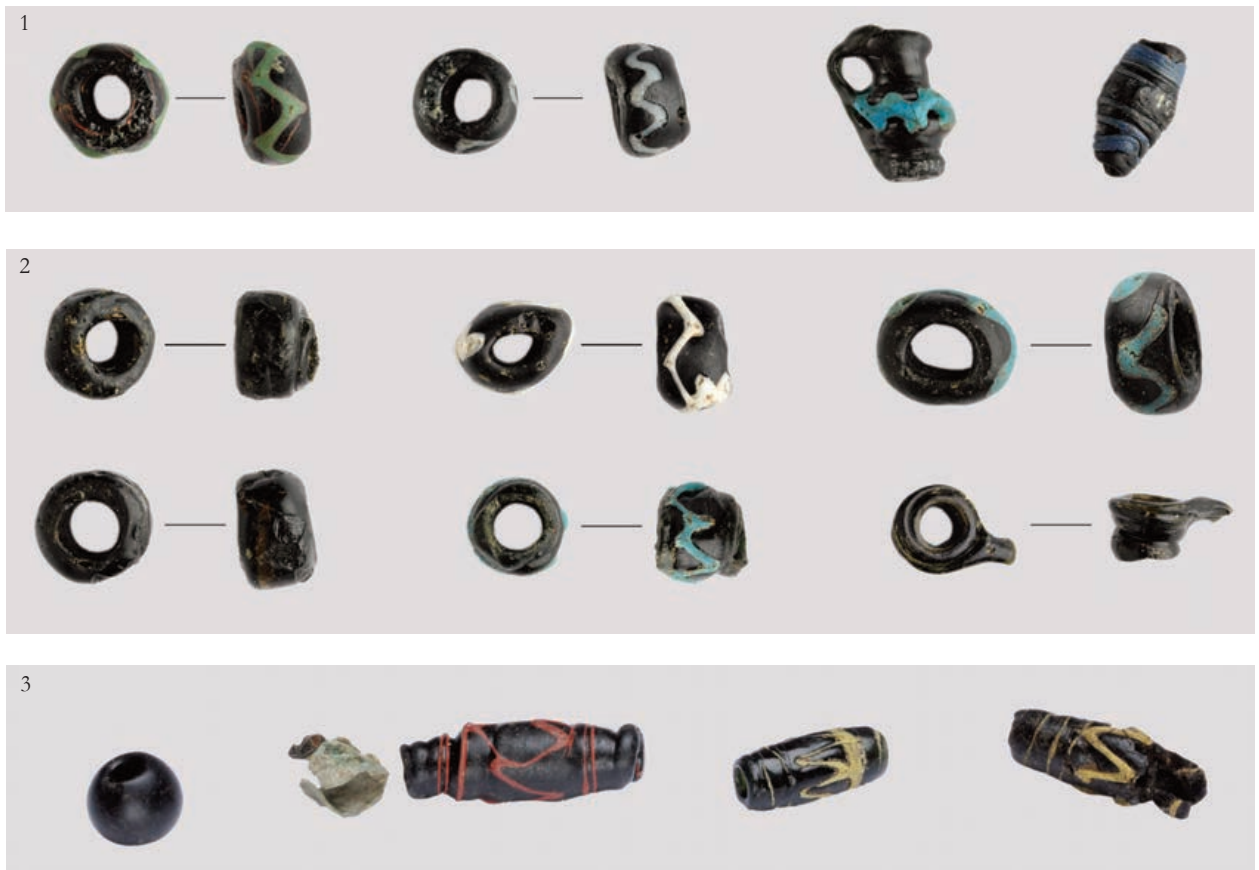


Fig. 35. Perle in vetro nero: 1. t. 9/4/1996 (St 123115, 123116, 123766, 123916); 2. t. 27/1996 (St 2016.11.167-172); 3. t. 40.

Di particolare interesse è la constatazione che le perle vitree di questa categoria ricorrono a Lovere sempre in sepolture infantili, che proprio per la presenza delle collane sono state ritenute di bambine, così come in tomba infantile era l'esemplare di Valdaro, a conferma di una necessità apotropaica/protettiva più sentita nell'accompagnamento dei defunti in tenera età.

## 2.2. Le collane

Le collane vitree non presentano particolari caratteri di preziosità, essendo composte dagli elementi molto semplici sopra descritti, completati da montature in fibre o con elementi metallici, di cui rimane qualche scarso residuo: questi ultimi sono fili di bronzo, con anelli alle estremità, talvolta avvolti a spirale<sup>111</sup> (fig. 32, 2 e 5), per rendere più gradevoli le chiusure, come si osserva anche nell'esemplare aureo del 1907<sup>112</sup>.

Nella maggior parte dei casi dipendiamo per la datazione di questi monili dai dati di contesto piuttosto che non viceversa.

Tra gli insiemi, quello della t. 6, che accosta un gruppo di vaghi blu sfaccettati ad un nucleo di tubetti di colore verde chiaro opaco, trova alcune forti analogie in ambito regionale, in particolare in una collana della necropoli di Cloz, t. 8, oltre che nel più ricco esemplare proveniente dal Passo della Mendola, dove i vaghi vitrei erano alternati a piccoli rocchetti in oro, entrambi contesti datati ai primi decenni del IV sec.<sup>113</sup>

<sup>111</sup> Una perlina blu cilindrica tra due elementi in filo di bronzo a spirale è presente anche nella t. 127.

<sup>112</sup> Civico Museo Archeologico di Milano inv. A.0.9.2244; *Milano capitale* 1990, p. 278, cat. 4e.2d.5.

<sup>113</sup> Schede di L. ENDRIZZI e C. BASSI, in *Ori delle Alpi* 1997, cat. 1226; 1227-1228 (Trento). A Milano, dalla necropoli dell'Università Cattolica, un complesso di 13 vaghi blu e 2 giallo chiaro di questo tipo proviene dalla t. 3169, contenente anche un orecchino bronzeo con pendente in vetro, fase di IV sec. (inedita).

Il colore blu scuro traslucido contraddistingue anche altri vaghi di forme diverse, per lo più globulari, anche se appaiono più raffinati quelli di forma biconica<sup>114</sup>, impiegati nell'insieme della t. 27/1996 (fig. 32, 4): le dimensioni in questo caso sono molto piccole e spicca un solo elemento chiaro color giallo/ambra, contrasto cromatico che richiama quello tra lo zaffiro e l'oro e ricorre in molti monili di età romana<sup>115</sup>.

I numerosi vaghi di colore verde chiaro opaco, derivanti da canna tirata di forma cilindrica o con sezioni pressoché esagonali, denunciano il desiderio di imitare la pietra dura, richiamando ai nostri occhi il colore dello smeraldo utilizzato nella già citata collana con elementi d'oro a filigrana, perle e vaghi prismatici in pietra, emersa a Lovere nel ritrovamento del 1907. Un monile interamente composto da questa tipologia di perle accompagnava lo scheletro della t. 92 (fig. 34, 5).

Dei vaghi, sia globulari che cilindrici, in vetro nero e dei pendenti a brocchetta si è fatto cenno più sopra, evidenziando la loro valenza apotropaica e il collegamento con sepolture infantili. Le sepolture che contenevano questo tipo di ornamenti sono collocate in recinti diversi e non forniscono nessun elemento che le possa in qualche modo collegare.

### 2.3. I pendenti vitrei

Come già accennato i vaghi a goccia, di forma troncoconica o piramidale, possono anche essere stati utilizzati come pendenti, prestandosi il foro longitudinale sia all'inserimento di un perno metallico con gancio, sia del filo di una collana.

Il caso più evidente di utilizzo è costituito dai due pendenti in vetro blu, troncopiramidali, della t. 74, pertinenti a due orecchini in filo di bronzo di tipo a cappio (cfr. BUTTI), nei quali erano sorretti da un filo metallico inserito in un elemento conico di lamina bronzea<sup>116</sup> (fig. 36).

Tra i pendenti in vetro spicca un altro elemento, verde a goccia, non forato, inserito in un supporto in bronzo a forma di calice floreale con rigidi petali squadrati e tre fasce di lineette incise (lungh. 3,8 cm; fig. 37), dalla t. 1/1973, inumazione ritenuta femminile per la presenza di questo ornamento, di due armille in bronzo e di frammenti di catenella con perle vitree blu<sup>117</sup> e datata al III-IV secolo d.C.

Di particolare rilievo, anche se sporadico (US 101/1996), è infine un pendente (cfr. BUTTI) di forma circolare in vetro trasparente giallo (fig. 38)<sup>118</sup>, del tipo realizzato per colatura entro stampo aperto e impressione del motivo decorativo tramite un punzone<sup>119</sup>.

L'esemplare porta l'immagine a rilievo di uno scorpione, con le chele aperte e coda girata a sinistra:



Fig. 36. Orecchini in filo di bronzo con pendenti in vetro blu, t. 74.



Fig. 37. Pendente in bronzo con elemento a goccia in vetro verde, t. 1/1973 (St. 50199).

<sup>114</sup> GIOVANNINI 2008, Tipo XI, 6.

<sup>115</sup> Più di un esempio nei corredi di San Donato di Lamon, D'INCÀ, RIGONI 2016, t. 65, p. 18; t. 39, p. 27; 20, p. 40. Una collana con vaghi biconici in vetro blu e bianco è esposta al Museo Archeologico di Milano, proveniente da Acco-Tolemaide, a nord di Haifa, Israele (inv. A.0.9.36667).

<sup>116</sup> Per la discussione del tipo cfr. BUTTI. Un confronto discretamente pertinente è costituito dagli orecchini da una sepoltura, sia pure più tarda, di Trento, Palazzo Tabarelli, Scheda di E. CAVADA, in *Ori delle*

*Alpi* 1997, cat. 1403-1404. Inoltre numerosi esemplari di questa tipologia con lamine variamente conformate sono conosciuti dalle necropoli di area panonica: cfr. VÁGÓ, BÓNA 1976, *passim* e tav. XL; BURGER 1979, *passim*; SÁGI 1981, fig. 3, 12 (t. 10); fig. 3, 26 (t. 17).

<sup>117</sup> Scheda di M. FORTUNATI ZUCCÀLA, in *Ori delle Alpi* 1997, cat. 149.

<sup>118</sup> FORTUNATI, FICINI 2022, p. 145.

<sup>119</sup> ENTWISTLE, FINNEY 2013, p. 132, fig. 1. Nell'esemplare di Lovere l'appiccagnolo è ripiegato verso la parte anteriore e sembra essere del tipo applicato, *Ibidem*, fig. 1e-f.



Fig. 38. Pendente circolare con figura di scorpione prodotta a stampo, US 101/1996 (St. 2016.11.182).



Fig. 39. Fusaiola in vetro, dai rinvenimenti del 1907 (© Civico Museo Archeologico di Milano, inv. A.O.9.18066).

trova un confronto puntuale su un pendente di Aquileia<sup>120</sup>. Nella cittadina adriatica questi oggetti sono presenti con un gruppo numeroso e omogeneo, tale da far ritenere il sito un probabile punto di arrivo dai centri di produzione del nord della Siria o egiziani e un luogo di transito e smercio verso le regioni nord-occidentali, con la possibilità però anche di una produzione locale. I pendenti si datano da fine III a metà VI secolo d.C., con una maggiore concentrazione tra la seconda metà del IV e il V secolo<sup>121</sup>.

Lo scorpione, il cui valore può essere variamente interpretato e che da simbolo ctonio e nocivo si trasforma in elemento celeste e profilattico, contribuiva a conferire a tali oggetti una funzione di amuleto<sup>122</sup>.

#### 2.4. Fusaiola

È probabilmente classificabile come una fusaiola un elemento troncoconico in vetro pieno di colore verde giallastro (Ø 2,4 cm, h 0,8 cm) (fig. 39), anche se qualche dubbio sorge dalle piccole dimensioni del foro centrale<sup>123</sup>.

<sup>120</sup> MANDRUZZATO 2008, cat. 147. Inoltre ai Musei Vaticani, FREMERSDORF 1975, tav. 58, 889 e al British Museum, ENTWISTLE, FINNEY 2013, p. 162, cat. 80; [https://www.britishmuseum.org/collection/object/G\\_1884-0509-6](https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1884-0509-6).

<sup>121</sup> GIOVANNINI in MANDRUZZATO 2008, pp. 38-42, nn. 135-151; GIOVANNINI 2010, pp. 119-121.

<sup>122</sup> Cfr. i riferimenti in GIOVANNINI in MANDRUZZATO 2008, p. 41; BUTTI in questo volume.

<sup>123</sup> Civico Museo Archeologico di Milano inv. A.O.9.18066; ROFFIA 1993, cat. 436. Cfr. SPAER 1991, pp. 259-260.





## 4.19 | LE MONETE DA LOVERE

ERMANNO A. ARSLAN

L'analisi della documentazione monetale e paramonetale recuperata nello scavo di un contesto funerario, di qualsiasi epoca e nel nostro caso nella necropoli di Lovere, con monete emesse tra I e fine IV secolo, richiede un'attenta valutazione del suo significato, per noi e per coloro che vi seppellirono i loro morti, e della sua funzionalità come strumento privilegiato di lavoro per lo storico<sup>1</sup>.

La moneta metallica è fonte primaria d'informazione per il nostro passato, in quanto documento ufficiale, supporto di comunicazioni veicolate tramite linguaggi iconici e formulazioni epigrafiche, molto spesso sempre sopravvissuto nella sua integrità, senza la necessità di complesse operazioni di restauro e di integrazione, quasi sempre inevitabili per la totalità delle memorie materiali del passato. Il significato documentale della moneta risulta potenziato dalla quasi completa scomparsa di ogni documentazione "archivistica", anche indiretta, relativa alle scelte economiche, alla produzione, distribuzione, circolazione monetaria fino all'inizio dell'età moderna.

La moneta, e con essa il materiale indicato come "paramonetario", troppo spesso estrapolato nelle analisi dei contesti funerari, giunge fino a noi seguendo percorsi tra loro ben distinti, ciascuno con caratteri propri e con precisi vantaggi e svantaggi per lo storico, che è costretto ad adottare metodiche specifiche per ottimizzarne l'utilizzo<sup>2</sup>.

Il percorso più consueto per la conservazione e trasmissione della moneta fino al contemporaneo, tralasciando quello del collezionismo antico, certamente in qualche modo praticato ma che ha lasciato tracce labilissime e praticamente inutilizzabili<sup>3</sup>, è quello dei "nuclei associati", ripostigli, borse, depositi (anche "di fondazione" o "votivi"), tesori misti con altri preziosi, ecc., formati con accumulo nel tempo e/o prelievo dalla circolazione di materiale destinato al rientro nel mercato o, molto spesso, al riuso con la fusione o la riconiazione. Tali complessi, tutti in qualche modo "sigillati", cioè non più implementati da un dato preciso, prevedono una selezione intenzionale, legata a considerazioni a carattere economico e ai meccanismi di te-

<sup>1</sup> Va ricordato come la ricerca "numismatica" non abbia ragione di esistere come disciplina autonoma. Il numismatico, così come l'epigrafista, il papirologo, lo storico dell'Arte, il filologo, il sociologo, lo studioso delle innumerevoli articolazioni della ricerca rivolta al nostro passato, è, o almeno dovrebbe essere, uno "storico" con particolare e specifica competenza nella classe di oggetti individuati come "monete", quasi sempre arbitrariamente distinti dalle altre classi di oggetti che possono "divenire moneta", con un utilizzo economico come "merce", classi materiali ed immateriali, oggi anche con una declinazione digitale e virtuale.

<sup>2</sup> Sulla metodica differenziata da adottare con i materiali recuperati in uno scavo urbano e con quelli di un deposito, con implementazione distribuita nel tempo cfr. ARSLAN 2011, per la città e il deposito nella sinagoga di Cafarnao in Israele.

<sup>3</sup> A parte gli episodici cenni indiretti a livello letterario, il riferimento

ai complessi associati noti, unicamente ripostigli, depositi *et similia*, è nella quasi totalità dei casi del tutto ingannevole, in quanto alterato dalla falsa valutazione della talvolta articolatissima presenza di classi differenziate di monete nei nuclei, dovuta alla grande variabilità dei tipi nelle emissioni in circolazione contemporanea e non a scelte intenzionali di un "collezionista". Pure, complessi quali il grandioso corredo, oggi disperso, della sepoltura del re franco-merovingio Childerico, sigillata nel 481 a Tournai (Belgio) e scoperta nel 1653, con 40 *Denarii* in argento romani da Nerone a Caracalla, oltre ad un esemplare della Repubblica e una *Siliqua* di Costanzo II, e con 89 *Solidi* in oro da Marciano a Zenone, sembrano sottendere una qualche intenzionalità nella conservazione, anche se forse solo per l'argento. Il nucleo dei *Solidi* propone infatti una composizione tipica da "ripostiglio", con monete prelevate dal circolante nel 481, organizzate con la caratteristica curva delle presenze con crescita esponenziale con le classi di emissione più recente. Cfr. FISCHER-LIND 2015.

saurizzazione. La documentazione così trasmessa dai ripostigli si riferisce di norma alla fascia considerata più alta della circolazione, in un determinato luogo e momento e da un determinato gruppo umano<sup>4</sup>, in oro e argento o comunque con elevato potere d'acquisto<sup>5</sup>, e con minore frequenza alla circolazione con valori medi di “secondo livello”, di solito in argento, e a quella di “terzo livello”, della moneta spicciola di uso quotidiano, in rame. Non stupisce quindi che le odierne collezioni pubbliche e private siano costituite prevalentemente da esemplari in oro e in argento di grande modulo.

Il secondo percorso, privilegiato dalla ricerca archeologica, che inquadra la moneta come documento materiale appunto archeologico, è quello del recupero in scavo, o della raccolta in *survey*, dell'esemplare isolato, considerato convenzionalmente come “caduto di tasca”. La testimonianza così raccolta propone di norma esemplari in cattive, spesso pessime, condizioni di conservazione, che provengono, con rare eccezioni, dalla circolazione di “terzo livello”, con moneta per la quale non si “perde tempo” nella ricerca, quando viene smarrita. Il quadro storico proposto è esattamente contrapposto a quello restituito dalla moneta dei ripostigli, selezionata in base al suo “valore”, e si riferisce alla massa monetaria di valore minimo e di uso quotidiano, smarrite casualmente<sup>6</sup> e con veloce circolazione.

Per la moneta “divisionale”, “spicciola”, non si deve comunque escludere un forte, spesso decisivo, significato finanziario, legato alla sua presenza ubiquitaria nel mercato e all'effetto moltiplicatorio degli scambi, derivante, appunto, dalla velocità di circolazione.

Analoga problematica è proposta dai depositi formati per cause naturali, specie per lo scorrimento dell'acqua negli alvei fluviali e nelle condutture urbane, che raccoglie e trascina monete non intenzionalmente selezionate, che quindi non sono destinate al rientro nel mercato e che vanno omologate, per la metodologia dell'approccio critico, alle monete di ritrovamento isolato<sup>7</sup>.

Un terzo percorso, che ci propone materiale relativo a tutti gli aspetti della circolazione in un dato momento, con moneta a tutti i livelli di utilizzo, è definito dall'immobilizzo “istantaneo” di una situazione “normale”. È il quadro proposto dall'evento catastrofico, per l'individuo<sup>8</sup> o per la comunità, bene esemplificato dall'eruzione del Vesuvio, che non lasciò agli abitanti il tempo o l'opportunità di raccogliere con calma e di selezionare la moneta da portare con loro nella fuga. Ma si tratta di eventi fortunatamente rari e relativi ad ambiti territoriali relativamente ridotti, trattati esemplarmente in una ormai sterminata bibliografia.

Il quarto percorso, bene esemplificato proprio dal complesso di Lovere, è rappresentato dalla moneta recuperata nello scavo delle necropoli, spesso associata agli altri materiali costituenti i corredi funerari, come questi ultimi collegata in qualche modo alle ritualità cerimoniali funerarie, effettuate prima, durante e dopo le esequie.

Si tratta forse della documentazione più difficile da analizzare, per la molteplicità dei significati attribuibili alla moneta in tomba, o alla tomba collegata, molto spesso con intenzionale demonetizzazione e con l'utilizzo come parte di un corredo di oggetti compositi. Nelle tombe si hanno talvolta anche gruzzoli di monete e strumenti per la produzione e l'uso della moneta, come bilance, pesi, crogiuoli, ecc. Ricordando che nulla è casuale nella realtà funeraria, che ogni cosa è legata a precise simbologie, così oggi come nel passato, e che ogni aspetto del rito, anche immateriale (e quindi a noi quasi costantemente negato o solo intuibile per

<sup>4</sup> Una comunità “povera” considererà degna di tesaurizzazione, di “primo livello”, la moneta divisionale in rame, mentre una comunità “ricca” considererà di “primo livello” la moneta in oro.

<sup>5</sup> In determinate fasce cronologiche e situazioni sociali, anche la moneta non fiduciaria in metallo vile ha rappresentato un “valore” tale da giustificarne la tesaurizzazione. Quasi assente nella documentazione è il metallo a peso, in lingotti, sottoposti a forme di controllo e di validazione identiche alla moneta coniatata. La loro probabile conservazione in strutture blindate e protette, “fuori terra”, ha portato alla loro facile individuazione e dispersione, evitate invece dai “ripostigli” con monete di norma ben occultate, di solito “sotto terra”.

<sup>6</sup> Talvolta, comunque, la moneta “di ritrovamento isolato” deriva dalla dispersione nel terreno, per l'aratura o per altre cause, di un ripostiglio che vi era stato occultato. È il caso dei ripostigli romani di Angera-VA (ARSLAN 1983).

<sup>7</sup> La moneta collocata – spesso “gettata” – nei depositi votivi veniva “demonetizzata” con l'offerta alla divinità, presupponendo non potesse più ritornare in circolazione. Subiva quindi forme di selezione legate alla natura della divinità stessa, per risultarle gradita, o in base al rapporto instaurato con il fedele offerente. Proposta come offerta simbolica, veniva scelta di frequente di basso valore, proprio per l'utilizzo non economico. Per le monete nei depositi di fiumi e sorgenti, cfr. nell'imponente bibliografia disponibile FACCHINETTI 2010. Per sintetiche indicazioni circa la Stipe di Vicarello-GR, scoperta nel 1852, cfr. CADOLINI 2010-2011.

<sup>8</sup> È la situazione tipica della “fossa comune”, nella quale durante le epidemie i cadaveri venivano gettati senza che si frugasse negli abiti per recuperare il denaro che nascondevano. Così a San Niccolò di Villafranca-Massa Carrara: ARSLAN 2010.

indizi<sup>9</sup>), è minuziosamente e spesso obbligatoriamente normato, rimando all'esaustiva trattazione della molteplicità dei significati della moneta in contesto funerario di Federica Guidi in questo volume<sup>10</sup>.

\*\*\*

Il nucleo di monete che mi è stato sottoposto<sup>11</sup> per la preparazione di questo saggio è costituito da 268 esemplari, da quelli probabilmente corrispondenti al recupero del Patroni<sup>12</sup>, da lui solo in parte classificati, a quelli derivati dagli scavi ufficiali della Soprintendenza archeologica per la Lombardia fino al 2015, questi ultimi organizzati per corredi. Le monete del 1907 vennero recuperate in scavi non archeologici, con scarso rispetto delle associazioni nei corredi e con materiali sottratti dai privati. Si ebbe anche la consegna, senza registrazione, di una sorta di "quota parte" al Cavalier Bazzini, proprietario del terreno scavato e ad Istituzioni Ospedaliere e Ferroviarie della Valle, senza registrazione della composizione dei corredi. Il nucleo più antico, sfortunatamente il più importante, è stato quindi pesantemente selezionato e, pur conservando la documentazione più interessante, come gli argenti, non permette oggi le analisi quantitative e statistiche indispensabili per una valutazione storico-economica dei materiali numismatici.

Considerando quindi che le monete nelle tombe recuperate negli ineccepibili scavi ufficiali del 2015, sia ad inumazione che ad incinerazione, hanno di fatto già contribuito, in termini fondamentali, con la disamina di ogni singolo aspetto dello scavo in periodici collettivi pluridisciplinari, all'analisi e soprattutto alla formulazione delle ipotesi di datazione dei corredi, ho proceduto alla redazione di un Catalogo con il tradizionale allineamento degli esemplari in sequenza cronologica, accorpando gli esemplari da corredo con quelli di provenienza isolata, in quanto tutti derivati da corredi dispersi *ab antiquo*. Ciò ha permesso di integrare il nucleo del 1907, ridotto numericamente e selezionato *ab antiquo*, con i materiali degli scavi successivi e con il più consistente nucleo del 2015. Soprattutto quest'ultimo propone una buona documentazione di monetazione di III-IV secolo, con la conservazione degli esemplari illeggibili o poco leggibili.

Gli esemplari di scarsa o pessima conservazione, di scarsissimo interesse per i collezionisti e talvolta anche per i ricercatori all'inizio del secolo scorso, tanto da non venir raccolti e conservati, sono fondamentali per il numismatico di oggi, attento ai dati economici desumibili dalle monete, quando con provenienza territoriale coerente, anche se in pessime condizioni o irriconoscibili, come appunto molte delle monete degli scavi di Lovere.

Avendo quindi affidato ai colleghi archeologi la valutazione del significato della moneta nei contesti chiusi dei corredi e in strato, e a Federica Guidi quella delle modalità del suo utilizzo nel rituale funerario e dei significati ad essa attribuiti e/o attribuibili, mi sono limitato alla registrazione delle connessioni tra il nucleo di monete di origine funeraria e la circolazione in Lovere in età imperiale romana, tra I e fine IV secolo, che mi appaiono non trascurabili, per le possibili deduzioni a carattere storico a più ampio raggio territoriale e generali.

<sup>9</sup> La documentazione funeraria materiale "fuori terra" conservata, segnacoli, stele, tumuli, mausolei, anche grandiosi, ecc. rappresenta un patrimonio documentario ricchissimo a disposizione dello storico per la ricerca antiquaria, ma tace, se non in casi particolari, sugli aspetti della ritualità funeraria che era realizzata prima della chiusura della tomba, appunto "fuori terra", indipendente dal sepolcro sigillato. Ai documenti conservati sono da aggiungere anche gli allestimenti provvisori e/o in materiale deperibile realizzati appositamente per le esequie. Notevole aiuto ci giunge, per sviluppare tale tematica, dalla documentazione letteraria, epigrafica e figurativa. Ma per alcune fasi cronologiche, come per la pre-protostoria, e per il riuso successivo, a scopo agricolo o edilizio, delle superfici che accoglievano indicatori (talvolta in materiale deperibile) della presenza di sepolture, abbiamo la cancellazione talvolta anche completa di ogni aspetto "fuori terra" della ritualità funeraria. È il caso di Lovere, come si evince dai contributi di analisi archeologica e storica in questo volume.

<sup>10</sup> Mi limito, in questa sede, a segnalare una mia breve nota, in diverso contesto, relativa all'utilizzo, molto problematico e fonte di frequenti fraintendimenti, della moneta come caposaldo per le datazioni della sigillatura delle tombe: ARSLAN in stampa b.

<sup>11</sup> Colgo l'occasione per ringraziare i responsabili dello scavo e poi della pubblicazione della necropoli, *in primis* l'amica collega Maria Fortunati, che mi ha permesso di tornare su una tematica che già in passato avevo affrontato marginalmente alla trattazione della circolazione monetaria nell'attuale territorio della provincia di Bergamo (ARSLAN 2007). Le monete della necropoli di Lovere erano state analizzate già in occasione del recupero nel 1907 delle prime tombe da parte di Giovanni Patroni (1869-1951), che ne relazionò l'anno successivo in "Notizie degli Scavi" (PATRONI 1908).

<sup>12</sup> PATRONI 1908. Il Patroni intervenne a recupero avvenuto e segnalò le monete di due corredi, forse i più importanti; il primo con gli argenti, sul quale soprattutto si è concentrato l'interesse degli storici del mondo romano, con 24 monete in bronzo (22 Sesterzi e 2 Dupondi/Asses: p. 9) fino a Faustina II. Il Patroni indicò come molto (p. 15) materiale monetario non fosse più collegabile ai corredi smembrati. In coda al contributo (pp. 15-16), egli diede indicazione dettagliata delle notizie edite dei ritrovamenti precedenti al 1907. Seguirono, sulle monete del 1907 e degli anni successivi, i contributi di CANOBBIO, FORTUNATI, ZANELLA 1998, CHIARAVALLE 1992, ARSLAN 2007.

La documentazione disponibile, integralmente enea, propone, accanto a materiale di provenienza casuale fortunosamente recuperato dal Patroni, la presenza, per la prima fase di utilizzo della necropoli, di I-III secolo d.C., di veri e propri gruzzoli di grandi bronzi, sia in tombe rimaste inviolate, sia in seconda giacitura, nel terreno derivato dallo scavo delle fosse nella successiva fase di utilizzo del IV secolo.

La collocazione nella tomba, insieme al defunto, di un'offerta monetale con numerosi esemplari, era certamente un indicatore di prestigio per personaggi che potevano permettersi corredi di particolare ricchezza e che possiamo pensare affidassero la loro memoria anche a mausolei ad edicola, dei quali abbiamo forse traccia nella pigna lapidea segnalata nel 1908 dal Patroni<sup>13</sup>.

È il caso del nucleo di monete, non sappiamo se integralmente conservato, del corredo della prima tomba, recuperata, ricomposta e descritta dal Patroni<sup>14</sup>, la più nota, per gli argenti, e la meglio documentata. Egli indicava il recupero di 22 "grandi bronzi" (Sesterzi) e di due "medi bronzi" (Assi o Dupondi), di Antonino Pio, Faustina I (Cat. 79) e Faustina II (Cat. 103). Per il Patroni l'alto numero di esemplari di quest'ultima poteva indicare una scelta intenzionale dei tipi, in una data proposta per la sigillatura della tomba al 171-175 d.C.

Simile doveva essere la seconda tomba, in gran parte dispersa, con un sontuoso corredo di gioielli, del quale rimanevano solo residui, e per la quale il Patroni non indicava la presenza di monete.

Negli scavi più recenti, con analoghi gruzzoli di monete, si ebbero la t. 3 e la t. 24. La prima contava meno esemplari, 5 Sest. e tre Assi/Dupondi, ma con composizione più articolata. Erano presenti Traiano (un Sest.: Cat. 46), Adriano (un Asse: Cat. 50) con Sabina (un Sest.: Cat. 61), Antonino Pio (un Asse e due Sest.: Catt. 65, 68, 72), Faustina I Diva (un Sest.: Cat. 83), Faustina II (un Sest.: Cat. 100), un Dupondio illeggibile (Cat. 118). Se sfuma l'ipotesi di una scelta intenzionale riconoscibile, si definisce bene una frequenza decrescente delle classi più antiche, con una probabile sigillatura della tomba non molto dopo il 160 d.C., per l'assenza di monete di Marco Aurelio.

La t. 24 era chiaramente più antica, di età vespasiana: contava almeno quattro Sesterzi e due Dupondi di Vespasiano (Catt. 11, 12, 13, 14, 15, 19), un Dupondio di Domiziano (Cat. 17) e un più antico As di Druso (Cat. 4). Il piccolo nucleo sembra prelevato da una massa circolante molto compatta ed omogenea, fortemente approvvigionata in età vespasiana.

A Lovere, quindi, centro che non parrebbe favorito particolarmente sul piano dello sfruttamento agricolo, prosperava un "borghesia" abbiente, tanto da costruire mausolei monumentali e riservare ai propri morti corredi con gioielli e monete.

Non escluderei che la disponibilità finanziaria della comunità di Lovere fosse legata, oltre che alla sua collocazione a controllo delle comunicazioni dell'intera Valle Camonica con la pianura e il territorio bresciano, tramite il Lago d'Iseo, e con *Bergomum*, tramite la Val Cavallina, anche come sbocco sul lago del percorso che la collegava, a nord-ovest, agevolmente all'alta Valle del Serio e a Clusone, pure economicamente fiorente in età imperiale, al centro di un ricco distretto minerario e in collegamento, passando per Parre<sup>15</sup> a sud-ovest, sempre con *Bergomum*.

La produzione delle miniere della Val Seriana poteva raggiungere quindi facilmente anche Brescia, superando senza difficoltà il lago d'Iseo, con Lovere che si poneva come un nodo di svincolo territoriale che collegava tra loro la Valle Camonica, Clusone, Bergamo e Brescia.

La piccola città sul lago, collocata al confine meridionale del territorio camuno, unico varco verso la pianura, che, prima delle guerre alpine di Augusto, doveva rivestire una grande importanza strategica, nel I secolo d.C. si integrò perfettamente nel sistema produttivo ed economico imperiale e sembra aver vissuto un periodo di prosperità, forse iniziato in età tiberiana e forse concluso, come vedremo, in età gallienica.

<sup>13</sup> PATRONI 1908, p. 4.

<sup>14</sup> Il Patroni recuperò i materiali, tra i quali le monete, ormai mescolati senza rispetto per le associazioni, che egli ricostruì in base alla testimonianza di quanti avevano assistito allo scavo. L'archeologo indicò quindi (PATRONI 1908, p. 4), professionalmente, come la ricomposizione dei corredi, tentata solo per due tombe, fosse ipotetica, anche se era più sicura per la prima. Le due tombe, parrebbe ad incinerazione,

descritte analiticamente, erano "di laterizi con loculi a copertura di pietra".

<sup>15</sup> Per l'importanza dell'economia mineraria per Parre preromana e le sue monete di scavo, cfr. ARSLAN 2021. In età imperiale l'importanza di Parre, come centro di presidio e di scambio, sembra cedere a favore di Clusone, più vicina ai centri minerari.



Le monete nei corredi, con quelle erratiche, ma pure provenienti da corredi dispersi, ne danno ottima testimonianza, con pezzi di grande suggestione, che, già nella prima metà del I secolo, come con l'Asse augusteo di *Lugdunum* (Lione) (Cat. 3)<sup>16</sup>, documentano contatti commerciali a lungo raggio, con un flusso monetario costante nel tempo e di ottimo livello. Provengono infatti dalla necropoli materiali caratteristici di una circolazione monetaria aperta e bene articolata, che definirei a carattere urbano. Troviamo così un Asse di Druso (Cat. 4), due di Tiberio (Cat. 5-6), un Dupondio di Germanico (Cat. 7), un As di Claudio (Cat. 8), uno di Nerone (Cat. 9), uno di Vitellio (Cat. 10).

Con i Flavi la documentazione si moltiplica e si articola in Sesterzi, Dupondii ed Assi, con Vespasiano e soprattutto con Domiziano, con l'indicazione forse di una sempre più intensa e costante attività commerciale, che sembra durare in seguito per generazioni.

Nel II secolo sono particolarmente suggestive, in una sequenza ininterrotta, le serie di Traiano, di Adriano, degli Antonini, delle due Faustine e di Marco Aurelio. In particolare, sono da ricordare l'Asse erratico di Marco Aurelio Cesare (Cat. 87) (tav. I, n. 1), o il Sesterzio di Marco Aurelio, *restitutori italiae*, che risolve l'Italia ingiunziata di fronte a lui (Cat. 98) (tav. I, n. 2) dal corredo della t. 135, o i bellissimi Sesterzi di Severo Alessandro con il Sole radiato con il globo nella sinistra (Cat. 121), dalla t. 24 degli scavi del 1973, e di Filippo Cesare (Cat. 127) *princeps iuventutis*, dalla t. 27 nei medesimi scavi (tav. I, n. 3), coniato nel corso del suo breve regno (244-246) accanto al padre Filippo I, celebratore del millenario della fondazione di Roma.

A questi esemplari, giunti a Lovere certo grazie agli scambi commerciali con la pianura e i centri di *Brixia* e *Bergomum*, si affiancano un Sesterzio di Caracalla (Cat. 119) (tav. I, n. 4), dagli scavi del 1907, e altri bronzi, di Antonino Pio, Commodo, Giulia Mamaea, Severo Alessandro, che non sono conati, ma fusi<sup>17</sup>.

Non si tratta di falsificazione, ma di produzione di emergenza, anche trasandata, localizzata nelle province transalpine orientali, che affrontavano in questo modo la crisi degli approvvigionamenti in moneta coniatata dalla zecca di Roma, che venne risolta con l'inizio della produzione di moneta in bronzo ufficiale nella Colonia di *Viminacium*, nell'attuale Serbia, dal 239-240 d.C. a Gallieno.

Le emissioni transalpine fuse, così come quelle successive e alternative di *Viminacium*, ebbero larga diffusione e penetrarono anche episodicamente in Italia<sup>18</sup>, rappresentando così un indicatore dei rapporti e dei percorsi commerciali attivi tra la Cisalpina e le province orientali dell'Impero, sui quali si collocava Lovere, dove comunque la moneta di *Viminacium* non è ancora documentata.

La moneta fusa che giungeva a Lovere dall'esterno indica come il centro sul Lago d'Iseo fosse un fondamentale nodo di scambio tra l'Europa centrale, territorio di produzione di questa moneta suppletiva semilegale e la Cisalpina, dove è episodicamente presente.

Se gli esemplari in buona conservazione o rari suscitano l'attenzione più dei collezionisti che degli storici, ancor maggiore interesse documentario ha la presenza nei corredi di Lovere di un'offerta monetaria costituita da numerosi esemplari associati in gruzzoli deposti accanto ai defunti, in questa fase costituiti da Sesterzi e Dupondi/Assi, che configurano una precisa scelta rituale, approfondita in questo volume da Federica Guidi alla quale rimando. Sotto questo aspetto, gli scavi, del 1907 e più recenti, hanno restituito corredi di grande importanza.

È il caso della prima tomba segnalata dal Patroni nel 1908, con 22 Sesterzi e due Dupondi, con un valore intrinseco quindi abbastanza consistente<sup>19</sup>. La frequenza di bronzi, Sesterzi, Dupondi ed Assi, del medio

<sup>16</sup> La documentazione numismatica sembra iniziare nella necropoli in età augustea, con l'Asse in pessimo stato Cat. 1. Una precedente circolazione monetale a Lovere finora non è ancora attestata. Verrà in futuro forse documentata in aree, di necropoli o urbane, non ancora esplorate. Se Lovere prima delle guerre alpine di Augusto era collocata oltre il confine, esterna al mercato monetario romano, possiamo immaginarci una circolazione analoga a quella constatata a Parre (ARSLAN 2021).

<sup>17</sup> Dp. di Antonino Pio, nella t. 86 (Cat. 117); Sest. di Commodo, da scavi 1907, M.1992.22.24 (Cat. 112); Sest. di Giulia Mamaea, da t. 42, St. 2016.11.227 (Cat. 126) e da t. 69, St. 2016.11.264 (Cat. 123); Sest. di Severo Alessandro, da t. 82, St. 2016.11.272 (Cat. 120).

<sup>18</sup> La presenza in Italia della moneta fusa è stata analizzata da chi scrive

ad Arezzo nel 2002 (ARSLAN 2004b, con bibl. progressa). I ritrovamenti e il significato della moneta di *Viminacium* nella *Venetia et Histria* sono stati trattati da Andrea Stella a Belgrado nel 2017 (STELLA 2018, con bibl. sul tema in generale). Particolarmente importante è la documentazione proposta dal Ripostiglio di Biassono-MB, con 2234 AE + 5 Antoniniani, dal *Divos Iulius* a Mariniana (256 d.C.; *Il ripostiglio di Biassono*, in rete), con riconosciuti 62 esemplari fusi, da Antonino Pio a Severo Alessandro, il 2,77% sul totale delle monete.

<sup>19</sup> 22 Sesterzi e due Dupondi, al cambio di un Denario con 4 Sesterzi, significavano poco meno di 6 Denari in argento, a loro volta equivalenti a meno di ¼ di Aureo, cifra modesta ma non del tutto secondaria nella vita quotidiana e tale da dare un senso economico ad una "offerta".

Impero erratici negli scavi più recenti, provenienti da sepolture intercettate nella fase di utilizzo più recente della necropoli, di IV secolo, quando si era perduto, con la percezione della presenza di sepolture più antiche, l'obbligo di rispettarle e quando erano scomparsi segnacoli e recinzioni, indica come i corredi di I-III secolo con monete organizzate in gruzzolo fossero certamente abbastanza numerose.

Si delinea così una situazione che era stata già in passato individuata in un vasto territorio in età imperiale, con la presenza frequente di corredi funerari con più di una moneta.

In un provvisorio elenco proposto qualche anno or sono<sup>20</sup>, allineavo situazioni esemplari, come ad Alitino-VE, Le Brustolade, con un corredo con 12 monete di I secolo; a Brescia, Rebuffone, con tre AE e un AR; a Terlago, Doss della Costa, nel Trentino, con 15 AE in un vaso; a Nave, con 6 AE e 3 AR nella t. 9, 7 AE e un AR nella t. 32. Per il II e III secolo ricordavo Airola-Madrano, nel Canton Ticino, con 27 AE e 2 AR nella t. 5; Arcegno, sempre nel Canton Ticino, con numerose tombe con molti AE nel corredo; Arco, San Giorgio, nel Trentino, con un corredo con 5 AE; ancora Brescia, via S. Zeno, con un corredo con 15 AE e un AR ed un altro con 6 AE; Brescia, via Sostegno, con un corredo con 5 AE; Pombia, con un corredo con 7 AE; ancora Arcegno con 9 AE nella t. 5. Seguono, con situazioni simili, Calcinato; Riva del Garda, con 48 bronzi nella t. 13, che ci fa sospettare l'utilizzo della tomba per occultare un ripostiglio, fino a Riccione.

Una ricerca più accurata, estesa ai numerosi scavi non presi allora in considerazione o successivi, arricchirebbe in termini consistenti l'elenco del 2004 e permetterebbe forse, con la verifica per ogni corredo dei nominali associati, in Argento e Bronzo (l'oro sembra quasi assente, così come i nominali inferiori in rame, Semissi e Quadranti, del resto fuori mercato molto precocemente)<sup>21</sup>, di verificare la possibilità che vi fossero valori predeterminati per i gruzzoli funerari, specifici per la differente collocazione dei defunti nella società o per le loro scelte ideologiche o religiose, come mi appare forse possibile, ma – per ora – ancora da dimostrare.

Ciò può essere certamente giustificato soltanto dalla volontà di esibire le disponibilità economiche della famiglia, con un'offerta funeraria di particolare importanza, ma va anche indicato come, a parte casi singoli, quelli citati sembrano collocarsi in spazi prealpini rimasti estranei alla grandiosa sostituzione etnica che aveva portato nella Cisalpina i reduci delle lunghe guerre della tarda repubblica romana. Ciò potrebbe avvalorare l'ipotesi, cui già in passato ho accennato<sup>22</sup>, dell'affioramento o della resistenza in età imperiale dei sostrati culturali non romani, specifici dei gruppi prealpini e alpini tra i quali erano anche i *Camunni* di Lovere, con la persistenza di ritualità "indigene", forse legate, in questi casi, alla volontà di assicurare al morto il peculio indispensabile nell'ultra-mondo, al quale era destinato ad accedere e dove sarebbe stato costretto ad affrontare necessità identiche a quelle dei vivi.

Le ritualità funerarie dei gruppi coloniali cisalpini, culturalmente centro-italici, appaiono invece ben rappresentate nella necropoli di Cavriana, con la scelta dell'Asse tiberiano, con il volto del *divus augustus pater*, come distintivo e icona di garanzia per l'oltretomba di quanti avevano militato negli eserciti di Ottaviano<sup>23</sup>.

In una fase successiva, di IV secolo, si registra a Lovere, così come in un territorio cisalpino in parte sovrapponibile a quello sopra delimitato, la riproposta del medesimo fenomeno, con la collocazione nelle tombe di gruzzoli funerari. Le monete, piccoli bronzi, sono diverse, ed è diverso il contesto politico, sociale, religioso, con protagonisti e premesse ideologiche diverse, ma su questo punto ritorno più avanti.

Nell'esame di questa prima fase della documentazione monetale della necropoli di Lovere vanno considerate anche altre evidenze, apparentemente secondarie, ma in realtà indicatrici di fenomeni economici e culturali della comunità e del mercato monetario a più ampio respiro. A questo proposito, evitando di attri-

<sup>20</sup> ARSLAN 2004a, pp. 63-64.

<sup>21</sup> Probabilmente ne risultò antieconomica la distribuzione con l'innalzamento dei costi di produzione, che portò l'intrinseco a costare più del valore nominale. Ciò portò prima alla distribuzione solo a "distanza economica" dalle zecche di produzione, infine a cessarne la produzione, se non in ambiti ben delimitati, come le miniere. La scomparsa dei nominali minimi in età imperiale portò all'"arrotondamento" di prezzi e tariffe, di norma alla cifra intera superiore, con evidenti effetti inflazionistici. Ricordo che, in Italia, in base all'art. 13-quarter del

D.L. n. 50/2017, dal 1 gennaio 2018 è stato sospeso il conio delle monete metalliche di valore unitario pari a 1 e 2 centesimi di euro, "tagli che, non venendo accettati dai parcometri, dai distributori automatici, dai caselli autostradali, ecc., restano spesso inutilizzati ed il loro costo di "produzione" risulta superiore al relativo valore nominale". Per il ritorno al sistema di emissione monetaria con nominali enei minimi, in età costantiniana soprattutto, cfr. *infra*.

<sup>22</sup> ARSLAN 2004a, p. 64.

<sup>23</sup> ARSLAN 2017a.

buire qualche significato all'assenza nei corredi della moneta preromana o romano-repubblicana, che può derivare dalla mancata localizzazione delle aree funerarie precedenti all'età imperiale, sembrerebbe possibile, al numismatico, collocare l'inizio del sistematico utilizzo come necropoli dell'area scavata finora agli anni tra la fine del I e l'inizio del II secolo, quando la massa del circolante in moneta in bronzo dalla quale si ritiravano gli esemplari da collocare nei corredi era costituita soprattutto da materiali della seconda metà del I secolo, da Claudio ai Flavii, con un'impressionante alta percentuale di moneta di Domiziano.

La documentazione precedente appare solo episodicamente, con esemplari fortemente consunti. L'esemplare Cat. 1, dei *tresviri monetales* augustei, la moneta più antica recuperata è praticamente illeggibile, così come l'Asse augusteo Cat. 2, dell'11-12 d.C., o l'Asse con l'altare di *Lugdunum* Cat. 3, del 9-14 d.C. Le tombe più antiche evidentemente si trovano altrove e verranno forse raggiunte in scavi futuri, e le aree scavate finora rappresentano un ampliamento della necropoli, forse in una fase di forte sviluppo economico della comunità.

La scarsa documentazione monetale recuperata nello scavo della necropoli per la seconda metà del III secolo pone problemi interpretativi forse privi di soluzione. Gallieno è rappresentato da un solo esemplare, nella t. 90; Claudio II da due sporadici e da uno nella t. 9; Quintillo da uno sporadico; Claudio Divo pure da uno sporadico.

La fase storica di riferimento, caratterizzata dalla crisi monetaria gallienica, vede di norma una presenza delle emissioni argentee, da Gallieno a Claudio Divo, tale da far pensare a fenomeni inflazionistici in atto, che penseremmo potessero avere nella necropoli l'esito della moltiplicazione delle monete nei corredi. Queste invece sembrano rarefarsi ed essere presenti nelle tombe con un esemplare unico, quando invece nelle fasi precedenti e in quelle successive di IV secolo i complessi con un "gruzzolo" di monete appaiono frequenti. Tale situazione sembra proseguire nei decenni successivi: gli Antoniniani<sup>24</sup> di Aureliano sono due, uno sporadico (Cat. 134) ed uno nella t. 23 (Cat. 135), e due sono di Probo, nella t. 43 (Cat. 136) e nella t. 23 (Cat. 137). La situazione non sembra modificarsi in età tetrarchica, con un "radiato" di Massimiano Erculeo di *Ticinum* sporadico (Cat. 138), un altro (oggi irreperibile) di Diocleziano, pure di *Ticinum* (Cat. 139), e un terzo di Galerio (Cat. 140), entrambi erratici.

Potremmo ricercare la spiegazione di questi fenomeni di rarefazione confrontando i pochi dati del nostro scavo con quelli che ci giungono dall'esame dei materiali di *Bergomum*, il maggiore centro urbano vicino, presumibilmente nello stesso "mercato" di Lovere, dove, su un totale di circa 320 esemplari, le monete da Gallieno alla Tetrarchia esclusa<sup>25</sup> rappresentano ca il 6%. Il dato, naturalmente approssimativo, non appare lontano da quanto constatiamo a Lovere, che fa registrare un'incidenza del 4,7%, con 13 esemplari su 275.

Queste indicazioni paiono confermare quanto sappiamo del fenomeno inflazionistico attivato da Gallieno, per risolvere i problemi di finanziamento dell'esercito, impegnato contro Goti ed Alamanni dal 254-255. Le emissioni, esponenzialmente incrementate con contestuale caduta del valore intrinseco in argento, drenarono per le nuove coniazioni il circolante indispensabile per il funzionamento dell'economia civile, che ebbe conseguentemente a soffrire per una pesante penuria monetaria. Quindi la moneta Gallienica, con quella successiva di Claudio II e soprattutto per Claudio II divo, ci giunge abbondantissima con gli innumerevoli ripostigli occultati nel corso delle campagne militari di Gallieno, mentre risulta scarsa negli scavi in ambito residenziale e funerario, così a Lovere come a *Bergomum*.

A quanto finora ipotizzato è forse da aggiungere, pur con una documentazione ancora molto scarsa, la sensazione che la circolazione in Lovere, nel terzo quarto del III secolo, abbia subito le conseguenze della crisi, se non del collasso, della prosperità che negli anni precedenti aveva avuto testimonianze evidenti, anche in ambito funerario, come con la tomba con gli argenti recuperata dal Patroni. Appare infatti probabile che Lovere sia entrata in crisi come centro di negoziazione e distribuzione della produzione mineraria delle valli e forse anche come emporio al servizio dell'ampia e ricca area delle valli orobiche e della Valle Camonica, con lo spostamento del teatro degli scontri militari in pianura, tra Verona e Milano. Possiamo forse immaginarci una massa circolante in Lovere con volumi sempre più ridotti di circolante, con gli approvvigiona-

<sup>24</sup> Mantengo la definizione tradizionale di "Antoniniani" anche per la moneta riformata con immagine di Aureliano con corona radiata (ARSLAN 2017b). Per la definizione come "Aureliani", cfr. ESTIOT 2012.

<sup>25</sup> Nel mio archivio personale di monete da scavo ufficiale il 22.10.2023, con esclusione degli esemplari di emissione medievale e moderna e gli esemplari illeggibili.

menti bloccati dall'insicurezza del territorio e con l'impossibilità di recuperare circolante suppletivo in altro modo.

Così a Lovere appaiono finora assenti gli Antoniniani degli Imperatori gallici, presenti invece nei centri di pianura<sup>26</sup>.

L'inizio del IV secolo significò probabilmente il recupero della funzione di presidio militare<sup>27</sup>, per l'approdo sul lago che permetteva di raggiungere Brescia, di uno dei percorsi principali che dallo spazio germanico, attraverso i varchi alpini, permetteva di raggiungere la Cisalpina, dove si ineriva nel sistema viario della pianura.

L'economia di guerra legata alle necessità militari degli eserciti che si scontravano negli ultimi convulsi anni della Tetrarchia, forse riattivò anche le attività di scambio, e con esse la circolazione monetaria, anche a Lovere, giustificandovi ancor più la collocazione di un presidio a controllo del lago, analogamente ad Aureliano, che sul Garda aveva collocato un presidio a Sirmione, nell'area della cd. "Villa di Catullo", allora sicuramente da tempo abbandonata<sup>28</sup>.

La ritrovata funzione di Lovere di controllo del passaggio per *Bergomum* e *Mediolanum* attraverso la Val Cavallina, riattivò certo la circolazione della moneta, che, mentre nei decenni finali del secolo precedente giungeva dalle zecche italiche<sup>29</sup>, ora viene da lontano, come il rarissimo *Follis* (R 4 o R 5) di Diocleziano del 305-307, di Treviri<sup>30</sup> (Cat. 141) (tav. I, n. 5), con Giove Conservatore.

Già con la crisi gallienica e poi in termini sempre più netti, ritorna nel IV secolo dominante nella circolazione la moneta di "terzo livello", quotidiana e in metallo vile. Scompaiono i pesanti nominali in bronzo, Sesterzi, Dupondi, Assi, fino ad allora presenti nei corredi delle tombe di Lovere di I secolo-metà III secolo.

Dalla riforma di Aureliano alla tetrarchia si era assistito al ricorrente tentativo, senza successo, di reintrodurre in circolazione un nominale pesante in bronzo, a mio avviso l'Asse. È la fase delle emissioni in rame "pesanti", emesse parallelamente agli Antoniniani riformati, definite nella bibliografia del passato come "medaglioncini"<sup>31</sup>, e oggi come "Assi", sia pure con molti dubbi<sup>32</sup>. La classe, di grande rarità, di norma mal conservata e con molte falsificazioni, che infestano il mercato, è presente a Lovere, nella t. 23, con l'Asse Cat. 135, di Aureliano<sup>33</sup> (tav. I, n. 6), correttamente associato all'Antoniniano di Probo Cat. 137. Vi si propone al R/ il tipo con *concordiamilitvm*, in es. *p\**, con l'Imperatore, stante a d., che stringe la mano all'imperatrice Severina, e con in alto si ha il *Sol* radiato. La moneta, che non può essere definita come una "medaglia", prodotto per il quale si escludeva una circolazione "economica", si collocava invece nell'ambito della transizione a un sistema di circolazione con moneta "spicciola", in rame tendenzialmente puro<sup>34</sup>, di peso molto basso, tendente allo *scrupulum*<sup>35</sup>, che circolava in termini "non fiduciari", cioè con valore corrispondente al metallo contenuto.

<sup>26</sup> CRISAFULLI 2016. Per Bergamo ARSLAN 2007, pp. 331-332.

<sup>27</sup> Per la moneta come indicatore della presenza di un presidio militare cfr. ARSLAN 2007.

<sup>28</sup> ARSLAN in stampa a. A Sirmione gli Antoniniani di Gallieno (un es.), Claudio II (2 ess.) e di Aureliano (7 ess.), sono 10 su 82 monete romane, oltre il 12%.

<sup>29</sup> Gallieno, Cat. 129, da Roma; Claudio II, Cat. 131, da Roma; Quintillo, Cat. 132, da Roma; Aureliano, Cat. 135, da *Mediolanum*; Probo, Cat. 136, da Roma; Massimiano Ercoleo, Cat. 138, da *Ticinum*; Diocleziano, Cat. 139, PATRONI 1908, p. 15, da *Ticinum*; Galerio Massimiano Cesare, Cat. 140. La moneta Cat. 142 è una contraffazione del *Follis* di Costantino RIC VI, p. 226, n. 865 ss., del 309.

<sup>30</sup> Il *Follis* per Diocleziano, Cat. 141, di Treviri, venne emesso in Occidente nel quadro delle regole tetrarchiche, che prevedevano l'emissione da parte di ciascun Augusto o Cesare di monete di identico tipo con il nome di tutti gli altri, a libera circolazione in tutto l'impero.

<sup>31</sup> Cfr. l'esemplare di Probo ritrovato a Milano, S. Eustorgio, riprodotto fotograficamente in ARSLAN 2004 c: gr. 9,65; diam. mm 29; 6; M.I.S.E.1998; u.s. 321; n. inv. M.998.10.3 Roma Imp.; Probvs (276-282 d.C.); zecca di Roma; AE Medaglioncino. Cfr. per il tipo e la definizione GNECCHI 1912, p. 67, n. 48. D/ *impprobrvsavg* Busto radiato di

Probo a s., lor. e con scudo, tenendo per il freno il cavallo. R/ *impprobrvsconsii* Es. liscio. Probo in quadriga frontale, incoronato da d. dalla Vittoria, con ramoscello nella d. Ai lati due soldati.

<sup>32</sup> RIC V, I, p. 274, nota 4: "These coins all bear laureate busts and are therefore classed as asses, but they are found to vary in diameter from 21 to 28 mm. and in weight from about 100 to 160 grs. (say 6,50 to 10,50 grs.)".

<sup>33</sup> RIC V, I, p. 275, n. 82.

<sup>34</sup> La minima percentuale in argento presente nelle emissioni di Antoniniani di Aureliano sino a quelle di gran parte del IV secolo, progressivamente calante fino a scomparire, era dovuta alla pratica del ritiro e rifusione delle vecchie emissioni per la produzione delle nuove, che iniziò con Aureliano e che a lungo proseguì dopo di lui. La percentuale in argento derivava dalla composizione metallica degli Antoniniani di Gallieno, Quintillo e Claudio II, in una lega con pochissimo metallo nobile, emessi con altissimi volumi di produzione e circolanti in termini fiduciari (cioè con valore intrinseco fortemente inferiore al valore nominale imposto) come moneta argentea e come tali rifiutati dal mercato. Per tale problematica vds. ARSLAN 2017b.

<sup>35</sup> Peso di 1/24 di *Uncia*, corrispondente a gr. 1,296 ca. Il peso medio delle emissioni variava in base alla fluttuazione del valore del metallo



Tale evoluzione non sembra dipendere da scelte dell'autorità emittente, che dopo la crisi gallienica tendeva ad evitare le emissioni a circolazione fiduciaria, ma dalle profonde modifiche della società nell'Impero tra la grande crisi del 268-270 e la riunificazione con Costantino I.

Non si ha una riduzione dei pesi standard dei nominali tradizionali, non giustificata dalla sostanziale tenuta del valore (prezzo in oro del metallo non monetato e potere d'acquisto del medesimo metallo monetato), ma l'adeguamento, indipendentemente da eventuali crisi monetarie, ad un mercato costituito da un'utenza polverizzata, nella quale erano scomparsi di grandi complessi "familiari", organizzati come centri di consumo e di spesa collettivi. Venne così creata una moneta di piccolo modulo, con multipli, adatta agli scambi quotidiani minimi di piccoli nuclei familiari indipendenti e di persone sole, in mondo in crisi demografica, con pochi figli, molti anziani e tante persone sole.

Nelle tombe, quindi, vengono collocate nuove piccole monete, singolarmente o, come prima, in gruzzolo. Resta ovviamente da capire se il gruzzolo valesse come peso (cioè con tante piccole monete equivalenti ad un Asse o a un Sesterzio) oppure se si aveva una diminuzione del peso in bronzo dell'offerta funeraria.

Tre monete sono di età tetrarchica: Cat. 138 di Massimiano Erculeo, 295-296 d.C.; Cat. 139, di Diocleziano, 299 d.C.; Cat. 140, di Galerio Massimiano, 299 d.C. Tutte e tre, di *Ticinum*, propongono l'immagine di amministrazione pubblica di grande efficienza, che rifornisce di moneta con regolarità i territori pertinenti ad ogni zecca.

Con la seconda Tetrarchia l'equilibrio dei poteri imperiali si altera velocemente e i meccanismi dell'approvvigionamento con la moneta della periferia ne risentono immediatamente. La documentazione di Lovere ne dà immediata dimostrazione. Già la moneta Cat. 141, di Diocleziano, del 335-336, è di Treviri. La moneta Cat. 142, del 316, è pure di Treviri, di Costantino. Di Costantino è pure la moneta Cat. 143, del 316, di Arelate, mentre la Cat. 144, del 316, è di Roma e la Cat. 145, del 321, è di Arelate. La zecca di *Siscia* compare con la Cat. 146 (con *Constantinopolis* al D/), del 330-333, e la Cat. 149, del 337-340.

L'interpretazione delle vicende di Lovere e del suo territorio appare chiara, nonostante i pochissimi dati disponibili: le monete delle zecche occidentali giungono portate dai legionari di Costantino, incaricati di presidiare il sito strategico sul lago d'Iseo, collocato a protezione di *Bergomum* e di *Mediolanum*, analogamente a tanti altri centri del bresciano e della bergamasca. Con loro Lovere entra nell'area di circolazione della moneta di emissione occidentale, con un mercato apparentemente statico, nel quale non appare, almeno per quanto ci viene indicato dai rari ritrovamenti nelle necropoli, per tutto il periodo costantiniano, fino al 337 ca., moneta spicciola di provenienza diversa, dalle zecche italiche o da quelle balcaniche o orientali, che invece constatiamo presenti nella più articolata composizione della massa circolante a *Bergomum*, *Brixia* o *Mediolanum*<sup>36</sup>.

Nel IV secolo si registrano sensibili modifiche nei rituali funerari relativi alla collocazione delle monete nelle tombe. Non è agevole darsene una ragione. Sembrerebbe comunque che vi sia stata una obliterazione dei segnacoli e delle recinzioni che permettevano di orientarsi circa la topografia funeraria. In altre parole, sembrerebbe subentrata, nell'utilizzo dell'area a scopo funerario, una comunità diversa da quella che vi collocava i propri morti nel primo e secondo impero. Ciò ha portato, per lo scavo di nuove tombe, all'intercettazione non intenzionale di molte sepolture di I-III secolo, con la dispersione e collocazione in seconda giacitura di molti corredi con monete.

Forse la necropoli venne temporaneamente abbandonata tra la data suggerita dai due Antoniniani di Probo (276-282) Catt. 136 e 137, delle tt. 43 e 23, e, come datazione *post quem*, quella del Radiato di Massimiano Erculeo del 295-296 (Cat. 138), erratico proveniente da una deposizione dispersa<sup>37</sup>. Ciò implicherebbe una ripresa dell'utilizzo non molti anni dopo, durante la prima Tetrarchia. Oppure ci si potrebbe spostare, forse in termini di maggiore sicurezza, alla data dell'occupazione della Cisalpina da parte di Costantino, che

non monetato, per mantenere la "parità" con il valore dell'unità monetale in oro, con Costantino I il Solido, che invece aveva peso e purezza del metallo istituzionalmente stabile.

<sup>36</sup> La documentazione disponibile per Lovere relativa alle zecche di emissione risulta troppo scarsa per poter dare significato alle percentuali delle presenze con il confronto con i dati raccolti nei maggiori centri della pianura, appunto *Bergomum*, *Brixia*, *Mediolanum*, *Cremona*.

Gli accenni proposti in questa sede, volutamente molto prudenti, si riferiscono al mio archivio personale, che ho in corso di verifica con strumenti digitali che nel passato non mi erano disponibili.

<sup>37</sup> La data di emissione di una moneta indica semplicemente un *post quem* per il ritiro dalla circolazione per l'utilizzo funerario, che può essere avvenuto anche molti anni dopo.

sconfisse Massenzio a Torino e a Verona nel 312. In questo caso le monete tetrarchiche sarebbero rimaste nella circolazione locale, per essere utilizzate anche molti anni dopo la loro emissione.

Le monete proposte a Lovere a partire dalla età dei Costantinidi e soprattutto dalla metà del IV secolo mostrano un adeguamento della circolazione a quanto si registra nel più ampio contesto cisalpino, con i tipi che si organizzano percentualmente con proporzioni non dissimili.

Ricordando però che si tratta in gran parte di contraffazioni, appare di qualche interesse segnalare la presenza di soli due esemplari, Catt. 147 e 149, il 2,7% del totale delle monete, del tipo con i due Imperatori con il labaro e *gloriaexercitus* e di un esemplare con il tipo con le due Vittorie affrontate e *victoriaeddavgnm*. Il tipo con l'imperatore che trafigge il cavaliere barbaro caduto e *feltempreatio*, è presente con 30 esemplari, quasi il 55% del complesso di seconda metà IV secolo, nella quasi totalità contraffazioni; con sei del tipo con Vittoria con ghirlanda e palma e *spesrei publicae*, l'8%; con sette del tipo dell'Imperatore con il labaro che trascina a d. il prigioniero, pari al 9,6%; con 12 del tipo con la Vittoria con trofeo che trascina a s. il prigioniero, pari al 16,5%. Altri pochi tipi sono rappresentati da esemplari isolati: con due con *spesreipublice* per Costanzo II; pure con due l'Imperatore che solleva l'Italia inginocchiata e *reparatio reipvb*<sup>38</sup> (Catt. 204-205); Roma in trono frontale, con un esemplare (Cat. 206); due Vittorie affrontate e *victoriaavggg*, con due esemplari (Catt. 207-208). Colpisce la presenza di un solo esemplare con Vittoria a s. con ghir. e palma (Cat. 194), indicatore dell'esaurimento dell'utilizzo dell'area come necropoli.

La moneta di Siscia, con tre esemplari (Catt. 149, 177, 181), dopo il tipo con *constantinopolis* della t. 103, emesso nel 330-333 (Cat. 146), è pure presente in termini ridotti, forse confermando così il ritiro del presidio con truppe provenienti dall'area balcanica, succeduto forse a quello costantiniano, o il suo ridimensionante.

A Lovere infine sembrano assenti, forse però per il numero abbastanza ridotto dei documenti recuperati, molti dei tipi che caratterizzano la circolazione nei centri della pianura e dei tipi emessi dagli usurpatori, come Magnenzio e Decenzio, fortemente attestati in pianura e specialmente nell'area gardesana<sup>39</sup>, o Magno Massimo<sup>40</sup>.

L'insistenza su standard ponderali caratteristici delle emissioni convenzionalmente definite come AE 4, con pochissimi pezzi, per lo più frammentati, che possono essere definiti di Standard AE 5, e la rarefazione dei tipi di fine IV secolo, mi convince a considerare esaurita la funzione della moneta enea a Lovere con gli ultimi anni del IV secolo, come in gran parte dei siti esplorati in Cisalpina. Della circolazione dell'oro e dell'argento, prima, durante e dopo l'utilizzo della necropoli, non sappiamo ancora nulla, almeno in base ai ritrovamenti nelle tombe.

La rarità di esemplari di emissione orientale indica l'influenza degli scambi su lunga distanza, sicuramente non casuale, per le limitazioni imposte al trasferimento da provincia a provincia delle emissioni in rame divisionali, per evitare speculazioni sul prezzo del rame, che aveva quotazioni diverse nei vari luoghi<sup>41</sup>. Si riduceva così fortemente la mobilità della moneta in rame. Le emissioni in oro e argento, metalli non negoziabili e comunque di più facile controllo, godeva di una maggiore facilità di movimento nel vasto territorio dell'Impero, con sistemi economici e modalità di circolazione della moneta molto differenziati<sup>42</sup>.

Ho già indicato come la maggioranza delle monete di questa ultima fase possa essere riconosciuta come contraffatta. Situazione simile è stata registrata a Sirmione, con i materiali recuperati nell'area della cd. Villa di Catullo, dove si è pensato a una produzione locale di falsi.

<sup>38</sup> Per la presenza e il significato di questa classe nell'area cfr. ARSLAN 2007, p. 336.

<sup>39</sup> Cfr. ora ARSLAN, in stampa a, con precedente bibliografia su Decenzio (ARSLAN 1994) e il Ripostiglio di Lugana. Per quest'ultimo, integralmente costituito da emissioni di Magnenzio, Decenzio e Costanzo II, vds. ARSLAN 1999. Per Bergamo cfr. ARSLAN 2007, pp. 335-336.

<sup>40</sup> Per la presenza di moneta di Magno Massimo e Flavio Vittore nell'area bresciano-bergamasca cfr. ARSLAN 2007, p. 336.

<sup>41</sup> Con Costanzo II Augusto e Giuliano Cesare venne sancito l'obbligo per i mercanti di non portare con sé più di mille *Folles*. CTh 9.23.1: "Imp. Constantius a. et Iulianus caes. ad Rufinum praefectum praetorio. 1. Nec vero aliquis negotiatorum plus mille follibus pecuniae in usu publico constitutae animalibus propriis sumptuum gratia portare debeat. Aut si amplioem modum quisquam vehere detegatur, facultates eius fisci dominio vindicentur et ipse adficiatur exilio".

<sup>42</sup> Per le tematiche economiche e monetarie dell'Impero tardoantico cfr. CARLÀ 2006 e i successivi importanti contributi dell'autore.

Per Lovere, e forse anche per Sirmione, è opportuno riferirsi ai problemi di distribuzione del circolante minore, che non raggiungeva più i territori lontani dalle zecche, costringendo l'utenza a provvedere alla fabbricazione autonoma della moneta necessaria per gli scambi minori e quotidiani, talvolta anche con la connivenza, se non l'autorizzazione, dell'autorità emittente dei nominali a più basso valore.

Poco possiamo ipotizzare circa l'inquadramento etnico-culturale dei defunti deposti nella necropoli nel corso del IV secolo. La collocazione nei corredi di moneta e in certi casi di un gruzzolo funerario costituito da esemplari divisionali in rame, pur tenendo presente che ci si potrebbe collegare per la pratica alle tombe con monete del primo e medio impero, sembrerebbe indicare i defunti come non cristiani. Certo più puntuali indicazioni ci giungono dalle *lunulae* presenti in alcuni corredi, per le quali rimando alle pagine di Fulvia Butti in questo Catalogo.



Tav. I. Monete da Lovere (scala 1:1). 1) Marco Aurelio Cesare (148-149 d.C.), AE As, gr. 12,96, St. 2016.11.300, Cat. 87. 2) Marco Aurelio (172-173 d.C.), AE Sestertius, gr. 31,10, t. 135, Cat. 98. 3) Roma Imp., Filippo I per Filippo II Cesare (244-246 d.C.), AE Sestertius, gr. 18,23; t. 27; Cat. 127. 4) Caracalla (215 d.C. per il tipo imitato); AE Sestertius con peso da Dupondius gr. 10,01, t. 23, Cat. 119. 5) Diocleziano (305-307 d.C.), zecca di Treviri, AE Follis, gr. 7,06, St. 2016.11.327, Cat. 141. 6) Aureliano (270-275 d.C.), zecca di Mediolanum o Ticinum, AE As, gr. 10,16, t. 23; St. 2016.11.217. Cat. 135.





## 4.20 | I 'VALORI SIMBOLICI' DELLA MONETA NELLE TOMBE LOVERESI DALLO SCAVO DEL 2015

FEDERICA GUIDI\*

Tra gli oggetti deposti assieme al corpo del defunto è ricorrente la presenza di una o più monete, secondo un uso attestato già nel mondo greco, che ha conosciuto un'ampia diffusione in quello romano<sup>1</sup>. Non fa eccezione il caso della necropoli di Lovere, dove le monete recuperate all'interno delle sepolture scavate nel 2015 sono numerose: a un conteggio preliminare risultano 28 esemplari provenienti da tombe ad incinerazione, ben 89 da tombe a inumazione, mentre 33 monete sono state rinvenute nel terreno nei pressi delle sepolture stesse o negli strati d'uso dell'area cimiteriale<sup>2</sup>.

L'offerta rituale si caratterizza in una serie di variabili differenti che non permette di spiegare in maniera univoca il significato e il valore simbolico assunto dalla moneta in questa circostanza, anzi essa può esprimere contemporaneamente più significati ed essere diversamente connotata da chi compiva questo gesto. Tante infatti sono le funzioni che la moneta può assommare in sé: può essere moneta per l'aldilà, garanzia di passaggio tra la vita e la morte, o segno distintivo di *status*, o semplice parte di un corredo funebre funzionale alla vita oltre la morte, o ancora amuleto o talismano<sup>3</sup>. Alla prima funzione è da riferire la letteraria definizione di "obolo di Caronte", ossia quella moneta che i parenti del defunto, al momento delle esequie funebri, inserivano nella bocca per consentire il passaggio al mondo ultraterreno<sup>4</sup>, come pedaggio al nocchiero degli inferi<sup>5</sup>; la seconda vede la moneta come indice della ricchezza economica del morto<sup>6</sup>; la terza mostra la volontà dei parenti di fornire un oggetto che potesse servire nella vita dell'aldilà<sup>7</sup>, mentre nell'ultimo caso la moneta assume una forte connotazione magica<sup>8</sup>. A tal proposito bisogna ricordare che nel mondo romano,

\* Ringrazio la dottoressa Maria Fortunati per la possibilità datami, il professor Ermanno A. Arslan per avermi dedicato il suo tempo e per la preziosissima bibliografia e tutte le persone che, infine, hanno letto l'articolo e contribuito a migliorarlo.

<sup>1</sup> CECI 2001, p. 87.

<sup>2</sup> Le monete recuperate nelle tombe ad incinerazione sono rispettivamente: 8 nella t. 3, 8 t. 24, 2 t. 30, 1 t. 31, 1 t. 62, 1 t. 82, 1 t. 85, 3 t. 86, 1 t. 135; quelle nelle tombe ad inumazione: 13 nella t. 2, 1 t. 5, 2, t. 7, 2 t. 23, 1 t. 42, 1 t. 43, 1 t. 46, 21 t. 48, 1 t. 49, 1 t. 52, 2 t. 56, 1 t. 61, 10 t. 65, 1 t. 69, 2 t. 72, 6 t. 81, 1 t. 83, 1 t. 88, 2 t. 90, 1 t. 94, 3 t. 103, 1 t. 107, 1 t. 105, 2 t. 116, 2 t. 117, 2 t. 118, 1 t. 124, 1 t. 125, 1 t. 131, 1 t. 132, 4 t. 139. Le monete invece provenienti dal terreno non riferibili a precisi contesti tombali sono: 1 US 2, 2 US 62, 3 US 72, 3 US 73, 1 US 74, 2 US 113, 2 US 116, 1 US 132, 4 US 135, 1 US 227, 3 US 241, 3 US 253, 3 US 254, 2 US 328, 1 US 498, 4 sporadico. Per l'identificazione degli esemplari e la loro precisa catalogazione si veda il contributo di ARSLAN in questo volume. Nel presente testo per le monete sarà indicato il numero di catalogo redatto dal professor Arslan e, tra parentesi, il corrispondente numero di proprietà statale.

<sup>3</sup> CAMILLI, AGLIETTI 2018, p. 108

<sup>4</sup> Per una disamina relativa alle fonti letterarie sulla pratica di deporre una moneta per il passaggio all'aldilà si veda CATALI 2004, pp. 295-297. L'autore riferisce come tale pratica sia attestata nelle fonti, anche in quelle iconografiche, in maniera disomogenea sia nel mondo greco

che in quello romano. Ricorda però come nel II sec. d.C. la documentazione letteraria si faccia più cospicua ed esplicita.

<sup>5</sup> Per Arslan la collocazione della moneta nella bocca del morto sembra implicare non tanto il pagamento di una "tassa" quanto l'uso della parola da parte del defunto alla ricerca di una mediazione per procurarsi il transito. Per lo studioso appare quindi possibile riconoscere nella moneta uno strumento per ottenere da un mediatore l'autorizzazione a proseguire il percorso, conseguendo così l'ingresso nella realtà ultramondana. ARSLAN 2017a, p. 3.

<sup>6</sup> La collocazione della moneta nella sepoltura viene interpretata come *status symbol* o *pars pro toto* della ricchezza del defunto. I nominali sono in bronzo e di basso valore e ciò evidenzia la mancanza di qualsiasi rapporto con la ricchezza del restante corredo funebre. PERASSI 2023, p. 394.

<sup>7</sup> Cfr. *infra*.

<sup>8</sup> La moneta per il suo forte valore apotropico di allontanamento del male connesso alla morte è posta a difesa e custodia dei sepolcri stessi dall'opera di streghe e negromanti e protegge i vivi dal ritorno dei morti, in quanto essa non permette che i defunti tornino in vita sotto forma di *lemures* o *larvae* (spettri di persone che hanno commesso gravi crimini o morti di morte violenta), li tormentino e nuocciano loro. FACCHINETTI 2003, p. 34 nota 89 con bibliografia precedente; CAMILLI, AGLIETTI 2018, p. 108.

ma più in generale in quello antico, la moneta come oggetto in sé ha già una forte valenza talismanica intrinseca in quanto fatta di metallo. Si credeva, infatti, che i metalli preziosi, l'oro in particolare, possedessero *in nuce* virtù difensive e protettive<sup>9</sup>. Queste caratteristiche erano assunte anche dal bronzo<sup>10</sup>, materiale con il quale è coniata la quasi totalità delle monete della necropoli. Lo scarso valore economico della maggior parte degli esemplari loveresi<sup>11</sup> non può non rivestire un forte significato all'interno della simbologia funeraria: la pochezza economica delle monete potrebbe essere anche espressione di un nesso tra morte e povertà, ossia diventare un simbolo della "misericordia" intrinseca nella morte stessa e della sua capacità di rendere povero perfino l'uomo più facoltoso<sup>12</sup>, nondimeno la moneta poteva essere considerata un simbolo di un patto tra uomini e dèi indipendentemente dal suo potere di acquisto<sup>13</sup>.

La stessa forma rotonda accresce poi le proprietà protettive di quest'oggetto dal momento che era credenza comune che gli spiriti maligni non potessero penetrare in qualsiasi oggetto rotondo<sup>14</sup>. Oltre a questa proprietà, che si potrebbe definire "morfologica", si devono aggiungere i valori magici beneauguranti insiti nel suo utilizzo come talismano e come amuleto: la moneta protegge quindi anche allontanando le cattive influenze degli astri e delle persone.

Si consideri inoltre che raffigurare su una delle due facce soggetti o scritte che rimandano a concetti quali *victoria, concordia, spes, felicitas, hilaritas, fortuna, conservatio, salus, abundantia*, poteva accrescere ulteriormente il potere magico di tali oggetti<sup>15</sup>, pertanto i nominali, anche di minimo valore, potevano essere trasformati in oggetti genericamente beneauguranti, da indossare o conservare<sup>16</sup>.

Un chiaro esempio di moneta da "indossare" è rappresentato dall'esemplare<sup>17</sup> (fig. 1) rinvenuto all'interno del terreno di riempimento nella t. 5 che, benché sia poco leggibile su entrambe le facce<sup>18</sup>, presenta un piccolo foro circolare nella parte alta, indicativo proprio di come esso venisse appeso e usato come pendente o ciوندolo o come ornamento<sup>19</sup>. Questa piccola apertura consentiva l'inserimento della moneta all'interno di un cordoncino, probabilmente in cuoio o in tessuto, al quale doveva essere legata tramite un nodo 'a bocca di lupo', per poter essere meglio posizionata sul collo, sul petto o intorno al polso<sup>20</sup>, o sotto alle vesti a contatto con il corpo<sup>21</sup>.

Molteplici sono gli esemplari individuati nella necropoli che rappresentano sui R/ immagini che richiamano i concetti poco sopra citati. Nonostante il prevalente non buono stato di conservazione delle monete, spesso illeggibili o poco leggibili a causa di numerose concrezioni, abrasioni, striature (alcune delle quali imputabili all'esposizione al fuoco funebre), è possibile comunque identificare la presenza di diversi attributi. Tra essi si possono menzionare la cornucopia, il timone, l'altare, lo scettro, accanto a tracce di figure in piedi (fig. 2), o raffigurazioni sedute in trono (fig. 3), che permettono di riconoscere alcune personificazioni a carattere beneaugurale quali



Fig. 1. L'esemplare forato proveniente dalla t. 5.

<sup>9</sup> PLINIO, *Hist. nat.*, XXIII, 4, 25.

<sup>10</sup> PERASSI 2011a, p. 236. Il bronzo assume un ruolo importante durante lo svolgimento di riti religiosi e magici. Nei testi magici per di più si menziona il bronzo come materiale con il quale si realizzavano anche i *tintinnabula*, le campane dal significato apotropico incontestabile. Ne sono state ritrovate anche a Lovere nelle tt. 9, 136. Cfr. il contributo di M. CASTOLDI in questo volume.

<sup>11</sup> A Lovere le monete in bronzo recuperate (anche quelle del 1996) sono di scarso valore economico: si tratta per lo più di assi, sesterzi, *folles* e frazioni di *folles*.

<sup>12</sup> PERASSI 1999, p. 47.

<sup>13</sup> FACCHINETTI 2003, p. 28.

<sup>14</sup> PERA 1993, p. 349.

<sup>15</sup> In certi casi le immagini di divinità protettive e beneauguranti quali Venere e Fortuna spesso erano riunite in una sola personificazione. Cfr. PERA 1993, p. 348, note nn. 8, 9.

<sup>16</sup> PERASSI 2011a, p. 256.

<sup>17</sup> Cat. 234 (= St. 2016.11.214). Un altro esemplare in bronzo, poco leggibile, recuperato nella t. 83, risulta forato ma centralmente.

<sup>18</sup> Dato il cattivo stato di conservazione dell'esemplare non è sicuramente da escludere che potesse raffigurare una delle personificazioni indicate nel testo.

<sup>19</sup> Vari sono i ritrovamenti di monete usate come pendenti, ornamenti, gioielli provenienti da necropoli sul territorio italiano. Per alcuni esempi si veda PERASSI 2007, p. 249, note nn. 53, 62.

<sup>20</sup> PERASSI 2011b, p. 276.

<sup>21</sup> PERASSI 2011b, p. 283. L'autrice ricorda come in quest'ultimo caso i pendenti perdevano visibilità e non assumevano neppure quel ruolo di indicatori di *status* sociale rivestito invece dai più appariscenti gioielli monetali incentrati su nominali aurei.



Fig. 2. Esempio di dupondio poco leggibile; sul R/ tracce di figura in piedi dalla t. 24.



Fig. 3. La personificazione di Pax in trono sul R/ del sesterzium di Traiano dalla t. 85.



Fig. 4. Giunone sul R/ del sesterzium emesso da Antonino Pio per Faustina I diva dalla t. 3.



Fig. 5. Una frazione di follis (AE4) con la Victoria incedente e la legenda SECVRITAS-REIPVBLICAE dalla t. 48.

*Fortuna, Salus, Felicitas, Pietas, Securitas, Providentia, Pax, Roma*, come ad esempio su alcuni degli esemplari rinvenuti nelle tt. 3<sup>22</sup> e 24<sup>23</sup>, o anche divinità deputate ai contatti tra mondo dei viventi e quello dei defunti<sup>24</sup>, tra le quali spicca Giunone (fig. 4), come il sesterzium di Antonino Pio emesso per Faustina I diva ritrovato proprio nella t. 3<sup>25</sup>. Anche le frazioni di *follis* nelle tt. 2<sup>26</sup>, 48<sup>27</sup>, 65<sup>28</sup>, 81<sup>29</sup> sembrano sottolineare questa funzione rassicurante e ben augurante, che risulta per di più accentuata da scritte quali FELIX TEMPORVM REPARATIO, SALVS REI PVBLICAE o SECVRITAS REI PVBLICAE (fig. 5), che accompagnano le figure dell'imperatore e della vittoria<sup>30</sup>.

Come sopra accennato, alcune sepolture hanno restituito gruppi di monete<sup>31</sup>. Fra le incinerazioni le tt. 3 e 24 hanno restituito otto monete, tre la t. 86<sup>32</sup> e due la t. 30<sup>33</sup>. Più consistenti i gruzzoli provenienti dalle inumazioni che risultano composti da 21 pezzi nella t. 48, 13 nella 2 e 10 nella 65. Inoltre, 6 monete erano nella

<sup>22</sup> Catt. 50, 61, 65, 68, 72, 83, 100, 118 (= St. 2016.11.186-2016.11.193).

<sup>23</sup> Catt. 4, 11-15, 17, 19 (= St. 2016.11.218-2016.11.224).

<sup>24</sup> CALLEGHER 2019, p. 78.

<sup>25</sup> Cat. 83 (= St. 2016.11.190).

<sup>26</sup> Catt. 160-163, 166, 168, 186, 214, 238, 244, 250, 252, 264 (= St. 2016.11.201-2016.11.213).

<sup>27</sup> Catt. 158, 164, 165, 167, 169-174, 188, 193, 202, 210-213, 217, 219, 221, 265 (= St. 2016.11.230-2016.11.239; 2016.11.241-2016.11.243; 2016.11.245-250). Interessante è l'associazione di monete con dadi in bronzo. Cfr. il contributo di PACE in questo volume.

<sup>28</sup> Catt. 159, 190, 192, 196, 199, 239, 248, 249, 257, 262 (= St. 2016.11.254-2016.11.263).

<sup>29</sup> Catt. 191, 200, 203, 206, 208, 209 (= St. 2016.11.66-2016.11.271).

<sup>30</sup> Le rappresentazioni presenti sul R/ sono varie: l'imperatore che trafigge un prigioniero caduto da cavallo (FELTEMP REPARATIO), la Vittoria alata incedente con trofeo tra le mani e un prigioniero (SALVSREI-PVBLICAE) o con ramo di palma e con la corona di lauro (SECVRITASREI-PVBLICAE).

<sup>31</sup> Ricordo che sono qui indicati solo i gruzzoli individuati durante lo scavo del 2015: a essi si deve sicuramente aggiungere anche il gruzzolo rinvenuto nella t. 1 scoperta nel 1907. Esso è costituito da 24 monete in bronzo identificabili come sesterzi e assi. Cfr. ARSLAN 1999, p. 184, nota 17, dove riporta la bibliografia relativa agli scavi del 1908. Per la catalogazione degli altri gruzzoli provenienti dagli scavi precedenti al 2015 si rimanda al contributo di ARSLAN in questo volume.

<sup>32</sup> St. 2016.11.274 e Catt. 82, 117 (= due esemplari senza numero di stato).

<sup>33</sup> Catt. 86, 110 (= St. 2016.11.225, 2016.11.420).





Fig. 6. Il gruzzolo di frazioni di follis rinvenuto dopo la rimozione del cranio dell'inumato della t. 48.

t. 81, 4 nella 139<sup>34</sup>, 3 nella 103<sup>35</sup>, mentre 2 monete facevano parte del corredo delle tt. 7<sup>36</sup>, 23<sup>37</sup>, 56<sup>38</sup>, 72<sup>39</sup>, 90<sup>40</sup>, 116<sup>41</sup>, 117<sup>42</sup> e 118<sup>43</sup>. Interessanti appaiono le modalità di deposizione nei casi di gruzzoli più consistenti, che attestano scelte differenti anche se di non semplice interpretazione: se nella t. 2 le monete sono state rinvenute lungo la tibia sinistra e probabilmente in origine inserite in un contenitore forse in cuoio o di altro materiale deperibile, nella t. 48 erano in parte sotto il cranio (fig. 6) e in parte vicino all'omero sinistro, nella t. 65 a nord del cranio poco sopra la testa o a lato di esso e tra la mano destra e l'omero sinistro (fig. 7), e nella t. 81 nei pressi della clavicola sinistra e vicino al cranio. In queste ultime tre sepolture, ricorre, quindi, la scelta di deporre almeno parte delle monete presso la testa, ponendo in due casi le altre lungo gli arti superiori. La deposizione di gruzzoli monetali nelle tombe, che per Lovece si concentra prevalentemente nel II secolo e nel IV secolo<sup>44</sup>, è stata spesso interpretata come una volontà distintiva, un messaggio rivolto a coloro che partecipavano alla cremazione o all'interramento e al *silicernium* del defunto così da metterne in risalto il ruolo sociale. Tuttavia tale ipotesi trascura l'effettivo valore dei nominali collocati insieme ad altri oggetti di corredo, in quanto l'uso di più monete non distingueva per nulla gli offerenti perché simili valori economici erano accessibili a tutti e perfino i meno abbienti se ne potevano privare senza grande danno<sup>45</sup>. La presenza di più monete, se non interpretabile con finalità di esibizione della ricchezza familiare, potrebbe essere intesa come mezzo per raffor-

<sup>34</sup> Catt. 31, 144, 182, 224 (= St. 2016.11.293-2016.11.296).

<sup>35</sup> Catt. 146, 227 e una senza numero di Stato (=St. 2016.11.279, 2016.11.280 e una senza numero di Stato).

<sup>36</sup> Catt. 142, 143 (= St. 2016.11.215-2016.11.216).

<sup>37</sup> Catt. 135, 137 (= St. 2016.11.217, 2016.11.419).

<sup>38</sup> Due esemplari senza numero di Stato (di cui uno è cat. 232).

<sup>39</sup> Catt. 128, 256 (= St. 2016.11.265, 2016.11.422).

<sup>40</sup> Catt. 97, 129 (= St. 2016.11.276, 2016.11.277).

<sup>41</sup> Catt. 215, 228 (= St. 2016.11.283, 2016.11.284).

<sup>42</sup> Catt. 99, 107 (= St. 2016.11.285, 2016.11.286).

<sup>43</sup> Catt. 63, 64 (= St. 2016.11.287, 2016.11.288).

<sup>44</sup> La diffusione dei gruzzoli monetali in tombe nella Traspadana si fa molto più frequente in epoca basso imperiale in particolare nel IV secolo. FACCHINETTI 2016, p. 147.

<sup>45</sup> CALLEGHER 2019, p. 77.





Fig. 7. La posizione delle monete della t. 65 tra la mano destra e l'omero sinistro dell'inumato.

zare il significato della singola moneta tramite la sua moltiplicazione<sup>46</sup>. Questo fenomeno deve essere letto inoltre in termini religiosi-ideologici in riferimento a precise consuetudini locali che sembrano avere il sopravvento sulla tradizione dell'Obolo di Caronte e che concepiscono la moneta nella tomba come reale dotazione per il defunto nell'aldilà<sup>47</sup>, caricandola pertanto di un forte significato simbolico nel rituale funerario<sup>48</sup>. La deposizione di più monete, perciò, va intesa come parte integrante di un corredo utilitario, funzionale all'esistenza e alla vita che l'individuo affronta oltre la morte: la moneta avrebbe conservato pertanto la sua funzione economica anche nel mondo ultraterreno, dove si proiettano modalità analoghe a quelle dei viventi, spesso imperniate sullo scambio, sulla domanda e sull'offerta da regolare, appunto, in moneta<sup>49</sup>. I piccoli gruzzoli sopra ricordati sono dunque parte integrante del corredo da utilizzare nell'aldilà, anche insieme ad altri manufatti (ceramici, metallici, vitrei, fittili)<sup>50</sup>. Questo fenomeno tarderà molto ad esaurirsi in quanto forse legato a una residualità ideologica pagana. Nel IV secolo a Lovere il corredo in accompagnamento alle monete risulta quasi inesistente a fronte di un nutrito quantitativo di materiale metallico. Solo la diffusione del Cristianesimo, nella seconda metà del IV secolo, imporrà la sepoltura senza corredo, che sarà di nuovo presente con le sepolture gote e ostrogote in cui è attestato l'utilizzo anche di monete romane come ornamento o come amuleto<sup>51</sup>.

<sup>46</sup> FACCHINETTI 2019, p. 108.

<sup>47</sup> ARSLAN 2007, p. 328.

<sup>48</sup> FACCHINETTI 2019, p. 108.

<sup>49</sup> BONINI 2003, p. 23 ritiene che: «L'aldilà concepito come proiezione del mondo terreno, regolato dagli stessi meccanismi di bisogno e di scambio, è una visione del mondo infero più primitiva di quella legata al mito greco. Si ritiene questa visione riferibile agli ambienti preromani che modificherebbero, secondo la propria mentalità, l'uso della moneta in tomba introdotto da Roma e continuerebbero ad esercitare il proprio influsso anche dopo l'avvenuta integrazione nello Stato della città sul Tevere».

<sup>50</sup> A tale proposito ricordo anche la presenza di lucerne in alcuni corredi della necropoli. Esse si trovano in associazione con una o più monete (rispettivamente una moneta in tt. 82, 85, 135, due monete t. 117, tre monete in t. 86, otto monete in t. 3). L'associazione di questo elemento, che non solo è un semplice oggetto d'uso comune, utile in una vita altra oltre la morte ma che assume su di sé un forte significato simbolico (la luce del mondo dei vivi contro il buio di quello dei morti), con le monete accresce la forte valenza simbolica di queste ultime. BONINI 2003, p. 19.

<sup>51</sup> ARSLAN 2007, p. 329.



Fig. 8. Esempio di Consecratio: l'antoniniano del Divo Claudio dal riempimento superficiale della t. 52.



Fig. 9. La colonna funebre del divo Antonino sul R/ di un sesterzgio dalla t. 30.

Potrebbero assumere, invece, un forte valore escatologico alcuni esemplari emessi in onore degli imperatori e delle loro consorti defunti e divinizzati, con immagini legate al tema della morte e della rinascita, come la fenice, uccello che risorge continuamente dalle sue stesse ceneri tenuta in mano da *Aeternitas*<sup>52</sup> raffigurata su un dupondio per Faustina I diva della t. 131<sup>53</sup>, o ancora riferibili al culto della cerimonia dell'apoteosi imperiale, come nel caso della rappresentazione dell'ara accompagnata dalla legenda CONSECRACTIO, segno del culto del nuovo dio-imperatore, che a Lovere si ritrova nella raffigurazione dell'altare sull'antoniniano del divo Claudio, proveniente dal riempimento superficiale della t. 52<sup>54</sup> (fig. 8), o della colonna funebre sormontata dalla statua dell'imperatore<sup>55</sup>, sul R/ del sesterzgio della t. 30 (fig. 9). Tali raffigurazioni sono accompagnate al D/ dal ritratto imperiale seguito dall'appellativo *divvs/diva*, sufficiente a garantire l'avvenuto ingresso tra gli dèi dell'imperatore e, al contempo, a sottolineare per mezzo di una lieve differenza semantica una certa diversità di rango con i più celesti dèi (*deus/dea*)<sup>56</sup>. Forse tali rappresentazioni potevano significare un augurio che i defunti potessero essere annoverati anch'essi tra i *divi* o, più semplicemente, costituivano un'attestazione di devozione verso gli imperatori divinizzati.

In conclusione la moneta all'interno delle sepolture di Lovere può assumere su di sé varie valenze e vari significati tra i quali vi sono quelli escatologici, di protezione e di difesa dal male oltre che di semplice mezzo di passaggio al di là o oggetto di corredo da usare nel mondo ultraterreno.

<sup>52</sup> PERASSI 1999, p. 58, nota 58.

<sup>53</sup> Cat. 78 (= St. 2016.11.291).

<sup>54</sup> Cat. 133 (= St. 2016.11.319).

<sup>55</sup> Cat. 86 (= St. 2016.11.225).

<sup>56</sup> LO MONACO 2011, p. 190 e ss. Nel contributo l'autrice offre un'interessante spiegazione per i soggetti di queste rappresentazioni monetali: l'ara e la colonna riflettono entrambe un momento successivo alla consacrazione, all'interno di una precisa ideologia di legittimazione

dinastica del successore. La colonna è eretta al centro di uno spazio delimitato da un recinto con cippi o pilastri, intervallati da graticci in materiale metallico, a comporre una cancellata continua e sarebbe stata posta dunque sul luogo della pira funebre. A essere recintato sarebbe perciò proprio il luogo centrale nel rituale di apoteosi, di primaria importanza nel processo del passaggio di *status* dell'imperatore; mentre l'ara di consacrazione diventerebbe il simbolo e il perno del sistema della memoria.

## 4.21 | IL RESTAURO DEGLI OGGETTI

VITTORIA CASTOLDI

Questo contributo, oltre ad illustrare a grandi linee il metodo di intervento, lascia spazio alle osservazioni sulle modalità di lavorazione, scaturite durante il restauro.

### *Terrecotte*

I manufatti in terracotta hanno un'ottima permanenza nel terreno: il degrado deriva, soprattutto, da danni meccanici.

È però essenziale un'attenta pulitura che, con bisturi per la rimozione degli strati di terriccio più consistenti e spugne morbide imbibite di acqua deionizzata e tensioattivo 1%, rimuova i residui senza impoverire il biscotto e salvaguardando tracce di finiture intenzionali.

Un esempio dei risultati di questa modalità di intervento sono i frammenti dalla t. 110, consegnati nella zolla di scavo (fig. 1): l'attenta pulitura aveva portato a vista la lavorazione a stampo e ampi lacerti di ingobbio, applicato per immersione del manufatto nell'argilla molto fine e liquida per ridurre la naturale porosità della terracotta e uniformarne il colore.

L'accurata pulitura aveva consentito la ricostruzione con attacchi molto precisi e pochissimo collante.

La resina acrilica in solvente, per la sua reversibilità anche dopo l'invecchiamento che non produce variazioni cromatiche, era scelta sia per il consolidamento del biscotto che per l'incollaggio ed era impiegata in differenti concentrazioni: al 2-3% per un efficace consolidamento, evitando di alterare le caratteristiche di porosità e di cromia dell'impasto e delle finiture, e per l'incollaggio a concentrazione fino al 10%, per ottenere tempi di presa che consentivano di posizionare con precisione i frammenti.

Dalla US 45 proveniva un boccale, consegnato con il grumo di terreno a contatto con i frammenti del fondo e altri frammenti: l'attenta cernita consentiva la ricostruzione parziale e l'integrazione con gesso da dentisti, caricato con terre naturali.

I frammenti provenienti da alcune tombe presentavano il vantaggio della sicura appartenenza a manufatti depositati nella sepoltura: un chiaro esempio sono i risultati della cernita di frammenti dalla t. 28 dello scavo 1996.

Nel sacchetto erano conservati frammenti che, anche ad una pura osservazione visiva, erano pertinenti a due manufatti.

La cernita attenta ha consentito di ricomporre parte di un recipiente e completamente la lucerna e di individuare i



Fig. 1. I frammenti della tomba 110 conservati nella posizione di rinvenimento.





Fig. 2. Le due ciotole ricostruite e integrate.



Fig. 3. Sulle superfici interne restano strati nerastri che potrebbero essere residui del contenuto originale.

frammenti pertinenti ad un contenitore a pareti sottili su cui la delicata pulitura ha conservato le tracce della decorazione a scanalature orizzontali.

I frammenti sono stati consolidati per favorire l'incollaggio, eseguito a punti di cianocrilato per il primo rimontaggio e completato con resina acrilica.

La consegna dei frammenti dalla t. 19 (scavo 2015) nella situazione del recupero da scavo ha consentito di rimuovere con cura i frammenti, mantenendoli nella posizione originale.

Una meticolosa pulitura ed un preciso incollaggio permettevano di ricomporre due ciotole, inserendo anche un frammento che aderiva al terriccio mineralizzato di un elemento in ferro adiacente e si inseriva perfettamente in una lacuna della ciotola esterna dove è riconoscibile per la tonalità rossastra impartita dagli ossidi di ferro (fig. 2).

Una grandissima quantità di frammenti di ceramica dello scavo 2015 proviene non da tombe, ma da unità stratigrafiche, cioè livelli dove si erano accumulati reperti provenienti da sepolture che venivano smantellate per far posto alle nuove.

Già una prima osservazione ad occhio nudo metteva in evidenza la presenza di spessori differenti e soprattutto di impasti diversi; un accurato lavoro di cernita raggruppava i frammenti affini per verificare, per ogni frammento, la possibilità di attacco.

Erano così ricostruiti, almeno parzialmente, fondi e orli, consentendo una miglior comprensione del numero e delle forme dei reperti.

Erano inoltre osservati su molti frammenti spessi strati nerastri, insolubili e tenacemente aderenti al biscotto chiaro. Il deposito, presente solo sulle superfici interne, non derivava dall'azione del rogo: si può ipotizzare che sia un residuo del contenuto originale (fig. 3).

### *Reperti in ferro*

I reperti in ferro, metallo molto sensibile all'azione dell'umidità, erano rivestiti di spessi strati terrosi che nascondevano il metallo, in genere profondamente e mineralizzato.

Dopo l'attenta eliminazione degli strati terrosi, il ferro era preconsolidato in modo da poter rimuovere gli strati di prodotti di corrosione senza perdite ulteriori del ferro metallico.

La pulitura era eseguita con micromotori e microsabbatura, con un'estrema attenzione al recupero del nucleo metallico che, dopo il completamento della pulitura, era passivato con acidi fosforico e tannico in alcool e protetto con cera microcristallina per ridurne la sensibilità alle fluttuazioni di umidità ambientale.

Tutti i reperti erano inseriti in sacchetti di polietilene in cui era collocata una pastiglia a base di amino-carboxilati VCI 2000, inibitore di nuova generazione "ambiotico", in grado cioè di rallentare sia il processo anodico che catodico.

L'azione di VCI nel sacchetto sigillato dava una rapida passivazione, diminuendo la tendenza del metallo a ionizzarsi.



L'evaporazione di VCI formava sul metallo un film che avrebbe evitato nel tempo la condensa di umidità e creato una barriera per l'ossigeno, diminuendone la concentrazione e riducendo così la reazione catodica.

Tra i risultati più interessanti era il recupero di parte di un fodero, decorato da un duplice intarsio di rame o bronzo, al cui interno era irreversibilmente saldato il coltello.

Le pustole provocate dalla mineralizzazione del ferro erano conservate perché l'eliminazione avrebbe imposto la rimozione di una notevole quantità di materiale, un intervento troppo radicale. Erano stabilizzate dal trattamento di passivazione.

Tra i reperti dalla t. 84 era leggibile la forma del falchetto, ma l'estesa mineralizzazione del ferro lasciava solo grumi di terriccio mineralizzato. Solo un elemento ad uncino era ben conservato.

La rimozione dei prodotti di corrosione più instabili, il consolidamento e la passivazione ridavano leggibilità al falchetto che, sia pure molto degradato, su una faccia mostrava ancora i segni della lavorazione per battitura.

La pulitura ed il consolidamento consentivano la parziale ricostruzione di un coltellino con il manico in osso che, in parte, era ancora aderente al codolo, in parte è irreversibilmente saldato ad un ciottolo.

### *Il microscavo*

Di grande interesse, anche per comprendere i meccanismi di degrado in interrimento di materiali differenti, è stato il microscavo di reperti dalla t. 83.

L'eliminazione dei grumi di terriccio mineralizzato mostrava che gli elementi in bronzo avevano subito un degrado inferiore a quello dei manufatti in ferro.

La rimozione a bisturi del terriccio riportava a vista frammenti di un contenitore cilindrico e il suo coperchio, due monete ed altri frammenti che avevano subito danni meccanici, ma erano complessivamente ben conservati e leggibili.

I ferri avevano subito differenti fenomeni di degrado: alcuni, ed in particolare l'elemento con terminazione ad anello che il restauro ha ricostruito nella sua integrità, erano conservati, altri, oltre ad apparire deformati dal rogo, avevano subito un'estesa mineralizzazione.

Non è semplice né univoca la spiegazione di queste differenze che possono essere legate alle caratteristiche del terreno, al contatto con il bronzo che, più nobile per la presenza di rame, favorisce nel ferro fenomeni di corrosione galvanica.

Frammenti di ossa, ricche di fosfati, potrebbero avere svolto una funzione protettiva dei ferri a contatto.

### *Reperti in bronzo*

Il bronzo, lega di rame, stagno e piombo, è un materiale di maggior nobiltà rispetto al ferro e quindi di miglior resistenza all'interramento.

Il degrado dei reperti derivava dall'interazione del rame con l'umidità ed i sali presenti nel terreno e aveva provocato la formazione di strati di prodotti di corrosione che inglobavano il terreno circostante.

Un'attenta pulitura a bisturi e con fibra di vetro consentiva di rimuovere il terriccio ed i prodotti di corrosione porosi e privi di funzione protettiva per mantenere lo strato di carbonati, stabile.

Il trattamento con benzotriazolo in alcool passivava la superficie che era protetta con cera microcristallina.

La fibbia con placca dalla t. 56 è un buon esempio della stabilità delle leghe di rame in interrimento. La superficie, dopo il recupero, appariva pesantemente incrostata da residui terrosi, impregnati da sali nell'area dei perni in ferro, totalmente mineralizzati dalla corrosione galvanica.

La pulitura a bisturi riportava a vista la decorazione impressa a punzone e le linee incise per l'allineamento delle file di cerchietti al centro.

La conservazione di queste tracce indica che non è avvenuta una significativa perdita di materiale dal bronzo (fig. 4).

I perni in ferro, metallo meno nobile, avevano subito invece una profonda mineralizzazione: quello inferiore era ridotto ad una massa di ruggine, porosa ed igroscopica, che è stata eliminata. L'altro elemento, liberato dagli strati di corrosione, conserva ancora un nucleo metallico con i segni della ribattitura.



Fig. 4. La pulitura a bisturi ha riportato a vista la decorazione a punzone e le linee incise.



Fig. 5. Sui prodotti di corrosione della lamina resta l'impronta di un tessuto.

L'incollaggio con resina acrilica ricomponeva l'armilla dalla t. 15 dello scavo 1996.

La pulitura ridava leggibilità alla decorazione a punzone.

Le aree dove per la modalità di giacitura non si erano formati carbonati hanno una tonalità dorata che fa ipotizzare che per le armille fosse impiegata una lega quaternaria con zinco che dava tonalità molto calde che venivano mantenute con periodiche puliture, impiegando anche blandi abrasivi per conservare l'aspetto "dorato".

La rimozione degli strati di terriccio dal frammento di lamina della t. 61 portava a vista l'impronta di un tessuto, sopravvissuto all'interramento perché impregnato dai prodotti di corrosione del bronzo (fig. 5).

Residui mineralizzati di cuoio aderiscono al retro della lamina, lavorata a sbalzo, proveniente dalla t. 139: il consolidamento con resina acrilica ne garantiva la conservazione.

Altri frammenti di cuoio mineralizzato erano rinvenuti all'interno della piegatura di un'altra placchetta.

Una fibbia con placca, proveniente dalla stessa tomba, è molto interessante perché sulla fibbia sono sopravvissuti strati di azzurrite, un carbonato anidro che, in genere, si trasforma in malachite per l'azione dell'umidità del terreno.

Il calore della pira funebre aveva provocato anomali fenomeni di corrosione su manufatti di bronzi, che di norma non subiscono un profondo degrado.

Un esempio molto chiaro è la casseruola (*trulla*) in bronzo dalla t. 19 US 221: la rimozione dello spesso strato di terriccio portava a vista un profondo attacco della lega di rame, con fenomeni di corrosione attiva e croste molto dure e tenacemente aderenti che hanno richiesto un lungo e complesso lavoro di pulitura, a bisturi e fibra di vetro, per riportare a vista la superficie stabile, caratterizzata, in parte, da strati di carbonati alternati ad aree molto scure per l'azione del calore del rogo (fig. 6).

Il recupero pieno della decorazione a cerchi concentrici sul fondo della fusione è una prova della precisione della laboriosa pulitura.

Proviene dalla t. 85 un esemplare completo di questa tipologia di contenitori che erano ottenuti mediante fusione a staffa: la mancanza di sottosquadri consentiva di fondere tutto l'oggetto, evitando saldature, un punto di fragilità, soprattutto per il peso del contenitore.

Un esemplare della stessa tipologia è stato rinvenuto nella t. 24: è molto interessante l'osservazione della decorazione del fondo che, pur essendo affine a quella del reperto della t. 19, ha un maggior rilievo.



Fig. 6. La foto documenta lo spessore delle croste e, a sinistra, la superficie originale.

## 5.1 | LA NECROPOLI DI LOVERE VIA MARTINOLI: LE OFFERTE ALIMENTARI E I LEGNI DELLA PIRA

ELISABETTA CASTIGLIONI, MICHELA COTTINI, MAURO ROTTOLI

### INTRODUZIONE

Durante l'età del Ferro, nell'Italia settentrionale<sup>1</sup>, l'offerta ai defunti di cibi freschi o bruciati sulla pira sembra essere una prerogativa di alcuni gruppi culturali (si vedano ad esempio le necropoli di Verucchio, RN e Casteldebole, BO<sup>2</sup>) o avviene in singole sepolture di personaggi di rango (si veda la necropoli di Pieve d'Alpago, BL<sup>3</sup>). Nelle altre necropoli, la presenza di pochi semi/frutti e di resti forse riferibili a preparati alimentari è limitatissima, e non è possibile stabilire se questo dato dipenda da una effettiva assenza di offerte o da aspetti del rituale che non ne hanno consentito la conservazione<sup>4</sup>.

Nella stessa area, l'offerta di alimenti vegetali diventa invece in età romana una prassi comune, con modalità che possono variare da necropoli a necropoli ma anche all'interno di ciascuna di esse. Non è chiaro se queste differenze siano legate al permanere o meno del substrato preromano, alla presenza di coloni e/o al livello di assimilazione culturale<sup>5</sup>.

Aspetti che sicuramente influiscono sull'abbondanza e tipologia dell'offerta sono la ricchezza del defunto e il suo ruolo sociale e le dimensioni e le caratteristiche dell'abitato collegato alla necropoli<sup>6</sup>. Non sono poi da trascurare tutti quei fenomeni che possono alterare il complesso delle offerte, innanzitutto il tipo di sepoltura (diretta o indiretta), ma anche gli eventi postdeposizionali e le modalità di campionatura e di analisi.

Più complesso sembra invece stabilire, nelle necropoli ad incinerazione, se la scelta del legname della pira, tanto per l'età del Ferro che per l'età romana, dipenda unicamente da fattori ambientali o se in qualche misura sia anch'essa soggetta ad aspetti sociali, o a tradizioni e pratiche rituali<sup>7</sup>. In poche necropoli, ad esempio nella necropoli dell'età del Ferro di Misincinis<sup>8</sup>, si osservano scelte rigorose e singolari, chiaramente derivate da una precisa selezione, della quale però non riusciamo a cogliere pienamente il significato. In età romana, l'unico dato finora assodato è che, in un'area concentrata nella Lombardia centro-occidentale, prevale l'impiego del cerro, un tipo di quercia, oggi particolarmente raro in questa zona, che, nonostante una maggiore diffusione nell'antichità, non poteva certo gareggiare con le querce caducifoglie, farnia, rovero e roverella.

In questo ambito di ricerche si inseriscono i dati della necropoli di Lovere-via Martinoli. Necropoli che è stata studiata presso il Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como in due lotti successivi: un primo nucleo di tombe scavate in condizioni di emergenza nel 1996, già edite<sup>9</sup>, e un secondo gruppo di tombe scavate nel 2015, inedite fino ad ora.

<sup>1</sup> ROTTOLI *et al.* 2016; BOSI *et al.*, in preparazione.

<sup>2</sup> SALA, ROTTOLI 2018; CASTIGLIONI *et al.* 1993.

<sup>3</sup> CASTIGLIONI, ROTTOLI 2015.

<sup>4</sup> CASTIGLIONI *et al.* 2023.

<sup>5</sup> ROTTOLI, CASTIGLIONI 2011.

<sup>6</sup> PROSERPIO *et al.* 2023.

<sup>7</sup> CASTIGLIONI, ROTTOLI 2021.

<sup>8</sup> CASTIGLIONI, ROTTOLI 2008.

<sup>9</sup> COTTINI 1998.

## MATERIALI E METODI

*Le tombe scavate nel 1996*

Le analisi archeobotaniche hanno riguardato tombe a incinerazione in nuda terra di I secolo d.C. (tt. 4, 7, 10, 11, 12, 17 e 28), tombe a incinerazione in cassetta di laterizi di fine I-II secolo d.C. (tt. 1, 2, 8, 20, 21 e 23), tombe a inumazione di IV-V secolo (tt. 3, 9, 13, 14, 16, 18, 19, 24 e 27).

Per ogni contesto sono stati analizzati quantitativi ridotti di materiale (da 150 g a 500 g, pari a circa 0,2-0,5 litri di sedimento), raccolti in corrispondenza di concentrazioni di materiale combusto visibile ad occhio nudo. Sono stati determinati tutti i frammenti di carboni sufficientemente grandi per un totale di 198 frustoli<sup>10</sup> e tutti i pochissimi resti carpologici presenti<sup>11</sup>.

*Le tombe scavate nel 2015*

Sono stati analizzati i materiali da 11 tombe di I-II sec. d.C. a incinerazioni indiretta: in nuda terra (tt. 19, 24, 82, 85, 110, 135), in cassetta (tt. 3, 17, 18, 20) e alla cappuccina (t. 25). I campioni analizzati (18 in totale, da 1 a 3 per tomba) sono relativi alla terra di rogo o al riempimento di urne e contenitori. La t. 25 era costituita da un ossilegio, quasi perfettamente pulito dalla terra di rogo, che conservava pochi carboni e nessun resto carpologico.

Il sedimento (per un volume complessivo di 70 litri) è stato flottato in laboratorio separando il surnatante del quale sono state vagliate *in toto o pro parte* le frazioni >1 mm. Dove il flottato risultava meno voluminoso la vagliatura è stata totale, anche per le frazioni più fini (<1 mm).

Per questo gruppo di tombe sono stati determinati 330 carboni e 1643 resti carpologici. Il termine “resti carpologici” si riferisce in primo luogo a semi, frutti e cariossidi, ma include anche altri tipi di resti botanici (foglie, parti floreali, gemme, spine ecc.).

I resti vegetali della necropoli – anche quelli nelle inumazioni scavate nel 1996 – si sono tutti conservati grazie al processo di carbonizzazione, avvenuto durante il rito della cremazione, che ha reso i materiali botanici più fragili ma inattaccabili da parte degli organismi decompositori. I carboni delle tombe a inumazione sono quasi certamente materiali già presenti nel sedimento, provenienti dal rimescolamento delle terre di rogo delle tombe più antiche, come confermato dall’attestazione delle stesse specie.

## IL COMBUSTIBILE LEGNOSO

Nel complesso (tt. 1996 e 2015) sono stati determinati 530 frammenti di carboni provenienti da 31 tombe (tab. 1), con l’attestazione di almeno 13 differenti *taxa*, appartenenti sia alle conifere che alle latifoglie.

Il *taxon* più abbondante e frequente è il cerro (*Quercus* sez. *Cerris*<sup>12</sup>): questa specie, come si è accennato, è presente (figg. 1 e 2), sia nelle incinerazioni che nelle inumazioni.

Il cerro è una pianta termofila che cresce bene su suoli calcarei e occupa zone di transizione fra le querce a foglie caduche (rovere, roverella e solo in pianura la farnia), tipiche dell’Italia settentrionale, e le sempreverdi di carattere schiettamente mediterraneo. Su pendii scoscesi, dove la vegetazione boschiva riesce a svilupparsi con maggior fatica, il cerro può giocare un ruolo di preparazione verso formazioni più evolute a roverella, carpino nero e orniello. Attualmente il rilievo alle spalle di Lovere presenta proprio questo tipo di vegetazione e non è escluso che in epoche passate in quest’area la quercia più diffusa fosse proprio il cerro. È certo che oltre al cerro fossero presenti anche le querce caducifoglie (in particolare roverella e rovere), documentate in modo molto limitato tra i carboni della necropoli (*Quercus* sez. *Robur*).

<sup>10</sup> Dal conteggio sono stati esclusi 4 carboni di cerro presenti nello “strato di abbandono” US 101. Le tt. 19 e 21 non hanno restituito carboni determinabili. In vista della pubblicazione complessiva della necropoli sono stati analizzati altri due frammenti carbonizzati di cerro (portando il totale a 200 carboni): un frammento di tavoletta dalla t. 7 e una porzione di tronchetto dalla t. 12, entrambe tombe a incinerazione in nuda terra di I sec. d.C.

<sup>11</sup> COTTINI 1998.

<sup>12</sup> Il cerro (*Quercus cerris*), sulla base della anatomia del legno, non è distinguibile da altre querce della stessa “sezione” (quercia da sughero, *Quercus suber*; quercia troiana, *Quercus trojana*), non presenti in Italia settentrionale.





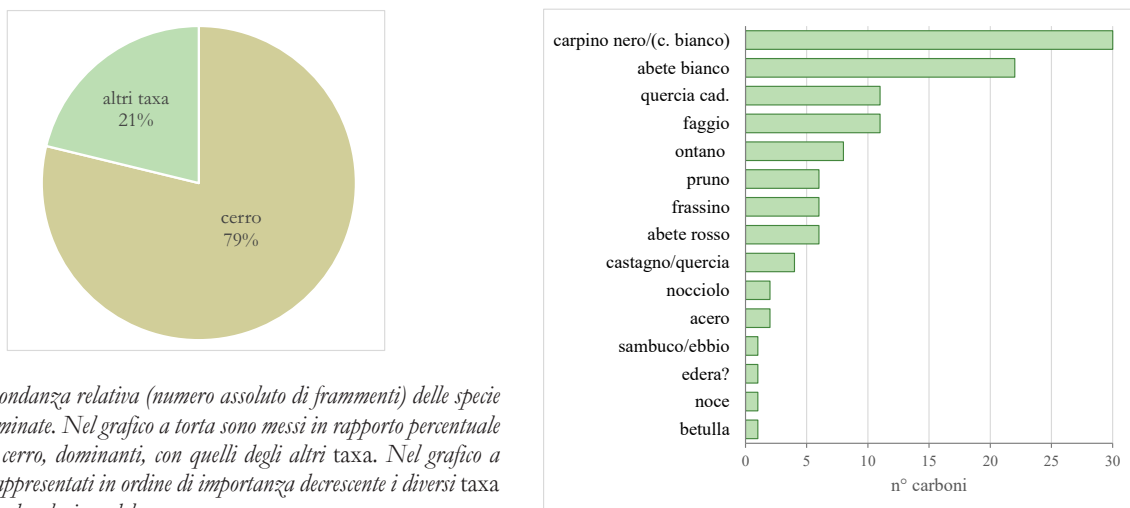


Fig. 1. Abbondanza relativa (numero assoluto di frammenti) delle specie legnose determinate. Nel grafico a torta sono messi in rapporto percentuale i carboni di cerro, dominanti, con quelli degli altri taxa. Nel grafico a barre sono rappresentati in ordine di importanza decrescente i diversi taxa riconosciuti, ad esclusione del cerro.

Oltre al cerro è poi attestata almeno un'altra specie che testimonia la presenza di un bosco termofilo a carattere submediterraneo: si tratta del carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), che oggi presenta una copertura quasi esclusiva sul versante alle spalle di Lovere<sup>13</sup>. Nel record antracologico sono poi presenti altri tipi di piante che potevano trovare spazio all'interno di questo bosco termofilo, almeno come specie accessorie: si tratta del nocciolo (*Corylus avellana*), del pruno (*Prunus* sp.) e dell'edera (incerta, cfr. *Hedera helix*), tutte presenti nelle tombe con un numero estremamente ridotto di resti. Le minime attestazioni di betulla (*Betula* sp.) e sambuco (*Sambucus* sp.) sono riconducibili alla presenza di terreni poco evoluti o disturbati.

A Lovere però sono attestate altre specie che testimoniano l'esistenza e lo sfruttamento di ambiti forestali diversi dal bosco termofilo a cerro e carpino nero. La presenza del lago determina l'instaurarsi di un tipo di vegetazione peculiare delle sponde, la cosiddetta fascia golenale, attestata fra i carboni dall'ontano (*Alnus glutinosa/incana*) e probabilmente dal frassino (*Fraxinus* sp.). Sono poi documentati i boschi più freschi per esposizione e/o per quota, rappresentati dalle faggete e dalle peccete. Faggio (*Fagus sylvatica*), abete bianco (*Abies alba*) e acero (*Acer* sp.) sono tipici della faggeta, mentre l'abete rosso (*Picea excelsa*) è l'elemento principale delle foreste di più alta quota.

La presenza del castagno tra i carboni è decisamente incerta (il frutto è assente nelle offerte), dipendente unicamente dalla difficoltà, su carboni piccoli e mal conservati, di distinguere la specie dalle querce caducifoglie (in tabella *Castanea/Quercus*). Mentre sicura è l'attestazione del noce (*Juglans regia*).

I carboni di Lovere testimoniano quindi la presenza nei dintorni del sito di quattro tipi differenti di consorzi boschivi – il bosco di latifoglie termofile, la vegetazione ripariale, la faggeta e la pecceta – anche se il materiale impiegato per l'allestimento della catasta funebre proviene in modo quasi esclusivo dal bosco termofilo, con il cerro presente in quasi tutte le tombe<sup>14</sup>.

Il ritrovamento di foglie aghiformi combuste di peccio e di abete bianco in tre tombe (3, 19 e 110) che hanno solo in parte (la t. 3) restituito carboni di conifere, suggerisce l'uso di fronde per innescare la combustione, sprigionare profumi gradevoli durante l'incinerazione e forse anche a scopo decorativo. A questo riguardo non si può tacere che Plinio il Vecchio definisce il peccio l'albero per eccellenza dei riti funebri<sup>15</sup>.

In generale, non è possibile stabilire una correlazione diretta fra l'abbondanza e la frequenza delle specie nella pira e la loro diffusione nell'ambiente naturale, per l'esistenza di una inevitabile selezione, più o meno spinta, dipendente da diversi fattori. In età romana, l'uso quasi esclusivo delle querce nelle necropoli sembra rispecchiarne non soltanto la grande diffusione, ma anche una selezione, che potrebbe rivestire un significato rituale. In genere

<sup>13</sup> La distinzione tra carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e carpino bianco (*Carpinus betulus*) è sempre complessa. La quasi totalità dei carboni attribuiti ai carpini sono più probabilmente di carpino nero ma, per l'impossibilità di escludere con sicurezza l'altra specie, in tabella compaiono alla voce *Ostrya/(Carpinus)*. Per tre carboni (*Carpinus/Ostrya*) la distinzione è risultata ancor più problematica.

<sup>14</sup> Il cerro è documentato in 27 dei 31 contesti analizzati (tombe a incinerazione e inumazioni), le tombe in cui non è presente sono alcune di quelle con il minor numero di determinazioni.

<sup>15</sup> Plinio, *N.H.*, XVI, 18.

sono impiegate le querce del gruppo caducifoglie ma, nella zona bergamasca, è documentato un uso sistematico del cerro, come noto, oltre che a Lovere, nelle necropoli di Calcinate-Villa Passa, Cavernago, Verdello-località Colabiolo, Bergamo-via degli Orti<sup>16</sup>. Va sottolineato che questa specie presenta modeste qualità tecnologiche – per la sua difficile fendibilità, oltre che per la tendenza a deformarsi durante la stagionatura – che però sono controbilanciate dalle ottime qualità come combustibile, seconde solo al legno di faggio.

Pur ammettendo una sua maggior diffusione nel passato, ipotesi non confermata dagli scarsi rinvenimenti di cerro in contesti abitativi, non è quindi da escludere che una così marcata presenza di cerro fra i resti antracologici sia dovuta alla decisione di impiegare come combustibile una quercia meno adatta per la carpenteria ma di elevata resa calorica, rispettando contemporaneamente i dettami o le consuetudini del rito.

A Lovere solo alcune tombe non presentano un uso così esclusivo di cerro: si tratta della t. 3, dove è abbondante anche l'abete bianco e della t. 25 dove prevale il carpino nero.

La varietà di legnami nell'allestimento della pira, come si osserva anche in altre necropoli, può essere del tutto casuale, dovuta semplicemente all'utilizzo della legna disponibile al momento. Non si esclude però che, almeno per alcune specie e/o tombe, l'uso di piante diverse dal cerro e dalle altre querce, sia legato a motivazioni diverse. Attualmente non è possibile stabilire se tali motivazioni siano di natura pratica, economica, sociale, di genere o età del defunto, o dipendenti dall'esistenza o meno di una organizzazione presso l'area cimiteriale.

I carboni di specie diverse potrebbero provenire, in qualche caso, da oggetti del corredo funebre, o dalla barella su cui poteva essere deposto il cadavere. Sui resti analizzati non sono però mai stati rilevati segni di taglio o lavorazione che possano avvalorare questa ipotesi. L'unico elemento chiaramente lavorato, una tavoletta rinvenuta nella t. 7 (scavi 1996), è peraltro ricavato da un tronco di cerro.

Dall'analisi dei carboni è possibile ricavare alcuni dati sulle pezzature di provenienza: la legna impiegata risulta per la maggior parte provenire dal taglio di tronchi o rami di grosse dimensioni, tuttavia sono anche ben rappresentate classi diametriche inferiori, a testimoniare che la catasta era costruita con tronchi, probabilmente fesi in porzioni più sottili, ma anche rami e ramaglia, particolarmente adatti all'innesco della pira. Forse analogo impiego avevano le fronde di conifere, testimoniate, come già si accennato, dall'abbondanza di aghi, così come fasci di erbe documentati dai numerosi semi di piante spontanee (cfr. paragrafo *Le piante spontanee*).

Per la scarsa presenza di tessuti cretati e/o vetrificati, si esclude l'uso di legna verde poco o per nulla stagionata. Si ritiene pertanto che il combustibile provenisse da cataste di legna stoccate per un periodo più o meno prolungato, ipotesi confermata dalla presenza di attacchi di larve o altri agenti decompositori del legno su alcuni dei carboni analizzati. Non è possibile stabilire dove avvenisse questo stoccaggio, se presso venditori di legname, o addirittura presso l'area cimiteriale, ma non si può neppure escludere che la legna appartenesse alle singole famiglie dei defunti.

## LE OFFERTE VEGETALI

### *Dati generali*

Nelle tombe scavate nel 1996, le offerte alimentari risultano particolarmente limitate, sono segnalati solo alcuni frammenti di gusci di nocciole e noci (tt. 8, 11 e 23) e piccoli frammenti di preparati alimentari (tt. 1,

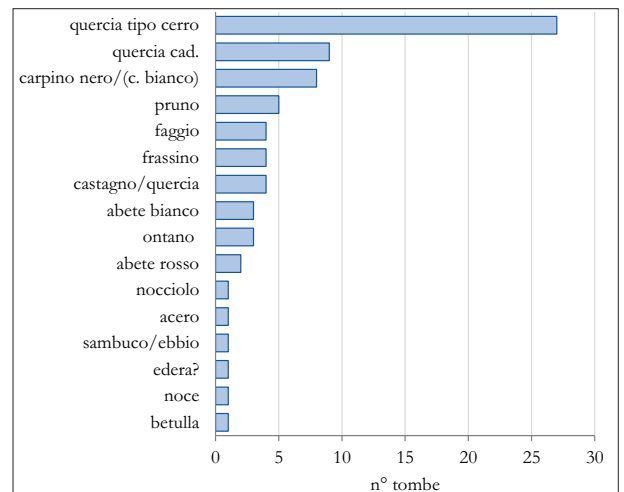


Fig. 2. Frequenza delle specie legnose determinate, cioè numero di tombe in cui ciascun taxon è presente.

<sup>16</sup> CASTIGLIONI, ROTTOLI 2016a.

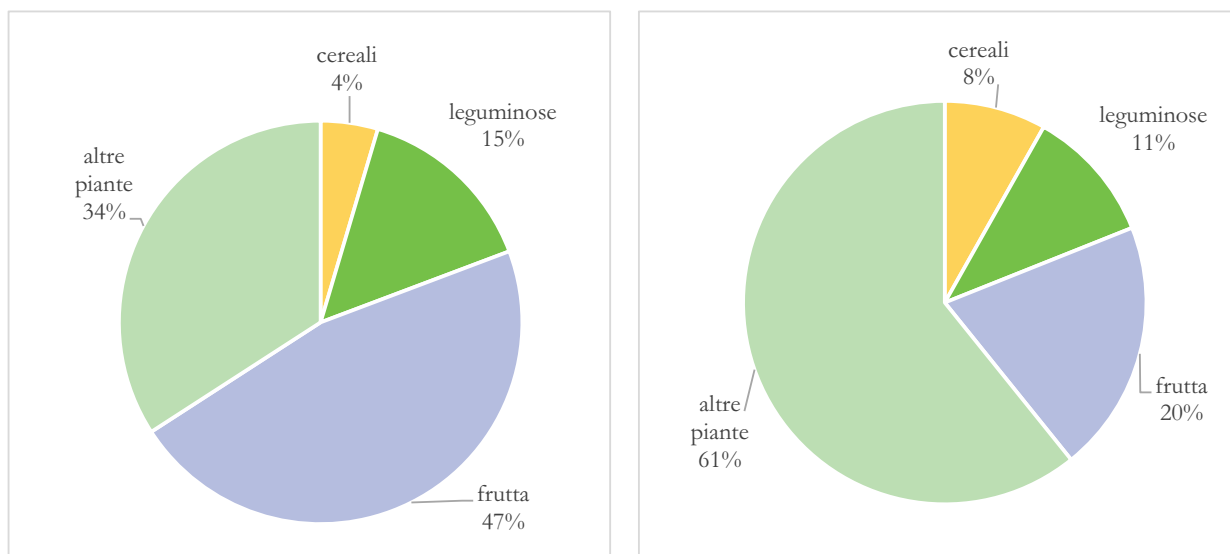


Fig. 3. Grafici a torta delle diverse categorie di offerte di semi/frutti. A sinistra i valori percentuali sono riferiti al numero assoluto di resti interi e frammentari; a destra i valori percentuali sono stati ricalcolati trasformando i frammenti in resti interi. Il secondo grafico rappresenta un rapporto più corretto fra le diverse categorie.

4, 8, 9, 21, 23 e incerti nelle tt. 3 e 11), non meglio caratterizzabili<sup>17</sup>. La scarsità di questi resti è probabilmente legata alle ridotte quantità di sedimento allora campionato e al fatto che le tombe a inumazione non hanno intercettato le offerte presenti nei sedimenti delle tombe più antiche.

Delle 11 tombe analizzate dallo scavo del 2015, 10 hanno restituito 678 resti carpologici in senso stretto, interi e frammentari, in parte riferibili a offerte alimentari, in parte relativi a piante spontanee (tab. 2). I preparati alimentari, più o meno certi, sono 233. Tra i semi/frutti depositi come offerte (359 resti), la categoria più rappresentata, considerando il numero assoluto di reperti, è quella della frutta, più contenuta è l'offerta di leguminose e ancora più limitata quella dei cereali (fig. 3, tav. I). Relativamente al dato di frequenza, cioè il numero di tombe in cui le diverse categorie sono attestate, la frutta è più frequente (9 tombe su 11), seguono i cereali e le leguminose. I preparati alimentari, benché molto frammentari, risultano piuttosto abbondanti e sono attestati in quasi tutte le tombe (10 su 11, fig. 4).

In sintesi, tenendo anche conto che si tratta di tombe a incinerazione indiretta, dove è stata deposta solo una parte della terra di rogo, l'offerta alimentare rappresentava a Lovere una componente fondamentale del rito.

L'abbondanza di semi di piante spontanee rilevata è decisamente singolare per questo tipo di contesti e merita un approfondimento.

### L'offerta di semi e frutti

I cereali, documentati solo dalle cariossidi, sono presenti in 7 delle tombe analizzate. Sono attestati l'orzo (*Hordeum vulgare*, t. 3), il farro (*Triticum dicoccum*, t. 20) e un frumento nudo (*Triticum aestivum/durum*, grano te-

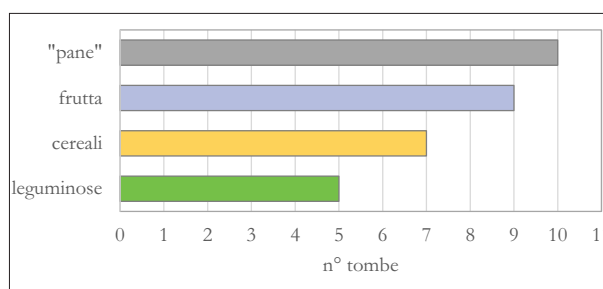


Fig. 4 - Valori di frequenza dei diversi tipi di offerte, cioè numero di tombe in cui compaiono il pane, i frutti, i cereali e le leguminose.

<sup>17</sup> I dati sulle offerte nelle tombe 1996 non furono quantificati con precisione (COTTINI 1998), non sono pertanto inseriti in tabella 2.





Tav. 1. Alcune delle offerte: 1 - cariossidi di grano tenero/duro (*Triticum aestivum/durum*, L 5 mm) e farro (*Triticum dicoccum*, L 5,6 mm); 2 - semi di lupino interi e frammentari (*Lupinus albus*, dimensioni massime L 6-5,8-5,2 mm); 3 - frammento di lupino con ilo a maggiore ingrandimento, L 3,2 mm; 4 - gusci di pinoli (*Pinus pinea*, il mezzo guscio più completo misura L 15,2 mm); 5 - nocciolo di corniola (*Cornus mas*, L 11 mm, incompleto); 6 - semi di fiordaliso giallo (*Centarea* cfr. *solstitialis*, L 2 mm); 7 - frammento di preparato alimentare (dimensione massima 19,5 mm); 8 - vari frammenti di preparati alimentari (la dimensione massima dei più grandi è di ca. 13-15 mm).

nero o duro<sup>18</sup>, t. 135). Un frumento non meglio determinabile (*Triticum* sp.) è presente nella t. 110. Sono poi attestati due cereali “minori”, il miglio (*Panicum miliaceum*, t. 85 e, incerto, t. 19) e il panico (*Setaria italica*, tt. 3, 20 e 85); una cariosside dell’una o dell’altra specie (*Panicum/Setaria*) è presente nella t. 24.

Sebbene numericamente molto limitato, il quadro che ne deriva è piuttosto interessante; sono testimoniate a Lovere le specie maggiormente in uso in età romana: il farro e l’orzo, di tradizione antichissima, e i frumenti nudi che tendono ad affermarsi proprio con la romanizzazione dei territori dell’Italia settentrionale<sup>19</sup>. Miglio e panico, nonostante siano ritenuti dagli autori classici cibo di scarsa qualità<sup>20</sup>, sono in realtà ben attestati in età romana, anche se il loro ritrovamento è più frequente negli abitati. Ancora non è chiaro se il loro consumo sia da considerarsi un elemento di continuità rispetto al passato – essendo specie ampiamente diffuse nel Nord Italia nell’età del Ferro – o se la coltivazione e l’uso siano aumentati con l’età romana sia nelle classi povere che, con buona pace degli autori latini, anche in quelle più agiate<sup>21</sup>.

Rispetto ai cereali il numero di resti di leguminose è più elevato, ma si tratta in prevalenza di frammenti; la loro frequenza è comunque inferiore, sono cioè attestate in 5 tombe. È documentato il favino (*Vicia faba* var. *minor*, tt. 3, 135 e, incerto, 19), ma il ritrovamento più singolare è quello del lupino (*Lupinus albus*) i cui

<sup>18</sup> Le cariossidi delle due specie non sono distinguibili tra loro.

<sup>19</sup> BOSTI *et al.* 2020.

<sup>20</sup> Ad es. Ovidio, *Fasti* IV, 743-744.

<sup>21</sup> BOSTI *et al.* 2020.

taxon	(nome italiano)	tipo di resto	int/ m/fr	Tb. 3	Tb. 17	Tb. 18	Tb. 19	Tb. 20	Tb. 24	Tb. 82	Tb. 85	Tb. 110	Tb. 135	totali (n°)
<b>CEREALI</b>														
<i>Hordeum vulgare</i>	(orzo)	cariosside	fr	1										1
<i>Triticum dicocum</i>	(farro)	cariosside	int					1						1
<i>Triticum aestivum/durum</i>	(grano tenero/duro)	cariosside	int/fr										1	1
<i>Triticum</i> sp.	(frumento nd)	cariosside	int									1		1
<i>Panicum miliaceum</i>	(miglio)	cariosside	int/fr							7				7
cfr. <i>Panicum miliaceum</i>	(miglio?)	cariosside	fr				1							1
<i>Setaria italica</i>	(panico)	cariosside	int	5				1			4			10
<i>Panicum/Setaria</i>	(miglio/panico)	cariosside	int/fr						1		2			3
<b>LEGUMINOSE</b>														
<i>Lupinus albus</i>	(lupino)	seme	int	9										9
<i>Lupinus albus</i>	(lupino)	seme	m/fr	53										53
<i>Vicia faba</i> var. <i>minor</i>	(favino)	seme	m/fr	2									10	12
cfr. <i>Vicia faba</i> var. <i>minor</i>	(favino?)	seme	fr				2						1	3
<i>Vicia/Lathyrus/Pisum</i>	(veccia/cicerchia/ pisello)	seme	fr						2			1		3
<b>FRUTTI DI PIANTE LEGNOSE</b>														
<i>Carpinus betulus</i>	(carpino bianco)	seme	int/fr								2			2
<i>Cornus mas</i>	(corniolo)	nocciolo	int/fr								2			2
<i>Corylus avellana</i>	(nocciolo)	guscio	fr				3		11					14
cfr. <i>Ficus carica</i>	(fico)	"seme"	int				1							1
<i>Juglans regia</i>	(noce)	guscio	fr	1		2		1	56				1	61
cfr. <i>Juglans regia</i>	(noce?)	guscio	fr					1	4					5
<i>Phoenix dactylifera</i>	(dattero)	frutto (eso- mesocarpo)	fr							12				12
cfr. <i>Phoenix dactylifera</i>	(dattero?)	frutto (eso- mesocarpo)	fr		2		8			34				44
<i>Pinus pinea</i>	(pino domestico)	guscio	m/fr							29				29
<i>Pinus pinea</i> tipo	(pino domestico?)	guscio?	fr						1	3				4
<i>Rubus fruticosus</i> agg.	(rovo)	nocciolo	int				1							1
<i>Sambucus ebulus</i>	(ebbio)	nocciolo	int/fr					2						2
<i>Sambucus</i> cfr. <i>nigra</i>	(sambuco comune?)	nocciolo	int			4								4
<i>Sambucus</i> sp.	(sambuco/ebbio)	nocciolo	fr					1						1
<i>Vitis vinifera</i>	(vite)	acino (eso- mesocarpo)	fr			19								19
<i>Vitis vinifera</i>	(vite)	vinacciolo+acino	int/fr			5		1		1				7
<i>Vitis vinifera</i>	(vite)	vinacciolo	int/fr	3	2	18		3			9			35
<i>Vitis vinifera</i>	(vite)	peduncolo	fr			1								1
cfr. <i>Vitis vinifera</i>	(vite?)	vinacciolo?	fr	1		1			1					3
frutto nd (tipo <i>Phoenix</i> )	(dattero?)	frutto (eso- mesocarpo)	fr				2			5				7
<b>ALTRE PIANTE</b>														
<i>Ajuga reptans</i>	(iva comune)	seme/frutto	int				2							2
<i>Brassica</i> cfr. <i>rapa</i>	(cavolo rapa?)	seme/frutto	int				3							3
tipo <i>Brassica rapa</i>	(tipo cavolo rapa)	seme/frutto	int				1							1
<i>Carex</i> , bicarpellato	(carice, bicarpellato)	seme/frutto	int/fr	4			3		3					10
cfr. <i>Carex</i> sp.	(carice?)	seme/frutto	int/fr						1				1	2
<i>Centaurea</i> cfr. <i>solstitialis</i>	(fiordaliso giallo?)	infruttescenza	fr				2							2
<i>Centaurea</i> cfr. <i>solstitialis</i>	(fiordaliso giallo?)	seme/frutto	int/fr	1			10		8					19
<i>Fallopia convolvulus</i>	(poligono convolvolo)	seme/frutto	int/fr						9					9
cfr. <i>Fallopia convolvulus</i>	(poligono convolvolo?)	seme	int						2		2			4
cfr. <i>Fallopia dumetorum</i>	(poligono delle siepi?)	seme/frutto	int				1							1
<i>Galium aparine</i>	(attaccamano)	seme/frutto	int	2				2						4
<i>Galium</i> sp.	(caglio)	seme/frutto	fr	1					1					2

Tab. 2 (continua). Lovere, via Martinoli. I resti carpologici.

taxon	(nome italiano)	tipo di resto	int/fr	Tb. 3	Tb. 17	Tb. 18	Tb. 19	Tb. 20	Tb. 24	Tb. 82	Tb. 85	Tb. 110	Tb. 135	totali (n°)
<b>ALTRE PIANTE (continuazione)</b>														
Gramineae	(Graminacea)	cariosside	fr				2				2		1	5
Leguminosae (a seme piccolo)	(Leguminosa)	seme	int/fr					2						2
Leguminosae tipo <i>Trifolium/Medicago</i>	(tipo trifoglio/erba medica)	seme	int				1							1
Leguminosae tipo <i>Vicia/Lathyrus</i>	(tipo veccia/cicerchia)	seme	m					1						1
<i>Malva</i> cfr. <i>sylvestris</i>	(malva selvatica?)	seme	int	1										1
cfr. <i>Medicago lupulina</i>	(erba medica lupulina?)	seme	int								4			4
<i>Medicago lupulina/Trifolium</i>	(erba medica lupulina/trifoglio)	seme	int				1	1	3					5
<i>Medicago minima</i> tipo	(tipo erba medica minima)	seme	int					2		3				5
<i>Plantago</i> cfr. <i>media</i>	(piantaggine pelosa?)	seme/frutto	int							1				1
cfr. <i>Plantago</i> tipo <i>media</i>	(piantaggine pelosa?)	seme/frutto	int	1										1
<i>Polygonum</i> tipo <i>aviculare</i>	(tipo poligono centinodia)	seme/frutto	int/fr								34			34
<i>Polygonum</i> tipo <i>equisetiforme</i>	(tipo poligono equisetiforme)	seme/frutto	int							1				1
<i>Ranunculus</i> cfr. <i>acris</i>	(ranuncolo comune?)	seme/frutto	int	1		1								2
<i>Ranunculus</i> cfr. <i>repens</i>	(ranuncolo strisciante?)	seme/frutto	int	1										1
cfr. <i>Ranunculus</i> sp.	(ranuncolo?)	seme/frutto	int	1										1
<i>Setaria viridis/verticillata</i>	(pabbio comune/verticillato)	cariossidi	int					1	1		38		1	41
<i>Setaria</i> sp.	(pabbio/panico)	gluma	fr				1				1			2
<i>Sherardia arvensis</i>	(toccamano)	seme/frutto	int				1							1
<i>Solanum nigrum</i>	(erba morella)	seme/frutto	int						1					1
cfr. <i>Teucrium scordium</i>	(camedrio scordio?)	seme/frutto	int								1			1
<i>Trifolium</i> tipo <i>repens</i>	(tipo trifoglio bianco)	seme	int										1	1
cfr. <i>Trifolium</i> tipo <i>striatum</i>	(tipo trifoglio striato)	seme	int				1			1				2
cfr. <i>Trifolium</i> sp.	(trifoglio?)	seme	int							1	1			2
tipo <i>Urtica dioica</i>	(tipo ortica)	seme/frutto	int		1									1
<i>Veronica</i> sp.	(veronica)	seme/frutto	fr	1										1
<i>Vicia/Lathyrus</i>	(veccia/cicerchia)	seme	int/fr	1	1				1					3
<b>RESTI CARPOLOGICI NON DETERMINATI</b>														
non determinato (tipo <i>Scleranthus</i> )		seme/frutto	int				2							2
non determinato (tipo <i>Polygonaceae</i> )		seme/frutto	fr				1							1
non determinato (tipo <i>Ranunculus</i> )		seme/frutto	fr				1							1
non determinato (tipo <i>Vicia/Lathyrus</i> )		seme/frutto	fr					1						1
non determinato (tipo <i>Centaurea</i> )		seme/frutto	fr				1							1
<b>RESTI CARPOLOGICI NON DETERMINABILI</b>														
non determinato		seme/frutto	int/fr	6	1	4	13		8	2	14			48
non determinato		frutto/scoria	fr	29			19		6	28	3			85
<b>PREPARATI ALIMENTARI</b>														
preparato alimentare			fr	1	9	11	4	6	4	3	2	138	3	181
preparato alimentare/frutto (mesocarpo)			fr									1		1
preparato alimentare/frutto (mesocarpo)/scoria			fr	41					5	3				49
preparato alimentare/scoria			fr					1					1	2
<b>ALTRI RESTI</b>														
<i>Picea excelsa</i>	(abete rosso)	foglia aghiforme	int/fr	12			81					1		94
cfr. <i>Picea excelsa</i>	(abete rosso?)	foglia aghiforme	int/fr				9							9
<i>Abies alba</i>	(abete bianco)	foglia aghiforme	int/fr	5			19							24
cfr. <i>Abies alba</i>	(abete bianco?)	foglia aghiforme	int/fr				2							2
<i>Picea/Abies</i>	(abete rosso/a. bianco)	foglia aghiforme	fr				2							2
Coniferae (cfr. <i>Picea</i> )	(abete rosso?)	scaglia pigna	fr				4							4
non determinato, Angiosperma		elemento florale	fr	81							1			82
non determinato, Angiosperma		steli/culmi/rizomi	fr	39		3	158	4	77	1	207	20		509
non determinato		gemma	int/fr				6							6
<b>RESTI CARPOLOGICI ANALIZZATI</b>				<b>304</b>	<b>16</b>	<b>69</b>	<b>369</b>	<b>26</b>	<b>211</b>	<b>121</b>	<b>344</b>	<b>162</b>	<b>21</b>	<b>1643</b>

resti numericamente prevalgono su quelli di favino, nonostante siano presenti in un'unica tomba (t. 3). Altri semi di leguminose coltivate, ma troppo frammentari per determinarli (*Vicia/Lathyrus/Pisum*), sono presenti nelle tt. 24 e 110.

Il favino, la forma piccola della fava attualmente consumata, l'unica peraltro coltivata in età romana, è ampiamente documentato nelle necropoli<sup>22</sup>. Molte sono le cerimonie che collegano il favino al mondo ultraterreno, narrate da Ovidio<sup>23</sup> e da altri autori, forse in relazione alla parziale tossicità della pianta e al *favismo* che, nei casi più gravi, può portare alla morte.

Decisamente insolito è invece il ritrovamento del lupino, per quanto ci è noto, attestato, in Italia settentrionale, solo nel Modenese in due necropoli e in un santuario<sup>24</sup>. La coltivazione delle leguminose in Italia – prima dell'arrivo dalle Americhe del fagiolo – non presenta grandi diversità tra nord e centro-sud. Le leguminose, attualmente coltivate quasi esclusivamente nell'Italia mediterranea, lo erano ampiamente anche al nord. Piselli, lenticchie, favino, cicerchia, veccia ed ervo sono infatti attestati anche nei siti dell'età del Ferro della pianura Padana e delle aree collinari prealpine<sup>25</sup>, mentre meno nota è la distribuzione del cece. Il rinvenimento di circa una ventina di semi di lupino nella t. 3 di Lovere si può quindi considerare straordinario, soprattutto perché costituito da un piccolo accumulo. La presenza di quest'unica attestazione a nord del Po apre un ventaglio di ipotesi: l'offerta di semi potrebbe testimoniare l'inizio di una produzione locale ancora molto limitata o dipendere da una qualche peculiare caratteristica del defunto, come ad esempio la provenienza, una preferenza alimentare, o l'attività svolta (produttore o commerciante di sementi?). Non si può escludere che aspetti simbolici e rituali siano collegati a questa scelta, perché, ad esempio, nel mondo greco sembra esserci un rapporto tra i lupini ed Ecate, dea degli incantesimi e degli spettri, che faceva da tramite tra i vivi e l'Ade<sup>26</sup>.

Tra i frutti offerti sono documentati: datteri<sup>27</sup> (*Phoenix dactylifera*, t. 82 e incerti nelle tt. 17 e 19), pinoli (*Pinus pinea*, t. 82 e incerto nella t. 85), uva (*Vitis vinifera*, presente nelle tt. 3, 17, 18, 20, 24, 82 e 85<sup>28</sup>), noci (*Juglans regia*, tt. 3, 18, 20, 24 e 135), nocciole (*Corylus avellana*, tt. 19 e 24) e forse fichi (un unico "semino" di determinazione incerta, cfr. *Ficus carica*, t. 19). Fanno parte dell'offerta anche le corniole (*Cornus mas*, t. 85) e le more di rovo (*Rubus fruticosus* agg., t. 19), incerto è invece il significato delle bacche di sambuco (*Sambucus* cfr. *nigra*, t. 18).

I frutti di carpino bianco (*Carpinus betulus*, t. 85) e di ebbio (*Sambucus ebulus*, t. 20), non commestibili, possono essere finiti tra i resti del rogo insieme alla legna utilizzata per allestire la pira (si cfr. tab. 1).

Anche relativamente alle offerte di frutta, il quadro economico e sociale che ne deriva è molto interessante. Come è noto la presenza di datteri, cioè di un frutto "esotico", è in genere collegata a uno *status* sociale elevato del defunto. Altro aspetto notevole è la presenza dei pinoli, perché potrebbe trattarsi di frutti provenienti da qualche località della costa o dal Sud Italia, ma non si può escludere che la specie, con l'arrivo dei Romani, sia stata piantata anche lungo le sponde dei laghi del Nord Italia. Si tratta in ogni caso di un elemento tipico dell'offerta alimentare nelle tombe di età romana, così come il fico (a Lovere documentato solo in modo incerto) e l'uva. Quest'ultima costituisce l'offerta più frequente subito dopo il pane, a segnalare una ampia coltivazione locale, certamente di tradizione preromana, ma forse ulteriormente sviluppata con la romanizzazione dell'area. Noci e nocciole documentano la raccolta e il consumo di frutta secca, l'offerta di nocciole nelle tombe è antichissima (resti di nocciole sono stati rinvenuti in sepolture neolitiche<sup>29</sup>); più recente è l'offerta di noci perché la specie è stata introdotta nell'Italia settentrionale solo a partire dal III-II sec. a.C. Durante l'età romana il noce verrà coltivato ampiamente in tutta la pianura Padana e particolarmente a nord del Po<sup>30</sup>, con una diffusione capillare paragonabile a quella del castagno, quest'ultimo però assente tra i resti carpologici e molto incerto tra i carboni di Lovere (si cfr. il paragrafo *Il combustibile legnoso*).

<sup>22</sup> ROTTOLI, CASTIGLIONI 2011.

<sup>23</sup> Fasti V, 419-492.

<sup>24</sup> Montegibbo (Sassuolo, MO), II-I sec. a.C., santuario; Modena-Ferrovio, I a.C.-II d.C., necropoli; Modena-Novati, I-V sec. d.C., necropoli (BOSI *et al.* 2023).

<sup>25</sup> ROTTOLI *et al.* 2016.

<sup>26</sup> Luciano di Samosata, Dialoghi dei Morti, I, 1. Il testo è ambiguo e i lupini potrebbero invece rappresentare un alimento tipico dei poveri.

<sup>27</sup> La determinazione dei datteri è risultata problematica: non è presente nessun frutto intero e non si sono conservati resti dei noccioli. La combustione ha poi causato una profonda alterazione dei tessuti che si presentano un po' scoriacci e bollosi, così che la determinazione è risultata spesso incerta per i frammenti più piccoli.

<sup>28</sup> Nella t. 3 sono presenti, oltre ai vinaccioli, porzioni degli acini.

<sup>29</sup> ROTTOLI, REGOLA 2014.

<sup>30</sup> Si vedano ad esempio i ritrovamenti di Calcinato-Campo Musna, CASTIGLIONI, ROTTOLI 2016b.



### I preparati alimentari

I resti più numerosi provengono dalla t. 110, complessivamente 137 frammenti (pari a ca. ml 30). La presenza in questo campione di frammenti di dimensioni un poco maggiori (il più grande ha la dimensione massima di cm 1,8), parte dei quali con porzioni di superfici esterne, consente di descrivere un po' meglio questi preparati. Sembra trattarsi più probabilmente di *schiacciate*, perché diversi frammenti presentano una superficie esterna perfettamente piana. Non è però mai presente sullo stesso frammento la superficie opposta, il che impedisce di confermare che si tratti di un prodotto appiattito e in ogni caso di misurarne lo spessore, che è comunque superiore al centimetro. Nei frammenti dove si sono conservati lembi delle superfici laterali, sembra esserci un accenno di curvatura ma, trattandosi di frammenti molto piccoli, non è possibile risalire in modo più preciso a una forma (circolare?) e a una dimensione. Nello spessore si osserva una certa bollosità, sia grossolana che fine, che si accentua verso l'interno dove si nota talvolta una struttura lamellare (pasta stesa/stirata?). Non si osservano frammenti di cariossidi, il che suggerirebbe l'impiego di una farina macinata abbastanza finemente, mentre sono presenti - anche se non con particolare frequenza - resti dei tegumenti di cereali (farina integrale).

Pur nella difficoltà di cogliere dai frammenti forme e tipologie particolari, interessante appare la documentazione di questo tipo di resti a Lovere. I dati che man mano si vanno raccogliendo nelle necropoli a incinerazione suggeriscono l'uso di "tipi" diversi di preparati alimentari anche all'interno della stessa necropoli (panini di diversa forma e focacce/schiacciate). Talvolta, come avviene ad esempio ad Angera<sup>31</sup> e a Gussago<sup>32</sup>, sono presenti nelle tombe pani di una decina di centimetri di diametro, spesso interi e ben conservati sebbene carbonizzati. L'integrità di questi pani dipende forse dal fatto che non venivano depositi sul rogo, ma bruciati a parte in appositi fornelli (si cfr. la necropoli di Calcinante-Villa Passa<sup>33</sup>) e poi depositi nella tomba. Altre volte, come nel caso di Lovere, si hanno solo frammenti, preparati alimentari che si sono frammentati bruciando sulla pira o che venivano offerti già ridotti in bocconi (avanzi del pasto funebre?).

Non è ancora chiaro se le forme dei pani e degli altri prodotti a base di farine rinvenuti nelle necropoli fossero produzioni esclusivamente preparate per le cerimonie funebri o se le stesse tipologie fossero consumate nell'alimentazione quotidiana dei vivi. La difficoltà di chiarire questo aspetto è legata alla scarsità di simili ritrovamenti negli abitati, dove si hanno solo frammenti particolarmente piccoli.

### Le piante spontanee

La vagliatura delle campionature ha consentito di recuperare, insieme ai semi/frutti di specie alimentari, quelli, mediamente più piccoli, di piante spontanee (in tab. 2, "altre piante"). Numericamente si tratta di più di metà dei semi/frutti complessivamente determinati. Per alcuni di essi è stato possibile pervenire alla specie, per altri a livelli sistematici superiori. Solo per le determinazioni più precise è possibile un migliore inquadramento ecologico.

Tra queste piante, l'unica coltivata in età romana è il cavolo rapa (*Brassica* cfr. *rapa*): i semi rinvenuti in una tomba (t. 19) potrebbero testimoniare la coltivazione nei dintorni. Anche la *Malva* potrebbe essere stata coltivata per un uso medicinale. Le altre specie sono infestanti dei campi di cereali (pabbio, *Setaria viridis/verticillata*; poligoni, *Fallopia convolvulus* e *Polygonum* sp.; caglio, *Galium aparine* e *Galium* sp.; fiordaliso giallo, *Centaurea solstitialis*) o crescono in aree disturbate dalla frequentazione antropica (ranuncolo, *Ranunculus* spp.; erba morella, *Solanum nigrum*; veronica, *Veronica* sp.; iva comune, *Ajuga reptans*). Tipiche dei prati pascoli e delle zone calpestate sono l'erba medica (*Medicago lupulina*, *Medicago minima*), i trifogli (*Trifolium* spp.) e la piantaggine (*Plantago media*).

Anche in altre necropoli di età romana sono presenti semi di piante spontanee, generalmente si tratta di poche specie con pochi resti, occasionalmente si hanno ritrovamenti un po' più consistenti<sup>34</sup>. A Lovere, il numero e la varietà sono particolarmente elevati. Che significato dare allora alla presenza dei semi di queste piante spontanee e dei numerosissimi steli e rizomi ed elementi florali<sup>35</sup> presenti in buona parte delle tombe? Il significato di questi resti, e i meccanismi che ne hanno determinato la presenza, sono difficilmente rico-

<sup>31</sup> ROTTOLI, CASTIGLIONI 2015.

<sup>32</sup> CASTIGLIONI, ROTTOLI 2023.

<sup>33</sup> CASTIGLIONI, ROTTOLI 2016a.

<sup>34</sup> Ad es. nella necropoli di Riva-via Cavallo (TN), dati inediti del Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como.

<sup>35</sup> Oltre agli aghi di conifere sono presenti quasi 600 frammenti di questo tipo in 8 delle 11 tombe analizzate.

struibili, sia nei casi di tombe a incinerazione diretta sia nel caso – come a Lovere – di necropoli con *ustrinum*. Si possono formulare diverse ipotesi, che ne spieghino la presenza come risultato di un atto intenzionale o come evento accidentale, tenendo conto che in molte specie le fioriture sono graduali ed è quindi normale la presenza di semi e frutti su piante ancora in fiore.

Se i resti sono legati ad un atto intenzionale, è possibile ipotizzare che si tratti, almeno per una parte delle specie, ancora di offerte, il che implicherebbe una loro valenza economica (specie medicinali, tintorie ecc.) o rituale (legata a una qualche divinità). Non vi sono elementi così stringenti per stabilire un particolare impiego, i semi sono distribuiti nelle tombe in modo affatto casuale; per lo stesso motivo non è possibile ipotizzare un significato rituale. In genere vengono considerate prove di un uso o di un rito i grandi quantitativi, la collocazione in qualche contenitore<sup>36</sup>, la reiterazione dell'offerta in diverse tombe della necropoli; situazioni che a Lovere non si verificano.

Suggestiva, ma improbabile, è l'ipotesi che i semi siano quanto rimane di offerte floreali, un serto o una coroncina o, ancora, allestimenti più complessi appoggiati sulla pira e/o sul corpo del defunto. La maggior parte delle specie documentate infatti non sembra possedere fiori appariscenti per dimensioni, forme e/o colori, destinabili a questo uso.

Un'altra possibilità è che i semi derivino da “fieno” utilizzato per l'innesco del rogo, quindi materiale che è stato raccolto prevalentemente per altre finalità (foraggio e lettiere), utilizzato per praticità anche in questa situazione. L'uso del fieno potrebbe essere preferito alla paglia perché questa nell'antichità trovava impiego in altre attività (intrecci, imbottiture, coibentazione, fabbricazione di tetti e muri in terra cruda, ecc.). Non si può escludere che anche il “profumo” emanato dal fieno rappresentasse un'ulteriore motivazione per preferire questo materiale alla paglia.

Infine un'altra possibilità è che si tratti invece di materiale bruciato accidentalmente perché presente nello spiazzo (*ustrinum* o altro luogo preposto) su cui era costruita la pira. Questo implicherebbe che l'*ustrinum* non aveva una strutturazione particolare, ma era semplicemente uno spazio libero, un prato o un incolto presso la necropoli, dove crescevano le piante determinate.

## I RESTI TESSILI

Dalla flottazione della terra di rogo della t. 3, sono stati recuperati due frammenti tessili combusti. Altri piccoli frammenti di materiale mineralizzato sono stati invece riconosciuti in sede di restauro aderenti a oggetti del corredo di altre tombe. Il ritrovamento di tessuti carbonizzati, provenienti dal sudario o dalle vesti o da altri accessori, è piuttosto raro; in genere, come a Lovere, si tratta di frammenti molto piccoli e mal conservati dei quali non è possibile stabilire la funzione originaria. I resti non combusti sono stati rinvenuti in due tombe a inumazione (t. 61 e t. 139) di IV secolo d.C. e in una incinerazione di II sec. d.C. (t. 135). La presenza in quest'ultima di materiale non combusto suggerisce che l'oggetto con il tessuto che forse lo avvolgeva è stato deposto nella fossa dopo la cremazione. Sono documentati tessuti di fibra diversa (lana e una fibra vegetale, probabilmente lino) e intrecci diversi, la tela semplice e un tessuto spigato con caratteristiche non meglio precisabili. Tutti i tessuti, per la finezza del filato e per l'alto rapporto fili/cm, sembrano di notevole qualità.

La placchetta ripiegata della t. 139 era montata su una cintura di cuoio (cfr. BUTTI *infra*).

### Tomba 3 - frammento A

Scheggia tessile piatta (5,5 x 2,1 mm) con un lato conservato, l'altro fortemente degradato, scoriaceo per la combustione. Sul lato meglio conservato si osserva un intreccio spigato, più probabilmente una spina (2 x 1) ma non si esclude che possa trattarsi di una batavia (2 x 2). Verso un'estremità è possibile sia presente un cambio di direzione dello spigato per produrre un effetto a zig-zag o a rombo. È visibile un'unica direzione che presenta fili a torsione z; il diametro non è misurabile perché la combustione ne rende i limiti non ben distinguibili, in un punto il filo sembra avere un diametro di 0,3 mm. Il numero di fili al centimetro non è

<sup>36</sup> È il caso invece di una bottiglia in vetro trovata in una tomba a Como-via Benzi (una tomba a inumazione di III sec. d.C., CASTIGLIONI, ROTTOLI 2006).

stimabile con precisione. I fili nell'altra direzione non sono visibili. La fibra impiegata è probabilmente lana: in microscopia ottica si intuisce la presenza di scaglie sulle fibre meno alterate dalla combustione.

#### Tomba 3 - frammento B

Scheggia tessile piatta (3 x 2,8 mm) con un lato conservato, l'altro fortemente degradato, scoriaceo per la combustione. Sul lato meglio conservato si osserva un intreccio semplice, una tela parzialmente omogenea, relativamente rada. La direzione meglio visibile ha fili a torsione z, nell'altra direzione i fili sono meno visibili ma sembrano avere anch'essi la stessa torsione. In entrambe le direzioni (non è possibile distinguere trama e ordito) il diametro dei fili è di circa 0,3 mm. Nella prima direzione si contano 8 fili in 2,7 mm (pari a 30 fili/cm), nell'altra direzione si contano 5 fili in 2,5 mm (pari a 20 fili/cm). La fibra impiegata, a causa della forte combustione, non è determinabile.

#### Tomba 61, St. 22.S289-6.103 (*Lamina rettangolare con tracce di tessuto*)

Le tracce tessili sono presenti su entrambi i lati, su un lato il tessuto è meglio conservato, sull'altro non è leggibile e sono presenti solo fibre completamente sostituite dai prodotti di corrosione del rame/bronzo.

Il tessuto conservato misura ca. 40 x 20 mm ed è una tela. Una direzione ha torsione s, l'altra ha una torsione molto blanda ancora s, il diametro dei fili in entrambe le direzioni è di ca. 0,3 mm e si contano nella prima direzione 6 fili in 2 mm (30 fili/cm), nella seconda direzione si hanno 4 fili in 2 mm (20 fili/cm). Non è stato possibile campionare la fibra per l'analisi in microscopia a luce trasmessa, ma le caratteristiche osservate in luce riflessa e il tipo di conservazione indicano che si tratta di una fibra vegetale, probabilmente lino.

#### Tomba 135, St. 22.S289-6.731 (*Bracciale con teca ovale*)

Al bracciale, già restaurato al momento dell'osservazione, aderisce un frammento di osso. Sotto la teca, vicino al frammento d'osso (e forse anche sul lato opposto del bracciale), si osservano impronte molto labili di un tessuto che il restauro ha reso ancora più evanescenti. Sembra trattarsi di una tela ma non è possibile misurare altri parametri. La posizione esterna delle tracce tessili sembra escludere che il tessuto fosse riposto dentro la teca.

#### Tomba 139, St. 22.S289-6.746 (*Elemento in bronzo di cinturone*)

Dall'interno della placchetta è stato estratto un frammento di materiale organico, un lembo di cuoio con i fori per il fissaggio, conservato grazie ai prodotti di corrosione del rame/bronzo sostanzialmente per essiccazione.

### UNA BREVE SINTESI

Lo studio dei carboni di rogo e delle offerte conferma che nella necropoli di Lovere venivano attuati i rituali tipici delle necropoli di età romana dell'Italia settentrionale. Nell'ambito di una pratica diffusa, ogni comunità e/o ogni singola famiglia poteva comunque avere una certa libertà di scelta nell'offerta di alimenti vegetali. Oltre alla frutta e alle leguminose, venivano offerti anche i cereali, in questo caso anche i migli, frequenti nelle necropoli, ma sempre meno consistenti rispetto alle altre categorie. Eccezionale appare l'offerta in una tomba del lupino, specie raramente attestata nel Nord Italia, un dono forse legato a una specifica caratteristica del defunto e della sua famiglia o a un particolare rituale. Tra i frutti, oltre alla più consueta offerta di uva, nocciole e noci, compaiono datteri e pinoli, specie frequenti nelle necropoli romane, in genere deposte in sepolture di un certo prestigio.

Relativamente al "pane", che a nord del Po rappresenta un'offerta costante, talvolta con una notevole varietà di forme, la comunità di Lovere non opera la deposizione nella tomba di pani più o meno integri, ma raccoglie i frammenti, bruciati sulla pira o consumati durante il banchetto funebre.

Più rigorosa sembra la scelta del combustibile, nonostante una certa variabilità; anche in questo caso infatti, come osservato in altre necropoli sia della bergamasca che di altri territori tra Lombardia e Piemonte occidentale, l'uso del cerro sembra essere una scelta quasi obbligata, le cui motivazioni sono forse da ricercare in un insieme di fattori ambientali, pratici, tecnologici e forse rituali. L'abbondanza di altri resti vegetali (aghi di conifere, elementi fiorali, steli e culmi, rizomi) sembra ricondurre alla pratica di impiegare materiale fine (ramaglia e fieno) per l'innesco della pira ma può testimoniare una serie di gesti, in parte pratici, in parte rituali, in parte attinenti alla sfera degli affetti.





## 5.2 | PRIMI RISULTATI DELLE INDAGINI OSTEologiche SULLA POPOLAZIONE DI LOVERE

ALESSANDRA MAZZUCCHI, SILVIA ZITO, ANTONELLA CRISTIANI,  
EDOARDO OLMO PURICELLI, FILIPPO DI MARCO,  
ROBERTO TAGLIORETTI, CRISTINA CATTANEO

Le analisi antropologiche si sono concentrate su 40 tombe, di cui 11 a cremazione e 29 a inumazione.

Un primo gruppo di scheletri della campagna di scavo 1996 è stato analizzato nel 2004 in occasione di una tesi di laurea<sup>1</sup> presso il Labanof (Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense) – Università degli Studi di Milano. Si tratta delle tt. 13, 14, 15, 16, 18, 19, 22 dal recinto 1 e delle cremazioni 1 e 28 con le inumazioni 3, 5, 9, 24, 25, 26 e 27 dal recinto 2.

Dell'ultima campagna di scavo (2015) sono state prese in considerazione le cremazioni tt. 3, 82 e le inumazioni tt. 1<sup>2</sup> e 14 dal recinto 1; l'inumazione t. 43 dal recinto 2; la cremazione t. 110 dal recinto 3; le cremazioni tt. 19, 20, 24, 85 e le inumazioni tt. 22, 27, 32, 40, 63, 80 dal recinto 5; la cremazione tt. 119 e 135 e le inumazioni tt. 46, 53, 69, 118, 139 dal recinto 6; infine la t. 104 esterna ai recinti.

Per quanto riguarda le indagini antropologiche<sup>3</sup>, oltre alle analisi di laboratorio è stato creato un Metaverse MAPOD4D<sup>4</sup> relativo alla tomba 14, per la valorizzazione dei risultati.

Di seguito verranno esposte le principali informazioni antropologiche delle tombe analizzate<sup>5</sup> suddividendo la trattazione per recinti, cremazioni, inumazioni e in ordine cronologico dalla più antica alla più recente.

### 1. LE ANALISI ANTROPOLOGICHE DELLE TOMBE A CREMAZIONE

#### 1.1. Le cremazioni del Recinto 1

La t. 82 è una cremazione con pochi frammenti ossei di circa 100 g e di piccole dimensioni, provenienti da tutti i distretti, con colorazione bianca-grigia.

I resti appartengono a un soggetto adulto, forse una femmina per l'esilità di alcuni frammenti, quali la diafisi di femore e un frammento di falange distale di mano. L'età, diagnosticata attraverso le analisi istologiche di 2 frammenti di femore, è superiore agli 80 anni. Sebbene l'età diagnosticata istologicamente potrebbe essere sovrastimata a causa di un fattore di riduzione delle dimensioni delle strutture ossee dovuta al processo di combustione, non costante e difficilmente stimabile, si tratta comunque di un adulto maturo.

<sup>1</sup> PELLIZZARI 2004-2005.

<sup>2</sup> La t. 1 è stata scavata nel 2013.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda le procedure e i metodi utilizzati per le analisi antropologiche, successivamente alle fasi di pulizia e al riconoscimento anatomico (MANN 2017; WHITE *et al.* 2011) si è proceduto con le diagnosi di sesso, età, altezza (TROTTER, GLESER 1952, 1977; SJØVOLD 1990), utilizzando i metodi riconosciuti dai protocolli internazionali, riassunti o spiegati in vari manuali e articoli (CALCE, ROGERS 2011; CATTANEO, GRANDI 2004; CANCI, MINOZZI 2005; İŞCAN *et al.* 1984, 1985; SCHEUER, BLACK 2000). Per quanto riguarda la diagnosi di età è stato utilizzato anche l'indagine microscopica (KERLEY, UBELAKER 1978). Sono state condotte anche indagini odontologiche, paleopato-

logiche e popolazionistiche. I frammenti cremati sono stati ulteriormente divisi in classi dimensionali di intervalli di 10 mm e in base alla colorazione legata agli effetti del processo di combustione e, inoltre, sono stati rilevati il peso, le tipologie di fratture e le deformazioni (MCKINLEY, 1989; SCHMIDT, SYMES 2015). Oltre ai metodi morfometrici macro e microscopici è stata utilizzata diagnostica per immagini. È stata prodotta una documentazione fotografica e per alcune ossa delle acquisizioni con scanner a luce strutturata.

<sup>4</sup> V. par. 3 *infra*.

<sup>5</sup> Per ulteriori dati cfr. *repository on-line*.



Fig. 1. Incudini cremate di piccole dimensioni appartenenti soggetti fetali o perinatali: a sinistra incudine sinistra di t. 3, a destra incudine destra di t. 82 (scavo 2015).



Fig. 2. Ossa cremate della t. 3 scavo 2015: frammento di diafisi di femore robusto, a lato del riferimento metrico (Lunghezza 143 mm; diametro antero-posteriore 29 mm; diametro medio-laterale 31 mm; spessore 10 mm) a confronto con femore esile (lunghezza 56 mm; diametro antero-posteriore 20 mm; diametro medio-laterale 21 mm; spessore 9 mm). Attribuiti al soggetto robusto sono anche la testa di femore (in alto a destra) e la rotula (in basso).

La presenza di alcuni frammenti ossei molto piccoli con superficie porosa fanno pensare a resti di un soggetto fetale o perinatale, soprattutto per la presenza di un'incudine (fig. 1), un osso dell'orecchio interno, dimensionalmente compatibile con un feto o un soggetto perinatale.

Come la precedente, la t. 3 è una cremazione con pochi frammenti ossei di circa 450 g di peso ma dimensionalmente più grandi, mediamente di 40-50 mm con alcuni frammenti lunghi anche 90 mm. Molte ossa sono nere carbonizzate. La maggioranza dei frammenti sono compatibili con un soggetto con ossa robuste, probabilmente maschio per le dimensioni elevate di un frammento di diafisi di femore (fig. 2) e di un condilo mandibolare e per un frammento di frontale con la glabella rilevata, l'area della fronte tra le orbite, frequente nei soggetti maschili. L'età, diagnosticata attraverso le analisi istologiche, è di 73 anni (con un errore di  $\pm 9,19$  anni).

È presente anche un secondo frammento di diafisi di femore, notevolmente più piccolo (fig. 2) e appartenente a un soggetto di circa 90 anni (con un errore di  $\pm 9,19$  anni), diagnosticata istologicamente.

Sono presenti anche due frammenti di mandibola con alveoli riassorbiti, indice della perdita dei denti durante la vita e compatibili con l'età dei due adulti maturi diagnosticata mediante l'istologia.

Alcuni frammenti di piccole dimensioni e con superficie porosa, tra cui alcuni frammenti cranici, fanno pensare alla presenza di un feto o un soggetto perinatale. Come per la t. 82, anche in questo caso è stata rinvenuta un'incudine piccola ma ben formata, oltre a un frammento di manico di martello (un osso dell'orecchio interno; fig. 1).

Sul materiale osseo analizzato non si osservano segni riconducibili a patologie, ma è da segnalare la presenza a livello del frontale del probabile maschio, di una sutura metopica, un carattere epigenetico, generalmente diffuso in circa l'1% della popolazione e che potrebbe fornire indicazioni di parentela genetica.

### 1.2. Le cremazioni del Recinto 2 – scavo del 1996

Le 2 tombe a cremazione analizzate dello scavo 1996 hanno restituito poco materiale.

La t. 1 è rappresentata da circa 220 g di frammenti provenienti da crani e arti, calcinata con colorazione bianco e grigia. I resti appartengono a un soggetto di circa 30 anni e di sesso indeterminato.

La t. 28 è la cremazione di un soggetto di circa 15 anni di età.

### 1.3. Le cremazioni del Recinto 3

Nella t. 110 sono presenti pochi resti di una cremazione di circa 140 g, mediamente inferiori ai 30 mm di lunghezza provenienti da tutti i distretti corporei. La presenza di un condilo mandibolare robusto potrebbe far pensare a un soggetto maschile. L'età, diagnosticata con l'indagine istologica, è risultata tra i 50-70 anni.

Sono presenti anche 2 frammenti di diafisi di falange di mano di piccole dimensioni, appartenenti a un soggetto subadulto di pochi anni di età. I frammenti sono tendenzialmente bianchi spesso con colorazioni che indicano contatto con il metallo degli oggetti di corredo.

#### 1.4. Le cremazioni del Recinto 5

Nella t. 19 è presente una cremazione di circa 300 g, con frammenti dimensionalmente inferiori ai 30 mm ma rappresentativi di tutti i distretti e, a differenza delle altre cremazioni analizzate, sono presenti molte ossa ben identificabili per la conservazione delle caratteristiche morfologiche diagnostiche. Si tratta dei resti di una probabile femmina per la presenza di ossa esili, come un condilo mandibolare, un omero e un femore con diametri di piccole dimensioni, vari elementi di mano e piede, un angolo mandibolare con superficie liscia (l'assenza di creste è carattere femminile). L'età, diagnosticata istologicamente su frammenti di femori, è di 79 anni (con un errore di  $\pm 9,19$  anni).

Sono presenti numerosi frammenti molto piccoli attribuibili a un soggetto tra gli 8 mesi fetali e i 2 mesi dopo la nascita, età determinata anche dai germi dentari presenti (fig. 3). Al contrario delle altre cremazioni analizzate, la presenza del feto nella t. 19 è relativamente consistente e ben documentata.



Fig. 3. Ossa cremate di un soggetto tra gli 8 mesi fetali e i 2 mesi dopo la nascita dalla t. 19 scavo 2015. In alto germi dentari, a sinistra archi vertebrali, al centro corpo vertebrale, a destra in alto frammento di costa, in basso frammento di diafisi.

Nella t. 20 è presente materiale osseo cremato proveniente da 2 US, 168 A e B, che indicano la suddivisione della tomba in 2 parti, rispettivamente a Sud e Nord<sup>6</sup>. In entrambe le US sono stati ritrovati frammenti ossei combusti appartenenti a tutti i distretti corporei, anche se non sono rappresentativi di uno scheletro completo: sono presenti, infatti, 300 g in US 168A e 440 g in 168B.

In US 168 A è presente un frammento di diafisi di tibia di età 60 anni (con un errore di  $\pm 10,53$ ), determinata istologicamente ma relativamente piccola<sup>7</sup> che, insieme ad altri frammenti, fa pensare a un soggetto esile dal punto di vista osseo. L'US 168 B presenta un condilo mandibolare relativamente robusto di circa 30-40 anni per la presenza di una sinfisi pubica, elementi che conducono a un soggetto maschile.

In entrambe le US si osservano elementi compatibili con soggetti sia maschili sia femminili, come in US 168A in cui è presente un frammento di margine orbitale sinistro leggermente arrotondato, morfologia più tipica dei soggetti maschili, mentre in US 168B è presente un frammento di orbitale destro con margine tagliente, morfologia che fa pensare a un soggetto femminile.

Ci sono dunque evidenze della presenza di almeno 2 soggetti.

Sono presenti anche alcuni frammenti di vertebre con segni di artrosi vertebrale, ma non è possibile ipotizzare a quale dei soggetti appartengano.

Il grado di combustione è analogo per entrambe le US, si tratta di frammenti calcinati, per lo più bianchi anche se non mancano frammenti con colorazioni grigio-nerastre. Tra le cremazioni analizzate la t. 20 presenta molto materiale, da riferire a una cremazione relativamente completa o, più probabilmente, alla presenza di 2 soggetti incompleti.

La t. 24 è una cremazione rappresentata da pochi frammenti ossei di circa 180 g con elementi di tutti i distretti. L'esilità delle ossa quali coste, metatarsali, vertebre, gli spessori della teca cranica, i diametri degli arti superiori fa ipotizzare la presenza di una femmina ma non ci sono elementi morfologici per poter confermare la diagnosi. Le analisi istologiche hanno mostrato un'età tra i 35 e i 55 anni.

<sup>6</sup> Per approfondimenti sulla struttura cfr. *repository online* e contributo di M. FORTUNATI e E. GARATTI *supra* nel volume.

<sup>7</sup> Larghezza del lato posteriore di 20 mm.

In questa tomba sono presenti più frammenti con segni patologici: un'osteoproduzione sulla diafisi di ulna, un frammento di costa e uno di diafisi con infiammazione aspecifica (periostite) e un frammento di colonna vertebrale con una piccola osteoproduzione, segno di artrosi. Infine è presente una degenerazione delle inserzioni muscolari di una falange di mano denominata entesopatia del flessorio.

La t. 85 è una cremazione con un buon quantitativo di ossa, circa 790 g, appartenente a un probabile maschio per la morfologia di un frammento di mandibola con eversione goniale, la presenza di cresta nucale, l'assenza di cresta ventrale su 2 frammenti controlaterali di sinfisi pubica e per un frammento di testa femorale a diametro elevato (48 mm sebbene incompleto), tutti caratteri maschili. Dall'osservazione della piccola porzione di superficie articolare della sinfisi pubica, relativamente piatta e senza alterazioni, si può solo dire che il soggetto poteva avere un'età maggiore o uguale ai 26-45 anni. L'indagine istologica, effettuata su 4 frammenti, 2 di femore e 2 di tibia, provenienti da US 360 e dal Campione 167, ha mostrato per tutti un'età oltre gli 80 anni<sup>8</sup>. L'edentulia di alcuni elementi dentari è un elemento che può essere compatibile con l'età matura.

I frammenti sono calcinati bianchi con molti frammenti grigio-marroni.

Sono presenti anche un frammento di teca e un frammento di scapola appartenenti a un soggetto di circa 1-5 anni.

### 1.5. Le tombe a cremazione del Recinto 6

La t. 119 è una cremazione con circa 560 g di ossa, rappresentative di tutti i distretti. I resti appartengono ad almeno un soggetto adulto, riconducibile a una possibile femmina per la presenza di un capitello radiale di 20 mm di diametro, misura che rientra per poco nell'intervallo femminile. L'età, diagnosticata istologicamente su un frammento di femore, è riconducibile ad un soggetto adulto maturo. Sono osservabili alcuni segni di artrosi sulla colonna vertebrale.

Sono presenti anche i resti di un soggetto di circa 3 anni, contenuti principalmente, ma non esclusivamente, nel boccale RR1, in cui sono contenuti anche frammenti di adulto forse riconducibile alla probabile donna, anche se non è dimostrabile.

La t. 135 è una cremazione di circa 800 g, l'unica della necropoli per cui è stato effettuato un microscavo in laboratorio. L'esilità evidente delle ossa fa ipotizzare la presenza di una femmina di circa 30-40 anni dai frammenti di una superficie auricolare, età confermata dalle analisi istologiche. Sono presenti anche alcuni resti di un soggetto fetale o perinatale.

## 2. LE ANALISI ANTROPOLOGICHE DELLE TOMBE A INUMAZIONE

### 2.1. Le inumazioni del Recinto 1 – scavo del 1996

Nella t. 13 sono presenti principalmente bacino e arti inferiori di un maschio di circa 40-50 anni. Nonostante i pochi resti, si osservano alcuni segni di infiammazione aspecifica.

Nella t. 14 sono presenti i resti di un adolescente di circa 12-15 anni con una grave frattura obliqua non guarita al femore destro, che ne ha provocato una curvatura evidente, portando verosimilmente ad una andatura claudicante. Sugli elementi dentari si osserva ipoplasia dello smalto generalizzata, indicazione di uno stress metabolico.

Nella t. 15 sono presenti pochi frammenti di ossa lunghe riconducibili a un individuo di 18 mesi  $\pm$  6 mesi.

La t. 16 presenta i resti incompleti di una femmina di circa 40-50 anni su cui si osserva un pessimo stato dentario con edentulia diffusa e grave usura sui pochi denti presenti.

<sup>8</sup> Per le considerazioni sull'età istologica cfr. la descrizione di t. 82.



Nella t. 18 è presente un soggetto di 11 anni  $\pm$  30 mesi su cui si osserva iperostosi porotica evidente sulle orbite e sui parietali, oltre a ipoplasia dello smalto generalizzata su tutti i denti, tutti elementi riconducibili a una grave situazione di stress metabolici.

Nella t. 19 è presente un maschio di circa 50 anni e di circa 170 cm di altezza. Le ossa mostrano alcuni segni di degenerazioni meccaniche di lieve entità su vertebre toraciche, lombari e sull'arto superiore.

La t. 22 presenta scarsi resti ossei che non hanno permesso alcuna diagnosi.



Fig. 4. Prime vertebre cervicali dei soggetti 1 (a sinistra) e 2 (a destra) della t. 1 scavo 2013 con forame arcuale, un carattere epigenetico.

## 2.2. Le inumazioni del Recinto 1 – scavo del 2013 e del 2015

La t. 1 presenta i resti di più soggetti. L'ultimo deposto, denominato scheletro 2 e abbastanza completo, è un maschio di circa 35-45 anni, tra i 160-165 cm, senza particolari segni patologici se non 2 osteomi cranici<sup>9</sup>.

Nella tomba si trovano anche delle ossa ridotte denominate “scheletro 1” ma appartenenti a più soggetti, quali una femmina di circa 25-30 anni di età e di circa 160 cm di altezza, un subadulto di circa 4 anni e un ulteriore probabile maschio adulto. Tra le patologie presenti sulle ossa ridotte si segnalano strie di Harris<sup>10</sup> per il soggetto femminile, mentre, sulle ossa non attribuibili, una frattura di Colles guarita sul radio destro e alcuni segni di artrosi alle vertebre.

Per quanto riguarda lo stato dentario, l'ultimo soggetto deposto presenta alcuni segni di ipoplasia lineare dello smalto, un segno di stress metabolico, mentre il cranio rinvenuto nella riduzione presenta usura evidente, diffusa e con esposizione della dentina.

Di interesse è la presenza di un forame arcuale (fig. 4), un carattere epigenetico che si sviluppa sulla prima vertebra cervicale, osservabile sia sull'ultimo deposto sia tra gli individui ridotti, probabilmente il maschio adulto che è rappresentato da un secondo cranio compatibile con la vertebra: tale carattere potrebbe indicare una parentela genetica tra i due soggetti.

La t. 14 è l'inumazione di un soggetto di 15 anni (con un errore di  $\pm$  15 mesi) che presenta la fusione di quasi tutti gli elementi del piede sinistro e infiammazione diffusa su femore e tibia sinistri. Difficile capire l'eziologia di questa anchilosi che deve avere provocato al soggetto problemi nella deambulazione. Lo scheletro è stato il soggetto del Metaverse MAPOD4D.

## 2.3. Le inumazioni del Recinto 2

Nella t. 43 (US 235) sono presenti pochi resti ossei frammentati e incompleti appartenenti a una possibile femmina per l'esilità e per il processo mastoideo femminile. Purtroppo la diagnosi di età istologica non è stata possibile per l'alterazione tafonomica che ha reso illeggibile l'osso. Non è stato possibile determinare l'altezza per l'assenza di ossa integre.

### 2.3.1. Le inumazioni del recinto 2 – scavo del 1996

Nella t. 3 sono presenti almeno 4 soggetti: 3 maschi adulti e pochi resti di un soggetto di circa 0-5 mesi, deposti in tempi successivi. Due dei soggetti maschili hanno un'età di circa 40-50 anni mentre il terzo soggetto

<sup>9</sup> Tumori benigni.

<sup>10</sup> Segni lineari di stress metabolici visibili attraverso indagini radiologiche.

è di sesso indeterminato. Per un solo soggetto è stato possibile determinare l'altezza di circa 166 cm.

In generale i tre adulti presentano alterazioni degenerative meccaniche alla colonna vertebrale e alle inserzioni muscolari e dei legamenti soprattutto degli arti superiori. Per quanto riguarda i denti si nota usura generalizzata ed evidente.

Nella t. 5 è presente una femmina di circa 40-44 anni e di circa 145 cm di altezza con edentulia di almeno 8 elementi dentari, oltre a un'ipoplasia dello smalto lineare generalizzata. Non sono presenti segni degenerativi meccanici a colonna vertebrale o ad altre articolazioni.

Nella t. 9 sono stati individuati i resti di 4 soggetti: un maschio di più di 50 anni, di circa 175 cm di altezza; un maschio di 35-50 anni di circa 173 cm di altezza; un maschio di circa 30-40 anni di circa 160 cm di altezza e un subadulto di circa 2 anni.

Dal punto di vista delle patologie, il secondo soggetto è di interesse per la diffusione di stress meccanici degenerativi sull'arto superiore e sulla colonna vertebrale, mentre il soggetto subadulto presenta iperostosi porotica<sup>11</sup> marcata sul tetto delle orbite e lesioni vascolari in piccole aree della superficie endocranica del frontale e probabile infiammazione allo sfenoide: si tratta di segni patologici aspecifici, ma le aree in cui si è manifestata sono sovrapponibili allo scorbuto, nelle sue fasi iniziali, una malattia causata da una grave e prolungata carenza di vitamina C, dovuta all'alimentazione (possibile morbo di Möller-Barlow)<sup>12</sup>.

Di particolare interesse è il ritrovamento di una deposizione calcarea sub-cilindrica, di circa 10 mm di lunghezza e 5 mm di diametro. L'indagine istologica ha mostrato la presenza di una cavità al centro e composizione a strati concentrici (fig. 5). Tale struttura fa ipotizzare trattarsi di una deposizione formata all'interno o intorno a un vaso sanguigno e che potrebbe avere esposto l'individuo che lo aveva a rischio di ictus o emorragie per rotture del vaso sanguigno.

La t. 24 presenta pochi resti di un soggetto adolescente con ipoplasia dello smalto lineare generalizzata.

La t. 25 contiene i resti di una femmina con segni degenerativi meccanici alla colonna vertebrale e agli arti superiori.

Nella t. 26 è presente un maschio tra i 18-25 anni di circa 176 cm di altezza. Nonostante l'età, sono presenti segni di degenerazione meccanica su alcune vertebre cervicali e toraciche e sull'arto superiore, usura dentaria evidente, edentulia dei due incisivi inferiori sinistri e ipoplasia dello smalto lineare generalizzata.

Nella t. 27 sono presenti 3 soggetti: un adulto femmina di circa 40-50 anni, pochi resti di un subadulto di circa 18 mesi  $\pm$  6 mesi con iperostosi porotica alle orbite e un soggetto di circa 0-5 mesi.



Fig. 5. Sezione trasversale di una deposizione calcarea rinvenuta in t. 9 scavo 1996 che potrebbe essersi formata in relazione a un vaso sanguigno.



Fig. 6. Incisivo superiore destro proveniente dalla t. 27 scavo 1996, osservabile in 2 proiezioni, su cui è apprezzabile un'usura provocata dallo sfregamento frequente con un oggetto arrotondato.

<sup>11</sup> Segno di stress metabolico.

<sup>12</sup> ORTNER 2003, pp. 383-385.

La donna presenta un lieve solco a livello della sinfisi pubica, nella parte ventrale, riconducibili a una possibile gravidanza portata a termine. Interessante è la particolare lesione curvilinea della superficie linguale dell'incisivo superiore destro (fig. 6) che fa ipotizzare uno slittamento prolungato nel tempo di un oggetto arrotondato esercitato sul monoradicolare. Purtroppo non è possibile avere una visione generale dell'usura dentaria della donna dal momento che sono stati rinvenuti solo 7 denti.

#### 2.4. *Le inumazioni del Recinto 5*

Nella t. 89 è presente un maschio inumato, di circa 30-40 anni e di circa 160 cm di altezza. Il soggetto è ben rappresentato anche se mancano le ossa di gambe e piedi. È presente artrosi diffusa sulla colonna vertebrale e sulla testa femorale sinistra. Presenta anche una frattura guarita sulla parte distale della diafisi del radio sinistro.

Nella t. 32 l'ultimo deposto (US 196) è una probabile femmina di circa 30-40 anni e di circa 150 cm di altezza. Sono presenti anche alcune ossa (US 195) di un maschio di circa 30-40 anni e di circa 160 cm di altezza. Mentre sulla femmina non sono riscontrabili segni patologici, sulle ossa del maschio sono visibili alterazioni a più inserzioni muscolari di entrambi gli omeri, alterazioni alle inserzioni del legamento costoclavicolare della clavicola, una frattura non guarita al ramo ischio-pubico del bacino e una piccola frattura guarita a una falange di mano.

Nella t. 40 è presente un maschio di circa 30-40 anni e di circa 169 cm di altezza (US 230). Presenta alcuni segni di infiammazione e artrosi, di lieve entità, sugli arti superiori e sulla colonna vertebrale.

A livello del bacino è stato deposto un subadulto di circa 4 anni (US 231). I due soggetti sono stati deposti in momenti successivi.

La t. 22 presenta i resti incompleti e frammentati di un maschio tra 20-45 anni. I pochi frammenti vertebrali mostrano iniziali segni di artrosi. La situazione dentaria è abbastanza compromessa con usura elevata, alcuni denti persi durante la vita e alcune carie destruenti.

Nella t. 63 (US 379) sono presenti i resti incompleti e frammenti di un soggetto di sesso indeterminato e di circa 35-45 anni di età, deposto prono. Sui resti presenti non sono osservabili patologie.

Al di sopra della tomba è stato deposto un soggetto perinatale (t. 63, US 371).

Nella t. 80 è presente un maschio di circa 30-40 anni. Non sono evidenti patologie, sono solamente osservabili delle lievi alterazioni alle inserzioni dei tendini flessori delle falangi delle mani.

Nella t. 27 è presente un maschio di 25-40 anni di età e di circa 164 cm di altezza. Non sono evidenti segni patologici, ma è da segnalare l'incompleta fusione delle vertebre sacrali e dello sterno, situazione anomala per l'età del soggetto. La situazione dentaria è compromessa dalla presenza di numerose carie, anche destruenti, di tartaro e segni di ascessi.

#### 2.5. *Le inumazioni del Recinto 6*

Nella t. 69 è presente una femmina di circa 45-50 anni con segni di degenerazione meccanica a livello dell'articolazione coxo-femorale.

Nella t. 118 ci sono i resti di una femmina, deposta prona, di circa 35-45 anni e di circa 161 cm di altezza che non mostra patologie se non pochi segni di artrosi vertebrale.

La t. 46 contiene i resti di più individui. L'ultimo sepolto, US 258 A, di cui è stata effettuata la ricostruzione facciale<sup>13</sup>, è un maschio di circa 25-30 anni di età e di circa 179 cm di altezza.

<sup>13</sup> V. contributo di D. PORTA *et al.* in questo volume.

Il soggetto presenta numerose e diffuse alterazioni patologiche, quali infiammazioni aspecifiche a tibie e peroni, degenerazioni meccaniche a livello di piedi, coste e vertebre. La situazione dentaria presenta usura evidente con carie destruenti sui molari, 2 ascessi e ben 6 denti persi prima della morte. Si tratta dello scheletro con più alterazioni meccaniche degenerative tra il campione analizzato.

All'interno della tomba sono state rinvenute poche altre ossa, denominate US 258 B, appartenenti a un adulto, a un soggetto di circa 13-20 anni e a un subadulto di almeno 4-5 anni.

Nella t. 53 sono presenti i resti di un soggetto di circa 10-12 anni.

Nella t. 139 sono presenti i resti di un maschio di 16-20 anni circa. Nonostante le ossa lunghe non abbiano ancora terminato la crescita, la sua altezza raggiunge già i 187 cm, un soggetto decisamente molto più alto rispetto agli scheletri della necropoli finora analizzati. Tuttavia, non sono presenti caratteri epigenetici o morfologie craniche particolari rispetto al resto del campione.

Nella t. 104, rinvenuta al di fuori dai recinti, sono presenti pochi resti frammentati di un soggetto di sesso indeterminato, di circa 35-45 anni e di circa 170 cm di altezza. Nonostante le poche ossa, sono osservabili alterazioni degenerative agli arti superiori.

### 3. IL METAVERSE MAPOD4D LOBGMAR PER LA TOMBA 14 [F.d.M., R.T.]

Le analisi antropologiche della necropoli di Lovere hanno permesso di dare avvio a un nuovo progetto di Metaverse, creando un MAPOD4D relativo allo scheletro della t. 14, il primo esperimento di acquisizione nel Metaverse di un adolescente e, in aggiunta, con una patologia.

La seguente trattazione esporrà le fasi di creazione, gli strumenti e il contenuto del MAPOD4D “LOBGMAR”. Si consiglia, per una migliore comprensione del testo, di visionare il MAPOD4D<sup>14</sup>.

L'utilizzo dello “storage MAPOD4D” permette l'interrogazione delle informazioni attraverso le API (*application programming interface*), messe a disposizione per la creazione e l'integrazione di applicazioni software<sup>15</sup>, permettendo così l'elaborazione delle informazioni attraverso algoritmi di *learning machines*.

Per quanto concerne i modelli 3D ottenuti, sono stati inseriti nel “Metaverse MAPOD4D LOBGMAR” per facilitarne la consultazione. Infatti, la creazione del “MAPOD4D LOBGMAR” ha tra gli scopi la contestualizzazione dei reperti ossei per permettere la comprensione delle fasi dello studio antropologico.

Come si deduce dalle linee guida<sup>16</sup> il Metaverse MAPOD4D fissa la sequenza temporale dei momenti di studio delle attività che riguardano i beni culturali senza introdurre situazioni artificiali.

L'ecosistema MAPOD4D permette la fruizione delle informazioni sia agli operatori che al pubblico accedendo ai “Metaverse” attraverso sistemi informatici di fascia media in termini di potenza computazionale<sup>17</sup>.

L'acquisizione del materiale osseo in forma di modello 3D permette di preservare nel tempo informazioni quali la morfologia, il colore e le dimensioni. Questo meccanismo è utile in quanto rende disponibili le informazioni che fino ad ora erano precluse a chi non potesse avere un contatto diretto con il materiale osteologico. Grazie al progetto MAPOD4D<sup>18</sup>, gli stessi modelli possono essere salvati e correlati alla relazione antropologica al fine di renderli disponibili all'interno di un database NoSQL. Inoltre, l'intero processo di studio e i reperti ossei digitalizzati sono inseriti nel “Metaverse MAPOD4D” al fine della loro musealizzazione digitale.

Le informazioni digitali e la relazione antropologica divengono così consultabili anche per mezzo di opportune chiavi di ricerca.

<sup>14</sup> <https://www.mapod4d.it/multiverse.html>.

<sup>15</sup> <https://www.redhat.com/it/topics/api/what-are-application-programming-interfaces>

<sup>16</sup> [https://github.com/mapod4d/docs/blob/master/mapod4d\\_guidelines\\_lineeguida.pdf](https://github.com/mapod4d/docs/blob/master/mapod4d_guidelines_lineeguida.pdf)

<sup>17</sup> PC con: Sistema operativo Windows 10 o superiore; Linux kernel 5.10 o superiore; spazio di memorizzazione unità di massa (hard disk o ssd): minimo 5GB; CPU: minimo i3 di sesta generazione; RAM: minimo 4GB; VGA: minimo NVIDIA GeForce 960M con 4GB di RAM o equivalente.

<sup>18</sup> TAGLIORETTI *et al.* 2022.



### 3.1. Metodi

Il materiale osseo presente nella t. 14 è stato digitalizzato utilizzando lo scanner a luce strutturata Einscan SP V1 provvisto di tavola girevole. Esso è stato opportunamente adattato allo scopo di migliorare la resa nell'acquisizione del materiale osteologico. Tali adattamenti consistono in una diversa regolazione della distanza dal soggetto e dell'angolo di scansione attraverso l'ausilio di un cavalletto e di un righello goniometrico.

La scansione è avvenuta successivamente alla fase di pulizia dello scheletro e prima di sottoporlo alla scansione, il materiale osseo è stato suddiviso in tre categorie sulla base dell'ingombro.

Per definire l'ingombro di un elemento osseo vanno considerate tutte le sue possibili proiezioni su un piano all'interno di una circonferenza. Ne deriva così la seguente suddivisione:

- categoria 1, definita se tutte le proiezioni rientrano in una circonferenza  $\leq 10$  cm di diametro (ad esempio le ossa del piede);
- categoria 2, definita se tutte le proiezioni rientrano in una circonferenza  $> 10$  cm e  $< 19$  cm di diametro (es. il cranio);
- categoria 3, definita se tutte le proiezioni fuoriescono da una circonferenza  $\geq 19$  cm di diametro (es. il femore).

Ad ogni scatto, lo scanner acquisisce una nuvola di punti parziali nello spazio tridimensionale per poi ruotare la tavola girevole di 10 gradi. Il processo termina al raggiungimento dei 360 gradi di rotazione. Le nuvole parziali così ricavate vengono poi unite a formare la nuvola finale del modello.

Gli scatti relativi al materiale osseo appartenente alla categoria 1 vengono allineati automaticamente usando come riferimento i punti riflettenti presenti sulla tavola rotante.

Gli scatti relativi al materiale osseo dalla categoria 2 vengono allineati usando come riferimento le geometrie superficiali dell'osso dove il software individua alcuni punti di riferimento che fa successivamente collimare. In caso di errata collimazione può essere necessario intervenire manualmente.

Gli scatti relativi al materiale osseo della categoria 3 vengono acquisiti suddividendo le ossa in segmenti virtuali. Per ogni segmento, gli scatti derivanti vengono allineati con la stessa tecnica della categoria 2 ma con un numero minore di riferimenti. In questa categoria gli allineamenti devono essere verificati in modo manuale.

In termini di tempo, le acquisizioni del materiale appartenente alla categoria 2 hanno richiesto mediamente il 30% in più rispetto alle acquisizioni di quello appartenente alla categoria 1, mentre quello della categoria 3 ha portato ad un aumento medio di circa il 100%.

Le nuvole di punti così ottenute sono utili ad essere gestite attraverso il flusso di lavoro MAPOD4D, in quanto presentano un numero elevato di punti: a titolo d'esempio, alla mandibola corrisponde una nuvola di 6.478.276 punti. Da queste è stato possibile ottenere modelli tridimensionali composti da mesh poligonale, che, in computer grafica, è un reticolo che definisce un oggetto in uno spazio, composto da vertici, spigoli e facce<sup>19</sup>.

Tutti i dati sono stati memorizzati nelle strutture secondo la codifica MAPOD4D<sup>20</sup> per permetterne la successiva memorizzazione nello "storage MAPOD4D" basato su MongoDB, un *database management system* non relazionale, orientato ai documenti, e tra i più popolari NoSQL attualmente in uso<sup>21</sup>.

A tutti i dati sono state associate opportune chiavi di ricerca.

Tutti i software coinvolti nel flusso di produzione MAPOD4D appartengono alla categoria dei software FLOSS<sup>22</sup>.

Le attrezzature e i software utilizzati per la lavorazione sono i seguenti:

- scanner a luce strutturata EINSCAN-SP Shining 3D, accuratezza  $\leq 0,05$  mm, precisione  $\pm 0,2$  mm
- cavalletto Manfrotto
- righello goniometrico d'acciaio Marhyncus, lunghezza 300 mm, sensibilità righello 1 mm, sensibilità goniometro 0,1 gradi

<sup>19</sup> SIDDI 2014.

<sup>20</sup> [https://github.com/mapod4d/docs/blob/master/it/all/it\\_mapod4d\\_documento\\_unico\\_formati.pdf](https://github.com/mapod4d/docs/blob/master/it/all/it_mapod4d_documento_unico_formati.pdf)

<sup>21</sup> <https://it.wikipedia.org/wiki/MongoDB>

<sup>22</sup> Per approfondimenti su etica e storia del FLOSS nel contesto del progetto MAPOD4D: <https://www.youtube.com/watch?v=KPBEh3WJLHg>

- software Cloud Compare, versione 2.12.4 (Kyiv), utilizzato per trattamento delle nuvole di punti
- laboratorio antropologico digitale MAPOD4D, basato sul software Blender versione 3.3.1 LTS
- “Multiverse of Metaverses” MAPOD4D, basato principalmente sul software GODOT 3.x

### 3.2. *Storytelling del MAPOD4D LOBGMAR*

I modelli 3D ottenuti sono stati inseriti nel “Metaverse MAPOD4D LOBGMAR” grazie allo strumento MAPOD4D. Tuttavia, prima dell’inserimento nel “Metaverse MAPOD4D” è stato necessario un processo di semplificazione<sup>23</sup>, in maniera tale da diminuirne il peso in termini di memorizzazione dei modelli e permettere così l’utilizzo fluido e poco oneroso in termini prestazionali dell’applicativo.

Il processo di riduzione è stato realizzato minimizzando la perdita di qualità.

Il “Metaverse MAPOD4D LOBGMAR” è costituito da tre “Planet”<sup>24</sup> sferici con le seguenti designazioni: scheletro, laboratorio e shop.

Il “Planet scheletro” è costituito da una stanza chiusa ad illuminazione controllata. Al suo interno è posizionato lo scheletro in connessione e in postura verticale affiancato ad un modello tipo di confronto. Sulle pareti delle stanze è invece possibile visionare delle foto che riportano lo studio antropologico e le ossa con caratteristiche significative corredate dalle corrispondenti radiografie.

Il “Planet laboratorio” è una stanza che rappresenta la musealizzazione delle fasi di studio utilizzate nel laboratorio antropologico. Sono presenti dei poster mostranti i dettagli dello scheletro utilizzati per la diagnosi di età, con delle didascalie descrittive dei protocolli e considerazioni metodologiche. I poster sono affiancati dalle fotogrammetrie delle ossa a cui fanno riferimento.

Infine, il “Planet shop” è un ambiente sinottico relativo alla creazione del “Metaverse MAPOD4D LOBGMAR”. Qui è possibile vedere, appesi alle pareti, i riferimenti dei partecipanti al progetto, degli sponsor e dei riconoscimenti degli esterni che hanno fornito aiuti al progetto.

## 4. CONCLUSIONI

### 4.1. *Le cremazioni*

Le 9 cremazioni analizzate sono attribuibili a resti di femmine, maschi, soggetti adulti e subadulti. Interessante è la presenza di più soggetti per ogni cremazione, con l’eccezione della t. 24. Spicca soprattutto la presenza di soggetti subadulti, tra cui un soggetto di circa 3 anni (t. 119) e resti di soggetti fetali o perinatali. Da segnalare è la presenza di soggetti adulti maturi, in alcuni casi oltre i 70-80 anni con cui spesso sono mescolati i resti di subadulti. Interessante sarà un approfondimento su tale aspetto, ad esempio se possano essere sepolture familiari e se i tempi di cremazione e sepoltura dei soggetti siano contemporanei o successivi.

Il quantitativo di ossa per ogni cremazione è, generalmente, di pochi grammi, perciò non rappresentativo di una cremazione completa<sup>25</sup> come se si fosse voluto seppellire solamente una parte simbolica dei resti della cremazione, anche se i frammenti provengono da tutti i distretti. Ad ogni modo non si può totalmente escludere che ci possa essere stata perdita di frammenti cremati durante eventuali riaperture delle tombe a cremazione per il seppellimento di altri soggetti cremati, o per l’intercettazione da parte di sepolture successive.

Tra le tombe analizzate, solo le tt. 85 e 135 presentano un buon quantitativo di ossa, superiore alla media, ed è interessante il fatto che entrambe abbiano un ricco corredo<sup>26</sup>. Un’ipotesi interessante e da approfondire

<sup>23</sup> Per il caso della t. 14 la diminuzione della complessità è del 70% rispetto all’originale.

<sup>24</sup> Per approfondimenti e spiegazioni sui termini tecnici: [https://github.com/mapod4d/docs/blob/master/it/c1/it\\_documento\\_tecnico\\_mapod4d.pdf](https://github.com/mapod4d/docs/blob/master/it/c1/it_documento_tecnico_mapod4d.pdf)

<sup>25</sup> Il peso di una cremazione attuale si attesta mediamente tra i 2-5 kg

mentre una cremazione archeologica, che può aver subito una perdita di materiale dovuta agli agenti tafonomici (acqua, animali, azione delle radici, etc.), può essere considerata completa già con circa 1 kg di resti ossei.

<sup>26</sup> V. i contributi di F. BUTTI, di M. CASTOLDI e di G. TASSINARI e C. FICINI in questo volume.

è la possibilità che il peso maggiore dei resti combusti possa essere collegato allo stato sociale dei personaggi cremati.

Per quanto riguarda le modalità di cremazione, i frammenti sono generalmente calcinati di colore bianco commisti a frammenti grigi o carbonizzati, quindi con un grado di cremazione misto e che raramente arriva all'ultimo stadio della cremazione calcinato con consistenza gessosa.

Numerosi sono anche i frammenti animali combusti presenti tra le ossa umane<sup>27</sup>.

#### 4.2. *Le inumazioni*

Per quanto riguarda le inumazioni, in generale si tratta di scheletri con ossa generalmente frammentate e incomplete e, in alcuni casi fragili e poco conservate.

In quasi tutte le tombe analizzate, oltre alle ossa degli ultimi deposti sono presenti riduzioni e resti ossei di ulteriori soggetti deposti in tempi differenti. In alcune tombe tra le ossa degli inumati sono frammenti ossei combusti<sup>28</sup>, probabilmente riconducibili a tombe a cremazione intercettate dalle sepolture a inumazione.

In ogni recinto sono presenti femmine, maschi, adulti e subadulti.

Per quanto riguarda l'altezza, l'individuo più basso è una femmina (t. 5 - 1996) di circa 145 cm mentre il soggetto più alto è il giovane maschio della t. 139 che raggiunge quasi 190 cm di altezza. Si tratta di un'altezza molto elevata, che si discosta di 10-15 cm rispetto al resto dei maschi analizzati fino ad ora e di cui è stato possibile diagnosticare l'altezza. Le indagini isotopiche e genetiche potranno aiutare a comprendere se possa trattarsi di un soggetto alloctono o di una disfunzione patologica a base genetica.

Per quanto riguarda le patologie sono da segnalare segni di stress metabolici su soggetti sepolti nei recinti 1 e 2, quali l'iperostosi porotica (presente nelle tt. 9, 18, 27 scavate nel 1996) che in un caso potrebbe anche essere riconducibile a scorbuto; le strie di Harris presenti nella femmina della riduzione della t. 1 dello scavo del 2013 e l'ipoplasia dello smalto dentario in 6 soggetti (tt. 5, 14, 18, 24, 26 scavo 1996 e t. 1/2013).

Segni di patologie degenerative meccaniche, quali artrosi vertebrale e alterazioni alle inserzioni muscolari e dei legamenti sono presenti in 14 soggetti sepolti in tutti i recinti e in particolare sul maschio della t. 46.

Interessante è la particolare usura dentaria, probabilmente occupazionale provocata dallo sfregamento di un oggetto arrotondato, presente in t. 9/1996.

Tra le tombe analizzate sono presenti 2 soggetti deposti proni: l'adulto della t. 63 e della femmina della t. 118 entrambi di circa 35-45 anni. L'adolescente della t. 14 si presentava sepolto con gli arti inferiori sul fianco sinistro e la parte superiore del tronco prona. Infine le femmine della t. 32 (ultimo deposto) e della t. 69 e il maschio della t. 89 presentavano gli arti inferiori rannicciati.

Infine da segnalare le tt. 40 e 63 su ognuna delle quali è stato sepolto, a distanza di tempo, un subadulto. Tali deposizioni potrebbero aver intercettato casualmente le tombe sottostanti oppure rappresentare deposizioni intenzionali di soggetti imparentati<sup>29</sup>.

Il completamento delle indagini antropologiche, delle analisi isotopiche e genetiche<sup>30</sup> permetteranno di rispondere a questo e altri importanti interrogativi sulla popolazione di Lovere.

<sup>27</sup> V. il contributo di M. FECCHIO in questo volume.

<sup>28</sup> Resti di cremazione sono stati rinvenuti nelle tt. 22, 32, 40, 43, 53, 63, 80, 89, 118, 139.

<sup>29</sup> Per approfondimenti sulla disposizione e struttura delle tombe V. catalogo online e contributo di M. FORTUNATI e E. GARATTI in questo volume.

<sup>30</sup> Le analisi isotopiche e genetiche in corso rientrano nel progetto di ricerca "Identità biologica e sociale durante l'Impero Romano in area Italia settentrionale e Svizzera: variabilità morfologica, biochimica e funeraria in contesti funerari ad inumazione tra i I e il V sec. d.C." coordinato dal Dr. Marco Milella, Institute of Forensic Medicine, Department of Anthropology, University of Bern.





## 5.3 | UN VOLTO DAL POPOLO: RICOSTRUZIONE FACCIALE DI UN ANTICO ABITANTE DI LOVERE

DAVIDE PORTA, LUCREZIA RODELLA,  
MARTA MONDELLINI, CRISTINA CATTANEO

Tra le tombe portate in luce dagli scavi a Lovere (BG), un individuo della tomba 46 US 258 A<sup>1</sup>, grazie allo stato di conservazione, è risultato idoneo per la ricostruzione facciale.

La ricostruzione facciale si fonda sul presupposto che la morfologia dei tessuti duri (il cranio) condiziona quella dei tessuti molli sovrastanti (il volto). Questa tecnica nasce per un uso antropo-paleontologico alla fine dell'Ottocento ma vede il suo grande rilancio attorno agli anni '60 del Novecento in ambito forense. Proprio in tale ambito si osserva il perfezionamento tecnico e teorico di questo metodo: il fine della ricostruzione facciale, infatti, non è quello di riprodurre fedelmente il volto di un soggetto partendo dal suo cranio, quanto quello di fornire un'immagine che, si spera, inneschi un processo di riconoscimento da parte di eventuali conoscenti del soggetto in esame.

### 1. TECNICA

Attualmente la tecnica di ricostruzione manuale consta di due fasi: la ricostruzione del profilo partendo dal radiogramma/fotografia del cranio in esame e la ricostruzione in tre dimensioni a partire dal cranio (fig. 1); è intuitivo che la prima guiderà la seconda.



Fig. 1. Cranio sottoposto a ricostruzione facciale.

<sup>1</sup> Per le analisi antropologiche si veda *infra* l'articolo di A. MAZZUCCHI *et al.*

	Misurazioni	M	F
Sg	Supraglabella	5	45
G	Gabella	7	6
N	Nasion	8	75
Na	Nasale	35	3
A-SLS	Punto A-SLS	17.5	14.5
LS	Labrale superior	15	12.5
S	Stomion	7	55
LI-	Labrale inferior (I)	17.5	14.5
LI-	Labrale inferior (L)	13	11
B-IILS	Punto B-IILS	12.5	12
SPog	Suprapogonion	13.5	12
Pog	Pogonion	13	11.5
Gn	Gnation	10.5	8
Me	Mention	10.5	8.5

Tab. 1. Spessori tissutali secondo George.

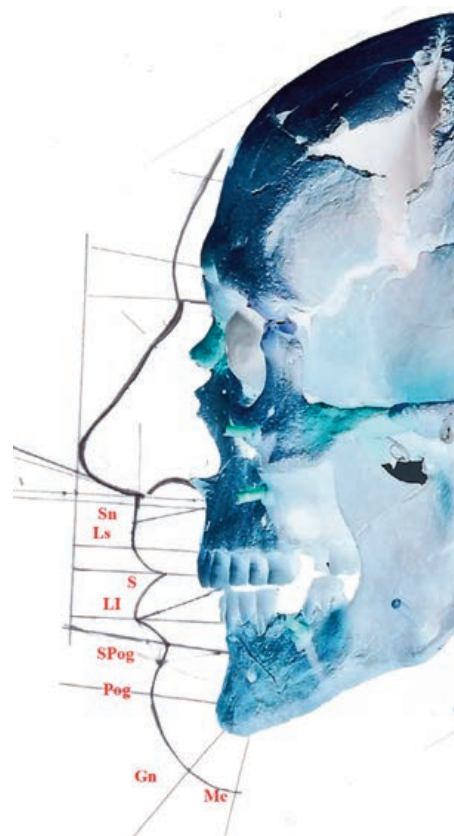


Fig. 2. Ricostruzione del profilo del volto secondo il "metodo di George".

### 1.1. Ricostruzione in due dimensioni

Questa prende il nome di "metodo di George"<sup>2</sup> e si effettua sull'immagine radiografica o sulla fotografia del cranio in norma laterale. Si individuano, sul profilo del cranio, i punti craniometrici (Tab. 1); da questi si tracciano delle rette, perpendicolari alla tangente al cranio in quei punti, sulle quali si segnano, seguendo le misurazioni riportate in tabella, i punti che costituiranno il limite esterno del volto. L'unica eccezione è rappresentata dal *nasion* (punto N), la cui proiezione ha un'inclinazione di circa 4° verso il basso. L'oggetto del naso è calcolato in base all'altezza nasale (N-A): dal punto medio tra A e l'estremità della spina nasale si proietta una retta perpendicolare a NA che misura il 60% (maschi) o il 55% (femmine) della misura dell'altezza nasale.

Per quanto riguarda la bocca, il margine labiale superiore corrisponde al quarto superiore dell'altezza della corona dell'incisivo centrale superiore mentre il margine inferiore corrisponde al quarto inferiore dell'altezza della corona dell'incisivo centrale inferiore. Lo *stomion* cade sul quarto inferiore della lunghezza della corona dell'incisivo centrale superiore.

Si uniscono quindi i punti ottenuti, ricavando il probabile profilo del soggetto (fig. 2). Questo risultato viene tenuto presente, come già accennato, come controllo nella successiva fase di ricostruzione in tre dimensioni.

### 1.2. Ricostruzione in tre dimensioni

Questa tecnica prende il nome di "Protocollo di Manchester"<sup>3</sup> ed è il risultato della fusione di due tecniche: quella americana, basata unicamente sugli spessori tissutali che, una volta posizionati sul cranio, vengono uniti da strisce di plastilina o creta, e quella russa che non fa uso degli spessori, ma ricostruisce anatomicamente il volto muscolo per muscolo.

<sup>2</sup> GEORGE 1987.

<sup>3</sup> PRAG, NEAVE 1997.

Costituzione	Magro		Normale		Grasso	
	M	F	M	F	M	F
<b>Linea mediana</b>						
1 Supraglabella	2.25	2.50	4.25	3.50	5.50	4.25
2 Glabella	2.50	4.00	5.25	4.75	7.50	7.50
3 Nasion	4.25	5.25	6.50	5.50	7.50	7.00
4 Estremità dei nasali	2.50	2.25	3.00	2.75	3.50	4.25
5 Metà filtro	6.25	5.00	10.00	8.50	11.00	9.00
6 Margine superiore labbra	9.75	6.25	9.75	9.00	11.00	11.00
7 Margine inferiore labbra	9.50	8.50	11.00	10.00	12.75	12.25
8 Piega mento-labbro	8.75	9.25	10.75	9.50	12.25	13.75
9 Sinfisi mentoniera	7.00	8.50	11.25	10.00	14.00	14.25
10 Sotto il mento	4.50	3.75	7.25	5.75	10.75	9.00
<b>Bilaterale</b>						
11 Eminenza frontale	3.00	2.75	4.25	3.5	5.50	5.00
12 Sopra-orbitale	6.25	5.25	8.25	7.00	10.25	10.00
13 Sotto-orbitale	2.75	4.00	5.75	6.00	8.25	8.50
14 Malare inferiore	8.50	7.00	13.25	12.75	15.25	14.00
15 Orbita laterale	5.00	6.00	10.00	10.75	13.75	14.75
16 Arco zigomatico, a metà	3.00	3.50	7.25	7.50	11.75	13.00
17 Sopraglenoide	4.25	4.25	8.50	8.00	11.25	10.50
18 Gonion	4.50	5.00	11.50	12.00	17.50	17.50
19 Sopra M2	12.00	12.00	19.50	19.25	25.00	23.75
20 Linea occlusale	12.00	1.00	18.25	17.00	23.50	20.25
21 Sotto M2	10.00	9.50	16.00	15.50	19.75	18.75

Tab. 2. Spessori tissutali per la razza caucasoida. Tutti i valori sono espressi in millimetri.

Il punto di partenza per effettuare la ricostruzione in tre dimensioni dal cranio è, dunque, il posizionamento degli spessori tissutali in precisi punti del cranio. Questi sono stati misurati a partire dalla fine del XIX secolo nei modi più disparati (da spilli conficcati nel volto dei cadaveri fino all'utilizzo di moderne apparecchiature quali gli ultrasuoni su soggetti viventi) e su campioni diversi per età e sesso: i valori ottenuti costituiscono oggi una discreta banca dati (ne esistono per la razza caucasoida, negroide e mongolide) e si trovano in tabelle (sotto forma di medie di queste misure), divisi per sesso e per tipo di costituzione fisica.

Per il soggetto in esame, in mancanza di evidenze particolari, sono stati scelti i valori di un soggetto maschile di corporatura media, i più "comuni" (tab. 2).

Degli stuzzicadenti, dei fiammiferi o pezzetti di gomma vengono tagliati a misura e fissati sul cranio in corrispondenza dei 32 punti riportati in Tab. 2 e costituiscono una guida per quello che sarà il limite esterno del volto.

Posizionati gli spessori, i muscoli cranio-facciali vengono applicati in uno specifico ordine, lavorando dagli strati più profondi a quelli più superficiali<sup>4</sup>, seguendo inserzioni e origini muscolari da specifici testi di anatomia (fig. 3).

I muscoli possono essere modellati in creta o in plastilina. Si ritiene, tuttavia, che entrambi questi materiali, per il loro colore indefinito, possano rappresentare un ostacolo al riconoscimento (quanto meno non lo facilitano) e sarà necessario elaborare al computer il risultato finale.

Alternative ai materiali sopracitati sono delle sostanze modellabili, di recente concezione, che possono essere fuse e colorate a piacimento sulla base delle indicazioni fornite dallo studio antropologico e razziale dello scheletro o del reperto osseo in esame.

<sup>4</sup> STEWART 1979.



Fig. 3. Fasi della ricostruzione degli strati muscolari da quelli più profondi a quelli più superficiali.

## 2. OCCHI

Per i globi oculari si utilizzano sfere in creta o plastilina del diametro di circa 24 cm; in alternativa è possibile utilizzare protesi oftalmiche oppure costruire gli occhi in resina.

Il posizionamento degli occhi non presenta particolari difficoltà. Per la centratura è sufficiente far coincidere la pupilla con il punto d'incontro tra due ipotetiche rette: una che congiunge il punto medio del margine superiore dell'orbita con il punto medio del margine inferiore, l'altra che congiunge il canto interno con quello esterno. In norma laterale il bulbo oculare non deve sporgere oltre la retta che congiunge il punto medio del margine superiore dell'orbita con il punto medio del margine inferiore.

Caratteristica molto importante ai fini del riconoscimento è il "taglio" degli occhi. Questo è influenzato dall'inserzione dei legamenti palpebrali all'interno dell'orbita<sup>5</sup>.

Sul versante mediale della cavità orbitale il legamento si inserisce a livello della sutura fronto-lacrimo-mascellare; lateralmente il legamento si inserisce a livello del tubercolo malare, rigonfiamento osseo situato pochi mm al di sotto della sutura fronto-zigomatica.

## 3. NASO

Il naso rappresenta la zona più critica del processo di ricostruzione facciale<sup>6</sup>. I dati in nostro possesso e l'estrema variabilità individuale rendono a prima vista impossibile la ricostruzione scientifica del distretto nasale. Nonostante questi presupposti, è possibile avere un'idea, seppur vaga, del suo aspetto generale. L'angolazione delle ossa nasali, l'altezza e l'ampiezza della apertura piriforme, assieme ai dati antropologici, forniscono dati importanti. L'angolo del terzo inferiore delle ossa nasali fornisce informazioni riguardo la curvatura del naso: in linea di massima, più sono orizzontali le ossa nasali più questo sarà "spezzato" (gobba); più le ossa nasali saranno verticali e più il naso si presenterà simile a quello dei pugili. La forma dell'apertura nasale detta inoltre la larghezza del naso (si aggiunge ai due lati dell'apertura piriforme un terzo della larghezza di tale apertura).

## 4. BOCCA

Le indicazioni fornite dal cranio sulla costruzione della bocca sono scarse. In norma laterale risulta fondamentale la ricostruzione in due dimensioni secondo il metodo di *George*. In norma frontale ci si basa sulla distanza tra i due canini che dovrebbe fornire la larghezza massima della rima buccale.

<sup>5</sup> STEWART 1983.

<sup>6</sup> WILKINSON 2004.





Fig. 4. Ricostruzione facciale senza capelli.

Di grande aiuto risulta, in caso di dentizioni “particolari”, il giudizio di un odontoiatra che potrà indicare il probabile aspetto esterno di tale bocca.

#### 5. PAROTIDE

È l'unica ghiandola che ha un effetto sulla forma del volto; il suo margine anteriore è di solito a metà mascetere.

#### 6. ORECCHIE

Non esistendo evidenze ossee che guidino la ricostruzione delle orecchie queste sono state riprodotte in plastilina seguendo dei canoni artistici e posizionandole in corrispondenza al meato acustico esterno, come di norma.

Completata la ricostruzione di tutti gli strati sottocutanei si procede al modellamento dello strato più superficiale, corrispondente alla cute del volto.

I caratteri quali tonalità della pelle, forma e colore degli occhi, forma delle labbra, rugosità del volto, ecc. si realizzano sulla base delle indicazioni fornite dallo studio antropologico e odontologico del reperto osseo in esame.

Di seguito vengono riportate le immagini fotografiche relative alla ricostruzione facciale effettuata sulla base delle informazioni emerse dal profilo biologico: in particolar modo, trattandosi di resti scheletrici, sono esposte le foto del risultato finale senza capelli (fig. 4) e con capillizio (fig. 5).



Fig. 5. Ricostruzione facciale con capelli.

## 7. CONCLUSIONI

In conclusione i limiti che tali tecniche incontrano nell'applicazione medico-forense sono ancora molti. In primo luogo, il risultato risente ancora in modo elevato della soggettività dell'operatore, mancando al momento attuale sufficienti dati anatomici e popolazionistici: rimane pertanto sconosciuto il grado di somiglianza del volto ricostruito a quello reale.

In seconda istanza, sempre per mancanza degli stessi dati, non è possibile conoscere la reale significatività ai fini identificativi della corrispondenza di *landmarks* craniali con quelli del volto.

## 5.4 | IL RUOLO DELL'ANIMALE NEL RITUALE FUNEBRE A LOVERE. IL CONTRIBUTO DELLE ANALISI ARCHEOZOLOGICHE

MIRKO FECCHIO

### 1. INTRODUZIONE

Data la discontinuità delle fonti storiche e all'imparzialità dei dati ricavabili dall'archeologia, lo studio dei contesti funerari romani è un campo d'indagine ancora ricco d'incognite. Negli ultimi vent'anni la ricerca archeozoologica, associata all'antropologia e allo studio di altre classi di materiale, ha notevolmente contribuito nel vagliare nuove interpretazioni sui rituali funebri antichi. Lo studio delle ossa animali, rinvenute all'interno delle sepolture, può riflettere alcuni aspetti della società romana, i valori e le modalità con cui i Romani affrontavano il lutto e la morte. Infatti, sulla scia delle abitudini quotidiane della vita terrena, la deposizione di resti di pasto nelle tombe è indice della necessità di nutrirsi anche nell'aldilà. Questo avveniva durante il *silicernium* (il banchetto imbastito per onorare il defunto)<sup>1</sup> e nella successiva *cena novendialis*<sup>2</sup> in cui si offrivano cibi alle anime defunti stessi.

Per il nord Italia gli studi relativi alle faune rinvenute all'interno o in prossimità delle necropoli sono numericamente scarsi; un fattore che dipende sia dalle modalità di scavo dei contesti tombali sia dal mancato interesse per i resti animali che, in passato, non venivano raccolti e solo descritti per sommi capi nelle relazioni archeologiche. Negli ultimi anni, grazie al consolidamento della disciplina e alla presenza di specialisti del settore, nel Settentrione si sono avviati una serie di studi mirati a comprendere il ruolo degli animali nel funerale di epoca romana<sup>3</sup>, sul modello di ricerche del più ampio panorama internazionale<sup>4</sup>.

Nel presente contributo si presentano i risultati dell'analisi archeozoologica su 580 frammenti di resti faunistici<sup>5</sup> rinvenuti in diciotto tombe, tra inumazione e ad incinerazione, della necropoli di Lovere (BG), coinvolgendo un arco cronologico che dal I secolo arriva fino al V secolo d.C. Il materiale faunistico proviene sia dalle terre di rogo che dagli strati di riempimento delle tombe<sup>6</sup>. L'obiettivo, sulla base dell'analisi tafonomica e faunistica, è quello di descrivere i *taxa* animali ponendo attenzione alle pratiche di macellazione, all'età di abbattimento e alla frequenza degli elementi anatomici degli esemplari impiegati durante il banchetto funebre. Inoltre, si è cercata una possibile relazione tra le specie animali presenti nelle tombe e il profilo biologico dell'inumato, in particolare sesso ed età alla morte.

<sup>1</sup> Per una dettagliata revisione delle fonti inerenti i resti di pasto in occasione dei *funeralia* si rimanda a LEPETZ, VAN ANDRINGA 2004, pp. 162-163.

<sup>2</sup> Tac. *Ann.* VI, 5.

<sup>3</sup> Pionieristici i lavori di Alfredo Riedel (RIEDEL 1957), mentre più recenti i progetti diretti dal prof. Umberto Tecchiati dell'Università Statale di Milano (TECCHIATI 2018a, TECCHIATI 2018b e TECCHIATI 2022) e gli studi condotti dal dott. Alex Fontana (SPINETTI *et al.* 2010).

<sup>4</sup> Per una sintesi aggiornata si rimanda agli interventi discussi in occasione del secondo incontro del *Zooarchaeology of Roman Period Working Group* (S. DESCHLER-ERB *et al.* 2021).

<sup>5</sup> Si ringraziano la dott.ssa Maria Fortunati e la dott.ssa Chiara Ficini per il costante supporto nel corso dell'analisi e per aver organizzato gli incontri con tutti gli specialisti coinvolti nel progetto.

<sup>6</sup> Per il recupero dei materiali fondamentale è stata la collaborazione con la dott.ssa Alessandra Mazzucchi, antropologo del progetto.

## 2. NOTA METODOLOGICA

Considerato il precario stato di conservazione dei reperti, la maggior parte combusti, si è preferito non sottoporre il campione ad una fase di lavaggio e di siglatura. Le rarissime ossa che presentavano possibilità di assemblaggio, quindi riconducibili ad uno stesso elemento anatomico, sono state isolate in sacchetti e contenitori appositi in modo tale da non falsare i successivi calcoli di quantificazione. La determinazione tassonomica è avvenuta grazie l'ausilio di specifici atlanti di anatomia comparata e archeozoologia, tra cui quelli di Robert Barone<sup>7</sup>, Elisabeth Schmid<sup>8</sup> e Karl-Heinz Habermehl<sup>9</sup> e della collezione di confronto del museo didattico di medicina veterinaria dell'Università degli Studi di Padova<sup>10</sup>. Per la distinzione dell'avifauna domestica da quella selvatica si è considerato lo studio condotto da Alan Cohen e Dale Serjeantson<sup>11</sup>. I dati sono stati raccolti sistematicamente e gestiti in un foglio di calcolo del programma Microsoft Excel dove gli erbivori di grande o piccola-media taglia indicano generiche categorie nelle quali sono confluite le ossa di mammiferi per le quali, l'assenza di sufficienti elementi diagnostici, non ha consentito la determinazione della precisa specie tassonomica. La prima categoria comprende frammenti di diafisi di ossa lunghe, di coste prive di faccette articolari e di vertebre probabilmente riferibili al bovino, sebbene alcune potrebbero appartenere a individui di taglia simile come cavalli o cervi. Nella seconda sono confluite le medesime parti anatomiche riferite a piccoli ruminanti (capra, pecora o capriolo) e in alcuni casi al maiale.

Per l'intero campione si è condotta un'analisi tafonomica volta ad identificare processi naturali e culturali che hanno portato le ossa a diventare parte del *record* archeologico nei momenti precedenti e successivi al loro interrimento o alla loro deposizione. Oltre ad identificare e registrare le singole tracce di macellazione, in questo specifico caso studio è stato necessario valutare il grado di combustione dei reperti e la durata dell'esposizione al calore delle fiamme<sup>12</sup>, i quali spesso hanno reso impossibile il riconoscimento del *taxa* animale. La fusione delle epifisi al corpo diafisario di ossa lunghe e lo stato di eruzione, sostituzione e usura dentale hanno consentito di ricavare alcune informazioni sull'età di abbattimento degli animali. I classici studi, comunemente utilizzati in archeozoologia, di Sebastian Payne<sup>13</sup> e Annie Grant<sup>14</sup>, sono stati solo un confronto per la metodologia da me correntemente utilizzata osservando lo stato d'usura della superficie occlusale dei denti.

Non è stato possibile condurre, in nessun caso, un'analisi osteometrica del materiale poiché, secondo quanto prescritto da Angela von den Driesch<sup>15</sup>, è possibile acquisire misurazioni solo su ossa animali relative a individui adulti, privi di patologie e che non presentano alcun tipo di alterazione data dalla combustione del materiale. Proprio per questo motivo, per il dimorfismo sessuale nelle differenti specie animali, si sono esclusi i criteri osteometrici e applicati solamente quelli morfologici<sup>16</sup> quali le dimensioni dei canini nel *Sus domesticus* o la presenza o assenza dello sperone nel tarsometatarso di *Gallus gallus*.

## 3. DESCRIZIONE E DISTRIBUZIONE SPAZIALE DEI RESTI FAUNISTICI

Il campione faunistico analizzato, comprendente di ossa, denti e cavicchie ossee animali, si presenta, come affermato in precedenza, in scarse condizioni di conservazione poiché la combustione ha ridotto il materiale non solo nelle dimensioni, ma ne ha anche alterato la morfologia, la struttura e il colore a livello del periostio. La maggior parte dei tratti diagnostici riconoscibili nell'osso animale sono andati perduti, una problematica che ha consentito di determinare la specie o il genere animale solamente nel 28% dei casi. Escluse le schegge d'osso di dimensioni millimetriche, confluite nella categoria degli indeterminati, è presente un consistente numero di frammenti di diafisi di erbivori di piccola/media taglia (16%) per i quali risulta impossibile fornire

<sup>7</sup> BARONE 1995.

<sup>8</sup> SCHMID 1972.

<sup>9</sup> HABERMEHL 1975.

<sup>10</sup> Un sentito ringraziamento al dott. Giuseppe Palmisano del Dipartimento di Biomedicina Comparata e Alimentazione dell'Università degli Studi di Padova per aver messo a disposizione la collezione di confronto.

<sup>11</sup> COHEN, SERJEANTSON 1996.

<sup>12</sup> STINER *et al.* 1995, p. 226.

<sup>13</sup> PAYNE 1973.

<sup>14</sup> GRANT 1982.

<sup>15</sup> VON DEN DRIESCH 1976.

<sup>16</sup> DE GROSSI MAZZORIN 2008, pp. 75-77.



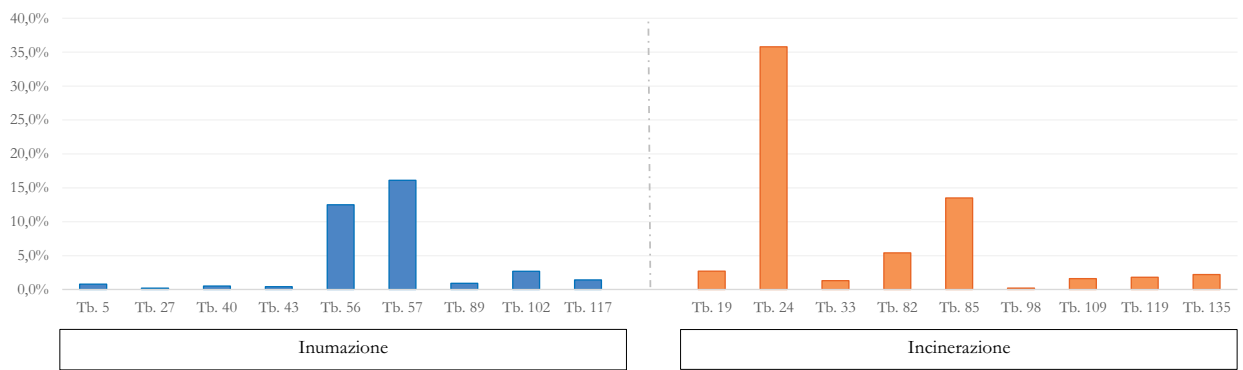


Fig. 1. Distribuzione spaziale dei resti faunistici nelle singole sepolture di Lovere.

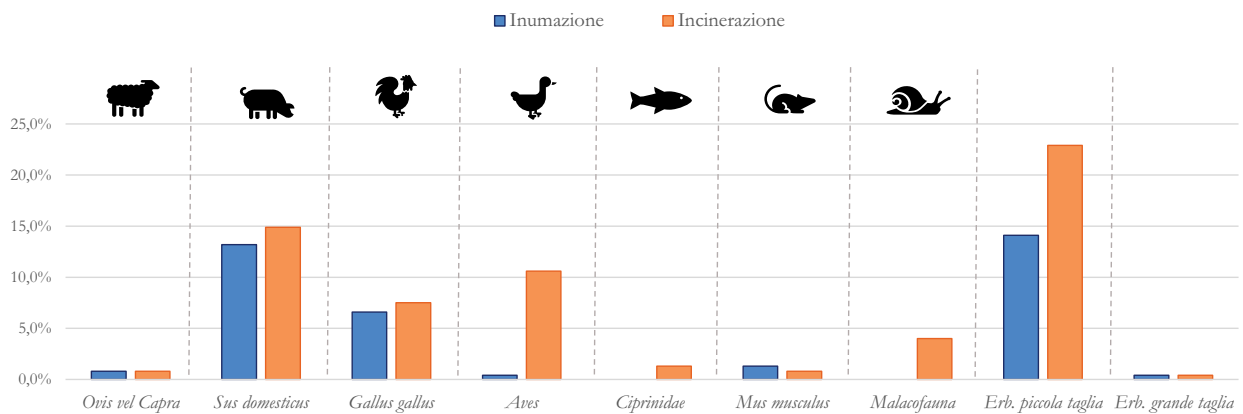


Fig. 2. Numero resti (NR) dei taxa identificati nella necropoli di Lovere.

indicazioni circa il preciso *taxa* di appartenenza. Il materiale faunistico è distribuito in maniera disomogenea nelle tombe e primeggiano, per quantità, i resti rinvenuti nelle sepolture ad incinerazione (fig. 1). Infatti, l'analisi antropologica dei cremati, condotta dalla dott.ssa Mazzucchi, ha restituito un discreto quantitativo di osso animale che è stato studiato e incluso nel presente contributo.

Osservando complessivamente l'insieme delle ossa determinate di Lovere emerge che nel rituale funebre erano principalmente coinvolti il maiale e il gallo domestico e non si sono evidenziate significative differenze nell'utilizzo di queste specie tra le sepolture ad inumazione e ad incinerazione (fig. 2). L'analisi archeozoologica inoltre ha evidenziato una maggiore presenza di avifauna selvatica e di pesce nelle sepolture ad incinerazione. In questo caso, i fragili resti faunistici, completamente calcinati, hanno consentito di determinarne solo la classe o la famiglia animale. Il topo comune (*Mus musculus*) è chiaramente intrusivo nel sito e parte della bioturbazione delle tt. 98 e 102. Considerata la scarsa presenza di resti riferibili agli ovicaprini e l'assenza di mammiferi selvatici è ipotizzabile che le alte percentuali di ossa confluite nella categoria degli erbivori di piccola/media taglia siano di maiale.

L'analisi tafonomica ha permesso di individuare due tagli superficiali, rispettivamente in una costa della t. 24 e in una vertebra della t. 135 entrambe attribuibili al *Sus domesticus*<sup>17</sup> e nella porzione distale di ulna di *Gallus gallus*. Altri tagli di macellazione sono visibili in un omero e in un frammento di mandibola di *Bos taurus* e in una tibia di *Ovis vel Capra* quest'ultimi però provenienti dagli strati esterni alle sepolture inclusi

<sup>17</sup> In questo contributo si è considerata la nomenclatura indicata in GENTRY *et al.* 2004.

nel presente studio. I risultati relativi all'età di abbattimento e i pochi dati riguardanti il sesso dell'animale saranno discussi in seguito in riferimento alle singole sepolture.

Viene inoltre presentata una tabella riassuntiva riportante le percentuali di ossa determinate per ogni sepoltura analizzata dal punto di vista archeozoologico (tab. 1).

#### 4. I RESTI FAUNISTICI NELLE SINGOLE SEPOLTURE

A differenza dei comuni studi di archeozoologia, è quanto mai necessario in questa sede suddividere i risultati emersi dall'analisi sulla base delle sepolture che hanno restituito i resti faunistici più significativi sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Tale scelta dipende dalla necessità non solo di osservare, e poi discutere, i dati archeozoologici più significativi per la necropoli di Lovere ma anche di consentire una facile reperibilità dei risultati sia tra gli specialisti coinvolti nel progetto sia per i ricercatori che, in futuro, affronteranno la complessa tematica sui resti di pasto nelle tombe di epoca romana.

Molto interessanti i dati emersi dalla t. 24 ad incinerazione, nella quale sono stati deposti i resti combusti di un individuo adulto dalla corporatura molto esile (probabilmente di sesso femminile)<sup>18</sup>. Oltre a qualche frammento d'osso di *Gallus gallus* e di ovicaprino, tra i resti combusti si sono riscontrati gli elementi scheletrici di almeno due arti posteriori (tibiotarso, tarsometatarso e falangi) d'uccello selvatico. Lo stato dei reperti non ha consentito di determinare la specie tassonomica esatta ma ha comunque permesso di escludere la classe dei galliformi domestici. Inoltre, l'analisi archeozoologica ha evidenziato la presenza di diverse ossa (calcagno, bacino e cuspidi di un quarto premolare deciduo) riferibili ad individui molto giovani<sup>19</sup> di *Sus domesticus*. Sempre nella medesima sepoltura si sono riscontrati molti frammenti di cranio e di coste, una delle quali con un chiaro taglio di macellazione, attribuibili ad un giovane maiale. Con buone probabilità, grazie anche alla deduzione del numero minimo degli individui, tutti questi frammenti potrebbero appartenere allo stesso esemplare del quale si possono osservare tutte le porzioni anatomiche. Il grado di affidabilità del risultato è dato dal riconoscimento di molti elementi del cranio e del post-cranio dell'animale e dall'opportunità di lateralizzare i singoli frammenti, i quali, nonostante non presentino possibilità di assemblaggio riconducono al singolo individuo. Seppur con un numero decisamente inferiore di resti, è possibile descrivere la medesima situazione anche per la t. 85, nella quale sono presenti le ceneri di un cranio di un maiale molto giovane.

Significativi i resti di gallo domestico attestati nel riempimento della t. 82 (fine I secolo d.C.) e della t. 85 (fine I - inizio II secolo d.C.), entrambe ad inumazione, associati a resti di suino e a pochissimi frammenti d'osso di caprovino. A differenza degli altri animali impiegati nel banchetto funebre, tra le ossa di *Gallus gallus* si contano molti frammenti di tarsometatarso e di falangi (porzione finale dell'arto posteriore), solitamente scartati nelle prime fasi di macellazione dell'uccello, poiché prive di muscolo. Diverso invece per le tombe ad incinerazione<sup>20</sup>, dove sono presenti anche altre parti anatomiche (osso coracoide, omero, tibiotarso e femore) facendoci presupporre che, in questo caso, fossero destinate al defunto le porzioni più ricche di carne.

Molto interessanti i ritrovamenti di avifauna selvatica (ordine dei *Galliformes*) nella t. 19 e nella t. 82 (I secolo d.C.). La presenza di soli resti riferibili alla porzione distale degli arti posteriori hanno consentito di verificare il consumo di almeno due esemplari. Sfortunatamente non è stato possibile avanzare maggiori considerazioni circa la specie animale poiché le ossa, specialmente in questo caso, si presentavano in un cattivo stato di conservazione, aggravato dalla lunga esposizione al fuoco.

L'unica sepoltura ad aver restituito resti di fauna ittica è la t. 135, databile alla fine del II secolo d.C., nella quale sono stati deposti i resti cremati di una donna di 30-40 anni e di un feto/perinatale. Le alte temperature della pira hanno risparmiato tre vertebre di *Cyprinidae*, molto probabilmente appartenente al genere *Tinca*, abbondante nel lago d'Iseo. Questo ritrovamento, reso possibile grazie all'attenta disamina dell'intero materiale combusto recuperato, risulta piuttosto significativo poiché, in letteratura, pochissime sono le attestazioni di pesce tra i resti faunistici provenienti da contesti tombali. La stessa sepoltura ha restituito anche alcuni frammenti di maiale e di coste ed epifisi di ossa lunghe di erbivoro di piccola taglia.

<sup>18</sup> MAZZUCCHI in questo volume.

<sup>20</sup> Tt. 40 e 102.

<sup>19</sup> Essenziali, per questo specifico caso, le linee guida di PRUMMEL 1988.

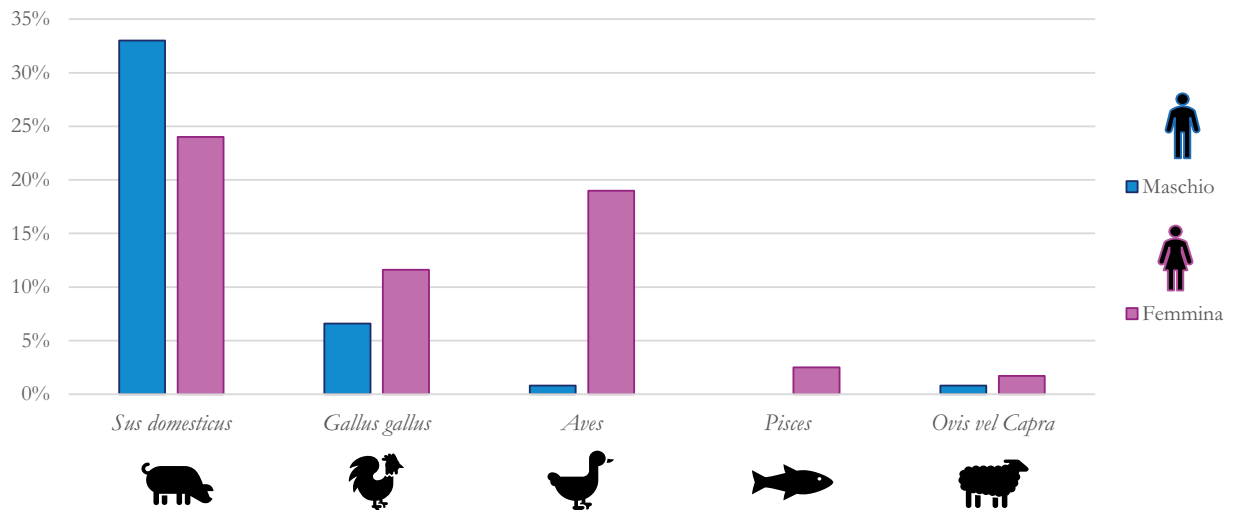


Fig. 3. Numero resti (NR) delle principali specie animali identificate in relazione al sesso degli individui sepolti nella necropoli di Lovere.

Per quanto riguarda le tombe ad inumazione non si notano sostanziali differenze tassonomiche tra le specie identificate: continuano ad essere protagonisti il *Gallus gallus* e il *Sus domesticus* seppur con percentuali inferiori rispetto al rituale di cremazione. Difficile in questo caso stabilire il legame simbolico e funzionale di questi ecofatti in relazione alle deposizioni poiché non si possiedono sufficienti dati per definirne la pertinenza assoluta alle singole inumazioni. La cosa certa è che si nota una minore variabilità di specie rispetto alle tombe ad incinerazione: fatta eccezione per le tt. 40, 57 e 89 dove, nel riempimento delle quali si sono rinvenuti più *taxa*, le restanti presentano una sola classe animale. Ad esempio, le tt. 43 e 102, databili rispettivamente alla fine del III e al IV secolo d.C., presentavano solo resti di avifauna, mentre, al contrario, nelle tt. 5, 56 e 117 sono presenti solamente mammiferi domestici (perlopiù maiale e qualche frammento attribuibile agli ovicapri generici).

Come affermato in precedenza, nel presente studio sono stati inclusi, per completezza, anche i resti faunistici raccolti nelle trincee<sup>21</sup>, i quali, con buone probabilità, non possono essere attribuiti all'attività della necropoli sia per il contesto di rinvenimento sia per il loro eccellente stato di conservazione. Combinando i risultati relativi alla quantificazione e all'età di abbattimento degli animali<sup>22</sup> si può testimoniare la presenza di un bovino adulto e di un vitello (quest'ultimo con chiari tagli di macellazione), due ovicapri pienamente adulti e un maiale abbattuto in giovane età ed una scrofa.

Si è cercato non solo di evidenziare le differenze nell'utilizzo dell'animale tra il rituale ad incinerazione e ad inumazione, ma anche di mettere in luce una possibile correlazione tra il sesso e l'età dell'inumato e i *taxa* attestati in fase di determinazione della specie. Nonostante il discreto numero di ossa animali analizzate e la qualità del dato antropologico non emergono nette discrepanze tra individui di sesso femminile e maschile. Il problema sussiste poiché alcune tombe ad incinerazione presentano i resti cremati di più individui di ambo i sessi. Tuttavia, dallo studio emerge che i resti faunistici attribuiti all'avifauna selvatica (e in alcuni casi al gallo domestico) e al pesce sono in relazione solamente agli individui di sesso femminile e in linea generale, salvo qualche eccezione sopra descritta, il maiale sembra essere maggiormente associato ai defunti maschili (fig. 3). Simili considerazioni non possono essere avanzate sulla base dell'età alla morte degli inumati poiché i dettagli a disposizione sono statisticamente poco affidabili.

Da sottolineare il fatto che, almeno per le specie maggiormente attestate a Lovere (*Sus domesticus* e *Gallus gallus*), si siano riscontrate, con una certa frequenza, le medesime parti anatomiche dell'animale (fig. 4). Per l'avifauna domestica numerose sono le ossa relative all'arto posteriore e all'ala mentre per il maiale si possono

<sup>21</sup> In particolare i resti provengono dalla trincea 1 (UUS 7 e 21), trincea 2 (US 28) e trincea 3 (US 45).

<sup>22</sup> I dati sono stati ricavati dallo stato di eruzione, sostituzione ed usura dentale e dallo stadio di fusione delle epifisi alle diafisi delle ossa lunghe del post cranio.

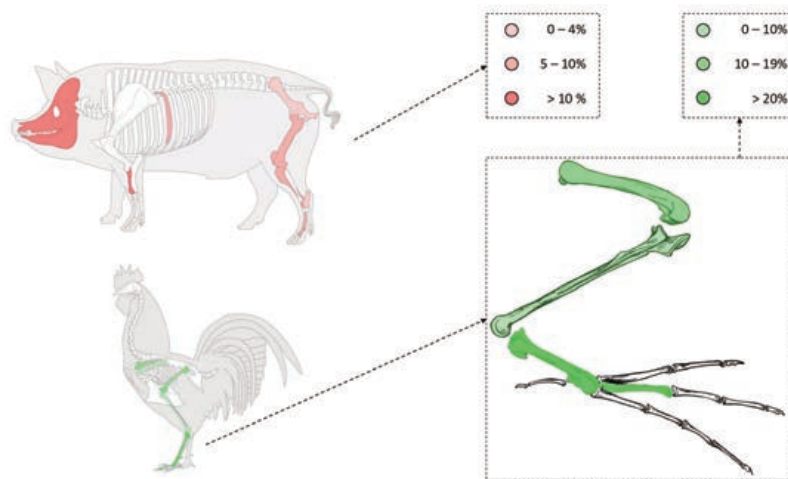


Fig. 4. Percentuali delle porzioni anatomiche maggiormente attestate per *Sus domesticus* e *Gallus gallus*.

contare diversi elementi riferibili alle zampe anteriori e posteriori (ricche di carne) e numerosi frammenti del neurocranio e dello splancnocranio. È doveroso ricordare che proprio quest'ultimo dato potrebbe essere sovrastimato in riferimento a quando descritto per la t. 24.

## 5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

I frammenti ossei (580), recuperati durante le campagne di scavo nella necropoli di Lovere, hanno consentito di lavorare su un certo numero di informazioni che vanno a delineare un quadro della composizione faunistica e delle modalità di utilizzo dell'animale nel rituale funebre. Si è potuto notare infatti che la grande maggioranza dei resti sono ricollegabili a specie domestiche con un'alta percentuale di maiali e galli domestici; meno attestati sono invece gli ovicaprini, decisamente poco coinvolti nel banchetto in onore del defunto. Tra i selvatici invece, si sono identificati diversi frammenti di avifauna selvatica e in una sola sepoltura tre vertebre di pesce d'acqua dolce, afferenti alla famiglia dei *Cyprinidae* (probabilmente della specie *Tinca tinca*). Per lo stato di conservazione dei reperti, notevolmente modificati e frammentati dall'attività del fuoco, non si è potuto avanzare considerazioni circa l'età di abbattimento degli animali. Tuttavia, in due sepolture (t. 24 e t. 85) sono presenti i resti di lattonzoli (maiale in periodo di allattamento), sacrificato per le sue carni particolarmente prelibate. Questo sacrificio, compiuto in occasione del funerale romano, necessita di opportune considerazioni: il suino, specialmente in epoca romana, era uno dei principali rifornitori di carne non solo per la popolazione ma era anche parte integrante dell'*annona*, come componente importante dell'approvvigionamento militare<sup>23</sup>. Abbattere un esemplare che non aveva ancora raggiunto la massima resa in carne risultava uno svantaggio in termini economici, e rafforza l'importanza del sacrificio del lattonzolo nella più ampia processione funebre.

In linea generale, si osserva una significativa standardizzazione delle porzioni di carne destinate al defunto per il suo viaggio verso il mondo dei morti. Nelle sepolture sono presenti gli elementi scheletrici degli arti e del cranio del maiale mentre, al contrario, per il *Gallus gallus* le sole ossa riferibili all'arto inferiore e, in sporadici casi, all'ala dell'uccello. Quest'ultimi potrebbero essere interpretati come possibili resti di pasto.

Le carni bianche del pollo e del pesce, almeno dai risultati emersi dal presente studio, erano probabilmente destinate ai funerali dei defunti di sesso femminile mentre il maiale è più attestato nelle sepolture maschili. Queste considerazioni rimangono comunque delle ipotesi che possono essere confermate o, al contrario, smentite con altri dati frutto del concreto connubio tra specialisti del corredo, antropologi e archeozoologi.

<sup>23</sup> KOLIAS 1984, p. 199.



I risultati ottenuti per la necropoli di Lovere presentano diverse similitudini con alcune necropoli coeve del Settentrione italiano: un esempio è la necropoli romana di via Marone/via Baltera a Riva del Garda (TN)<sup>24</sup> dove lo scavo ha consentito di recuperare 363 frammenti d'osso animale da sette sepolture ad incinerazione indiretta. Anche in questa necropoli, durante il banchetto funebre era previsto il consumo e l'offerta del maiale, del pollame e di avifauna selvatica. Come per Lovere<sup>25</sup>, tra i resti combusti e calcinati è assente il bovino ma è attestata la presenza di caprovini, leporidi e del cane. Maiale e gallo domestico sono ben attestati anche nella necropoli di San Cassiano a Riva del Garda (I-IV secolo d.C.)<sup>26</sup> e nelle tombe del cimitero di età romana di San Lorenzo Pichlwiese (TN) in Val Pusteria<sup>27</sup> anche se, in entrambi i casi, le percentuali maggiori sono da attribuire agli ovicapri. Dal punto di vista archeozoologico, la necropoli di Lovere si avvicina molto ai dati ottenuti per Pogliano Milanese in via Arluno<sup>28</sup>, dove, considerando la frequenza degli elementi anatomici, ricorrono le ossa corrispondenti agli arti anteriori e posteriori del maiale e alle ali/arto posteriore del pollame. Inoltre, l'analisi dell'età alla morte sulle ossa e i denti del maiale testimoniano il sacrificio di lattonzoli o comunque di esemplari giovani. Sfortunatamente, nel caso studio di Pogliano Milanese, l'antropologia non ha restituito sufficienti dati sul profilo biologico degli inumati per verificare con precisione l'associazione della specie animale al sesso dell'individuo sepolto.

Se osserviamo il più ampio panorama internazionale, l'utilizzo dell'animale nel rituale a Lovere non si discosta da quello di altri contesti del nord Europa<sup>29</sup>. In questi progetti di ricerca, che hanno previsto lo studio di lotti faunistici recuperati da diverse necropoli romane, è comprovato che maiale, gallo domestico e avifauna selvatica costituivano una parte essenziale del cosiddetto "cibo dei morti".

<sup>24</sup> SPINETTI *et al.* 2010, pp. 290-291.

<sup>25</sup> È opportuno ribadire che i resti di bovino analizzati a Lovere provengono da trincee (nota 22) e non direttamente dalla terra di rogo o dal riempimento delle tombe.

<sup>26</sup> SPINETTI *et al.* 2010, pp. 285-287.

<sup>27</sup> TECCHIATI 2018A, pp. 565-567.

<sup>28</sup> TECCHIATI 2022, pp. 69-74.

<sup>29</sup> Per un dettagliato approfondimento si rimanda a PIGIÈRE 2021 (per le necropoli in Belgio) e GROOT 2021 (per le necropoli in Olanda).

Tab. 1. Tabella riassuntiva dei resti indetificati nelle singole sepolture con relativa quantità e specie riconosciute nell'analisi.

	Cronologia	Numero resti	Identificazione della specie	Quantità
<i>Inumazione</i>				
t. 5	Fine IV secolo d.C.	4	<i>Sus domesticus</i>	25%
			Non determinabile	75%
t. 27	Fine IV secolo d.C.	1	<i>Gallus gallus</i>	100%
t. 40	Inizio IV secolo d.C.	3	<i>Gallus gallus</i>	66%
			<i>Sus domesticus</i>	34%
t. 43	Fine III secolo d.C.	2	<i>Gallus gallus</i>	50%
			<i>Aves</i>	50%
t. 56	IV secolo d.C.	69	Erbivoro piccola/media taglia	10%
			Non determinabile	65%
			<i>Sus domesticus</i>	25%
t. 57	I secolo d.C.	89	Erbivoro piccola/media taglia	22%
			Non determinabile	65%
			<i>Ovis aries</i>	2%
			<i>Sus domesticus</i>	11%
t. 89	II secolo d.C.	5	<i>Gallus gallus</i>	20%
			Non determinabile	60%
			<i>Sus domesticus</i>	20%
t. 102	IV secolo d.C.	15	Erbivoro piccola/media taglia	8%
			<i>Gallus gallus</i>	66%
			Non determinabile	13%
			<i>Mus musculus</i>	13%
t. 117	Fine III - inizio IV secolo d.C.	8	Erbivoro piccola/media taglia	62%
			Non determinabile	25%
			<i>Ovis vel Capra</i>	13%
<i>Incinerazione</i>				
t. 19	I secolo d.C.	15	<i>Aves</i>	86%
			<i>Gallus gallus</i>	7%
			Non determinabile	7%
t. 24	Fine I secolo d.C.	198	Non determinabile	63%
			<i>Aves</i>	8%
			Erbivoro piccola/media taglia	16%
			<i>Gallus gallus</i>	2%
			<i>Ovis vel Capra</i>	1%
			<i>Sus domesticus</i>	14%
t. 33	Metà I secolo d.C.	7	Erbivoro piccola/media taglia	57%
			Non determinabile	14%
			<i>Sus domesticus</i>	29%
t. 82	Fine I secolo d.C.	30	<i>Aves</i>	7%
			Erbivoro piccola/media taglia	3%
			<i>Gallus gallus</i>	31%
			Non determinabile	56%
			<i>Sus domesticus</i>	3%
t. 85	Fine I - inizio II secolo d.C.	75	<i>Aves</i>	2%
			Erbivoro grande taglia	1%
			<i>Gallus gallus</i>	5%
			Non determinabile	85%
			<i>Ovis vel Capra</i>	2%
			<i>Sus domesticus</i>	5%
t. 98	Fine I secolo d.C.	1	<i>Mus musculus</i>	100%
t. 109	I-II secolo d.C.	9	Malacofauna terrestre	100%
t. 119	Metà I - inizio II secolo d.C.	10	<i>Sus domesticus</i>	10%
			Non determinabile	20%
			Erbivoro piccola/media taglia	70%
t. 135	Fine II secolo d.C.	12	<i>Sus domesticus</i>	8%
			Non determinabile	8%
			<i>Cyprinidae</i>	36%
			Erbivoro piccola/media taglia	58%

## 6.1 | DALLA NECROPOLI ALLA TOPOGRAFIA CRISTIANA DI LOVERE. L'AREA NORD-ORIENTALE

MONICA IBSEN

Nel territorio nord-orientale dell'abitato di Lovere<sup>1</sup>, ai margini dell'area della necropoli, alla metà del Cinquecento si registrano quattro edifici di culto: San Martino, Santa Maria, la cappella del Santo, Santa Chiara (fig. 1).

L'occupazione dell'area attraverso fondazioni religiose conobbe due tappe: nell'alto Medioevo si colloca la fondazione di San Martino, al margine meridionale della necropoli, e in un ristretto arco di circa quarant'anni (1473-1513) quella degli altri edifici. Accomuna le due fasi la relazione con un asse stradale antico e rilevante: San Martino sorge sul tracciato parallelo alla strada romana, presumibilmente preesistente alla chiesa che vi si adatta nell'orientamento non canonico e nelle aperture; gli altri edifici si collocano invece sull'arteria romana principale.

In San Martino, registrata a partire dal XIII secolo, è concordemente riconosciuta la più antica fondazione religiosa di Lovere<sup>2</sup>. Nel 1484 la chiesa è il primo bene registrato nell'inventario della parrocchia di Lovere: posta fuori dalle mura, era circondata a Nord e a Est da beni della famiglia Celeri e non si fa cenno a un sagrato o cimitero<sup>3</sup>. Questo tuttavia certamente esisteva nel primo Medioevo come attestano le tombe individuate in un terrapieno dello spessore di circa 1,5 m addossato ai perimetrali Nord e Ovest e occupato negli strati inferiori da sepolture alla cappuccina, sopra le quali vennero effettuate ulteriori deposizioni in cassa lignea (fig. 2)<sup>4</sup>. L'assenza del cimitero nell'inventario suggerisce un precoce abbandono della funzione di cura d'anime (sostenuta nelle visite pastorali ma non documentata<sup>5</sup>) a favore di San Giorgio, all'interno delle mura.

La sepoltura del vescovo Cavalcano Sala nel 1263 in San Giorgio<sup>6</sup> certifica l'ascesa di questa chiesa, destinata a erodere la funzione della cappella extramuranea; fu tuttavia probabilmente la fondazione di Santa Maria in Valvendra, a partire dal 1473, a rendere San Martino marginale per la comunità, anche se nel 1625 sono ricordate «in angulo turpissimo et prope pavimentum imagines cerae et tabellae depictae» collocate davanti a un'immagine della Madonna<sup>7</sup>. Il declino è confermato dai modici legati tra XV e XVI secolo; tra questi si se-

<sup>1</sup> Si pubblica qui una sintesi dell'analisi dell'area nord-orientale dell'abitato rimandando ad altra sede (IBSEN, *repository on line*) la lettura dell'intero contesto loverese, per la quale è stato prezioso il dialogo con M. Albertario, A. Baronio, A. Breda, G.P. Brogiolo, F. Macario, generosi di suggerimenti e osservazioni. Sono grata, per avermi agevolato nella ricerca, a mons. M. Trebeschi, direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Bergamo, mons. A. Camadini, parroco di Lovere, don P. Gheza, parroco di Rogno, il padre guardiano del convento di San Maurizio, la madre superiora e la comunità delle Clarisse di Santa Chiara, M. Albertario, direttore dell'Accademia Tadini, M. Fortunati, E. Sedini, che hanno verificato le piste d'indagine negli archivi della Soprintendenza, F. Bonfadini, G. Baiguini, L. Bianchi, S. Invernizzi.

<sup>2</sup> Sulla chiesa: SINA 1926, pp. 25-28, SILINI 1992, p. 135. Nel 1896 Luigi Marinoni scriveva che «in San Martino i preti di Rogno, prima di san Carlo, consegnavano gli oli santi a quei di Lovere» (ora MARINONI 1896, p. 205): la notizia, insostenibile, potrebbe essere il fraintendi-

mento di una fonte che non ho potuto reperire. Una sintetica relazione tra necropoli e prime fondazioni cristiane in area bresciana è in ARCHETTI 2010, p. 240. Per la struttura e l'evoluzione del centro abitato di Lovere: BIANCHI, MACARIO 2016. Per l'inquadramento territoriale si rinvia alla bibliografia in IBSEN, *repository on line*.

<sup>3</sup> APL, 179, Beneficio parrocchiale. Amministrazione. Successivamente nelle proprietà Celeri subentrarono le famiglie Bazzini e Barboglio: le coerenze si ricavano dall'atto di donazione a Santa Chiara (SINA 1926, p. 27).

<sup>4</sup> COTTINELLI 1980.

<sup>5</sup> MARINONI 1896, p. 205.

<sup>6</sup> GRADENIGO 1755, p. 279.

<sup>7</sup> ASDBs, VP 41, fasc. 5, c. 7°.



Fig. 1. Distribuzione degli edifici di culto in relazione alla viabilità storica (elaborazione di Emiliano Garatti, base cartografica: ASMi, Catasto Lombardo Veneto, mappe arrotolate, n. 1065, anno 1810).



Fig. 2. Lovere, San Martino. Sepolture rinvenute a Ovest della chiesa nel 1973 (foto di Luigi Cottinelli, cortesia di Andrea Breda).



gnala un lascito del 1503 per la realizzazione di un nuovo dipinto votivo con San Gottardo, indizio di un'attenzione privilegiata da parte dei mercanti di cui il santo era protettore<sup>8</sup>, e uno del 1528 di 50 lire per il restauro della chiesa, mai posto in atto<sup>9</sup>.

Descritta in cattive condizioni nel 1543, quando venne ceduta alle monache di Santa Chiara, San Martino fu chiusa al culto nel 1636, quindi destinata ad uso profano con l'edificazione di un piano superiore<sup>10</sup>. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, quando Vittorio Sorteni compilava la sua guida, nulla emergeva dei dipinti interni<sup>11</sup>. Il restauro negli anni 1973-1980 portò in luce la muratura e la sequenza di dipinti nella parete sud-est, riconducibile a due fasi principali (XII-XIII e XIV secolo)<sup>12</sup>.

L'orientamento a nord-est rispetta l'andamento della strada, l'attuale via Santa Maria: la relazione privilegiata con l'asse viario è dimostrata dalla presenza sul prospetto sud-est di una serie di dipinti votivi tardoquattrocenteschi<sup>13</sup>, contemporanei al rinnovamento della porta che taglia i dipinti trecenteschi all'interno.

La chiesa (circa 9 x 7 m) presenta un impianto ad aula irregolare trapezoidale e abside indistinta (fig. 3); in facciata la presenza di un terrapieno occupato da deposizioni esclude la presenza di una porta, pertanto anche in San Martino è riconoscibile un impianto adiabatico analogo a quello di numerose altre chiese del territorio sebino e camuno<sup>14</sup>. Nell'aula si aprono tre monofore identiche, caratterizzate da un'ampia ghiera in tufo: quella meridionale era coperta da intonaco dipinto e sembra rispettata dai dipinti murali di prima fase<sup>15</sup> (fig. 4). Per la copertura è stata ipotizzata una volta sulla scorta di un peduccio riconoscibile nello spigolo Nord-Ovest, tuttavia scarsamente valutabile<sup>16</sup>. L'abside, contenuta entro un terrapieno, è solo in parte conservata; la sua cronologia è ora definita da un dipinto murale (*San Martino divide il mantello con il povero*) di inizio XVI secolo, dal momento che non esiste una documentazione delle porzioni dipinte antecedenti cui fa cenno la relazione dei lavori del 1980<sup>17</sup>. La tecnica muraria è riconoscibile dalle foto di cantiere solo per il perimetrale Sud-Est: in filari irregolari di piccoli blocchi sbazzati di pietra e grossi ciottoli; la muratura dei perimetrali ovest e nord, più irregolare, è scarsamente leggibile a seguito dei restauri. L'arcata presbiteriale è in tufo, con qualche mattone di reimpiego nei pilastri d'imposta. La tessitura muraria non presenta caratteristiche assimilabili all'edilizia del territorio tra pieno XI e tardo XIII secolo e può essere dunque ricondotta a una fase precedente, presumibilmente entro il X secolo; per quanto generico, appare di qualche interesse il confronto con le fasi altomedievali di Sant'Eufemia di Nigoline, di San Fermo di Credaro e di Santa Grata a Bergamo<sup>18</sup>;

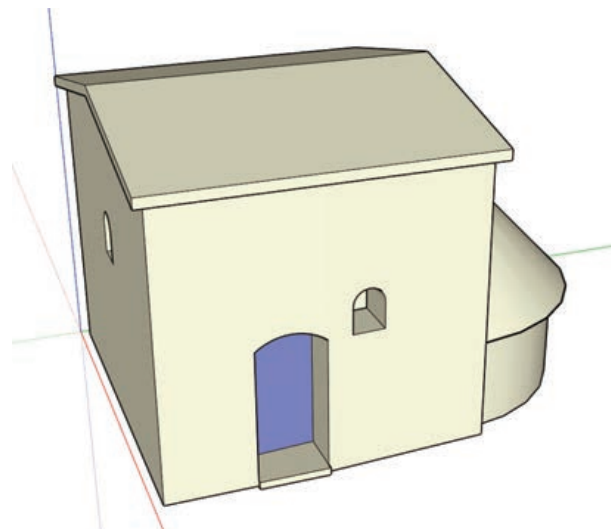


Fig. 3. Lovere, San Martino. Ipotesi ricostruttiva (elaborazione di Andrea Breda).

<sup>8</sup> Per la frequenza dei legati: SILINI 1991a, p. 106.

<sup>9</sup> TURCHINI, ARCHETTI 2004, p. 7.

<sup>10</sup> APL, 145, Chiesa di San Martino; SINA 1926, p. 28.

<sup>11</sup> SORTENI 1892, p. 206 ricorda i dipinti esterni con una fuorviante attribuzione alla scuola di Romanino.

<sup>12</sup> Sugli interventi: ATTLac, Fondo Gino Angelico Scalzi ispettore onorario, busta 1.

<sup>13</sup> Attualmente sono noti tre dipinti, strappati nel 1974 e conservati presso l'Accademia Tadini: la *Madonna con il Bambino* commissionata nel 1461 da Gasparino Poloni, già ricordata da Elia Fornoni (FORNONI s.d.a, p. 1963, con un riferimento a Santa Chiara), il frammento con *San Simonino*, che copriva l'architrave dalla porta e che offre un termine *ante quem* intorno al 1475 per quest'ultima, presumibilmente anticipabile al 1461 del sovrastante dipinto, e *San Martino divide il mantello con il povero*, della fine del XV secolo; un quarto dipinto presumibilmente coevo, di cui resta un lembo a sinistra dell'affresco del 1461, suggerisce

che l'intera facciata fosse dipinta, analogamente a quanto è riscontrabile alle stesse date in simili contesti di relazione con un asse viario, ad esempio in San Giorgio di Cislano a Zone.

<sup>14</sup> Per una rilevazione del fenomeno: IBSEN 2022, p. 108.

<sup>15</sup> Non è chiaro se nella seconda fase i dipinti abbiano rispettato l'apertura, come l'andamento delle cornici superstiti sembra mostrare, o se questa sia stata tamponata.

<sup>16</sup> COTTINELLI 1980, sulla base della traccia del peduccio e di altre oggi non verificabili ha suggerito un'antica copertura con una calotta a tutto sesto dell'aula, con un confronto con il mausoleo di Galla Placidia; tuttavia la quota non sembra compatibile con le monofore.

<sup>17</sup> ATTLac, Fondo Gino Angelico Scalzi ispettore onorario, busta 1.

<sup>18</sup> Per Santa Grata: VISMARA 2019. Per le tecniche murarie nell'architettura medievale del territorio si vedano i saggi raccolti in SANNAZARO, GALLINA 2011.



Fig. 4. Lovere, San Martino. Parete sud-est, prima del restauro (foto di Luigi Cottinelli, cortesia di Andrea Breda).

l'ampiezza delle monofore, di cui tuttavia non esiste una documentazione fotografica pre-restauri, suggerisce un'ulteriore significativa anticipazione: in Valle Camonica un confronto può essere fornito dalla fase di VII secolo di Santo Stefano a Cividate<sup>19</sup>.

Le fotografie precedenti il restauro documentano nella parete sud-est dell'aula due fasi di decorazione pittorica, i cui frammenti sono stati staccati e riposizionati in parte a una quota superiore, in parte nell'abside. La fase più antica era costituita da una teoria di *Apostoli* o di *Evangelisti*, che occupava la parete meridionale e l'arco absidale: se ne conservava a Est della monofora un pannello definito da una cornice rossa, con una figura di santo stante, su fondo bipartito in due fasce, blu e giallo ocre. I frammenti ora nell'abside presentano un pannello lineare e una stesura a corpo, non distanti dalle espressioni semplificate dei maestri attivi in San Giorgio di Almenno o in Santa Maria Matris Domini a Bergamo e in area bresciana (*Santo stante* della seconda fase nell'abside della pieve di Manerba, metà XIII secolo) (fig. 5).

Nei primi decenni del Trecento a questa decorazione venne sovrapposto un ciclo della *Passione di Cristo*: si conservano i lacerti fortemente impoveriti e lacunosi di quattro scene, tre dalla parete meridionale e uno presumibilmente dalla controfacciata, ma ora collocato nell'abside. Sono in parte leggibili la *Condanna di Pilato* e la *Flagellazione*; è ipotizzabile che il brandello di veste colorata a sinistra appartenga a una scena con la *Cattura di Cristo* e che la sequenza continuasse sulla controfacciata con la *Crocifissione*. L'incorniciatura alla cosmatesca si afferma nel territorio bergamasco e bresciano intorno alla metà del Trecento, cronologia accettabile anche per la temperie stilistica che denuncia l'influenza delle novità giottesche. Nei particolari della benda sugli occhi nella prima scena e della nudità di Cristo alla colonna è rilevabile qualche consonanza iconografica con le scene della *Passione* del maestro dell'Albero della vita (1347) in Santa Maria Maggiore a Ber-

<sup>19</sup> BIANCHI, MACARIO, ZONCA 1999, pp. 100-103 e ora SPALLA, SIRONI 2018: il confronto si limita peraltro alla tipologia dell'apertura, mentre la tecnica costruttiva a Cividate prevede il massiccio reimpiego di laterizi.





Fig. 5. Lovere, San Martino. Parete sud-est dopo il restauro (foto di Andrea Breda).

gamo, che costituisce un termine cronologico interessante anche per le modalità di ricezione del linguaggio delle opere milanesi di Giotto: utili riferimenti sono le opere del Maestro del 1336 in Santa Maria Maggiore e alcuni dipinti murali in Sant'Agostino a Bergamo (ad esempio la *Trinità*)<sup>20</sup> e San Giorgio ad Almenno<sup>21</sup>. Lo stato di conservazione e le ampie e non sempre fedeli integrazioni non consentono valutazioni della tecnica e della qualità, ma colpiscono la libertà inventiva nell'inosservanza del limite imposto dalle cornici da cui sporgono i piedi del Cristo flagellato, il raffinato plasticismo riconoscibile nelle figure della *Condanna* e il realismo espressivo del corpo abbandonato di Cristo nella *Flagellazione*. Successiva nella sequenza di cantiere, ma pressoché coeva dovette essere la realizzazione del *San Gottardo* del registro inferiore: l'espressività e il disegno vigoroso trovano ampi confronti nell'opera del bergamasco Maestro del 1336 (ad esempio i Profeti della cornice del *Sant'Alessandro a cavallo* in Santa Maria Maggiore), certamente più raffinato. Più tardi di qualche decennio è invece il *Sant'Apollonio*, non meglio giudicabile a causa dell'estensione dei rifacimenti.

Il *San Martino* nell'abside è inquadrato da eleganti candelabre e completato da una lunga iscrizione sostanzialmente perduta<sup>22</sup> (fig. 6): la vitalità e il plasticismo del cavallo sembrano echeggiare i *Santi Faustino e Giovita* di Moretto per l'organo del Duomo di Brescia (1517), una cronologia consona anche per la tipologia delle candelabre<sup>23</sup>. Al catino era addossato l'altare di età moderna, mentre quello antico, cui sembra riconducibile un'imponente base (o mensa) riutilizzata come davanzale, era al centro dell'abside<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Per un inquadramento vedano i saggi di Miklós Boskovits e le schede in *I pittori bergamaschi* 1992, pp. 182-297.

<sup>21</sup> Rossi 1995, p. 266, scheda IV.4.b.

<sup>22</sup> La lunga epigrafe votiva nelle foto storiche appare irrimediabilmente compromessa da cadute e lacune ed è stata ricomposta e interpolata senza giungere a un testo dotato di senso.

<sup>23</sup> Nella riscrittura dell'epigrafe è presente un riferimento alla peste: delle numerose occorrenze di epidemie tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento nel 1521, tra agosto e settembre si susseguirono le nomine di deputati alla sanità e nell'anno seguente il Comune elesse i deputati alla fabbrica della cappella votiva dei Santi Valentino e Defendente (SILINI, MOSCA 2002, pp. 181-187).

<sup>24</sup> In relazione al presbiterio sono ricordate «strutture murarie che delimitavano un ossario», non meglio documentate.



Fig. 6. Lovere, San Martino. Abside durante i lavori di restauro (foto di Luigi Cottinelli, cortesia di Andrea Breda).

La seconda fase di edificazioni religiose vede in stretta sequenza la fondazione di Santa Maria (1473), Santa Chiara (1501) e del Santo (1511). Ai fini della ricerca non è utile la disamina delle strutture, le prime in particolare approfonditamente analizzate dalla storiografia<sup>25</sup>, ma è di qualche interesse la loro relazione reciproca e con la necropoli.

Santa Maria venne fondata a valle della strada per la Valle Camonica, deviando il torrente Valvendra: questa tradizione – corroborata dall'anomalo percorso del torrente – sembra escludere la preesistenza di un edificio di culto, e anche l'indagine archeologica dei depositi bassomedievali nell'area presbiteriale conferma il dettato delle fonti<sup>26</sup>. La scelta del sito e la grandiosità del progetto, cui si associa presto l'annesso convento (edificato a partire dal 1502), andranno pertanto collegate alle esigenze di autorappresentazione del Comune e dei mercanti di pannilana, le cui attività si concentravano nel borgo adiacente: la chiesa si imponeva infatti sia sul fronte della strada per la Valle, sia sull'area della Marzia, estesa tra la strada e la sponda del lago, dove si svolgeva il mercato<sup>27</sup>. Peraltro, già nel 1491 l'immagine mariana della chiesa divenne oggetto di venerazione perché ritenuta miracolosa e dunque la chiesa dovette assumere un crescente rilievo<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Su Santa Maria: SCALZI 2009, in particolare ALBERTARIO 2009, con la rimodulazione della cronologia del cantiere e un aggiornamento bibliografico e critico; per Santa Chiara: PACIA 2013.

<sup>26</sup> FORTUNATI *et alii* 2021, pp. 210-213.

<sup>27</sup> La concessione del mercato del sabato a Lovere è contenuta nel falso privilegio di Pantaleone Burgense (1243, su cui SILINI 1988b, pp. 53-56; GUALENI 2012, pp. 61-64), che presumibilmente attingeva a documenti deperditi o a consuetudini consolidate. Sulla fondazione di insediamenti osservanti come elemento di qualificazione urbana e accrescimento dell'«honore della patria» nel XV secolo si veda BIZZOC-

CHI 1992, pp. 23-25, che offre importanti considerazioni anche per la compenetrazione tra *élites* civili e mondo ecclesiastico (*ivi*, pp. 28-31). Per la diffusione dell'ordine in Valle Camonica: FRANZONI 1984, in particolare pp. 43-56.

<sup>28</sup> Per la segnalazione della testimonianza di Rusticiano Barboglio (SILINI, MOSCA 2002, p. 56) ringrazio Marco Albertario; MARINONI 1896, p. 197 evoca la possibilità di un manufatto antico rinvenuto in una grotta all'origine della fondazione, ma manca qualsivoglia supporto all'ipotesi che sembra piuttosto ricalcare un *topos* dei santuari mariani (esemplare l'affinità con il santuario della Cornabusa, in valle Imagna).



Contemporanea fu la fondazione del monastero di Santa Chiara, tra il 1501 e il 1513<sup>29</sup>. La cappella originaria, in parte convertita a parlatorio nel Seicento, sorgeva a Nord-Ovest della chiesa attuale, costruita dal 1647<sup>30</sup>. Il complesso monastico andò plausibilmente a occupare il fronte della necropoli verso lago e lo sbancamento per la sua edificazione (come quella poco successiva dell'adiacente palazzo Bazzini) dovette comportare la totale dispersione del deposito archeologico<sup>31</sup>; a fronte di questo sorprende la scarsità di materiali di reimpiego nelle strutture monastiche, poste a un livello significativamente inferiore rispetto al piano stradale di via Martinoli<sup>32</sup>.

Lungo la via per la Valle Camonica, ma presumibilmente oltre il limite settentrionale dell'area funeraria sorse infine la Cappella del Santo, smontata nel 1957 per l'allargamento della strada e mai più ricostruita (fig. 7). La collocazione dei restelli contro la peste a San Maurizio e al Santo<sup>33</sup> suggerisce che la cappella segnasse il limite dell'abitato e che la sua costruzione fosse destinata a invocare la protezione divina da guerre ed epidemie. Vittorio Sorteni collegò la fondazione a Giacomo Alghisi, sulla scorta di un'epigrafe ora dispersa («Opus F. F. D. Jacobus f. q. d. Gaioncelli de Alghisis 1413 die 7...»)<sup>34</sup> ma la data deve essere trascritta erroneamente, dal momento che le iscrizioni connesse a Giacomo di Gaioncello Alghisi in San Maurizio sono del 1510<sup>35</sup>. Il Santo era amministrato dal Comune che ne nominava i fabbricieri e disponeva delle cospicue elemosine, destinate alla gestione della cappella e al concorso alle spese di San Giorgio<sup>36</sup>.

Le fotografie storiche suggeriscono l'esistenza di un capitello votivo monumentalizzato mediante l'addosso di una struttura emiottagonale in blocchi di pietra di Sarnico e consentono un riferimento ai primi lustri del XVI secolo per l'immagine di culto (*Cristo portacroce*, forse di ambito ferramoliano). Contemporanea o di poco successiva deve essere la struttura architettonica, essenziale ma raffinata nella politezza della stesura muraria, che trova termini di confronto significativi nel classicismo milanese degli anni Dieci del Cinquecento



Fig. 7. Lovere, cappella del Santo, esterno prima della demolizione (1957) (Fondazione Accademia di Belle Arti Tadini).

<sup>29</sup> La cronologia (documentata da SILINI 1992, pp. 136-137) è in forte anticipo rispetto a quella tradizionale (SINA 1926, pp. 83-85; FORNONI s.d.a) e trova conferma anche nella notizia di una *Madonna con il Bambino e i santi Antonio di Padova e Girolamo* nel parlatorio delle monache firmata «Antonius Previtali Berg. f. 1515» (SORTENI 1892, p. 20) ora dispersa e non identificabile.

<sup>30</sup> Così in una lettera di Agostino Camotto nel 1651 (PACIA 2013, p. 125); la visita Giorgi nel 1625 (ASDBs, VP 41, fasc. 5, c. 7) la descrive «loci angustius valde incommoda ad hanc per tramitem angustissima et deviam acceditur... a latere ipsius oratorii et quaedam cellula et in eo est parlatorium»; inoltre: *Memorie del molto reverendo Rustiziano Barboglio*, BCL, Fondo Marinoni 1479, p. 106; SORTENI 1892, p. 206.

<sup>31</sup> SILINI *et al.* 1976, p. 25.

<sup>32</sup> Laterizi di recupero sono riconoscibili in un ambiente sotterraneo sotto la sede stradale di Via Martinoli, e qualche sporadico e poco significativo reimpiego lapideo nel cantonale Nord-Est del convento.

<sup>33</sup> SILINI, MOSCA 2002, p. 198.

<sup>34</sup> SORTENI 1892, pp. 25-26.

<sup>35</sup> SINA 1926, pp. 79-80. Negli alberi genealogici della famiglia tracciati da Sina (BQ, Fondo Sina, ms S.II.18m6) compare un Giacomo di Gaioncello nel 1413 ma non è indicata la fonte della notizia.

<sup>36</sup> Ripetuti interventi di manutenzione e decorazione sono documentati nell'arco del Settecento dal libro cassa (APL, 132, Legato del Santo). Sulla gestione si veda anche TURCHINI, ARCHETTI 2004, pp. 7, 17. La cappella è riconoscibile nella settecentesca veduta di Lovere (circa 1790) e in una fotografia di inizio Novecento, ormai inaccessibile per il ribassamento della sede stradale (BIANCHI, MACARIO 2016, pp. 117, 153).

(si pensi alla cappella Trivulzio in San Nazaro)<sup>37</sup>; la cupola conclusa da un'elegante lanterna ottagonale sostenuta da colonnine corinzie è invece riconducibile alla fine del secolo<sup>38</sup>.

Al termine di questa fase edificatoria si definisce una situazione singolare: alla metà del XVI secolo il tratto loverese della strada per la valle Camonica era scandito verso monte da campi e aree libere, mentre sul lato verso valle si allineavano da Sud a Nord San Maurizio, a segnare il confine meridionale del territorio, San Giorgio all'interno della città murata e sostanzialmente davanti al castello, e oltre la porta settentrionale Santa Chiara – contigua a San Martino –, Santa Maria, il Santo. Il fattore di attrazione prevalente nel determinare questa concentrazione di fondazioni religiose dovette essere l'asse stradale lungo cui si era sviluppata la stessa necropoli, e probabilmente il persistere di antichi diritti pubblici, che sembra trasparire dalla proprietà Celeri nel XV-XVI secolo di ampia parte dell'area a Nord della porta di Santa Maria, poi passata ai Bazzini. Anche se non può essere esclusa la connessione con il riconoscimento dell'antico uso funerario dei terreni, benchè di tale consapevolezza non resti alcuna fonte, le dinamiche politiche e sociali in atto a Lovere tra XI e XV secolo<sup>39</sup> suggeriscono che l'occupazione dell'area con edifici di culto, oltre a rispondere a esigenze di devozione e di protezione dell'abitato, costituisse anche una modalità di controllo territoriale, ormai prevalentemente simbolica, per le famiglie Celeri e Bazzini.

<sup>37</sup> Per il classicismo dell'architettura milanese: REPISHTI 2018. L'orientamento culturale verso Milano dell'Alghisi trova conferma nella nobile statua di *San Defendente*, ora presso l'Accademia Tadini: Rustiziano Barboglio la ricordava collocata nel 1522 presso la cosiddetta porta di Santa Maria, immediatamente a Est del ponte sulla Valvendra (SILINI, MOSCA 2002, p. 60; MARINONI 1896, pp. 204-205; il portone è riconoscibile nel rilievo di Santa Maria in Valvendra del 1770: BIANCHI, MACARIO 2016, p. 94). SORTENI 1892, p. 16, la vedeva «sulla porta S. Giorgio», dove era stata presumibilmente trasferita. Dell'epigrafe della base, trascritta da Giovanni Conti («OPUS VETUSTUM INSTITUTUM IN HANC FORMAM HUNC S. DEFENDENTEM F.F. D.NUS IACOBUS DE GAIONCELLIS 1522»), si legge ora solo la data, che coincide con il dato stilistico; la realizzazione in pietra di Sarnico suggerisce una produzione

in loco (per l'attività sebina e camuna di maestranze milanesi: ALBERTARIO 2009, pp. 234-236, ripreso da TROLETTI 2019, pp. 95-104). L'orientamento culturale si conferma sul piano pittorico, attraverso i frammenti superstiti della chiesa quattrocentesca di San Maurizio (*San Francesco, Santi'Antonio di Padova*) con la loro manifesta matrice zenaliana.

<sup>38</sup> La costruzione corrisponde alle prescrizioni borromaiche: TURCHINI, ARCHETTI 2004, p. 16. La cupola era rivestita in lastre di rame, di cui sono documentati i furti e gli adeguamenti (APL, Libro cassa della Capella del Santo del comun di Lovere (1733-1867), pp. 2, 33, 38).

<sup>39</sup> IBSEN, *repository on line*.

## 6.2 | UN CENNO CONCLUSIVO

MARIA FORTUNATI

Grazie agli studi e alle ricerche, compiuti nel corso di alcuni anni da numerosi studiosi, si è realizzata la pubblicazione che, sin dalla fase progettuale, era orientata a fornire al lettore quelle conoscenze basilari per comprendere il ruolo culturale e economico che Lovere ha rivestito in età romana, tra il I e il IV secolo, sino agli esordi del V. L'indagine stratigrafica condotta nella campagna di scavo 2015 ha permesso di conoscere il paesaggio naturale e antropico in una porzione della necropoli loverese, in via Martinoli. I "materiali" provenienti dallo scavo, siano essi archeologici, antropologici, archeo-zoologici e botanici, sono stati analizzati e studiati secondo un costante dialogo e confronto tra le diverse discipline. Il volume, oltre ad avere assolto al dovere della pubblicazione dell'attività sul campo, ha inteso proporre, in termini seppure parziali, la conoscenza del luogo, in età romana; rappresenta inoltre l'esito del confronto interattivo tra gli studi archeologici e quelli storici e archivistici.

Gli "scavi" negli archivi sino al 1930, vere miniere di conoscenza, non erano mai stati condotti in maniera esaustiva prima d'ora; essi hanno permesso di conoscere e ubicare i rinvenimenti che avvennero in epoche diverse a partire dal XVIII secolo in luoghi differenti, ma tutti lungo i principali percorsi viari, all'ingresso ed in uscita dall'abitato di Lovere. È stato possibile riconoscere per alcuni siti l'unitarietà della necropoli, le cui caratteristiche si evidenziano comparando le varie scoperte. Le sepolture di I e II secolo, tutte a cremazione indiretta, sono in fase con i recinti sepolcrali, laddove rinvenuti, anche, talvolta come semplici porzioni di strutture; la costruzione sembrerebbe risalire ad età claudio-neroniana; essi rimasero in uso, senza apparente soluzione di continuità, nel IV secolo, sino agli inizi del V, con rispetto dei limiti spaziali, anche se in un contesto di abbandono. Nel 1907, la costruzione della tranvia che da Lovere conduceva a Civate Camuno e l'edificazione del muro di sostegno del terrapieno hanno comportato lo scavo di numerose sepolture che erano ubicate sul lato *in fronte* dei recinti, porzione di terreno nella quale vi era la maggiore concentrazione di tombe. Vi era probabilmente una sequenza di tombe a cremazione con struttura a cassa quadrangolare con nicchie o loculi laterali che, come documentato dalle due tombe rinvenute nel 1907 e dalle due rinvenute nel 2015, di cui una sola tuttavia conservava i reperti, dovevano rappresentare le strutture più prestigiose della necropoli, con ricchi corredi. A partire dal III secolo, sono documentate le sepolture a inumazione; gli spazi cimiteriali delimitati dai recinti continuarono ad essere rispettati ma le strutture murarie subirono un deterioramento, plausibilmente per scarsa manutenzione. Nel IV secolo, si incrementò l'utilizzo delle aree sepolcrali rispetto alla fase precedente. I recinti nn. 5 e 6 presentano una maggiore concentrazione di sepolture. Infine, nell'ultimo periodo, le sepolture si ridussero in minor numero e divennero più sporadiche rispetto alle fasi precedenti; l'assenza di corredo o di oggetti di abbigliamento impedisce di fornire un'indicazione cronologica precisa che, indicativamente, potrebbe collocarsi tra la fine del IV secolo e gli inizi del V. Il costante riutilizzo dell'area per più secoli ha comportato l'accrescimento del suolo anche per effetto dei continui interventi di taglio delle tombe e redistribuzione del terreno *in situ* che, nel tempo, si è uniformato, formando un livello omogeneo, contenente frammenti di reperti e monete di epoche differenti, divenuto oggetto di scavo per colmare le fosse delle tombe. Nel terreno, è stato rinvenuto un limitato numero di reperti di epoche precedenti la prima fase della necropoli, indizio di tombe che, verosimilmente, erano presenti in zona.





Fig. 1. Dettaglio della Coppa di Lovere.



Fig. 2. Pendente con raffigurazione di Sole e Luna.

Se l'area della necropoli ha potuto essere individuata e scavata, non altrettanto si può affermare per l'agglomerato urbano che doveva estendersi sotto l'attuale centro storico, verso il lago. Plausibilmente, si trattava di un *vicus*, pur in assenza di una conferma dalle fonti storiche e epigrafiche, in cui risiedeva, nella prima e media età imperiale, un ceto medio-alto, come si deduce dall'analisi delle sepolture e dei rispettivi corredi funerari.

La necropoli di Lovere si distingueva in letteratura per il cosiddetto "tesoro" degli scavi del 1907, per il boccale e per il coltello tipo Lovere. I numerosi studi trattati con grande rigore scientifico in questo volume, ai quali si rimanda per le osservazioni e le riflessioni specifiche, rappresentano, ognuno, "nuove scoperte" nell'ambito della cultura materiale, dell'economia, della circolazione monetaria, della sfera religiosa, dai riti funebri alle credenze religiose, nell'arco di almeno quattro secoli, l'età imperiale, con le vicende storiche che la caratterizzano. Ritengo riduttivo richiamare l'attenzione solo su alcuni reperti o temi, per esempio il cosiddetto "bastone" in lamina bronzea o il culto di Sole-Luna, a fronte degli studi articolati dai quali si evidenziano particolarità e dettagli di un quadro unitario. Lovere in età romana, connotata dal substrato camuno, più evidente soprattutto nelle prime fasi, si caratterizza per un'economia vivace, forse dotata di *ateliers in situ* dediti alla lavorazione dei metalli, in particolare di monili in argento, con incisori che svolgevano l'attività sul posto. Gli scambi commerciali spaziano dalla Valle Camonica, di cui Lovere rappresenta il naturale sbocco sul lago, al bergamasco ma anche all'area trento-atesina, veneta, padana e, oltralpe, in particolare alla Rezia, al Norico e alla Pannonia. La posizione chiave di Lovere, città lacustre sul Sebino, alla confluenza delle strade provenienti dalla Valle Camonica, dalle Valli Seriana e di Scalve e dalla Valle Cavallina, da Bergamo nonché dai siti della pianura bresciana, da qui i collegamenti con Brescia, Bergamo, Milano e Cremona, ha determinato la crescita di un polo culturale dotato di un'economia aperta e attiva nei primi secoli dell'età imperiale per poi assumere una potenziale connotazione di presidio militare, con probabilità in epoca tardo romana.



## BIBLIOGRAFIA

A CURA DI GABRIELLA TASSINARI

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ABL = Lovere, Archivio Bazzini, spezzone, proprietà privata
- ACL = Lovere, Archivio Comunale, Categoria XIV, anni 1928-1933
- AE = *L'Année épigraphique*, Paris 1888-
- AMIA = Bergamo, Archivio MIA - Congregazione Misericordia Maggiore
- AMSCL = Lovere, Archivio del monastero di Santa Chiara
- APL = Lovere, Archivio Parrocchiale
- APR = Rogno, Archivio Parrocchiale
- ASBg = Bergamo, Archivio di Stato
- ASCBg = Bergamo, Archivio Storico del Comune di Bergamo presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo
- ASCMi = Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana
- ASDBg = Bergamo, Archivio Storico Diocesano di Bergamo
- ASDBs = Brescia, Archivio Storico Diocesano di Brescia
- ASMi=Milano, Archivio di Stato
- ATLAC = Lovere, Accademia Tadini, Archivio corrente
- ATS = Archivio Topografico della Soprintendenza Archeologica della Lombardia
- BCBg = Bergamo, Biblioteca Civica "Angelo Mai"
- BCL = Lovere, Biblioteca comunale "Tredici Martiri"
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-
- EDR = *Epigraphic Database Rome* [www.edr-edr.it]
- InscrIt = *Inscriptiones Italiae*, Roma 1931-
- "NotALomb" = Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia; Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia
- "NAB" = "Notizie Archeologiche Bergomensi"
- "RAC" = "Rivista Archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como"
- RCRFA = *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*

## BIBLIOGRAFIA

- F. ABELLI CONDINA 1983, *I bolli laterizi di Cividate Camuno (Bs) nell'ambito della produzione laterizia lombarda*, "Rassegna di studi del civico museo archeologico e del civico gabinetto numismatico di Milano", XXXI-XXXII, pp. 53-92.
- F. ABELLI CONDINA 1986a, *Le necropoli*, in *Valle Camonica* 1986, pp. 45-48.
- F. ABELLI CONDINA 1986b, *L'onomastica personale nelle epigrafi camune*, in *Valle Camonica* 1986, pp. 57-63.
- F. ABELLI CONDINA 1986c, *Carta archeologica della media e bassa Val Camonica (F. 34 - Breno)* (Quaderni Camuni, 8), Brescia.
- F. ABELLI CONDINA 1987, *Le necropoli di Cividate Camuno*, in *Valcamonica* 1987, pp. 108-172.
- F. ABELLI CONDINA 2010, *I bolli laterizi*, in ROSSI 2010a, pp. 385-395.
- F. ABELLI CONDINA 2012, *Tenet nomen lapis. La Collezione di Epigrafi del Museo Archeologico della Val Camonica*, Milano.
- Acquosissima Lombardia* 2001: F. REA (ed.), *Acquosissima Lombardia. I laghi lombardi nella pittura dell'Ottocento e primo Novecento*, Catalogo della mostra (Lovere, 22 aprile-2 settembre 2001), Milano.
- Actes* 1999: *Actes du Congrès de la société Française d'Étude de la céramique Antique en Gaule* (Fribourg, 13-16 mai 1999), Marseille.
- A.M. ADAM 1996, *Le fibule di tipo celtico nel Trentino* (Patrimonio storico artistico del Trentino, 19), Trento.
- AGDS I, 2: E. BRANDT, E. SCHMIDT, *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen. Band I. Staatliche Münzsammlung München. I, 2. Italische Gemmen etruskisch bis römisch-republikanisch. Italische Glaspasten vorkaiserzeitlich*, München 1970.
- AGDS I, 3: E. BRANDT, A. KRUG, W. GERCKE, E. SCHMIDT, *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen. Band I. Staatliche Münzsammlung München. I, 3. Gemmen und Glaspasten der römischen Kaiserzeit sowie Nachträge*, München 1972.
- AGDS III Braunschweig: V. SCHERF, *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen. Band III, Die Gemmensammlung im Herzog-Anton-Ulrich-Museum Braunschweig*, Wiesbaden 1970.
- AGDS III Göttingen: P. GERCKE, *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen. Band III, Die Gemmensammlung im Archäologischen Institut der Universität Göttingen*, Wiesbaden 1970.
- AGDS IV: M. SCHLÜTER, G. PLATZ-HORSTER, P. ZAZOFF, *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen. Band IV. Hannover, Kestner-Museum*, Wiesbaden 1975.
- AG Wien II: E. ZWIERLEIN-DIEHL, *Die antiken Gemmen des Kunsthistorischen Museums in Wien. Band II. Die Glaskameen. Die Glaskameen. Nachträge zu Band I. Die Gemmen der späteren römischen Kaiserzeit. Teil I: Götter*, München 1979.
- AG Wien III: E. ZWIERLEIN-DIEHL, *Die antiken Gemmen des Kunsthistorischen Museums in Wien. Band III. Die Gemmen der späteren römischen Kaiserzeit, Teil 2: Masken, Masken-Kombinationen, Phantasie- und Märchentiere, Gemmen mit Inschriften, Christliche Gemmen, Magische Gemmen, Sasanidische Siegel, Rundplastik aus Edelstein und verwandten Material, Kameen*, München 1991.
- F. AIROLDI 2011, *Tra Celti e Romani: riflessioni sulle fibule*, in *Milano* 2011, pp. 26-31.
- F. AIROLDI 2013, *Le pareti sottili*, in C. GUARNIERI (ed.), *Vivere a Forum Livi. Lo scavo di Via Curte a Forlì*, Bologna, pp. 199-207.

- F. AIROLDI 2023a, *Le pareti sottili*, in *Milano. Piazza Duomo 2023*, pp. 570-576.
- F. AIROLDI 2023b, *La terra sigillata di produzione italyca, norditalica e di media e tarda età imperiale*, in *Milano. Piazza Duomo 2023*, pp. 577-589.
- F. AIROLDI c.s., *Il cocchio che ti guarda. Frammenti di vasi antropomorfi dallo scavo nei cortili dell'Università Cattolica di Milano*, in F. SACCHI, L. POLIDORO (edd.), *Novità e aggiornamenti su Milano e territorio in età romana* (Archeologia in Lombardia. L'età romana e tardoantica, 4), c.s.
- F. AIROLDI, D. LOCATELLI 2000, *L'espansione extraurbana di Milano nei risultati dei recenti scavi nell'area dell'Università Cattolica*, in *Milano 2000*, pp. 217-232.
- F. AIROLDI, A. PALUMBO 2002, *Militaria dalla necropoli rinvenuta nei cortili dell'Università Cattolica di Milano*, in *BUORA 2002a*, pp. 81-97.
- Akti* 2005: M. SANADER, A. RENDIĆ-MIOČEVIĆ (edd.), *Akti VIII. Međunarodnog Kolokvijua o Problemima Rimskog Provincijalnog Umjetničkog Stvaralaštva. Akten des VIII. Internationalen Kolloquiums über probleme des provinzialrömischen Kunstschaffens. The Proceedings of the 8<sup>th</sup> International Colloquium on Problems of Roman Provincial. Les Actes du VIII<sup>ème</sup> Colloque International sur les problèmes de l'art provincial Romain, Zagreb 5-8-V 2003, Religija i mit kao poticaj rimske provincijalne Plastike. Religion und mythos als Anregung für die provinzialrömische Plastik. Religion and myth as an impetus for the Roman provincial sculpture. La religion et le mythe come inspiration pour la sculpture romaine provinciale*, Zagreb.
- Alba Pompeia* 1997: F. FILIPPI (ed.), *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità* (Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte. Monografie, 6), Alba.
- M. ALBENI 2013, *es 8905. La frequentazione dell'Ambiente C: analisi dei materiali datanti*, in *Calvatone 2013*, pp. 344-349.
- M. ALBERTARIO 2009, *Per un orientamento bibliografico*, in *SCALZI 2009*, pp. 223-247.
- M. ALBERTARIO, C. LONGHI (edd.) 2022, *Strade e percorsi tra Alto Sebino, Val Cavallina, Val Borlezza e Valle Camonica dalla Preistoria al Medioevo* (Quaderni della Rete PAD, 1), Quingentole (MN).
- S. ALFAYÉ VILLA 2010, *Nails for the dead: a polysemic account of an ancient funerary practice*, in R. L. GORDON, F. MARCO SIMÓN (edd.), *Magical practice in the Latin west*, Leiden, pp. 427-456.
- R. J. ALLEN 1888, *The archaeology of lighting appliances*, "Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland", 22, pp. 79-113.
- P. ALLINI, S. JORIO 1984, *Ripostiglio di strumenti in ferro da Cavriana, in Il caso mantovano 1984*, pp. 144-154.
- C. AMADORI 1996, *La terra sigillata proveniente dai "vecchi scavi" di Cremona*, in *Cremona 1996*, pp. 99-124.
- E. ANATI 1982, *Luine collina sacra*, Capo di Ponte.
- Angera romana* 1985: G. SENA CHIESA (ed.), *Angera romana. Scavi nella necropoli 1970-1979*, voll. I-II, Roma.
- Angera romana* 1995: G. SENA CHIESA, M. P. PEDRAZZINI 1995 (edd.), *Angera romana. Scavi nell'abitato 1980-1986*, voll. I-II, Roma.
- N. S. ANGUS, G. T. BROWN, H. F. CLEERE 1962, *The iron nails from the Roman legionary fortress at Inchtuthil, Perthshire*, "Journal of the Iron and Steel Institute", pp. 956-968.
- Anima delle cose* 2019: M. MASCARDI, M. TIRELLI (edd.), *L'anima delle cose. Riti e corredi dalla necropoli romana di Opitergium*, Catalogo della mostra (Oderzo, 24 novembre 2019-31 maggio 2020), Venezia.
- Animales* 2021: S. PEREA YÉBENES (ed.), *Animales en la glífica greco-romana y en su tradición clásica. Animals in Graeco-Roman Glyptic and in its Classical Tradition* (Γλυπτός – Glyptós, 2), Madrid-Salamanca.
- Antonio Mancini* 1997: S. REBORA (ed.), *Antonio Mancini. Il collezionismo del suo tempo in Lombardia*, Catalogo della mostra (Lovere, 17 maggio-31 agosto 1997), Lovere.
- Appunti* 1908: *Appunti e notizie*, "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", II, 3, luglio-settembre, pp. 220-223.
- Aquileia* 2009: G. SENA CHIESA, E. GAGETTI (edd.), *Aquileia e la glífica di età ellenistica e romana*, Atti del Convegno, *Il fulgore delle gemme. Aquileia e la glífica di età ellenistica e romana* (Aquileia, 19-20 giugno 2008), Trieste.
- Aquileia Cossar* 2021: J. BONETTO, S. MAZZOCCHIN, D. DOBREVA (edd.), *Aquileia. Fondi Cossar. 3.3. - Tomo 1 - I materiali ceramici* (Scavi di Aquileia, II), Roma.
- G. ARCHETTI 2010, *Evangelium nuntiari. Chiese, impegno pastorale dei chierici e forme di religiosità*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1, Brescia, pp. 211-314.
- E. A. ARSLAN 1983, *Angera 1981: uno o due ripostigli monetali di III secolo?*, in *Angera e il Verbano Orientale nell'antichità*, Atti della giornata di studio (11 settembre 1982), Milano, pp. 195-211.
- E. A. ARSLAN 1984, *Le culture nel territorio di Pavia durante l'età del Ferro fino alla romanizzazione*, in *Storia di Pavia*, I, Pavia, pp. 107-150.
- E. A. ARSLAN 1994, *Le Monete*, in *Studi sulla villa romana di Desenzano*, I, Milano, pp. 115-143.
- E. A. ARSLAN 1996, *Un ripostiglio di monete nell'Italia del Nord*, in G. BONAMENTE, M. MAYER (edd.), *Historiae Augustae Colloquium Barcinonense* (Coll. Historiae Augustae Colloquia, n.s. 4), Bari, pp. 37-53.
- E. A. ARSLAN 1997, *La moneta*, in *Iside. Il mito, il Mistero, la Magia*, Catalogo della mostra (21 febbraio-1 giugno 1997), Milano, pp. 134-140, 180-211.
- E. A. ARSLAN 1999, *Moneta da tomba e evidenze dell'area lombarda: il caso della necropoli di Cavriana (MN)*, in DUBUIS, FREY-KUPPER, PERRET 1999, pp. 181-199.
- E. A. ARSLAN 2004a, *Le monete di Manerba*, in *PORTULANO, AMIGONI 2004*, pp. 62-89.
- E. A. ARSLAN 2004b, *La moneta falsa fusa in Italia in età imperiale: prospettive per la ricerca*, in F. M. VANNI (ed.), *La moneta fusa nel mondo antico. Quale alternativa alla coniazione?*, Atti del Convegno internazionale di studio (Arezzo 19-20 settembre 2002), Milano, pp. 195-226.
- E. A. ARSLAN 2004c, *Le monete*, in A. CERESA MORI (ed.), *L'anfiteatro di Milano e il suo quartiere*, Milano, pp. 94-95.
- E. A. ARSLAN 2007, *Le vicende della circolazione monetale*, in *FORTUNATI, POGGIANI KELLER 2007*, vol. I, pp. 306-363.
- E. A. ARSLAN 2010 (con F. FOLLONI, R. LANZA, M. MATZKE, per la lettura e la schedatura delle monete transalpine, O. RATTI, F. M. VANNI), *Il gruzzolo di un pellegrino transalpino di XIII secolo a San Nicolò di Villafranca (MS)*, in *Cronaca e storia di Val di Magra, Centro aullese di ricerche e di studi lunigianesi Aulla*, XXIII, Aulla, pp. 199-230.

- E. A. ARSLAN 2011, *The L812 Trench Deposit inside the Synagogue and the Isolated Finds of Coins in Capernaum, Israel: A Comparison of the Two Groups*, "Israel Numismatic Research", 6, pp. 147-162.
- E. A. ARSLAN 2014, *Il ripostiglio di Biassono e l'Impero Romano nella crisi del III sec.d.C. "La propaganda di regime" e i tipi monetari*, in *L'Impero romano del III secolo nella crisi monetaria. Un confronto drammatico con il XXI secolo. In occasione della presentazione delle 2239 monete romane, fino al III secolo d.C., del "Ripostiglio di Biassono 1975"*, Atti del Seminario di Studi, Biassono (MB), 9.6.2012, in CDR, pp. 1-10.
- E. A. ARSLAN 2017a, *Dalle lamine orfiche alle croci nelle tombe longobarde. Spunti per l'analisi degli strumenti apotropaici ed escatologici per la vita oltre la vita*, in *Da Monte Sannace al Leone di San Marco. Studi di archeologia in ricordo di Bianca Maria Scarfè*, "Archeologia Veneta", XI, pp. 2-23.
- E. A. ARSLAN 2017b, *Ancora sulla riforma di Aureliano. XX e XXI: due nominali distinti?* "Bulletin du cercle d'études numismatiques", 54, 1, janvier-avril, pp. 6-20.
- E. A. ARSLAN 2019, *La circolazione monetaria a Bergomum*, in *Bergomvm 2019*, pp. 117-123.
- E. A. ARSLAN 2021, *Agathokles in Val Seriana (Bergamo)*, in A. M. SAEZ ROMERO, O. RODRIGUEZ GUTIERREZ (edd.), *Arqueología y Numismática, Estudios en homenaje a la profesora Francisca Chaves Tristán*, Sevilla, pp. 147-164.
- E. A. ARSLAN c.s.a, *Le monete*, in E. ROFFIA (ed.), *Le Grotte di Catullo. Una villa romana a Sirmione*, c.s.
- E. A. ARSLAN c.s.b, *Tempo e tempi della moneta*, in *Il tempo nell'Alto Medioevo*, Atti della Settantesima Settimana di studio, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (CISAM) (Spoleto 13-19 aprile 2023), Spoleto.
- E. A. ARSLAN, A. BONINI 2004, *Catalogo*, in J. BISHOP, L. RAGAZZI, *La necropoli di via San Faustino*, in ROSSI 2004, pp. 42-46.
- P. ARTHUR, D. WILLIAMS 1981, "Pannonische Glasierte Keramik": an assessment, in A. C. ANDERSON, A. S. ANDERSON (edd.), *Roman Pottery Research in Britain and North-West Europe, Papers presented to G. Webster* (BAR International Series, 123), Oxford, vol. II, pp. 481-510.
- Atlante II 1985: *Atlante delle forme ceramiche. II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, supplemento a *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Roma.
- S. AUBRY 2022, *Divinités poliades et tutélaires féminines, syncrétisme et inscriptions: les cas de Néméséis de Smyrne et de la Tyché d'Antioche*, in S. PEREA YÉBENES (ed.), *Diosas, mujeres, y símbolos femeninos en la gléptica antigua. Goddesses, Women, and Feminine Symbols in Ancient Glyptic* (Γλυπτός – Glyptós, 3), Madrid-Salamanca, pp. 71-120.
- Augusta Bagiennorum 2014: M. C. PREACCO (ed.), *Augusta Bagiennorum. Storia e archeologia di una città augustea*, Torino.
- J. AURRECOECHEA FERNÁNDEZ 2001, *Los cinturones romanos en la Hispania del Bajo Imperio*, Montagnac.
- J. AURRECOECHEA FERNÁNDEZ 2020, *Fibulas romanas de origen centro-europeo en Hispania ("Flügelfibeln", "Kräftig profielerte Fibeln", "Kniefibeln", "T-Fibeln" y "Ringsfibeln mit Ansatz") y su relación con el mundo militar (siglos I-III)*, "Quaderni Friulani di Archeologia", XXX, pp. 143-153.
- M. AVANZINI, A. BRUSCHETTI, E. CAVADA, L. ENDRIZZI, R. OBEROSLER 1994, *Vasellame e contenitori da cucina e da mensa*, in CAVADA 1994, pp. 93-121.
- M. AVISSEAU-BROUSTET, C. COLONNA 2017, *Le luxe dans l'Antiquité. Trésors de la Bibliothèque Nationale de Paris*, Arles.
- A. AVOGADRI 2023, *Massi erratici incisi di Soltio Collina*, "LoMu-Memorie", 12, pp. 1-9.
- J. BAERLOCHER 2017, *Jenseits der Aare: die spätantiken Gräber der Grabung Brugg-Remigersteig 2012-2013 (Bru.012.2)*, "Jahresbericht Gesellschaft Pro Vindonissa", pp. 19-44.
- G. BAGNASCO GIANNI 1999, *L'harpax come corona di luce*, in CASTOLDI 1999, pp. 123-142.
- D. M. BAILEY 1980, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum. 2. Roman Lamps made in Italy*, London.
- J. BAILSFORD 1964, *Guide to the Antiquities of Roman Britain*, London.
- M. BAIONI 2017 (ed.), *Bione Corna Nibbia. Cinquemila anni fa in Valle Sabbia*, Salò.
- M. BAIONI, R. POGGIANI KELLER 2006 (edd.), *Il bicchiere campaniforme: dal simbolo alla vita quotidiana. Aspetti insediativi nella Lombardia centro-orientale di un fenomeno culturale europeo del III millennio a.C.*, "Annali del Museo del Gavardo", 20.
- L. BAKKER, B. GALSTERER KRÖLL 1975, *Graffiti auf römischer Keramik im Rheinischen Landesmuseum Bonn*, Bonn.
- I. BALDINI LIPPOLIS 1999, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Bari.
- D. BALDONI 2008, *I corredi delle tombe di Pian di Bezzeo*, in J. ORTALLI, D. BALDONI, M. T. PELLICIONI, *Pian di Bezzeo di Sarsina. La necropoli romana*, Bologna, pp. 21-180.
- S. BÁNKI, V. CSERMÉNYI 1992, *Glasierte keramik in Pannonien*, A Szent István Király Múzeum Közleményei (Mitteilungen des König Sankt Stephan Museums, D. sorozat 212, Serie D. 212).
- F. BARATTE 1981, *Le trésor d'argenterie gallo-romaine de Notre-Dame-d'Allençon (Maine-et-Loire)*, 40<sup>e</sup> supplément à Gallia, Paris.
- F. BARATTE 1989, *Le trésor de Graincourt*, in F. BARATTE, K. PAINTER (edd.), *Trésors d'orfèverie gallo-romains*, Paris, pp. 138-149.
- M. BARBERA 1993, *Un gruppo di lucerne plastiche del Museo Nazionale Romano: ipotesi sulle fabbriche e sulle "influenze" alessandrine*, "Archeologia classica", XLV, 1, pp. 185-231.
- M. BARBERA 2003, *Modelli culturali egemoni sulle lucerne romano-imperiali: teatro, anfiteatro e circo*, in L. CHRZANOVSKI (ed.), *Nouveautés Lychnologiques. Lychnological News*, Sierre, pp. 21-48.
- R. BARBOGLIO s.d., *Documenti Storici di Lovere*, BCL, Fondo Marinoni, manoscritti, P. 1479.
- R. BARONE 1995, *Anatomia comparata dei mammiferi domestici. Osteologia*, 1, Bologna.
- C. BASSI 1996, *Catalogo e osservazioni di carattere tipo-cronologico*, in *Oltre la porta*, pp. 84-86.
- C. BASSI 2010a, *Le necropoli e la loro frequentazione in epoca romana, in Riva del Garda 2010*, pp. 43-132.
- C. BASSI 2010b, *I vetri*, in *Riva del Garda 2010*, pp. 167-184.
- C. BASSI 2010c, *I manufatti in metallo, osso, ornamenta e variae*, in *Riva del Garda 2010*, pp. 185-218.
- C. BASSI, E. CAVADA, L. ENDRIZZI 2013, *Vetri bollati rinvenuti in Trentino: aggiornamento*, in M. G. DIANI, L. MANDRUZZATO (edd.), *Per un corpus dei bolli su vetro in Italia*, Atti delle XIV Giornate Nazionali di Studio sul Vetro (Trento, 16-17 ottobre 2010), Cremona, pp. 97-102.



- C. BASSI, S. DEMETZ, L. ENDRIZZI, R. OBEROSLER 1994, *Manufatti in metallo, pasta vitrea, osso e corno*, in CAVADA 1994, pp. 127-147.
- W. N. BATES 1909, *Archaeological News*, "American Journal of Archaeology", 13, 1, pp. 69-124.
- W. N. BATES 1910, *Archaeological News*, "American Journal of Archaeology", 14, 1, pp. 95-141.
- M. BATTAGLIA, E.V. MAINO 2022, *Rivanazzano Terme: il sito plurifase di Cascina Isola Felice*, in *Edifici rustici* 2022, pp. 127-130.
- M. BATTINI, V. SALADINO, C. FRANZONI, S. SETTIS 2006, *A proposito di "Schemata, comunicazione non verbale nella Grecia antica" di M.L. Catoni*, "Quaderni storici", n.s., 41, 123, 3, pp. 671-701.
- S. BAUMGARTEN, A.-B. FOLLMANN-SCHULZ 2011, *Römische Gläser mit Bodenmarken im Rheinischen Landesmuseum Bonn. Nachtrag*, in CSMVA 3, pp. 149-153.
- Bedriacum* 1996: L. PASSI PITCHER (ed.), *Bedriacum. Ricerche archeologiche a Calvatone*, voll. 1.1-1.3, Milano.
- P. BELLINTANI, E. SILVESTRI (edd.) 2021, *Fare Rame. La metallurgia primaria della tarda età del Bronzo in Trentino: nuovi scavi e stato dell'arte della ricerca sul campo*, Trento.
- F. BENASSI 2012, *Ceramica a pareti sottili*, in M. CALZOLARI, F. FORONI (edd.), *L'insediamento romano della Tesa Di Mirandola (MO). Riconoscizioni e scavi 1930-2011* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 30), Firenze, pp. 70-76.
- S. BENDER 2000a, *Paarbildung bei römischen Schalen mit flachem horizontalen Griff (Kasserollen)*, in R. THOMAS (ed.), *Antike Bronzen. Werkstattkreise: Figuren und Geräte*, Akten des 14. Internationalen Kongresses für Antike Bronzen (Köln, 21-24 settembre 1999), "Kölner Jahrbuch", 33, pp. 469-483.
- S. BENDER 2000b, *Alcune considerazioni sull'origine e sulla funzione del vassellame in argento, bronzo e ceramica*, in M. PAGANO (ed.), *Gli antichi Ercolanesi. Antropologia, Società, Economia*, Catalogo della mostra (Ercolano, 30 marzo-10 settembre 2000), Napoli, pp. 149-151.
- S. BENDER, S. PFRAHL 2022, *Kasserollen mit militärischen Inschriften*, Bonn.
- D. BENEÀ 2002, *Spätromische Gürtelgarnituren aus Quadriburgium Hinova (Kreis Mebedini, Rumänien)*, in BUORA 2002a, pp. 287-293.
- D. BENEDETTI 2007a, *Vasi antropoprosopi in Italia settentrionale e in Canton Ticino. Un riesame della questione alla luce di recenti ritrovamenti inediti*, "ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano", LX, I, gennaio-aprile, pp. 85-118.
- D. BENEDETTI 2007b, *Vasi antropoprosopi in Italia settentrionale*, in *Produzioni e commerci* 2007.
- D. BENEDETTI 2018a, *Vasi antropoprosopi*, in *Piazza Marconi* 2018, pp. 203-204.
- D. BENEDETTI 2018b, *Lucerne*, in *Piazza Marconi* 2018, pp. 297-308.
- D. BENEDETTI, M. G. DIANI 2003, *Contributo alla conoscenza della diffusione di una forma vitrea di età romana: le coppe-piatto con "prezette a festoncino" da Calvatone (CR) (scavi 1988-1993)*, in C. PICCIOLI, F. SOGLIANI (edd.), *Il vetro in Italia meridionale e insulare*, Atti del II Convegno Multidisciplinare - VII Giornate Nazionali di Studio Comitato Nazionale Italiano AIHV (Napoli, 5-7 dicembre 2001), Napoli, pp. 241-251.
- Bergamo 1986: R. POGGIANI KELLER (ed.), *Bergamo dalle origini all'alto-medioevo. Documenti per un'archeologia urbana*, Modena.
- Bergomvm 2019: S. CASINI, M. FORTUNATI, R. POGGIANI KELLER (edd.), *Bergomvm. Un colle che divenne città*, Catalogo della mostra (Bergamo, 16 febbraio-19 maggio 2019), Bergamo.
- F. BERNARDINI, G. VINCI 2016, *Footwear Hobnails from the Surroundings of Mt. Grociana Piccola Roman Fort (Trieste)*, in HORVAT 2016, pp. 77-83.
- F. BERNARDINI, G. VINCI, E. FORTE, S. FURLANI, M. PIPAN, S. BIOLCHI, A. DE MIN, A. FRAGIACOMO, R. MICHELLI, P. VENTURA, C. TUNIZ 2018, *Discovery of ancient Roman "highway" reveals geomorphic changes in karst environments during historic times*, "Plos One", pp. 1-19 [https://doi.org/10.1371/journal.pone.0194939].
- S. BERTHELOT 1995, *Objets de parure en pâte de verre et en ambre de la fin du III<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> siècle en Basse-Normandie*, "Archéologie Médiévale", 25, pp. 1-25.
- L. BESCHI 2005, *Libagioni funerarie e ctonie*, in M. SAPELLI RAGNI (ed.), *Studi di archeologia in memoria di Liliana Mercado*, Torino, pp. 33-42.
- F. BETTI 2013, *Le gemme*, in *Calvatone* 2013, pp. 497-500.
- G. BEVILACQUA 2001, *Chiodi magici*, "Archaeologica Classica", 52, pp. 129-150.
- L. BEZZI MARTINI 1987, *Necropoli e tombe romane di Brescia e dintorni*, Brescia.
- S. BIAGGIO SIMONA 1991, *I vetri romani provenienti dalle terre dell'attuale Canton Ticino*, voll. I-II, Locarno.
- S. BIAGGIO SIMONA, F. BUTTI RONCHETTI 1999a, *Céramiques fines et céramiques communes au sud des Alpes: quelques formes à diffusion régionale du Canton du Tessin et des régions limitrophes*, in *Actes* 1999, pp. 139-156.
- S. BIAGGIO SIMONA, F. BUTTI RONCHETTI 1999b, *Les potiers QSP e QSS dans le Canton du Tessin: une mise à jour sur la diffusion des céramiques tardopadanes au Tessin*, in *Actes* 1999, pp. 189-192.
- M. BIANCA CITA, R. GELATI 1990, *Guide Geologiche Regionali. Alpi e Prealpi Lombarde*, vol. 1, Società Geologica Italiana, Roma.
- E. BIANCHETTI 1895, *I sepolcreti di Ornavasso*, "Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino", VI, edito in P. PIANA AGOSTINETTI, *I sepolcreti di Ornavasso. Cento anni di studi*. Vol. I. *Enrico Bianchetti, I sepolcreti di Ornavasso*, Roma 1997.
- A. BIANCHI, F. MACARIO 2016, *L'occhio della storia. Il territorio di Lovere nel racconto dell'immagine*, Gianico.
- A. BIANCHI, F. MACARIO 2022, *Strade e percorsi tra Valle Cavallina, Val Borlezza, Alto Sebino*, in ALBERTARIO, LONGHI 2022, pp. 53-87.
- A. BIANCHI, F. MACARIO, A. ZONCA 1999, *Civethate. L'abitato e il territorio di Cividate Camuno in età medioevale*, Cividate Camuno.
- B. BIANCHI 2001, *La ceramica invetriata*, in G.P. BROGIOLO, L. CASTELLETTI (edd.), *Archeologia a Monte Barro. II. Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco*, Lecco, pp. 123-135.
- C. BIANCHI c.s., *Oggetti per il gioco di epoca romana: rinvenimenti in contesti archeologici in Lombardia*, in A. PACE, T. PENN, U. SCHÄDLER (edd.), *Archeology of Play and Games. Material Approaches to Games and Gaming in the Ancient World*, c.s.



- L. BIANCHI 2017, *La figura del militare: mutamenti d'immagine*, in S. LEFEBVRE (ed.), *Iconographie du quotidien dans l'art provincial romain: modèles régionaux*, Actes du XIV<sup>ème</sup> Congrès international d'art provincial romain (Dijon, 1<sup>er</sup>-6 juin 2015), Suppl. à la "Revue Archéologique de l'Est", 44, pp. 199-215.
- P. BIANCHI 2009-2010, *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili tra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV sec.)*, in R. RAO (ed.), *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, "Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo", CIX-CX, pp. 107-136.
- Biella 2000: L. BRECCIAROLI TABORELLI (ed.), *Alle origini di Biella. La necropoli romana*, Torino.
- B. BIENERT 2007, *Die römischen Bronzegefäße im Rheinischen Landesmuseum Trier*, Trier.
- A. BINI, F. BERRA, C. GROPELLI, C. CORAZZATO 2012, *Foglio 078 Breno. Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000*, Ispra.
- F. BIONDANI 2005, *Ceramica a pareti sottili*, in L. MAZZEO SARACINO (ed.), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'ex Vescoradio a Rimini*, Firenze, pp. 207-216.
- R. BITELLI, M. FORTUNATI, A. PITTARI, L. RAGNI 2010-2011, *Cavernago e Zanica (BG). Metanodotto SNAM. Necropoli di epoca romana a Cavernago e complesso funerario di età altomedievale a Zanica*, "NotALomb", pp. 63-66.
- R. BIZZOCCHI 1992, *Clero e Chiesa nella società italiana alla fine del medio Evo*, in M. ROSA (ed.), *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari, pp. 3-44.
- H. BLAKE 1981, *Ceramica paleo-italiana. Studio in onore di Giuseppe Liverani*, "Faenza", 67, pp. 20-54.
- J.-A. BLANCHET 1900, *Harpago*, in C. DAREMBERG, E. SAGLIO (edd.), *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, vol. II, Paris, pp. 11-12.
- BMCRE II: H. MATTINGLY 1936, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, vol. II, *Vespasian to Domitian*, London.
- BMCRE III: H. MATTINGLY 1936, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, vol. III, *Nerva to Hadrian*, London.
- BMCRE IV: H. MATTINGLY 1940, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, vol. IV, *Antoninus Pius to Commodus*, London.
- BMCRE V: H. MATTINGLY 1950, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, vol. V, *Pertinax to Elagabalus*, London.
- BMCRE VI: R. A. G. CARSON 1962, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, vol. VI, *Severus Alexander to Balbinus and Pupienus*, London.
- J. BOARDMAN, M.-L. VOLLENWEIDER 1978, *Ashmolean Museum, Oxford. Catalogue of the Engraved Gems and Finger Rings. I. Greek and Etruscan*, Oxford.
- G. BOCCHIO 2010, *Un complesso di fibule di tradizione celtica dalla loc. Palazzina di Monte Magno di Gavardo (BS). Proposta per una definizione delle fibule di produzione valsabbina*, "NAB", 18, pp. 241-248.
- G. BOCCHIO 2019, *Considerazioni cronologiche e funzionali sui coltelli a profilo sinuoso della Valle Sabbia*, in M. BAIONI, R. POGGIANI KELLER, S. SOLANO (edd.), *Il bosco e il sacro. Luoghi di culto in Valle Sabbia fra età del Ferro e romanizzazione*, Bione, pp. 101-104.
- S. BOCCHIO 2004, *Anfore*, in MARIOTTI 2004, pp. 255-265.
- U. BOELICKE 2002, *Die Fibeln aus dem Areal der Colonia Ulpia Traiana*, "Xantener Berichte", 10, Mainz.
- I. BOGDANOVIĆ, M. VUJOVIĆ 2015, *The terracotta lamp in the shape of a gladiator's helmet from the Viminacium amphitheatre*, "Arheološki Vestnik", 66, pp. 317-331.
- H. W. BÖHME 1974, *Germanische Grabfunde des 4.-5. Jahrhunderts zwischen unterer Elbe und Loire*, München.
- F. BOITANI 1983, *Veio: la tomba 'principesca' della necropoli di Monte Michele*, "Studi Etruschi", 51, pp. 536-556.
- M. BOLLA 1979, *Recipienti in bronzo d'età romana in Lombardia. Brocca rinvenuta a Carobbio degli Angeli*, "RAC", 161, pp. 23-50.
- M. BOLLA 1988, *Le necropoli romane di Milano*, "Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore. Rassegna di studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano", supplemento V, Milano.
- M. BOLLA 1990a, *I bronzi*, in *Milano capitale* 1990, p. 277.
- M. BOLLA 1990b, *Brocca*, in *Milano capitale* 1990, pp. 364-366, scheda 5d.1f.
- M. BOLLA 1991, *Considerazioni sulla funzione dei vasi in bronzo tardorepubblicani in Italia settentrionale*, in *Vaiselle* 1991, pp. 143-153.
- M. BOLLA 1994, *Vasellame romano in bronzo nella Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, Milano.
- M. BOLLA 1995, *Analisi della necropoli di Cavaion, Bossema*, in L. SALZANI (ed.), *La necropoli romana a Bossema di Cavaion*, Cavaion Veronese, pp. 19-72.
- M. BOLLA 1996, *Le necropoli delle ville romane di Desenzano e Sirmione*, in BROGIOLO 1996, pp. 51-70.
- M. BOLLA 1998, *Materiali romani da Cavaion e dintorni: alcune osservazioni*, in *Il Baldo-Garda in età romana*, Atti del Convegno (Cavaion, 29 novembre 1997), Verona, pp. 26-38.
- M. BOLLA 2002, *Militari e militaria nel territorio veronese e gardesano (III-inizi V sec. d.C.)*, in BUORA 2002a, pp. 99-138.
- M. BOLLA 2008, *Miscellanea*, in *Capitolium Verona* 2008, pp. 517-527.
- M. BOLLA 2011, *Tipologie tombali e riti funerari*, in *Casteggio* 2011, pp. 105-129.
- M. BOLLA 2021, *Una preziosa fibula romana dal Veronese*, "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", 50, pp. 151-161.
- M. BOLLA 2023, *Strumenti scrittori in contesti funerari dell'Italia Settentrionale: riflessioni a partire dal caso di Oderzo*, in M. MASCARDI, M. TIRELLI, M. C. VALLICELLI (edd.), *La necropoli di Opi-tergium*, Atti della giornata di studi intorno alla mostra *L'anima delle cose* (Oderzo, 25 maggio 2021), Venezia, pp. 103-132.
- M. BOLLA, D. CAPORUSSO, G. MASSARI, E. ROFFIA 1985, *La villa tardo romana di Palazzo Pignano (Cremona). I materiali*, in *Cremona* 1985, pp. 196-259.
- A. BOLLATI 2003, *Tyche sulle cretule da Selencia al Tigri*, "Parthica", 5, pp. 77-94.
- A. BOLLATI, V. MESSINA 2004, in A. INVERNIZZI (ed.), *Selencia al Tigri. Le impronte di sigillo dagli Archivi. II. Divinità (Missione in Iraq II, Mnème 3)*, Alessandria.
- G. BONAFINI 1957, *Relazione sulla nuova scoperta archeologica fatta a Lovere in località "Milana"*, ATS.

- G. BONAFINI 1963, *Topografia e monumenti della Valcamonica nell'epoca romana*, in *Storia di Brescia*, vol. 1, parte V, Brescia, pp. 323-340.
- G. BONAFINI 2016, *Corpus dei bolli laterizi degli antichi Camunni*, revisione di T. TORTELLI e L. A. BONAFINI, Brescia.
- BONAVOGLIA (Diarista; pseudonimo di R. Putelli) 1929, *Cronache di valle e del lago pel Aprile 1929*, "L'Illustrazione camuna e sebina", 26, n. 5, maggio, pp. 11-19.
- M. BONIFAY 2004, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique* (BAR International Series 1301), Oxford.
- A. BONINI 2002, *Le lucerne*, in *Capitolium Brescia* 2002, pp. 381-393.
- A. BONINI 2010a, *Oggetti d'ornamento*, in ROSSI 2010a, pp. 104-112, 358-363.
- A. BONINI 2010b, *Militaria*, in ROSSI 2010a, pp. 364-366.
- A. BONINI 2010c, *Strumenti*, in ROSSI 2010a, pp. 367-382.
- A. BONINI, M. FELICE, A. GUGLIELMETTI 2002, *La ceramica comune*, in *Capitolium Brescia* 2002, pp. 239-271.
- P. BONINI 2003, *Monete dalle tombe romane di Brescia. Osservazioni sui vecchi scavi*, "Antenor", IV, pp. 15-57.
- S. BONOMI 1997, *Gli oggetti d'ornamento di età romana nell'area veneta*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 547-548.
- A. BOOS, L. M. DALLMEIER, B. OVERBECK 2000, *Der römische Schatz von Regensburg-Kumpfmühl*, Regensburg.
- P. BORDIGONE 2018, *Le ceramiche fini da mensa da Chiavenna: ceramiche a vernice nera, ceramiche a pareti sottili e terre sigillate*, in MARIOTTI 2018, pp. 191-218.
- H. BORN 1975, *Material und Herstellungstechnik antiker Melonenperlen*, "Jahrbuch des Römische-Germanischen Zentralmuseum Mainz", 22, pp. 134-140.
- C. BOSCHETTI, B. GRATUZE, N. SCHIBILLE 2020, *Commerce and social significance of glass beads in Migrations-period Italy: the cemetery of Campo Marchione*, "Oxford Journal of Archaeology", 39, 3, pp. 227-342.
- G. BOSI, E. CASTIGLIONI, R. RINALDI, M. MAZZANTI, M. MARCHE-SINI, M. ROITOLI 2020, *Archaeobotanical evidence of food plants in Northern Italy during the Roman period*, "Vegetation History and Archaeobotany", 29, pp. 681-697.
- G. BOSI, E. CASTIGLIONI, M. MAZZANTI, M. ROITOLI 2023, *New crops in the 1st millennium CE in northern Italy*, "Vegetation History and Archaeobotany" (Published online 26 October 2023) [https://doi.org/10.1007/s00334-023-00955-9].
- A. BOTTIGLIERI 2018, *Le scommesse sui giochi virtutis causa in diritto romano*, in F. FASOLINO, A. PALMA (edd.), *Il gioco nell'antica Roma. Profili storico-giuridici* (2ª edizione), Torino, pp. 81-94.
- D. BOŽIĆ 2008, *Late La Tène-Roman cemetery in Novo mesto. Ljubljanska cesta and Okrajno glavarstvo. Studies on fibulae and on the relative chronology of the Late La Tène period*, Ljubljana.
- G. O. BRAVI 2012, *Giovanni Silini (1931 - 2011), storico*, con *Bibliografia degli scritti storiografici di Giovanni Silini (1981-2011)*, "Quaderni di Archivio Bergamasco", 6, pp. 155-166.
- L. BRECCIAROLI TABORELLI 1987, *Un contributo alla conoscenza dell'impianto urbano di Eporedia (Ivrea): lo scavo di un isolato a Porta Vervelli*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 6, pp. 97-157.
- L. BRECCIAROLI TABORELLI 1998, *La villa suburbana di Eporedia (Ivrea)*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 15, pp. 41-92.
- L. BRECCIAROLI TABORELLI 2000a, *Ceramiche di produzione eporediese in età augusteo-tiberiana: pareti sottili e terra sigillata*, in *Produzione ceramica* 2000, pp. 145-149.
- L. BRECCIAROLI TABORELLI 2000b, *Vasetti in ceramica invetriata*, in *Biella* 2000, pp. 135-142.
- L. BRECCIAROLI TABORELLI 2005, *Ceramiche a vernice nera*, in *Ceramica* 2005, pp. 71-76.
- L. BRECCIAROLI TABORELLI 2011a, *Skyphoi in ceramica invetriata*, in *Oro* 2011, pp. 129-132.
- L. BRECCIAROLI TABORELLI 2011b, *Ceramica a pareti sottili*, in *Oro* 2011, pp. 133-148.
- A. BREDI 1983-1984, *La ceramica della fornace di via Platina a Cremona*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano.
- A. BREDI 1996, *La ceramica della fornace romana di via Platina in Cremona*, in *Cremona* 1996, pp. 49-63.
- G. P. BROGIOLO 1979, *Problemi della romanizzazione nella riviera bresciana del lago di Garda*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Classe di scienze umane, lettere ed arti", s. VI, 19, pp. 171-197.
- G. P. BROGIOLO 1980, *Il villaggio di età romana di Castel Antico a Idro. Nota preliminare di scavo (1980)*, in *Atlante Valsabbina. Uomini, vicende e paesi*, Brescia, pp. 186-199.
- G. P. BROGIOLO 1982, *Roccafranca (Brescia). Loc. Vezzola. Rinvenimento di nuove sepolture (tombe 14-28)*, "NotALomb", pp. 99-101.
- G. P. BROGIOLO 1985, *Materiali invetriati del Bresciano*, in *Ceramica invetriata* 1985, pp. 55-63.
- G. P. BROGIOLO 1991, *Ceramica invetriata*, in G. P. BROGIOLO, L. CASTELLETTI (edd.), *Archeologia a Monte Barro. I. Il grande edificio e le torri*, Lecco, pp. 79-83.
- G. P. BROGIOLO 1996 (ed.), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, Atti del 1° Convegno archeologico del Garda (Gardone Riviera, 14 ottobre 1995), Mantova.
- G. P. BROGIOLO 1999 (ed.), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi difensivi dell'Italia settentrionale tra tardoantico e Alto Medioevo*, Atti del 2° Convegno archeologico del Garda (Gardone Riviera, 7-9 ottobre 1998) (Documenti di archeologia, 20), Mantova.
- G. P. BROGIOLO 2018, *La romanizzazione tra la Valle Sabbia e il Garda*, in F. NICOLIS, R. OBEROSLER (edd.), *Archeologia delle Alpi. Studi in onore di Gianni Ciurletti*, Trento, pp. 133-144.
- G. P. BROGIOLO 2021, *Comunità rurali e beni collettivi tra fonti scritte e paesaggi stratificati*, "PCA European Journal of Postclassical Archaeologies", 11, pp. 59-80.
- G. P. BROGIOLO, G. BELLOSI, L. VIGO DORATIOTTO 2002, *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, Garlate.
- G. P. BROGIOLO, S. GELICHI 1992, *La ceramica invetriata tardo-antica e medioevale nel nord Italia*, in *Ceramica invetriata* 1992, pp. 23-32.
- G. P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, P. SESINO 1989, *Ricerche su Sirnazione longobarda*, Firenze.
- G. P. BROGIOLO, B. PORTULANO 1990, *Idro, loc. Castel Antico, Val Sabbia*, in *Milano capitale* 1990, pp. 255-256.

- A. BRUSCHETTI, A. RIGOTTI 1997, *Romanità in Val di Gresta (Vallagerina): la necropoli medio-tardo-imperiale di Manzano*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Classe di scienze umane, lettere ed arti", s. VII, 7, pp. 151-179.
- E. BUCHI 1975, *Lucerne del Museo di Aquileia. I. Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Aquileia.
- R. BUGINI 2003, *Uso e riuso di pietre lombarde e di importazione nell'area prealpina*, in C. BERTELLI, *Età romanica: metropoli, contado, ordini monastici nell'attuale provincia di Lecco, XI-XII secolo*, Atti del Convegno (Varenna, 6-7 giugno 2003), Milano, pp. 49-68.
- M. BUORA 1994, *Sui rapporti tra basso Danubio e alto Adriatico sulla base dello studio delle fibule*, in G. HAJNÓCZ (ed.), *La Pannonia e l'Impero romano*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 13-16 gennaio 1994), "Annuario dell'Accademia d'Ungheria", Roma, pp. 191-210.
- M. BUORA 1996a (ed.), *I soldati di Magnenzio. Scavi nella necropoli romana di Intizzeo Codroipo* (Archeologia di frontiera, 1), Trieste.
- M. BUORA 1996b, *I materiali*, in BUORA 1996a, pp. 51-95.
- M. BUORA 1999, *Osservazioni sulle fibule dei tipi Alesia e Jezgrine. Un esempio di contatti commerciali e culturali tra l'età di Cesare e quella di Augusto nell'arco alpino orientale*, "Aquileia nostra", 70, cc. 105-144.
- M. BUORA 2001, *La seconda edizione del Corpus Vasorum Arretinorum e lo studio dei bolli relativi alla Venetia e all'area transalpina*, in «Aquileia Nostra», LXXII, cc. 241-300.
- M. BUORA 2002a (ed.), *Miles Romanus dal Po al Danubio nel tardoantico*, Atti del Convegno internazionale (Pordenone-Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000), Pordenone.
- M. BUORA 2002b, *Militari e militaria ad Aquileia e nell'attuale Friuli*, in BUORA 2002a, pp. 183-206.
- M. BUORA 2002c, *Militaria in Italia settentrionale*, in BUORA 2002a, pp. 207-227.
- M. BUORA 2003, *Fibule a ginocchio dal Friuli Venezia Giulia*, "Aquileia Nostra", LXXIV, cc. 497-550.
- M. BUORA 2005, *Osservazioni sulle fibule del tipo Alesia nell'arco alpino orientale e nell'alto Adriatico*, "Vjesnik za arheologiju i povijest dalmatinsku", 98, pp. 83-91.
- M. BUORA 2007a, *Fibule dal territorio di Aquileia e dall'area di Salona dal I sec. a.C. al IV d.C. Un confronto*, in *Le Regioni di Aquileia e Spalato in epoca romana*, Atti del Convegno (Udine, 4 aprile 2006), Treviso, pp. 239-259.
- M. BUORA 2007b, *Falces vinitoriae dell'Italia nordorientale*, "Aquileia Nostra", 78, cc. 241-264.
- M. BUORA 2017, *Lo studio delle lucerne romane dell'età tardo repubblicana e del primo-medio periodo imperiale nell'Italia Settentrionale*, in G. NUȚU, S.-C. AILINCĂI, C. MICU (edd.), *Omul, fluviul și marea: studii de arheologie și istorie în onoarea lui Florin Topoleanu la a 65-a aniversare. The man, the river and the sea. Studies in archaeology and history in honour of Florin Topoleanu on his 65th anniversary*, Cluj-Napoca, pp. 21-38.
- M. BUORA, S. SEIDEL 2008 (edd.), *Fibule antiche del Friuli* (Cataloghi e Monografie Archeologiche dei Civici Musei di Udine, 9), Roma.
- A. SZ. BURGER 1979, *Das Spätromische Gräberfeld von Somogyvár* (Fontes Archaeologici Hungariae), Budapest.
- F. BUTTI RONCHETTI 1985, *La necropoli romana della "Cascina Benedetta" di Lurate Caccivio*, "RAC", 167, pp. 5-111.
- F. BUTTI RONCHETTI 2000, *Capolago, Brè-Aldesago e S. Antonino: tre tombe tardoromane ticinesi, in appendice un excursus sui braccialetti teriomorfi tra Canton Ticino, Verbanò e Lario*, "RAC", 182, pp. 39-117.
- F. BUTTI RONCHETTI 2002, *Vasi a volto umano nel Comprensorio del Ticino*, "Bollettino dell'Associazione Archeologica Ticinese", 14, pp. 14-19.
- F. BUTTI RONCHETTI 2003, *Braccialetti dal Canton Ticino: una microstoria*, "Bollettino Associazione Archeologica Ticinese", 26, 3, pp. 36-39.
- F. BUTTI RONCHETTI 2004, *A proposito di alcuni braccialetti tardoromani*, "Rassegna Gallaratese", 45, pp. 67-74.
- F. BUTTI RONCHETTI 2009-2010, *Sulle tracce dei Comenses nell'incontro con i Romani*, "RAC", 191-192, pp. 7-52.
- F. BUTTI RONCHETTI 2013, *Su alcune fibule a tenaglia con decorazione ad "S"*, in F. LEVA, M. PALAZZI (edd.), *Optima hereditas. Studi in ricordo di Maria Adelaide Binaghi Leva*, Gallarate, pp. 77-85.
- F. BUTTI 2021, *Specchi romani tra Comprensorio del Ticino e Comasco*, "LANX". Studi per Maria Teresa Grassi (numero speciale), pp. 22-34 [DOI: 10.54103/2035.10.54103/2035-4797/16945].
- F. BUTTI RONCHETTI, L. MOSETTI 2006, *Vasetto antropoprosopo da Murlo*, "RAC", 188, pp. 53-59.
- P. CADEI 1969, *Cronache Loversi. Memorie storiche di Lovere*, Lovere.
- M. C. CADOLINI 2010-2011, *La stipe votiva di Vicarello. Analisi della scoperta archeologica e del contesto topografico e territoriale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Ferrara.
- S. E. CALCE, T. L. ROGERS 2011, *Evaluation of Age Estimation Technique: Testing Traits of the Acetabulum To Estimate Age at Death in Adult Males*, "Journal of Forensic Sciences", 56-2, pp. 302-311 [DOI: 10.1111/j.1556-4029.2011.01700.x].
- S. CALDARINI MAZZUCHELLI 2004, *Paolo Vimercati Sozzani (1801-1883) Collezionista e antiquario*, "Bergomum", 99, 1-2, pp. 9-256.
- G. V. CALLEGARI 1908, *Notizie*, "Rivista di storia antica", n.s. 12, 1, pp. 176-190.
- B. CALLEGHER 2019, *Monete dalla necropoli di Oderzo: 'Obolo per Caronte' o corredi funerari?*, in *Anima delle cose* 2019, pp. 75-85.
- Calvatone 2013: M. T. GRASSI (ed.), *Calvatone-Bedriacum. I nuovi scavi nell'area della Domus del Labirinto (2001-2006)*, "Postumia", 24/3.
- Calvatone romana 1991: G. M. FACCHINI (ed.), *Calvatone romana. Studi e ricerche preliminari* (Quaderni di Acme, 13), Milano.
- Calvatone romana 1997: G. SENA CHIESA, S. MASSEROLI, T. MEDICI, M. VOLONTÉ (edd.), *Calvatone romana. Un pozzo e il suo contesto* (Quaderni di Acme, 29), Milano.
- L. CAMILLI, F. AGLIETTI 2018, *Sepulture e monete: il prezzo dell'Ade? A proposito dei rinvenimenti monetali in tombe della necropoli di Porto all'Isola Sacra*, in M. CÉIBELLAC GERVAISONI, M. LAUBRY, F. ZEVI (edd.), *Ricerche su Ostia e il suo territorio*, Atti del III Seminario Ostiense (Roma, 21-22 ottobre 2015), pp. 108-135.
- A. CANCI, S. MINOZZI 2005, *Archeologia dei resti umani. Dallo scavo al laboratorio*, Roma.
- D. CANNY 2006, *Bracelets en bronze et lampes en fer de la nécropole du IV<sup>e</sup> s. de Boullay-Mivoye (Eure et Loir, F)*, "Instrumentum", 24, pp. 32-35.



- F. CANOBBIO, M. FORTUNATI ZUCCÀLA, A. ZANELLA 1995-1997, *Lovere (BG), Via Martinoli. Necropoli di età romana*, "NotA-Lomb", pp. 62-68.
- G. CANU 1996, *Don Gino Scalzi: cinquant'anni di servizio civile e religioso*, "La voce di Lovere", XLIX, n. 5, maggio, pp. 14-16.
- Capitolium Brescia* 2002: F. ROSSI (ed.), *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Milano.
- Capitolium Brescia* 2014: F. ROSSI 2014 (ed.), *Un luogo per gli dei. L'area del Capitolium a Brescia*, Firenze.
- Capitolium Verona* 2008: G. CAVALIERI MANASSE (ed.), *L'area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, Verona.
- C. CAPELLI, R. CABELLA, M. PIAZZA 2009, *The Late Roman Glazed Pottery Production in Eastern Alpine Area and Danubian Provinces: Archaeometric Analyses on Fabrics and Glazes*, in C. MAGRINI, F. SBARRA (edd.), *La ceramica invetriata tardoromana nell'arco alpino orientale e nelle province danubiane. Primi risultati di un progetto internazionale*, Atti del I incontro Internazionale di Archeologia a Carlino (Carlino, 14-15 dicembre 2007). *Late Roman Glazed Pottery Productions in Eastern Alpine Area and Danubian Provinces. First results of an international project*, First International Meeting of Archaeology in Carlino (Carlino, 14-15 December 2007), Carlino, pp. 71-82.
- S. CAPELLINI 2020a, *Lucerne tardo-repubblicane di tradizione ellenistica (Warzenlampen, Vogelköpflampen, Dressel 3)*, in *Fiat lux* 2020, pp. 36-37.
- S. CAPELLINI 2020b, *Lucerne a volute*, in *Fiat lux* 2020, pp. 38-42.
- S. CAPELLINI 2020c, *Lucerne a disco*, in *Fiat lux* 2020, pp. 55-56.
- S. CAPELLINI 2020d, *Marchi di fabbrica*, in *Fiat lux* 2020, pp. 63-71.
- P. CARAMELLA, A. DE GIULI 1993, *Archeologia dell'Alto Novarese*, Merzocco.
- A. CARANDINI 1977, *Alcune forme bronzee conservate a Pompei e nel Museo Nazionale di Napoli*, in *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, Roma, pp. 163-168.
- G. CARBONE 2013, *Con gli antichi: una partita mai chiusa*, in C. LAMBRUGO, C. TORRE (edd.), *Il gioco e i giochi nel mondo antico. Tra cultura materiale e immateriale*, Bari, pp. 27-39.
- A. CARDARELLI 2009, *The collapse of the Terramare culture and growth of new economic and social systems during the Late Bronze Age in Italy*, "Scienze dell'Antichità", 15, pp. 449-520.
- B. CARÈ, V. DASEN, U. SCHÄDLER 2021 (edd.), *Back to the Game: Reframing Play and Games in Context*, XXI Board Game Studies Annual Colloquium, International Society for Board Game Studies (April, 24-26, 2018, Benaki Museum – Italian School of Archaeology at Athens), "Board Games Studies Journal", 16.1, Associação Ludus, Lisbon.
- F. CARLÀ 2006, *Il sistema monetario in età tardoantica: spunti per una riflessione*, "Annali Istituto Italiano di Numismatica", pp. 155-218.
- E. CARLEVARO 2006, *La ceramica in terra sigillata*, in *Giubiasco II*, pp. 200-205.
- M. CARRARA 2004, *Instrumentum*, in *MARIOTTI* 2004, pp. 283-306.
- M. O. H. CARVER, S. MASSA, G. P. BROGIOLO 1982, *Sequenza insediativa romana e altomedievale alla Pieve di Manerba (BS)*, "Archeologia Medievale", IX, pp. 269-289.
- R. CASAL GARCÍA 1990, *Coleccion de Gíptica del Museo Arqueológico Nacional (Serie de entalles romanos)*, I-II, Bilbao.
- P. CASARI 2015, *Il culto di Mitra nella Statio Bilachiniensis in Norico*, in L. ZERBINI (ed.), *Culti e religiosità nelle province danubiane*, Atti del II Convegno Internazionale (Ferrara, 20-22 novembre 2013), Bologna, pp. 209-225.
- M. CASALTA, CH. WALSER, V. TRANCIK PETITPIERRE 2022, *Castugs/Cresta Leunga - Ein spätantikes/frühmittelalterliches Gräberfeld in Rhäzüns GR*, "Jahrbuch Archäologie Schweiz", 105, pp. 147-183.
- Casazza* 1995: *Casazza. Vicende millenarie tra Cberio e Drione*, Pontonica.
- R. CASSI 1996, *La ceramica a pareti sottili proveniente dai "vecchi scavi" di Cremona*, in *Cremona* 1996, pp. 83-97.
- D. CASTAGNA, C. SCALARI 2001, *Ceramica, vetri e altri materiali*, in A. MANICARDI (ed.), *San Lorenzo di Quingentole. Archeologia, storia ed antropologia* (Documenti di Archeologia, 25), Mantova, pp. 57-113.
- D. CASTALDO 2012, *Musiche dell'Italia antica. Introduzione all'archeologia musicale*, Bologna.
- Casteggio* 2011: R. INVERNIZZI (ed.), ... *Et in memoriam eorum. La necropoli romana dell'area Pleba di Casteggio*, Cremona.
- E. CASTIGLIONI, O. LARENTIS, D. LOCATELLI, M. ROTTOLI, M. SQUARZANTI 2023, *Nuovi aspetti di ritualità funeraria golasecciana in recenti rinvenimenti da via Marconi a Sesto Calende*, "Zixu. Studi sulla cultura celtica di Golasecca", 5, pp. 169-197.
- E. CASTIGLIONI, S. MOTELLA DE CARLO, M. ROTTOLI 1993, *Il combustibile nelle cremazioni dell'Italia nord-orientale*, in *Les charbons de bois, les anciens écosystèmes et le rôle de l'homme*, Colloque organisé à Montpellier du 10 au 13 septembre 1991, "Bulletin de la Société botanique de France", 139, Actualités botanique, 2/3/4, pp. 311-318.
- E. CASTIGLIONI, M. ROTTOLI 2006, *Analisi archeobotaniche*, in *Scavi Benzi* 2005, pp. 371-383.
- E. CASTIGLIONI, M. ROTTOLI 2008, *Gli aspetti archeobotanici*, in S. CORAZZA, S. VITRI (edd.), *La Necropoli di Misincimis. L'ambiente e l'uomo nell'età del Ferro*, Udine, pp. 9-33, 44.
- E. CASTIGLIONI, M. ROTTOLI 2015, *I materiali organici dalle sepolture: i carboni dei roghi, le offerte alimentari, i tessuti e gli altri resti*, in G. GANGEMI, M. BASSETTI, D. VOLTOLINI (edd.), *Le Signore dell'Alpago. La necropoli preromana di "Pian de la Gnela"*, Pieve d'Alpago (BL), pp. 219-234.
- E. CASTIGLIONI, M. ROTTOLI 2016a, *I resti botanici dalla necropoli e da altri contesti*, in *FORTUNATI, POGGIANI KELLER* 2016, pp. 153-164.
- E. CASTIGLIONI, M. ROTTOLI 2016b, *I resti botanici*, in *FORTUNATI, POGGIANI KELLER* 2016, pp. 189-194.
- E. CASTIGLIONI, M. ROTTOLI 2021, *Il combustibile legnoso e le offerte della necropoli di Sesto Calende, via Montrucco, 2003*, in B. GRASSI (ed.), *La necropoli di via Montrucco a Sesto Calende (scavi 2003)*, "Zixu. Studi sulla cultura celtica di Golasecca", 4, pp. 97-108.
- E. CASTIGLIONI, M. ROTTOLI 2023, *La necropoli di Gussago: le offerte alimentari e i legni della pira*, in S. SOLANO (ed.), *Il legno, il fuoco, il pane. La necropoli romana di Gussago*, Rodengo Sariano (Bs), pp. 132-147.



- M. CASTOLDI 1985, *Le casseruole prodotte dai Cipii*, in G. MASSARI, M. CASTOLDI (edd.), *Vasellame in bronzo romano. L'officina dei Cipii*, Como, pp. 53-60.
- M. CASTOLDI 1999 (ed.), *Koinà. Miscellanea di studi archeologici in onore di Piero Orlandini*, Milano.
- M. CASTOLDI 2012, *I recipienti di bronzo della domus di piazza Marconi a Cremona*, in M. DENOYELLE, S. DESCAMPS-LEQUIME, B. MILLE, S. VERGER (edd.), *Bronzes grecs et romains, recherches récentes. Hommage à Claude Rolley*, Actes de colloques, INHA (Paris, 16-17 juin 2008), [En ligne], mis en ligne le 10 juillet 2012 [URL: <http://inha.revues.org/3939>].
- M. CASTOLDI 2023, *Dall'Etruria alla Cisalpina, il vasellame in bronzo*, in A. C. MONTANARO (ed.), *Vasi di bronzo etruschi in Italia: produzioni regionali e diffusione tra le popolazioni italiane. Contesti d'uso, aspetti ideologici e tecnologici*, "Mediterranea. Studi e ricerche sul Mediterraneo antico", Suppl. 4, pp. 229-248.
- F. CATALI 2004, *Presenze numismatiche in contesti funerari laziali*, in G. GHINI (ed.), *Lazio e Sabina 2*, Atti del Convegno "Secondo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina" (Roma, 7-8 maggio 2003), Roma, pp. 295-302.
- Cataloghi 1892: Cataloghi per cura della Commissione Ordinatrice del Civico Museo di Como, 2. Raccolta Preistorica, Preromana e Romana*, Como.
- M. L. CATONI 2008, *La comunicazione non verbale nella Grecia antica. Gli schemata nella danza, nell'arte, nella vita*, Torino.
- C. CATTANEO, M. GRANDI 2004, *Antropologia e odontologia forense. Guida allo studio dei resti umani. Testo atlante*, Bologna.
- P. CATTANEO 1996, *Ceramica a pareti sottili e terra sigillata dagli scavi di Piazza Marconi a Cremona*, in *Cremona 1996*, pp. 153-167.
- P. CATTANEO 2013, *I corredi: riflessioni su alcuni elementi*, in SIMONE ZOPFI 2013, pp. 26-30.
- E. CAVADA 1992, *Elementi romani e germani nel territorio alpino tra Adige e Sarca: aspetti e continuità dell'insediamento*, in G. P. BROGIOLO, L. CASTELLETTI (edd.), *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati*, 3° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana (Monte Barro - Galbiate (Como), 9-11 settembre 1991), Firenze, pp. 99-129.
- E. CAVADA 1994 (ed.), *Archeologia a Mezzocorona. Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atestina*, Bolzano.
- E. CAVADA 1996, In Summolaco: *continuità e discontinuità dell'insediamento*, in BROGIOLO 1996, pp. 21-34.
- E. CAVADA 2002, *Militaria tardoantichi (fine IV-V secolo) dalla Valle dell'Adige e dalle aree limitrofe. L'informazione archeologica*, in BUORA 2002a, pp. 139-162.
- E. CAVADA, L. DAL RI 1981, *Spätrömerzeitliche Gräber del 4.-5. Jb. in Pfatten-Vadena*, "Der Schlern", pp. 59-81.
- S. ČAVAL 2013, *Poznoantične okrasne igle vrste stilus v Sloveniji*, "Arheološki vestnik", 64, pp. 197-248.
- M. CAVALIERI 2008, *La Tyche di Castelraimondo. Un'iconografia ellenistica rinvenuta sulle Alpi orientali italiane*, "Res Antiquae", 5, pp. 15-22.
- G. CAVALIERI MANASSE, M. BOLLA 1998, *Osservazioni sulle necropoli veronesi*, in *Bestattungssitte und kulturelle Identität. Grabanlagen und Grabbeigaben der frühen römischen Kaiserzeit in Italien und den Nordwest-Provinzen*, Atti del Convegno *Römische Gräber des 1. Jhs. n. Chr. in Italien und in den Nordwestprovinzen*, Xanten, pp. 103-141.
- G. CAVALIERI MANASSE, R. STUANI 2012, *Verona, Piazza Arditi d'Italia. Lo scavo del quartiere artigianale (2008-2011)*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXVIII, pp. 69-78.
- A. CAZZAMALLI 1995, *I reperti archeologici del Marzale (Madignano-CR)*, "Insula Fulcheria", XXV, pp. 9-41.
- N. CECCHINI, F. AIROLDI 2018, *Ceramiche comuni da fuoco in Piazza Marconi 2018*, pp. 89-128.
- F. CECI 2001, *L'interpretazione di monete e chioidi in contesti funerari: esempi dal suburbio romano*, in M. HEINZELMANN, J. ORTALLI, P. FASOLD, M. WITTEYER (edd.), *Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia settentrionale e province nord occidentali dalla tarda repubblica all'età imperiale*, Internationales Kolloquium (Rom, 1-3 April 1998), Wiesbaden, pp. 87-95.
- M. CECI 2017, *I marchi di fabbrica sulle lucerne fittili*, in L. UNGARO, M. MILELLA, S. PASTOR (edd.), *Made in Roma and Aquileia. Marchi di produzione e di possesso nella società antica*, Catalogo della mostra di Roma (Mercati di Traiano, Museo dei Fori imperiali); A. GIOVANNINI (ed.), Catalogo della mostra (Aquileia, Palazzo Meizlik), Roma, pp. 57-62.
- Ceramica 2005: D. GANDOLFI (ed.), La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi* (Quaderni della Scuola Interdisciplinare delle Metodologie Archeologiche, 2), Bordighera.
- Ceramica 2019: D. GANDOLFI (ed.), La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi. Aggiornamenti* (Quaderni della Scuola Interdisciplinare delle Metodologie Archeologiche, 2/2), Bordighera.
- Ceramica invetriata 1981: La ceramica invetriata tardoromana e alto medievale nell'Italia Settentrionale*, Catalogo della mostra (Civico Museo Archeologico Giovio, 14 marzo-2 aprile 1981), Como.
- Ceramica invetriata 1985: La ceramica invetriata tardoromana e altomedievale*, Atti del Convegno (Como, 14 marzo 1981) (Archeologia dell'Italia settentrionale, 2), Como.
- Ceramica invetriata 1992: L. PAROLI (ed.), La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, Atti del Seminario (Certosa di Pontignano, Siena, 23-24 febbraio 1990), Firenze.
- Ceramiche in Lombardia 1998: C. DELLA PORTA, G. OLCESE, N. SFREDDA, G. TASSINARI, con contributi di S. JORIO, M. VITALI, Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati edili* (Documenti di Archeologia, 16), Mantova.
- Céramiques 1987: P. LÉVÊQUE, J. P. MOREL (edd.), Céramiques hellénistiques et romaines*, Paris.
- A. CERESA MORI 1980-1981, *Seriata (Bergamo). Necropoli tardoromana. I corredi e la cronologia delle tombe*, "Sibrium", 15, pp. 165-178.
- A. CERESA MORI 1990, *Seriata: necropoli. Via Paderno ang. via degli Alpini. 1979-80-81*, in *Milano capitale 1990*, pp. 271-272, 4e.2a.
- A. CERESA MORI 1991, *Ceramica a pareti sottili*, in *Scavi MM3 1991*, vol. 3.1, pp. 41-56.
- A. CERESA MORI 1996, *La ceramica a pareti sottili*, in ROSSI 1996, pp. 207-209.
- A. CERESA MORI, G. RIGHETTO 1995-1997, *Assago (MI). Chiesa di S. Desiderio. Scavo archeologico*, "NotALomb", pp. 238-243.
- P. CERRI 1991, *Scavi a Calvatone romana: Terra Sigillata proveniente dall'area della "strada porticata"*, in *Calvatone romana 1991*, pp. 147-166.

- P. CERRI 1996, *Materiali da Calvatone all'Antiquarium di Piadena (scavi 1957-62)*, in Cremona 1996, pp. 237-240.
- M. CESARANO, L. ZAMBONI 2017, "In mezzo scorre il fiume...". Prime ricerche su vetri e ceramiche fini dagli insediamenti di età romana tra Adria e Ravenna, in G. LIPOVAC VRKLJAN, B. ŠILJEG, I. OŽANIĆ ROGULJIĆ, A. KONEŠTRA (edd.), *Rimske keramičarske i staklarske radionice. Proizvodnja i trgovina na jadranskom prostoru. Officine per la produzione di ceramica e vetro in epoca romana. Produzione e commercio nella regione adriatica*, Atti del III Colloquio Archeologico Internazionale (Crikvenica, 4-5 novembre 2014), Crikvenica, pp. 269-293.
- Cesare Tallone 1996: F. REA (ed.), *Cesare Tallone. Ritratti e paesaggi*, Catalogo della mostra (Lovere, 20 aprile-9 giugno 1996), Lovere.
- J. CHAMPEAUX 1982, *Fortuna. Recherches sur le culte de la Fortune à Rome et dans le monde romain des origines à la mort de César* (Collection de l'École française de Rome, 64/1), Roma.
- J. CHAMPEAUX 1990a, *Sors oraculi: les oracles en Italie sous la République et l'Empire*, "MEFRA", 102, 1, pp. 271-302.
- J. CHAMPEAUX 1990b, "Sorts" et divination inspirée. Pour une préhistoire des oracles italiens, "MEFRA", 102, 2, pp. 801-828.
- M. CHIARAVALLE 1992, *Considerazioni sui ritrovamenti numismatici*, in POGGIANI KELLER 1992, pp. 156-177.
- S. CIAPPI, A. LARESE, M. UBOLDI 2014 (edd.), *Il vetro in età protostorica in Italia*, Atti delle XVI Giornate Nazionali di Studio sul Vetro (Adria, 12-13 maggio 2012), Cremona.
- S. CINGOLANI 2014, *Vetri bollati dalle Marche. Sintesi e aggiornamento*, in CIAPPI, LARESE, UBOLDI 2014, pp. 87-92.
- S. CIPRIANO 2012, *Inumazione ad Altino in età alto e medio imperiale*, "Rivista di Archeologia", XXXVI, pp. 97-118.
- S. CIPRIANO, G. M. SANDRINI 2003, *Sigillate orientali a Iulia Concordia. Primi dati da un'area campione: lo scavo del piazzale antistante la Cattedrale di Santo Stefano*, "Aquilèia Nostra", LXXIV, cc. 425-450.
- S. CIPRIANO, G. M. SANDRINI 2005, *La terra sigillata con bollo di Altino: aggiornamento a vent'anni dalla prima edizione*, "Aquilèia Nostra", LXXVI, cc. 137-176.
- G. CIURLETTI 1996, *La chiave in età romana*, in *Oltre la porta* 1996, pp. 67-83.
- G. CIURLETTI 2007 (ed.), *Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte S. Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, Trento.
- T. CIVIDINI 2014, *Riti, sepolture e corredi di epoca romana nel Friuli collinare*, tesi di dottorato, Università di Padova.
- T. CIVIDINI 2016, *Ritrovamenti di militaria dal Friuli centrale: per un aggiornamento*, in HORVAT 2016, pp. 43-59.
- J. CLAEYS, K. VAN DE VIJVER, E. MARINOVA, S. CLEYMANS, P. DEGRYSE, J. POBLOME 2023, *Magical practices? A non-normative Roman imperial cremation at Sagalassos*, "Antiquity", 97, pp. 158-175.
- A. COHEN, D. SERJEANTSON 1996, *A manual for the identification of bird bones from archaeological sites*, London.
- F. COLETTI 2004, *Note su alcuni vasi invetriati dai contesti medio e tardo imperiali del santuario di Cibele sul Palatino*, "Archeologia Classica", LV, n.s. 5, pp. 413-454.
- C. COLLEONI 1617-1618, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio nato gentile e rinato christiano*, Bergamo-Brescia.
- B. COMBET-FARNOUX 1980, *Mercure romain. Le culte public de Mercure et la fonction mercantile à Rome de la république archaïque à l'époque augustéenne* (BEFAR, 238), Roma.
- M. A. COMPAGNONI 1976, *Costa Volpino*, Clusone.
- M. A. COMPAGNONI 2011, *Terra di Confine, Costa Volpino*, Bergamo.
- F. CONDINA 2004, *I bolli laterizi*, in MARIOTTI 2004, pp. 203-222.
- F. CONDINA, B. FABBRI, S. GUALTIERI 2004, *I laterizi bollati di Civitate Camuno; studio archeometrico*, in MARIOTTI 2004, pp. 223-230.
- Conspectus 1990: *Conspectus Formarum Terrae Sigillatae Italico Modo Confectae* (Materialien zur römisch-Germanischen Keramik, Heft 10, Römisch-Germanische Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts zu Frankfurt a.M.), Bonn.
- G. CONTI 2002, *Cronologia di Lovere: particolarità notabili e sue vicende compilate ed accrescite da Conti prete Giovanni nell'anno 1840 dietro la scorta degli antichi manoscritti del M. R. Sig. D. Rusticiano Barboglio fu già parroco di Lovere*, a cura di G. Silini e V. Mosca, Clusone.
- O. CORNAGGIA CASTIGLIONI, G. CALEGARI 1978, *Corpus delle pintaderas preistoriche italiane. Problematica, schede, iconografia*, "Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano", XXII, fasc. I.
- M. CORSANO 1990, *Materiali da Calvatone. La raccolta del Museo di Cremona e lo scavo del pozzo del mappale n. 50*, "RAC", 172, pp. 6-85.
- M. CORSANO, C. SALANDRINI 1996, *Ceramica romana da Bedriacum: la raccolta del Museo Civico "Ala Ponzone" di Cremona; Materiali rinvenuti in un pozzo romano a Bedriacum*, in Cremona 1996, pp. 229-236.
- C. CORTESE 2003, *Le ceramiche comuni. Forme e produzioni tra l'età augustea e il III secolo d.C.*, in *Ricerche archeologiche* 2003, pp. 67-83.
- C. CORTESE 2006, *Quantificazione e analisi statistica degli insiemi ceramici. Un approccio quantitativo allo studio dell'insediamento suburbano venuto alla luce nell'area dell'Università Cattolica di Milano*, in *Archeologia e statistica. Atti della Giornata di Studi a ricordo di Wladimiro Dorigo*, "Quaderni Friulani di Archeologia", XVI, pp. 47-59.
- C. CORTI 2007, *Perle in pasta vitrea di epoca altomedievale nell'area del delta padano: alcuni dati a confronto*, in D. FERRARI, A. M. VISSER TRAVAGLI (edd.), *Il vetro nell'alto Adriatico*, Atti delle IX Giornate Nazionali di Studio (Ferrara, 13-14 dicembre 2003), Imola, pp. 71-77.
- C. CORTI 2020, *Firmalampen nord-italiche*, in *Fiat lux* 2020, pp. 43-54.
- C. CORTI, R. TARPINI 2010, *Le gemme*, in M. SCALINI, N. GIORDANI (edd.), *Rinascimento privato. Aspetti inconsueti del collezionismo degli Este da Dosso Dossi a Bruegel*, Catalogo della mostra (Aosta, 12 giugno-1 novembre 2010), Cinisello Balsamo (MI), pp. 54-106, 133-149, 157-165, 181-203, 207.
- A. COSTANTINI 2013, *Il reimpiego delle anfore tardo antiche. Considerazioni sulle sepolture ad enchytrismòs in Toscana*, "Archeologia classica", LXIV, n.s. II, 3, pp. 657-675.
- S. COSTANZA 2020, *Pas seulement des pions (παισσοί): jeux de nombres et de dés autour de la pséphomanie*, in V. DASEN, D. BOUVIER (edd.), *Héraclite: le temps est un enfant qui joue*, Liège, pp. 195-205.
- P. COSYNS 2011, *The production, distribution and consumption of blackglass in the Roman Empire during the 1<sup>st</sup>-5<sup>th</sup> century AD*, Brussel.

- L. COTTINELLI 1980, *La chiesa di San Martino*, relazione dattiloscritta, ATLAS, fondo Gino Angelico Scalzi, b. 1.
- M. COTTINI 1995-1997, *I resti botanici*, in CANOBBIO, FORTUNATI ZUCÀLA, ZANELLA 1995-1997, p. 68.
- C. COUHADA-BEYNEIX 1999, *Une intaille "au satyre" provenant de la commune de Lectoure (Gers)*, "Aquitania: une revue inter-régionale d'archéologie", 16, pp. 345-354.
- G. CRAVINHO 2017, *Roman Engraved Gems in The National Archaeological Museum in Lisbon*, "Studies in Ancient Art and Civilization", 21, pp. 173-245.
- Cremona 1985: G. PONTIROLI (ed.), *Cremona romana*, Atti del Congresso storico archeologico per il 2200° anno di fondazione di Cremona (Cremona, 30-31 maggio 1982), Cremona.
- Cremona 1996: G. M. FACCHINI, L. PASSI PITCHER, M. VOLONTÉ (edd.), *Cremona e Bedriacum in età romana. I. Vent'anni di tesi universitarie*, Milano.
- G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI 2006 (edd.), *Terminavit sepulcrum. I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, Atti del convegno (Venezia, 3-4 dicembre 2003) (Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina 19), Roma.
- Crescit eundo* 2003: *Crescit eundo. Donazioni ed acquisizioni di opere dalla fine dell'800 ad oggi destinate al fondo per la Galleria d'arte moderna e contemporanea*, Catalogo della mostra (Lovere, 12 maggio-31 agosto 2003), Lovere.
- C. CRISAFULLI 2016, *Radiati ufficiali e radiati irregolari in Italia alla fine del III secolo: alcune osservazioni*, in J. CHAMEROY, P.-M. GUIHARD (edd.), *Produktion und Recyceln von Münzen in der Spätantike*, RGZM – Tagungen, Band 29, pp. 71-82.
- CSMVA: D. FOY, M. D. NENNA (edd.), *Corpus des Signatures et Marques sur Verres Antiques* (AFAV, Association Française pour l'Archéologie du Verre), 1- *La France*, Aix-en-Provence - Lyon 2006; 2- *Belgique, Luxembourg, Allemagne, Autriche, Suisse, Sloveénie, Hongrie, Croatie, Espagne, Portugal, Maghreb, Grèce, Chypre, Turquie, mer Noire, Proche-Orient, Égypte, Soudan, Cyrénaïque, France (addenda)*, Aix en Provence - Lyon 2006; 3 - *Grande-Bretagne et addenda. Pays-Bas, France, Allemagne, Suisse, Croatie, Espagne, Portugal, Grèce, Turquie, mer Noire, Proche-Orient*, Aix en Provence - Lyon 2011.
- C. CUCINI 2012, *Venti anni di ricerche archeometallurgiche in Italia del nord, "NAB"*, 20, pp. 39-56.
- C. CUCINI, M. TIZZONI 2014, *Iron Production in Lombardy from the 2nd century BC until the 6th century AD*, in B. CECH, T. REHREN (edd.), *Early Iron in Europe*, Montagnac, pp. 173-180.
- F. CUMONT 1946, *Cierges et lampes sur le tombeaux*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, vol. V, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e Testi, vol. 125), pp. 41-47.
- M. CUZZO, A. GUIDI 2003, *Archeologia delle identità e delle differenze*, Roma.
- T. CVJETIČANIN 1995, *Late Roman Glazed Pottery from the Iron Gate Region (Dacia Ripensis)*, in RCRE4, 34, Alba Regia, pp. 27-32.
- T. CVJETIČANIN 1997, *Late Roman Glazed Pottery as a Military Commodity*, in RCRE4, 35, Abingdon, pp. 17-25.
- T. CVJETIČANIN 2006, *Late Roman Glazed Pottery. Glazed Pottery from Moesia Prima, Dacia Ripensis, Dacia Mediterranea and Dardania* (Archaeological Monographs, 19), Belgrade.
- M. CYGIELMAN, L. PAGNINI 2006, *La Tomba del Tridente a Vetulonia*, Pisa-Roma.
- M. DA CRUZ 2009, *Black Glass Jewellery from Bacara Augusta*, in *Annales du 17<sup>e</sup> Congrès AIHV* (Anvers 2006), Anvers, pp. 96-102.
- Dalle Orobie al Maghreb* 1999: F. REA (ed.), *Dalle Orobie al Maghreb. Gli orientalisti bergamaschi*, Catalogo della mostra (Lovere, 25 aprile-29 agosto 1999), Rovetta.
- L. DAL MONTE 2022, *Trottole e santuari da Roma e dintorni*, in C. LAMBRUGO (ed.), *Studiosissime ludere. Dieci anni di 'studiosi' giochi in UniMi*, "Notootto. Progetti & Persone del Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali", 5, pp. 54-55.
- L. DAL RI, S. DI STEFANO 2002 (edd.), *Archäologie der Römerzeit in Südtirol. Beiträge und Forschungen/ Archeologia romana in Alto Adige. Studi e contributi* (Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol, I), Bolzano.
- L. DAL RI, U. TECCHIATI 2018 (edd.), *Sankt Lorenzen Pichlviase. Ein römzeitliches Gräberfeld im Pustertal. San Lorenzo Pichlviase. Una necropoli di età romana in Val Pusteria* (Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol VII; Beni culturali in Alto Adige – Studi e ricerche, VII), Bozen.
- A. D'AMBROSIO 2018, *Un tubetto d'argento con dedica a Iuppiter ed a Sol da Stufles/ Stufels (Bressanone)*, in DAL RI, TECCHIATI 2018, pp. 747-775.
- A. D'AMBROSIO, E. DE CAROLIS 1997, *I monili dall'area vesuviana. Catalogo generale dei gioielli di Stabia, Ercolano e Pompei*, Roma.
- P. DANDER, L. DE VANNA 2002, *Indagini archeologiche al Castellaro (1996-1997)*, in F. ROSSI (ed.), *Urago d'Oglio. Ricerche archeologiche al Castellaro. Prime indagini sistematiche (1996-97)*, Milano, pp. 11-26.
- T. DANIAUX 2022, *Hic perfidia uici! Tricher aux jeux de dés à l'époque romaine*, in V. DASEN, T. DANIAUX (edd.), *Locus ludi: quoi de neuf sur la culture ludique antique?*, "Pallas", 119, pp. 197-240.
- V. DASEN 2003, *Les amulettes d'enfants dans le monde gréco-romain*, "Latomus", 62, 2, pp. 275-289.
- V. DASEN 2015, *Probaskania: amulets and magic in Antiquity*, in D. BOSCHUNG, J. N. BREMMER (edd.), *The materiality of magic*, "Morphomata", 20, pp. 177-204.
- V. DASEN, V. PIRENNE-DELFORGE 2022, *En guise d'introduction*, in V. DASEN, V. PIRENNE-DELFORGE (edd.), *Des dieux, des jeux – du hasard?*, Actes du XVI<sup>e</sup> colloque international du CIERGA, "Kernos", 35, pp. 13-17.
- G. DAVIDSON WEINBERG 1988 (ed.), *Excavations at Jalame. Site of a Glass Factory in late Roman Palestine*, Columbia.
- S. DE FRANCESCO, A. M. VOLONTÉ 2022 (edd.), *Frammenti di vite pas-sate. La necropoli di Via Arluno a Pogliano Milanese* (Archeologia preventiva e valorizzazione del territorio, 11), Roma.
- N. DEGRASSI 1946, *Ciserano (Bergamo). Rinvenimento di tombe romane*, "Notizie degli scavi di Antichità", Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, serie VII, vol. LXXI, pp. 5-7.
- J. DE GROSSI MAZZORIN 2008, *Archeozoologia: lo studio dei resti animali in archeologia*, Bari.
- S. DEL BELLO 1986, *Indice toponomastico altomedievale del territorio di Bergamo. Secoli VII-IX*, Bergamo.
- R. DELBRÜCK 1909, *Archäologische Funde im Jahre 1908. Lovere*, "Archäologischer Anzeiger", XXIV, pp. 124-125.



- C. DELLA PORTA 1991, *Considerazioni sulla ceramica comune proveniente da Calvatone romana: le olle*, in *Calvatone romana* 1991, pp. 167-180.
- C. DELLA PORTA 1998, *Terra sigillata di età alto e medioimperiale*, in *Ceramiche in Lombardia* 1998, pp. 81-124.
- C. DELLA PORTA, N. SFREDDA, G. TASSINARI 1998a, *Ceramica a matrice*, in *Ceramiche in Lombardia* 1998, pp. 67-74.
- C. DELLA PORTA, N. SFREDDA, G. TASSINARI 1998b, *Ceramiche comuni*, in *Ceramiche in Lombardia* 1998, pp. 133-229.
- C. DELLA PORTA, N. SFREDDA, G. TASSINARI 1998c, *Ceramica invetriata di età tardoantica-alto medievale*, in *Ceramiche in Lombardia* 1998, pp. 233-249.
- M. DE MARCHI 1992, *Il territorio bergamasco nell'alto Medioevo. Sepolture germaniche*, in POGGIANI KELLER 1992, pp. 195-215.
- M. DE MARCHI 1997, *Reperti metallici e ossei*, in MASSA 1997a, pp. 121-137.
- M. DE MARCHI 2016, *Una città centro di potere e il suo territorio*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", LXXIX, pp. 129-158.
- M. DE MARCHI, M. FORTUNATI ZUCCALA 1992, *Armillae a testa di serpe. Un esempio di continuità*, in POGGIANI KELLER 1992, pp. 232-240.
- R. C. DE MARINIS 1989, *Preistoria e protostoria della Valcamonica, Valtrompia e Valsabbia. Aspetti della cultura materiale dal Neolitico all'età del Ferro*, in R. POGGIANI KELLER (ed.), *Valtellina e mondo alpino nella preistoria*, Modena, pp. 101-119.
- R. C. DE MARINIS 1991, *Les poêlons*, in *Vaisselle* 1991, pp. 97-112.
- R. C. DE MARINIS 1997, *La tomba gallica di Castiglione delle Stiviere (Mantova)*, "NAB", 5, pp. 115-177.
- R. C. DE MARINIS 2000, *Il Museo Civico Archeologico Giovanni Rambotti di Desenzano del Garda. Una introduzione alla preistoria del Lago di Garda*, Castiglione dello Stiviere.
- R. C. DE MARINIS 2022, *La struttura cronologica dell'età del Bronzo in Italia settentrionale*, in DE MARINIS, RAPI 2022, pp. 415-424.
- R. C. DE MARINIS, S. CASINI, M. RAPI 2017, *Il contributo del Forcello alla cronologia della transizione tardo Hallstatt-antico La Tène*, in P. AGOSTINETTI PIANA (ed.), *La Transpadana centrale nel II e I secolo a.C.: Insubri e Cenomani*, Atti del Convegno Internazionale *Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Tène a sud delle Alpi* (Roma, 16-17 dicembre 2010), Roma, pp. 13-41.
- R. C. DE MARINIS, M. RAPI 2016, *Note sui criteri di classificazione della ceramica e sulla terminologia delle anse con sopraelevazioni*, "NAB", 24, pp. 27-59.
- R. C. DE MARINIS, M. RAPI 2019, *A late La Tène Grave from Treviglio (Bergamo)*, "Studi Etruschi", 82, pp. 111-141.
- R. C. DE MARINIS, M. RAPI 2022 (edd.), *Preistoria e protostoria in Lombardia e Canton Ticino*, Atti LII Riunione Scientifica IIPP (Milano, 17-21 ottobre 2017), "Rivista di Scienze Preistoriche", LXXII.
- C. DE MASI 1999, *Ceramica fine da mensa a Pavia: un ritrovamento lungo il corso del Ticino*, in C. MACCABRUNI, E. CALANDRA, M. G. DIANI, L. VECCHI (edd.), *Multas per gentes et multa per aequora. Culture antiche in provincia di Pavia: Lomellina, Pavese, Oltrepò*, Atti della giornata di studi (Gambolò, 18 maggio 1997), Milano, pp. 113-124.
- G. DEMBSKI 2005, *Die antiken Gemmen und Kameen aus Carnuntum*, Wien.
- S. DEMETZ 1997, *Considerazioni sulla storia dell'abbigliamento nell'Alta Valle dell'Adige durante la recente età del Ferro e la prima età imperiale*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 423-428.
- S. DEMETZ 1999, *Fibeln der Spätlatène- und frühen römischen Kaiserzeit in den Alpenländern*, Rahden.
- C. DE MICHELI 1997, *Aspects of thin walled pottery from Canton Ticino (Switzerland)*, in *RCRE4*, 35, Abingdon, pp. 217-224.
- C. DE MICHELI SCHULTHESS 2003, *Aspects of Roman Pottery in Canton Ticino, Switzerland* (BAR International Series, 1129), Oxford.
- C. DE MICHELI SCHULTHESS, F. FABBRI 2012, *I bicchieri a bulbo dal territorio italiano: contributo per la definizione di una koiné produttiva*, in *RCRE4*, 42, Bonn, pp. 205-215.
- A. VON DEN DRIESCH 1976, *A guide to the measurement of animal bones from archaeological sites, as developed by the Institut für Palaeoanatomie, Domestikationsforschung und Geschichte der Tiermedizin of the University of Munich*, Harvard University.
- J. DENEAUVE 1969, *Lampes de Carthage (Études d'antiquités africaines)*, Paris.
- G. DENNIS 1848, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, I, London.
- A. DEODATO 2009, *Amore ed erotismo nel mondo romano imperiale tra leggi, carmi e documenti materiali*, in E. FONTANELLA (ed.), *Luxus. Il piacere della vita nella Roma imperiale*, Roma, pp. 312-319.
- A. DEODATO 2011, *Ceramica a vernice nera e terra sigillata*, in *Oro* 2011, pp. 117-128.
- A. DEODATO 2012, *Il vasellame ceramico*, in *Viridis lapis* 2012, pp. 34-51.
- W. DEONNA 1925, *Gemmes antiques de la Collection Duval au Musée d'Art et d'Histoire de Genève, "Aréthuse"*, fasc. 8, pp. 1-18 (estratto).
- W. DEONNA 1957, *Recensione a Inès Jucker, Der Gestus des Aposkopein. Ein Beitrag zur Gebärdensprache in der antiken Kunst*, "Latomus", 16, Fasc. 1 (Janvier-Mars), pp. 199-206.
- R. D. DE PUMA 2013, *Etruscan Art in the Metropolitan Museum of Art*, New Haven - London.
- J. DE ROSE EVANS 2019, *Glass Intaglios of the Roman Imperial Period from Sardinia*, "Numismatica e Antichità classiche. Quaderni Ticinesi", XLVIII, pp. 1-32.
- A. DESBAT 1990, *Les ateliers gaulois de gobelets d'Aco*, "Archéologia", 262, pp. 42-47.
- A. DESBAT 2000, *Les ateliers lyonnais et viennois à l'époque d'Auguste et leur rapport avec les ateliers padans*, in *Produzione ceramica* 2000, pp. 79-92.
- A. DESBAT 2006, *Les ateliers de potiers de Lyon (Lugdunum) sous le Haut-Empire*, 1, in *Produzioni ceramiche* 2006, pp. 301-314.
- A. DESBAT, M. GENIN, J. LASFARGUES 1996, *Les productions des ateliers de potiers antiques de Lyon*, 1, *Les ateliers précoces*, "Gallia", 53, pp. 1-250.
- A. DESBAT, V. MANTOVANI, E. SCHINDLER KAUEDELKA, R. STUANI 2022, *HILARVS, from the Po valley to the Rhone valley?*, in G. LIPOVAC VRKLIJAN, A. KONESTRA, A. ETEROVIĆ BORZIĆ (edd.), *Roman pottery and glass manufactures. Production and trade in the Adriatic region and beyond*, Proceedings of the 4<sup>th</sup> International Archaeological Colloquium (Crikvenica, 8-9 November 2017), Oxford, pp. 173-190.



- S. DESCHLER-ERB 1998, *Römische Beinartefakte aus Augusta Raurica. Robmaterial, Technologie, Typologie und Chronologie*, Augst.
- E. DESCHLER-ERB 2016, *Gürtel- und Riemenbeschläge in den Nordwestprovinzen. Das militärische Formenspektrum von tiberisch/ claudischer bis antoninischer Zeit*, in H.-M. VON KAENEL, F. LÜTH, S. VON SCHNURBEIN (edd.), *Archäologie zwischen Römern und Barbaren*, Kolloquien zur Vor- und Frühgeschichte, 22, 2, Berlin, pp. 591-602.
- S. DESCHLER-ERB, U. ALBARELLA, S. VALENZUELA LAMAS, G. RASBACH 2021 (edd.), *Roman animals in ritual and funerary contexts*, Proceedings of the 2<sup>nd</sup> Meeting of the Zooarchaeology of the Roman Period Working Group (Basel, 1<sup>st</sup>-4<sup>th</sup> February, 2018), Wiesbaden.
- G. DE TOMMASO 1990, *Ampullae vitreae. Contenitori in vetro di unguenti e sostanze aromatiche dell'Italia romana (I sec. a.C.-III sec. d.C.)*, (Archeologica 94), Roma.
- A. DE VOOGT 2019, *Traces of Appropriation: Roman Board Games in Egypt and Sudan*, in V. DASEN, U. SCHÄDLER (edd.), *Dossier thématique Jouer dans l'Antiquité. Identité et multiculturalité, Games and Play in Antiquity: Identity and Multiculturalism*, "Archimède", 6, pp. 89-99.
- A. DE VOOGT, J. W. EERKENS 2017, *The Evolution of Cubic Dice from the Roman through Post-Medieval Period in the Netherlands*, "Acta Archaeologica", 1, pp. 163-173.
- A. DE VOOGT, J. W. EERKENS 2018, *Cubic Dice: Archaeological Material for Understanding Historical Processes*, in V. DASEN, T. HAZIZA (edd.), *Dossier: Jeux et jouets*, "Kentron", 34, pp. 99-108.
- A. DE VOOGT, J. W. EERKENS, R. SHERMAN-PRESSER 2015, *Production Bias in Cultural Evolution: An Examination of Cubic Dice Variation in Experimental and Archaeological Contexts*, "Journal of Anthropological Archaeology", 40, pp. 151-159.
- M. G. DIANI 1998, *Contributo alla carta di distribuzione di alcune forme vitree di età romana colate a stampo e soffiate a stampo. Note su alcuni recenti ritrovamenti in Lombardia*, in *Il vetro* 1998, pp. 31-40.
- M. G. DIANI 2005, *Mobilier funéraire avec bol en verre de la nécropole de Dorno-Cascina Grande (Pavia)*, in *Annales du 16<sup>e</sup> Congrès AIHV* (London, 2003), Nottingham, pp. 105-108.
- M. G. DIANI 2018, *Vetri*, in *Piazza Marconi* 2018, pp. 315-340.
- M. G. DIANI, R. INVERNIZZI, F. REBAJOLI 2010, *Recenti attestazioni di vetri in Lomellina: la necropoli di Garlasco (PV) - Cascina Sofferina*, in *Intorno all'Adriatico*, Atti delle XIII Giornate Nazionali di Studio (Trieste-Piran (SLO), 30-31 maggio 2009), "Quaderni Friulani di Archeologia", 19, pp. 103-110.
- M. G. DIANI, L. VECCHI 1998, *Un ricco corredo femminile della necropoli romana di Garlasco, Madonna delle Bozzole*, in *Vetro e vetri* 1998, pp. 53-60.
- E. DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, *Lucerne romane di età repubblicana ed imperiale*, I-II, Aquileia.
- E. DI GIOIA 2006, *La ceramica invetriata in area vesuviana* (Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei, 19), Roma.
- F. DI JORIO 2013-2014, *Aspetti del culto delle Matres nelle province galliche e rapporto con il culto della Magna Mater*, Tesi di Dottorato, Università di Roma, Sapienza.
- M. DILIBERTO, T. LEJARS 2013, *Un cas de mobilité individuelle aux IV<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> s. a.C.: l'exemple des pièces de jeu d'origine italique trouvées au nord des Alpes*, in A. COLIN, F. VERDIN (edd.), *L'âge du Fer en Aquitaine et sur ses marges. Mobilité des hommes, diffusion des idées, circulation des biens dans l'espace européen à l'âge du Fer*, Actes du XXV<sup>e</sup> Colloque de l'AFEAF (Bordeaux, 2-5 juin 2011), "Aquitania", Suppl. 30, Bordeaux, pp. 439-458.
- C. D'INCÀ, M. RIGONI 2016, *La necropoli romana di San Donato, Guida del Museo Civico Archeologico di Lamon*, Lamon.
- M. DI PILLO 2019, *Trentino e Sudtirolo tra la fine del bronzo antico e l'inizio dell'età del Ferro*, in S. T. LEVI, G. LEONARDI, A. VANZETTI (edd.), *Saltuarie del Laboratorio del Piovego*, 10, Padova.
- I. DI STEFANO MANZELLA 2012, *Signacula ex aere in officina: aggiornamenti e novità di una ricerca multidisciplinare*, "Sylloge Epigraphica Barcinonensis", X, pp. 229-246.
- V. DONADEL 2014, *L'insediamento del Bronzo Finale di Sacca di Goito (Mantova). Analisi crono-tipologica e culturale dei materiali*, "Padusa", XLIX, Nuova Serie (2013), pp. 27-71.
- P. DONATI, F. BUTTI RONCHETTI, S. BIAGGIO SIMONA 1987, *Ascona: la necropoli romana*, "Quaderni di informazione", Bellinzona.
- A. DORIGATO 1974, *Gemme e Cammei del Museo Correr*, "Bollettino dei Musei Civici Veneziani", XIX, nn. 1-2, pp. 3-76.
- M. DOTTI 2009, *Testimonianze medioevali a Lovere nel contesto del Sebino bergamasco e della Valle Camonica*, in M. SANNAZARO, D. GALLINA (edd.), *Casa abitationis nostre. Archeologia dell'edilizia medievale nelle province di Bergamo e Brescia*, Atti del Seminario di studi (Brescia, 8 giugno 2009), "NAB", 17, pp. 181-196.
- O. F. DUBUIS, S. FREY-KUPPER, G. PERRET 1999 (edd.), *Trouvailles monétaires de tombes*, Actes du II<sup>ème</sup> colloque international de groupe suisse pour l'étude de trouvailles monétaires (Neuchâtel, 3-4 mars 1995) (Étude de numismatique et d'histoire monétaire, 2), Lausanne.
- H. DUDAY 2005, *Lezioni di archeoantologia. Archeologia funeraria e antropologia di campo*, Roma.
- D. DUNGWORTH 1998, *Mystifying Roman nails: clavus annalis, defixiones and minkisi*, in C. FORCEY, J. HAWTHORNE, R. WITCHER (edd.), *TRAC 97. Proceedings of the Seventh Annual Theoretical Roman Archaeology Conference*, Oxford, pp. 148-159.
- A. DUVAUCHELLE, M. KRIEG 2016, *Un bracelet-éti de la nécropole d'Avenches/À la montagne: l'apport des analyses*, "Bulletin de l'Association Pro Aventico", 57, pp. 149-156.
- Edifici rustici* 2022: S. MAGGI, M. BATTAGLIA, L. ZAMBONI (edd.), *Edifici rustici romani tra pianura e Appennino. Stato della ricerca*, Atti del Convegno di Studi (Rivanazzano Terme, Casteggio (PV), 10-11 settembre 2021) (Flos Italiae. Documenti di archeologia della Cisalpina Romana, 14), Firenze.
- Edle Steine* 2015: H.-U. CAIN, J. LANG (edd.), *Edle Steine. Lehrreiche Schätze einer Bürgerstadt*, Sonderausstellung im Antikenmuseum der Universität Leipzig anlässlich des Stadtjubiläums 1000 Jahre Leipzig, Mai-August 2015, Leipzig.
- H. J. EGGERS 1951, *Die römische Import im freien Germanien. Atlas der Urgeschichte*, I-II, Hamburg.
- G. EISEN 1927, *Glass. Its Origin, History, Chronology, Technic and Classification*, I-II, New York.
- P. VON ELES MASI 1986, *Le fibule dell'Italia settentrionale* (Prähistorische Bronzefunde, XIV, 5), München.
- L. ENDRIZZI 1990, *«Ai Paradisi». Una necropoli romana a Trento*, Catalogo della mostra (Trento, giugno-ottobre 1990) (Quaderni della sezione archeologica, Museo Provinciale d'arte, 5), Trento.
- L. ENDRIZZI 2002, *Cloz in Valle di Non (Trentino): la necropoli di via S. Maria e altri ritrovamenti*, "ArcheoAlp-Archeologia delle Alpi", 6, pp. 217-290.

- L. ENDRIZZI 2007, *Ceramica comune*, in CIURLETTI 2007, pp. 211-234.
- C. ENTWISTLE, P. C. FINNEY 2013, *Late Antique Glass Pendants in the British Museum*, in *New Light on Old Glass: Recent Research on Byzantine Mosaics and Glass* (Research Publication, 79), London, pp. 131-177.
- N. ERGÜN 1999, *Der Ring als Statussymbol*, "Kölner Jahrbuch", 32, pp. 713-725.
- Éros en jeu* 2021: V. DASEN (ed.), *Éros en jeu*, "Mètis. Anthropologie des mondes grecs et romains", N.S. 19.
- Este I* 1985: A. M. CHIECO BIANCHI, L. CALZAVARA CAPUIS, *Este I. Le necropoli di Casa Ricovero, Casa Muletti Prodocimi e Casa Alfonsi*, Roma.
- S. ESTIOT 2012, *The later Third Century*, in W. E. METCALF (ed.), *The Oxford Handbook of Greek and Roman Coinage*, New York, pp. 514-537.
- E. EITTLINGER 1973, *Die römischen Fibeln in der Schweiz*, Bern.
- B. FABBRI, S. GUALTIERI, S. MASSA 2002, *Terra sigillata della media e tarda età imperiale di produzione padana. Il contributo delle analisi archeometriche*, in *Capitolium Brescia* 2002, pp. 353-369.
- B. FABBRI, S. GUALTIERI, S. MASSA 2004, *Studio delle classi ceramiche: aspetti archeologici e indagini archeometriche*, in MARIOTTI 2004, pp. 231-253.
- G. FACCHINETTI 2003, *Iactae stipes: le offerte di monete nelle acque nella penisola italiana*, "Rivista italiana di Numismatica e Scienze Affini", CIV, pp. 13-55.
- G. FACCHINETTI 2010, *Offrire nelle acque: bacini e altre strutture artificiali, in I riti del costruire nelle acque violate*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 12-14 giugno 2008), Roma, pp. 43-67.
- G. FACCHINETTI 2016, *Le monete nei corredi*, in FORTUNATI, POGGIANI KELLER 2016, pp. 147-150.
- G. FACCHINETTI 2019, *Monete da sepolture*, in FORTUNATI, FICINI 2019, pp. 107-111.
- G. M. FACCHINI 1981, *Oreficeria e glittica nelle necropoli romane del Canton Ticino*, in *Reperti* 1981, pp. 27-54.
- G. M. FACCHINI 1990, *I gioielli*, in *Milano capitale* 1990, pp. 277-278, 309.
- G. M. FACCHINI 1997, *L'età romana*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 185-191.
- G. M. FACCHINI 1999, *Vetri antichi del Museo Archeologico al Teatro Romano di Verona e di altre collezioni veronesi* (Corpus delle Collezioni Archeologiche del Vetro nel Veneto, 5), Venezia.
- G. M. FACCHINI 2005, *Oggetti d'ornamento*, in *Scavi Benzj* 2005, pp. 283-294.
- A. R. FACSÁDY 2009, *Aquincumi Ékszerek/Jewellery in Aquincum* (Az Aquincumi Múzeum Gyűjteménye, 1), Budapest.
- D. FAORO 2015, *Gentes e civitates adtributae. Fenomeni contributivi della romanità cisalpina*, "SIMBLOS. Scritti di storia antica", 6, pp. 155-199.
- C. FARKA 1977, *Die römischen Lampen vom Magdalensberg* (Kärntner Museumsschriften, 61; Archäologische Forschungen zu den Grabungen auf dem Magdalensberg, 4), Klagenfurt.
- L. FASANI, P. VISENTINI 2003, *L'insediamento neolitico e dell'età del Rame di Colombaro di Negrar sui Monti Lessini (Verona)*, in FERRARI, VISENTINI 2003, pp. 229-235.
- F. FASOLINO 2018, "Alea iacta est": *la disciplina di giochi e scommesse a Roma*, in FASOLINO, PALMA 2018, pp. 25-34.
- F. FASOLINO, A. PALMA 2018 (edd.), *Il gioco nell'antica Roma. Profili storico-giuridici* (2ª edizione), Torino.
- L. FAVARO 1996, *Ceramica fine da mensa da Calvatone romana. Lotto II. Le forme e la decorazione a rotella*, in *Cremona* 1996, pp. 267-275.
- A. FEDELE, D. LABATE 2014, *Lucerne con scene erotiche dalle necropoli di Modena romana*, "Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche Province Modenesi", s. XI, vol. XXXVI, pp. 267-285.
- A. FEDELE, D. LABATE 2018, *Instrumentum con scene erotiche da tombe femminili di età romana*, in R. BERG, R. NEUDECKER (edd.), *The Roman courtesan. Archaeological reflections of a literary topos* (Acta Instituti Romani Finlandiae, 46), pp. 181-192.
- F. FEDELE 1988, *L'uomo, le Alpi, la Valcamonica. 20.000 anni al Castello di Breno*, Darfo-Boario Terme.
- F. FEDELE 1990, *Appunti su Valzel de Undine e Ossimo Superiore*, "Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici", XXV-XXVI, pp. 189-191.
- F. FEDELE 2000 (ed.), *Ricerche archeologiche al castello di Breno, Valcamonica. I: notizie generali. Ceramica neolitica e calcolitica*, "NAB", 8.
- A. M. FEDELI, C. GASTALDI, E. GRASSI 2023 (edd.), *Lux in arena. Le lucerne e il mondo dei gladiatori*, Catalogo della mostra (Milano, 3 marzo-31 dicembre 2023), Quingentole (MN).
- R. FELLMANN BROGLI 1996, *Gemmen und Kameen mit ländlichen Kultszenen. Untersuchungen zur Glyptik der ausgehenden römischen Republik und der Kaiserzeit*, Bern.
- R. FELLMANN BROGLI 1997, *Zwei neue geschnittene Ringsteine aus Augst*, "Jahresberichte Augst und Kaiseraugst", 18, pp. 25-28.
- C. FERRARESI, N. RONCHI, G. TASSINARI 1987, *La necropoli romana di via Beltrami ad Arsago Seprio (VA)*, "Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore. Rassegna di studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano", XXXIX-XL.
- A. FERRARI, A. PESSINA 1997, *Aspetti del popolamento neolitico dell'alto Sebino*, in *Ambiente e archeologia nell'alto Sebino*, Gianico, pp. 65-84.
- A. FERRARI, A. PESSINA, P. VISENTINI 2003, *Il Coren Pagà di Rogno (Alto Sebino, Bergamo)*, in FERRARI, VISENTINI 2003, pp. 335-347.
- A. FERRARI, P. VISENTINI 2003 (edd.), *Il declino del mondo neolitico. Ricerche in Italia centro-settentrionale fra aspetti peninsulari, occidentali e nord-alpini*, Atti del Convegno (Pordenone, 5-7 aprile 2001) (Quaderni del Museo Archeologico del Friuli occidentale, 4), Pordenone.
- M. FERRI 2022, *Il vetro nell'alto Adriatico fra V e XV secolo*, Sesto Fiorentino.
- M. FEUGÈRE 1985, *Les fibules en Ganle méridionale, de la conquête à la fin du V<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.*, "Revue Archéologique de Narbonnaise", Supplément 12, Paris.
- M. FEUGÈRE 2012-2013, *Tra Costantino e Teodosio (IV-V secolo d.C.). Osservazioni sui militari di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 83-84, cc. 317-344.
- Fiat lux 2020: S. CAPELLINI, C. CORTI, *Fiat lux. Le lucerne del Museo "Gaetano Chierici" di Palenologia di Reggio Emilia* (Deputazione di Storia patria. Fonti e Studi, 9), Reggio Emilia.

- C. FICINI 2010-2011, *Lo scavo della domus di Via Sudorno 1 in Bergamo. La ceramica comune grezza*, tesi di laurea triennale in Scienze Archeologiche, Università degli Studi di Padova.
- C. FICINI 2012-2013, *La necropoli romana di Lovere (Bg). Gli scavi del 1957 e del 1973*, tesi di laurea magistrale in Scienze Archeologiche, Università degli Studi di Padova.
- C. FICINI 2015-2016, *La necropoli di Lovere -BG- (Scavo 1996). Dallo studio alla musealizzazione*, tesi di specializzazione in Beni Archeologici, Università degli Studi di Padova.
- C. FICINI 2016, *I corredi tombali di epoca romana*, in FORTUNATI, POGGIANI KELLER 2016, pp. 136-143.
- C. FICINI 2019a, *Il processo di romanizzazione e la cultura romana nella necropoli di Caravaggio, frazione Masano. Analisi dei corredi e catalogo*, in FORTUNATI, FICINI 2019, pp. 63-67.
- C. FICINI 2019b, *Analisi dei corredi e catalogo*, in N. PAGAN, C. FICINI, Fara Olivana, *la necropoli di età romana*, in FORTUNATI, FICINI 2019, pp. 91-95.
- C. FICINI 2019c, *Analisi dei corredi e catalogo*, in C. LIBORIO, C. FICINI, *Due sepolture celtiche da Treviglio*, in FORTUNATI, FICINI 2019, pp. 99-105.
- C. FICINI 2019d, *Vivere nelle domus*, in Bergomvm 2019, pp. 155-157.
- C. FICINI, C. ROSSI 2013, *I materiali della domus*, in C. FICINI, M. FORTUNATI, A. GHIROLDI, F. MACARIO, C. ROSSI, *Lo scavo di via Sudorno 1 a Bergamo. Un contesto pluristratificato dall'età romana a quella rinascimentale*, "NAB", pp. 219-228.
- C. FICINI, L. SCOTTI 2019, *I commerci*, in Bergomvm, pp. 107-116.
- C. FICINI, G. TASSINARI c.s., *Rischiare il buio nella sepoltura: le lucerne della necropoli di Lovere*, c.s.
- F. FILIPPI 1997, *Ceramica invetriata*, in *Alba Pompeia* 1997, pp. 456-463.
- F. FILIPPI 2006, *Sepulcra Pollentiae*, con il contributo "Monete in tomba" di F. BARELLO, Roma.
- F. FILIPPI, E. MICHELETTO 1992, *La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale nel Piemonte sud-occidentale*, in *Ceramica invetriata* 1992, pp. 117-124.
- F. FILIPPI, M. PICON, A. DESBAT, G. PREDIERI, S. SFRECOLA 1994, *Alcune coppe figurate in ceramica invetriata della Liguria antica. Appendice I. Analyses physico-chimiques des céramiques à glaçure plombifère d'Alba Pompeia. Appendice II. Ceramiche invetriate con decorazione a stampo*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 12, pp. 73-105.
- G. FINAZZI 1876, *Le antiche lapidi di Bergamo*, Bergamo.
- A. FINOCCHIARO 1999, *Ceramica tipo "Aco" ad Altino*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 15, pp. 146-159.
- A. FINOCCHIARO 2011, *La ceramica 'tipo Aco': produzione e diffusione*, in *Milano* 2011, pp. 47-51.
- O. FISCHBACH 1896, *Römische Lampen aus Poetovio*, Graz.
- S. FISCHER, L. LIND 2015, *The Coins in the Grave of King Childeric*, "Journal of Archaeology and Ancient History", 14, pp. 1-36.
- M. FLORIANI SQUARCIAPINO 1960, s.v. *Fortuna*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, III, Roma, pp. 726-727.
- G. FOGOLARI 1988, *La cultura*, in *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova, pp. 15-195.
- G. FORGIARINI 1996 (ed.), *Lo statuto di Bergamo del 1353*, Spoleto.
- E. FORNONI s.d.a, *Lovere*, ms. in ASDBg, Fondo Elia Fornoni, Dizionario Odeporico, fasc. Lovere.
- E. FORNONI s.d.b, *Scritti di archeologia. Scoperte Archeologiche in Provincia di Bergamo*, BCBg, Manoscritti, MMB 864.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1982, *Caravaggio (Bergamo). Cimitero Campo G. Tombe tardoromane*, "NotALomb", pp. 98-99.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1984a, *Romano di Lombardia (Bergamo). Loc. Dignone. Scavo di un insediamento abitativo*, "NotALomb", pp. 67-68.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1984b, *Isso (Bergamo). Scavo di una villa rustica*, "NotALomb", pp. 69-70.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1984c, *Orio al Serio (Bergamo). Scavo di una cisterna tardoromana*, "NotALomb", pp. 71-72.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1985a, *Bergamo. Area a nord della biblioteca civica "A. Maj". I materiali*, "NotALomb", pp. 106-108.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1985b, *Brignano Gera d'Adda (BG). Due rilievi funerari raffiguranti Attis*, "RAC", 167, pp. 163-170.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1986a, *Lovere (BG): considerazioni preliminari sulla necropoli romana*, in *Valle Camonica* 1986, pp. 111-121.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1986b, *Arzago d'Adda (Bergamo), via Leopardi, campo "La Rovere". Villa romana*, "NotALomb", pp. 70-73.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1986c, *Verdello (Bergamo). Via della Libertà. Tomba tardoromana*, "NotALomb", pp. 195-197.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1990, *Lovere: la necropoli*, in *Milano capitale* 1990, pp. 272-274.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1992, *Una proposta di lettura del territorio di Bergamo in età romana attraverso la cultura materiale, gli insediamenti e le necropoli*, in POGGIANI KELLER 1992, vol. I, pp. 117-141.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1997, *I Corredi della Necropoli Romana di Lovere (BG)*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 394-395.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1998a, *Una tomba tardo romana alla cappuccina da Verdello*, in *Vetro e vetri* 1998, pp. 111-114.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1998b, *Un'inumazione plurima dalla necropoli romana di Lovere*, in *Vetro e vetri* 1998, pp. 115-122.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1998c, *Almenno San Salvatore (BG). Località Madonna del Castello. Il complesso abitativo di età romana, scavi 1997 e 1998*, "NotALomb", pp. 50-52.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1999, *Lovere e l'alto Sebino in età romana: spunti di riflessione per la lettura del territorio*, in CASTOLDI 1999, pp. 469-480.
- M. FORTUNATI 2003, *Considerazioni sulla necropoli e sull'età romana*, in FORTUNATI, PAGANI, POGGIANI KELLER 2003, pp. 233-248.
- M. FORTUNATI 2006 (ed.), *Medioevo a Bergamo, Archeologia e antropologia raccontano le genti bergamasche*, Trucazzano.
- M. FORTUNATI 2007a, *Bergamo romana: appunti per una rilettura dell'assetto urbano alla luce delle nuove scoperte*, in FORTUNATI, POGGIANI KELLER 2007, vol. II, pp. 493-533.
- M. FORTUNATI 2007b, *Archeologia del territorio in età romana*, in FORTUNATI, POGGIANI KELLER 2007, vol. II, pp. 559-626.
- M. FORTUNATI 2016, *Calcinato: lo scavo di Villa Passa 2 tra il I sec a.C. e l'età moderna-contemporanea*, in FORTUNATI, POGGIANI KELLER 2016, pp. 117-130.
- M. FORTUNATI 2018, *L'autostrada Brebemi A35 ed i ritrovamenti archeologici*, in RODELLA 2018, pp. 25-38.



- M. FORTUNATI 2019a, *La "Signora di via degli Orti"*, in *Bergomvm* 2019, pp. 55-57.
- M. FORTUNATI 2019b, *Storia e archeologia del territorio bergamasco*, in FORTUNATI, FICINI 2019, pp. 33-46.
- M. FORTUNATI 2019c, *Il processo di romanizzazione e la cultura romana nella necropoli di Caravaggio, frazione Masano. Il ritrovamento*, in FORTUNATI, FICINI 2019, pp. 59-62.
- M. FORTUNATI 2022a (ed.), *Nuovi studi sulla città romana di Bergomum, "NAB"*, 30.
- M. FORTUNATI 2022b, *Predore. L'impianto termale della villa di età romana*, in ALBERTARIO, LONGHI 2022, pp. 155-161.
- M. FORTUNATI, C. FICINI 2019 (edd.), *La pianura bergamasca in età romana* (Guide MAGO, 2), Quingentole (MN).
- M. FORTUNATI, C. FICINI 2022, *Modelli culturali nella necropoli di età romana di Lovere*, in ALBERTARIO, LONGHI 2022, pp. 139-145.
- M. FORTUNATI, L. PAGANI, R. POGGIANI KELLER 2003 (edd.), *Verdello dalle origini all'Alto Medioevo. Ricerche archeologiche e storiche*, Verdello.
- M. FORTUNATI, R. POGGIANI KELLER 2007 (edd.), *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla Preistoria al Medioevo*. II, voll. 1-2, Bergamo.
- M. FORTUNATI, R. POGGIANI KELLER 2016 (edd.), *Dal Serio al Cherio. Ricerche archeologiche lungo il canale di irrigazione del Consorzio di Bonifica della Media Pianura Bergamasca, 2005-2009*, Catalogo della mostra (Bergamo, 18.05.2016-20.05.2017) (Archeologia preventiva e valorizzazione del territorio), Bergamo.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA, M. G. VITALI 1996, *L'insediamento romano di Casazza in Val Cavallina (Bergamo)*, "Annali Benacensi", 11, pp. 91-135.
- M. FORTUNATI, M. VAVASSORI 2019, *Le necropoli della città tra romanizzazione ed età tardo romana*, in *Bergomvm* 2019, pp. 49-54.
- M. FORTUNATI, M. VITALI 2022, *Casazza in età romana: un torrente, una strada, un villaggio*, in ALBERTARIO, LONGHI 2022, pp. 147-153.
- M. FORTUNATI, M. VITALI, M. MOTTO, R. MELLA PARIANI, A. MAZZUCCHI 2021, *Risalendo il Cherio. Archeologia post-classica, tra Alto Medioevo e Rinascimento*, in F. TROLETTI (ed.), *Storia, arte e archeologia in Valcamonica, Sebino e Franciacorta. Studi in onore di don Romolo Putelli*, Capo di Ponte, pp. 201-214.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA, M. G. VITALI, A. ZONCA 1985a, *Arzago d'Adda (Bergamo), via Leopardi, campo "La Rovere". Villa romana*, "NotALomb", pp. 68-71.
- M. FORTUNATI ZUCCÀLA, M. G. VITALI, A. ZONCA 1985b, *Terno d'Isola (Bergamo). Presso la chiesa di S. Vittore. Complesso tardoantico-alto-medievale*, "NotALomb", pp. 78-82.
- A. E. FOSSATI 1995, *L'acqua, le armi e gli uccelli nell'arte rupestre camuna dell'età del Ferro*, "NAB", 2, pp. 203-216.
- A. E. FOSSATI 2000, *La fase IV/5 (I sec. a.C. - I sec. d.C.) e la fine della tradizione rupestre in Valcamonica*, "NAB", 6, pp. 207-225.
- P. M. A. FOSSING 1929, *The Thorvaldsen Museum. Catalogue of the Antique Engraved Gems and Cameos*, Copenhagen.
- D. FOY 1995, *Le verre de la fin du IV<sup>e</sup> au VIII<sup>e</sup> siècle en France Méditerranéenne, premier essai de typo-chronologie*, in D. FOY (ed.), *Le verre de l'Antiquité Tardive et du Haut Moyen Âge. Typologie - Chronologie - Diffusion*, Guiry-en-Vexin, pp. 187-242.
- D. FOY, M.-D. NENNA 2003, *Productions et importations de verre antique dans la vallée du Rhône et le Midi méditerranéen de la France (I<sup>er</sup>-III<sup>e</sup> siècles)*, in *Échanges et commerce du verre dans le monde antique*, Actes du colloque de l'AFAV (Aix-en-Provence et Marseille 2001), Montagnac, pp. 237-296.
- P. FRAMARIN, M. C. RONC 2014, *Guida, Museo Archeologico regionale, Valle d'Aosta*, Aosta.
- D. FRANCISCI 2021-22, *Il corredo ritrovato. Una coppa vitrea e due bracciali in bronzo da una tomba romana lungo la strada tra Revò e Romallo (Val di Non-Trento)*, "Archeologia delle Alpi", pp. 113-125.
- C. FRANZONI 2012, *Guardare lontano*, "Doppiozero", 16 luglio.
- O. FRANZONI 1984, *Insediamenti francescani in Valle Camonica dalle origini alla soppressione napoleonica*, in *Francescanesimo in Valle Camonica*, Atti del Convegno di studi (Breno, 17-19 dicembre 1982), Brescia, pp. 43-98.
- U. VON FREEDEN 2020, *Das frühmittelalterliche Gräberfeld von Frankfurt am Main-Hernbeim*, "Schriften des Archäologischen Museums Frankfurt", 30, Regensburg.
- F. FREMERSDORF 1975, *Antikes, Islamisches und Mittelalterliches Glas sowie kleinere Arbeiten aus Stein, Gagat und verwandten Stoffen in den Vatikanischen Sammlungen Roms (Museo Sacro, Museo Profano, Museo Egitto, Antiquarium Romanum)*, Città del Vaticano.
- S. FRÜCHTL 2004, *Fingerringe aus Merowingischen Gräbern*, in *Hüben und drüben - Räume und Grenzen in der Archäologie des Frühmittelalters: Festschrift für Prof. Max Martin zu seinem fünfundsiebzigsten Geburtstag*, Liestal, pp. 113-125.
- S. FÜNFSCHILLING 2015, *Die römischen Gläser aus Augst und Kaiserangst. Kommentierter Formenkatalog und ausgewählte Neufunde 1981-2010 aus Augusta Raurica* (Forschungen in Augst, 51/1-2), Augusta Raurica.
- A. FURTWÄGLER 1896, *Beschreibung der geschnittenen Steine im Antiquarium*, Berlin.
- H. GABELMANN 1974, *Zur hellenistisch-römischen Bleiglasurkeramik in Kleinasien*, "Jahrbuch des deutschen archäologischen Instituts", LXXXIX, pp. 260-307.
- H. GABELMANN 1979, *Kleinasiatische glasierte Reliefkeramik (50 v. Chr. bis 50 n. Chr.) und ihre oberitalischen Nachahmungen*, "Gnomon", LI, pp. 677-682.
- A. GABUCCI 1996, *Una necropoli romana presso Almese*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 14, pp. 75-89.
- A. GABUCCI 1997, *Vetri: la mensa, la dispensa, gli unguenti e i giochi*, in *Alba Pompeia* 1997, pp. 465-481.
- A. GABUCCI, S. RATTO 2014, *Vasellame domestico e flussi commerciali in età romana*, in A. GABUCCI, L. PEJRANI BARICCO, S. RATTO (edd.), *Per il Museo di Ivrea. La sezione archeologica del Museo Civico P.A. Garda* (Archeologia Piemonte, 3), Sesto Fiorentino, pp. 107-123.
- A. GABUCCI, G. SPAGNOLO GARZOLI 2013, *Vetri bollati dal Piemonte romano (Transpadana occidentale e Liguria interna)*, in M. G. DIANI, L. MANDRUZZATO (edd.), *Per un corpus dei bolli su vetro in Italia*, Atti delle XIV Giornate Nazionali di Studio sul Vetro (Trento, 16-17 ottobre 2010), Cremona, pp. 43-58.
- E. GAGETTI 2000a, *Anelli digitali di età romana dal territorio dell'attuale Canton Ticino. Dati preliminari*, "Bollettino dell'Associazione Archeologica Ticinese", 12, pp. 5-11.



- E. GAGETTI 2000b, *Gli oggetti d'ornamento come indizio di acculturazione: anelli di produzione italica e romana tra II secolo a.C. ed età claudia rinvenuti in territorio leponzio*, in R. C. DE MARINIS, S. BIAGGIO SIMONA (edd.), *I Leponti tra mito e realtà*, raccolta di saggi in occasione della mostra, Locarno, vol. 2, pp. 325-345.
- E. GAGETTI 2001, *Anelli di età romana in ambra e in pietre dure*, in G. PAVESI, E. GAGETTI, *Arte e materia. Studi su oggetti di ornamento di età romana*, a cura di G. SENA CHIESA (Quaderni di Acme, 49), Milano, pp. 191-491.
- E. GAGETTI 2004, *Ornamenti e oggetti per il trucco*, in ROSSI 2004, pp. 46-51.
- E. GAGETTI 2014, *Una forma di fusione per amuleti?*, in *Capitolium Brescia* 2014, pp. 405-407.
- E. GAGETTI 2018, *Oggetti d'ornamento*, in *Piazza Marconi* 2018, pp. 397-411.
- S. GAIO 2005, «Quid sint suggrundaria». *La sepoltura infantile a enchytrismos di Loppio – S. Andrea (TN)*, “Annali del Museo Civico di Rovereto”, 20, pp. 53-90.
- V. GALLIAZZO 1979, *Bronzi romani del Museo Civico di Treviso*, Treviso.
- G. GAMBACURTA 1987, *Perle in pasta vitrea da Altino (Venezia): proposta di una tipologia e analisi della distribuzione areale*, “Quaderni di Archeologia del Veneto”, 3, pp. 192-214.
- G. GAMBACURTA 2015, *Schede 4.17, 4.18*, in L. MALNATI, V. MANZELLI (edd.), *Brixia. Roma e le genti del Po. Un incontro di culture, III-I secolo a.C.*, Catalogo della mostra (Brescia, 2015-2016), Prato, pp. 136-137.
- P. GAMPER 2002, *Das römische Gräberfeld von Neumarkt/Südtirol*, in DAL RI, DI STEFANO 2002, pp. 347-443.
- D. GANDOLFI, L. GERVASINI 1983, *La stipe votiva di Caprauna: le classi del materiale*, “Rivista di Studi Liguri”, XLIX, 1-4, pp. 92-167.
- S. GANZAROLI 2018, *Ceramica a pareti sottili*, in L. SPERTI, M. TIRELLI, S. CIPRIANO (edd.), *Prima dello scavo. Il survey 2012 ad Altino* (Antichistica. Archeologia, 19/3), Venezia, pp. 59-64.
- E. GARATTI 2019, *Lo scavo del 2015*, in A. MAZZUCCHI, M. FORTUNATI, M. MARINATO, C. FICINI, E. GARATTI, A. GHIROLDI, O. LARENTIS, C. PANGRAZZI, M. VITALI, C. CATTANEO, *I bambini della provincia bergamasca tra età romana e medioevo*, in C. LAMBRUGO (ed.), *Una favola breve. Archeologia e antropologia per la storia dell'infanzia*, Sesto Fiorentino, pp. 171-182.
- E. GARATTI, C. FICINI 2019, *Fara Olivana: necropoli di età della romanizzazione*, in FORTUNATI, FICINI 2019, pp. 69-84.
- E. GARERI CANIATI 1985, *Ceramiche invetriate dal Villaro di Ticineto (Alessandria)*, in *Ceramica invetriata* 1985, pp. 78-83.
- A. GARZETTI 1991, *Supplementa Italica*, n. s., 8, pp. 141-233.
- N. GASPAR 2007, *Die keltischen und gallo-römischen Fibeln vom Titelberg*, Dossiers d'archéologie du Musée national d'histoire et d'art, XI, Luxembourg.
- Gemme Verona* 2009: G. SENA CHIESA (ed.), con testi di A. MAGNI, G. SENA CHIESA, G. TASSINARI, *Gemme dei Civici Musei d'Arte di Verona* (Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 45), Roma.
- A. GENTRY, J. CLUTTON-BROCK, C. P. GROVES 2004, *The naming of wild animal species and their domestic derivatives*, “Journal of Archaeological Science”, 31, pp. 645-651.
- R. M. GEORGE 1987, *The lateral craniographic method of facial reconstruction*, “Journal of Forensic Sciences”, 32, 5, pp. 1305-1330.
- L. GERVASINI 2005, *La ceramica a pareti sottili*, in *Ceramica* 2005, pp. 279-310.
- T. GESZTELYI 1987, *A Déri Múzeum Gemmagyűjteménye*, Debrecen.
- T. GESZTELYI 2000, *Antike Gemmen im Ungarischen Nationalmuseum* (Catalogi Musei Nationalis Hungarici. Series Archaeologica III), Budapest.
- T. GESZTELYI 2001, *Gemstones and Finger Rings from Brigetio* (Collections of the Kuny Domokos Museum of Tata 6), Tata.
- T. GESZTELYI 2005, *Jünglingsgestalten mit Waffe auf Pannonischen Gemmen*, in *Akti* 2005, pp. 305-310.
- T. GESZTELYI 2007, *Virum fortem plerumque Achillem vocamus*, in I. TAR, P. MAYER (edd.), *Klassizismus und Modernität*, Beiträge der Internationalen Konferenz in Szeged (11-13 September 2003), “Acta Universitatis Szegediensis. Acta Antiqua et Archaeologica”, XXX, pp. 224-231.
- T. GESZTELYI 2013, *Gemmenfunde von Brigetio* (ΑΓΑΘΑ XXVII), Debrecen.
- F. GHEDINI 1994, *La fortuna del mito di Achille nella propaganda tardo-repubblicana ed imperiale*, “Latomus”, LIII, pp. 297-316.
- A. GHIROLDI, B. PORTULANO, E. ROFFIA 2001, *L'abitato altomedievale di Sirmione (Brescia). I contesti dello scavo di via Antiche Mura 20*, “Archeologia Medievale”, XXVIII, pp. 111-126.
- F. GIACOBELLO 2022, *Gli specchi*, in DE FRANCESCO, VOLONTÉ 2022, pp. 60-62.
- C. GIARDINO 2006, *Le prime attestazioni di estrazione del rame dai suoi minerali nell'area prealpina: le evidenze di Lovere (Bergamo)*, in BAIONI, POGGIANI KELLER 2006, pp. 51-59.
- M. GIORGI, S. MARTINELLI, F. BUTTI RONCHETTI 2009-2010, *La necropoli romana di Rovello Porro (CO)*, “RAC”, 191-192, pp. 53-288.
- Giorgio Oprandi* 2018: M. ALBERTARIO, S. CAPPONI (edd.), *Giorgio Oprandi. Lo sguardo del viaggiatore*, Catalogo della mostra (Lovere, 30 giugno-9 settembre 2018), Bergamo.
- C. GIOSTRA 2012, *I vaghi di collana*, in *Trezzo sull'Adda* 2012, pp. 255-274.
- V. GIOVANAZZI 2002, *Die römischen Fibeln in Südtirol*, in DAL RI, DI STEFANO 2002, pp. 651-697.
- Giovanni Trussardi Volpi* 1998: F. REA (ed.), *Giovanni Trussardi Volpi (1876-1921). Un verista lombardo*, Catalogo della mostra (Lovere, 21 giugno-30 agosto 1998), Lovere.
- Giovanni Trussardi Volpi* 2021: *Giovanni Trussardi Volpi: il colore irrequieto dell'anima*, Catalogo della mostra (Clusone, 23 ottobre 2021-30 gennaio 2022), Cinisello Balsamo.
- A. GIOVANNINI 1997, *Romanizzazione e età altoimperiale*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 571-579.
- A. GIOVANNINI 2008, *Tipologia delle perle in vetro attestate ad Aquileia*, in MANDRUZZATO 2008, pp. 156-170.
- A. GIOVANNINI 2010, *Pendenti in vetro di forma circolare. Spunti di ricerca dagli esemplari del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia e dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, “Pallas”, 83, pp. 117-141.
- A. GIOVANNINI 2012-2013, *Aquileia e l'archeologia funeraria tardoantica. Censimento dei dati, tracce di usi e costumi*, “Aquileia Nostra”, 83/84, cc. 217-247.

- A. GIOVANNINI 2016, *Metalli antichi del Museo di San Vito al Tagliamento*, in GIOVANNINI, TASCIA 2016, pp. 27-215.
- A. GIOVANNINI 2021, *L'abito "ja" il soldato. II-V secolo d.C.: osservazioni su alcuni elementi di cingulum militiae dal Civico Museo d'Antichità "J.J. Winckelmann" di Trieste*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", 121, pp. 13-34.
- A. GIOVANNINI, G. TASCIA 2016, *Metalli antichi del Museo di San Vito al Tagliamento. L'età romana e altomedievale*, San Vito al Tagliamento.
- Giubiasco II*: L. PERNET, E. CARLEVARO, L. TORI, G. VIETTI, P. DELLA CASA, B. SCHMID-SIKIMIC, *La necropoli di Giubiasco (TI). II. Les tombes de La Tène finale et d'époque romaine* (Collectio archaeologica, 4), Zürich 2006.
- Giubiasco III*: L. TORI, B. SCHMID-SIKIMIC, PH. DELLA CASA, E. CARLEVARO, L. PERNET, *La necropoli di Giubiasco (TI). III. Le tombe dell'età del Bronzo, della prima età del Ferro e del La Tène antico e medio, Sintesi* (Collectio Archaeologica, 8), Zürich 2010.
- P. GLEIRSCHER 1997, *Oggetti d'ornamento dell'area alpina in Austria orientale*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 259-290.
- A. GNAGA 1937, *Vocabolario topografico - toponomastico della provincia di Brescia*, Brescia.
- F. GNECCHI 1912, *I Medaglioni Romani*, III, Milano.
- P. GOHIER 2018, *Les céramiques à glaçure plombifère antiques en Gaule méridionale et dans la vallée du Rhône (I<sup>er</sup> s. av. J.-C. - III<sup>e</sup> s. apr. J.-C.)* (Archéologie et Histoire romaine, 40), Drémil-Lafage.
- P. GOLYŹNIAK 2017, *Ancient Engraved Gems in the National Museum in Krakow*, Wiesbaden.
- V. VON GONZENBACH 1952, *Römische Gemmen aus Vindonissa*, "Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte", XIII, 2, pp. 65-82.
- D. GORLA 2017, *I reperti ceramici*, in F. SACCHI, D. GORLA, *Prima della villa: le fasi insediative a Palazzo Pignano antecedenti l'età tardoantica*, "NAB", 25, pp. 134-141.
- D. GORLA 2018a, *Sepulture romane dal territorio di Zanica (Bergamo): i ritrovamenti ottocenteschi*, "NAB", 26, pp. 215-244.
- D. GORLA 2018b, *I materiali*, in F. SACCHI, D. GORLA, *Un insediamento rurale di età imperiale a Palazzo Pignano (CR)*, "Amoenitas. Rivista internazionale di studi miscellanei sulla villa romana antica", VII, pp. 20-27.
- D. GORLA 2020, *Il vasellame fine da mensa e la ceramica comune*, in F. SACCHI, D. GORLA (edd.), *Ripresa delle indagini archeologiche a Palazzo Pignano. Seconda e terza campagna di scavo 2017-2018* (Archeologia in Lombardia. L'età romana e tardoantica, 2), Milano, pp. 109-119.
- D. GORLA 2022, *I materiali ceramici e lapidei di via del Vagine 2. Contributo alla definizione cronologica di una strada di Bergamo romana*, in FORTUNATI 2022a, pp. 79-113.
- D. GORLA 2023, *Ceramica fine da mensa in età tardoantica a Bergamo. Consumi, commerci e produzioni locali*, in RCREA, 47, Oxford, pp. 41-50.
- D. GORLA c.s., *Sigillate medioimperiali e tardoantiche da Bergamo romana. Produzioni locali e importazioni*, "NAB", 27.
- C. GOUDINEAU 1968, *La céramique aretine lisse* (Fouilles de l'École Française de Rome à Bolsena (Poggio Moscini) 1962-1967, tome IV), Paris.
- L. GOULPEAU, F. LE NY 1989, *Les marques digitées apposées sur les matériaux de construction gallo-romains en argile cuite*, "Revue Archéologique de l'Ouest", 6, pp. 105-137.
- G. GRABHERR 2006, *Die Via Claudia Augusta in Nordtirol - Methode, Verlauf, Funde*, in E. WALDE, G. GRABHERR (edd.), *Via Claudia Augusta und Römerstraßenforschung im östlichen Alpenraum*, "Ikarus", 1, Innsbruck, pp. 35-336.
- G. G. GRADENIGO 1755, *Pontificum Brixianorum series commentario historico illustrata opera et studio Joannis Hieronymi Gradonici C.R. accessit codicum mss. elenbus in archivio Brixianae cathedralis asservatorum*, Brescia.
- E. GRADVOHL 2012, *The Toad and the Uterus: the symbolics of inscribed frogs*, "Sylloge Epigraphica Barcinonensis", X, pp. 439-447.
- R. GRAELLS I FABREGAT, M.F. PÉREZ BLASCO (edd.), *El guerrero ibero y el juego. Estrategia, azar y estatus*, Elche.
- A. GRANT 1982, *The use of tooth wear as a guide to the age of domestic ungulates*, in B. WILSON, C. GRIGSON, S. PAYNE (edd.), *Ageing and sexing animal bones from archaeological sites*, London, pp. 91-108.
- L. GRASSELLI 2008, *I graffiti dei vasi dei pozzi Casini e Sgolfo*, in R. BURGIO, S. CAMPAGNARI (edd.), *Il Museo Civico Archeologico "Arsenio Crespellani" nella Rocca dei Bentivoglio di Bazzano*, Valsamoggia, pp. 181-190.
- M. T. GRASSI 1991, *Ricerche di superficie condotte a Calvatone negli anni 1986/87*, in *Calvatone romana* 1991, pp. 101-130.
- K. GREENE 2007, *Late Hellenistic and Early Roman Invention and Innovation: The Case of Lead-Glazed Pottery*, "American Journal of Archaeology", 111, 4, pp. 653-671.
- G. L. GREGORI 1999, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e di storia sociale. II. Analisi dei documenti*, Roma.
- G. L. GREGORI 2004, *Da civitas a Res Publica: la comunità camuna in età romana. Vicende storiche-società-economia-culti*, in MARIOTTI 2004, pp. 19-36.
- G. L. GREGORI 2010a, *Il culto di Minerva in Valle Camonica e le dediche dal santuario*, in ROSSI 2010a, pp. 186-193.
- G. L. GREGORI 2010b, *Graffiti latini su ceramica*, in ROSSI 2010a, pp. 324-325.
- M. GROOT 2021, *Animals in funerary ritual in the Roman Netherlands*, in DESCHLER-ERB, ALBARELLA, VALENZUELA LAMAS, RASBACH 2021, pp. 61-76.
- D. F. GROSE 1989, *The Toledo Museum of Art. Early Ancient Glass, Core-formed, Red-formed and Cast Vessels and Object from the Late Bronze Age to Early Roman Empire, 1600 B.C. to 50 A.D.*, New York.
- C. GROTTANELLI 2001, *La cléromancie ancienne et le dieu Hermès*, in F. CORDANO, C. GROTTANELLI (edd.), *Sorteggio Pubblico e Cleromanzia dall'Antichità all'Età Moderna*, Atti della Tavola Rotonda (Università degli Studi di Milano, 26-27 gennaio 2000), Milano, pp. 155-196.
- C. GROTTANELLI 2005, *Sorte unica pro casibus pluribus enotata. Literary Texts and Lot Inscriptions as Sources for Ancient Cleromancy*, in S. I. JOHNSTON, P. T. STRUCK (edd.), *Mantiké. Studies in Ancient Divination*, Leiden-Boston, pp. 129-146.
- M. C. GUALANDI GENITO 1986, *Le lucerne antiche del Trentino* (Patrimonio storico e artistico del Trentino, 11), Trento.
- A. GUALENI 2012, *Vicus oliviferi Castris: Castro tra il 1000 e il 1700*, Castro.

- E. GUERRA 2009, *Le fibule d'epoca romana nel Locarnese*, "Jarhbuch Archäologie Schweiz", 92, pp. 165-200.
- Guerrero e sacerdote 2002: P. VON ELES (ed.), *Guerrero e sacerdote. Autorità e comunità nell'età del ferro a Verucchio. La Tomba del Trono*, Firenze.
- Ch. GUGL 2008, *Le "kräftig profilierten Fibeln" dal Friuli. Uno sguardo d'insieme*, in BUORA, SEIDEL 2008, pp. 33-41.
- A. GUGLIELMETTI 2010, *La ceramica comune dal santuario flavio tra la fine del I e il IV secolo d.C.*, in ROSSI 2010a, pp. 260-270.
- A. GUGLIELMETTI 2013, *La ceramica invetriata*, in P. M. DE MARCHI (ed.), *Castelseprio e Torba: sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, Mantova, pp. 459-480.
- A. GUGLIELMETTI 2014, *La ceramica invetriata*, in V. MARIOTTI (ed.), *Un monastero nei secoli. Santa Maria Assunta di Cairate. Scavi e ricerche* (Documenti di Archeologia, 57), Mantova, pp. 349-354.
- A. GUGLIELMETTI 2018, *Clavenna: il vasellame in ceramica comune e in pietra ollare dall'età romana all'altomedioevo*, in MARIOTTI 2018, pp. 267-296.
- A. GUGLIELMETTI 2022, *La ceramica di uso domestico*, in DE FRANCESCO, VOLONTÉ 2022, pp. 43-46.
- A. GUGLIELMETTI, L. LECCA BISHOP, L. RAGAZZI 1991, *Ceramica comune*, in *Scavi MM3* 1991, vol. 3.1, pp. 133-257.
- A. GUGLIELMETTI, S. SOLANO 2010, *La ceramica comune del primo santuario romano tra età giulio-claudia e prima età flavia*, in ROSSI 2010a, pp. 245-259.
- A. GUGLIELMETTI, L. RAGAZZI, S. SOLANO 2012, *Ceramica comune*, in F. ROSSI (ed.), *La villa romana della Pieve a Nwovento. Restauro e valorizzazione del sito archeologico* (Archeologia preventiva e valorizzazione del territorio, 2), Milano, pp. 63-72.
- M. GUIDO 1999, *The Glass Beads of Anglo-Saxon England c. AD 400-700*, London.
- L. GUILLAUD 2019, *Militaria de Lugdunum: étude de l'armement romain et de l'équipement militaire à Lyon (I<sup>er</sup> s. av.-IV<sup>e</sup> s. ap. J.-C.)*, Drémil Lafage.
- J.-P. GUILLAUMET, G. LAUDE 2009, *L'art de la serrurerie gallo-romaine. L'exemple de l'agglomération de Vertault (France, Côte-d'Or)*, Dijon.
- H. GUIRAUD 1978, *Les Satyres sur les intailles d'époque romaine*, "Revue des Études Anciennes", LXXX, pp. 114-137.
- H. GUIRAUD 1988, *Intailles et camées de l'époque romaine en Gaule (Territoire français)* (48e supplément à "Gallia"), Paris.
- H. GUIRAUD 1989, *Bagues et anneaux à l'époque romaine en Gaule*, "Gallia", 46, pp. 173-211.
- H. GUIRAUD 1995, *Les intailles*, in H. GUIRAUD, M.-J. ROULIÈRE-LAMBERT, *Intailles de Lons-le-Saunier. Jura*, "Gallia", 52, pp. 361-406.
- H. GUIRAUD 2008, *Intailles et camées de l'époque romaine en Gaule* (48e supplément à "Gallia"), vol. II, Paris.
- H. GUIRAUD 2009, *Intailles découvertes en France et Aquilée*, in *Aquileia* 2009, pp. 119-127.
- H. G. GUNDEL 1992, *Zodiakos. Tierkreisbilder im Altertum. Kosmische Bezüge und Jenseitsvorstellungen im antiken Alltagsleben* (Kulturgeschichte der antiken Welt, 54), Mainz.
- K. H. HABERMEHL 1975, *Die Altersbestimmung bei Haus- und Labortieren*, Berlin-Hamburg.
- L. HARRI 2012, *Gemme in pasta vitrea e pietra dura; altri materiali in pasta vitrea. Ipotesi di una bottega tardorepubblicana nell'area del Lacus Iuturnae*, in E. M. STEINBY (ed.), *Lacus Iuturnae. II. Saggi degli anni 1982-85*, vol. 2. *Materiali*, "Acta Instituti Romani Finlandiae", 38, pp. 253-297.
- C. HARTMANN 2009, *Aesch. Ein frühmittelalterliches Gräberfeld* (Archäologische Schriften Luzern, 11), Luzern.
- H. HATCHER, A. KACZMARCZYK, A. SCHERER, R. P. SYMONDS 1994, *Chemical Classification and Provenance of some Roman Glazed Ceramics*, "American Journal of Archaeology", 98, 3, pp. 431-456.
- J. W. HAYES 1972, *Late Roman Pottery. A Catalogue of Roman Fine Wares*, London.
- J. W. HAYES 1975, *Roman and Pre-Roman Glass in the Royal Ontario Museum*, Toronto.
- M. HENIG 1970, *The Veneration of Heroes in Roman Army. The Evidence of Engraved Gemstones*, "Britannia", 1, pp. 249-265.
- M. HENIG 1975, *The Lewis Collection of Engraved Gemstones in Corpus Christi College, Cambridge* (BAR, Suppl. I), Oxford.
- M. HENIG 1978, *A Corpus of Roman Engraved Gemstones from British Sites*, Oxford<sup>2</sup>.
- M. HENIG 1984, *A cache of Roman intaglios from Eastcheap, City of London*, "Transactions of the London and Middlesex Archaeological Society", XXXV, pp. 11-15.
- M. HENIG 1988, *The Gemstones*, in B. CUNLIFFE (ed.), *The Temple of Sulis Minerva at Bath. II. The Finds from the Sacred Spring* (Oxford University Committee for Archaeology, Monograph, 16), Oxford, pp. 27-33.
- M. HENIG 1997a, *Et in Arcadia Ego: Satyrs and Maenads in the Ancient World and Beyond*, in C. M. BROWN (ed.), *Engraved Gems: Survivals and Revivals*, Studies in the History of Art, 54, Center for Advanced Study in the Visual Arts, Symposium Papers XXXII, Washington, pp. 23-31.
- M. HENIG 1997b, *The Iconography of the Engraved Gems*, in *Snettisham* 1997, pp. 20-24.
- M. HENIG 2007, *'The Race that is Set Before Us': The Athletic Ideal in the Aesthetics and Culture of Early Roman Britain*, in C. GOSDEN, H. HAMEROW, P. DE JERSEY and G. LOCK, *Communities and Connections: Essays in Honour of Barry Cunliffe*, Oxford, pp. 449-464.
- M. HENIG, A. MACGREGOR 2004, *Catalogue of the engraved gems and finger-rings in the Ashmolean Museum. II. Roman* (BAR, International series, Studies in Gems and Jewellery, 3), Oxford.
- M. HENIG, M. WHITING 1987, *Engraved Gems from Gadara in Jordan. The Sa'd Collection of Intaglios and Cameos*, Oxford.
- F. HENKEL 1913, *Die römischen Fingerringe der Rheinlande und der benachbarten Gebiete*, voll. 1-2, Berlin.
- A. HERMARY, H. CASSIMATIS, R. VOLKKOMMER 1986; C. AUGÈ, P. LI-NANT DE BELLEFONDS 1986; N. BLANC, F. GURY 1986, s.v. *Eros; Eros (in peripheria orientali); Amor, Cupido*, in *LIMC*, III, 1, Zürich-München, pp. 850-942; 942-952; 952-1049.
- A. HERON DE VILLEFOSSE 1899, *Le trésor de Boscoreale*, Paris.
- R. HEYNOWSKI 2020, *Gürtel, erkennen-bestimmen-beschreiben* (Bestimmungsbuch Archäologie, 5), Berlin-München.



- A. HILGNER 2015, *Eine kommunikative Bildwelt? Anmerkungen zu einer angelsächsischen Gürtelschnalle aus Burwell (Cambridgeshire-Gb)*, "Archäologisches Korrespondenzblatt", 45, 3, pp. 403-415.
- A. HOCHULI-GYSEL 1977, *Kleinasiatische glasierte Reliefkeramik (50 n. Chr. bis 50 n. Chr.) und ihre oberitalischen Nachahmungen* (Acta Bernensia, VII), Bern.
- A. HOCHULI-GYSEL 2002, *La céramique à glaçure plombifère d'Asie Mineure et du bassin méditerranéen oriental (du I<sup>er</sup> s. av. J.-C. au I<sup>er</sup> s. ap. J.-C.)*, in F. BLONDÉ, P. BALLEZ, J.-F. SALLES (edd.), *Céramiques hellénistiques et romaines. Productions et diffusion en Méditerranée orientale (Chypre, Égypte et côte syro-palestinienne)*, Lyon, pp. 303-319.
- S. HOEY MIDDLETON 1991, *Engraved Gems from Dalmatia From the Collections of Sir John Gardner Wilkinson and Sir Arthur Evans in Harrow School, at Oxford and elsewhere* (Oxford University Committee for Archaeology. Monograph, 31), Oxford.
- S. HOEY MIDDLETON 1998, *Seals, finger rings, engraved gems and amulets in the Royal Albert Memorial Museum, Exeter, from the Collections of Lt. Colonel L.A.D. Montague and Dr N.L. Corkill*, Exeter.
- J. HORVAT 2016 (ed.), *The Roman army between the Alps and the Adriatic* (Opera Instituti Archaeologici Sloveniae, 31 / Studia Alpium et Adriae, I), Ljubljana.
- J. HORVAT, B. ŽBONA TRKMAN 2016, *The 3<sup>rd</sup> century military equipment in south-western Slovenia*, in HORVAT 2016, pp. 99-120.
- S. HOSS 2014, *Cingulum militare: Studien zum römischen Soldatengürtel des 1. bis 3. Jh. n. Chr.*, Leiden University Repository [http://hdl.handle.net/1887/23627].
- F. HOSTETTER 2001, *Bronzes from Spina*, II, Mainz am Rhein.
- C. HOW 2019, *Historic 'magic' nails: their typologies and their ritual uses*, in J. W. P. CAMPBELL (ed.), *Water, doors and buildings: studies in the history of construction*, Proceedings of the 6<sup>th</sup> conference of the Construction History Society, Cambridge, pp. 213-224.
- P. J. HUDSON 2008, *Alcune ceramiche comuni tardoromane rinvenute in contesti altomedievali*, in Verona 2008, pp. 457-462.
- W. HÜBENER 1995, *Franziska*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, Berlin, vol. 9, pp. 470-476.
- S. HÜDEPOHL 2014, *Die römische Brauchwasserleitung von Augsburg Untersuchungen in Göggingen von 1966 bis 1970 und 2011*, "Bayerische Vorgeschichtsblätter", 79, pp. 87-193.
- M. IBSEN 2022, *Percorsi di edilizia religiosa in Valle Cavallina, Val Borlezza e Alto Sebino. La rete ecclesiastica*, in ALBERTARIO, LONGHI 2022, pp. 99-110.
- D. IGNATIADOU 2019, *Luxury Board Games for the Northern Greek Elite*, in V. DASEN, U. SCHÄDLER (edd.), *Dossier thématique Jouer dans l'Antiquité. Identité et multiculturalité, Games and Play in Antiquity: Identity and Multiculturalism*, "Archimède" 6, pp. 144-159.
- Il caso mantovano* 1984: *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso mantovano*, Catalogo della mostra (Mantova, 1984), Modena.
- Il Convitto Nazionale "Cesare Battisti"* 1991: *Il Convitto Nazionale "Cesare Battisti" Lovere 1891-1991. Arte, storia, prospettive per il futuro*, Clusone 1991.
- Il ripostiglio di Biassono* 1975 (MB). *Tre secoli di imperatori romani a Biassono* 2012, E. A. ARSLAN e dei soci del GRAL di Biassono (edd.), www.biassonomuseo.it, Cataloghi dei materiali.
- Il vetro* 1998: *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Atti 2<sup>a</sup> Giornate Nazionali di Studio AIHV (Milano, 14-15 dicembre 1996), Milano.
- Incise a perfezione* 2009: E. PETTENÒ (ed.), *Incise a perfezione. La collezione glittica del Museo Concordiese*, Portogruaro.
- In memoria di Francesco Zitti* 1954, Lovere.
- R. INVERNIZZI 2010 (ed.), *Guida al Museo Archeologico Nazionale della Lomellina*, Bergamo.
- I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Le origini*, Bergamo 1992.
- I restauri del Tadini* 2000: G. A. SCALZI (ed.), *I restauri del Tadini*, Lovere.
- M. Y. İŞCAN, S. R. LOTH, R. K. WRIGHT 1984, *Age estimation from the rib by phase analysis: white males*, "Journal of Forensic Sciences", 29, 4, pp. 1094-1104 [https://doi.org/10.1520/JFS11776J].
- M. Y. İŞCAN, S. R. LOTH, R. K. WRIGHT 1985, *Age estimation from the rib by phase analysis: white females*, "Journal of Forensic Sciences", 30, 4, pp. 853-863 [https://doi.org/10.1520/JFS11018J].
- C. ISINGS 1957, *Roman Glass from dated Finds*, Gröningen/Djakarta.
- Y. ISRAELI 2003 (ed.), *Ancient Glass in the Israel Museum. The Eliahu Dobkin Collection and Other Gifts*, Jerusalem.
- J. IŠTENIČ 2005, *Brooches of the Alesia group in Slovenia*, "Arheološki vestnik", 56, pp. 187-212.
- S. IVČEVIĆ 2007a, *Aucissa Fibulae from Roman Asseria (Podgrađe near Benkovac)*, "Asseria", 5, pp. 227-280.
- S. IVČEVIĆ 2007b, *Le fibule salonitane del primo periodo della romanizzazione*, in M. BUORA (ed.), *Le Regioni di Aquileia e Spalato in epoca romana*, Atti del Convegno (Castello di Udine, 4 aprile 2006), Treviso, pp. 211-238.
- S. IVČEVIĆ 2014, *Metalni nalazi, in Tilverium III. Istraživanja 2002-2006*, Zagreb, pp. 147-223.
- S. IVČEVIĆ 2019, *Alesia fibule s trokutastim lukom iz Salone s osvrtnom na nalaze tog tipa fibula na području rimske Dalmacije*, in *Surroundings of the Bay of Kaštela in the past*, Izdanja Hrvatskog arheološkog društva, 33, pp. 64-80.
- S. JORIO 1984, *Borno (Brescia), Via don Moreschi. Scavo di un recinto e dell'area sepolcrale ad esso pertinente*, "NotALomb", pp. 126-128.
- S. JORIO 1986a, *La necropoli di Borno*, in *Valle Camonica* 1986, pp. 95-101.
- S. JORIO 1986b, *Recinti funerari della necropoli di Borno*, in *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini*, Milano, pp. 239-249.
- S. JORIO 1987a, *Terra sigillata*, in *Sub ascia* 1987, pp. 160-168.
- S. JORIO 1987b, *Ceramiche di tradizione locale*, in *Sub ascia* 1987, pp. 205-207.
- S. JORIO 1991, *Terra sigillata*, in *Scavi MM3* 1991, vol. 3.1, pp. 57-88.
- S. JORIO 1996, *Terra sigillata*, in *S. Lorenzo di Peggognaga* 1996, pp. 149-187.
- S. JORIO 1997, *Borno: la necropoli*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 392-394.
- S. JORIO 1998, *Terra sigillata di età medio e tardoimperiale*, in *Ceramiche in Lombardia* 1998, pp. 125-132.



- S. JORIO 1999a, *Un esempio di continuità culturale nella permanenza di modelli protostorici in corredi di età romana*, in R. POGGIANI KELLER (ed.), *Atti del II Convegno Archeologico Provinciale* (Grosio 20-21 ottobre 1995) (Quaderni del Parco delle Incisioni Rupestri di Grosio, 3), Sondrio, pp. 237-248.
- S. JORIO 1999b, *Le terre sigillate di produzione non africana*, in *S. Giulia di Brescia* 1999, pp. 81-95.
- S. JORIO 2000, *Terra sigillata: manifatture "locali" e importazioni nella documentazione di alcuni scavi milanesi*, in *Milano* 2000, pp. 99-109.
- S. JORIO 2002, *Terra sigillata della media e tarda età imperiale di produzione padana. Contributo alla definizione di un repertorio lombardo*, in *Capitolium Brescia* 2002, pp. 323-352.
- S. JORIO 2003, *Terra sigillata*, in FORTUNATI, PAGANI, POGGIANI KELLER 2003, pp. 205-208.
- S. JORIO 2010, *I reperti in terra sigillata*, in ROSSI 2010a, pp. 308-317.
- S. JORIO 2011, *La terra sigillata*, in *Casteggio* 2011, pp. 153-162.
- S. JORIO 2018, *Terre sigillate di prima e media età imperiale*, in *Piazza Marconi* 2018, pp. 257-281.
- S. JORIO, M. FORTUNATI ZUCCÀLA 1997, in R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI, S. CASINI, E. A. ARSLAN, S. JORIO, M. FORTUNATI ZUCCÀLA, P. M. DE MARCHI, *Oggetti d'ornamento in Lombardia*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 376-381.
- I. JUCKER 1956, *Der Gestus des Aposkopein. Ein Beitrag zur Gebärdensprache in der antiken Kunst*, Zürich.
- F. JURGEIT 1999, *Die etruskischen und italischen Bronzen sowie Gegenstände aus Eisen, Blei und Leder im Badischen Landesmuseum Karlsruhe*, Pise/Rome.
- M. KASPRZYK, Y. LABAUNE, F. DEVEVEY 2016, *Sépultures, monuments funéraires et nécropoles de l'Antiquité tardive dans la partie centrale de la province de Lugdunensis prima (Lyonnaise Première, cités des Eduens et de Chalon, fin du III<sup>e</sup>-milieu du V<sup>e</sup> siècle)*, "Revue archéologique de l'Est", Supplément, pp. 121-154.
- E. KELLER 1971, *Die spätrömische Grabfunde in Südbayern*, München.
- E. KELLER 1979, *Das spätrömische Gräberfeld von Neuburg an der Donau*, Kallmünz/Opf.
- P. M. KENRICK 2000, *Stamped Sigillata from northern Italy: patterns of distribution*, in *Produzione ceramica* 2000, pp. 47-52.
- E. R. KERLEY, D. H. UBELAKER 1978, *Revisions in the microscopic method of estimating age at death in human cortical bone*, "American Journal of Physical Anthropology" 49, 4, pp. 545-546 [DOI: <https://doi.org/10.1002/ajpa.1330490414>].
- P. KIERNAN, K.-P. HENZ 2023, *Rings from the Forbidden Forest. The Function and Meaning of Roman Trinket Rings*, "Journal of Roman Archaeology", 36, 1, pp. 73-95.
- W. KLINGSHIRN 2006, *Intending the sortilegus: Lot Divination and Cultural Identity in Italy, Rome, and the Provinces*, in C. E. SCHULTZ, P. B. HARVEY (edd.), *Religion in Republican Italy*, Cambridge, pp. 137-161.
- W. KLINGSHIRN, A. LUIJENDIJK 2019, *Introduction*, in A. LUIJENDIJK, W. KLINGSHIRN (edd.), *My Lots are in Thy Hands: Sortilege and its Practitioners in Late Antiquity*, Leiden-Boston, pp. 1-18.
- R. KNOBLOCH 2010, *Il sistema stradale di età romana: genesi ed evoluzione*, "Insula Fulcheria", XXX, pp. 8-29.
- B. KÖLCZE 2022a, *Late Roman glazed pottery from Aquincum – preliminary typological Classification*, "Communicationes Archeologicae Hungariae", pp. 129-158.
- B. KÖLCZE 2022b, *Late Roman glazed pottery from Pannonia*, in T. BUDAI BALOGH, O. LÁNG, P. VAMOS (edd.), *Aquincum aeternum. Studia in honorem Paula Zsidi*, Budapest, pp. 383-400.
- T. KOLIAS 1984, *Eßgewohnheiten und Verpflegung im byzantinischen Heer*, in W. HÖRANDNER, J. KODER, O. KRESTEN, E. TRAPP (edd.), *Byzantios. Festschrift Für Herbert Hunger Zum 70. Geburtstag*, Wien, pp. 193-202.
- J. KOMP 2012, *Wiederentdeckungen im Depot. Ausgewählte Funde der Grabung Egon Gersbach im Bonner Legionslager*, "Bonner Jahrbücher", 212, pp. 83-119.
- M. KONRAD 1997, *Das römische Gräberfeld von Bregenz-Brigantium*, München.
- A. KRUG 1978, *Römische Fundgemmen. 3. Speyer, Worms, Bad Kreuznach, Mainz und Saalburg*, "Germania", 56, pp. 476-503.
- A. KRUG 1981, *Antike Gemmen im Römisch-Germanischen Museum Köln*, Wissenschaftliche Kataloge des Römisch-Germanischen Museums Köln, Band IV (= Sonderdruck aus "Berichte der Römischen-Germanischen Kommission" 61, 1980, pp. 152-260), Mainz.
- A. KRUG 1995, *Römische Gemmen in Rheinisches Landesmuseum Trier* (Schriftenreihe des Rheinischen Landesmuseums Trier, 10), Trier.
- J. KYSELA 2020, *Things and Thoughts. Central Europe and the Mediterranean in the 4<sup>th</sup>-1<sup>st</sup> centuries BC*, Prague.
- D. LABATE 2021, *L'amore oltre la morte: instrumentum con scene erotiche da contesti funerari di età romana*, poster online, in V. NIZZO (ed.), *Antropologia e archeologia a confronto: Antropologia e Archeologia dell'Amore*, Atti del IV Incontro internazionale di studi (Roma, 26-28 maggio 2017), 1-2, Roma.
- Y. LABAUNE 2000, *Le mobilier métallique gallo-romain d'Autun-Angustodunum. Bilan et perspectives à partir des collections anciennes conservées au Musée Rolin à Autun*, *Mémoire de DEA (Diplôme d'Études Approfondies)*, dirigé par M. le professeur Gilles Sauron, Université de Bourgogne.
- La città e la sua memoria* 1997: *La città e la sua memoria. Milano e la tradizione di sant'Ambrogio*, Catalogo della mostra (Milano 3 aprile- 8 giugno 1997), Milano.
- U. LAFFI 1966, *Adtributio et contributio*, Pisa.
- U. LAFFI 1975-1976, *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina in età giulioclaudia*, in *Atti del Convegno Internazionale sulla Comunità Alpina nell'Antichità* (Gargnano del Garda 19-25 maggio 1974), Milano, pp. 391-418; ristampato con una postilla in U. LAFFI 2001, *Studi di storia romana e di diritto*, Roma, pp. 325-359.
- A. LA FRAGOLA 2016, *Testimonianze da una sepoltura di età romana dall'Antiquarium di Porto Torres (SS)*, "Quaderni Rivista di Archeologia", 27, dicembre, pp. 401-407.
- G. U. LANFRANCHI 1953-1954, *La strada romana da Bergamo a Brescia*, "Atti dell'Ateneo di lettere, scienze ed arti, Bergamo", pp. 61-74.
- F. LANG 2008, *L'artisanat du bois de cerf à Iuvavum/Salzburg, Autriche. Les manches de couteau*, in I. BERTRAND (ed.), *Le travail de l'os, du bois de cerf et de la corne à l'époque romaine: un artisanat en marge?*, Actes de la table ronde Instrumentum (Chauvigny-Vienne, 8-9 décembre 2005), Montagnac, pp. 335-342.

- F. LANG 2011, *Activity not Profession. Consideration about Bone Working in Roman Times*, in J. BARON, B. KUFEL-DIAKOWSKA (edd.), *Written in Bones. Studies on technological and social contexts of past faunal skeletal remains*, Wrocław, pp. 295-303.
- J. LANG 2022, *Gems, Cameos, and Social Practice*, in L. K. CLINE, N. T. ELKINS (edd.), *The Oxford Handbook of Roman Imagery and Iconography*, Oxford, pp. 358-383.
- W. LANGHAMMER 1973, *Die religiöse und soziale Stellung der Magistratus Municipales und der Decuriones*, Wiesbaden.
- V. LÁNYI 1972, *Die spätantiken Gräberfelder von Pannonien*, "Acta archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae", 24, pp. 53-213.
- A. LARESE 2004, *Vetri antichi del Veneto* (Corpus delle Collezioni Archeologiche del vetro nel Veneto, 8), Venezia.
- A. LARESE, D. SGREVA 1996-1997, *Le lucerne fittili del Museo Archeologico di Verona*, voll. 1-2, Roma.
- M. C. LA ROCCA 1985, *La ceramica invetriata in Piemonte tra IV e VII secolo. Prime notizie*, in *Ceramica invetriata 1985*, pp. 84-89.
- E. LATIRI 2010, *Le tombe 9, 10 e 16 della necropoli gallo-romana del Colabio di Verdello (Bergamo)*, "NAB", 18, pp. 207-240.
- E. LATIRI 2012, *I materiali di età romana e tardo antica*, in M. FORTUNATI ZUCCALA, A. GHIROLDI (edd.), *Hospitium Communis Pergami. Scavo archeologico, restauro e valorizzazione di un edificio storico della città*, Milano, pp. 84-90.
- E. LATIRI 2020/2021, *Evoluzione dell'insediamento rurale nella pianura bergamasca. Dinamiche di trasformazione tra continuità e discontinuità (286-774 d.C.)*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Bergamo.
- N. LAU, K. PIETA 2014, *Das Grab von Poprad-Matejovce in der Slowakei – Konstruktion, Ausstattung und Wiederöffnung eines frühvölkerwanderungszeitlichen Kammergrabes*, in A. ABEGG-WIGG, N. LAU (edd.), *Kammergräber im Barbaricum. Zu Einflüssen und Übergangsphänomenen von der vorrömischen Eisenzeit bis in die Völkerwanderungszeit*, Internationale Tagung (Schleswig 25.–27. November 2010) (Schriften Des Archäologischen Landesmuseums Ergänzungsreihe, Band 9), Neumünster/Hamburg, pp. 343-364.
- N. LAU, K. PIETA, T. ŠTOLCOVÁ 2022 (edd.), *Poprad-Matejovce. Ein Kammergrab des 4. Jahrhunderts n. Chr. im Zipser Land, Band 1: Fundkatalog, Tafeln und Pläne*, Schleswig.
- M. LAVARONE 1996, *La necropoli di Intizzo. Scavi 1995-1996*, in BUORA 1996a, pp. 17-35.
- M. LAVAZZA 1978-1979, *Il problema delle tombe romane di Lovere (scavi 1907)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI 1985, *Terra sigillata*, in *Angera romana 1985*, vol. II, pp. 341-371.
- M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI 1986, *Esportazione di prodotti transpadani nella X Regio. Il caso di Aco Acastus*, "Aquileia Nostra", LVII, cc. 685-700.
- M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI 1987, *Ceramica romana di tradizione ellenistica in Italia settentrionale. Il vasellame "tipo Aco"*, Firenze.
- M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI 1989, *Il vaso norditalico Clemens: proposta per l'ubicazione dell'officina*, "Antichità Altoadriatiche", XXV, pp. 281-292.
- M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI 1997, *Nuove osservazioni sul vasellame "tipo Aco"*, "Athenaeum", n.s., LXXXV, I, pp. 233-251.
- M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI 2004, *La terre sigillée en Italie du nord, in Early Italian sigillata. The chronological framework and trade patterns*, in J. POBLOME, P. TALLOEN, R. BRULET and M. WAELKENS (edd.), *Proceedings of the First International ROCT-Congress* (Leuven, May 7 and 8, 1999), Leuven - Paris - Dudley, MA, "BABesch", Supplement 10, pp. 263-269.
- M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI 2008, *Il vasellame "tipo Sarius": ceramica romana di tradizione ellenistica in Italia settentrionale*, "RAC", 190, pp. 67-156.
- M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI 2014, *La Terra Sigillata Padana. Qualche utile considerazione e un codicillo*, in RCREA, 43, Bonn, pp. 409-414.
- I. LAZAR 2003, *Rimsko Steeklo Slovenije. The Roman Glass of Slovenia*, Ljubljana.
- I. LAZAR 2006, *Base Marks on the Glass Vessels in Croatia: Catalogue*, in CSMVA 2, pp. 273-282.
- A. LEIBUNDGUT 1977, *Die römischen Lampen in der Schweiz*, Bern.
- V. LEONINI 2004, *La ceramica comune nei contesti insediativi del Campaniforme italiano. I: la documentazione dell'Italia settentrionale*, "Rivista di Scienze Preistoriche", LIV, pp. 337-410.
- S. LEPETZ, W. VAN ANDRINGA 2004, *Caractériser les rituels alimentaires dans les nécropoles gallo-romaines*, in I. BARAY (ed.), *Archéologie des pratiques funéraires. Approches critiques*, Actes de la table ronde de Bibracte (Glux-en-Gienne, 7-9 giugno 2001), pp. 161-170.
- L. LERAT 1956, *Catalogue des Collections Archéologiques de Besançon, II, Les fibules gallo-romaines*, "Annales littéraires de l'Université de Besançon", serie 2<sup>e</sup>, III, I, Archéologie 3.
- P. LEVATI 1997, *Ceramica a pareti sottili: bicchieri, coppe e ollette*, in *Alba Pompeia 1997*, pp. 418-431.
- Liber Potheris 1899: Liber Potheris, comunis civitatis Brisiae*, in *Monumenta Historiae Patriae*, tomo XIX, Torino.
- B. LICHOCKA 1997, *L'iconographie de Fortune dans l'empire romain (I<sup>er</sup> siècle avant n.e.-IV<sup>e</sup> siècle de n.e.)* (Travaux du Centre d'Archéologie Méditerranéenne de l'Académie Polonaise des Sciences, 29), Varsovie.
- LIMC: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, I-VIII, Indices, Zürich-München 1981-1999.
- A. LINA 2016, *Lucerne a canale*, in *Luci sul passato 2016*, pp. 58-65.
- E. LO CASCIO, M. MAIURO 2019a (edd.), *Popolazione e risorse nell'Italia del nord dalla Romanizzazione ai Longobardi*, Bari.
- E. LO CASCIO, M. MAIURO 2019b, *Introduzione*, in LO CASCIO, MAIURO 2019a, pp. 5-18.
- S. LOESCHCKE 1919, *Lampen aus Vindonissa. Ein Beitrag zur Geschichte von Vindonissa und des antiken Beleuchtungswesens*, Zürich.
- A. LO MONACO 2011, *Divenire un dio: culti, reciti e altari in Campo Marzio*, A. LO MONACO, V. NICOLUCCI (edd.), *Galleria Colonna. Un ritratto romano*, Torino, pp. 187-201.
- Luci sul passato 2016*: R. INVERNIZZI (ed.), *Luci sul passato. Lucerne romane della Lomellina*, Catalogo della mostra, Vigevano.
- A. LUIJENDIJK 2019, *The Instruments of Lot Divination*, in A. LUIJENDIJK, W. E. KLINGSHRIN (edd.), *My Lots are in Thy Hands: Sortilege and its Practitioners in Late Antiquity*, Leiden-Boston, pp. 60-77.

- M. LUIK, R.-D. BLUMER 2009, *Zierscheiben vom Typ Hettingen. Mit einem Exkurs: Funde aus einem Steinkeller von Weinstadt-Endersbach*, "Fundberichte aus Baden-Württemberg", 30, pp. 145-186.
- V. LUNGU, Z. COVACEF, C. CHERA 2012, *Bijuterii antice din aur din colecțiile Muzeului de Istorie Națională și Arheologie Constanța* (Bibliotheca Tomitana VI), Constanța.
- R. LUNZ 2018, *Ein goldener Fingerring mit lateinischer Inschrift aus St. Lorenzen*, in DAL RI, TECCHIATI 2018, pp. 777-781.
- S. LUSUARDI SIENA, M. SANNAZARO 1991, *Ceramica invetriata*, in *Scavi MM3* 1991, vol. 3.1, pp. 107-128.
- S. LUSUARDI SIENA, M. SANNAZARO 1992, *Milano*, in *Ceramica invetriata* 1992, pp. 185-194.
- M. MAASKANT-KLEIBRINK 1978, *Catalogue of the Engraved Gems in the Royal Coin Cabinet, The Hague*, The Hague.
- M. MAASKANT-KLEIBRINK 1980, *The Velsen Gems*, "BABesch", 55, 1, pp. 1-28.
- M. MAASKANT-KLEIBRINK 1986, *Description of the Collection in the Rijksmuseum G.M. Kam at Nijmegen. The Engraved Gems. Roman and Non-Roman*, Nijmegen.
- F. MACARIO 1997, *L'utilizzo dell'archeologia stratigrafica e delle fonti archivistiche per la ricostruzione dello sviluppo degli antichi tessuti urbanistici. La contrada di Segradino in Lovere*, in *Ambiente e archeologia nell'Alto Sebino*, Gianico, pp. 135-198.
- C. MACCABRUNI 1974-1975, *Ceramica invetriata di età romana nel Pavese*, "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", XXVI-XXVII, pp. 61-76.
- C. MACCABRUNI 1981, *Ceramica invetriata nelle necropoli romane del Canton Ticino*, in *Reperti* 1981, pp. 55-105.
- C. MACCABRUNI 1985, *Tipologia della ceramica invetriata di età romana nell'area del Ticino. Considerazioni preliminari*, in *Ceramica invetriata* 1985, pp. 16-30.
- C. MACCABRUNI 1987, *Ceramica romana con invetriatura al piombo*, in *Céramiques* 1987, vol. II, pp. 167-189.
- C. MACCABRUNI 1994, *Ceramica invetriata con decorazione a rilievo. Nuovi ritrovamenti dal territorio pavese*, "Alba Regia", 25, pp. 49-59.
- C. MACCABRUNI 1995, *Ceramica invetriata con decorazione a rilievo. Nuovi ritrovamenti dal territorio pavese*, in *RCRE4*, 34, pp. 49-61.
- C. MACCABRUNI, I. NOBILE 1990, *Ceramica invetriata*, in *Milano capitale* 1990, pp. 367-371.
- G. MADDOLI 1963-1964, *Le cretule del Nomophylakion di Cirene*, "Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente", XLI-XLII, n.s. XXV-XXVI, pp. 39-145.
- M. MAFFI 2014, *Il Neolitico Recente Emiliano (NRE): proposta di definizione*, "Rivista di Scienze Preistoriche", LXIV, pp. 25-55.
- P. MAGGI 2007, *Terre sigillate italiche*, in C. MORSELLI (ed.), *Trieste antica. Lo scavo di Crosada. I materiali*, Trieste, pp. 16-32.
- A. MAGNI 2009a, *I percorsi delle gemme vitree. Esempi da una collezione veronese*, in *Aquileia* 2009, pp. 319-325.
- A. MAGNI 2009b, *Le gemme di età classica*, in *Gemme Verona* 2009, pp. 17-142.
- A. MAGNI 2022, *Cammei di vetro a Verona: gli esemplari antichi*, in UBOLDI, LERMA, VANDINI 2022, pp. 185-191.
- A. MAGNI, G. TASSINARI 2009, *Gemme vitree, paste vitree, matrici vitree. Qualche osservazione a margine dello studio delle raccolte glittiche di Verona e Como*, in *Atti del I Convegno Interdisciplinare sul vetro nei beni culturali e nell'arte di ieri e di oggi* (Parma, 27-28 novembre 2008), Parma, pp. 97-116.
- A. MAGNI, G. TASSINARI, *Mures in gemmis. Iconografia e iconologia del topo nella glittica romana*, in S. PEREA YÉBENES, J. TOMÁS GARCÍA (edd.), *Γλοπτός. Glyptós. Gemas y camafeos greco-romanos: arte, mitologías, creencias*, Madrid-Salamanca, pp. 83-121.
- A. MAGNI, G. TASSINARI 2019, *Gemme vitree e paste vitree: la questione delle officine*, in *Siti produttivi* 2019, pp. 73-90.
- E. V. MAINO 2022, *Le anfore da Cascina Boarezza, Rivanazzano Terme: inquadramento preliminare*, in *Edifici rustici* 2022, pp. 153-158.
- M. G. MAIOLI 1973, *Ceramica a pareti sottili del Ravennate*, "Studi Romagnoli", XXIV, pp. 59-77.
- M. G. MAIOLI, A. MASTROCINQUE 1992, *La stipe di Villa di Villa e i culti degli antichi Veneti* (con un contributo di G. LEONARDI) (Corpus delle stipi votive in Italia, VI), Roma.
- G. MAIRONI DA PONTE 1819-1820, *Dizionario odepórico o sia storico-politico-naturale della provincia bergamasca*, Bergamo.
- F. MALASPINA 2018-2019, *La stipe votiva dagli scavi di via San Salvatore a Bergamo*, tesi di laurea magistrale in Scienze Archeologiche, Università degli Studi di Padova, in rete.
- I. MALAVASI 2006, *Ceramica a pareti sottili*, in M. CATARSI, I. MALAVASI (edd.), *L'oltretorrente di Parma romana. Nuovi dati dallo scavo archeologico di Borgo Fornovo* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna, 15), Borgo S. Lorenzo, pp. 32-35.
- A. R. MANDRIOLI BIZZARRI 1987, *La Collezione di gemme del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna.
- L. MANDRUZZATO 2008 (ed.), *Vetri Antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Ornamenti e oggettistica e vetro pre- e post-romano* (Corpus delle Collezioni del Vetro nel Friuli Venezia Giulia, 4), Pasian di Prato.
- L. MANDRUZZATO, A. MARCANTE 2005, *Vetri Antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa* (Corpus delle Collezioni del Vetro nel Friuli Venezia Giulia, 2), Pasian di Prato.
- C. MANGANI, M. G. RUGGIERO 2014, *L'abitato di Somma Lombardo, Loc. Mezzana superiore, Via dei Prati Lago*, in B. GRASSI, M. PIZZO (edd.), *Gallorum Insubrum fines. Ricerche e progetti archeologici nel territorio di Varese*, Atti della Giornata di Studio (Varese, 29 gennaio 2010), Roma, pp. 65-91.
- R. W. MANN 2017, *The Bone Book: A Photographic and Laboratory Manual for Identifying and Siding Human Bones*, Springfield.
- W. H. MANNING 1985, *Catalogue of the Romano-British Iron Tools, Fittings and Weapons in the British Museum*, London.
- G. MANTOVANI 1881, *Notizie archeologiche bergomensi per l'anno 1880 e parte del 1881*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", 5, pp. I-XXXIX.
- G. MANTOVANI 1895, *VI. Lovere*, "Notizie degli scavi di Antichità", Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, serie V, vol. I, p. 5.
- G. MANTOVANI 1897, *Notizie archeologiche bergomensi (1891-1895)*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", 13, pp. 1-68.



- G. MANTOVANI 1899, *Lovere*, “NAB”, p. 61.
- G. MANTOVANI 1900, *Notizie archeologiche bergomensi (1896-1899)*, “Atti dell’Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo”, 15, pp. 1-63.
- V. MANTOVANI 2015, *Ceramiche fini da mensa di Adria romana. Le indagini di via Retratto (1982 e 1987)* (Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 48), Roma.
- V. MANTOVANI 2018, *Nord-italica decorata. Via Retratto (Adria) e la nave romana di Comacchio: analogie e contrasti*, in M. CESARANO, M. C. VALLICELLI, L. ZAMBONI (edd.), *Antichi Romani e romanità nelle terre del Delta del Po. Nuovi studi e prospettive di ricerca*, Bologna, pp. 91-100.
- V. MANTOVANI 2021a, *La ceramica a pareti sottili*, in *Aquileia Cossar* 2021, pp. 117-144.
- V. MANTOVANI 2021b, *La terra sigillata italiana*, in *Aquileia Cossar* 2021, pp. 145-174.
- M. T. MARABINI MOEVS 1973, *The Roman Thin Walled Pottery from Cosa (1948-1954)* (Memoirs of the American Academy in Rome, XXXII), Roma.
- V. MARCHETTI 1996 (ed.), *Confini dei Comuni del territorio di Bergamo (1392-1395). Trascrizione del Codice Patetta n. 1387 della Biblioteca Apostolica Vaticana* (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, XIII), Bergamo.
- J. MARDEŠIĆ 2002, *Jantar*, in *MARIN* 2002, pp. 175-200.
- A. MARENSI, C. MIEDICO, N. CECCHINI, M. G. MANZIA 2005, *Ceramica comune*, in *Scavi Benzi* 2005, pp. 61-110.
- E. MARIN 2002 (ed.), *Longae Salona*, Split.
- S. MARINI 2019, *Lucerne bollate in Italia centrale e settentrionale (I-II sec. d.C.). Aspetti tecnici, epigrafici, commerciali*, Roma.
- L. MARINONI 1896, *Documenti loveresi. Studio storico-bibliografico*, Lovere (rist. anast. *Storia di Lovere*, Bornato 1976-1986<sup>2</sup>).
- V. MARIOTTI 2004 (ed.), *Il teatro e l’anfiteatro di Civitate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, Firenze.
- V. MARIOTTI 2018 (ed.), *Chiavenna e la sua valle in età antica* (Studi e ricerche di Archeologia 3), Quingentole.
- V. MARIOTTI, S. MASSA, T. RAVASI 2006, *Cremona, dal fiume alla città: materiali da due scavi degli anni Ottanta*, “NotALomb”, pp. 193-208.
- M. MARTIN 1976, *Das spätrömisch-frühmittelalterliche Gräberfeld von Kaiserangst, Kt. Aargau*, Derendingen.
- S. MARTIN-KILCHER 2008, *Der römische Goldschmuck aus Lunnern (ZH). Ein Hortfund des 3. Jahrhunderts und seine Geschichte* (Collectio Archaeologica, 6), Zürich.
- S. MARTIN-KILCHER 2020, *Der Fund mit römischem Goldschmuck von Zürich-Oetenbach*, in A. WYSS SCHILDKNECHT, *Die mittel- und spätkaiserzeitliche Kleinstadt Zürich/Turicum* (Monographien der Kantonsarchäologie Zürich, 54), Zürich-Egg, pp. 63-84.
- S. MARTINELLI 2009-2010, *Oggetti d’ornamento e da toeletta*, in GIORGI, MARTINELLI, BUTTI RONCHETTI 2009-2010, pp. 250-261.
- S. MARTINELLI 2015, *Bracciali “ad espansioni” dalla Lombardia: una variante di probabile produzione locale del I sec. d.C.*, in E. DESCHLER-ERB, PH. DELLA CASA (edd.), *New Research on Ancient Bronzes*, Acta of the XVIII<sup>th</sup> International Congress on Ancient Bronzes (Zürich, 3-7 September 2013) (Zürich Studies in Archaeology, 10), pp. 251-254.
- R. MARTINI 1987, *Le monete*, in *Sub ascia* 1987, pp. 114-119.
- F. MARZATICO 1985, *Gli insediamenti di Dosso Alto di Rovereto e di Nomi-Cef nel quadro della recente età del Bronzo*, “Annuario Storico della Valpolicella”, pp. 35-52.
- F. MARZATICO 1988, *L’area di Cadine in età preistorica e protostorica: i primi insediamenti*, in F. LEONARDELLI (ed.), *Cadine: uomo e ambiente nella storia. Studi, testimonianze, documenti*, Cadine, pp. 75-91.
- F. MARZATICO 2007, *Testimonianze preromane*, in *CIURLETTI* 2007, pp. 169-194.
- F. MARZATICO 2009, *La questione dei roghi votivi. Luoghi di culto in area retica*, in G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI (edd.), *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, V Convegno di Studi Altinati (Venezia, 4-6 dicembre 2006), Roma, pp. 263-274.
- F. MARZATICO 2012, *La cultura di Luco/Laugen, aggiornamenti e problemi aperti*, in A. ANGELINI, G. LEONARDI (edd.), *Il castelliere di Castel de Pedena: un sito di frontiera del II e del I millennio a.C.*, Atti del Convegno (Feltre, 6.06.2009), “Saltuarie del Laboratorio del Piovego”, 9, pp. 177-204.
- F. MARZATICO 2022, *Metallurgia nelle Alpi sud-orientali e circolazione del rame in Trentino: dati archeologici*, “Preistoria Alpina”, 52, pp. 149-254.
- V. MASCELLI 2013, *I graffioni etruschi*, “Atti e Memorie dell’Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria”, 77, pp. 167-233.
- S. MASSA 1996, *Le necropoli e i riti funerari in età romana*, in *Insedimenti romani di pianura. Vita e rituale funerario*, Borgosatollo, pp. 33-65.
- S. MASSA 1997a, *Aeterna Domus. Il complesso funerario di età romana del Lugone-Salò*, Mozzecane (VR).
- S. MASSA 1997b, *Fibule*, in *MASSA* 1997a, pp. 79-80.
- S. MASSA 1997c, *Ceramica a pareti sottili*, in *MASSA* 1997a, pp. 91-92.
- S. MASSA 1999, *La ceramica d’importazione africana*, in *S. Giulia di Brescia* 1999, pp. 101-117.
- S. MASSA 2003, *Il vasellame fine tardoantico dai livelli di ‘dark’ del lotto 3 (UC VII, US 1098)*, in *Ricerche archeologiche* 2003, pp. 131-146.
- S. MASSA, B. PORTULANO 1999, *La ceramica comune*, in *S. Giulia di Brescia* 1999, pp. 143-173.
- B. MASSABÒ 1999 (ed.), *Magiche trasparenze. I vetri dell’antica Albingaunum*, Catalogo della Mostra, Milano.
- S. MASSEROLI 1996, *La ceramica a pareti sottili*, in *Bedriacum* 1996, pp. 83-104.
- S. MASSEROLI 1997, *Ceramica a pareti sottili*, in *Calvatone romana* 1997, pp. 65-75.
- S. MASSEROLI 1998, *Analisi di una forma vitrea: la bottiglia Isings 50 nella Cisalpina romana*, in *Il vetro* 1998, pp. 41-49.
- S. MASSEROLI 2001, *Produzioni di ceramica a pareti sottili a Cremona e nel suo territorio*, in G. SENA CHIESA (ed.), *Il modello romano in Cisalpina. Problemi di tecnologia, artigianato e arte* (Flos Italiae. Documenti di archeologia della Cisalpina Romana, 1), Firenze, pp. 113-126.
- S. MASSEROLI 2010, *La ceramica a pareti sottili*, in *ROSSI* 2010a, pp. 291-306.
- S. MASSEROLI 2011, *La ceramica a pareti sottili*, in *Casteggio* 2011, pp. 137-147.



- S. MASSEROLI 2015, *La ceramica a pareti sottili*, in A. CERESA MORI (ed.; con la collaborazione di C. PAGANI), *Lo scavo di via Moneta a Milano (1986-1991). Protostoria e romanizzazione*, "NAB", 23, pp. 301-308.
- S. MASSEROLI 2018, *Ceramica a pareti sottili*, in *Piazza Marconi* 2018, pp. 193-201.
- S. MASSEROLI, M. VOLONTÉ 2000, *Le produzioni ceramiche di Cremona romana*, in *Produzione ceramica* 2000, pp. 159-164.
- F. MATTEONI 2018, *Medievo Costruito. Edilizia in Val Cavallina e Sebino bergamasco tra XII e XV secolo*, Costa Mezzate.
- B. MAURINA 1997, *Materiali dalle necropoli romane della destra Adige lagarina al Museo civico di Rovereto*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati, Classe di scienze umane, lettere ed arti", 7, pp. 29-69.
- B. MAURINA 2000, *La Collezione Malfè del Museo Civico di Rovereto: i reperti di età romana ed altomedievale*, "Annali del Museo Civico di Rovereto", 16, pp. 109-156.
- B. MAURINA, C. A. POSTINGER 2009, *Il caso di Lizzana in Vallagarina: testimonianze di continuità dell'insediamento nell'area del castello medievale*, "Atti dell'Accademia Roveretana Degli Agiati. Classe Di Scienze Umane, Lettere ed Arti", 9, 2-1, pp. 47-96.
- F. MAYET 1975, *Les céramiques à parois fines dans la péninsule ibérique*, Paris.
- A. MAZUR 1998, *Les fibules romaines d'Avenches*, I, "Bulletin de l'Association Pro Aventico", 40.
- L. MAZZEO SARACINO 1985, *Terra sigillata nord-italica*, in *Atlante II* 1985, pp. 175-230.
- L. MAZZEO SARACINO 2000, *Lo studio delle terre sigillate padane: problemi e prospettive*, in *Produzione ceramica* 2000, pp. 31-45.
- A. MAZZI 1875, *Le vie romane militari nel territorio di Bergamo, la via da pons Aereoli a Bergamo, parte prima*, Bergamo.
- A. MAZZI 1876, *Le vie romane militari nel territorio di Bergamo, la via da Leucis a Bergamo, parte seconda*, Bergamo.
- A. MAZZI 1880, *Corografia Bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo.
- A. MAZZI 1908, *Appunti e notizie*, "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", II, 3, luglio-settembre, pp. 220-223.
- A. MAZZI 1909, *Da Seriate a San Paolo d'Argon. Appunti Storico-topografici*, "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", III, pp. 22-61.
- S. MAZZOCCHIN 2009, *Le anfore con collo ad imbuto: nuovi dati e prospettive di ricerca*, in S. PESAVENTO MATTIOLI, M. B. CARRE (edd.), *Olio e pesce in epoca romana. Produzione e commercio nelle regioni dell'Alto Adriatico*, Atti del Convegno (Padova, 16 febbraio 2007), Padova, pp. 191-213.
- S. MAZZOCCHIN 2013, *Traffici commerciali a Vicenza in epoca romana: i dati delle anfore*, Trieste.
- A. MAZZOLA 1992, *I materiali della necropoli di Fino Mornasco (Località Soco)*, "RAC", 174, pp. 45-127.
- J. I. MCKINLEY 1989, *Cremation: Expectations, methodologies, and realities*, in C. A. ROBERTS, F. LEE, J. BINTLIFF (edd.), *Burial Archaeology Current Research, Methods and Developments* (BAR British Series, 211), Oxford, pp. 65-76.
- S. MEDAGLIA 2015, *La navis lapidaria Punta Scifo D. Guida all'itinerario archeologico subacqueo*, Isola di Capo Rizzuto.
- T. MEDICI 1997, *Ceramica comune*, in *Calvatone romana* 1997, pp. 109-131.
- T. MEDICI, L. TOFFETTI 1994, *La Domus di via Arena (Bergamo)*, "Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore. Rassegna di studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano", LIV.
- G. MEDOLAGO, M. VAVASSORI 2010, *Le Anticaglie alle origini del Museo Archeologico*, "NAB", 18, pp. 257-278.
- S. MENCHELLI 2005, *La terra sigillata*, in *Ceramica* 2005, pp. 155-168.
- S. MENCHELLI 2019, *La terra sigillata italiana: studi recenti e tendenze*, in *Ceramica* 2019, pp. 59-64.
- E. M. MENOTTI 1994 (ed.), *La necropoli longobarda a Sacca di Goito. I primi materiali restaurati*, Catalogo della mostra (Goito, 21 maggio-12 giugno 1994), Mantova.
- E. M. MENOTTI 2003 (ed.), *È l'eleganza che ci conquista. Moda, costume e bellezza nelle Collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Mantova*, Mantova.
- E. M. MENOTTI, D. CASTAGNA, E. ROFFIA 1998, *Corredi dalla necropoli tardo antica della strada Calliera di Sacca di Goito*, in *Vetro e vetri* 1998, pp. 123-128.
- O. MENOZZI 1995, *La Ceramica a Pareti Sottili Grigie*, in N. CHRISTIE (ed.), *Settlement and Economy in Italy 1500 BC - AD 1500*, Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology (Oxbow Monograph, 41), Oxford, pp. 579-590.
- H. MENZEL 1954, *Antike Lampen im römisch-germanischen Zentralmuseum zu Mainz* (Katalog, 15), Mainz.
- R. MERLATTI 2017, *Ceramica a pareti sottili*, in P. MAGGI, F. MASELLI SCOTTI, S. PESAVENTO MATTIOLI, E. ZULINI (edd.), *Materiali per Aquileia. Lo scavo di Canale Anfora (2004-2005)* (Scavi di Aquileia, IV), Pasian di Prato, pp. 145-149.
- V. MESSINA 2006, *Eros sulle impronte di sigillo dagli archivi di Selencia al Tigri*, in G. PISANO (ed.), *Varia iconographica ab Oriente ad Occidentem*, "Studia Punica", 14, pp. 163-179.
- E. MICHELETTO, S. UGGÉ, L. FERRERO 2017, *Tesori archeologici lungo la nuova autostrada Asti-Cuneo: la scoperta, le indagini, i restauri*, in *L'archeologia si fa strada. Scavi, scoperte e tesori lungo le vie d'Italia*, Soveria Mannelli, pp. 35-64.
- M. E. MICHELI 2012, *Anelli e gemme incise nel Museo Archeologico Nazionale delle Marche*, Pisa.
- C. MIEDICO 2016, *Le Matronae di Angera. Una danza eterna a cavallo delle Alpi e dei secoli*, in *Gli dei degli altri. Culti non latini nella Lombardia romana*, Gravelona Toce, pp. 49-68.
- E. MIGLIARIO 2010, *L'organizzazione dei territori extra-urbani in area alpina in età romana*, "Storia e didattica. Quaderni. Istituto Alcide Cervi", 6, pp. 63-67.
- Milano 2000: *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea*, Atti del Convegno di studi (Milano, 26-27 marzo 1999), Milano.
- Milano 2011: S. LUSUARDI SIENA, M. P. ROSSIGNANI, M. SANNAZARO (edd.), *L'abitato la necropoli il monastero. Evoluzione di un comparto del suburbio milanese alla luce degli scavi nei cortili dell'Università Cattolica*, Milano.
- Milano capitale 1990: *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, Catalogo della mostra (Milano, 24 gennaio-22 aprile 1990), Cinisello Balsamo.
- Milano. Piazza Duomo 2023: S. LUSUARDI SIENA, F. AIROLDI, E. SPALLA (edd.), *Milano. Piazza Duomo prima del Duomo. La cattedrale di Santa Tecla perduta e ritrovata. Archeologia del complesso episcopale milanese*, Milano.
- M. MILLETTI, L. DRAGO 2019, *Metal production*, in J. TABOLLI, O. CERASUOLO (edd.), *Vcii*, Austin, pp. 179-185.

- B. MILOVANOVIC 2004, *Earrings - Symbol of Femininity of Roman Ladies of Viminacium*, "Anodos", 3, pp. 131-143.
- Mogbegno 1995: S. BIAGGIO SIMONA (ed., con contributi di H. BREM et alii), *La necropoli romana di Mogbegno. Scavo nel passato di una valle sudalpina*, Cevio.
- A. MOIRIN 2006, *Les bouteilles hexagonales et dodécagonales*, in CSMVA 1, pp. 119-124.
- G. MOLLI BOFFA 1999, *Entracque, Corso Francia. Tomba romana ad incinerazione*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 16, pp. 230-231.
- T. MOMMSEN 1872, *Corpus Inscriptionum Latinarum, V, Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae, Pars prior, Inscriptiones Regionis Italiae Decimae, XLVII, Val Bona, Sabini (Val Sabbia)*, pp. 512-514.
- M. MONGARDI 2014, *L'Instrumentum fittile inscriptum della colonia romana di Mutina e del suo territorio*, tesi di dottorato di ricerca in Storia, ciclo XXVI, Università degli Studi di Bologna.
- M. MONGARDI, D. RIGATO 2013, *Tituli picti su anforette adriatiche da pesce: Modena e il suo territorio (Italia)*, in SFECAG, Actes du Congrès (Amiens, 2013), Amiens, pp. 615-620.
- J. R. MORALES, J. L. F. MONTORO, J. S. SÁNCHEZ, L. B. DE LUGO ENRICH 2012, *Los clavos caligarii o tachuelas de cáliga. Elementos identificadores de las calzadas romanas*, "Lucentum", 31, pp. 147-164.
- A. MORANDI 2004, *La lapide inscritta di Cividate Camuno e l'epigrafia preromana della Valcamonica*, in MARIOTTI 2004, pp. 11-17.
- A. MORANDI 2007, *Bergamo e centri minori. Epigrafia vascolare-strumentale celtica e romana*, in FORTUNATI, POGGIANI KELLER 2007, vol. I, pp. 287-305.
- A. MORANDI 2010a, *Graffiti indigeni su ceramica*, in ROSSI 2010a, pp. 89-91.
- A. MORANDI 2010b, *Un graffito indigeno su ceramica*, in ROSSI 2010a, p. 323.
- A. MORANDI 2010c, *L'individuazione onomastica e gli aspetti linguistico-culturali*, "Bollettino di Archeologia on line" I, Volume speciale F/F10/6, pp. 50-60 [www.archeologia.beni.culturali.it/pages/publicazioni.html].
- F. MORANDINI 1999, *La ceramica a pareti sottili*, in S. Giulia di Brescia 1999, pp. 65-68.
- F. MORANDINI 2008a, *Le ceramiche fini e le terre sigillate di produzione non africana*, in Verona 2008, pp. 331-342.
- F. MORANDINI 2008b, *Le ceramiche comuni dall'età preromana al V secolo d.C.*, in Verona 2008, pp. 431-450.
- D. MORIN, M. TIZZONI 2009, *Aux origines des techniques minières. L'exploitation d'un gisement filonien au Premier Âge du fer. Les mines de Silter di Campolungo et de Baita Cludona di Fondo (Val Camonica, Alpes lombardes, Italie)*, "Bulletin de la Société préhistorique française", 106, pp. 109-141.
- MUNSELL COLOR 2000, *Munsell soil color charts*, New Windsor.
- F. MUSCOLINO 2018, *Bolli e impronte su laterizi*, in Piazza Marconi 2018, pp. 349-352.
- Museo Archeologico 1989: F. ROSSI (ed.), *Il Museo Archeologico Nazionale della Valle Camonica. Guida. Dai materiali al territorio*, Cividate Camuno.
- S. MUSTAȚĂ 2017, *The Roman Metal Vessels from Dacia Porolissensis*, Cluj-Napoca.
- Mutina 2017: L. MALNATI, S. PELLEGRINI, F. PICCININI, C. STEFANI (edd.), *Mutina splendidissima. La città romana e la sua eredità*, Roma.
- M. NAPOLITANO 2022, *Le gemme romane e post-antiche del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Oxford.
- B. NARDELLI 2005, *Religious testimonies found on Roman Gems from Dalmatia kept in the Archaeological Museum in Venice*, in *Akti* 2005, pp. 237-242.
- B. NARDELLI 2007, *La rappresentazione della società romana nelle gemme rinvenute in Dalmazia*, in E. WALDE, B. KAINRATH (edd.), *Die Selbstdarstellung der römischen Gesellschaft in den Provinzen im Spiegel der Steinendekorationen*, Akten des IX. Internationalen Kolloquiums über Probleme des Provinzialrömischen Kunstschaffens, IKARUS 2 (Innsbruck, 2005), Innsbruck, pp. 265-273.
- B. NARDELLI 2011, *Gemme antiche dalla Dalmazia. Intagli e cammei da Tivurium*, Ljubljana.
- A. NASCIBENE 2009, *Le Alpi Orientali nell'Età del Ferro (VII-V secolo a.C.)* (Fondazione A. Colluto, "L'album", 15), Portofino.
- S. NAVA 2013, *es 9116. Un cumulo di macerie dopo la fase residenziale*, in *Calvatone* 2013, pp. 208-216.
- P. NEGRI 2022, *La ceramica fine da mensa di età tardo-repubblicana e prima età imperiale dagli scavi della Cattedrale di Sant'Alessandro in Bergamo*, in FORTUNATI 2022a, pp. 35-52.
- A. NESTOROVIC 2005, *Images of the world engraved in jewels: Roman gems from Slovenia*, Ljubljana.
- C. NICCOLI 2009-2010, *La necropoli della romanizzazione di Appiano Gentile*, "RAC", 191-192, pp. 291-363.
- C. NICKEL 2011, *Die Fibeln vom Martberg. Altfunde, Privatsammlungen, Feldfunde, Grabungen, Martberg Heiligtum und Oppidum der Treverer*, II, Koblenz.
- R. M. NICOLAI 1999, *Le monete della necropoli di S. Bernardo di Ornavasso*, in PIANA AGOSTINETTI 1999a, pp. 351-360.
- J. A. W. NICOLAY 2007, *Armed Batavians. Use and Significance of Weaponry and Horse Gear from non-military Contexts in the Rhine Delta (50 BC to AD 450)*, Amsterdam.
- N. NICOLETTA 2011/2012, *Geografia delle produzioni nella valle del Tevere umbra tra la prima e la media età imperiale*, Dottorato di ricerca in Storia e Cultura del mondo antico, XXV ciclo, settore L.ANT/10, Università di Perugia.
- I. NOBILE 1992, *Necropoli tardoromane nel territorio lariano* (Archeologia dell'Italia Settentrionale, 6), Como.
- I. NOBILE DE AGOSTINI 1994-1999, *La necropoli romana della Rasa di Velate (Varese)*, "Sibirium", XXIII, pp. 261-374.
- I. NOBILE DE AGOSTINI 2023, *Tombe tardoromane di Longone al Segrino (CO): analisi di uno scavo dell'Ottocento*, "RAC", 205, pp. 29-55.
- R. NOLL 1963, *Das römische Gräberfeld von Salurn* (Archäologische Forschungen in Tirol, 2), Innsbruck.
- J. NOTHDURFTER 1979, *Die Eisenfunde von Sanzeno im Nonsberg* (Römisch-germanische Forschungen. Deutsches archäologisches Institut, 38), Mainz am Rhein.
- H. U. NUBER 1972, *Kanne und Griffschale. Ihr Gebrauchsmöglichkeit und die Beigabe in Gräbern der römischen Kaiserzeit*, "Bericht der Römisch-germanischen Kommission", 53, pp. 1-232.

- C. NUCCI 2006 (ed.), *Pseudo Cipriano, Il gioco dei dadi*, Bologna.
- R. OBEROSLER 2007, *Reperti in ferro, bronzo e lega di piombo*, in CIURLETTI 2007, pp. 309-335.
- R. OBEROSLER 2010, *Le ceramiche*, in *Riva del Garda 2010*, pp. 133-152.
- R. OBEROSLER, S. BONATO 2016, *La necropoli della Casa di Cura "Eremo". Sepolture d'epoca romana in località Chiarano, Arco (Trento)*, "ADA. Archeologia delle Alpi", pp. 13-74.
- OCK: Corpus Vasorum Arretinorum. *A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, by A. OXÉ, H. COMFORT, Second edition completely revised and enlarged by P. KENRICK (Antiquitas, Reihe 3, Band 41), Bonn 2000.
- G. OFFREDI s.d. [ma 2018], *Storia esemplare di un amore dispettoso. Don Gino & Lovere*, in *San Giorgio in Lovere* s.d. [2018], pp. 17-31.
- G. OLCESE 1998, *Ceramiche in Lombardia*, in *Ceramiche in Lombardia 1998*, pp. 7-19.
- G. OLCESE 1999, *Le ceramiche fini del periodo II e alcuni problemi aperti nell'ambito della produzione ceramica di area padana*, in *S. Giulia di Brescia 1999*, pp. 97-100.
- G. OLCESE, G. SCHNEIDER 1999, *Analisi di laboratorio sulle ceramiche provenienti da S. Giulia*, in *S. Giulia di Brescia 1999*, pp. 221-230.
- Oltre la porta* 1996: *Oltre la porta. Serrature, chiavi e forzieri dalla preistoria all'età moderna nelle Alpi orientali*, Catalogo della mostra (Trento, 1996-1997), Trento.
- Ori delle Alpi* 1997: L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (edd.), *Ori delle Alpi*, Catalogo della mostra (Trento, 1997) (Quaderni della Sezione Archeologica del Castello del Buonconsiglio, 6), Trento.
- Ornavasso* c.s.: P. PIANA AGOSTINETTI (ed.), *Il sepolcreto di Ornavasso In Persona*, in stampa.
- Oro* 2011: L. BRECCIAROLI TABORELLI (ed.), *Oro, pane e scrittura. Memorie di una comunità "inter Vercellas et Eporediam"* (Studi e ricerche sulla Gallia cisalpina, 24), Roma.
- J. ORTALLI 2010, *Morti inquiete e tombe anomale tra storia, antropologia e archeologia*, in M. G. BELCASTRO, J. ORTALLI (edd.), *Sepolture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*, Giornata di Studi (Castelfranco Emilia, 19 dicembre 2009) (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna, 28), Borgo S. Lorenzo (FI), pp. 323-337.
- G. J. ORTNER 2003, *Identification of pathological condition in human skeletal remains*, II edition, San Diego-CA, pp. 383-385.
- A. PACE 2022, *In taberna quando sumus? Il gioco d'azzardo a Pompei*, in V. DASEN, T. DANIAUX (edd.), *Locus ludi: quoi de neuf sur la culture ludique antique?*, "Pallas", 119, pp. 103-128.
- A. PACE 2023, *Ludite Pompeiani. Nuove prospettive sulla cultura ludica dell'antica città*, Sesto Fiorentino.
- A. PACIA 2013, *Agostino Lollo Camotto e la chiesa di Santa Chiara a Lovere. Un committente bergamasco nella Roma del Seicento*, Lovere.
- U. PAGANI 1907a, *Ancora Lovere romana*, "Il Sebino. Periodico quindicinale", 1, n. 15, 13 luglio, p. 1.
- U. PAGANI 1907b, *Lovere romana Ricerche di Geografia storica e di Archeologia*, "Il Sebino. Periodico quindicinale", 1, n. 12, 1° giugno, p. 1.
- U. PAGANI 1907c, *Lovere romana Ricerche di Geografia storica e di Archeologia*, "Il Sebino. Periodico quindicinale", 1, n. 13, 14-15 giugno, pp. 1-2.
- U. PAGANI 1907d, *Lovere romana Ricerche di Geografia storica e di Archeologia*, "Il Sebino. Periodico quindicinale", 1, n. 14, 28-29 giugno, p. 2.
- U. PAGANI 1907e, *Lovere romana Ricerche di Geografia storica e di Archeologia*, Estratto dal Giornale "Il Sebino. Periodico quindicinale", Lovere.
- D. PALEOTHODOROS 2021, *Board Games Equipment from Archaeological Contexts in Archaic Attica*, in CARÈ, DASEN, SCHÄDLER 2021, pp. 129-157.
- L. PALMIERI 2018, *Terre sigillate della media e tarda età imperiale. La produzione padana e le importazioni*, in *Piazza Marconi 2018*, pp. 283-292.
- A. PALUMBO 2001, *Manufatti di cultura transalpina e attestazioni di 'militaria'*, in SANNAZARO 2001, pp. 125-139.
- P. PANAZZA 1984, *Le lucerne romane della Valcamonica*, Brescia.
- C. PANELLA 2011, *I segni del potere. Realtà e immaginario della sovranità nella Roma imperiale*, Bari.
- E. PANERO 2019, *Il Vercellese antico luogo di produzione vetraria? Indicatori di produzione e testimonianze materiali dalla città e dal territorio*, in *Siti produttivi 2019*, pp. 13-22.
- U. PANNUTI 1983, *La collezione glittica del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, I, Roma.
- U. PANNUTI 1994, *Museo Archeologico Nazionale di Napoli. La collezione glittica*, II, Roma.
- C. PAOLUCCI 1996, *Materiale sporadico proveniente da Calvatone conservato al Museo Platina di Piacenza*, in *Cremona 1996*, pp. 241-257.
- O. PARET 1934, *Der römische Schatzfund von Rembrechts, O.A. Tettwang, "Germania"*, 18, pp. 193-197.
- G. PARMEGGIANI 1984, *Voghenza, necropoli: analisi di alcuni aspetti del rituale funerario*, in *Voghenza. Una necropoli di età romana nel territorio ferrarese*, Ferrara, pp. 203-219.
- L. PASSI PITCHER 1985, *La necropoli tardo-romana di Robecco d'Oglio*, in *Cremona 1985*, pp. 295-310.
- L. PASSI PITCHER 2001, *Riti funerari particolari: negazione della vita e congedo. Il caso della necropoli di Nave*, in M. HEINZELMANN, J. ORTALLI, P. FASOLD, M. WITTEYER (edd.), *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten in Rom, Norditalien und den Nordwestprovinzen von der späten Republik bis in die Kaiserzeit. Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia settentrionale e province nord-occidentali dalla tarda Repubblica all'età imperiale*, Internationales Kolloquium, Rom 1.-3. April 1998 (Palilia, 8), Wiesbaden, pp. 257-262.
- A. PATERNOSTER 2000, *Contentitori vitrei bollati dalla necropoli dell'Università Cattolica di Milano*, in *Annales du 14<sup>e</sup> Congrès AIHV* (Venezia-Milano 1998), Lochem, pp. 104-107.
- G. PATRONI 1908, *Lovere. Tombe romane con oggetti preziosi e suppellettilie sepolcrali di età preromana e romana*, "Notizie degli scavi di Antichità", Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, serie V, vol. V, pp. 3-16.
- L. PAU 2020, *The Final Bronze Age Settlement of Casalmoro (Mantua, Italy)* (BAR International Series, 3011), Oxford.
- M. PAUL 2011, *Fibeln und Gürtelzubehör der späten römischen Kaiserzeit aus Augusta Vindelicum/Augsburg*, Wiesbaden.



- C. PAVOLINI 1987, *Le Lucerne romane fra il III sec. a.C. e il III sec. d.C.*, in *Céramiques* 1987, vol. II, pp. 139-166.
- C. PAVOLINI 1993a, *I bolli sulle lucerne fittili delle officine centro-italiche*, in W. V. HARRIS (ed.), *Production and distribution in the Roman empire in the light of instrumentum domesticum*, Proceedings of a conference held at The American Academy in Rome on 10-11 January, 1992, "Journal of Roman Archaeology", suppl. 6, Ann Arbor, pp. 65-72.
- C. PAVOLINI 1993b, *Difficoltà e prospettive della ricerca sulle lucerne romane. A proposito di una pubblicazione recente*, "Archeologia classica", XLV, 1, pp. 389-398.
- S. PAYNE 1973, *Kill-off Patterns in Sheep and Goat: The Mandibles from Aşvan Kale*, "Anatolian Studies", 23, pp. 281-303.
- G. S. PEDERSOLI 2001, *Storia di Pian Camuno e delle sue contrade*, Pian Camuno.
- A. PEDROTTI, R. POGGIANI KELLER, D. BANCHIERI, C. LONGHI 2022, *Il Neolitico in Lombardia*, in DE MARINIS, RAPI 2022, pp. 123-165.
- O. PELEG 2003, *Roman Intaglio Gemstones from Aelia Capitolina*, "Palestine Exploration Quarterly", 135, n. 1, pp. 54-69.
- S. PELLEGRINI 2017, *Mutina: la città*, in *Mutina* 2017, pp. 86-90.
- S. I. PELLIZZARI 2004-2005, *Studio antropologico e paleopatologico delle necropoli romane di Lovere, Curno, Ghisalba (BG)*, tesi di laurea in Scienze Naturali, Università degli Studi di Milano.
- T. PENN, S. COURTS 2022, *Lost and Found: The Object Biographies of Roman Gaming Sets from the Western Provinces*, in V. DASEN, T. DANIAUX (edd.), *Locus ludi: quoi de neuf sur la culture ludique antique?*, "Pallas", 119, pp. 241-262.
- R. PERA 1993, *La moneta romana come talismano*, in V. CUBELLI, D. FORABOSCHI, A. SAVIO (edd.), *Moneta e non Moneta*, Atti del Convegno internazionale di studi numismatici (Milano, 11-15 maggio 1992), "Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini", XCV, pp. 345-361.
- C. PERASSI 1999, *Monete nelle tombe di età romana imperiale: casi di scelta intenzionale sulla base dei soggetti o delle scritte?*, in DUBUIS, FREY-KUPPER, PERRET 1999, pp. 43-69.
- C. PERASSI 2007, *Gioielli monetali antichi e moderni. La documentazione dei cataloghi d'asta*, "Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini", CVIII, pp. 237-294.
- C. PERASSI 2011a, *Monete amuleto e monete talismano. Fonti scritte, indizi, realia per l'età romana*, "Numismatica e Antichità classiche", 40, pp. 223-277.
- C. PERASSI 2011b, *Monete romane forate: qualche riflessione su "un grand thème européen" (J.-P. Callu)*, "Aevum", 85, 2, pp. 257-315.
- C. PERASSI 2023, *Le monete in sepoltura: oltre "l'obolo di Caronte" (nello spazio e nel tempo)*, in PH. PERGOLA, S. ROASCIO, E. DELLÙ (edd.), *Sit tibi terra gravis: sepolture anomale tra età medievale e moderna*, Atti del convegno internazionale di studi (Albenga, 14-16 ottobre 2016), Oxford, pp. 406-439.
- C. PERMUNIAN 2009, *La diffusione della forma vitrea Isings 55 in Italia Settrientrale*, Verona.
- L. PERNET, L. TORI 2006, *Les fibules à ressort en arbalète en bronze et en argent: types Ornavasso et pré-delta*, in *Giubiasco* II, pp. 101-104.
- R. PETROVSZKY 1993, *Studien zu römischen Bronzegefäßen mit Meisterstempeln*, Buch am Erlbach.
- S. PETRU 1972, *Emonske Nekropole (odkrite med leti 1635-1960)*, Ljubljana.
- E. PETTENÒ, S. TOSO 2009, *Catalogo delle gemme*, in *Incise a perfezione* 2009, pp. 69-108.
- L. PHIALON 2021, *Amulets, Gaming Pieces, Toys or Offerings? Thoughts on Animal Figurines and Funerary Practices in Late Bronze Age Aegean*, in CARÉ, DASEN, SCHÄDLER 2021, pp. 17-51.
- P. PIANA AGOSTINETTI 1999a (ed.), *I sepolcreti di Ornavasso. Cento anni di studi*. Vol. IV. *Le necropoli di Ornavasso negli studi di protostoria europea e di archeologia romana*, Roma.
- P. PIANA AGOSTINETTI 1999b, *Elementi per lo studio del vestiario, dell'armamento e degli oggetti d'ornamento nelle necropoli di Ornavasso*, in PIANA AGOSTINETTI 1999a, pp. 443-494 (riedito da *Popoli e facies culturali celtiche a nord e sud delle Alpi dal V al I sec. a.C.*, Atti del colloquio internazionale, Milano 14-16 novembre 1980, Milano 1983, pp. 111-138).
- P. PIANA AGOSTINETTI 2022, *Le asce rotanti dei popoli alpini*, in E. LANZA, E. POLETTI ECCLESIA (edd.), *Armi e strumenti nella preistoria e protostoria dell'arco alpino occidentale*, Atti del Convegno in occasione del cinquantennale del Gruppo Archeologico Mergozzo, in memoria di Alberto De Giulì (19-20 ottobre 2019), Mergozzo, pp. 155-186.
- P. PIANA AGOSTINETTI c.s., con contributi di M. CASTOLDI e L. FERRETTI, *Il principe guerriero e la sua ascia rotante. Ornavasso San Bernardo tomba 161 (fine II-inizio I sec. a. C.)*, in *Connessioni. Oggetti, saperi, parole, cultura, civiltà*, Atti del Convegno scientifico internazionale (Roma, 2022), c.s.
- Piazza Marconi 2018: L. ARSLAN PITCHER, con E. ARSLAN, P. BLOCKLEY, M. VOLONTÉ (edd.), *Amoenissimis...aedificiis. Gli scavi di Piazza Marconi a Cremona. I materiali*, II (Studi e ricerche di archeologia 5), Quingentole (MN).
- A. PICCOLI 1975, *Una nuova necropoli romana nel territorio di Cavriana*, "Annali Benacensi", II, 2, pp. 19-30.
- F. PIGIÈRE 2021, *Animals in funerary practices during the early and late Roman periods in southern Belgium*, in DESCHLER-ERR, ALBARELLA, VALENZUELA LAMAS, RASBACH 2021, pp. 175-183.
- A. PISANO BRIANI 2005, *Ceramica a pareti sottili*, in *Scavi Benzi* 2005, pp. 53-60.
- D. PITON, J. BLONDIAUX, R. DELMAIRE, G. DILLY, S. DUBOIS, S. LEPETZ 2006, *Une nécropole du bas-empire à Marenla (le But de Marles)*, "Nord-Ouest Archéologie", 14, pp. 7-57.
- L. F. PITTS, J. K. ST. JOSEPH 1985, *Inchtutbil: the Roman Legionary Fortress. Excavations 1952-65*, London.
- D. PLANTZOS 1999, *Hellenistic Engraved Gems*, Oxford.
- Platina 1988: *Il Civico Museo Archeologico Platina. Guida*, Milano.
- G. PLATZ-HORSTER 1984, *Die antiken Gemmen im Rheinischen Landesmuseum Bonn*, Köln.
- G. PLATZ-HORSTER 1987, *Die antiken Gemmen aus Xanten im Besitz des Niederrheinischen Altertumsvereins, des Rheinischen Landesmuseums Bonn, der Katholischen Kirchengemeinde St. Viktor und des Regionalmuseums Xanten*, Bonn.
- G. PLATZ-HORSTER 1993, *Der "Ölgiesser" des Gnaios Granat in der Walters Art Gallery*, "The Journal of the Walters Art Gallery", 51, pp. 11-20.
- G. PLATZ-HORSTER 1994, *Die antiken Gemmen aus Xanten im Besitz des Archäologischen Parks-Regionalmuseums Xanten, der Katholischen Kirchengemeinde St. Mariae Himmelfahrt Marienbaum sowie in Privatbesitz* (Führer und Schriften des Regionalmuseums Xanten, 135), Köln.



- G. PLATZ-HORSTER 2018, *Antike Gemmen aus Bayern in der Archäologischen Staatssammlung München*, R. GEBHARD (ed.), Ausstellungskataloge der Archäologischen Staatssammlung, Band 42, München.
- L. PLESNICAR-GEC 1987, *Thin Walled Pottery from Slovenia*, in RCREA, XXV-XXVI, Agro Rauracense, pp. 451-464.
- R. POGGIANI KELLER 1984, *Castro (Bergamo) Loc. Rocca. Sezione stratigrafica con deposito preistorico*, "NotALomb", 1984, pp. 13-14.
- R. POGGIANI KELLER 1992 (ed.), *Carta archeologica della Lombardia. II. La Provincia di Bergamo*, voll. I-III, Modena.
- R. POGGIANI KELLER 2000, *Lovere (Bergamo): una sequenza stratigrafica esemplare dal Neolitico Antico al Bronzo Finale in area prealpina*, "Rivista di Scienze Preistoriche", I, pp. 297-374.
- R. POGGIANI KELLER 2003, *Contesti di recente indagine nella Lombardia prealpina, tra tardo Neolitico e prima età del Rame*, in A. FERRARI, P. VISENTINI (edd.), *Atti del Convegno Il declino del mondo neolitico. Ricerche in Italia centro-settentrionale fra aspetti peninsulari, occidentali e nord-alpini* (Pordenone, 5-7 aprile 2001), "Quaderni del Museo Archeologico del Friuli occidentale", 4, pp. 271-289.
- R. POGGIANI KELLER 2006 (ed.), *L'oppidum degli Orobi a Parre (BG)*, Milano.
- R. POGGIANI KELLER 2010 (con Appendici di M. BAIONI e A. MASSARI), *Aspetti dell'insediamento e abitati d'altura nell'età del Bronzo e del Ferro in Lombardia*, in L. DAL RI, P. CAMPER, H. STEINER (edd.), *Höhensiedlungender Bronze und Eisenzeit. Kontrollierter Verbindungswege über die Alpen/ Abitati dell'età del Bronzo e del Ferro. Controllo delle vie di comunicazione attraverso le Alpi*, Atti Convegno di studi Ganglegg. *Die befestigte Siedlung am Ganglegg* (Schluderns, 22-25 novembre 2000) "Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol/Beni Culturali in Alto Adige-Studi e Ricerche", VI, pp. 164-231.
- R. POGGIANI KELLER 2011, *Lovere-Colle del Lazzaletto-Bergamo (Italia)*, in A. PICCOLI, R. LAFFRANCHINI (edd.), *Enigma. Un antico processo di interazione europea: le Tavolete Enigmatiche*, Catalogo mostra (Cavriana, 16 settembre-15 dicembre 2010), Mantova, pp. 89-93; 156.
- R. POGGIANI KELLER 2016, *Una visione d'insieme sulle vallate alpine lombarde: spunti di ricerca*, in SOLANO 2016a, pp. 13-26.
- R. POGGIANI KELLER (ed.) s.d. [ma 2017], *MuPRE - Museo Nazionale della Preistoria della Valle Camonica. Guida breve*, s.l.
- R. POGGIANI KELLER 2022, *Siti pre-protostorici tra Alto Sebino, Val Seriana e Valle Camonica*, in ALBERTARIO, LONGHI 2022, pp. 19-32.
- R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI, F. MAGRI 2004, *Resti insediativi ai margini delle torbiere di Iseo*, Atti del Congresso sul Bronzo Recente (Viareggio, ottobre 2000), pp. 500-501.
- R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI, S. CASINI, E. A. ARSLAN, S. JORIO, M. FORTUNATI ZUCCALA, P. M. DE MARCHI 1997, *Oggetti d'ornamento in Lombardia*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 373-399.
- R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI, S. LINCETTO, A. MASSARI, B. RAPPOSSO, M. G. RUGGIERO, I. SANTOMANCO 2005, *Aspetti insediativi e culturali della tarda età del Bronzo nell'area prealpina centrale (Lombardia): un inedito quadro di riferimento*, in P. ATTEMA, A. NIJBOER, A. ZIFFERERO (edd.), 6th Conference of Italian Archaeology-University of Groningen (Groningen, 15-17 april 2003) (BAR 1452, II), Oxford, pp. 656-665.
- R. POGGIANI KELLER, E. CASTIGLIONI, V. LEONINI 2006, *Lovere (BG)-Colle del Lazzaletto, Via Decio Celeri*, in BAIONI, POGGIANI KELLER 2006, pp. 155-177.
- R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI, F. REDOLFI RIVA, P. RONDINI, M. G. RUGGIERO 2022, *Il Bronzo tardo tra Fiume Adda e Lago di Garda: un quadro d'insieme*, in DE MARINIS, RAPI 2022, pp. 519-529.
- E. POLETTI ECCLESIA 1997, *Indagine su una forma in terra sigillata particolarmente diffusa nella Cisalpina: la patera Dragendorff 17/B con decorazioni a rilievo applicato*, "RAC", 179, pp. 27-69.
- E. POLETTI ECCLESIA 2007, *La ceramica comune prodotta dalla fornace di Cavagliano-Bellinzago (NO)*, in *Produzioni e commerci* 2007.
- E. POLETTI ECCLESIA 2012, *Archeologia in Antigorio. Le orme dell'uomo dalla Preistoria al Medioevo*, in E. POLETTI ECCLESIA (ed.), *Antigorio, antica terra di pietra. Ambiente, geologia, archeologia, arte e tradizione di una valle alpina*, Gravelona Toce, pp. 29-39.
- E. POLETTI ECCLESIA 2016, *Mergozzo (VB). La necropoli orientale detta della "Cappella"*, "Oscellana", XLV, 1-2, pp. 5-68.
- D. POLLINI 2003, *A Bronze Statuette of Isis-Fortuna Panthea: a Syncretistic Goddess of Prosperity and Good Fortune*, "Latomus", 62, 4, pp. 875-882.
- P. POMPILIO 2008, In cocio. *La necropoli di Levate (BG) tra Celti e Romani*, "NAB", 16, pp. 103-167.
- B. PORTULANO 1996, *La collezione di lucerne antiche del Civico Museo Archeologico di Bergamo*, "NAB", 4, pp. 45-100.
- B. PORTULANO 1999a, *La ceramica invetriata*, in S. Giulia di Brescia 1999, pp. 125-142.
- B. PORTULANO 1999b, *Materiali delle recenti ricerche sulle fortificazioni di Sirmione*, in G. P. BROGIOLO (ed.), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, 2° Convegno archeologico del Garda (Gardone Riviera (Brescia), 7-9 ottobre 1998) (Documenti di Archeologia, 20), Mantova, pp. 39-44.
- B. PORTULANO 1999c, *I materiali*, in G. BOTTURI, R. PARECCINI (edd.), *Archeologia della Valle del Garza tra Preistoria e Medioevo*, Milano, pp. 135-147.
- B. PORTULANO 2002, *La ceramica invetriata*, in *Capitolium Brescia* 2002, pp. 273-276.
- B. PORTULANO 2007a, *Le principali fasi di occupazione della "villa rustica" di San Cassiano di Cavriana, scavi 1968/69. Il contributo dei materiali rinvenuti nella cisterna: alcune riflessioni*, in F. MORANDINI, M. VOLONTÈ, *Atti del XVI Convegno Archeologico Benacense. Contributi di Archeologia in memoria di Mario Mirabella Roberti* (Cavriana, 15-16 ottobre 2005), XIII-XIV, Cavriana, pp. 271-285.
- B. PORTULANO 2007b, *Il vasellame da cucina e da mensa, le lucerne, gli oggetti d'ornamento*, in E. ROFFIA (ed.), *Dalla villa romana all'abitato altomedievale. Scavi archeologici in località Faustinella-S. Cipriano a Desenzano*, Milano, pp. 36-40.
- B. PORTULANO 2008, *La ceramica invetriata*, in *Verona* 2008, pp. 417-430.
- B. PORTULANO, S. AMIGONI 2004, con contributi di E. A. ARSLAN, G. P. BROGIOLO, A. CIRILLI, R. INVERNIZZI, E. ROFFIA, G. TONONI, *La necropoli romana di Campo Olivello dagli scavi ottocenteschi di G.B. Marchesini ai recenti ritrovamenti nel territorio di Manerba del Garda* (Documenti di Archeologia, 32), Mantova.

- B. PORTULANO, L. RAGAZZI 2010, *Fuoco, cenere, terra. La necropoli romana di Cascina Trebeschi a Manerbio*, Rodengo Saiano.
- E. POSSENTI 2002, *I corredi delle sepolture tardo antiche-altomedievali*, in BROGIOLO, BELLOSI, VIGO DORATIOTTO 2002, pp. 200-213.
- E. POSSENTI 2003, *Elementi di cinture militari tardoantiche da Oderzo e territori limitrofi*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XIX, pp. 148-154.
- E. POSSENTI 2010, *Militaria tardoantichi da Altino*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXVI, pp. 173-185.
- E. POSSENTI 2011, *Presenze orientali e bizantine nella Venetia di V-VI secolo*, in C. EBANISTA, M. ROTILI (edd.), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto Medioevo*, Giornate sulla tarda-antichità e il Medioevo, 3, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), Cimitile, pp. 143-158.
- J. PRAG, R. NEAVE 1997, *Making Faces. Using Forensic and Archaeological Evidence*, London.
- M. C. PREACCO ANCONA 2000, *Il vasellame ceramico: terra sigillata, pareti sottili, ceramiche comuni*, in Biella 2000, pp. 105-134.
- J. PRICE 2006, *Mould-blown and impressed Designs and Names on Vessels in Spain*, in CSMVA 2, pp. 283-320.
- A. PRIULI 1983, *Incisioni rupestri nelle Alpi*, Romano Canavese.
- A. PRIULI 1997, *Le incisioni rupestri nella bassa Valle Canonica ed Alto Sebino*, in *Ambiente e archeologia nell'alto Sebino*, Gianico, pp. 85-96.
- A. PRIULI, A. VAIANI, G. SALVI, N. BASEZZI, I. BIGINI 1989, *Il "CorenPaga" di Rogno: note preliminari intorno all'insediamento neolitico*, "Quaderni Camuni", 45, pp. 1-69.
- Produzione ceramica* 2000: G. P. BROGIOLO, G. OLCESE (edd.), *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Convegno internazionale (Desenzano del Garda, 8-10 aprile 1999) (Documenti di archeologia, 21), Mantova.
- Produzioni ceramiche* 2006: S. MENCHELLI, M. PASQUINUCCI (edd.), *Territorio e produzioni ceramiche. Paesaggi, economia e società in età romana*, Atti del Convegno Internazionale (Pisa, 20-22 ottobre 2005) (Instrumenta, 2), Pisa.
- Produzioni e commerci* 2007: F. BUTTI RONCHETTI (ed.), *Produzioni e commerci in Transpadana in età romana*, Atti del Convegno (Como, 18 novembre 2006), Como.
- B. PROSERPIO, M. ROTTOLI, E. CASTIGLIONI 2023, *Le offerte vegetali nelle sepolture di età romana dell'Italia settentrionale: un aggiornamento delle ricerche*, in N. CONEJO DELGADO (ed.), *Il valore dei gesti e degli oggetti. Monete e altri elementi in contesti funerari*, Sesto Fiorentino (FI), pp. 165-175.
- W. PRUMMEL 1988, *Atlas for identification of foetal skeletal elements of Cattle, Horse, Sheep and Pig*, "Archaeozoologia", 2, pp. 13-26.
- A. QUERCIA, M. SEMERARO, F. BARELLO 2015, *Strevi, località cascina Braide. Un insediamento rurale di età romana*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 30, pp. 143-172.
- I. RADMAN-LIVAJA 2004, *Militaria Sisciensia: nalazji rimske vojne opreme iz Siska u fundusu Arheoloskoga muzeja u Zagare*, Zagreb.
- I. RADMAN-LIVAJA 2008, *Roman belt-fittings from Burgenae*, "Journal of Roman military equipment studies", 16, pp. 295-308.
- L. RAGAZZI, I. FRONTORI 2018, *Ceramica comune da mensa, da dispensa e di uso vario*, in *Piazza Marconi* 2018, pp. 29-88.
- L. RAGAZZI, D. GORLA 2022, *Lo scavo di Palazzo Locatelli in Bergamo: la ceramica di età romana*, in FORTUNATI 2022a, pp. 191-214.
- J. RAGETH 1997, *Oggetti d'ornamento dei Grigioni*, in *Ori delle Alpi*, pp. 243-256.
- J. RAGETH, CH. PAPAGEORGOPOULOU 2005, *Neu entdeckte Siedlungsreste und Gräber in Mesocco, Benabbia*, "Jahresberichte des Archäologischen Dienstes Graubünden und der Denkmalpflege Graubünden", pp. 21-50.
- M. RAPI 2009, *La seconda età del Ferro nell'area di Como e dintorni. Materiali La Tène nelle collezioni del Civico Museo Archeologico P. Giovio*, Como.
- S. RATTO 2007, *Tracce di romanizzazione dall'area del municipium: l'esempio di via Ravizza*, in G. SPAGNOLO GARZOLI, A. DEODATO, E. QUIRI, S. RATTO, *Genesi dei centri urbani di Vercellae e Novaria*, in L. BRECCIAROLI TABORELLI (ed.), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*, Atti delle Giornate di Studio (Torino, 4-6 maggio 2006), Firenze, pp. 121-124.
- S. RATTO 2014, *Il vasellame ceramico da mensa e da cucina: vita quotidiana e indicatori commerciali*, in *Augusta Bagiennorum* 2014, pp. 157-199.
- S. RATTO, M. SUBBRIZIO 2012, *Torino, Masio della cittadella. Tombe di età romana*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 27, pp. 304-307.
- V. RÄUCHLE 2021, *Eros as a Globetrotter. Jeux d'esprit on a Sardonyx Gem in Xanten*, in *Éros en jeu* 2021, pp. 191-121.
- F. RAUSA 1997, s.v. *Tyche/Fortuna*, in *LIMC*, VIII, 1, pp. 125-141.
- G. L. RAVAGNAN 1983, *Le lucerne con marchio di fabbrica da Altino*, "Aquila nostra", LVI, cc. 49-112.
- M. REDDÉ 1986, *Mare nostrum, Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'empire romain*, Paris-Rome.
- M. REDDÉ 2003, *Alesia: l'archéologie face à l'imaginaire*, Paris.
- S. REINACH 1895, *Pierres gravées des Collections Marlborough et d'Orléans, des Recueils d'Eckhel, Gori, Levesque de Gravelle, Mariette, Millin, Stosch...*, Paris.
- Reperti* 1981: *Reperti romani da scavi nelle attuali terre del Canton Ticino*, "Numismatica e Antichità classiche. Quaderni Ticinesi", X, Supplemento.
- F. REPISHTI 2018, *Cristoforo Solari architetto. La sintassi ritrovata*, Wroclaw.
- Restauro e donazioni* 1994: Direzione dell'Accademia Tadini e del Laboratorio permanente di restauro (ed.), *Restauro e donazioni in Galleria: opere dal '400 al '900*, Catalogo della mostra (12-22 maggio 1994), Lovere.
- A. RETTNER 2002, *Armringe/-reife*, in A. ANTONINI, *Sion, Sous-le-Scex (VS), Ein spätantik-frühmittelalterlicher Bestattungsplatz: Gräber und Bauten*, "Cahiers d'Archéologie Romande", 89, pp. 198-200.
- RIC I: C. H. V. SUTHERLAND 1984, *The Roman Imperial Coinage, I, From 31 B.C. to A.D. 69*, London.
- RIC II: H. MATTINGLY, E. A. SYDENHAM 1926, *The Roman Imperial Coinage, II, Vespasian to Hadrian*, London.

- RIC II, Part 1: I. A. CARRADICE, T. V. BUTTREY 2007, *The Roman Imperial Coinage*, II, Part 1, *From AD 69-96. Vespasian to Domitian*, London.
- RIC III: H. MATTINGLY, E. A. SYDENHAM 1926, *The Roman Imperial Coinage*, III, *Antoninus Pius to Commodus*, London.
- RIC IV, I: H. MATTINGLY, E. A. SYDENHAM 1936, *The Roman Imperial Coinage*, IV, Part I, *Pertinax to Geta*, London.
- RIC IV, II: H. MATTINGLY, E. A. SYDENHAM, C. H. V. SUTHERLAND 1938, *The Roman Imperial Coinage*, IV, Part II, *Macrinus to Papienus*, London.
- RIC IV, III: E. A. SYDENHAM, C. H. V. SUTHERLAND, D. LITT 1949, *The Roman Imperial Coinage*, IV, Part III, *Gordian III-Uraninus Antoninus*, London.
- RIC V, I: P. H. WEBB 1927, *The Roman Imperial Coinage*, V, Part I, London.
- RIC VI: C. V. SUTHERLAND 1973, *The Roman Imperial Coinage*, VI, *From Diocletian's reform (A.D. 294) to the death of Maximinus (A.D. 313)*, London.
- RIC VII: P. BRUUN 1966, *The Roman Imperial Coinage*, VII, *Constantine and Licinius, A.D. 313-337*, London.
- RIC VIII: J. P. C. KENT 1981, *The Roman Imperial Coinage*, VIII, *The family of Constantine I, A.D. 337-364*, London.
- RIC IX: C. H. V. SUTHERLAND, D. LITT, R. A. G. CARSON 1962, *The Roman Imperial Coinage*, IX, *Valentinian I-Theodosius I*, London.
- A. RICCATO 2020, *Aquileia. Fondi Cossar. 3.2. La ceramica da cucina: produzioni italiane e orientali*, con un contributo di C. CAPELLI, M. PIAZZA, R. CABELLA (Scavi di Aquileia, II), Roma.
- A. RICCI 1981, *I vasi potori a pareti sottili*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (edd.), *Società romana e produzione schiavistica. Mercè, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Bari, pp. 123-138, 277-278.
- A. RICCI 1985, *Ceramica a pareti sottili*, in *Atlante II* 1985, pp. 231-357.
- Ricerche archeologiche* 2003: S. LUSUARDI SIENA, M. P. ROSSIGNANI (edd.), *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. Dall'antichità al Medioevo. Aspetti insediativi e manufatti*, Atti delle giornate di studio (Milano 24 gennaio 2000, Milano 24 gennaio 2001) (Contributi di archeologia, 2), Milano.
- G. M. A. RICHTER 1915, *Greek, Etruscan and Roman Bronzes*, New York.
- G. RIDOLFI 2015, *Gli oggetti d'uso. La ceramica fine da mensa. La ceramica invetriata e la pietra ollare. I vetri. La ceramica comune. Le lucerne. Le anfore. I reperti in metallo e gli oggetti d'ornamento*, in E. ROFFIA (ed.), *La villa romana dei Nonii Arrii a Toscolano Maderno*, Milano, pp. 199-237.
- A. RIEDEL 1957, *Resti di animali domestici rinvenuti in una tomba di Altino*, "Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Venezia", 10, pp. 47-48.
- V. RIGHINI 1979, *Ceramica "tipo Aco" e "tipo Sarinus" marcata a Faenza*, "Faenza. Bollettino del museo internazionale delle ceramiche in Faenza", 65, VI, pp. 213-240.
- E. RIHA 1979, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiseraugst* (Forschungen in Augst, 3), Augst.
- E. RIHA 1986, *Römisches Toiletgerät und medizinische Instrumente aus Augst und Kaiseraugst* (Forschungen in Augst, 6), Augst.
- E. RIHA 1990, *Der römische Schmuck aus Augst und Kaiseraugst* (Forschungen in Augst, 10), Augst.
- E. RIHA 1994, *Die römische Fibeln aus Augst und Kaiseraugst. Die Neufunde seit 1975* (Forschungen in Augst, 18), Augst.
- Riti e sepolture* 1990: L. PASSI PITCHER (ed.), *Riti e sepolture tra Adda e Oglio (dalla tarda età del ferro all'altomedioevo)*, Catalogo della mostra (Soncino, maggio-giugno 1990), Soncino.
- Riva del Garda* 2010: C. BASSI, A. GRANATA, R. OBEROSLER (edd.), *La via delle anime. Sepolture di epoca romana a Riva del Garda*, Catalogo della mostra (Riva del Garda, 9 luglio-1 novembre 2010), Riva del Garda.
- L. RIVET, E. SCHINDLER KAUELKA 2006, *Les sigillées tardo-italiques (TSTI) de formes Drag. 35-36/Conspectus 39-44 à décor barbotiné*, in SFECAG, *Actes du Congrès de Pézenas*, pp. 641-654.
- M. T. A. ROBINO 2008, *La ceramica fine da mensa: vernice nera, terra sigillata, pareti sottili*, in A. BACCHETTA, M. VENTURINO GAMBARI (edd.), *La raccolta archeologica di Augusto Scovazzi. Contributo alla conoscenza dell'antica Aquae Statiellae* (Aquae Statiellae-Studi di Archeologia 1), Genova, pp. 21-34.
- M. T. A. ROBINO 2011, *La ceramica comune*, in *Casteggio* 2011, pp. 163-197.
- B. RODELLA 2018 (ed.), *A35 Brebemi. Strumento di incontri*, Brescia.
- E. ROFFIA 1979, *Osservazioni su alcuni recenti ritrovamenti di vetri in Lomellina*, in *Ritrovamenti archeologici in provincia di Pavia*, Atti del Convegno (Casteggio, 29 gennaio 1978), Lissone, pp. 109-125.
- E. ROFFIA 1984a, *Mantova, Piazza Sordello*, in *Il caso mantovano* 1984, pp. 45-47.
- E. ROFFIA 1984b, *Curtatone, fraz. Buscoldo*, in *Il caso mantovano* 1984, pp. 53-58.
- E. ROFFIA 1986, *La necropoli romana di Breno*, in *Valle Camonica* 1986, pp. 103-110.
- E. ROFFIA 1993, *I vetri antichi delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, Milano.
- E. ROFFIA 1994, *Balsamari vitrei con bolli dalla necropoli di Porta Palio a Verona*, in *Studi di Archeologia della X Regio in ricordo di Michele Tombolani*, Roma, pp. 385-397.
- E. ROFFIA 1996, *I vetri*, in ROSSI 1996, pp. 211-223.
- E. ROFFIA 1999, *Le fortificazioni di Sirmione. Nuove ricerche*, in BROGIOLO 1999, pp. 21-37.
- E. ROFFIA 2000, *Le tombe di Verona, vicolo Carmelitani Scalzi, e le importazioni d'oltralpe in area padana*, in *Annales du 14<sup>e</sup> Congrès AIHV* (Venezia-Milano 1998), Lochem, pp. 99-103.
- E. ROFFIA 2002, *Alcuni vetri incisi*, in *Capitolium Brescia* 2002, pp. 413-434.
- E. ROFFIA 2008, *Vetri*, in *Capitolium Verona* 2008, pp. 495-515.
- E. ROFFIA 2010, *I vetri*, in ROSSI 2010a, pp. 328-344.
- E. ROFFIA 2011, *Ancora sui vetri incisi dal Capitolium di Brescia*, in M. G. DIANI, T. MEDICI, M. UBOLDI (edd.), *Produzione e distribuzione del vetro nella storia. Un fenomeno di globalizzazione*, Atti delle XI Giornate Nazionali di Studio in memoria di Gioia Meconcelli Notarianni (Bologna, 16-18 dicembre 2005), Trieste, pp. 23-34.



- E. ROFFIA 2015a, *Note sui balsamari con bollo del gruppo patrimoni di produzione ravennate*, in L. MANDRUZZATO, T. MEDICI, M. UBOLDI (edd.), *Il vetro nell'Italia centrale dall'antichità al contemporaneo*, Atti delle XVII Giornate Nazionali di Studio sul Vetro (Massa Martana e Perugia, 11-12 maggio 2013), Cremona, pp. 209-217.
- E. ROFFIA 2015b, *Vases gravés à décor géométrique à Brixia (Italie)*, in *Annales du 19<sup>e</sup> Congrès AIHV* (Piran 2012), Koper, pp. 234-243.
- Rogno 1987: *Rogno una pieve Longobarda*, Darfo.
- M. ROMAGNOLO 2022, *Gli oggetti di ornamento personale*, in DE FRANCESCO, VOLONTÉ 2022, pp. 57-59.
- F. RONCORONI 2011, *I coltelli tipo Introbio e Lovere: inquadramento cronotipologico e stato degli studi*, "Bulletin d'études préhistorique et archéologiques alpines", 22, pp. 215-230.
- F. RONCORONI 2014, *Cocaglio (BS) 1970. La necropoli*, "NAB", 22, pp. 161-168.
- F. RONCORONI 2015a, *I coltelli tipo Introbio e Lovere: ipotesi sui modelli di derivazione sulla base delle attestazioni iconografiche*, in F. TROLETTI, *Proceedings of the XXVI Valcamonica Symposium 2015*, Capo di Ponte, pp. 1-6.
- F. RONCORONI 2015b, *Coltelli a lama serpeggiante della Seconda età del Ferro nelle regioni alpina e Transpadana. Arte rupestre e cultura materiale. Tipologia, diffusione, significati culturali*, Tese de Doutoramento em Quaternário, Materiais e Culturas, Universidade del Trás-os-Montes e Alto Douro, Vila Real, Orientador D.F. Delfino, Coorientador R.C. de Marinis.
- F. RONCORONI 2017, *The use of radiographic techniques to support typological studies of iron finds. Part two: some Lovere knives*, "Preistoria Alpina", 49, pp. 85-93.
- F. RONCORONI 2019, *Coltelli a lama sinuosa di tipo Introbio e Lovere. Cultura materiale e arte rupestre*, "NAB", 26, pp. 129-214.
- F. RONCORONI 2021, *Il cross-dating nell'arte rupestre della Valle Camonica per la definizione dell'ambito cronologico di circolazione dei coltelli tipo Introbio*, in *Standing on the shoulders of giants / Sulle spalle dei giganti*, Actes of the 20<sup>th</sup> international rock art congress IFRAO 2018 (Valcamonica, Darfo Boario Terme (BS) Italia, 29 August-2 September 2018) sous la direction de A. E. FOSSATI et S. SANDRONE, Session D3: *New research in the rock art traditions of the Alps*, "Bull. Mus. Anthropol. préhist. Monaco", 60, pp. 115-123.
- F. RONCORONI, E. CARLEVARO 2014, *Due coltelli a lama serpeggiante di epoca romana dal Museo nazionale svizzero*, "Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte", 71/2-3, pp. 149-160.
- P. RONDINI 2016, *Dos dell'Arca (Capo di Ponte, BS). La ripresa dello studio, cinquant'anni dopo*, in *Digging Up Excavations*, Roma, pp. 155-165.
- P. RONDINI 2022a, *Protostoria delle valli lombarde. Vol. I. Insediamenti e materiali dalle province di Bergamo e Brescia* (Reditus, 2), Roma.
- P. RONDINI 2022b, *L'insediamento protostorico di Madonna della Torre a Sovere*, in ALBERTARIO, LONGHI 2022, pp. 163-169.
- P. RONDINI, A. MARRETTA 2021, *Dos dell'Arca e l'area dei Quattro Dossi (Capo di Ponte, BS): un aggiornamento*, "Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici", 45, pp. 119-143.
- G. ROSADA, L. DAL RI 1984 (edd.), *Tires e Aica. Necropoli di Epoca Romana*, Venezia.
- P. ROSCAM 1973, *Intailles inédites des Musées Royaux d'Art et d'Histoire de Bruxelles, au type de Tyché-Fortuna*, "Bulletin de l'Institut historique belge de Rome", 43, pp. 11-47.
- R. ROSENTHAL-HEGINBOTTOM 2015, *Factory Lamps 'Firmalampen' in the Levant*, "Strata. Bulletin of the Anglo-Israel Archaeological Society", 33, pp. 119-146.
- C. ROSSI 2014, *Le necropoli urbane di Padova romana* (Antenor Quaderni, 30), Rubano (PD).
- C. ROSSI 2015, *Le tombe*, in A. BRUTTOMESSO (ed.), *La necropoli romana della bretella autostradale di Alte Ceccato*, Montecchio Maggiore, pp. 20-41.
- C. ROSSI 2018, *Il baule della sposa: amuleti, simboli e ideali in una tomba di Este romana*, "Rivista di Archeologia", 42, pp. 95-126.
- CH. ROSSI 2016, *Bolli laterizi e reperti di Cividate Camuno presso il Museo Archeologico di Bergamo*, "NAB", 24, pp. 187-208.
- F. ROSSI 1989, *Il Museo Archeologico Nazionale della Valle Camonica. Guida. Dai materiali al territorio*, Milano.
- F. ROSSI (ed.) 1991, *Carta Archeologica della Lombardia. 1. La Provincia di Brescia*, Modena.
- F. ROSSI 1995, *Gli affreschi*, in A. BUGINI, P. MANZONI, F. ROSSI, *San Giorgio di Almenno. Per il recupero di una civiltà romana*, Almenno San Salvatore, pp. 137-293.
- F. ROSSI 1996 (ed.), *Carta archeologica della Lombardia. V. Brescia. La città*, Modena.
- F. ROSSI 1999, *La casa camuna di Pescarzo di Capo di Ponte*, in S. SANTORO BIANCHI (ed.), *Studio e conservazione degli insediamenti minori romani in area alpina*, Atti dell'Incontro di Studi (Forgaria del Friuli, 20 settembre 1997), Bologna, pp. 143-150.
- F. ROSSI 2004 (ed.), *La vita dietro le cose. Riflessioni su alcuni corredi funerari da Brixia*, Catalogo della mostra (Brescia 28 maggio-27 giugno), Milano.
- F. ROSSI 2010a (ed.), *Il Santuario di Minerva, Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, Milano.
- F. ROSSI 2010b, *Le lamine votive*, in ROSSI 2010a, pp. 92-97.
- F. ROSSI, M. CHIARAVALLE 1998, *Due corredi funerari della prima età imperiale dalla pianura bresciana*, in *Vetro e vetri 1998*, pp. 25-44.
- G. ROSSI 2013, *es 9011, es 9012, es 9062. Uno scarico di materiali "post-Labirinto"*, in *Calvatone 2013*, pp. 217-221.
- M. ROSTOVITSEFF, H. MATTINGLY 1923, *Commodus-Hercules in Britain*, "The Journal of Roman Studies", 13, pp. 91-109.
- M. ROTTOLI, E. CASTIGLIONI 2011, *Plant offerings from Roman cremations in northern Italy: a review*, "Vegetation History and Archaeobotany", 20, 5, pp. 495-506.
- M. ROTTOLI, E. CASTIGLIONI 2015, *I panini di Angera: un'offerta degna di particolare attenzione. Un confronto con altri ritrovamenti archeologici*, in B. GRASSI, C. MIEDICO (edd.), *Il Profumo del pane e delle castagne. Dai semi di Cislago ai panini di Angera. Parte II: i panini di Angera: pane integrale lievitato*, Angera, pp. 49-66.
- M. ROTTOLI, D. FANETTI, G. BOSI, E. CASTIGLIONI 2016, *The agriculture in Northern Italy during the Iron Age: a review*, 17<sup>th</sup> Conference of the International Workgroup of Palaeoethnobotany (Paris, 4-9 July 2016), Paris, pp. 66-67.
- M. ROTTOLI, E. REGOLA 2014, *L'agricoltura in Italia settentrionale nel V millennio a.C.: nuovi dati dal sito di via Guidorossi a Parma*, "Rivista di Studi Liguri", LXXVII - LXXIX, pp. 55-61.



- F. RUBAT BOREL, A. GABUTTI 2020, *Volpiano. Eni. Necropoli di età romana*, "Quaderni di Archeologia del Piemonte", 4, pp. 209-213.
- J. RÜPKE 2022, *Playing with the Gods: Materiality of Religious Communication and Ludic Materiality in Civero's Critique of Divination*, in V. DASEN, V. PIRENNE-DELFORGE (edd.), *Des dieux, des jeux – du hasard?*, Actes du XVI<sup>e</sup> colloque international du CIERGA, "Kernos", 35, pp. 45-59.
- S. RUOPPO 2016, *Lucerne a volute*, in *Luci sul passato* 2016, pp. 44-54.
- A. RUSSO 1999-2000, *Terra sigillata da Bergamo Alta, scavi dal 1991 al 1998*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia.
- B. RÜTTI 1991, *Die römischen Gläser aus Augst und Kaiserangst* (Forschungen in Augst, 13/1-2), Augst.
- V. SABETAI 2021, *A Beotian Die in Context: Gaming Pieces, Jewellery, Seals, Spindle Whorls and Bird Bowls in a Female Burial of Status*, in CARÈ, DASEN, SCHÄDLER 2021, pp. 147-177.
- F. SACCHI 2014, *I luoghi di culto a Minerva nella zona gardesana e nella pianura bresciana*, in SOLANO, SACCHI 2014, pp. 199-212.
- F. SACCHI, D. GORLA 2022, *Prima della villa tardoantica: le fasi insediative di età imperiale a Palazzo Pignano (CR)*, in *Edifici rustici* 2022, pp. 177-188.
- F. SACCHI, S. SOLANO 2014, *Il culto di Minerva nel Bresciano. Geografia e forme del sacro fra interpretatio e innovazione*, in F. FONTANA, E. MURGIA (edd.), *Sacrum facere*, Atti del Convegno (Trieste, 19-20 Aprile 2013) (Polymnia, Studi di archeologia, 6), Trieste, pp. 187-227.
- M. SAGADIN 1979, *Antične pasne spone in garniture v Sloveniji (Antike Gürtelschnallen und -garnituren in Slovenien)*, "Arheološki vestnik", 30, pp. 294-338.
- K. SÁGI 1981, *Das römische Gräberfeld von Keszthely-Dobogó* (Fontes Archaeologici Hungariae, Akadémiai Kiadó), Budapest.
- I. SAGIV 2018, *Representations of Animals on Greek and Roman Engraved Gems. Meanings and interpretations*, Oxford.
- I. SALA, M. ROTTOLI 2018, *Le offerte vegetali nella tomba 12/2005 della necropoli Lippi di Verucchio (ca. 680-640 a.C.)*, "Arimnestos, Ricerche di Protostoria Mediterranea", 1, pp. 47-58.
- San Giorgio in Lovere* s.d. [2018]: A. GUALENI (ed.), *San Giorgio in Lovere negli scritti di don Gino Scalzi*, s.l. [ma Lovere 2018] (I Faustini 3).
- S. Lorenzo di Pegognaga* 1996: A. M. TAMASSIA (ed.), *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)* (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. Classe di Lettere e Arti, 4), Firenze.
- San Lorenzo Pichlwiase* 2018: L. DAL RI, U. TECCHIATI (edd.), *Sankt Lorenzen Pichlwiase. Ein römerzeitliches Gräberfeld im Pustertal. San Lorenzo Pichlwiase. Una necropoli di età romana in Val Pusteria*, Bozen.
- S. Giulia di Brescia* 1999: G. P. BROGIOLO (ed.), *S. Giulia di Brescia gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medioevali*, Firenze.
- M. SANNAZARO 1994, *La ceramica invetriata tra età romana e medioevo*, in S. LUSUARDI SIENA (ed.), *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, Udine, pp. 229-261.
- M. SANNAZARO 2001 (ed.), *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La necropoli tardoantica*, Atti delle giornate di studio (Milano, 25-26 gennaio 1999) (Contributi di archeologia, 1), Milano.
- M. SANNAZARO 2004, *La ceramica invetriata tardoantica-altomedievale in Lombardia. Le produzioni più tarde*, in S. PATITUCCI UGGERI (ed.), *La ceramica altomedievale in Italia*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale (Roma, 26-27 novembre 2001) (Quaderni di Archeologia Medievale, VI), Firenze, pp. 103-118.
- M. SANNAZARO 2005, *Ceramica invetriata*, in *Ceramica* 2005, pp. 423-432.
- M. SANNAZARO 2011, *Goti a Goito? Considerazioni su reperti riconducibili alla cultura Černjachov/Sintana de Mureș nella necropoli di Sacca di Goito (Mantova)*, in C. EBANISTA, M. ROTILI (edd.), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto Medioevo*, Giornate sulla tarda-antichità e il Medioevo, 3, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), pp. 83-198.
- M. SANNAZARO 2012, *La ceramica invetriata*, in *Trezzo sull'Adda* 2012, pp. 507-509.
- M. SANNAZARO, F. AIROLDI, C. PERASSI, A. PATERNOSTER 1998, *Corredi dalla necropoli dell'Università Cattolica di Milano*, in *Vetro e vetri* 1998, pp. 77-96.
- M. SANNAZARO, D. GALLINA 2011 (edd.), *Casa abitationis nostrae. Archeologia dell'edilizia medievale nelle province di Bergamo e Brescia*, Atti del seminario di studi (Brescia, 8 giugno 2009), "NAB", 17.
- M. SAPELLI 1981, *La villa romana di Ghisalba (BG). Campagna di scavo 1980*, in "Annali Benacensi", 7, pp. 143-203.
- L. SCALCO, G. RODEGHER 2016, *Aspetti della romanizzazione della pianura veronese: i dati di due necropoli romane di S. Maria di Zevio (Verona)*, "Archeologia Veneta", XXXVIII, pp. 70-121.
- E. SCALZI 1929, *Accademia di Belle Arti Tadini. Catalogo dei quadri esistenti nella Pinacoteca con note illustrative*, Lovere.
- G. A. SCALZI 2009 (G. BARCELLA ed.), *De Basilica. Santa Maria in Valvendra, a Lovere dal 1473*, Lovere.
- S. SCANSETTI 2016, *La lucerna nelle tombe*, in *Luci sul passato* 2016, pp. 16-18.
- S. SCANSETTI 2019, *Vetri di età romana da Dorno (PV)*, in *Siti produttivi* 2019, pp. 139-143.
- L. A. SCATOZZA HÖRICH 1989, *I monili di Ercolano* (Soprintendenza Archeologica di Pompei - Cataloghi, 3), Roma.
- Scavi Benzj* 2005: Extra moenia. 2. *Gli scavi di via Benzj. I reperti*, "RAC", 187.
- Scavi MM3* 1991: D. CAPORUSSO (ed.), *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della Metropolitana 1982-1990. I reperti. Testo. Tavole*, voll. 3.1, 3.2, 4, Milano.
- H. SCHACH-DÖRGES 2015, *Das Mädchengrab aus spätantiker Zeit von Distelhausen im Main-Tauber-Kreis*, "Fundberichte aus Baden-Württemberg", 35, pp. 459-482.
- U. SCHÄDLER 2007, *The Doctor's Game – New Light on the History of Ancient Board Games*, in P. CRUMMY et alii (edd.), *Stamway: An Elite Burial Site at Camulodunum*, London, pp. 359-375.
- U. SCHÄDLER 2019a, *Quelques règles de jeux de plateaux et de pions*, in V. DASEN (ed.) *Ludique. Jouer dans l'antiquité*, Catalogue de l'exposition (Lugdunum, 20 juin-1 décembre 2019), Gent, pp. 127-129.

- U. SCHÄDLER 2019b, *Greek, Etruscan, and Celts at Play*, in V. DASEN, U. SCHÄDLER (edd.), *Dossier thématique Jouer dans l'Antiquité. Identité et multiculturalité, Games and Play in Antiquity: Identity and Multiculturalism*, "Archimède", 6, pp. 160-174.
- V. SCHALTENBRAND OBRECHT 2012, Stilus. *Kulturhistorische, typologisch-chronologische und technologische Untersuchungen an römischen Schreibgriffeln von Augusta Raurica und weiteren Fundorten*, I-II, Augst.
- M. SCHEFZIK, H.-P. VOLPERT 2003, Vivamus. *Ausgrabungen in Unterbiberg, Lkr. München, 1995 und 2001. Die vorgeschichtlichen Gräber, Siedlungen und das spätantike Gräberfeld am Hachinger Bach*, Volkenschwand.
- L. SCHEUER, S. BLACK 2000, *Developmental juvenile osteology*, London.
- T. SCHIERL 2008, *Le "Zwiebelknopffibeln"*, in BUORA, SEIDEL 2008, pp. 62-72.
- E. SCHMID 1972, *Atlas of Animal Bones, for Prehistorians, Archaeologists and Quaternary Geologists*, London.
- E. SCHINDLER KAUDELKA 1975, *Die Dünnwandige Gebrauchskeramik vom Magdalensberg* (Archäologische Forschungen zu den Grabungen auf dem Magdalensberg 3; Kärntner Museumsschriften, 58), Klagenfurt.
- E. SCHINDLER KAUDELKA 1980, *Die römische Modelkeramik vom Magdalensberg* (Archäologische Forschungen zu den Grabungen auf dem Magdalensberg, 7), Klagenfurt.
- E. SCHINDLER KAUDELKA 1998 mit Unterstützung von G. SCHNEIDER, *Die dünnwandige Gebrauchskeramik vom Magdalensberg 2. Die pareti sottili vom Südhang des Magdalensberges*, in G. PICCOTTINI (ed.), *Die Ausgrabungen auf dem Magdalensberg 1980 bis 1986*, Klagenfurt, pp. 389-427.
- E. SCHINDLER KAUDELKA 2000, *Ceramica norditalica decorata del Magdalensberg. Problemi aperti*, in *Produzione ceramica 2000*, pp. 53-67.
- E. SCHINDLER KAUDELKA 2006, *La terra sigillata norditalica decorata. A che punto siamo arrivati?*, in *Produzioni ceramiche 2006*, pp. 239-244.
- E. SCHINDLER KAUDELKA 2012, *La ceramica a pareti sottili del Magdalensberg 1975-1998-2011*, in I. LAZAR, B. ŽUPANEK (edd.), *EMONA med Akvilejo in Panonijo – between Aquileia and Pannonia*, Koper, pp. 323-366.
- E. SCHINDLER KAUDELKA, F. BUTTI RONCHETTI, G. SCHNEIDER 2000, *Gesichtbecher vom Magdalensberg im Umfeld der Funde aus Oberitalien*, in *RCREA*, 36, Abingdon, pp. 271-278.
- E. SCHINDLER KAUDELKA, U. FASTNER, M. GRUBER 2001, *Italische Terra Sigillata mit Appliken in Noricum. Mit einem Beitrag von G. SCHNEIDER* (Archäologische Forschungen 6. Denkschriften der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, 298), Wien.
- E. SCHINDLER KAUDELKA, V. MANTOVANI, J. KRAJSEK 2017, *Die rein dekorative Seite der italischen Reliefkeramik. Fallbeispiele aus Adria, aus Celje und vom Magdalensberg*, in M. FLECKER (ed.) *Neue Bildwelten. Zu Ikonographie und Hermeneutik Italischer Sigillata*, Kolloquium vom 16.-18. April 2015 in Tübingen, Rahden, pp. 177-198.
- E. SCHINDLER KAUDELKA, G. SCHNEIDER, S. ZABEHLICKY-SCHFENEGGER 1997, *Les sigillées padanes et tardo-padanes. Nouvelles recherches en laboratoire*, in Société Française du Études de la Céramique antique en Gaule [SFEACAG], Actes du Congrès du Mans, Marseille, pp. 481-494.
- C. SCHMIDT, S. SYMES 2015, *The Analysis of Burned Human Remains*, 2<sup>nd</sup> Ed., London.
- G. SCHNEIDER-SCHNEKENBERGER 1980, *Churräten im Frühmittelalter auf Grund der archäologischen Funde* (Münchner Beitr. zur Vor- und Frühgeschichte, 26), München.
- C. SCHOPPHOFF 2009, *Die Gürtel. Funktion und Symbolik eines Kleidungsstücks in Antike und Mittelalter*, Wien.
- M. SCHULZE-DÖRRLAMM 1990, *Die spätrömischen und frühmittelalterlichen Gräberfelder von Gondorf, Gem. Koborn-Gondorf, Kr. Mayen-Koblenz*, Stuttgart.
- J. H. SCHWARTZ 1999, *Engraved Gems in the Collection of the American Numismatic Society II: Intaglios with Eros*, "American Journal of Numismatics", 11, pp. 13-45.
- Scoperte 1900: *Scoperte paleontologiche nel Bergamasco*, "Bullettino di paleontologia italiana", 26, nn. 7-9, luglio-settembre, pp. 185-186.
- Scoperte 1907a: *Scoperte archeologiche. Il sepolcro romano di Lovere*, "Gazzetta Provinciale di Bergamo", 36, n. 155, sabato 6 luglio, p. 2.
- Scoperte 1907b: *Scoperte archeologiche*, "La Provincia di Brescia", 38, n. 176, sabato 29 giugno, p. 3.
- C. SCOTTI 2007, *Osservazioni sulle anfore per contribuire alla storia economica di Bergamo in età romana*, in FORTUNATI, POGGIANI KELLER 2007, pp. 647-658.
- E. SEDINI 2023a, *La ceramica comune*, in *Milano. Piazza Duomo 2023*, pp. 595-613.
- E. SEDINI 2023b, *La ceramica invetriata*, in *Milano. Piazza Duomo 2023*, pp. 658-660.
- H. SEDLMAYER 2014, *Le fibule del tipo Aucissa. Componente tipica dell'abbigliamento femminile in un ambito di scarsa romanizzazione*, "Quaderni Friulani di Archeologia", XXIV, pp. 19-31.
- Sedute pubbliche 1897: Sedute pubbliche e private*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", 13, pp. XXIX-XXX.
- G. SEIDMANN 1997, *Gemme antiche*, in G. ZAMPIERI (ed.) "Gioielli" del Museo Archeologico di Padova: vetri, bronzi, metalli preziosi, ambre e gemme, Catalogo della mostra, Padova, pp. 139-150.
- I. SELLYE 1939, *Les bronzes émaillés de la Pannonie romaine*, "Dissertationes Pannonicae", serie 2, 8.
- G. SENA CHIESA 1959, *Glittica aquileiese: le gemme con figurazioni di divinità femminili*, "Cisalpinia", pp. 333-354.
- G. SENA CHIESA 1966, *Gemme del Museo Nazionale di Aquileia*, Padova.
- G. SENA CHIESA 1978, *Gemme di Luni*, Roma.
- G. SENA CHIESA 1980, *Lucerne a volute e becco angolare da Angera*, in *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, parte seconda, Como, pp. 459-485.
- G. SENA CHIESA 1985, *Ceramica a pareti sottili*, in *Angera romana 1985*, vol. II, pp. 389-426.
- G. SENA CHIESA 1986-88, *Recensione a GERTRUD PLATZ-HORSTER, Die antiken Gemmen im Rheinischen Landesmuseum Bonn, Köln 1984*, "Archeologia Classica", XXXVIII-XL, pp. 286-289.
- G. SENA CHIESA 1990a, *Lovere: il complesso dei materiali delle tombe 1 e 2*, in *Milano capitale 1990*, pp. 274-275.

- G. SENA CHIESA 1990b, *Recensione a GERTRUD PLATZ-HORSTER, Die antiken Gemmen aus Xanten im Besitz des Niederrheinischen Altertumsvereins, des Rheinischen Landesmuseums Bonn, der Katholischen Kirchengemeinde St. Viktor und des Regionalmuseums Xanten, Bonn 1987*, "Archeologia Classica", XLII, pp. 480-485.
- G. SENA CHIESA 1995, *La ceramica invetriata*, in *Angera romana 1995*, vol. II, pp. 561-579.
- G. SENA CHIESA 2001, *Glittica padana. Gemme incise e impressioni di gemme da Calvatone-Bedriacum*, in G. SENA CHIESA (ed.), *Il mondo romano in Cisalpina. Problemi di tecnologia, artigianato e arte* (Flos Italiae. Documenti di archeologia della Cisalpina Romana, 1), Firenze, pp. 15-42.
- G. SENA CHIESA 2002, *Gemme incise da scavo: il caso di Calvatone-Bedriacum*, in V. DE ANGELIS (ed.), *Sviluppi recenti nella ricerca antichistica* (Quaderni di Acme, 54), Milano, pp. 163-177.
- G. SENA CHIESA 2010, *Gemme romane in Italia settentrionale. Collezioni, studi, rinvenimenti: una ricognizione*, "Pallas", 83, pp. 225-243.
- G. SENA CHIESA, E. GAGETTI 2009, *I materiali preziosi*, in F. GHEDINI, M. BUENO, M. NOVELLO (edd.), *Moenibus et portu celeberrima. Aquileia: storia di una città*, Roma, pp. 253-272.
- G. SENA CHIESA, E. GAGETTI 2018, *Le gemme recuperate nei fognoli del I cardine a occidente del Foro di Aquileia (scavi per le moderne fognature, 1968-1972)*, in M. BUORA, S. MAGNANI (edd.), *I sistemi di smaltimento delle acque nel mondo antico*, Atti del convegno (Aquileia, 6-8 aprile 2017) (Antichità Altoadriatiche, LXXXVII), Trieste, pp. 147-151.
- T. ŠEPAROVIĆ, N. URODA 2009, *Ancient Roman Collection of the Museum of Croatian Archaeological Monuments (a selection)*, Spalato.
- M. SERMIDI 2005, *Roncola*, in E. M. MENOTTI (ed.), *Cibo, vita e cultura nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Mantova*, Mantova, p. 103.
- G. SFAMENI GASPARRO 2006, *I misteri di Mitra*, in A. BOTTINI (ed.), *Il rito segreto. Misteri in Grecia e a Roma*, Milano, pp. 97-103.
- N. SFREDDA, G. TASSINARI 1998, *Ceramica invetriata di età alto imperiale*, in *Ceramiche in Lombardia 1998*, pp. 75-79.
- E. SHEPHERD 2015, *Tegole piatte di età romana: una tipologia influenzata dalla cultura "locali", una diffusione stimolata dall'espansione militare*, "Archeologia dell'Architettura", XX, pp. 120-132.
- E. A. M. SHIRLEY 2000, *The Construction of the Roman Legionary Fortress at Inchtuthil*, Oxford.
- F. SIDDI 2014, *Grafica 3D con Blender*, Milano.
- G. SILINI 1981, *I nuovi Statuti veneti di Lovere (1605)*, Brescia.
- G. SILINI 1983, *Caratteristiche, prezzi e rendita della proprietà immobiliare a Lovere e dintorni tra i secoli XV e XVI*, "Archivio storico bergamasco", 4, pp. 67-105.
- G. SILINI 1984, *Nascere, vivere e morire a Lovere nei secoli XVII e XVIII (Indagine demografica)*, "Archivio storico bergamasco", 7, pp. 163-236.
- G. SILINI 1986, *Proprietari e allevatori nella economia preindustriale. Sopra il regime della soccida a Lovere negli anni 1453-1519*, "Archivio storico bergamasco", 10, pp. 27-52.
- G. SILINI 1987a, *Note sul reclutamento e le condizioni di lavoro della manodopera nel lanificio loverese nei secoli XV e XVI*, "Archivio storico bergamasco", 12, pp. 29-75.
- G. SILINI 1987b, *Metodologia e risultati preliminari di uno studio sulle cause di morte a Lovere nel secolo XIX*, in Società Italiana di Demografia Storica (ed.), *Popolazione, società e ambiente*, Bologna, pp. 331-349.
- G. SILINI 1988a, *La popolazione a Lovere nel secolo XIX*, "Archivio storico bergamasco", 14, pp. 37-67.
- G. SILINI 1988b, *In difesa di Lovere. Edizione di una fonte loverese del Cinquecento*, Lovere.
- G. SILINI 1990, *Di che male si muore? Epidemiologia storica di Lovere nell'Ottocento*, "Archivio storico bergamasco", 18-19, pp. 211-257.
- G. SILINI 1990-1991 (in collaborazione con V. GHIDINI), *Struttura e regole di trasmissione di un sistema di nomi propri (Lovere 1639-1899)*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", LII, pp. 621-706.
- G. SILINI 1991a, *Famiglia, società e patrimonio a Lovere negli atti dotali e testamentari (secoli XV e XVI)*, "Archivio storico bergamasco", 21, pp. 67-126.
- G. SILINI 1991b, *Appunti sulle scuole di Lovere nei secoli XV e XVI, in Convitto Nazionale 'Cesare Battisti' di Lovere. Arte, Storia. Prospettive per il futuro*, Clusone, pp. 151-155.
- G. SILINI 1991-1992, *Il primo esperimento di innesto del vaiolo a Bergamo nel 1769*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", LIII, pp. 221-271.
- G. SILINI 1992, *E viva a Sancto Marco! Lovere al tempo delle guerre d'Italia*, Bergamo.
- G. SILINI 1993, *Il «Chi è?» delle vie loveresi. Vie Decio Celeri*, "La voce di Lovere. Vita parrocchiale", ottobre.
- G. SILINI 1994, *Per una storia della podestaria di Lovere*, Lovere.
- G. SILINI 2005, *L'antico monastero di San Maurizio a Lovere*, "La voce di Lovere. Vita parrocchiale", agosto.
- G. SILINI 2012, *L'antico convento di San Maurizio a Lovere*, "Quaderni di Archivio Bergamasco", 6, pp. 117-154.
- G. SILINI, V. MOSCA 2002 (edd.), *Cronologia di Lovere. Particolarità notabili e sue vicende compilate ed accrescite da Conti prete Giovanni nell'anno MDCCCXXL dietro la scorta degli antichi manoscritti del M.R. Sig. D. Rusticiano Barboglio fu già parroco di Lovere*, Clusone.
- G. SILINI, G. SCALZI, L. COTTINELLI, A. PRIULI 1976, *Sopra alcuni ritrovamenti tombali di età romana a Lovere*, Lovere.
- E. SIMON 1997, s.v. *Silenoi*, in *LIMC*, Suppl. VIII, 1, pp. 1108-1133.
- E. SIMON, G. BAUCHHENS 1992, s.v. *Mercurius*, in *LIMC*, VI, 1, pp. 500-554.
- C. SIMONETT, N. LAMBOGLIA 1967-1971, *Necropoli romane nelle terre dell'attuale Canton Ticino* (trad. it.), in appendice N. LAMBOGLIA, *Quadro generale della cronologia delle necropoli e dell'evoluzione delle forme*, Bellinzona.
- L. SIMONE ZOPFI 2006a, *La necropoli d'età romana di Bernate Ticino (MI)*, "NotALomb", pp. 219-248.
- L. SIMONE ZOPFI 2006b, *La necropoli tardoromana ad incinerazione di Cambiagio (MI)*, "NotALomb", pp. 249-270.
- L. SIMONE ZOPFI 2006c, *Cisterna e necropoli romane a Cornate d'Adda (MI)*, "The Journal of Fasti Online", pp. 1-13 [www.fastionline.org/docs/Folder-it-2006-62].



- L. SIMONE ZOPFI 2007, *Bernate Ticino (MI): tombe d'età romana*, "The Journal of Fasti Online", pp. 1-19 [www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2007-94].
- L. SIMONE ZOPFI 2008, *Cambiago (MI): una necropoli romana ad incinerazione del III-IV secolo*, "The Journal of Fasti Online", pp. 1-18 [www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2008-102].
- L. SIMONE ZOPFI 2013 (ed.), *Tracce del passato. L'area sepolcrale celtica e romana di Cascina Roma (Bernate Ticino-MI)* (Archeologia preventiva e valorizzazione del territorio, 3), Milano.
- L. SIMONE ZOPFI, M. LA SPADA 2006, *Il complesso rustico romano di Rho-Lucernate (MI)*, "The Journal of Fasti Online", pp. 1-13 [www.fastionline.org/docs/Folder-it-2006-51].
- P. SIMONI 1971, *Tombe tardo-romane a Vobarno (Brescia) (1971)*, "Annali del Museo di Gavardo", 9, pp. 13-26.
- P. SIMONI 1973-1975, *Altre tombe tardo-romane venute alla luce a Vobarno (Brescia) (1973)*, "Annali del Museo di Gavardo", 11, pp. 67-80.
- P. SIMONI, C. STELLA 1986, *Archeologia della valle del Chiese*, Brescia.
- A. SINA 1926, *La parrocchia di Lovere. Note di storia*, Lovere.
- A. SINA 1944, *La leggenda di Carlomagno e il culto di S. Glisente in Valle Camonica*, Lovere.
- B. SINA 1896, *Guida del Lago d'Iseo illustrata con 35 incisioni e carta geografica*, Bergamo.
- T. SINISTRI 1975, *I Federici di Vallecamonica. Cenni sul ceppo di Erbanno in Edolo e Dalegno*, Civate Camuno.
- Siti produttivi* 2019: M. UBOLDI, S. CIAPPI, F. REBAJOLI (edd.), *Siti produttivi e indicatori di produzione del vetro in Italia dall'antichità all'età contemporanea*, Atti delle XIX Giornate Nazionali di Studio sul Vetro, Comitato Nazionale Italiano AIHV (VerCELLI, 20-21 maggio 2017), Cremona.
- T. SJØVOLD 1990, *Estimation of Stature from Long Bones Utilizing the Line of Organic Correlation*, "Human Evolution", 5, pp. 431-447.
- Snettisham* 1997: C. JOHNS, A. BURNETT, C. CARTWRIGHT (edd.), *The Snettisham Roman Jeweller's Hoard*, London.
- S. SOLANO 2005, *Ustrinum o Brandopferplatz? L'area archeologica di Capo di Ponte (BS), loc. Le Sante*, in R. POGGIANI KELLER (ed.), *Arte rupestre della Valle Camonica, storia delle ricerche: protagonisti, tendenze, prospettive attraverso un secolo*, Atti del convegno (6-8 ottobre 2005, Capo di Ponte (BS), Cemmo), Milano, pp. 275-291.
- S. SOLANO 2006-2007, *Forme minori del popolamento della Valcamonica fra tarda età del Ferro e romanizzazione: insediamenti e luoghi di culto*, tesi di Dottorato in Storia e Civiltà del Mediterraneo Antico, Università degli Studi di Pavia.
- S. SOLANO 2008, *L'area archeologica di Capo di Ponte (Brescia), loc. Le Sante: ustrinum o Brandopferplatz?*, "NAB", 16, pp. 169-213.
- S. SOLANO 2010a, *Ceramica della media e avanzata età del Ferro*, in ROSSI 2010a, pp. 61-88.
- S. SOLANO 2010b, *Santuari di età romana su luoghi di culto protostorici: Borno e Capo di Ponte*, in ROSSI 2010a, pp. 465-480.
- S. SOLANO 2014a, *Sopravvivenze protostoriche in vetri di età romana: considerazioni su alcuni frammenti con iscrizioni preromane dalla Valcamonica (BS)*, in CIAPPI, LARESE, UBOLDI 2014, pp. 73-77.
- S. SOLANO 2014b, *I territori alpini*, in SACCHI, SOLANO 2014, pp. 189-199.
- S. SOLANO 2016a (ed.), *Da Camunni a Romani, Archeologia e storia della romanizzazione alpina*, Atti del Convegno (Breno - Civate Camuno, 10-11 ottobre 2013) (Studi e ricerche sulla Gallia cisalpina, 27), Roma.
- S. SOLANO 2016b, *Da Camunni a Romani? Dinamiche ed esiti di un incontro di culture*, in SOLANO 2016a, pp. 27-48.
- S. SOLANO 2016c, *La romanizzazione in mostra. Di pietra e di legno. Una casa alpina fra età del Ferro e romanizzazione*, in SOLANO 2016a, pp. 93-134.
- S. SOLANO 2018, *Il territorio a sud di Brescia alla luce dei ritrovamenti Brebemi A35*, in RODELLA 2018, pp. 15-23.
- S. SOLANO 2019, *Due coltelli in ferro a lama serpeggiante*, in M. BAIONI, R. POGGIANI KELLER, S. SOLANO (edd.), *Il bosco e il sacro, Luoghi di culto in Valle Sabbia fra età del Ferro e romanizzazione*, Brescia, pp. 95-100.
- S. SOLANO 2020, *Una cultura di frontiera alle soglie dell'età romana*, "ADA. Archeologia delle Alpi", pp. 31-47.
- S. SOLANO 2021 (ed.), *Un villaggio di età romana a Ono San Pietro (BS)* (Archeologia preventiva e valorizzazione del territorio, 2), Breno.
- S. SOLANO 2022a, *Minerva a Breno fra interpretatio romana e interpretatio indigena*, in S. SOLANO, C. COMINELLI (edd.), *Intorno a Minerva. Il contatto culturale fra mondo antico e contemporaneità* (Monografie, 18), Quingentole (MN), pp. 73-91.
- S. SOLANO 2022b, *Lovere romana. Un centro di contatto culturale e commerciale fra Valle Camonica e Sebino*, in ALBERTARIO, LONGHI 2022, pp. 33-44.
- S. SOLANO, E. BASSO, M. P. RICCARDI 2010, *Studio archeologico e petro-archeometrico delle teglie con prese a linguetta (Lappenbecken) nell'arco alpino centro-orientale*, in S. MENCHELLI, S. SANTORO, M. PASQUINUCCI, G. GUIDUCCI (edd.), *LRCW3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, vol. II (BAR International Series, 2185 (II)), Oxford, pp. 539-547.
- S. SOLANO, F. SIMONOTTI 2008, *Berzo Demo. Un abitato alpino fra età del ferro e romanizzazione*, Berzo Demo.
- M. SOMMER 1984, *Die Gürtel und Gürtelbeschlüge des 4. und 5. Jahrhunderts in römischen Reich*, Bonn.
- G. SORICELLI 1988, *Osservazioni intorno ad un cratere in ceramica invetriata da Pompei*, "Rivista di Studi Pompeiani", II, pp. 248-254.
- V. SORTENI 1892, *Lovere. Guida artistico-critica, aggiuntovi un indice alfabetico degli autori citati con un cenno brevissimo sulla loro vita*, ms. BCL, Fondo Marinoni, 1369, pp. 184-279.
- F. SPADINI 2019, *Pierres gravées et mélothesie*, "Eruditio Antiqua", 11, pp. 73-98.
- F. SPADINI 2021, *Éros et le lion. Soulager les peines d'amour*, in *Éros en jeu* 2021, pp. 79-100.
- M. SPAER 1991, *Ancient Glass in the Israel Museum. Beads and other small objects*, Jerusalem.
- G. SPAGNOLO GARZOLI 1994, *Bellinzago, fraz. Cavagliano, Fornace romana*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 12, pp. 315-316.



- G. SPAGNOLO GARZOLI, A. DEODATO, E. QUIRI, S. RATTO 2008, *Flussi commerciali e produzioni nei municipi di Novaria e Vercellae in prima e media età imperiale*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 23, pp. 79-109.
- G. SPAGNOLO GARZOLI, A. DEODATO, S. RATTO 2007, *Flussi commerciali nei municipi di Novaria e Vercellae nella prima e media età imperiale*, in *Produzione e commerci* 2007.
- E. SPALLA 2005, *Strutture per libagioni nella ritualità funeraria romana: i dati archeologici*, in M. P. ROSSIGNANI, M. SANNAZARO, G. LEGROTTagLIE (edd.), *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La Signora del Sarcofago. Una sepoltura di rango nella necropoli dell'Università Cattolica* (Contributi di archeologia, 4), Milano, pp. 47-53.
- E. SPALLA, S. SIRONI 2018, *La chiesa di S. Stefano a Cividate Camuno (BS). Proposta di rilettura dei dati di scavo*, "West&East", 3, pp. 78-112.
- M. P. SPEIDEL 1976, *Eagle-bearer and trumpeter. The eagle-standard and trumpets of the Roman legions illustrated by three tombstones recently found at Byzantion*, "Bonner Jahrbucher", 176, pp. 123-163.
- J. SPIER 1992, *Ancient Gems and Finger Rings. Catalogue of the Collection - The J. Paul Getty Museum, Malibu, California*.
- A. SPINETTI, D. MARRAZZO, A. FONTANA 2010, *Analisi osteologiche delle ossa animali*, in *Riva del Garda* 2010, pp. 283-294.
- A. R. STAFFA 2002, *La persistenza di logiche tardoantiche nella difesa dell'Abruzzo dai Longobardi. Reperti inediti da Castrum Truentinum e Creachio*, in BUORA 2002a, pp. 251-272.
- N. STAMPOLIDIS 1992, *Ta σφραγίσματα της Δήλου 2 (Les Sceaux de Délos 2). Ο Ερωτικός κύκλος*, Paris.
- N. STAMPOLIDIS 1996, *The study of the seals of the erotic circle from Delos: an example*, in M.-F. BOUSSAC, A. INVERNIZZI (edd.), *Archives et Sceaux du monde hellénistique. Archivi e Sigilli nel mondo ellenistico*, Atti del convegno (Torino, 13-16 gennaio 1993) ("BCH", supplément 29), Paris, pp. 199-204.
- B. STEIDL, G. WALDHERR 2020, *Die Entdeckung des römischen Großen Gräberfeldes an der Kumpf-mühler Straße in Regensburg durch Bernhard Stark (1807-1811)*, Sonderdruck aus "Bayrische Vorgeschichtsblätter", 85, pp. 135-230.
- R. STEIGER 1966, *Gemmen und Kameen im Römermuseum Augst*, "Antike Kunst", 9, pp. 29-49.
- H. STEINER 2010 (ed.), *Alpine Brandopferplätze. Archäologische und naturwissenschaftliche Untersuchungen / Roghi votivi alpini. Archeologia e scienze naturali*, "Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol / Beni Culturali in Alto Adige - Studi e ricerche", V, Trento.
- L. STEINER, F. MENNA 2000, *La nécropole du Pré de la Cure à Yverdon-les-bains*, "Cahiers d'archéologie Romande", 75-76, Lausanne.
- A. STELLA 2018, *Viminacium. Coins From Aquileia and Venetia et Histria*, in *Circulation of Antique Coins in Southeastern Europe - Viminacium*, Serbia 15-17 September 2017, Belgrado, pp. 115-129.
- C. STELLA 1988 (ed.), *Ceramiche nelle civiche collezioni bresciane*, Brescia.
- C. STELLA, L. BEZZI MARTINI 1987, *Vetri nelle civiche collezioni bresciane*, Brescia.
- C. STELLA, G. BRENTGANI 1990, *Calcinato romana. Antiche e nuove scoperte archeologiche*, Catalogo della mostra (Calcinato, 21 aprile-24 giugno 1990), Calcinato.
- T. D. STEWART 1979, *Reconstruction of facial soft tissue parts*, in T. D. STEWART (ed.), *Essentials of Forensic Anthropology*, Springfield, pp. 255-274.
- T. D. STEWART 1983, *The points of attachment of the palpebral ligaments: their use in facial reconstruction on the skull*, "Journal of Forensic Sciences", 28, 4, pp. 858-863.
- M. C. STINER, S. L. KUHN, S. WEINER, O. BAR YOSEF 1995, *Differential Burning, Recrystallization, and Fragmentation of Archaeological Bone*, "Journal of Archaeological Science", 22, pp. 223-237.
- C. STORTI STORCHI 1986 (ed.), *Statuto di Bergamo del 1331* (Fonti storico-giuridiche, Statuti 1), Milano.
- Sub ascia 1987: L. PASSI PITCER (ed.), *Sub ascia. Una necropoli romana a Nave*, Modena.
- G. SUTERMEISTER 1937-1938, *Le sigle sui fittili romani nel Museo di Legnano*, "Memorie di Società, Arte e Storia di Legnano", 4-5, pp. 11-16.
- E. SWIFT 2000, *Regionality in Dress Accessories in the Late Roman West* (Monogr. Instrumentum, 11), Montagnac.
- L. TABORELLI 2002, *Torino - Tomba dell'età romana scoperta nella città: il corredo vitreo*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 19, pp. 29-40.
- R. TAGLIORETTI, D. CARRARO, V. TAGLIORETTI, A. MAZZUCCHI, 2022, *M.A.P.O.D. 4D: Primo esempio di musealizzazione digitale di sepolture utilizzando un Multiverso di Metaversi*, "Sibrium", 35, pp. 303-327.
- A. M. TAMASSIA 1996a, *Ceramica a pareti sottili*, in *S. Lorenzo di Pegognaga* 1996, pp. 117-148.
- A. M. TAMASSIA 1996b, *Ceramica comune*, in *S. Lorenzo di Pegognaga* 1996, pp. 209-234.
- G. TASSINARI 1986, *Tomba romana in località S. Ambrogio ad Arsago Seprio (VA)*, "RAC", 168, pp. 155-186.
- G. TASSINARI 1987a, *La necropoli e il territorio*, in FERRARESI, RONCHI, TASSINARI 1987, pp. 15-25.
- G. TASSINARI 1987b, *Sepoltura in anfora*, in FERRARESI, RONCHI, TASSINARI 1987, pp. 40-46.
- G. TASSINARI 1987c, *Tegame-cinerario coperto da un mortarium*, in FERRARESI, RONCHI, TASSINARI 1987, pp. 64-65.
- G. TASSINARI 1988, *Realismo e simbolismo di un'olletta fittile antropomorfa romana*, "RAC", 170, pp. 147-176.
- G. TASSINARI 1995, *Olle e ollette*, in *Angera romana* 1995, vol. I, pp. 103-129.
- G. TASSINARI 1998, *Ceramica a pareti sottili*, in *Ceramiche in Lombardia* 1998, pp. 37-65.
- G. TASSINARI 2008, *La produzione glittica a Roma: la questione delle officine nel mondo romano in epoca imperiale*, "Rivista di Studi Liguri", LXXIV, pp. 251-317.
- G. TASSINARI 2009a, *Le gemme post-classiche*, in *Gemme Verona* 2009, pp. 145-170.
- G. TASSINARI 2009b, *Le paste vitree*, in *Gemme Verona* 2009, pp. 171-218.
- G. TASSINARI 2010a, *Osservazioni sulla produzione di paste vitree nel XVIII secolo e il caso di Venezia*, "Journal of Glass Studies", 52, pp. 167-199.
- G. TASSINARI 2010b, *Alcune considerazioni sulla glittica post-antica: la cosiddetta "produzione dei lapislazuli"*, "Rivista di Archeologia", XXXIV, pp. 67-143.

- G. TASSINARI 2011, *Le pubblicazioni di glittica (2007-2011): una guida critica*, "Aquila Nostra", LXXXII, cc. 385-472.
- G. TASSINARI 2013, *Un incisore di gemme nella Venezia della metà del XVIII secolo: Giammaria Fabi*, "Symbolae Antiquariae", 6, pp. 25-100.
- G. TASSINARI 2014-2015, *La ceramica a pareti sottili in Lombardia (e non solo). Conoscenze, studi, questioni*, "Rivista di Studi Liguri", LXXX-LXXXI, pp. 125-174.
- G. TASSINARI 2016, *Gemme a Mergozzo: culti e credenze religiose*, in F. GARANZINI, E. POLETTI ECCLESIA (edd.), Fana, Aedes, Ecclesiae. *Forme e luoghi del culto nell'arco alpino occidentale dalla preistoria al medioevo*, Atti del Convegno in occasione del decennale del Civico Museo Archeologico di Mergozzo (18 ottobre 2014), Mergozzo, pp. 223-247.
- G. TASSINARI 2017a, *Oggetti d'ornamento*, in F. GARANZINI (ed.), *Memorie dal passato. L'abitato e la necropoli di Pedemonte a Gravellona Toce (VB)*, Raccolta di Studi introduttivi alla Mostra presso l'Antiquarium del Comune di Gravellona Toce (2 dicembre 2017-6 gennaio 2019), Quingentole (MN), pp. 83-98.
- G. TASSINARI 2017b, *Incontri multietnici negli ornamenti delle necropoli del Verbano*, in C. MIEDICO, G. TASSINARI (edd.), *Nei panni degli altri. Costumi e accessori inconsueti nella Lombardia antica*, Varese, pp. 47-76.
- G. TASSINARI 2019a, *La ceramica a pareti sottili*, in *Ceramica 2019*, pp. 99-130.
- G. TASSINARI 2019b, *Uno sguardo prezioso sulle necropoli romane del territorio varesino: le gemme*, in M. MENTASTI, M. PALAZZI (edd.), *Madri silenziose. I segreti dell'antica bellezza per una nuova valorizzazione della donna*, Gallarate, pp. 64-97.
- G. TASSINARI 2022a, *"Achates Siciliae, ubi pari nomine lapillos edit, unde gemmae fiunt". Riflessioni e prospettive di ricerca sulla produzione glittica antica in Sicilia*, in A. CANNATA, S. A. CUGNO, M. S. SCARAVILLI (edd.), *Hyblaea. Studi di archeologia e topografia dell'altopiano ibleo*, 1, Oxford, pp. 163-192.
- G. TASSINARI 2022b, *Cammei di vetro a Verona: la questione antico/ non antico*, in UBOLDI, LERMA, VANDINI 2022, pp. 193-197.
- G. TASSINARI 2022c, *Joseph Eckhel e le gemme, antiche e 'moderne'*, in B. WOYTEK, D. WILLIAMS (edd.), *Ars Critica Numaria. Joseph Eckhel (1737-1798) and the Transformation of Ancient Numismatics* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 541, Veröffentlichungen zur Numismatik, 66), Wien, pp. 299-372.
- G. TASSINARI 2023, *I sepolcreti dimenticati: le necropoli romane di Malgesso e di Oltrona al Lago (Varese)* (Monografie della Società Storica Varesina, 18), Gorle (BG).
- G. TASSINARI c.s.a, *La gemma vitrea*, in N. CECCHINI, *Ornanda est dignitas domo. Le case romane di via Colletta a Cremona*, c.s.
- G. TASSINARI c.s.b, *Le gemme e gli anelli*, in *Ornavasso* c.s.
- G. TASSINARI c.s.c, *La ceramica a pareti sottili*, in *Ornavasso* c.s.
- G. TASSINARI c.s.d, *Anelli digitali*, in M. LANDOLFI, P. PIANA AGOSTINETTI, *La Necropoli di Montefortino d'Arcevia. Edizione critica degli scavi di Edoardo Brizio*, Roma, c.s.
- G. TASSINARI c.s.e, *La necropoli romana di Ligurno di Cantello (Varese)*, c.s.
- S. TASSINARI 1993, *Il vasellame bronzeo di Pompei*, Roma.
- U. TECCHIATI 2018a, *I resti faunistici della necropoli di età romana imperiale di San Lorenzo di Sebato-Pichlwiese*, in *San Lorenzo Pichlwiese* 2018, pp. 565-568.
- U. TECCHIATI 2018b, *La fauna della tomba 52 (IV sec. d.C.) di San Lorenzo di Sebato-Pichlwiese. Il cenotafio di un seguace del dio Mitra?*, in *San Lorenzo Pichlwiese* 2018, pp. 545-563.
- U. TECCHIATI 2022, *I resti fannistici*, in DE FRANCESCO, VOLONTÉ 2022, pp. 69-74.
- M. TEMPELMANN-MACZYNSKA 1985, *Perlen im Mitteleuropäischen Barbaricum*, Mainz am Rhein.
- Tesori della Postumia* 1998: *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra (Cremona, Santa Maria della Pietà, 4 aprile - 26 luglio 1998), Milano.
- M. TIRELLI 1989, *La necropoli tardo romana di "Piazza Maggiore"*, in D. GASPERINI (ed.), *Due villaggi della collina trevigiana Vidor e Colbertaldo*, Vidor, pp. 375-432.
- M. TIZZONI 1982, *I materiali della tarda età del Ferro al civico museo di Leco*, "Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore. Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico", XXIX-XXX, pp. 43-57.
- M. TIZZONI 1984, *I materiali della tarda età del Ferro nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, "Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore. Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano", Suppl. III.
- M. TIZZONI 1986, *La romanizzazione dei territori alpini: continuità della tradizione preromana in area alpina*, in *Atti del 2° Convegno archeologico regionale (Como 13-15 aprile 1984)*, Como, pp. 199-205.
- C. TOMASELLI 1987, *Gemme e anelli*, in *Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia. Museo dell'Istituto di Archeologia-Materiali*, 3, Milano, pp. 9-154.
- C. TOMASELLI 1993, *Le gemme incise di età romana dei Civici Musei di Udine*, Firenze.
- Tombe 1929a: Cronaca della Provincia. Tombe di epoca pre-romana scoperte nella piazza di Lovere*, "La Voce di Bergamo", 9, n. 85, mercoledì 10 aprile 1929, p. 3.
- Tombe 1929b: Dalla Provincia. Tombe di epoca pre-romana scoperte nella Piazza di Lovere*, "L'Eco di Bergamo", 50, n. 83, mercoledì 10 aprile 1929, p. 4.
- Tombe 1929c: Tombe di epoca pre-romana scoperte nella piazza di Lovere*, "Il Popolo di Brescia", 86, mercoledì 10 aprile 1929, p. 5.
- A. TONG, S. FILIPOVIĆ 2010, *Novi Osrt na ACO pehar iz Osijeka*, "Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu", 3.s., XLIII, pp. 503-518.
- J. TOPAL 1993, *Roman Cemeteries of Aquincum, Pannonia. The Western Cemetery, Bécsi Road I, Budapest*.
- L. TORI 2019, *Costumi femminili nell'arco sud-alpino nel I millennio a.C. Tra archeologia sociale e antropologia* (Collectio Archaeologica, 10), Zürich.
- L. TORI, B. SCHMID-SIKIMIĆ, E. CARLEVARO, L. PERNET 2010, *Gli oggetti d'ornamento e d'abbigliamento*, in *Giubiasco III*, pp. 25-116.
- C. TORRE 2015, *Studiosissime ludere: giochi di abilità e azzardo nelle fonti letterarie*, in C. LAMBRUGO, F. SLAVAZZI, A. M. FEDELI (edd.), *I materiali della Collezione Archeologica "Giulio Sambon" di Milano. 1. Tra alea e agòn: giochi di abilità e di azzardo*, Sesto Fiorentino, pp. 15-23.

- S. TOSO 2007, *Fabulae Graecae. Miti greci nelle gemme romane del I secolo a.C.*, Roma.
- S. TOSO 2009, *Per un'analisi iconografica*, in *Incise a perfezione* 2009, pp. 109-118.
- S. TOSO 2013, *La collezione glittica del Museo Provinciale di Torcello*, Venezia.
- C. TOZZI c.s., *A gem engraved with Tyche/Fortuna from a necropolis in Rome*, in E. LAFLI, N. SERWINT, E. GÜNTHER, S. GÜNTHER, *Ancient Greek, Roman and Byzantine engraved gems in the eastern Mediterranean and Black Sea area*, An international e-conference on archaeological and archaeogeomological approaches (May 11-12, 2021, Izmir, Turkey), *Colloquia Anatolica et Aegaea - Congressus internationales Smyrnenses XI*, c.s.
- TRAN TAM TINH 1990, s.v. *Isis*, in *LIMC*, V, 1, pp. 761-796.
- V. TRATNIK 2014, *The Roman cemetery at Laurinova ulica in Vipava*, "Arheološki vestnik", 65, pp. 255-322.
- E. TRAVERSO 1994-1999, *I cosiddetti incensieri: una forma in ceramica comune dallo scavo di Piazza Missori a Milano*, "Sibrium", XXIII, pp. 239-252.
- L. TREMEL 1967-1969, *Ceramica domestica da una casa romana da Bergamo*, "Sibrium", 9, pp. 283-300.
- G. TREMOLADA 2022, *Le lucerne*, in DE FRANCESCO, VOLONTÉ 2022, pp. 47-49.
- Trezzo sull'Adda* 2012: S. LUSUARDI SIENA, C. GIOSTRA (edd.), *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di Santo Stefano e San Michele in Sallianense* (Contributi di archeologia, 5), Milano.
- T. TROCCHI, E. ROSSETTI 2016, *Il sito di Maccaretolo – Podere Bonora. Contributo per uno stato della questione*, in T. TROCCHI, R. RAIMONDI (edd.), *Villa vicus via. Archeologia e storia a San Pietro in Casale*, Catalogo della mostra (San Pietro in Casale (BO), 1 ottobre 2016-31 gennaio 2017), Firenze, pp. 39-47.
- F. TROLETTI 2019, *Considerazione sull'aggiornamento rinascimentale scultoreo tra Lago d'Isèo e Valcamonica*, in F. TROLETTI (ed.), *Castelli e fortificazioni dalla Valcamonica alla Franciacorta. Studi di archeologia e storia dell'arte*, Capo di Ponte, pp. 89-128.
- G. TROPEA 1908, *Notizie*, "Rivista di storia antica", n.s., 12, 1, p. 399.
- M. TROTTER, G. C. GLESER 1952, *Estimation of stature from long bones of American Whites and Negroes*, "American Journal of Physical Anthropology", 10, 4, pp. 463-514 [https://doi.org/10.1002/ajpa.1330100407].
- M. TROTTER, G. C. GLESER 1977, *Corrigenda to estimation of stature from long bones of American Whites and Negroes*, "American Journal of Physical Anthropology", 47, pp. 355-356 [https://doi.org/10.1002/ajpa.1330470216].
- A. TURCHINI, G. ARCHETTI 2004 (edd.), *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia. 4. La Valle Camonica*, "Brixia Sacra", 9, n. 1.
- H. UBL 2002, *Ein "Ringschnallencingulum" aus Lauriacum*, in BUORA 2002a, pp. 275-285.
- M. UBOLDI 1991, *Prodotti laterizi*, in *Scavi MM3* 1991, vol. 3, 2, pp. 145-157.
- M. UBOLDI 1999, *Vetri*, in *S. Giulia di Brescia* 1999, pp. 273-309.
- M. UBOLDI 2004, *Vetri*, in MARIOTTI 2004, pp. 267-276.
- M. UBOLDI 2012-2013, *Il vetro a Milano in età romana (I sec. a.C.-V sec. d.C.): forme, produzioni, circolazione*, Tesi di Dottorato in Studi Umanistici. Tradizione e contemporaneità, Ciclo XXVI, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.
- M. UBOLDI 2015, *Glass Vessels and Objects from Recent Excavations in Milan. The Roman Burial Ground in Via Madre Cabrini*, in *Annales du 19<sup>e</sup> Congrès AIHV* (Piran, 2012), Koper, pp. 257-263.
- M. UBOLDI 2023, *I vetri*, in *Milano. Piazza Duomo* 2023, pp. 637-644.
- M. UBOLDI, S. G. LERMA, M. VANDINI 2022 (edd.), *La multidisciplinarietà nella ricerca sul vetro*, Atti delle XX Giornate Nazionali di Studio sul Vetro (Ravenna, 18-19 maggio 2019), Cremona.
- M. UBOLDI, M. VERITÀ 2019, *Indicatori di produzione del vetro a Milano in età tardoromana: i reperti vitrei e i blocchi in vetro grezzo dallo scavo di Via Calatafimi-Via S. Croce, 2006-2007*, in *Siti produttivi* 2019, pp. 37-56.
- E. B. VÁGÓ, I. BÓNA 1976, *Der Gräberfelder von Intercisa, I. Der spätromische Südfriedhof*, Budapest.
- Vaiselle* 1991: M. FEUGÈRE, CL. ROLLEY (edd.), *La Vaiselle tardo-républicaine en bronze*, Actes de la Table Ronde CNRS (Lattes, 26-28 avril 1990), Dijon.
- Val Borlezza* 2007: *Val Borlezza*, Cenate Sotto.
- Valcamonica* 1987: *La Valcamonica romana ricerche e studi*, Brescia.
- Valle Camonica* 1986: *La Valle Camonica in età romana*, Mostra didattica (Breno, 23 aprile - 21 giugno 1986) (Collana di storia camuna, studi e testi, 7), Brescia.
- A. VALVO 2010, *Supplementa Italica*, n.s., 25, pp. 141-325.
- R. VANZINI 2019, *La ceramica a pareti sottili*, in S. CAMPAGNARI, F. FORONI, D. NERI (edd.), *Una sosta lungo la via Emilia, tra selve e paludi. La mansio di Forum Gallorum a Castelfranco Emilia*, Catalogo della mostra (Castelfranco Emilia, 13 aprile 2019-10 giugno 2019), Forlimpopoli, pp. 105-112.
- Vasa Rubra* 2007: E. PETTENÒ (ed.), *Vasa rubra. Marchi di fabbrica sulla Terra sigillata da Italia Concordia*, Padova.
- M. VAVASSORI 1993 (ed.), *Le antiche lapidi di Bergamo e del suo territorio. Materiali, iscrizioni, iconografia*, "NAB", 1.
- M. VAVASSORI 1993b, *Catalogo dei reperti di età romana*, in VAVASSORI 1993a, pp. 143-213.
- M. VAVASSORI 2012, *La personalizzazione della ceramica domestica*, "Sylloge Epigraphica Barcinonensis", X, pp. 81-99.
- M. VAVASSORI 2013, *Catalogo delle lapidi di età romana del Civico Museo Archeologico di Bergamo: aggiornamento*, "NAB", 21, pp. 171-187.
- M. VAVASSORI 2019, *I graffiti della tomba 7*, in FORTUNATI, FICINI 2019, p. 75.
- P. VENTURA, A. GIOVANNINI 2015, *Sorelle, spose, madri. Il mondo al femminile nei monumenti funerari di Aquileia*, in C.-G. ALEXANDRESCU (ed.), *Cult and votive monuments in the Roman provinces*, Proceedings of the 13<sup>th</sup> International Colloquium on Roman Provincial Art (Bucharest, Alba Iulia, Constanța, 27<sup>th</sup> of May - 3<sup>rd</sup> of June 2013), Cluj-Napoca, pp. 343-358.
- Verres incolores* 2018: *Verres incolores de l'Antiquité romaine en Gaule et aux marges de la Gaule* (Archaeopress Roman Archaeology, 42), Oxford.



- M. VESPA 2019, *Lexique des jeux*, in V. DASEN (ed.) *Ludique. Jouer dans l'antiquité*, Catalogue de l'exposition (Lugdunum, 20 juin-1 décembre 2019), Gent, pp. 124-126.
- Vetro e vetri 1998: *Vetro e vetri. Preziose iridescenze*, Catalogo della mostra (Milano, Museo Archeologico, 1 novembre 1998 - 18 aprile 1999), Martellago (VE).
- Via Alberto Mario 1988: G. P. BROGIOLO, G. PANAZZA (edd.), *Ricerche su Brescia altomedievale. I. Gli studi fino al 1978. Lo scavo di via Alberto Mario*, Brescia.
- P. VIEL, F. FAVILLI 2020, Miles et militaria dell'età romana nel Bellunese, "Dolomiti, Rivista dell'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali", XLIII, 4, pp. 34-45.
- L. VILLA 2002, *Militari e militaria nel Veneto orientale*, in BUORA 2002a, pp. 163-173.
- L. VILLARD 1997, s.v. *Tyche*, in LIMC, VIII, 1, pp. 115-125.
- P. VIMERCATI SOZZI 1841, *Ragionamento di Paolo conte Vimercati Sozzi sopra alcuni vasi e lucerne fittili un vetro ed un bronzo tratti da vetustissime arche sepolcrali presso Lovere letto nella pubblica seduta 22 aprile 1841 dell'Ateneo di Bergamo cui appartiene nella qualità di Socio onorario*, Bergamo.
- P. VIMERCATI SOZZI 1869-1870a, *Spicilegio Archeologico della Provincia di Bergamo dall'Anno 1835 al 1866 Opera Studio e Disegni del Conte Paolo Vimercati Sozzi Attuale Presidente del Patrio Ateneo annessi N. 26 Tavole dimostrative ed una Topografica Letta nella seduta 7 Gennaio 1869 e 20 Gennaio 1870*, BCB, Manoscritti, I, 1, 2, 57/1 e 57/2.
- P. VIMERCATI SOZZI 1869-1870b, *Spicilegio Archeologico della Provincia di Bergamo dall'Anno 1835 al 1868 Opera Studio e Disegni del Conte Paolo Vimercati Sozzi Attuale Presidente del Patrio Ateneo Annessi N. 26 Tavole dimostrative Ed una Topografica*, BCB, Manoscritti, I, G, 4, 22.
- P. VIRGILI 1989, *Aconciature e maquillage* (Museo della Civiltà Romana, Vita e costumi dei Romani antichi, 7), Roma.
- Viridis lapis 2012: G. SPAGNOLO GARZOLI (ed.), *Viridis lapis. La necropoli di Craveggia e la pietra ollare in Valle Vigevana*. Museo del Parco Nazionale Val Grande (Documenta, 2), Parco Nazionale Val Grande.
- P. VISENTINI 2018, *La fine del Neolitico nell'Italia nord-orientale. Insediamenti e produzioni tra V e IV millennio a.C.* (Millenni. Studi di archeologia preistorica, 15), Firenze.
- D. VISMARA 2019, *L'evoluzione del Monastero in età medievale*, in P. MAZZARIOL (ed.), "Piantato è su le mura al mezzogiorno": il cenobio, Bergamo, pp. 25-71.
- N. VISMARA 1990, *Le monete*, in *Milano capitale* 1990, pp. 279-280.
- M. VITALI 2005, *Una classe di reperti. La ceramica comune*, in R. CAPRONI, *Ghisalba dalle origini all'Alto Medioevo*, Ghisalba, pp. 64-80.
- M. VITALI 2012, *La ceramica d'uso comune*, in *Trezzo sull'Adda* 2012, pp. 472-497.
- M. VITALI 2016, *Villa Passa 2 e Campo Musna 5: i reperti ceramici e i reperti laterizi*, in FORTUNATI, POGGIANI KELLER 2016, pp. 191-204.
- P. VITELLOZZI 2010, *Gemme e cammei della collezione Guardabassi nel Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria a Perugia*, Perugia.
- S. VITRI 1997, *Gli oggetti d'ornamento tra il I sec. a.C. e la prima età imperiale: influenze culturali e romanizzazione*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 565-569.
- M. VOLKEN 2011, *Annexe 2. Les clous de chaussures du site de Pfyn: les bases d'une typo-chronologie*, in O. PACCOLAT (ed.), *Pfyn/Finges, évolution d'un terroir de la plaine du Rhône. Le site archéologique de «Pfyn» (Valais, Suisse)*, Lausanne, pp. 315-387.
- M.-L. VOLLENWEIDER 1966, *Die Steinschneidekunst und ihre Künstler in spätrepublikanischer und augusteischer Zeit*, Baden-Baden.
- M.-L. VOLLENWEIDER 1976-1979, *Musée d'Art et d'Histoire de Genève. Catalogue raisonné des Sceaux, Cylindres, Intailles et Camées, II. Les portraits, les masques de théâtre, les symboles politiques. Une contribution à l'histoire des civilisations hellénistique et romaine*, Mainz am Rhein.
- M.-L. VOLLENWEIDER 1983, *Catalogue raisonné des sceaux, cylindres, intailles et camées. III. La collection du Révérend Dr. V.E.G. Kenna et d'autres acquisitions et dons récents*, Mainz am Rhein.
- M.-L. VOLLENWEIDER 1984, *Deliciae Leonis. Antike geschnittene Steine und Ringe aus Privatsammlung*, Mainz am Rhein.
- A. M. VOLONTÉ 2013, *I corredi delle sepolture*, in SIMONE ZOPFI 2013, pp. 38-47.
- A. M. VOLONTÉ 2022, *La ceramica a pareti sottili*, in DE FRANCESCO, VOLONTÉ 2022, pp. 26-29.
- M. VOLONTÉ 1996a, *Le terre sigillate*, in *Bedriacum* 1996, pp. 105-118.
- M. VOLONTÉ 1996b, *Ceramica fine da mensa da Calvatone romana (scavi 1957-61). Lotto I*, in *Cremona* 1996, pp. 259-266.
- M. VOLONTÉ 1997a, *Ceramica invetriata*, in *Calvatone romana* 1997, pp. 133-136.
- M. VOLONTÉ 1997b, *Ceramica terra sigillata: i servizi da tavola*, in *Alba Pompeia* 1997, pp. 433-450.
- M. VOLONTÉ 1997c, *Terre sigillate*, in *Calvatone romana* 1997, pp. 79-90.
- M. VOLONTÉ 2003, *Gli impianti produttivi; Produzioni e commerci*, in P. TOZZI (ed.), *Storia di Cremona. L'età antica*, Azzano San Paolo (BG), pp. 179-191.
- M. VOLONTÉ 2005, *La ceramica decorata a rilievo da Aquileia nel quadro delle produzioni dell'Italia settentrionale*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del Ducato Longobardo. La cultura artistica in età romana (II secolo a.C. - III secolo d.C.)*, "Antichità Altoadriatiche", LXI, pp. 563-575.
- M. VOLONTÉ 2014, *La frequentazione in età tardo antica*, in N. CECCHINI (ed.), *Progresso e passato. Nuovi dati sul Cremonese in età antica dagli scavi del metanodotto Snam Cremona-Sergnano*, Catalogo della mostra (Cremona, 25 gennaio-31 maggio 2014), Milano, pp. 55-57.
- M. VOLONTÉ 2018a, *Ceramica decorata a matrice*, in *Piazza Marconi* 2018, pp. 205-214.
- M. VOLONTÉ 2018b, *Ceramica invetriata tardoromana*, in *Piazza Marconi* 2018, pp. 293-295.
- D. VOLTOLINI 2020, *La Stula di Caravaggio: studio e interpretazione*, in C. LONGHI, D. VOLTOLINI (edd.), *La stula di Caravaggio. Un capolavoro inaspettato*, Mantova, pp. 29-48.
- H. B. WALTERS 1926, *Catalogue of the Engraved Gems and Cameos Greek, Etruscan and Roman in the British Museum*, London.



- J. WEIDIG 2015, *Frühisenzeitliche Etruskische und italische Zepfer*, "Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz", 62, pp. 1-46.
- C. WEISS 2007, *Die antiken Gemmen der Sammlung Heinrich Dressel in der Antikensammlung Berlin*, Berlin.
- C. WEISS 2009, *Intagli preziosi*, in E. DOZIO, C.-M. FALLANI, S. SOLDINI (edd.), *Gli atleti di Zeus. Lo sport nell'antichità*, Catalogo della mostra (Mendrisio, 12 settembre 2009 - 10 gennaio 2010), Mendrisio, pp. 221-229, 235.
- C. WEISS 2010, *Antike Steinsorten und ihre Bearbeitung: Erhitzte und verbrannte Gemmen und Ringe; Ausgewählte Gemmen der Sammlung Hansmann*, in R. WÜNSCHE, M. STEINHART (edd.), *Zauber in edlem Stein. Antike Gemmen. Die Stiftung Helmut Hansmann* (Forschungen der Staatlichen Antikensammlungen und Glyptothek, Band, 2), Lindenberg im Allgäu, pp. 32-41; pp. 42-43; pp. 70-104.
- C. WEISS 2021, *Eros/Amor ist ein Fallensteller oder: wer anderen eine Falle stellt, tritt selbst hinein*, in *Éros en jeu 2021*, pp. 57-78.
- U. WELLER, H. KAISER, R. HEYNOWSKI 2016, *Kosmetisches und medizinisches Gerät, erkennen-bestimmen-beschreiben*, München.
- T. D. WHITE, M.T. BLACK, P. A. FOLKENS 2011, *Human Osteology*, Third Edition, Oxford.
- F. WIBLÈ 1983, *Le temènos de Martigny*, "Archäologie der Schweiz", 6-2.
- C. WILKINSON 2004, *Forensic Facial Reconstruction*, Cambridge.
- L. M. YARROW 2018, *Markers of Identity for non-elite Romans: a Prolegomenon to the Study of Glass Paste Intaglios*, "Journal of Ancient History and Archaeology", 5,3, pp. 35-54.
- J. YPEY 1969, *Zur Tragweise frühfränkischer Gürtelgarnituren auf Grund niederländischer Befunde*, "Berichten van de Rijksdienst voor het Oudheidkundig Bodemonderzoek", 19, pp. 89-127.
- S. ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1982, "Die Geschäfte des Herrn Lucius G." Ein Arbeitsbericht, in *RCREFA*, XXI-XXII, pp. 105-115.
- S. ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1992, *Terra Sigillata Tardo-padana*, in *RCREFA*, XXXI-XXXII, Bonn, pp. 415-443.
- S. ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 2006, *La sigillata padana*, in *Produzioni ceramiche 2006*, pp. 233-237.
- S. ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER, R. SAUER 2000, *Metodi di distinzione dei due gruppi di sigillata padana augustea trovati sul Magdalenberg*, in *Produzione ceramica 2000*, pp. 69-78.
- M. ZAGERMANN 2014, *Spätromische Kleidungs- und Ausrüstungsbestandteile entlang der via Claudia Augusta in Nordtirol, Südtirol und im Trentino. Militärarisierung der Alpen in der Spätantike?*, "Bericht der Römisch-Germanischen Kommission", 95, pp. 337-441.
- A. ZAMPOLERI 2007, *La necropoli romana di Curno*, in FORTUNATI, POGGIANI KELLER 2007, II, pp. 627-633.
- M. L. ZAMPORI VANONI 1987, *Ceramica a pareti sottili*, in *Sub ascia 1987*, pp. 172-178.
- P. ZAZOFF 1983, *Die antiken Gemmen*, München.
- J. D. ZIENKIEWICZ 1986, *The Engraved Gemstones*, in IDEM, *The Legionary Fortress Baths at Caerleon. II. The Finds*, Cardiff, pp. 117-141.
- A. ZONCA 1986a, *Trescore Medioevale*, S. Paolo d'Argon.
- A. ZONCA 1986b, *Insedamenti e territorio tra età romana e alto medioevo: la piana di Trescore*, "Archivio Storico Bergamasco", I, VI, pp. 9-25.
- L. ZUCCOLO 1983, *La necropoli romana "della Cava" nel Sandanielese*. *Catalogo*, "Aquilaia Nostra", LIV, cc. 13-48.
- E. ZWIERLEIN-DIEHL 1990, *Recensione a Gertrud PLATZ-HORSTER, Die antiken Gemmen aus Xanten im Besitz des Niederrheinischen Altertumsvereins, des Rheinischen Landesmuseums Bonn, der Katholischen Kirchengemeinde St. Viktor und des Regionalmuseums Xanten, Bonn 1987*, "Gnomon", 62, pp. 641-644.
- E. ZWIERLEIN-DIEHL 1998, *Die Gemmen und Kameen des Dreikönigenschreines. Der Dreikönigenschrein im Kölner Dom*, Band I.1 (Denkmäler Deutscher Kunst. Die großen Reliquienschreine des Mittelalters, Studien zum Kölner Dom, 5), herausgegeben von A. WOLFF und R. LAUER, Köln.
- E. ZWIERLEIN-DIEHL 2007, *Antike Gemmen und ihr Nachleben*, Berlin.
- E. ZWIERLEIN-DIEHL 2023, *Glaspasten im Martin von Wagner Museum der Universität Würzburg*, II, Berlin-München.



## AUTORI

### **Ermanno A. Arslan**

Già Direttore dei Musei Civici di Archeologia e d'Arte di Milano,  
Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei  
ermannoarslan516@gmail.com

### **Alberto Barzanò**

Dipartimento di Storia, Storia dell'Arte e Archeologia, Università  
Cattolica del Sacro Cuore  
alberto.barzano@unicatt.it

### **Giulio Orazio Bravi**

Già Direttore della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo  
gobravi@gmail.com

### **Fulvia Butti**

Ricercatrice indipendente, Direttrice della Rivista Archeologica del-  
l'Antica Provincia e Diocesi di Como  
fulviabutti@virgilio.it

### **Elisabetta Castiglioni**

Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como  
archeobotanica@gmail.com

### **Marina Castoldi**

Università degli Studi di Milano  
marina.castoldi@unimi.it

### **Vittoria Castoldi**

Studio Restauri Formica s.r.l.  
studio@restauriformica.it

### **Cristina Cattaneo**

Labanof – Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense,  
Dipartimento di Scienze Biomediche per la Salute, Università degli  
Studi di Milano  
labanof@unimi.it

### **Michela Cottini**

Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como  
archeobotanica@gmail.com

### **Antonella Cristiani**

Osteoac – APS  
a.cristiani@osteoarc.it

### **Filippo Di Marco**

Osteoarc – APS, LabDig3A Academy  
f.dimarco@osteoarc.it

### **Mirko Fecchio**

Dipartimento dei Beni Culturali, Università degli Studi di Padova  
mirko.fecchio@phd.unipd.it

### **Chiara Ficini**

Ricercatrice indipendente  
ficini89@gmail.com

### **Roberto Forcella**

Presidente Fondazione Accademia di belle arti Tadini  
direzione@accademiataadini.it

### **Maria Fortunati**

già Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le pro-  
vince di Bergamo e Brescia  
fortunatimaria@gmail.com

### **Emiliano Garatti**

Archeologo, SAP Società Archeologica s.r.l.  
emilianogaratti@gmail.com

### **Federica Grossi**

Archeologa, ricercatrice indipendente  
federica.grossi84@gmail.com

### **Federica Guidi**

Archeologa, SAP Società Archeologica s.r.l.  
federicaguidi79@gmail.com

### **Giovanni Guizzetti**

Sindaco di Lovere 2009-2019  
gdg55@libero.it

### **Monica Ibsen**

Ricercatrice indipendente  
monica.ibsen@gmail.com

### **Sara Loreto**

Civico Museo Archeologico di Milano  
sara.loreto@comune.milano.it

### **Francesco Macario**

Ricercatore indipendente  
macario.francesco@gmail.com

### **Stefanie Martin-Kilcher**

Universität Bern, Institut für Archäologische Wissenschaften  
Archäologie der Römischen Provinzen  
stefanie.martin-kilcher@iaw.unibe.ch

**Alessandra Mazzucchi**

Osteoarc – APS, ArcheOs Tec, Associazione LabDig3A Academy  
a.mazzucchi@archeostec.it

**Gabriele Medolago**

Ricercatore storico  
Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo  
gamedol@tin.it

**Marta Mondellini**

Labanof – Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense, Dipartimento di Scienze Biomediche per la Salute, Università degli Studi di Milano  
marta.mondellini@unimi.it

**Alessandro Pace**

Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali  
alessandro.pace@unimi.it

**Raffaella Poggiani Keller**

già Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia  
rpoggianikeller@libero.it

**Edoardo Olmo Puricelli**

Osteoarc – APS  
edoardo.puricelli@gmail.com

**Davide Porta**

Labanof – Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense, Dipartimento di Scienze Biomediche per la Salute, Università degli Studi di Milano  
davide.porta@unimi.it

**Anna Provenzali**

Civico Museo Archeologico di Milano  
anna.provenzali@comune.milano.it

**Marco Redaelli**

Archeologo, SAP Società Archeologica s.r.l.  
marcoredaelli66@gmail.com

**Lucrezia Rodella**

Labanof – Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense, Dipartimento di Scienze Biomediche per la Salute, Università degli Studi di Milano; Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Sapienza Università di Roma  
lucrezia.rodella@uniroma1.it

**Francesca Roncoroni**

Ministero della Cultura, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Milano  
francesca.roncoroni@cultura.gov.it

**Paolo Rondini**

Università di Pavia  
paolo.rondini@unipv.it

**Mauro Rottoli**

Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como  
archeobotanica@gmail.com

**Roberto Taglioretti**

Osteoarc – APS, LabDig3A Academy, Progettosl - LEICON  
r.roberto@labdig3a.it

**Gabriella Tassinari**

Collaboratore scientifico del Dipartimento di Beni culturali e ambientali dell'Università degli Studi di Milano  
gabriella.tassinari8@libero.it

**Marina Uboldi**

Dipartimento di Archeologia e Storia dell'Arte, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano  
giovannamarina.uboldi@unicatt.it

**Marina Vavassori**

Archeologa epigrafista  
Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo  
marina47.vavassori@gmail.com

**Silvia Zito**

Osteoarc – APS  
silviazito.1@gmail.com





Stampato nel 2024

© 2024 SAP Società Archeologica s.r.l.

Quingentole (Mn)  
[www.archeologica.it](http://www.archeologica.it) | [www.saplibri.it](http://www.saplibri.it)  
[editoria@archeologica.it](mailto:editoria@archeologica.it)